Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

Digitized by Google

BERKELEY
LIBRARY
UNIVERSITY OF
CALIFORNIA

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

IL ROSARIO

MEMORIE DOMENICANE

I
1892

ANNO NONO

ROMA
Via della Panetteria, 51

1892.

Digitized by Google

PROPRIETÀ LETTERARIA

LOAN STACK

Digitized by Google

BX803
M4
v.9

AUGURII PEL NUOVO ANNO
AI SEMINARISTI D'ITALIA (1)

Invitato a dirizzare un augurio pel nuovo anno a voi, giovani alunni dei Seminari, di gran cuore acconsento, esortandovi a crescere in sapiente e soave divozione a Maria e al suo Rosario, che il Pontefice Leone XIII nell'ultima Enciclica commendò da capo come un tesoro ai fedeli. E vi ricordo le parole che la Chiesa pone sul labbro alla Vergine: *Venite a me voi tutti che siete presi dall'amore di me, e saziatevi de' miei frutti, perocchè dolce è il mio spirito più del miele e la mia eredità più del favo di miele;* parole che il beato Alberto Magno così commenta: *Transite per intellectum contemplando, per voluntatem diligendo, per imitationem operando* (Eccles. XXIV, 26, 25). Possano le parole del grande maestro di S. Tommaso d'Aquino accendere santissimi affetti in voi: ecco l'augurio pel nuovo anno.

La meditazione è di precipuo momento ai giovani che si apparecchiano alle battaglie del Signore, e ben si conviene che essi imparino a meditare dai verdi anni per acquistarne l'abito e il magistero. La meditazione è nutrimento e sale dell'anima, cui illumina, scalda, allieta, feconda; ma quale segreta allettatrice dolcezza non avrà ella mai, quando obbietto del meditare sia la piena di grazia, cioè la più pura bellezza, la più vicina alla bellezza di Dio? Uscite, cari giovani, dall'angusto dell'uomo per entrare nell'infinito di Dio contemplando, e affinchè vi torni agevole il contemplare, trapassate con l'intelletto ai misteri del Rosario. Il Rosario abbassa e avvicina agli occhi vostri il Verbo incarnato, e con esso la Madre vergine. Sono preclare e mi tornano acconce le parole di S. Bernardo, il quale dice: *Il Verbo fatto carne alberga nel pensiero nostro, nella memoria nostra,*

(1) Mandandosi anche in quest'anno il *Rosario, Mem. Dom.* ai Seminaristi d'Italia per benigna disposizione della Santità di Nostro Signore Leone XIII, siamo lieti di offrire a ciascuno di essi questi auguri dettati dal nostro egregio collaboratore Mons. Del Corona.

Digitized by Google

perocchè discende sino alla immaginativa, e si porge a noi giacente nel presepio, reclinato sul virginale grembo, impallidito in croce, libero tra i morti e nell'inferno imperante, al terzo dì redivivo e mostrante le piaghe, segnali della vittoria, salito ai penetrali del cielo, seduto a destra del Padre. Quale di queste cose veramente, piamente, santamente non si ripensa? A qualunque di queste cose io pensi, a Dio penso; ed egli è per tutto questo il mio Dio. Il rivolgere ciò in mente chiamai sapienza, il serbare tanta soavità di memorie stimai prudenza: questo riputai il nucleo della verga sacerdotale che pigliò dai luoghi superni e alle ime parti con larghezza rifuse, voglio dire della benedetta Maria, la quale si levò oltre gli angioli, si levò al cuore di Dio e ne prese il Verbo. Non vi pare che S. Bernardo favelli qui del Rosario, ne mostri la tessitura, ne commendi la preziosità e la bellezza? Il Rosario è libro che vi erudisce de' misteri del Figliuolo di Dio e della Madre di Dio; studiatelo bene a fondo e siate in contemplando sapienti.

Ma scaldate di amore santo le vostre contemplazioni. Un istintivo e dolce amore a Maria già lo avete come cristiani; e la ragione è profonda. Ponete ben mente: Tutti gli affetti che si fondano nella natura e nel sangue hanno un'impronta di tenerezza: ora il provvedere superno ha disposto che Maria fosse veracemente in comunione di natura e di sangue con noi redenti. Ella diede carne al Verbo e lo rese consustanziale a noi, consanguineo, fratello nostro. Ella contribuì con la sua carità a farci rinascere figliuoli di Dio; ella ci nutre col frutto del suo seno nella Eucarestia, e il *sangue di lei*, dice S. Pier Damiano, *lo attingiamo e beviamo nel Sacramento della nostra salute.* Per questo, l'amore di noi cristiani alla Madonna è istintivo, soave, ineffabile, ma conviene questo sacro istinto nutricare, afforzare, espandere, iterando intensi atti di volontà, a cui la luce della fede e della celeste sapienza cresca vigore; e la sapienza, madre e nutrice di affetti santi, cari giovani, ve la fornisce il Rosario, dal quale tutte le grazie e tutte le bellezze di Maria sfavillano, a dir così, e invadono l'anima contemplante. Non è possibile farsi schermo ai raggi di questa che S. Bernardo chiama bellezza

Digitized by Google

rapitrice de' cuori. Trapassate, giovani egregi, con l'animo innamorato a Maria, e il vostro sia amore tenero che entri in familiarità stupenda con Lei, sia amore forte che vinca le blandizie dei sensi.

Contemplate amando, e sperando imitate. Uscite dalle ombre della conversazione terrena, la cui chiarezza splende a voi nella Vergine. Ed anche qui vi dico: Guardate e riguardate nello specchio del Rosario. La vita di Maria, dice S. Ambrogio, è disciplina e magistero di ogni virtù, e cotale magistero s'incarna, a dir così, nel Rosario. Vi sforzaste mai, cari giovani, di rappresentare alla vostra fantasia questa Vergine che concepisce per estasi, di questa innocente che si abbevera di dolore, di questa figlia di Eva che si ammanta di immortal giovinezza e s'inciela nella essenza di Dio? Chiedeste mai a voi medesimi quale fosse lo spirito della Immacolata, ancora viatrice e pellegrina quaggiù? quale fosse il suo cuore, il suo corpo, la sua voce, il suo passo? Facciamolo ora insieme per innamorarcene. Lo spirito di Maria sino dal primo suo destarsi alla vita è una luce ed il suo cuore una fiamma. Nessuna immagine terrestre ascende a turbare il sereno di quello sguardo innamorato che cerca Dio e lo mira nel suo essere, ne' suoi attributi, nelle sue opere di potenza, ne' suoi consigli di amore. Ella s'immerge colla mente nell'immutabile, amoreggia coll' infinito. Nessun palpito per le cose caduche, nessun alito di commozioni volgari, nessun affievolimento di fervore.

Il fuoco acceso in quel cuore dal primo bacio di Dio, vi arde inestinguibile; è il solo cuore umano tenuto perennemente in alto, tutto pieno del suo tesoro. Il corpo di Maria è una fragranza, è l' aula del pudore che porta scettro, è la bellezza del mattino, lo splendore nella freschezza. La bellezza delle vergini figlie di Eva è spina a sè e ad altrui, fa schiavi del senso e macchia; la bellezza di Maria spegne le passioni del senso e in estasi di ogni virtù ti rapisce; è una bellezza creata per irraggiare la purità. La sua lingua è plettro di un'anima immacolata; la melodia dell'amore. Il Salomone divino nella Cantica celebra la diletta sua, la colomba sua dagli occhi che lo feriscono, dalla voce e dal gemito

Digitized by Google

che lo tirano giù dalle altezze, e in una specie di rapimento esclama: *Come sono belli i tuoi passi ne' tuoi calzari, o figlia di principe!* Quasi dica: Il tuo piede è il piede della virtù, il tuo passo il passo della vittoria (VII, 1).

Cari giovani, a forza di guardare amando in sì pura ed oltre umana bellezza, l'anima diventa ciò che ella guarda, ciò che ella ama. Vi sembra forte e ardua cosa questa beata trasformazione? Ma è la Vergine che v'invita ad accostarvi, a saziarvi dei suoi frutti, a prendere del suo spirito, a raccogliere la sua eredità che sorpassa in dolcezza il miele. Se amerete il misterioso favo che è nutrimento de' parvoli di Maria, il sorriso di lei splenderà costantemente sul vostro capo, e anche voi sarete una luce, una fiamma, una fragranza, un'armonia; anche il vostro piede sarà il piede delle virtù, e il vostro passo il passo della vittoria.

Ecco l'augurio che vi mando con l'animo di lieta venerazione commosso; siate felici e pregate la Benedetta per me.

† Fr. Pio Alberto Del Corona dei pred.
Vescovo di Draso.

LO STUDIO DELLA SOMMA DI SAN TOMMASO

(P. Y dei pred.).

I.

L'ENCICLICA *ÆTERNI PATRIS.*

Dopo la pubblicazione dell'importantissima Enciclica sulla ristaurazione della Cristiana Filosofia secondo la mente di S. Tommaso, ebbi occasione di svolgere ad un clero ragguardevole per commissione di un Vescovo illustre le considerazioni che ora, un po' ritoccate specialmente nella forma, verrò pubblicando, in grazia particolarmente dei giovani Seminaristi. E senz'altro premettere, mi propongo prima di tutto di rispondere a tre diverse questioni:

1.ª Perchè raccomandare tanto lo studio di S. Tommaso?

Digitized by Google

2.ª Perchè fra le tante opere dell' Angelico conviene più d'ogni altra studiare la sua Somma Teologica?

3.ª Come si ha da studiare S. Tommaso e particolarmente la Somma?

***

Il Papa ha risposto alla prima questione colla Enciclica *Æterni Patris* (1), da lui stesso commentata in molte occasioni.

Fu letto con ammirazione questo magnifico documento Pontificio; e sono certo che tutti coloro che abbiano avuto occasione di sfogliare il Bollario Romano (e qual prete o anche qual uomo che sia un po' desideroso di conoscere le più belle idee che hanno tenuta occupata l'umanità, non avrà cercata e trovata questa occasione?) saranno del mio parere, se affermo che sarebbe difficile trovare niun' altra Lettera Pontificia più notevole di questa per l'elevatezza dello scopo, per la nobiltà delle considerazioni, per la solidità dell' erudizione e delle prove e per la maestà e la ricchezza dello stile. Ma quel che più importa è il pensiero, l'idea del Papa.

Molto si è detto, e in molti luoghi, su questo punto: vi è stato perfino chi ha gridato all' esagerazione, chi ha scritto dei volumi per mettere un po' di buon senso nella parola pontificia, e ingiuriare i tomisti più rinomati (2). Quelli poi che non sono arrivati fino a questo punto, hanno seguito l'altro eccesso, curandosene poco, sotto pretesto che il Papa non ha definito nulla dommaticamente. Al qual proposito si racconta un aneddoto, del quale se non garantisco l'autenticità, credo però di poter garantire lo spirito e il significato. Un alto dignitario ecclesiastico francese trovavasi in udienza da Leone XIII, il quale gli raccomandava di favorire nella sua diocesi lo studio di S. Tommaso. Il dignitario fece osservare a Sua Santità che tutte le dottrine di S. Tommaso non sono poi di fede: e il Papa a lui con uno sguardo penetrante

(1) De philosophia christiana ad mentem sancti Thomæ. Litteræ Encyclicæ diei 4 Augusti 1879, pontificatus sui secundo.

(2) Cf. Passaglia. Della dottrina di S. Tommaso secondo l'Enciclica di Leone XIII.

Digitized by Google

e una terribile finezza: « Se tutte le opinioni di S. Tommaso fossero di fede, io non vi darei solamente un consiglio. » *Se non è vero, è ben trovato:* e questa risposta del Papa ci dà, a parer mio, il senso della Enciclica, tal quale noi dobbiamo accettarla. Attenendomi a questa idea credo bene di far subito notare ai miei lettori che quando mi occorrerà di parlare di *dottrina tomistica* intendo di prendere quest'espressione nel senso più largo e più elevato, come significante la dottrina di S. Tommaso indipendentemente da tutte le interpretazioni della scuola. Sono tomista nel senso domenicano di questa parola, e riconosco negli altri il diritto di pensarla diversamente da noi, nelle questioni che son di pura controversia.

Ecco pertanto la risposta del Papa alla prima nostra domanda: perchè bisogna tornare allo studio di S. Tommaso d'Aquino? Credo che mi sarà permesso riassumerla in un sillogismo, giacchè parliamo di scolastica:

Una buona, o meglio un'ottima filosofia è di una importanza somma. Ma la filosofia di S. Tommaso è buona, è ottima fra tutte l'altre. Dunque bisogna studiare questa filosofia, o tornare a questo studio se è stato abbandonato.

Se non m'inganno, la conseguenza si imporrà da sè stessa allorache le premesse siano dimostrate chiaramente: e se da un altro lato egli è certo che questa filosofia applicata alla teologia costituisce la teologia scolastica, ne risulterà che noi dobbiamo studiare assiduamente la teologia scolastico-tomista.

*
* *

Leone XIII arreca prove numerose ed evidenti per dimostrare l'eccellenza di una buona filosofia.

E prima di tutto essa rischiara la ragione; e dappoichè l'uomo naturalmente segue sempre le indicazioni di quella nelle opere sue, ne risulterà così in generale che le azioni dell'uomo saranno buone o cattive secondo che la ragione sarà bene o male illuminata. « Cum enim insitum homini natura sit, ut in agendo rationem ducem sequatur, si quid intelligentia peccat, in id et voluntas facile labitur.... et ex adverso, si sana mens hominum fuerit, et solidis verisque

Digitized by Google

principiis firmiter insistat, tum vero in publicum privatumque commodum plurima beneficia progignet (1). »

Mi sembra inutile sviluppare questa asserzione del Pontefice, che a me pare così chiara, come se fosse un assioma. L'uomo individuo deve seguire la sua ragione, non già in questo senso che la ragione sia per lui la causa della verità, ma in quanto che la ragione, illuminata dalla verità, lo ha da guidare in tutte le opere sue. Le stesse passioni devono obbedire alla ragione ed esser soggette alla ragionevole volontà. Tutto ciò che si fa senza ragione, cessa di essere umano; e questo è quello che si esprime così bene nel linguaggio volgare, quando di un uomo trasportato dalla passione suol dirsi ch'egli è *fuori di sè*. L'uomo poi in autorità costituito ha bisogno della ragione perchè si trova a capo di esseri ragionevoli, che hanno il diritto di essere ragionevolmente guidati: e ogni qual volta all'uomo politico manchi la ragione, ivi è tirannia e schiavitù. Le leggi in particolare altro non sono che un'opera della ragione, *ordinatio rationis:* ed oh! qual beneficio per l'umanità, se tutti i legislatori fossero veramente *ragionevoli.* Dal che apparisce che un eccellente mezzo per l'uomo di agguerrirsi contro quelle passioni, che sono il movente di quasi tutte le umane stravaganze, consiste precisamente nel rischiarare sempre più, nell'aumentare i lumi della propria intelligenza.

La vera filosofia, continua il Pontefice, prepara alla vera fede la via: « Philosophia, si rite a sapientibus usurpetur, iter ad veram fidem quodammodo sternere et munire valet, suorumque alumnorum animos ad revelationem suscipiendam convenienter præparare. » Per il che da' Padri della Chiesa fu chiamato e con ragione *il preludio dell' Evangelo* (2). Espressione profonda, che, bene intesa, può riempir l'uomo di un giustissimo orgoglio, dacchè gli fa comprendere fino a qual punto ei può arrivare colla sola sua ragione, e più

(1) I passi latini che non hanno citazione speciale sono tutti desunti dall'Enciclica *Æterni Patris.*

(2) *Christianismi præludium et auxilium.* Orig. ad Greg. Thaum. — *Ad Evangelium pedagogus.* Clem. Alex., Strom. I, c. 5.

Digitized by Google

ancora, quello che questa ragione può ricevere dalla *Ragione di Dio!* È per questo motivo, se vogliamo prestare fede all'Apostolo, che la visibile creazione ci conduce come per mano alla cognizione delle invisibili verità e delle perfezioni di Dio: *Invisibilia Ipsius a creatura mundi per ea quæ facta sunt intellecta conspiciuntur* (1).

La vera filosofia dimostra l'esistenza di Dio: « Præclarus ex humana ratione fructus capitur, quod illa Deum esse demonstret, » poichè, come è detto nel Libro della Sapienza (2), dalla grandezza e bellezza delle creature potrà intelligibilmente vedersi il loro Creatore.

E insieme all'esistenza, anche le perfezioni divine son dimostrate dalla vera filosofia: « Deum ostendit omnium perfectionum cumulo singulariter excellere, infinita in primis sapientia, quam nulla usquam res latere, et summa iustitia, quam pravus numquam vincere possit affectus, ideoque Deum non solum veracem esse, sed ipsam etiam veritatem falli et fallere nesciam. Ex quo consequi perspicuum est, ut humana ratio plenissimam verbo Dei fidem atque auctoritatem conciliet. »

La filosofia discute e dimostra la credibilità del Vangelo, evangelicam doctrinam mirabilibus quibusdam signis, tamquam certis certæ veritatis argumentis, vel ab ipsa origine emicuisse »: ed alla teologia comunica ed applica la sua forma scientifica, « perpetuus ac multiplex adhuc requiritur philosophiæ usus, ut sacra Theologia naturam, habitum, ingeniumque veræ scientiæ suscipiat atque induat. » Sulle quali parole torneremo fra breve.

Finalmente la vera filosofia fa che noi abbiamo una più larga intelligenza dei misteri, « accuratior atque uberior rerum quæ creduntur cognitio »; alla difesa dei quali, come di ogni altra verità rivelata, essa esce in campo, e dimostra non esservi niente di assurdo in tutto quello che noi crediamo, « hoc quoque ad disciplinas philosophicas pertinet, veritates divinitus traditas religiose tueri ».

(1) *Ad Romanos* I, 20.
(2) Cap. XIII, 5.

Digitized by Google

Dalle parole del Papa che ho a più riprese riferite mi par che apparisca ognora più manifestamente quanto a torto la umana ragione gridi di sentirsi offesa dagli insegnamenti della Chiesa e dei Pontefici; mentre furono essi che la difesero sempre e dappertutto dalle fatali dottrine del razionalismo, e le attribuirono ancora delle prerogative così nobili, che forse forse anche l'istesso razionalismo dubiterebbe di accettare senza far qualche restrizione. Ma non ostante tutto questo, vi hanno delle verità così vaste ed elevate che la ragione non potrebbe conoscere affatto o appena giungerebbe a travederle, come in un orizzonte lontano e inaccessibile. Allora l'intelletto, di cui è sola gloria la verità, dovrà fermarsi nei limiti del suo impero, per non cadere nell'incerto o nell'oscuro; e questo sarà un primo atto di sapienza: poi potrà domandare a sè stesso, se al di là del suo orizzonte possa levarsi o si levi di fatto qualche sole luminoso, che sia capace di mostrargli delle nuove realtà; ecco un altro atto di vera sapienza. Distogliere o chiudere lo sguardo sarebbe un delitto od una insania: sarebbe una ostinazione completamente antifilosofica, dacchè *filosofia* è lo stesso che *amore della sapienza.*

Ebbene, questo astro illuminatore è sorto, ed è il Verbo di Dio che parla agli uomini: è la rivelazione che all'intelletto arreca la cognizione di nuove verità e la conferma delle antiche, cioè di quelle verità che la ragione può o dimostrare o travedere, e che per mezzo della rivelazione essa conseguirà più presto, più completamente, più sicuramente: « Qui philosophiæ studium cum obsequio fidei christianæ conjungunt, ii optime philosophantur: quandoquidem divinarum veritatum splendor, animo exceptus, ipsam juvat intelligentiam; cui non modo nihil de dignitate detrahit, sed nobilitatis, acuminis, firmitatis plurimum addit. » In prova di che ricorda il Pontefice i trionfi di Giustino, di Ireneo, di Clemente Alessandrino, di Origene, di Tertulliano, di Arnobio, di S. Agostino sopratutto, e poi di S. Giovanni Damasceno, di Boezio, di S. Anselmo; e finalmente viene a parlare degli scolastici, crescendo autorità alle mie parole con quelle di un altro Pontefice, del gran Sisto V.

Digitized by Google

« Per grazia superna di Colui, che solo può dare lo spirito della scienza, della sapienza e dell'intelletto, i sapientissimi nostri maggiori furono autori della Scolastica Teologia, la quale dalle fonti ubertosissime delle divine Scritture, dei Sommi Pontefici, dei Santi Padri e dei Concili trae le sue origini; atta in ogni tempo ad esser di sommo presidio alla Chiesa, sia che si tratti della vera e sana intelligenza ed interpretazione delle stesse Sacre Scritture, sia per leggere e per spiegare i Padri con maggior sicurezza ed utilità, sia infine per iscoprire e conquidere gli errori o le eresie .... Dappoichè sono doti preclare e veramente mirabili di questa teologia, la coerenza strettissima delle cose tutte e delle cause loro, un ordine e una disposizione siffatta, da sembrare come una schiera di soldati già pronti alla battaglia; e poi definizioni e distinzioni chiarissime, e fermezza di argomentazione, e acutezza di disputa onde si distingue la luce dalle tenebre e il vero dal falso; e le menzogne degli eretici, ricoperte per lo più da molti prestigi e da inganni senza numero, smascherate, rimangono allo scoperto in tutta la loro poco attraente nudità (1) ».

E Leone XIII, prima di citare queste belle parole, avea detto che gli *Scolastici* « avevano intrapreso un'opera di grande fatica, quella cioè di raccogliere diligentemente e riunire e ordinare come in luogo solo, per uso e comodità dei posteri, tutta quella abbondantissima e fecondissima messe di dottrina, che si trovava diffusa per gli immensi volumi dei Santi Padri. »

Leone XIII e Sisto V adunque ci hanno spiegata l'affermazione che io facevo notare di sopra, che cioè la filosofia dà alla teologia un carattere veramente scientifico mentre ci mostra le intime cagioni delle cose e le loro mutue e armoniose relazioni.

Mi ricordo in questo punto di un magnifico pezzo di Domenico Soto (2), uno di quei teologi che noi possiamo con

(1) Sisto V nella Bolla *Triumphantis*, data l'anno 1588.

(2) Fr. Domenico Soto dell'Ordine dei predicatori nacque a Segovia in Ispagna nel 1494 e morì a Salamanca il 15 Novembre 1560. L'Echard (Vol. 2 pag. 171) fa ascendere a 22 le opere sue.

Digitized by Google

giusto orgoglio presentare agli amici ed ai nemici. A' suoi tempi si diceva che: *Qui scit Sotum, scit totum.* Ei fu al Concilio di Trento uno dei più grandi luminari, e il Concilio accettando la dedica di un'opera sua gli creava uno stemma in questo modo: due mani che si stringevano e dal mezzo delle quali usciva una fiamma con queste parole: *Fides quæ per charitatem operatur.* La ampiezza e la nobiltà del suo spirito apparisce luminosamente dalle parole che io qui cito, e che si trovano al Capitolo primo dell' opera sua: *De natura et gratia, libri tres ad Synodum Tridentinam*, ove egli si rivolge ai Padri del Concilio di Trento.

« Quanto allo stile e al modo di procedere e di ragionare non ho creduto di dover disprezzare la forma degli Scolastici, sebbene non ignori quanto questo nome sia vituperato, anzi odiato dai Luterani. Sebbene, e che cosa vi è mai che essi non abbiano disprezzato dal primo momento in cui cominciarono questa guerra contro la Chiesa? E siccome avevano timore di ogni ordine di persone, così principalmente contro gli Scolastici, affin di spezzare l'autorità di che avevano paura, cominciarono a insorgere con odio grandissimo e con procaci oltraggi ed acre villanie; espellendoli da' propri colloqui e congressi come nemici sospetti. Per questo motivo spargono essere i teologi scolastici come la pubblica rovina; dappoichè, come è detto nella favola di Demostene, i cani da pastori non possono essere ben veduti da' lupi, perchè son difensori del gregge. Ebbene, cosa incredibile, vi sono anche molti fra i cattolici, i quali, quasi toccasse a loro a dettar leggi al mondo, dopo avere ascoltati questi Novatori disprezzano quelli che muovono questioni, rigettano la filosofia e *solo voglion far cena con pietanze di lingue,* poichè si pensano, con la cognizione e l'aiuto loro, poter da sè soli, senza altra guida o maestro, farsi a studiare i volumi de' Padri e anche i libri della Scrittura.

« Al qual danno se non sarà posto pubblicamente un riparo, come io vi dissi sinceramente in pubblica Sinodo, e se le Università non penseranno un po' più seriamente a se stesse ed al pubblico bene, avremo presto a dolerci che tutte l'orbe cattolico sia ripieno e traboccante di errori.... Nè in-

Digitized by Google

tendo con questo negare che la perizia delle lingue, ora che ad esse si suole applicarsi con un po' più di diligenza, possa giovare di molto all'intelligenza delle Sacre Scritture: ma son persuaso che, a quella guisa medesima che un occhio ammalato non già si toglie ma si cerca di guarirlo con ottimi medicamenti; così la Scolastica debba veramente esser purgata da quelle nenie da sofisti e dalle vanità dei metafisici, di cui presso alcuni autori è stata imbrattata orrendamente; ma nello stesso tempo si debba porre ogni studio perchè non perisca, anzi perchè sia rimessa in onore, se non vorremo avere molti teologi di nome, ma pochi, pochissimi di fatto. »

Chi non ammirerà in queste parole l'altezza delle vedute unita alla precisione delle profezie? Quello che Soto prevedeva, lo abbiamo per disgrazia sperimentato. Si è confuso la scienza con la erudizione; e intanto ci sono stati regalati come sapienti degli uomini, perchè avevano avuto la pazienza di copiarsi Petavio o il Tomassino; e intanto non è molto che in Francia, *nella patria degli estremi che si toccano,* un uomo abbastanza conosciuto voleva preconizzare come il miglior metodo per imparare la teologia, la pazienza di leggere prima di tutto i Padri.

Se avessi bastevole autorità vorrei dire che è stato esagerato di molto il valore teologico di certuni, che d'altronde potevano avere in altre cose dei meriti sommi; e fra questi fu l'uomo a cui ho fatto allusione. Ma torniamo al nostro soggetto. *(Continua)*

Digitized by Google

AMMAESTRAMENTI AI PREDICATORI

del Beato UMBERTO DI ROMANS, V° Maestro Generale dell'Ordine di S. Domenico (1).

PARTE TERZA.

DEL MODO DI PORTARSI A COTESTO MINISTERO.

Segue che or entriamo a dir exproposito un nonnulla del modo di portarci a cotesto ministero. E in primo luogo toccheremo i vizii precipui da che ci convien di cessare; secondamente diremo de' gran danni che ne conseguitano a non tener ragione e modo nell'esercizio di detto offizio.

Impertanto è da notare che l'assumersi un tal incarico può esser egualmente biasimevole o per difetto della persona che vi si sobbarca, o per istudio disordinato che ve lo sospinga, o anche perchè vi si porti fuori di tempo.

Dei vizi precipui nell'esercizio di codesto ministero.

E' vi ha di taluni che vogliono esser predicatori prima d'aver messo mano a reprimere le loro passioni scorrette e baldanzose. Costoro fanno a fidanza in ripetendo con Isaia: « Signore, eccomi, manda me (6, 8)! » ma non attendono poi come Isaia fu purificato dall'Angelo con una pietruzza infocata. Quegli che volle esser mandato, dice S. Gregorio, dovette venir prima purificato per una pietruzza ardente dell'altare, affinchè nessuno fosse mai oso di accostarsi con animo immondo a' sacri ministeri.

Altri per avventura sarà mondo di ogni macchia, ma non pertanto ha quella pienezza di carismi celesti, che si domanda a chi dee farne copia altrui. È, dice S. Bernardo, cui prende tanto ardore di carità che alle celestiali dolcezze di vita vuol inanzi inebbriare gli altri che dissetare sè stesso. A costui, dice lo stesso santo Dottore nel sermone 18° sopra la Cantica: Se hai mente di discernimento dei studiare a esser come una conca, non pure un canale. Questo trabocca tutto quel che riceve, mentre quella non effonde che il so-

(1) Vedi a pag. 650, *R. M. D.* an. VIII.

Digitized by Google

verchio, quando sia essa già piena e satura. Or questa vuol esser dadovvero la pienezza dello Spirito Santo che tocca S. Luca (Att. Ap. 2, 4). « E furono ripieni tutti di Spirito Santo e principiarono a parlare. » — L'Apostolo nella sua a' romani accenna a un'altra pienezza, che è di scienza e di amore. « Ripieni di ogni carità, ricolmi di ogni sapere » (15, 14). S. Bernardo poi fa consistere quella pienezza nella collazione di varii doni. Onde segue a dire: Anzi che tu prenda ad effondere in altri li doni celesti come non ne dei tu essere bene fornito? E' ti si domanda compunziono dello spirito, devozione schietta, mortificazione, opere di carità cristiana, studio e amor grande dell'orazione, contemplazione de' divini misteri, e sopratutto ardore divampante di carità.

Sarà ben anche chi di moltissimi doni si trovi essere fornito, ma qual pro se anche non sia ben corroborato e fermo da virtù venutagli di Cielo? Andrà tuttavia di portante assai debile, non avrà la mente sgombra da ogni nebbia, toccherà pur l'infimo grado della virtù, onde verrà a rompere in que' medesimi scogli che sta additando altrui. Leggesi nelle antiche cronache delle *Vite de' Padri,* di un tal Apollonio che dovette essere uomo di gran santità. Avea or dunque pur mo' tocco il quindicesimo anno, quando ebbe fermo di entrar nell'eremo, e 'l fece. Per quarant'anni quivi si diè tutto a coltivare lo spirito con assidue e penose esercitazioni, dalle quali non volle mai più rimanersene. Or avvennegli un giorno di udir una voce che si 'l pregava: per te, Apollonio, ho divisato di confondere l'albagia de' filosofi dell'Egitto; or sù, via ond'io t' accenno, perocchè tu mi dei fornire un popolo perfetto. — A cui sorpreso da subito timore, cessalo, si fe' a risponder, cessalo Signore Iddio da me cotesto alto ufficio, che innalzato sopra li miei fratelli, non m' incontrasse mai di perdere ogni grazia al tuo cospetto. — Ma quella voce nuovamente: Porta la mano sul tuo collo, e stringi e affoga sott' esso la terra ciò che ti sentirai aver preso. — Detto, fatto, avres' tu visto come un nero etiope divincolarsi tra le mani di Apollonio, e avvitichiarsi e sbuffare ed erompere fuori in incomposte grida: I' son desso lo spirito della superbia, — Appresso la stessa voce ripigliava: Via, dunque,

Digitized by Google

Apollonio; e non ci volle più là, che il Santo già si fu messo per via.

Or ripensino bene come debban tremar verga verga coloro che a questo carco si sobbarcano avvegnachè trovino se esser ancora pusilli ed infermi, quando un Apollonio che per lungo tempo si era venuto temprando a ogni maniera di perfezione, pur teme e paventa di sottoporsi al tremendo peso.

Odasi, come s. Bernardo acconci bene colui che agogna irrequieto a esser predicatore: Tu, fratel mio, anche di malferma salute, che amor verace o non ti trovi avere del tutto, o se niente niente te ne senta, la è così debile favilla, che cede a ogni respiro d'aria, s'appicca a chechessia, basta un alito di quale si sia vento per portarla intorno; che anzi, dirò meglio, è tanto l'ardore della tua carità che lo divino comandamento oltrapassi e più di te stesso amí il tuo fratello: tu, che pur al nome di predicatore ti stemperi e più non capi in te medesimo, ripensa come non vali a superare una leggera opposizione, che un pocolin di tristezza ti conturba tutto, che l'avarizia ti chiude il cuore, l'ambizione te lo apre; come a un giudizio che altri faccia di te subito ti prende agitazione e inquietudine; se aggravato niente niente da fatica è un isfinimento a vederti, se esaltato sii sopra gli altri, la terra non ti cape più; per contra basta bricciol di astio perchè tu ti disfaccia del dolore, e 'l cruccio e l'afflizione ti cavino il cuore. Orsù, fratel mio, dimmi del miglior senno; come ardires' tu così piagato e poco men ch'io non dissi tutto livido e rotto, come ti darebbe mai il cuore di agognare a curare l'altrui infermitadi? (Serm. 18° sopra la Cantica). Bene adunque da tutto l'insieme si par manifesto come non sia da promovere a cotesto ministero, chiunque non si trovi essere del tutto mondo e purificato dell'animo, e adorno dell'ammanto della divina grazia, nonchè de' doni celestiali ricolmo.

Secondamente gli è da sapere che considerando taluni il ministero della parola come uffizio eminente e splendido, e' ne sono presi sì che non pure l'ufficio ma la pompa e gli onori di gran cuore ambiscono. — Vogliono comparir dottori, dice S. Gregorio, studiano e adoprano a soverchiare altrui,

Digitized by Google

si dan cercando per le prime cattedre. Non pensano costoro, che Gesù fu sorpreso dal demonio sovra 'l pinacolo del tempio; dove, come dice la Chiosa, erano le cattedre dei Dottori che ammaestravano il popolo; onde moltissimi caddero portati dal vento della vanagloria la quale si sostenta di onori. A costoro fanno a capello quelle parole di S. Giacomo « Non vogliate esser molti a far da maestri, fratelli miei » 3, 1.

Sono altri che a terreno lucro, e onori e nominanza intendono, quando tale ministero alla salute delle anime fu da Dio ordinato. Guai, grida qui S. Bernardo, guai a chiunque prende a parlare de' Divini Misteri e della pietà, terrena paga dimanda, nè cerca più in là della vanagloria: deh nol facesse mai di comprare sì caro merce viziata e guasta, e trafficar laidamente della pecunia che si viene a Dio.

E' ci ha anche di cosifatti ingegni i quali metton tutto il loro studio a contraffare altrui ne' gesti o nel favellare quantunque non si trovino aver la stessa grazia e leggiadria. Cotestoro ritraggono a penello Eliud il quale volendo accontarsi tra gli amici di Giobbe che dovettero esser uomini di alto affare, esce a dire: « ascoltatemi, mostrerò io pure a voi quel che io mi sappia » 32. Or S. Paolo scrivea a quei di Corinto: « forse tutti Apostoli? » 1, 12, 29, quasi volesse dire: non tutti ricevono la grazia dell'Apostolato, però non mette bene che tutti ambiscano un cotale ministero. E così è chiaro come possa esser del pari biasimevole o per soverchio studio, o per fine perverso, o per disordinata emulazione il desiderare un ufficio di natura sua laudabile. Onde la Chiosa sopra quelle parole di S. Matteo « prime sedie » osserva che non divieta Iddio di tenere le prime sedie, ma si riprova quegli no che a queste agognano intemperantemente. Altra cosa che non vogliam preterire è come vi hanno anche di taluni i quali, per proporre che tu faccia loro di predicare e' son sempre in punto. Parla in loro nome S. Bernardo e dice: poco men che niente io so per lo senno, pur non posso tacere: pronto sempre a parlare e a rizzar cattedra. — Ben altramente non facesse Geremia, il quale a rimanersi dall'uffizio alto che Dio gli fidava umilmente risponde: A, a, a, Signore

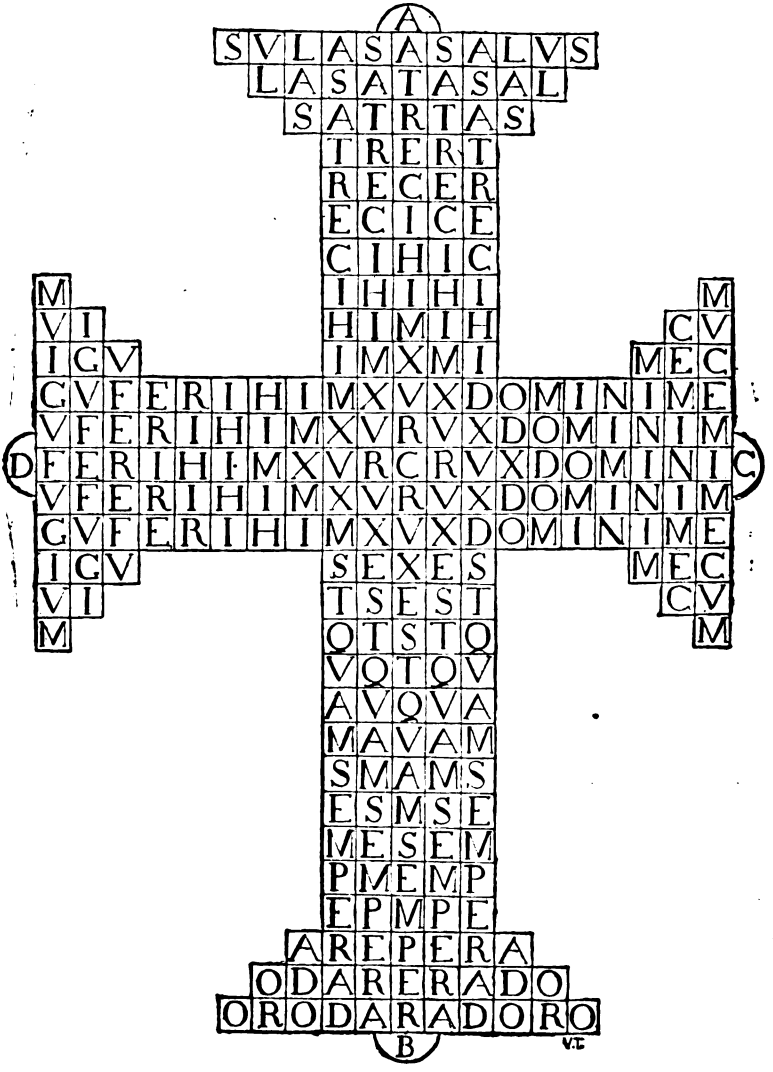
Digitized by Google

Dio mio; tu vedi ch' io non so parlare, perch' io sono un *fanciullo*.

Vanno più innanzi altri ancora, i quali non pure si credono abbastanza apparecchiati a questo ministero, ma adoprano e tentano tutte le vie se venga loro mai fatto di poterlo ottenere. Costoro non tolgono a maestro Mosè, il quale instantemente pregò Iddio nol costringesse a sobbarcarsi a tanto grave incarico ma si 'l sovrapponesse ad altri: « Di grazia, Signore, manda colui che tu sei per mandare. » Esodo 4, 13. E fu tale la sua resistenza che ottenne Dio si servisse di Aronne. Gran cosa che un santo chiamato da Dio a parlare in sua vece al popolo se ne scusi; e un uomo che è ancor fanciullo vi corra a furia!

Altri si rannugola e conturba tutto se ti passi di lui, e non tenga ragione della sua abilità! In costui si adempie a capello ciò che dicea Eliud presso Giobbe: « Son pieno di cose da dire, e mi soffoga lo spirito, ch' io porto in seno; come un vino nuovo che non ha esalazione spezza i nuovi vasi, così nel mio petto succede. » 32, 18, ecc. Ed è proprio così che alcuni tanto ardore gli prende di predicare, che ove non sia lor ciò ottenuto fremono dentro come vino nuovo nel suo vaso, ed è molto se tanto ribollire dello spirito non si sprigioni finalmente e n'esca impetuosamente. Ma conciossiachè è più sicuro partito a cessare questo ufficio che a portarlo bene, per questo li santi uomini e timorati vediamo schifarlo come sanno meglio, e proporre altri in loro vece; e non se n'adontano di vedersi messi da parte; sebbene tal fiata in nome di obbedienza siano astretti a escire in luce, la qual cosa può tornare a bene, siccome avvisa S. Gregorio che dice: Buona cosa è che qualcuno contro suo gradimento e volere venga costretto a piegarsi a esercitare il ministero della parola. Dalle cose che siam venuti discorrendo è agevol raccogliere come a portarsi nel debito modo a cotesto uffizio, si addimanda giustamente che la persona sia a ciò addatta, diritta l'intenzione, e che non si vada contro l'obbedienza.

Digitized by Google



Croce composta da S. Tommaso d'Aquino.

a litera umbilicali *C* sic legitur: — *A*, Crux mihi certa salus — *B*, Crux est quam semper adoro — *C*, Crux Domini mecum — *D*, Crux mihi refugium.

Digitized by Google

CANTO VIGESIMO QUINTO [1]

Peccati di malizia. Prima classe di questi, che comprende dieci maniere di frodi. La settima maniera di frode: quella de' ladri: e secondo de' ladri che rubarono cose non sacre.

1-15. Dopo i rubatori sacrileghi di cose sacre,

Al fine delle sue parole il ladro
Le mani alzò con ambeduo le fiche,
Gridando: Togli, Dio, ch'a te le squadro. 3

1-3. « Al fine delle sue parole, » dopo aver così parlato nel canto precedente, vv. 133-151.

— « il ladro » è Vanno Fucci, che rubò arredi sacri, e quindi appare anche come sacrilego ed empio.

— « con ambedue le fiche. » Fare la fica o il fico è atto plebeo di mettere il pollice tra l'indice e il medio, e di mostrarlo quasi nel viso a qualcheduno. Quindi anche oggi in francese si dice: « Faire fi. » Cf. Lacurne de Sainte Palaye, *Dictionn.* voc. *Fie, Figue.* Gli Spagnuoli: « Hacer la higa. » Si faceva talvolta con ambe le mani, a maggior disprezzo. Vedi Ducange, *Gloss.* voc. *Ficha.* Ma non capisco come se ne potessero fare « due da ogni mano, » secondo che dice il Buti. Sulla torre di Carmignano, nel territorio Pistoiese, v'era prima del 1228 una torre alta braccia settanta, e su v'erano due braccia di marmo, che con le mani facevan le fiche a Firenze. G. Villani, *Cron.* VI, 5. — Fatta a Dio cotesta ingiuria, diventava bestemmia e bestialità somma. Quindi si puniva anche dalle leggi. Nello Statuto Pallav. lib. II, cap. XII, si puniva con una multa di cinque lire per volta; in quello di Prato, secondo il Tommaseo, il colpevole pagava dieci lire per volta, ed era frustato. Sull'origine di tale uso, cf. Scartazzini, *iv.;* Nannucci, *Verbi,* 134. Quanto a me, non credo nè alla favola della vendetta di Barbarossa, nè al simbolo delle due corna coll'orecchio. Mi sembra solo un'allusione ad un atto osceno, e tanto più che tra il latino medioevale *ficha* e *ficare,* donde il francese *fiche,* c'è una parentela più che di assonnanza. Quindi S. Isidoro: « Quem vulgo incubonem vocant, hunc Romani... Ficarium dicunt, » etc. *Orig.* Lib. VIII. E benchè nel tempo di Dante cotesto atto avesse « quel si strabocchevolmente sporco significato », non mi pare che convenisse male in un dannato. Vedi F. Sassetti, *Lett. a G. B. Strozzi,* XXXVIII.

— « togli » prendi.

— « Che » poichè.

— « le squadro », le metto in isquadro, le aggiusto. Vedi Ducange, *Gloss.* voc. *Squadra,* 3; *Squadratus.* In francese si ha « Equerre. »

Esteticamente considerato, cotesto accidente, sconcio ed inaspettato, sta in carattere tra cotesti dannati.

---

(1) *Piccolo commentario scolastico della Divina Commedia. Fr. G. Berthier dei pred.* (vedi a pag. 402 del *R. M. D.* an. VIII). — PROPRIETÀ LETTERARIA.

Digitized by Google

Da indi in qua mi fur le serpi amiche;
Perch'una gli s'avvolse allora al collo,
Come dicesse: I' non vo' che più dicho:
E l un'altra alle braccia; e rilegollo
Ribadendo sè stessa sì dinanzi,
Che non potea con esso dare un crollo.
Ah Pistoia, Pistoia, chè non stanzi
D'incenerarti, sì che più non duri,
Poi che 'n mal far lo seme tuo avanzi?

4-9. « Da indi in qua mi fur le serpi amiche, » perchè vendicarono e l'onore di Dio, e la pietà del Poeta. La bestemmia è il più orrendo dei peccati. S. T. 22ae, q. 13, a. 3; 3a, q. 80, aa. 3, 4; IV Dist. 9, a. 3, q. 3.

— « l'una.... » impedisce la bestemmia di parole.

— « l'altra.... » impedisce la bestemmia degli atti.

La bestemmia infatti si commette interiormente nel cuore; esteriormente, con parole e con atti. S. T. 22ae, q. 14, a. 1; I Dist. 42, aa. 1, 2; *Mal.* q. 3, a. 14; *Quodl.* 2, q. 8, a. 1. Cf. *Inf.* XI, 46; *Purg.* XXXIII, 59.

— « diche » dica.

— « rilegollo » lo legò di nuovo. Tutti i ladri avevano le mani legate *Inf.* XXIV, 94. Ma Vanni Fucci, dopo ritornato alla forma umana, era stato libero per un momento.

— « ribadendo se stessa, » ritorcendosi in se stessa.

— « chè » così che.

— « dare un crollo » alle mani. « Crollo » viene dal latino medioevale Grollare. Vedi Ducange, *Gloss.* voc. *Grollare* e *Corlare.*

10-12. « chè non stanzi d'incenerarti » non deliberi di abbruciarti te stessa. Varî codici hanno « che non stai anzi D'ingenerare. » Vedi Moore, *Textual Criticism, iv.* Non è dispregevole la lezione *a)* Perchè i codici suddetti sono buoni; *b)* Perchè la metafora combina coll'idea di « seme; » Perchè l'Anonimo così leggeva ed interpretava: « Perchè non ordini che tanto tuo mal seme si spenga, e non rifigli in te? »

— « in mal far lo tuo seme avanzi, » superi in malvagità i tuoi antenati. Dante ricorda la favola o il sentimento comune del tempo suo, cioè che Pistoia fosse stata fondata dai superstiti dell'esercito di Catilina. E quindi, secondo gli antichi, « i Pistolesi sono stati e sono gente di guerra fieri e crudeli intra loro e con altrui. » G. Villani, *Cron.* I, 32. Cf. Dino Compagni, *Cron.* Quando Dante scriveva cotesta terzina, infieriva in Pistoia la feroce lotta tra le due famiglie de' Cancellieri, l'una detta dei Cancellieri Bianchi, l'altra de' Cancellieri Neri: donde le famose parti Bianca e Nera, secondo che dicono alcuni. Cf. Fraticelli, *Vita di Dante,* cap. V; Arrivabene, *Il secolo di Dante,* Lib. III, parte I, cap. II.

— « lo seme tuo, » i tuoi maggiori. Altrove adopra la metafora della « radice » nello stesso senso. Cf. *Purg.* XX, 43; *Par.* XV, 89.

— « avanzi » superi.

Digitized by Google

Per tutti i cerchi dell'Inferno oscùri,
Spirto non vidi in Dio tanto superbo;
Non quel, che cadde a Tebe giù de' muri.
Ei si fuggì, che non parlò più verbo:
Ed io vidi un Centauro pien di rabbia
Venir gridando: Ov'è, ov'è l'acerbo?
Maremma non cred' io che tante n'abbia
Quante bisce egli avea su per la groppa,
Infin dove comincia nostra labbia.
Sopra le spalle, dietro dalla coppa,
Con l'ale aperte gli giaceva un draco,
Lo quale affuoca qualunque s' intoppa.

16-33. sono puniti i rubatori di cose non sacre.

13-15. « Spirito non vidi.... Il Castelvetro si meraviglia che Vanni Fucci apparisca « superbo » e non vile. Ha dimenticato il dotto uomo che l'ultimo de' dodici gradi della superbia assegnati da S. Bernardo è il peccato continuo, il quale produce il dispregio di Dio. S. T. 22^{ae}, q. 162, a. 4, 4^{m}.

— « quel che cadde a Tebe.... » è Capaneo. *Inf.* XIV, 46 seg. Cadde fulminato da Giove. Stazio, *Theb.* X, 927 segg. Inventò lo scalare delle mura assediate, secondo Vegezio, *De re militari,* Lib. IV, cap. XXI.

16. « ei fuggì » vedendo venire il centauro.

17. « un centauro. » È Caco punito nel cerchio de' ladri, per il furto commesso a danno di Ercole. Virgilio avendolo chiamato mezzo uomo e mezza bestia (*Æn.* VIII, 194, 267) Dante ne fa un centauro.

18. « l'acerbo, » l'indomito, aspro. Vanni Fucci avendo fatto « le fiche » a Dio, è chiamato « acerbo ». Non arriva nemmeno che la pioggia di fuoco « maturi » Capaneo. *Inf.* XIV, 48. Cf. *Purg.* XI, 117; *Par.* XI, 103. Virgilio adopra la stessa metafora. *Æn.* V, 462.

19-20. « Maremma, non cred' io.... » Costruz.: Io non credo che Maremma abbia tante bisce quante egli... Maremma, regione posta lungo il Tirreno, tra la foce della Magra e quella del Volturno, deserta, calda, piena di boschi e di paludi. *Inf.* XIII, 9; XXIX, 48; *Purg.* V, 134. Quivi « abbondano molte serpi, intanto che a Vada è uno monasterio bellissimo, lo quale per le serpi si dice essere disabitato. » Buti, *iv.* Cf. Venturi, *Simil.* 461.

— « nostra labbia, » nostra figura, nostro volto. Cf. *Inf.* VII, 7; XIV, 67; XIX, 122; *Purg.* XXIII, 47; *Vita Nuova,* XXVI, 39; XXXI, 99; XXXVI, 18, ecc.

22-24. « coppa » è la nuca, o meglio « quello concavo che fanno le spalle di rietro, sotto il nodo del collo. » Anonimo, *iv.*

— « un draco. » Virgilio avendoci narrato che Caco vomitava delle fiamme (*Æn.* VIII, 104; XII, 251) Dante suppone che avesse adosso un drago che vomita fuoco.

— « affoca » abbrucia.

— « s'intoppa, » s'imbatte. Viene dal germanico Toppen.

Digitized by Google

Lo mio Maestro disse: Quegli è Caco,
Che sotto 'l sasso di monte Aventino,
Di sangue fece spesse volte laco.
Non va co' suo' fratei per un cammino,
Per lo furar frodolento ch' ei fece
Del grande armento, ch'egli ebbe a vicino:
Onde cessar le sue opere biece
Sotto la mazza d'Ercole, che forse
Gliene diè cento, e non sentì le diece.
Mentre che sì parlava, ed ei trascorse:
E tre spiriti venner sotto noi,
De' quai nè io nè 'l Duca mio s'accorse,

31-15. Tre ladri famosi di tal genere.

25. « Caco » figlio di Vulcano. Il buon Castelvetro vorrebbe farne un manigoldo, invece di un ladro. Ma sbaglia, perchè se fosse stato manigoldo, il gendarme Ercole non l'avrebbe punito.

26. « il sasso di monte Aventino » non esiste più quale lo descrisse Virgilio, o meglio quale lo suppone Dante dopo Virgilio, perchè Ercole lo gettò nel Tevere vicino, quando ebbe a punire Caco de' suoi ladroneggi. Quel sasso copriva la caverna di Caco. Rimane però anche oggi un antro di Cacco nella macchia dell'Aventino, verso il Tevere.

28-30. « co' suoi fratei » con i suoi fratelli, gli altri centauri, puniti coi tiranni. *Inf.* XII, 55 segg.

— « per un cammino, » per lo stesso cammino, cioè nel settimo cerchio infernale.

— « furar » furto, come d'altronde portano varî codd. Cf. Moore, *Textual Criticism, iv.* — Ercole aveva tolto un armento a Gerione, re di Spagna, e lo faceva pascere in quei prati paludosi che si estendevano tra l'Aventino e il Palatino. Caco rubò quattro vacche e quattro tori, e li condusse nel suo antro, traendoli all'indietro per la coda, affinchè Ercole non potesse ormarle: ma le bestie muggirono, e Ercole le riconobbe.

— « a vicino » nella vicinanza.

31-33. « biece » bieche, torte, ingiuste. Cf. *Par.* VI, 136. Viene da *obliquus*. Contro il Lombardi prova il Nannucci cotesta forma non essere in grazia della rima, ma usata molto anticamente. Nann. *Anal. Crit.* pag. 289.

— « sotto la mazza. » Ercole accortosi del furto, andò a strozzare il ladro. *Æn.* VIII, 205, segg. È curioso che Dante metta sulle labbra di Virgilio il racconto della morte di Caco, quale si ha presso Ovidio, che narra Ercole aver ucciso Caco colla clava. *Fasti,* I, 569.

— « gliene diè cento », cioè cento colpi.

— « non sentì le diece », sendo morto prima della decima percossa.

34-39. « sì parlava » Virgilio parlava così.

— « ei » Caco.

— « tre spiriti » sono Agnello de' Brunelleschi, Buoso degli Abati e

Digitized by Google

Se non quando gridàr: Chi siete voi?
Per che nostra novella si ristette,
Ed intendemmo pure ad essi poi. 39
Io non gli conoscea: ma e' seguette,
Come suol seguitar per alcun caso,
Che l'un nomare all'altro convenette, 42
Dicendo: Cianfa dove fia rimaso?
Perch' io, acciocchè 'l Duca stesse attento,
Mi posi 'l dito su dal mento al naso. 45
Se tu se' or, lettore, a creder lento
Ciò ch'io dirò, non sarà maraviglia,
Chè io che 'l vidi, appena il mi consento. 48
Com'io tenea levate in lor le ciglia,
Ed un serpente con sei piè si lancia
Dinanzi all'uno, e tutto a lui s'appiglia. 51

46-48. Castigo a loro inflitto.

Puccio Sciancato dei Caligai, come vedremo dopo, vv. 40-48, 68, 140, 148-150.

— « de' quai.... » tal modo furtivo di arrivare conviene ai ladri.

— « per chè, » per ciò.

— « nostra novella », il racconto favoloso.

— « si ristette, » si fermò, cessò.

« intendemmo » demmo la nostra attenzione.

— « pure, » solamente.

40. « ei seguette, » seguì, accade, avvenne. Cf. *Par.* IX, 24.

— « convenette, » convenne. Sull'uso frequentissimo delle due forme precedenti, cf. Nannucci, *Anal. Crit.* pag. 172.

44. « Perch' io.... » Dante sentendo nominare Cianfa de' Donati, è curioso di saperne di più.

45. « Mi posi.... » atto naturale semplice e bello. Dante non vuol parlare per non essere conosciuto come Fiorentino.

46-48. « Se tu sei.... » Qui comincia il racconto stupendo della compenetrazione di due figure in una sola. Dante dispone il lettore a sentire la « maraviglia. »

— « consento, » presto fede.

49-51. « Com'io, » mentre io. È usato tuttora, anche in francese: « Comme je tenais.... »

— « ed un serpente, » ed ecco un serpente. Questo serpente non è altro che Cianfa, di cui uno chiedeva dove fosse rimasto. Cianfa, secondo Boccaccio ed altri, era della famiglia dei Donati, chiamati Malefami dal popolo. Giov. Villani, *Cron.* VIII, 39. Pier di Dante lo crede degli Abati.

Il Laneo lo dice « mirabile ladro. » *Iv.* Il Vellutello suppone che convertisse a suo vantaggio le entrate pubbliche. *Iv.*

Osserva il Casini con che finissima arte Dante distingua i tre momenti

Digitized by Google

Co' piè di mezzo gli avvinse la pancia.
E con gli anterior le braccia prese;
Poi gli addentò e l'una e l'altra guancia.
Gli deretani alle coscie distese,
E misegli la coda tr'ambedue,
E dietro per le ren su la ritese.
Ellera abbarbicata mai non fue
Ad alber sì, come l'orribil fiera
Per l'altrui membra avviticchiò le sue.
Poi s'appiccâr, come di calda cera
Fossero stati, e mischiâr lor colore:
Nè l'un nè l'altro già parea quel ch'era;

principali del fatto: il riavvicinamento delle due figure (vv. 50-60), la compenetrazione dell'una nell'altra (vv. 61-70) e il nuovo aspetto della figura risultante dalla fusione delle figure primitive (vv. 71-78), aspetto non mai visto.

— « dinanzi all'uno, » contro uno de' tre spiriti. Questo è Agnolo Brunelleschi, di cui dopo si parlerà, v. 67.

55. « Gli deretani, » l'ultimo paio di piedi.

56. « ambedue, » le due cosce.

58. « Abbarbicata, » munita di quelle piccole radici che sembrano barbe, e penetrano nella scorza dell'albero. Cf. Venturi, *Simil.* 132.

60. « avvitichiò, » cinse come le viti fanno gli olmi. Molti adoprarono coteste similitudini. Cf. Orazio. *Epod.* xv, 5; Ariosto, *Orlando,* vii, 29, ecc.: nessuno con tanta bellezza ed energia.

61. « come di calda cera. » Quanta evidenza nella similitudine! L'idea prima di tal paragone l'ebbe Lucano, *Phars.* ix, 781: ma non seppe darla con tanta semplicità e efficacia. Cf. Venturi, *Simil.* 181.

63-66. « Nè l'uno, nè l'altro già parea quel ch'era, » erano di colore e di forma indecisa.

— « come procede.... » Benchè l'idea stessa s'incontri in Ovidio (Cf. Venturi, *Simil.* 181) la similitudine è tutta dantesca e stupenda.

— « lo papiro. » Gl'interpreti ab antico sono divisi sul senso di questa parola, che si può intendere o della carta bambacina bianca, o del lucignolo formato colla midolla del giunco. Il Casini enumera i principali fautori delle due opinioni. Io sono della seconda. La prima, se si credesse al motivo del Poletto e di altri, sarebbe più probabile, perchè « se si parlasse d'un lucignolo, il poeta avrebbe dovuto dire « giuso » e non « suso. » *Dizion.* voc. *Papiro.* Mi sembra però che la parola « suso, » invece di riferirsi a « procede » potrebbe significare semplicemente Alla cima, e così cadrebbe l'unica ragione che si adduca per togliere alla similitudine la sua schiettezza.

Quanto all'altra opinione mi pare sola probabile, *a)* Perchè è conforme agli usi del tempo, secondo che appare dai documenti segnalati

Digitized by Google

Come procede innanzi dall'ardore,
Per lo papiro suso un color bruno,
Che non è nero ancora, e 'l bianco muore. 66

dal Lombardi, dal Camerini, ecc., ai quali si aggiungono i testi raccolti dal Ducange, *Gloss.* voc. *Papyrus; b)* Perchè è più naturale; *c)* Perchè l'unica ragione della sentenza opposta l'abbiamo confutata. — Questa « similitudine originale, chiara evidentissima, è una di quelle in cui Dante non ha chi lo pareggi. » Venturi, *Simil.* 181.

La ragione di coteste tramutazioni è questa. Nel Canto precedente, quei ladri che avevano rubato solo per caso, erano puniti dalle trafitture di orribili serpenti per le quali erano inceneriti, poi subito riprendevano la figura umana: nel Canto presente, i ladri che ebbero l'abitudine del furto sono puniti, perchè sempre sono tramutati da uomini in serpenti, da serpenti in uomini. Cf. l'Imolese. Nel ladro c'è la perfidia del serpente.

NOTIZIE.

Il R.mo Padre Maestro Generale dell'Ordine dei Predicatori ha voluto nella sua paterna bontà accrescerci il coraggio con una preziosa sua lettera al P. Direttore del *R. M. D.*, la quale ci è arra delle benedizioni di Dio. Ne diamo per ora il testo latino, facendo notare che la lettera è datata da Bologna presso il sepolcro di S. Domenico, dove sulla metà di dicembre si trovava il venerato Capo della famiglia domenicana.

Rendiamo publiche e affettuose grazie al R.mo P. Frühwirth a nome della Direzione, dei Collaboratori e di tutti gli amici del *Rosario Memorie Domenicane*, i quali si rallegreranno di essere dal Successore di S. Domenico benedetti.

« Admodum Reverende Pater!

« Rosarii laudes et merita dum Supremus Ecclesiæ Dux, Præceptor et Pater Leo XIII gloriosissime regnans ubique et novis semper modis commendat, ad dignitatem Catholicæ Institutionis, præcogitato et perseveranti consilio, Marianum Psalterium quodammodo elevans, cujus vult doctrinam mentibus stillatim infundi, preces in templis solemniter decantari, beneficia e suggestu populis enarrari; libenter etiam, pro sua summa solertia sapientissimus Pontifex probat, ut Rosarii excellentia et utilitates per scripta typis edita et *ut nubes volantia* ubique publicentur, ob oculos omnium ponantur, et in domibus maneant, attentius recogitandæ, vel aliis fidelibus facilius communicandæ.

« Hinc, ad obtemperandum Pontificiis hortationibus, tot Antistitum Pastorales Litteræ, tot Doctorum expositiones, tot piorum Auctorum melliflua commenta, quibus, modo erigendarum Confraternitatum norma, modo aquirendarum Indulgentiarum copia et conditiones, modo fovendæ vitæ spiritualis auxilia in Rosarii arcanis abscondita panduntur. Nec

Digitized by Google

decebat, ut hoc electum agmen Scriptorum Prædicatoriæ Religionis alumni impari gressu sequerentur; quin potius ad ipsos pertinebat, de precandi ratione a B. Dominico tam feliciter instituta certiori definitione, promptiori corde uberiorique oratione tractare. Ideo ortum habuerunt et in variis regionibus et linguis multæ periodicæ publicationes surrexerunt, populis christianis in dies semper magis acceptæ et proficuæ. Inter quas locum nequaquam minimum occupat illa, quæ pro titulo habet: *Il Rosario, Memorie Domenicane,* non solum styli gratia et concinnitate commendabilis, sed hoc præcipuo merito adaucta, quod in hac Alma Urbe, pietate et doctrina insignium virorum scriptis ditata, oculatissimorum examinatorum judicio discussa, sub oculis Magistri Ordinis plaudente ipso Summo Pontifice, in lucem edatur.

« Nos igitur, qui in præsenti colluctatione adversus Principem hujus sæculi et potestates tenebrarum, mediorum humanorum inanitatem magis magisque conspicimus, simul autem orationis virtutem ac imprimis Rosarianæ supplicationis omnipotentiam credimus et experimur, gratissimas habemus prælaudatas periodicas publicationes, ac inter cæteras illam, quam modo nominavimus, et quæ vulgo appellatur: *Il Rosario, Memorie Domenicane.* Illa ergo (una cum reliquis a competentibus Superioribus jam approbatis) denuo laudamus atque laudantes summopere commendamus, dantes Tibi, A. R. P. Directori, Tuisque cooperatoribus nec non fautoribus omnibusque demum associatis vel lectoribus nostram benedictionem, ut opus feliciter incœptum non solum prospere procedat et perseveret, sed latius diffundatur ad gloriam B. V. Mariæ, Rosarii Reginæ, amplioremque animarum salutem et in virtute profectum.

« Datum Bononiæ prope Sepulcrum B. P. N. Dominici die 15 Decembris 1891, in octava Immaculatæ Conceptionis B. V. Mariæ

L.✠S. « Fr. Andreas Frühwirth
« Magister Generalis. »

Ad. Rev. Patri Fr. Thomæ Granello, Romæ.

Erano già stampate quelle linee a p. 752 dell'ultimo fascicolo del 1891 dove imploravamo preghiere per il P. Maestro Giovanni Tommaso Tosa de' pred., Rettore del Seminario Pio, quando apprendemmo la sua dipartita dal mondo.

Raccomandiamo adesso ai suffragi dei nostri lettori quell'anima benedetta; e dopo i solenni funerali coi quali sarà proseguita la memoria del dotto, pio e modestissimo religioso, diremo di lui un po' amplamente.

Il chiarissimo Commendatore Benedetto Minichini ci ha favorito in un bel volume il desiderato *Ritratto storico di Mons. Arcivescovo Salzano.* Sono oltre 200 pagine in formato grande, ricche di erudizione (come del resto tutti i lavori di quell'egregio Signore) che fanno onore al cuore riconoscente del Minichini verso Mons. Arciv. Salzano, ed innalzano al famoso frate il migliore e più durevole monumento.

Digitized by Google

Anche noi in seguito daremo a conoscere ai nostri lettori il deplorato Arcivescovo che collaborò con affetto al *Rosario Memorie Domenicane* servendoci del ritratto del Commendator Minichini *tratteggiato con la mano del cuore.*

I Domenicani di Chieri (Piemonte) che hanno la sorte di possedere la preziosa reliquia del sacro Cingolo onde dagli Angeli venne cinto l'Angelico S. Tommaso d'Aquino promuovono con ottimo divisamento una *Pia Unione*, alla quale facciamo plauso di gran cuore mentre la raccomandiamo ai nostri amici.

Ecco come esprimono il santo scopo che si propongono:

PIA UNIONE AD ONORE DEL SACRO CINGOLO DI S. TOMMASO D'AQUINO.

A gloria di Dio e della Vergine SS.ma del Rosario, in ossequio alle paterne e replicate esortazioni del Sommo Pontefice Leone XIII, a tutela della gioventù minacciata dall'errore e dal vizio, si è istituita nella Chiesa di S. Domenico in Chieri, ove conservasi il prezioso Cingolo onde l'Angelico Dottore venne cinto dagl'angeli, una pia unione di persone intente a rendere più splendido il culto di questa insigne reliquia, privilegiato tesoro della *Milizia Angelica.*

Gli aggregati concorreranno a provvedere la cappella del Santo di decente reliquiario pel S. Cingolo, come pure a rendere più solenni le funzioni da celebrarvisi in suo onore ed eziandio a procurare ai giovani religiosi addetti al servizio della Chiesa, i mezzi necessarii per la compiuta loro educazione al ministero apostolico, corrispondendo per una sola volta almeno 25 centesimi: con che godranno de' seguenti vantaggi:

1° Di una messa celebrata ogni mercoledì all'altare del Santo.
2° Del merito delle sei domeniche in preparazione alla festa del sacro Cingolo, nelle quali verrà specialmente implorato il patrocinio dell'Angelico sulla gioventù della cui salute essi s'interessano.
3° Del SS. Rosario recitato pubblicamente a suffragio delle anime dei loro cari.
4° Di numerose comunioni fatte per mantenere nelle loro famiglie lo spirito di pace cristiana.
5° Della partecipazione a tutte le opere di pietà che si faranno dalla religiosa famiglia depositaria del sacro Cingolo.
6° Di avere i loro nomi raccolti in un volume, che verrà sempre conservato dentro lo zoccolo su cui poggerà il prezioso reliquiario del sacro Cingolo.

Sappiamo che la pia impresa ha ogni benedizione dai Superiori dell'Ordine; ondechè altro non resta che venire in ajuto alla buona volontà di quei religiosi riempiendo di firme i moduli che si spediranno ai nostri associati.

Era tempo di procurare speciali onori al più bel simbolo dell'illibata verginità dal più dotto tra i Santi.

Digitized by Google

Leggemmo nella *Gazette de Louvain:*

« Giovedì 3 dicembre alle 8 di mattina, si è piamente addormentato nel Signore il P. Maestro Ambrogio Boudewyn, priore dei Predicatori di Lovanio, vinto dall'implacabile malattia che lo tormentava da diversi mesi. Nè le cure affettuose dei suoi confratelli, nè l'infaticabile soccorso della scienza hanno potuto trattenere nella loro rapida corsa i progressi del male. La perdita del P. Boudewyn ha prodotto nella nostra città un dispiacere unanime e sincero....

« Consacratosi a Dio dai primi anni di sua giovinezza, il P. Boudewyn ricevè l'abito di S. Domenico a Lovanio il 2 febbraio del 1857 e proferì l'anno seguente i suoi voti in quel medesimo giorno. In convento e all'Università fece ottimi studi, terminati nel luglio del 1865 con la pubblica difesa di alcune tesi di filosofia e di teologia, con un successo di cui vi è chi ancora conserva la ricordanza. Chiamato dai superiori all'ufficio di Maestro dei Novizi, lo tenne fino al febbraio del 1870, quando i suoi confratelli, mossi dalle belle qualità che il P. Boudewyn avea fatte palesi nel disimpegno di quella carica importante, lo elessero la prima volta priore del convento di Lovanio. Insegnò quindici anni filosofia e teologia, fino a che non conseguì la laurea di Maestro in Sacra Teologia; e nell'insegnamento fu stimato assai per la chiarezza della esposizione e per l'ardore della disputa.

« Il 7 maggio 1881 fu eletto Priore Provinciale della provincia domenicana di S. Rosa nel Belgio, che egli amministrò per quattro anni. Ad una prudente riflessione nelle sue deliberazioni, seppe congiungere fermezza inflessibile nella esecuzione delle decisioni che aveva preso: riuscendo ad esercitare l'autorità con libertà grande e con intiera indipendenza. E nessuno pensò mai di soffrirne, perchè tutti conoscevano la bontà del suo cuore e la dirittura ed elevatezza delle sue vedute.

« Il P. Boudewyn si consacrò al ministero della predicazione con un successo pari allo zelo da cui era animato; e alla direzione delle anime si applicò senza riposo di sorta, con una annegazione e una sollecitudine che molti non dimenticheranno mai.

« Fra i suoi confratelli lascia l'esempio delle più perfette virtù religiose, esatto e delicatamente fedele alla regola dell'Ordine anche quando la malattia aveva vinto quasi del tutto le sue forze. Fino a tanto che la debolezza sempre crescente che si era impadronita del suo organismo non lo vinse, il P. Boudewyn fu veduto pel primo alla recita del mattutino a mezza notte che è l'ora più ardua dell'officio: in coro non abbandonò il suo posto altro che il giorno in cui, ridotto quasi al nulla dal male, gli fu impossibile il discendervi.

« La morte lo rapì alle cure di un secondo priorato. Si può dire con ogni verità che egli fu vittima dell'attaccamento al suo dovere, a tutti i suoi doveri, quali sono quelli che si contengono nelle austere leggi dell'Ordine di S. Domenico.

Digitized by Google

Ci fu mandato un librettino con questo titolo: *Aggregazione alla Compagnia del SS. Rosario, sotto la invocazione della B. V. di Pompei in S. M. del Carmine.* — Milano, Tipografia Pontificia S. Giuseppe, 1891.

Dal contenuto del libriccino rilevasi che è destinato a servire come memoriale e come piccolo manuale istruttivo per gli aggregati alla detta Compagnia del Rosario eretta nella chiesa prepositurale di S. M. del Carmine in Milano. Vi sono riferite le principali Indulgenze plenarie e parziali accordate dai Sommi Pontefici agli aggregati alla Confraternita del Rosario, siccome trovansi nel Sommario approvato dalla S. C. delle Indulgenze. — Ma la Compagnia del Rosario della quale parla il libriccino è una nuova Compagnia, oppure è identica a tutte le altre erette sotto il titolo di Maria SS.ma del Rosario? — Se è diversa, possono gli aggregati lucrare le Indulgenze riportate nel libriccino?

Non possiamo dare un'adequata e diretta risposta, per la mancanza di notizie esatte relative alla Compagnia o Confraternita in questione. Per la qual cosa ripeteremo soltanto i criterii ai quali si può riconoscere se la Compagnia in discorso sia fornita dei requisiti essenziali perchè possa dirsi ed essere in realtà una vera Confraternita in modo da godere tutte le grazie e privilegi accordati dai Sommi Pontefici a tutte le Confraternite del Rosario canonicamente erette.

È certissimo che non esistono Confraternite del Rosario propriamente dette, le quali differiscano l'una dall'altra per natura o privilegi singolari; che anzi questa diversità non può affatto esistere, dal momento che vi è fra le Confraternite la così detta communicazione di privilegi. Perchè poi una Confraternita del Rosario eretta in qualunque siasi chiesa e in qualunque parte del mondo cattolico, possa dirsi ed essere veramente in grado di godere tutti i privilegii e rendere capaci i suoi ascritti di lucrare tutte le Indulgenze plenarie o parziali accordate dai Sommi Pontefici agli aggregati al Rosario, è necessario a norma delle Pontificie prescrizioni, più volte ripetute e confermate, che la Confraternita sia eretta con regolare diploma del Maestro Generale dell'Ordine dei Frati Predicatori, siccome fu ampiamente dimostrato e dichiarato in questo Periodico anno III, fasc. 18 pag. 547 e fasc. 27 pag. 705.

Anche l'aggregazione alla Confraternita, non può asser fatta da una persona qualunque, ma deve essere eseguita o dal Rettore della Confraternita, o da altro Sacerdote autorizzato dal Maestro Generale dei Predicatori, coll'obbligo di trasmettere i nomi degli ascritti alla Confraternita viciniore, perchè siano regolarmente inseriti nel registro della medesima.

Con queste norme si può facilmente venire a conoscere se la Compagnia del Rosario in S. M. del Carmine in Milano sia una vera Confraternita, ovvero soltanto una pia unione.

Raccomandiamo la bellissima *Strenna della Missioni Cattoliche* pubblicata dalla Tipografia Pontificia S. Giuseppe, Via S. Calocero, 9, Milano.

Si spedisce per 50 cent. che possono rimettersi con cartolina-vaglia.

Il prezzo della *Vita del P. Jandel* (annunziata nell'ultimo fascicolo) per chi si reca a ritirare le copie dal R. P. Frati (Via Piè di Marmo, 12, Roma) è di sole lire *tre.* Spedita per posta (franca di porto) *L. 3.50.*

Digitized by Google

Il S. P. Leone XIII, con decreto della S. C. I, 21 febbraio 1891, concesse l'Indulgenza di cinquanta giorni, da lucrarsi una volta al giorno, a tutti i fedeli i quali con cuore almeno contrito, e devotamente reciteranno la giaculatoria: *Salvator mundi, miserere nobis.*

Il Vescovo di Albi, con sue lettere in data 27 aprile 1891, propose alla S. Penitenzieria Apostolica, il seguente dubbio: « Nella concessione della dispensa matrimoniale *vi indulti*, è prescritto che si dia l'assoluzione dalle censure *ad cautelam*. Si domanda, se nel caso che l'Ordinario preveda non avere gli oratori contratta veruna censura, deve, ciò non ostante il medesimo Ordinario, il quale in forza di qualche indulto concede la dispensa matrimoniale, premettere *ad cautelam* la clausula dell'assoluzione che la S. Penitenzieria e la Dateria Apostolica sono solite di premettere? » La S. Penitenzieria rispose il 2 luglio 1891, così: « *Absolutionem a censuris in casu de quo agitur laudabiliter præmitti.* »

Riportiamo anche la formola della quale si serve la S. Penitenzieria in occasione di dispense matrimoniali: « S. Pœnitentiaria de speciali « et expressa apostolica auctoritate suprascriptos oratores, si ita sint, « a quibusvis sententiis, censuris, pœnisque ecclesiasticis tam a jure, « quam ab homine, si quibus quomodolibet innodati existant, ad ef- « fectum infrascriptæ gratiæ dumtaxat consequendæ absolvens, et ab- « solutos fore censens, proprio Oratorum Ordinario facultatem con- « cedit, etc. »

Ora noi aggiungiamo la ragione di questa assoluzione *ad cautelam*. Non possono conseguirsi gli effetti di certe grazie da coloro che sono legati da qualche censura; ora siccome s'ignora dall'autorità ecclesiastica se quel tale o quella tale, che hanno domandato p. e. quella tale dispensa siano o no legati da qualche censura, perchè quella tale grazia domandata non resti senza effetto, qualora siano censurati, si dà loro l'assoluzione *ad cautelam*, la quale non ha altro valore che di fare soltanto conseguire la grazia domandata « *ad effectum infrascriptæ gratiæ dum-* « *taxat consequendæ.* » Eseguita la dispensa, se uno era ex gr. scomunicato, ritorna ad esserlo come prima, ed ha bisogno di essere assoluto in conformità delle leggi ecclesiastiche.

Della Croce composta da S. Tommaso d'Aquino diremo alcun che in un altro fascicolo.

Nihil obstat: Fr. Hyacinthus Agnesi O. P. S. Th. Mag.
Fr. Albertus Lepidi O. P. S. Th. Mag. Reg. Min.
Imprimatur: Fr. Raphael Pierotti O. P. S. P. A. Magister.

Colombo Luigi, *Gerente responsabile.*

Milano. — Tipografia Pontificia di S. Giuseppe, Via S. Calocero, 9.

Digitized by Google

L'EDIZIONE DELL'OPERE ALBERTIANE

(Fr. V. L. Sallua dei pred. Arc. di Calc. e Comm. gen. del S. O.)

Nel fascicolo 21 per la 1ª Domenica di novembre 1889 di questo periodico, feci pubblicare che l'editore Luigi Vivès di Parigi aveva dato mano alla ristampa di tutte le opere del B. Alberto Magno, le quali formerebbero insieme 36 volumi in 4° grande. Nel seguente gennaio 1890 il *Rosario M. D.* rendeva noto come io avessi avuto incarico dalla Santità di Nostro Signore di trasmettere all'editore un Breve di incoraggiamento e di gratulazione. Oggi 6 gennaio 1892 ho davanti a me dodici dei 36 volumi da 600 a 800 pagine ciascuno. Va lodata l'attività del Vivès, e più ancora che per l'attività merita quell'Editore sommi encomii per avere impiegato le sue industrie e i suoi capitali a procacciare nuove e belle edizioni di que' grandi uomini che colla dottrina illustrarono e difesero la Chiesa.

Come adesso dà in una bella edizione le opere di Alberto Magno, (per dir soltanto dei volumi di religiosi domenicani da lui ripubblicati) ha già stampato in 4 volumi il *Contenson — Theologia mentis et cordis.* — E poi *Joannis a Sancto Thoma — Cursus philosophicus tomisticus* ecc., 3 volumi in 4°. — Dello stesso Giovanni a Sancto Thoma il *Cursus theologicus in summam divi Thomæ,* 10 volumi in 4°. — Il *Clypeus theologiæ thomisticæ, auctore Patre Joanne Baptista Gonet,* 6 volumi in 4° a due colonne. — Di più tutte le opere di S. Tommaso: *Divi Thomæ Aquinatis, opera omnia* in 33 volumi in 4°. — A queste si aggiunga la *Summa summæ Sancti Thomæ sive compendium theologiæ* R. P. Billuart, 6 volumi in 12° — oltre di che il Vivès pubblicò in passato tutte le opere del Granata voltate in francese e altre ancora.

Torniamo all'edizione delle opere Albertiane, di che mi son proposto di scrivere pochi cenni per i lettori del *R. M. D.* ad onore di quel celebre Frate Predicatore del secolo decimo terzo, che ebbe a discepolo Tommaso d'Aquino. E questa è una delle glorie più belle di Alberto; il quale si rende a noi

Digitized by Google

caro e venerando non solo per i documenti della sua dottrina e per le sue virtù, ma eziandio per avere educato alla Chiesa quell'Aquinate, che rimane ed è il maestro di tutti.

Leone XIII nel Breve al Vivès del 10 dicembre 1889, rileva con isquisita forma l'amore che porta non solo a Tommaso d'Aquino, ma anche a chi lo formava alle scienze teologiche:... *Noster in doctorem angelicum amor vetus, ab amore magistri eius non est disjunctus.* E il sentimento del gran Papa che è autore dell'enciclica *Æterni Patris,* deve essere comune a quanti siamo seguaci e discepoli, ammiratori e studiosi di Tommaso d'Aquino.

Ho fatta una corsa a volo d'uccello su questi 12 bei volumi in quarto grande, a due colonne, per darmene conto in una maniera generale; e ne ho la testa sbalordita per la incredibile varietà delle materie, trattate sempre con ispirito sereno. — Come può mente umana profondarsi da tante parti così svariate, mantenendo egualmente luminosa la mente per ogni ramo di scienza? — Da questo lo sbalordimento mio; il quale però si risolve in un inno di benedizioni al Signore. Benedetto Iddio che ha dato tali ingegni alla sua Chiesa! Benedetto Iddio che li ha fatti germogliare nella prima gioventù dell'Ordine domenicano, quasi evidente indizio dell'indole e del compito di quell'istituto, ed ammaestramento alle generazioni future cui tacitamente ma perennemente ripetono: « *attendite ad petram unde excisi estis.* »

Nel 1° volume avvi una vita di Alberto brevissima, critica (forse anche troppo), che è quella pubblicata negli « *Scriptores Ordinis Prædicatorum* ». Ho detto *troppo* critici questi cenni del P. Echart, perchè in ossequio alle date distruggono pie e belle tradizioni consacrate in qualche modo nei libri liturgici, non escluso lo stesso martirologio dell'Ordine; dove la festa del B. Alberto è annunziata il 15 novembre in questo modo: *Cui ipsa deipara Virgo in visu conspicua revelavit, Deum disposuisse per eius doctrinam mirifice suam illustrare Ecclesiam.* Nel resto non voglio qui intrattenermi di più sulle opinioni del P. Echart, le quali riguardo a certe particolarità hanno senza dubbio il loro peso.

Digitized by Google

Alberto nacque a Laugingen nella Turingia sulla riva del Danubio nel 1193 da illustre e antica stirpe principesca. Giovanetto studiò a Parigi e poi a Padova; nella qual città ebbe l'abito dell' Ordine dal B. Giordano di Sassonia, immediato successore di S. Domenico, l'anno 1223. Dal 1223 fino al 1260 insegnò in varii studii generali, e nel 1260 Alessandro IV con un Breve da Agnani lo promosse al vescovato di Ratisbona prodigandogli altissime lodi. Alberto fu allora dal Papa costretto ad accettare un tale onore, ma dopo due anni vi rinunziò nelle mani di Urbano IV successore di Alessandro per ritornarsene alla sua cella nel convento di Colonia, dove visse sino al 1280.

Tritemio ha detto del B. Alberto che *non sorse dopo di lui uomo simile, che in ogni genere di lettere, di scienze e di cose fosse così dotto, erudito ed esperto.* Ma la Chiesa annoverandolo ai Beati e concedendogli l'onore degli altari lo mostra commendevole per eroiche virtù, specie per una innata umiltà.

Dopo la vita vi è un copioso catalogo delle opere edite l'ultima volta a Lione nel 1651 in 21 volumi in foglio, e delle inedite. Imperocchè conviene osservare che nè l'edizione lionese, nè la parigina del Vivès in 36 volumi danno tutte le opere uscite dalla feconda penna di Alberto. Si afferma che forse restano da esumare nelle biblioteche o andarono smarrite altrettante opere quante sono quelle date in luce colle stampe.

Dirò ora partitamente quali materie il gran Dottore tratti in questi primi 12 volumi.

Il 1° volume ha un *liber de Prædicabilibus* diviso in nove trattati, e un altro *de prædicamentis* diviso in sette trattati: quindi un *liber sex principiorum;* due libri intitolati: *Perihermenias:* due altri: *Priorum analyticorum;* e svolge come apparisce dai titoli quanto spetta alla logica.

Il 2° volume contiene la 2ª parte della logica ed è diviso in questa maniera: due libri *posteriorum analyticorum;* sette libri detti *topicorum* e due col titolo di *elencorum,* e con questo finisce ciò che spetta alla logica.

Digitized by Google

Il 3° e 4° volume trattano di cose fisiche o scienze naturali. Da principio l'autore dichiara per qual motivo abbia impreso a scrivere su tali cose: « L'intenzione nostra nella scienza naturale è di soddisfare secondo la nostra possibilità ai frati del nostr'Ordine, i quali da molti anni ci pregano di comporre per loro un libro di cose fisiche, in che abbiano tutto quanto spetta alla scienza naturale, e mediante il quale possano competentemente intendere i libri di Aristotile. Alla quale impresa, sebbene non ci riputiamo sufficienti, pure non avendo cuore di resistere alle preghiere dei frati, assentiamo finalmente a fare un lavoro che molte volte avevamo rinunziato. Vi poniamo mano vinti dalle esortazioni di alcuni, in prima a lode di Dio onnipotente che è fonte della sapienza e autore e institutore e rettore della natura; e ad utilità dei frati ecc. » E seguono nel 3° volume otto libri intitolati *phisicorum* divisi in trattati.

Nel 4° si trovano quattro libri col titolo *de cœlo et mundo*; e quattro libri *meteororum*.

Il 5° volume ha cinque libri *mineralium*; tre *de anima*. Poi la *philosophia pauperum* che è quasi un compendio chiarissimo di tutte le cose largamente trattate nei due precedenti volumi. Segue l'altro libro *de apprehensione*, del quale però l'Echart dice: *Stilum Alberti non refert, mihique eius non videtur*. È un compendio della fisica ad uso dei giovani in forma di dialogo tra la filosofia e il discepolo.

Il 6° volume contiene tredici libri di metafisiche, *metaphysicorum*. Esordisce in questo modo: « Elucidate già quanto fu possibile le scienze naturali e dottrinali, accostiamoci adesso alla vera sapienza della filosofia, la quale perfeziona l'intelletto secondochè *divinum quoddam existit in nobis*, siccome la scienza naturale lo perfeziona *prout est cum tempore et quemadmodum perfectus est a doctrinalibus in quantum ad continuum inclinatur* ecc. »

Il 7° volume tratta dell'etica in dieci libri, e s'intitola *eticorum*.

L'8° volume dà i commenti di Alberto sopra gli otto libri della politica di Aristotele: *politicorum*.

Digitized by Google

Il 9° e il 10° volume s'intitolano: *Parvorum naturalium* divisi in libri e capitoli, dove tratta di tante svariate cose che sarei troppo lungo se ne annoverassi soltanto i titoli.

I volumi 11° e 12° contengono ventisei libri sugli animali, e di questi non tornerà sgradito averne i titoli per formarsi qualche idea della estensione delle cognizioni di Alberto, il quale nei precedenti volumi si direbbe che ha già ricercata tutta la natura.

L. 1.° *De communi diversitate animalium*, trattati tre.

L. 2.° *De comparatione aliorum animalium ad hominem secundum convenientiam et differentiam*, trattati due.

L. 3.° *De origine similium membrorum quæ sunt in animalibus*, trattati due.

L. 4.° *De diversitate marinorum sanguinem non habentium*, trattati due.

L. 5.° *De generatione animalium in communi*, trattati due.

L. 6.° *De natura et anatomia et generatione ovorum*, in due trattati.

L. 7.° *De moribus et vita animalium*, trattati tre.

L. 8.° *De moribus animalium secundum quos pugnant ad invicem etc.*, trattati sei.

L. 9.° *De principiis et origine generationis hominis*, trattati due.

L. 10.° *De impedimentis generationis*, trattati due.

L. 11.° *De ordine doctrinæ tradendæ de animalibus*, trattati due.

L. 12.° *De causa membrorum consimilium et dissimilium et complexione ipsorum*, trattati due.

L. 13.° *De causa et natura interiorum membrorum*, trattati due.

L. 14.° *De membris exterioribus animalium*, trattati due.

L. 15.° *De causis generationis animalium*, trattati due.

L. 16.° *De virtutibus facientibus generatum et secundum animam et secundum membra*, trattati due.

L. 17.° *De causa ovantium et ovorum*, trattati due.

L. 18.° *De modo generationis animalium perfectorum*, trattati due.

Digitized by Google

L. 19.° *De his quæ accidunt ex natura sensibus et partibus animalium,* trattato unico.

L. 20.° *De natura corporum animalium,* trattati due.

L. 21.° *De perfectis et imperfectis, et causa perfectionis et imperfectionis,* trattati due.

L. 22.° *De natura animalium singillatim,* trattati due.

L. 23.° *De avibus in quo primo generaliter, secundo specialiter tractatur de natura avium,* trattato unico.

L. 24.° *De natura natatilium, primo in communi et consequenter in speciali,* trattato unico.

L. 25.° *De serpentium natura,* ut supra.

L. 26.° *De parvis animalibus sanguinem non habentibus, et de duobus accidentibus quæ sequuntur illa animalia,* trattato unico.

Mi confermo ognora più nel convincimento che bisogna ritornare a questi grandi maestri del secolo XIII e svolgere con amore i loro volumi, dove sono adunati tesori di scienza e di osservazioni. Mancavano più amplie esperienze, nuove scoperte e anche un miglior conoscimento di alcune leggi della natura; ma vi si trovano sapientemente svolti quei principii che sono stati i fattori di ogni progresso e dappertutto si vede la ragione procedere nobilmente sicura di sè stessa, perchè irradiata dalla fede.

Alberto Magno in questi 12 volumi dopo trattato della logica e della metafisica, dell'etica e della politica ossia della formazione degli stati, delle famiglie ecc. prende a studiare la natura non in astratto ma in concreto e conducendoti per mano ti mostra e ti dà ragioni di quanto avvi nei suoi varii regni. Brutto vezzo moderno è di avere in poco conto gli antichi *senza averli letti;* ma passerà di moda anche questo pregiudizio, e allora la sapienza dei grandi maestri farà cessare il delirio di chi ha troncata l'armoniosa coordinazione delle scienze e forma uomini di un sapere monco o meglio di un sapere che non ha per termine Iddio.

Digitized by Google

Il Cingolo di S. Tommaso d'Aquino

Il P. Priore dei Domenicani di Chieri (Piemonte) ci scrive:

« Sull'urna di S. Pietro Martire in S. Eustorgio a Milano, si leggono alcuni distici in lode della triplice aureola di vergine, di apostolo e di martire che cinge quell'inclito atleta della fede. Son fiori olezzanti di fervido affetto quivi deposti dall'Angelico Dottore S. Tommaso, che negli ultimi anni di sua vita venerava colà le spoglie del martire suo confratello.

Or quasi fosse nei disegni della divina Provvidenza che Pietro da Verona desse gentile ricambio all'Aquinate, la provincia domenicana da S. Pietro Martire nomata e protetta adopera con indomito zelo per circondare di gloria sempre maggiore l'insigne reliquia del Cingolo di S. Tommaso, che per singolarissimo privilegio tiene qual sacro deposito nel convento di Chieri.

A tale scopo si è quivi iniziata l'opera già annunziata nel *Rosario M. D.* (1) che tendendo a far pago un desiderio universale, si spera venga altresì coadiuvata dai fedeli, massime dalla gioventù.

I religiosi, dopo gli spogliamenti delle lor chiese, non avevano ancora potuto provvedere un degno reliquiario per il sacro Cingolo, e pure aspettando il momento propizio di procurarlo magnifico quanto si conveniva, tenevano la preziosa reliquia in una molto umile teca.

L'ora però più che mai favorevole giungeva per opera di S. S. Leone XIII.

Con le sapientissime sue encicliche, con l'elevazione dell'uffizio di S. Tommaso a maggior rito, col favore sovrano dato a tutte le pubblicazioni ed istituzioni tomistiche, il Padre comune di tutti i fedeli faceva ricomparire in tutto il suo smagliante fulgore il sole d'Aquino, ed invitava ogni ceto di persone a celebrarne degnamente le glorie.

Quale stimolo più potente per muovere tutti non solo ad ammirare i sublimi insegnamenti di S. Tommaso, ma ad ono-

(1) Vedi a pag. 29.

Digitized by Google

rarne eziandio le non meno angeliche virtù? E qual via migliore a questo che collocare nel debito onore il sacro Cingolo che qui possediamo? È quello stesso che dagli Angeli venivagli cinto, quasi corona del suo trionfo sul demone dell'impurità, qual pegno del dono elargitogli di perpetua verginità, come suggello della sua religiosa vocazione, e che aderendo ai purissimi lombi di lui per tutta la vita, diveniva per l'avvenire strumento glorioso di segnalatissime grazie e portenti, eziandio per mezzo degli altri cingoli su di esso modellati, onde poi nacque ed è affidata all'Ordine Domenicano e fiorisce da per tutto la Confraternita della *Milizia Angelica.*

L'opera cominciava non è molto coi più fausti auspizii. — Il Reverendissimo P. Maestro Generale dei Predicatori, recatosi in dicembre a Chieri per venerare nei primordi del suo generale governo ed a nome di tutto l'Ordine da Lui rappresentato, il sacro pegno che conserviamo, sanciva quella *Pia Unione* che avrebbe contribuito a supplire alla povertà dei religiosi nel rendere nuovi onori al Cingolo di S. Tommaso.

Si lavora intanto il Reliquiario sul disegno del p. m. Pavoni, domenicano, che si è reso celebre per tante opere d'arte. Inutile dire come l'artista, ispirato dall'amore del suo Maestro, non sia stato in questo inferiore a sè stesso. Il disegno per sentenza di giudici competenti, è veramente mirabile, e nulla lascia a desiderare. A guisa d'elegante tempietto, alto più di due metri, di stile gotico, rinchiuderà il Cingolo tenuto spiegato da un angelo. Intanto oso asserire che la pietà dei fedeli con tenue oblazioni innalza un monumento degno dell'arte cristiana al più santo tra i dotti ed al più dotto tra i santi.

A tutti è dato prender parte anche con tenuissimo obolo a quest'opera di tanta gloria per l'Angelico Dottore.

Le offerte potranno essere inviate al sottoscritto Priore dei Domenicani di Chieri, o consegnate ai zelatori della *Pia Unione.*

La venerazione del Sommo Pontefice per l'Aquinate, il bisogno di propagare la divozione al protettore di chi vuol vivere casto, la necessità di impetrare il patrocinio dell'An-

Digitized by Google

gelico sulla gioventù, la gratitudine doverosa per tutti i cattolici verso il Maestro dei Maestri, i copiosi vantaggi spirituali annessi alla *Pia Unione*, ci fanno sicuri che tutti saranno lieti di rispondere al nostro invito.

Confidiamo anzi che i cultori delle tomistiche discipline, i rettori di seminarii, collegii, educandati, ed oratorii festivi, gli insegnanti nelle scuole pubbliche e private, gli operai nel sacerdotale ministero, tutti i zelanti amatori della angelica virtù ed ammiratori del più gran genio italiano, non solo vorranno concorrere essi stessi, ma si adopreranno di indurre altri ed altri ancora a rendere più splendido e decoroso il culto di quell'insigne reliquia che è il Cingolo di S. Tommaso.

Chieri, 1° gennaio 1892.

Fr. Benedetto Berro
Priore dei Domenicani a S. Domenico di Chieri.

L'ESEGESI BIBLICA
DELL'ANGELICO DOTTORE S. TOMMASO D'AQUINO
SAGGI

DEL P. PRED. GEN. FR. Vincenzo Vera de' pred.

Chiosa del salmo undecimo — Continuazione e fine.

Argomento: **Quel che sente il giusto a vista della perfidia sconfinata, quando questa par che imperi nel mondo.**

Disperdat Dominus universa labia dolosa, et linguam magniloquam. Qui dixerunt: Linguam nostram magnificabimus, labia nostra a nobis sunt, quis noster Dominus est? « Stermini il Signore tutte le labbra ingannatrici, e la lingua altitonante. Eglino han detto: Noi colla nostra lingua farem cose grandi: delle nostre labbra siamo padroni: chi è che ci comandi? » Se si consideri la forza dell'espressione, sotto un certo aspetto il Profeta invoca, o piuttosto predice una totale distruzione, nell'anima cioè e nel corpo, dei falsarii... Così Geremia contro i medesimi gridava al Signore: *Induc super eos diem afflictionis, et duplici contritione contere eos.* « Manda sopra di loro il giorno dell'afflizione che ne

Digitized by Google

amareggi la vita, nè rinsavendo essi, percuotili con doppio flagello di morte temporale e sempiterna » Ma nel senso ordinario di preghiera, che tutti dobbiamo dividere, vuolsi intendere lo sterminio della malizia, malizia occulta nel cuore, mentre altro simulano le labbra infingitrici; e quando quella è messa a nudo, allora è dissipato l'inganno di queste. E sì che tale sarebbe farmaco assai salutevole, se gli ipocriti si vedessero smascherati; ondeche cercassero appunto di riparare le commesse perfidie, volgendo la vergogna in motivo di sincero pentimento, che li rinobiliterebbe al cospetto di Dio e degli uomini. Il medesimo potrebbe avvenire qualora la frodolenta astuzia degli uni subisse, per giusto giudizio del Signore, l'inganno altrui, e ne fosse tratta al disastro da essolei escogitato in ruina dei semplici. In quella guisa che toccò ad Amanno il supplizio, da lui preparato per Mardocheo. Cosifatta è la sorte dei superbi, che nella profonda umiliazione trovino o l'unico argomento di salute, ovvero l'abisso d'irreparabile perdizione. Or il genio della balda perfidia procede dalla iattanza del più sformato orgoglio. La iattanza appare nella lingua altitonante. *Linguam magniloquam.* Costoro con grandi paroloni magnificano se stessi per isbalordire la plebe, che perciò si lascia facilmente infinocchiare. Non c'è vanto di scienza, di potere, che dessi non si arroghino, e affine di grandeggiare senza limiti usurpandosi onori divini, finiscono con l'aperto disprezzo di Dio. La storia ci mostra di così esecranda albagia non pochi esempi; ma questi, ed altri dell'epoca presente, nonchè dei secoli avvenire son prodromi alla comparsa del gran Corifeo, l'Anticristo, il quale, siccome dice S. Paolo, si opporrà e s'innalzerà sopra tutto quello che dicesi Dio, o si adora, talmente che sederà egli nel tempio di Dio, spacciandosi per Dio (2 Tess. 2). Infatti che da empiezza di proposito sieno animati lo dimostrano nella presunzione di operare grandi cose con la loro lingua mentre disconoscono qualunque superiorità, da cui debbano dipendere. *Labia nostra a nobis sunt.* Dunque il parlare, e col parlare il sapere, e pertanto l'essere vostro intellettuale da voi stessi ha unica ragione? Quale assurda bestemmia! *Quis noster Dominus est?* Ecco l'ultimo intendimento della

Digitized by Google

vostra arroganza; sopprimere Dio, affinchè tutto il mondo soggiacia accettando in silenzio le vostre furfantesche millanterie. Ma se il Profeta vi ebbe sfolgorati, e in nome di tutti i fedeli vi denuncia con perseverante insistenza all'eterna giustizia, tarderà questa di rispondere?

Propter miseriam inopum, et gemitum pauperum, nunc exurgam, dicit Dominus. Ponam in salutari, fiducialiter agam in eo. Eloquia Domini, eloquia casta, argentum igne examinatum, probatum terræ, purgatum septuplum. « A motivo della desolazione dei miserabili e pe' gemiti dei poveri adesso io mi leverò su, dice il Signore. Lo stabilirò nella salute; agirò liberamente per lui. Le parole del Signore, parole caste; argento passato pel fuoco, provato nel crogiuolo di terra, raffinato sette volte. » Ve' la risposta di Dio giusto e pietoso alle preghiere dei Santi afflitti per lo zelo del comun bene che veggono implacabilmente oppugnato da quella genia satanica. E, letteralmente, Davide già era stato rassicurato dal Divino Oracolo, che svelandogli il periglio per parte de' fedifraghi e ingrati abitatori di Ceila lo induceva a ritirarsene tosto, e così lo metteva in salvo. Ma è da considerare, in generale, la chiara promessa del Signore, che ei non resiste lungamente alle angustie dei suoi, ai singulti che i derelitti levano verso il cielo; e quindi fie celere, cioè affatto opportuno l'intervento propizio della sua Provvidenza, per operarne la certa salvezza, dispiegando in essoloro tal forza di proteggimento, dinanzi a cui cadano, come per incanto, tutti gli ostacoli, gli sforzi tutti che mondo e inferno insieme collegati potrebbero opporre. « Non temere la faccia di coloro: conciossiachè son io con te per trarti d'impaccio, dice il Signore » (Ier. c. 1). — « Il Signore degli eserciti ha risoluto, e chi potrà dar di bianco? E la mano di lui è stesa, e chi potrà trattenerla? » (Is. 14). — « Eglino faranno a te guerra, ma non la vinceranno, perchè son io con te, dice il Signore » (Ier. c. 1). — « Tu salverai l'anima tua, perchè hai confidato in me, dice il Signore. » (Ier. c. 39).

Ma intendiamo le Davidiche parole come dette particolarmente a conforto degli antichi giusti, i quali eran tutti sempre nell'ansiosa aspettazione del grande Liberatore dalla schiavitù

Digitized by Google

della colpa e dell'inferno; e con tanto maggiore ardenza quanto per opera del nefario despota vedevano crescere sulla terra la forza dell'inganno, e della corruttela disperata. *Propter miseriam inopum et gemitum pauperum;* a togliere dal genere umano l'estremo della miseria, in cui si giace, e commosso dai gemiti degli umili miei servi, *nunc,* ecco dappresso il tempo aceettevole, il momento predestinato, *che exurgam, dicit Dominus,* io Padre sorgerò, cioè apparirò, mi manifesterò chiaramente nell'incarnazione del mio Unigenito. In lui vero ed unico Salvatore degli uomini metterò, *ponam in salutari;* metterò che cosa? La consolazione dei poveri, e per modo inesausto, immenso, eterno: perchè nel Cristo risiederà la plenitudine dello spirito mio, senza misura. E nel medesimo pertanto, *fiducialiter agam*: nelle parole e nei fatti di Lui sfoggierò tutta la dovizia del mio potere. Chi adunque varrebbe a resistergli, e paralizzarne l'impresa, che fie la salute di quanti ad essolui resteranno fedeli?

Estendiamo tropologicamente a vantaggio nostro peculiare siffatta esposizione; e se giusti siamo, se desiderosi di non soccombere nei cimenti, a cui la virtù cristiana è provata, dobbiamo sentire l'effetto del nostro ricorso a Dio, il quale presto si dichiara di sovvenire ai suoi cari nell'afflizione, riponendoli *in salutari*, entro alle piaghe di Gesù Crocefisso, mercè l'assidua memoria della santissima sua passione, che rinfranchi poderosamente la loro fiducia, e così *agere fiducialiter (in eis)* dando ad essi la libertà dello spirito, onde, postergati i lenocinii del mondo, e infranti tutti i lacci, esultino come quelli, che non per timore servile, ma con la perfetta ingenuità di filiale devozione obbediscono all'Altissimo Padre che è ne' cieli.

Fin qui la promessa. Or quanto debbasi tenere per certa, infallibile, emerge dalle evidenti qualità dei divini parlari, che si dicono casti, cioè puramente veritieri, scevri da qualunque miscela di mendacio o superfluità, e così inviolabili che non potrebbero mai subire alcuna vicissitudine. *Cœlum et terra transibunt, verba autem mea non transibunt.* (Matth. 24). E sono anche comparati all'argento purgatissimo, e raffinato sette volte, significando, dice l'Angelico nostro

Digitized by Google

interprete, che le parole del Signore oltre ad essere sincerissime, immutabili, portano seco pienezza di verità, onde riescono utilissime per ogni umano bisogno; perchè l'argento è bianco senza macchia, sonoro senza simulazione, odorifero senza infezione, e per ciò appaga tutti i principali sentimenti.

Possiamo altresì, seguendo l'interpretazione mistica testè accennata, appropriare questa seconda parte del Divino responso alla persona del Verbo, a Gesù Cristo. Il quale in adempimento della promessa paterna venne ad annunziare la dottrina di salute. E commenda anzi tutto la sua predicazione. Predicazione sommamente autorevole: *Eloquia Domini:* non è più parola di Platone, di Aristotile, o comunque bandita dai più celebrati legislatori, ma bensì parola di Colui, che è il Signore delle scienze, e l'oracolo fontale della giustizia. *Eloquia Domini, eloquia....* Questa ripetizione indica il duplice linguaggio, onde il Divin Maestro parla all'orecchio esteriore, e dentro nello spirito di chi attentamente l'ascolta, nonchè i più sensi, che ogni suo accento intende ad esprimere. *Eloquia casta;* la castità di tale dottrina in molti modi si manifesta. Essa è tutta a ingenerare e promuovere in noi il distacco dalle cose terrene e dal proprio individuo per la purezza del Divino Amore. È sapienza che castamente si comunica, cioè senza temporale lucro, con perfetto disinteresse. E come gratuitamente l'appresero i primi discepoli, così questi e i loro successori nel ministero Evangelico, deggiono propagarla. *Gratis accepistis, gratis date* (Matth. 10). A più forte ragione poi la si dice casta, inviolabilmente casta, perchè questa dottrina, quale fu da Gesù Cristo affidata alla Chiesa, noi siamo certi che durerà sempre netta dalla corrompitrice influenza dei privati opinari, e pertanto, nella verità integerrima. Da ultimo cotesto è gran privilegio dell'Evangelio l'aver introdotto sin nella carne corruttibile il culto della castità in ossequio allo Sposo celeste. E di tal professione Angelica si è fatto un dovere ai Sacerdoti, organi della dottrina rivelata, e dispensatori dei Sacramenti. Ma soggiugne: *Argentum igne examinatum, probatum terræ (idest,* dice l'Angelico Dottore, *a terra,* ponendo il genitivo in vece dell'ablativo, perchè di questo caso va privo il greco idioma „

Digitized by Google

ond' è la versione che noi seguiamo), *purgatum septuplum.* Il dolce suono dell'argento ci dà un'immagine della soavità, che nei docili cuori fa sentire la parola di Dio; è un'armonia ineffabile, la quale mentre combacia colle varie potenze dell'uomo interiore, lo solleva all'altezza dei sovrannaturali concenti che la fede illuminata pregusta nella serie dei misteri, e delle disposizioni, onde la Divina Provvidenza maneggia l'economia della nostra salute. Il fuoco poi accoppiato a quest'argento è la grazia del santo Spirito che feconda il ministero Evangelico; acciocchè sia parola sempre viva, e a guisa di spada bitagliente, capace di penetrare gli animi degli ascoltatori, e mirabilmente trasformarli. Ed allora trasfonde in essi le qualità di argento purgatissimo da ogni lordura terrena, e sette volte raffinato mercè gli altrettanti doni del Paracleto; i quali traducendosi nelle sette beatitudini Evangeliche rendono il cristiano perfetto, talmente perfetto, che nulla gli manca, fuorchè a deposizione del mortale involucro per entrare nel gaudio del Signore.

Ed ora, tornando alla lettera, il Profeta, dopo aver inteso da Dio la rassicurante promessa, che soggiugne? *Tu Domine, servabis nos, et custodies nos a generatione hac in œternum. In circuitu impii ambulant; secundum altitudinem tuam multiplicasti filios hominum.* « Tu, o Signore, ci salverai e ci difenderai da questa generazione d'uomini in eterno. Gli empi van girando all'intorno, secondo l'altissima tua sapienza tu hai moltiplicato i figliuoli degli uomini. »

Cioè: Per quanti sieno, e quantunque gravissimi i pericoli, che ci minacciano dal predominio della più perfida malvagità, Tu ci mostrerai l'onnipotere della tua misericordia, sicchè preservati siamo dal comune contagio, non solo, ma l'estrema difficoltà delle circostanze non impedisca, serva anzi a promuoverci nello studio generoso delle virtù cristiane. L'intendimento adunque degli empi andrà frustrato, perchè simili sono a chi camminando in un laberinto, dopo lunghe marce stanco e deluso si trovi sempre al punto, donde prese le mosse. E sì in questo circolo fatale aggirandosi pare che ci stringano d'assedio, ma restano sempre nel dintorno, estranei a noi, a noi liberi, signori del nostro volere, avvalorato mi-

Digitized by Google

rabilmente dalla soavissima efficacia della grazia. Ora, di tuttociò, di cotesto portentoso dramma, in cui ben si può dire che venga a risolversi la storia dell'umanità, la cagione sta nell'altezza dei tuoi consigli, o Signore, onde hai disposto che nella grande tua casa sieno non solo dei vasi d'oro e d'argento, ma anche di legno e di terra, e alcuni più specialmente vasi di rispetto, santificati, ordinati ad ogni impresa di sublime eroismo. Per tal fine scorrono le umane generazioni sotto il governo infallibile della tua Provvidenza. La quale nel gran giorno delle ragioni si vedrà pienamente giustificata, perchè la dottrina del comune Salvatore a tutti manifesta ebbe mostrata la diritta via del bene e della salvezza; nè altro che il perverso volere, disdegnando il lume e col lume il tuo adiutorio, fece che gli empi preferissero d'avvolgersi fra i tortuosi sentieri dei vizi. Gloria a te, Dio giusto e clemente! Ed affinchè possiamo con piissimo sempiterno affetto cantare questo cantico, deh rafferma, cresci ognora in noi sino all'ultimo respiro della vita mortale tal fiducia umile e amorosa, che è il pegno più bello della gratuita tua bontà alle anime elette, per le quali tu hai creato, e reggi l'universo.

IL COMMENTO DI DANTE *ILLUSTRATO*

(P. X DEI PRED.).

Il Rettore dell'Università di Friburgo, che è il P. Gioachino Berthier nostro collaboratore, ha già incominciato ad attuare e molto felicemente un antico divisamento che gli stava in cuore di dare un'edizione cospicua e largamente illustrata del suo *Commento secondo la scolastica* della *Divina Commedia*.

Sui primi del mese ci giungeva il primo fascicolo di 32 pagine in folio, del quale non sapremmo se maggiormente encomiare il merito intrinseco o la copia delle incisioni e la ricca eleganza dell'edizione. Il titolo è: *La Divina Commedia con commenti secondo la scolastica del P. Gioachino Berthier de' pred., professore ecc.* — ed è stampato dalla Società dell'Opera di S. Paolo a Friburgo con caratteri dei Warnery, fonditori di Parigi — incisioni del Thevoz e Comp.

Digitized by Google

di Ginevra — carta della fabbrica di Serrière (Neuchâtel, Svizzera) — macchina della « Maschinenfabrik » di Ausburgo.

Diremo più oltre le condizioni di questa splendidissima edizione, che ha l'alto onore di essere dedicata « a Sua Santità - Leone XIII - mecenate insigne - degli studii - Tomistici e Danteschi. »

Tratteniamoci un istante a dare un'idea del contenuto. Vi è dapprincipio il ritratto in grande di Dante, quello attribuito a Raffaello, e squisitamente riprodotto. Nella prima pagina vi è in piccolo quel bel gruppo ideato e fatto eseguire dal P. Berthier, allorquando stava qui in Roma, che rappresenta Dante ritto in piedi a sinistra di S. Tommaso d'Aquino seduto in cattedra con sotto le parole del *Conv.* IV, c. XXX, « .... dal buono frate Tommaso.... »

Incomincia quindi un'introduzione di sei pagine intitolata « il Poeta e il Poema » dove l'autore si propone *di parlare per quanto sarà possibile colle stesse parole di Dante.* In queste sei pagine sono intersecate nel testo 15 incisioni illustrative. Segue un altro ritratto grande di Dante, eseguito bisogna proprio dire a perfezione, che è preso da una miniatura della Laurenziana. Prima del Commento avvi pure in grande l'Inferno Dantesco, disegnato da Sandro Botticelli. Segue il Testo della Divina Commedia e il Commento di tutto il primo e secondo Canto, illustrati tutt'a due da buon numero di opportunissime incisioni.

La prima è un ritratto di Dante a 35 anni, dipinto da Giotto — poi Bonifacio VIII — una medaglia del giubileo del 1300 col principio della Bolla — una pittura di Bartolo Di Fredi nella collegiata di S. Geminiano: Iddio muove le cose belle — la tomba di Virgilio — una moneta mantovana coll'effigie di Virgilio — monumento medioevale eretto a Virgilio a Mantova — Benedetto XI che adopera i veltri per custodire gli agnelli (da un affresco nel cappellone degli Spagnuoli) — Benedetto XI com'era sulla sua tomba a Perugia — i veltri cacciano i lupi — il suolo di Roma e il colle Vaticano — S. Pietro ai tempi di Dante — veduta interna dell'antico S. Pietro — antica statua di S. Pietro — il papale ammanto — S. Pietro dà la stola a Papa Leone e lo sten-

Digitized by Google

dardo a Carlo Magno — l'allegoria Dantesca — il senso dell'allegoria Dantesca. —

Il Commento è già noto ai lettori del *R. M. D.*

L'opera completa abbraccierà tre volumi ossia 50 fascicoli. Verrà pubblicato un fascicolo al mese. Il prezzo è il seguente: per chi sottoscrive a volume, lire 120 (quaranta lire il volume): per chi sottoscrive a fascicolo lire 125 (ossia lire 2,50 ogni fascicolo). Dopo l'intera stampa, lire 150. Il termine per la sottoscrizione è il 15 aprile 1892. Tutti i librai possono ricevere sottoscrizioni.

Per il *Rosario Memorie Domenicane* è argomento di giubilo l'avere preceduta di tre anni l'edizione illustrata dell'opera del P. Berthier; imperocchè nelle nostre pagine venne meritamente apprezzato il nuovo Commento ed ebbe l'autore incoraggiamenti a proseguire la vagheggiata e ardua impresa da personaggi competentissimi. Non rimane che augurarci di vedere il fine corrispondere al felicissimo principio; per il che facciamo ardentissimi voti.

Le Confraternite del SS. Sacramento

(P. Enrico M. Rousseau dei pred.)

Ricevuta da Napoli la lettera di S. E. Mons. Sallua, che riportammo a pag. 680 del fascicolo 22° anno VIII, e nella quale era espresso il desiderio che fossero date copiose notizie sulle imprese Domenicane pel culto Eucaristico, fummo solleciti di dare incarico a uno dei nostri collaboratori perchè prendesse qualche appunto in proposito: quando il Molto Rev. P. fr. Enrico M. Rousseau, provinciale Domenicano del Belgio, ci favorì (estratto dal resoconto del Congresso Eucaristico di Anversa, tenutosi nell'agosto del 1891) il breve discorso lettovi da lui stesso, dove è detto molto a proposito della Confraternita del Santissimo Sacramento. Noi riportiamo assai volentieri quelle parole, riserbandoci di dire qualche altra cosa sull'argomento « *L'Ordine di S. Domenico e la Eucaristia* » che offrirebbe materia per lunghe relazioni.

Signori,

Lo scopo dei Congressi Eucaristici non è altro che quello di promuovere con tutti i mezzi possibili il culto del Santissimo Sacramento. Permettetemi di porvi sott'occhio uno di questi mezzi, e di recare in tal modo anche la mia pietra

Digitized by Google

al grandioso edifizio che i nostri congressi vanno tuttogiorno elevando alla gloria di Gesù nella Eucaristia.

Voi non vi meraviglierete di certo, Signori, nell'ascoltare un figlio di S. Domenico che parla della Eucaristia. Per lui è in qualche guisa un dovere di famiglia. Non troviamo noi infatti fra gli intimi consiglieri, fra quelli che incoraggiarono nella sua provvidenziale missione santa Giuliana di Mont-Carmillon anche tre frati Predicatori dotti ad un tempo e pii, i venerabili Lettori di Teologia Egidio, Giovanni e Gerardo? E non fu il Venerabile Ugone di S. Caro, allora Provinciale dei Domenicani, quello che predicò per il primo e con gran successo a Liegi sopra la nuova festa del Santissimo Sacramento? E quando fu divenuto Cardinale e Legato della Santa Sede, fu esso che estese la nuova solennità a tutte le provincie della sua legazione di Alemagna. E finalmente, chi è di voi che lo ignori, l'onore di cantar l'Eucaristia spettò al più sapiente e al più glorioso dei Frati Predicatori, san Tommaso d'Aquino; ed egli seppe darci un officio, una seguenza, degli inni inarrivabili. E se tutte queste glorie ch'io mi contento soltanto di accennare, non vi sembrassero sufficienti per spiegare la mia presenza su questa tribuna, aggiungerò essere mia intenzione di chiedere a questo Congresso che voglia interessarsi della prosperità di una istituzione Domenicana, che è tutta per la gloria della Eucaristia. Ed eccomi subito nel mio argomento.

*
* *

Sul principio del secolo XVI, proprio in quel tempo in cui il protestantesimo sorgeva a combattere il più Santo fra i Misteri dei cristiani, il culto all'Augustissimo Sacramento era molto diminuito anche tra i fedeli. Da per tutto, e fin anco nel centro istesso della cattolicità, si era molto perduto di quell'esteriore apparato che, in fondo in fondo, non è altro che la manifestazione della pietà e del fervore interiore.

Allora la Santa Eucaristia non si teneva di ordinario nei tabernacoli come ai nostri giorni: le nostre Chiese non avevano che il ciborio *(ciborium)*, il quale non era altro che una specie di costruzione a volta, sostenuta da quattro pi-

Digitized by Google

iastri, od anche un piccolo baldacchino di semplice velo, elevato e sostenuto su delle colonnette. Sotto a questo baldacchino o a questo ciborio era appesa una colomba di oro o di argento, che racchiudeva le sante Specie destinate agli ammalati. Pareva che il nostro Dio non avesse fra noi una dimora stabile, un trono permanente e glorioso, ma solo una povera coperta, dove aspettare la voce dei morenti che lo chiamasse per essere il compagno e il sostegno del loro ultimo viaggio. E anche questa coperta era pur troppo tenuta spesso con molta negligenza! Talvolta era così povera che ricordava veramente lo squallore di Bethlem, anche qualche cosa di più, perchè vi mancava la pietà di Maria e di Giuseppe, dei pastori e dei re.

Si portava poi il Santo Viatico agli infermi? Nulla o quasi nulla vi era che svelasse il passaggio del Re dei cieli per le vie delle nostre città. Il Sacerdote che recava il Santo Sacramento procedeva tutto raccolto; ma nessun segno che potesse colpire, nessun apparato esteriore che dicesse alla gente: Piega il ginocchio, china la tua fronte, adora: ecco il tuo Dio. Non il rintocco pietoso e regolare del campanello, non una fiaccola, che appena si accendeva all'altare, non il seguito degli adoratori, nulla di tutto ciò che sarebbe stato capace di risvegliare nell'animo di chi si fosse incontrato a passare, non fosse altro che questo pensiero provocatore di amore e di riconoscenza: « Tuo fratello è sofferente, e Gesù va a curarlo! Tuo fratello è triste, e Gesù va a consolarlo! Tuo fratello è morente, e Gesù va a dargli la vita che non avrà mai termine! »

Perfino nelle stesse processioni, sebbene istituite per accrescere la gloria del Santissimo Sacramento e dare alla pietà dei fedeli la spinta dell'entusiasmo, quale desolante povertà, quale freddezza! Nulla di quell'ordine perfetto, di quella maestosa gravità, di quella magnificenza e di quello splendore che colpiscono lo sguardo, fanno impressione nella intelligenza e commuovono profondamente il cuore; nulla che potesse all'anima fruttare come per una forza più che naturale e quasi invincibile, le adorazioni, gli omaggi, la preghiera, e le calde proteste di amore.

Digitized by Google

La devozione al Santo Sacramento subiva in una parola una specie di agonia, ed era un'agonia cui fra breve, per gli attacchi del protestantesimo, sarebbe seguita la morte, se Gesù, fedele alla sua promessa di voler restare con noi fino alla consumazione dei secoli, non avesse scosso quel torpore pressochè universale col soffio dello Spirito suo. Ebbene l'uomo predestinato a dare il segnale per il risveglio, ed a servire di istrumento alla Provvidenza, era un sacerdote ed un frate, era un figlio di S. Domenico.

* * *

Il Venerabile P. Tommaso Stella abitava a Roma nel celebre convento della Minerva, onorando l'Ordine dei Frati Predicatori con la sua scienza profonda e la sua vasta erudizione, e più ancora con la sua ardente eloquenza e la sua viva pietà. Ei vide cogli occhi propri l'abbandono di Gesù nella Eucaristia e ne ebbe il cuore lacerato: intanto, spinto da una forza interiore che non conosce resistenza, non si contentò, come altri, di deplorare e di piangere, ma pensò e risolvè di creare una istituzione speciale, che fosse stata capace di rendere alla divina Eucaristia la gloria perduta. A questo fine il P. Stella stabilì nel 1538 nella Chiesa del Convento della Minerva un'associazione destinata a ravvivare il culto del Santissimo Sacramento, con circondarlo di tutti gli onori possibili.

L'impresa ebbe un successo che superò di gran lunga le concepite speranze. L'anno dopo, il 1538, ai 30 di novembre una Bolla del Pontefice Paolo III erigeva la associazione in Confraternita, e quando ebbe acquistato un nuovo sviluppo, e diciamolo pure, una diffusione universale, il Sommo Pontefice Paolo V le concesse il titolo e gli onori di Arciconfraternita. Si tratta, voi lo avete già capito, della Arciconfraternita del SS. Sacramento. Fu essa il grande rimedio al gran male, e l'azione sua fu salutare perchè era stata provvidenziale.

Fu per l'arciconfraternita del SS. Sacramento che nelle nostre Chiese si fabbricò il tabernacolo fisso, stabile, magnifico. I più ricchi materiali: il rame, l'argento, l'oro; i marmi pre-

Digitized by Google

ziosi, le stoffe ricchissime, le gemme furono adoperate a edificar questo tabernacolo, e il cesello, la scoltura, la pittura lo adornarono alla lor volta. Lo sguardo si fermava come per forza sopra questa santa novità, e con lo sguardo anche l'attenzione: all'attenzione poi seguiva la riflessione, che riconduceva il cristiano al ricordo, all'intimo sentimento delle sue credenze. In questa guisa la fede nel Dio della Eucaristia si ridestò: e insieme alla fede anche gli omaggi del cuore, che ne sono come un corollario. Nostro Signore non fu più lo straniero assiso sotto una tenda, che appena riceveva il saluto da chi passava, ma tornò ad essere il nostro Sovrano che riceveva omaggi, l'ospite permanente ed onorato, l'amico dolcissimo che richiede la nostra visita frequente, e gli ultimi colloqui e i segni di affetto: e finalmente il benefattore sempre pronto a ricolmare di favori ineffabili, ed a ricevere o la preghiera che li provoca o il ringraziamento che li compensa. Il tabernacolo divenne allora il centro della cristiana pietà, e la visita al SS. Sacramento una delle pratiche più belle della verace devozione.

Fu per la nuova associazione che anche le pubbliche apparizioni della Santa Eucaristia si fecero con pompa e solennità. Fu stabilito allora, con la speciale approvazione del Sommo Pontefice, che l'uscita del Santo Viatico sarebbe stata annunziata tre volte dal suono delle campane, affinchè i confratelli potessero trovarsi pronti a formare la guardia d'onore di Gesù. Di più, nel percorso dalla Chiesa all'abitazione dell'infermo il rintocco ripetuto di un campanello avrebbe avvertito il popolo del passaggio del suo Dio. Così l'augustissimo Sacramento si avanzava solennemente sotto un ricco baldacchino, circondato da confratelli che recavano torce accese e benediceva la folla che si prostrava ad adorarlo.

E le processioni si fecero con splendore anche più grande. Oltre i ricchi ornamenti e gli stendardi rilucenti di oro, oltre i canti non mai interrotti e l'incessante preghiera, due file interminabili di confratelli con la fronte scoperta e il portamento raccolto recando in mano dei lumi precedevano e seguivano la Santa Eucaristia. Mai un trionfo da re potè rassomigliare al trionfo del nostro Dio che andava a visitare i suoi figli.

Digitized by Google

Tutte queste bellissime cerimonie pertanto si stabilirono nella Chiesa dei Frati Predicatori della Minerva, per opera della Confraternita nuovamente stabilita. Da Roma poi la Confraternita del SS. Sacramento si diffuse rapidamente pel mondo intiero, e nelle nobili città come nei più umili villaggi il culto verso l'augusto Sacramento ricevè un accrescimento e uno slancio meraviglioso.

*
* *

Signori, ringraziamo Iddio che tutto il bene procurato da questa santa istituzione non è sparita fra noi. Nella patria nostra il Santo Sacramento è generalmente onorato: è costudito con onore e con pietà nei nostri tabernacoli, talvolta splendidi, sempre decenti; e, se è recato agli ammalati o in processione, non gli è negato nè il rispetto, ne il pubblico omaggio, nè lo splendore delle cerimonie e degli adornamenti. La sola cosa che lascia troppo spesso a desiderare è la mancanza del seguito di onore, che pure è richiesto dalla Maestà del re dei re. Vi manca il seguito degli uomini e delle intelligenze, vi mancano le fiaccole e i lumi attorno a colui che, *Luce da luce,* si fece carne per recare agli uomini la luce inestinguibile della divina verità e il fuoco della carità.

Io penso, o Signori, che questo vuoto nel culto della divina Eucaristia sarebbe presto colmato, quando si ristabilissero le confraternite del SS. Sacramento. Nella patria nostra non ne esiste quasi più nessuna, mercecchè la rivoluzione francese le ha fatte tutte sparire, come tante altre salutari istituzioni. Se fossero richiamate a nuova vita, sarebbe dato alla pietà verso l'Ostia divina dei nostri tabernacoli uno slancio novello, e i cuori infiammati non ricuserebbero più a nostro Signore un atto pubblico di venerazione, che lo onora e glorifica.

Con questo io finisco. L'ultima mia parola sarà un voto, del quale ardentemente desidero l'attuazione a gloria maggiore della divina Eucaristia: « Piaccia al clero zelante stabilire nelle parrocchie, dietro il consenso e l'autorità dei Vescovi respettivi, la Confraternita del SS. Sacramento. » *Laudetur Jesus Christus!*

Digitized by Google

COSE DANTESCHE [1]

(P. G. BERTHIER).

Reverendo e caro Padre,

Vero è che da molto tempo non vi mando più nulla di *Cose Dantesche*. Non l'ho fatto, perchè non l'ho potuto in questi ultimi mesi, mancandomi il tempo per le innumerevoli faccende della vita universitaria. Vedete però la mia buona volontà, mentre approfitto del primo istante per occuparmene. Oggi vi trasmetto due indicazioni che mi sembrano importantissime, e sono certo che i Dantofili me ne ringrazieranno, trovandoci forse spiegazione di passi molto difficili e disputati del divin Poema. Comincio dalla più breve:

I. L'uno dei versi i più disputati, e sul quale a giudizio del Poletto, se ne sono dette d'ogni colore *(Dizion.* voc. *Caribo)* è il verso famoso del Purgatorio:

« Danzando al loro angelico Caribo. »
(Canto XXXI, 139).

Se si prende qualche erudito interprete moderno di Dante, tra altri il Casini, si vede che rimane somma incertezza e somma diversità di pareri, sull'origine della parola « Caribo. » Potrei scrivere un gran volume, se volessi secondo la maniera tedesca, riferire tutto quel che si disse intorno a tale etimologia.

Mi basti proporre il mio parere, senza tanti prolegomeni. Fiorì adunque nel medio evo, cioè alla fine del secolo XI un Musico celebre, il quale ebbe nome Aribo, o Haribo. Morì verso il 1078, secondo Ulisse Chevalier *(Sources hist.* vocabolo *Aribon)*, o dopo il 1090 secondo Fabricius *(Bibloth.* voc. *Aribo)*. Scrisse un'opera di musica, e la dedicò al suo vescovo con questi versi:

Aribo tractatum depinxit musicus istum,
Atque dedit dono Pontifici suo.

Mi pare molto verosimile che cambiato facilmente *Haribo* in *Caribo*, si siano chiamati di tal nome certi pezzi di musica

(1) Vedi a pag. 615 del volume VII.

Digitized by Google

o fatti dal Musico Aribo, o fatti secondo il suo metodo, come anche oggi si direbbe: Dateci del Verdi — Questa musica è proprio del Verdi. — Tale deve essere l'origine del *Caribo*.

Intorno ad Aribo, vedi oltre il Fabricius e l'Ulisse Chevalier, loc. cit. Don Cellier, *Hist. des Auteurs Eccl.* IXX; Fétis, *Biographie des musiciens*, I, 132; Migne, *Patrol. Latine*, vol. CL, col. 1307.

II. La seconda indicazione è relativa al « gran Veglio » dell'isola di Creta, Inf. XIV, 103-142. Anche questo passo è molto difficile. Ora leggendo tempo fa l'*Evagatorium in Terræ Sanctæ peregrinationem* di Fra Felice Fabri, domenicano di Zurigo, il quale nel secolo XV fece più volte il viaggio in Terra Santa, e ne scrisse una descrizione interessantissima, m'imbattei nella descrizione che fece della suddetta isola. Riferisce due leggende, di cui la prima fu senza dubbio il principio della seconda e più importante per l'interpretazione di Dante. La trascrivo senza commenti, tanto è chiara da sè.

« Altri dicono che questo nome (Isola di Creta) ebbe da un certo figlio di Demogorgone, detto Creto, che da sè stesso la nominò.... Gli antichi dicevano essere il padre di lui Demogorgone il primo e il padre di tutti gli Dei, ingenito, eterno, e produttore di tutte le cose e affermavano che stava nascosto nelle viscere della terra. Ma siffatte insipidi credulità ebbero principio non da uomini di studio, ma da antichissimi rustici degli arcadi, i quali essendo uomini silvestri e vedendo che la terra spontaneamente produceva le selve, alimentava tutti gli animali, e finalmente accoglieva in sè tutto ciò che moriva.... riputavano che la luce eterea e anche le stelle fossero uscite dalla terra; e così non dicevano simpliciter che la terra fosse Dio, ma essere implicita a quella una mente, un'intelletto divino... e quella mente credevano che avesse sede nei luoghi sotterranei....

« Dicevano gli antichi che questa isola è situata in mezzo al mondo e che tiene il mezzo delle tre parti della terra cioè dell'Asia, dell'Africa e dell'Europa; per ciò stimavano fosse il paradiso terrestre e che sotto di essa vi fosse l'inferno. Per la qual cosa nel suo altissimo monte Ida posero

Digitized by Google

una statua o idolo di un certo vecchio, col capo di oro, petto e braccia d'argento, corpo e reni di bronzo, coscie e gambe di ferro e piedi di terra cotta. Dicevano spettare a questa statua tutta la corporea mole del mondo. Dalle fessure di quell'idolo trasudavano sempre lagrime, le quali raccolte scorrevano per le caverne e formavano uno stagno, dal quale conseguentemente era generato un fiume che penètrava nelle viscere della terra e credevano che cadesse nel fondo dell'inferno al luogo dei dannati e lo nominavano Acheronte, forse perchè l'idolo dal quale scorrevano le acque era detto Acharon. Di questo fiume infernale meravigliose cose dicono i poeti in molti luoghi ed Eusebio ne fa menzione nel 2° libro de *Præf. evang.*

« Così adunque gli antichi credevano che l'inferno fosse nel centro della terra, e sopravi il paradiso; e Creta.... essere luogo di beatitudine e sotto quello l'inferno. Laonde tutte le cose dovessero andarsene a quell'isola come a centro.

« Sulla qual cosa è da notarsi che del centro del mondo possiam parlare in tre modi: 1° del punto centrale al quale spettano tutte le parti o linee tirate dall'estremità dell'Oceano contro di quello; 2° prendendo il centro soltanto della terra abitabile, e misurando dai luoghi abitabili fino al mezzo; 3° prendendo il centro rispetto alle tre parti principali del mondo. Dove sia il primo lo sa con verità il Creatore.... tuttavia molti opinarono che fosse in Gerusalemme, nel luogo ove il Signore patì.... Molti poi non credono che Gerusalemme possa essere punto centrale del mondo e si fanno su questo molte dispute. Dicono però che preso nel secondo modo il centro del mondo sia in Gerusalemme. Nella terza maniera il centro è in Creta, e si fa manifesto perchè a quell'isola terminano i mari delle tre parti del mondo.... (Fr. Felicis Fabri, *Evagatorium* t. III, pag. 271-273, Stuttg. an. 1849). »

Mi pare che in questo testo, in cui si raccolgono con tanta erudizione tutte le leggende antiche, si abbia un documento di sommo interesse, per ispiegare il significato del « gran Veglio, » e il posto dell'isola del Purgatorio.

Digitized by Google

NOTIZIE.

La Santità di Nostro Signore si è degnata di nominare Esaminatore del Clero Romano il M. R. P. Maestro Ceslao Ruby dei pred. socio del R.mo P. Generale.

Il R.mo P. Maestro Generale dopo il Natale si partì da Roma per la Toscana, dove visitò que' conventi. Ritornato a Roma, imprese quasi subito un nuovo viaggio per l'Austria e la Polonia. Lo avremo però presto a Roma; e dopo la festa della Purificazione visiterà l'Italia meridionale, e la Sicilia.

Monsignor Arcivescovo Sallua in un'udienza avuta dal Santo Padre il 9 gennajo implorò speciale Benedizione Apostolica per la *Pia Unione* in onore del Cingolo di S. Tommaso eretta a Chieri. La Santità Sua addimostrò il suo sovrano gradimento verso tanto lodevole impresa e si compiacque di benedire quanti hanno dato e daranno il loro nome.

Facciamo ardenti voti perchè la Benedizione Apostolica fecondi la nascente opera, tanto che si dilati da per tutto e ridesti vie più la divozione all'Aquinate.

Per cura di Mons. Arciv. Sallua è stata data alle stampe in lingua volgare la *Lettera* diretta all'Ordine dal R.mo P. Generale. Forma un opuscolo di pag. 75.

Quel venerando Prelato nel suo affetto per la religiosa famiglia cui appartiene ha dedicato l'opuscolo ai Frati Conversi e alle Suore domenicane con una lettera del seguente tenore:

« Nel gaudio pieno di sante speranze che m'inondava l'anima leggendo la prima Lettera del R.mo Maestro Generale dell'Ordine eletto a Lione il 19 settembre 1891, ho pensato a Voi, fratelli miei e sorelle mie nel padre nostro S. Domenico. — Come potrà gustare, dicevo a me stesso, chi non sa la lingua latina, questi santi e salutari insegnamenti diretti a ciascun membro della famiglia domenicana? E mi venne in cuore di implorare dal Venerato nostro Superiore la debita licenza, e porgervi voltato in italiano un documento ordinato ad eccitare negli animi lo spirito della vostra vocazione, acciò diventiate imitatori dei Santi, che tanto illustrarono l'abito che voi pure indossate.

« Leggete adunque, o fratelli e sorelle, leggete e rileggete la parola del padre e pastore vostro e coll'esercizio delle vere virtù religiose assecondatene i desideri, appagatene le sante brame dirette alla vostra santificazione. Nelle vostre orazioni pregate per i bisogni e per la prosperità del nostro Ordine; e non dimenticate chi vi dà con questo libretto un pegno di antica affezione, e invoca di gran cuore sopra di voi la benedizione di Dio. »

Digitized by Google

Abbiamo avuto la continuazione o seconda parte di quell'opera di gran polso del padre Ippolito Gayraud dei pred. prof. nell'Università Cattolica di Tolosa sul *Thomisme et Molinisme*. Il volume che annunziammo ha per titolo: *Providence et libre arbitre selon S. Thomas d'Aquin*, ed è diviso in tre parti: 1.ª I decreti predeterminanti — 2.ª La predeterminazione fisica — 3.ª Predestinazione e riprovazione.

Si trova (come anche il 1° volume) presso Edoardo Privat, rue das Tourneurs 45 a Toulouse (Francia).

Il P. Carlo Anatolio Joyau dei pred. noto per altri lavori agiografici ha dato alle stampe in un bel volume di pag. 400 una nuova vita di S. Pio illustrata. Ha per titolo: *Saint Pie V Pape du Rosaire.*

Si vende a *Poitiers* (Francia) all'*Ecole Apostolique Domenicaine* e il ricavo è destinato a una pia opera.

Il R.mo Can. Fanucchi rettore del Seminario di S. Michele in Lucca con ottimo divisamento ha scelto per tema della prolusione agli studi per l'anno 1891-92 « La moderna predicazione confrontata colle istruzioni di S. Carlo Borromeo. » Sono poche pagine, ma dettate con forte convincimento e ben acconce a persuadere i giovani *che se non sbagliarono i santi dovremo confessare che in fatto di predicazione sbagliamo noi.* Il lavoro del Can. Fanucchi è stato pubblicato nella *Scuola Cattolica*, e poi stampato a parte dalla Tipografia Ghezzi (Vic. Facchini, 6) Milano; e noi desideriamo che sia conosciuto e letto.

Non bisogna desistere dall'opporre un argine al pessimo gusto dei Conferenzisti attuali che deturpano il genuino concetto della predicazione; e in conseguenza conviene fare plauso a chi leva coraggiosamente la voce contro un sì dannoso abuso.

Sarà gradita dai nostri lettori una bella pagina dell'opuscolo del Fanucchi:

« Ciò posto, giudicate voi, o Signori, quale armonia facciano colle Istruzioni di S. Carlo certi argomenti, che formano assai volte il soggetto della moderna predicazione, specialmente nei Quaresimali: argomenti tanto decantati dai figli del secolo, a' quali quei predicanti non sogliono dispiacere: argomenti non invano celebrati da coloro, che seggono ad ammazzare le noie in una sala di giuoco mormorando del Papa e dei preti: argomenti, che sollecitano anche la penna del giornalista miscredente, che ne dà una relazione vistosa esclamando in fine: Questo è il vero oratore, libero, indipendente, schietto patriota! E la ragione di tanto entusiasmo qual è mai? Parlò del soldato, della filantropia, delle nuove scoperte; parlò della guerra, della pace, dell'amor della patria; parlò di pittura, di scultura, di musica, di poesia, del genio italiano, del

Digitized by Google

cuore della donna. E di tutte queste cose parlò almeno da vero sacerdote cattolico, nel senso dell'evangelica dottrina, correggendo i guasti costumi, addirizzando le storte idee, contradicendo ai falsi giudizi, arrestando la fiumana delle umane follie, che intorno a questi argomenti si vanno spargendo nel romanzo, nel teatro, nelle accademie? Se ne sarebbero disgustati gli adulatori, ed era come dare ad essi il bando dalla Chiesa; e vi dirò io come fu fatto. Vaghe descrizioni, invenzioni pittoresche, tratti di storia facilmente profana, sentenze d'autori graditi, qualche frizzo, molti voli di fantasia, un'apoteosi, un'apostrofe, un tenero addio; e l'argomento fu bello e trattato. Forse un inquisitore benigno non vi troverebbe alcun fallo; un altro più accorto vi troverebbe degli equivoci sospetti; nessuno vi trova nè vi può trovare il puro Vangelo di Gesù Cristo, che appena vi è nominato. Il medesimo discorso si poteva benissimo leggere in un'accademia di gente discreta con interruzione di canti e di suoni; e forse non si sarebbe vergognato di leggerlo qualche ufficiale di milizia co' suoi baffi grigi e col suo guanto in mano. In somma certi argomenti sembrano fatti per chiamare alla chiesa la folla, come al teatro; e la folla infatti vi viene e vi resta come al teatro, e non sarà un gran che se come al teatro, per applaudire all'attore, batta talvolta le palme fragorosamente. E di questo bell'esito qualche buon cristiano forse si allieta, perchè almeno vide piena la chiesa. Piena la chiesa! ma di chi, e a che fare? E se in chiesa sono realmente venuti a far bene ed udire la parola di Dio, annunziatela questa parola chiaramante. Perchè non parlare degli eterni destini, di giudizio, di inferno, di paradiso, di peccato, di penitenza, di castità, di sacrifizio, di orazione? E se i vostri uditori sono di quelli, che *sanas doctrinas non substinebunt:* voi volete allora affannarvi a fare con essi quasi da favoleggiatori, per divertirli a loro modo con dolce prurito nelle loro orecchie? Dio volesse, o Signori, che io avessi detto cose, che mai non avvennero, o che avvennero così di rado da doverle disprezzare! — Ma se questo fosse anche caso raro, non è raro però udir predicare altri argomenti tutto filosofici, storici, apologetici, religiosi solo nel fine e per le loro conclusioni; quasi la chiesa fosse un peripato, un areopago, dove vanno i sapienti a disputare, ad ammirare, ad erudirsi, e più non fosse la casa dell'orazione, dove i cristiani vengono a piangere i loro peccati, a dimandare grazia e perdono, a ricevere il pascolo della dottrina celeste dalla bocca del sacerdote, che l'ha attinta al costato di Gesù crocifisso. »

È morto il 23 dicembre a Flavigny il padre Tommaso De Baëcque dei pred., affezionatissimo al *Rosario. Mem. Dom.*

Nel gennaio dello scorso anno il *Moniteur de Rome* pubblicava un lungo Appendice intitolato il *Rosario, Memorie Domenicane;* e a pag. 189 dicevamo « Il *Moniteur* nel numero per il 29 genn. p. portò un lungo « studio sopra i sette volumi del *R. M. D.* bello e paziente lavoro di « un religioso della provincia di Francia, che delle cose d'Italia sa scri-

Digitized by Google

« vere con amore. » Ne era autore il buon p. De-Baëcque di che deploriamo adesso la perdita.

Qualche anno addietro ci favorì anche un articolo sulle reliquie di S. Tommaso; e con l'ultima lettera ci si offeriva per fare un indice copioso di tutte le cose trattate nei volumi del *Ros. Mem. Dom.*

Entrava col 1892 nel 50° anno della sua età!

Abbia pace l'anima sua e trovi abbondante rimunerazione dell'affetto portato a quest'umile stampa periodica.

I più antichi tra i nostri lettori ricordano l'Opera del Rosario di Monte Campano in diocesi di Amelia, ma non sanno che pur troppo i lavori di restauro non sono ancora compiti, con gran dolore di quel buon parroco don Pietro Carlini. Il quale ai 9 di gennaio, ci scriveva così:

« La mia cappella del SS. Rosario è ancora incompleta! Parlandone con Mons. Vescovo il dì 8 nov. p. in occasione della S. Visita, mi diceva: « E non potrà aiutarla ancora il periodico il *Rosario, Memorie Domenicane?* Gliene scriva. »

« La P. V. cosa ne dice? Ho già disposto coi fratelli di celebrare nel prossimo ottobre il 25° anniversario dalla instaurazione della Confraternita del Rosario avvenuta il 13 ottobre 1867; ma è certo che senza specialissima Provvidenza dovrà farsi il 25° anniversario senza la cappella ultimata. »

Raccomandiamo il giusto desiderio del sac. Carlini a chi può sovvenirlo. Le offerte si possono mandare con cartolina-vaglia alla R. Curia di Amelia o direttamente al R. sac. Pietro Carlini Arciprete di Monte Campano (Amelia).

Non pochi dei nostri cortesi Associati vedendo ritardata la spedizione del primo fascicolo dell'anno, credettero in passato, e tuttavia sono d'avviso, che si sospenda la spedizione perchè non giunse all'Amministratore il prezzo di abbonamento. Di qui parecchie lagnanze, che ci sono state assai dolorose.

Si sappia adunque che il nostro sistema è questo. Mandiamo il primo fascicolo a tutti coloro che *presumibilmente* continueranno l'associazione nell'anno incominciato; ma, ben inteso, lo mandiamo quando è pronto. E siccome nella prima settimana dell'anno sogliono avvenire con più facilità smarrimenti, ci è parso opportuno protrarre la composizione e quindi anche la spedizione dei fascicoli.

La Tipografia di S. Giuseppe in Milano ha dato in luce una nuova edizione dell'Enciclica *Æterni Patris* « De Philosophia christiana in scolis catholicis instauranda. »

È un opuscoletto di 30 pagine e si spedisce per 25 cent. la copia e L. 20 al cento, franco.

Digitized by Google

Raccomandiamo il *Rosario Meditato* antica conoscenza per quanti leggono il nostro periodico. Bisogna spanderlo da per tutto, perchè si legga quel piccolo catechismo che dà idea della preclara divozione, tanto inculcata dal Sommo Pontefice.

Con L. 4,50, cento copie. E le L. 4,50 si mandano comodamente comprando una cartolina-vaglia di L. 4 e apponendovi in francobolli cinquanta centesimi.

Abbiamo ricevuto il 1° numero della *Revue Biblique trimestrielle publiée sous la direction des Professeurs de l'Ecole pratique d'etudes bibliques etabilie au convent dominicain Saint-Etienne de Jerusalem.* Contiene articoli dei PP. Lagrange, Ollivier, Schell, Sejourné, domenicani, e poi di altri noti scrittori come il Vigouroux, De Moor, Van Kasteren S. J. e Le Camus

Il prezzo di abbonamento per un anno (fuori di Francia) è di L. 15. A Roma si ricevono le associazioni alla Tipografia di Propaganda.

Riparleremo ben volentieri di quest'importantissima pubblicazione trimestrale.

La *Civiltà Cattolica* nel quad. 997 annuncia il volume del P. Ollivier intitolato *La Passion* e dice *che è un'opera veramente scientifica per la trattazione e pur sempre devota per l'argomento.* Acciocchè sia meglio conosciuto in Italia il bel lavoro di quell'egregio domenicano daremo in un prossimo numero la recensione fatta dal P. Portmans.

S. Domenico, che già aveva un altare in S. Giovanni Laterano, si vede adesso anche sul monumento eretto da Leone XIII ad Innocenzo III.

Tutta la stampa ha riferito quanto riguarda il trasporto delle ceneri e l'inaugurazione del monumento; sì che non occorre farne altra descrizione.

In occasione del Congresso Eucaristico di Napoli, il giornale *La Campana* di Catania ebbe l'ottima idea di pubblicare un numero straordinario di 12 pagine, dove ha raccolto i prodigi Eucaristici avvenuti in quella città e quanto spetta al culto eucaristico nella diocesi, servendosi dei pregiati lavori di quell'instancabile ed egregio scrittore di memorie patrie che è il prof. ing. Carmelo Sciuto Patti.

Non sapremmo encomiare abbastanza il divisamento di quell'effemeride, giacchè *opera Dei revelare honorificum est;* e tante città d'Italia che ricordano miracoli eucaristici dovrebbero seguirne l'esempio a gloria del Sacramento dell'Altare.

I prodigi avvenuti a Catania e largamente documentati dal chiarissimo Sciuto Patti sono due: il primo del 27 marzo 1513 nel Duomo, dove un tal Rizzo ebreo convertito in tempo di messa solennissima strappò fu-

Digitized by Google

ribondo di mano al sacerdote celebrante la S. Ostia mentre la mostrava al popolo, e tentava con essa fuggirsene; ma prodigiosamente fu vista intera e intatta sull'altare. Il Rizzo fu incontanente dall'ira popolare bruciato. — L'altro è del maggio 1796 quando ai 28 di quel mese fu rubato l'ostensorio d'oro con la S. Ostia e nascosto tra dense macchie di opunzie tra inaccessibili lave non lungi dal mare. Nel qual luogo ritrovato dopo 40 ore incirca fu poi eretta dalla pietà dei fedeli una chiesa commemorativa. — Vi è quindi un lungo articolo « Sul Culto Eucaristico in Sicilia e particolarmente nella diocesi di Catania » dello stesso chiarissimo Autore e altre cose relative all'Eucaristia.

Dai giornali di Roma per il 16 gennajo:

Il trigesimo del P. Tosa. — Ieri in S. Apollinare si fece con pompa solenne l'annunziato funerale di trigesimo in suffragio del compianto P. Tommaso Gio. Tosa. Riuscì una manifestazione piena e concorde di stima e di affetto che gli antichi e nuovi alunni del Seminario Pio vollero dare al loro defunto Rettore, di cui conservano carissima memoria; e la funzione non poteva riuscire più imponente.

La chiesa era nobilmente parata a lutto, e nel mezzo si elevava un magnifico tumulo coperto di ricchissima coltre.

Pontificò la Messa di requie Mons. Costantini, Arcivescovo di Patrasso. Fece da sacerdote assistente Mons. Boccalli, Uditore di S. S., da diacono Mons. Volpini, Segretario di S. S. per le lettere latine, da suddiacono Mons. Geraldini, Preposto della cattedrale di Amelia, tutti alunni del Seminario Pio.

Si cantò la Messa con l'assoluzione del Maestro Felice Anerio, romano, compositore della Cappella Sistina e successore in tale qualifica del Palestrina e lo splendido *Dies iræ* del maestro Mustafà che dirigeva il coro, a cui prendevano parte i cantori della Cappella Sistina ed altri tra i più valenti delle Patriarcali e Collegiate.

Mons. Pagliari, Arcivescovo di Spoleto (egli pure antico alunno), pronunciò uno splendido e affettuoso discorso funebre in cui con sapiente arte fece rivivere il carattere del compianto P. Tosa; e mostrò che l'Ordine Domenicano rimpiange il perfetto religioso, la schiera de' dotti il sapiente maestro, il Seminario Pio il provvidentissimo Rettore.

Sua Em. R.ma il Cardinale Vicario che assisteva dal trono, diede al feretro l'assoluzione di rito. Molti e ragguardevolissimi personaggi intervennero alla sacra funzione: Le Loro Eccellenze R.me, Mons. Della Volpe Maggiordomo di S. S., Mons. Arciv. Fausti, Mons. Arciv. Satolli, Mons. Arciv. Sambucetti, Mons. Veneri Vescovo d'Acquapendente, Monsignor Vesc. Vandenbraden, il R.mo P. Maestro del Sacro Palazzo e varii prelati, fra cui Tripepi, Talamo, Farabulini, Guidi ed altri, oltre molti professori, parecchi degli antichi alunni del Seminario Pio, e gran numero di religiosi domenicani. Si distribuirono in fine alcune memorie: sei belle epigrafi di Mons. Farabulini stampate in foglio, due delle quali

Digitized by Google

erano state poste sulle porte d'ingresso, e quattro intorno al catafalco; un' imaginetta funebre con a tergo una succosa iscrizione del prof. Tarozzi, e un sonetto d'un ammiratore delle virtù del defunto. La grandiosa dimostrazione, mentre torna a lode della Associazione Piana che ne sostenne le spese e per mezzo del suo presidente ne regolò l'ordine, onora altresì oltremodo l'illustre trapassato che, grande quanto modesto, si guadagnò l'animo di tutti.

Dietro preghiera pubblichiamo la seguente *Dichiarazione*:

Non potendo per ragioni private e personali occuparmi più oltre nella direzione dello Stabilimento Economico di Arredi Sacri da me eretto, dichiaro a tutti formalmente che col primo del prossimo venturo anno, io non avrò più alcuna ingerenza d'affari nel suindicato Esercizio, il quale però continuerà ad essere come prima avendo già confermato il Sig. Eligio Paolucci a conduttore del negozio; deputato legalmente il Sig. Francesco Solimani a procuratore generale dell'azienda, e ora delegato il Rev. Sig. D. Felice Scapoli per quella parte che potesse richiedere il concorso di un ecclesiastico.

Tengo per fermo poi che i prelodati Signori, che ebbero a sostenere l'opera con tanta fedeltà ed intelligenza per i sei anni decorsi, la sosterranno ancora con pari impegno, guidati dallo spirito che io loro appresi, nel prossimo venturo triennio; passato il quale, io avrò finita la mia missione, e lasciato ad altri il compito di proseguirla, se e come potrà essere desiderato.

D'ora innanzi, per qualsivoglia richiesta, spedizione e corrispondenza colla ditta, l'indirizzo sarà: *Allo Stabilimento Economico di Arredi Sacri, Ferrara.*

Ferrara, 8 dicembre 1891. ENRICO CAN. GRAZIOLI.

UN SUFFRAGIO

per l'anima del P. Tommaso Berardinelli da Napoli morto in quella città il 4 gennajo di anni 53.

per l'anima di Suor Maria Colomba Agnoletti sottopriora delle Domenicane a S. Romano di Bertinoro morta il 5 gennajo in età di anni 60.

per l'anima del P. Alberto Giani da Fucecchio morto a S. Marco di Firenze li 6 gennajo in età di anni 58.

per l'anima di fr. Ambrogio Laganà da Reggio-Calabria, converso, morto a Roma li 8 gennaio in età di anni 60.

Nihil obstat: Fr. HYACINTHUS AGNESI O. P. S. Th. Mag.
Fr. ALBERTUS LEPIDI O. P. S. Th. Mag. Reg. Min.
Imprimatur: Fr. RAPHAEL PIEROTTI O. P. S. P. A. Magister.

COLOMBO LUIGI, *Gerente responsabile.*

Milano. — Tipografia Pontificia di S. Giuseppe, Via S. Calocero, 9.

Digitized by Google

L'AVEMMARIA [1]

(Mons. Egidio Mauri dei pred. Vescovo di Osimo e Cingoli).

VIII.

Benedicta tu in mulieribus.

A levar questa voce di benedizione su Maria due labbra si schiudono, il labbro dell'Angelo Gabriele ed il labbro di Elisabetta. Annunziandole la divina maternità, l'Angelo dice a Maria: Benedetta tu fra le donne, *benedicta tu in mulieribus* (2): rallegrandosi con Maria di quell'angelico annunzio e di quel singolarissimo privilegio divino, Elisabetta le ripete: Benedetta tu fra le donne, *benedicta tu inter mulieres* (3). Terra e cielo si uniscono nell'encomio medesimo, perchè la benedizione, onde va ricca Maria, è benedizione della terrena e della celeste Gerusalemme, e perchè, se due son le voci che parlano, uno è lo Spirito che le fa parlare. Animati da questo medesimo Spirito, noi pure figli della Chiesa cattolica e devoti del Rosario diciamo e ridiciamo alla Vergine: Tu sei benedetta fra le donne, *benedicta tu in mulieribus.*

Ma di queste parole, che pronunziate dall'Angelo e poi da Elisabetta echeggiano da diciannove secoli in ogni labbro cristiano, qual è il significato? Chiamando Maria benedetta fra le donne, vogliam forse dir solamente ch'ella è sopra tutte le altre benedetta? Oh certo, qualunque più alta e copiosa benedizione discesa dal cielo sulle altre figlie di Eva in paragone di quella toccata in sorte a Maria è poco meno di nulla. Anzi poco meno di nulla è a quel paragone il cumulo di tutte le benedizioni, che dal principio sino alla fine del mondo arricchirono e arricchiranno il sesso femminile. Diciamo di più. Quando anche le benedizioni di tutte le creature, di tutte le anime sante, di tutti gli spiriti celesti si raccolgano e adunino insieme, voi, o Maria, siete e sarete

(1) Vedi a pag. 353, anno VIII.
(2) Luc. I, 28.
(3) Ibid., 42.

Digitized by Google

sempre a loro confronto la Benedetta per eccellenza: *benedicta tu in mulieribus.*

Ciò è verissimo, ma non è tutta la verità. Dicendo a Maria: Benedetta sei tu fra le donne, noi della benedizione su lei discesa esaltiamo non pur l'inarrivabile pienezza, ma la virtù altamente benefica, l'azione divinamente riparatrice. Io apro la bibbia, e veggo la culla del genere umano ricolma a dovizia di benedizioni celesti. Dopo aver preparato con un lavoro di molti e molti secoli l'umana abitazione, Iddio chiama, come dire, a consiglio la potenza, la sapienza, l'amor suo, e dice: Facciamo l'uomo a nostra immagine e somiglianza (1). Prendendo con le sue mani medesime un pugno di polvere, ne forma il corpo; traendo dalle radiose profondità del suo spirito un alito vitale, ne crea l'anima (2); e fa dell'uomo un piccolo mondo, ch'esiste con la pietra, vegeta con la pianta, sente col bruto, pensa ed ama con l'angelo, e aduna e compendia in sè tutte le perfezioni e le bellezze dell'universo. Nella parte più eletta del globo terrestre fa sorgere apposta per lui un giardino di delizie, ove con alberi fruttiferi di ogni sorta gli assicura l'alimento, e con l'albero della vita l'immortalità (3). Gli mena ai piedi tutti gli animali domestici, tutte le fiere della campagna, tutti gli uccelli dell'aria, e vuole che ad essi, in segno del suo dominio, ponga il nome (4). Fattolo cadere finalmente in un sonno misterioso, gli spicca dal petto una costa, ne fabbrica la donna, gliela dà per compagna, investe l'uno e l'altra di una sovranità universale sulla natura, e benedicendoli dice loro: crescete e moltiplicatevi e riempite la terra (5). E quell'uomo e quella donna erano ignudi, e non se ne vergognavano (6): tanta era in essi, per l'altissimo dono della giustizia originale, della mente, del cuore, dei sensi, di ogni parte dell'essere loro la sovrumana armonia.

(1) Gen. I, 26.
(2) Ibid. II, 7.
(3) Ibid., 8, 9.
(4) Ibid., 21, 22.
(5) Ibid. I, 28.
(6) Ibid. II, 23.

Digitized by Google

Ma, ohimè! io volto quelle prime pagine, e la scena si muta. Adamo ed Eva odono all'aura del dì la voce del Signore che cammina pel giardino, e fuggono e si nascondono, perchè ne hanno paura (1). Iddio parla a quelle due creature, già tanto predilette, e dalla bocca divina non escono che rampogne, minacce, castighi. Egli dice alla donna: Io moltiplicherò i travagli della tua gravidanza, gli affanni della tua vita: tu partorirai figliuoli nel dolore, e il tuo marito duramente ti signoreggerà (2). Egli dice all'uomo: per cagion tua la terra sarà maledetta, ti produrrà d'ora innanzi triboli e spine, e tu mangerai il tuo pane nel sudore della tua fronte, fino a tanto che ritorni alla terra, onde fosti tratto; perciocchè tu sei polvere, e tornerai in polvere (3). Che più? dal delizioso giardino egli discaccia quella, ieri felicissima, oggi misera coppia; ed un Cherubino, che con una spada fiammeggiante e vibrantesi in giro comparisce tremendo e inesorabile sulla soglia dell'Eden (4), dice a tutte le umane generazioni: L'esilio è perpetuo, la maledizione universale.

Or questa maledizione, che fin dai primordii del mondo venne a colpire tutta quanta l'umana progenie, donde ebbe origine? Io riapro la bibbia, e vi leggo questo racconto: « Il serpente disse alla donna: perchè comandovvi Iddio di non mangiare del frutto di tutti gli alberi di questo giardino? La donna rispose: Del frutto degli altri alberi noi possiamo mangiare, ma di quello dell'albero che è in mezzo al giardino Iddio ci ha ordinato di non mangiarne e toccarne, affinchè non ci avvenga di morire. No, disse il serpente, voi non morrete. Anzi Iddio sa che il dì che ne avrete mangiato, gli occhi vostri si apriranno, e sarete come Dei, ricchi della scienza del bene e del male. Veggendo adunque la donna che il frutto dell'albero era buono a mangiare e bello e appetitoso a vedere, lo colse, mangiollo, e ne diè a suo marito, il quale pure ne mangiò » (5).

(1) Ibid. III, 8, 10.
(2) Ibid. III, 16.
(3) Ibid., 17-19.
(4) Ibid., 23, 24.
(5) Ibid., 1-7.

Digitized by Google

Una donna, ecco dunque l'origine delle nostre sventure. Essa lasciossi sedurre dal serpente infernale; essa stese la mano al pomo vietato; essa ne mangiò per la prima; essa lo porse e fe' mangiare al marito; essa in una parola fu quella che, avvelenando in Adamo la sorgente primitiva dell'umana vita, ci trasfuse un sangue corrotto, ci rese tutti colpevoli ed infelici. Questo ci attesta la divina rivelazione, questo ci ripetono le tradizioni di tutti i popoli. E Iddio volle che nella storia della donna fossero del suo fallo primitivo segni indelebili. Nel paganesimo, la donna è da per tutto creduta mediatrice potente tra il mondo umano e il diabolico; da per tutto è riguardata come un essere impuro e fatale; da per tutto è fatta segno alle vendette dell'uomo, che la tiene in conto di schiava, e la tormenta e disprezza.

E bene, se avvi una donna sortita dal cielo ad essere per la salvezza comune ciò che fu Eva per la comune rovina; se, come questa credette sventuratamente all'angelo delle tenebre, credette quella felicemente all'angelo della luce; se, mentre l'una ci avea dato il vecchio Adamo in cui peccammo tutti, ci ha dato l'altra l'Adamo novello, in cui e per cui tutti possiamo essere giustificati; se insomma Gesù Cristo, l'espiatore delle nostre colpe, il redentore delle nostre anime, il salvatore universale, è figlio di Maria; voi ben capite che altezza, che profondità, che ampiezza di significato prende il titolo di Benedetta che noi diamo a questa donna, irraggiato da tali verità.

Ah, quando un'anima, nudrita d'idee cristiane ed illuminata dalla fede, togliendo in mano la corona dice e ridice alla Vergine: Benedetta tu fra le donne, *benedicta tu in mulieribus,* tutte le benedizioni a esaltazione di lei e a nostra salute prodigate dal cielo a Maria vengono, più o meno distinte, a raccogliersi nella sua mente e nel suo cuore. Con quel semplice titolo essa riconosce in Maria la vera madre di Dio, la vera madre del Creatore e del Redentore del mondo. L'esalta come Vergine purissima, potente, clemente, specchio di giustizia, seggio di sapienza. La venera come Regina degli Angeli, dei Patriarchi, dei Profeti, degli Apostoli, dei Martiri, dei Confessori, delle Vergini, di tutti i

Digitized by Google

Santi. La invoca come aiuto dei cristiani, rifugio dei peccatori, consolazione degli afflitti, cagione di ogni nostra allegrezza, fonte perenne di quella divina grazia che ci fa giusti sulla terra e beati nel cielo. Le dice in cuor suo con la Chiesa: « Beata veramente siete voi, o Maria, e degnissima di ogni lode, perchè da voi è nato il sole di giustizia, Gesù Cristo nostro Dio, il quale, riscattandoci dall' antica maledizione e distruggendo il regno della morte, ci ha schiuso le sorgenti della benedizione divina e dell' eterna vita. Deh pregate, o Benedetta, pel popolo fedele, pregate pel cattolico sacerdozio, intercedete per la donna cristiana, di cui avete rivendicato l'onore e rialzata la dignità; fate che tutti i vostri devoti sperimentino l'amoroso e possente vostro patrocinio. » Ecco di quella semplice benedizione, che l'Angelo ed Elisabetta riconobbero ed esaltarono nell' umile Verginella di Nazaret, l'alto, profondo, immenso significato.

O devoti del Rosario, con questi pensieri nella mente, con questi affetti nel cuore pigliate in mano la corona, e adunando in un grido di benedizione tutte le celesti benedizioni, dite cento e mille volte a Maria: Benedetta sei tu fra le donne, *benedicta tu in mulieribus.* *(Continua).*

AMMAESTRAMENTI AI PREDICATORI

del Beato **UMBERTO DI ROMANS**, V° Maestro Generale dell'Ordine di S. Domenico (1)

De' gran danni che conseguitano a non tener ragione e modo nell'esercizio di cotesto ministero.

Tre ragioni di mali sogliono incontrare a chi fuori di tempo si porta in questo ministero. Primamente e' vengono così a cassar parte del frutto, che potrebbe altri ricavare predicando ne' tempi convenienti; siccome addiviene in quei giovani che troppo tenerelli anzi tempo danno opera alla natural procreazione de' figli. I quali giunti all'età perfetta, si ritiene non debban avere poi quel vigor vegeto che è in altri. S. Gregorio avverte molto bene a proposito: Somma

(1) Vedi a pag. 15, *R. M. D.* an. IX.

Digitized by Google

cura è da avere e guardar non la soverchia foga e troppo ardore meni nessuno a predicare il quale non abbia anche virtù soda, e conveniente età. Conciossiachè a chi con intemperante studio vuol procedere alla via, ne incoglia di non poter durarla a lungo, nonchè guadagnare alta cima, e per troppo imprendere non conchiuderà poi niente.

In secondo luogo chi adopra così, viene a impedire lo suo profitto e avanzamento. Imperocchè a voler tendere l'arco quando ancor non è ben maneggevole, verrà a rimettere della forza e in punto per iscoccare si spezzerà. Onde nelle vite degli antichi Padri si legge: Non voler eriger cattedra anzi tempo, chè non approderesti tutta la tua vita a un frullo.

Ma quel che è troppo più è che a cotesti spiriti audaci ne incoglie quasi sempre irreparabil sciagura. Odansi le parole stesse di S. Gregorio: Ripensino e meditino del miglior senno coloro cui un impaziente e violento ardore prende della predicazione, come que' teneri augelletti che prima d'aver messo del tutto le penne, e averne ben guernite le ali spiccansi dal nido e si fidano al volo; i miseri mentre trattano l'aere per salire rovinano giù giù e si sfracellano. Considerino con attenzione come rovini al suolo tutta la gran mole dell'edifizio per lo carco che vi si sovrapponga quando i muri non siansi ancor bene assodati. Attendano anche come la concepita prole non dà in luce la donna anzi che a perfezion di vita abbiala porta; che se 'l facesse mai, non la casa, ma si le tombe verrebbe a riempire.

Conciossiachè, or dunque tanti mali ne vengano da cosifatto intemperante zelo; è detto al capo 20 dell'Ecclesiastico: « L'uomo saggio tacerà sino un dato tempo; ma l'uomo vano e l'imprudente non badano al tempo. » — E su questo Isaia lamentava forte: « Germoglierà con immatura prosperità, e i suoi rami saranno recisi colla falce, e quello che vi rimarrà sarà troncato e gittato via. E saranno abbandonati insieme agli uccelli di montagna, e alle bestie della terra e per tutta l'estate staranno sopra di loro gli uccelli, e tutte le bestie della terra sverneranno sopra di lui » (18, 5). Onde Gesù Cristo prima di dipartirsi della terra e riedere al Padre, fattosi innanzi a' suoi discepoli, che dovettero esser radunati

Digitized by Google

a Gerusalemme disse loro: « Voi trattenetevi in città sino a tanto che siate rivestiti di virtù dell'alto » (Luca xxiv, 49). In città, segue a dir S. Gregorio, ci tratteniamo, se colla nostra mente non ci diportiamo e dissoluti scorraziamo intorno: affinchè rivestiti anche noi di virtù dall'alto, ci sia fatto di spiccare spontaneamente e abbandonare le mosse, profondendo intorno le celestiali fragranze de' divini carismi.

PARTE QUARTA.

DELL'ESERCIZIO DI COTESTO MINISTERO.

Procedendo passo passo al nostro viaggio siam venuti a discorrere quelle cose che riguardano più propriamente l'esercizio del ministero della parola: or quivi ci occorre di dire I. Quali sieno coloro che senza colpa non ponno rimanersi dal predicare: II. Con quali vani pretesti alcuni se ne scusino: III. Di un modo viziato che tengono nel predicare: IV. De' mezzi acconci a fornir lodevolmente questo ministero: V. In che cosa consista detta lodevole esecuzione: VI. Come debba portarsi con indicibil trasporto dell'animo a questo ministero chiunque si trovi aver a ciò grazia e avvenentezza.

Quali principalmente sian tenuti a predicare.

In prima, non ponno rimanersi dal ministero della parola i Vescovi, conciossiachè a questo e' siano mandati dal Successore di Pietro. « Si senta il suono di Aronne quando egli entra nel Santuario al cospetto di Dio e ne esce, e affinchè egli non muoia. » (Esodo 28, 35). — E S. Gregorio: Il Sacerdote che in entrando e uscendo non faccia sentir intorno il romor de' suoi passi, ne morirà: conciossiachè tutti i suoi passi debban esser parlanti, e di edificazione al prossimo. — Or questo è detto di ogni sacerdote cui venga affidata una porzione del gregge di Cristo, o altra cura pastorale.

Secondamente, non può restarsi neghittoso cui Dio abbia dato talenti da trafficare. — Tu nieghi al fratel tuo ciò che gli si viene giustamente, grida S. Bernardo; il quale fornito e colmo da Dio di grazie e doni eletti, per soverchia e vituperevol codardia tieni occulto un tesoro dal quale molti ne verrebbero avvantaggiati.

Digitized by Google

Non può per la stessa ragione, cessar da cotesto ministero chiunque ne ha avuto il mandato. Dice lo Spirito Santo per Ezechiele: « Se quando io dico all'empio: Certo che tu morrai, tu non glielo annunzi, e non gli parli affinchè si ritragga dalla via di sua empietà, e viva; l'empio stesso morrà nel suo peccato, ma del sangue di lui domanderò conto a te. » (3, 18).

Così tal fiata i parvoli si sentono aver fame, e tu non pensi a loro: gran conto che te ne domanderà Iddio. Sopra quelle parole di S. Matteo: « Gesù vista la turba salì sopra un monte » (5, 1); ecco, sclama il Boccadoro, a vedere una turba apparecchiata a udirlo, Gesù si è tocco, e commosso sì che non può far caro di se, anco ne fa copia preziosa a tutta quella gran moltitudine. Non altrimenti sogliono adoprare i pescatori, i quali gittano le reti tantosto che qualche buon pesce appaia potersi buscare. Qual giudizio vorrai tu far mai di quel pescatore, che dato per gran ventura ove son pesci d'ogni ragione, si stesse come suol dirsi colle mani in mano?

Troppo più è da vacare al ministero della parola quantunque volte il popolo non pure è ben disposto, ma domanda con instanza se nessuno lo mandi satollo: « I fanciulli domandavan del pane, e non era chi loro lo spezzasse. » (Gerem. Lam. 4, 4). — Dove S. Gregorio soggiunge: Considerino attentamente quale gran pena glie ne debba incogliere, coloro che de' doni ricevuti da Dio fanno caro così altrui, da lasciarli morir di fame.

Anche ci chiama e stimola potentemente la necessità e desolazione del fratel nostro: Tremendo giudizio, segue S. Gregorio, vorrà esser fatto di quei predicatori i quali non corrono a sovvenire i loro fratelli miseri che gemono schiavi di tiranno spietato, e sottraggono a povere anime morienti i rimedi della vita.

La speranza inoltre di riportarne preziosi frutti ci dee ingenerar confidenza e zelo santo, a durarla nel penoso travaglio, come ci avverte l'Ecclesiastico: « Non rattener la parola nel tempo di salute » (4, 28).

Incombe poi il dovere di predicare a chiunque riceve tem-

Digitized by Google

poral mercede: Perocchè se a colui che semina semenza spirituale gli si viene da' fedeli il necessario a sostentare la vita, per contro chi è già a parte del frutto temporale è astretto per ciò stesso a seminare la semenza spirituale. — Onde a purgarsi Giobbe delle calunnie de' suoi amici, invocando il Sommo Giudice in testimonio esclama: « Se senza pagarne il prezzo ho io mangiati i suoi frutti... nascano per me triboli in vece di grano ecc. » (31, 39). Sopra le quali parole osserva S. Gregorio: Mangiano i frutti della terra senza pagarne il prezzo coloro, che dall'altare tesoreggiano, e non ripongono sull'altare i proventi.

La è poi di pezza maggior colpa se tu cessi dal predicare quando niuno ha che sopperisca al difetto; siccome è del far elemosina: « I poveri e i mendici, cercano acqua, e acqua non è: secca è per la sete la loro lingua: io Signore li esaudirò, io Dio d'Israele non li lascerò in abbandono. Io scaturir farò nei più alti colli dei fiumi e delle sorgenti in mezzo ai campi. » Così lamenta Iddio presso il mesto vaticinio Isaia (41, 17). Quasi dica: Conciossiachè nessuno ha che pensi alla salute del popolo mio, io, io il farò: le quali parole dovrebbe ripetere con animo ardente chiunque ha a cuore niente la salvezza delli suoi fratelli.

De' vani pretesti onde alcuni si rimangono dal predicare.

Non parrebbe vero, ma tant'è che alcuni ritrae dal ministero della parola una cotal diffidenza, la quale fa loro apparire così penoso tal uffizio, che per nulla vi si vorrebbero mai sobbarcare, conciossiachè non se ne sentano le forze da reggere al carco, quando ben altrimenti è da portare giudizio. A cotesti spiriti fiacchi parmi gridi lo Spirito Santo: « Cava di pericolo quelli che son condotti a morte; e non esser tardo a liberar quelli che sono trascinati al supplizio. » (Prov. 24, 10). — Ne' star più a ripetermi che non te ne senti la possa; che ben vede addentro al cuor tuo Iddio, e niente sfugge dinanzi al suo sguardo, e conosce troppo meglio di te fin dove arrivi lo tuo potere. Altri un color falso di umiltà fa che si reputino indegni di un tanto uffizio. Ma non dee esser umiltà della miglior lega questa

Digitized by Google

che porta a violare il precetto dell'obbedienza. Onde S. Gregorio dice di cosifatti ingegni: È da considerar attentamente che il ricusar un uffizio non porta altrimenti una repugnanza pertinace; sebbene corra risico grave di contradiare presontuosamente chi sotto colore d'umiltà rifiuta destramente qualesisia incarico.

Hanno anche certi altri cui ritrae dalla predicazione uno studio intemperante della contemplazione. Attendasi come avvisi meglio in proposito S. Gregorio. « Sono taluni i quali rapiti tutti nelle estasi della contemplazione rifuggono dal far copia altrui di que' doni onde e' ne vanno ricolmi. Una quiete, un riposo secreto dell' animo, li delizia; cercano i luoghi riposti e fidi da specolar non saputi da chichessia. Or di costoro, a voler dir quel che l'animo mi giudica ne debba essere, io sono di credere tanti avercene di rei dinanzi a Dio quanti sono che dandosi attorno ben potrebbono riuscire a giovare altrui. — È ancora chi dal ministero della parola si rimane per soverchio timore non glie ne incolga di contrarre certe macchie di peccato, che cessar del tutto non può il predicatore. Ma contro è ciò che dice l'Ecclesiastico: « È preferibile un uomo che nuoce a una donna che fa dei benefizii. » (42, 14). Il qual luogo sponendo S. Bernardo, chiama nequizia dell'uomo quel distemperamento della vita al quale facilmente declina il predicatore; e nella donna che fa de' benefizii considera la purezza dell' anima che riposa nelle elevazioni della vita contemplativa. Or troppo è miglior cosa e più utile che l'uomo s'ingegni d'operare benchè ne debba tornar asperso di polvere, di quello sia a star sempre al coperto, tutto composto e terso da ogni macchia.

Altri è tutto a prepararvisi a cotesto ministero, e non ne viene a capo mai più. Va pescando or quinci or quindi quel che debba predicare, gli fruga di toccar una cima che non guadagnerà per isforzo che faccia. Intanto la casa è messa a fuoco, irrompono i nemici e non ha nessuno che desti e faccia vivi gli amici che dormono. Contro quel che è detto ne' Proverbi: « Corri in questa e in quella parte, affrettati, sveglia il tuo amico. » (6, 3). — Il qual luogo la Chiosa riferisce al predicatore. Alcuni poi si lasciano smuovere da

Digitized by Google

pusillanimità. Ma a loro conforto dice lo Spirito Santo per bocca d'Isaia: « Dite ai pusillanimi: fatevi coraggio e non temete. » (35, 4). —

Altri ancora prendeli la pigrizia, così che credono ne dovrebbero morire a spiccarsi da' loro ozii e prender la via laboriosa e difficile del predicatore. Attendano costoro all'ardente carità e sollecitudine dell'Apostolo; come parli al suo Timoteo: « Ma tu veglia sopra tutte le cose, fa l'uffizio di predicator del vangelo. » (2, a Timot. 5). — Quasi volesse dire: Non ti vincano le vigilie e i travagli che ne incontrano al predicatore; ma sì con generoso proponimento e forza procedi innanzi alla tua via.

Ad altri non basta l'animo di durarla alle privazioni e mancamento di tutto in che spesse fiate viene il predicatore; sopratutto colui che non porta con seco ben di Dio, e tutto si promette da Dio. Ma deh! guardino cotestoro a Gesù Cristo, come patì ognora difetto di tutto. « Osservate intorno tutte le cose, dice S. Marco, l'ora essendo già tarda, se n'andò a Betania con i dodici. » (11, 11). Ove la Chiosa soggiunge: osservate intorno tutte le cose se nessuno in nome di grazia il ricevesse in casa ad alloggiarvi ecc... Dovette essere così povero che in tanta frequenza di gente non ebbe chi il degnasse ammettere a ricoverar in sua casa. Or chi è più in tanta povertà delli predicatori, che non trovi onde campar la vita?

Altri poi se ne rimangono, i quali virtù non si sentono a pezza da reggere alla fatica che è a discorrere intorno predicando. Ma che risponderanno innanzi all'Apostolo, il quale oltre a' travagli che glie ne incogliea tra via, il dì e la notte lavorava per guadagnar tanto da sostentarsi e non esser d'aggravio ad alcuno. « Imperciocchè voi vi ricordate, o fratelli delle nostre fatiche e stanchezze; lavorando dì e notte per non dar incomodo a veruno di voi abbiam predicato tra voi il vangelo. » (1 ai Tessal. 2, 9). — Altri ristanno a veder la perversità di coloro che siedono al governo della Chiesa, li quali spesse fiate impediscono la predicazione quando e' la debbono promuovere ed aiutarla: non altrimenti adopravano gli Scribi e i Farisei, ed i pontefici presso i Gentili, i quali

Digitized by Google

erano tutti tutti a frastornar la predicazione di Gesù Cristo, e perseguitar a morte coloro che ne professavano la celeste dottrina. Or come il Vangelo sarebbesi mai predicato, se quei primi Apostoli non diffidavan con indomabil ardimento la morte istessa? Or chi ha fior di senno faccia ragione quanto debba esser gran viltade a cessar e rimanerci da un passo che già innumeri atleti ci hanno dischiuso innanzi.

Altri ne iscora ancora lo distemperamento della vita al quale son caduti gli uomini. E' sentono un solletico di predicare a uditori devoti; coloro che più abbisognano del medico, lasciano perire. Ma ripensino che Iddio benedetto non pure alle genti di benigna natura, ma e a un popolo di dura cervice spediva i suoi profeti. « E con figliuoli di dura cervice e di cuore indomabile, quelli a' quali io ti mando. » (Ezech. 2, 4).

Ha chi sta in pendente di uscire a predicare per ciò, che teme non sia per incoglierne gran bene. Ma se così dovesse mai sentirsi delle cose, son di credere nessuno si darebbe ad apparare più alcun'arte. Conciossiachè, ebbeci forse qualcuno che imparasse a parlar latino, e non abbia dato assai lungo tempo in solecismi e vizii quali Dio tel dica? o pervenne altri a scrivere spedito, e non sia andato di lunghi tempi dinanzi rabescando come suol dirsi per mille guise incomposto? Nondimeno la è questa la via per la quale si riesce a toccar il sommo nell'arte: Onde il filosofo: Trattando tu e maneggiando ferro riuscirai buon fabbro. Tale vuol dirsi del ministero della parola, che esercitandoti assiduo in esso, potrai ben cespicare da principio, quindi innanzi riuscirai a fornirlo acconciamente e con laude.

Altri ristanno a vedere la moltitudine innumera che vi ha di predicatori. E' dicono: qual pro della mia predicazione quando ve ne ha di predicatori troppo più che non bisogni? — Ciò nondimeno sendo pronunziato dal Salmista che nella « vecchiezza saranno moltiplicati i predicatori per la copiosa misericordia di Dio, » qual merto sarà fatto a chi non entrò in quell'eletta? Per la qual cosa siccome colui che vuol partecipare alla pesca si accosta tra li pescatori, così cui il merto della predicazione alletta deve far il medesimo se

Digitized by Google

possa meglio. — Siccome scrive S. Giovanni che appena Simon Pietro ebbe detto: « vo a pescare » gli risposero: « Venghiamo anche noi teco. » —

Altri non può patire la compagnia di persona. Or dovendo li predicatori uscir fuori accompagnati; ed eglino son presti di perdere il merto della predicazione, meglio che non di vedersi a' lati chi come l'ombra gli tien compagnia. Ma non ostante che la legge dicesse « Non arerai con un bue e un asino. » (Deuter. 22, 10). — il poverello si appigliava al partito di legar insieme un bue e un asino prima che lasciar incolto il suo campo. Ora sendo buoi li predicatori, come avvisa la Chiosa sopra quel di Giobbe: « il bue della vedova » (24), — forse il bifolco che dee far ragione allo suo signore de' frutti della terra, forse, dico, non potrà lamentare che il bue ricusi di arare insieme con un cavallo od un asino, quando non vi ha di meglio?

Rimanendoci adunque di tutti cotesti futili e vani pretesti, è da usare con istudio assiduo al ministero della parola, al quale ci stimola l'Apostolo con quelle parole d'animo ardente: « Predica la parola; pressa a tempo, fuori di tempo: riprendi, supplica, esorta con ogni pazienza insegnando. » (2, a Tim. 4, 2).

(Continua).

LA PASSIONE

DEL P. OLLIVIER DEI PRED. (1)

(P. A. M. PORTMANS DEI PRED.)

Gli studi biblici riprendono il posto d'onore che loro compete; nè solo negli istituti ecclesiastici, ove devono sempre occupare il primo posto, ma in quegli ambienti ove sembrava attenderli pochissima simpatia.

Non voglio altre prove all'infuori del successo delle Vite di Gesù Cristo venute di recente in luce, fino a quella del

(1) *La Passion.* — Essai historique par le R. P. Ollivier des Frères Prêcheurs. Beau volume grand in 8° de 550 pag. — Prix: broché, 9 fr. — Paris, rue du Bac, 94. Au Bureaux de l'*Année Domenicaine.*

Digitized by Google

padre Didon, « ultima di tempo ma non di valore, » di che diedi in questo periodico una imparziale critica, accennandone le grandi qualità e rilevandone le rare imperfezioni.

Farò altrettanto per il volume *La Passion,* troppo modestamente detto: *Essai historique,* del p. Ollivier dei Pred.

Questo libro non richiede già una di quelle *réclames* volgari, in che i qualificativi di elogio e i superlativi tengono il luogo di un esame, e forse forse di rapida lettura.

Dirò dunque di questo libro i meriti e le lacune; ma mi affretto di aggiungere che i meriti sono considerevoli, e le lacune di poco momento.

Qual è lo scopo dell'A. della *Passion?* Vuole offerire una esposizione non dottrinale, ma istorica del gran dramma terminato sul Calvario, presentandola con minutissima cura di ogni particolarità « per giungere alla esattezza perfetta, a quello che può dirsi il colore locale per i costumi ed i caratteri, come per i luoghi e condizioni »; ricostituire le scene commoventi degli ultimi giorni di Gesù, e darci, per esprimerci con linguaggio di moda, la sensazione *di ciò che visse.*

« Le anime pie, dice l'A., troveranno probabilmente troppo ridotta la parte loro in questo lavoro. E veramente non ha assunto lo scopo di fornire temi di meditazioni, che si trovano negli scritti relativi alla Passione di Gesù Cristo con aspirazioni e risoluzioni che aiutano il cuore e la volontà. » No, il libro del p. Ollivier non va annoverato fra quegli opuscoli di pietà, ove preludi bizzarri sfigurano l'esattezza dei tempi e dei luoghi, ove le esclamazioni, le supposizioni rischiate, unite ad esagerazioni di gusto poco schietto tengono il posto della solidità e della dottrina. In un'opera come la sua « i fatti hanno da sè stessi tale potenza di commozione e di edificazione più che sufficiente: parlano un linguaggio assai persuasivo » acciò l'A. non abbia altro a dire. La vista del crocifisso, *com'egli riuscì a comporla,* supplisce a molti discorsi perciò inutili se pure non sono tutti fatti per distrarre e disturbare.

La Passion « è anzi tutto istorica, e si limita a narrare, lasciando ai lettori la cura di fecondare il racconto coi loro proprii sforzi seguendo l'azione della grazia. »

Digitized by Google

Per fermo, in tutta la vita di Gesù Cristo non vi ha una settimana che uguagli l'ultima. L'opera divina si compie, ed il cristiano che riflette « si sente spaventato e consolato nello stesso tempo, o per meglio dire schiacciato ed in pari tempo portato al più alto della speranza e della carità, ripetendo a sè stesso che egli è l'oggetto di tanto amore e la ragione di quella morte. »

*
* *

Quale metodo segue l'Autore per raggiungere la meta, e realizzare il suo ideale? Da quali sorgenti attinge? È facile l'enumerarle: Dapprima l'Evangelo, sopratutto il Vangelo, che è un mondo senza limite, un campo immenso da percorrere, una miniera inesauribile a utilizzare, di cui ciascuna parola, direi anzi la menoma sillaba, racchiude insegnamenti. L'antico testamento che « è un commentario anticipato del Vangelo »; i Padri ed i Dottori della Chiesa; gli stessi Talmud, e gli scritti « dei liberi pensatori, *letamai,* ove, come in quello di Ennius, *sono delle perle* »; la conoscenza delle antichità ebraiche, greche e romane.

Tutto ciò che può aver relazione col mistero del Golgota è stato studiato profondamente dall'A. Si aggiunga a questo un doppio viaggio ai Luoghi Santi, non già fatto da *touriste,* ma da dilettante istrutto ed appassionato della scienza della croce. Il p. Ollivier ha pure interrogato le rivelazioni di Maria d'Agreda e di Caterina Emmerich. Nol fece però senza esitazione: « Due parole, scrive egli, basteranno a dirne la ragione: bisognerebbe incominciare col metterle d'accordo. Le contraddizioni vi abbondano su di un medesimo fatto; il che se non nuoce all'edificazione richiesta a tal sorta di lavori, vieta però assolutamente di assumerle a titolo di dimostrazione » (Introduzione XVII). Noi dividiamo pienamente l'avviso del p. Ollivier; ma posto questo non siamo noi in diritto di dirgli: Perchè addurre in testimonianza simili rivelazioni, e non contentarsi più tosto di metterle in nota? L'egregio nostro confratello ci risponde: « Non abbiamo voluto privarci di un concorso prezioso scartando le spiegazioni desunte da Maria d'Agreda o Caterina Emmerich: in molte

Digitized by Google

occasioni danno prova di una intuizione delicata e potente, che rischiara e anima il racconto evangelico. Esse hanno del resto una grazia a un tempo umana e divina di che non potrebbe far a meno il racconto della Passione. Il genio di Bossuet e la fede di S. Brigida ci si uniscono mirabilmente per rendere proficua la meditazione delle umiliazioni e dei dolori di Nostro Signor Gesù Cristo ». « .... Senza pretendere a una certezza assoluta, dal punto che non abbiamo più il testo dell'evangelo per appoggiare la nostra asserzione, ci crediamo in diritto di dire al lettore: La cosa dev' essere andata così. »

I liberi pensatori non potranno muovergli rimprovero; giacchè essi reclamano, seguendo Renan all' infuori dei documenti autentici, « una parte di divinazione e di lecite congetture. » *(Vie de Jésus,* Introduzione).

*
* *

L'ordinamento generale del libro sulla *Passione* è disposto da mano maestra. Balmes, ognun lo sa, era solito di cominciare la lettura d'un'opera dall' Indice, che serviva di base al suo giudizio. Ora l' indice di quest' opera è fatto da un uomo che possiede pienamente le materie che svolge.

Il p. Ollivier divide il suo lavoro in sei libri che portano questi titoli: A Gerusalemme. Al Getsemani. Al monte Sion. All'Antonia. Dall'Antonia al Calvario. Al sepolcro. — Ciascun libro è diviso in vari capitoli che rispondono alle differenti scene di ogni fase. Ecco per esempio i capitoli del quarto libro: Pilato ed il Pretorio. Primo incontro di Pilato con Gesù. Gesù è ricondotto a Pilato. Barabba e la folla. La flagellazione e l' incoronazione di spine. Gesù condannato a morte.

La disposizione generale, lo ripeto, è d'una rara perfezione. Risponde però l'esecuzione all'armoniosa distribuzione; attua l'ideale dell'autore? Non voglio fare apprezzamenti; giudichi chi legge.

Prendo a caso nel quarto libro una parte del sesto capitolo, che riguarda la coronazione di spine: « Una ispirazione venne ai soldati; e non vollero ritardarne l' esecuzione: a

Digitized by Google

loro modo vogliono fare un re de' giudei. Trascinandosi dietro Gesù, rivengono in mezzo del pretorio, ove radunano tutti i camerata della coorte che dimoravano nell'Antonia, cioè circa cinque cento uomini, fantaccini, cavalieri, vivandieri e servitori di diversa natura. Aspettando che fosse completa la riunione, fanno entrare la Vittima nel corpo di guardia, la spogliano, quindi le mettono sulle spalle una clamide di porpora per fingere il mantello di cui si rivestivano i monarchi nel giorno della loro proclamazione. Ma gli abbisogna una corona! Cesare non ne porta, lasciando sdegnosamente ai principi tributari o alleati il diritto di usarne. In Oriente il diadema è il segno necessario della suprema potenza. Non la semplice striscia di lana degli eroi ellenici, ma la mitra, *infula,* o la tiara, *cidaris,* alta acconciatura di capo terminata da punte o raggi, coperta di lamine d'oro e di pietre preziose. Così incoronato si mostrava un tempo il primo Erode, così si mostra il Gran Sacerdote nelle solenni circostanze, e così vogliono presentare il nuovo re alle acclamazioni della folla. Un cerchio di giunco, preso dalla lettiga dei loro cavalli, rappresenta il diadema propriamente detto, quella striscia di lana ricamata, che circonda la fronte dei principi sotto la tiara. In questo carello essi piantano dei rami di spine tolti dal fastello destinato al fuoco per il loro bivacco. Così ottengono una callotta elevata donde sono emergenti lunghe punte, ricordando i raggi della mitra caldaica. Oh! non solamente all'esterno si diffondono le spine! Acute e taglienti esse sorgono da tutte le parti, all' interno come all'esterno, lacerando la fronte ed il cranio di Gesù Cristo. Per crudele ironia, essendo il tempo in cui fioriscono, qualche fiore bianco appassito nel gambo sta in luogo delle perle, alle quali si uniscono tosto i rubini, formati dalle goccie di sangue coagulate ai pungiglioni. Ci vuole uno scettro. Una canna servirà all'affare, posta nelle mani legate del condannato. Tutto è fatto. Essi lo contemplano un istante con soddisfazione, quindi spalancando la porta, fuori della quale si accalca tutta la corte, lo spingono avanti con fischi, risa e schiamazzi.

Un allegro applauso loro risponde. Veramente è un bel

Digitized by Google

trovato e lo spettacolo è degno di acclamazione. Le parti si dividono con un affettato rispetto, quindi si forma un cerchio attorno ad un troncone di colonna che uno di essi ha avuto la felice idea di rotolare sin là: trono bene scelto per il re che si inaugura. Avanzo era questo di una sedizione ebraica, come questo avanzo umano che un'altra sedizione ben presto porterà via.

Siediti, ed Egli cade sopra questa sedia, che maliziosamente fanno rotolare per gettare in basso lo sfortunato. Egli vacilla, scivola, si rialza con sforzo sulle sue ginocchia ammaccate e le sue mani incatenate. La sua caduta ha guastato la simetria della sua acconciatura del capo, essi strappano la canna dalle sue dita raggrinzate e lo battono sulla testa per assoggettare le spine. Quindi organizzano un passaggio solenne, passano lentamente avanti a lui piegando le ginocchia e salutandolo coll'omaggio tradizionale: « *Ave rex judæorum.* Ti saluto re degli ebrei. »

Così è: questa pagina spira un soffio potente, dà lume all'intelligenza, calore all'anima, balsamo al cuore ulcerato, incanto per lo stesso gusto letterario anche il più esigente. Senza essere d'un realismo scadente risponde all'esattezza storica, ricostituisce e risuscita uno degli episodi della passione, sviluppandocelo sotto gli occhi pieno di vita e di azione.

* *

L'Autore rettifica molti errori. Il suo volume è una miniera preziosa di insegnamenti veridici, di esatte particolarità, e su questo rapporto può essere anche per i dotti di grande utilità. Quanti, e perchè non lo direi? quanti fra i cristiani i più istruiti hanno idee erronee sulle circostanze della Passione! Prendiamo ad esempio il Calvario. Molti immaginano che il Golgota sia una montagna. L'Evangelo ha un bel ripetere: *in Calvariæ Locum* (Giovanni XIX, 17) *in Locum qui dicitur Golgotha* (Matteo XXVII, 33) *in Golgotha Locum, quod est interpretatum Calvariæ Locus* (Marco XV, 22) *in Locum qui vocatur Calvariæ* (Luca XXIII, 33), a nulla giova. La tirannia dell'uso o dell'ignoranza trionfa della verità topografica. Il p. Ollivier dipinge il calvario come il contraf-

Digitized by Google

forte appena sensibile della piccola montagna di Gareb coronato da una piattaforma nuda, donde gli veniva il nome di Calvario o monte calvo. E più oltre, ciò che è ordinariamente detto la montagna del Calvario, in realtà è una collina, o un monticello roccioso di qualche metro di altezza.

Ugualmente si suppone il Golgota come luogo spaventevole, teatro ordinario di capitali esecuzioni. L'errore è totale: era invece il quartiere delle ville e dei verzieri, ove si trovava in estate la freschezza e in tutte le stagioni il sorriso. Vi abbondava chi va a diporto specialmente nel giorno di Sabato, causa la vicinanza della città, e le tende dei pellegrini, piantate in que' pressi in tempi di feste, davano accrescimento alla tranquilla vivacità di quel vasto sobborgo.

« Il calvario, malgrado del suo lugubre nome, non stonava tra quel ridente paesaggio, circondato come era incessantemente da gruppi di viaggiatori-pellegrini, *touriste,* mercanti che entravano in città o ne uscivano col loro pittoresco apparecchio di viaggio e muovevansi lentamente alla rinfusa nelle vie frequentate di Oriente.

Così pure non pare fosse stato il posto ordinario delle esecuzioni, benchè la forma lo rendesse acconcio. Gli ebrei invero avevano costume di condurre i condannati sopra un'eminenza a cresta scabrosa, donde si potesse precipitarli se dovessero morire lapidati, come avveniva d'ordinario. Quanto ai crocifissi, li suppliziavano sull' orlo delle strade, occupandosi sopra tutto di mostrarli ai passanti: era piuttosto romana questa maniera, e gli ebrei ne lasciavano la pratica e l'acconciamento agli impiegati del procuratore.

Il calvario fu evidentemente scelto perchè dava all' esecuzione del Nazareno una particolare importanza. Bestemmiatore e falso profeta, Gesù era condotto in un luogo proprio alle lapidazioni come pretendente al regno.

Egli era votato ad una di quelle forche facili a vedersi di lontano, di cui Ennius parla burlandosene: agitatore del popolo egli deve morire là dove il popolo vedrà il suo castigo, senza ingombrare nemmeno l'ingresso del tempio.

Per questo rispondeva ammirabilmente il Calvario colla sua piattaforma elevata, ben in vista da tutte parti della città,

Digitized by Google

dalle vie, dalle colline, col suo accesso facile disposto in gradini per i più vicini....

D'altronde chi può dire se questa ragione non era preponderante? Esso era posto sulla strada della Galilea e lo stuolo dei pellegrini di questa regione disprezzata si accalcava nei dintorni.

Si vede il raffinamento della crudeltà che presiedeva alla scelta del calvario, e come l'umiliazione del Divin Crocifisso ne era più atroce.

*
* *

Una qualità superiore distingue il libro del p. Ollivier: è la scienza scritturale e teologica di che dà prova. Non già che faccia pompa di sapere e di erudizione, ma vi ha un enorme lavoro. Egli è però tanto discreto che a prima vista non lo si può supporre. Una prova fra cento e una prova perentoria è il racconto non della Risurrezione, ma delle visite delle donne alla tomba di Cristo, *istoria intricatissima*, dice l'autore di una delle migliori concordanze evangeliche. L'Ollivier sembra baloccarsi in mezzo alle difficoltà, e nel leggerlo la narrazione è d'una chiarezza stupenda. È uguale nel modo con cui spiega le apparizioni nella Galilea del Resuscitato, apparizioni che al dire della critica razionalista e del suo organo più autorizzato il D. Strauss, opporranno sempre un ostacolo insormontabile all'unità della vita d'oltre tomba del Cristo. La precisione dell'autore è rimarchevole, i suoi termini sono misurati, i passi più difficili dalla sua penna appariscono lucidi. E quanti altri esempi non potremmo noi ricordare!

Il libro di cui scriviamo è frutto di un lavoro accurato, ma, come lo abbiamo detto sopra, sparisce alla lettura: fra le differenti interpretazioni che sollevano molti passi della Passione l'autore fa la scelta dopo aver pesato da una parte e dall'altra i diversi argomenti, ma non ne rimane traccia alcuna nel racconto. Così è della celebrazione della Pasqua anticipata d'un giorno (p. 38); della scomparsa di Giuda avanti all'istituzione dell'Eucaristia (p. 44); della comparsa di Gesù da Anna e dell'interrogazione che Egli subì (p. 139); dello sguardo, non mistico, ma reale di Gesù sopra Pietro che

Digitized by Google

viene dal negarlo (p. 160); del modo di crocifissione (p. 334); e di molti punti che potremmo notificare. Coloro che non hanno fatto uno studio speciale del Nuovo Testamento, non suppongono sovente queste controversie. Il tutto è ammirabilmente interpretato. Non vogliamo dire con questo che mandiamo buone tutte le spiegazioni dell'Ollivier. Non combiniamo con lui quanto alla lunga fermata di Gesù davanti ad Anna e quanto al modo di crocifissione. L'autore era perfettamente libero di scegliere. Tuttavolta avremmo desiderato che, senza modificare il racconto, indicasse in nota le differenti opinioni ed esponesse la sua colle principali prove. Ma ci previene, dicendo che le note troppo numerose gli dispiacciono: egli aveva il vantaggio delle appendici, e per questo punto le ha trascurate.

Per questo punto, ho detto, perchè per tutto ciò che concerne il lato topografico della passione, la grotta dell'agonia per esempio, la casa di Anna e di Caifa, la torre di Antonia ecc. gli strumenti del supplizio e le reliquie che ivi si conservano, in qualche pagina, ci dà sotto forma di appendici preziose particolarità, erudizione, indicazioni delle sorgenti, tradizione, tutto si trova riunito in abbondanza.

L'opera è arricchita di incisioni nel testo e a capo dei capitoli; vi ha ugualmente una carta di Gerusalemme dell'autore stesso.

L'autore dice male della sua pianta: la chiama « un'opera ingenua, di cui l'unico merito può essere la semplicità ». Ma non ricordiamo di aver mai visto una pianta di Gerusalemme che con sì pochi tratti rappresenti meglio, e più chiaramente, ciò che la capitale Giudaica era ai tempi del Salvatore, ciò che divenne dopo essere allargata per Agrippa coll'aggiunta del Calvario e ciò che è in fine dopo la conquista mussulmana, essendo rimasto al di là delle mura una gran parte del monte Sion. I tre recinti successivi appariscono sotto un colpo d'occhio.

Tale è il libro che presentiamo al pubblico cristiano istruito, e che in ispecie osiamo raccomandare ai sacerdoti. La rimembranza della divina Vittima, piamente eccitata, moverà le anime, i suoi gemiti, le sue preghiere vibreranno nei cuori

Digitized by Google

Terminando, facciamo un voto, ed è di vedere alla monografia della *Passione* tener dietro le monografie dell'Infanzia e Gioventù di Gesù, della vita pubblica del Salvatore. In questa guisa la grande letteratura biblica annovererà un monumento di più.

Ma già fin d'ora col suo libro sulla *Passione* il p. Ollivier ha preso un posto distinto fra quegli uomini di scienza e di cuore che hanno raccolto fieramente il guanto della critica senza Dio.

OPEROSITÀ DELLE DOMENICANE

NELLE MISSIONI DELL'AFRICA DEL SUD

(VERSIONE DAL TEDESCO DI E. S. TERZIARIA DOMENICANA) (1)

Le suore del Terz'Ordine di S. Domenico spiegano ai nostri giorni una viva attività e gareggiano coi migliori figli del grande Fondatore, pronte sempre ad ogni sacrificio per la salute delle anime. In molti posti si occupano alacremente dell'insegnamento, e per la loro condotta hanno trovato in alcuni luoghi lodevole riconoscenza. Mentre che il Second'Ordine, legato da clausura papale, più che altro ha per iscopo la vita contemplativa (sebbene qualche volta si dedichi all'istruzione e all'educazione della gioventù), le suore del Terz'Ordine che vivono in comunità prendono un indirizzo più ampio, e, non impedite come le altre dalla severa clausura, estendono la loro benefica attività anche nelle parti più remote del mondo. Come S. Domenico cercò di unire nel suo Ordine la vita attiva alla contemplativa, così nei nostri giorni questi due generi di vita sono rappresentati nell'Ordine, senza che l'uno sia di impedimento all'altro.

Le nobili figlie di S. Domenico spiegano la loro viva operosità in modo speciale nell'Africa del Sud, e certamente tutti coloro che appartengono all'Ordine e lo amano, sentiranno con ansietà mista di gioia, il resoconto dell'operato

(1) Vedi a pagina 94 di questo fascicolo.

Digitized by Google

dalle suore bianche in mezzo a quella gente negra. Siamo lieti di offrire una relazione originale scritta dalla benemerita suor Maurizia, priora nel convento del Sacro Cuore in King-Williams-Town, nell'Africa del Sud, in data del 3 Maggio 1891.

« Secondo il suo desiderio le invio una relazione sul nostro operato nelle missioni africane. Ma è di gran consolazione poterle partecipare liete notizie sulla rapida diffusione del nostro S. Ordine nell' Africa del Sud. Il giorno d' oggi, 3 maggio, è memorabile in modo speciale nell' esistenza di questo convento. Quattordici anni indietro, cioè il 3 maggio 1877 si recò al convento di S. Orsola in Augsburg il signor Massimiliano Fraundorfer, che nella sua qualità di negoziante era stato molti anni in Port Elisabeth e vi aveva fatto buoni affari. Egli veniva a nome del nostro degnissimo Vescovo D.r James David Ricard, Vicario Apostolico del Distretto dell' Est del Capo di Buona Speranza, per chiedere suore pel nuovo convento in King-Williams-Town. Il 14 settembre 1877 partii per l'Africa con sei suore ed una postulante (ora suor M. Giacoma). Il 21 ottobre, festa di S. Orsola, sbarcammo a Cast-London, e il 22 prendemmo la ferrovia per King-Williams-Town, dove fummo ricevute con gioia dalla Congregazione cattolica del P. Fagan, ora Monsignore, e condotte nel nostro nuovo convento del Sacro Cuore. Il 23 gennaio aprimmo le scuole, dove ogni giorno il numero degli scolari andò crescendo, e mercè la diligenza e la costanza ben presto le nostre suore tedesche s' impadronirono dell' idioma inglese, cosicchè furono in grado non solo d' istruire i bambini, ma anche di sostenere l'esame di abilitazione all' insegnamento della lingua inglese. Ed ora, dopo quattordici anni, il numero delle suore ascende a centodieci, la maggior parte sono di Baviera, e di altri paesi di Germania, molte Irlandesi, Inglesi o *Afrakandas*, cioè nate da genitori europei nella Colonia del Capo e quì cresciute. Sono tutte un cuore e un' anima sola; lo spirito di nazionalità e di carattere sparisce nel comune aspirare alla perfezione. Fino dalla festa dell' Immacolata nel 1884 ci obbligammo a recitare il Breviario, e siccome molte suore studiavano il

Digitized by Google

latino così ci fu possibile sormontare le prime difficoltà. L'officio divino ci diveniva ogni giorno più caro, e il non poterlo recitare o per cagione di grave malattia o per doloroso mal d'occhi, è una dura privazione per ciascuna di noi.

Nondimeno la nostra scuola non venne trascurata in nessun modo. Prova di ciò siano le centotrentadue candidate che negli scorsi anni sostennero parte gli esami superiori, parte quelli di concorso ai posti di maestra e parte quelli di musica, ed ebbero buoni certificati. Le nostre scuole, qui nella casa madre, hanno guadagnato nel numero e nella estensione. Abbiamo anche una scuola superiore per le fanciulle di buone famiglie; la maggior parte di queste sono nostre alunne e si dividono in due sezioni: *Junior et senior*. Molte di esse le teniamo gratuitamente perchè i loro genitori sono divenuti poveri o sono morti. Educhiamo queste fanciulle secondo che richiedeva la condizione passata dei genitori, e diamo loro opportunità di esercitare i proprii talenti per potere prima o poi guadagnarsi il pane in qualità di maestre, governanti o in qualche altra professione. Molte sono già collocate come maestre in qualche famiglia di coltivatori benestanti. — Abbiamo inoltre un orfanotrofio e uno stabilimento per bambini poveri, che frequentano parimenti la scuola delle missioni. Questi meschini si presentano abitualmente a noi affatto trascurati, hanno le maniere dei cafri selvaggi coi quali sono cresciuti, passando tutto il giorno alla custodia del bestiame nei magri possessi dei loro poveri genitori. I più sono figli di poveri fittaioli tedeschi, di cui alcune migliaia si stabilirono fino dal 1856 in King-Williams-Town. Non ci si può fare idea del decadimento di questi tedeschi in Africa. I loro figli non sanno niente di Dio; non sanno farsi il segno della croce; non sanno il *Pater noster*. Entrano nel nostro istituto come figli di *pagani bianchi*, e il nostro compito principale è d'insegnar loro il catechismo e prepararli al S. Battesimo. Quattordici giorni fa dal nostro cappellano P. Maggiorotti, italiano, furono battezzati nella chiesa del convento sei bambini; le madri di questi furono tanto colpite dalla grazia divina che risolvettero di entrare nella chiesa cattolica, e a tale scopo vengono diligentemente

Digitized by Google

per essere istruite nella religione dalla nostra suor M. Stefania. Domenica scorsa due fanciulli fecero la prima Comunione. Poche sono le domeniche che nella nostra chiesa non sia dato godere di simili grazie. I nuovi battezzati prendono i nomi dei nostri benefattori della lontana Europa, e hanno il dovere speciale di pregare ogni giorno pel bene dei medesimi.

Lo stabilimento a noi più prossimo è l'istituto dei ragazzi, dove circa 60 di questi abitano e vengono educati ed istruiti dalle nostre suore. I più crescerebbero senz'alcuna religione e senza educazione se noi non aprissimo loro una via. Ci diamo ogni premura per prepararli a ricevere i SS. Sacramenti e condurre una vita cristiana, coronata da santa morte.

Molti hanno lasciato appunto il nostro istituto e principiato la loro carriera o nel commercio, o in qualche mestiere, o nelle coltivazioni dei loro genitori, esercitando dovunque una salutare influenza. Quelli poi più favoriti da Dio hanno la felicità di entrare come laici fra i Gesuiti in Dunbrody e alcuni stanno già per pronunziare i sacri voti. Un altro stabilimento di beneficenza è il nostro istituto per i sordomuti che è frequentato egualmente da fanciulli cattolici e protestanti. I medesimi sono istruiti secondo il metodo speciale, e ben presto sono in grado d'intendere tutte le cose scolastiche come gli altri ragazzi che hanno il pieno uso dei sensi. Lo stesso ispettore scolastico e altri visitatori non poterono fare a meno di maravigliarsi dei progressi di questi infelici, che rispondono anche alle domande della Dottrina Cristiana e mostrano molta intelligenza per la santa Religione. Questi diversi istituti e scuole richiedono anche grande spazio e molte abitazioni, perciò ai lati del gran convento sorgono molte case, che dalle suore prendono il nome di *German Village* o villaggio tedesco.

Da tre anni possediamo una bella chiesa costruita secondo lo stile romano con altare di marmo. Vi sono 30 finestroni coi vetri dipinti, che nella parte superiore della navata di mezzo rappresentano i dodici Apostoli, e quelli delle navate laterali S. Tommaso d'Aquino, S. Agnese e altri Santi Domenicani. Ai due lati dell'altar maggiore sono i due finestroni

Digitized by Google

più belli; uno rappresentante il Divin Salvatore nell'atto di donare il cuore a S. Caterina da Siena e l'altro la B. Vergine che dà il Rosario a S. Domenico. La chiesa, l'altar maggiore e le finestre sono un monumento perenne della beneficenza dei nostri amici di Germania e dei cattolici di questo Vicariato, i nomi dei quali sono scritti sotto le finestre. Altri pure hanno dato il loro obolo, ma i nomi di questi son noti a Dio solamente. Tutti i giorni le suore pregano e fanno pregare i nostri bambini poveri e gli orfani per tutti i benefattori. Oggi, prima Domenica del soave mese di Maggio, dopo la messa ha avuto luogo la processione e una solenne benedizione. Vi prendevano parte circa 130 ragazze bianco vestite, con velo e ghirlande in testa. Aprivano la processione 50 ragazzi; subito dietro al sacerdote che portava il Santissimo venivano le 50 suore del convento coi torcetti accesi. Alla testa della processione era il crocifero; lo stendardo del Santo Nome di Gesù, precedeva gli orfanelli; quello di S. Michele, la società dei bambini dell'angelo custode; quello dell'Immacolata Concezione le figlie di Maria, e prima delle suore veniva lo stendardo del Santo Padre Domenico.

Il Santissimo è rimasto esposto tutto il giorno e la chiesa è stata sempre piena di fedeli devoti del Sacro Cuor di Gesù e della gran Regina del Rosario. Tutte le sere vi è la divozione del mese di Maggio davanti all'altare di Maria vagamente ornato. È vero, qui in fondo all'Africa non sbocciano i leggiadri fiori che allietano il maggio in Europa: per noi abitanti di questo emisfero il maggio è come il novembre del nord. Però vi è qualche rosa e qualche viola, ma portano il vanto le dallie, gli aster ed altri fiori autunnali che insieme alle verdi palme sono l'ornamento principale. In King-Williams-town non si conosce nè ghiaccio nè neve durante l'inverno e spesso i nostri bambini esprimono il desiderio di poter passare almeno un inverno in Germania per vedere il ghiaccio e la neve.

Nell'anno 1883 fu fondata la casa filiale di Cast-London, porto di mare nella costa meridionale della colonia del Capo, nel 1889 il convento della missione pagana fra gli Zulù Sansibar-Sclaves e Coolies nella gran tenuta di Oakford

Digitized by Google

presso Durbon in Natal. Nello stesso anno fu fondato il convento con annessa scuola a Potchefstroom nella repubblica africana degli olandesi, Transvaal.

Nell'anno 1890 fu fondato il convento di Klerksdorp (Transvaal) con scuola e ospedale.

Le altre due case filiali sono nella missione dei Sambesi condotta dai Gesuiti, ed una è a Macloutsie-Camp in Mashonaland, l'altra a Tuli fino a che le suore dovranno lasciarla per recarsi a Manica-Land e a Fort-Salisbury per rimanervi, e fondare uno stabilimento per le missioni, con convento e scuola pei poveri negri. I Gesuiti si affaticarono per due anni nella missione Sambese, ma i loro sforzi non ebbero nessun successo. Venti Gesuiti soggiacquero alle febbri perchè privi di ogni cura opportuna, ma ora sembra giunto il momento in cui questa opera santa riuscirà. I Gesuiti seguono in qualità di cappellani militari le truppe della compagnia Chartered nell'interno dell'Africa, e le nostre suore hanno accettato la cura dei malati nel lazzaretto. Da un anno si dedicano al servizio dei soldati malati del campo Macloutsie. Prima abitavano nelle tende, dipoi i soldati costruirono loro delle capanne con argilla ricoperte di paglia, e la nuova abitazione parve loro così piacevole come se fosse stata un palazzo. Ma presto dovettero lasciarla e spiegare nuovamente le tende per cedere le capanne ai poveri soldati malati di febbre in sì gran numero che non potevano essere ricoverati tutti nell'ospedale. I soldati non finiscono di ringraziare le suore pei loro tanti servigi e sacrifizi. Mercè queste cure amorose molti ebbero salva la vita.

In prossimità dell'accampamento sono le capanne dei Mashonas, una tribù di cafri assai pacifica. Spesso quei negri vengono dalle suore per udire qualche cosa del buon Dio. Una volta fu rubato uno scapolare bianco nè fu possibile scoprire il ladro. Dopo un paio di giorni venne una schiera di cafri dalla statura alta e slanciata; ognuno di loro era rivestito di uno scapolare fatto di stoffa di lana bianca. Il conduttore, com'è probabile il loro capo, si avanzò sorridendo e ci porse con parole di ringraziamento lo scapolare rubato che era servito di modello ai suoi negri. Poi ritornarono in

Digitized by Google

fretta alle loro capanne. Non è cosa caratterisca che in questi figli dell'Africa selvaggia nasca il desiderio di essere rivestiti con uno scapolare che è l'abito proteggitore dei figli di Maria? Un'altra volta che suora Ignazia lavava gli abiti bianchi delle suore, venne un negro a dimandarle quanto costasse uno di quegli abiti che voleva comprarlo per sua figlia. La suora rispose che non si vendeva e che inoltre era necessario che sua figlia credesse in Dio prima di poterlo indossare. Avido il negro di udire qualcosa di Dio principiò a venire ogni giorno per essere istruito nella Religione. Una volta le suore erano a refettorio quando giunse un ragazzo negro addetto al servizio dell'Ospedale, posò una tazza rotta sul tavolino e due scellini, dicendo: ho rotto questa tazza, ecco qui due scellini perchè possano con questi sostituirne una nuova. Le suore stupirono grandemente di trovare tanta lealtà in un selvaggio, che facilmente avrebbe potuto gettare i rottami in un cespuglio vicino senza che nessuno ne avesse mai saputo niente. La sera egli cantava una canzone con questo ritornello: « Signore Gesù, io vengo eccomi » e quando le suore gli chiesero perchè ripeteva tante volte queste parole, rispose: Il P. Prestage mi ha detto che domani è domenica, il giorno del Signore. Una tale semplicità e sincerità si sarebbe appena sospettata in un negro. Sembra che i cuori di questa semplice natura siano molto adattati per ricevere il seme del santo Evangelo.

Quando giunsero le nostre suore provenienti da Maseking il capo della tribù di Bechuana le visitò presentando loro la sua razza. I figli del medesimo vennero pei primi, poi il rimanente dei negri a due per due, inchinandosi profondamente allorquando erano davanti alle suore. Poi continuarono a venire ogni giorno per vedere le suore e per sentir parlare del buon Dio, ma siccome esse non sapevano la lingua indigena mostravano le grandi figure dei libri di storia sacra che adoprano per le scuole, e cercavano di spiegarle. La moglie di uno dei cafri quando vide il Salvatore in croce, tocca dalla compassione principiò a piangere e torcersi le mani. I negri baciano con devozione la croce appesa alla nostra corona.

Digitized by Google

Di recente mi recai con alcune suore a Keclands ai confini orientali della Colonia del Capo (missione dipendente dai Gesuiti) per poter quivi fondare un convento ed una scuola. La Domenica mattina tutta la Congregazione cattolica del P. Hornigs, composta di cent'ottanta individui, era presente. Alla santa Messa quasi tutti si comunicarono. Appena avremo i mezzi necessari fonderemo una casa a Heilands. In ultimo le raccomando i nostri conventi e le nostre missioni. Ho dei pensieri opprimenti; i mezzi di sussistenza, gli abiti, le calzature sono cari e il numero dei nostri poveri cresce ogni giorno. Preghi, Revmo, e faccia pregare per noi. Mentre che la saluto insieme a tutti i Domenicani che avranno nostre notizie, mi confermo

Obbligatissima

S. M. MAURIZIA PRIORA.

NOTIZIE.

A S. Girolamo di Fiesole il giorno 18 di gennaio moriva il Rev.mo P. Antonio Anderledy, Preposito Generale dei Gesuiti. Presentiamo le nostre più vive condoglianze all'illustre Compagnia di Gesù per la perdita di un così degno Superiore e lo facciamo con tanto maggior dolore in quanto che ricordiamo l'affetto che il defunto portava all'Ordine nostro e la parte che prese or fa appena un anno al lutto della famiglia domenicana per la morte del P. Generale Larroca. È la seconda volta dacchè si pubblica questo periodico che noi rechiamo notizie dei pietosi ufficii che i Frati Predicatori vanno a rendere ai defunti Generali della Compagnia di Gesù.

Il P. Antonio Anderledy era nato a Berisal nella Svizzera il 5 giugno 1819, ed era entrato nella Compagnia di Gesù il 5 ottobre 1838. Eletto Vicario Generale del P. Becks il 24 settembre 1883, alla morte di questi, 4 marzo 1887, prese possesso dell'ufficio di Preposito Generale. Fu uomo di grande ingegno, di studi forti, di vasta esperienza e per la causa cristiana e per l'affetto al suo glorioso Istituto ebbe molto a soffrire.

Riguardo ai funerali togliamo dall'*Osservatore Romano:*

« Nella venerabile chiesa del Gesù giovedì 28, ebbero luogo le solenni esequie in suffragio dell'anima del compianto Padre Anderledy, Preposito Generale della Compagnia di Gesù.

« A seconda dell'antico uso, i RR. PP. Domenicani compirono tutto il servizio, ed in assenza del R.mo Padre Generale, celebrò la santa Messa e diede l'Assoluzione il R.mo P. Cicognani, nella qualità di Pro-

Digitized by Google

curatore Generale e di Vicario dell'Ordine dei PP. Domenicani: assistito dai due Compagni di Spagna e di Germania.

« Assistevano alla funebre cerimonia, riuscita imponente ed ordinata, in posti separati gli Emi Cardinali Melchers, Aloisi, Vannutelli V., Zigliara e Mazzella, gli ambasciatori d'Austria e di Spagna, il Ministro del Principe di Monaco, molti Arcivescovi, Vescovi e Prelati, tutti i Generali e Procuratori generali degli Ordini religiosi, il Maestro del S. Palazzo Apostolico Vaticano. In assenza del Vicario generale della Compagnia di Gesù, perchè leggermente indisposto d'*influenza*, intervennero i quattro Assistenti, ed altri rev. Padri di Fiesole con a capo il padre Provinciale Emanuele Decaro con tutti gli altri padri rettori e superiori delle diverse case, nonchè tutti i professori dell' Università Gregoriana, ed una numerosa rappresentanza di tutti i collegi, oltre il padre Rettore del Convitto di Mondragone, ed i Direttori dell' Istituto Massimo con una rappresentanza dei loro alunni. »

Il recente lutto della Compagnia di Gesù ci consiglia di rendere di pubblica ragione una cosa avvenuta nella prima decade di gennaio, quando il Rmo P. Frühwirth generale dei Domenicani, si recò a far visita insieme al P. M. Cormier, suo compagno, al deplorato Preposito generale P. Anderledy, nella sua ordinaria residenza a san Girolamo, presso Fiesole. È soverchio accennare le liete e fraterne accoglienze di quel venerando uomo, comechè già logoro da antica malattia, al nuovo successore di S. Domenico; mentre ognun sa quanta dilezione abbia sempre unito i cuori dei Superiori delle due famiglie religiose. Diremo invece che il Rmo P. Anderledy domandò al Rmo Frühwirth diverse spiegazioni intorno al Rosario, e volle da lui stesso essere ascritto alla Confraternita. Gli chiese inoltre ed ottenne di poter far ricevere alla Confraternita nell' interno di alcuni collegi, anche in que' luoghi dove sono case di Domenicani.

Torna a decoro delle Confraternite del Rosario che un religioso di tanto merito come il P. Anderledy abbia riputato ad onore l'appartenervi, e vi sia stato inscritto nell'ultimo della vita, quasi a cumulare i suoi meriti dinanzi a Dio.

Una terziaria domenicana gentilmente ci scrive:

« Mi piacerebbe ch'Ella nel suo periodico menzionasse il *Calendario Domenicano tedesco*, che è fatto tanto benino. Vi è la statistica della provincia Austriaca, il cui Provinciale era il P. Frühwirth, ora Generale dell' Ordine. Questa provincia conta circa duecento membri, metà de' quali sacerdoti. I conventi sono sedici e si trovano a Vienna, Praga, Olmütz, Zuaim, Ungarisch-brod, Leitmeritz, Eger, Aussig, Retz, Steinamanger, Odenburg, Caschau, Bassvan, Friesach, Gratz, ed Eppan. — Segue poi un articolo sull'importanza della Confraternita del Rosario, che ben a ragione chiama, la più antica, la più ricca di privilegi, la

Digitized by Google

più cattolica nel senso che abbraccia adulti e pargoli, letterati e idioti, ricchi e poveri, vivi e defunti, ambo i sessi, ogni dignità, ogni carica, e risponde a tutte le aspirazioni del cuore e dell'anima che sente il bisogno di Dio. Oltre a una vita del B. Ceslao, fratello di S. Giacinto, vi è quella del Ven. Bartolommeo Las Casas dei pred., l'immortale apostolo degli indiani, che niuna lingua saprebbe abbastanza lodare; un cenno sul P. Franz di Retz che chiama zelante, amatore di Maria e sul P. Angelo Calepius, strenuo difensor della fede. Seguono altre notizie relative all'Ordine. Vi è una memoria del defunto Generale Larroca, del P. Fonseca, spagnuolo, e del nostro P. Marchese. Vi è uno scritto sul P. Generale e un altro sul Procuratore Generale dell'Ordine. Vi sono brevi raccontini levati dalla vita di S. Domenico, e di altri beati Domenicani. Non mancano le poesie ed altre interessanti relazioni. Ne ho tradotta una sulle Domenicane tedesche in Africa, e gliela mando, colla fiducia che venga stampata nel *R. M. D.* La stampa è nitida, come fini sono le tredici incisioni, fra le quali mi piace rammentare la Madonna della Stella del B. Angelico, il bacio fraterno di S. Francesco e S. Domenico, i ritratti dei due generali, l'attuale e il defunto e quello espressivo del P. Procuratore Generale dell'Ordine. Ripeto che mi è piaciuto e mi auguro che per l'anno venturo ne venga stampato uno italiano pei lettori del nostro periodico. »

Per i Direttori della Confraternita del Rosario.

Il Direttore di una confraternita del SS. Rosario ha l'*obbligo* di fare la processione nelle prime domeniche di ogni mese, senza però licenza di alcuno *(S. C. Indulg. 26 agosto 1747 e 16 marzo 1842)*; purchè la processione si aggiri dentro la chiesa, o nel chiostro, e dove manca il chiostro intorno alla chiesa *(S. C. Rit. 26 febr. 1628 et 17 maggio 1617)*. Volendola poi fare per le publiche vie è necessaria la licenza del Vescovo *(S. C. Rit. 4 marzo 1606 et 14 gennaio 1617)*.

Cf. *Acta S. Sedis pro Societate SS. Rosarii,* vol. I, nn. 148, 149.

Riguardo alla processione solenne della Festa del SS. Rosario, nella prima Domenica di Ottobre, si può fare senza il permesso di qualsivoglia autorità ecclesiastica, e di più la Santità di Leone XIII raccomanda che nei luoghi dove l'autorità civile lo permette, si deve fare la processione per tutta la città e con grande solennità. (Leo XIII, *Superiore anno,* 30 august. 1884 et iterum decreto S. C. Rit. 20 august. 1885).

Cf. *Acta S. Sedis pro Societate SS. Rosarii,* vol. I, n. 150.

Per le altre domeniche del mese di Ottobre non si può fare nuova processione del Rosario senza permesso del Vescovo *(S. C. Rit. 4 marzo 1606 e 14 gennaio 1617)*.

Cf. *Acta S. Sedis pro Societate SS. Rosarii,* vol. I, n. 148.

Digitized by Google

Quando si tratta del funere d'un confratello, il parroco conduce il cadavere dalla casa mortuaria alla porta della chiesa della confraternita e poi il Direttore della confraternita fa tutto il resto, e ciascuno di loro riceve gli emolumenti respettivi *(S. C. Concil. 5 settembre 1879).* Quando si tratta del funere d'una persona non ascritta alla confraternita, la quale ha domandato il suo funerale nella chiesa della confraternita, allora tocca il far tutto al parroco *(S. C. Vesc. e Regul. 22 settembre 1598 e 20 agosto 1601. — S. C. Concil. 5 settembre 1879).*

Cf. *Acta S. Sedis pro Societate SS. Rosarii,* vol. I, n. 389-395.

Quanto alla Croce il principio generale del dritto canonico è che nelle processioni funerali per il trasporto del cadavere una sola croce deve essere alzata, cioè quella della chiesa dove si fa il funerale *(S. C. Rit. 21 novembre 1637. — S. C. Vescov. e Regul. 28 decembre 1642).*

Cf. *Acta S. Sedis pro Societate SS. Rosarii,* vol. I, n. 398.

Però tutto ciò che di sopra abbiamo detto in riguardo al funere e al alzare la croce, deve essere inteso, *salvis statutis synodalibus, conventionibus approbatis, et consuetudinibus immemorabilibus,* in conformità alla reserva fatta dal celebre decreto della S. Congregazione dei Riti, 10 decembre 1703.

L'Em. Segretario di Stato di Sua Santità ha diramato ai Capi degli Uffici ecclesiastici ed ai membri dell'Episcopato Italiano la Circolare seguente:

« In vista degli inconvenienti che sonosi verificati, e che facilmente « possono rinnovarsi nel ricevere domande di grazia per mezzo di tele- « grammi, il Santo Padre ha prescritto che da ora innanzi per regola « ordinaria, tutte le SS. Congregazioni ed altri Dicasteri Ecclesiastici « Romani non ammettano siffatte domande col mezzo indicato. Valendo « poi le stesse ragioni anche per le Curie Vescovili, S. S. vuole che « anche i S. Pastori si uniformino a tale prescrizione. »

Questa S. C. nell'adunanza tenuta in Vaticano il 20 maggio 1890, fra le altre cose, discusse ancora: *An Eminentissimi e R.mi D. Cardinales sive R.mi Episcopi, et quotquot ex Indulto Apostolico gaudent usu pileoli, sacro adsistentes, sive seorsim, sive collegialiter, teneantur detegere caput ad cantum sacri Evangelii et dumturificantur? Em. PP. re mature discussa, rescripserunt: Affirmative. Atque ita omnino observari mandarunt.*

Nihil obstat: Fr. Hyacinthus Agnesi O. P. S. Th. Mag.
Fr. Albertus Lepidi O. P. S. Th. Mag. Reg. Min.
Imprimatur: Fr. Raphael Pierotti O. P. S. P. A. Magister.

Colombo Luigi, *Gerente responsabile.*

Milano. — Tipografia Pontificia di S. Giuseppe, Via S. Calocero, 9.

Digitized by Google

LO STUDIO DELLA SOMMA DI SAN TOMMASO[1]

(P. Y. DEI PRED.)

II.

S. TOMMASO E LA SUA DOTTRINA.

Leone XIII, dimostrata con solidi ed evidenti argomenti l'importanza di una buona filosofia, risponde subito ad una domanda che segue necessariamente da quella prova: Dove è la buona filosofia?

Dopo aver ricordato che gli scolastici intrapresero l'opera gigantesca di riunire in un solo edifizio, ordinato scientificamente, quei materiali che si trovavano sparsi per le opere dei Padri e dei primi Dottori, viene a dire che il primo posto fra gli Scolastici lo tiene S. Tommaso: « *Jamvero inter Scholasticos Doctores, omnium Princeps et Magister, longe eminet Thomas Aquinas.... Soli comparatus, orbem terrarum calore virtutum fovit, et doctrinæ splendore complevit.* »

Nè il Pontefice è contento di asserire soltanto, ma viene anche alle prove, sì perchè vuole aggiungere l'esempio al precetto, sì perchè non vuole imporre l'autorità sua, senza dar ragione di ciò che egli insegna. L'Angelico Dottore pertanto ha sopra gli altri la lode di avere studiate, seguite, riunite insieme le dottrine che si contenevano nella tradizione: *veteres doctores sacros quia summe veneratus est, ideo intellectum omnium quodammodo sortitus est* (2).

Vi è stato a questo punto chi si è preso la pena di fare osservare al Papa, che il testo dei Santi Padri, di cui si servì S. Tommaso, non era passato per il *crogiuolo* della moderna critica, e Dio sa quale *intruglio* deve essere accaduto. Quante volte non avrà S. Tommaso preso per oro quel

(1) Vedi pag. 6. — Ricordiamo che la Tip. S. Giuseppe di Milano ha pubblicato nuovamente il testo dell'Enciclica *Æterni Patris*, in un opuscoletto di 32 pagine. Cent. 25 la copia e L. 20 al cento.

(2) Cajetanus in 2^m 2^ae, q. 148, a. 4 in fin.: relatus hic a Pontifice.

Digitized by Google

che non era che stagno?.. (1). A questi tali noi non intendiamo rispondere, perchè non è nostro scopo: del resto basterebbe fare un breve esame sulle loro voluminose raccolte, per provare quanto un po' di scolastica avrebbe fatto comodo anche ad essi, per scegliere meglio, e per meglio riunire i materiali di cui le hanno riempite. Riguardando la questione da un punto più elevato, ci contentiamo di far notare due verità: la prima è che *San Tommaso ha letto tutti i più importanti documenti della Tradizione.* Basta dare uno sguardo alla sua *Catena Aurea,* per rimanere veramente stupefatti delle sue immense cognizioni, e della sicurezza della sua memoria. Ai suoi tempi non esistevano le Tavole del Migne, con le quali si può essere erudito senza entrar nell'interno di un volume: eppure San Tommaso cita nelle opere sue autorità antiche e recenti, fossero anche di una autenticità un poco dubbia; e cita autorità così bene scelte ed adattate da dover dire che Egli le ha lette senza dubbio nella propria fonte, cioè nel rispettivo autore. In questo modo il vero sapiente aveva l'erudizione in quella stima, in cui buona parte degli eruditi non si danno neppure la pena di averla (2).

L'altra verità che vogliamo far rilevare si è, che, per quanto la critica sia un'arte eccellente, a cui la verità deve una seria riconoscenza (e noi siamo i primi a proclamarlo), pure non è meno certo essere un'impertinenza insopportabile, pretendere che la critica abbia a trasformare la verità. I servigi resi dalla prima alla seconda riguardano l'accessorio, e non già il principale.

---

(1) Cf. Passaglia, *Della dottrina di S. Tommaso secondo l'Enciclica di Leone XIII*

(2) Nell'edizione della *Somma* pubblicata a Padova nel 1698 si trova un catalogo delle autorità addotte in quell'opera soltanto, in cui S. Tommaso non fa di certo l'erudito. Ebbene, da questo Catalogo si ricava che l'Angelico nella sola Somma ha citato le opere di 41 Pontefici, di 45 Dottori e Santi Padri, di 46 filosofi o poeti pagani; tutti i Concilii Generali fino allora celebrati e 14 Concilii particolari. *Cf. De Rubeis, Opp. S. Th.* edit. venet. 1753, p. XIX. E quel che è da notare, si è che San Tommaso discute ed interpreta sempre tutte le sue citazioni.

Digitized by Google

Ma torniamo al Pontefice, ed ascoltiamo la seconda prova che egli adduce in favore della eccellenza della dottrina tomistica. San Tommaso fu grande per il genio suo proprio e insieme per il genio dell'antichità.

E qui non posso trattenermi dal riportar per intiero, dall'Enciclica *Æterni Patris,* questo magnifico ritratto dell'Angelo delle scuole: « Illorum (scilicet *Sacrorum Doctorum)* doctrinas, velut dispersa cujusdam corporis membra, in unum Thomas collegit et coagmentavit, miro ordine digessit, et magnis incrementis ita adauxit, ut catholicæ Ecclesiæ singulare præsidium et decus jure meritoque habeatur. — Ille quidem ingenio docilis et acer, memoria facilis et tenax, vita integerrimus, veritatis unice amator, divina humanaque scientia prædives, Soli comparatus, orbem terrarum calore virtutum fovit, et doctrinæ splendore complevit. Nulla est philosophiæ pars, quam non acute simul et solide pertractarit: de legibus ratiocinandi, de Deo et incorporeis substantiis, de homine aliisque sensibilibus rebus, de humanis actibus eorumque principiis ita disputavit, ut in eo neque copiosa quæstionum seges, neque apta partium dispositio, neque optima procedendi ratio, neque principiorum firmitas aut argumentorum robur, neque dicendi perspicuitas, neque abstrusa quæque explicandi facilitas desideretur. »

Questo è uno di quei pezzi, che hanno più degli altri eccitato il cattivo umore di qualche teologo di nome e non di fatti. E che ci resta dunque a fare dopo tutti questi elogi, è stato domandato con rancore e corruccio. Che ci resta a fare? Di molto, lettori amatissimi. Ci resta di studiare e di capire bene S. Tommaso, e questa non è già una fatica leggera. Ci resta di studiar S. Tommaso nelle sue sorgenti, tanto sacre che profane: ecco un altro immenso lavoro. Ci rimane di paragonarlo ben bene cogli altri teologi: terzo compito quanto può dirsi arduo.

Ma almeno che cosa ci resta più da inventare? — Potrei rispondere che molte delle pretese invenzioni moderne non sono nè necessarie nè utili, specialmente in metafisica. Del resto, bisogna applicar seriamente le verità antiche e metafisiche ai fatti nuovi o nuovamente constatati, e paragonarli

Digitized by Google

accuratamente colla storia, coll'archeologia, colla fisica, colla chimica e che so io. Bisogna tirare delle nuove conseguenze dai principi vecchi, a quel modo istesso che tutti i giorni si ricevono dei nuovi raggi dal sole, che è quello stesso dei nostri antichi. In una parola le verità *antiche*, se è lecito chiamarle così, ossia la verità metafisica ed *a priori*, è suscettibile di un duplice sviluppo, del quale l'ambizione di qualunque inventore ragionevole dovrebbe rimaner soddisfatta: di uno sviluppo cioè *dentro* sè stessa, tirando dal suo seno delle nuove conclusioni, e di uno sviluppo come fuori di sè, in questo senso ch'essa può esser chiarita, aumentata, fortificata dalle verità che si dimostrano *a posteriori*, cioè dalle verità ammesse e dimostrate dalla scienza moderna, la quale sopra ogn'altra cosa presta fede ai fatti ed all'esperienza. E questa comparazioue suppone una profonda conoscenza di tutte le scienze fisiche e metafisiche, prendendo queste due parole nel loro più largo significato: ecco perciò che quello che resta a farsi è immenso. Una delle glorie del secolo nostro (giacchè anch'esso avrà senza dubbio le sue glorie), sarà quella di aver lavorato, forse anche a suo malgrado, ma di aver lavorato a preparare quella *splendida sintesi*, sospirata e sognata da molti, e che sarà terminata da chi sa qual genio. Ma questo genio, se vorrà meritar veramente un tal nome, non distruggerà nè disturberà l'edificio creato dal genio di S. Tommaso: solamente lo adornerà di tutte quelle magnificenze, che le scienze subalterne verranno ad imprestargli.

Leone XIII prosegue intanto l'elogio del suo Dottore, e rammenta che ben sei secoli si sono affidati a lui più che a qualunque altro scrittore, dopo quelli che lo Spirito di Dio ha resi incapaci di fallire. E gli stessi Pontefici Romani hanno affermato così spesso la universale ortodossia della dottrina tomistica, che essa è venuta ad acquistare un'aureola veramente immacolata. Gli uomini più illustri, le Università, i più grandi Ordini religiosi, i Romani Pontefici, i Concili Ecumenici l'hanno a gara esaltata: ed acciò nulla mancasse alla sua gloria, gli eretici la hanno odiata più di qualunque altro difensore della cattolica verità. Lutero non sapeva

Digitized by Google

contener la sua rabbia quando il pensiero di Tommaso veniva a colpire il suo spirito; ed è noto a tutti che vi sono degli odj che son gloriosi al pari degli omaggi.

Ed io aggiungo un'altra considerazione. Tutti quelli che hanno nei secoli posteriori preteso di innovare qualche cosa rimanendo tuttavia cattolici, hanno voluto farsi forti con l'autorità di Tommaso d'Aquino (1), di guisa che la più grande difficoltà per i suoi veri discepoli (chiamo con questo nome i discepoli *del giorno avanti*, non quelli *del giorno dopo*), non è tanto il difenderlo dalle ostilità, quando il custodirlo dalle usurpazioni. Nè voglio entrare su questo punto nei particolari, chè sarebbe una fatica enorme ed anche inutile, quando tante volte si è scritto *de approbatione doctrinæ S. Thomæ*. Basta che citiamo il Piccinardi, il quale ha riunito, discusso e commentato in tre grandi volumi i più illustri omaggi di ammirazione che sei secoli hanno prodigato a Tommaso d'Aquino (2). Ci sia permesso soltanto richiamar l'attenzione dei lettori sopra le approvazioni sovrane dei Concili e dei Papi.

« Ipsa quoque Concilia Œcumenica, *così Leone XIII*, in quibus eminet lectus ex toto orbe terrarum flos sapientiæ,

(1) Pare che solamente il Molina voglia fare eccezione. Dopo essersi infatti attribuito il merito che il Fonseca rivendica a S. Tommaso (T. III, *Metaph.* lib. VI, cap. II, q. IV, sez. VIII), quello cioè di aver trovata una nuova maniera di conciliare la predestinazione col libero arbitrio: « *hæc nostra ratio conciliandi libertatem arbitrii cum divina prædestinatione a nemine, quem viderim, hucusque tradita;* » Molina aggiunge, sempre riguardo alla predestinazione: « *salva reverentia quæ D. Thomæ debetur magna, non miror si communior scholasticorum sententia, præsertim eo modo intellecta quo verba D. Thomæ hoc loco ad tertium sonare videntur, a multis dura nimis indignaque divina bonitate et clementia judicetur.* » Questa franchezza è incompleta a' miei occhi: ma così com'è, è una delle glorie del Molina: tanto è rara presso altri. Cfr. in I p., q. 23, a. 4.

(2) Fr. Serafino Piccinardi da Brescia dell'Ordine dei Predicatori, nacque a Brescia nel 1634 e morì a Padova nel 1695, essendo primo professore di teologia in quella Università. Di lui, fra le altre opere, si ha quella: *De approbatione doctrinæ Sancti Thomæ Aquinatis, libri septem tribus comprehensi tomis.* Patavii 1683. Cf. Echard, vol. 2, pag. 741-42.

Digitized by Google

singularem Thomæ Aquinati honorem habere perpetuo studuerunt. In Conciliis Lugdunensi, Viennensi, Florentino, Vaticano, deliberationibus et decretis Patrum interfuisse Thomam et pene præfuisse dixeris, adversus errores Græcorum, hæreticorum et rationalistarum ineluctabili vi et faustissimo exitu decertantem (1). — Sed hæc maxima est, et Thomæ propria, nec cum quopiam ex doctoribus catholicis communicata laus, quod Patres Tridentini, in ipso medio conclavi ordini habendo, una cum divinæ Scripturæ codicibus et Pontificum Maximorum decretis *Summam Thomæ Aquinatis* super altari patere voluerunt, unde consilium, rationes, oracula peterentur. »

Ecco pertanto un fatto veramente sorprendente: per lo spazio di sei secoli la verità e l'errore non hanno mai ces-

(1) A dare un saggio del modo di ragionare del Passaglia nel libro già più volte citato: *Della dottrina di S. Tommaso secondo l'Enciclica di Leone XIII,* mi piace di trascrivere il pezzo che riguarda le parole da me riportate qui sopra:

« Dallo stadio mortale passò Tommaso allo stato immortale e beato l'anno 1274, non avendo per anco varcato l'anno 51 del suo pellegrinaggio. Dunque le parole dell'Enciclica non si possono pigliare *alla lettera* relativamente al Concilio Lionese primo, da Innocenzo IV accolto e presieduto il 1245; non si possono pigliare alla lettera del Concilio Lionese secondo, l'anno 1274 celebrato sotto Gregorio X. Doveva in persona di *Teologo* farne parte l'angelico, ma dalla morte impeditone, lasciò che il Serafico Bonaventura, non tanto per la porpora, quanto per l'eccellente dottrina, nelle prime quattro sessioni vi primeggiasse. Nè si possono del pari pigliare *alla lettera* sia del Concilio Viennese tenuto il 1311 sotto Clemente V, sia del Concilio Ferrarese e poscia Fiorentino, incominciato sotto Eugenio IV il 1438, e sia del Vaticano che accolto non ha guari sotto fausti auspicii, per le vicende politiche fu disciolto. Di che si pare il linguaggio adoperato nell'Enciclica essere *encomiastico* ed *oratorio:* ed encomiastico parimenti ed oratorio essere il dirsi che l'Aquinate *deliberationibus et decretis Patrum interfuit et pene præfuit.* Non vi intervenne propriamente e di persona, ma metaforicamente e pei suoi libri; nè vi presiedette con giurisdizione e gerarchica autorità, ma solo con quel diritto che dall'alto sapere non si scompagna » (pag. 71-72).

Il Papa adopera una metafora, dunque le sue asserzioni non si possono prendere alla lettera! S. Tommaso non ha presieduto di persona o per diritto di giurisdizione al Concilio, dunque il linguaggio dell'Enciclica è *oratorio*, cioè a dire *esagerato!* Che erudizione e che logica!

Digitized by Google

sato di deporre ai piedi di Tommaso d'Aquino i loro omaggi più belli: l'una gli omaggi dell'ammirazione e del rispetto, l'altro l'omaggio dell'odio e dell'usurpazione. Vi è stato chi ha creduto, o fatto vista di credere, che Leone XIII mettesse fuori cose nuove: ma invece Leone XIII non ha fatto altro che ricordare cose antiche, e questa è una gloria che vale di più, quando si tratta della verità. Egli adunque non ha fatto altro che ripetere quello che hanno detto i suoi Predecessori: e ce ne dà lui stesso l'affermazione e le prove. In special modo ricorda le parole di Urbano V all'Università di Tolosa: Volumus et tenore præsentium vobis injungimus, ut B. Thomæ doctrinam tanquam veridicam et catholicam sectemini, eamdemque studeatis totis viribus ampliare (1). E queste altre di Innocenzo VI: Hujus, (cioè di S. Tommaso) doctrina præ cæteris, excepta canonica, habet proprietatem verborum, modum dicendorum, veritatem sententiarum, ita ut numquam qui eam tenuerint, inveniantur a veritatis tramite deviasse; et qui eam impugnaverit semper fuerit de veritate suspectus (2).

Che aggiungere a queste testimonianze? Voglio citare anche quella di Clemente VIII ai Napoletani, che gli avevano domandato di annoverare S. Tommaso fra i Patroni della città: Pie prudenterque cogitatis de novo Civitati Patrono adsciscendo, cive vestro, divinæ voluntatis angelico interprete, vitæ sanctitate et miraculis claro, Thoma Aquinate. Hic siquidem honor ejus virtutibus, cum admirabili doctrina conjunctis, iure optimo debetur. Ac doctrinæ quidem testis est ingens librorum numerus, quos ille brevissimo tempore in omni fere disciplinarum genere, singulari ordine et mira perspicuitate, sine ullo prorsus errore conscripsit (3).

E Leone XIII ha riassunto così tanti elogi: « Præclara lumina animi et ingenii, quibus ad imitationem sui jure vocet alios, in eo sunt omnia: doctrina uberrima, incorrupta, apte disposita; obsequium fidei et cum veritatibus divinitus

(1) Const. 5ª dat. die 3 Aug. 1638 ad Cancell. Univ. Tolos.
(2) Serm. de S. Thom.
(3) Constit. *Sicut Angeli,* 22 novembr. 1603.

Digitized by Google

traditis mira consensio; integritas vitæ cum splendore virtutum maximarum » (1). In una parola nessun uomo mai fu lodato dalla più grande autorità dottrinale che esista, dopo quella di Dio, quanto fu lodato Tommaso d'Aquino. Che anzi a lui non mancò nemmeno l'approvazione divina: perchè un giorno Gesù Cristo gli comparve e gli disse: *Bene scripsisti de me, Thoma.*

Chi desiderasse elogi più numerosi, chè più espliciti non potrebbe trovarli, ne troverà nel Bollario Romano o in quello dei Frati Predicatori, od anche in alcune opere speciali dove sono riuniti o riassunti.

Dalle precedenti considerazioni seguono due conclusioni: che è stato un grande inganno quello di abbandonare la filosofia e la teologia degli Scolastici, e specialmente di S. Tommaso, e che è di somma importanza il tornare a quelle fonti, sotto pena di avere dell'erudizione vuota affatto di scienza. « Iudicamus temere esse commissum ut eidem (cioè alla filosofia scolastica) suus honos non semper, nec ubique permanserit.... Et simili modo de Sacra Theologia judicetur, quam multiplici eruditionis adjumento juvari atque illustrari quidem placet, sed omnino necesse est, gravi scholasticorum more tractari, ut revelationis et rationis coniunctis in illa viribus, *invictum fidei propugnaculum* (2), esse perseveret. — Optimo itaque consilio cultores disciplinarum philosophicarum non pauci, cum ad instaurandam utiliter philosophiam novissime animum adiecerint, præclaram Thomæ Aquinatis doctrinam restituere, atque in pristinum decus vindicare studuerunt et student.... quos cum laudamus vehementer, tum hortamur, ut in suscepto consilio permaneant.... »

L'ideale da attuarsi è dunque semplicissimo: unire il più che sia possibile l'autorità all'evidenza, la teologia positiva alla teologia scolastica, compenetrarle e completarle a vicenda l'una coll'altra; ecco l'intrapresa cui il Papa ci invita. Bisogna che la teologia positiva cerchi, giustifichi, appoggi le sue asserzioni sulle migliori autorità che sia possibile; ma

(1) Litt. Apost. *Cum hoc sit,* die 4 Augusti 1880, de S. Thoma Aq. Patrono cœlesti studiorum optimorum cooptando.

(2) Sistus V, Bulla *Triumphantis,* an. 1588.

Digitized by Google

bisogna che anche la scolastica si impadronisca, dirò così, di queste affermazioni, ne penetri la natura e cerchi in esse la loro ragione di essere. Così avremo l'evidenza.

Ci sia permesso di insistere nel far notare un gran vantaggio che risulterà dall' alleanza di queste due luci. Noi sappiamo la differenza che passa tra la verità considerata in sè stessa, e la verità considerata nelle sue relazioni con l'intelligenza. — Dio, l'essere infinito, è infinitamente intelligibile in sè stesso, eppure noi, sogni quel che vuole l' ontologismo, non lo vediamo, e bisogna dimostrarlo.

Ora una verità può provarsi in due maniere; colla dimostrazione e colla affermazione. Si dimostra coll' evidenza, si afferma con le testimonianze. Senza dubbio l'autorità infallibile e veridica può farci accettare ragionevolmente la verità, anzi è questo il mezzo più universalmente pratico per arrivare al vero. Ma ciò non ostante non è il mezzo migliore. In cielo non vi sarà che evidenza; *in lumine tuo videbimus lumen:* la fede non ci sarà più. Dunque è per noi di maggior perfezione cercar di conseguire anche quaggiù tutta quella evidenza che ci è possibile. E ai giorni nostri specialmente, che l'avversario principale è il razionalismo più o meno esclusivista, noi non faremo mai troppo per tentare di crear l'evidenza delle verità della religione. Ebbene, non mi ricordo chi fosse, ma certo un vescovo inglese, ha detto, non è molto, che la Somma di S. Tommaso è la più gran sorgente di evidenza che Dio abbia dato agli uomini, dopo il lume della gloria.

Leone XIII ci fa notare specialmente qualcheduno dei vantaggi che potranno venire dallo studio degli scolastici, e specialmente dell'Angelico Dottore. Prima di tutto sarà un vigore maggiore nella intelligenza del Sacerdote, che è il custode della scienza sacra: « Cuncti adolescentes, sed ii nominatim qui in Ecclesiæ spem succrescunt, pollenti ac robusto doctrinæ pabulo, ob eam causam enutriendi sunt, ut viribus validi, et copioso armorum apparatu instructi, *mature assuescant causam religionis fortiter et sapienter agere.* »

Un uomo di genio, un cristiano illustre di spirito, raccomandava *di non leggere i buoni libri:* e più recentemente ancora un vescovo parlava *della piaga dei buoni libri.* — In queste

Digitized by Google

parole vi ha tutt'altro che un paradosso: io vi trovo una grande e importante verità. Noi siamo inondati dai buoni libri in tutti i formati, ma specialmente in piccoli formati: opuscoli, ore, meditazioni ecc.; poi aggiungeteci i fogli volanti, le immagini con sentenze.... Senza voler negare che qualche vantaggio possa ricavarsi da questa profusione di propaganda, sarebbe forse azzardato il vederci degli inconvenienti? Specie poi se il prete si contenta di questo, sarà egli all'altezza della sua missione: *Labia sacerdotis custodiunt scientiam* (Malach. c. II, v. 7)? Anche ammettendo, per condiscendenza, che tutto e sempre sia ortodosso in questi piccoli buoni libri, o anche in questi *grossi* buoni libri, io vi scorgo un pericolo abbastanza serio per la intelligenza. Un nutrimento così meschino annunzia o prepara l'anemia del temperamento intellettuale, e per una infallibile conseguenza il rachitismo nelle volontà.

Quel *manuale* o quel *compendio*, anche senza contenere degli errori, hanno assassinato la scienza teologica, col contenere troppo poca verità. — Di qui quella predicazione profumata, che finisce per essere il più delle volte una scuola molto dubbia di virtù. — Di qui quelle pretese apologie del Cristianesimo, nelle quali la persona adorabile di Nostro Signore diviene qualche interessante giovanotto, dagli occhi celesti ed i capelli biondi, spirante poesia e insieme melanconia. — Di qui quella letteratura dei mesi di Maria e dei mesi del Sacro Cuore (intendo di fare le debite eccezioni), che è tutta sensibilità ed immaginazione. — Di qui tutte quelle immagini insipide e da balocco, con le ghirlande di cuori circondate da colombi che svolazzano.... poi i *Biglietti di andata senza ritorno e senza fermata per il paradiso!*.... poi le *Pagliuole d'oro*.... poi.... finisco perchè non è possibile dir tutto. Come volete voi che possa arrivare anche a solamente ricordare quelle vignette sparse a profusione, vignette che ogni più vile donnicciuola potrebbe accettare benissimo come biglietti amorosi?... E il peggio è, che si rende la Chiesa responsabile di tutte queste insanità (1).

(1) Non abbiamo creduto, nè abbiamo saputo modificare le espressioni

Digitized by Google

Il prete è il sale della terra, e tocca a lui a fare il mondo assennato: ma per far questo, dice il Vangelo, bisogna che non sia insipido egli stesso. *Si sal infatuatum fuerit, in quo salietur?* Bisogna dunque che non ci contentiamo dei buoni libri, ma che andiamo a cercare i libri eccellenti, specialmente quelli che il Papa ci indica con una insistenza così tenace.

Il Papa ci mette sott'occhio un duplice risultato da conseguire pel bene delle anime. Prima di tutto potremo istruire quelli che hanno sete di dottrina seria, e confermare la loro fede: « Principio quidem.... ut mature assuescant causam religionis fortiter et sapienter agere, *parati semper,* secundum Apostolica monita, *ad satisfaciendum omni poscenti rationem de ea, quæ in nobis est, spe* (1); et *exhortari in doctrina sana, et eos qui contradicunt arguere* (2). »

Causam religionis fortiter et sapienter agere: fortezza e sapienza, ecco due cose amate tanto da Leone XIII!

In secondo luogo la scienza scolastica ci servirà come di arma potente contro i nemici di nostra fede: « Deinde plurimis ex iis hominibus qui, abalienato a fide animo, instituta catholica oderunt, solam sibi esse magistram ac ducem rationem profitentur. Ad hos autem sanandos, et in gratiam cum fide catholica restituendos, præter supernaturale Dei auxilium, nihil esse opportunius arbitramur, quam solidam Patrum et Scholasticorum doctrinam, qui firmissima fidei fundamenta, divinam illius originem, certam veritatem, argumenta quibus suadetur, beneficia in humanum genus collata, perfectamque cum ratione concordiam tanta evidentia et vi commonstrant, quanta flectendis mentibus vel maxime invitis et repugnantibus abunde sufficiat. »

Come non scorgere a prima vista che una tal sorta di

---

dell'autore, che a qualcheduno potranno sembrare un po' aspre e caricate, perchè le vediamo informate a quella sana Teologia che fu in ogni tempo il patrimonio dei Frati Predicatori, e le troviamo conformi alla verità. *Ci consta* che i più illustri teologi viventi dell'Ordine, sono dello stesso parere. *(N. d. R.)*

(1) I Petr. III, 15.

(2) Tit. I, 9.

Digitized by Google

polemica è ad un tempo più cristiana, più umana e più efficace di tutte le insolenze che si pretende rendere autorevoli col nome di Gesù Cristo?

Ho citato lungamente la Enciclica *Æterni Patris,* eppure non ho riportato che i pezzi principali; per cui nessuno deve dispensarsi dal rileggerla di nuovo per intiero, e meditarla. Quel che ho detto fin qui basterà, e sarà anche troppo per rispondere alla prima questione che mi proposi: Perchè bisogna tornare allo studio di S. Tommaso.

Leone XIII è stato fino ad ora la nostra guida, ecco la evidenza dell'autorità: ma noi non contentandoci delle parole abbiamo addotte anche le sue ragioni, ecco l'autorità dell'evidenza.

Dopo la pubblicazione di quella Enciclica, fu coniata una medaglia che aveva da un lato il Papa, e dall'altro S. Tommaso col camauro di dottore, che dava la destra alla scienza divina e la sinistra all'umana. Nell'esergo era scritto:

THOMÆ . AQVIN . DOCTRINA . IN . PRISTINVM . DECVS . RESTITVTA .

E al disotto del gruppo di S. Tommaso con le scienze, erano queste parole:

RENOVATVM . DIVINÆ
HVMANEQ . SCIENTIÆ
FŒDVS .

La *Voce della Verità* del 19 Febbraio 1882 vi aggiungeva questi distici:

Cedite Sacrorum hostes, dogmata fœda serentes:
Intonat augusto pectore bella Leo.
En clypeos gladiosque parat, totumque per orbem
Magnanimos coiit ductor in arma viros.
Ipse THOMÆ *invicto fera monstra en percutit ense*
Innumeris unus fortior agminibus.

Tutti omaggi più che meritati. Non mi sarebbe difficile prolungare molto a lungo la mia dimostrazione, se uscissi fuor dell'Enciclica *Æterni Patris:* ma è tempo ormai di passare alla seconda delle nostre questioni: Perchè fra le opere di S. Tommaso d'Aquino bisogna studiar sopratutto la sua *Somma Teologica?* *(Continua).*

Digitized by Google

LE PREGHIERE VOCALI DEL ROSARIO

La preghiera è assolutamente necessaria alla vita del Cristiano, perchè essa è una parte essenziale della religione. Non vi è stata mai forma di religione, per quanto falsa o degradante, che non abbia avvalorato questa verità. Anche i Gentili pregavano; è stato sempre così, e dovunque fiorirà la religione fioriranno egualmente lo spirito e la pratica della preghiera. Era il desiderio di questo prezioso dono, la fame spirituale del cuore che spingeva i discepoli a chiedere al Divino Maestro che insegnasse loro come pregare. E l'Increata Sapienza rispose donando la più santa di tutte le preghiere, che per diciannove secoli in ogni parte del mondo si è inalzata da innumerevoli milioni di esseri supplicando il Padre che è in Cielo ad aver pietà dei suoi figli quaggiù. Egli inculcava frequentemente questa bellissima lezione: « Pregate sempre, e non venite meno. » — « Vegliate e pregate. » E nella Sua stessa vita quanto consolante e d'incoraggiamento per noi non è il Suo esempio?! — Chi esiterà ad obbedire al precetto del Divino Maestro, che passa l'intera notte in preghiera? — La preghiera perciò, deve entrare nella vita di ogni Cristiano. Senza di essa non vi è nè grazia, nè benedizione, nè pieno frutto dei Sacramenti. Noi la dobbiamo a Dio in riconoscimento del Suo supremo dominio, e possiamo con essa meritare i doni che Egli ha decretato di concedere solamente alle nostre preghiere; la dobbiamo a noi stessi per poter crescere nello sviluppo della vita spirituale, nei frutti della Fede, della Speranza e della Carità; senza di essa saremmo come alberi infruttiferi che ingombrano il terreno. La dobbiamo a noi stessi, per poter godere degli aiuti necessari a sostenerci nelle più ardue prove; senza di essa non dipenderemmo da Dio come esseri intelligenti e responsabili, ma ci spingeremmo qua e là dove l'impulso della passione ci getterebbe. La dobbiamo a noi stessi nell'ora della tentazione: « Signore salvami, o io perirò; » senza di essa soccomberemmo nell'ora del pericolo. La dobbiamo a noi stessi per la nostra ignoranza e cecità; « Signore

Digitized by Google

concedimi di conoscerti e di conoscere me stesso; » senza di questa saremmo vittime del nemico, che astutamente studia ogni uomo.

Tutti i Cristiani riconoscono queste verità, molti però le trascurano ed è questa negligenza che si fa strada nella vita spirituale. Perfino fra quelli che praticano la preghiera ve ne sono alcuni che preferiscono le composizioni degli uomini alle parole di Dio. Si leggono pagine sopra pagine scritte dalle creature mentre le parole dell'Eterna Sapienza sono silenziosamente ignorate.

La grande semplicità per cui si dovrebbe commendare questa preghiera Divina è la ragione che la fa trascurare dalla gente spensierata. S. Domenico conobbe questa deplorevole tendenza; e perciò non fu con le parole persuasive del sapere umano, o con le frasi eleganti degli uomini, ma con la ripetizione divinamente semplice del *Pater noster* e dell'*Ave Maria* che volle ricondurre gli uomini a Dio. Benedette parole del potere celeste! adattate al bambino e all'uomo, al santo e al peccatore; l'una insegnata dal Divino Maestro l'altra mandata in terra dal Padre per mezzo di un Angelo glorioso!

Al Padre perciò s'inalzino le nostre voci in santo coro lodando il Suo amato Nome; e come David cantava e suonava sopra un'arpa a dieci corde così noi salutiamo nostra Signora col ripetere dieci volte *Ave Maria*. In memoria dei Salmi del Reale Profeta ripetiamo fino a centocinquanta volte queste invocazioni molto più potenti, salutiamola piena di grazia e domandiamole misericordia per noi.

Queste sono veramente preghiere potenti. Chi potrà indebolire l'effetto dei loro meriti? E chi potrà imparare dai mortali quando è un Angelo che ci istruisce ed è lo stesso Divino Maestro che ci insegna a pregare?

Grande, perciò, deve essere l'efficacia di questa preghiera, ed è segno di sapienza l'accettare queste sacre parole e con amore offrirle continuamente al trono di Dio. E in questa santa ripetizione non siamo noi forse incoraggiati dal grande merito della preghiera come pure dai santi esempi? E gli Angeli del Signore non cantano incessantemente « Santo,

Digitized by Google

Santo, Santo è il Signore Dio Onnipotente? » E il nostro Salvatore non ripetè forse la sua preghiera nell' Orto degli Ulivi? Seguiamo la guida Divina moltiplicando i nostri gemiti filiali al Padre che è nei Cieli, al Datore di ogni bene. Facciamo che si accresca di giorno in giorno, e in ogni paese, il numero degli adoratori del comun Padre. Raccogliamoci intorno all'Altare di Maria e rallegriamoci nel salutarla piena di grazia. Inchiniamoci in adorazioni di amore e amando la fede Cattolica cantiamo il Gloria. Lode al Padre, al Figlio e allo Spirito Santo.

Non poniamo dunque mai in dimenticanza il Rosario di Maria. Valutiamolo sopra tutti i santi insegnamenti e sopra le parole dell' umana sapienza, facciamone tesoro come di un prezioso gioiello in memoria delle in numerevoli volte che il Cielo si è commosso alle amorevoli suppliche dei cuori innocenti o penitenti che si sono inalzati al Padre per la mediazione della nostra S. Madre.

From the Rosary a Magazine, etc.

L'ORDINE DI S. DOMENICO E L'EUCARISTIA

(P. D. D. DEI PRED.).

« Se l'Ordine Domenicano nel suo Apostolato più che sei volte secolare raccolse immensi frutti di benedizione e di grazia, si deve senza dubbio attribuire in gran parte alle tre celebri e *cattoliche* Devozioni che esso iniziò, e con assidua cura promosse e diffuse nella Chiesa e nel mondo. La storia delle sue missioni ne rende testimonianza; e i monumenti che tuttavia si conservano sono altrettante prove dello zelo dei figli del Patriarca S. Domenico, attinto dalle devozioni del S. Rosario, del Nome Santo di Dio e del Santissimo Sacramento dell' Altare. Fu per queste devozioni, predicate fra i popoli, che essi seppero estendersi per tutta la terra con la celerità della luce, penetrare in mezzo alle nazioni più barbare, visitare inospite terre, fecondare coi loro sudori e col proprio sangue i più deserti lidi. La Chiesa stessa ne ebbe vantaggio, le accolse, le approvò, le arricchì di indulgenze

Digitized by Google

copiose, le fece sue; e confermando la missione dei Frati Predicatori si servì del S. Rosario per dilatare il suo impero, promuovere la pratica delle cristiane virtù, vincere e debellare i suoi potenti avversari; del Nome Santo di Dio per far cessare l'orribile e diabolico vizio della bestemmia; e del SS. Sacramento per riaccendere il fervore nei suoi figli ed accrescere il cattolico culto. Egli è un fatto che l'opera dei Figli di S. Domenico nella propagazione del culto alla Santa Eucaristia, fu salutare e feconda. Accesi, infiammati di santo amore per sì Augusto Mistero, moltiplicarono lo spirito di religione e di fede, raccolsero novelli adoratori attorno al Tabernacolo dell'amoroso Gesù, lo circondarono di splendore e di gloria e magnificando l'infinita sua Carità mantennero viva la memoria della divina e benefica Istituzione (1). »

Le parole che mi è sembrato poter premettere come proemio al mio dire, mi vennero sott'occhio allorchè fummi commesso di scrivere qualche cosa delle relazioni fra l' Ordine nostro e il culto della Divinissima Eucaristia. Sul quale argomento essendo già stato detto in compendio in uno dei fascicoli precedenti (2), io non dovrò fare altro che diffondermi un poco più sulle cose accennate, altre poche aggiungendone, quali può comportare la natura di un articoletto.

Nè mi sarebbe difficile ricercare la ragione della inclinazione e dell'affetto per la Eucaristia nell'Ordine mio. Imperocchè non deve credersi che siano senza alcun motivo le attrattive che si sentono e si manifestano dai diversi Ordini e dalle diverse Istituzioni verso una pratica, piuttosto che verso un'altra.

L'Ordine dei Frati Predicatori, nel suo carattere austeramente pio, nel suo attaccamento all'unità sì fra le sue diverse parti che con la Chiesa, manifestato con l'attaccamento alla Verità, e finalmente nel suo apostolico ardore per i fedeli di Cristo, affine di mantenerli nella carità di Lui o di ricondurveli se avessero declinato, deve ripetere la cagione del

(1) *Pratiche di devozione al SS. Sacramento... di una Religiosa Domenicana. Introduzione.*

(2) Vedi a pag. 49, anno corrente.

Digitized by Google

suo devoto attraimento verso l'adorabile Eucaristia: attraimento che a sua volta diviene causa della pietà, dell'unità, dell'ardore. È effetto della pietà, dell'unità, della carità, perchè la vita Domenicana, mirabilmente formata a queste tre cose, quasi direi trae con violenza chi la ha professata a quelle fonti da cui sente di potere attingere largamente quegli elementi che gli son necessari a vigoreggiare: è causa perchè la divozione e la preghiera chiamano dal cielo le benedizioni e le grazie, è la devozione alla Eucaristia chiede pietà, unità, carità, come è compendiato bellamente nella espressione magnifica dell'ardente Vescovo di Ippona: *O Sacramentum pietatis! o signum unitatis! o vinculum charitatis!*

*
* *

Il culto esteriore splendido e magnifico verso l'adorabile Sacramento dell'altare andò soggetto alle stesse vicende di quasi tutte le altre devozioni della Chiesa di Dio. Sebbene l'affetto e la gratitudine per l'augusto mistero con cui il dolce Salvator nostro volle darci l'ultimo segno dell'amore suo, fossero come innati negli animi dei fedeli sin dai tempi Apostolici, non può dirsi altrettanto dell'esteriore solennità, la quale venne a manifestarsi e come a svolgersi a poco a poco. Fino al 1240 non vi fu nemmeno una festa speciale, promossa la prima volta dalla B. Giovanna di Liegi, ossia di Mont-Cornillon. La parte che l'Ordine di S. Domenico, nella persona di fr. Ugo da S. Caro, uno dei più illustri suoi figli e il primo fra quelli che onorarono la porpora romana, ebbe nella istituzione e nella propagazione di questa prima festa, che rimase sempre particolare, fu accennata già dal ch. P. Rousseau (1). Sopravvenuto il prodigioso fatto di Bolsena,

(1) « Circa annum MCCXL Leodienses nostros visitans (scilicet Hugo de S. Charo, il quale era allora per la seconda volta Provinciale di Francia) tum in ea urbe de novo Corporis Christi festo ad instantiam B. Julianæ instituendo agebatur, et ipse cum Gujardo Episcopo Cameracensi, olim Ecclesiæ Parisiensis Cancellario, in consilium accitus est, vocatis etiam Ægidio, Joanne et Gerardo viris egregiis et nostris ibidem theologiæ lectoribus, queiscum non solum festum probavit, sed et qua

Digitized by Google

si trattò di rendere universale nella Chiesa una festa tanto cara ed opportuna; e allora fu che per ordine del Pontefice Urbano IV, S. Tommaso d'Aquino scrisse quella Messa e quell'Officio così belli, quali ci è dato ammirarli (1).

Del resto oltre l'ufficio, che si trova nell'Opuscolo 57.°, l'Angelico ci ha lasciato anche le undici magnifiche questioni della terza parte della Somma *(dalla Quest. 73ª alla 84ª)*. In esse svolge da par suo tutta la dottrina Cattolica sull'ineffabile Sacramento, nel quale Gesù quasi esaurì, a parlare col Concilio di Trento, le ricchezze dell'amor suo (2). Nè il Beato Alberto Magno, l'illustre maestro di un sì grande Discepolo, volle negare alla Eucaristia il suo tributo di affetto; e noi abbiamo di lui trentadue Sermoni: « *De Sacramento Eucharistiæ* » (Opp. Tom. XII), i quali cominciano colle parole della Scrittura (Prov. IX): *Venite, comedite panem meum et bibite vinum quod miscui vobis* (3). Da questi sermoni precipuamente attinse l'illustre nostro Confratello Monsignor Del Corona i sublimi pensieri delle sue *Elevazioni,* uno dei lavori più stupendi, come altra volta fu detto in questo stesso periodico, sul Mistero dell'Altare, pascolo salutarissimo per

---

erat apud omnes eruditionis et sanctitatis fama auctoritate sua plurimum promovit.... Inde vero rediens (scil. a Germania, quo cum Guillelmo Hollando Cæsare Legatus mittus fuerat) per Leodium itinere facto, quam ibidem alias probaverat Corporis Christi solemnitatem auctoritate sibi commissa confirmavit, imo in omnibus legationis suæ terminis servandam edixit, ac privilegiis auxit, datis in id litteris IV Kalendas Januarii MCCLII; sed et prima Januarii sequentis in iisdem provinciis B. Dominici festum celebrandum sancivit. » Echard, Vol. I, pag. 195. Ed a pag. 203, fra le opere di frate Ugo, si legge: *Diplomata de festo Corporis Christi..... celebrando.*

(1) Cf. *Ros. Mem. Dom.* Anno IV, fasc. 11 e 18. — Anno VIII, fasc. 14.

(2) « In quo (*Sacr. Eucharistico*) Salvator noster divitias divini sui erga homines amoris veluti effudit. » Sess. XIII, c. 2.

(3) Nelle edizioni delle opere di S. Tommaso, anche gli opuscoli 58 e 59 sono sulla Eucaristia, il primo col titolo: *De Ven. Sacramento altaris,* l'altro con questo: *De Sacramento Eucharistiæ ad modum decem Prædicamentorum.* Ma gli eruditi convengono nè l'uno nè l'altro essere opera dell'Angelico Maestro: i trentadue Capitoli del primo di questi opuscoli, sono precisamente i trentadue discorsi del B. Alberto Magno. *Vedi l'Echard e il De Rubeis.*

Digitized by Google

le anime che abbiano un po' d'intelletto d'amore. Nè io la finirei così presto se volessi dare anche il nome soltanto di quei Domenicani che scrissero di Gesù in Sacramento, o nei loro trattati di teologia o in opere speciali, sì teologiche che di ascetica. Qualcheduno fra tanti basterà al nostro assunto.

Primo per ordine di tempo mi cade sotto la penna fr. Domenico *de Panthaleonibus* fiorentino (m. 1376), « *vir eruditionis multiplicis acerrimique ingenii* » (1); e dopo di lui il noto Cardinal di S. Sisto B. Giovanni Dominici, fiorentino egli pure e figlio, come il primo, del tanto celebre Convento di S. Maria Novella (2). Poi fr. Bartolomeo da Modena (m. 1448), « *insignis sua ætate theologus* » (3); e fr. Guglielmo Perino inglese, che fiorì ai tempi di Enrico VIII, ed oltre alla gloria di aver sofferte persecuzioni per la causa del nome cristiano, ebbe anche quella di esser preso a scherno dagli eretici e segnatamente da Semler, perchè aveva scritto sopra l'Eucaristia (4): poi il ven. fr. Serafino Capponi da Porretta (m. 1614), (5); e fr. Vincenzo Bernedo « *vir beatæ memoriæ* » (6), e finalmente l'illustre controversista fr. Niccolò Coeffeteau (m. 1623), « *vir inter primi nominis Theologos, hæresisque Calvinianæ debellatores sua ætate celebratissimus* » (7).

Nè mi parrebbe compiuta questa corona di frati Predicatori attorno a Gesù in Sacramento, se io non ci vedessi nessuna delle nostre primogenite sorelle, e sento il bisogno di ram-

---

(1) *Tractatus de consecratione Corporis et sanguinis Christi.* Echard, Vol. I, pag. 675, a.

(2) *Opus de Corpore Christi.* Echard, Vol. I, pag. 770, b.

(3) *Tractatus de Christo Jesu abscondito in solemnitatem Corporis Christi.* Echard, Vol. I, pag. 806, b.

(4) *Sermones de Eucharistia quatuor.* Echard, Vol. II, pag. 157, b.

(5) *Sacerdos in æternum.* Fu pubblicata dal P. Piò, il quale scrisse anche la vita dell'autore. Echard, Vol. II, pag. 392, b. seg.

(6) *Tractatus de Sacramento Altaris.* Echard, Vol. II, pag. 414, a.

(7) *Les merveilles de la Sainte Eucharistie, discorues et defendues contre les infidelès. — Nouveau traité des noms de l'Eucharistie. — La defense de la Sainte Eucharistie et presence réelle du Corps de Jesu Christ. — Le sacrifice de l'Eglise Catholique, Apostolique, Romaine.* Echard, Vol. II, pag. 434, a, seg.

Digitized by Google

mentare la venerabile Suor Maria Villani (1) nel secolo decimosettimo, ed a' giorni nostri quella Religiosa che « ha dettato alcune pagine, nelle quali la unzione ed il fervore sono pari allo zelo, alla brama, al desiderio di vedere venerato ed amato l'Augustissimo Sacramento Eucaristico (2). » *(Continua).*

LA SCHIAVITÙ NEL BRASILE[3]

(P. S. F. DEI PRED.).

CAP. VII.

La decadenza (1706-1777).

Legislazione di Don Giovanni V. — Benedetto XIV interviene. — Il vescovo Bulhoès e la rivoluzione dei coloni nel Parà. — Pombal. — Commissione per determinare i confini tra le colonie del Portogallo e della Spagna. — Guerra ai gesuiti e loro espulsione. — Legge relativa agli Indi.

Perchè mettere sotto la stessa condanna Don Giovanni V e Don Giuseppe I, e confondere due regni che per tanti titoli sembrano sì diversi? Don Giovanni non è forse il re *magnanimo*, che primo portò il nome di fedelissimo, che creò il patriarcato di Lisbona, che eresse nuovi vescovadi e seminari? Certo, la nazione, confinata come per disprezzo in un angolo del vecchio mondo, sotto questo re vide ancora dei belli giorni; ma furono gli ultimi chiarori d' un sole all'occaso, o piuttosto il regno di Don Giovanni fu un tempo d'incubazione: sotto il suo scettro si svolse il germe della decadenza, che assai presto doveva togliere il Portogallo dal catalogo delle nazioni. Don Giovanni è un re dei suoi tempi, somigliante ai quattro Giorgi di Annover, corrotto come Luigi XV di Francia e Federico II di Prussia, catto-

(1) *Il convitto grasso degli eletti, cioè del Santissimo Sacramento dell'altare.* Echard, Vol. II, pag. 847, b.

(2) *Pratiche di devozione al SS. Sacramento dell'Altare, proposte alla pietà delle anime fedeli da una Religiosa Domenicana.* Roma 1880, vol. di quasi duecento pagine.

(3) Vedi *R. M. D.* anno VIII, pag. 500.

Digitized by Google

lico fino al punto che lo era il nostro Vittorio-Amedeo. Casimiro della Vigna, che descrive Luigi XI coperto di reliquie e di rosari, chiamando tutti i santi del cielo, ripetendo a Dio con fervore: Sia fatta la volontà vostra in tutto e per tutto, — *ed anche la mia;* non avrebbe parlato diversamente del monarca lusitano. La questione Bicchi e tutte le dissidenze di Don Giovanni con Innocenzo XIII, son cose narrate troppo a lungo nella storia ecclesiastica, perchè sia necessario ricordarle. Già a piene mani si gettava allora la semenza di quella legislazione giosefista, che avrebbe condannato alle galere con lavoro forzato i due più illustri vescovi brasiliani del nostro secolo, in nome del patronato con che il monarca proteggerebbe la religione.

Il codice degli schiavi diviene adesso l'espressione della più fina ipocrisia; un giorno dà il legislatore un passo, e torna indietro il dì appresso fino alla culla del paganesimo; ora prende sotto la sua tutela gli infelici vassalli che senza fede e senza legge vagano nelle selve, e poco dopo li vota allo sterminio.

La prima di queste disposizioni, promulgata nel 1709, cancella l'eccellenti ordinazioni formulate da Pietro II quasi al momento di morire: la seconda fa credere a un pentimento e proibisce (lettera reale 1615) che si obblighino gli Indii ad aggremiarsi alle popolazioni del re, caso che questi non vogliano; ed ecco che poco appresso apparisce nuovo decreto (1618), capo d'opera di perfidia, il cui proemio merita di essere trascritto come saggio.

« Riconoscendo io che gli Indi sono intieramente liberi e non dipendono dalla mia reale giurisdizione, e che non posso senza ingiustizia obbligarli a uscire dalle loro terre, per seguire un sistema di vita che loro non piace, e che se non è rigorosa schiavitù, pure gli rassomiglia intieramente, perchè realmente offende la libertà, proibisco vessarli... Tuttavia se i detti Indi sono come i Tapuyas feroci ed antropofaghi, se vanno nudi, se non riconoscono re nè governatore, se non vivono con modo e forma di repubblica, se trasgrediscono le leggi naturali, non facendo differenza tra madre e figlia per soddisfare alla loro lascivia... in questo caso possono essere

Digitized by Google

obbligati col timore o colla forza a discendere dai boschi ed abitare nei villaggi del re, perchè ciò è conforme all'opinione dei dottori che scrissero in questa materia. » E la va innanzi il legislatore, formulando tante eccezioni, clausole e derogazioni, che la legge cominciata in favore dei selvaggi finisce permettendone la caccia e la schiavitù ed anche la morte a libito dei coloni.

Pure seguiamo avanti accennando le altre leggi pubblicate dal *buon* Don Giovanni.

Ai 17 di dicembre 1722 si stabiliscono i capitani dei boschi — *capitaes dos matos* — incaricati di impedire la fuga degli schiavi. Un direttorio dato a questi capitani, concedeva premî straordinari a chi imprigionasse un negro mulatto o schiavo (leggasi indio). Quattro ottave di oro erano offerte a chi arrestava un fuggitivo dentro il perimetro d'una lega; otto ottave se lo prendesse a due giorni di cammino; dodici ottave se a quattro giorni, sedici ottave se di quattro a otto giorni, e venticinque ottave se a maggior distanza. Queste ricompense risvegliando in molti turpe istinto di lucro, fu necessario proibire ai capitani di uscir dal loro distretto, nè bastò questo freno: e siccome molti erano fatti prigioni non già nella fuga, ma mentre si trovavano occupati nel servizio dei padroni, nuove ordinazioni furono indispensabili contro simili vigliaccherie. Avvenne pure che i capitani conservassero i prigionieri applicandoli in proprio interesse, e si dovette impor multa per chiamarli a resipiscenza. Le stesse razze americana e africana son poco appresso (1726) proscritte dai pubblici impieghi, proibendosi al negro o mulatto esser giudice, consigliere ecc., a meno che fosse ammogliato con bianca o vedovo di tal consorzio. Più crudele ordinazione apparve quasi nella stessa epoca. Era costume che i padroni con ferro rovente segnassero delle proprie iniziali ogni schiavo, come anche oggi usano cogli animali; in quel tempo adunque la legge comandò che si marcasse lo schiavo che per la prima volta tentasse la fuga, e se nuovamente procurasse di evadere, gli si amputasse un'orecchia. Siccome non vi è nulla di certo tra gli storici, potrebbe anche essere che a questo tempo si debba riferire l'istituzione della flagel-

Digitized by Google

lazione giudiziaria, il più ignobile castigo che dir si possa. Si snudava fino alla cinta lo schiavo, fosse uomo o donna, e legato sulla pubblica piazza a una colonnetta, che pur oggi in certi luoghi si vede, erano applicati al paziente tanti flagelli, che alle volte cadeva rivoltandosi nel suo sangue, oppure anché moriva in quel supplizio. Nè era raro che si aggiungesse anche di più alla crudeltà legale, ora lacerando con uncini di ferro le carni del sofferente, ora tagliandogli e ritagliandogli le parti posteriori, o peggio ancora, dispensata ogni forma di processo, l'infelice, legato a competente distanza da una ruota mossa a forza d'acqua e armata di verghe, riceveva tal castigo che per essere lento diveniva più terribile che la stessa morte.

Ma dove erano in quest'epoca i difensori che la Chiesa cattolica soleva offrire agli schiavi? Quali i soldati che si distinsero nella pugna? Quali gli allori raccolti dai nostri?

È forza confessarlo, gli emuli di Anchieta, di Nobrega e di Vieyra erano passati. Non però che i pastori dell'ovile cristiano stessero con le braccia in croce, ma meno energica era divenuta l'opposizione manifestata in altri tempi; continuavano la loro azione come il soldato già estenuato dalla battaglia o scoraggito per vedere i suoi sforzi sempre frustrati. E prova di ciò sono le continue macchinazioni dei coloni per disfarsi di quelli, massime dei gesuiti: prova le ambasciate ad ogni momento mandate a Don Giovanni, fra le quali significativa è quella di un certo Paolo da Silva Nunez alla quale poco furono sette anni di intrighi e di menzogne. Due petizioni portava questi allo stesso tempo, una per ottenere il permesso di far la caccia all'indigeno affin di *rimediare la povertà* dei maragnesi, l'altra per espellere i gesuiti. Si notino di passaggio i considerando della requisizione:

1° Attesochè i gesuiti non rispettano le leggi che obbligano a dividere gli Indi fra gli abitanti della colonia;

2° Attesochè gli stessi gesuiti in questa materia non vogliono assoggettarsi ai governatori;

3° Attesochè i governatori non possono *castigarli;*

4° Attesochè quelli insegnano agl'indigeni nella lingua bra-

Digitized by Google

silica alfin di poter più facilmente conservare il monopolio nell'amministrazione degli stessi indigeni...

Il certo è che il Pontefice Romano sentì la necessità d'intervenire e richiamar su questo punto l'attenzione dei vescovi Brasiliani con una lettera che principia *Immensa pastorum*. Regnava allora l'illustre Benedetto XIV. Non è senza indignazione, dice il Pontefice, che aveva inteso trovarsi nel Brasile cristiani sì snaturati, che dimentichi degli insegnamenti cristiani e della giustizia, riducono in schiavitù gl'infedeli e gli stessi fedeli, trattandoli come vili bestie. Stabilito come speculatore nella casa d'Israele e incaricato di dar l'allerta alle sentinelle quando alcun pericolo è imminente, egli aveva già a tal rispetto mandato lettere al re di Portogallo, e ottenuto da lui favorevole risposta, promettendo Don Giovanni di dare ordini in proposito per reprimere quei gravi abusi. Ricorda infine i brevi di Paolo III al cardinale di Tabera e quelli di Urbano VIII al collettore della cancelleria di Portogallo, rinnova gli stessi brevi e proibisce sotto severissime pene di vendere o comprare gl'indiani, come pure di separare i figli dai parenti, o favorire la tratta in qualunque modo: e conchiude scongiurando i vescovi a impiegar ogni sollecitudine alfin di por termine una volta a scandali sì intollerabili e indegni del nome e della cristiana professione.

Le stesse scene di sangue, che quasi un secolo innanzi in eguale circostanza erano avvenute nel Brasile meridionale, ora si rinnovarono nel settentrionale. Don fra Michele de Bulhoès vescovo del Parà fu il primo a pubblicare la bolla. Contro di lui adunque scoppiò massimamente la furia dei coloni. Evidentemente i gesuiti, come si asseverava da tutti senza contestazione, dovevano essere i principali istigatori di quella promulgazione, solo quelli eterni nemici dei coloni potrebbero opporsi al benessere della patria, solo la loro cupidigia potrebbe inspirare una legge che pretendeva niente meno che conservare il monopolio degli indiani nelle mani della compagnia.

Richiamo tanto solenne e disceso dall'alto questa volta infelicemente non otteneva risultato. Un grande scellerato che per ipocrisia eguaglia a Cromwel e per crudeltà Robespierre,

Digitized by Google

un detestabile ministro che per venticinque anni teneva in sua mano i destini del Portogallo e riduceva il Brasile all'imo della degradazione, venne a ritenere l'impulso che Benedetto XIV aveva dato al movimento emancipatore. È questi Sebastiano Giuseppe de Carvalho e Mello conte di Oegras, conosciuto più comunemente pel titolo che portò più tardi di marchese de Pombal.

Diciamo qualche cosa di questo nefasto personaggio, o piuttosto (affinchè gli indecenti suoi ammiratori non ci accusino di aggravarlo) parlino testimoni non sospetti, parli il protestante Southey, l'autore che il più delle volte sogliamo consultare.

« Nessun altro statista del suo secolo occuperà nella storia un posto più eminente, imperocchè a lui si deve la rovina dei gesuiti. Celebrità poco degna d'invidia! Pombal sarà ricordato più pel male che ha fatto, che pel bene che senza dubbio desiderava... Infelicemente egli non ebbe mai scrupoli quanto ai mezzi di conseguire i suoi fini... e ben sarebbe per lui se il desiderio del bene pubblico giustificasse azioni decisivamente cattive e abbominevoli. Un contrasto singolare fan sempre nella vita di quest'uomo il piano che ei pretendeva seguire e la meschineria, la tortuosità, e la crudeltà dei mezzi con che l'eseguiva. L'ingiustizia non entrava in conto a sua vista. »

Subito che Pombal giunse al ministero, nell'eterna questione della determinazione dei confini nel Brasile trovò buon pretesto per mostrar quali erano le sue viste. Nominato suo fratello Francesco Saverio de Mendonca Furtado governatore e capitano generale del Maragnone e Parà lo mandò con facoltà di plenipotenziario alle nascenti del Rio Negro, affluente delle Amazzoni, dove secondo il convegno s'incontrerebbe cogli inviati di Spagna. Secondo le istruzioni del fratello doveva Mendonca in quella spedizione, naturalmente pacifica, ostentare bellico apparato e dirigere quel viaggio intrapreso col palliativo di limitazione di frontiere, per incuter terrore alle popolazioni indiane amministrate dagli ordini religiosi. Fedele alle tortuose istruzioni del Pombal, si recò il governatore al Parà e da tutti i superiori dei missionari tolse

Digitized by Google

quanti Indi si trovassero al servizio. La legge era esplicita e permetteva unicamente che la metà di costoro fosse richiesta, restando l'altra metà occupata nella coltura dei campi; la legge tuttavia non fu attesa, come attesa non fu parimente la conseguenza della carestia, che fatalmente doveva provenire dall'assenza totale degli agricoltori. Il regolamento ordinava che anticipatamente si pagasse metà del soldo agli Indi chiamati a servizio, e invece si abolì questa disposizione e la stessa razione quotidiana si distribuì irregolarmente e diminuita. Era naturale che partendo dal Parà il governatore navigasse l'Amazzoni, seguendo la riva settentrionale: ma questi fece al contrario, s'attenne alla riva diritta, entrò in tutti gli affluenti che dal sud van là a scorrere e visitò una per una tutte le stazioni dei missionari situate per la più parte in quelle contrade. Da ogni stabilimento portava via Indii ed anche vettovaglie, non ostante che i missionari nè previsto avessero il reclutamento di tanta gente, la quale precisamente perchè ritornava da una spedizione ai boschi, era in quell'anno dispensata per la legge da ulteriore servizio, nè fossero in condizione di provvedere alla voracità di tanti ospiti.

Dopo aver visitato tutte le stazioni entrò finalmente nel Rio Negro. Siccome però aveva co'suoi ritardi disposto tutto per non incontrarsi col plenipotenziario spagnuolo, avvenne che fu inutile la spedizione. Inutile diciamo quanto al *fine ostensivo*, utilissima però era stata all'*intento* proposto, perchè gli indii riuniti durante tanto percorso, gravati da durissimo lavoro e da penosa inedia, furono per la più indegna ingiustizia conservati quasi schiavi e come tali divisi tra i portoghesi della colonia.

E non fu tutto. Dopo aver privato gli stabilimenti dei più valenti abitanti, trattò di sottrarre ai missionari ogni autorità di amministrarli, e di là dal campo l'ipocrita governatore mandò al suo degno fratello un elenco di gravi accusazioni contro i missionari. Diabolico era il sistema seguito nella conversione delle tribù, diceva Mendonca nella sua relazione, perchè questi nientemeno miravano a stabilire in proprio profitto nella colonia, un regno indipendente dalla

Digitized by Google

metropoli. Tanto era chiaro tale essere il loro scopo che nascondevano ai catecumeni trovarsi in Portogallo un re al quale dovessero obbedire e conservavano i popoli nella più supina ignoranza delle leggi, del commercio, dell'industria e perfino della religione, applicandoli incessantemente a lavori disumani, impedendoli di attendere alle necessità della famiglia, lasciandoli senza un vestito per conservare la più elementare decenza, senza fede, senza legge, senza aiuto di sorta, che li portasse all'amore della religione o della patria.

(*Continua*).

Il beato Giordano alla beata Diana.

LETTERA XXIII (1).

Frate Giordano, servo inutile dell'ordine dei predicatori, a Diana figlia carissima in Cristo, l'eterna salute.

Tu mi scrivesti che ancora non ti piaceva di morire e di andare alla Casa del tuo Padre nella quale v' hanno molte mansioni, per la ragione che il Monastero di S. Agnese non era ancor posto e stabilito sotto l'Ordine (2), ma che presentemente libera da ogni timore brami di morire per unirti a Cristo. Approvo che tu ciò desideri con tutto il cuore, ma non approvo che con ansia immoderata, e con indiscreta mortificazione del corpo affretti il compimento delle tue brame, perocchè, come dice Salomone, chi corre precipitoso inciampa. Pertanto ti avverto a non precipitare nel corso, onde tu non venga meno in quello, poichè come dice l'Apostolo, conviene correre con molta saviezza per arrivare alla meta. E Dio

(1) Scritta dopo il mese di maggio, e probabilmente nell'anno stesso della precedente, ossia nel 1227, combinando l'argomento di questa con quella. Sul fine della lettera facendosi cenno della giovane che il beato Giordano mandava a Diana, e che da Pasqua sino allora era stata col signor Gerardo, si conosce essere stata scritta più tardi della precedente, quando cioè il B. Giordano era di già partito da Bologna dopo la celebrazione del Capitolo Generale.

(2) Il Monastero di S. Agnese di Bologna fu accettato sotto l'Ordine nel Capitolo Generale di Bologna celebratosi nell'anno 1227 sotto la presidenza del B. Giordano.

Digitized by Google

benedetto si degni trarci dietro a sè affinchè noi possiamo all'odore de' profumi correre con maggior soavità ed allegrezza. Ed Egli stesso voglia davvero condurci secondo il suo buon volere, ed accoglierci in gloria, e così noi saremo glorificati con Lui, mercè la grazia del glorioso e laudabile suo Figlio Gesù Cristo, benedetto sopra tutte le cose ne' secoli de' secoli. Così sia.

T'invio la giovanetta della quale ho fatto parola alla tua carità, trattala come da te mi riprometto. Temo di darti un aggravio, ma bramavano di darle una buona educazione, ed io mi sono mosso à compassione di lei per amore di Colui che ha patito per la nostra salute. Bramerei che qualche Frate Tedesco due volte o almeno una volta alla settimana parlasse con lei, onde non abbia a dimenticare la lingua tedesca, perocchè conosce questa lingua al pari della lombarda. Avvisa dunque il Priore del Convento che ti mandi qualche Frate Tedesco, e tu costringila a parlar con esso, perchè ora di mala voglia parla il tedesco, essendo stata da Pasqua sino a questo punto col Sig. Gerardo presso il quale non ha inteso parlare che il lombardo.

Il medesimo Sig. Gerardo dice che è una buona giovinetta, e con dispiacere l'ha lasciata andar via. Addio in Cristo.

QUESTIONI CANONICHE

(P. CESLAO CARONES DEI PRED.).

Il ristretto numero dei Canonici, in forza delle leggi attuali governative, alcuni dei quali impediti ad intervenire al coro per abituali infermità; e varie prebende vacanti per deficienza di Sacerdoti; fanno sì, che in qualche chiesa cattedrale, ove vige il servizio alternativo settimanale, non vi sia il numero sufficiente per fare il coro. A tuttociò si aggiunge, che due Canonici avendo lodevolmente servito per 40 anni, ottennero dalla S. C. la giubilazione, che li dispensa anche dalla residenza, alla quale tutti gli altri sono tenuti. Come rimediare? Il Vescovo venne nella determinazione d'intimare ai giubilati che intervenissero di bel nuovo al coro. Poteva il Vescovo farlo? Sì: ed ecco il perchè: Gregorio IX (C. *cum ad hoc* tit. *de clericis non resident.*) scrisse al Patriarca d'Antiochia in questi termini: « *Sane innotuit, quod Ecclesia Antiochena, multis ex servitoribus ejus absentibus, est fere destituta*

Digitized by Google

ministris: unde mandamus, quatenus non obstantibus apostolicis indulgentiis, et prædecessorum tuorum licentia absentes canonicos, et assisios (mansionari) *revoces ad residendum in Ecclesia supradicta. Et si non venerint, tu de ipsorum beneficiis, dum absentes fuerint, ipsi Ecclesiæ facias congrue deserviri in utilitatem ejusdem, quod ex præfatis superfuerit, convertendo.* »

E perciò la S. C. richiesta sopra i dubbi generici riguardanti la giubilazione, al IV° cioè: *An non obstante jubilationis indulto, jubilatus cogi possit ad inserviendum, si divinus cultus detrimentum patiatur?* il 17 dicembre 1718 rispose: *Affirmative.* E Benedetto XIV (*de Syn. Diœces. l. 13, c. 9, n. 15*) pone come regola generale, « che il giubilato « non sia tenuto nè all'assistenza del coro, nè alla residenza, può però « di bel nuovo essere richiamato dal Vescovo al servizio del coro, se « per la di lui assenza *divini cultus ratio detrimentum aliquod subire « videatur.* » E tralasciando, per brevità, tante altre decisioni in proposito, servirà di chiusura quella del 12 settembre 1875 con la quale si concedeva la giubilazione al Canonico Cesini di Palestrina, meritevolissimo di questa grazia, ed insieme si dichiarava « potere l'Em. Vescovo « richiamare tutti i giubilati al coro, qualora dovesse patirne danno il « culto divino. » *Pro gratia jubilationis, firmo jure E.mi Episcopi revocandi jubilatos omnes ad chori servitium, quatenus divini cultus ratio detrimentum aliquod pati videatur.*

Non è molto tempo, che nel paese B. sorse una questione tra l'Economo Curato ed un altro Sacerdote, riguardante la facoltà di *delegare.* L'Economo Curato per urgentissima necessità dovendosi assentare dalla parrocchia, e non avendo il tempo di avvisare l'Ordinario, affinchè gli concedesse un sostituto, pregò il Sacerdote N. affinchè nella sua assenza lo sostituisse, dando al medesimo tutte le opportune facoltà, tanto più che all'indomani dovevasi celebrare un matrimonio. Il Sacerdote N. fece delle difficoltà per riguardo a questa *delegazione,* non essendo l'Economo Curato un vero Parroco, ma sibbene un *delegato* temporaneo e perciò non potere, senza permesso, delegare, secondo il comune detto: *Delegatus non potest delegare.* Come finisse la cosa, non è qui il luogo di discorrerne: ma diremo solo, perchè interpellati, chi dei due avesse ragione.

La giurisdizione *delegata* si dà da colui, che l'ha *ordinaria;* ed in altro non consiste, che in *una certa specie di mandato.* E perciò debbonsi osservare con diligenza le condizioni con le quali si dà questa delegazione. Un *Delegato,* generalmente parlando, non può *suddelegare.* Ma lo può 1.° Se gli è stato concesso dal delegante. 2.° Se la delegazione è stata fatta dal principe supremo, dal Papa, dal Re. dalle SS. Congregazioni (che agiscono a nome del Papa): eccetto che non si tratti di dispense matrimoniali, o di dispense delle irregolarità ecc. 3.° Se la delegazione sia *ad universitatem causarum:* poichè allora si considera come ordinaria. E così un viceparroco deputato *universim* dal Parroco, può

Digitized by Google

suddelegare un altro, ma soltanto ad una od altra cosa, come generalmente i Teologi con S. Tommaso insegnano. Se però il viceparroco, vacando la parrocchia, venga dal Vescovo dichiarato Economo, secondo la disposizione del S. C. di Trento (*Sess. 24, c. 18)*; allora quest' Economo può suddelegare un altro *ad omnia officia:* purchè però — si noti bene — il Vescovo non l'abbia proibito. In conferma di questo, riportiamo una decisione della S. C. del Concilio, 12 sett. 1874. Fu proposto il seguente dubbio: « An Œconomus Curatus, vacante parœcia, ab Episcopo con- « stitutus in vim dispositionis Concilii Tridentini (*Sess. 24, c. 18),* « possit alium Sacerdotem delegare ad omnia officia, vel ad aliquos « tantum actus? »

La S. C. rispose: *Affirmative ad primam partem, nisi obstet voluntas Ordinarii.*

NOTIZIE.

Raccomandiamo caldamente alle preghiere dei nostri benevoli lettori ed amici il p. Tommaso M. Granello, Direttore di questo Periodico, che trovasi da molti giorni gravemente infermo.

Con decreto della Sacra Congregazione dei Riti del 19 dicembre 1891, è stato concesso all'Ordine dei Predicatori, pel giorno 9 di giugno, l'Ufficio e la Messa della B. Diana di Andalò e delle sue compagne BB. Cecilia Cesarini ed Amata, delle quali era già stato approvato il culto *ab immemorabili.* Con questo Ufficio, secondo le parole del padre Generale nella sua prima lettera, si toglie la deficienza che lamentavasi nel cielo dei nostri Beati: poiche fra le sante vergini canonicamente annoverate nel nostro Calendario, non ve ne era alcuna che fosse del bel numero di quelle che furono educate dal S. P. Domenico.

Con altro decreto della stessa S. Congregazione, 27 gennaio dell'anno corrente, è stato esteso a tutto l'Ordine, pel giorno 23 di Maggio, l'Ufficio del B. Lodovico M. Grignon de Montfort, Terziario Domenicano, beatificato dal Sommo Pontefice Leone XIII, il 22 gennaio 1888, il quale Ufficio era stato già concesso alle nostre Provincie di Tolosa e di Lione. — Finalmente con altro decreto dello stesso giorno, 22 gennaio 1892, è stato concesso all'Ordine, pel giorno 17 Febbraio, l'Ufficio dei Sette Santi Fondatori dell'Ordine dei Servi di Maria, con gli Inni e le Lezioni proprie.

Sono usciti in luce gli atti del Capitolo Generale dell'Ordine Domenicano, celebratosi nel Convento del SS. Nome di Gesù a Lione, nel quale dopo l'elezione del R.mo P. Frühwirth a Maestro Generale dell'Ordine, con ammirabile concordia sono state determinate savie prescrizioni a beneficio e a decoro dell'Ordine, a tutela della regolare disciplina e ad incremento dei sacri studii.

Digitized by Google

Fra i decreti pontificii che vi si leggono denunziati ve ne sono alcuni sconosciuti ai nostri lettori: stimiamo perciò opportuno darne una succinta notizia.

Il 5 maggio 1891 con decreto della S. C. dei Riti il P. Procuratore Generale dell'Ordine ha ottenuto che nuovamente si inserisse nel nostro Breviario l'intero ufficio proprio di S. Caterina da Siena, composto dal Sommo Pontefice Pio II, che in gran parte era stato perduto o mutato.

Con diversi rescritti sono state ottenute le indulgenze di cui erano stati arricchiti dal S. P. Leone XIII gli Ufficii della B. V. e dei Morti, i cinque Salmi e le Litanie in onore del SS. Nome di Gesù e l'inno *Veni Creator Spiritus*, quantunque le ricordate preci secondo i libri liturgici dell'Ordine Domenicano siano in qualche punto, non sostanziale, differenti da quelle che si trovano nel Romano Breviario.

Sopratutto vogliamo rendere di pubblica ragione un altro pegno di amicizia veramente fraterna, che si scambiò in occasione del Capitolo Generale fra l'Ordine Francescano e il Domenicano. Il Rmo P. Luigi da Parma, Ministro Generale dell'Ordine dei Minori, indirizzò un'affettuosissima lettera ai Padri Capitolari, alla quale il P. Früwirth, recentemente eletto, rispose a nome di tutti.

Nel prossimo fascicolo, in segno di fraterna esultanza e di pienissima adesione riporteremo l'una e l'altra lettera, ricavandole dagli *Atti* sopra citati.

Prendendo occasione dall'incoraggiamento che il Capitolo Generale ha voluto dare al P. Vincenzo De Groot, Domenicano Olandese e Definitore per la sua Provincia in questo stesso Capitolo, facciamo conoscere ai nostri lettori l'opera di cui è autore: *Summa Apologetica de Ecclesia Catholica ad mentem S. Thomæ Aquinatis*. Opera la quale, oltre l'approvazione dell'Ordine e del Vescovo di Ratisbona, ha anche una speciale commendazione dal Santo Padre a cui fu offerta. Consta di due volumi; si vende al prezzo di L. 12,50 franco di posta. Rivolgersi al depositario Sig. Pietro Cristiano, Piazza Borghese, 91, Roma. — I Sacerdoti potranno avere l'opera con le solite facilitazioni.

Dall'*Allgemeine Zeitung* di Monaco, il più diffuso giornale protestante della Germania, e certo non punto sospetto di clericalismo, ricaviamo le parole seguenti, a proposito del *Commentario scolastico illustrato di Dante*, del nostro collaboratore p. Berthier, di cui dicemmo a pag. 47 del secondo fascicolo, e nella copertina del terzo.

« Abbiamo ricevuto il primo fascicolo della nuova edizione della *Divina Commedia*, commentata secondo gli insegnamenti della Scolastica del R. P. Berthier, Domenicano, professore di Teologia a Friburgo nella Svizzera. In questo fascicolo noi troviamo il principio di un'opera

Digitized by Google

che merita, per la splendida esecuzione tipografica, esser collocata fra le più belle produzioni dell'arte libraria ai giorni nostri; e per la materia che vi è trattata deve esser considerata come un'opera monumentale della moderna erudizione ecclesiastica. Le parole del poeta sono impresse a grandi caratteri su bella e forte carta in quarto, e il commentario del dotto Domenicano, mirabile per la sua pienezza e profondità, occupa quasi sempre la più gran parte della pagina. La scelta delle illustrazioni, ritratti e documenti, talvolta inseriti nel testo, tal'altra formanti pagine intiere, come la riproduzione benissimo riuscita del ritratto di Dante attribuito a Raffaello e posseduto dal Card. Bambo, è ricca e degnissima dell'argomento trattato.

« Duemila incisioni, almeno, adorneranno il Commentario, e tutto quello che l'archeologia del medio-evo può fornirci per la spiegazione e l'illustrazione di Dante e dell'opera sua sarà consultato. Il Commentario stesso è un trattato di Etica, grandiosamente concepito, che si svolge logicamente fondandosi tutto sulla scolastica: esso in parte è già stato pubblicato in una rivista che si stampa a Ferrara (*sic*), e si intitola: *Il Rosario*, ed ha attirato l'attenzione del mondo cattolico ecclesiastico.

« Tanto noi che la maggior parte dei nostri lettori *non ci troviamo sullo stesso terreno religioso dell'Autore*, ciò nondimeno non sapremmo rifiutare la nostra ammirazione alla sua opera grandiosa, tanto più che la Chiesa cattolica, a cui Dante apparteneva, ha il diritto di essere ascoltata da tutti, e gli studi Danteschi dall'abbondanza di erudizione che troviamo in quest'opera, non potranno altro che guadagnarci.

« L'opera si stampa dalla *Libreria dell'Università*, a Friburgo in Svizzera. »

I religiosi Carmelitani Scalzi hanno ottenuto dal S. P. Leone XIII, con breve 22 luglio 1891, di potere, visitando le loro respettive chiese, lucrare l'Indulgenza Plenaria detta della Porziuncola il 1° e 2 agosto, *servatis servandis*, come se avessero visitate le chiese dei Francescani. Questa grazia è perpetua ed è estesa anche alle Suore dello stesso Ordine.

Il S. P. con decreto della S. C. R., 7 giugno 1891, si è degnato di concedere al Clero di Roma che possa il giorno 11 febr. recitare l'ufficio e la Messa propria dell'apparizione della Madonna di Lourdes.

Nihil obstat: Fr. Hyacinthus Agnesi O. P. S. Th. Mag.
Fr. Albertus Lepidi O. P. S. Th. Mag. Reg. Min.
Imprimatur: Fr. Raphael Pierotti O. P. S. P. A. Magister.

Colombo Luigi, *Gerente responsabile*.

Milano, 1892 — Tipografia Pontificia di S. Giuseppe, Via S. Calocero N. 9.

Digitized by Google

Conferma nuova di una Amicizia antica

Attenendoci alla promessa fatta riportiamo volgarizzate le lettere che si scambiarono in occasione del Capitolo di Lione i Supremi Moderatori degli Ordini Francescano e Domenicano.

Non ci dilunghiamo nel commendare i nobili ed alti sentimenti che vi sono espressi, contenti di palesare pubblicamente la nostra compiacenza e la nostra esultanza per essersi rinnovato il bacio dei SS.mi Patriarchi Francesco e Domenico, e ripetuta l'espressione che lo accompagnò: *Stiamo uniti, e nessuno avversario prevarrà contro di noi.*

Ecco pertanto la lettera del Revmo p. Ministro Generale di tutto l'Ordine dei Frati Minori (1).

Reverendissimi Padri,

Perdonatemi, o Venerabili Padri, se io, mentre da Voi riuniti in Generale Capitolo si trattano costà gli alti affari del vostro Ordine, vi mando questa mia lettera in segno di augurio, e insieme di preghiera. A ciò mi spingono, sia i sentimenti di affetto e di benevolenza i quali, autori i santi nostri Patriarchi Domenico e Francesco, congiungono con dolcissimo vincolo me, ed il mio Ordine, al chiarissimo Ordine dei Predicatori; sia la storia di sette secoli, la quale apertamente c'insegna essere stati i nostri Ordini di sommo aiuto e giovamento alla Chiesa di Cristo ed alla società in mezzo ai flutti, e alle tempeste del mondo; sia finalmente l'ardente voto che le nostre Famiglie, rinnovato il vincolo dell'amicizia, sempre concordi, e congiunte di forze camminino nella via della loro vocazione, e animosamente proseguano quella missione che la Chiesa affidò ai nostri Padri. Perdonate pertanto la molestia che forse sono per arrecarvi con questa mia lettera.

Primieramente adunque io auguro ardentemente ogni prosperità alle vostre riunioni, e supplico instantemente Dio

(1) Vedi *Acta Cap. Gen. Ordinis Præd.* Romæ MDCCCXCII. -- Pag. 25 e seg.

Digitized by Google

Padre Onnipotente a concedere al vostro inclito Ordine un Supremo Moderatore che per sapienza e dottrina sia un altro Domenico, cioè, un uomo di petto, e di spirito del tutto apostolico, scudo della fede, tromba dell'Evangelio, lucerna di Cristo, e grande zelatore della salute delle anime, e così con somma alacrità si affatichi per l'incremento, e la prosperità di quella Domenicana Famiglia, che nel volgere di tanti secoli rifulse nel tempio di Dio per ammirabile splendore di dottrina e santità, e diede alla Chiesa e alla società uomini sotto ogni aspetto celebratissimi.

Inoltre, Venerabili Padri, con quelle forze che posso, e con quell'ardente affetto che mi lega al vostro Ordine a nome mio, e di tutti i Minori, dei quali indegnamente sono posto a Capo, Vi prego e scongiuro a rinnovellare colla solenne opera delle vostre radunanze quella santa e antica amicizia che i nostri Santi Patriarchi iniziarono in questa città, amicizia che i Beati Umberto e Giovanni da Parma, Supremi Moderatori dei nostri Ordini, rinforzarono con celebre lettera data a Milano nel 1255 (1), e che i Nostri Maggiori in ogni tempo custodirono. Imperocchè è necessario che, quanto più i nemici della Croce di Cristo, specialmente oggi, fomentano la discordia fra le schiere dei combattenti a danno delle anime, tanto più noi congiunti di forze ci avanziamo ad impugnarli. È necessario che specialmente Noi Predicatori, e Minori che Iddio ci ha suscitati nella fine dei secoli in ministri di salute, e ci ha arricchiti di celesti doni, in speciale carità congiunti ci affatichiamo insieme, con la parola e con l'esempio, per la salvezza delle anime, per il trionfo della Chiesa, e per la dilatazione del regno di Cristo. È necessario si apporti rimedio con efficacia e di comune consiglio alle ferite inflitte in questi tempi dai sediziosi ai nostri Ordini, affinchè Essi siano nuovamente per la Chiesa e la società ciò che sempre furono, cioè, *magna luminaria, tubæ veri Moysis, duo Cherubim, duo ubera sponsæ, duo filii olivæ splendoris, duo testes Christi, duæ stellæ lucidæ* (2).

(1) Waddingo, III, pag. 380.
(2) Wadd., luogo citato.

Digitized by Google

Nelle vostre adunanze adunque rinnovata solennemente l'amicizia, Colui che sarà eletto Maestro Generale del vostro Ordine procurerà i mezzi coi quali in realtà i nostri Ordini siano più fortemente uniti con fraterna carità. Io seconderò lietamente i suoi sforzi e la sua volontà. Così la nostra perfetta concordia, la nostra comune aspirazione al bene, e la nostra verace amicizia passeranno in esempio. Ci vedrà il mondo avanzarci come una sola schiera e pugnare ordinatamente contro Filistiim (1), ci vedranno tutti come membri di un solo Ordine, come figli di un sol Padre avere un sol cuore ed una sola anima, e glorificando in tal guisa il Padre che è nei cieli, stupefatti grideranno: Guardate come si amano scambievolmente e fortemente i Frati Predicatori e i Minori!

Voglia Iddio che i nostri comuni voti perfettamente si adempiano! Nella quale speranza fondato, auguro a Voi, o Venerabili Fratelli, e al vostro sacro Ordine, tutto fausto, felice e prospero, implorando insieme dal Padre dei lumi ogni dono perfetto, affinchè per i meriti e le preghiere della Beatissima Vergine Maria, e dei santi Padri Domenico e Francesco pensiate con l'ispirazione di Dio, tutto ciò che è retto, *Eoque gubernante*, lo poniate in pratica. Mi raccomando alle vostre fervidissime orazioni, e rimango nella carità di Cristo.

Roma, da S. Antonio, giorno dell'Esaltazione della Croce, 1891.

Affezionatissimo servo e fratello
Fra Luigi da Parma
Ministro Generale di tutto l'Ordine dei Minori.

Il P. Maestro Generale dei Frati Predicatori rispose con la seguente:

Reverendissimo Padre,

Ricevei l'amatissima lettera della Tua Paternità Rev.ma mandata al Vicario Generale del nostro Ordine ed a tutti i Padri raccolti a Lione pel Capitolo Generale, quasi corona di tante preclare azioni colle quali tanto la Paternità Tua

(1) I Reg. 17.

Digitized by Google

Rev.ma, come tutto l'Ordine dei Minori avete con benignità somma accompagnato il nostro Ordine, o immerso nel lutto, ed esultante per la gioia.

Certamente mi vengono meno le parole, per rendere degne grazie per tanti e così ripetuti attestati di affetto e di benevolenza verso di noi, ma io le rendo come meglio mi è dato con tutta l'effusione del cuore, e a nome mio e di tutto quell'Ordine del quale, così volendo Iddio, sono Capo e Pastore.

Frattanto mi giunge opportuno e giocondo il fare noto alla Tua Paternità Rev.ma, acciocchè meco Tu esulti, essersi manifestata un'ammirabile unità dei Padri Capitolari nell'elezione del loro Capo, e non dubitiamo punto di ripetere questa prima benedizione specialmente dalle preghiere dell' Ordine dei Minori, inalzate a Dio per un affare di tanta importanza per noi, per le quali preghiere di nuovo ne rendiamo vivissime grazie.

Riguardo al voto espresso in quella lettera dalla Paternità Tua Rev.ma che cioè i due Ordini fratelli siano uniti con un nuovo vincolo di amicizia, affinchè di comune consiglio, e quasi formanti una sola schiera, possano combattere le battaglie del Signore, e disperdere i nemici che terribilmente insorgono contro la Chiesa, sappia la Paternità Tua R.ma, quello essere stato accolto dai Padri Capitolari di lietissimo animo, e di unanime consentimento dobbiamo con sommo studio affaticarci affinchè al più presto possibile sia messo in pratica. E veramente giusto e santo sembra che i figli di quei Padri che quasi mossi da celeste inspirazione si conobbero, ed in soave amplesso si baciarono, i figli di loro, eredi di quell'amplesso e di quel bacio, si amino di dolce affetto, e conservino intima familiarità di animo. A questo ne spinge la tradizione di quasi sette secoli, a questo il tenore delle Costituzioni, a questo la similitudine stessa degli Ordini cotanto perfetta che, se ne togli il colore dell'abito, tutto l'altro fra loro rimane conforme. E veramente, sorti nel medesimo secolo e quasi nel medesimo anno, a somiglianza di due ruscelli che traggono la loro origine da uno stesso fonte, irrigarono con egual corso la terra, lasciando dovunque somigliantissime orme di santità, e di sapere. Così nel campo teologico ci è dato scorgere Bona-

Digitized by Google

ventura con Tommaso, cioè il Serafico e l'Angelico Dottore insieme congiunti nell'amore di Dio, nella scienza e nell'amicizia: nel campo delle scienze naturali Bacone e Alberto Magno, il cui ingegno e antivedere delle moderne scoperte nelle scienze naturali ammirano stupefatti gli stessi cultori delle nominate scienze; nel combattere per la fede di Cristo schiere di Martiri della famiglia Domenicana e Francescana spessissimo spargere insieme il loro sangue; nel campo dei Dottori minori ci è dato vedere Bernardino e Antonino, nel campo della predicazione apostolica la miracolosa virtù di Antonio e di Vincenzo. In una parola questi due Ordini da qualunque parte si mirino offrono tali segni di somiglianza quali due gemelli nati da una medesima madre.

Se adunque, come dice il proverbio, la somiglianza dei costumi genera l'amicizia, quale amicizia deve essere quella, che è stata stabilita dalla stessa Provvidenza? A tutti noi perciò ci appartiene fomentarla con tutte le forze dell'animo. Essa raddoppierà i nostri sforzi in difesa della Chiesa di Dio, dei nostri Ordini e della civile società!

Voglia pertanto Iddio, anch'io ripeterò colla Paternità Tua Rev.ma, che questi comuni voti perfettamente si adempiano, e i nostri Ordini in qualunque spiaggia si trovino siano accompagnati da questa santa amicizia, e la carità di Cristo la confermi e la rinvigorisca, affinchè insieme possiamo esclamare: Noi camminiamo di consenso nella casa del Signore. Prendo frattanto quest'occasione per augurare proprio di cuore ogni felicità e prosperità alla Paternità Tua Rev.ma e a tutto l'Ordine Serafico e mi raccomando alle vostre fervorose orazioni, rimanendo nella carità di Cristo.

Lione, 25 Settembre 1891.

Della P. T. Rev.ma

Affezionatissimo servo e fratello
Fr. ANDREA FRÜWHIRTH
Maestro Generale dei Predicatori.

Digitized by Google

L'AVEMMARIA (1)

(MONS. EGIDIO MAURI DEI PRED. VESCOVO DI OSIMO E CINGOLI).

IX.

ET BENEDICTUS FRUCTUS VENTRIS TUI JESUS.

Quando a Maria fu detto dall'Angelo: Benedetta tu fra le donne, *benedicta tu in mulieribus,* l'Incarnazione del Verbo eterno non era pur anco seguita nel seno di lei. Salutata pertanto con parole di altissimo encomio l'umile Verginella, annunziatole il mistero della divina maternità, acchetate le sante gelosie di quel cuore verginale, ottenutone il sospirato consenso, l'angelo lascia ad altro labbro l'officio di benedire con la Madre il Figlio, con la Donna divinamente feconda il frutto di sua fecondità. Sortito dal cielo ad unir per la prima volta insieme le due benedizioni era il labbro di Elisabetta. Come fosse stata presente al segreto colloquio tra Gabriele e la Vergine, Elisabetta non ignora nulla del grande mistero; conosce l'annunzio dell'Angelo, conosce la risposta di Maria, conosce perfino le parole dell'angelico saluto, e al primo vedersi innanzi l'avventurosa fanciulla, alza quanto può la voce ed esclama: « Benedetta tu fra le donne, e benedetto il frutto del seno tuo, *benedicta tu inter mulieres, et benedictus fructus ventris tui!* (2). » Queste due benedizioni traverseranno omai, sempre indivise, il corso dei secoli per onorare Colei che « tutte le generazioni debbono chiamare beata (3). »

Qui di fatti può dirsi davvero che ciò che Iddio ha congiunto, l'uomo non dee separare. Torniamo ad aprire la bibbia. Cercando in quelle pagine l'origine dell'antica maledizione che grava sull'umana natura, noi la trovammo in una donna. Ma solo forse, o principalmente in una donna? No: dei nostri mali Eva non fu nè la sola nè la principale cagione. Ella certamente peccò la prima, la prima lasciossi sedurre dall'in-

(1) Vedi a pag. 65 di quest'anno.
(2) Luc., I, 42.
(3) Ibid., 48.

Digitized by Google

fernale serpente, colse il pomo vietato, mangiollo. Ella andò più oltre ancora: porgendo all'uomo di quel frutto, si fece tentatrice e seduttrice di lui. Fin qui però, non vi ha che una particolare caduta; e contaminata dalla colpa, soggetta alla maledizione divina è un'umana creatura, non l'umanità. Quando e colpa e pena divennero universali? Allora soltanto che alla prevaricazione della donna si aggiunse quella dell'uomo, di quell'uomo che, essendo capo morale del genere umano, nel bene e nel male ne conteneva le sorti. Allora infatti, come dice la scrittura, i nostri progenitori apersero gli occhi, si conobbero per la perdita dell'originale giustizia non pur di corpo, ma di anima ignudi, ebbero paura di Dio, intesero dal suo labbro il decreto di maledizione e di condanna. Ecco adunque nella totalità e nell'ordine suo delle nostre sventure l'origine: Eva ci diede l'Adamo colpevole, e questi c'involse tutti nel suo fallo e nella sua rovina.

Ora, per un consiglio di sapienza e misericordia infinita alle origini della nostra caduta dovendo corrispondere le origini della nostra riparazione, qui pure, oltre l'Eva novella, vi ha da essere il novello Adamo. Chi sarà? Senza uscire dall'Eden, ove così rapidamente si svolse il dramma delle umane sciagure, io apprendo dalla bocca stessa di Dio che il nuovo padre del genere umano non sarà sposo, ma figlio di una donna, e però frutto del suo seno. E di lei sola sarà frutto, perchè solo di lei, senz'alcun cenno ad opera di uomo, favella il divino oracolo. Udiamolo.

Iddio è comparso ai due colpevoli. Adamo rigetta la colpa della sua disobbedienza sulla donna, e la donna sul serpente. Volgendosi pertanto a questo primo e gran seduttore, il Signore gli disse: « Perchè hai fatto questo, maledetto sei tu fra tutti gli animali... Io metterò inimicizia fra te e la donna, fra il seme tuo e il seme di lei, ed esso ti triterà il capo (1). » Il seme della donna, si noti bene, non dell'uomo, non di entrambi i sessi, ma il seme della sola donna, che

(1) Gen. III, 15. Leggo *esso* col testo originale e con la comune lezione dei LXX. La Volgata traduce *ipsa* riferendolo alla donna, ed il senso in sostanza n'è il medesimo, perchè vuol dire che la donna per mezzo *del suo Figliuolo* trionferà di Satana.

Digitized by Google

val quanto dire il frutto del seno suo verginale, sarà l'Adamo celeste che, schiacciando a Lucifero il capo, riscatterà la terra dalla maledizione antica con una nuova e più copiosa benedizione. Non vi pare fin da quel momento vedervi innanzi Maria e udir la voce di Elisabetta che, benedicendola, grida: « Benedetta tu fra le donne, e benedetto il frutto del ventre tuo? »

E di questo seme benedetto, da cui dovrà derivare la ribenedizione del genere umano, Iddio non lascia che, nel corso lunghissimo dell'universale aspettazione, o si dilegui o si alteri o si attenui la memoria. Egli avea detto ad Abramo: « Esci dal tuo paese e dal tuo parentado e dalla casa del padre tuo, e va nel paese che ti verrà da me additato, ed io ti farò divenire un gran popolo, e magnificherò il tuo nome, e tu sarai benedizione. Benedirò quei che ti benedicono, maledirò quei che ti maledicono, ed *in te* saran benedette tutte le nazioni della terra (1). » Potevano queste parole ingerir l'idea che benedizione del mondo esser dovesse non già il seme di una vergine donna discendente da Abramo, bensì Abramo medesimo nella sua persona: *in te benedicentur.* Ed ecco Iddio che, dopo l'eroico sacrifizio del gran Patriarca, torna a parlargli e gli dice: « Per me stesso ho giurato: perchè hai obbedito alla mia voce, e non hai perdonato al figliuolo tuo unigenito per amor mio, io ti benedirò, e moltiplicherò la tua posterità come le stelle del cielo e come la rena che è sul lido del mare...; e nel *seme tuo* saran benedette tutte le nazioni della terra (2). » Lo stesso dice ad Isacco: « Nel *seme tuo* saran benedette tutte le tribù della terra (3). » Ripete lo stesso a Giacobbe: « Nel *seme tuo* saran benedette le nazioni tutte della terra (4). » Affinchè la mente ricorra sempre al seme della donna promessa nell'Eden, egli adopera sempre lo stesso vocabolo. E non parla già di più figliuoli di essa donna, come avverte S. Paolo, ma di un figliuolo

(1) Ibid., XII, 1-3.
(2) Ibid. XXII, 16-18.
(3) Ibid., XXVII, 4.
(4) Ibid., XXVIII, 14.

Digitized by Google

unico; non moltiplica coloro in cui saran benedette le nazioni, ma tutto il tesoro delle celesti benedizioni raccoglie e concentra in uno: « *Non dicit: Ex seminibus, quasi in multis, sed quasi in uno: Et semini tuo* (1). » Che più? Per mostrarci quasi col dito chi sia quel benedetto Figliuolo, sorgente di ogni nostra benedizione, chi sia quella madre benedetta che lo darà al mondo, apre ad Isaia la bocca, e ci annunzia con queste parole il Redentore aspettato dai popoli: « Ecco una Vergine concepirà e partorirà un Figliuolo, e il nome di lui sarà Emmanuele, cioè Iddio con noi (2). » Or chi è questa Vergine madre, se non Maria? Chi è questo Figliuolo che, concepito e partorito da una madre Vergine, possa chiamarsi il Dio con noi, se non Gesù? O Maria, o cara Madre di Gesù, benedetta dunque tu fra le donne, e benedetto il frutto del seno tuo: *Benedicta tu in mulieribus, et benedictus fructus ventris tui Jesus.*

E nel tenore di queste due benedizioni, nella distinzione, nell'unione, nelle armoniose attinenze loro quanta sapienza! Quante cattoliche verità ne scaturiscono ad irraggiare le menti, accendere i cuori, illuminare, regolare, nudrire la cristiana pietà! Noi benediciamo Maria e benediciamo Gesù, ma con divario immenso tra l'una e l'altro. Quella in modo limitato, questo senza limiti. La benedizione di Maria è somma, ma in paragone delle pure creature, *benedicta tu in mulieribus:* la benedizione di Gesù è invece assolutamente e incomparabilmente somma, *et benedictus fructus ventris tui.* Ciò vuol dire che noi riconosciamo in Maria una creatura, in Gesù il Creatore, in Maria la Madre di Dio, in Gesù Iddio medesimo, ripetendo in sostanza la gloriosa confessione di Pietro: « Tu sei il Cristo, il Figliuolo del Dio vivo. »

La parola nostra infatti, secondo l'acuta avvertenza di S. Tommaso (3), non essendo creatrice come quella di Dio, allorchè, affermando, benedice alcuno, non fa che riconoscere col cuore e confessare con segni sensibili la bontà della per-

(1) Galat., III, 16.
(2) VII, 14.
(3) Ad Rom., I, lect. VII — II Cor., lect. II.

Digitized by Google

sona benedetta; onde, per esser vera, deve ai gradi di tale bontà commisurarsi. Pur troppo noi spesso per errore o per passione ci scostiamo in più o in meno da siffatta misura: ma ciò è impossibile, quando ispirata dallo Spirito Santo, come accade nel caso presente, fu la parola che suona sul nostro labbro. Che siegue da ciò? Siegue che un'anima, la quale dice a Maria: « Benedetta tu fra le donne, e benedetto il frutto del ventre tuo, » fa la più bella professione di fede che possa darsi. Ella afferma e confessa che Gesù Cristo è uomo, perchè figlio di Maria, e ch'egli è Dio, perchè degno di benedizione infinita: che Maria è Madre di Dio, perchè Madre di Gesù, e che Ella, non ostante l'altezza incomprensibile della divina maternità, rimane nell'ordine puramente creato, perchè finita, benchè sovreccellente, è la sua benedizione. Afferma e confessa che noi cattolici, non che pareggiare e confondere, come ci accusano i Protestanti, il culto di Maria e di Gesù, li distinguiamo essenzialmente ed infinitamente, e che, adorando il Figlio, non adoriamo, bensì veneriamo la Madre.

E la distanza medesima che le due benedizioni pongono tra la bontà di Gesù e la bontà di Maria, la pongono altresì tra l'azione redentrice dell'uno e dell'altra. Gesù è assolutamente benedetto. Egli è dunque la fonte della ribenedizione universale del mondo. « Benedetto Dio, diceva S. Paolo agli Efesini, che ci ha dal cielo benedetti di ogni benedizione spirituale (1). » Ma in chi, o santo Apostolo, ci ha Iddio benedetti di ogni spirituale benedizione? « In Gesù Cristo: *in Christo.* In lui (prosiegue il gran Dottore delle genti) Iddio ci ha eletti prima della fondazione del mondo, ad essere santi e immacolati: in lui ci ha predestinati alla divina filiolanza: in lui ci ha dato la redenzione e la remissione dei peccati: in lui ha raccolto, adunato, elevato all'infinito le benedizioni della terra e del cielo, affinchè egli ne fosse l'universale ed inesauribile sorgente (2).

Che cosa è dunque nell'opera dell'umana salute Maria?

(1) I, 3.
(2) Ibid. 4, 5, 7, 10.

Digitized by Google

È la Madre di Gesù, ecco tutto. Gesù è per essenza il benedetto del Padre suo, ed egli perciò unicamente è la ribenedizione nostra. Da lui in fuori non vi ha nome che potesse ribenedirci. Ma Gesù, nei divini disegni, dovea darcelo una donna, e questa donna è Maria. Essa lo ha concepito per virtù dello Spirito Santo, ma insieme per la sua fede, la sua umiltà, la sua purità, il suo libero assenso: essa lo ha per nove mesi portato nel suo seno: essa lo ha partorito, allattato, custodito, offerto alla divina giustizia, immolato sul Golgota a nostra salvezza. Essa, torno a dire, è la madre, la vera madre di Gesù, cioè del nostro Salvatore. Che meraviglia che, riconoscendola per tale, noi le diciamo: « Benedetta tu fra le donne, e benedetto il frutto del seno tuo, *benedicta tu in mulieribus, et benedictus fructus ventris tui?*

Si, benedetta tu fra le donne, e unitamente, indivisibilmente benedetto il frutto del tuo seno. Come dividere infatti queste due benedizioni? Maria è benedetta, ma perchè Madre di Gesù; Gesù è benedetto, ma come Figlio di Maria. Qual'è la sorgente, onde scaturisce la benedizione di Maria? È Gesù; senza Gesù Maria sarebbe, come tutti i figli e le figlie di Eva, maledetta. Quale è la condizione, per cui Gesù è benedetto? È Maria: senza di lei, secondo gli ordini presenti della Provvidenza, il Figliuolo di Dio esisterebbe, non esisterebbe Gesù Cristo.

Per questa intima correlazione tra la Madre ed il Figlio Iddio li ha compresi in un solo decreto di predestinazione. Nel pensiero e beneplacito divino Gesù fu predestinato con Maria, Maria fu predestinata con Gesù; il Figlio fu ideato e voluto con la Madre, la Madre fu ideata e voluta col Figlio. E queste due Immagini care e benedette nei quaranta secoli di aspettazione viaggiarono, mi si lasci dir così, sempre insieme nelle tradizioni e nelle speranze degli uomini, come sempre insieme furono annunziate, promesse, adombrate negli oracoli di Dio.

Ed oggi che Gesù e Maria non sono più un vaticinio, una promessa, un desiderio del mondo, ma una realtà; oggi che generazioni e generazioni senza numero, pel corso di millenovecent'anni, si sono inginocchiate davanti a Gesù e a Maria

Digitized by Google

nella grotta di Betlemme, nella casetta di Nazaret, sulla vetta del Calvario; oggi che quei due nomi sono insieme scolpiti per tutto, in ogni parte della terra, in ogni monumento della religione e della civiltà; oggi si vorrebbe che noi dividessimo Gesù da Maria? il culto dell'uno dal culto dell'altra? la benedizione del Figlio dalla benedizione della madre? No: con la corona in mano, noi non ci stancheremo mai di contemplare, onorare, benedire la Madre ed il Figlio, dicendo: Benedetta tu fra le donne, e benedetto il frutto del ventre tuo, Gesù: *Benedicta tu in mulieribus, et benedictus fructus ventris tui Jesus.* (*Continua*).

DELLA CROCE ANGELICA

DI

S. TOMMASO D'AQUINO

Fu promesso nel primo fascicolo dell'anno corrente, dando la Croce composta da S. Tommaso (vedi pag. 20), che ne avremmo detto qualche cosa ai nostri lettori; ma poche sono le notizie che abbiamo potuto raccogliere in proposito.

Sembra fuori di ogni dubbio che l'invocazione di cui si compone la croce di che parliamo, non sia di S. Tommaso d'Aquino: se ne hanno infatti più antiche menzioni. Anzi pare che essa debba attribuirsi a S. Venanzio Fortunato, nativo dello Stato Veneto in Italia ma Vescovo di Poitiers in Francia, che visse nel secolo VI dell'era cristiana (1).

Certo quel santo Vescovo, del quale la Chiesa di Poitiers celebra la festa il 14 Dicembre, era valente poeta: l'inno *Vexilla* è attribuito a lui, e molte delle sue opere sono in verso. Ora la giaculatoria di cui scriviamo è appunto un distico latino, essendo così concepita:

« *Crux mihi certa salus, Crux est quam semper adoro;*
Crux Domini mecum, Crux mihi refugium. »

(1) Vedi la Vita di S. Tommaso d'Aquino del p. Joyau dei pred.

Digitized by Google

Può essere che l'Angelico sia stato quello che abbia combinate fra loro le parole di quella invocazione in quel modo ingegnoso che noi vediamo, da formarne l'apparenza di una Croce; quello che pare possa affermarsi senza tema di essere smentiti si è che il Santo Dottore delineò quella Croce sopra un muro della Chiesa o del Convento di S. Giacomo in Anagni. Proviamoci a determinare in quale occasione questo avvenisse.

Non convengono gli scrittori della vita del Santo d'Aquino nel fissare quante volte egli sia stato in Anagni, piccola città della Campagna di Roma, dove, in quel secolo XIII, ebbe sede per qualche tempo la Curia Pontificale. L'Echard il quale merita, come tutti sanno, una grande stima in consimili materie, dopo aver parlato del fatto di cui diremo più sotto aggiunge: « *In Italiam reversus* (S. Thomas) *primum Romæ docuit... deinceps autem in illis in quibus Summi Pontifices pro libitu agebant civitatibus, Urbeveteri, Anagniæ Viterbi, Perusii etc.* (1). » Ma un'altra cronologia, che è detta *cæteris diligentior,* non parla di una seconda venuta in Anagni, dopo quella del 1256, sebbene non escluda la probabilità che S. Tommaso abbia insegnato in quei luoghi dove si trovava per necessità, quando doveva seguire i Pontefici; e fra questi luoghi senza dubbio bisogna mettere Anagni, perchè, come ho detto, in quel secolo la corte Pontificia vi ebbe sede abbastanza stabilmente. Io non ho ora nè il tempo nè l'intenzione di cominciare a determinare questo punto, e forse me ne mancherebbe anche il modo: mi contento di discorrerla così. Se l'Aquinate è stato in Anagni una volta sola, questa fu certamente quella di cui dirò, cioè in occasione della persecuzione mossa agli Ordini Religiosi da un libercolo che era stato mandato al Papa; dunque fu allora che S. Tommaso descrisse la Croce di cui parlo. Se poi vi andò più di una volta, mi sembrerebbe molto probabile il dire che egli tracciò la Croce più volte ricordata, quando si recò in quella città per la confutazione dell'empio libro di Guglielmo di Santo Amore: *De' pericoli degli ultimi tempi.*

Sarebbe alienissimo dall'argomento raccontare la lunga e

(1) Vol. I, pag. 272, a.

Digitized by Google

grave dissensione che mise in iscompiglio l'Università di Parigi circa il 1254, a causa della giusta costanza dei Dottori Francescani e Domenicani. Quello che non è ignorato da alcuno si è che, proprio di quel tempo, un Canonico Parigino a nome Guglielmo di Santo Amore, per odio ai Regolari, e segnatamente a Tommaso d'Aquino ed a Bonaventura di Bagnorea, decoro di quella Università come dei rispettivi Ordini, diede in luce il libro suddetto, nel quale « si sforzava a suo modo di provare con alcuni luoghi della Sacra Scrittura perversamente interpretati, e colle autorità dei Santi Padri sinistramente adulterate, essere gli Ordini mendicanti, e massimamente i Frati Predicatori, ipocriti, seduttori, insomma quei falsi profeti di cui parlava S. Paolo, da cui le genti si dovessero guardare. »

Levò il campo a rumore quello scritto virulento, ed Umberto di Romans, che allora reggeva le sorti dell'Ordine Domenicano ebbe avviso da Alessandro IV, cui lo stesso re S. Lodovico aveva dato notizia del libello, di farlo esaminare dai più bravi teologi dell'Ordine. Fu allora che il Generale, forse dietro l'espresso desiderio del Pontefice, ingiunse all'Aquinate di venire sollecitamente ad Anagni, dove i Domenicani avevano un convento dedicato all'Apostolo S. Giacomo (1).

La condizione era sconfortante. L'Ordine di S. Domenico, come quello de' Francescani, non contava nemmeno cinquant'anni di esistenza, e sebbene fosse ormai un'esistenza vigorosa, pure da assalti così violenti aveva molto a temere; tanto più che a Parigi e nella Francia il Canonico di Saint Amour s'era fatto un partito, e l'antecessore di Alessandro IV nella sede Pontificia aveva già emanato qualche decreto sfavorevole agli Ordini Mendicanti.

Il santo Generale Umberto nel dar parte all'Angelico, in pubblico Capitolo de' frati, del desiderio del Papa ch'egli scrivesse una replica al libro di Guglielmo, aggiunse anche

(1) Fu fondato circa il 1248. Ebbe qualche importanza nel secolo XIII: ma quando la Curia Pontificia non risiedè più in Anagni, e anche la città fu distrutta, perdè a poco a poco ogni nome.

Digitized by Google

le sue calde, paterne, commoventi esortazioni. Tommaso aveva taciuto fino allora, non ostante che gl'insulti del libello fossero a lui più che ad ogni altro diretti, ma ora che ne andava compromesso anche l'Ordine cui apparteneva con tanto affetto, non seppe nè potè rifiutarsi, e ricevendo ginocchioni il libro del teologo di Parigi si raccomandò instantemente alle orazioni dei suoi confratelli. Erano passati appena pochi giorni, e l'Angelico si trovò in grado di poter leggere davanti al Papa ed al Sacro Collegio quella magnifica Apologia degli Ordini Religiosi, che ora noi abbiamo fra le Opere di S. Tommaso (Opusc. XIX), col titolo: *Contra impugnantes Dei cultum et religionem. Quod quidem opus,* fu scritto immediatamente dopo il titolo dagli antichi editori, *religiosorum omnium sed permaxime mendicantium propugnaculum est, turrisque validissima.* E in fine è detto: *Explicit opusculum decimum nonum, videlicet divinum opusculum S. Thomæ de Aquino, contra impugnantes etc.*

Abbiamo dalla bocca stessa di S. Tommaso e da quella del suo indivisibile compagno fr. Reginaldo da Piperno, come non si mettesse mai a scrivere o dettare alcuna cosa senza aver prima pregato e lungamente: nè possiamo credere non abbia fatto lo stesso in una circostanza così solenne come questa, nella quale ebbe anche premura di raccomandarsi, e a più riprese, alle preghiere de' suoi confratelli in religione. Orbene, si noti una piccola cosa, ma singolare, e si vedrà se se abbiamo qualche ragione di affermare, con tutta timidezza, che l'Aquinate tracciò sul muro di S. Giacomo d'Anagni la Croce, che da lui prese il nome di *Angelica,* appunto nell'occasione di cui abbiamo discorso fino ad ora.

Nella carcere del castello di Monte S. Giovanni, quando gli si voleva far passare la vocazione allo stato Religioso ed i fratelli arrivarono a tal punto da introdurre a lui la femmina che doveva tentarlo, Tommaso giovinetto, colla mano che ancora tremava del pericolo incorso, ma col cuore riconoscente per la vittoria riportata, segnava sul muro col tizzone una rozza croce, e si prostrava a pregare e ringraziare.

In Anagni non si fa più guerra a lui solo, ma all'Ordine intiero: si vorrebbe far scomparire quella falange di uomini

Digitized by Google

di Dio, che era di già e doveva essere in futuro il terrore dei cattivi. Tommaso, che ha gustate ormai le delizie del chiostro, che ha provato quanto sia dolce e leggera la croce che è imposta a chi rinunzia sè stesso per tener dietro a Gesù, che aveva riposto nella Croce di Gesù tutta la gloria sua, secondo quello che scrisse: *in Cruce inveniuntur omnia de quibus homines gloriari solent* (1), ne disegna una con mano maestra, v'intreccia quattro invocazioni tutte adatte alla circostanza; e prostrato a lunghe preghiere, attinge quei sublimi pensieri che dovevano preparar la vittoria. E la vittoria fu sua; chè il 5 Ottobre 1256 una Bolla proscriveva il calunnioso libercolo, incoronando il trionfo della *Croce*, di cui gli ordini perseguitati erano e sono simbolo ed attuazione. E Tommaso per virtù della croce ebbe salvata la santità della vita Religiosa, come una volta aveva con quella difeso il giglio della sua purità.

La pietà dei fedeli ha attribuito alla Croce di Anagni, che da S. Tommaso prese nome di Angelica, la virtù di scongiurare i fulmini e le tempeste, e non son mancati degli scrittori ad affermare averla Tommaso disegnata espressamente a presidio di simili pericolosi fenomeni della natura. La qual cosa forse trova un appoggio nel fatto, che l'Angelico Dottore fu di un temperamento sensibilissimo, e per conseguenza, non gliene viene alcun disonore ad affermarlo, un poco pauroso di simili procelle: tanto più che si era veduto, bambino ancora, morire a fianco una sorellina, colpita da un fulmine che tutta aveva distrutta la stanza ove riposava, lasciandolo per gran miracolo incolume e salvo. *Fuit* così Guglielmo di Tocco, *tenerrimæ complexionis in carne, sicut aptitudo ejus intelligentiæ indicabat in mente.... In terroribus aeris, tonitrui et tempestatis, quasi pro scuto opponendo, se muniens Crucis signo, dicebat: Deus in carnem venit, Deus pro nobis mortuus est* (2). Ma per quanto la pia consuetudine possa aver fondamento nella devozione dell'Angelico, mi sembra più conveniente, e forse ancor più

(1) Lect. 4, in Cap. 6. Ep. ad Gal.

(2) Apud Boll. pag 672, n. 39, citato dal p. Campoantico.

Digitized by Google

probabile quello che dicevo di sopra, averla S. Tommaso tracciata in occasione della grave controversia fra Guglielmo di Santo Amore e gli Ordini Mendicanti, la vittoria dei quali certo deve essere attribuita all'Aquinate.

Per conchiudere dirò che, per testimonianza di chi l'ha veduta, la Croce che ora si vede a S. Giacomo d'Anagni non può esser quella di S. Tommaso, essendo scolpita nel marmo in proporzioni tali da servire di tavola ad un altare. Finalmente dirò che il Sommo Pontefice Pio IX, con rescritto del 24 Gennaio 1874, in occasione del sesto centenario dalla morte del Santo Dottore d'Aquino, concesse l'indulgenza di 300 giorni a chi reciterà divotamente l'invocazione di cui si compone la Croce Angelica di San Tommaso.

AMMAESTRAMENTI AI PREDICATORI

del Beato UMBERTO DI ROMANS, V° Maestro Generale dell'Ordine di S. Domenico (1)

Dell'esercizio intempestivo di cotesto ministero.

« Dove non è chi ascolti, dice l'Ecclesiastico, non buttar via le parole » (32, 6). — Perciò e' sarìa zelo intemperante a voler predicare a chi non vuol ascoltar la parola di Dio. — Altri ti ascolteranno sì, ma non intendono sillaba di quel che tu vieni sponendo. « Lo stolto, dice lo Spirito Santo, non ha a genio gli avvertimenti della prudenza, » (18, 2). Or qual pro scalmanarti a predicar loro? « Non ti mettere a ragionare dinanzi agli stolti. » (Prov. 23, 9).

Altri sono tutti a biasimare e mordere il predicatore che non va a sangue. Non voler predicare a costoro, tira innanzi. « Non gettare ai cani le cose sante. » E' sono cani, dice la Chiosa, conciossiachè abbaiano, e danno di morso a tutto.

Altri la celeste dottrina di Cristo scherniscono e vituperano. Nè a questi dei tu predicare. « E non gittar le perle dinanzi ai porci, che non le calpestino. »

(1) Vedi a pag. 69 di quest'anno.

Digitized by Google

Altri provocano per le loro iniquitadi la collera di Dio così, che al tutto sono indegni di ogni grazia. « E farò che la tua lingua si attacchi al palato e sarai mutolo e non più come un riprensore, perocchè ella è una contumace famiglia » (Ezech. 3. 26). Ove la Chiosa aggiunge: e' sono venuti così distemperati e guasti de' costumi, e lo suo Signore Iddio hanno esasperato così che non meritano più che loro sia dato chi li richiami alla via diritta. Onde di leggieri si raccoglie come la moltitudine di peccati fa sì che Dio abbandoni del tutto i peccatori e non pensi più di loro.

Altri sono ancor vieppiù depravati i quali a mo' di infedeli la parola di Dio bestemmiano. Fremano pur a loro posta, e tu procedi alla via cercando per altri cui predicare il vangelo. « I Giudei contradiceano a quel che dicea Paolo, bestemmiando. Allora con fermezza dissero Paolo e Barnaba: A voi primamente dovea esser detta la parola di Dio: ma giacchè la rigettate e vi sentenziate come indegni della vita eterna, ecco che ci rivolgiamo alle genti. » (Att. Ap. 13, 45). Ragion porta poi che non si debbano predicar a tutti indistintamente le medesime cose, ma che le si contemperino a diversi ingegni. Dice S. Gregorio nel suo *Pastorale:* — Come da gran tempo mi venne replicando Gregorio Nazianzeno di venerata memoria, non a tutti si conviene una medesima esortazione, conciossiachè non usino tutti a una stessa ragion di vita. Interviene non rare volte che la medesima cosa ad alcuni faccia buon pro, ad altri pregiudizio; e talora dalle stesse erbe chi sugge la vita e chi la morte. Così un tenue sibilo che mansuefà il cavallo, stuzzica ed eccita il cane; una medicina farà per una malattia, e un'altra sarà nociva; e il pane stesso che pe' robusti è salutifero nutrimento, a' bambini darebbe la morte.

In predicando adunque è da tener ragione delle varie maniere di uditori. Altro modo terrai cogli uomini, altro colle donne; altro coi giovani, altro coi vecchi; altro coi poveri, altro coi ricchi; altro con chi è lieto, e altro con chi è rattristato; questo farai pei sudditi, quello per li prelati; alcune cose si convengono dire a' servi, alcune altre ai padroni: non userai coi sapienti come co' semplici, altre ti dei mo-

Digitized by Google

strare co' verecondi, altro coi distemperati; altro cogli orgogliosi e altro coi pusillanimi; ragion diversa è da tenere cogli iracondi e coi mansueti; con chi è di maniere benigne e con chi è duro e zotico; co' semplici e coi doppi ed infinti; pensa come adopra e coi sani e coi malaticci; con chi li castighi atteriscono e menano a ben fare, e con chi è invescato e affogato sì nella pania delle iniquitadi che nè i soprastanti flagelli punto non toccano; con chi è di poche parole, e coi loquaci; cogli infingardi, e coi precipitosi; coi mansueti, e cogli iracondi, cogli umili e cogli orgogliosi; altra ragione terrai coi protervi e pertinaci, altra coi fantastici e bizzarri; altra coi mangioni dissoluti e voraci, altra coi temperati; altra con chi è tutto viscere per li poverelli, altra con chi pure il sangue ne vorrebbe suggere; altra con chi nè il suo elargisce, nè sete dell'altrui il tormenta; altra con chi delle cose sue fa copia sì, ma l'altrui destramente trae a se; altra con chi è perturbato, altra coi mansueti; altra co' seminatori di scisme, altra coi pacifici; altramente è da predicare a chi le sante scritture aggiusta allo suo mal genio, e a chi le interpreta fedelmente, ma non ne sa trar partito a ben fare; altramente a chi per soverchia umiltà si rimane dal predicare quantunque e' vi potesse riuscire molto bene; e a chi uno zelo e ardor intemperante ve lo sospinge quando nè l'età nè il poco senno il vorriano; dei temprare e accomodar le tue parole e cui tutte le cose gli avvengono a seconda e prosperosamente, e a chi nè una pure gli interviene a' versi; a chi è congiunto in matrimonio e a chi ancor n'è libero; a chi è adusato a' piaceri della carne, e a chi anche non vi si è lasciato invescare; a chi piange i peccati di opere, a chi quelli di pensiero; a chi il suo peccato detesta ma non se ne rimane, e a chi pur rimanendosene nol detesta: a chi vive alla scapestrata e il suo mal gli piace, e a chi lauda il migliore e al peggiore s'appiglia: a chi è portato repentinamente da' movimenti della concupiscenza, e a chi nel vizio si distempera deliberatamente; a chi quasi continuo incespica ma leggermente, e a chi di inciampare ha riguardo, ma a quando a quando cade poi bocconi; a chi nè di cominciare cosa alcuna

Digitized by Google

si dà briga, e a chi le già avviate non curano di condurre a fine; a chi fa il male di nascosto e il bene in palese, e a chi il bene non vuol che venga in luce, e poco o nulla si cura come sentano di se gli uomini. Fin qui il Santo dottore.

Ha inoltre di quelli che della parola di Dio fanno troppo caro, e per contra chi non sa cessarsi un momento dal predicarla: e quinci e quindi ha vizio imperocchè quelli non forniscono pienamente il ministero, questi poi l'avviliscono: onde è da temperare la cosa e attenersi a un giusto mezzo, conciossiachè nè la pioggia soglia far gran bene ai campi se troppo rara o troppo assidua. È da notare anche come lo nostro parlare non debbe aver sempre gli stessi colori rettorici; ma or questi or quelli secondo che o l'indole di chi predica, o di quelli che ascoltano, o le cose che si vengono man mano sponendo sembrano richiedere. Così in altro modo dee parlare una persona di alto grado, e in altro chi è del volgo e non ha nominanza. A questi si addice sempre un parlar umile. « Il povero dice lo Spirito Santo, parla supplicando e il ricco risponde con durezza » (Prov. 18, 25). Così adoprava il Battista ripieno di un santo zelo che il portava a gridare « Razza di vipere » (S. Matt. 3, 7). Così pure S. Stefano pieno di Spirito Santo sclamava: « Incirconcisi di cuore e di udito. » (Att. App. 7, 51). E l'Apostolo esce a dire: « Lo Spirito Santo bene ha parlato per Isaia profeta ai padri nostri dicendo: va a questo popolo e dì loro: con le orecchie udirete e non intenderete. » (Att. Ap. 28, 25).

E Gesù Cristo medesimo sappiamo come ben altramente parlava a suoi discepoli, e agli Scribi e a Farisei. A quelli con dolcezza paterna promettea di beni duraturi. » Beati poveri, dicea loro, perchè vostro è il regno de' cieli » (S. Luca 6). — A questi ultimi per contra con tuono terribile di giudice facea udir sovente: « Guai a voi Scribi e Farisei ipocriti. » (Matt. 23, 14).

Così pure altro modo dei tenere in parlando delle virtù, altro in toccando i vizii opposti. Di questi come entri a dire fa ritratto dalla clemenza dell' Apostolo il quale scrivea ai Filippesi: « Molti dei quali spesse volte vi ho parlato (e ve

Digitized by Google

ne parlo anche adesso con lacrime), si diportano da nemici della croce di Cristo: la fine dei quali è la perdizione: il dio dei quali è il ventre; i quali della propria confusione fan gloria attaccati alle cose della terra. » (3, 18). — Delle virtù dei buoni poi si ha da lodare il predicatore ad imitazione di S. Paolo: « Rendo grazie al mio Dio continuamente per voi per la grazia di Dio che è stata a voi data in Gesù Cristo: perchè in tutte le cose siete diventati ricchi in Lui di ogni dono di parola, e di ogni scienza. » (I Corin. 1, 4).

Cogli zotici e grossi parlerai alla come vien viene; accuratamente coi sapienti. Con santo ardimento starai a fronte coi tiranni, con reverenza entrerai a dire tra i magnati e le persone di sentir delicato. Quando metterà bene a parlar veemente, quando con temperanza e con calma.

Porti la tua parola consolazione ai pusilli, salutar timore ai prosontuosi: Sia la tua voce come un ritmo che va passando per li varii toni. E conciossiachè ciò importi non lieve difficoltà, quindi è che i Colossesi gli prega l'Apostolo delle loro orazioni così: « Orate insieme anche per noi affinchè Iddio apra a noi la porta della parola per parlare del mistero di Cristo, a motivo del quale son io ancora in catene: affinchè io lo manifesti in quella guisa che a me si conviene di parlarne. » (4, 3).

Vuolsi poi predicare a tempo opportuno: imperocchè tempo è di tacere e tempo di parlare, come dice l'Ecclesiastico (3). Or non è egli tempo addatto a predicare quando gli uomini affacendati in mille guise non avrebbono ozio da potersi colla mente diportare. E si legge di Maria che stava seduta ai piedi di Cristo ad ascoltarne le parole di vita. Neppure è tempo opportuno quando gli uomini sono presi da qualche gran dolore sì che non gli è consentito di distrarre la mente ad altro. Onde gli amici di Giobbe per sette giorni non gli disser parola, perocchè vedeano che il suo dolore era veemente. (Giob. 2).

Non mette bene inoltre predicare in tempo che gli uomini per intenso aggravamento di sonno non possono vegghiare; conciossiachè tu gitteresti le parole: « Chi collo stolto ragiona di sapienza, parla con un che dorme. » (Eccl. 22, 9).

Digitized by Google

Quando vi ha commozione e tumulto del popolo e non possa facilmente quetarsi, non è neppur quello il tempo di predicare. Onde S. Paolo anzi di entrar a dire, si legge che colla mano facea cenno di tacere. (Att. Ap. 13, 21).

Nè altrimenti è da insistere a predicare quando il popolo è sollevato contro il predicatore. Ma e' sarà lo miglior partito a scotere contro di essi la polvere de' piedi e andarne altrove siccome Paolo e Barnaba quando si vedeano perseguitati, che si dipartivano dai Giudei.

Conciossiachè or dunque, siccome dice l'Ecclesiaste « per ogni cosa v'abbia il suo tempo opportuno » (8, 6). Dee bene por mente il predicatore a non predicare fuori di tempo, che non approderebbe a nulla, scriveva l'Apostolo al suo Timoteo « pressa a tempo e fuor di tempo: » ove, come sottilmente avverte S. Gregorio, prima disse *a tempo,* secondamente *fuor di tempo*; insinuando così che il predicatore distruggerebbe l' opera sua se inconsideratamente trascurasse di prendere l'opportunità come gli cade tra mani.

Non tutti i luoghi poi sono addatti ad erigervi cattedra: nè come gli eretici è da predicare in luoghi riposti e fuor di mano, ma sì imitar Gesù Cristo che non fece mai parola in segreto; tutta la sua celeste dottrina sponea in pubblico. (S. Giov. 18).

Troppo grande irriverenza sarebbe poi a predicare in tra le vie, e sulle piazze, siccome alcuni sono usi: perocchè ivi è un continuo agitamento e tumulto che non si addice colla parola di Dio. Si ricerchino adunque i luoghi a ciò bene acconci, siccome di S. Paolo è scritto che predicava nelle sinagoghe, e di nostro Signore nel Tempio, e alle volte anche in mezzo ai campi, dove non perveniva mondano romore.

Anche si convengon cessare quei luoghi dove gli uditori non ponno convenire senza qualche pericolo; a cagione non intervenga che qualcuno vi perisca siccome avvenne a moltissimi di quei che seguitavano Teoda e Giuda Galileo ai tempi di Claudio Imperatore, i quali furono dispersi. (Att. Apost. 5, 36).

Dalle cose dette fin qui è chiaro come vi ha cui si deve dare la parola di Dio e cui meno: come la si debba contem-

Digitized by Google

perar alla varia ragione di uditori, dei luoghi, dei tempi e delle circostanze: che non tutti i luoghi e tutti i tempi sono opportuni, e come sia dannevol vizio a predicare egualmente a ogni foggia d'uomini, e senza tener ragione delle cose che si hanno tra mani, o dei tempi e luoghi che dal predicatore si debbono schifare. Perciò importa grandemente di attendere a queste cose delle quali abbiam toccato un nonnulla, se pur di cotesto ministero altissimo abbiam senso alcuno di stima e venerazione. *(Continua).*

DELLE S. INDULGENZE

(P. CESLAO M. CARONES DE' PRED.).

§ X.

Per gli infermi ed altri legittimamente impediti.

A tutti gli aggregati alla Confraternita del SS. Rosario è noto, come associandosi essi alla Processione che si fa nella prima domenica di ciascun mese in onore della B. V. del Rosario, purchè confessati e comunicati, e pregando per i soliti fini, lucrano l'Indulgenza Plenaria. Ora questa stessa Plenaria Indulgenza possono lucrarla i confratelli viaggianti, naviganti, o inservienti (e tra gl'inservienti vi sono compresi i servitori e le serve *(famuli)* ed i militari che si trovano sotto le armi *(milites actu servientes)*, come dichiarò la S. C. I. 25 Febr. 1877), purchè recitino il Rosario intiero (che tiene per loro il luogo dell'intervento alla Processione). Possono lucrarla anche gl'infermi o legittimamente impediti, recitandone la terza parte. Siccome però per lucrare un' Indulgenza Plenaria è necessario essere in grazia di Dio, perciò tutti i sopradetti, qualora non lo fossero, debbono emettere un atto di vera contrizione ed avere il proposito di confessarsi e comunicarsi nei giorni stabiliti dalla Chiesa.

Egualmente tutte le anzidette persone possono lucrare l'Indulgenza Plenaria concessa per la visita della Cappella nelle feste dei Misteri del Rosario, recitando la corona come sopra, e contriti ecc. Ecco quali sono le feste dei Misteri nei

Digitized by Google

quali vi è l'Indulgenza Plenaria, come dichiarò la S. C. I. 25 Febr. 1877: Annunciazione e Visitazione della Madonna, Nascita di N. S. G. C., Purificazione della B. V., festa di M. SS. Addolorata (in Quaresima), Pasqua, Ascensione e Pentecoste, Assunzione della B. V. e tutti i Santi.

Se poi i Confratelli infermi avranno avuto il comodo di confessarsi e comunicarsi, allora colla sola recita della terza parte di Rosario, detta dinanzi a qualche divota immagine della Madonna, e pregando ecc. potranno lucrare non solo l'Indulgenza Plenaria della Processione, ma anche quella concessa a chi si comunica nelle prime domeniche di ogni mese nella Chiesa della Confraternita. Bene inteso però, che volendole lucrare ambedue, devono ripetersi le opere ingiunte, cioè la recita della corona e le preghiere.

Di più i confratelli infermi o legittimamente impediti possono lucrare le stesse Indulgenze concesse a coloro che assistono alla *Salve Regina,* solita a cantarsi dai domenicani dopo Compieta, andando processionalmente dal coro nella Chiesa. Queste Indulgenze in ciascun giorno comune sono di 100 giorni; e di tre anni e tre quarantene nelle feste della B. V. che si celebrano per tutta la Chiesa (escluse quelle che sono particolari di qualche luogo, di qualche diocesi o di qualche regno ecc.); nei giorni natalizi degli Apostoli (sono i giorni in che si commemora la loro morte), e nelle feste dei Santi e Sante canonizzati appartenenti all'Ordine Domenicano (1); purchè però (ecco le condizioni) dicano devotamente la *Salve Regina* dinanzi all'altare od immagine della B. Vergine.

Inoltre tutti i confratelli e le consorelle che siano o malati

(1) Ecco quali sono i Santi canonizzati dell'Ordine Domenicano: 23 gennaio, S. Raimondo di Pennafort, 13 febbraio S. Caterina de' Ricci, 7 marzo S. Tommaso d'Aquino, 5 aprile S. Vincenzo Ferreri, 20 detto S. Agnese da Montepulciano, 29 d. S. Pietro M., 30 d. S. Caterina da Siena, 5 maggio S. Pio V Papa, 10 d. S. Antonino Arciv. di Firenze, 9 luglio S. Giovanni di Colonia M., 4 Agosto Patr. S. Domenico, 16 d. S. Giacinto, 30 d. S. Rosa di Lima, 10 ottobre S. Lodovico Bertrando. Aggiungiamo che tutti i fedeli, i quali confessati e comunicati visitano le Chiese domenicane nelle suddette feste lucrano l'Indulgenza Plenaria.

Digitized by Google

o incarcerati o legittimamente impediti da qualche altra grave causa, da sottomettersi al giudizio di discreto confessore, possono lucrare tutte e singole le Indulgenze, delle quali usufruiscono gli altri confratelli e consorelle, purchè in luogo della visita della Chiesa o cappella del SS. Rosario facciano qualche altra pia opera ingiunta dal predetto confessore. E questa concessione che era di già stata fatta ai confratelli del SS. Rosario da Clemente XIV, (14 maggio 1771), fu da Leone XIII (16 luglio 1887), estesa ed ampliata agli ascritti di tutte le Confraternite di qualunque genere e nome si siano.

Finalmente con decreto del 18 settembre 1862 il Sommo Pontefice Pio IX benignamente concesse « ai fedeli *abitual-* « *mente infermi, cronici* inabili ad uscire di casa per qualche « permanente fisico impedimento (eccettuati coloro che vi- « vono in comunità) la facoltà di poter guadagnare tutte e « singole le Indulgenze Plenarie già concesse o che in se- « guito si concederanno dai Sommi Pontefici purchè vera- « mente pentiti, confessati ed adempiute tutte le altre « condizioni che potessero essere state ingiunte, eseguiscono « fedelmente, in luogo della S. Comunione, qualche opera pia « da imporsi loro dai rispettivi Confessori *(Raccolta p. XX)*, Leone XIII però si degnò togliere la restrizione posta da Pio IX volendo, che « gl'infermi ed i vecchi *viventi in co-* « *munità e sotto una regola,* i quali non possono eseguire « le altre cose ingiunte, ciò non ostante siano capaci di lu- « crare le Indulgenze, adempiendo altre opere da prescri- « versi dal confessore *(Acta S. Sedis, XVIII, pag. 462)* (1). »

E giacchè abbiamo parlato degli infermi, richiamiamo alla memoria dei lettori quello che in un'altro paragrafo dicemmo, che riuscirà di conforto agli ammalati ed a vantaggio spirituale di coloro che li visitano, oltre l'opera di misericordia che compiono: « I confratelli, se visiteranno i confratelli « infermi, lucrano tre anni e tre quarantene d'Indulgenza. « I confratelli, se visitando i confratelli infermi gli avranno « esortati a ricevere i Sacramenti della Chiesa, conseguiranno 100 giorni d'Indulgenza *(Nuper, c.* VII, *n. 2 e 4.)* »

(1) ..... *ut infirmi ac senio confecti in communitate et sub regula viventes, qui ecclesias aut oratoria visitare aliave pro Indulgentiis præscripta exequi non possunt, Indulgentias nihilominus lucrari valeant, adimplendo alia pia opera confessarii arbitrio præscribenda.*

Digitized by Google

CONFERENZA REGIONALE
DEI VESCOVI DELLE MARCHE

Ci è stata gentilmente favorita la lettera Pastorale che i Vescovi delle Marche, adunati a Fermo per le Conferenze Regionali con tanto frutto inculcate dal Regnante Pontefice, hanno diretto alle loro diocesi. È sottoscritta da venti tra Arcivescovi e Vescovi, terzo dei quali troviamo il nostro collaboratore Mons. Egidio Mauri dei pred. Vescovo di Osimo e Cingoli, il quale fu segretario della riunione ed ebbe dai Confratelli l'incarico di scriver la lettera. I lettori ci sapranno grado se trascriviamo i pezzi principali di quel bellissimo documento di Episcopale vigilanza.

Scopo di tutta la lettera è quello di promuovere con ogni studio nella moderna società tutta sconvolta *un' azione riparatrice.*

« In quest'opera di urgente riparazione le prime parti toccano al clero. Come sacerdoti noi siamo *il sale della terra e la luce del mondo* (1).... Lavoriamo: ecco il grido che, oggi specialmente deve uscire da ogni petto sacerdotale. Sì, lavoriamo: ma non per gl'interessi nostri, non per gl'interessi delle nostre famiglie, non per le cose del tempo chè non meno vergognosa, funesta, colpevole dell'ozio è questa misera operosità, bensì per la gloria di Dio e la salute delle anime. Per questi due fini, che sono in sostanza tutta la nostra vocazione, quattro precipui ministeri ci vennero affidati dal cielo: il ministero della parola, il ministero delle confessioni, del culto, il ministero della carità; e qui dobbiamo affaticarci, qui fa d'uopo insistere se ci sta a cuore il restauro cristiano.

« .... Ministri dell'amore fraterno, vestiamo viscere di carità e diamo a questa divina virtù nel nostro cuore dimensioni grandi: ampiezza, abbracciando, almeno con la compassione, ogni sorta d'infelici; lunghezza, non lasciandoci stancare nè da ingratitudini, nè da ingiurie, nè da persecuzioni; altezza, scorgendo negli uomini non i soli bisogni del corpo, non i soli bisogni dello spirito, ma i bisogni specialmente dell'anima fatta ad immagine di Dio e ordinata a destini eterni; profondità, riconoscendo e onorando nel povero e nel tribolato la Persona stessa di Gesù Cristo. Fare del bene non ci basti; facciamolo con allegrezza di volto, con umiltà di cuore, con dolcezza di maniere, con tenerezza di affetto; facciamolo donando, prima e più che le cose nostre, noi stessi.

(1) Matt. v, 13.

Digitized by Google

« Ministri del culto, rechiamo al tempio un'anima veramente sacerdotale. Là, in quel luogo terribile, non curiosità, non dissipazioni, non leggerezze, non moti incomposti, non precipitazioni irriverenti, non discorsi vani: bensì raccoglimento, modestia, gravità, rispetto, divozione. Il guardo, la parola, il contegno, ogni atto, ogni moto del sacerdote sia in quei solenni momenti uno spettacolo di religione, che glorifichi Dio, allegri gli angeli, edifichi il popolo, renda alla santità e bellezza del culto cattolico gloriosa testimonianza.

« Ministri nel tribunale di penitenza della divina misericordia, ricordiamoci che arte delle arti è questo ministero. Guai a chi osa esercitarlo senza un capitale di scienza proporzionata al bisogno! Egli è un cieco che si fa guida di ciechi, per cader l'uno e gli altri nella fossa. « Certo è (dice il padre Segneri (1) che non solo i dottori riconoscono per grave colpa in un penitente l'eleggersi studiosamente un confessore talmente indotto che non sia abile a ben esercitare il suo ministero, ma riconoscono per colpa non meno grave in un confessore che sia tale l'esercitarlo e l'esporsi ad udire alcun penitente.... Nè vale il dire: io sono stato approvato dal mio Prelato, qualor per altro vi venghiate manifestamente a conoscere per inabile, perchè l'approvazione persuppone la scienza, non la conferisce, nè vi dà gli occhi, se siete cieco, a vedere uno che vi elegge per guida. » Ed occorre una scienza non già passata, ma presente, sicchè, secondo Benedetto XIV, sono in gran pericolo quei confessori che, approvati dal Vescovo, più non attendono allo studio della morale (2): studio così necessario, che, per avviso di sant'Alfonso, non va mai interrotto. Credere che a tale studio suppliscano i lumi del buon senso, dell'ingegno, della pietà, è un'illusione: unite allo studio, queste cose giovano di molto: separate, non bastano. Del resto, oh quanto bene può fare un confessore dotto, pio, zelante, innamorato delle anime! Imperocchè tra i sacerdotali ministeri non avvene alcuno più intimo, più sulle coscienze direttamente e potentemente efficace di questo. Qui tra anima ed anima s'immedesimano pensieri ed affetti, e le ammonizioni hanno più forza, i comandi più autorità, i consigli più unzione e dolcezza. Qui nella grandissima varietà de' suoi doveri, delle sue azioni la vita dell'uomo s'incontra nella verità che tutto illumina, nella legge che tutto perdona, nella grazia che tutto santifica.

« Ministri finalmente della divina parola, *(si notino particolarmente le parole che seguono)* manteniamone e rispettiamone in ogni sua parte la divinità.... Riconduciamo, venerabili fratelli, la predicazione cristiana alla sua divina natura, alla sua origine ed al suo scopo divino. La parola, che esce dal nostro labbro, cessi di essere uno spettacolo: diventi di nuovo un insegnamento. Ispirata dall'amore del vero, che è Dio medesimo, non creda di aver mai detto meglio che quando si esprime in guisa che la

(1) *Il Confessore istruito* cap. 1.
(2) Inst. 32.

Digitized by Google

verità sia più facilmente intesa, più volontieri ascoltata, amata e praticata più generalmente. Ispirata dall'amore degli uomini, si adatti con industria materna alla loro capacità, metta sempre chi predica e chi ascolta in intime comunicazioni tra loro, sia nel vero e nobile senso popolare. Non siamo noi padri delle anime? Ora « a quella guisa (dice graziosamente sant'Agostino) che un padre dilettasi di farsi piccino col suo figliuoletto, di balbettare con lui le prime parole; e sebbene ciò non abbia nulla di piacevole, pure è la felicità sognata ed ambita da tutti i giovani padri: così dev'essere una felicità per noi farci piccoli coi piccoli, dire e ridire con essi le prime parole di verità, imitare l'augello del vangelo che i suoi pulcini raccoglie sotto le proprie ale e non è felice se non in quanto è confortato dal loro calore e li conforta col suo (1). » Fra tutti i generi di predicazione dobbiamo perciò, se abbiamo davvero cuore di padre, prediligere l'insegnamento catechistico, dispensandolo a piccoli e grandi, dall'altare e dal pulpito come dalla scranna del più umile catechista, nelle scuole e nei convitti come nel tempio. L'uomo, checchè si dica e si faccia per immergerlo nella materia, vive d'idee. Diffondiamo largamente, pazientemente, costantemente le idee cristiane; facciam conoscere la verità, ed essa tornerà ad essere regina del mondo.

« Ecco il modo di onorare i nostri sacerdotali ministeri: ma come accrescerne la salutare efficacia? Con l'autorità della scienza.... *nullus ad sacra veniat indoctus* (2). Quanto il comportino gli altri doveri, per noi, per tutti noi, non sia già termine, ma principio di forti studii il Sacerdozio. — Colle divine attrattive della virtù; non di una qualunque virtù, ma di una virtù *eccellente* (3), tanto eccellente che ci renda in ogni cosa agli occhi dei fedeli esempio di buone opere (4). — Con la forza dell'unione. Nessun ceto di uomini, per quanto ricco di forze individuali, se alla gran legge dell'unità non si assoggetti potrà mai far cose grandi; molto meno il sacerdozio cattolico, il quale, operando sulle anime come semplice strumento di Gesù Cristo, attinge da questo sovrano principio che lo informa tutta la sua efficacia ».

Rivolti poi quegli zelanti Vescovi al popolo affidato alle loro cure, il primo grido della pastorale sollecitudine è per quelle povere anime traviate che, smarrita la via della cattolica verità corrono per le vie rovinose dell'errore.

« Lasciatevi dunque chiamare, cercare, ritrovare da noi; dateci la consolazione di poter presto radunar nella casa del Padre comune amici

(1) Lettera al Diacono *Deogratias*.
(2) Concil. Tolet. 8.
(3) S. Thom. In 4 Sent. dist. 24, q. 1, a. 2, q. 1 ad 3.
(4) Tit. IX, 7.

Digitized by Google

e vicini, e dir loro: rallegratevi con noi, chè le pecorelle, che avevamo smarrite, le abbiamo ritrovate (1). »

Poi si parla a quelle anime illuse, per la fede religiosa delle quali non vi è quasi, tra le idee moderne, veruna che si opponga.

« Questa, figli dilettissimi, per usare una stupenda frase di sant'Ilario, è la fede dei tempi, non quella dei vangeli: *fides temporum, non evangeliorum*. Che deve credere un cristiano? tutto quello che crede ed insegna la Chiesa Cattolica. Che deve condannare? tutto quello che la Chiesa Cattolica condanna. Tutto, notatelo bene, senza eccezione.... Dilatiamo dunque, come si conviene, la nostra fede: non dimezziamo la verità, indivisibile come Dio: non restringiamo a nostro gusto il regno di Gesù Cristo, il quale deve regnare in tutti ed in tutto: siamo cattolici veramente, sinceramente, interamente, che val quanto dire sempre ed in ogni cosa con la Chiesa e col Papa.

« Che dolore vedere alle volte genitori cristiani che, mentre arde sì pericolosa persecuzione, vivono spensierati e tranquilli come se fosse tempo di pace! Che dolore vederli, non solo spensierati, ma complici dell'altrui malizia, lasciare andare per la casa libri e giornali non buoni; mettere i loro bambini in convitti punto o poco religiosi; mandarli a scuola ove maestri perversi fanno strage di anime; farli praticar con compagni corrotti e corruttori; tollerare che si ascrivano a società che docile stromento di sette segrete, ne sono, come dire, un più o meno remoto tirocinio.

« E poi quanto poco pensiero dell'istruzione religiosa in talune famiglie! »

Dopo aver parlato dello *spirito di carità* che deve animare la fede, e della *guerra al rispetto umano*, che è il gran nemico della fede, quegli zelanti pastori conchiudono così la loro paterna esortazione:

« Ah, figli diletti, torniamo alle origini nostre, imitiamo i nostri padri che, abbracciata la fede di Cristo, sentivano il sacro dovere di esserne confessori, apostoli, soldati e, al bisogno, martiri. Facciamo quel ch'essi fecero, e presto o tardi, ma più presto che tardi, sperimenteremo noi pure la verità di quell'oracolo divino: questa è la vittoria che vince il mondo, la fede nostra: *hæc est victoria, quæ vincit mundum, fides nostra* ».

(1) Luc. xv, 4-6.

Digitized by Google

NOTIZIE.

Annunziamo con piacere che il p. Granello trovasi in via di progressivo miglioramento.

Nel precedente fascicolo ci fu appena dato di chiedere un suffragio per l'anima di Mons. Gabriele Boccali, Uditore di S. S., rapito così giovane all'affetto del Pontefice e al bene della Chiesa: un sentimento di gratitudine vuol che torniamo a dir di lui alcune parole.

Nato in un paesello del Perugino l'8 settembre 1843, fece a Roma i suoi studi nel Collegio Piano, sotto la direzione del compianto Rettore, P. M. Tosa dei pred., e ne acquistò una sincera affezione per l'Ordine di S. Domenico. In patria disimpegnò vari uffici con lode, e si guadagnò per modo la stima del Vescovo, il Card. Pecci, che quando questi fu eletto alla Sedia Pontificale, nel 1878, per telegrafo fece chiamare a Roma il Boccali, e se lo tenne sempre a fianco in qualità di Cameriere segreto e poi di Uditore e di segretario della Congregazione per la nomina dei Vescovi. E ben si meritavano la confidenza del Pontefice le virtù del Boccali, il quale ad una grande pietà unì un'affetto grande alla Chiesa di Cristo e un attaccamento indicibile al Romano Pontificato. Quando Leone XIII seppe essere irrimediabile la malattia del suo carissimo e fedelissimo servo, scrisse di proprio pugno a Mons. Angeli: *Dite a Boccali che pregherò per lui: lo benedico e ne attendo il contraccambio.* E la mattina del sabato 13 febbraio Mons. Boccali non era più. Il 15 gli furono fatti funerali solenni alla Traspontina, e la memoria sua sarà in benedizione.

Nel settembre del 1883, quasi subito dopo la pubblicazione della prima Enciclica del Sommo Pontefice sul Rosario, allorchè venne l'idea di questa pubblicazione, a lui prima di ogni altro venne manifestata, e se ne ricevè generoso incoraggiamento, il quale non è mancato mai più. Si abbia perciò questo pubblico attestato del grato animo nostro, e la Vergine del Rosario gli affretti il possesso della patria beata.

Alla memoria del pio Mons. Boccali dobbiamo aggiungere quella dell'illustre Cardinale Gaspare Mermillod, morto a Roma il 24 febbraio. — Nato a Carouge nel Cantone di Ginevra il 22 settembre 1824, fu fatto da Pio IX nel 1864 Vicario Apostolico di Ginevra, e da Leone XIII nel 1883 Vescovo di Losanna e Ginevra, e poi nel 1890 Cardinale del Titolo dei SS. Nereo ed Archilleo. È troppo nota la vita del Card. Mermillod, perchè noi ci abbiamo a diffondere su questo Vicario di S. Germano a Ginevra, pubblicista illustre, oratore eloquente. Vescovo infaticabile, fu tutto consacrato alla salvezza delle anime, all'esaltazione della fede, alla difesa dei diritti della Santa Sede. Nessuno ignora la storia della persecuzione dolorosa ma piena di gloria ch'egli dovè subire, e

Digitized by Google

l'esilio lungo ed immeritato a cui fu sottoposto. Ma l'esilio e la persecuzione gli guadagnarono il plauso dell'Europa intera, e la gloria di essere il primo Vescovo della Svizzera, la quale riguarderà in lui il suo Apostolo del secolo XIX.

L'Emo Mermillod era Terziario Domenicano, ed ebbe intime relazioni col p. Generale Jandel, come si può ricavare dalla nota seguente, che noi togliamo dalla Vita del medesimo padre (Lib. VI, cap. V): « L'Emo Mermillod stimava molto il p. Jandel, e andò a visitarlo un'ultima volta a Nyon (dove il p. Generale era andato a cercare qualche sollievo da quella malattia che doveva condurlo al sepolcro). Si erano insieme occupati di varie questioni concernenti la Chiesa e il Papato, e fra le altre di un progetto di unione per la difesa degli interessi cattolici, che ponendo a Ginevra il suo centro avrebbe fatto appello agli uomini di zelo, di ogni gradazione e nazionalità. »

Togliamo dalla *Difesa* di Venezia per il martedì-mercoledì 23-24 febbraio. — « Ai SS. Gio. e Paolo. — Ieri mattina, ore 10, aveva luogo una decorosa Esequie per il trigesimo dalla morte della Sig. Caterina Viviani vedova del Nob. Uomo dott. Gambattista Pasqualigo, già valente medico-chirurgo della nostra città. — Era piissima donna, soprammodo caritatevole, sino a privare sè stessa del necessario per provvedere alle altrui indigenze. — Portata, come per insito sentimento di natura, all'assistenza degli infermi, si acquistò fra noi il soprannome di « anima impastata di carità e d'innamorata dei poveri. » — In tempi di malattie contagiose non dubitò di esporre la sua vita, vegliando dì e notte al capezzale delle vittime infelici, e dall'Autorità civile fu premiata con medaglia d'onore. — Sostenne con animo invitto la separazione dal figlio Francesco, chiamato da Dio a vestir le lane di S. Domenico, ed ora Priore nel Convento di Ferrara col nome di p. Domenico-Maria (ben noto in Venezia per la esemplare sua vita secolaresca e uno tra i primi soci componenti il cessato Circolo della Gioventù Cattolica): onde come se Dio avesse voluto compensarla del gran sacrifizio compiuto, le accordò la desideratissima grazia di esalare l'ultimo respiro fra le braccia del medesimo, confortata delle sue premure e delle rituali benedizioni. — Crudel morbo la trasse alla tomba, e cotale purificazione le meritò certamente in Cielo un serto più luminoso di beatitudine e di gloria. — Molte persone ammiratrici delle virtù dell'egregia donna assistettero alla funebre cerimonia, ascoltando con vivo interessamento le facili, affettuose ed eloquenti parole con le quali quell'ottimo Parroco — il padre Altini — compose un bel serto di lodi su quel feretro lacrimato. »

Digitized by Google

S. E. Mons. Vincenzo Leone Sallua dei pred., Arciv. di Calcedonia e Commissario Generale del S. O. è stato nominato Presidente Onorario dell'Accademia di S. Tommaso d'Aquino recentemente istituita a Termoli, dallo zelante Vescovo Mons. Raffaele di Nonno della Congregazione del SS. Redentore. Il quale « testimone dell'entusiasmo prodotto nel mondo filosofico dall'Enciclica *Æterni Patris*, crederebbe di mancare a uno dei doveri episcopali se non procurasse che gli effetti di essa si sentissero anche in quella Diocesi, piccola ed estenuata di forze, ma non inferiore alle altre nella devozione all'Augusto Capo della Chiesa. »

Lo stesso Mons. Sallua è stato fatto Socio dell'Accademia di S. Tommaso istituita a Cesena fino dal 1890.

Pubblicando nel fascicolo passato l'articoletto: *Le preghiere vocali del Rosario*, ci sfuggì di fare osservare che noi lo ricavammo dall'egregio periodico Domenicano di New-York, per dare un saggio dei lavori che in esso si contengono. La Vergine del Rosario faccia che quella stampa, che si è messa avanti con tanto ardore, possa recare dei frutti di consolazione in mezzo a quelle popolazioni irrequiete e dedite solo alle opere esteriori.

Nel desiderio di far pervenire a tutti quelli che possono aver relazione di affetto o di figliolanza coll'Ordine di S. Domenico la parola del Rmo Padre Generale, abbiamo pensato di dare al prezzo di Cent. 20 l'una, quelle copie della *Prima lettera* tradotta da Mons. Sallua che sono rimaste dopo la distribuzione ai Conversi ed alle Suore. Facciamo nota la cosa particolarmente per i terziari secolari, giacchè ci sarebbe grato che tutti potessero ritemprare il proprio spirito alla vita Domenicana che traspira da quelle pagine veramente paterne.

ERRATA-CORRIGE. — A pag. 126 del fascicolo passato, nelle notizie, dove dice *nel cielo dei nostri* beati, deve dire *nel ciclo*, e un po' più sotto, parlando dell'Ufficio dei Sette Santi Fondatori, è stato concesso con decreto del 27 gennaio, e non del 22.

Nihil obstat: Fr. HYACINTHUS AGNESI O. P. S. Th. Mag.
Fr. ALBERTUS LEPIDI O. P. S. Th. Mag. Reg. Min.
Imprimatur: Fr. RAPHAEL PIEROTTI O. P. S. P. A. Magister.

COLOMBO LUIGI, *Gerente responsabile*.

Milano, 1892. — Tipografia Pontificia di S. Giuseppe, Via S. Calocero N. 9.

Digitized by Google

I MISTERI DI GESÙ CRISTO [1]

SECONDO LA DOTTRINA DI S. TOMMASO D'AQUINO

PER MONS. PIO ALBERTO DEL CORONA DEI PRED.

MEDITAZIONE XX.

Prima Pasqua di Gesù dopo il battesimo.

Da Cana, dice S. Giovanni, *Gesù discese con la sua madre e co' fratelli e discepoli a Cafarnao, ed era prossima la Pasqua de' Giudei, e Gesù si recò a Gerusalemme* (II, 12, 13). Meditiamo questo ascendimento di Gesù a Gerusalemme e ciò ch'ei fece e disse nel tempio. Noi lo vedremo sfavillare di santissimo sdegno e porgere sotto il velo di un sacro enimma il primo cenno del mistero di amore che darà vita al mondo.

Da Cana a Cafarnao è il tragitto di poco oltre a due leghe; tragitto che il Signore fece con sua madre e co' suoi fratelli. Gesù è appellato più e più volte nell'Evangelio *figlio dell'uomo,* cioè della vergine che è il fiore della stirpe Semitica e della umana specie. La madre vergine ebbe sposo vergine, e dal lato di questo sposo nepoti che son chiamati fratelli di Gesù, secondo il tenore Ebreo. Bene è da stupire che Dio abbia voluto imparentarsi coll'uomo; e fu mistero di carità, acciocchè noi cessassimo di essere figliuoli dell'uomo e incominciassimo a comportarci da figliuoli di Dio. La sublime altezza del parentado, dice S. Agostino, ti metta il pudore di tralignare peccando, *Tibi ipsi indicito peccandi pudorem.*

Il Vangelo nomina distintamente i fratelli e i discepoli, poichè non tutti i propinqui per parentado a Gesù furono alunni di lui, ed è scritto: *Non avevano ancora creduto in lui i suoi fratelli* (Giov. VII, 5). Gesù naturalmente non ha fratelli nè in cielo nè in terra. Egli è la sapienza che in creando scherzò e fa sue delizie lo stare co' figliuoli degli uomini. Maria è la figlia degli uomini per eccellenza che

(1) Vedi a pag. 488 *Ros. Mem. Dom.* Anno VIII.

Digitized by Google

tirò il Verbo giù dalle altezze e lo trattiene divino viandante in terra, ne siegue i passi, ne conta i palpiti, ne emula gli interni atti e lo aiuta nel mirifico lavoro di generare figliuoli a Dio. È il raggio deiforme della grazia che crea fratelli a Gesù.

A Cafarnao; soave è questo discendere di Gesù con sua madre a Cafarnao. Gesù e Maria abbelliscono e santificano la Palestina, chiamano il sorriso di Dio sul mondo. Dio in loro e per loro è propenso ad amare noi e a farci copia della verità, della grazia, delle eterne consolazioni. Che dalle labbra di Gesù comincino a scorrere le parole di vita e dagli occhi di Maria i baleni di quella virginità che ha partorito il Dio redentore, e la terra diventerà all'occhio e al cuore di Dio quel che è adombrato nel vocabolo di Cafarnao *villa di formosità* e *ostello di gioia.*

Vi stette poco tempo; più tardi Gesù fermerà a Cafarnao sua sede e sua scuola; ora la saluta, a dir così, e benedice in passando e s'incammina a Gerusalemme. La via che tenne Gesù indubitatamente fu quella che dalle occidentali rive del Lago corre la vallata del Giordano, discende a Faselide e a Gerico, indi attraversando il deserto rimonta per Betania e Betfage all'Uliveto (1).

Dal sommo della montagna si contempla nel cielo di ponente, al di là della valle del Cedron, come una splendida visione, Gerusalemme. Quattro colline che sono l'Ofel, il Sion, l'Acra e il Bethzeta compongono come un anfiteatro al Moria, sulla cui roccia si eleva il tempio. Alla sacerdotale e regale città si entra per otto porte, sormontate da torri. Dal lato settentrionale e all'occaso una gran massa di marmo bianco vestita di piastre d'oro, d'infra i terrazzi e i colonnati si spicca e aderge, abbagliante come la fiamma e a volte scintillante come la neve. È la magione di Geova, a cui accostandosi ogni cuore di Ebreo, di credente balza di gioia. Gesù entrò per la porta di Susa, che si offriva la prima ai vegnenti dall'Uliveto. Essa metteva nel Portico di Salomone e nell'atrio de' Gentili che chiamavano il primo tempio.

(1) Didon, Jésus Christ. L. 1, Chap. 5.

Digitized by Google

Ed era la Pasqua de' Giudei, cioè il solenne festeggiamento della uscita degli Ebrei dall' Egitto, la immolazione dell'agnello figurativo, nomato Pasqua o *Phase*, cioè transito, a ricordare l' angiolo che sterminò i primogeniti degli Egiziani e passò oltre alle case Ebree. Non si dice Pasqua del Signore, ma de' Giudei, perchè questi il santissimo rito con animo non diritto nè santo solenneggiavano, di che le parole di Geova: *Le calende vostre e le vostre festività l' anima mia ebbe in odio* (Is. I, 14).

Gesù è il verace e divino Ebreo, egli è il verace e divino agnello che deve illuminare il tipo legale, ma ora è sconosciuto. Gerusalemme lo attendeva fino dai giorni di Melchisedech, il quale in figura di lui offerse il pane e il vino. Egli viene, divino Mosè, a far celebrare alla umanità la sua Pasqua, a spezzare altro giogo di servitù che non è la servitù dell'Egitto e a crearsi un popolo nuovo. Osea lo aveva detto: *Io sarò come rugiada per Israele, ed egli spunterà come giglio e getterà sue radici come una pianta del Libano. Si diffonderanno i suoi rami, ei sarà bello come un ulivo e odoroso come l' incenso. Dio lo farà andar su come un verde abete.* E Geova conchiude volgendosi a questo popolo nuovo: *Da me verranno i tuoi frutti* (XIV, 6, 7). Tutto il cumulo delle memorie, delle figure, de' vaticinii sorgeva nell'anima di Gesù al suo entrare nel tempio.

Ed ecco ch'ei trovò gente, la quale vendeva bovi e pecore, e cambiamonete seduti a banco.

Il costume di vendere animali nell'atrio del tempio mal si tollerava ne' giorni antichi, ma ai giorni di Erode si ottenne di porre nel portico a dirittura un mercato, per vendere a chi veniva da lungi animali da sacrifizio. Ai migliori seppe duro, ai cupidi arrise il guadagno; e il luogo santo fu profanato. L'Esodo statuiva che ogni Israelita, il quale avesse tocchi i venti anni, dovesse pagare ogni anno pel servigio del tabernacolo un mezzo siclo, che importava venti oboli. I dottori volevano che si recasse dagli offerenti moneta sacra, il perchè posero banchieri nell' atrio che barattassero ogni altra moneta a sicli, pigliando in aggio la quarantesima parte del siclo, il quale aggio si appellò *kolbon*. È palese che il

Digitized by Google

culto era cangiato in traffico e la gloria del sacerdozio volta in obbrobrio. Di che Gesù chiamò con imperio sovrano la santa collera, e *fatta una frusta di cordicelle di giunco, tutti coloro scacciò dal tempio e le pecore e i bovi, e il danaro de' banchieri gittò per terra e rovesciò i loro banchi.* Lo zelo della maestà di Geova, oltraggiato nel primo ed unico tempio che avesse al mondo, pose in mano a Gesù quell'arma ben singolare, renduta terribile dallo sguardo che balenava di fuoco santo. Nobile disdegno, santissima ira, magistero divino a noi custodi de' misteri e del santuario!

A coloro che vendevano le colombe disse: *Togliete via di qua queste cose, e non vogliate mutar la casa del Padre mio in bottega da traffico.* Ora dice bottega da traffico, un'altra volta dirà spelonca di ladri, quando li vedrà ostinati ne' costumi avari, e ribelli al suo verbo santo. Gesù allude alle parole di Zaccaria: *Non ci saranno più oltre i mercanti.* (XIV, 21). Il tempo di mercatare nel tempio di Geova è finito, e il flagello è in mano a Gesù, e il fuoco dello sdegno nel suo sguardo divino che ingerisce altrui lo spavento. Sono cacciati i profanatori, a dinotare che è ormai giunto il tempo in che debbono cessare i sacrifizi legali e il verace culto di Dio essere traslato alle genti; e si mostra la dannazione di coloro che fanno vendereccie a vile prezzo le sante cose. I suoi discepoli si ricordarono che sta scritto: *Lo zelo della tua casa mi ha consumato* (Salm. LXVIII, 10). David mille anni prima profferse queste parole in persona del divino Messia, venturo a ristorare il culto e a fare tempio e ostia di sè. Zelo è fuoco di amore intenso, pel quale l'anima si briga di rimuovere quel che vede di pravo e a Dio ripugnante; e la fiamma di questo fuoco logora e strugge. Il solo che abbia sentito zelo della casa di Dio, sino a portare nell'anima una fiamma divoratrice è Gesù. Quindi il divamparé del santissimo sdegno in lui, contristato dal sacrilegio. Quelle soavi parole noi le aspettiamo ogni anno alla sera del Mercoledì santo, quasi segnale dei mestissimi riti; parole solenni, esprimenti le sante fiamme onde arse Gesù, e destinate a raccendere il celeste fuoco nei cuori!

Si rivolsero però a lui i Giudei e gli dissero: *Con quale*

Digitized by Google

segno mostri tu a noi di poter fare queste cose? Rispose loro Gesù: *Disfate questo tempio e io in tre giorni lo rimetterò su in piedi.* Vollero dire costoro: Onde tanto zelo ed imperio? Danne il segno e l'argomento del potere largito a te. Famigliare fu agli Ebrei il chieder segni, avendo la mente alla legge che diceva: *Si leverà su un profeta; lui ascolterete* (Deut. XVIII, 18). E chiedono segno non per credere, ma persuasi ch'ei non lo avrebbe dato, si avvisavano di reprimerlo e di allontanarlo.

Gesù annuncia in figura e a modo di enimma che risusciterà sè dalla morte, il che non è di uomo puro, e dà il segno per eccellenza. Ai giorni d'Isaia Dio fornì il segno della incarnazione futura: *Ecco la vergine concepirà e partorirà* (XIV, 21). Ora Dio stesso venuto in carne fornisce il segno della resurrezione futura. Per queste due cose si commenda massimamente la virtù di Cristo, imperocchè niente è più mirabile che il Verbo si faccia carne e che la carne sia fatta in risorgendo partecipe della immortalità divina. Laonde Paolo dice ai Romani: *Cristo risorgendo da morte non muore più, la morte più nol signoreggia, chè per lo peccato una volta è morto; ora poi a Dio e in Dio vive* (XI, 9).

E qui vanno studiate le singole parole dell'oracolo, nelle quali si ascondono tesori di sapienza e di amore. Tre anni avanti la sua morte Gesù dice in modo enimmatico: Voi atterrerete il tabernacolo della mia umanità ed io lo rizzerò da capo. Chiama tempio il suo corpo, perchè in esso alberga la divinità sostanziale. In Gesù due nature distinte si abbracciano nell'unica persona del Verbo, a cui la umana carne è, a dir così, tabernacolo. Egli annunzia la morte con la parola *disfate*, annunzia la risurrezione col vocabolo *lo rimetterò in piedi*, dice: *rimetterò in piedi* a significare che egli di virtù propria risorgerà. Il padre risuscita Gesù, Gesù risuscita se stesso; nè avvi contradizione, perchè una è la virtù di entrambi. *Ciò che fa il Padre lo fa parimente il figliuolo* (Giov. V, 19). Annunzia anche il tempo del risorgere *in tre giorni*, non compiuti, ma al compiersi del secondo e al cominciare del terzo, affinchè nulla manchi alla verità del vaticinio e in uno sia abbreviata la mestizia de' suoi alunni,

Digitized by Google

Predice, a dir breve, la morte, la risurrezione, il principio, il tempo, la libertà del morire e del risorgere e l'accordo della libertà umana coll'immutabile consiglio di Dio.

Il *disfate* è parola, non d'imperante, ma di predicente l'evento che dipenderà dal loro malvagio arbitrio; è parola di consenziente a morire, il che dipendeva dall'arbitrio suo santo. Quasi dica: Voi compirete con volontà empia il maleficio, ed io con la possanza e libertà del mio amore lo volgerò in olocausto. Tutto è predetto qui da Gesù il mistero della salute, ma in figura e in ombra, poichè non erano disposti i suoi ascoltatori. Replicarono adunque i Giudei: *Questo tempio fu fabbricato in quarantasei anni, e tu lo rimetterai in piedi in tre giorni?* Errano costoro e recano le parole di Gesù al materiale tempio in che stanno. Indubitatamente parlano del tempio di Zorobabele, abbellito da Erode il Grande. I quarantasei anni corrono dal diciottesimo dell'usurpatore Idumeo all'evento, di cui fa motto il Vangelo. L'enimma provocò l'equivoco, e il sacramento della fede rimase sotto sigillo.

Avanti la resurrezione era forte e ardua cosa il credere ciò, perocchè il discorso di Gesù dimostrava la divinità albergante in lui, come tempio, il che eccedeva la umana capacità. Si faceva inoltre cenno di passione e di risurrezione, il che nessuno dei discepoli aveva udito, tanto che quando Gesù volle parlarne alla recisa, Pietro ne patì scandalo e ruppe nel suo *absit a te, Domine, non fia mai vero, o Signore, non avverrà a te simil cosa* (Matt. XVI, 22). Veduto che ebbero Gesù redivivo, si ricordarono i discepoli che il maestro avea inteso di favellare del corpo suo, e credettero ai profeti. La legge, i salmi, i profeti erano stati sovente allegati da Gesù, e i suoi alunni se ne ricordarono. Tornò loro a mente il vaticinio di Osea: *Egli ci renderà la vita dopo due giorni e al terzo dì ne risusciterà, e viveremo dinanzi a lui* (VI, 3). Ripensarono al segno di Giona, stato nel ventre del mostro tre dì e tre notti e renduto vivo. Il dì stesso della risurrezione Gesù aperse loro l'intelletto, acciocchè intendessero le Scritture e credettero al sermone di Gesù, cioè, al *solvite templum hoc*, da lui pronunciato tre anni

Digitized by Google

prima; sapiente lentezza di magisterio educativo, degna di Dio!

Nel tempo che egli stette in Gerusalemme dopo la Pasqua e per la solennità, tutti credettero nel suo nome vedendo i miracoli che faceva. Ecco il frutto del sermoneggiare di Gesù e dell'operare che faceva i portenti a sigillo della dottrina. La verità in carne raggiava, e molti cuori si aprivano. La grazia di Dio sparsa sulle labbra del divino Messia cominciò in Giudea e a Gerusalemme a splendere e soggiogare. David avea detto al divino Eroe: *Nella tua bellezza avanzati e regna; i tuoi dardi nel cuore dei nemici del re* (Salm. XLIV, 3). Si celebrano vittorie degne di Dio, chè i cuori sono le forze più indocili e più ribelli; ponno chiudersi a Dio e ripulsarlo secondo il detto di Giob: *La scienza delle tue vie non vogliamo* (XXI, 14).

Ma quanto a Gesù, egli non fidava loro sè stesso, perchè tutti conosceva e non avea mestieri che alcuno gli rendesse testimonianza di un altro, conciosiachè da sè stesso sapeva quel che fosse nell' uomo. Non è che Gesù temesse di loro nè ch'ei non avessero veracemente creduto in lui; avevano creduto, dice il Crisostomo, ma imperfettamente, e non potevano da principio intendere i misteri di Cristo. Il perchè Gesù non si fidava di loro, cioè non rivelava a loro i suoi segreti; e di fermo neppure agli apostoli ne rivelò molti: *Più cose ho a dire, ma non potreste ora portarle* (Giov. XIV, 12). È da ponderare il tenore delle parole evangeliche *credettero nel nome*, cioè non credettero nella divinità di lui, sì nel nome di lui, che è come dire al grido che suonava alto di lui, e profeta e taumaturgo lo proclamava.

Perchè tutti conosceva: si assegna il perchè andasse rattenuto e parco nell'aprirsi a costoro, perocchè conosceva tutti. L'uomo, ignaro di molte cose e dell'interno dei cuori, ha il debito di presumere sempre bene di tutti, ma poichè la verità è renduta palese intorno ad alcuni, conviene allora comportarsi inverso di loro secondo la condizione di ciascheduno. E perchè Gesù conosceva ottimamente come ciascuno avesse creduto, non si fidava di tutti, nè svelava a tutti i suoi arcani; divino discernimento! L'uomo ben può conoscere gli

Digitized by Google

altri, ma può non averne notizia certa, perocchè vede quel che apparisce, e però ha mestieri di testimonianze. Gesù certissimamente conosce, perchè intuisce i cuori, nè uopo è che altri gli renda testimonianza; egli è il testimone. Come sono belle e feconde le parole dell' Evangelio: *Egli sapeva quel che è nell' uomo*, conoscimento perfetto che abbraccia l' esterno e l' interno, il passato e il futuro, il tempo e la eternità. *L'inferno e la perdizione non sono nascosi a lui* (Prov. xv, 11). Il cuore umano era un abisso che non serbava via nascosa a Gesù; vedeva i predestinati dal suo amore, i condannati dalla propria nequizia. Noi vediamo il di fuori, erriamo giudicando, siamo indiscreti nelle aperture dell'amistà, patiamo illusioni e disinganni che sono miseria ben dolorosa del nostro esilio. O Gesù, voi ci conoscete a fondo, e ben possiamo noi venirvi innanzi e guardare e tacere; il nostro sguardo, anzi il silenzio nostro a voi parla. E voi, ospite e artefice divino de' cuori, ai nostri gemiti rispondete e fugate le ombre e le mestizie; e spandete in noi luce e gioia di amore: suprema consolazione! *(Continua).*

L' ORDINE DOMENICANO E LE ARTI NEL MEDIO EVO

(P. Alfonso M. Bianconi de' pred.).

« Io vedo con compiacenza, scriveva il Conte Carlo di Montalembert, fissarsi sempre più l'attenzione degli italiani sulle opere e gli uomini di que' grandi secoli cattolici, che la falsa filosofia era riuscita a far passare per *barbari*, financo agli occhi del Clero » (1). L'arte de' calunniatori fu sempre una, dar bando alla storia, svisarne i fatti, e porvi in loro vece i sogni d'uno spirito ribelle e perverso, atto ed intento solo a gittar nel fango quelle verità dinanzi a cui

(1) Je vois avec bonheur l' attention des Italiens se fixer de plus en plus sur les œuvres et les hommes de ces grands siècles catholiques, que la fausse philosophie avait réussi a faire passer pour *barbares*, même aux yeux du clergé. » (Lettera al P. Vincenzo Marchese de' pred.)

Digitized by Google

i secoli passarono ossequiosi e riverenti. Stolti! Non s'avveggono essi che la storia non s'intesse di sogni nè di fole; che essa non si crea, nè è invenzione, ma è realtà, fatti; sui quali l'uomo non ha altro diritto che di tramandarli ai posteri e lo stretto dovere di mantenerli puri ed incorrotti, come pura ed incorrotta è la verità. Eppure, a mio avviso, giammai si vaneggiò tanto nel fare strazio di questa *maestra della vita,* quanto da Lutero agli enciclopedisti francesi, e da questi a' giorni nostri. Il Medio Evo! Questo *monstrum orrendum ingens, cui lumen ademptum,* che al solo ripeterne il nome, le fibre si urtano, il sangue si rimescola e le ire avvampano a tal segno da divenirne un rogo ove bruciarlo vivo! E sarebbe ben poco se quei secoli tali apparissero a chi per studiata malignità cerca oscurarne le glorie e le grandezze. Ciò che più affligge è il vedere certuni, che tratti in inganno dalle declamazioni di coloro i quali mercanteggiano sull' ignoranza e buona fede, fanno eco alle calunnie contro età, delle quali non possono esser giudici o per l'ignoranza o pel rincrescimento di attingerne da' veri fonti la giusta idea. E chi a dì nostri non si crede essere in possesso di qualche pagina della storia del medio evo? E uomini e donne d'ogni classe tutti s'atteggiano a maestri, e si credono in grado di discutere e sentenziare su qualche tratto d'una storia, di cui nemmeno forse hanno letto il frontespizio. Di qui l'ignoranza, la buona fede, gli abusi, le crudeltà d'ogni maniera. Di qui le tirannie, i soprusi, le prepotenze e cose simili. Secoli infelici! Se la perversità degli umani giudizi possedesse la forza di incenerire quanto alla sua tirannia viene assoggettato, potremmo allora gridare che la storia de' fatti più non esiste. Ma la Dio mercè gli sforzi dell'umana malvagità non ad altro approdano, che a far risplendere loro malgrado la verità, e quella medesima verità che a tutta possa si tentava di annientare. Onde è che uomini di senno, scevri di pregiudizi e di passione, amanti sinceri del vero, valsero colle loro accurate ricerche a redimere dalla calunnia e dal disprezzo quelle età, che segnano nella storia le più belle pagine che onorano l'umanità. Secoli felici, che a niun conto cambierei col secolo nostro! Secoli, ne' quali assai più vo-

Digitized by Google

lentieri avrei voluto vivere, che non nel secolo che s'intitola *de' lumi!* Nonpertanto mi stimo felice col citato Conte di Montalembert, « *nel vedere scrittori cattolici, e sopratutto religiosi mettersi alla testa di questo movimento di ritorno verso le verità* » (1). Difatti per ciò che riguarda il lato delle scienze non v'ha scrittore in tali materie, il quale non renda il suo tributo di stima e d'ammirazione ai tanti sapienti dell'età di mezzo, che illustrarono il mondo co' prodigiosi loro scritti. E v'ha uomo di senno, che non sia posseduto da passione o sistematica contrarietà, il quale non ammiri un Tommaso d'Aquino, un Dante Alighieri, un Alberto Magno, un Alessandro De Ales, un Bonaventura di Bagnorea, un Roggero Bacone e mille altri genii, i nomi de' quali risuonarono sempre gloriosi e benedetti da oltre sei secoli? Il medesimo può dirsi del Medio Evo per ciò che si attiene alle arti. I monumenti ed i sapienti critici che fiorirono fino a noi ci offrono irrefragabile testimonianza del primato che quei tempi, detti di ignoranza e buona fede, posseggono sui secoli che li precedettero e su quelli ancora che li susseguirono. Nè deve tacersi come i monastici istituti de' primi secoli del Medio Evo divenissero non pure i patrocinatori e gli amanti delle arti, ma anche la scuola donde uscivano i maggiori ed i più valenti loro cultori, tuttochè le ingiurie degli uomini e dei tempi abbiano fatto sparire tante delle loro produzioni, e tanti nomi, che avrebbero illustrato le istorie di que' benemeriti Istituti. Le arti pertanto, gelose di quell'asilo che la solitudine ed il silenzio de' chiostri avevano loro sì generosamente apprestato, più non ne partirono, per divenire poi l'eredità di quegli Ordini religiosi, i quali al monachismo scaduto di estimazione e di forza morale succederono. Infatti gli Ordini religiosi del terzodecimo secolo ereditavano lo spirito e la forza de' monastici istituti, perennando nei popoli que' tanti e sì grandi benefizi, di che i monaci avevano arricchito la società e la religione. Le opere

(1) Je suis encore plus heureux de voir que des écrivains catholiques, et surtout des religieux se mettent à la tête de ce mouvement de retour vers la vérité. *Ibid.*

Digitized by Google

de' grandi scrittori, che si occuparono di porre in luce quanto gli Ordini religiosi del secolo decimoterzo illustrarono le arti, ed arricchirono l'Italia di gran parte di capolavori, dei quali va giustamente superba, ci dispensano non solo, ma eziandio ci rendono vano il tentativo di pur riprodurne le più umili pagine.

Scopo pertanto del presente lavoruccio è di toccare come di volo quanto l'Ordine di S. Domenico cooperasse all'incremento e alla coltura delle arti non pure colle parole, ma ancora più coll'esempio.

Dopo le impareggiabili *Memorie de' più insigni Pittori, Scultori e Architetti Domenicani,* che quell'anima benedetta del P. Vincenzo Fortunato Marchese die' in luce, sembrerà a taluni non solo inutile, ma ardimento il pur tentare di far cenno di quanto egli con pari maestria ed eleganza seppe scrivere sul nostro soggetto. Tanto io pensava allorchè mi poneva a stendere questo scritterello. Ma fui vinto dal riflesso, che i lavori del P. Marchese vengono per mano a pochi eruditi, e alla più parte degli amatori delle arti rimangono ignoti. Pensai inoltre che tanti tra i lettori delle *Memorie Domenicane,* sì bene affetti all'Ordine mio, ammiratori sinceri di quanto il medesimo operò a vantaggio dell'umanità, ignorano una delle sue più belle glorie ed una dote che accompagnò l'Ordine Guzmano fin dal suo nascimento, vo' dire della coltura delle arti. Non sarà dunque vano far qualche cenno del medesimo e delle arti, che con tanto amore coltivò nel medio evo, tanto più che quest'età presso molti porta seco un nome tanto aborrito.

Che la condizione delle arti seguisse mai sempre la condizione de' tempi, è una verità, la quale merita appena d'essere ricordata a chi per poco abbia percorsa la storia degli uomini e de' tempi. Sorto il cristianesimo, quella religione che il Figliuolo di Dio fatto uomo aveva proclamata e stabilita sulla terra, anche le arti s' ebbero que' semi divini, che il medesimo Redentore poneva in seno d'ogni creatura, giusta la sua profezia con cui prediceva al popolo ebreo, che tutto avrebbe tratto a sè, allorquando sarebbe stato confitto in Croce, *Et ego, si exhaltatus fuero a terra, omnia*

Digitized by Google

traham ad meipsum » (1). Il voler togliere al cristianesimo la gloria del suo benefico influsso sulle arti, è maggiore stoltezza e cecità, di quello sia negare la luce al sole. Chi salvò infatti insiem colle lettere e le scienze, le arti dalle barbariche devastazioni pel lungo corso di sette secoli, se non quella religione, la quale fu sempre gelosa custode di quanto mai può interessare l'umanità? A chi spetta la gloria di avere innalzate le arti alla dignità de' morali concepimenti, e d'averle fatte educatrici del popolo, se non al cristianesimo; gloria che a niun conto può vantare il putido verismo figlio dell'idolatria? E se in sì lungo tratto di tempo non venne dato ai figli della Chiesa cattolica menarle a più alto grado, fu assai l'averle salvate dalla brutale furia di gente ignara e nemica del bello e del buono, e tramandarle ai posteri, cui fosse riservato di condurle man mano a quell'altezza e perfezione, alla quale giunsero ne' susseguenti secoli. Difatti noi vediamo nel secolo decimoterzo spuntare l'êra gloriosa per le arti, era che fin dai suoi primordi faceva presagire la futura grandezza e il sommo grado, cui esse sarebbero pervenute e per la forma e pel concetto. Sotto tali auspici per le belle arti sorgeva nella Chiesa e tra la società l'Ordine de' Predicatori, opera prodigiosa di Domenico di Guzman; quell'Ordine che contemperando con stupenda armonia le due vite, contemplativa ed attiva, riuniva in sè l'apostolato religioso e civile perchè nulla sfuggisse al suo influsso benefico. A tutta ragione fu detto che l'Ordine Domenicano nacque gigante e non conobbe puerizia, giacchè fin dalla culla die' tanti e sì eccellenti uomini in ogni ramo di scienza e di arte, cui non ancora sursero eguali. È la storia di poco men che sette secoli, la quale sta vindice di questa verità. E di vero nel ramo artistico, per attenerci al nostro còmpito, fiorirono in esso maestri, che meritamente riscossero e riscuotono tuttora la venerazione ed il plauso degli intelligenti e periti nelle arti. E per dar principio da quell'arte che giustamente vien detta la primogenita tra tutte, vo' dire dell'architettura, l'Ordine guzmano novera

(1) Joan. XII, 32.

Digitized by Google

tra' suoi figli Maestri insigni, de' quali daremo qui brevissimi cenni, toccando in pari tempo quelle opere, le quali resero celebrati i loro nomi.

I.

Il Beato Alberto Magno.

È degno del primo posto il Beato Alberto d'Alemagna, per la grande sua dottrina e per l'immensa erudizione soprannominato il *Grande*. Traeva i suoi natali a Lavingen nella Svezia bavarese dai Conti di Bollstaedt nel 1193. La nobiltà di lignaggio e le doti eccelse di che era arricchito non gli fecero sdegnare di rendersi umile figlio del gran Patriarca S. Domenico, il quale prima di lui aveva rinunziato agli onori e agli agi d'una vita principesca per seguire il Crocifisso e divenirne l'Apostolo. D'ingegno vasto e profondo fe' stupire le generazioni addimostrandosi un'arca, in cui la Provvidenza aveva racchiuso tutto lo scibile umano. *Miracolo d' erudizione*, esclama qui il P. Marchese, *in età che tentava ricostruire tutto il sapere, sopraffatto e pressochè spento dalle barbarie.* » Le sue opere in 21 volumi in foglio, per tacere di altrettanti spersi o giacenti nell'oscurità delle biblioteche, sono una vera Enciclopedia dell' età di mezzo. Teologia speculativa e pratica, filosofia, matematiche, astronomia, fisica, medicina, zoologia, botanica, mineralogia, musica e quant'altro mai può possedere l'uomo, tutto egli abbracciò e svolse con tal maestria da rivelarne il profondo e sicuro possesso. Miracolo d'erudizione! Tesori inestimabili, che a torto rimangono pascolo delle tignuole negli scaffali delle biblioteche! Ma che diremo noi della sua perizia per ciò che s' attiene all' arte sublime dell'architettura? Giudichiamone dalle opere che sono il più sincero e veridico testimone de' tempi e degli uomini. Fu Alberto il primo ordinatore d' un vasto sistema, pel quale l'architettura dei bassi tempi, redenta dall'imperizia e dall'arbitrio, s'ebbe la propria autonomia, elevandosi in pari tempo all'altezza d'uno scentifico insegnamento. Il suo trattato di prospettiva, ramo tanto difficile e pure indispensabile alle arti figurative, mostra il profondo conoscimento di quei principî e teorie, di che poi

Digitized by Google

servissi nella pratica. Fu poi insuperabile in ciò che riguarda la parte decorativa dell'architettura di que' tempi, e prova ne sia l'essere stato egli fatto degno d'apprestare i disegni de' fregi e dell'ornamento per la insigne basilica di S. Pietro in Roma, lavori che scomparvero allorchè Giulio II ordinava la demolizione di detta basilica, onde erigerne una nuova. Nè qui si limitava la somma perizia di questo eccellente artista. Imperocchè primo Autore, come accennammo, del vasto sistema scientifico di architettura, in cui non sapresti se più ammirare la semplicità, unità ed armonia, o il giusto calcolo dell'insieme delle parti, delle linee geometriche, e dei più piccoli fregi ed ornamenti, non solamente diede agli artisti la formola geometrica, ma ancora quelle leggi e norme che basate sulla scienza, unificarono l'architettura germanica, creduta un tempo priva d'un principio e di sicure e determinate leggi. La scoperta del « *Liber constructionum Alberti in Germania* » dimostrò quanto ingiustamente e falsamente un tal genere di architettura venisse disprezzato e vilipeso. Di quelle certe e determinate leggi, onde il sistema architettonico Albertiano, detto altrimenti dell'*Ottagono*, andava fregiato, il nostro Alberto die' saggio nel disegno ed esecuzione del magnifico Coro nella Chiesa del suo Ordine in Colonia, opera che accoppiando la bellezza all'eleganza fu sempre ritenuta per un capolavoro d'architettura, e formò lo stupore dei periti. A lui inoltre sono attribuiti il disegno e l'esecuzione, in tutto od in parte, delle tanto celebrate cattedrali di Colonia e Straborgo. La costruzione quasi contemporanea a quella del suddetto coro, e col medesimo metodo dell'ottagono, hanno ad Alberto guadagnato la rivendicazione di tanta gloria, che i critici specialmente germanici dopo diligenti studi ed accurate ricerche gli attribuiscono. Si ritengono finalmente sue opere molti altri edifizi, tra' quali le chiese dei Domenicani di Basilea, di Strasborgo, di Friborgo, di Berna, di Eislingen, di Wurtzborgo, e specialmente quella di S. Biagio in Ratisbona, la quale alla singolare bellezza unisce quella severa semplicità, che direi essere quasi propria, e come la caratteristica del metodo ottagonale. Chiunque abbia avuto agio di visitare que' monumenti d'arte, avrà potuto speri-

Digitized by Google

mentalmente accertarsi del merito e valentia d'un uomo, cui le occupazioni della vita cenobitica ed apostolica non tolsero il tempo per approfondire un'arte, che primogenita fra tutte, racchiude in sè tante e sì difficili cognizioni. Arte sublime che nella sua grandezza e magnificenza si manifesta imitatrice dell'arte eterna di Colui che architettò l'universo! Artista più nobile, che al pieno possesso delle scienze e dell'Arte accoppiò una vita virtuosa e santa, da meritargli gli onori dell'altare! *(Continua)*

L'ESEGESI BIBLICA
DELL'ANGELICO DOTTORE S. TOMMASO D'AQUINO

SAGGI

DEL P. PRED. GEN. FR. VINCENZO VERA DE' PRED.

Esposizione del salmo duodecimo.

Argomento: **Gesù Cristo, centro a cui convergono i sospiri di tutti i secoli.**

Questo Salmo duodecimo ben si continua al precedente nel senso letterale. Ivi Davidde esponeva la frodolenza de' suoi avversarii alleati col persecutore Saulle; qui più di proposito invoca da Dio il rimedio contro le loro trame, e l'odio micidiale in cui persistono senza rattento a volerlo perdere.

Ma quel che per noi rileva altamente, intendendo ai significati spirituali, che l'Angelico Dottore con la piena sua brevità ne indica, un vasto orizzonte vienci dischiuso, il quale tutta abbraccia, per così dire, la somma delle bisogne umane e l'intera seguenza dei secoli. Epperò gli si affà, in modo peculiare, il titolo che ha comune con molti altri Salmi. Se il fine è Gesù Cristo, che altro desideravano gli antichi, fuor solamente la venuta di lui Redentore, e che altro debbono bramare i nuovi credenti, se non il secondo Avvento del Verbo incarnato nella gloria?

Ecco il subbietto, intorno a cui si aggira l'ispirato cantico che stiamo per meditare, e si potrebbe distinguere in tre parti: Cioè lamento, ricerca, e fiducia esaudita.

Digitized by Google

Usquequo, Domine, oblivisceris me in finem, usquequo avertis faciem tuam a me? Quamdiu ponam consilia in anima mea, dolorem in corde meo per diem? Usquequo exaltabitur inimicus meus super me? « Fino a quando, o Signore? ti scorderai forse di me per sempre? Fino a quando volgi da me la tua faccia? Fino a quando accumulerò perplessità nell'anima mia? fino a quando avrà possanza sopra di me il mio nemico? »

Stupisce adunque, che Iddio dissimuli le sofferenze di lui parlante in nome di tutti i fedeli, confessa la propria deficienza, e lamenta il prepotere degli avversarii.

Certissima verità è, che Iddio, mente eterna, infinita, e oceano di sapienza, specchio lucidissimo di tutte le cose passate e future come delle presenti, non può obliarne alcuna. Ma presso di noi dicesi aver dimenticato la persona che soffre chi non vi appone rimedio; ovvero tale indifferenza si attribuisce al proposito di rifiutare l'opera pietosa. Il Salmista, vedendo cotanto differito l'effetto salutevole, così per umano modo, nel primo senso, viene a dire: O Signore, io sono angariato dai miei nemici, e tu non mi soccorri efficacemente? Ei parrebbe, che in perpetuo tu destituire mi vogli della tua assistenza. Il simile leggiamo in altri Profeti: « Sionne avea detto: Il Signore mi ha abbandonata, e il Signore si è scordato di me » (Is. 49). « Perchè, o Signore, volgi tu lo sguardo a quei che fanno del male, e taci allorchè l'empio divorasi chi è più giusto di lui? (Hab. 1). Non altrimenti Davide insiste, mostrandosi stupefatto, che Iddio lo tratti come se disdegnasse di riguardarlo, dacchè non gli porge la sua mano a liberarlo dai maligni che lo cercano a morte. E si spiega in un altro salmo, dove dice: *Quare faciem tuam avertis, obliviscerisinopiæ nostræ, et tribulationis nostræ?* (Ps. 43). « Per qual ragione ascondi tu la tua faccia, ti scordi della nostra miseria, e della nostra tribolazione? »

Ma è da vedere accuratamente la portata dell'allegoria. Gli antichi Padri con accesissimi desiderii aspettavano il Cristo promesso, e poichè da secoli Iddio indugiava a mandarlo, come se ei non si ricordasse di loro, ansiosamente sì lo interpellavano: Fino a quando, fino a quando, o Signore

Digitized by Google

distogli da noi la tua faccia, cioè la presenza del Figliuol tuo, cosicchè non possiamo oggimai vederlo, in forma umana, fatto nostro fratello, e Salvatore?

Nè con minore ardenza i santi dell'era novella ripetono: Fino a quando ci lasci in questo esiglio, dopo che Tu, Capo nostro, sei salito a regnare, nella superna patria? *In finem?* E quale fie il termine della nostra peregrinazione? Basterà la morte, lo scioglimento dai vincoli di questo frale, o dovremo aspettare sino al giorno dell'universale giudizio, perchè ne sia concesso di contemplarti svelato faccia a faccia nella gloria della tua divinità?

E qui ponderiamo distintamente sì negli uni che negli altri i motivi di brame cotanto infocate.

La nostra natura, dopo il tracollo della colpa originale, negli uomini di fede sentiva forte il proprio decadimento dalla primigenia sua altezza, e perciò non cessava di ripetere: *Vide, Domine, et considera, quoniam facta sum vilis* (Thr. 1). « Mira, o Signore, e considera sino a qual segno sono avvilita, io da te creata, per essere il decoro di questo universo sensibile, anzi l'orizzonte, in cui le spirituali sostanze e gli esseri materiali ammirabilmente convergono, io sin dal principio formata nella sovrannaturale giustizia, e nell'immortalità, io eguagliata, nel destino alle splendide Intelligenze dell'Empireo. Ora, ben sapevano essi, che la prisca dignità non si ricupererebbe, che mediante l'incarnazione del Verbo di Dio; siccome infatti, compiuto che fu cotesto grande mistero, l'umanità rigenerata tosto inneggiò al suo Restauratore: *Cum gloria suscepisti me* (Ps. 71) cioè: son divenuta gloriosa, a quella guisa che vien esaltata una donna ignobile, se contragga con un nobile sposo. Di qui emerge, dice il nostro Angelico Dottore, che qualunque peccato, dopo la venuta del Salvatore, è più grave che prima non fosse; e ciò appunto come la medesima turpitudine, perpetrata da persona d'illustre lignaggio si reca maggiore ignominia che non se commessa da un plebeo. — Alla deformazione si aggiunga lo stato di schiavitù morale, e tanto insuperabile, che non ne andavano affatto disciolte neanco le anime dei trapas-

Digitized by Google

sati con la giustizia della fede. Laonde quel grido sconsolato di Giobbe: *In profundissimum inferni descendent omnia mea: putasne saltem ibi erit requies mihi?* (Job 17). « Nella profondità del limbo discenderà ogni cosa con me: credi tu che ivi almeno avrò requie? » E la requie tanto tardò a penetrare in quel ricettacolo, la requie, dico, alle speranze, onde vivevano gli eletti spiriti quivi dimoranti da secoli e secoli, quanto indugiò a scendervi il Cristo. A lui perciò, a lui unicamente noi indirizziamo già avverati i profetici accenti: *Tu, quoque in sanguine testamenti tui eduxisti vinctos de lacu, in quo non est aqua* (Zac. 9). Tu stesso, mercè il sangue tuo, nella cui virtù venne sancita la nuova alleanza, vinta la morte, il peccato e l'inferno, traesti dalla fossa, ove non era acqua di consolazione gli antichi padri che vi stavano prigionieri, e teco li conducesti come primizie del tuo trionfo. Ma fino a quel punto il comune nemico, il superbo che sedotta avea la progenitrice, e per mezzo di lei ottenuto che il progenitore prevaricando traducesse l'umana schiatta nella colpevole ruina, sempre più imbaldanziva sui figli del peccatore, ch'ei considerava come sua preda e mancipio. Il diabolico dominio, che inondava la terra dalle abbominazioni dell'idolatria, sì che appena in una parte della Palestina vigesse pubblicamente la vera religione, oh qual motivo di smisurato dolore e di lai incessanti nelle anime fervide dai santi desiderii! Nè mai vedevano spuntare il Forte, che dovea fare giustizia dell'usurpatore; siccome Davide nelle sue elevazioni, contemplandolo quasi presente, cantava: *Tu humiliasti, sicut vulneratum superbum* (Ps. 88). « Tu umiliasti il superbo, come un che è ferito a morte » cioè, Tu deprimesti Satana in modo, che non possa oltre imperversare, quanto vorrebbe, e a quella guisa che per l'innanzi faceva, in danno dei mortali; ondechè questi ben valgano a respingerlo da sè, e conculcarlo. — Che più? Era il rappacificarsi di Dio coll'uman genere, che quei primi credenti sovratutto sospiravano; che l'Altissimo, preponendo i consigli della misericordia alle inesorabili ragioni della giustizia, rendesse melliflui i cieli e piover facesse dalle nubi il giusto per eccellenza, il quale soddisfacendo ai nostri debiti, ne ripor-

Digitized by Google

tasse fra le braccia del Padre placato. Niun altro da lui, nè uomo, nè Angelo, era idoneo a questo còmpito. Perciò diceva Giobbe: *Non est qui utrumque valeat arguere, et ponere manum in ambobus* (Job 9). Con le quali parole, avvertono i sacri Interpreti, egli deplorava sommamente la assenza del mediatore di Dio e degli uomini, il quale sarebbe Dio e uomo insieme. Come tale, invero, il Cristo aspettato, quando venne, ei si fe' arbitro tra l'uno e l'altro; chè all'uomo diede gli esempi del ben operare, e a Dio presentò in sè opere meritevoli di renderlo propizio per la salute nostra. Del resto, chi potrebbe mai capire abbastanza la foga del desìo, onde quei Santi preparatori della nostra fede affrettavano la sorte di deliziarsi nella vista, nei discorsi del Cristo, da essi anticipatamente, comechè da lungi, vagheggiato e predicato il più bello tra i figli degli uomini, con la grazia diffusa sulle sue labbra? Tanto è vero ch'egli poi ebbe a dire ai suoi discepoli: *Vestri autem beati oculi, quia vident, et aures vestræ, quia audiunt. Amen quippe dico vobis, quia multi prophetæ, et iusti cupierunt videre quæ vos videtis, et non viderunt* (Matth. 13). « Ma beati sono i vostri occhi che vedono, e i vostri orecchi che odono. Imperocchè vi dico in verità che molti profeti e molti giusti desiderarono di vedere quel che voi vedete, e non lo videro, e di udire quel che voi udite, e non l'udirono. »

Ora venendo, non che ai primi discepoli stessi dopo l'ascensione del Divino Maestro, a quelli che per la parola Apostolica hanno creduto, sia pure che non veggano cogli occhi esteriori Gesù dimorante fra loro, forsechè non è dato ad essi, per tutti i secoli sino alla fine del mondo, l'averlo presente eziandio come uomo, e di contemplare gli stupendi, immensurabili effetti della redenzione da Lui operata? Lo veggono nella legge di amore sostituita alla rigidissima austerità dell' antica. *Auferat a me virgam suam, diceva Giobbe* (c. 9). E il Cristo la tolse cotesta verga di terribile disciplina, mostrandoci, a vece, le vie della vita nella mansuetudine dei suoi fatti e delle istituzioni, acciocchè lo amiamo qual Padre, anzichè sgomenti dalla sua Maestà Divina. Lo veggono nell' aprimento delle sacre Scritture, riscontrando

Digitized by Google

chiariti gli enimmi, verificate le figurative promesse di grazia e di salute in tutte le genti. Non trovossi, infatti, chi fosse degno di aprire il libro, e sciogliere i suoi sette suggelli, all'infuori di lui, immolato qual mansuetissimo agnello, e tuttavia leone della tribù di Giuda, che riportò vittoria sulla morte e sull'inferno (Apoc. 5). Ed è anche paragonato all'aurora (Job 38); perchè siccome allo spuntar di questa, si dileguano dall'orizzonte le tenebre, così venendo il Figliuolo di Dio diradò la densa oscurità dei libri ispirati, i quali tutti preludevano a Lui, e in essolui pertanto si ravvisano decifrati con la chiarezza dei fatti perenni.

Sì certo, nè unquemai desistiamo dall'inneggiare con la più viva riconoscenza del cuore esultante a cotest'alba per l'innanzi desideratissima, e che tutti ci perfonde di consolazione ineffabile. Ma se è peranco luce mattutina, ben si comprende che ne accenda d'una brama viemaggiore, finchè non la veggiamo nel culmine del pien meriggio. E quanti motivi non si fanno in noi sentire all'uopo? Affretti Gesù la seconda sua venuta perchè allora i santi, che qui sono sconosciuti e depressi, saranno esaltati; tutto il mondo dovrà ammirarli come eletti figliuoli di Dio, e costituiti giudici delle universe nazioni. Scenda, scenda tosto altra fiata il Salvatore, e rasciugherà le lagrime a quanti furono e sono i tribolati per la giustizia. E colle prove dolorose cesserà pure ogni difetto, e pericolo che lo splendore nitidissimo della virtù sia oltre tocco di alcun offuscamento. Così i giusti sottratti andranno da qualunque aggressione e molestia del potere diabolico, ripiglieranno i loro corpi affrancati dalla corruzione: e, chiuso per sempre, come deserto di abitatori anche il purgatorio, tutti a guisa d'un sol uomo entreranno nel gaudio del Signore, assimilati a Lui perfettamente, perchè senza altro mezzo in essolui lume vedranno il lume fontale. *(Continua).*

Digitized by Google

LA SCHIAVITÙ NEL BRASILE[1]

(P. S. F. DEI PRED.).

Continuazione del Cap. VII.

Ma nonostante che il Southey abbia sempre in animo l'iniquo intendimento di riversare ogni colpa, ed ogni accusa sui cattolici, pure questa volta non potè a meno di dichiarare come evidentemente false ed insussistenti le calunnie proposte e di far osservare che i calunniatori non potevano essere più stolti e le loro intenzioni più assurde. Non importa. Che anzi ciò che era evidentemente falso ed inconsistente, fu con applauso ricevuto come infallibile dimostrazione, e immediatamente si trattò di rimediare a un male che secondo Pombal fra dieci anni sarebbe stato irrimediabile. Tutti i missionari a qualunque ordine appartenessero furono esclusi dalla direzione delle cose temporali. È misteriosa questa volta la legislazione dell'impostore ministro. Comincia questi il suo decreto, asserendo che quantunque i sacri canoni avessero sempre considerato come cosa aliena del sacerdozio cattolico l'ingerenza del clero nell'amministrazione dei beni temporali; massimamente i gesuiti e i cappuccini dovevano considerarsi come quelli pei quali erano state fatte tali ordinazioni: questi in ragione dei loro voti e di molte costituzioni apostoliche, quelli in ragione dello spirito di perfezione professato nella Compagnia. Tollerare abusi in tal caso era impossibile, perchè era lo stesso che chiamare sui popoli le maledizioni del cielo. E come avrebbe potuto Iddio esser propizio se disprezzavano gli uomini regole sì sante, costituzioni apostoliche e canoni sì degni di universale venerazione? (!)

Spogliati i missionarii d'ogni giurisdizione temporale, Mendonca aggiunse ancora l'insulto alla vittima sacrificata, e felicitò le comunità perseguite, rallegrandosi che i loro membri, liberi dalle cure terrene, potessero più facilmente servire a Dio e non essere costretti a gemere sotto un giogo che solo un amore immenso e una dedicazione generosa oltre ogni

(1) Vedi a p. 116 di quest'anno.

Digitized by Google

prova, avevano potuto far loro accettare; frattanto continuò a calunniare i gesuiti, la perdita dei quali era già giurata. Scrisse adunque al fratello una nuova litania di delitti gesuitici, dichiarando che la Compagnia di Gesù non potrebbe ormai continuare nella colonia. I gesuiti avevano incendiato i depositi di polvere del governo, spopolato i villaggi del re, reso gl'insegnamenti della religione un accozzo di assurdità. Perfino avevano lungamente brigato presso ai carmelitani, dei quali erano adesso grandemente nemici; e in Toscana (oggi città di Borba) il loro disprezzo alle leggi era giunto a tal eccesso che avevano là condotto artiglieria per far guerra all'esercito coloniale.

Per tutti questi motivi ed altri che, come dice ancora Southey, se non *erano falsi non passavano di frivoli*, cominciò il governatore a sbarazzarsi dei gesuiti più illustri e temuti, rimettendoli prigioni a Lisbona. Speravano questi trionfare delle ordite insidie come avevano fino allora superato tante altre e scrissero un memoriale a Don Giuseppe, accompagnando lo scritto con buone testimonianze, specialmente una, assegnata da tutti i membri del consiglio delle missioni, del quale facevan parte tutti gli ordini religiosi stabiliti fino a quel giorno nella colonia; ma di qui precisamente l'abile ministro prese nuove armi per conseguire il suo intento. Avendogli il re mostrato quei documenti, persuase Pombal al suo pupillo che quella manifestazione non poteva essere scevra di un nuovo intrigo, e che gente sì adusata a sedizioni doveva essere sbandata. Se non fosse stata l'intervenzione della regina madre Maria Anna d'Austria l'espulsione dei gesuiti era immediata; ma non giovò nemmeno la dilazione. Pombal fece scrivere libelli diffamatori, pieni di esagerazioni, di deposizioni erronee, esposte con raffinata malizia, e di menzogne coniate, come lo attesta lo stesso Southey. Raccontasi in quelli che i gesuiti aspiravano alla dominazione del nuovo mondo, che un fratello di nome Nicolò I già era stato proposto come re ed anche s'erano emesse monete dello stesso. Infine per un colpo da maestro, Pombal si diresse allo stesso Pontefice Romano con un memoriale nel quale, oltre le antiche calunnie, nuove imputazioni, *al-*

Digitized by Google

trettanto bancali quanto false, erano spudoratamente ripetute (Southey). Almada, l'ambasciatore portoghese alla corte pontificia, era pure incaricato di corroborare queste asserzioni. Scriveagli il ministro a' 10 febbraio 1758:

Vostra Eccellenza può convincersi come eglino prestino obbedienza ai sacri canoni della chiesa, come siano fedeli al re, e quanta cura abbiano per l'istruzione del popolo. D'ogni obbligazione cristiana si servono per la loro cupidigia insolente ed illimitata di dominare, e tutti i loro sforzi mirano ad usurpare le colonie di oltre mare. Niente può ritrarli da un agire sì abominevole e contrario al loro santo istituto, pel quale professano chiaro un disprezzo altrettanto assoluto quanto scandaloso. A tale è venuta la corruzione di quegli indegni figli d'un ordine fra tutti perfetto e santissimo che pochi si trovano che non sembrino piuttosto mercanti, soldati o tiranni che religiosi.

Pochi giorni di vita restavano a Benedetto XIV quando gli giunsero queste recriminazioni, ed egli si ricusò dal trattare subito l'affare, ed intanto commise al cardinal Saldanha di visitare i collegi della Compagnia di Gesù, a condizione però che non avrebbe determinato nulla senza interrogare prima la S. Sede. L'irregolarità ciò nondimeno fu estrema. Pubblicato ai due di maggio il breve pontificio, già ai quindici dello stesso mese era data la sentenza per la quale tutti i gesuiti nelle possessioni portoghesi, d'Asia, d'Africa e d'America erano dichiarati rei di scandalosi traffici. Poco dopo fu loro interdetto l'esercizio del ministero sacerdotale in tutto il patriarcato Lisbonese come se due settimane sole fossero bastate per visitare e processare i gesuiti nei due emisferi. Il generale della Compagnia padre Ricci, dimandò dei giudici e Clemente XIII egli stesso reclamò contro il processo Saldanha e nominò una commissione, incaricandola di *giudicare le giustizie del Portogallo.* La commissione riprovò gli atti del patriarca. Non s'arrestò Pombal per questo, ed esiliò i gesuiti più influenti, l'infelice Malagrida che tre anni più tardi fu bruciato in Lisbona, Fonseca, Ferreira, e Torres; quand'ecco un nuovo avvenimento porge nuovo spettacolo.

Digitized by Google

Nella notte del tre al quattro settembre Don Giuseppe I ritornando da una di quelle passeggiate notturne che troppo disonorano il suo nome, fu colpito da uno sconosciuto. V'ha chi pretenda che il colpo fosse diretto contro alcuno altro e non contro al re, e che l'assassino si fosse ingannato quanto alla carrozza; la versione certa sembra che l'autore di questo attentato sia il marchese De Tavora il cui talamo era stato inquinato dal lussurioso coronato. Il fatto è che sull'avvenuto si tenne rigoroso silenzio per tre mesi intieri, sicchè già si credeva essere favola la notizia di quel tentativo. A capo di tre lunghi mesi cioè ai 12 dicembre sono incarcerati il duca d'Aveiro, il conte d'Alongnia e il marchese Tavora, con D. Eleonora madre dello stesso e tutta la famiglia, i figli, i generi e i servitori. Tutto è significativo in questo famoso processo.

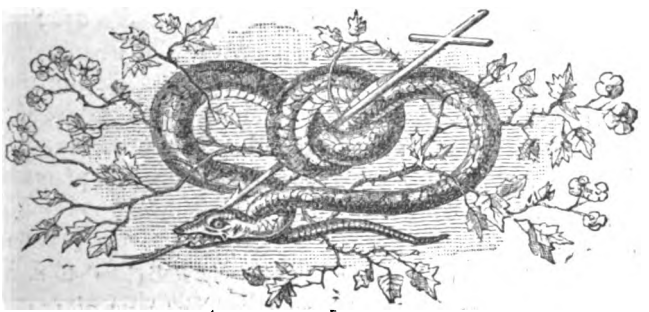
Non confidando nei tribunali Pombal, ne creò uno nuovo, chiamato dell'inconfidenza, forse per ironia, come quello che confidenza non meritava. Al tribunale presiedè lo stesso Pombal e gli assessori furono i due suoi più intimi amici Cunha e Cortez. Di proprio pugno Pombal redige intieramente gli atti. Nel processo non vi sono testimoni, nè vi ebbe un'interrogatorio, nè dibattimento, nè si usò forma legale, anzi sono postergate anche quelle apparenze che la medesima ipocrisia avrebbe dovuto conservare. È poi col più assoluto cinismo che tutto fu eseguito. Ignorasi perfino se gli accusati furono intesi, ma è senza contestazione che il primo giuriconsulto lusitano Costa Freyre fu carico di catene per aver proclamato innocenti quegli accusati. La sentenza portata ai 12 gennaio 1759 fu eseguita il giorno appresso. Donna Eleonora fu la prima condotta al patibolo, il suo marito, i figli e gli altri vennero appresso e un dopo l'altro caddero sotto la scure. Alfine son tutti bruciati e gettati nel Tago.

Nel processo il crudele ministro divenuto accusatore, testimonio e giudice, trovò che i più illustri gesuiti erano involti nel regicidio e comandò d'incarcerare il provinciale Henriquez Malagrida, Perdigamo, Suarez, Ioao de Mabtas, Ioao Alexandre, Oliveira e i due Costa Francesco ed Eduardo. Di lì a

Digitized by Google

poco intese che la stessa compagnia meritava per quel fatto d'esser estinta, e comandò d'incarcerare tutti i gesuiti del Portogallo e delle colonie. Quelli del Parà in numero di 150 gettati nel fondo di un naviglio, dove quattro ne morirono vittime di maltrattamento, furono rimessi a Lisbona. Lo stesso destino ebbero quelli di Bahia, al tutto in numero di 168. Quelli del Ceará, e Parahyba (53) imbarcati in una lancia, di cui servivasi il provinciale per visitare le missioni, e che era confiscata e imprestata per ignominia a questi proscritti, più villanamente degli altri furono vessati perchè in viaggio morendone cinque di sete e d'inedia, non si permise loro neppure di ricevere gli ultimi sacramenti. A Rio Janeiro si riunirono quanti erano dispersi nelle missioni meridionali e tutti in numero di 145 furono gettati nel canto di un naviglio, con tanta ristrettezza che il medico predisse loro la peste. Giunti a Lisbona furono confinati in un carcere, e più non se ne intese parlare fino al giorno che morì D. Giuseppe, e Pombal fu mandato in esilio. Quel giorno, dice Cristoforo de Mürr, il capo della giustizia venne a battere alla porta del forte di S. Giuliano, dove gemevano da diciassette anni tante vittime innocenti, e domandò al carceriere il nome e il delitto dei prigionieri. Rispose questi di non saperlo.

Risposta singolare, ma più singolare domanda fatta da un giudice dopo tanti anni di pene. Essa ricorda la domanda di Pilato a Cristo già giudicato degno di morte: qual'è dunque il tuo delitto? *(Continua).*



Digitized by Google

Il beato Giordano alla beata Diana.

LETTERA XXIV (1).

Frate Giordano servo inutile dell' Ordine de' Predicatori alle dilette sue Figlie spose dell'Agnello Suore di S. Agnese, il seguire l'Agnello dovunque vada.

Le mie Figlie sono rassettate ed adorne, ma non secondo l'apparenza di tempio, a guisa delle figlie degli uomini, nelle quali v'ha sibbene l'apparenza, ma non la santità. Il tempio di Dio è santo; e questo siete voi; e non v'ha dubbio, che il Signore non abiti nel suo santo tempio, ossia in voi. Non piangete dunque, o figlie di Gerusalemme sopra di voi, per essermi io allontanato da voi col corpo, ma rallegratevi col vostro sposo, che sta in mezzo di voi. Anch' io sono a voi presente collo spirito, rallegrandomi nel riflettere, che da qui a poco le mie Figlie saranno presentate al Re, Signore, e gli saranno condotte con allegrezza o con festa. Certamente saranno presentate dopo la Vergine Maria sua Madre prediletta, perocchè questa è l' unica sua colomba, sua cara, tutta bella e senza macchia. Questa è colei che non sa che sia talamo con delitto, piena di carità e di amore, piena di grazia, benedetta fra tutte le donne, e colla quale è il Signore. Dopo costei le spose di Cristo saranno condotte a quel tempio non artefatto del re, dove, secondo Isaia, la sposa sarà il gaudio dello sposo, e voi sarete il gaudio del vostro Dio. Entrerete in Sionne cantando inni di lode, adorne il capo d'immortale corona di gioia sempiterna, che così è detta perchè ripiena d'ogni felicità. Otterrete dunque dalla mano del Signore un regno illustre, ed un bel diadema, ed in allora si dirà al fedele suo servo: entra nel gaudio del Signore, del tuo Signore, cioè a dire dell' ordine de' Predicatori, e così ogni vostra tristezza si convertirà in gioia, e nessuno vi ritorrà più la vostra gioia ed in eterno godremo con Gesù Cristo benedetto ne' secoli de' secoli. Così sia.

State bene, e sempre allegre nel Signore, e pregate per me, e per tutto l'Ordine.

---

(1) Scritta nel Giugno 1225 per consolare le Religiose di S. Agnese afflitte per la sua partenza da Bologna, nella quale città aveva celebrato il Capitolo Generale.

Digitized by Google

NOTIZIE.

È in Roma da un mese incirca l'Ecc. R.ma di Mons. Reginaldo Toro dei pred., Vescovo di Cordova nella Repubblica Argentina, e dimora presso il R.mo P. Generale.

L'egregio Prelato ci ha fatto conoscere che nel prossimo ottobre, nella ricorrenza delle feste per il 4° centenario dalla scoperta dell' America, incoronerà solennemente una prodigiosa icone della Madonna del Rosario, che da ben tre secoli è venerata nella Cattedrale di Cordova.

La corona preziosa destinata a quel simulacro avrà un valore di 50,000 lire, e sarà benedetta dal Santo Padre.

Intratterremo i nostri lettori sulla famosa Madonna del Rosario di Cordova in un prossimo fascicolo.

A Roma, nella Chiesa nazionale Teutonica di S. Maria dell' Anima, predica la Quaresima il Venerdì e la Domenica il m. r. p. M. fr. Domenico Scheer, provinciale di Scozia e Compagno del Rmo padre Generale.

Il p. Scheer è oratore valentissimo nella sua lingua tedesca, come apparisce dalle parole seguenti che ricaviamo, essendocene presentata l'occasione, dalla *Deutsche Reichsezitung*, giornale di Bonn, in data 28 ottobre 1891: « Il m. r. p. Domenico Scheer, del convento dei Domenicani di Düsseldorf, è tornato quest'anno, dietro invito del Prefetto apostolico di Norvegia, a riprendere il corso delle sue magistrali conferenze sulla Chiesa cattolica. I nove discorsi fatti a Cristiania nel 1890 erano ancora presenti nella memoria de' suoi dotti ascoltanti, e per questo l'oratore si è veduto attorno al pergamo un uditorio numeroso ed intelligente. E quello che è stato a Cristiania, si è rinnovato a Bergen e a Trondhiem, dove ha tenuto delle conferenze. Coll'elevatezza di sua dottrina, la dignità de' suoi costumi, le qualità incontrastabili del suo stile, e l'affabilità delle sue maniere si è saputo conciliare i cuori di tutti i cattolici: ed anche i protestanti stessi ne son rimasti entusiasmati.

« Lasciando la Norvegia il vero figlio di S. Domenico può portarsi nel cuore la consolazione di avere ispirato verso le dottrine cattoliche un rispetto profondo che si risolverà, è dato sperarlo, in frutti di salute. »

Anche i giornali di Roma (vedasi la *Voce della Verità* pel giorno 1° di marzo) hanno parlato delle conferenze che il p. Ippolito Gayraud dei pred. (l'autore dell' opera da noi annunciata a pag. 59 di quest' anno) ha tenuto in alcune riunioni di socialisti.

A Tolosa il dotto filosofo Domenicano trattò l'argomento seguente, scelto dal signor Lafargue deputato socialista di Lilla: *La separazione della Chiesa dallo Stato*, dimostrando che il sistema socialistico condurrebbe al dispotismo dello Stato e al completo sfacelo delle classi

Digitized by Google

popolari. A Bordeaux in un Congresso di operai, il p. Gauraud col p. Giuseppe Raynal, Priore dei Domenicani di quella città, ha saputo con la sua profonda scienza tener fronte al Lafargue medesimo e ad altri oratori del partito socialista.

Nello stesso tempo anche il p. Monsabré a Lione, la domenica 14 febbraio, ha tenuto una Conferenza sulla questione operaia, davanti ad un uditorio numerosissimo: dimostrando, come commento alla Enciclica *Rerum novarum* di Leone XIII, che solamente il Cristianesimo sarà capace di rialzare l'operaio. L'uditorio acclamò per tre volte il Sommo Pontefice, il vero padre degli operai ai giorni nostri.

Dall'*Unità Cattolica* per il 1° marzo, n. 51:

« Ai 7 di marzo verrà da tutta la Chiesa, celebrata la festa principale di S. Tommaso d'Aquino: il perchè stimiam bene parlar nuovamente della Pia Unione stabilita presso i RR. PP. Domenicani di Chieri ad onore del santo Cingolo, da loro conservato, dell'angelico Dottore.

« La pia unione ha per iscopo di procurare un'insigne reliquiario, a guisa di tempietto, per questo santo Cingolo; di rendere più solenni le funzioni da celebrarsi in suo onore, e di coadiuvare il mantenimento e la religiosa educazione dei numerosi giovani Domenicani addetti al servizio della chiesa in cui si venera.

« Ora ci gode l'animo che quest'opera benedetta e caldamente raccomandata da Sua Santità Papa Leone XIII abbia universalmente incontrato il favore dei divoti dell'Angelico. Belle offerte sono già pervenute al padre Priore dei Domenicani di Chieri, spedite da divote persone, da parrochi, rettori di Seminari e Collegi, ed eziandio da Vescovi d'Italia e fuori; altre poi si stan preparando, col gentile pensiero di spedirle per il giorno stesso dei sette marzo, festa del santo Dottore.

« Non possiamo non congratularci di cuore. Il santo Cingolo vuol riguardarsi come il monumento augusto onde il cielo vuole commendata alla terra la virtù, che sopra le altre fu sempre compagna, custode e madre del genio; laonde riesce di somma consolazione veder concorrere a glorificarlo da tutte le scuole cattoliche la cristiana gioventù, di cui il santo Dottore veniva dalla Chiesa replicatamente proclamato universale Patrono.

« In quella adunque che porgiamo a nome dei Religiosi di Chieri le debite grazie a tutti i Cooperatori, professiamo pur loro i nostri rallegramenti per il vantaggio da loro recato alla gioventù, zelando talmente fra essa la divozione di S. Tommaso d'Aquino. E perchè le spese richieste sono assai forti, facciam voti che moltiplichino ancora i zelatori, e che, cresciuti i comuni soccorsi, possa esser condotta felicemente a termine così degna e nobile impresa. »

Digitized by Google

Una parola sincera di lode si abbia il ch. p. Bonaventura da Sorrento, il quale volendo contribuire quanto è da sè a propagare nei cuori l'affetto per l'Angelico S. Tommaso e le sue dottrine, ha pubblicato nel n. 9 pel 3 di marzo del suo giornaletto settimanale *Stelle e Fiori*, un articolo sopra la Somma Teologica; aggiungendovi un' incisione rappresentante S. Lodovico IX re di Francia che ha a destra S. Bonaventura e a sinistra S. Tommaso, e sotto l'espressione che vuolsi uscita dalla bocca di quel santo principe: *Si me in duas partes dividere possem fratribus darem unam Prædicatoribus, alteram autem Minoribus.*

La Direzione del periodico Domenicano spagnolo *El Santissimo Rosario* ha ricevuto non è molto una lettera del Cardinale Segretario di Stato di Sua Santità. Le nostre gratulazioni per l'onore e l'incoraggiamento avuto.

La *Port of Spain Gazette* (Gazzetta di Porto di Spagna — Antille) del 20 Dicembre 1891 ha il resoconto di una seduta del Consiglio Generale di Trinidad, nella quale l'on. John Bell Smyth ha con parole grate ed eloquenti ricordati i servizi che le Suore Domenicane da ormai venti anni rendono ai lebbrosi della colonia.

D'altra parte una lettera da Cocorite nel gennaio di quest'anno 1892 accenna alle grazie, alle prove, alle gioje di cui è stato fecondo il 1891 per quelle eroiche figlie di S. Domenico, vere *martiri sempre sorridenti*, come le chiama lo stesso giornale. Nel 1891 quasi tutte le Suore hanno dovuto pagare il loro tributo al terribile male del *vomito negro*, che è il flagello di quelle isole: qualcheduna era proprio agli estremi, e solo l'intercessione della Vergine del Rosario, invocata in un sol giorno (30 luglio) con *duecentocinquanta* Rosarii la ha potuta salvare dal pericolo.

La lebbroseria tenuta dalle Domenicane a Cocorite contava in gennaio duecentodieci lebbrosi, 44 donne e 166 uomini. Nell'anno scorso morirono ventisei di quel male così ributtante: 21 cattolici, 4 protestanti e 1 pagano.

Più di una volta abbiamo richiamata l'attenzione dei lettori sopra il frutto che arrecano le Conferenze Regionali dei Vescovi, prescritte con tanta opportunità per l'Italia dalla lettera della Sacra Congregazione dei Vescovi e Regolari del 24 agosto 1889. L'anno scorso (fascicolo 11°) dicemmo un po' a lungo della Conferenza dei Vescovi di Sicilia, e nel fascicolo passato di quella dei Vescovi delle Marche. Ora abbiamo sott'occhio, gentilmente favorite alla Direzione, altre due pastorali, latina una pel Clero, e l'altra italiana pel popolo, dell'Episcopato Lombardo, raccolto presso il Santuario della Madonna di Rho, « dinanzi a quella venerata Immagine della Vergine Santissima Addolorata, da cui S. Carlo,

Digitized by Google

nell'ultimo anno di sua vita, raccolse le prodigiose lagrime di sangue che vi stillarono ».

Nella lettera al Clero quei Venerandi Vescovi parlano egregiamente e con santo zelo della dottrina, che è richiesta nei Sacerdoti, e della integrità della vita, che è il principale ornamento di quello stato così santo, *in quo culpæ quodammodo genus est non fecisse quod excellentissimum est.* Poi si dice dello studio che il clero deve avere in fare tutto quello che è proprio del suo stato per la salute delle anime, sopratutto con la predicazione della parola divina, dalla quale devono essere allontanati tutti quelli *qui aerem verberant, qui pro evangelio inepta et frivola dicunt, aut disputationes pene academicas et profanas instituunt, vel collationes doctas fortasse et litteratas agunt, quæ tamen captum auditorum excedunt et plerumque in vanissimas subtilitates evadunt forte etiam periculosas....* Specialmente di quel genere di predicazione che si chiama *apologismo* i Sacerdoti devono servirsi *modice scienterque;* perchè, *si minus quam opus sit probaverit, ingratus; si satis, non ita utilis videtur.*

Scopo della Pastorale al popolo è quello *di richiamare alla mente la importanza della Religione cattolica, ed i doveri principali che si hanno rispetto ad essa.* È divisa nei punti seguenti: I. La religione esige rispetto ed amore. II. La religione esige istruzione proporzionale all' età ed alla elevatezza della condizione. III. La religione esige l' osservanza delle sue leggi, ed in specie la santificazione dei giorni festivi. IV. La religione esige di essere zelata nella educazione della gioventù. V. La religione esige di essere secondata nella vita pubblica. Un'ultima parola ai padroni ed agli operai.

I devoti del Rosario, gli amanti della nostra buona madre Maria rimarranno consolati nel sapere che dovunque è conosciuta la religione di Gesù Cristo, anche il nome della sua purissima Madre e la devozione al Rosario sono conosciute e praticate. Spigoliamo dalle *Missioni Cattoliche* di Milano qualche fatto molto recente, che dimostra essere il Rosario la pratica più cara ai nuovi convertiti, e il rifugio e la consolazione dei poveri Missionari.

Nel 1890 il missionario Guerlac voleva convertire il villaggio di Kon-Xomluh nella Cocincina Orientale, ma il catechista si accorse che l'intenzione di quegli abitanti era di rifiutarsi alla conversione, e ne avvertì il Padre. — Predicherò con maestria, rispose questi; mentre io parlo, tu recita fervorosamente il Rosario.

Ora i fanciulli son tutti battezzati, e due giovani Bahnari insegnano le preghiere agli adulti che mostrano una sincera buona volontà.

Digitized by Google

Nelle missioni selvaggie del Canadà (Grassy-Lake), per le preghiere della sera i selvaggi dicono il Rosario, cantando fra una decina e l'altra una strofetta, che spiega uno dei quindici misteri. *(Relaz. di Monsignor Proulx, rettore dell' Univ. Cattolica di Montrèal).* E nella Missione del Lago Barriera, secondo le parole dello stesso Mons. Proulx, « .... tutti mostravano il desiderio d'avere una corona del Rosario. Il Santo Padre raccomanda la devozione del Rosario al mondo intiero; forse in nessuna regione le sue parole sono meglio ascoltate e messe in pratica che in questo remoto angolo della terra. »

Anche nell'Albania, paese superstizioso e cattivo abbastanza, si è introdotta e propagata grandemente la devozione al Rosario. *(Relazione del p. Cammillo da Levico Francescano miss. nell'Albania).*

A Gesira (Egitto) tutte le sere si recita in Chiesa il Rosario, prima del Catechismo.

Il p. Engels dei Padri Bianchi, in una lettera da Taboga (Africa Orientale) 4 novembre 1891, dopo narrata la strage di una Missione Tedesca in un'imboscata, conchiude: « La fiducia in Dio non mi ha mai abbandonato e spero proseguire il cammino con sicurezza. Mi approfitto delle lunghe mie marcie attraverso la foresta per recitare il Rosario a favore dell'opera nostra e dei nostri benefattori. »

Ma commovente e di molta edificazione è il fatto seguente, narrato dal P. Guébriant, missionario presso il confine dell' Yun-nan (Cina): «..... Lasci che le rechi in proposito, per la sua semplicità, la storia di un povero vecchio chiamato Fu-el-yè. Stando ai quaderni dove io avevo trovato il suo nome, l'anno scorso egli doveva avere 75 anni. Pochi l'avevano conosciuto e nessuno sapeva che ne fosse accaduto, da 5 e più anni. L'estate passata rinnovando le mie domande ad alcuni cristiani, uno mi disse che aveva sentito parlare di un vecchio chiamato Fu, che abitava a più leghe oltre il confine dell' Yun-nan, e tenevasi per uno che recitasse preghiere al modo dei cristiani.... da quelle parti, aggiunse, non c'è cristianità, e se quel vecchio vive ancora, è di certo molto arretrato con Dio.

« Il giorno dopo si cominciarono le ricerche, difficilissime fra quei dirupi mezzo deserti, mentre non si sapeva che incertamente l'abitazione del vecchio. Essendo scorsa più della metà del giorno in una ricerca infruttuosa, già si cercava la strada del ritorno, quando nel passare presso una capanna un suono inatteso ferì l' orecchio di quei che cercavano. — Non si direbbe che si recitino preghiere? sclamò uno. In verità, rispose il compagno, è l' *Ave Maria.* — E girando intorno alla casetta si trovano davanti a un vecchio che, in ginocchio sulla nuda terra, cogli occhi volti al cielo, scorreva un Rosario, salmodiando l'*Ave Maria.*

Digitized by Google

« Sei tu Fu-el-yè, gli chiesero stupefatti. — Sì, rispose senza rialzarsi, vogliate entrare ed aspettare un momento. — E continuò nello stesso atteggiamento a recitare il Rosario. Quando ebbe detto il suo ultimo *Amen,* si alzò ed appoggiato al bastone si volse verso i suoi ospiti, che lo salutarono al modo dei cristiani.... Come, sareste cristiani? Da quanto tempo ne cerco! Ditemi se c'è ancora un Padre, perchè io mi possa preparare a ben morire. E piangeva dalla gioia... Oh! vedete, io conosco assai poco la religione; dopo il battesimo non ho veduto che una o due volte il Padre, e son tanti anni! .... D'intorno non c'è un cristiano che mi parli di Dio, e io temo di morir male. Perciò lungo la giornata faccio come avete veduto, dico le orazioni che so.... e prego allo scoperto, perchè la mia casa è la casa di un peccatore, fuori Dio solo è il padrone, ecc., ecc. »

Veramente anche nei luoghi di missione si può essere testimoni di tali fatti che ricordano per la gran fede quelli dei primitivi cristiani. E la Vergine del Rosario ha voluto mantener la promessa che chi è devoto del suo Rosario non morirà senza Sacramenti, perchè ormai quel povero vecchio di Fu-el-yè può esser sicuro di avere nell'ora della morte l'assistenza che ha desiderato tanto tempo.

Con rescritto della Congregazione delle Indulgenze del 21 marzo 1891 il S. Padre Leone XIII ha concesso 100 giorni d'indulgenza *semel in die* a chi reciterà la seguente orazione in onore di S. Giovanni Apostolo ed Evangelista.

O Glorioso Apostolo che per la vostra verginale purità foste cotanto amato da Gesù, da meritarvi di posare il vostro capo sul suo divin petto, e di essere lasciato in sua vece qual figlio alla sua santissima Madre; io vi supplico ad accendermi del più vivo amore verso Gesù e verso Maria. Ottenetemi vi prego dal Signore che ancor io, col cuore scevro da' mondani affetti, sia fatto degno di star sempre unito a Gesù, qual fedele discepolo, ed a Maria, qual figlio divoto quì in terra per rimanervi poi eternamente in Cielo. Così sia.

Con altro rescritto della sunnominata S. Congregazione del 21 febbraio 1891 il S. P. Leone XIII si è degnato arricchire di 50 giorni di indulgenza da lucrarsi *semel in die* la seguente giaculatoria:

Salvator mundi miserere nobis.

Nihil obstat: Fr. Hyacinthus Agnesi O. P. S. Th. Mag.
Fr. Albertus Lepidi O. P. S. Th. Mag. Reg. Min.
Imprimatur: Fr. Raphael Pierotti O. P. S. P. A. Magister.

Colombo Luigi, *Gerente responsabile.*

Milano, 1892. — Tipografia Pontificia di S. Giuseppe, Via S. Calocero N. 9.

Digitized by Google

L'AVEMMARIA [1]

(Mons. Egidio Mauri dei pred. Vescovo di Osimo e Cingoli).

X.

Sancta Maria, Mater Dei.

Fin qui con la bella preghiera che andiam commentando la Chiesa ci ha messo in bocca la parola dell'Angelo e di Elisabetta: adesso comincia a farci parlare con le parole sue, o piuttosto con le parole dettate a lei da quello stesso divino Spirito, che ispirò la Madre del Battista e il Messaggero celeste. Ecco perchè le tre voci formano sì stupenda armonia. E che ci fa dire alla Vergine, dopo tanti altissimi encomii, la Chiesa? Quello che han bisogno di dire e ridire i poveri figli di Eva, che, gravati più o meno dal peso della colpa, tra bisogni, pericoli e tentazioni senza numero viaggiano gemendo e piangendo in questa valle di lagrime. Ella c'invita ad invocare Maria, e noi l'invochiamo.

Questo ricorso alla Vergine presuppone il domma dell'intercessione di lei a prò nostro, del quale parleremo nell'articolo seguente. Qui, ammessa per certa questa consolante verità, vogliamo fermarci nei titoli di *Santa* e di *Madre di Dio*, onde noi l'onoriamo nell'atto di chiedere la sua mediazione, dicendo: *Sancta Maria, Mater Dei.* Perchè mai, volendo invocare e impetrare il soccorso di Maria, le ricordiamo la sua santità e la sua maternità divina? Perchè nell'uno e nell'altro di questi due titoli tutti i requisiti troviamo noi, che l'officio di universale mediatrice tra la terra ed il cielo richiede. A tale mediazione infatti occorrono intimità di comunicazioni con Dio, potenza grande su lui, grande carità verso gli uomini: tre cose che competono a Maria per la sua santità in grado altissimo, per la sua divina maternità in grado starei per dire divino.

Allorchè, volgendoci alla Vergine, le diciamo: *Sancta Maria*, noi che oramai sappiamo i tesori incomprensibili di

---

(1) Vedi pag. 134.

Digitized by Google

grazia onde è piena quella celeste creatura, ci vediamo subito innanzi una santità che ha quasi dell'infinito. Ora per comunicare con Dio non avvi appunto che quest'unico mezzo, la santità. Siete voi peccatore? Tra voi e Dio vi è moralmente un abisso. Per colmarlo, per ricongiungere termini così opposti, che si ricerca? Che voi, ricuperando la grazia perduta, ridiveniate santo. In virtù di questa santità le tre divine Persone vengono a voi ed in voi dimorano: un intimo consorzio di vita, una vera amicizia nasce tra voi e Dio; consorzio e amicizia che crescono d'intimità, di pienezza, di attuali comunicazioni a proporzione che la santità vostra cresce di grado e si perfeziona. E posto ciò, chi al divin trono può tra le pure creature avere accesso più di Maria, che cielo e terra salutano Regina di tutti i Santi?

E chi di lei è altresì più potente sul cuore di Dio? Il celebre portoghese Giovanni Alburquerke, gran guerriero e intrepido navigatore, traversava il Capo di Buona Speranza, quando fu assalito da furiosissima tempesta. Guizzava il lampo, muggiva il tuono, una folgore, scoppiando, avea già spezzato l'albero maestro della nave, le onde agitate da venti salivano alle stelle; la morte era inevitabile. In sì spaventoso frangente un pargoletto dormiva tranquillo sul petto della madre svenuta. A quella vista quell'uomo di fede afferra il bambino e, levatolo in alto, esclama: Dio mio, per questo innocente salvateci. Oh prodigio! A un tratto il cielo si rasserena, il mare si abbonaccia, e i naviganti giungono felicemente al porto.

Che vi era in quel bambino da poter tanto su Dio? Vi era per la grazia battesimale un'anima santa, cioè il più bello spettacolo che nell'ordine creato possa offerirsi allo sguardo del Signore. « Hai tu veduto (diceva Iddio a Satana che vantavasi di aver tutta girato e passeggiato la terra), hai tu veduto il mio servo Giobbe? (1) » Hai tu veduto! Che parole in bocca di Dio! Quali attrattive deve mai avere un'anima santificata dalla grazia, da rapire in ammirazione la divina sapienza, da meritar le compiacenze e far le delizie dell'increata Bellezza.

(1) I, 8.

Digitized by Google

Ma vi ha di più. Quell'anima, per le attrattive sue già sì potente, è inoltre amica di Dio. La santità, lo dicemmo poc'anzi, è tra il Creatore e la creatura vera e formale amicizia; e alle leggi dell'amicizia Iddio non vien meno. Quindi se tra gli amici ogni cosa è comune, se l'un amico dee fare la volontà dell'amico, Iddio non può non compiacersi di fare l'una e l'altra cosa con le anime sante. Ciò vuol dire che la santità ci dà in certo modo le chiavi del cuore divino, rende, come con ardita e potentissima frase si esprime la scrittura, obbediente Iddio alla voce dell'uomo: *obediente Deo voci hominis* (1).

Un fatto del Genesi ci rappresenta in forma drammatica e vivacissima questa verità. Il grido di Sodoma, di Gomorra, e delle altre scandalose città della Pentapoli era salito al cielo, e Iddio avea risoluto di sterminarle. Egli però ha in quelle vicinanze, nella persona di un gran santo, un amico, e che fa? L'amicizia vuole primieramente che l'un amico palesi all'altro i suoi segreti. E Iddio adempie questa legge, dicendo: « Potrò io tener celato ad Abramo quello che son per fare? » E subito di fatti si apre interamente con lui.

Ma dell'amicizia ecco un'altra legge, che le ragionevoli preghiere dell'amico si appaghino. Abramo dunque si accosta a Dio e gli dice: Farai tu perire il giusto con l'empio? Se in quelle città saranno cinquanta giusti, non perdonerai tu ad esse? Sì, rispose Iddio, io perdonerò. Di questo primo trionfo non pago, Abramo ripiglia: E se vi saranno cinque giusti di meno, non userai tu misericordia? E Iddio rispose: io l'userò. E se vi saranno quaranta, distruggerai tu quei popoli? Non li distruggerò? E se vi saran soli trenta? Nol farò per amor di quei trenta. E se vi saran soli venti? Nol farò per amor di quei venti. E se dieci soli vi saranno? Per amor di quei dieci io nol farò (2).

Quale gara tra l'uomo e Dio! tra l'uomo che domanda e Iddio che concede! tra l'uomo, che dalle vittorie sulla volontà divina ottenute pigliando ardire, rinforza le sue di-

(1) x, 14.
(2) Gen., xviii, 23-32.

Digitized by Google

mande, e Iddio che si lascia vincere, e obbedisce (ripetiamo la gloriosa parola che lo stesso divino Spirito ha dettata) obbedisce la prima, la seconda, la terza, la centesima volta alla voce della sua creatura: *obediente Deo voci hominis.* Oh davvero, « gli occhi del Signore sono sopra i giusti, e le sue orecchie stanno aperte e tese ad ogni loro grido: *oculi Domini super justos, et aures ejus in preces eorum* (1). »

Se non che il giusto ancora ha gli occhi fissi e le orecchie aperte: su chi? Sui suoi fratelli, per ispiarne ogni bisogno, per udirne ogni gemito. La santità è un grande amore di Dio e un grande amore degli uomini. Come amore grande di Dio essa può tutto su lui; come amore grande degli uomini essa tutto fa e patisce a prò loro. Il cuore dei Santi per l'ardore della carità fraterna è un cuore universale; è come un centro, dove da ogni punto del mondo giungono le impressioni degli umani dolori; è come un'eco, che tutti i sospiri dei poveri figli di Adamo, che soffrono ed implorano soccorso, riproduce e ripete. E se tale è il cuore dei santi, che vanno tuttavia pellegrinando sulla terra, quale sarà il cuore dei beati comprensori? quale il cuore di Maria?

O Maria, pregate dunque per noi. Pregate, perchè l'officio di nostra Mediatrice a voi spetta per l'eminente vostra santità; pregate, perchè, oltre di esser santa e Regina dei Santi, voi siete Madre di Dio: *sancta Maria, mater Dei, ora pro nobis.* E qui, affin di meglio comprendere e gustare il divin magistero che informa le minime parti di questa preghiera, ricordiamoci di quella mirabile sentenza di Gesù Cristo, allorchè, avendogli pubblicamente e altamente detto una donna: « Beato il seno che ti portò e le mammelle che ti allattarono, » egli altamente e pubblicamente rispose: « Che anzi beati coloro che ascoltano la parola di Dio e l'osservano (2). » Dalla quale risposta io deduco, che la maternità divina e la santità, come per ogni altro ministero, così per questo della mediazione sono in Maria due cose indivisibili. Dividi tu questa da quella? la mediazione cessa. Dividi al contrario quella da

(1) Ps. XXXIII, 16.
(2) Luc.

Digitized by Google

questa? La mediazione perde grandissima parte del suo valore. Che fare dunque per mantenere l'altezza, l'ampiezza, l'efficacia intera della mediazione di Maria? Unire i due titoli, e dir con la Chiesa: « Santa Maria, Madre di Dio, pregate per noi: *Sancta Maria, mater Dei, ora pro nobis.*

Presupposta infatti la santità sopreccellente di questa Creatura, il privilegio della maternità divina innalza a tal grado di perfezione e di forza tutti i requisiti della mediazione sua, che un cuore che ha fede non può, nel pregarla, non aprirsi ad illimitata fiducia. Il primo requisito è, come dicemmo, l'accesso al trono della divina grazia. Dei santi possiam dubitare, se abbiamo sempre facile e libero questo accesso: l'hanno come comprensori, perchè sempre veggono Dio a faccia a faccia; non l'hanno, o almeno non è d'uopo che l'abbiano sempre come intercessori, perchè non sempre Iddio li ammette a intercedere per gli altri. Laddove ogni volta che Maria vuol presentarsi come nostra Mediatrice, o mio Dio, essa è vostra Madre, potete voi rifiutarla? Quindi a quella guisa che Gesù Cristo, perchè Figliuolo di Dio, sta sempre, al dire dell'Apostolo, davanti all'eterno suo Padre, e vi sta proprio come intercessore nostro, *semper vivens ad interpellandum pro nobis* (1); così Maria, perchè Madre di Dio, sta sempre al cospetto del Figlio suo, e prega per noi quando vuole, come vuole, quanto vuole.

Prega per noi, e chi può dire l'efficacia di questa preghiera materna? Imperocchè vi ha una legge che regola le relazioni di un figlio verso sua madre: qual'è? Udiamo Dio che tra tuoni e folgori dal Sinai la promulga. « O figlio dell'uomo chiunque tu sii, onora la madre tua: *honoram matrem tuam.* » Ecco la legge: legge universale, perpetua, assoluta: legge che, anche senza gli espressi oracoli del Sinai, è nell'intimo di nostra coscienza dettame e comando imperioso di natura.

« E veramente il rispetto verso la madre nostra è come il fondo del nostro cuore, e quando ogni altro rispetto dileguasi, questo sopravvive più o men vigoroso nelle universali rovine. Noi possiamo divenire insensibili alla voce di un

(1) Hebr., VII, 23.

Digitized by Google

amico, insensibili perfino alla voce di un padre. Vi ha nel corso dell'umana vita momenti, che ogni autorità ci pesa come un giogo. Un'autorità sola, salvo rare e mostruose eccezioni, resta sempre, se non amata, almen rispettata. Alla voce di colei che ci diede la vita, per quanto si è malvagi e ribelli, non si resiste a lungo: il suo sguardo non perde mai tutta la forza nativa, e i suoi dolci rimproveri presto o tardi trionfano delle più ostinate resistenze. Ed anche allora che la parola materna par divenuta impotente; che lo sguardo materno non ha più il magico impero di far chinare il nostro; che i materni rimproveri non trovano in noi fibra sensibile, oh non vi date a credere che debba la madre, quasi affatto disarmata, disperare dell'obbedienza del figlio. Nelle profondità del suo cuore vi è una lagrima, depostavi, mi si lasci dir così, pei cimenti supremi dalle mani stesse di Dio. Che quella lagrima bagni il ciglio di lei, e tutto sarà salvo (1). »

Ora il Verbo divino, che dettò la legge del Sinai, che comandò a tutti i figli di onorare la madre loro, che questa legge inserì nell'intime viscere dell'umana natura, e volle che fosse ad un tempo dettame della coscienza e istinto del cuore, non può certo dimenticarla nella sua persona. Divenuto figliuolo d'una donna, egli deve a questa donna riverenza ed ossequio: e se nel corso di sua vita mortale, rispettando le sue filiali attinenze con Maria, le fu sempre amorosamente soggetto, *et erat subditus illi:* non possiam dubitare che non avvenga lo stesso in cielo, perchè i doni di Dio sono senza pentimento. Qui dunque specialmente si avvera quel bellissimo detto di un antico, che vi ha preghiere più autorevoli e imperiose dei comandi. Maria prega il suo Dio che degnossi divenire suo figlio, ch'ella portò per nove mesi nel seno, che formò col suo sangue, che nudrì del suo latte, che sostentò coi suoi sudori, che allevò e custodì con ogni sorta di sacrifizii? Oh non temiamo: quella preghiera è certamente e infallibilmente esaudita.

Ma, come Madre e perchè Madre di Dio, la Vergine benedetta s'interessa realmente su in cielo di noi? Diventa

(1) P. Girard des Fr. Prêch., *De l'intercession de la Très Sainte Vierge.*

Digitized by Google

essa per la sua divina maternità, Mediatrice, non solo più intima e potente, ma più amorosa a nostro riguardo, più compassionevole delle nostre miserie, più sollecita dei nostri bisogni, più accesa di santo zelo per la nostra salute? Sì: la maternità divina ha fatto nel cuor di Maria quattro prodigi. Ha primieramente infuso in lei un amore materno, proporzionato, quanto a pura creatura è possibile, alla divina persona del Figlio. Ciò vuol dire che la divina carità, quella carità che, sostanzialmente unica, abbraccia cielo e terra, Creatore e creatura, Dio e l'uomo, l'uomo giusto e l'uomo peccatore, piglia in Maria dimensioni smisurate, ed ha per noi, per tutti noi, ardori e tenerezze ineffabili. L'ha resa in secondo luogo Madre del Redentore del mondo, cioè di un Dio che si è donato interamente a noi, che si è immolato interamente per noi, che a noi si dona, che per noi s'immola continuamente; e però Madre, come con profonda sapienza l'intitola la Chiesa, della stessa misericordia, *mater misericordiæ*. L'ha in terzo luogo associata all'opera dell'umano riscatto, e per la sua libera e generosa cooperazione all'incarnazione, all'offerta, al sacrifizio del divin Verbo sublimata all'alto e pietoso ministero di nostra Corredentrice. Come dopo ciò dubitare del suo amore? E come dubitarne, se Ella finalmente non fu eletta a Madre di Dio, se non per divenir Madre nostra, per partorirci alla vita della grazia nel dolore, in un sublime e incomprensibile dolore appiè della croce? Ah, una madre terrena potrà forse talvolta snaturarsi in modo da obliare e abbandonare il frutto delle sue viscere: Maria, Madre degli uomini perchè Madre di Dio, non lo può. L'umano, come il divino amore, è in lei forte, profondo, efficace, inestinguibile.

Non senza ragione pertanto, o Vergine cara, nell'atto di ricorrere a voi il nostro pensiero si fissa a lume di fede nella santità vostra e nella vostra divina maternità. Ispirato da quel doppio spettacolo, il cuore ci dice: ecco la Mediatrice vostra amorosa e possente; e noi, cadendo pieni di fiducia ai vostri piedi, esclamiamo: « Santa Maria, Madre di Dio, pregate per noi: *Sancta Maria, Mater Dei, ora pro nobis.* »

(Continua).

Digitized by Google

L'ORDINE DI S. DOMENICO E L'EUCARISTIA[1]

(P. D. D. DEI PRED.).

II. — *La Confraternita e i suoi statuti.*

Che la Confraternita del Santissimo Sacramento abbia avuto per istitutore un religioso Domenicano, è stato già detto più di una volta. Fu egli fr. Tommaso Stella, Veneto di nascita, ma oriundo, secondo l'Ughelli, di Capo d'Istria. Paolo III nel 1544 lo fece Vescovo di Salpe nelle Puglie, e con questo ebbe il diritto di intervenire al Concilio di Trento, dove nella sesta Sessione, li 13 gennaio 1547, tenne un'orazione ai Padri. Trasferito il Concilio a Bologna vi si condusse anche il nostro Tommaso, il quale si fece molto distinguere per lo zelo con cui, presa occasione dall'esser sospeso il Concilio, si diede a predicare al popolo bolognese nella nostra Chiesa di S. Domenico, senza punto smentire la fama di *primo predicatore del tempo suo in Italia* (2), quale si era acquistata predicando a Venezia per sette anni continui, prima che fosse elevato alle infule Pontificali. Ma prolungandosi la sospensione, nè essendoci per allora speranza di riaprire il Concilio, lo Stella fu sollecito di andare a sanar le piaghe della Diocesi sua, la quale non era più quella di Salpe, e nemmeno quella di Lavello nella Capitanata a cui era stato trasferito nel 1547, ma Capo d'Istria, assegnatagli da Giulio III nel 1550. Ed ebbe la consolazione di ridurre la patria sua nella via della verità, dalla quale avea declinato non poco per l'eresia protestante, da cui era infetto il suo predecessore, un certo Mons. Pier Paolo Vergieri.

Riaperto da Pio IV il Concilio nel 1561, volò a Trento per

---

(1) Vedi a pag. 111. — Fra gli scrittori sull'Eucaristia si aggiunga fr. Roberto Kilwardbey, inglese, Vescovo di Cantorbery e poi di Porto, che fiorì nel primo secolo dell'Ordine e ne fu il quinto Cardinale. Scrisse *de Sacramento Altaris:* morì nel Settembre del 1279 in Viterbo, e fu sepolto nella Chiesa di Gradi dei frati predicatori. Echard, Vol. I, pag. 374 e seg.

(2) Così il P. Pio (citato dall'Echard, Vol. II, pag. 197, b) nelle vite degli uomini illustri dell'Ordine, lib. 4, col. 248.

Digitized by Google

ubbidire ai comandi del Pontefice: e intervenne e sottoscrisse a tutte le sessioni fino alla fine (1). Ma mentre si affrettava di tornare alla sua greggia, la morte lo colpì a Spalato di Dalmazia, essendo l'anno 1566.

Trovandosi adunque a Roma il nostro Tommaso, tenero amante quale era, come vero figlio di S. Domenico, della divina Eucaristia, fu addolorato nel più profondo dell'anima sua alla vista del poco rispetto in che era tenuto così ineffabile Sacramento, il quale in Roma istessa *minus honorifice... sine ulla consideratione... sine ullis decore et reverentia* era trattato. E non trovò altro rimedio ad un simile, direi quasi, sacrilegio, che quello di riunire sotto un stesso nome i fedeli, perchè in tal guisa cospirassero gli animi ad ottener qualche cosa di buono e di durevole. E gli riunì di fatti col suo zelo e la sua operosità, cosicchè in breve organizzata la Confraternita del SS. Sacramento, potè nel 1539 porger suppliche al Pontefice Paolo III per ottenere l'Apostolica sanzione. Una Bolla che ha principio *Dominus Noster Jesus Christus,* del 30 novembre di quello stesso anno, dopo commendato lo scopo che i Confratelli di S. Maria sopra Minerva si erano prefissi, e riassunti gli statuti che dovevano regolare il buon andamento della aggregazione, approva e conferma la Confraternita del SS. Sacramento, equiparandola nei diritti e nei privilegii a diverse altre in Roma già esistenti e che sono nella Bolla ricordate, e concedendo Indulgenza Plenaria nel giorno dell'ascrizione ai fedeli che ne avrebbero voluto far parte (2).

Ed è a notarsi il desiderio ardente del venerando Pontefice « *tantum Sacramentum omni laude et veneratione dignum a cunctis fidelibus honorari, laudari et magnificari,* » la sua somma consolazione perchè « *tam saluberrima tamque necessaria et utilia opera nostro tempore exerceri incœ-*

(1) Cf. Pallavicino (citato dall'Echard), lib. 10, c. 2, n. 7, e lib. 17, c. 11, nn. 6 e 22, circa la Comunione *sub utraque specie* e quella dei fanciulli: e lib. 19, c. 9, n. 7, circa la residenza dei Vescovi.

(2) Per tutto quello che riporterò dalle Bolle de' Romani Pontefici vedi *Bull. Ord. Præd. Tom. VIII. Tractatus de consensu Bullarum*, pag. 436 e seg.; e nei luoghi ivi citati.

Digitized by Google

perint; » e i voti perchè « *illa perpetuo frequententur, ac Christifideles eis tanto ferventius insistant quanto erga eos amplioribus et specialioribus gratiis liberaliores, seque per hoc majori cœlestis gratiæ devotione refici posse cognoverint.* » È tutta una prova dello scadimento in che veramente era andato il culto verso l'augusto mistero de' nostri altari, e della opportunità veramente salutare dell'opera del nostro devoto e zelante Domenicano.

Ho detto che nella Bolla di Paolo III sono accennati i principali statuti della recente Istituzione. Lo Stella gli riunì in un opuscolo che fu dato alle stampe in Roma, dopo la morte dell'Autore, cioè il 1585, col titolo: *Capitoli, Statuti et Ordinationi della Venerabile Compagnia del Sacratissimo Corpo di Cristo posta nella Chiesa di S. Maria sopra Minerva della Città di Roma.* Tutti questi *Statuti* sono ordinati al fine della Confraternita, che è quello di procurare con ogni mezzo che il Santissimo Sacramento venga tenuto nelle Chiese, specialmente se parrocchiali, *ea qua decet veneratione, in loco honorifico et honesto*, e che di giorno e di notte gli arda innanzi una lampada. I Confratelli si obbligano a provvedere con le offerte loro le Chiese povere di olio per la lampada, e anche di arredi decenti per tutto quello che da vicino riguarda un tanto Sacramento. — Accompagneranno in gran numero, con compostezza e conveniente solennità, il Santissimo Viatico agli infermi, e quando l'infermo fosse uno di loro lo visiteranno con amore, lo prepareranno alla Comunione; e se facesse difficoltà o volesse differirla, ve lo esorteranno con ogni studio. — Faranno a conto loro, tutte le terze Domeniche di ogni mese, cantare con solennità nella Chiesa della Minerva una Messa votiva del Santissimo Sacramento, e prenderanno parte alla processione che si fa dopo di essa (1), come anche a quella che è solita a farsi il Venerdì

(1) Ai Confratelli che intervenissero a questa Messa e Processione concesse Paolo V indulgenza di sette anni e sette quarantene, ai semplici fedeli duecento giorni. — Altre Indulgenze concessero alla Confraternita lo stesso Paolo V e prima di lui Gregorio XIII e poi Urbano VIII e Clemente X e Innocenzo XI e Benedetto XIII. L'ultimo, ch'io sappia, fu il Pontefice Pio IX, il quale con Rescritto del 13 giugno 1853 concesse

Digitized by Google

dopo il *Corpus Domini*. Reciteranno una volta la settimana cinque *Pater* ed *Ave* a Gesù Sacramentato, e le donne ascritte alla Confraternita li reciteranno anche tutte le volte che udiranno portarsi il Viatico a qualche infermo, non essendo possibile o conveniente che esse si uniscano ai confratelli per accompagnarlo nelle vie della città. In una parola porteranno riverenza ed affetto grande per tutto quello che potrà aver relazione con l'Augustissimo Mistero dei nostri Altari.

È prezzo dell'opera dare un'idea più completa di questi *Statuti*, che abbiamo sott'occhio, e dei quali, per quanto è a cognizione nostra, non si è fatta altra edizione, oltre quella già accennata del 1585 (1). Si vedrà quale vigoroso spirito gli anima tutti, e quale affetto per l'Augustissimo Sacramento gli abbia dovuti dettare.

Al Nome della Santissima ed individua Trinità, Padre, Figliuolo e Spirito Santo, e della Gloriosissima Vergine Madre di Dio Maria, e di tutti li Santi e Sante sue. Questi sono li Capitoli, Statuti ed Ordinazioni della Venerabile Compagnia del Sacratissimo Corpo di Cristo, fondata ed eretta nella Chiesa della Minerva di Roma, dell'anno 1539, nel tempo della Santità di Nostro Signore Paolo per la divina Providentia Papa Terzo, per le esortazioni del Reverendo Padre Frate Tommaso Stella Veneziano, dell'Ordine dei Predicatori, e da Sua Beatitudine onorata di grandissime grazie e privilegi.

Essendo a noi comandato: laudate il Signore Iddio nelli suoi Santi; certamente con principali laudi è da essere magnificato, con ogni studio onorato e con devotissime cerimonie riverito quel sommo ed immenso Sacramento del Santissimo Corpo e Sangue del Salvator nostro Gesù Cristo; il quale egli nell'ultima cena (essendo per passare da questo mondo al Padre) ci lasciò sotto specie di pane e di vino. Imperocchè questo è quel dolcissimo e santissimo memoriale, nel quale si celebra la ricordanza di quella eccessiva carità, la quale il Signor nostro nella sua Passione dimostrò verso l'umana generazione. Perciò dice l'apostolo S. Paolo: Ogni volta che noi mangiamo questo pane, e bevemo il calice, annunziamo la morte del Signore, sin che esso venghi al Giudizio uni-

---

ai Fratelli e Sorelle dell'Arciconfraternita della Minerva o di quelle aggregate o da aggregarsi alla medesima, Indulgenza Plenaria se confessati e comunicati interverranno alla processione della terza Domenica o del giovedì Santo. Indulgenza di sette anni e sette quarantene se pentiti visiteranno verso sera il Santissimo Sacramento in qualche Chiesa o pubblico Oratorio.

(1) In Roma, per gli eredi di Antonio Blado, stampatori Camerali.

Digitized by Google

versale. Questo è quel memoriale, nel quale noi siamo ritratti dal male, e confermati in bene, facendo continuo profitto nelle virtù, e rendimenti di grazie a Dio, e nel quale spiritualmente siamo reficiati con la corporale presenza di esso nostro Salvatore. Oh veramente degna ricordanza e non mai per alcun tempo di essere pretermessa, nella quale celebriamo la morte della nostra morte; E come il vivace legno attaccato al legno della Croce ha portato a noi il frutto della nostra salute. Avendo adunque il Signor nostro dato a nostro benefizio tutto quello che ha tolto del nostro; imperocchè offerì il corpo suo nell'Altare della Croce al Padre eterno per nostra riconciliazione, sparse il suo sangue in prezzo nostro e lavamento, diede la sua anima diletta alla morte, acciò ricomperati dalla miserabile schiavitù del diavolo, fossimo liberati da tutti gli peccati: ed avendoci oltre di ciò esso Signore e Salvator nostro conferiti, e conferendoci di continuo tanti e tanto gran benefizi, oltre che vivemo, ci moviamo e siamo, e quello speriamo di essere, del tutto siamo obligati a lui, che cosa gli daremo adunque noi per tanti doni da lui ricevuti? Certo sebbene per suo amore dessimo tutte le nostre facoltà, ed ancora la propria vita, non dovressimo pensare aver fatta per lui cosa alcuna grande, ma allora più umiliandone, con molta paura e riverenza gli dovressimo dire: Tue erano o Signore tutte queste cose, e quel tanto che abbiamo ricevuto dalle mani tue, ti abbiamo restituito. Considerando adunque nuovamente alcuni Cittadini Romani e Cortigiani, persone devote, il Santissimo Sacramento dell'Eucaristia, nel quale il Signore ci promise essere con noi sino alla fine del mondo, essere conservato nelle Chiese Parrocchiali di Roma con poco onore, e in luoghi vili e abbietti, e quando si doveva portare per la Città a comunicare gl'infermi, esser solito portarsi da un Cappellano solo senza alcun'ornamento e riverenza, la qual cosa era segno di grandissima ingratitudine verso Dio datore d'ogni nostro bene, e non solamente a vedere, ma ancora a udire era cosa orribile. Volendo al tutto ovviare alli detti scandali, principalmente in quella Città, la quale per la beatissima Sede di Pietro, è Capo, Madre, e Maestra di tutte le altre Città del mondo, ed acciò ivi a tanto Sacramento si rendesse il debito onore, culto, e riverenza, ove sta il Romano Pontefice Vicario di Cristo, e per reprimere ancora la superba pazzia dei moderni eretici, i quali in questo tempo scelleratamente parlano contro esso Santissimo Sacramento, guidati da singolare affezione e zelo verso il Signor Iddio, hanno ordinato e istituito una Compagnia ovvero una Confraternita di fedeli maschi e femmine sotto l'invocazione di esso Sacratissimo Corpo di Cristo, nella Chiesa della Minerva, ed hanno ottenuta la confermazione di essa, dalla Santità di Nostro Signore per sue lettere, e piombate patenti. Per spirituale indirizzo e aumento della quale Compagnia, e per onore di esso Santissimo Sacramento, hanno ordinate molte cose, nel modo che segue qui di sotto.

Seguono poi i Capitoli, dai quali riportiamo per intero quelli che ci sembrano più acconci all'argomento di che trattiamo.

Digitized by Google

Della Elezione ed autorità del Reverendissimo Protettore (1). — *Degli Officiali della Compagnia. — Del modo di eleggere li tredici. — Del modo di eleggere li nuovi Amministratori, e della loro qualità. — Del modo di creare li Sindici, Secretarii e Camarlingo. — Del modo di creare le Priore della Confraternita. — Che gli eletti agli officii debbano accettare. — Del vacare degli Officiali della Compagnia. — Della potestà ed officio delli Signori Amministratori. — Della potestà delli Sindici. — Dell'officio delli Signori Tredici. — Dell'officio delli Secretarii. — Dell'officio del Camerlengo. — Del dare fuori li libri delli conti ed altri beni mobili della Compagnia per li Signori Officiali dell'anno precedente. — Del modo di spedire gli negozii.*

Quale sia il principale carico delli Signori Amministratori ed Officiali.

Che il Santissimo Sacramento del Corpo di Cristo sia conservato con conveniente onore e reverenza nella Chiesa della Minerva, ove la Compagnia nostra ha avuto principio; e sempre giorno e notte siano le lampade accese dinanzi all'Altare, le quali nelli giorni di festa siano duplicate e nelle più solenni triplicate. Devono curare che questo istesso ancora sia fatto in tutte le Chiese parrocchiali della Città, avuto però rispetto all'entrate delle Chiese ed alla devozione delli parrocchiani. E se le entrate di esse Chiese non fossero sufficienti a tenere di continuo le lampade, la Confraternita debba supplire a quest'opera quanto farà bisogno. Provvegghino ancora che mentre è da portare agl'infermi il Santissimo Sacramento sia portato onoratamente, secondo il modo che si dirà qui di sotto. E ringrazino Dio li Signori Amministratori ed Officiali predetti, essere eletti a quest'opera; a quali sia stato concesso per sua misericordia amministrare e procurare quelle cose che aspettano all'onore e gloria del Signore Iddio. Siano adunque mondi, puri e casti, come conviene a buoni ministri di Cristo; e studino a vivere santamente e religiosamente, e piacere all'Onnipotente Dio, acciò possino acquistare la grazia sua.

Del modo ed ordine di portare il Sacramento agl'infermi.

Ancora hanno statuito, e ordinato, che ogni volta, che si avrà a portare il Sacramento fuori della Chiesa per communicare gli infermi, il Rettore di essa Chiesa, ovvero il suo Luogotenente, sia obbligato a far dare quindici tocchi alla campana della Chiesa, da un lato solamente, fatto però un poco d'intervallo da un tocco all'altro, salvo se la necessità non constringesse; nel qual caso li tredici tocchi siano continuati; e oltre di questo mandare un zitello per la Parrocchia, col piccolo campanello, acciò li Fratelli vicini di quella Parrocchia, conoschino essere ammoniti, e chiamati ad accompagnare il Sacramento, e per sè stessi

(1) Quando furono stampati questi *Capitoli* era Protettore della Compagnia il Cardinale Alessandro Cesarini, Vescovo di Albano.

Digitized by Google

lo debbino accompagnare, se non saranno detenuti da legitimo impedimento, e se fossero, lo debbono far accompagnare per uno delli suoi più degni familiari, alla casa dell'infermo, con le lampade accese, e esso Sacramento sia portato dal Sacerdote vestito con il peviale; umile e divotamente. E se non fosse sufficiente nella detta Parrocchia il numero delli Fratelli a portare onoratamente, come è conveniente tanto Sacramento, allora lo eletto, ovvero nominato Capoparrocchia di quella Chiesa, denunzi caritativamente all'altro vicino Capoparrocchia, acciò esso con gli altri Fratelli che sono nella vicina Parrocchia, possino venire ad accompagnare il Santissimo Sacramento. Sappino però questo sempre tutti li Fratelli, che quanto onore e riverenza si fa a tanto Sacramento, è, assai meno di quello che gli si deve, essendo quello sempre più degno, e eminente di ogni onore e riverenza, nè mai si possa da noi sufficientemente onorare, laudare, e magnificare.

Dell'officio degli eletti per Capoparrocchie.

Hanno voluto, che la loro principal cura sia diligentemente attendere se il Santissimo Sacramento dell'Eucarestia è conservato nella sua Parrocchia col debito onore e venerazione, e procurare che al tutto sia portato agli infermi, nel modo che è stato sopra detto. Denunzino ancora alli Tredici delli loro Rioni; ovvero alla Congregazione tutti li defetti. che nelle sue Chiese ritroveranno circa il culto del Santissimo Sacramento. E se accadesse che alcuno delli Fratelli della Compagnia, si amalasse nella Parrocchia, visitino con carità esso infermo insieme con un altro Fratello della Compagnia, da essere eletto per ciascun di loro di tempo in tempo, e benignamente lo confortino a confessare li suoi peccati, e ricevere esso Sacramento, acciò se l'anima di quel Fratello a sorte passasse di questa vita, intervenendo il ricevere di tanto Sacramento, meriti entrare nella porta del Regno del Cielo.

Del celebrare la Messa, e la Processione ogni terza Domenica di ciascun mese, e della generale dapoi la Festa del Corpo di Cristo.

Hanno oltre di questo ordinato, che tutti li Fratelli di questa Compagnia, sì maschi, come femine, che saranno di tempo in tempo, siano obligati ogni terza Domenica di ciascun mese per tutto l'anno congregarsi nella Chiesa della detta Compagnia, e ivi far celebrare una Messa cantata o piana, e nella elevazione del prefato Sacramento fin che sarà recevuto per il Sacerdote, tenere in mano la lampada accesa. E così in tutte esse terze Domeniche, come il primo Venerdì che seguita la Festa del Corpo di Cristo, fare ogni anno la solenne Processione fuori e intorno la Chiesa della Minerva, portando il prefato Sacramento onoratamente con le lampade accese. E perchè in dette terze Domeniche deputate alle Processioni, è conveniente che l'Altare del detto Sacramento più del solito sia ornato di tapezzaria, pregano li signori Tredici che saranno di tempo in tempo, che ciascun di loro pigli il carico benignamente per onor di Dio, di parar l'Altare secondo la volta sua. Ma nel Venerdì

Digitized by Google

della generale processione predetta; che seguita il giorno del Corpo di Cristo, la cura di ornare tutta la Chiesa sia e essere debba di tutti gli Officiali che saranno di tempo in tempo, e delli signori Amministratori vecchi, celebrare la Messa pontificalmente, e portare in Processione il Santissimo Sacramento, e non imporre alcun carico per quanto spetta alla celebrazione della Festa alli novi Amministratori e Officiali eletti.

Dell'obligo di ciascun Fratello della Compagnia.

Che ciascuna settimana di tutto l'anno, tutti li Fratelli e Sorelle siano obligati dire inginocchiati cinque *Pater noster*, e altrettante *Ave Maria*, in memoria di tanto Sacramento. E ogni volta che accaderà portare nella sua Parrocchia il Sacramento a casa di qualche infermo, lo debbano devotamente accompagnare con le lampade accese, ovvero impediti legitimamente, farlo accompagnare per la più degna persona di casa sua. Si prega ancora ciascuno delli fratelli della Compagnia per le viscere della misericordia del Signore nostro, che si come con il corpo servano al santissimo Sacramento, così gli servino ancora con lo spirito e mente loro, e voglino più volte l'anno ricevere il santo Sacramento, acciò a questo modo più strettamente stiano attaccati al suo Signore, e invitino con il suo esempio gli altri, che non sono della Compagnia a fare questo istesso, però è scritto, che quelli che ammaestreranno molti ad acquistar la vita eterna, saranno come stelle nel Firmamento del Cielo.

Delle donne della Compagnia.

Perchè le donne, secondo la dottrina dell'Apostolo, devono stare in casa, e ivi interrogare i loro mariti: ha piaciuto che quelle donne della Compagnia alle quali non è lecito per onestà andare vagando di quà e di là per la città, quando udiranno il suono della campana, in segno che si ha da portare il Sacramento a qualche infermo; con le ginocchie in terra dicendo un *Pater noster* e un' *Ave Maria* devotamente, così soddisfacciano, come se accompagnassero personalmente il Santissimo Corpo di Cristo, e acquistino tutte le Indulgenze che acquistano gli altri accompagnanti: E perchè esse sono sempre più divote, si pregano ancora, che più frequentemente visitando l'altare del Sacramento, con presentarsi continuamente alle Messe, e Processioni, e più spesse fiate communicandosi, diano sè stesse agli uomini in esempio di buone opere.

Delli funerali da esser celebrati per le anime delli Fratelli, e Sorelle defunte della Compagnia.

E perchè è cosa giusta che communichiamo ancora alli Morti Fratelli e Sorelle in carità, come avemo communicato con loro in vita, essendo ancora santo ed utile, il pensiero di pregare, per i morti, acciò siano sciolti dalli loro peccati, hanno ordinato, che due volte l'Anno; cioè del mese di settembre, e di marzo, nei giorni da essere eletti per li Signori Amministratori e Officiali, che saranno di tempo in tempo, si celebri all'altare del Sacratissimo corpo di Cristo una Messa generale per le

Digitized by Google

anime delli Fratelli e Sorelle defunte, della Compagnia, standovi presenti li Signori Ammínistratori, e tutti gli altri Officiali, tenendo le torcie accese dalla consacrazione del Sacramento, fino che sarà ricevuto dal sacerdote. E sia parato un Ciborio, secondo è consueto farsi in simili cerimonie, con lampade accese a torno a torno, e dapoi l'Offertorio per uno dei Sacerdoti, si annunzi publicamente che tale anniversario si celebra per le anime dei morti Fratelli e Sorelle della Compagnia. Finita poi la Messa, si canti solennemente il Responsorio, *Libera me Domine,* con le Orazioni opportune. E nel giorno di esso generale Anniversario, siano convocati per li Mandatarii della Compagnia tutti li Fratelli di essa, e acciò vi venghino ancora tutte le sorelle, siano avvertite dalli padri Predicatori nella prossima precedente Domenica.

Che non s'incorra alcuna pena di peccato per non osservare li statuti.

Ma acciò le conscienze delli fratelli e sorelle, non siano legate con vincoli di peccati, hanno ordinato che niuna Compagnia, tanto uomo, quanto donna, se per alcun modo non avrà osservate le presenti ordinazioni, nelle cose che sono di cerimonie, non incorra alcun peccato. Ma chi le osserverà, conseguisca tutte le grazie spirituali, e remissione di peccati, le quali ha liberalissimamente concedute la Santità di Nostro Signore.

Queste sono le cose che sono parse degne al presente di essere statuite. Se giudicheranno essere bisogno nell'avvenire aggiungere, levare ovvero mutare cosa alcuna, si hanno reservata la potestà di farlo, come ancora sua Beatitudine ha concesso alla detta Compagnia.

Quali siano gl'instrumenti delle buone operazioni.

Ma perchè il fine della instituzione di tanta pietosa Compagnia è stato questo solo e non altro, che per questo esterior culto, il quale noi diamo al santissimo Sacramento, e per cose sensibili, siano come guidati per mano, e introdotti a quel vero e nascosto culto interiore, il quale si dà a Dio con l'intimo affetto del cuore, e si esibisce con fede, speranza e carità. Però ha piaciuto brevemente soggiungere nella fine delle presenti Constituzioni, quali siano gl'instrumenti delle buone opere, acciò per mezzo di essi e delle cose sopradette, possiamo felicemente arrivare a quella santa e pura adorazione del vero Iddio, la quale si fa in spirito di verità. Sono adunque questi che seguita.

Primamente amare il Signore Dio con tutto il cuore, con tutta l'anima e con tutta la virtù. Dapoi amar il prossimo come se stesso. Dapoi non ammazzare, non fare adulterio, non robbare, non desiderare, non dire falso testimonio, onorare tutti gli uomini, e non fare ad altri quello che non vorrebbe fusse fatto a se, negare se stesso a se medesimo, per seguitare Cristo, castigare il corpo, non abbracciare le delizie, amare il digiuno, ricreare li poveri, vestire il nudo, visitar l'infermo, sepelire i morti, aiutare chi è constituito nelle tribolazioni, consolare li dolenti, lontanarsi dalle opere del mondo, non preporre alcuna cosa all' amore

Digitized by Google

di Messer Gesù Cristo, non eseguire l'ira, nè riservare il tempo al disdegno, non occultare nel cuore alcuno inganno, non dare la pace falsa, non abbandonare la carità, non giurare al tutto, acciò per disgrazia non pergiuri, proferire la verità con il cuore, e con la bocca, non rendere male per male, non fare ingiuria, sostenerla pazientemente allorchè ci è fatta, amare gli inimici, non maledire a chi maledice, ma più presto benedire, sostenere la persecuzione per la giustizia, non essere superbo, non imbriaco, non gran mangiatore, non dormiglioso, non pigro, non mormorare, non infamatore. E porre tutta la sua speranza in Dio, e applicare ogni bene che vederà in sè a quello, e non a sè; e all' incontro sapere tutto il male essere fatto da sè, e così reputarlo. Temere il giorno del giudizio, avere paura delle pene dell'inferno. Desiderare la vita eterna con ogni spirituale desiderio, avere ogni giorno dinanzi a gli occhi la morte per sospetta. Ogni ora custodire le opere della vita sua, sapere per certo che in ogni luogo Dio lo risguarda, subito che viene un mal pensiero nel cuore, sprezzarlo nella vera pietra Gesù Cristo, e manifestarlo al suo Padre spirituale.

Custodire la bocca da ogni trista e prava parola, non amare il molto parlare, non dire parole vane, ovvero atte a provocare il riso, non avere a piacere di molto ridere e disconciamente, udire volentieri le predicazioni e le sante lezioni, orare spesse fiate, ogni giorno confessare li peccati passati a Dio con lagrime, e sospiri, e da innanzi emendarsi da loro, non mandare ad esecuzione li desiderii della carne. Avere in odio la propria volontà, obedire in ogni cosa alli precetti del Prelato, avvenga che esso forse (il che Dio non voglia) facci altrimenti, ricordevoli di quel comandamento del Signore: Farete tutte quelle cose che vi diranno, ma non vogliate fare quello che essi fanno. Non volere essere chiamato santo, innanzi che sia, ma primamente essere, acciò sia detto più veramente, studiare d'adempire ogni giorno con fatti li comandamenti di Dio, amare la castità, non portare odio ad alcuno, non avere gelosia nè invidia, non amare le contenzioni, fuggire la superbia, e onorare li vecchi, amare li giovani nell'amore di Gesù Cristo, pregare per gli inimici, ritornare in pace con chi ha briga innanzi il tramontar del sole, e mai non desperare della misericordia di Dio. Questi sono gl'instrumenti dell'arte spirituale, li quali quando saranno da noi incessantemente giorno e notte adempiti, e nel giorno del giudizio reconsignati, ci sarà ricompensata dal Signore quella mercede, la quale esso ha promessa. Imperocchè l'occhio umano non ha veduto, nè l'orecchia udito, nè è ascceso nel cuor dell'uomo, ciò che Dio ha apparecchiato a quelli che l'amano. Ma il luogo, ovvero portico ove tutte queste cose diligentemente si operano, è la Compagnia del Sacratissimo Corpo di Cristo.

Sia onore, gloria e imperio alla Santissima Trinità, Padre, Figliuolo e Spirito Santo, e ora e sempre, e in tutti i secoli de' secoli, Amen.

(Continua).

Digitized by Google

LO STUDIO DELLA SOMMA DI SAN TOMMASO[1]

(P. Y DEI PRED.)

III.

LA SOMMA TEOLOGICA.

Pochi sono stati quei genii, che sono arrivati così rapidamente alla propria perfezione come S. Tommaso d'Aquino, e si resta meravigliati nel vedere quanto poco abbia modificato nelle sue prime idee. Ciò non ostante vi fu certamente per lui, come per ogni altro genio umano che procede per via di raziocinio, uno sviluppo di studi e di facoltà. Egli visse abbastanza per arrivare alla cima del sapere a cui può arrivare la ragione, ma visse poco, perchè non fu costretto dal peso degli anni a discender da quell'altezza.

Orbene, la *Somma Teologica* è precisamente il lavoro dell'ora più luminosa della sua vita. Quando incominciò a scriverla aveva percorso di già, a più riprese, e in tutti i sensi, tutto il dominio della scienza sacra e profana: raccogliendo con una perspicacia ed un amore incomparabili, accresciuti da tutti quei lumi ed ardori di grazia che gli avevano meritato le sue costanti ed eroiche virtù, tutti i documenti umani o divini, di ragione o di autorità, ch'egli incontrava per la sua strada, ordinandoli, paragonandoli fra loro, combinandoli in un piano sublime, fortificando gli uni cogli altri, esaminandoli con un'attenzione scrupolosa, rendendosi conto della loro forza di resistenza ai colpi di tutte le obiezioni possibili e immaginabili. Di questa guisa S. Tommaso trova a tutti questi documenti il proprio posto nell'edificio più bello che abbia costruito; l'edificio della sua *Summa Theologica*. La Somma perciò riunisce in sè tutto quello che S. Tommaso ha veduto con le sue intuizioni da angelo, tutto quello che ha scoperto col suo genio da uomo.

Basterebbe questa prima considerazione, perchè la Somma Teologica ci dovesse stare a cuore grandemente: tutto quello

(1) Vedi pag. 97.

Digitized by Google

che è stato detto a gloria di S. Tommaso in generale, bisogna dirlo in particolare di quella che più completamente è studiata fra le opere sue.

Senza dubbio è cosa buona, anzi eccellente, di leggere e di rileggere tutto quello che è stato scritto dall' Angelico, perchè egli è sempre uguale a sè stesso, e nulla è più adatto ad elevare le nostre intelligenze, quanto la frequente ed assidua comunicazione con questa intelligenza, in tutto il dominio ch'essa ha percorso. Aggiungerei perfino che i Teologi di professione dovrebbero conoscere, e bene, tutto quello che è stato scritto da quel *Grand'uomo:* una simile cognizione sarebbe da desiderarsi grandemente da tutti, come sarebbe utile a tutti. Per dimostrarlo mi basterebbe di rammentare che l' Angelico è il migliore Commentatore di sè medesimo. Ci accade, per esempio, di trovare difficoltà nell' intelligenza della Somma? il mezzo più sicuro per risolverle sarebbe quello di ricorrere ai *luoghi paralleli* degli altri suoi scritti, dove molte volte S. Tommaso ha esposto il suo pensiero in modo più particolareggiato, e sotto un'altra forma. Le prime opere di S. Tommaso sono le sorgenti prossime della Somma, come la Scrittura, la Patrologia, la Filosofia, specialmente la filosofia d' Aristotele, ne sono le sorgenti lontane. Finalmente voglio anche dire che oltre la *Somma Teologica,* un prete deve possedere, e leggere, e studiare la *Somma filosofica,* ossia il *Contra Gentes,* e i *Commentari sopra San Paolo.*

Ma siccome un sacerdote generalmente non può disporre per lo studio che di un tempo limitato, questa è appunto una delle ragioni per le quali deve scegliere (quando è necessario fare una scelta), fra le opere tomistiche la più celebre. Per non dir altro, la Chiesa stessa ce ne ha dato l'esempio; e tutti sanno che al concilio di Trento la *Somma Teologica* ebbe l' onore di esser messa sull' altare, accanto alla Bibbia. Nessuno lo ignora: la Somma è fra gli scritti di Tommaso d'Aquino il più universalmente classico. E vi è anche un' ultima ragione per giustificar questa preferenza. L' Autore ha scritto la Somma per farne il manuale per tutti. Ascoltiamo lui stesso nell' umile prefazione di questa

Digitized by Google

Opera sua: prefazione ch'Egli ha con tanto maggior diritto ristretta, quanto il libro doveva esser più immenso.

« *Quia Catholicæ veritatis Doctor non solum provectos debet instruere: sed ad eum pertinet etiam incipientes erudire, secundum illud Apostoli* (I ad Corinth. 3): *Tamquam parvulis in Christo, lac vobis potum dedi, non escam; propositum nostræ intentionis in hoc opere est, ea quæ ad Christianam religionem pertinent, eo modo tradere, secundum quod congruit ad eruditionem incipientium.*

« *Consideravimus namque huius doctrinæ novitios, in iis quæ a diversis scripta sunt, plurimum impediri. Partim quidem propter multiplicationem inutilium quæstionum, articulorum et argumentorum. Partim etiam, quia ea quæ sunt necessaria talibus ad sciendum, non traduntur secundum ordinem disciplinæ: sed secundum quod requirebat librorum expositio, vel secundum quod præbebat occasio disputandi. Partim quidem quia eorundem frequens repetitio et fastidium et confusionem generabat animis auditorum.*

« *Hæc igitur, et alia hujusmodi evitare studentes, tentabimus cum confidentia divini auxilii, ea quæ ad sacram doctrinam pertinent, breviter ac dilucide prosequi, secundum quod materia patietur.* »

Quando S. Tommaso, il genio della precisione e della logica, si propone così determinatamente il suo scopo ed il suo metodo, si può star sicuri che rimarrà fedele a tutt'e due. Egli si propone adunque di parlare *breviter ac dilucide*. Per ottenere la brevità, eviterà di dire cose inutili e anche di ripetere le cose utili; per acquistare la chiarezza, si atterrà ad un metodo didattico, ossia d'insegnamento.

- *Non dire cose inutili!...* Questa è senza dubbio una delle più belle qualità dell'Angelico: eppure quante volte abbiamo sentito opporgli l'affermazione contraria? Quelli che hanno ristretta la Somma, quelli che ci hanno ingombrati di compendii, tutti hanno affermato che l'Angelico Dottore ha riempito la sua grand'Opera di questioni inutili, di pure sottigliezze, e che so io. Forse tutti questi critici erano molto disattenti, altrimenti, chi sa, avrebbero detto qualche cosa di più... Con un esempio la cosa si vedrà un poco meglio.

Digitized by Google

Tutti sanno della celebre dottrina di San Tommaso e degli scolastici Tomisti su quello che essi chiamano *la materia e forma,* ossia la composizione dei corpi. Si è scritto molto in questi ultimi tempi su tale argomento, fino a che Leone XIII non ha preso apertamente la difesa dell'antica dottrina, impugnata da quelli che forse forse ne conoscono appena *i termini materiali,* e ne ignorano del tutto *i formali.* Ebbene, a molti è sembrato, e chi sa che non sembri ancora a qualcheduno, che una tale questione fosse di quelle che si chiamano *di pura metafisica,* di quelle che rimangono senza eco nelle alte regioni del mondo scientifico, e specialmente del mondo teologico. È una disputa da scuola, si dice con disprezzo, tale e quale come si direbbe: sofisma germanico! Che storditezza! Fatevi un po' più da vicino, e voi vedrete che questa questione, così inutile agli occhi vostri, interessa sommamente la psicologia e la fisiologia, la dottrina dell'Incarnazione e dell'Eucaristia, quella delle reliquie e della resurrezione ecc. ecc.: in una parola la filosofia e la Teologia dovranno subire delle trasformazioni in molte questioni capitali, secondo che la disputa sulla composizione dei corpi sarà terminata dalla vittoria di un sistema, piuttosto che da quella di un altro.

Di questo passo io potrei moltiplicare gli esempi, ma è meglio render l'osservazione più generale con dire che nella Somma intiera, non vi ha nemmeno una questione, nemmeno un articolo inutile, per tutti quelli che vorranno vederci ben altra cosa che un ammasso di problemi risoluti gli uni accanto agli altri, ma disparati fra loro. È come una specie di universo, dove si verifica di nuovo, e forse in modo più completo che nel modo fisico, la legge ipotetica dell'attrazione universale; dove ciascun astro non ha solamente la propria esistenza, ma deve ancora esercitare attorno a sè, con un irraggiamento di calore, di luce e di forza, una profonda influenza. Anche quella stella dalla luce fioca fioca, che si vede lontano in fondo al cielo e scompare davanti al sole, ha il suo posto nella economia universale: toglietela, se vi aggrada, questa umile stella, e subito è rotto l'equilibrio, scompare l'armonia: è il caos e la fine del mondo.

Digitized by Google

Non vi sono questioni inutili nella Somma, se non forse per chi, come il contadino, non vede e non vuole altro che il sole. Non prendiamo adunque sul serio il disprezzo di quelli che credono di aver bastantemente messo in ridicolo una questione e fatto prova di spirito, col dire *che è una questione metafisica.* Per tutte le intelligenze vi è, e vi deve essere la metafisica in tutte le cose, e la migliore scienza di tutte le cose consiste precisamente in cercarne la metafisica.

Ben s'intende che io non voglio lodare per questa sobrietà altro che i principali rappresentanti della Scolastica, specialmente S. Tommaso d'Aquino, perchè so che più di uno degli scolastici di minor pregio si è meritato i rimproveri formolati da Melchior Cano, da Soto e da S. Tommaso stesso. Non mancano in nessun luogo le lingue e le intelligenze ciarlone, ma vi sono anche dei veri sapienti, i quali non parlano mai se non sanno quello che dicono.

Per ottenere la brevità S. Tommaso eviterà non solamente le tesi e le prove inutili, ma anche le ripetizioni delle cose utili, perchè queste ripetizioni portano seco due inconvenienti: la noia e la confusione. — Ma qui potrebbe esser fatta una duplice obbiezione. Come fare a non ripetere il già detto, in un'opera che comprende più di seicento questioni e di tremila articoli? E poi, l'abitudine che ha S. Tommaso, particolarmente nella Somma, di citare continuamente sè stesso non si può chiamare benissimo una ripetizione? Rispondiamo alla prima di queste difficoltà.

Senza dubbio la Somma racchiude una vera moltitudine di questioni e di articoli, ma bisogna ricordarsi che la Teologia, anche la più elementare, se è seria, rimane immensa, pressochè infinita. E per questo l'Angelico non promette già una brevità qualunque, ma una brevità ragionata, « *secundum quod materia patietur.* » Vi può essere una brevità che diventi un'inezia perchè sopprime la verità, e una brevità che sarà anche un delitto perchè rende aride le intelligenze.

Oltredichè tutto questo popolo di articoli e di questioni è giustificato dalla cura che si è presa sempre S. Tommaso di mettere a parte, sotto un solo colpo d'occhio, le diverse parti delle questioni. E questo metodo, quanta precisione non

Digitized by Google

dà ai suoi insegnamenti! Che differenza fra la luce immacolata e sfolgoreggiante di che è illuminato lo spirito nello studiare una questione trattata in questo modo da S. Tommaso, e la luce diffusa e piena di vapori che viene a noi dallo studio, anche attento, delle nebulose e vaghe dissertazione dei Teologi da Accademia.

Si dice che S. Tommaso cita costantemente sè stesso. Verissimo: ma questo non vuol dire, ch'ei ripeta le cose dette. Solamente è necessario conchiudere che nell'opera sua ogni più piccola parte è giustificata dal tutto, e lo completa alla sua volta, e che ciascuna tesi suppone le tesi precedenti, e si collega necessariamente con quelle che verranno dopo. Non sarebbe impossibile riassumere tutta la Somma in una serie di argomentazioni, nelle quali la conclusione dell'entimema precedente fosse antecedente dell'entimema che verrà dopo. Fra tutti i lavori da farsi sulla teologia scolastica, noi non ne conosciamo altro più interessante e più utile di questo.

Ecco dunque tutto quello che provano queste *riviste,* chiamiamole così, che S. Tommaso fa alle opere sue: è una gloria di più. Noi vi troviamo l'unità nella varietà; perchè non è quella varietà così disparata che è prova di una mente superficiale. In S. Tommaso le proposizioni che devono servire da *maggiore* si sviluppano come da sè, lentamente e maestosamente, mentre le *minori,* più numerose e più indipendenti, vengono una dopo l'altra, e al posto loro, a farsi illuminare e chiarire dai raggi della proposizione maggiore.

Io chiamerei volentieri questo metodo il *metodo angelico,* sia perchè è proprio dell' Angelico Dottore, sia perchè ci mostra come racchiuse in un solo principio una moltitudine di conclusioni che lo studio e l'intuizione potranno dedurre a poco a poco, il che è proprio delle angeliche intelligenze, le quali vedono nel principio tutte le conseguenze ch' esso racchiude: *Angeli, statim in illis, quæ primo naturaliter cognoscunt, inspiciunt omnia, quæcumque in eis cognosci possunt* (1).

(1) S. Th. Summ. Theol. Parte I, Quest. 85, Art. 3 corp. — Cf. tutta quella questione.

Digitized by Google

Concludiamo per ora, giacchè forse tornerò in seguito su questa considerazione, che la brevità della Somma è un fatto incontestabile per chi vuole e sa comprenderlo bene. Quello che abbiamo detto fin qui sulla brevità di San Tommaso, e della sua Somma, ci permette di spiegare il perchè, nel prologo di quest' Opera così voluminosa, l'Angelico pretende rivolgersi specialmente ai novizi della scienza Teologica: *secundum quod congruit ad eruditionem incipientium: consideravimus namque hujus doctrinæ novitios etc.* Egli oppone i candidati ordinari di questa scienza ai vecchi Maestri, che hanno consumata la loro vita negli studi e nelle dispute della scuola, moltiplicando senza stancarsi il loro sapere, aggiungendo prove a prove, fortificandole con prove subalterne, spingendosi fino alle più inaudite profondità della metafisica, tanto da perdere talvolta di vista la realtà. S. Tommaso fra tante intelligenze è il meno chimerico. Suo principale modello nella logica è Aristotele, e seguendolo non inferisce già da ciò che non vede quello che vede, ma tutto al contrario, da quello che vede risalisce ragionando a quello che non vede. Ecco il metodo che l' Angelico vuol seguire nel formare la intelligenza de' suoi discepoli, e dar loro quella sicurezza che è la base di tutto: ecco il perchè è premuroso di farci sapere fin dal principio che Egli non verrà fuori con argomenti che noi chiameremmo *dell'altro mondo:* quali potevano trovarsi di già in qualche scolastico contemporaneo di S. Tommaso.

Stiamo dunque sicuri, che non ci abbasseremo punto se prenderemo posto fra i novizii, ai quali è indirizzata la Somma Teologica. *(Continua).*

Digitized by Google

LA *REVUE BIBLIQUE* (1)

(P. ALFONSO M. PORTMANS DEI PRED.)

Ho davanti agli occhi il primo fascicolo della *Revue Biblique*, e non esito a dire che la mia aspettativa è stata superata.

La scelta degli articoli è felicissima quanto si può credere, e i nomi degli autori molto illustri. Esegesi e topografia palestiniana, archeologia e studi teologici vi hanno il loro posto. La difficoltà di una Rivista speciale, come è questa di cui scrivo, è principalmente l'unità: trovare nell'unità la varietà è un problema di molto difficile soluzione, ma nella *Revue Biblique* è stato risoluto vittoriosamente. Eccone la prova nell'indice delle materie del primo numero con i nomi degli autori respettivi:

Introduzione. — *La Redazione.*

Topografia di Gerusalemme. — *P. Lagrange dei Pred.*

Studio sulla fisionomia intellettuale di Nostro Signore. — *P. Ollivier dei Pred.*

Le scuole esegetiche cristiane nei primi secoli della Chiesa. — *L'Abb. F. Vigouroux.*

Studio esegetico sul testo di Daniele, Cap. IX, v. 23-26. — *L'Abb. Fl. De Moor.*

Emmaus-Nicopolis e gli autori arabi. — *P. Van Kasteren della Comp. di Gesù.*

La Bibbia e gli studi topografici in Palestina. — *L'Abb. Le Camus.*

Archeologia: Assiriologia ed Egittologia. — *P. Scheil dei Pred.* — La Palestina cristiana. — *P. Séjourné dei Pred.*

Scuola pratica di Studi biblici nel Convento dei Domenicani di S. Stefano a Gerusalemme. — *P. Faucher dei Pred.*

VARIETÀ: Le Riviste Palestiniane. — Le Sinagoghe (estratto

---

(1) *Revue Biblique Trimestrielle.* Publiée sous la direction des Professeurs de l'*École pratique d'Études Bibliques* établie au couvent domenicain Saint-Etienne de Jérusalem. — Uscirà ogni tre mesi un numero di almeno 160 pagine. — Prezzo di abbonamento per la Francia L. 12; per l'Estero L. 15.

Digitized by Google

dal libro *N. S. Jésus Christ, sa vie, et ses einsegnement,* dell'abate S. E. Fretté del Clero di Parigi).

Bibliografia: Pubblicazioni recenti sul Nuovo Testamento. *L'Abb. E. Jacquier.* — Libri nuovi. *P. Faucher dei pred.*

Mi è impossibile dare un giudizio sopra tutti questi articoli, e per questo mi contenterò di segnalarne due o tre.

Nulla può leggersi di più interessante delle pagine delicate e sicure che il P. Ollivier ha consacrato allo studio della fisionomia intellettuale di Cristo: se l'autore della *Passione* (1) arricchirà sovente la nuova rivista di simili trattazioni, contribuirà grandemente ad attirargli dei lettori, ed a restarne invaghiti. E lo stesso accadrà quando il P. Didon, che ha promesso la sua collaborazione, vi avrà tracciato con l'ardente sua penna, qualcheduna di quelle pagine che hanno il dono, come la sua parola, di scuotere l'opinione.

Importante ancora, quantunque più speciale, la dissertazione del dotto sacerdote belga Le Moor, sopra il *terminus a quo* della celebre profezia delle settimane di Daniele.

Quanto all'articolo: *La Bibbia e gli studi topografici,* dell'ab. Le Camus, osiamo rilevarvi qualche arditezza, che noi troviamo altresì nel *Voyage au Pays Biblique* dello stesso dotto scrittore. Vi è una tendenza, direi quasi un partito preso, di contestare tradizioni, conservate da tanti secoli dagli eroici e delicati custodi dei Luoghi Santi, i Figli di S. Francesco. Ci fa male il sentir parlare, a proposito di Koubeibech, di « pretese francescane ». Così anche quella di porre il mistero della Visitazione nel Nord della Galilea, per essere « un'opinione assolutamente personale », non ci sembra troppo bene provata. E su queste arditezze mi piace lo scherzo di uno scrittore francese nel quale vi ha molta parte la verità: « Dopo aver portato, dice egli, a destra quello che era a sinistra, e a manca quello che si trovava a diritta, si andrà a finire che non si saprà più se la vera Palestina sia in Affrica od in America.... »

E giacchè parliamo di topografia, ci è dispiaciuto di non trovare fra i collaboratori principali della *Revue Biblique* il

(1) Vedi *Ros. Mem. Dom.,* fasc. 3°, pag. 77, di quest'anno.

Digitized by Google

celebre francescano fra Livino da Hamme, la competenza del quale è incontrastabile, e la *Guide,* di cui è Autore un vero tesoro di erudizione.

Che aggiungerò di più? La nuova Rivista è come un'eco della scuola pratica di Studi Biblici, fondata a S. Stefano di Gerusalemme dai Padri Domenicani. Fare un viaggio in Terra Santa è, secondo Rénan, leggere « il quinto Evangelo ». E in verità la vista dei Luoghi Santi è il miglior Commentario che possa aversi: che sarà poi un soggiorno più o meno prolungato in Palestina, e consacrato agli studi esegetici sotto la direzione di abili maestri? Tutti però non possono assistere alle dotte lezioni dei Professori della Scuola di Scrittura a Gerusalemme, sarà questo un privilegio concesso soltanto a qualche giovane levita; ma tutti, preti e laici, possono profittare dei lavori compiuti. La *Revue* è là che inizia, chiarisce, discute, commenta: essa è là per rispondere agli attacchi che la scienza senza Dio muove alla verità rivelata: essa è là per gridare a tutti i pensatori cattolici: La lotta è tra Dio e l'ateismo, tra il Dio dell'Antico e del Nuovo Testamento, e non so quale evoluzionismo, che cerca di spiegare la natura senza riconoscere il suo Autore.

NOTIZIE.

È tornato a Roma il 23 di Marzo il Rmo P. Generale, dopo quasi un mese di assenza, nel qual tempo ha fatto una breve scorsa alle case del Napoletano, di Sicilia e di Malta.

Il Capo dell'Ordine Domenicano fu ricevuto dovunque con segni di affetto, di venerazione e di ossequio non solo dai religiosi, ma eziandio dai Vescovi, fra i quali citiamo l'Emo Card. Arcivescovo di Napoli, l'arcivescovo di Messina e quello di Reggio, il Vescovo di Acena, il Vescovo di Acireale e quello di Mileto ed altri. Ha visitato i Santuari di Pompei e dell'Arco, e in Calabria quello di S. Domenico in Soriano.

Abbiamo veduta la preziosissima corona destinata alla Madonna del Rosario che si venera nella Chiesa dei frati predicatori (e non nella Cattedrale, come fu detto) di Cordova nella Repubblica Argentina. È tutta di oro ed ha il peso di due chili e 200 grammi. Fra la corona della Madre e quella del Figlio divino vi sono 2246 pietre preziose, senza contare le perle che sono in numero grande. L'ametista che è nel centro

Digitized by Google

della croce della corona maggiore è dono della famiglia Liniers, alla quale apparteneva l'illustre generale che diresse la eroica difesa di Buenos Aires contro gli inglesi, ai primi di questo secolo. Il Generale Giacomo Liniers aveva quell'ametista appesa alla catena del suo orologio il giorno della vittoria.

Il S. Padre ha benedetta la corona il giorno dell'Annunziata, 25 marzo: e meravigliato della sua preziosità volle mostrarla ai presenti, dicendo loro che valeva più di 60,000 lire.

I nostri lettori ci permetteranno di riportare il testo di un indirizzo collettivo dei Direttori dei periodici Domenicani al R.mo P. Generale.

È dettato in spagnolo, perchè ne fu iniziatore il *Santissimo Rosario* di Vergara: e noi siamo lieti di porgerlo nella stessa lingua in che fu spedito al successore del S. P. Domenico.

Reverendísimo Padre:

Apenas difundida por nuestras Provincias, regocijando los ánimos de todos sus hijos, la grata nueva de que el Capítulo General, congregado en Lyon, había dado sucesor al Rmo. P. Larroca (q. e. p. d.) en el gobierno supremo de toda la Orden, hemos pensado elevar á V. P. Reverendísima un mensaje de felicitación, en ombre de la prensa periódica dominicana, que reflejase cerca de V. P. Reverendísima la fraternal armonía que entre nosotros reina y los firmes sentimientos que por igual nos animam de incondicional adhesión al último sucesor y legítimo representante de nuestro bienaventurado Padre Santo Domingo.

Dedicados, por encargo y bajo la obediencia de nuestros superiores immediatos, á la propaganda católica en nuestros respectivos países, á la difusión de las doctrinas tradictionales de la Orden y de las instituciones piadosas nacidas en su seno y confiadas á su cuidado y solicitud, nos creemos particularmente obligados á depositar á los pies de V. P. Reverendisíma el testimonio de este filial obsequio; ya que de V. P. R.ma han de venirnos autoridad, luz y benediciones, que nos alivien el peso de nuestra misión, no menos delicada que difícil, y nos garanticen su acertado desempeño.

Desquiciadas hoy gran parte de las sociedades por el menosprecio del principio de autoridad, sin el cual impera la anarquía en las colectividades y el libre examen racionalista en los individuos, afirmamos nosotros con toda la sinceridad de nuestras almas ese principio fundamental, rindiendo á la persona y enseñanzas de V. P. R.ma el más profundo acatamiento.

Hubiéramos presentado este humilde mensaje á raiz de la elección de V. P. R.ma; pero la dificultad en reunir en un pliego nuestras firmas, por las grandes distancias que nos separan, retardó hasta hoy la realización de nuestros deseos.

Que el Señor, Rmo. Padre, le ilumine y conforte con su gracia para

Digitized by Google

soportar la inmensa carga que la Providencia impuso sobre sus hombros, y la conceda larga vida para mayor gloria de Dios y acrecentamiento de la Orden nuestra madre.

Rogando, al efecto, á Dios nuestro Señor por mediació de la santísima Virgen del Rosario y de N. P. Santo Domingo, pedimos rendidamente á V. P. R.ma nos dispense la gracia de su paternal bendición.

Por *El Santísimo Rosario* de Vergara (España),
Fr. Rafael J. Menéndez, O. P.

Por *La Couronne de Marie* de Lyon (Francia),
Fr. María L. Marquet, O. P.

Por *L'Année Dominicaine* de París (Francia),
Fr. Pablo Lelaidier, O. P.

Por *Le Petites Fleurs du Rosaire* de Lyon (Francia),
Fr. M. Ireneo Chauvet, O. P.

Por *Le Propagateur du Rosaire y De Rozenkrans* de Lovaina (Bélgica),
Fr. Enrique María Iweins, O. P.

Por *Il Rosario, Memorie Domenicane* de Roma (Italia),
Fr. Tomas María Granello, O. P.

Por *Der Marien-Psalter* de Munster en Westphalia (Alemania),
Fr. Enrique Jos. Pflugbeil, O. P.

Por *De Rozenkrans* de Huissen (Holanda),
Fr. Antonio Verkeij, O. P.

Por *El Mensajero del Rosario* de Santiago (Chile),
Fr. Luis Vicente Zuniga, O. P.

Por *The Rosary* de Londres (Inglaterra),
Fr. Juan Placido Conway, O. P.

Por *The Rosary* de New York (Estados Unidos),
Fr. Santiago Luis O'Neil, O. P.

Vergara, Real Seminario-Colegio de PP. Dominicos,
7 de Marzo, fiesta de Santo Tomás, 1892

Al R.mo P. Fr. Andrés Frühwirth, Maestro General de la Orden de Predicatores. ROMA.

Sebbene un po' tardi pure non vogliamo lasciare di dar notizia della erezione della Confraternita del SS. Rosario nella grossa terra di Stia in Casentino, fatta dal p. Battistoni, Domenicano del Convento del Sasso, il 24 dello scorso Gennaio, con grande consolazione di quel buon popolo.

L'Arciprete Carlini, parroco di Monte Campano (Amelia), ci scrive:

« Non ho parole per ringraziare la P. V. Rev.da dell' articoletto inserito nel 2° fascicolo di Gennaio (1), e delle copie che mi favorì; delle quali una ne presentai al mio Mons. Vescovo.

« Però la Vergine SS. del Rosario per giustamente mortificarmi ha permesso, almeno fin qua, che nessuno rispondesse all'appello; e me ne

(1) Vedi a pag. 61.

Digitized by Google

fo una ragione, per le innumereroli Opere che domandano continuamente sussidii.

« Tengo ancora un 300 stampe dell'Opera, vorrebbe che gliele spedissi per inserirle in un prossimo fascicolo a quelle persone che conosce più disposte a favorirmi? » ecc. ecc.

Rispondiamo allo zelante promotore della Pia Opera di Monte Campano pubblicando la sua stessa lettera, che porterà miglior frutto delle stampe. Intanto aggiungiamo ai nostri Associati calde raccomandazioni, acciò non rimanga incompiuta la Cappella del SS. Rosario in quella parrocchia.

Nel passato gennaio i padri dell'Ordine di S. Domenico hanno riaperto, dopo tanto tempo, una casa in Valenza di Spagna, la patria del gran Taumaturgo S. Vincenzo Ferreri. Il giorno 3 di quel mese quattro Padri predicatori della provincia del SS. Rosario delle Filippine, accompagnati dal m. r. p. Giacomo Payà Provinciale, si andarono a stabilire in quella città. Le feste della inaugurazione, solennizzatesi nella Chiesa delle Domenicane, riuscirono veramente bene: e Valenza mostrò in quella occasione, come dice un giornale spagnolo, di essere eminentemente Domenicana. Il popolo Valenzano ha addimostrato profonda simpatia all'abito che fu indossato dal più illustre dei suoi concittadini, e i religiosi hanno concepito grandi speranze di trarre molto profitto spirituale da quelle affettuose dimostrazioni.

Il sopraricordato padre Provinciale delle Filippine recandosi in Europa, per il Capitolo Generale, portò dal Tonkino il capo del Ven. Diaz Sangurgo dei pred. Vescovo di Platea, morto per la fede nelle missioni del Tonkino il 20 Luglio 1857. Quella reliquia sarà conservata dai Domenicani di Ocaña, nel convento dove il Venerabile fece il suo noviziato, e dal quale si partono schiere di Missionari per le regioni della Cina e del Tonkino.

Più volte si è parlato in questo periodico della scuola pratica di studi biblici, stabilita da due anni nel Convento dei Frati Predicatori di S. Stefano a Gerusalemme. Ci si permetta di tornare sulla cosa per darne a conoscere l'organamento in modo più particolare.

La scuola ha avuto incoraggiamenti da tutte le parti e da ogni sorta di persone. L' Abate Vigouroux professore di S. Scrittura nell' Istituto Cattolico di Parigi, il P. Van Kasteren della C. di G., l'Abate Hyvernat professore all'Università Cattolica di Washington e tanti altri illustri personaggi hanno avuto parole di lode e hanno manifestate grandi speranze di questa scuola: e il giornale israelita *Haor* (la luce) che si stampa a Gerusalemme in Ebraico, fece palese pubblicamente la sua ammirazione per avere assistito a qualcheduna delle conferenze scritturali tenute dal p. Lagrange dei pred. Ecco lo specchietto delle varie lezioni che si tengono nei giorni della settimana. Il corso dura almeno due anni.

Digitized by Google

Lunedì: Ore 10 Esegesi. Ore 4 1|4 Conferenza biblica pubblica.
Martedì: Ore 10 Geografia biblica. Ore 3 1|4 Lingua araba (1° anno).
Mercoledì: Ore 10 Esegesi. Ore 3 1|4 Lingua ebraica ed araba (2° anno).
Giovedì: Ore 10 Passeggiata archeologica.
Venerdì: Ore 10 Archeologia biblica. Ore 1|4 Lingua araba (1° anno).
Sabato: Ore 10 Geografia biblica. Ore 3 1|4 Lingua ebraica ed araba (2° anno).

Ogni mese una passeggiata un po' più lunga, e due volte all'anno una piccola corsa di qualche giorno verso luoghi biblici o che hanno relazione con la Scrittura.

Veramente non vi può essere cosa più bella di andare a studiare la S. Scrittura in luoghi dove tutto parla di Bibbia, e che furono consacrati da qualche memoria dei grandi personaggi Scritturali.

Il p. Tommaso Palombaro dei pred. ha pubblicato un opuscoletto di pag. 60, col titolo: *Poche parole sul Cattolicismo dirette al Popolo Italiano.* — Si vende a cent. 10 la copia, franco di porto, presso l'Autore in Chieti.

Furono mandati da un associato a questa Direzione alcuni dubbi, ai quali crediamo di poter rispondere nel modo seguente:

1° Se un confratello del SS. Rosario ha ordinato che il suo funerale sia fatto nella chiesa della Confraternita, tocca al parroco di associare il cadavere dalla casa del defunto alla Chiesa: il resto tocca al direttore della Confraternita. Il Parroco ed il Direttore hanno diritto agli emolumenti respettivi *(S. C. Conc. 5 sett. 1879). Cf. Acta S. Sed. pro Societ. SS. Rosar. Vol.* I, *n. 295.*

2° Se un Confratello del SS. Rosario non chiede *formalmente* che il suo funerale sia fatto nella Chiesa della Confraternita, allora deve essere fatto nella Chiesa parrochiale, ed il tutto tocca al parroco *(S. C. Conc. 13 Febr. 1666). Cf. Acta ut sup. Vol.* I, *n. 391, 393.*

3° Se un parrocchiano, non confratello del Rosario, domanda il suo funerale nella Chiesa della Confraternita, tutto tocca al parroco *(S. C. Conc. 5 sept. 1879). Cf. Acta ut sup. Vol.* I, *n. 395.*

4° Il Capitolo che associa un cadavere non ha diritto a fare il funerale *(Rit. Rom.)*; ma il parroco o il direttore, secondo a chi appartiene, possono cedere il loro diritto. Il Capitolo che associa un cadavere, non solo può cantare, ma deve cantare. Si legge difatti nel *Rituale Rom.* § *Exequiarum Ordo:* « *Sequitur clerus regularis et sæcularis per ordinem, binique procedunt, devote psalmos decantantes... Deinde Ecclesiam ingressi, cantant Responsorium, cantore incipiente, et clero alternatim respondente.* »

Si noti però qui, che noi parliamo genericamente dei diritti respettivi del parroco e del p. Direttore della Confraternita del SS. Rosario, senza incaricarci dei diritti dell'Ordine Domenicano, qualora ci siano, sopra la predettta Chiesa.

Tutto quello che di sopra abbiamo detto deve essere inteso in conformità della riserva fatta dal celebre decreto della S. C. dei Riti 10 dicembre 1703, cioè « *salvis statutis synodalibus, conventionibus approbatis, et consuetudinibus immemorabilibus.* »

Digitized by Google

Una dispensa matrimoniale presentata all'Ordinario dopo la morte del Papa che la concesse, deve eseguirsi dal Vescovo. Riportiamo in proposito due lettere della Segreteria della S. Congr. dei Vescovi Regolari: « All'Arcivescovo di Amalfi. Questi Eminentissimi Signori mi comandano scriverle, che la di lei Curia non ha alcuna ragione di negare « l'esecuzione della dispensa matrimoniale agli Oratori N. N. concessa « dalla s. m. di Clemente XII ultimamente defunto, per il solo motivo « che quando le fu presentata la dispensa suddetta era seguita la morte « del Papa. Perchè quella ragione milita solamente, quando si tratta di « rescritto di *giustizia* che il Delegato per morte del Delegante non può « più apporre le mani per l'esecuzione: oppure quando è rescritto di « *grazia rimesso all'arbitrio del Delegato*. Ma perchè nel caso presente « si tratta di *grazia non rimessa all'arbitrio dell'esecutore*, ma già *as-* « *solutamente concessa* dal Sommo Pontefice ancora vivente, quando la « di lei Curia avrà verificato l'esposto in adempimento della clausula « *veris existentibus narratis*, non deve ritardarne l'esecuzione. *Roma* « *15 luglio 1740*. All'Arcivescovo di Matera. « Nell'annesso memoriale « dato a nome di N. N. vedrà V. S. quanto è stato rappresentato a questa « S. Congr. Questi Em.i mi comandano scriverle, affinchè Ella ordini « che venga data pronta esecuzione alla dispensa matrimoniale da esso « oratore ottenuta già dal dicembre scorso, non ostante che alla di lei « Curia sia stata presentata dopo seguita la morte del Papa. *Roma 5* « *agosto 1740* »

La Sacra Penitenzieria ha concesso al Vescovo di N., 1 luglio 1891, di potere in occasione delle missioni e del tempo pasquale autorizzare i Confessori *specialiter designandi* ad assolvere dalle censure incorse, coloro che non possono *subito* venire a composizione con l'autorità ecclesiastica per i beni comprati; purchè però dentro il bimestre ricorrano all'Ordinario per fare la detta composizione; *et interim remoto scandalo*.

Quando l'anniversario della Consacrazione del Vescovo *accidentalmente* è impedito da una festa mobile di prima classe, deve omettersi. Se poi quest'anniversario cadesse ogni anno in un giorno di prima classe, allora l'anniversario deve rimettersi (*S. R. C. 12 dicembre 1891*).

Quando un Vescovo per celebrare pontificalmente va in Chiesa, abbenchè per la porta privata, sono tenuti i Canonici ad accompagnarlo dalla Camera alla Chiesa; e così al ritorno. Negli altri giorni è sufficiente che alcuni tra le Dignità e i Canonici ricevano e riportino il Vescovo, vestito di Cappa, alla porta della Chiesa (*S. R. C. 13 jun. 1891*).

Nihil obstat: Fr. Hyacinthus Agnesi O. P. S. Th. Mag.
Fr. Albertus Lepidi O. P. S. Th. Mag. Reg. Min.
Imprimatur: Fr. Raphael Pierotti O. P. S. P. A. Magister.

Colombo Luigi, *Gerente responsabile*.

Milano, 1892. — Tipografia Pontificia di S. Giuseppe, Via S. Calocero N. 9.

Digitized by Google

IL CANTICO DELLA CHIESA
NEI GAUDII DELLA RESURREZIONE

PER MONS. PIO ALBERTO DEL CORONA DEI PRED.

Eccoci alla festa delle feste, al giorno grande, alla Domenica Santa. A questo *giorno del Signore* venne trasferita tutta la gloria del Sabatismo, che fu sacro al popolo dell'antica alleanza.

La Chiesa ha nel giorno di Pasqua un Uffizio tutto pieno di recondite bellezze. Ne illustreremo la Messa ed il Vespro; ma prima fermiamoci un istante col pensiero alla Messa ed al Vespro del Sabato Santo, dove è il primo annunzio della Resurrezione. Il Sabato Santo ha un Uffizio che anticamente cominciava verso l'occaso della luce e durava fino all'alba del dì seguente. Il tenore al presente è cangiato, ma tu odi dire *questa sacratissima notte;* e ti rammenti della antichità veneranda.

Dopo la benedizione del fuoco e quella del Cero, dopo lo splendore poetico dell'*Exultet* e il magistero cristiano delle dodici lezioni, dopo la benedizione del Fonte Battesimale e il canto delle Litanie dei Santi, la Chiesa manda un grido di gloria: *Gloria in excelsis Deo.* Che doveva essere mai questo scoppio di gioia e di gloria, quando la Messa si celebrava all'alba della Domenica? Ma anche oggi il subito sfavillare della luce, il suono dei sacri bronzi, l'armonia del canto, ti commuovono le fibre del cuore. La sacratissima notte gettò fuori dal suo grembo il sole della vita: tutto è rinnovato. *Alleluia!* Paolo nell'Epistola grida: *Su le menti, su i cuori: Gesù è alla destra del Padre in gloria: voi siete morti e la vostra vita è ascosa con Cristo in Dio. Quando Gesù vita vostra, apparirà, apparirete anche voi nella gloria. Alleluia, alleluia, alleluia.* Voi gentili esaltate la possanza di Dio; la sua parola è verace; dura in eterno. Ed ecco il Vangelo di S. Matteo. Lo schiarire del Sabato, le donne al sepolcro, il terremoto, l'Angiolo, l'aspetto di folgore, il vestimento di neve, le paure sgombrate, la parola dell'Angiolo: voi cercate Gesù Nazzareno Crocifisso; è risorto, non

Digitized by Google

è qui. Venite e vedete il luogo ove l'avevano posto. Andate, dite ai discepoli che egli è risorto, e vi precederà in Galilea; colà voi lo vedrete. Ecco, io ve l'ho detto. La creazione materiale prende parte alle nostre gioie e rappresenta con le sue chiarezze la gloria della risurrezione. L' angiolo delle tenebre in Eden e l'angiolo di luce al sepolcro. Eva nunzia della parola di morte: le donne nunzie della parola di vita. Tutto era entrato nella tomba con Gesù, tutto è uscito con lui. Il decreto della condanna è lacerato, attaccato alla croce, annullato. La croce è ancora sul Golgota, ma la vittima non vi è più attaccata; la tomba è aperta e non ha più la spoglia. Dio è placato col mondo; gli angioli esultano con noi; del cielo e della terra, degli uomini e degli Angioli una famiglia, una mensa. *Alleluia!* Nel *Prefazio* si canta l'inno all'Agnello. Gesù è la nostra Pasqua, egli ha distrutto il peccato, egli ha distrutto la morte; e risorgendo ha inaugurato la vita nuova di gloria. La Tomba non ha più terrori: ella è un trapasso alla vita. Noi, dove ora è Cristo vivente, saremo un giorno; vivremo impeccabili, vivremo immortali. Nell'*Antifona* del Vespro si parla delle pie donne e di Maddalena principalmente. La fedele amante stata sotto la croce, stata al sepolcro, eccola; ella piange ancora. Femmina ammiranda, non piangere; il tuo amante divino vive; in breve lo vedrai e udirai suonare il tuo nome sulle sue labbra glorificate. Dopo la cara *Antifona* ecco, come un lieto scoppio di amore, il *Magnificat.* Maria vide Gesù redivivo, con le vergini labbra baciò le piaghe adorate. O Maria, la spada vi trafisse; voi moriste mille volte sul Calvario, aprite il cuore alla gioia. Sull' arpa del vostro cuore di madre e di vergine cantate voi il *Magnificat* della risurrezione. Dite, dite, o Maria, che beata vi chiameranno tutte le età; beata perchè partoriste Gesù nel gaudio e noi nel dolore. Il *Magnificat* sarà oggi l'inno della vostra umiltà glorificata con la doppia maternità. Voi partoriste Gesù alla croce e alla tomba; la tomba lo partorì alla gloria. Voi foste la regina del dolore: siate ora la regina della letizia. *Regina cœli lætare. Alleluia.*

Ma veniamo alla Messa del solennissimo giorno.

Digitized by Google

Nell'*Introito* tu odi la voce del vincitore della morte. È Gesù che parla al Padre: *Io son risorto e son teco, Alleluia; tu hai posto sopra di me la tua mano, Alleluia; la tua scienza si è mostrata maravigliosa in me, Alleluia, Alleluia. Tu hai fatto saggio di me, mi hai conosciuto al mio coricarmi nella tomba, al mio ridestarmi dal sonno della morte. Gloria al Padre, al Figliuolo, allo Spirito Santo.*

Gesù annunzia il fatto del suo risorgimento, lo chiama miracolo della potenza e della scienza di Dio. La potenza si manifestò nel trarre l'Unigenito dalla tomba, la scienza nel far germinare dalla croce la gloria e la gioia dell'universo. Sull'arpa della sua carne indiata e glorificata Gesù canta l'inno della allegrezza e della vittoria. La Chiesa è l'eco di Lui nella Messa. Ella inneggia al Padre che amò il mondo e diede l'Unigenito suo, inneggia al Figlio che ubbidendo al Padre morì, inneggia allo Spirito Santo che dal costato del redentore fece scaturire un fiume di grazia e di vita a fecondare la terra.

Al *Kyrie* il sacerdote confessa la signoria regale di Cristo, e al Dio tre volte santo canta l'inno degli angioli: *Gloria in excelsis.* Questo canto suonò la prima volta nella misteriosa mezzanotte, quando Gesù venne al mondo. E torna acconcio a solenneggiare la mezzanotte del risorgimento di Lui. Nella prima mezzanotte Gesù uscì dal seno della vergine, nella seconda uscì dalla tomba. La potenza del Padre lo trasse dal seno virgineo che restò chiuso, la potenza del Padre lo trasse dal sepolcro che restò sigillato. Quelle due notti dischiusero i tesori della scienza e della pace alla terra. La Chiesa glorifica Dio uno e trino, lo adora, lo benedice, appunta lo sguardo in Gesù, il solo santo, l'altissimo signore, che portò la nostra polvere glorificata lassù, consumato che ebbe la faticosa e sanguinosa milizia.

Nell'*Oremus* la Chiesa supplica Iddio, il quale per l'Unigenito schiuse il varco della eternità, gli chiede il soffio che spirando antiviene e sveglia i conati della virtù e li incorona. La morte fu assorbita nella vittoria, la eternità si aperse a noi, la eterna gioventù di Dio in Gesù redivivo ci

Digitized by Google

balenò sugli occhi; il cuore umano sgombri dunque ogni dannosa soma, si levi in alto alla gioconda immortalità degli angeli, al cui consorzio è chiamato.

Nella *Epistola* il grande Paolo ragiona del vecchio lievito, della nuova pasta, dell'agnello immolato Cristo; vuole sbrattato il vecchio fermento della nequizia e della malizia e celebra gli azimi di sincerità e di verità. I Giudei avevano cura all'entrare il tempo Pasquale, di purgare da ogni lievito le case. Questo rito ricordava la frettolosa partenza dall'Egitto, la pasta non lievitata involta nei mantelli, l'agnello mangiato in piedi e coi fianchi accinti come chi è sul partire. Così fecero gli Ebrei legittimamente da Mosè fino a Gesù, e Gesù coi suoi alunni nell'ultima cena dell'amore fece così. Ma nell'ultima cena il tipo vetusto cadde e Gesù pose sè, ostia unica e di perfetta eccellenza, in luogo delle molte ostie del vecchio patto e diventò nostra *Pasqua.* Paolo apostolo passa dalla figura alla realtà, dall'ombra alla luce e grida ai redenti: *levate via il vecchio lievito,* cioè la concupiscenza e l'orgoglio, abbiate l'anima scevra di labe e d'infingimento. Il vecchio uomo fu sepolto in Gesù, il nuovo esce con lui dalla tomba, si aderge a libero volo e guarda il cielo che è suo.

Nel *Graduale* la Chiesa torna da capo a parlare del giorno nuovo *cui fece il Signore, giorno di esultanza e di letizia.* Inneggia alla bontà sovrana, alla eterna misericordia. Questa sovrana bontà commiserante i nostri mali apparve in Gesù, vittima immolata per noi, salvatrice di noi dall'ira ventura. Gli altri giorni non erano da chiamare giorni, perchè portavano in grembo la sentenza antica di morte, portavano in grembo un sole che illuminava le tombe chiuse e divoranti i figli di Adamo, ma il giorno di Pasqua portò in seno il chirografo della condanna annullato, portò il sole che illuminò la tomba dischiusa del primogenito della famiglia di Dio. Giorno nuovo, giorno d'inecclissabile chiarezza, giorno di inesauribile letizia. Le fonti della gioia sono dischiuse, perchè sono dischiuse le fonti della grazia. *Alleluia.*

A questo punto si canta il Ritmo che pone sott'occhio ai fedeli la vittoria della croce. È il ritmo che canta il trionfo

Digitized by Google

della vittima Pasquale, canta dell'agnello che redense le pecore e di Cristo innocente che riconciliò al Padre suo i peccatori. La morte e la vita vennero a duello mirando; il re della vita parve soccombere, ma ei regna vivo. O Maddalena, che vedesti in via? dillo a noi. Vidi il sepolcro del vivente e la gloria del risorgente, gli angioli che attestano di lui redivivo, il sudario e la veste. Cristo, mia speranza, è risorto, vi precederà in Galilea. Sappiamo che il Cristo è risorto veracemente; miserere di noi o tu che sei un re vittorioso. *Amen. Alleluia.* L'*Amen* e l'*Alleluia* qui s'intrecciano, le due parole della religione del Calvario che mette due fatti luminosi, incontrastabili, a fondamento della fede e della speranza. La Chiesa ha una filosofia che vince l'umano ingegno, ha una poesia che trascende ogni immaginare; ma Ella pone un fondamento di diamante alla filosofia dei suoi dommi e alla poesia del suo culto; Ella muove dai fatti. Gesù fu inchiodato alla croce, trafitto dalla lancia, imbalsamato, avvolto nella sindone, chiuso nella tomba, munita, sigillata, custodita dall'odio dei suoi nemici; ma Gesù è un re vittorioso; è apparso lì dove pianse; effuse luce e gioia là dove ebbe effuse lacrime e sangue, e dove parve patire l'ultima sconfitta, gittò la sfida alla morte. Maddalena vede, le donne vedono, gli Apostoli vedono e toccano, e poi gridano al genere umano: È risorto, il cielo è dischiuso, la pace è fatta, l'uomo ha riconquistato in Gesù il diritto alla eternità della vita. La Chiesa raccoglie questo grido e questa eredità di fede, e filosofando e cantando si eleva. E nessuno può dire a lei: Tu vaneggi, tu sogni una immortalità beata. La Chiesa, come la Maddalena, mostra la tomba, il sudario, la sindone, gli angioli, il divino Risorto. Ella dice come la Maddalena: Vidi il sepolcro del vivente, la gloria del risorgente. Ella è ebbra della gioia che attinge dalle piaghe del suo sposo, è folle di amore, ma la sua fede ha una base di diamante. La Chiesa posa sopra la pietra, e ogni ragione che si stacca da lei vaneggia, ogni scienza che fa divorzio da lei bestemmia, ogni poesia che non fiorisce dal domma è fola e gergo di voluttà che farnetica. L'*Amen* è la parola della fede che afferma, l'*Alleluia* è la parola dell'amore che canta.

Digitized by Google

Al *Ritmo* segue il Vangelo di S. Marco. È la pagina che narra delle donne ite al sepolcro cogli aromi, ragionanti tra via della pietra, cui trovano rovesciata, che entrano nel monumento e veggono il giovine sedente alla destra coperto di stola candida e stupiscono. L'angiolo sgombra le paure, parla di Gesù Nazzareno crocifisso che è risorto, mostra alle femmine il luogo dove ei fu posto, e conchiude: Andate, dite ai discepoli e a Pietro che vi precederà in Galilea: ivi lo vedrete, come ei vi disse. È il Vangelo delle testimonianze che si consertano, si chiarificano, s'invigoriscono, diventano soggiogatrici dell'umano ingegno, quantunque schivo.

Dio mette in sodo il fatto del risorgimento, affinchè Gesù sia reputato veritiero in ogni parola che è uscita dal labbro suo. Ei disse: *Dissolvete questo tempio, ed io lo rifabbricherò in tre giorni.* Parlava del suo corpo, cui l'odio de' nemici disciolse nella passione. Gesù lo rifabbricò, lo mostrò raggiante di vita, e i suoi amici lo hanno veduto e hanno attinto dalle sue piaghe glorificate la gioia; la fede ha dunque il suo fondamento che non vacilla.

E qui la Chiesa erompe nel suo *Credo* e canta. Da Dio Padre onnipotente creatore del cielo e della terra corre alla vita eterna passando per Gesù Cristo redentore che ne schiuse oggi il varco. La Chiesa sente oggi che Dio è padre; l'amore e la vita sgorgano da Lui, e per l'unigenito redivivo inondano la terra in segno e arra che tutta la famiglia dei battezzati disciolta dalla morte, si ricomporrà pel soffio dello Spirito Santo e in cielo si eternerà.

Nell' *Offertorio* si parla della terra che tremò e riposò, quando il Signore si levò e venne al giudizio. La terra fu in doglie di parto e rese vivo Gesù. Il divino Risorto si mostrò a' pochi amici, fondò la fede, inaugurò la vita celeste, fece giudizio del mondo; presto in salute di chi lo aspetta, verrà a vincere l'ultima sua nemica la morte, a risuscitare tutti i figli di Adamo, a sfolgorare la menzogna e il delitto, a mostrare le piaghe sue rimaste segnali d'infinito amore e d'infinito dolore; e del suo sangue chiederà conto a chi bestemmiando lo disdegnò.

Qui la Chiesa prega Dio che accetti l'ostia di pace, affinchè

Digitized by Google

gl'iniziati ai sacramenti Pasquali, trovino il farmaco della eternità e nella grazia rinnovatrice il segreto di un perenne crescere nella vita di amore.

Ed ecco il *Prefazio* che proclama la equità, la giustizia, la necessità della lode al Dio redentore. È un inno all'Agnello che morendo distrusse la nostra morte e riparò in risorgendo la nostra vita. L'Agnello si abbandonò alla morte che venne in nome della giustizia eterna a colpirlo, Gesù ne sostenne l'impeto, l'abbracciò e in quell'abbracciamento la uccise. Ora dalle sue piaghe sgorga la vita, da' suoi dolori la gioia, dalle sue lividure la sanità.

Santo, Santo, Santo, così le angeliche milizie cantano lassù: e la terra risponde. *Osanna, Osanna* fu il grido di Israele che accolse il Cristo, stendendo rami di ulivo e di palme sul suo cammino. Ma poco stante lo rifiutò, imprecò il divino sangue, ed ora è disperso in terra. Non ha più Osanna sul labbro, nè gioia in cuore: è livido e curvato come Caino, fuggiasco dalla faccia di Jeova che gli chiede il sangue dell'Abele innocente. Non ha più rami, nè palme per festeggiare il benedetto, il venuto in nome di Jeova alle pecorelle della casa di Giacobbe. Alla fine de' secoli ricanterà l'Osanna quando aprirà gli occhi a mirare Colui cui trafisse; ora lo canta la Chiesa, in celebrando i misteri del Calvario, sull'altare santo ogni giorno dall'orto all'occaso. L'Israel nuovo di Dio raccolse la eredità dell'antico, imparò da lui l'Osanna e lo ridice e porta rami di ulivo e di palme e s'inginocchia al passaggio di Gesù e lo acclama il Messia della legge e dei profeti, il benedetto, il venuto in nome del Signore a dare col suo sangue la vita e la gioia al mondo. *Osanna* al re della pace, al Dio dell'amore, al signore della gloria. Gli angioli e gli uomini cantano in cielo e in terra: *Osanna, Alleluia.*

Il sacerdote indi consacra l'ostia di pace che spodestò il tiranno, vinse la morte. La vittima del Calvario è lì sull'altare e ha una eloquenza di amore che placa il Padre. La Chiesa mangia la carne dell'Agnello, si abbevera del sangue vivifico, ed esce ne' soavi accenti di Paolo: *Gesù, Pasqua nostra, fu immolato per noi, Alleluia. Banchettiamo negli azimi di sincerità e di verità, Alleluia, Alleluia.*

Digitized by Google

Nell' *Orazione* che segue alla Comunione Eucaristica la Chiesa prega che sia infuso lo spirito di amore ai fedeli e che il sacramento Pasquale faccia i cuori in una soave armonia consonanti per Gesù, il quale col Padre spira l'eterno Amore e vive e regna lassù. La concordia delle menti e dei cuori è frutto dello Spirito Santo, il quale in seno a Dio lega il Padre e il Verbo nell'estasi della immutabile pace, in seno alla vergine legò le due nature nell'unica persona del Verbo e in seno alla Chiesa lega le membra al capo, i cristiani a Cristo con la grazia che si consuma nella gloria. La *Pasqua* proclama la grande costituzione della famiglia di Dio in terra, il regno dell' unità e dell'amore. I fedeli sono una cosa tra loro, come Cristo è col Padre; nella croce tutti redenti, in Cristo tutti deificati, nello Spirito Santo adunati, nella Eucarestia pasciuti, chiamati nel medesimo retaggio lassù. Nell'ultima cena Gesù domandò al Padre la consumazione di tutti nella santità e nella unità dell'amore. Anatema a chi rompe il patto, scinde la legge di amore, il vincolo della unità, a cui fu cemento il sangue della croce. La Chiesa domanda pertanto a Dio che regni nelle menti e ne' cuori, unifichi le membra di Cristo pellegrine quaggiù e le apparecchi alla unità della patria; e qui accomiata le turbe, *Ite Missa est,* e gitta il duplice grido della vittoria e della gioia, *Alleluia, Alleluia.* Ella vuol dire l'Ostia d' infinito amore è andata al Padre per voi, il debito della giustizia è pagato, ite in pace e portate la gioia dei misteri santi nell' anima. Dalla ebbrezza di quest' amore scaturisca perenne la lode a Dio. E il Clero risponde, *A Dio grazie, Alleluia, Alleluia.* Dio non ha bisogno dei nostri beni, ma non disdegna l'amore nostro e le lodi che amando rendiamo a lui. Il ringraziamento è l'amore che lodando risale al fonte della bontà. Dio non risparmiò al suo proprio figlio, lo diede alla croce e alla tomba per tutti noi. Nella croce furono spenti tutti i peccati del mondo, il risorgere di Lui, primogenito dei morti, è segno e arra che Dio sveglierà un dì dal sepolcro tutti i figliuoli di Adamo. Questa famiglia adunata all' ombra della croce, sente nel sangue dell'Agnello l'odore della risurrezione, vede brillare nella carne di Lui come in uno specchio la

Digitized by Google

gloria sua, e applaude; si slancia all'alto con l'inno della letizia e della vittoria, *Alleluia.*

Ora del solenne Vespro di Pasqua che può appellarsi un vero Inno di gloria.

Il *Vespro* è così detto da *Espero,* la stella che si mostra in cielo, quando il sole è tramontato. *Le Laudi* e il *Vespro* rispondono alle due solenni ore dell'olocausto che si offeriva mattina e sera in figura del divino Messia, venturo a redimere col suo sacrifizio cruento la umana stirpe. Ormai l'agnello vivo e vero è venuto a santificare la mattina e la sera, cui riempie del suo amore e della sua gloria. Al vespro del gran giorno di Pasqua la Chiesa chiama in suo aiuto il Dio vivente nella sua gloria e al Padre che genera nel segreto eterno il Verbo e spira col Verbo l'eterno amore, manda il cantico della letizia, *Alleluia.*

Nella prima *Antifona* tu odi proclamata la vittoria di Gesù sulla morte: *L'angiolo del Signore discese dal cielo e appressatosi voltò sossopra la pietra e sedeva sopra di essa.*

Ed ecco il salmo CIX: *Disse Jeova al mio sire: Siedi alla mia destra, fintantochè io ti ponga i nemici sgabello ai piedi.* In questo salmo si adunano tutte le glorie del Cristo. Egli è fiore della eterna gioventù di Dio, generato dal grembo dell'aurora prima della stella del mattino; Dio lo unse sacerdote secondo il rito di Melchisedech che offerse il pane e il vino; Dio gli diede uno scettro di possanza nuova, dalla rocca di Sion Gesù, pontefice e ostia del nuovo suo sacerdozio, re vittorioso si lanciò alla conquista dell'universo; egli bevve al torrente tra la via, leverà il capo tra gli astri, empirà di rovine la terra nel giorno dell'ira sua. Gesù ha ormai varcato il Cedron, le mestizie del Getsemani sono passate, l'obbrobrio della croce è finito, la gloria del Crocifisso incomincia dal suo sepolcro, *Alleluia.*

Nella seconda *Antifona* si parla del terremoto e dell'angiolo che discende. La tomba al terzo giorno rese vivo Gesù, gli angioli discendono nella patria delle ombre, il cielo si è avvicinato alla terra. *Alleluia.* E qui s'intuona il salmo *Confitebor* che è il salmo della redenzione. Si parla della giustizia e della misericordia che intrecciansi nell'opera reden-

Digitized by Google

trice, si parla del testamento, della eredità del memoriale delle meraviglie di Dio. Il redentore ha ripudiato Israele, si è volto alle genti, cui ha dato la eredità conquistata con la sua croce; a questo popolo nuovo che ha intelletto di amore ha lasciato il memoriale dei suoi portenti, la Eucarestia, il nome santo e terribile, le speranze immortali. L'angiolo del grande consiglio ha tratti fuori gli avvinti nel sangue del testamento, *Alleluia.*

Nella terza *Antifona* si parla ancora dell'angiolo *dall'aspetto di folgore, dal vestimento di neve.* Gli uomini sono agguagliati agli angioli, la festa dell'eternità è balenata allo sguardo di noi mortali, *Alleluia.* E qui il salmo *Beatus vir.* Si canta la beatitudine del giusto che ha trepide gioie sul cammino della tomba. Le ombre della legge sono passate, non si promettono più agli osservatori della legge di Jeova i beni caduchi, ma i beni eterni; ora si vive di amore, di verità; si gitta il seme della giustizia nei solchi del tempo per raccogliere il gaudio eterno lassù: non sono da invidiare le fatue gioie dell'empio nè da temerne le sconsigliate ire; il desiderio dei peccatori perisce, il consorzio degli angioli ci è promesso, i giusti splenderanno come soli nel regno del padre loro, *Alleluia.*

Nella quarta *Antifona* tu vedi le guardie romane atterrate dalla gloria del Risorgente. È il trionfo di Gesù sulla Sinagoga e sul paganesimo. Le congiure dei Farisei e dei pontefici sono sventate, rotti i sigilli, schiusa la tomba, i nemici conquisi e vinti, *Alleluia.* E qui il salmo *Laudate pueri.* Chi si agguaglia al Signore, la cui gloria si estolle sopra i cieli? Egli mira gli umili da lungi e le superbe altezze curva ed abbatte. I poveri sono levati su dalla polvere, la sterile resa feconda e ricca di figliuolanza oltre numero. È il mistero della gentilità diventata la famiglia di Dio. Essa pianse le sue apostasie, Gesù ne asterse ogni labe nel sangue suo, la sollevò dall'inopia, ne scelse i principi del popolo nuovo. Roma co' suoi militi è caduta pagana per rialzarsi cristiana, ella ha confederati i regni della terra in un solo imperio, le sue aquile hanno dischiuso il cammino a Cristo e alla croce, la sua lingua canta le lodi di Dio, da Roma pagana,

Digitized by Google

ostello della superstizione, si diffondeva la idolatria sulla terra, da Roma cristiana si spande la luce del Vangelo di amore al mondo. Non vi hanno più signori del mondo, ma un sol signore, la cui gioria empie i secoli. Al popolo dei guerrieri è succeduto un popolo di fanciulli, la cui vita di grazia è una lunga infanzia, la cui parola è un inno di amore, *Alleluia.*

Nella quinta *Antifona* tu odi l'angiolo che dice alle donne: *Non vogliate temere, Voi cercate Gesù Nazzareno, Alleluia.* È proclamato il trionfo della donna sull'immortale nemico suo. Dalla femmina cui sedusse l'angiolo delle tenebre, venne la parola di morte; dalla femmina cui saluta l'angiolo della luce, la parola della vita, *Alleluia.* E qui si canta: *In Exitu Israel.* È il salmo in che David canta la idolatria prostrata, il Faraone sepolto col popolo di Egitto nell'Eritreo, le onde del Giordano divise e fermate a guisa di muro, i colli e i monti che esultarono alla fuga e alla vittoria del popolo di Jeova; tutte ombre e figure della Chiesa delle nazioni affrancate dal tiranno di abisso, strappate agl'idoli, rigenerate nel battesimo della fede. Dio ha adempiute le parole del suo profeta, le figure del prisco patto. La umanità è uscita dall'Egitto, ha mangiato l'agnello, ha varcato il mar rosso. Una Maria più pura della sorella di Mosè, con la schiera delle femmine cantò l'inno della vittoria. Ella vide co' suoi occhi il soldato Romano percuotere la pietra della giustizia, vide scaturire il sangue e l'acqua, vide spogliato l'Egitto sotto la croce, vide nel divino sangue sommersi tutti i delitti del mondo e la Chiesa scendere dalla vetta del Golgota con gli amici di Cristo, col Centurione Romano. Tutto è ristorato, rinnovellato, santificato. Il vecchio errore passò, ora il cielo è in cima ai pensieri, la lingua umana loda il creatore degli astri, l'acqua della salute ha corso la terra, la terra non alberga più i morti, ma i vivi alla fede, i vivi alla grazia. Il Vangelo ha cambiato il mondo, una femmina ha cominciato la ristaurazione, le femmine cristiane la compiranno.

L'angiolo sgombra la paura dall'animo delle donne; ormai dallo studio del Crocifisso germogliano i fiori e i frutti della salute, i gigli della virginità, le rose del martirio, il pudore

Digitized by Google

intemerato del talamo. La fede e la castimonia che sono le due forze rinnovatrici, i due tesori della Chiesa, sono fidate alla donna, la quale amando li serberà al genere umano nei secoli. Bando alla paura della divinità, bando alla idolatria, bando alla schiavitù; la umanità ha celebrato la sua Pasqua; il popolo delle nazioni non è un popolo di schiavi, ma di liberi, figliuoli di Dio, coeredi di Cristo; un angiolo ne proclama le franchigie e la gloria, *Alleluia.*

E qui la Chiesa esce da capo in quel suo ritmo: *Questo è il giorno in cui fece il Signore, esultiamo e rallegriamoci.* Ella non si sazia nè si stanca di far sapere alla terra e ai secoli che il gran giorno di Pasqua è il giorno nuovo, di cui il Signore fu l'astro mattutino e il sole. Il riso e la gioia vennero al mondo in questo giorno che portò nel grembo il primogenito dei morti, testimone e arra della resurrezione di tutti. In questo dì fu il compimento del voto di tutti i secoli, la gloria di tutti i misteri, la letizia di tutti i cuori, *Alleluia.*

Nell'*Antifona* si fa motto delle donne, le quali in *guardando videro rovesciata la pietra che era grande, Alleluia.* Una pietra smisurata copriva e chiudeva il genere umano, morto nel primo Adamo. Ma la possanza di Dio si spiegò, ruppe la pietra e gridò ai morti: *Uscite.* E le tombe si schiusero e uscirono i morti. La croce ha vinto il tiranno, il Nazzareno ha spuntato il dardo alla morte, ha dato un morso all'inferno, *Alleluia.* Gli angioli intuonarono primi il cantico del trionfo; lo gridarono poi le donne, più tardi gli apostoli, e la Chiesa perenna di secolo in secolo il grido della vittoria, *Alleluia.*

Ed ecco come uno scoppio di amore, il cantico della donna per eccellenza, il *Magnificat.* Maria canta le antiche e le nuove misericordie, dice che Dio volse lo sguardo alla bassezza della sua ancella e che per questo beata la chiameranno tutte le età; dice che il potente e il santo fece in lei cose grandi, sbalzò di trono i superbi, esaltò gli umili, saziò i famelici e mandò vuoti i ricchi; canta l'Israele nuovo di Dio, assunto, esaltato, glorificato, le promesse di Dio ad Abramo adempiute. La possanza di Jeova veracemente si dispiegò

Digitized by Google

nel fantolino che Maria concepì per estasi e di Spirito santo, ella lo partorì alla croce e alla tomba; la tomba l'ha partorito alla gloria. In lei era tutto l'amore e il dolore dell'universo quando lo pianse morto, in Lei era tutta la letizia dell'universo quando lo abbracciò redivivo; e ora beve la gioia alle splendenti piaghe di lui. Ella fu la confidente dei segreti divini, l'aiuto cui Dio fece al secondo Adamo, la mediatrice del cielo e della terra, l'aurora e primogenita della salute, la nube che portò in grembo il sole ed effuse la pioggia dello Spirito santo per rigenerare alla grazia e alla vita il mondo.

Il *Magnificat* chiude stupendamente i canti trionfali del solenne giorno di Pasqua; è l'ultima nota delle divine armonie. O Maria, il vostro amore crocifisso, il Nazzareno divino dalla bionda chioma, dagli occhi dolci e raggianti, la integrità della vostra sostanza e della sostanza del Padre, la bellezza della divinità in velo di carne, eccolo lì nella luce del trionfo, guardatelo. I segni del dolore infinito sono cangiati in raggi di gloria, sono bellezze di lassù; cantate l'inno di amore voi che vivete in grembo alla luce e alla gioia; noi siamo nella terra dove si piange.

Qui si ridice l'*Antifona, in guardando videro la pietra rovesciata e la pietra era grande, Alleluia.* La terra universa era un vasto sepolcro, la morte regnava sopra di tutti, ma la possanza di Dio passando per voi, o Maria, ha rovesciato la pietra, ha rotto il giogo della morte; la umanità ha ricevuto in voi e per voi il pegno della vita che non finisce, *Alleluia.*

A questo punto la Chiesa dice la parola dell'amore che benedicendo e ringraziando risale al fonte della bontà, e rimanda al cielo, d'onde le venne, questa parola di vittoria e di letizia, *Alleluia.*

Segue poi la *Compieta,* così appellata dal compimento che ella dà alle diurne preghiere. E la *Compieta* del solennissimo giorno ha particolari bellezze, perchè è alla fine di quell'Uffizio che è tutto uno splendido poema.

Al terminare della Compieta la Chiesa dice ai suoi figli: *Benediciamo il Signore,* e i figli di rincontro: *A Dio grazie.*

Digitized by Google

La madre e i figli hanno imparato da Paolo apostolo, il quale ruppe per primo nel grido: *Sien rese a Dio grazie, il quale ha dato a noi la vittoria per Gesù Cristo. Dove è, o morte, la tua vittoria? dove è, o morte, il tuo sprone? sprone della morte è il peccato;* e il peccato fu tolto via da Gesù nel sangue della sua croce; *e la morte fu assorbita, inabissata nella vittoria.* Per la benedizione che Dio effuse dalle sue viscere, la Chiesa ha un inno d'amore che risale alla sorgente benedicendo. Inefficace è la benedizione dell'uomo, efficace quella di Dio, ma la polvere fa lo stremo della sua forza, si abbassa adorando, s'inalza amando, *Alleluia Alleluia.*

Qui la Chiesa tenera madre degli uomini dice loro: *Vi benedica e vi custodisca l'onnipotente e misericordioso Signore*, il popolo dei figli risponde: *Amen.* Quasi dica: Le collere di Dio sono spente, l'amore di Dio è vivo e desto per l'uomo dopo tanti secoli di anatema e di guerra. Questo amore che è potenza e misericordia, rimanga a guardia dei vostri cuori e la pace esulti, trionfi in voi, *Amen,* affermazione sovrana, augurio solenne, eco della fede de' secoli, della fede che ha vinto il mondo! Ma dalla vittoria di questo giorno potrebbe essere scompagnata la piena di grazia, la benedetta Maria? No. E la Chiesa sul finire de' suoi canti erompe nel grido: *Regina del cielo, rallegrati, Alleluia. Colui che meritasti di portare, Alleluia. È risorto siccome disse: Alleluia. Rallegrati e godi, Maria vergine, Alleluia. È risorto veracemente il Signore, Alleluia.*

E qui una *Orazione* che in pochi tratti assomma la grande epopea cristiana. Dio ha risuscitato Gesù, il Cristo, questo risuscitamento ha letificato il mondo. Per Maria il Cristo venne a redimerci, per Maria i redenti approdano al gaudio della eterna vita. Fra Maria e la eternità è la croce del Calvario, tra Maria e Gesù il popolo dei redenti, tra i figli di Eva e Dio la bellezza di una feconda di Spirito Santo, Maria, debellatrice dell'antico serpente, seconda Eva, porta della vita, scala del cielo. E qui la Chiesa canta l'ultimo *Amen,* e cadendo in un'estasi di silenzio mormora il *Pater,* l'*Ave* e il *Credo.* Questa figlia del Calvario nel giorno di Pasqua ha un senso soave, profondo, della divina paternità,

Digitized by Google

entra in comunione di amore con la pietosa corredentrice, assapora la eterna vita. Diresti che ella ricorda e adempie la parola del profeta: *Tutta la carne si stia in silenzio dinanzi al Signore, perchè Egli si è svegliato, Alleluia.*

I DOVERI DEGL'ITALIANI VERSO IL PONTEFICE ROMANO

SECONDO GL'INSEGNAMENTI DI S. CATERINA DA SIENA

(P. X. DEI PRED.).

Caterina da Siena e il Pontefice Romano sono due grandi glorie cattoliche le quali, per un Italiano particolarmente, hanno fra loro una strettissima relazione. Nessuno infatti vi ha che non conosca gli intimi rapporti dell'eroica popolana del secolo XIV con i Pontefici di Roma, nessuno vi ha che non sia rimasto sorpreso di questo speciale carattere della vita di Caterina da Siena, di quella santa figliuola di libera città, che Niccolò Tommaseo definì: Valente in contemplazione e in azione, filosofante nella cella e nel mondo angioletta, esempio di ardimenti santi, d'indignazione pietosa, d'animoso dolore, di moti nella spontaneità meditati, tranquilli nell'impeto, e che congiunse la freschezza dell'anima con l'ardenza, il fiore del pensiero coi frutti, donna di consolazione e di lacrime, fanciulla ed eroe, Clorinda ed Erminia del poema che sovra l'Italia compone Dio.

Piacemi fare un po' d'esame su quanto fece la Vergine a pro del Vicario di Cristo, per dedurne un po' più di luce sui doveri che legano noi pure al Successor di S. Pietro. Chi non ha mestieri ai dì nostri di considerare ripetutamente quai diritti abbia sul pensiero, sul cuore, sulle azioni nostre il Venerando Vegliardo su cui posa la maestà del Pontificato Romano, addomandato da Caterina *Cristo in terra?*

Procederò per tal guisa, che le cose sian fatte manifeste più per il linguaggio stesso della Santa che per il mio: poichè di gran lunga più grata sarà la fragranza virginale del suo dire, e verace giovamento, come da occulta virtù, verrà a noi dalle parole sue.

Digitized by Google

*
* *

Ci conviene non muovere passo senza avvertire, a migliore intelletto del vero, come larghissima colluvie di mali di ogni specie ai tempi di Caterina impallidisse la natia beltà della patria nostra; e sopra tutti questi mali vuolsi porre quasi cagione d'infinite sciagure l'esilio del Pontefice da Roma. Giova ricordare queste cose, acciocchè dal nobile linguaggio dell'inclita Vergine che invita a venerazione e difesa del Papa non s'argomenti non essere poi grande fatto conciliare a riverenza gli animi e intere città, quando felici correvano i tempi, o più mite e meno altera la tempra degli uomini. In qual conto fosse dai tristi tenuto il Pontefice cel dice angosciosa Caterina laddove esclama: « Pare a me che tu Dio eterno abbi fatto del Vicario tuo un'ancudine che ognuno il percuote con la lingua e con l'opere quanto può. » Ecco in mezzo a quale generazione levava il volo questa colomba affettuosa e romita, alata e gemente, agevole e pura. Nè poteva essere altrimenti per la natura degli animi sempre insofferenti dell'obbedire, per le gelosie e cupidigie intestine, per la resistenza che al Pontefice facevano molte città d'Italia, commosse non da amore sano di libertà, ma da quella smania di discordia tra d'istinto e di tradizione. S'aggiunga ad accrescimento del male quell'aura di morte tutt'intorno diffusa da ripetuti contagi, dal primo de' quali che fece desolata Firenze prese destro il Boccaccio a narrare le vergognose mollezze del tempo. Caterina da Siena viveva adunque fra uomini corrotti e acuti a discernere il male, arguti a urbanamente deriderlo: uomini dall'odio delle parti fatti ancora più acuti o più duri.

Fu miracolo, osserva il Tommaseo, fu miracolo della virtù immacolata di Caterina il versare nella frequenza di Signori, il trovarsi nella solitudine stessa in colloqui e consorzi di lettere con uomini di varia forma e costumi, e non solo riportarne incontaminata la sua veste virginea, ma passando beneficando e orando intatta fin dagli strali della calunnia, e il non incontrare accusatrice per poco altri che una pinzochera incancrenita.

Digitized by Google

Lo spirito della Vergine, sereno nel dolore per tante miserie, agognava il bene della patria, gagliardamente operando colla parola, col senno, coi patimenti, acciocchè a migliore consiglio ridotti gli animi dessero onore ed amore al Vicario di Cristo. Onore ed amore che sapientemente dice essere parte di giustizia. Nè si pensi affermasse questo la santa Vergine nella cerchia di umili donnicciuole, ma è ai Signori difensori del popolo e comune di Siena che parla in tal guisa: Ha desiderio, dice, di vedere rilucere in loro la margarita della santa giustizia, acciocchè giustamente rendessero a ciascuno il debito suo. Quindi domandando a sè stessa, a cui siamo noi debitori? Risponde che a Dio, alla santa Chiesa, al prossimo e a noi stessi. Dappoi svolto in qual modo si possa mancare al debito di giustizia verso Dio, il prossimo e noi stessi, soggiunge che chi non rende a quelli il debito nol rende nè pure alla Chiesa e al Vicario di Cristo. Gli ammaestramenti di Caterina si direbbero registrati nelle immortali sue lettere per i tempi che corrono, tanto luttuosi alla Chiesa e a chi ne regge le sorti. E quale è il debito? « Una debita riverenza, un'amore filiale, non solamente con la parola, ma come veri figliuoli sovvenire il padre nel tempo del bisogno. » Non ha il cristiano in sè la margherita della giustizia dove non gli batta nel petto un cuore riverentemente amoroso per il Cristo in terra che è il Papa: nè paga il suo debito sfogandosi in desideri, mentre la Vergine aggiunge doversi quel Padre comune sovvenire nell'ora della necessità. Più ancora. L'ingiuria che è fatta a Lui reputandola fatta a noi, e metterci ciò che si può per levargli il nemico suo dinanzi.

La Sanese dopo stabilito la natura del debito che gl'Italiani peculiarissimamente hanno col Pontefice, scioglie le ragioni della umana prudenza, o meglio ancora, della prudenza della carne: que' pretesti futili, che al sole di ogni secolo vestono nuove forme, e vanno sulle bocche di quanti s'aggiogano alla vergognosa servitù delle proprie passioni.

« Dicono, così parla la santa, ei son tanti i difetti loro che noi non abbiamo altro che male; onde non è degno di essere

Digitized by Google

sovvenuto; fosse quello che Egli (il papa) deve essere e attendesse alle cose spirituali e non alle temporali. E così come ingrati e sconoscenti non rendono riverenza, nè obbedienza, nè adiutorio, ma spesse volte sottraggono coloro che il volessero aitare, con molto irriverenza come persone accecate dal proprio amore. » E motivo fondamentale della venerazione al Pontefice non è la persona, ma l'altissimo carattere: « La cagione nostra è falsa, soggiunge l'animosa difenditrice del Papato, perocchè in ogni modo, o buono o cattivo che egli si fosse, noi non dobbiamo ritrarre adietro di non rendere il debito nostro, perocchè la riverenza non si fa a lui in quanto lui, ma al sangue di Cristo e all'autorità e dignità che Dio gli ha data su noi. Questa autorità e dignità non diminuisce per niuno suo difetto che in lui fosse, nè non ci ministra la sua autorità di meno potenza nè di meno virtù; e però non debba diminuire la riverenza nè l'obbedienza perocchè staremo in stato di dannazione, nè per questo si debba lassare il sovvenirlo perocchè sovvenire a lui è sovvenire a noi medesimi; e poichè per lo suo difetto non ci è tolta la nostra necessità, la quale abbiamo di lui, dobbiamo essere grati e conoscenti, facendo ciò che si può per utilità della santa Chiesa e per amore delle chiavi che Dio gli ha date. »

Un siffatto ragionare si tiene al largo, perchè riguardando la incorruttibilità dell'ufficio e quasi nascondendo la persona, addimostra la necessità della riverenza dovuta a qualsivoglia uomo buono o malvagio da Dio investito della autorità, che Caterina altrove addimanda *potenza di dare a noi il battesimo del sangue,* e anche *chiave dell'obbedienza* e *chiave del sangue.* Ma non era intendimento della vergine insinuare ai reggitori di Siena un concetto generico della affettuosa riverenza dovuta ai Vicari di Cristo, senza tener conto dei loro costumi; è donna di pratici insegnamenti, ondechè stringe da ogni banda coi potentissimi raziocinii non di un'ordine speculativo, ma che direi raziocinii dedotti da principii amorosamente veri, fecondi di conseguenze che recano la gagliardia del vero, il fascino dell'affetto. Tacitamente fa intendere che nessuno poteva apporre importabili diffetti al

Digitized by Google

Pontefice allora regnante: essa ha detto, se Ei fosse cattivo niuno vi dispensa dal venerarlo. Or che dobbiamo fare a quello che Dio ci ha dato, il quale è uomo giusto, virtuoso e che teme Dio con sì santa e diritta intenzione, quanto niuno che n'avesse già da gran tempo la Chiesa di Dio? « Adunque, stringe essa e più da vicino, giusta cosa è di averlo in riverenzia, obbedire alla Santità Sua e sovvenirlo in ciò che si può, sì per l'autorità ch'Egli ha e sì per la giustizia e vita sua e sì perchè Egli ci ministra le grazie spirituali in salute e in vita dell'anima nostra e sì per la grazia e amore particolare ch'Egli ha mostrato e ha verso di voi come a cari figliuoli. Meglio ci è stare uniti col padre e madre nostra, cioè Papa Urbano IV e la santa Chiesa, che con tiranni, meglio ci è stare appoggiati alla colonna ferma la quale se è percossa con molte persecuzioni, ma non è però rotta, che alla paglia che siamo certi ch'ella vien meno e ogni piccolo vento la caccia a terra. Aprite un poco gli occhi e mirate quanti inconvenienti ne possono venire a fare vista di non vedere la necessità del padre e non inanimarvi con dispiaciamento verso li inimici suoi i quali sono i vostri. » Non regge il cuore dinanzi le infocate parole dell'inclita donna; anche noi ci sentiamo cristiani: anche ai dì nostri siede sulla Cattedra di Pietro un'augusto vegliardo: Leone XIII irradia la Chiesa cogli splendori della sapienza e la gioconda del profumo delle sue virtù. Molti nemici rugghiano attorno dell'incrollabile sede, un volontario accecamento adombra i fulgori che circondano di celeste aureola il capo del cattolicismo. Si disconoscono i suoi meriti verso la scienza: si tengono in non cale i suoi conati per la prosperità della patria ond'Egli è il più bell'ornamento! Oh! perchè non riluce nei petti nostri la margarita della giustizia, la quale giustizia non è senza gratitudine, e perchè non rendiamo noi pure il debito al Cristo in terra?

Faccio mio finalmente un ultimo grido della Santa, sul finire della lettera ai reggitori di Siena: « pregovi per l'amore di Cristo crocefisso, che voi non diate più parole a Cristo in terra, ma dategli dei fatti e rendetegli di quello che egli ha dato a voi. » (*Continua*).

Digitized by Google

AMMAESTRAMENTI AI PREDICATORI

del Beato UMBERTO DI ROMANS, V° Maestro Generale dell'Ordine di S. Domenico (1).

Di quelle cose che agevolano l'esercizio di questo ministero.

Quanto a quelle cose che rendono agevole questo ministero, e' si richiede in prima di essere strigato da ogni cura e pensiero di mondo. Perciò gli Apostoli deputarono altri a servire le mense, cioè a ministrar le cose temporali per attendere eglino più assidui alla predicazione. « Non è ben fatto che noi abbandoniam la parola di Dio per servire alle mense » (Att. Ap. 6, 2). — E Gesù Cristo a quel giovane che volea fermarsi a dar sepoltura al padre suo, disse: « Lascia che i morti seppelliscano i loro morti. » (Luca 9, 60).

E Paolo stesso non vuol intertenersi a battezzare, chè gli strigne di predicare. « Non mi ha mandato Cristo a battezzare ma a predicare il Vangelo » (I ai Cor. 1, 17). Se adunque gli Apostoli si sbrigano di questi santi offizii per intendere liberamente a predicare, quanto più non debbono li predicatori staccarsi da tutte le mondane cure affinchè il vero Abramo possa aver dei servi presti al piacer suo? (Gen. 17, 23).

Così pure si domanda una quiete tranquilla e senza turbamento. Conciossiachè l'alterazione della mente impedisca di attendere con istudio a nessuna cosa, specie alla predicazione. S. Gregorio nell' Omilia duodecima sopra Ezechiele dice: Parlar di Dio è proprio solamente della mente serena e libera da ogni altra cura; perocchè allora le parole rispondono bene a' moti dell'animo, quando esso è in quiete.

Inoltre farà molto all'uopo di accozzare insieme tutto ciò che le scienze profane hanno di meglio, siccome fa che vuol inalzar un edifizio, il quale raccoglie dintorno ciò che fa all'opera che ha intra mani. È detto al I dei Paralipomeni, (20,25): Andò Josafath e con lui tutto il popolo a prendere le spoglie dei morti: dove la Chiosa osserva: I dottori sono dessi che insieme a tutti i buoni rammassano dalle carte dei loro avversarii il fior fiore vuoi di fisica, vuoi di etica, vuoi di Lo-

(1) Vedi a pag. 145 di quest'anno.

Digitized by Google

gica, e il fanno di utilità comune a tutta la Chiesa: così che li fedeli si giovano di quelle cose stesse le quali hanno porto senza nessun prò i loro nemici.

Domandasi di vantaggio che il predicatore confermi colla Santa Scrittura quelle cose che viene esponendo. Se vuoi fornire lodevolmente lo tuo ministero, dice S. Gregorio, è di mestieri che nelle sacre Scritture venga iscovando le origini delle cose, e sopra di quelle stabilisca tutto l'edifizio che vai man mano costruendo.

Senzachè dei usare assiduo all'orazione; conciossiachè di quindi ne verrà l'efficacia alle tue parole. « Adopri, dice Agostino, il predicatore quanto e' possa meglio che le sue parole di verità e di vita giungano a toccare i cuori e portarvi di frutti assai; e come ciò gli venga fatto, ripensi, come più alle assidue orazioni che per sè e per li suoi uditori avrà fatto, che non agli ingegni oratorii e' debba averne obbligazione: così e' non fia già maestro anzi di esser stato uomo di orazione. » (Della Dottr. Crist. libro 4).

Nè ciò è ancor tutto: prega insieme li tuoi uditori delle loro orazioni. L'Apostolo stesso, il più gran dottore e predicatore della Chiesa, facea a fidanza delle orazioni dei fedeli, e così scrivea a quei di Tessalonica: « Pregate per noi affinchè la parola di Dio corra, e sia glorificata, come già tra voi » (2, 3, 1).

Ancor uopo è che il predicatore facendo tregua colle sue occupazioni abbia ozio da potersi colla mente ricreare. Imperocchè siccome sogliono gli uomini quietarsi delle loro operazioni, per ripigliar lena e rinfrancarsi a durare in esse, così il predicatore ne' suoi ozi debbe venir temperando lo suo spirito che non il continuo peso infievolisca ed isnervi. Onde è scritto che gli operai di Salomone i quali tagliavano le legna nel Libano, due mesi riposavano, il terzo poi e' ci lavoravano di tutta forza. Or in questi operai sono raffigurati a detta degli Interpreti i Predicatori.

Ma in cotesta quiete non è da andare a zonzo e stemperarsi in una oziosità tediosa e spensierata, anco metterà bene che tu venga spendendo il tempo in leggendo, e meditando sopratutto quelle cose che dovrai esporre appresso.

Digitized by Google

Il predicatore, dice S. Gregorio, nella quiete della contemplazione intenda a suggere quel nettare che debbe profondere a vantaggio de li suoi fratelli.

Somma vuol poi essere la cautela e diligenza a schifar tutto quel che nella predicazione può farci niente di pregiudizio all'animo. Imperocchè siccome è biasimevole quel pescator di mare che preso all'amor della pesca non cessa la tempesta e gli altri pericoli di mare; così la è la scempiaggine di chi per izelo dell'altrui salute spone se stesso a rovina. « Che giova all'uomo di guadagnare tutto il mondo, se poi perda l'anima? » (S. Matt. 16, 26).

Dopo che avrai compito lo tuo ministero, dei considerar sottilmente e diligentemente te stesso. Cercandoti così sulla coscienza scuoterai da te li vizi in che possa aver dato, e ristorerai l'animo dello dissipamento; siccome adopra il viandante il quale scuote della polvere i calzari che vestono le gambe, e li rimette in buon assetto come addiviene all'ospizio per poter procedere più francamente alla via. Onde Ezechiele venuto che fu alla campagna udì la voce del Signore che sì diceagli: « Va e rinchiuditi nella tua casa » (Ezech. 3, 24). E S. Gregorio soggiunge: dopo d'esser uscito in campo comandasi al predicatore che cerchi un luogo riposto da considerar attentamente come lo suo ministero abbia portato. Inoltre il predicatore dee rimanersi cheto nel silenzio siccome Ezechiele che dice a se: « E giunsi ai fuorusciti presso ad una massa di nuove biade, dove eran quei che abitavano presso il fiume Chobar, e mi posi a sedere dove quelli sedevano; ed ivi mi stetti sette giorni afflitto in mezzo a loro; e passati sette giorni parlò a me il Signore (3, 15). Dove S. Gregorio nota: Comechè Ezechiele fosse mandato a predicare si ristette sette giorni in silenzio, imperocchè quegli solamente saprà parlare il quale avrà imparato prima a tacere; sendo dal silenzio che il parlare trae lo suo nutrimento.

Ma quello che è troppo più, è di portarvi un'anima schietta e timorata: « L'anima d'un uomo pio scopre talora la verità meglio che sette sentinelle che stanno alle vedette, in luogo elevato » (Eccl. 37, 18). E S. Gregorio soggiunge: a pre-

Digitized by Google

dicare val meglio il lume di un' anima amante di Dio, che molti dottori che stan sulle cattedre.

Infine e' si ricerca che alla predicazione mandi innanzi assidua meditazione. Perocchè allora non potrai fallire a buon fini in una cosa che avrai studiato ben prima come vi ti debba parlare. « E uscii, dice Esdra, di notte per la porta della valle e dinanzi alla fontana del dragone e presso la porta stercoraria e considerava le mura di Gerusalemme atterrate e le sue porte consunte dalle fiamme » (2, 2, 13). Sopra le quali parole osserva la Chiosa: Esce a visitare i varii punti della città distrutta, e ripensa come e' la debba riedificare. Così a' maestri e dottori di spirito si viene di vigilare spesso la notte, e con attenzione e studio mentre tutto tace intorno considerar come quelle parti del corpo della Chiesa che li vizi hanno malconcie e disgregate le si possano ristorare e ripulire. *(Continua).*

Il beato Giordano alla beata Diana.

LETTERA XXV (1).

Frate Giordano servo inutile dell' Ordine dei Predicatori a Diana figlia sua carissima in Cristo, l'eterna salute.

Coloro che sopravvivono rimangono per morire anch'essi, e intanto si dolgono e si attristano della morte degli amici che muojono prima di loro. Quelli poi che prevengono gli altri nella morte, essendo già morti, non più si dolgono della morte di quelli che muojono dopo di essi. Tu, o carissima, da molto tempo hai preceduto il tuo padre nella morte, essendo da lungo tempo morta, menando una vita nascosta in Cristo

(1) Scritta prima di Quaresima quando il B. Giordano si trovava in Italia, essendo prossima la celebrazione del Capitolo Generale in Bologna, dove sul finir della lettera accenna di recarsi quanto prima, scrivendo a Diana che presto l'avrebbe riveduta. Non si può precisare l'anno in cui fu scritta, non conoscendosi l'anno in cui è avvenuta la morte del padre di Diana. È certo che è morto prima dell'anno 1231, come apparisce da un Istrumento del Convento di Bologna in data 8 Agosto di detto anno, nominandosi in quell' Istrumento il signor Pietro ed il signor Aldigo del fu signor Andalò. Si può però ritenere per certo che vivesse nel-

Digitized by Google

nella gloria. Il tuo padre è morto ora, come di fresco ho inteso a Milano, epperciò non conviene che tu ti dolga della sua morte; altrimenti se ti duoli, rifletti che non sei morta intieramente. Non dico già queste cose perchè la morte del medesimo non mi dispiaccia; mi dispiace davvero e particolarmente per te. Tu però devi ammirare la clemenza di Dio che ti toglie i parenti carnali che non possono durare, per darti un amico spirituale e duraturo. Osserva com' egli ti toglie quello che non potevi ritenere, per donarti un amico sempiterno che non perderai giammai. Così sia.

Ti ho scritto brevemente da Milano perchè il messo non poteva più aspettare. Addio, salutami le tue sorelle. A Dio piacendo ti rivedrò presto.

LETTERA XXVI (1).

Frate Giordano, servo inutile dell'Ordine dei Predicatori, a Diana figlia carissima nel Figlio di Dio, la salute eterna.

Le preghiere tue e delle sorelle furono molto efficaci presso Dio, il quale ci ha donato circa trenta Novizii, buoni, istruiti, e nobili; molti de' quali sono Maestri. Il Maestro Giacomo arcidiacono di Ravenna e Preposto di Bobbio, che ricusò il Vescovato offertogli prima di entrare nell'Ordine, ed è il miglior Professore di Diritto in Lombardia, prese l'abito, e fece Professione nella Feria quarta avanti Pasqua; ed insieme con lui entrò nell'Ordine un'altro buon giovane arcidiacono anch'esso, e de' più nobili e più ricchi di tutta l'Ungheria.

Similmente in ogni altra parte del mondo, come spesso mi viene significato, i Frati si moltiplicano, e van crescendo in numero ed in virtù. Vedi dunque come sia vero che il Si-

---

l'anno 1225 come raccogliesi dagli Annali di Genova scritti da Caffaro, il quale, facendo menzione di Brancaleone, che esercitava l'uffizio di Podestà in Genova, lo chiama figlio di Andalò, mentre lo stesso Caffaro scrivendo nell'anno 1235 del fratello di Brancaleone, che parimenti era Podestà di Genova, lo nomina assolutamente Pietro di Andalò, senza punto far cenno del padre, per cui è da credere che questo fosse già morto.

(1) Scritta nel 1231 allorchè il B. Giordano si trovava già in Italia; e si disponeva a recarsi a Bologna per il Capitolo Generale.

Digitized by Google

gnore ci rende il centuplo in questa vita, perchè per un fratello che forse abbiamo lasciato nel mondo, ne acquistiamo più di cento e migliori. Ma poni mente che il Signore quando ha detto nel Vangelo, che ci avrebbe dato il centuplo, ha aggiunto, con delle tribolazioni. Per la qualcosa non dobbiamo mai dimenticarci, che se desideriamo ricevere il centuplo fa d'uopo sopportare le tribolazioni. Verrà poi una volta che ci darà non il centuplo, ma l'infinito e più, ed allora non vi sarà più tribolazione, ma berremo puro e senza mistura il calice del gaudio sempiterno. Infrattanto fa mestieri aspettare con pazienza, ora accettando la consolazione con umiltà, ora la tribolazione con coraggio, ponendo la nostra consolazione e il nostro conforto in Gesù Cristo Figlio di Dio benedetto sopra tutte le cose nei secoli dei secoli. Così sia.

Io vorrei scriverti spesso, ma or mi manca il tempo, ora il messo.

Addio, saluta le nostre Figlie: piacendo al Signore potremo presto consolarci vicendevolmente. In questo frattempo Frate Enrico Priore Provinciale d'oltremare ti consolerà, e farà le mie veci.

Io Frate Gerardo tuo figlio, ti saluto.

LETTERA XXVII (1).

Frate Giordano dell'Ordine dei Predicatori servo inutile, alla carissima Figlia in Cristo Suor Diana, ed a tutta la Comunità delle Suore di S. Agnese di Bologna il seguire per ogni dove l'Agnello Figlio della Vergine nel coro delle Sante Vergini.

---

(1) Scritta sulla fine del 1224, dopo il Capitolo Generale di Parigi nel quale il B. Giordano era stato eletto Maestro Generale dell'Ordine. E che si riferisca a quest'epoca si arguisce dal raccomandarsi che fa alle Suore di pregare il Signore acciò lo assista nell'adempiere l'affidatogli ministero. Nel dire in fine della lettera che pel momento non gli sembrava opportuno di mandare qualcune delle Consorelle di Pruglia, fa credere che egli era già informato come il Pontefice Onorio, secondando le istanze del Cardinale Ugolino Vescovo di Ostia, aveva acconsentito che potessero andare a Bologna alcune religiose del Monastero di S. Sisto invece di quelle di Pruglia che si trovavano in assai maggiore distanza da quella città. Si confronti la leggenda della B. Diana,

Digitized by Google

Presentemente vi scrivo in breve perchè nutro fiducia, permettendolo Dio, di parlarvi quanto prima a voce. Intanto voi tutte e singole, o carissime figlie, pregate Dio nelle vostre orazioni per me miserabile peccatore, affinchè mi conceda la sua santa grazia, onde prevenuto e sostenuto dalla medesima possa adempiere ogni suo volere nel ministero a me affidato. Io ho molta fiducia nelle vostre orazioni, massimamente quando tutte unite ed unanimi invocate Dio, essendo difficile che dove sono molti non venga esaudito qualcuno.

Se v' incolgono alcune prove straordinarie, non vogliate sgomentarvi, perchè questi son combattimenti e sommosse nelle quali vuole il Signore che i suoi servi e le sue serve si mostrino forti e magnanimi, poichè il Signore medesimo che permette tal pugna si fa vostro sovvenitore. Perocchè qual principe che fosse valoroso in battaglia non sorgerebbe subito a difesa delle sue tenere serve e sorelle combattenti a cagione di Lui e per Lui, quante volte in tempo della battaglie non fuggissero, ma anzi si volgessero a Lui per supplicarlo di aiuto? Combattete dunque non solo con valore, ma con saviezza, perchè dice Salomone che la guerra si governa con buon ordine. Ed è allora che voi combattete con prudenza quando a poco a poco senza precipitazione rendete a voi soggetta la carne, e in tal maniera facendo progressi nelle singole prove delle spirituali virtù, non di volo ma a passo a passo potrete ascendere la scala della perfezione, ed in ultimo pervenire al termine d'ogni cosa perfetta. E per dir tutto in una parola, essendo in tutte le cose necessaria una regola, siate moderate; il solo amor di Dio non conosce nè regola nè misura. Questo poi non si nutre colla mortificazione della carne, ma co' santi desideri, e colle pie meditazioni, e colla mutua carità tra sorelle, mercè la quale ciascuna di voi ama la sua simile come sè stessa.

Per il momento non mi sembra opportuno che vi mandi qualcuna delle Sorelle di Pruglia, come vi spiegherò a voce. Vi saluta Frate Bernardo Priore Provinciale.

Digitized by Google

QUESTIONI CANONICHE

(P. CESLAO CARONES DEI PRED.).

Uno zelantissimo Vescovo di nostra conoscenza, suffraganeo del Metropolitano di Firenze (che nel mese di Febbraio p. p. il Signore richiamò a sè con immenso duolo di tutta la Diocesi), poverissimo, sì per la tenue mensa che ascende appena a L. 6000, e sì per le mani sempre aperte nel dare: seguendo la consuetudine della sua Diocesi e delle altre limitrofe, nel fare la sacra Visita alle 135 parrocchie, poste la più parte in luoghi montuosi e distanti l'una dall'altra, soleva ricevere dai respettivi Parroci non solo il vitto e l'alloggio per sè e per un'altra persona, ma ancora le spese occorrenti per le vetture per andare da una chiesa all'altra. Venuto in timore che questo modo di agire non fosse conforme ai sacri canoni, quantunque ai parroci non riuscisse di molto aggravio, non facendosi la visita che ad ogni 5° o 6° anno e questi non essendo soliti di pagargli il Cattedratico, (come sarebbe stato in diritto di pretendere) per tranquillità di sua coscienza domandò alla S. C. del Concilio l'assoluzione per il passato, nel caso che indebitamente avesse percepito di più di quello che gli sarebbe stato dovuto, e la facoltà, per il tempo avvenire, di proseguire a ricevere la medesima indennità per le vetture. La S. C. il 12 settembre 1891 rispose: *Pro gratia absolutionis et condonationis quoad præteritum;* in quanto all'avvenire: *negative, et exigat cathedraticum ad formam juris.*

Per mostrare la ragionevolezza di questa risposta della S. C., diremo qualche cosa sulle leggi ecclesiastiche regolanti la soluzione delle spese necessarie in occasione di Sacra Visita. E base di tutte sia il S. Concilio di Trento, il quale nella Sessione 24, c. 3 *de Reformatione* così si esprime: « ..... Si avvisano i suddetti a cui spetta la visita, che tutti trattino « con paterna carità e zelo cristiano; e perciò modesti nel loro equi- « paggio, procurino con somma prestezza di compiere la visita, fatta « però diligentemente: ed intanto non gravino alcuno con spese inutili; « e ne essi o alcuno de' suoi ricevano cosa alcuna a titolo di procura. « per la visita, ancorche di testamenti a usi pii o con altro qualunque « nome, nè denaro o regalo qualsiasi, anche offerto in qualunque modo, « oltre a ciò che è dovuto per diritto di pie lascite; non ostante qua- « lunque consuetudine anche immemorabile: eccettuate però le cose « appartenenti al vitto che dovranno somministrarsi a lui ed ai suoi « frugalmente e moderatamente secondo i bisogni del tempo della vi- « sita e non oltre. Resti però ad arbitrio di quei che sono visitati se « vorranno piuttosto pagare ciò, che erano soliti, in denaro, o piut- « tosto somministrare le vettovaglie, salvo ancora il giusto contratto « per antiche convenzioni co' monasteri, o altri pii luoghi o con chiese « non parrocchiali. In quei luoghi poi o provincie ove vi è la consue- « tudine che i visitatori non ricevano nè vettovaglie nè denaro, nè qua- « lunque altra cosa, ma facciano tutto gratis; ivi questo si osservi.

Digitized by Google

« Che se alcuno (che Dio non voglia) presumerà qualche cosa di più in « tutti i casi suddetti, costui, oltre la restituzione del doppio, da farsi « entro un mese, sia punito ancora con altre pene, secondo la Costitu- « zione del Concilio Generale di Lione, che incomincia *Exigit*, ed anche « con altre pene nel Sinodo provinciale ad arbitrio del Sinodo, senza « speranza alcuna di perdono. »

Procurazione si addomanda il contributo per le spese necessarie al vitto ed abitazione per il visitatore o socii o per le biade e fieno necessari ai loro cavalli (non però per le vetture e ferrature dei cavalli e per altre spese che potessero occorrere. *SS. CC. Concil. et Ep. et Reg. pluries*). Se però il visitatore fosse Delegato Apostolico, allora le spese tutte occorrenti sarebbero a carico dei visitati *(SS. CC. 10 jun. 1637)*, poichè le prescrizioni del S. C. di Trento debbono intendersi per le visite ordinarie e non già per le apostoliche. Sono tenute a somministrare la *Procurazione* tutte le chiese soggette alla visita, eccetto che per privilegio o consuetudine ne siano esenti (*Conc. Trid. sup. cit.*) Nulla può prendere il Vescovo per la visita di un oratorio privato: *propter oratorium privatum procuratio ratione visitationis non debetur (C. Auctoritate 27 de Censibus)*, come nulla può esigere dalle Chiese e benefici poveri: *ubi notabiliter fuerint pauperes, etiam pro expensis nihil prorsus exigatur ab eis (C. Placuit, I, q. 2)*. Lo stesso dicasi per la visita degli Ospedali e degli altri luoghi pii destinati ai poveri ed agli infermi; ancorchè abbiano di molte rendite *(Clement. quia contingit, de religiosis domibus)*. Egualmente, dopo il Concilio di Trento, il Vescovo nulla può pretendere dalla sua Chiesa Cattedrale o dalle altre Chiese e luoghi pii e dal Clero della Città dove egli dimora *(SS. CC. Conc. et Ep. et Regul. pluries)* ancorchè, il Vescovo dimorasse in un paese della Diocesi *(S. C. C. in Aliphana 17 Jul. 1705)*. Andando il Vescovo in diocesi, non per la visita, ma per consacrare una Chiesa o per amministrare la Cresima, non gli si deve *Procurazione* di sorta *(SS. CC. Conc. et Ep. et Reg. pluries)*. Il Vicario Generale, il Vicario Capitolare od altro sostituto non possono pretendere che la metà della solita *Procurazione (SS. CC. ut sup.)*. Il numero delle *Procurazioni* deve essere ragguagliato ai giorni nei quali si fa la visita e non già alle Chiese visitate *(C. Procurationes 23 de Censibus)*: *Non licet visitanti nisi unam Procurationem recipere una die, sive unum locum solum visitaverit, sive plura (in C. Felicis, 3 de Censib. in 6)*. Ed in questo caso, come notano i dottori, tutte quelle Chiese visitate in un solo giorno, debbono proporzionatamente concorrere alle spese necessarie per una sola *Procurazione*. Il Visitatore che è ricevuto ad ospizio da un laico non può esigere la *Procurazione* dai chierici; eccetto il caso che costoro siansi ricusati di somministrare le vettovaglie *(C. Procurationes 23 de Cens. et cit. C. Felicis 3 eod. in 6)*. Il Visitatore non può pretendere le vettovaglie in denaro; abbenchè questo per lo addietro sia stato il costume. *Sit tamen in optione eorum, qui visitantur, si malint solvere id, quod erat ab ipsis ante solvi, certa pecunia taxata, consuetum, an vero prædicta victualia subministrare (Conc. Trid.*

Digitized by Google

sup. cit.). In quell'anno che il Vescovo non fa la visita neppure la *Procurazione* può pretendere *(S. C. in Aprutina).* Se però in un anno visita due volte o tutte o alcune Chiese, non può pretendere che una sola *Procurazione (S. C. Ep. et Reg. 1586 et S. C. Conc. 1 jun. 1737).*

Nella surriferita decisione della S. C. C. 12 settembre 1891 in quello che negava al Vescovo di potere per l'avvenire esigere alcunchè per l'indennità delle vetture, soggiungeva: *et exigat cathedraticum ad formam juris.* Diremo due parole su questo Cattedratico. Il Cattedratico, così detto in onore della Cattedra Vescovile, è una annua esazione di due soldi *(duorum solidorum)* che il Vescovo può esigere da ciascuna chiesa della sua Diocesi *(C. Illud te, 4. C. Inter cætera 8, etc.).* Tralasciamo di esaminare il valore respettivo di questi due soldi, che ci porterebbe troppo per le lunghe. Nel Sinodo di Benevento celebrato nel 1687 dal Card. Orsini (Benedetto XIII) i due soldi venivano ragguagliati a due scudi usuali.

E nel Concilio Romano del 1725 il medesimo Benedetto XIII stabilisce: ... *quod est duorum solidorum, viginti scilicet Juliorum.* Nel medesimo Concilio si decreta essere il Cattedratico talmente privilegiato, che nè il Vescovo può del tutto condonarlo, e nè può essere prescritto per qualunque titolo o immemorabile consuetudine. Questo Cattedratico deve pagarsi dalle Chiese (non però dei Regolari) e dai Beneficiati ad esse soggetti con le norme seguenti: Coloro che hanno il reddito inferiore a scudi 10 due giuli (due paoli romani): sotto a scudi 50 cinque giuli; sotto a 100 dieci giuli: sopra a scudi 100 ed in qualunque altra maggiore somma, quindici giuli. Da quelle chiese poi, ove si partecipa ad una massa, tutti pagheranno in comune giuli venti, salve però le consuetudini ai Vescovi più favorevoli.

NOTIZIE.

Con grandissimo piacere abbiamo appreso che il Sommo Pontefice Leone XIII, che è il Protettore amantissimo, come i nostri lettori sanno, dell'Ordine Domenicano, ha accettato anche la protezione di tutto l'Ordine dei Minori di S. Francesco.

Così l'amicizia che unisce da secoli le due milizie della Chiesa di Dio trova un'eco soave nell'affetto e nella paterna sollecitudine che ha per l'una e per l'altra il Supremo Pastore dei popoli.

Diamo in copertina per disteso l'annunzio dei volumi: *Acta Sanctæ Sedis... pro Societate SS. Rosarii* ecc., finalmente venuti in luce, e dei quali parlammo a pag. 405 dell'anno VII (fascicolo per la Domenica 1ª di luglio).

Giubileo Episcopale di Sua Santità Leone XIII. - 19 febbraio 1893. — Ci è giunto il secondo fascicolo del *Leone XIII,* periodico mensuale ufficiale della Commissione centrale esecutiva per le Feste del Giubileo

Digitized by Google

Episcopale di Sua Santità. Dopo quanto è stato scritto da uno dei nostri collaboratori sui *Doveri degli Italiani verso il Pontefice Romano*, non crediamo necessario diffonderci in esortare a fare ognuno dal canto suo tutto il possibile perchè riesca splendida la manifestazione che si prepara per il Febbraio dell'anno prossimo. Chi non potesse far altro *preghi*, giacchè l'*Opera della Preghiera* è una di quelle che fanno parte del programma per le Feste, e il S. Padre con rescritto del 16 Gennaio ha accordato particolari indulgenze. La recita del S. Rosario è una di quelle più indicate allo scopo.

Frattanto noi ricaviamo dal periodico *Leone XIII* l'intero programma delle Feste Giubilari, umiliato dalla Commissione esecutiva alla stessa Santità Sua, che si è degnata benignamente di approvarlo e di benedirlo: rimettendo per ulteriori informazioni e schiarimenti all'Ufficio della suddetta Commissione, Via Torre Argentina N. 76, Roma.

1.° I Pellegrinaggi delle varie nazioni in Roma per la faustissima circostanza del Giubileo Episcopale del Santo Padre incomincieranno nella seconda metà di Ottobre del corrente anno 1892 per aver termine con l'Aprile del 1893. Il ricevimento di tali pellegrinaggi sarà affidato alle cure del Circolo San Pietro.

2.° Nella ricorrenza dell'Epifania del 1893 fanciulli, appartenenti a distinte famiglie di Roma, apriranno la serie dei festeggiamenti, umiliando al S.Padre, come offerta per le strenne natalizie l'obolo della propria befana.

3.° Verso la fine del Gennaio del 1893, la Commissione Centrale Esecutiva umilierà al Sommo Pontefice l'omaggio scientifico di alcuni scrittori cattolici italiani, affidato al Circolo Romano di S. Sebastiano.

4.° Il giorno 11 Febbrajo, festa della Madonna di Lourdes, verrà offerto a S. Santità l'omaggio della preghiera, affidato al Circolo dell'Immacolata.

5.° Dal giorno 13 al 18 dello stesso mese, in alcune chiese di Roma, avranno luogo sei giorni di predicazione e di opportune preghiere, affine di apparecchiare i fedeli a celebrar degnamente la festività del Giubileo con esercizi spirituali. La società Primaria Romana per gl'Interessi Cattolici curerà il buon andamento di tali funzioni, e la Primaria Associazione di S. Carlo per la diffusione della buona stampa dispenserà gratuitamente tra il popolo, in quella circostanza, numerosissime copie della vita di Sua Santità.

6.° Nei giorni 16, 17 e 18 Febbrajo avrà luogo, per separate regioni, il ricevimento dal S. Padre del pellegrinaggio italiano conforme a quanto verrà prescritto con apposito regolamento.

7.° Il dì seguente 19 Febbrajo, ricorrenza del Giubileo, Sua Santità si degnerà di scendere in S. Pietro per celebrarvi la S. Messa, permettendo di assistervi a tutti i pellegrini presenti in Roma ed ai cattolici romani.

8.° In uno dei giorni antecedenti, la Presidenza dell'Opera dei Congressi Cattolici e la Commissione Centrale Esecutiva delle Feste Giubilari umilieranno al S. Padre l'obolo raccolto per la sua Messa.

9.° Nei giorni 20, 21, 22 Febbrajo, dalla Commissione Centrale, si farà un solenne triduo di ringraziamento nella chiesa di S. Lorenzo in Pani-

Digitized by Google

sperna, ove il S. Padre ricevette la Consacrazione Episcopale. Avranno luogo in detta chiesa panegirici d'insigni oratori e splendidi pontificali.

10.° La Commissione stessa appresterà un pranzo a cento poveri vecchi, dopo di averli rivestiti nella circostanza del Giubileo e di averli fatti appressare alla Mensa Eucaristica nella suddetta chiesa di S. Lorenzo. Una delle Società Cattoliche Romane assumerà il mandato dell'esecuzione con l'incarico eziandio di visitare in tutte le domeniche, che precedono la festività del Giubileo, le parrocchie di Roma e suburbio, dispensando ai giovani che frequentano il catechismo immagini sacre, medaglie benedette e sei mila opuscoli religiosi, donati dalla Società di S. Paolo per la diffusione della stampa cattolica.

11.° La Federazione Piana e tutte le altre Associazioni Cattoliche non mancheranno di dare una testimonianza di filiale affetto al S. Padre in quella faustissima circostanza.

12.° A cura delle Accademie Scientifiche e Letterarie di Roma avranno luogo, durante i pellegrinaggi, varie solenni tornate in onore di S. Santità.

13.° Sarà presentato al Santo Padre un resoconto completo di tutte le opere speciali inaugurate in Italia a bene della gioventù e degli operai specialmente, in occasione del Giubileo, come monumento perenne e proficuo in onore di Sua Santità.

14.° Altri progetti si stanno studiando dalla Commissione perchè splendida oltre ogni dire riesca la dimostrazione di affetto del mondo cattolico a Sua Santità.

Ci permetteranno i lettori di pubblicare due memorie riguardanti i Cardinali Mermillod e Manning, defunti quest'anno, nelle loro relazioni con l'Ordine di S. Domenico. La prima è il breve discorso che il p. Berthier, Rettore della Università di Friburgo, diresse all' Emo Card. Mermillod nel banchetto ufficiale offerto dallo Stato di Friburgo al novello Cardinale, il 16 Luglio 1890. L'altra è una pagina della vita del p. Jandel (Lib. v, cap. 1), dove è detto delle parole pronunciate dal Manning quando fu messa la prima pietra del Convento Domenicano di Londra.

« Eminenza, Dante parlando del suo secolo XIII, si mostra indignato contro la « insensata cura de' mortali, » la quale fa loro « in basso batter l'ali. » Poi aggiunge che Cristo, per salvare colei che ad alte grida erasi a se disposata col sangue benedetto, « duo principi ordinò.... che quinci e quindi le fosser per guida. L'un fu tutto serafico in ardore, e l'altro per sapienzia in terra fue di cherubica luce uno splendore. »

« Il primo fu Francesco d'Assisi, e l'altro Domenico di Guzman.

« Per dire soltanto della parte toccata a quest'ultimo, ricorderò semplicemente che a quei tempi lo sfrenato razionalismo irrompeva minaccioso da tutte le parti, e che la Provvidenza incaricò particolarmente il grande Patriarca e i suoi figli più gloriosi, due dei quali si chiamarono Tommaso d'Aquino e Alberto Magno, di opporre al razionalismo anti-

Digitized by Google

cristiano, quello che io oserei chiamare razionalismo cristiano, cioè la *Scolastica*. E questa trionfò.

« Ebbene, il male di quel tempo che ormai non è più, è il male dei giorni nostri, e per questo ci vuole lo stesso rimedio.

« La *scolastica*, occupandosi nella ricerca e nella esposizione delle intime ragioni delle verità rivelate, è in qualche modo necessaria ed eterna come l'essenza delle cose.

« Ecco l'idea di Leone XIII: Egli l'ha ricordata mille volte. Egli ha per questo motivo rimesso in onore la dottrina e il metodo scolastico, rappresentati dal genio incomparabile di Alberto Magno e di Tommaso d'Aquino.

« Questa idea, Eminenza, Voi la faceste vostra un giorno. Voi l'avete manifestata con la parola e con gli scritti, e divisate di chiamare nella vostra diocesi i Confratelli e i discepoli di Tommaso d'Aquino.

« Eccoci dunque, Eminenza, mandati da Leone XIII per attuare il suo e vostro pensiero. Sarà nostro onore, lasciate che io lo dica a nome mio e di tutta la facoltà Teologica, sarà nostro onore il procurare di riuscirvi, nostro dovere consacrarci a questo con tutti gli sforzi. »

« Il 5 Agosto del 1863 assistè (il p. Jandel) al porsi della prima pietra del Convento di Londra. Il Card. Wiseman volle cedere l'onore di compiere siffatta cerimonia a Mons. Gonin, vescovo eletto di Trinidad, e lasciò la parola al Card. Manning, ancora semplice oblato di S. Carlo, ma già suo affezionato ausiliare. L'oratore fece in maniera indiretta i complimenti al p. Generale, sapendo che non capiva l'inglese: ma le sue espressioni erano scelte così bene, e partivano così direttamente dal cuore che l'uditorio, a cominciare dal Cardinale Arcivescovo, ne fu penetrato di gratitudine. Il Wiseman chiese subito che un padre del Convento traducesse il discorso in francese per darlo al p. Generale, ed avendo il traduttore indugiato a disbrigare il lavoro, si prese pensiero di fare da sè la versione. Questi delicati elogi del Card. Manning al p. Generale non debbono far meraviglia; giacchè nel tempo del suo soggiorno a Roma nel Collegio dei Nobili, era stato penitente del padre Jandel. « Allora, raccontava dappoi, ebbi il piacere di conoscerlo bene: « ed avevo con lui frequenti conversazioni sullo stato della Chiesa. Ci « si intendeva appieno. Mi sono ancora presenti il suo grave contegno « e la sua aria maestosa; la dolcezza della sua voce e la dignità del « tratto imponevano in modo singolare. Ebbi dunque molto piacere di « rivederlo a Londra per la fondazione del Convento di S. Domenico, al « quale la sua presenza lasciò una benedizione speciale, visibile. »

Nihil obstat: Fr. Hyacinthus Agnesi O. P. S. Th. Mag.
Fr. Albertus Lepidi O. P. S. Th. Mag. Reg. Min.
Imprimatur: Fr. Raphael Pierotti O. P. S. P. A. Magister.

Colombo Luigi, *Gerente responsabile.*

Milano, 1892. — Tipografia Pontificia di S. Giuseppe, Via S. Calocero N. 9.

Digitized by Google

LA VIRGEN DEL MILAGRO

OSSIA

LA MADONNA DEL ROSARIO DI CORDOVA [1]

(P. D. D. DEI PRED.)

Fu scritto, e soavemente, che « Maria nel Maggio ci parla de' suoi fiori, e mostra a noi le sue Rose. In quel mese la Rosa ha più pudore e più incanto, e più forte ne sospinge a cogliere le mistiche rose per adornarne i virginali piedi a Maria.... il Maggio è il vero mese delle mistiche Rose, e il vero tempo di farne sentire l'odore vitale al mondo. » Ci pare che sia far gustare al mondo l'odore delle mistiche rose di Maria anche il parlare di quelle immagini che la ritraggono sotto il titolo del Rosario, e perciò stimiamo non possa esservi occasione più propizia per dar qualche cenno di quel Simulacro vetusto e miracoloso di che dicemmo ripetutamente nelle notizie dei fascicoli passati.

Era l'alba del 19 Giugno 1592 e gli abitanti del Callao, che è come ognun sa il porto della città di Lima nelle Americhe meridionali, destati da improvvise e ripetute scosse di terremoto, si trovavano in frotte riuniti sulla riva del mare, come in luogo più sicuro e meno pericoloso. Quand'ecco al cessare di quel fenomeno naturale, un altro per quei luoghi non meno insolito sopravvenirne; il cielo d'ordinario cupo e nuvoloso rischiararsi, la nebbia che in quella stagione fitta fitta si addensa sull'acque è dissipata come in un batter d'occhio dal limpido sole che nasce, e lascia vedere in tutta la sua magnificenza la immensa superficie turchina del mare. In fondo all'orizzonte lontano lontano, proprio nel punto dove il cielo par che si curvi a toccare la terra, appariscono come

(1) Ricaviamo le notizie che riguardano la venerata immagine del SS. Rosario di Cordova dal libro: *La Milagrosa Imagen de nuestra Senora del Rosario que se venera en el Convento de Predicatores en la Ciudad de Córdoba (Repùblica Argentina). Apuntes Historicos.... por el Doctor Uladislao Castellano Prot. Apostolico ecc. Córdoba 1891.*

Digitized by Google

due grossi punti che galleggiano sull'acqua... il primo pensiero del popolo che gli ha già distinti è quello che si tratti di qualche avanzo di nave naufragata. Ma quegli oggetti, sulle prime appena visibili, pare si accostino sempre più; già si vede che sono come due grandi casse, già si scorge manifestamente che si avanzano placidamente sull'acqua come fossero due navi, già si può capire che son dirette precisamente al porto del Callao. La meraviglia crebbe negli animi di tutti a mano a mano che le due misteriose casse si avvicinavano: finalmente eccole in porto, come discese dal cielo, a solleticare la curiosità di un popolo immenso, cui la novità del fatto aveva chiamato sul lido. Ma le autorità del luogo, visto che si trattava di qualche prodigio, decisero non doversi aprire senza prima darne avviso al Vicerè del Perù Garcia Hurtado de Mendoza Marchese di Canete, che risiedeva a Lima, e fu stabilito per la cerimonia il giorno seguente.

Già numeroso popolo di Lima e del Callao con le autorità si erano riuniti nel luogo dove erano discese le casse miracolose quando si procedette all' apertura. Dopo qualche momento di silenzio e di trepidazione, la curiosità universale è cambiata in meraviglia e come in gaudio celeste: è una bellissima statua di Maria Santissima del Rosario, di cui la iscrizione seguente, che è unita all'immagine, ne spiega la provenienza e la destinazione. *Una Señora del Rosario — para el Convento de Predicadores — de la Ciudad de Córdoba — Provincia del Tucuman — remitido por — Fr. Francisco Victoria — Obispo del Tucuman.* L'altra cassa conteneva una commoventissima Icone del SS. Crocifisso, che una iscrizione quasi simile destinava alla Chiesa matrice della città di Salta, anch'essa nella Provincia del Tucuman. Parleremo soltanto della statua di Maria SS. la quale è precisamente la Madonna del Rosario venerata nella Chiesa dei Domenicani di Cordova nella Republica Argentina: è la Madonna del Rosario che nel prossimo Ottobre, al compiersi del terzo secolo dalla sua apparizione, quattrocento anni dalla scoperta di quelle terre sconosciute, sarà incoronata solennemente e preziosamente, è la Madonna del Rosario che nel suo nome

Digitized by Google

tradizionale ricorda il modo prodigioso con cui ne andò dalla Spagna alle Americhe: essendo chiamata nella Republica Argentina la Vergine del Miracolo *la Virgen del Milagro.* La sua comparsa miracolosa nel porto del Callao che Giovanni Emanuele Fernandez de Agüero cantò in una Romanza eroico-endecasillaba, è un fatto storico pressochè incontrastabile, mentre se ne hanno documenti che son tutti conformi alla tradizione costante del popolo di Cordova, e che non è utile per noi di riscontrare (1):

El siglo diecisis, siglo feliz,
En el puerto que se nombra del Callao.
Se dejaron ver hácia sus márgenes
Dos Arcas que surcabunt ese Océano, ecc. ecc.

Ma torniamo qualche anno indietro con la storia.

Quello che ora è il nome di una soltanto delle quattordici provincie della Republica Argentina, il *Tucuman,* era prima il nome del territorio che si estendeva quanto sei di quelle provincie: Tucuman (ossia *Tribù di Tucuma*) era un cacico potentissimo della valle di Calchaquì. Dopo la scoperta dell'America, De Solis arrivò al Rio della Plata il 1515, ma la conquista del Tucuman non fu cominciata che nel 1542, per ordine dei Governatori del Perù. Interrotta per qualche anno fu ripresa nel 1549, e i Frati Predicatori nella persona dei padri Gaspare de Carvajal e Alonso Trueno, furono cappellani dell' esercito dapprima, per poi divenire gli apostoli del popolo assoggettato. La prima città fu cominciata nel 1550 col nome di *Barco,* sul Rio Escava nel luogo dell' attuale *S. Miguel;* ma fu una città ambulante fino a tanto che, nel 1553, non fu fondata quella di *Santiago del Estero,* che fu sede del Governatore Francesco de Aguirre. Quando a Lima fu istituito un Vicerè, il Tucuman passò sotto il governatore del Chilì, e fu retto prima da Zurita (1558-1561) che

(1) Vedi gli *Apuntes Históricos* pag. 85 e seg. Ivi si cita particolarmente la *Historia de la Compania en la Provincia del Paraguay* (provincia che ebbe origine nel Tucuman) del p. Lozano S. J. e una *Storia manoscritta del monastero di S. Caterina di Cordova,* e poi altri documenti del secolo seguente (1600), i quali, sebbene non coetanei, pure perchè degnissimi di fede, attestano e confermano la verità della tradizione.

Digitized by Google

volle cambiare il nome di Tucuman in quello di *Nueva Inglaterra*, poi da Castañeda (1561-1564) che chiamò il paese *El Nuevo Extremo*, e finalmente, fino al 1570, da governatori che si succedettero mantenendo in pace il già acquistato, ma senza estendere punto il dominio. Il Governatore Girolamo Luigi di Cabrera, nominato nel Settembre del 1571, conquistò il paese dei Comechingone, e vi fondò il 6 Luglio 1573 la città di *Cordova la Llana*, in posizione comoda per essere il centro di una vasta giurisdizione e delle comunicazioni fra il Tucuman e il Rio della Plata e l'Europa per la via dell'Atlantico. È questa la città che era destinata a possedere come un tesero stimabilissimo, la Vergine *del Milagro*.

Intanto fino dal 1570 il Sommo Pontefice S. Pio V, colla Bolla *Super specula militantis Ecclesiæ* data il 14 Maggio aveva inalzato il Tucuman a Sede Vescovile con residenza a S. Miguel. Due Francescani nominati Vescovi un dopo l'altro non poterono arrivare a prender possesso della greggia affidata alle loro cure: cosicchè è considerato come primo Vescovo Tucumano fr. Francesco de Victoria Portoghese, che aveva vestito l'abito dei Frati Predicatori nel Convento del SS. Rosario di Lima.

Fatto Vescovo nel 1576 ebbe a soffrire fino dai primi giorni per le angherie del Governatore Ernando de Lerma, fintantochè nel 1590 si vide costretto a venire in Europa per far valere le ragioni sue e dei suoi diocesani alla Corte Reale di Madrid. Iddio intanto aveva disposto che egli non sarebbe tornato fra le sue amate pecorelle, ma che in vece sua vi sarebbero andati prodigiosamente due ricordi miracolosi. Son questi il simulacro del SS. Crocifisso e la statua di Nostra Signora del Rosario, che lo zelante Pastore aveva fatte fare a Madrid. Fr. Francesco de Victoria morì nel 1592 nel Convento di Nostra Signora di Atocha mentre si disponeva a tornare all'amata sua diocesi; e quegli oggetti sacri già preparati ed acconciati da lui per il viaggio, messi in mare da qualche mano celeste traversarono velocemente l'Oceano, come per correre a far palese a quelle genti lontane l'affetto che loro portava il Vescovo che venuto in Europa a patrocinare la loro causa aveva dovuto soccombere alla falce della morte.

Digitized by Google

Quando al Callao fu scoperta la statua della Vergine, fu subito deciso di trasportarla a Lima, e immediatamente sfilò la improvvisata processione composta delle autorità ecclesiastiche e civili e di un'onda di popolo sempre crescente. Si giunse alla capitale che già annottava, e si depositò il simulacro nella magnifica cattedrale. Il giorno dopo era Domenica 21 di Giugno, e la festa sebbene preparata in così poco tempo, riuscì oltremodo solenne accrescendovi decoro il santo Arcivescovo di Lima Torribio, il quale celebrò la messa pontificale. E in quei giorni, non vi ha dubbio, anche il primo fiore delle Americhe Meridionali piegò il suo ginocchio ancora bambino davanti all'immagine di Maria, perchè Rosa di Lima aveva allora sei anni di età, e il B. Martino de Porres, che ne aveva tredici, avrà pregato di certo innanzi a quel simulacro così miracolosamente venuto al Perù. Passati i primi giorni e dato sfogo alla devozione del popolo la statua di Maria fu portata alla Chiesa Domenicana del SS. Rosario, dove rimase fino al 22 Luglio, nel qual giorno fu avviata alla Città di Cordova dove era destinata, e dove non giunse che nel mese di Ottobre, salutata a Lima, a Potosì, a Salta, ad Estero, a San Miguel, a Santiago del Estero, a Cordova dall'esultanza di un popolo riconoscente e devoto, e venerata con filiale e tenerissimo affetto dal grande Apostolo del Tucuman San Francesco Solano. Era governatore del paese D. Giovanni Ramirez de Velasco. Ma i Frati Predicatori, per la Chiesa dei quali era destinata la Vergine, non erano andati a Cordova che in quello stesso anno, e non vi ebbero chiesa e convento formali altro che nei primi del secolo XVII, per le cure del Padre provinciale Acacio de Nabeda: per questo la si dovè tenere lunghi anni in una nicchia provvisoria, dal che le è venuto anche il nome di Madonna *del Nicho.*

Ed ecco detto abbastanza della prodigiosa comparsa della Madonna del Rosario di Cordova in quelle regioni lontane (1). Rimane che diciamo essere la statua di m. 1,44 di altezza,

(1) Sappiamo che il p. Raffaele Moyano Domenicano della provincia della Repubblica Argentina, prepara una copiosa storia della icône miracolosa.

Digitized by Google

tutta di legno di cipresso, e anche, quanto i tempi e luoghi lo comportavano, finamente scolpita: par che sia copia della Vergine del Rosario di Atocha. Ma il peso suo eccessivo, e la difficoltà di portarla in processione, e la smania di vederla vestita di cenci piuttosto che tutta scolpita fece sì che mani, per non dir altro, irriverenti la mutilassero abbastanza gravemente, lasciandone intatte quasi solo le parti che appariscono scoperte dai vestimenti. *(Continua.)*

L'AVEMMARIA[1]

(Mons. Egidio Mauri dei pred. Vescovo di Osimo e Cingoli).

XI.

Ora pro Nobis.

Nella sua santità così eccelsa e nella sua divina maternità ha Maria in grado sommo tutte le condizioni per essere presso Dio nostra mediatrice. Ma con un Dio, ch'è bontà per essenza, che bisogno d'intercessori abbiam noi? E quando ne avessimo bisogno, non ci basta la mediazione di Gesù Cristo? No, Vergine benedetta, la bontà infinita di Dio, la mediazione infinitamente autorevole ed efficace di Gesù Cristo non ci bastano; e però genuflessi con la corona in mano ai vostri piedi, vi diciamo: Santa Maria, Madre di Dio, pregate per noi, *Sancta Maria, Mater Dei, ora pro nobis.*

Leviamo gli equivoci, con cui i Protestanti vorrebbero soffocare nel nostro labbro questa filiale invocazione. La cristiana preghiera a chi s'indirizza per essere efficacemente esaudita ed effettivamente adempiuta? A Dio, non ad altri che a Dio; da che Dio solo può darci la grazia e la gloria, che sono i due fini a cui le preghiere tutte degne di questo nome vanno ordinate (2). Chi da una creatura, fosse pure un Cherubino o un Serafino, fosse pure la stessa Madre di Dio, attendesse il compimento finale delle preghiere sue, sarebbe

(1) Vedi pag. 193.

(2) D. Th. 2ª-2ªᵉ, q. 83, a. 4.

Digitized by Google

un'idolatra; anzi dirò di più, idolatra sarebbe chi domandasse ciò a Gesù Cristo medesimo, non come Dio, bensì come uomo. E perchè? Perchè, come uomo, può Gesù Cristo condegnamente e rigorosamente meritare, e di fatto ha per tutti noi meritato, la grazia e la gloria, non può nè ha potuto mai essere della grazia e della gloria la vera sorgente. Di quei due doni essenzialmente soprannaturali egli per la sua umanità congiunta alla persona del Verbo è causa principe in ragion di merito, in ragion di efficienza non è nè può essere che mera causa istromentale.

In che senso dunque preghiamo noi i Santi, preghiamo Maria Regina dei Santi? Li preghiamo non come autori dei beni che vogliamo ottenere, ma come intercessori per ottenerli (1). Con le preghiere nostre, non che pareggiare o confondere il Creatore con la creatura, essenzialmente li distinguiamo. A Dio diciamo: Usateci misericordia, *miserere nobis;* diciamo ai Santi: Pregate Dio che ci usi misericordia, *orate pro nobis.* E poichè il pregare non conviene che alla creatura, e l'usare misericordia, quando trattasi di beni soprannaturali, è unicamente proprio di Dio, nella preghiera cristiana Dio rimane Dio, la creatura, creatura.

Ma questa creatura, si dirà, messa tra voi e Dio come mediatrice, non deroga alla divina bontà, o almeno alla mediazione di Gesù Cristo? Strane contraddizioni dell'uomo. Egli non può comunicare con gli altri uomini senza la parola o altro segno sensibile. Senza luce non può nulla vedere, senz'aria o altro fluido equivalente non può nulla udire, senza il ministero dei sensi non può intender nulla di ciò che è fuori di sè. La mano, il piede, il labbro, lo sguardo, se qualcosa non fosse nel corpo suo che a quelle parti trasmettesse l'impero e l'impulso della sua volontà, in lui rimarrebbero immobili. La legge insomma della mediazione interamente e quasi continuamente lo domina. Come dunque escludere affatto questa legge nelle sue relazioni con Dio? Come escluderla, se qui signoreggia in modo specialissimo, sì nell'ordine naturale, come nel soprannaturale?

(1) D. Th., loc. cit.

Digitized by Google

Nell'ordine di natura la divina Provvidenza tutto fa con le cause naturali, niente senza di esse. Ogni nostro bene anche in quest'ordine ci viene da Dio: ma in qual maniera? Secondo la gran legge della mediazione. Egli ci dà la vita, ma per mezzo dei genitori; l'istruzione, ma per mezzo dei maestri; la tutela dei nostri diritti, ma per mezzo dello Stato; i vantaggi senza numero della civiltà, ma per mezzo dell'umano consorzio. Col sole c'illumina, col fuoco ci riscalda, con le piogge ci rinfresca, con l'erbe le piante gli animali ci nutre. Vogliamo naturalmente conoscere l'autore di tanti beni? Senza lo specchio delle creature non possiamo.

Lo stesso nell'ordine soprannaturale. Per noi cattolici, che crediamo alla divina efficacia dei sacramenti e al divino ministero del sacerdozio, come la verità e la grazia per discendere a noi, così il pubblico culto per ascendere a Dio, han bisogno di forze mediatrici. Ma il Protestante medesimo, pigliando in mano la sua Bibbia, non dee riconoscere in essa una parola sensibile, che uscita dalla bocca o dalla penna di uomini divinamente ispirati, gli parla a nome di Dio? Ammirando la prodigiosa propagazione del cristianesimo ch'egli professa, non dee benedire negli apostoli, nei martiri, nei confessori, nella svariatissima attività della Chiesa l'azione di Dio, che mediante l'opera umana dilata il suo regno? E se dimandi a sè stesso: perchè sono io cristiano? non trova fra Dio e l'anima sua la fede, benchè alterata, de' suoi genitori, de' suoi educatori, del suo popolo, la parola ed i riti dei ministri del suo culto?

Che più? Egli nega come ingiuriosa a Dio e a Gesù Cristo l'intercessione dei Santi; ma intanto apre la Bibbia, che è la norma delle sue credenze, e sente Iddio, che dopo avere detto ad Abimalech re di Gerara: « Tu morrai per ragion della donna che hai rapita ad Abramo, » gli soggiunge: « Rendi adesso la moglie al suo marito, ed egli pregherà per te, e tu vivrai (1). » Sente Iddio che dice ad Elifaz Timanita: « Io sono altamente sdegnato contro a te e contro ai due tuoi compagni, perchè non mi avete parlato con ret-

(1) Gen. xx, 3, 7.

Digitized by Google

titudine come Giobbe mio servo. Ma andate da lui, ed egli farà orazione per voi, e in grazia di esso la vostra stoltezza vi sarà perdonata (1). » Lo sente muovere pietosi lamenti. E perchè? Perchè costretto a spargere sulla prevaricatrice Gerusalemme la sua indignazione, aveva in quella popolare città cercato degli intercessori, cercato almeno un'anima che con la preghiera si frapponesse come siepe tra lui e quel popolo, tra le umane iniquità e la sua giustizia, e non l'avea trovata (2). In quel sacro volume egli ode altresì l'Apostolo san Paolo esortare i fedeli a pregare per la diffusione e il trionfo del suo Apostolato (3); scongiurarli a far per lui con sante preghiere dolce violenza al cuore di Dio (4). Ode Gesù Cristo medesimo dire a noi tutti, che dovunque saranno due o tre radunati in ispirito di preghiera nel nome suo, quivi sarà egli in mezzo a loro (5). Or se Dio e Gesù Cristo, non che sdegnare, gradiscono a prò nostro, e perfino richiedono gl'intercessori della terra, quanto più gl'intercessori del cielo?

E veramente che fa l'intercessione dei Santi? Scambia forse la persona a cui son dirette le nostre preghiere, sostituendo la creatura al Creatore? No, perchè la creatura che intercede per noi presuppone il Creatore, da cui solo noi chiediamo ed aspettiamo la grazia. Attribuisce forse all'intercessore dei pregi che non provengono da Dio, dei meriti che non derivano da Gesù Cristo? Nemmeno, perchè ogni bene che risplende nei Santi è raggio della divina bontà, ogni merito che viene coronato nelle anime redente è frutto del divino riscatto. Assoggetta forse a questa legge fatale le grazie divine, sì che senza la mediazione dei Santi non sia lecito a noi dimandarle, non sia libero Dio di concederle? Neppur questo; e al trono di Dio, al trono di Gesù Cristo noi cattolici andiamo, quando e come ci piace, direttamente, fidati solo nella divina misericordia. Pareggia infine nell'officio di mediatore i Santi con Gesù Cristo? Chi oserebbe

(1) Iob XLII, 7, 8.
(2) Ezec. XXII, 30, 31.
(3) II Thessal. III, 1.
(4) Rom. XV, 35.
(5) Matth. XVIII, 20.

Digitized by Google

affermarlo, mentre la mediazione dell'uno e la mediazione degli altri differiscono, non pur di grado, ma di essenza? Quella è di redenzione, questa di mera intercessione; quella di assoluta necessità, questa utile, non necessaria; quella d'infinito valore, questa di valore limitato; quella basta a sè medesima, questa deriva e dipende da quella.

Che fa dunque, ripeto, l'intercessione dei Santi? Se siam peccatori, supplisce al merito nostro; fa che uno o più amici di Dio si presentino a lui per noi che siamo suoi nemici, e che non meritiamo, come tali, altro che castighi e flagelli. Se siamo giusti, accresce il nostro merito, vi aggiunge il peso di virtù giunte al colmo di lor perfezione e già autenticate dalla divina giustizia, già coronate dalla divina misericordia. Se la nostra preghiera ha dei difetti, vi ripara con altre preghiere sante, con le preghiere di chi non prega nè può pregare se non santamente. E poi, quanto non dee piacere a Dio il vedersi onorato nei Santi suoi, il veder nei meriti loro apprezzati i suoi doni? Quanto non dee piacere a Gesù Cristo, che i membri del suo mistico corpo sieno riconosciuti come parte della sua umanità risorta e gloriosa, come grandi e potenti benefattori della terra? E sul cuore di Dio, che è carità, *Deus charitas est*, sul cuore di Gesù Cristo che nella carità ci vuol tutti uniti, anzi una sola cosa, *ut sint unum*, che dolce impressione non dee fare questo amoroso consorzio tra la terrena e la celeste Gerusalemme, questo ricambio di ufficii fraterni, questa continua corrispondenza di fiducia e di bontà, di bisogni e di aiuti, di benefizii e di gratitudine? O Santi dunque del cielo, pregate per noi; chè Iddio lo vuole, Gesù Cristo se ne compiace, noi ne abbiamo bisogno.

Ma posta la possibilità, la ragionevolezza, l'utilità di questa invocazione fraterna, gli occhi della nostra fede possono, o Vergine cara, non correre a voi, può il labbro nostro non invocare il vostro aiuto materno? Nel giro delle pure creature, quale intercessione per potenza e misericordia è paragonabile alla vostra? Chi più di voi può supplire alla scarsezza dei nostri meriti, ai difetti delle nostre preghiere, all'insufficienza delle nostre disposizioni, e, ciò che più im-

Digitized by Google

porta, ai grandi e molti demeriti nostri? Chi può ispirarci più fiducia? Chi più dissipare i nostri timori, animare il nostro coraggio nell' atto di doverci presentare all' infinita maestà di Dio, all'infinita maestà del Figliuolo di Dio? Chi più conciliarci l'intercessione dei Santi, i quali taceranno se voi tacete, ma se voi pregate, pregheranno essi pure, e tutti a gara pregheranno? Lasciate dunque che noi torniamo a ripetervi oggi, dimani, sempre: « Santa Maria, Madre di Dio, pregate per noi, *Sancta Maria, Mater Dei, ora pro nobis.* »

(Continua).

I DOVERI DEGL'ITALIANI VERSO IL PONTEFICE ROMANO [1]

SECONDO GL'INSEGNAMENTI DI S. CATERINA DA SIENA

(P. X. DEI PRED.).

Veramente per sublimi che siano le ragioni addotte da Caterina come fondamento della riverenza e amore dovuti al Pontefice non bastano però a farci intendere se incomparabile onore sia per la patria nostra l' essere tanto devota al Pontefice da volere rispettato ciò che per la sede Romana la Provvidenza dispose. Iddio onora l'elemento naturale, sociale e politico, egli onora la sovranità umana e la dignità reale degnandosi ammetterla a fornire alla sua Chiesa le condizioni normali del suo svolgimento e della sua azione quaggiù com' Egli ha onorato l' acqua, l'olio, il frumento, il vino eleggendoli a materia de' suoi sacramenti. Ondechè sacro e santo è ciò che Dio ha stabilito per sè stesso o per gli uomini o per i tempi, e quel fatto di un dominio di Cristo è come di una dote fatta alla sua Sposa splende nella storia quanto il sole nel cielo, ed è gloria che si trasfonde nell'Italia da Dio di tanto onorata. — Approfondiamo ancora un'istante questo pensiero, perchè più luminose si mostrino le ragioni della santa di Siena nell'eccitare i popoli a legarsi in alleanza col Pontefice. Per qual cagione si va sempre

(1) Vedi a pag. 239.

Digitized by Google

ridicendo che è mestieri qualche elemento umano a migliore e più libero svolgimento delle spirituali cose? — La Chiesa qui in terra partecipa alla doppia natura del Dio uomo che la fondò, come alla doppia sostanza degli uomini per cui fu fondata. Essa è divina ed umana, ha spirito e corpo. Figlia del cielo e dell'eternità, ella ha la missione d'agire nel tempo sopra anime legate ad organi, sopra esseri dal loro naturale e sovrannaturale destino chiamati a vivere in società; e perciò ella ha bisogno d'un punto su cui appoggiarsi in questa terra, ed ha il suo posto fisso in seno alle nazioni. Per suo mezzo Iddio dopo essere venuto al mondo resterà sempre coi suoi discepoli fino alla consumazione dei secoli; per suo mezzo giustificherà sino alla fine dei tempi il suo nome di *Emanuele,* Dio con noi, abitante fra noi. Ora come Dio fatto carne ha sposato tutte le conseguenze della condizione umana, come Egli ha avuto quaggiù una patria, una città, come ha compito i misteri della nostra salute nella Giudea, ove i suoi piedi segnarono l'ultima impronta al suo risalire in cielo, così il Vicario vivente del Verbo incarnato, il capo visibile della Chiesa, il Pastore di tutta la terra ha dovuto avere la sua patria, la sua città, la sua sede, la sua stanza in un punto del globo fisso ed accomodato all'esecuzione dei celesti disegni. Mosso da suprema ispirazione, Pietro ha eletto Roma a suo domicilio: Egli vi ha posto nella sua persona la pietra fondamentale della Chiesa: e su questa medesima terra calcata da' suoi piedi, il suo ultimo successore lascierà la polvere de' suoi, il giorno ch'Egli alla testa delle ultime generazioni umane comparirà innanzi a Cristo negli aerei spazi. Siccome però non era nei disegni della divina Sapienza che l'ordine strettamente miracoloso fosse per tutto il corso delle età costante e stabile; siccome l'assistenza sovrannaturale promessa alla Chiesa dovea manifestarsi coll'ajuto dell'opera umana, si è veduto, per l'azione congiunta dei secoli e degli uomini, per gli atti dei grandi Pontefici, pel concorso armato o politico dei grandi principi, e finalmente per una protezione misteriosa, ed in certi giorni per un intervento manifesto del cielo, si è veduto, io dico, la monarchia pontificia, deposta, dirò così, quasi germe con le spoglie di Pietro nella

Digitized by Google

catacomba del Vaticano, comparire a fior di terra ne' giorni di Costantino, e crescere ed ingrandire visibilmente nelle età seguenti; poscia dilatarsi, splendida e raggiante, a capo delle istituzioni più approvate della terra, e dopo i tempi di Carlomagno promuovere da un polo all'altro la libera diffusione della verità e della grazia, l'indipendenza del ministero sacerdotale e della ecclesiastica giurisdizione. »

Ecco perchè tanto adoprarsi della Senese a pro dei pontefici, congiungendo mirabilmente amor di patria coll'amore della Chiesa, certa che la sede della Chiesa in suolo italiano era principio e cagione d'incomparabili beni. Senonchè, ai tempi di Caterina, si poteva addurre da alcuno appartenere il Pontefice per ischiatta e per sangue ad altra nazione; nè ignorava la Vergine la forza di siffatta difficoltà. Per la qual cosa eletto Urbano VI, già arcivescovo di Bari e figlio egli pure d'Italia, ne sostiene l'autorità levando alto che patria di lui era l'Italia. « Secondo virtù, essa scrive, tutti dobbiamo essere uguali, ma parlando umanamente Cristo in terra è Italiano e noi italiani. Laonde, soggiunge, se non vi muovete a venerazione cagione non ci veggo se non l'amor proprio, mentre non vi poteva stimolare la passione della patria, come gli oltramontani. »

Il papa principe italiano, scriveva Lacordaire, ama e serve l'Italia: Vicario di G. C. ama e serve la Chiesa universale: cotesti due amori anzichè inconciliabili si sostengono a vicenda. Là ove il cuore del principe non vedrebbe che una patria, l'animo del pontefice gli fa scorgere una parte della cristianità. Il papa ama doppiamente l'Italia; l'ama di amore naturale come la sua terra, l'ama di amore divino come porzione della eredità di Cristo.... Laonde l'impero temporale del papato, considerato nella sua essenza e nella sua storia, nulla ha di inconciliabile colla libertà e nazionalità d'Italia, e Iddio, collocando in questa bella regione il visibile centro del Cattolicismo, non le ha chiesto il sacrificio di alcuno dei beni che formano la felicità e l'orgoglio di una grande terra. Nè tacerò il vaticinio che il famoso oratore di Notre Dame parlando della libertà dell'Italia e della Chiesa faceva seguire alle cose già ricordate.

Digitized by Google

« Pio nono è indivisibile dinanzi alla storia. Ponno i contemporanei dividerlo in due uomini per contrapporre lui a lui stesso, e l'età prima del suo pontificato distrurre colla età seconda. Codesto è il loro compito; ma non sarà il compito dell'avvenire. Un giorno, allorchè più lo straniero non avrà imperio in Italia, allorchè l'Italia, donna di sè, e per la libertà fatta salva dall'irreligione, verrà rimembrando i suoi compiti destini, l'imagine di uno sventurato Pontefice sorgerà dinanzi a' suoi sguardi pacificati. Sotto le meste e calme sembianze di lui essa riconoscerà il primo eroe della propria indipendenza, l'uomo che avrebbe risparmiato alla di lei causa, sangue, lagrime, vergogna e rimpianti, e, troppo tardi giusta, se pure si può essere giusti troppo tardi, essa innalzerà una statua al Washington che la Provvidenza le avea dato e che non volle. »

Ai giorni di Caterina gemeva Roma e l'Italia per la Provenza diventata centro del mondo cattolico; e dello strazio di quegli anni funesti rendono testimonianza le pagine dolorose del Cantore di Laura. Lo spirito di Dio muoveva i passi e le parole e i pensieri della Senese, che ripiena di santo ardire manda lettere al pontefice, e nell'ardente schiettezza del suo ingenuo cuore gli dice: Andate alla vostra Sposa che è tutta impallidita.

Firenze è colpita d'interdetto. Caterina accetta di andare ambasciatrice di pace a Gregorio; nè la ritrae o la spaventa l'arduo compito per lei giovine donna, senza lettere, e fidente solo nel Dio de' deboli che sanno fortemente patire. E veramente ebbe a sostenere patimenti di ogni genere in Avignone, per la santa smania di condurre a compimento non solo la pace de' Fiorentini, ma ciò che era voto magnanimo degli uomini più grandi di quella età. Dalle sue lettere ai fiorentini è manifesta la mala fede di molti, il dubbioso tergiversare per istinto d'orgoglio, ond'erano a lei acerbissime doglie. Nè solo le tue lettere sono a noi rimaste, monumento degnissimo della donna che Tommaseo con verace sapienza appella *Grande cittadino, grande anima, scrittore grande.* A vantaggio di lontane età è scritto alcunche degli arcani gemiti della celeste creatura. Inabissandosi in Dio le erompevano

Digitized by Google

dal cuore e sgorgavano dal labbro amorose voci, piamente raccolte dai suoi ferventi figliuoli spirituali.

Stando in Avignone le mandò dicendo il Pontefice che singolarmente pregasse per lui; ed essa in estasi soave e dolorosa gridava al Dio del suo cuore: « Non guardare, Eterna Bontà, alle nostre miserie, le quali abbiamo commesse partendoci dalla smisurata tua bontà; ma pregoti per la tua infinita misericordia apri l'occhio della tua somma clemenza e pietà, e riguarda l'unica sposa tua; e apri l'occhio del Vicario tuo in terra che non ami Te per sè, ne ami sè per sè, ma ami Te per Te, e sè per Te. Imperocchè quando ama Te per sè, tutti periamo, perocchè in lui sta la vita e la morte nostra, in quanto egli è sollecito di ricoverare noi pecorelle che periamo. » Quindi maggiormente infiammandosi il fervore, scongiura Iddio ad accogliere come vittima quel suo verginale corpicciuolo. Si veda generosità di sacrifizio sposto con angeliche forme: « Uno corpo ho il quale ti rendo e ti offro; ecco la carne, ecco il sangue. Svenisi, distruggasi e spartansi l'ossa mie per coloro per li quali io ti prego. Se è tua volontà l'ossa e la mirolla fa tritare per lo tuo Vicario in terra, sposo unico della sposa tua, per lo quale ti prego che ti degni esaudirmi, che esso tuo Vicario raguardi la tua volontà, amila e faccila, acciocchè non periamo. E fagli un cuor nuovo che continuo cresca in grazia, forte a rizzare il gonfalone della santa Croce per fare partecipare agli infedeli come a noi il frutto della passione, il sangue dell'Unigenito figliuolo tuo Agnello immacolato. »

Era disegno della santa, che nel cuore e nella mente vastissimi abbracciava il mondo, di indurre il Papa dapprima al ritorno della sua sede in Italia, e dappoi far convergere gli spiriti bellicosi e degli Italiani e degli altri popoli alla conquista del Santo Sepolcro per dilatare col nome di Cristo il regno della Civiltà nella terra. Ce n'andremo di bella brigata al Santo Sepolcro, essa scrive: chè il crociato desiderio le mostrava facile e vicina l'impresa. Alla conquista del sepolcro stimolava, mossa da amore di patria, que' conduttori di straniere milizie che scendevano nella penisola per aver parte nell'antica e nobile preda. Ma inoltriamoci nel rac-

Digitized by Google

conto de' ripetuti suoi sforzi per vincere le perplessità di Gregorio.

Dipartitasi già da Avignone seppe stando in Genova di nuovi indugi frapposti al muovere di Gregorio per Roma. Spande al cospetto di Dio il cuore e gli dice: « O amore incomprensibile, tu sei quello stesso il quale mandando il tuo Vicario a ricomprare li figliuoli morti per essere partiti dall' obbedienza della santa Madre Chiesa unica sposa tua, il mandi con angustia e pericoli come mandasti il diletto figlio tuo. Ma gli uomini fragili giudicano con pravo e presuntuoso giudicio per divertire il tuo Vicario in terra dalla sua legazione tanto salutifera. O amore eterno, questi non temono la morte dell'anima ma del corpo. Prego suplicemente la tua santissima clemenzia che lo purifichi sì e per si fatto modo che il suo cuore arda di santo desiderio di recuperare le membra perdute. E se la tardità sua, o amore eterno, ti dispiace, punisci per quella il corpo mio che tel offerisco e rendo, acciocchè lo affliggi con li flagelli e lo distrugga secondo sarà 'l tuo parere.

« Concedi, Dio eterno il quale per divina carità sei fatto uomo e per amore sei unito con noi, e già ne mandi il tuo Vicario ad amministrare a noi le grazie spirituali della nostra santificazione e ricuperazione degli figliuoli perduti che Egli faccia solamente la tua volontà. Non attenda ai consigli della carne che giudica secondo il senso e amore proprio, e che non ci spaurisca per niuna avversità. Perchè mancano le cose tutte salvo che in te, sommo Dio. Fa dunque, pietà eterna, che il tuo Vicario sia mangiatore dell'anime, ardendo di santo desiderio del tuo onore e accostandosi a te solo. »

Quando ebbe ridotto al Tevere il gran Pastore dalla cattivitade Avignonese, non fu lungo il refrigerio della defenditrice dei Papi. Alla elezione di Papa Urbano si svolsero in rei germi dello scisma che stavano nei cuori ambiziosi di coloro che tanto di mal animo si erano dipartiti dall' amico soggiorno della Provenza. Prende maggior lena la Santa, si svolgono nuove potenti forze nel suo cuore. E a questo punto della sua vita che dardeggia la vigoria del suo pensiero, e quell' anima affannata ma nel dolore serena da ogni banda

Digitized by Google

si rivolge per tener saldi i popoli nella fede al nuovo Pontefice. A parecchi amanuensi detta in un tempo lettere di diverso e sempre sublime argomento. Tutte mandano l'uguale e amorosissimo suono di una nota fondamentale, che rivela l'armonia dell'anima spasimante di amore: *sia onorato, sia difeso il Pontefice.* Venite ascondetevi, è il suo grido, nell'Arca della Santa Chiesa, sotto le ali del padre nostro Papa Urbano VI, il quale tiene la chiave del sangue di Cristo; e poi rimproverando la indifferenza dei grandi del mondo nel porgere mano aiutatrice alla nave di Cristo e al nocchiere di lei, che grande vergogna è ai signori del mondo e spiacevole a Dio vedere tanta freddezza nei cuori loro che per ancora altro che con parole non hanno sovvenuto alla santa Chiesa. Male, male darebbero la vita per questa verità quando della sostanza temporale e aiutorio umano ne fanno caro. Barnabò Visconti addimanda padre e fratello in Cristo dolce Gesù; umilmente voglio, gli dice, che poniamo il capo in grembo di Cristo in cielo, per affetto e amore e di Cristo in terra, la cui vece tiene per riverenza del Sangue di Cristo. Ai signori Priori del popolo e comune di Perugia scrive con desiderio di vederli sovvenitori alla necessità del padre loro Cristo in terra spiritualmente e temporalmente. A noi medesimi essa dice: facciamo bene e sovveniamo spiritualmente al bisogno della nostra salute, perchè l'obbedienza del sommo Pontefice e della Santa Chiesa ci valgono tutte le grazie. Siatemi tutti virili, e non vogliate ritrarre addietro per verun timore servile, perocchè qui non è bisogno temere se non il santo timore di Dio. Stringetevi insieme per Cristo Crocifisso, poi non temete di verun tiranno perocchè l'aiutorio divino per lo cui amore sovverrete alla Sposa sua vi deliererà. Io godo ed esulto in me della buona fortezza, scrive agli anziani di Lucca, che insin qui avete avuta di essere stati forti e perseveranti e obbedienti alla S. Chiesa. Oh quanta grazia ha fatta Iddio a voi, scrive a un condottiero di soldati, e agli altri che servono la Chiesa che ne ha fatto aiutare e non perseguitare onde io dico se voi deste il vostro corpo ad ardere non potreste satisfare a tanta grazia.

Digitized by Google

La vita della santa si distillava, come essa dice, per l'amore della Chiesa e del Vicario di Cristo. Chi abbia vaghezza di scorrere nei volumi delle sue lettere gusterà ad ogni pagina l'olezzo del verginale suo amore, ma l'Italia del Novelliere di Certaldo, come egregiamente dice il Tommaseo, non era degna di Caterina da Siena; essa esclama ho consumata la vita per la Santa Chiesa, pel Pontefice avrebbe voluto dar la vita mille volte il dì, con maggior supplicio l'una volta che l'altra se possibile fosse. Queste brame profondamente sincere che a lei assegnavano il merito, fin dei sacrifizi impossibili, venivano in essa adempiute quanto in anima umana si può, dacchè veramente quel ch'ella quotidianamente pativa era sacrifizio di dì in dì ricrescente. I suoi affetti ricadevano a così dire sopra l'anima sua quasi gocciole ardenti. Ohimè, padre, io muoio di dolore e non posso morire, scoppio e non posso scoppiare, diceva a Fra Raimondo. Presto forza di amore fece a lei consumare il suo corso, e quando narrati i suoi ultimi conati a pro del Pontefice udiremo le parole del suo testamento di amore che gridano: *si difenda il Cristo in terra, e si ami*, potremo rallegrandoci dire che questa creatura, gemma immortale della patria, messaggiera del pensiero di Dio e fido consiglio del suo Vicario si diparte dalla valle di lagrime dopo aver ridotto alla sedia sua il supremo Pastore. Per lei erano composte in pace due delle più vive parti del lacero corpo d'Italia, Roma e Toscana, l'una portante l'eredità della fede, l'altra della libertà e della intellettuale bellezza. In Italia e in Francia aveva lasciata sovrastante alla terra la grande imagine di sè, aveva infuso in molte anime il puro suo spirito, aveva legate alla posterità parole immortali. Dinanzi ai secoli rmaneva simbolo dei sentimenti dell'Italia cattolica verso il successore di Pietro.

È stato scritto di Caterina da Siena: Quest'anima schietta e fervente di lontano mirata apparisce come una piccola stella vivida di tremula e quasi timida luce: ma quella stella a chi meglio considera, è un mondo. Mondo inesplorato e sconosciuto dai più, e che in sè accoglie sovrumane bellezze.

Di uno degli affetti di Lei come che potentissimo ho intrattenuti i nostri lettori; e nulla è tutto ciò che io ho di

Digitized by Google

Caterina esposto anche intorno alle sue gesta a pro del papato. Avvegnachè prelibando in compendiosa maniera il fiore delle virili opere di Lei, tacqui come per difesa del Pontefice vedesse in Firenze contro di sè furibondo colla spada sguainata gridando dove essa fosse, e poichè quegli commosso le comandava d'andarsene esse si duole non essere degna che nel Sangue suo le discordie si spengano. Tacqui che a richiesta del papa orò in concistoro, predicando ai Cardinali fortezza; e come a quei porporati che avevano intinto nell'elezione dell'Antipapa scrivesse rimproveri pungenti sino a chiamarli matti e bugiardi. Tacqui la sua ardita pietà con Giovanna di Napoli favoritrice dello scisma, e l'essersi interposto tra il pontefice e il popolo tumultuante. Non ricordai che nelle sue imprese a mirabile ardimento civile aggiungeva accorgimento prudente, nè l'altezza politica di lei, nè lo sdegno senz'ira, nè quante virtù ebbe poste in opera per raggiungere l'amplo concetto di pacificare gli animi inducendoli a venerazione e amore del pontefice. Ma lasciando alla pietà di ciascuno il compito di studiare più da vicino l'incomparabile Terziaria, la donna stupore de' secoli, contemplante e operante; mi affretto a fare udire da lei stessa sposte le supreme lotte che consumando la gracile salma affralita dalle macerazioni e dalle vigilie le redimirono la fronte della corona del martirio.

Nembi procellosi si addensavano sovra Urbano VI e la vergine dal cuore pieno di affetti limpidi e tutti di cielo, straziata da tante ambasce, che si rivoltava, essa dice, come persona spasimata, e le membra del corpo le sentiva dissolversi e disfare come la cera al fuoco, teneva fissa la mente amorosa nel suo Dio eterno, Maestro buono, Amor suo dolce; mai non satura di offerirgli per la Chiesa la vita. « A Te, Padre eterno, io miserabile offero di nuovo la vita mia per la dolce Sposa tua; che quante volte piace alla tua bontà Tu mi tragga dal corpo e rendami al corpo, sempre con maggiore pena l'una volta che l'altra; purchè io vegga la riformazione di questa Sposa dolce della santa Chiesa. Io Ti addimando Dio eterno questa Sposa. E se alla tua bontà piace

Digitized by Google

di farmi pur stare in questo vasello, tu sommo medico il cura e provedi, perocchè egli è tutto dilaniato. »

Non piacque alla Provvidenza di provvedere al corpicciuolo tutto dilaniato: prossima a morte, a' figliuoli del suo spirito accolti e dolorosi intorno il poverissimo letto, essa lega come ultima volontà l'amore e la riverenza al Pontefice « Non allentino i desiderii vostri sopra il buono stato della santa Chiesa, ma sempre più accesi offerite lagrime con umile e continua orazione nel cospetto di Dio per questa dolce Sposa e per lo Vicario di Cristo. » Aggiunge a maggiore autorità esserlesi sfibrata la vita in quei desiderii: « Grande tempo ho portato questo desiderio, ma singolarmente gia 7 anni o più sono passati che parve Dio promesse questo esercizio e affocato desiderio nell'anima mia. E d'allora in quà mai non è passato tempo che io non l'abbia offerta dinanzi la divina bontà con dolorosi e penosi e dolci desiderii.... Tenete per fermo dolcissimi e carissimi figliuoli che partendomi dal corpo io in verità ho consumata e data la vita nella santa Chiesa e per la santa Chiesa, la qual cosa mi è singolarissima grazia. »

Quest'anima singolare che porta in se più rilevato il suggello dell'umana natura dobbiamo prendere a modello, quasi fosse non persona ma esemplare di idee, quanti siamo figli dell' Italia Cattolica. E se la fiacchezza degli animi vieta specchiarci in Lei, miriamo amorosamente gli esempi suoi che stimolando ci provocano a porre ogni studio per farcene imitatori. Caterina è simbolo augusto dell'Italia Cattolica cui spetta circondare di venerandi affetti la persona del Vicario di Cristo: e noi confondendo in soavissima luce questi due nomi *Caterina* e *Italia* mostriamoci eredi non degeneri di Lei che donna solitaria e cittadina d'augusta repubblica, ignara di lettere, ebbe spiriti fortemente ferventi, e affetti e pensieri abbraccianti l'Italia, la Chiesa, l'Umanità.

Digitized by Google

UN LIBRO PER LE CONFRATERNITE DEL SS. ROSARIO

(P. Ceslao Carones dei pred.)

Questo fu il titolo di un articolo che dettammo e fu pubblicato a pagina 405 nel fasc. 13, anno VII del periodico *Il Rosario, Memorie Domenicane* (Dom. I[a] di luglio 1890), quando uscì alla luce un prezioso volume intitolato: *Acta S. Sedis necnon Magistrorum et Capitulorum Generalium S. Ordinis Prædicatorum pro Societate SS. Rosarii, Confraternitatibus SS. Rosarii, Sodalitiisque Rosarii Viventis et Rosarii Perpetui, R.mi P. fr. Josephi Mariæ Larroca ejusdem Ordinis Magistri Generalis jussu edita — volumen primum integrum de SS. Rosario jus complectens — Lugduni 1890 (X Jevain, rue Sala, 42).* In esso articolo demmo un cenno delle materie contenute nei ventuno capitoli e nell'appendice, dei quali è composto: promettendo che a suo tempo sarebbe stato pubblicato il secondo volume contenente il testo delle Costituzioni, dei Decreti pontifici, ecc. da servire come controllo alle cose dette nel primo volume. Quello che allora promettemmo, oggi è un fatto compiuto che ha superato di gran lunga la nostra aspettazione.

Questo secondo volume (pag. 1600, in 8° grande) è diviso in tre tomi, che abbracciano cinque parti con un appendice. La prima parte riporta le lettere apostoliche dei romani Pontefici, da Sisto IV sino all'anno XIV del pontificato del regnante Leone XIII, in numero di 195: sessanta delle quali non erano inserite nè nel Bollario romano e nè in quello dei frati predicatori; e varie non mai pubblicate da veruno. La seconda parte contiene le cosidette *vivæ vocis Oracula* e Rescritti dei Sommi Pontefici, in numero di 25: delle quali solamente sei erano finora state stampate. La terza parte contiene le ordinazioni e concessioni degli officiali della Santa Sede, come pure i decreti ed i rescritti delle SS. Congregazioni riguardanti il SS. Rosario, in numero di 243: centodieci delle quali non erano state mai inserite nelle raccolte fatte con autorità della Santa Sede o del nostro Ordine, e molti ricopiati dall'Archivio romano dei Maestri Generali.

Digitized by Google

La quarta parte contiene le ordinazioni e le dichiarazioni dei Maestri Generali dell'Ordine dei Predicatori sul SS. Rosario in ventiquattro lettere encicliche dirette all' Ordine suddetto. La quinta parte finalmente contiene le dichiarazioni, le ammonizioni e le ordinazioni dei Capitoli generali sul SS. Rosario, in numero di 47.

Seguono alle cose sopradette varie appendici, cioè:

1.ª La dissertazione di Benedetto XIV sul Rosario (pag. 50), nella quale tratta diffusamente dell'origine del Rosario istituito dal beatissimo patriarca Domenico con aggiunta di varie annotazioni. 2ª Gli statuti dell'antico sodalizio del SS. Rosario di Kilmacduagh (Duacensis) stabiliti nel 1470 dal B. Alano della Rupe. 3ª Gli statuti dell'antico sodalizio del SS. Rosario di Colonia stabiliti nel 1475 dal V. P. fr. Jacopo Sprenger (1). 4.ª Gli antichi monumenti della liturgia dell'Ordine dei Predicatori riguardo all'ufficio e messa del SS. Rosario. 5.ª Fatti e detti dei Santi sul SS. Rosario. 6.ª Finalmente l'indice dei frati e suore dell'Ordine dei Predicatori, i quali coi miracoli, coll'insigne pietà, o predicando sulle lodi di Maria o scrivendo libri si addimostrarono veri devoti della Regina del SS. Rosario (pag. 143).

I documenti pubblicati in questo volume furono con grande studio e diligenza collazionati con gli autografi o con gli esemplari autentici. Sempre viene indicato il luogo dove si ritrovano questi autografi od esemplari: e molti dei quali si conservano in Roma nell' Archivio Generale dell' Ordine. I manoscritti furono riprodotti con tanta fedeltà che non vi fu tolto od aggiunto alcunchè: gli stessi errori degli ama-

(1) Questi insigni personaggi, cioè il b. Alano della Rupe ed il v. p. fr. Jacopo Sprenger furono gli istrumenti dei quali si servì Maria SS., nel secolo XV, per rinverdire la devozione del suo Rosario; poichè è per l'orribile pestilenza che disertò mezza Europa, e poscia per lo scisma che per tanti anni tenne la Chiesa divisa, e molto più per l'astuzia del demonio; un secolo appena dalla sua istituzione, il Rosario venne a poco a poco a decadere per modo che alla metà del secolo decimoquinto si trovava quasi generalmente negletto e dimenticato. I predetti due apostoli con la loro predicazione e coi loro statuti lo ritornarono al primiero splendore.

Digitized by Google

nuensi vi furono lasciati, riportando la loro correzione nelle note. Nei diplomi pontificii sul Rosario ed in altri decreti della Santa Sede vi si leggono in nota od in appendice tanto le gloriose principali azioni di celebri tra i nostri religiosi verso la Regina del SS. Rosario, quanto le grazie ed i favori che dalla stessa Regina furono compartiti ai divoti cultori del suo Rosario: ma il tutto descritto con brevità; indicando in pari tempo gli autori che ne trattano diffusamente, affinchè i sacri oratori che spiegano dal pulpito il Rosario, gli scrittori delle effemeridi rosariane e tutti i promotori di questa bella devozione sappiano in quali fonti possano con facilità rinvenire tutto ciò che nella Chiesa di Dio insino ad ora abbia operato il Rosario.

In questa raccolta vi sono tre fonti, dalle quali apparisce il culto della Vergine del Rosario, cioè la dottrina, il diritto e la storia. La dottrina per mezzo dei quindici misteri abbraccia tutta la religione di Cristo, proclama tutti i dommi ed eccita all' acquisto di tutte le virtù. Il diritto ti mostra tutto che dalla Chiesa venne stabilito a favore di questa divozione. La storia finalmente si ravvisa con facilità percorrendo i copiosissimi indici dei quali è arricchita, che quali viadotti ti menano alla fonte.

Noi non oseremmo affermare essere riuscita l'opera scevra di ogni menda od anche errore. La vastità della materia è tutta positiva, l' oscurità di vari punti, il non avere potuto rinvenire tanti documenti che certamente esistono; faranno in seguito scorgere pur troppo queste mende od errori che in un'altra edizione verranno corretti. Ma tutto ciò non toglierà che l'opera non sia reputata grande e di pregio.

Digitized by Google

QUESTIONI CANONICHE

(P. CESLAO CARONES DEI PRED.).

Il Vescovo di Marsi, negli Abruzzi, per ben due volte fece istanza alla S. Congregazione del Concilio, affinchè venisse autorizzato ad eleggere nelle Chiese Collegiate, soppresse dalle vigenti leggi governative, dei Canonici *Onorari*, ma senza il consenso dei Canonici ancora superstiti: e tutte due le volte ebbe la ripulsa. Nella prima domanda, diceva: « Desiderando io di ripristinare nelle Chiese Collegiate il servizio religioso, specialmente nei giorni festivi, vorrei nominare dei Canonici Onorari, ma senza il consenso ed il voto dei Capitoli: nei quali vari essendo di già morti, rimangono al presente due o tre Canonici titolari. E ciò lo domando per questo motivo: perchè, cioè, i Canonici superstiti con gran difficoltà acconsentirebbero a queste nomine, per le quali avverrebbe che si potesse di nuovo adempire l'ufficiatura corale. Ora costoro si credono sciolti da ogni obligo di coro, mentre dei pochi che rimangono, uno o un'altro per infermità o per la cura delle anime sono dispensati dal coro. Per la qual cosa chiedo la facoltà di nominare dei Canonici Onorari senza il consenso del Capitolo; imponendo ai nuovi nominati l'obligo di intervenire al Coro, almeno nei giorni festivi. » La S. C. del Concilio il 16 luglio 1889 rispose: *Quoad Canonicos mere honorarios negative.*

Facciamo notare prima di tutto, che lo stesso Vescovo supplicante riconosce di non potere da sè solo devenire alla nomina dei Canonici Onorari, poichè vi deve essere anche il consenso del respettivo Capitolo. Le dichiarazioni più volte emanate in proposito della S. C. del Concilio sono chiarissime. Non sono molti anni che le fu domandato: *An Archiepiscopus privative a se ipso Canonicos ad honorem nominare, etiamque honorem hunc quibusdam officiis, veluti doctoribus Seminarii, Parochis civitatum etc. assignare valeat; vel potius hoc œgere debeat de consensu vel consilio Capituli?* La S. C. rispose: *Negative ad primam partem, affirmative ad secundam.*

Si eccettua però il caso di qualche particolare consuetudine; imperocchè in più luoghi, specialmente in Francia, vi è il costume che il Vescovo, da sè solo, senza domandare il voto del Capitolo, possa nominare i Canonici Onorari: e la S. Sede, non solo non ha riprovato questo modo di agire, ma, attesi i speciali motivi, non di rado lo ha avuto per ben fatto e lo ha confermato; come risulta *in una Gratianopolitana 14 jan. 1860 et Jarbin. 28 apr. 1880.* E per dire alcunchè sul merito della postulazione; facciamo osservare, che qui si tratta di nominare i Canonici Onorari in quei Capitoli che sono quasi estinti e di rendite privi. Ora nominare soci onorari di un corpo estinto o prossimo ad estinguersi, considerata in sè sembra una cosa ridicola ed un fomento all'ambizione, ed appare anche contrario ai S. Canoni. Imperocchè, se

Digitized by Google

questi esigono che nel nominare gli Onorari si abbia il giusto riguardo ai Titolari: laddove i Titolari o mancano o tra poco saranno per mancare, sembra non potersi istituire gli Onorari.

È vero che il Vescovo non ha altra mira che il restituire od il promuovere nelle Chiese Collegiate il divin culto. E perciò vuole obligare questi onorari ad intervenire al Coro, almeno nei giorni festivi; e forse ad impor loro altri pesi ancora. Però la stessa imposizione di questi pesi arrecherebbe nuova confusione ed un rilasciamento del *gius*. Imperocchè la è cosa nota, secondo la dottrina di Fagnano seguita da tutti che i Canonici Onorari *sono privi dei diritti e dei pesi* dei titolari; non essendo questi Canonicati Onorari, come insegna lo stesso Dottore nel *Cap. Dilecti 19 de præb. et dignit.*, che *nomen sine re, dignitatem ventosam, vanam atque inanem nomenclaturam*. Arrogi il timore di discordie tra i nuovi Onorari ed i vecchi Canonici; imperocchè questi non riceveranno di buona voglia i nuovi Confratelli, come lo prevede lo stesso Vescovo. Ed è perciò che domanda la facoltà di nominarli senza il consenso dei respettivi Capitoli; perchè tiene per certo che i Canonici non darebbero il loro consenso ad Onorari, quali il Vescovo li vuole.

Finalmente gli è molto incerto, se il Vescovo con la nomina di questi Onorari potrà conseguire il fine che si propone. Imperocchè non è facile avere un buon servizio, qualora manchi il premio e la pena: massime se questo servizio non sia nè breve e nè leggiero, ma continuo e grave. In principio sì per la novità della cosa e sì per corrispondere al conseguito onore si addimostreranno premurosi di compiere il corale servizio, ma in seguito (*cognoscentibus humanam miseriam loquor*) il primo fervore andrà diminuendo, ed i Canonici *ad honorem* prima per leggieri motivi e poscia per pigrizia o i corali uffici tralasceranno o con negligenza li adempiranno. E così si otterrà nei popoli lo scandalo anzichè edificazione e del divin culto il disdoro anzichè l'accrescimento.

Ad onta della repulsa, il medesimo Vescovo torna di bel nuovo a supplicare la S. Congregazione: « Chiedo, nelle Collegiate di già soppresse, di potere nominare, senza il consenso del Capitolo (che al presente si riduce al numero di uno, o due ed al più a tre) alcuni Canonici Onorari ed ammetterli al possesso; e che questi nuovi Canonici Onorari abbiano la *voce*, i *diritti* e gli *onori*, come se fossero veri Capitolari titolari. E ciò affinchè in alcuni luoghi torni a rifiorire il Coro e le funzioni ecclesiastiche si facciano con maggiore solennità. »

In questa seconda istanza il Vescovo di Marsi non solo chiede la facoltà di potere nominare i Canonici Onorari ed ammetterli al possesso, senza il consenso del Capitolo, come aveva domandato nella prima: ma aggiunge di più, che questi Canonici *ad honorem* abbiano anche *la voce ed i diritti come se fossero veri Capitolari titolari*.

Per riguardo alla nomina dei Canonici Onorari nulla aggiungeremo oltre al già detto, fuor che la S. C. del Concilio nelle innumerevoli sue risposte è stata sempre conforme, incominciando *in una fulginatensi*

Digitized by Google

26 febr. 1639 sino *ad Oritanam 18 apr. 1885:* nella quale ultima volle che rimanesse inviolata la legge, abbenchè si trattasse di un Capitolo soppresso dall'attuale governo, ed il numero dei Canonici titolari diminuito di molto. Per riguardo alla seconda parte della petizione sembra inusitato e contrario alla stessa natura dei Canonicati onorari concedere ai predetti Canonici la voce in capitolo e gli altri diritti capitolari. Imperocchè lo stesso titolo di *onorario* indica chiaramente che non possono godere di quei diritti che sono annessi alla vera dignità reale di Canonico, come dice il Cardinale De Luca *De Canonicis disc. 6, n. 12 et disc. 47, n. 2.* Tanto più che la chiesta concessione potrebbe ledere i diritti dei Canonici ancora esistenti ed aprire la porta, come sopra accennammo, a questioni e dissidi con detrimento della fraterna carità.

È vero che vi sono dei canonisti, i quali sostengono, potere unirsi al Canonicato Onorario i diritti canonicali. *Quidquid sit de hac doctrina,* è certo che la S. C. del Concilio, anche questa volta si mostrò contraria alla petizione del Vescovo: ed il giorno 12 dicembre 1891 rispose: *Provisum per resolutionem 6 julii 1889; idest non expedire.*

[illegible].

Uno dei molti Parroci d'Italia, i quali in questi ultimi anni fondarono la Confraternita del SS. Rosario, ci ha fatto una domanda cui pubblicamente rispondiamo, perchè serva di norma anche ad altri.

Ecco la sua lettera:

« Fin dall'Ottobre del 1890 si è canonicamente eretta in questa mia Chiesa Parrocchiale la Confraternita del SSmo Rosario, e tanto è il numero degli ascritti che ascende a quattro o cinque mila. Nel Manuale però che a mia richiesta mi fu inviato dalla P. V. si dice che ottima cosa sarebbe se la Confraternita del Rosario avesse divisa propria e regolamento speciale. Ora essendo impossibile erigere in questa Parrocchia una nuova Compagnia, secondochè insinua il predetto Manuale... avrei in animo di costituire una Compagnia del Rosario nel modo che qui le espongo, pregandola a volermi significare se il mio disegno è attuabile, e se non ripugna alle condizioni richieste perchè possa averai una *Compagnia del Rosario.*

« Penserei dunque di vestire in ogni anno con divisa propria, giovanetti della prima Comunione, i quali per un solo anno, ossia finchè non succeda la prima Comunione dell'anno susseguente, rimarrebbero, dirò così, in funzione, prenderebbero parte alle processioni, interverrebbero alle tornate di ogni prima Domenica del mese, mi aiuterebbero nelle funzioni dell'Ottobre, ecc. Finito l'anno essi non cessano di appartenere alla Compagnia, ma cedono le divise e le attribuzioni ai fanciulli

Digitized by Google

comunicati la prima volta nell'anno succeduto al primo, e così di seguito negli anni appressi.

« Trova la P. V. effettuabile un tal progetto ?

« I vantaggi sarebbero molti e grandi, e perchè, stante la deplorata mancanza del clero, potrebbero celebrarsi con un po' più di decoro le funzioni del Rosario, e perchè mi servirebbe a mantenere ancora per un anno il fervore della prima Comunione nei giovinetti. Alla Compagnia sarebbero ammessi i soli maschi, che soli darebbero un contingente di circa cinquanta per anno.

« Ancora una domanda. Nella erezione già avvenuta della Confraternita del Rosario, io non osservai tutte le prescrizioni ordinate nel Manuale, però fu eretta con diploma di codesto Rmo P. Generale, coll'approvazione dell'Eccmo Ordinario, e i nomi degli aggregati sono stati fin dal principio descritti da me in apposito libro. Con ciò mi pare di aver fatto quanto strettamente *requiritur et sufficit* per la erezione canonica.

« Essendo l'accennata Cappella del Rosario troppo angusta per la celebrazione delle funzioni, specialmente nel mese di Ottobre, e sapendosi d'altronde che portando la statua della Vergine del Rosario all'altar maggiore, quivi in pari tempo son trasferiti anche i privilegi della Cappella, non potrebbesi adottare a statua della Madonna del Rosario, quella della Madonna del Carmine e coll'unica a *doppio uso* goder di quei privilegi ? »

Ecco la risposta:

Il progetto ci piace; ma perchè sia attuabile conviene osservare le condizioni seguenti:

1° Per la divisa o abito proprio si richiede la licenza dell'Ordinario.

2° Gli statuti della Confraternita o Compagnia debbono di necessità essere approvati dallo stesso Ordinario.

3° I varj uffici della Compagnia conviene siano affidati a persone di età matura.

4° Quanto alla canonicità dell'erezione, basta ciò che è stato fatto purchè la persona delegata alla fondazione abbia fatto l'atto formale di erezione recitando la formola, ecc.

5° Riguardo alla Cappella, deve di necessità assegnarsi alla Confraternita un altare, visitando il quale si lucrano le Indulgenze. — Però può anche trasferirsi da una Cappella ad un'altra. Niente impedisce che le solenni funzioni possano farsi ad altro altare, specie nel mese del Rosario.

6° La statua a *doppio uso* non deve permettersi.

Un egregio nostro amico, Sostituto in una S. Congregazione e Avvocato nel foro ecclesiastico, dopo aver letto e essersi anche giovato del volume del Rmo Scurati, Direttore del Seminario delle Missioni Estere,

Digitized by Google

in Milano, che ha per titolo: *Sermoni compendiati* (1), ha scritto a commendazione di quella pregevolissima Opera le seguenti linee:

« Molti si adoprano ad agevolare al clero, specialmente giovane, l'arduo compito di spiegare al popolo il Vangelo nelle feste dell'anno; ma crediamo non andar lungi dal vero affermando che fra coloro che a sì lodevolissimo scopo si affaticano, meriti specialissima lode il Sac. Giacomo Scurati, scrittore ben noto per parecchie altre pregievoli opere. Infatti non hanno numero le spiegazioni del Vangelo sin qui pubblicate anche assai prolisse, dove gli Autori svolgono ampiamente le loro idee, di guisa che chi intende valersene e rendersele proprie, deve sostenere non lieve fatica. Però lo Scurati segue un metodo ben diverso, come appare dal titolo dell'Opera. Egli propone per ciascuna domenica e solennità dell'anno cinque e spesso sei compendiati discorsi. Il tema di questi è tratto dal Vangelo della festa, e poche volte l'argomento di uno è dedotto dall'Epistola del giorno. Premesso un breve esordio (tratto sempre dal Vangelo o dall'Epistola corrente) stabilisce due o tre, e talvolta ancora quattro punti o divisioni (2), e questi svolge brevemente, ma con gravissimi argomenti desunti non solo dal Vangelo e dall'Epistola del giorno, ma ancora da altri luoghi della Sacra Scrittura e dai SS. Padri.

« Questi discorsi per una parte così succinti che pochissimi raggiungono tre pagine, sono però ricchi di soda dottrina e di elevati concetti. Quindi si possono con gran facilità ampliare, e perciò chi voglia valersene può con poca fatica fissare nella sua mente i punti da dimostrarsi, e nello stesso tempo cogliere l'occasione di esercitare il suo ingegno svolgendo quei pensieri e quelle ragioni che l'Autore ha solamente accennate.

« Altro pregio è la frequente citazione dei passi della sacra Scrittura, e dei SS. Padri sempre a proposito; e questo, mentre giova a riempire il discorso, dimostra ad evidenza quali profondi studi abbia fatto l'egregio Autore sulla sacra Scrittura e sull'Opere dei SS. Padri.

---

(1) *Sermoni compendiati o traccie di discorsi per le domeniche e feste del Signore, con appendice per il Rito Ambrosiano*, di Giacomo Scurati, Sac. del Seminario delle Missioni Estere di Milano. Tipografia Pontificia di S. Giuseppe, Via S. Calocero, 9. 1890. — Un volume in-8°, di pag. 900 circa, L. 8 franco.

(2) Lo Scurati mette innanzi alla più parte dei Sermoni la rispettiva divisione. Ex gr. (apriamo a caso il volume a pag. 21) per la prima domenica dell'Avvento, il primo Sermone ha questa divisione: Nell'adempiere i proprj doveri l'anima:

1° trovasi al riparo degli inganni dell'amor proprio,
2° opera in pace cose grandi davanti a Dio,
3° acquista virtù e meriti non lievi.

Quanto giovi questo sistema a chi deve predicare, lo sanno tutti coloro che sono avvezzi ad *agonizzare* per trovare una giusta e vera divisione delle materie.

Digitized by Google

« Possiamo inoltre rilevare che sebbene il chiarissimo Scurati si sia studiato di esporre in breve molti concetti, non perdendo mai di vista il lodevolissimo scopo propostosi, pure egli ha ciò eseguito in modo assai chiaro, usando cioè uno stile semplice e piano; di guisa che questi sermoni si leggono con piacere, e s'intendono con facilità.

« Altro merito di quest'opera si è che in niuno dei cinque e spesso sei discorsi proposti per ciascuna festa sono punto ripetute le idee esposte in altri; sicchè un Sacerdote tenuto a spiegare il Vangelo nelle feste potrebbe per quasi sei anni consecutivi giovarsi del volume, variando sempre argomento. Basti l'accennare che sono 351 i discorsi per le domeniche e feste, e nell'appendice per il Rito Ambrosiano ve ne sono altri 51. Tali discorsi sono proposti ancora per alcuni giorni non festivi, p. e. pel venerdì santo sono 25, e fra questi sono ordinate due serie di discorsi per le tre ore di agonia.

« Detto questo, è necessario concludere così: chiunque abbisogna di chi gli insegni il metodo da tenersi nella spiegazione del Vangelo, si valga di questa esperta e dottissima guida che ben volentieri si assume l'incarico di condurlo per cinque o sei anni, per vie sempre nuove ed adorne di meraviglie. Che se il discepolo avrà saputo in questo tempo profittare degl'insegnamenti del suo affezionato e dotto maestro, potrà in appresso senza di lui con tutta franchezza proseguire nell'intrapreso cammino. »

Di gran cuore rendiamo di pubblica ragione quanto *experientia duce* ha scritto l'amico nostro, e non temiamo di aggiungere che essendoci notissima la dottrina e la pietà del venerando Autore le lodi stanno al disotto del merito.

Dal periodico *Le glorie della Vergine:*

« Per iniziativa di alcuni Ravennati ammiratori del Divino Alighieri fu fatto il progetto di innalzargli in Ravenna un monumento che fosse degno di lui. E poichè il sommo poeta è grandemente benemerito non solo della nostra città e della Italia, ma di tutta la umanità; ed il suo genio poetico si eleva quale astro luminoso su tutte le menti; così il comitato suddetto nel proporsi di attuare il grande divisamento, stabilì d'invitare gli scienziati di tutto il mondo a concorrere con le loro offerte per rendere il monumento degno di un uomo così eminente.

« Ed il programma in molte migliaja di copie fu diramato per tutto e spedito ad ogni maniera di persone senza distinzione di partito o di religione. Ma fino ad ora nessun personaggio d'importanza aveva dato per primo una esplicita adesione con una generosa offerta che servisse di sprone ad altri a seguirne l'esempio.

« Il Comitato promotore pensò di far conoscere il progetto al Sommo Pontefice ed a lui spedì senz'altro un programma ed una lettera d'invito a concorrere a tale opera.

« La risposta del Sommo Pontefice è stata una nobilissima lettera al

Digitized by Google

Cardinale Arcivescovo di Ravenna Sebastiano Galeati con la somma di L. 10,000 per il monumento, e per la Biblioteca Classense di quella città una copia del Commento di Dante del francescano Giovanni da Serravalle, pubblicato ora la prima volta da un Codice Vaticano per ordine del Pontefice dall'illustre fr. Marcellino da Civezza. »

Ecco la lettera del Santo Padre pubblicata dallo stesso periodico:

LEONE PAPA XIII.

Diletto Nostro Figlio, salute ed apostolica benedizione.

Degnissimi certamente di approvazione e di plauso stimiamo coloro che divisarono d'innalzare in Ravenna al nostro Dante un mausoleo col contributo di tutti i popoli. Ed in vero chi più di lui ha diritto all'ossequio e gratitudine dei posteri? Da che oggi tanto studio si pone ad illustrare il genio e gli scritti del nobilissimo Poeta, è convenevole che si consacri pur qualche cosa alla memoria di Lui e alle sue ceneri. E ben a ragione per questo si è fatto appello alla liberalità di tutte le nazioni, perchè nell'onorare gli uomini sommi, che sovra gli altri e in una maniera singolare hanno benemeritato della comune civiltà delle genti, vuolsi avere in considerazione il merito, non il paese. Per quelle che in particolare Ci riguarda, siamo specialmente mossi dal riflettere quanto splendido ornamento egli sia del Cristianesimo. Poichè, quantunque spinto all'ira dalle amarezze dell'esiglio, e per ispirito di parte errasse talvolta ne' suoi giudizi, non fu però mai ch'ei fosse di animo avverso alle verità della cristiana sapienza. Che anzi dal profondo della religione trasse incorrotti e sublimi concetti: e la fiamma dell'ingegno sortita da natura alimentò ed avvalorò sempre col soffio della fede divina in modo, che la poesia invocata da lui, cantò con versi non prima uditi i più augusti misteri. Per questi motivi non vogliamo che manchi una prova manifesta della nostra stima, del nostro affetto a nome sì grande, e perciò abbiamo determinato di concorrere al suddetto monumento dell'Alighieri colla somma di lire italiane dieci mila: le quali, diletto Nostro figlio, abbiamo dato ordine ti siano sborsate: e tu le consegnerai a chi di ragione. Mandiamo poi in dono alla Biblioteca Classense un esemplare del divino Poema, quale da un codice Vaticano un uomo sapiente ed erudito con ingegnosa diligenza pubblicò, non ha guari, per Nostra autorità e comando. Frattanto a te, al clero e al tuo popolo impartiamo di gran cuore l'apostolica benedizione, auspice dei divini favori e testimonio della nostra benevolenza.

Dato in Roma presso S. Pietro il XX Marzo An. MDCCCXCII del Nostro Pontificato decimoquinto.

LEONE PAPA XIII.

Il R.mo P. Frühwirth al Comm. Minichini. — Dicemmo nelle notizie del fascicolo primo (pag. 28) che il ch. Comm. Benedetto Minichini aveva

Digitized by Google

dato alle luce in un volume di oltre 200 pagine il *Ritratto storico di Mons. Arciv. Salzano.* Ora pubblichiamo la lettera che quell' egregio Signore, amantissimo dei Domenicani, ha ricevuto dal Generale dell'Ordine, cui aveva fatto dono di alcune opere sue, e principalmente del *Ritratto storico.*

« Roma, 30 marzo 1892.

« Egregio Signor Commendatore,

« La prego di accettare i miei più cordiali ringraziamenti per la descrizione storica della Chiesa e del Convento di S. Domenico Maggiore di Napoli, pel voto storico ed artistico, e pel Ritratto storico di Monsignor Salzano: frutti tutti del suo bell'ingegno e del raro suo spirito. Di quest'ultimo lavoro della Signoria Vostra conto servirmene nel prossimo Capitolo Generale, onde tessere l' Elogio dell' illustre Prelato con tanta maestria da Lei sì al vivo dipinto. Il Signore si degni spargere copiosissime le sue benedizioni su di Lei ottimo Signor Commendatore, e su tutte le opere ch' Ella ha intrapreso ed intraprenderà a gloria di Sua Divina Maestà, e di Chiesa santa.

« Gradisca, illustrissimo Signore, i sentimenti sinceri della mia verace stima nei quali mi compiaccio di protestarmi

« Di V. S. Ill.ma

« Devotissimo
« Fr. ANDREA FRÜHWIRTH
« Maestro Gen. dei Pred. »

Si è pubblicata, con l'approvazione del Vescovo di Le-Puy, la seguente preghiera per ottenere la Beatificazione della Ven. Agnese di Langeac.

« Signore Gesù, che avete chiamata a Voi fino dai suoi più teneri anni la Venerabile Agnese, e che avete voluto che fosse a Voi unita come una sposa fedele nei misteri della vostra passione e della vostra morte, degnatevi di concedere a noi una parte di quell' amore di cui il cuore di lei era acceso verso di Voi, e di quella forza che ella ne attinse per vivere e morire nell'esercizio delle più eroiche virtù.

« Degnatevi, ve ne preghiamo o Signore, di manifestare sempre più con nuovi segni la gloria di cui gode presso di Voi la vostra umile serva, e di affrettare il giorno in cui ci sarà permesso di offrire il pubblico culto della nostra venerazione e del nostro amore, a lei dichiarata beata dall'autorità della vostra Santa Chiesa. Così sia. »

La Ven. Agnese di Gesù nacque da poveri genitori a Puy-en-Velay il 17 novembre 1602 e morì priora del monastero delle Domenicane di Langeac il 19 Ottobre 1634, a soli 32 anni di età. Ma la breve sua vita ebbe un'alta missione, quella di inspirare a Giacomo Olier abate di Pebrac la fondazione della Congregazione di S. Sulpizio per la educazione dei giovani ecclesiastici nei Seminari della Francia. Quando l'Olier si sentì chiamato dalla Provvidenza a Parigi per darvi principio all'opera sua, andò dalla Ven. Agnese per averne gli ultimi consigli, e la Vene-

Digitized by Google

rabile congedatasi da lui fu udita dire: Addio, parlatorio, io non ti rivedrò più. Ed infatti era compiuta la missione della grande Domenicana di Langeac: la quale aveva consacrate le sue lagrime, le sue preghiere, i suoi meriti, il suo sangue ad Olier ed all'Opera dei Seminari.

Il p. Jandel si adoprò grandemente per mandare avanti i processi di beatificazione, ma furono inutili sforzi. Ora il Vescovo di Le-Puy riprende la causa, e il Capitolo di Lione ha commesso al Generale dell'Ordine di unire l'opera sua perchè si vegga presto sugli altari la Ven. Agnese di Gesù di Langeac.

Il Sac. Gaspare Olmi ha dato alla luce un libretto intitolato il *Mese di Maggio in compagnia dei Sette Ss. Fondatori dei Servi di Maria.* In esso propone giorno per giorno l'imitazione di qualche virtù di questi Santi tanto cari alla Vergine Santissima. — Porta l'approvazione della Curia d'Imola. Eccone l'indice:

Giorno I. Quanto convenga passare il mese di maggio coi Sette Fondatori dell'Ordine dei servi di Maria. — II. La Compagnia dei Laudesi e i Sette Fondatori. — III. Amicizia modello. — IV. L'apparizione e le risoluzioni. — V. L'abbandono del mondo. — VI. Villa Camarzia. — VII. Monte Senario. — VIII. La visione e il miracolo della vigna. — IX. L'apparizione del Venerdì Santo. — X. Chi sono i Servi di Maria. — XI. Le prime fondazioni. — XII. S. Pietro da Verona e i Sette Fondatori. — XIII. S. Manetto in Francia. — XIV. La SS. Annunziata. — XV. S. Filippo Benizi. — XVI. S. Buonfiglio Monaldi. I primi anni. — XVII. Voti di S. Buonfiglio pel governo della Religione. — XVIII. L'apostolato e il termine della vita. — XIX. S. Buonagiunta dei Manetti. L'angiolo di purezza. — XX. L'usuraio e S. Buonagiunta. — XXI. Suo Generalato e suo fine. — XXII. S. Amadio degli Amidei. Il Serafino dei Servi di Maria. — XXIII. Amadio sulla Croce. — XXIV. Governo, scuola, morte di S. Amadio. — XXV. S. Manetto dell'Antella. Sua fiducia nel segno della Croce. — XXVI. Come Manetto si guadagnasse la morte preziosa che fece. — XXVII. S. Uguccione degli Uguccioni e S. Sostegno dei Sostegni. Due cuori in uno. — XXVIII. Uguccione e Sostegno muoiono insieme. — XXIX. S. Alessio dei Falconieri. Sue ammirabili virtù. — XXX. Sua vecchiaia e sua morte. — XXXI. L'offerta del cuore a Maria Addolorata.

Si vende e si manda franco di posta contro vaglia postale o cartolina vaglia da sessanta centesimi dalla Direzione del periodico *Il Servo di Maria,* Via S. Vitale N. 23, Bologna.

Nihil obstat: Fr. Hyacinthus Agnesi O. P. S. Th. Mag.
Fr. Albertus Lepidi O. P. S. Th. Mag. Reg. Min.
Imprimatur: Fr. Raphael Pierotti O. P. S. P. A. Magister.

Colombo Luigi, *Gerente responsabile.*

Milano, 1892. — Tipografia Pontificia di S. Giuseppe, Via S. Calocero N. 9.

Digitized by Google

L'AVEMMARIA[1]

(Mons. Egidio Mauri dei pred. Vescovo di Osimo e Cingoli).

XIII.

Ora pro nobis peccatoribus.

Invocando l'intercessione di Maria, non paghi di dire alla nostra buona Mediatrice con termini generali, Pregate per noi, le diciamo, Pregate per noi peccatori. Quanta sapienza in quest'ultima parola! Essa ci pone ai piedi di Maria nel vero atteggiamento morale, in cui debbono pregare i poveri figli di Adamo, esprime, come il supremo bisogno delle anime nostre, così il fine supremo di ogni cristiana preghiera: fa intendere alla Vergine la speciale necessità che noi abbiamo della sua intercessione: le ricorda, da una parte l'obbligo, dall'altra il potere ch'ella ha di soccorrerci: le insinua i più teneri e pietosi motivi per indurla al soccorso: è davvero una parola di quel divino Spirito, che, secondo san Paolo, prega in noi e per noi con gemiti inenarrabili (2).

Quale dev'essere l'atteggiamento di un'anima che prega? Due oracoli della divina scrittura ce l'insegnano. « Se alcuno (dice l'apostolo delle Genti) stima di essere qualche cosa, non essendo che puro niente, illude sè stesso (3). » Chi dunque prega deve discendere nelle profondità del proprio nulla, e di laggiù alzare al cielo la voce. Basta cio? Non basta « Se diremo (soggiunge l'Evangelista san Giovanni) di non esser peccatori, inganniamo noi stessi e diamo una smentita a Dio (4). » Niuno di noi infatti può dire: sono innocente. Tutti abbiam peccato in Adamo, tutti, più o meno, per fragilità o per malizia, torniamo a liberamente e personalmente peccare. I santi medesimi, finchè vivono sulla terra, cadono sette volte il giorno (5), e debbono dal Padre loro celeste

(1) Vedi a pag. 262.
(2) Rom. VIII, 26.
(3) Gal. VI, 3.
(4) I Ioan. I., 8, 10.
(5) Prov. XXIV, 16.

Digitized by Google

implorare ogni dì la remissione dei loro debiti (1). Affermare il contrario è contraddire al testimonio della propria coscienza e all'infallibile parola di Dio.

Vi ha dunque un abisso ben più profondo di quello del nostro nulla ove dobbiamo discendere noi, se vogliam pregare degnamente. E guai a chi nell'atto della sua preghiera non vi discende! Guai a chi confidando in sè stesso di esser giusto prega come il Fariseo del vangelo (2)! Cotesta orgogliosa preghiera è un grido che chiama non già la misericordia, ma la collera e la maledizione divina. Laddove, disceso nel profondo delle tue morali miserie, tu confessi i tuoi peccati, dici col Pubblicano a Dio: pietà di me peccatore? Iddio (ripiglia il citato Evangelista) è fedele e giusto, fedele verso le sue promesse, giusto verso la gran vittima del Golgota, e la fedeltà di lui, come la sua giustizia, ti stanno mallevadori del suo perdono (3). Ed ecco il primo frutto dell' umile parola, che stiamo ora commentando. Per essa, ove alla confessione del labbro corrisponda il sentimento e la disposizione del cuore, noi prendiamo la vera attitudine del supplicante cristiano.

Prendiamo l'attitudine del supplicante cristiano, ed insieme dirizziamo la mira al vero scopo della cristiana preghiera. Gesù Cristo disse un giorno agli Apostoli: « Fin qui voi non avete dimandato niente in mio nome, *usque modo non petistis quidquam in nomine meo* (4). Eppure molte cose gli erano state già dimandate: da Pietro la dimora stabile sul Taborre, dai figli di Zebedeo i primi seggi nel regno suo. Se non che nell'intenzione di quei discepoli che erano quei beni? dolcezze di senso, vani ed ambiziosi onori; che val quanto dire beni, per sè stessi, non degni nè dell'uomo che li dimanda, nè di Dio a cui son dimandati. La preghiera cristiana, espressione della cristiana speranza e della cristiana carità, non può aver per oggetto finale che una sola cosa,

(1) Matth. VI, 12.
(2) Luc. XVIII, 9-12.
(3) Ioann. l. c., 9.
(4) Ioann. XVI, 24.

Digitized by Google

quella che è unicamente necessaria, ed in cui armonizzano la gloria del Creatore e la felicità della creatura, cioè l'eterna salute. E questa appunto dimandiamo noi, dicendo a Maria: pregate per noi peccatori. Imperocchè all'eterna salvezza non vi ha che un ostacolo: il peccato. Togliete il peccato, e tutti i mali della terra non ci nocciono; ponete il peccato, e tutti i beni della terra non ci giovano. Sicchè invocare l'intercessione di Maria per ottenere da Dio il perdono dei nostri peccati, è invocarla per conseguire la grazia divina, e con la grazia la gloria.

Quel confessarsi poi peccatori oh come fa risaltare agli occhi nostri e agli occhi della nostra buona Mediatrice la necessità che noi abbiamo della sua mediazione. Infatti, come osserva san Bernardo, Mediatore tra Dio e gli uomini fedelissimo e potentissimo è di certo Gesù Cristo; e tuttavia mirandolo con fede, noi non possiamo non riconoscere e adorare in lui la divina grandezza. L'umanità del Verbo incarnato par quasi assorta nella Divinità, non perchè ne sia mutata la natura, ma perchè n'è divinizzato l'affetto, e noi esaltandone la misericordia, n'esaltiamo altresì la giustizia ed il tremendo ministero di giudice. Vero Dio, egli è fuoco che consuma: come non tremerà di accostarglisi il peccatore? A noi dunque il Mediatore divino non basta: un altro mediatore ci abbisogna presso di lui, e tale appunto è Maria. Povero figlio di Adamo, per cagione delle mie colpe io temo di appressarmi a Dio Padre; e la fede mi addita un mediatore in Gesù Cristo. Ma ohimè! anche in Gesù Cristo la divina maestà mi atterrisce, la divina giustizia mi spaventa, la santità divina mi grida: lungi o profano; ed io cerco un'umana creatura che, esente da colpa e piena di grazia, a lui mi presenti, dinanzi a lui mi difenda, presso di lui interceda per me. O Maria, confessandomi peccatore, nell'angosciosa trepidazione del mio cuore, nella risposta di morte che mi dà la mia coscienza, a chi posso io ricorrere se non a voi? L'infelicità del mio stato mi getta necessariamente ai vostri piedi, e voi non potete non riconoscere questa mia necessità.

Dirò anzi di più. Sentendo che son peccatore, voi dovete riconoscere non pure il gran bisogno che ho io di essere da

Digitized by Google

voi soccorso, ma l'obbligo che avete voi di soccorrermi. Obbligo non solo di carità; giacchè nella condizione di peccatore la mia miseria è somma, la mia impotenza estrema; ma starei quasi per dire, di giustizia. E veramente nei disegni della divina misericordia la doppia maternità di Maria viene ad essere per noi peccatori come un doppio diritto al soccorso di lei. Maria è madre nostra, ed a soccorrere negli estremi bisogni i propri figli ben più strettamente che per semplice ragione di amore è obbligata una madre. Maria è Madre di Dio, e chi fu l'occasione di questa sua dignità? « Noi, risponde san Tommaso da Villanova, proprio noi peccatori. Imperocchè, soggiunge il santo, se non ci fosse stato nel mondo il morbo del peccato, il medico divino non sarebbe venuto dal cielo. Siccome dunque Iddio non sarebbesi fatto uomo, se l'uomo non avesse peccato; così senza noi peccatori Madre di Dio non sarebbe divenuta Maria. Perciò, o Vergine cara (conchiude il pio Autore), mentre mirate l'altezza vostra non potete non ricordarvi delle nostre miserie. Esaltata tanto per cagion dei peccati (1), voi siete veramente l'Avvocata dei peccatori. I peccati nostri, o Vergine, ci dispiacciono molto; ma molto ci piace la vostra esaltazione, e col glorioso patrocinio di questa noi ristoriamo e compensiamo i danni di quelli.

E si osservi come Iddio sa cavar bene dal male, e far sovrabbondare la grazia ove era abbondato il delitto. Con l'obbligo di soccorrerci scaturisce dai nostri peccati in Maria la sua potenza ausiliatrice: e ciò non solo per la ragione dianzi esposta della divina sua maternità occasionata dalle nostre colpe, ma per le circostanze speciali di tale maternità. Dall'essere infatti il Figliuolo di Dio venuto sulla terra come nostro Redentore, quanti e quali titoli di autorità ed efficacia morale non ha sul cuore di lui acquistato Maria! Soste-

(1) S'intende questo nel senso in cui la Chiesa canta: *O felix culpa, quæ talem ac tantum nobis dedit Redemptorem.* La colpa per sè stessa meritava tutt'altro che l'Incarnazione del Verbo; ma posto che per decreto di Dio l'Incarnazione non sarebbe seguita se Adamo non avesse peccato (D. Th. p. 3, q. 1, a. 3), la colpa fu causa occasionale della divina maternità di Maria.

Digitized by Google

nendo per questo la persona e l'officio di Eva novella, essa nell'ordine suo di compagna e cooperatrice del nuovo Adamo inizia, prosiegue, compie l'opera dell'umano riscatto.

L'inizia, dandoci col suo libero assenso all'annunzio angelico l'Uomo Dio. Il che vuol dire che gran debitore di Maria è Gesù Cristo; che ad essa gli deve, come Uomo, la sua divinità, come Dio la sua umanità. Quindi quell'estatico grido, così glorioso alla Vergine, di san Metodio, che ricordammo di sopra: « Oh te beata! che hai per debitore Colui, che presta a tutti, ed è creditore assolutamente universale: *euge, quæ debitorem illum habes, qui omnibus mutuatur* (1). » La prosiegue; generando, nudrendo, allevando il divino suo Figlio in simiglianza di uom peccatore, e però in condizione di uomo soggetto nella sua carne passibile a tutte le pene derivate in noi dalla colpa. Su questa condizione del Verbo incarnato essendo stata con infallibile preordinamento modellata Maria, una serie non interrotta di disagi, patimenti, sacrifizii furono a lei i suoi ministeri materni. Perorando pertanto davanti a lui la nostra causa, che non può dire, che non può far essa per vincerlo? Oltre il seno ove gli diede ricetto, e le mammelle con cui l'allattò, l'umile casetta di Nazaret, la povera stalla di Betlemme, la fuga e la dimora in Egitto, il penoso lavoro delle sue mani, i timori angosciosi del suo cuore, parlano in suo favore. E in favor suo parla specialmente il Calvario, dove compie Maria il suo ministero di corredentrice. Può Gesù non ricordarsi delle sette spade, che su quel monte trafissero l'anima di lei? Può dimenticare l'eroico coraggio e la carità generosa ond'ella offerse lassù con la Vittima divina sè stessa per vittima? Può non ripiegare lo sguardo sopra sè medesimo, sulle cicatrici delle sue sante mani, de' suoi santi piedi, del suo santo costato, e non vedersi ricomparire innanzi tutto quel sanguinoso spettacolo, i flagelli, le spine, i chiodi, la croce, le piaghe, il sangue, la morte? Ah una Madre divina, che può rammentare e far rammentare al divino suo figlio tutte queste cose, nelle preghiere sue è davvero onnipotente. Di qui quelle due stupende parole, onde i

(1) Orat. *de Purific.*

Digitized by Google

Santi Padri scolpiscono la figura di Maria nell'atto che intercede per noi al divin trono, chiamandola Onnipotenza supplichevole, *omnipotentia supplex.*

Oh sì, Onnipotenza supplichevole, non solo perchè, pregando, può tutto, ma ancora perchè, potendo tutto, atteso il nostro misero stato di peccatori non cessa mai di pregare a prò nostro. Se noi fossimo perfettamente giusti, come minori sarebbero le nostre spirituali necessità, men gravi i pericoli della nostra eterna dannazione, più facile il nostro accesso al trono di Dio, più fondata la speranza di riceverne immediatamente le misericordie, così il cuor di Maria sentirebbe meno urgente il bisogno, meno acuti gli stimoli d'interporre per noi la sua intercessione, di stare davanti a Dio, davanti a Gesù Cristo Mediatrice nostra perenne. Ma noi siam peccatori, e siamo peccatori tutti. I nostri falli, per quanto leggeri, essendo offesa di Dio ci rendono immeritevoli delle divine grazie, meritevoli dei divini gastighi, e danno alla divina giustizia il diritto di lasciarci cadere in colpe gravi, di abbandonarci, di perderci. Stato poi di vera, attuale ed umanamente irreparabile perdizione è lo stato nostro, se per disgrazia ci troviamo in peccato mortale.

Or Maria, che per salvarci ha patito tanto, che a nostra salute ha offerto, che dico offerto? ha immolato l'unigenito suo Figliuolo, che per rigenerarci alla vita della grazia è divenuta regina dei martiri, che ardentemente, ansiosamente ci aspetta tutti su in cielo; Maria che è nostra Madre, tenerissima nostra Madre, si rassegnerà a lasciarci perire? a lasciarci perire, mentre ai suoi piedi, con in mano il suo Rosario, le diciamo e ridiciamo: Pregate per noi peccatori? No, no, questo non è possibile. O buona e pietosissima Vergine (vi dirò con san Bernardo), nel corso dei secoli non si è udito mai, che uno, il quale abbia implorato il patrocinio, il soccorso, il favore vostro, sia stato da voi abbandonato. Animato da questa fiducia io vengo a voi, e gemendo e piangendo mi prostro ai vostri piedi. Deh pregate per me, pregate per me peccatore, o Vergine Santa, o cara Madre di Dio, e salvatemi: *Sancta Maria, Mater Dei, ora pro nobis peccatoribus.* *(Continua).*

Digitized by Google

L'ESEGESI BIBLICA
DELL'ANGELICO DOTTORE S. TOMMASO D'AQUINO

SAGGI

DEL P. PRED. GEN. FR. VINCENZO VERA DE' PRED.

Chiosa del salmo duodecimo. — Continuazione e fine.

Argomento: **Gesù Cristo, centro a cui convergono i sospiri di tutti i secoli.**

Ma, frattanto durando, finchè durerà il corso dei secoli, l'aspettazione, la Chiesa sposa di Cristo si continuerà alla Sinagoga nel ripetere questo salmo duodecimo.

In particolare, poi, chiunque tu sia, desideroso dello spirituale profitto, ma sotto il pressoio di diuturne avversità, e tremende tentazioni che non ti danno requie, non ti si reca a delitto, se mosso non da infedeltà, ma piuttosto da figliale timore gridi: Oh Signore, come ti sei dimenticato di me! Perchè hai distolta da me la dolce, confortatrice tua faccia? Non ti è nota l'ansietà dell'animo mio per la tema che ho di offenderti? La pugna che sostengo cresce ognora, in mille modi mi travaglia, mi sbatte; onde non rifinisco di studiare espedienti e industrie a mio schermo; e oggimai trovandomi avvolto in un laberinto, nella confusione di perplessità inestricabili, ecco che il mio cuore è sopraffatto e vien meno dal dolore. E fino a quando adunque il nemico, la forza niquitosa proseguirà con tanta gagliardezza a tenermi in così orrendo repentaglio? *Quamdiu ponam consilia in anima mea, dolorem in corde meo per diem? Usquequo exaltabitur inimicus meus super me?*

Ma a questi accenti di meraviglia e lamento, soggiugni la preghiera, che Iddio stesso quasi rispondendo ti suggerisce. *Respice et exaudi me, Domine Deus meus. Illumina oculos meos, ne unquam obdormiam in morte: ne quando dicat inimicus meus prævalui adversus eum. Qui tribulant me exultabunt, si motus fuero.*

Volgiti a me ed esaudiscimi, Signore, Dio mio. Illumina gli occhi miei, affinchè io non dorma giammai sonno di morte;

Digitized by Google

affinchè non dica una volta il mio nemico: Io l'ho vinto. Coloro che m'affliggono trionferanno se io sarò smosso. » Cioè: scongiura la dissimulazione di Dio, per cui si parve d'essere da lui posto in oblio e noncuranza; e sì ne invoca l'aiuto alla propria deficienza, e il conforto nel dolore onde sentesi oppresso, con l'abbattimento del nemico omai prevalente. La quale prece, nel senso letterale ben si affaceva a Davide, perseguitato da Saulle, profugo ognora di nascondiglio in nascondiglio, costretto a moltiplicare cautele in mezzo alle insidie, che per ogni modo gli erano tese, da non poter a breve ora prendere riposo, temendo di essere sorpreso nel sonno e assassinato. E siffatta tribolazione ei sosteneva per l'onore di Dio, che avealo trascelto a Re d'Israele; ondeche a buon diritto supplicava l'Altissimo che non tollerasse la baldanza quasi trionfante del persecutore.

Rifacendoci poi all'allegoria, possiamo osservare, che qui il Profeta in persona degli antichi Padri emette quattro petizioni correspettive ad altrettanti quesiti, che prima avea posti. Il primo fu: *usquequo Domine oblivisceris me in finem?* E qui dicono: *Respice*: ricordati di noi, ragguardandoci mercè l'Incarnazione, che ti faccia entrare nel nostro consorzio. Il secondo: *Usquequo avertis faciem tuam a me?* E perciò or domandano: *Exaudi me Domine Deus meus. Illumina, Domine, oculos meos.* Esaudiscici, o Signore, infondendo in noi il lume della tua grazia. Il terzo era *Quamdium ponam consilia in anima mea, dolorem in corde meo per diem?* Ed ora contro i propri loro consigli fallaci che lasciano le anime nella più penosa ansietà, implorano la sicurezza dei consigli evangelici di tanto superiori alla legge antica, affinchè nella materiale osservanza di questa, cioè nella lettera che uccide, non trovino la morte, dove si lusingavano di avere riposo e salvezza: *Ne umquam obdormiam in morte.* Nel quarto lamentavano l'oltrapotere del Demonio. *Usquequo exallabitur inimicus meus super me?* Epperò intendendo, che solo con l'essere levato in croce il Cristo avrebbe cacciato il principe del mondo, e attirato a sè tutte le cose, affrettano coi voti più ardenti il complemento di questo mistero, affinchè l'avversario cessi dall'insultarli, come se la

Digitized by Google

sua tirannide sia insuperabile. *Ne quando dicat inimicus meus, prævalui adversus eum.* E questa petizione conchiudono con significare, che ove il lungo ritardo dello aspettato avvento del Figlio di Dio li facesse vacillare un'istante nella fede, ciò non sarebbe che motivo di feroce esultanza all'orgoglio dei Diavoli tribolatori. *Qui tribulant me, exultabunt si motus fuero.*

Ma, quanto a noi, quel che principalmente importa, vediamo la morale dottrina che nella preghiera propostaci si contiene. Siccome è motivo di lutto, quando il Signore disvolge da noi la sua faccia, così troppo è a temere di danno, se distogliamo da lui gli occhi nostri: reciproco vuol essere il risguardo. Anzi è maggior pericolo il non rimirare Lui per parte nostra, che non se desso mostri di stornare da noi il suo sembiante. Imperocchè quantunque, a guisa di Mosè, non vediamo Iddio che al di dietro, tuttavia ne riporteremo il volto irradiato dalla luce divina. Laddove se con quegli stolti vecchioni, di cui parla Ezechiele, gli diamo le spalle per affisarci nel sole nascente degli onori e dignità mondane, saremo nella densa caligine. E pertanto ecco quel che sopratutto debbe ognuno desiderare e chiedere, mentre insiste a rendersi propizio il Signore. *Illumina oculos meos.* Deh, col lume del tuo volto rischiara gli occhi miei! Quali? Gli interiori certamente, che a somiglianza degli esteriori, sono due: sinistro e destro. Occhio sinistro è quello della cognizione speculativa, occhio destro è il giudizio del cuore. Il primo vien oscurato per l'ignoranza, l'altro si abbuia dalle passioni sregolate. La scienza è luce dell'occhio sinistro; la virtù del destro. E accade talora che col sinistro lucido si accoppii l'oscurità nel destro. « Parola di Balaam, figliuolo di Beor: parola di quell'uomo, che ha chiuso un'occhio... (N. 24) » Balaam s' interpreta popolo vano. Il quale nel cercare studiosamente le vanità di questo secolo, mostra di avere l'occhio dell'affezione ottenebrato. Imperocchè ha contratta alleanza con Naas, il quale gli svelse l'occhio destro (I Reg. 11). Naas significa appunto serpe, o maliardo. È il serpente che incantò Eva, promettendole che con mangiare del frutto vietato non incorrerebbe il reato di morte. A siffatto oscura-

Digitized by Google

mento il rimedio l'abbiamo simboleggiato nel primo libro dei Re; dove si narra, che Gionata stendendo la punta della verga, che teneva fra mano, l'intinse in un favo di miele, e se l'appressò alla bocca, e ricuperò il lume degli occhi. Gionata equivale a dono della colomba e denota chi ha in sè il dono dello Spirito Santo, la grazia. La verga è il rigore della giustizia, la cui sommità o perfezione si è l'Evangelo. Il favo di miele accenna alla misericordia, che sta nelle due nature di Cristo raffigurate mercè il miele e la cera. Or con la verga trae a sè il miele colui che, esercitando nel proprio individuo la giustizia, acquista la misericordia Divina. Per tale guisa vengono illuminati gli occhi di Gionata; onde cioè non si addormenti nel sonno della morte: *Ne unquam obdormiam in morte.* Finchè il fedele, illustrato, qual'è della mente e del cuore, vigila resistendo al peccato, non cade nella morte; ma quando lo spirito si assonna, come Isboseth, vien assassinato. Ed allora il nemico mena trionfo. *Ne quando dicat Inimicus meus: prævalui adversus eum. Qui tribulant me, exultabunt, si motus fuero.* Siccome la conversione d'un peccatore reca festa agli Angeli beati, di ritroso gioisce, tripudia l'inferno, semprechè taluno di noi cedendo alla tentazione commette grave colpa. « Non andar dietro alle tue cupidità, e raffrena i tuoi appetiti. Se soddisfarai le cupidità dell'anima tua, ella farà che abbian di te allegrezza i tuoi nemici. » Così lo Spirito Santo nell'Ecclesiastico (c. 18).

Questo è per noi l'intendimento della preghiera, che vuol essere continua, affinchè il frutto della redenzione operata da Cristo non ci fallisca nel secondo avvento di Lui, che con tanto desiderio aspettiamo. E poichè nelle vittorie dei suoi redenti Egli è sommamente glorificato, così all' onore del medesimo noi mirando sovratutto, facciamo nostra la supplica che Daniele nella cattività di Babilonia porgeva all'Altissimo in vista di Gerusalemme desolata. « Per te medesimo, Dio mio, piega il tuo orecchio, ed ascolta: apri gli occhi tuoi, e osserva la desolazione nostra, e la città che ha avuto nome da te. » Cioè, non permettere oltre che i nemici del nome tuo facciano scempio della tua opera eletta. Ora siffatta prece, se costante, potrebbe mai vedersi delusa? *Ego autem in*

Digitized by Google

misericordia tua speravi. Exultabit cor meum in salutari tuo: cantabo Domino qui bona tribuit mihi: et psallam nomini Domini altissimi. Io però mia speranza ho posta nella tua misericordia. Il mio cuore esulterà nella salute: canterò il Signore mio benefattore, e al nome del Signore altissimo farò risuonare inni di lode. » Ecco segnato il Divino esaudimento. Il quale, in ogni tempo, e per qualunque emergenza, è dovuto alla speranza, speranza umile, semplice, santissima, che fa suo appoggio, non le forze e industrie individuali, o i meriti già acquistati, nè la fatale esplicazione delle leggi cosmiche o umanitarie, ma la pura misericordia di Dio, la quale non riguarda in noi che la miseria del non essere, e del demerito. A siffatta fiducia adunque siegue infallantemente il felicissimo gaudio, per cui quegli che sperava soltanto nella misericordia Divina, non altrimenti gode che nel possesso del vero bene, nell'unione intima col desiderato Salvatore, col Cristo, che arrecò la piena salute ed eterna di tutto l'essere umano; salute ora iniziata e progrediente mercè la grazia di lui, e che alla perfine noi conseguiremo in Lui stesso consumata, quando Egli ci accoglierà fra gli splendori della sua gloria. A petto di cotesta gioia che sono mai le transitorie, fallaci contentezze dei mondani? I quali, come dice Giobbe, *gaudent ad sonitum organi, et ducunt in bonis dies suos, et in puncto ad inferna descendunt* (Job. 21.) La loro letizia è una danza, una ridda insensata, onde impensatamente vengono travolti nell'abisso di guai interminabili. No, o Israele, o popolo credente, non voler dividere il tripudio delle genti profane che ignorano o hanno dimenticato le Divine promesse. *Noli lætari Israel, noli exultare sicut populi* (Os. 9). Tu gioisci unicamente in Colui, che per questo venne dal cielo affine di salvarci. E tale è la letizia che agguerrisce l'uomo contro il Diavolo. L'animo allegro fa l'età florida; lo spirito malinconico secca le ossa, dice lo Spirito Santo nei Proverbi. *Animus gaudens ætatem floridam facit: spiritus tristis exsiccat ossa* (Prov. c. 17) Chi è veramente giovine, giovine sempre, nel fiore della sua robustezza, da non essere per verun modo superato o atterrito, se non colui che, tutti i suoi affetti tenendo fermi nell'amore

Digitized by Google

di Gesù, sentesi introdotto entro alle potenze del Signore? Perciò egli canta di pieno cuore la laude Divina; ed ecco, riflette l'Angelico Dottore, seconda ragione di valore invitto contro le aggressioni nemiche le quali nulla possono contro chi già veste la condizione e divide l'uffizio degli Angeli Santi. Egli loda il sovrano suo Benefattore, *qui bona tribuit mihi:* chè da Lui riconosce molti, tutti i beni che possiede, e spera. I beni di natura, l'essere, con le facoltà onde va fornito, e le universe creature in suo servigio prodotte. I beni della grazia, il corredo delle virtù, dei doni, e degli aiuti, per cui elevato all'ordine sovrannaturale tesoreggia meriti a conseguire il supremo suo fine. E da ultimo i beni della futura gloria che stanno serbati nella terra dei viventi. Ma al cantico della riconoscenza, quando viene veracemente dal cuore, e al par della letizia descritta, è frutto della speranza animata dalla carità, va indivisamente congiunta la santa operosità, che il Salmista indica nel *psallam nomini altissimi.* Imperocchè il Salterio si tocca maestrevolmente con la mano. E così l'anima fervida non accade che resti oziosa nell'esercizio del bene, ad effetto di manifestare le grandezze della santità di Dio. Altra industria sicura contro le tentazioni di Satana che non potrà mai far breccia sui fedeli che trova ognora occupati nel coltivare in sè ed in altri la vigna del Padrone Evangelico.

IL PADRE TOSA

Un po' tardi, egli è vero, adempiamo alla promessa fatta nel primo fascicolo di quest'anno, di dire cioè un po' amplamente di quel dotto, pio e modestissimo religioso che fu il p. m. Giovanni Tommaso Tosa de' pred., Rettore del Pontificio Seminario Pio; ma non prima di ora ci è giunta la tenerissima orazione funebre letta da S. E. Mons. Elvezio Mariano Pagliari Arciv. di Spoleto nei funerali solenni del 15 gennaio, trigesimo dalla morte del p. Tosa. Seguendo le traccie della orazione di Mons. Pagliari, anzi servendoci delle

Digitized by Google

stesse parole di lui, che fu dei Seminaristi Piani e perciò fra quelli che sempre ammirarono l'estinto, diremo del p. Tosa. Il chiarissimo oratore ne riepiloga in questi tre tratti tutta la vita: dall'Ordine dei Predicatori si rimpiange il perfetto religioso: dalla schiera dei saggi il sapientissimo maestro: dal Seminario Pio il provvidentissimo Padre.

Nato a Torino di modesti genitori nel 1812, Giovanni Tosa ebbe fino dall'adolescenza ingegno vivace, cuore docile, animo buono, fervore angelico, smania di tutto conoscere per innamorarsi dell'Autore d'ogni cosa, tenerissima devozione a Maria. Non aveva raggiunto sedici anni quando, compiuto il corso di lettere, sentì la voce di Dio che lo voleva nel chiostro, e nel Convento di Chieri della Provincia di S. Pietro Martire, vestì le lane del santo patriarca Domenico. « E forse in omaggio alla sapienza di Dio, che in Lui raggiava, gli fu imposto il nome di Tommaso.

« E fu degno di sì bel nome! Quasi angelo fra quella eletta di giovani novizi e di venerandi superiori era nel cuore di tutti! La modestia, il raccoglimento, la mortificazione, la umiltà, la ubbidienza perfetta, l'amore a Gesù, l'avida brama di apprendere semprepiù le grandezze del Cielo gli facevano ripetere il sospiro dell'Aquinate: Ditemi, oh ditemi chi è Dio!

« Oh il suo Dio è il Crocifisso! Questo libro scritto dentro e fuori si studia profondamente da Lui. E la virtù, la sapienza di Dio a Lui ogni dì si svelava, e stimava ogni cosa quasi fango e sozzura di fronte alla eminente scienza di Gesù morto per noi. E non senza indizio di speciale guiderdone troviamo che addì 14 Settembre 1828, nel giorno della esaltazione della Croce, s'immola al Crocifisso la volontaria vittima nella professione dei sacri voti.

« Che il p. Tosa menasse perfettissima vita claustrale, lo narrano quanti gli sono coetanei. Abbiamo letto gara squisita di chi fra i moderatori ne fa elogio senza riserbo. Osservante fino allo scrupolo della S. Regola e dentro e fuori del chiostro, ovunque dimorasse, sapeva costruirsi la sua mistica cella. E questo ardore di serafino terreno, questa

Digitized by Google

smania di imitare Gesù lo trasformò nella increata immagine quando la prima volta offerse l'Ostia di pace! E con l'ardente pietà del diletto discepolo S. Giovanni addì 29 marzo 1835 immolava la vittima incruenta, e in quel misterioso Calvario anelava lo strazio e l'ignominia per gioire nei trionfi della Croce. E con quale e quanta effusione di amorosi affetti celebrasse ogni giorno il p. Tosa, ne siamo tutti e unanimi testimonii.

« Che più dire della sua perfezione religiosa, se meritò i gradi della gerarchia Domenicana, sino a venire promosso Priore Provinciale, se infine quale supremo conoscitore e vigile custode delle S. Costituzioni, appartenne alla commissione designata a dirigerne la nuova stampa, e fu chiamato a deliberare e a risolvere in tempi difficilissimi i più svariati e ardui negozii della Gusmana famiglia? Si ascriva adunque il p. Tosa nell'albo di que' sommi, che nel secolo presente in Italia in prima e in Francia, e poi per tutto il mondo cattolico in ogni ministero, e taluni fino al martirio hanno tenuto alto il prestigio, e accresciuto e dilatato l'Ordine dei Predicatori, di que' predicatori, che seguendo le orme del S. Patriarca e del Ferreri, inculcano previamente a sè stessi, quanto maturi alla santità debbono imporre al popolo credente e alle turbe che non credono. »

Nello studio dei volumi dell'Angelico S. Tommaso d'Aquino, il p. Tosa non fu secondo ad alcuno dei più illustri Domenicani dei giorni nostri. Si occupò dì e notte, fino da quando era discepolo, nello intuire profondamente e nel ritenere a tutta forza le due Somme, cosicchè « le sapeva tutte quante, e di quel pelago di dottrine aveva chiaro e distinto concetto per ogni stilla. Innamorato della vastità e della semplicità, della sicura interpretazione dei dogmi e delle loro fonti, abborriva da inutili sottigliezze e dalle questioni adiafore, le quali per soverchio acume possono trasmodare in sofismi. Fautore degli scolastici non ne seguiva il prurito ad oscurare il vero con dispute talvolta nocive. Il progresso della scienza propriamente detta aveva nel p. Tommaso tal corredo di eru-

Digitized by Google

dizione biblica e tradizionale, e di copiosa e ordinata ricchezza di storia anche profana, che bastava piccolo cenno per eccitarlo a lunghi e dilettevoli discorsi. Era Egli un vaso di elezione, che riboccava in ogni istante, non già per brama di comparire e gonfiarsene vanamente; ma per cogliere il destro ad opportunamente ammaestrare.

« Primeggiò così splendidamente fra i condiscepoli, che non appena toccata l'ultima meta degli studi, fu nel 1836 insediato nella cattedra filosofica del collegio di S. Alessio, e trascorsi quasi tre anni di lodatissimo insegnamento fu designato a leggere teologia nel convento di S. Domenico in Torino. Potrei nominare un intelletto quanto sublime, altrettanto deplorato per le molte aberrazioni, il quale non poteva ricordare senza lode il p. Giantommaso. Il perchè venne presto chiamato a reggere la cattedra di Teologia Sacramentaria nella fiorentissima Università torinese. Chi si prende il piacere di gustare per poco i trattati, ch'Egli diede alla luce nel dodicennio di faticato e fertile insegnamento, si forma per incanto quell'alta riputazione, che gli professavano non solo i colleghi e gli scolari, ma lo stesso Re Carlo Alberto, e i ministri di lui, fra i quali fu chi scrisse in via ufficiale, che il p. Tosa *era esimio professore, e che per la sua dottrina e per le sue doti si cattivò l'affetto e la riverenza della gioventù studiosa, non che la stima e la fiducia del Governo.* E finalmente con pari encomio sostituiva il p. maestro Spada, in professare teologia nell'Archiginnasio Romano: e gli studenti non cessavano dall'ammirare l'ordine, la chiarezza, la concisione, l'efficacia del suo metodo, e lo tenevano soavemente nel cuore per la compitezza e affabilità del conversare.

« Per quanto il basso sentire di sè voglia occultare la rara virtù, non permette Iddio che ne rimanga sotto il moggio il vivo fulgore. La sapienza del p. Tosa è apprezzata dal Pontefice, dal S. Collegio, e dai dotti più insigni di Roma. Il suo nome è iscritto nelle Accademie romane Liturgica e di Religione cattolica, ove fu proclamato censore. Abbiamo ancora in mente la magnifica dissertazione, che lesse nel 1856 sul confronto fra la S. Chiesa cattolica e il protestantesimo

Digitized by Google

rispetto al sollievo della povertà. Le sacre Congregazioni dei Vescovi e dei Regolari, di Propaganda, e delle Indulgenze e ss. Reliquie lo ebbero Consultore; fu esaminatore del clero, e ascritto alla Commissione Pro-Fide nel Ss. Concilio Vaticano. I suoi voti per l'approvazione del culto a taluni Beati del Piemonte, e in negozi difficilissimi furono richiesti e tenuti in grande estimazione non solo dagli eminentissimi Prefetti, ma dallo stesso Pontefice. Sono parole della s. m. di Pio IX: « *Ho letto il vostro voto* (in materia estremamente ardua) *e mi ha veramente soddisfatto.* » Ciò vi spiega perchè da tante e tante lingue autorevoli si ode deplorarne la morte! Aggiungete la serenità dei giudizi, la imparzialità delle vedute, la discrezione dei pareri, la rettitudine degli intendimenti, la pratica notizia degli uomini e delle cose. »

Rimane a dire del p. Tosa, Rettore del Collegio Piano.

Era inaugurato da pochi giorni in Torino l'anno scolastico, quando il Tosa ebbe una lettera del p. Jandel in data 16 Novembre 1855, che gli diceva così: « La invito a recarsi in Roma con la massima sollecitudine. Sua Santità si degnò ieri esternarmi il desiderio di avere con lei un abboccamento. » Poco tardò a chiarirsi il mistero di questa lettera. Il p. Gaude, anch'esso Domenicano, ch'era il primo Rettore del Seminario Pio alla fondazione del quale aveva concorso come relatore della Commissione, doveva essere innalzato agli onori della Porpora, e il p. Tosa era chiamato a succedergli nell'arduo ufficio.

« .... Fummo chiamati a vederlo la prima volta dice Mons. Pagliari ch' era allora nel Seminario e il Gaude in due parole ne fece perfetto quadro: *Il S. Padre ha scelto il migliore fra tutti i religiosi dell' Ordine mio.* Qual sia il valore e la forza di questa epigrafe fu bene appreso; e che nulla contenesse di esagerato, si conferma dalla esperienza di sette lustri!

« E per certo il primo vedere quel novello preside, ci racconsolò a meraviglia. Quell' aspetto di forme severe, e attraenti, la vasta fronte, l'occhio vivace, lo sguardo pene-

Digitized by Google

trante, le labbra sorridenti, le dolci parole, le sincere promesse di dedicarsi intieramente al nostro miglior bene, la vigorosa tempra, la nobiltà del tratto, il rispetto (diremo così) a quelli che accoglieva in qualità di figliuoli, e poi lo sperimentare tutti gli esimii ornamenti fin qui descritti ci fece divinare il sommo vantaggio che il nostro Seminario, avrebbe conseguito secondo gl'intenti dell'Augusto Fondatore. »

« Nessuno a Lui chiese mai invano, anzi con massima soddisfazione tutti ottennero chiaro lume nelle difficoltà, che si incontrano nel corso di molteplici studi e difficilissimi. In breve istante richiamava alla tenacissima sua memoria ogni fatta di notizie su qualunque tema, e svolgeva alte teorie con tale pienezza di sapere e bel garbo di esposizione, che era un incanto! Sovramodo però si studiava istillare la soda pietà con quelle conferenze famigliari nello stile sempre elegante, e condite di quel sale, cui accenna l'Apostolo, donde se ne gustava squisito sapore. E ben coglieva il destro a spronare ciascuno alla virtù; e sì bene scrutava la indole, le tendenze dei collegiali, che presto entrava nell'animo e nel cuore, or affrancandone la timidità, or frenandone l'impeto, or ammorzandone l'ira, or temperandone la soverchia allegria. Il prevenire anche l'ombra dei difetti naturali risparmiava qualunque grave disordine; che se talvolta era mal suo grado costretto ad ammonire, a correggere, sì delicatamente usava la severità che non fu aspro mai; anzi alla prima richiesta del perdono si rasserenava, gioiva e finalmente si conchiudeva con il ringraziarlo ed esclamare: Felice colpa che ci fa discuoprire ognor più la soavità del nostro duce! Ridire poi le sollecitudini, e le innumerevoli cautele per la salute dell'anima e delle membra de' suoi figli è veramente impossibile. Pareva che avesse frequentata la scuola di Vincenzo De-Paoli. E dove gli era d'uopo affaticarsi per l'assistenza indefessa di chi ne aveva suprema necessità, non si distaccava mai dal letto del dolore, e pareva palpitasse per l'angoscia dell'egro e del morente.

« Questo carattere forte e soave, energico e prudente, austero e mite, riservato e pietoso, fu il dono e la grazia

Digitized by Google

dell'ufficio, che Lo guidò fra tante attinenze nella santa emulazione de' suoi alunni verso i condiscepoli di altri Collegi e particolarmente del Seminario Romano, con i chiarissimi direttori dal Profili al Cavagnis, con i prefetti degli studii dal Capalti al Talamo e con altri illustri deputati e professori, i quali encomiarono sempre l'accorgimento, la equanimità, il consiglio, l'amor della pace che mandava ineffabile olezzo dal p. Rettore. E dalle famigliari e private conversazioni, e dai congressi uscivano sempre crescendo nel concetto di un uomo che seppe riunire alla serietà piemontese, e al riconcentramento claustrale la espansione graziosa del clima Romano. I Cardinali Patrizi, Monaco e Parocchi lo ebbero carissimo, e lo degnaste di fiducia, e di intimità quasi fraterna. Che diremo poi di Pio IX e di Leone XIII? *Che cosa debbo fare per voi o P. Rettore?* gli disse talvolta il Mastai, ed Egli: O Padre santo! La sola Vostra benedizione! Eppure meritava assai! Il Seminario Pio già dava frutti commendevoli. Chi elevato a dignità Archiepiscopale ed Episcopale, chi ammesso alle prime cariche della Corte, chi dedicato a coadiuvare Vescovi nell'amministrazione delle Diocesi, nell'occupare Cattedre, e in ogni ministero, chi spedito in missione presso Sovrani e alle regioni di Terra Santa. Il perchè ambedue i Pontefici gli offrirono altissimi onori. E l'ottimo padre: « No! non mi si divida dai miei carissimi giovani; il bene che possa fare così alla S. Chiesa è la mia ricompensa. » Prevalse di tal guisa l'umiltà, donde la perfetta vittoria di sè stesso.

« Il guiderdone era riserbato smisuratamente nel Cielo! Languivano le membra, ma l'anima era rapita in Dio! Volle negli ultimi momenti riepilogare e con intensità e ardore indescrivibile moltiplicare i pregi di tutta la vita. La S. Comunione, gli estremi conforti della Religione da lui richiesti, la benedizione inviatagli dal S. Padre, pareva gli ridonassero tutta la vigoria. Piange di amore, non parla, bacia l'immagine di Gesù e di Maria e dorme finalmente il sonno de' giusti. »

Era il 15 dicembre 1891.

Digitized by Google

L'ORDINE DOMENICANO
E LE ARTI NEL MEDIO EVO [1]

(P. Alfonso Bianconi de' pred).

II.

Fr. Sisto e Fr. Ristoro Architetti.

La Toscana, cui dobbiamo la salvezza e la conservazione della nostra bella lingua italiana, fu mai sempre emula di Roma e delle sue grandezze. Firenze, questa figlia primogenita della capitale del mondo, il cui nome suona tanto venerato e caro per l'idea che associa d'un uomo, che non ha rivale, e che solo basterebbe a renderla invidiabile, vo' dire di quel sommo che nomasi Dante Alighieri! La gentile città va giustamente superba di tante glorie, le quali basterebbero ad arricchire una intera nazione. E per attenerci al nostro assunto, a niuno è ignoto quanto fosse gelosa custode e fautrice delle arti. Non rechi perciò meraviglia se essa diè tanti e tali maestri da potersi dire con tutta verità la primogenita figlia della città de' Cesari. Fra que' tanti artisti noi prendiamo a considerare due umili figli di S. Domenico Fr. Sisto e Fr. Ristoro religiosi conversi del Convento di S. Maria Novella. È degno veramente di nota, come il Convento di S. Maria Novella fosse il primo, che nei suoi stessi primordî desse tanti e sì valenti artisti, da meritargli il giusto titolo di culla delle arti nell'Ordine Domenicano.

Di fatti non si riscontra, per quanto io sappia, altro cenobio, il quale possa contendere questa gloria al Novellano. Se crediamo a ciò che gli annali dell'Ordine e il P. Fineschi affermano, i Domenicani apparvero per la prima volta in Firenze nel 1219, due anni innanzi la morte del S. Fondatore. E noi vediamo, come fin dal principio quel Convento si mostri popolato da tanti uomini insigni per sapere e virtù, e che decorso poco più del terzo decennio dalla sua fondazione esso accoglieva fra le sue mura artisti di gran vaglia,

(1) Vedi a pag. 168.

Digitized by Google

tra i quali i memorati Fr. Sisto e Fr. Ristoro. Era nato il primo in Firenze, nella contrada di S. Pancrazio, ed il secondo nella terra di Campi, grossa borgata a sette miglia da Firenze e quattro da Prato. L'anno della loro nascita, come il nome de' genitori, rimangono ignoti. Sembra però doversi stabilirne la nascita tra il 1220 e 1225. Ci è pure ignoto l'anno del loro ingresso in religione, ma secondo una congettura del citato P. Fineschi essi vestirono l'abito di S. Domenico durante il secondo Priorato del P. Aldobrandino Cavalcanti, eletto per la seconda volta a Priore di S. Maria Novella l'anno 1256. Da antiche memorie risulta che i nostri due architetti dierono il primo saggio dell'arte loro col costruire dei voltoni e forse anche un cortile o chiostro nel Palazzo dei Priori non ancora compiuto. Quali opere eseguite con somma perizia riuscirono di gran soddisfazione a' Rettori della città, talchè vennero ai medesimi commessi altri lavori di maggior momento. La terribile inondazione dell'Arno, che nei primi di ottobre dell'anno 1269, rotto ogni argine, arrecò la devastazione nelle campagne, danneggiando in pari tempo molti edifizi di Firenze, aveva tratto seco la rovina del Ponte S. Trinita e quello detto alla *Carraia*. Premurosa la Republica di rifare i due ponti e restaurare le fabbriche, scelse tra gli altri i due architetti Domenicani, ai quali commise la ricostruzione del Ponte alla *Carraia*, poichè del Ponte S. Trinita non può con certezza asserirsi esser stati essi autori. Ben si addimostrò la maestria, colla quale furono gettati i piloni, essendo il rimanente di legno, allorchè l'Arno colle grossissime piene degli anni 1282, 1284 e 1288 minacciava di menar a rovina quanto gli si faceva incontro, e lasciava intatto e stabile il ponte medesimo. L'attuale magnifico Ponte è opera posteriore all'inondazione memorata del 1333. Che le costruzioni di Fr. Sisto e Fr. Ristoro in servizio della Republica Fiorentina non si limitassero alle anzidette, può assai ragionevolmente ritenersi dietro quanto affermano gli storici del Convento Novellano. Peraltro non ci è dato accertarcene, a cagione della penuria di notizie. Ed è pur doloroso il vedere come la storia, o meglio i scrittori sieno stati talvolta troppo avari nel tramandarci notizie di

Digitized by Google

uomini, che pel merito erano al tutto degni che ogni lor passo venisse diligentemente registrato; a meno che mani devastatrici, od avarie del tempo non abbiano tolto ai posteri tanti preziosi tesori. Non v'ha dubbio però, esservi stata epoca, specialmente per l'Ordine Domenicano, in cui per una certa modestia poco fu curato di registrare e far note tante glorie, le quali sarebbero state utili ai posteri. L'Ordine di S. Domenico, si disse, non è stato mai superbo delle sue grandezze e delle sue glorie; lascia che i fatti parlino. Che non sia stato superbo, è ottima cosa, come ottima cosa è l'essere alieno dallo strombazzare le proprie grandezze, ma il tacerne affatto, e lasciare che altri ne siano i propagatori, sembrami non doversi approvare. Eppure un tale eccessivo riserbo fuvvi ed esiste tuttora presso molti, il che ci è ragione di non potere attribuire con certezza ai due celeberrimi architetti tante di quelle opere stupende, che altri più arditi, sebbene dotti, hanno loro attribuite.

Nondimeno siam paghi saperli certamente autori di un monumento, che con tutta ragione e verità vien detto il *Santuario delle arti,* cioè del magnifico tempio di S. Maria Novella in Firenze. Niuno ignora come Firenze in fatto di chiese sia tanto ricca da poterne regalare ad altre città senza cessare di essere quel che è. Nè parlo del numero solamente, ma della loro architettura e delle immense ricchezze in ogni ramo di belle arti. Chiunque abbia posto il piede nella patria dell'Alighieri è già persuaso che non esagero. Eppure tra tanti prodigi d'arte siede sovrana e regina la chiesa di S. Maria Novella, opera di due umili Conversi Domenicani! È Michelangelo Buonarotti che afferma questa gloria al Tempio Novellano, Michelangelo, quel miracolo di genio a tutti noto, il quale fregiavalo del titolo gentile di *Sposa!* E veramente *Sposa* per tutto ciò che può rendere sorprendente e oltre ogni credere bello un tempio dedicato al Dio d'infinita maestà.

Ho avuto l'agio di contemplare quest'ammirabile edifizio, e senza pretendere di essere artista, sentii in me un'impressione, cui mal m'apporrei se volessi esprimere a parole. Certi sentimenti interni, non hanno linguaggio che possa conve-

Digitized by Google

nevolmente manifestarli. Saranno essi forse cagionati dalle somme autorità, che innalzarono al cielo e l'opera e gli artefici? Sarà quel *iurare in verbo Magistri!* Sono ben lungi dal crederlo. Stimo invece sia quella misteriosa forza che in sè racchiudono certe opere, le quali suscitano profondi sentimenti nelle menti e nei cuori financo degli idioti. Il bello piace a tutti, giusta l'antico adagio, ed il meraviglioso rapisce ognuno. E bello e meraviglioso m'apparve quel Tempio sia nelle parti, sia nell'assieme. La bellezza d'un'opera risulta non dal solo pregio delle parti, che la compongono, bensì dall'armonia ed unità del tutto. L'acervo di preziosi marmi non sarà giammai un bel lavoro, come l'accozzaglia dei sublimi versi non forma un bel poema. Ed è per ciò che noi non dobbiamo giudicare della bellezza d'un edificio nè dagli archi ben tesi, nè dalle sfogate volte, nè dalla vastità, ma dall'armonia, con che tutte queste cose si collegano. Tale meravigliosa armonia ci è dato ammirare nella chiesa di S. Maria Novella, armonia per la quale le parti medesime acquistano maestà e decoro. Diamone qui una breve descrizione. Questa chiesa in forma di croce latina si riparte in tre navate, delle quali la media è più vasta. Ciascun lato vien ripartito in sei archi di sesto acuto, poggianti sopra i rispettivi pilastri di pietra serena, che hanno nelle quattro faccie altrettante mezze colonne della medesima pietra. Le volte, i di cui peducci poggiano al di sopra de' pilastri, si elevano maestose e sfogate e sono d'un raggio così costante da non lasciare a desiderarsi di più perfetto. Negli archi poi ottimamente tesi i nostri architetti diedero saggio d'un secreto ignoto affatto per lo innanzi, e che ci attesta la profonda cognizione che essi avevano della prospettiva. Essi adunque a fine di produrre una illusione, per cui la Chiesa vista dal fondo comparisce più lunga di quello che è in realtà, tennero nel tendere gli archi tale regola: il primo arco è assai vasto ed esteso, mentre che gli altri vanno gradatamente diminuendo in vastità fino all'ultimo. Sublime ritrovato, che un singolare accorgimento ed uno studio accurato sopra un fenomeno costante in natura, partorirono tanto vantaggio alla difficile arte della prospettiva! Esso non consiste se non

Digitized by Google

nell'attuazione di quella legge dell'ottica, la quale sebbene non sia realtà ma illusione, pure è inseparabile e, mi si lasci dire, reale illusione, con che gli oggetti in distanza giungono alla nostra vista. Due parallele, per esempio, a mano a mano allontanandosi dall'occhio nostro, ci appariranno non più tali, ma restringentisi fino a rappresentarci due rette formanti un'angolo acuto. E che cosa è mai tale apparenza se non l'effetto della distanza. Realizzando adunque tale illusione dovrà necessariamente rappresentarcisi maggiore distanza e allontanamento. E qui appunto sta il secreto e la ragione dell'effetto di maggior lunghezza nella chiesa di S. Maria Novella, lunghezza non reale, ma che tale apparisce all'occhio del visitatore. Un cotal metodo pertanto assai vantaggiosamente adoprasi ne' grandi vani onde evitare l'effetto contrario che producono gli archi di eguale estensione. Se ciò fosse stato seguito nella Basilica di S. Pietro in Roma, certo non avremmo la cattiva illusione, che ci fa comparire la più grande Chiesa del mondo sì piccola rispetto alla grandezza e lunghezza, che in verità possiede.

La fama che sì stupende opere avevano guadagnato a Fr. Sisto e Fr. Ristoro non si limitò nella sola Toscana, ma Roma stessa ne sentì il grido. Chiamati perciò alla capitale del mondo, il Pontefice, probabilmente Nicolò III, diè loro incarico di innalzare alcuni voltoni nel Pontificio Palazzo. In quell'epoca medesima vuolsi apprestassero a' loro religiosi di S. Maria sopra Minerva il disegno della chiesa di questo nome, e ne dirigessero per alcun tempo i lavori. La sua architettura è simile a quella di S. Maria Novella, sebbene più grande, poichè dopo le Basiliche di S. Pietro, di S. Giovanni e di S. Paolo viene in grandezza la Basilica Minervitana. Questa bellissima chiesa, degna veramente di Roma è la più attraente e la più divota di quante altre mai sono nell'eterna Città. E sebbene sia andata soggetta a restauri, pure l'antica sua architettura rimase sostanzialmente immutata, se se ne eccettui l'estremo arcone della navata di mezzo teso com'è attualmente con mirabile arte e arditezza dal bravo nostro converso Fr. Girolamo Bianchedi, negli ultimi restauri eseguiti sulla metà del secolo che corre. Questo insigne mo-

Digitized by Google

numento sarebbe ben degno d'una più minuta illustrazione se i limiti propostici non cel vietassero.

Ed or siamo dolenti di dover chiudere il breve cenno di quei due illustri figli di S. Domenico. Troppo scarse sono le notizie, che di loro ci tramandarono i scrittori, ma se mancò per essi una più lunga pagina, non venne però diminuita la gloria, nè tolto loro quel posto, che loro meritarono i due insigni monumenti di S. Maria Novella in Firenze e di S. Maria sopra Minerva in Roma. Pochi anni l'uno all'altro sopravisse, nè un medesimo luogo accolse le loro ceneri, chè Fr. Sisto chiuse i suoi giorni in Roma nel marzo del 1289, e fr. Ristoro in Firenze nel 1283. Per tal guisa questi due architetti, i quali in vita ebbero comuni la patria, la professione, l'arte e la gloria, in morte due sepolcri ne tenne separate le spoglie. Firenze e Roma, le due città regine, quasichè nessuna volesse cedere all'altra, si ripartirono l'onore di tanto tesoro, onde da Firenze e da Roma partissero i raggi luminosi, che le virtù e la perizia di Fr. Sisto e Fr. Ristoro spandono per l'Italia loro patria e fuori. *(Continua).*

LO STUDIO DELLA SOMMA DI SAN TOMMASO[1]

(P. Y DEI PRED.)

III.

LA SOMMA TEOLOGICA.

(Continuazione).

S. Tommaso aggiunge nel Prologo della *Somma*, che esporrà le sue dottrine non solo brevemente, ma anche *dilucide*, cioè chiaramente; bisogna render ragione anche di questa parola.

Per parlar chiaramente S. Tommaso si serve del metodo didattico, ossia d'insegnamento. Nessuno ignora in qual modo si dimostra metafisicamente la necessità e le leggi dell'insegnamento. Qualsivoglia cognizione esiste naturalmente nella

(1) Vedi a pag. 210.

Digitized by Google

mente dell'uomo, non già *in atto*, ma *in potenza*, nè in potenza puramente *passiva*, ma in potenza *attiva*. Quello che è per la volontà la virtù, è per l'intelletto la cognizione: l'una e l'altra preesistono nelle facoltà dell'uomo, in questo senso che l'intelligenza e la volontà son capaci di acquistarle; ma non si acquistano realmente, ossia *in atto*, senza l'esercizio di un'attività propria e spontanea. Per determinarla ci vuole da una parte il concorso di Dio, che irraggia con i suoi lumi il nostro spirito, dall'altra la scelta dell'oggetto, che deve essere illuminato da questa luce e che dovrà, quasi direi, provocare l'attività dell'intelligenza.

Tutta l'opera dell'insegnamento pertanto, consiste nel provocare *con arte* questa intellettuale attività dello scolaro. Condurlo come per mano dalle cose note alle sconosciute, non farlo passare per oscuri sentieri ove non sappia ritrovarsi, mostrargli a poco a poco e successivamente le parti, per potergli metter meglio sott'occhio le meraviglie del tutto: ecco il vero ideale dell'insegnamento, nell'attuazione del quale non è facile trovar tutte le condizioni che sono indispensabili. Bisogna che la mente percepisca bene l'oggetto e se ne formi una immagine, ossia un'idea chiara, distinta, completa, adequata: bisogna esaminare e comprendere se le diverse idee, paragonate fra loro, siano identiche o diverse, connesse o disparate, associabili od opposte, dirette o riflesse.

Tre cose più di tutto concorrono all'acquisto di queste condizioni: la perspicacia dell'intelletto, l'intensità dell'applicazione, la calma delle passioni. Ebbene, qual uomo mai, qual teologo uguaglia in questo S. Tommaso? Quando si leggono le sue tesi, quando si legge la sua vita si vede proprio che questo genio era fatto per parlare con la penetrazione, con la semplicità, con la calma del Verbo divino, perchè nessun uomo partecipò più di Tommaso alle intuizioni del Verbo.

Ma dopo la percezione e l'idea viene la espressione o manifestazione loro, viene la forma esteriore, la quale dovrà rivestire i caratteri dell'idea stessa, altrimenti si corre rischio di non esprimerla, di non rappresentarla con precisione. E chi più dell'Angelico evita i termini oscuri, vaghi od equivoci; chi più di lui adopera le parole nel loro senso piano

Digitized by Google

e naturale, se non qualche volta per i nostri tempi, certo per quelli in cui viveva e scriveva; chi più di lui ha in orrore l'uso di una parola per un'altra, di una frase per un'altra, il che è proprio la sorgente della confusione delle idee?

I moderni non amano punto il linguaggio degli Scolastici, anzi non lasciano passare occasione senza che ne dicano male. In generale parlano così perchè vogliono sotto sotto insinuare che essi hanno un bel linguaggio, una bella maniera di esprimersi, mentre poi sarà condotta nel modo il più enimmatico, pieno di ardite metafore prese dal greco o dall'Ebraico: talvolta partono da questa falsa convinzione che il solo latino scientifico è quello adoperato da loro, e credono che sia latino Ciceroniano, ma al povero Cicerone fanno gran torto.

Io sono di questo avviso: non ci è bisogno di ammettere necessariamente tutto lo stile degli Scolastici, ma però vi hanno nel loro linguaggio moltissime espressioni che chiamerei *tecniche*, e che non devono abbandonarsi a nessun costo. Questi termini sono stati discussi in tutti i sensi e da ogni sorta di ingegni, sono stati pesati e misurati, si sa quello che rappresentano, e non si possono lasciare senza incorrere, a dir poco, la nota di imprudenti. Melchior Cano stesso, che è fra i più grandi latinisti moderni, *politiori litteratura vasatissimus*, come dice Du Pin (1), riconosce questa verità: *Ipsæ scholasticæ res formas dicendi scholasticas rapiunt, et quæ vocabula scholarum consuetudo diuturna trivit, ea latini nobis condonare debent. Nec enim tam sermonis ornatum, quam disputationis lucem sequimur* (2). »

S. Tommaso evita i neologismi scolastici, come avrebbe evitati ai giorni nostri i neologismi accademici, e fa uso con ammirabile discrezione di quei termini che dicono tutto quello che bisogna, e solamente quello che bisogna. Poi, come per farci meglio penetrare nella sua idea, ci fa assistere in qualche modo al lavorio che ha compiuto con la sua intelligenza: Egli considera, astrae, paragona, riflette, definisce, divide,

(1) Bibliot. Auth. Eccl. Sæcul. XVI, t. XIV.
(2) De Locis Theologicis, lib. 1, cap. VIII ad 4.

Digitized by Google

evita la precipitazione, modera la immaginativa, fa a meno dell'accumulazione delle idee, e ci offre così il vero in tutta la sua semplicità attraente e luminosa.

I caratteri che distinguono le idee e il linguaggio di S. Tommaso si riscontrano chiaramente ne' suoi giudizi e nelle proposizioni che ne dipendono. Quale chiarezza, quale sublime semplicità! Quanto è vero che S. Tommaso ha per unico suo fine quello *di dire la verità e niente altro che la verità.*

Quanto al modo di ragionare tutti sanno ch' egli adopera la forma sillogistica, per la quale, trovato che un soggetto particolare è compreso nell' estensione di un soggetto più universale, se ne conchiude che l'attributo del soggetto universale conviene anche al particolare. È indubitata e incontrastabile, a parer mio, la superiorità di questo modo di argomentare sopra tutti gli altri, sì per la chiarezza che per la solidità, e per essere il più adatto a dare all'intelligenza la sicurezza e la perspicacia nelle proprie vedute. Bandite il sillogismo, e la teologia andrà in declinare, giacchè i sonori discorsi che un professore ripete tutti gli anni davanti a un uditorio di seminaristi addormentati, non potranno mai colpire la mente come il vigoroso concatenamento delle proposizioni che compongono un sillogismo. Bisogna prendere gli anelli un dopo l'altro, esaminarli, vedere se sono bene uniti insieme, se è stato attaccato alla catena qualche pezzo che non deve esservi unito; in altri termini, per parlare senza metafore, bisogna prendere la maggiore, poi la minore, e secondo l'occorrenza negare, concedere, distinguere, lasciar da parte; esaminare la conclusione e farci sopra lo stesso studio per ammettere o rigettare quello che deve essere ammesso o rigettato. Esercizio egli è questo il più efficace per formare una mente logica e concludente nel più serio significato delle parole.

Rimane a dire della maniera di procedere con ordine nelle investigazioni della scienza. Due sono i metodi, come tutti sanno: il sintetico che va dal semplice al composto, dal più universale al meno universale, e l'analitico che segue un procedimento opposto, e va dal composto al semplice, dal meno universale al più universale. S. Tommaso adopra secondo

Digitized by Google

l'opportunità tutti e due i metodi, ed è facile persuadersene con una semplice lettura.

In qualunque opera scientifica poi è di grandissima importanza l'ordine da seguirsi. L'ordine è una parte così essenziale del metodo, che ordinariamente queste due parole son divenute come sinonimi: un libro punto ordinato si dice un libro senza metodo. Dunque l'ordine e il metodo danno ad un'opera il vero carattere scientifico: e la ragione si è perchè non vi può essere metodo se non vi è concatenamento di idee, e non vi può essere concatenamento d'idee quando le questioni non si studiano *per altissimas causas,* secondo le loro ultime ragioni, il che propriamente costituisce la cognizione veramente scientifica. Mi sembra perciò che non vi possa essere alcuno che non sia persuaso di quella idea che Melchior Cano esprimeva con queste gravi parole: « *Sæpe mecum cogitavi an bonum plus is attulerit hominibus qui multarum rerum copiam in disciplinas invexit, an qui rationem paravit et viam qua disciplinæ ipsæ facilius et commodius ordine traderentur... Ac me sane diu cogitantem ratio ipsa in hanc potissimum sententiam ducit ut existimem utrosque de bonis artibus juxta esse benemerito* (1).

(*Continua*).

NOTIZIE.

A pag. 604 del *R. M. D.*, anno VII fasc. 19, scrivemmo le seguenti linee: « I Padri di S. Maria sopra Minerva hanno eletto a Priore il « p. m. Giov. Battista Embriaco.

« Per una parte ci duole che le sollecitudini poco grate ond'è sempre « accompagnato l'onere di Superiore abbiano a togliere anche per breve « tempo quel chiarissimo religioso a' suoi diletti studi meccanici; ma « riflettendo alle molte sue virtù e al bene che senza dubbio deriverà « dal suo governo, benediciamo Iddio dell'ottima scelta fatta dal convento « minervitano.

« I nostri lettori conoscono già l'egregio p. Embriaco più volte no- « minato nel *R. M. D.* e che si è reso famoso anche per recenti inven- « zioni: giova però aggiungere che egli unisce a copia di scienza una « pietà profonda, abbellita da forme umili e cortesi. »

Il 7 maggio nei Comizi della provincia romana i Padri Capitolari

(1) *De locis theologicis. Præf.*

Digitized by Google

elessero per la seconda volta a moderatore della provincia stessa il lodato p. Embriaco.

Accetti l'egregio religioso le gratulazioni nostre colle parole che pubblicammo nel 1890: e gli siano cari i voti che formiamo perchè le migliori consolazioni molciscano gli affanni che trae seco il governo di una provincia religiosa nei tempi attuali.

Nel 1° fascicolo di gennajo pubblicammo una lettera del R.mo Padre Generale al Direttore di questo Periodico, ora ci è grato renderne di pubblica ragione un'altra che è diretta a tutti i Direttori dei Periodici Domenicani, in risposta all'indirizzo collettivo che fu riportato a pag. 220.

« Roma, 20 Aprile 1892.

« Molto Reverendi Padri,

« Ci mancano le parole per esprimere il conforto e la gioja di che inondò l'animo nostro la lettera da voi concordemente scrittaci con la quale tutti uniti voleste porgere un solenne attestato di piena obbedienza e di filiale ossequio verso di Noi, che indegnamente da poco tempo siamo stati elevati all'ufficio di Maestro Generale dell'Ordine.

« Nulla ci torna più giocondo e più conforme ai nostri desiderii, quanto il conoscere con certezza che i Figli della Famiglia Domenicana, informati a *quella sapienza che viene dall'alto*, pongano strenuamente la loro opera per istare congiunti ognora più strettamente nel vincolo dell'obbedienza che han professato con i loro Superiori e in modo speciale con il Capo di tutto l'Ordine: e sotto la scorta dei Superiori indirizzare i loro sforzi a spargere, con la pubblicazione dei periodici, dappertutto e secondo il potere di ognuno la sana dottrina, a rivendicare con intrepidezza i diritti della Chiesa cattolica, a promuovere e mantenere la sincera e soda pietà tra i fedeli mediante le Istituzioni e le Confraternite la cui propagazione dai nostri Maggiori e dalla stessa Sede Apostolica fu commessa all'Ordine nostro. E tanto maggiormente abbiamo gradito questa dimostrazione, in quanto che ai giorni nostri il maligno spirito di superbia dal *quale ebbe origine ogni male*, penetra e invade le menti di molti ed eccitando gli animi alla sfrenata libertà di parlare e di scrivere, dissemina discordie, scuote i fondamenti di ogni società, e sopratutto oppone forti ostacoli per togliere l'efficacia dell'opera salutare che la Chiesa di Cristo per diritto conferitole nella sua istituzione dal divino Autore, deve esercitare a vantaggio dei singoli individui, dei popoli e delle nazioni.

« Perseverate pertanto, Molto Rev. Padri e Figli carissimi, nella via per la quale fino ad ora con buon successo avete camminato, *amate la verità, siate immobili nell'obbedienza, e aumentate sempre con il vostro zelo le opere del Signore, rammentando che il vostro lavoro non sarà inutile al cospetto di Dio.*

« Son lieto inoltre di assicurarvi che il S. Padre Leone XIII ha molto a cuore di favorire tutto ciò che contribuisce a raffermare la fede e a

Digitized by Google

tenere sempre in alto lo studio della cattolica verità; ond'è che all'udire le cose che Noi stessi gli manifestammo, approvando ed apprezzando i vostri religiosi sentimenti e le sollecitudini da voi altri usate ad utilità della Chiesa, Ci incaricò di trasmettervi l'Apostolica Benedizione che Egli di buon cuore impartisce a voi tutti e singoli, come in segno della paterna sua carità ed in pegno delle grazie divine.

« Mentre poi con la più profonda riconoscenza compiamo il volere del Romano Pontefice, raccomandiamo noi e i nostri Compagni alle vostre orazioni.

« Fr. ANDREA FRHÜWIRTH
Maestro Generale.

Il 12 Maggio di quest'anno si è compiuto un secolo dalla nascita dell'immortale Pontefice Pio IX. Bisogna dir quasi ch'Egli doveva venire alla luce nel mese consacrato a Maria, Egli che avrebbe aggiunto una gemma fulgidissima al suo diadema di Regina e di Madre, dichiarandola concepita immacolatamente. Ci sarebbe sembrata troppo grave omissione se avessimo lasciato di ricordare in queste pagine il nome di quel Grande Pontefice che ebbe anche per la devozione del Rosario un cuore affezionato e devoto, particolarmente nei giorni del Concilio Vaticano, che è l'altra gloria imperitura del suo lungo Pontificato.

Dodici anni sono, pochi giorni dopo la morte di Pio IX furono scritte di lui alcune righe che giova riportare ora che si compiono cento anni dalla sua nascita, dacchè il proceder degli anni conferma anzichè scemare l'aureola di gloria che gli rifulge d'attorno.

« Pio IX non è stato solamente un personaggio insigne: è stato un raro servo di Dio ed un grandissimo Papa. E se l'età nostra, così ferace di grandi viltà e di più grandi menzogne, ha avuto un uomo che senza eccezione meritasse il titolo di *grande*. Egli è certamente, sopra tutti, il Papa Pio IX.... Perocchè tutto in Lui e nelle vicende della sua vita, persino i contrapposti più estremi, è concorso a fare di Lui un uomo straordinario e un gran Papa. Quel mondo stesso, nemico della croce di Cristo, che lo ha fatto segno a una guerra implacabile, cominciata il 16 giugno 1846 e non finita ancora il 7 febbraio 1878, è stato l'artefice più operoso della sua grandezza, il vero fabbricatore del piedestallo sublime, da cui l'immagine sua torreggerà, sovrana trionfatrice e dominatrice di questo secolo.

« Egli, nella soprannaturale economia che regge la Chiesa, più che un uomo è stato una potenza, che Dio formò nella terra per difendervi il regno di Cristo da nuovi e immani assalti dello spirito di Satana: e insieme è stato una delle preclare manifestazioni del Dio-Uomo, ch'egli fu eletto a rappresentare per quasi trentadue anni, fra gli uomini, e del quale temperate con bell'armonia riverberò le due tipiche prerogative, la soavità e la forza. In queste si compendia tutto l'uomo e tutto il Papa, che fu Pio IX. Egli tanto ritrasse dell'Agnello di Dio e del Leone della tribù di Giuda che non si saprà mai definire a quale sia stato più simile: se all'uno nella dolcezza o all'altro nella fortezza; se

Digitized by Google

all'uno nella mansuetudine o all'altro nell'ardimento; se all'uno nella rassegnazione di vittima, o all'altro nella intrepidità di guerriero.

« Egli di cuore mite, d'animo delicato e sensibile, inchinevole per natura alla bontà, alla piacevolezza, alla compassione, gentile non meno di sangue che di spiriti non parea fatto per esser leone. Eppure in quell'anima di agnello, in quel tesoro di amabilissime doti era nascosto un fondo di virilità e d'indomabile vigoria, che a prima vista non si sarebbe mai sospettato. Aveva di più mente perspicace, ingegno sottile, ampia e tenacissima la memoria, facile, arguta, prontissima la parola. La grazia si aggiunse alla natura, ai pregi terrestri s'innestarono i celesti; e da questo duplice magistero del Dio creatore e del Dio santificatore ne uscì l'uomo ed il Papa che sarà una meraviglia nel futuro corso dei tempi immortale. — Oh no! Pio IX non è una di quelle mendaci grandezze che per risplendere qualche giorno nel mondo abbisognano di densi veli che ricoprano ignominie private, e di imposture enormi che tramutino i delitti in virtù. Egli anzi, a comparire degno di ammirazione ha mestieri di essere guardato nel puro lume della verità, senza involucri, senza fuchi, senza ornamenti: schietto e semplice quale fu nella realtà della sua privata vita e della pubblica. La luce della storia a Pio IX accrescerà non detrarrà la fama....

« Verrà giorno nel quale non i soli fedeli ma l'universalità delle genti dovran confessare che il Papa Pio IX è stato nel secol nostro l'eroe benemerentissimo della civiltà, della società e delle stesse leggi più necessarie al naturale consorzio dagli uomini. Quello poi che la Chiesa gli debba nei presso a trentadue anni che la governò è difficile scriverlo in compendio, impossibile tratteggiarlo in iscorci. Il suo Pontificato è stato di una fecondità senza pari in ogni maniera di atti riguardanti i dommi, le dottrine, il culto, la gerarchia, le istituzioni, l'apostolato, la pietà, la beneficenza.

« I dolori della grande anima di Pio IX furono inscrutabili fuorchè all'occhio di Dio. Egli sapea d'essere eletto a vittima in unione coll'Agnello propiziatorio: e Pio IX patì serenamente, amorosamente, eroicamente e morì vittima dei diritti di Cristo. — Il sommo Gregorio VII, morendo nell'esilio per la difesa della ecclesiastica libertà, vinse morendo esule la sua causa. Così sarà del sommo Pio. Egli è morto prigioniero per difendere la libertà del Papato; ebbene, morendo nel carcere ha riconquistata la libertà ai Successori suoi. In quel modo che tutto quello che Gregorio avea difeso trionfò, e tutto quello ch'Egli avea combattuto perì; nel modo stesso tutto quello che Pio ha sostenuto prevarrà, e tutto quello ch'egli ha anatematizzato cadrà.... »

Il ch. p. Alberto Lepidi dei pred., Reggente degli studi alla Minerva, che il giovedì 5 maggio lesse nell'Aula dell'Accademia Romana di S. Tommaso d'Aquino una dissertazione sul *Criticismo di Kant*, ha reso di pubblica ragione la dissertazione letta già alla stessa Accademia,

Digitized by Google

in un opuscolo di 30 pagine, dal titolo: *La Passione*, ossia *L'attuazione della passività e i suoi cinque aspetti nell'anima umana.*

È un commento profondo, solido, inarrivabile dell'articolo di S. Tommaso: *Utrum aliqua passio sit in anima* (I-II^ae^, Quest. XXII, art 1).

Esordisce il ch. Autore accennando la risposta dell'Angelico al quesito. La passione è un'inclinazione intensa e forte dell'appetito animale, seguita da commozione nel corpo. Dunque la passione è nell'anima, perchè è nel composto di cui l'anima è forma. — Ma l'anima umana è semplice e spirituale e non ha mutazioni di parti. Dunque la passione è nell'anima non mercè l'anima, ma mercè il corpo, a cui essa è unita: vi è *per accidens* e non *per se.*

Poi dice di voler parlare della passione un po' diffusamente, nella sua accezione generalissima e negli aspetti diversi secondo i quali essa può considerarsi nell'anima umana: e divide il suo lavoro nei seguenti dieci Paragrafi, che sono tutti trattati con la stessa dottrina e profondità. — Che cosa sia la passione secondo il significato suo generalissimo. — Dei cinque aspetti della passione nell'anima umana. — Della passione secondo l'aspetto ontologico. — Della passione secondo l'aspetto psicologico. — Della passione secondo l'aspetto psicologico-intellettuale. — Della passione secondo l'aspetto psicologico-animale. — Della passione secondo l'aspetto psicologico-organico. — Della passione animale secondo l'aspetto morale. — Delle passioni secondo il loro mutuo influsso. — Delle passioni secondo il loro nesso, la loro origine, il loro termine.

La conclusione è tale che noi dobbiamo riportarla per intero:

« Lo scopo di questo discorso, senza trasandare l'articolo proposto, fu principalmente di delineare la passività dell'anima umana, e tutte, per sommi capi le sue attuazioni; e di mostrare la sua soggezione e dipendenza da Dio.

« Siamo dunque da Dio e di Dio; siamo le sue creature; siamo le passioni dell'azione di Dio. — I primi e i più nobili indirizzi del nostro essere, quelli, sotto l'influsso dei quali tutto si muove nell'uomo, sono per Dio. — Noi con le cose nostre tutte ci dobbiamo a Dio.

« Questa reale umiltà e questa reale sommissione a Dio, se conosciuta sia, genera nell'uomo la passione del dovere, l'amore intenso d'essere in tutto a Dio obbligato, sotto la dipendenza e ordinazione sua. È la più forte e la più costante di tutte le passioni, perchè le sue radici sono nel fondo del nostro essere. È la più contenta di sè stessa, perchè è la più semplice e la più pura. Non conosce il rimprovero, perchè è sottomessa all'ordine. Essa porta in sè una grande mercede: *Dio con noi.* »

Nihil obstat: Fr. Hyacinthus Agnesi O. P. S. Th. Mag.
Fr. Albertus Lepidi O. P. S. Th. Mag. Reg. Min.
Imprimatur: Fr. Raphael Pierotti O. P. S. P. A. Magister.

Colombo Luigi, *Gerente responsabile.*

Milano, 1892. — Tipografia Pontificia di S. Giuseppe, Via S. Calocero N. 9.

Digitized by Google

I MISTERI DI GESÙ CRISTO [1]

SECONDO LA DOTTRINA DI S. TOMMASO D'AQUINO

PER MONS. PIO ALBERTO DEL CORONA DEI PRED.

MEDITAZIONE XXI.

Nicodemo.

Tra le conquiste di Gesù in Giudea si novera la conquista di Nicodemo, il cui colloquio col divino Maestro è di solenne celebrità. Può dirsi il primo fiume di sapiente parlare che scaturisce dalle divine labbra intorno alla grazia rigeneratrice e ai grandi misteri della stupenda epopea cristiana.

Eravi un uomo della setta de' Farisei, chiamato Nicodemo, de' principi tra i Giudei; Nicodemo è di religione Fariseo, cioè della setta più sicura e zelante della verace dottrina. Il suo nome suona in greco *vincitore o vittoria del popolo,* quasi a dinotare la fede che vince il mondo. Si fa cenno della dignità, *era principe.* Gesù dall'inizio non volle, dice S. Paolo, *molti sapienti, nè molti potenti, nè molti nobili, ma le stolte cose elesse per confondere i sapienti e le deboli per confondere i forti e le spregievoli e quelle che non sono per distruggere quelle che sono, affinchè nessuna carne si dia vanto dinanzi a lui* (I ai Cor. I, 26, 29). Dispose peraltro che alcuni pochi e sapienti e nobili si convertissero al cominciamento della sua carriera evangelica, non forse la sua dottrina, da solo volgo abbracciata, si avesse a vile. Il perchè è detto che alcuni de' principi de' Farisei credettero in lui; e di questi fu Nicodemo.

Venne di notte tempo; il tempo del venire a Gesù suole essere notato nell' Evangelio e non senza ragione. Qui la notte consuona con la qualità dell' affetto di Nicodemo, il quale si accostava non alla franca e con sicurtà, ma con temenza a Gesù. Il vituperio temuto e l'anatema della Sinagoga lo rendevano timido amico del vero. Conveniva altresì

(1) Vedi a pag. 161.

Digitized by Google

il notturno tempo alla scura e scarsa conoscenza che avea di Cristo, il cui essere divino ignorava.

Maestro, noi conosciamo che da Dio sei stato mandato a insegnare, imperocchè nessuno può fare i prodigi che fai tu, se non ha Dio con sè; Nicodemo aveva la mente all'oracolo di Gioele: *E voi, o figliuoli di Sion, esultate e rallegratevi nel Signore Dio vostro, perchè egli ha dato a voi il maestro della giustizia* (II, 23), ma era ben lungi dal credere Dio in Cristo per la unità della essenza. Straniera, secondo il dottore Ebreo, è la possanza che opera in Gesù e lo rende chiaro e ammirando.

Rispose Gesù e dissegli: In verità, in verità ti dico: chiunque non rinasce da capo non può vedere il regno di Dio. Gesù volle dire: Maraviglia non è che tu mi reputi puro uomo, perchè i segreti della divinità non si manifestano se non a chi ha conseguita la rigenerazione spirituale; e qui assume ufficio di dottore solennemente: *In verità, in verità ti dico.* Questa forma di eloquio che suona in ebreo *verità* e *fermezza,* nessuno degli interpreti osò traslatare. Giovanni è il solo che la raddoppia, come colui che assorge in contemplando alla divinità di Cristo. Le cose che Gesù veniva a bandire al mondo erano rimote e scisse dallo sguardo umano, e occorreva solennità e potenza di affermazione; solo un Maestro Dio poteva favellare così.

Gesù non contende col Fariseo che lo estima puro uomo, ma prende con soavità ad erudirlo: *Chiunque non rinascerà da capo non può vedere il regno di Dio.* La visione è atto vitale e secondo le diverse vite sono visioni diverse. La vita carnale ha la sua vista, la spirituale altresì, nè l'uomo animale può discernere le spirituali e divine cose. Nessuno può conoscere i segreti di Dio se non ha luce dello spirito rigenerante. Il battesimo di Gesù è illuminazione che chiarifica dentro e inizia ai misteri celesti, incompiutamente ora, perchè siamo rigenerati nell'anima; alla risurrezione poi anche il corpo sarà rinnovato. *Ora in ispecchio e per enimma vediamo, allora faccia a faccia* (I ai Cor. XIII, 12). *Saremo simili a lui e lo vedremo quale egli è* (I Giov. III, 2).

Dissegli Nicodemo: Come mai può un uomo rinascere

Digitized by Google

quando sia vecchio? Può egli forse rientrar di nuovo nel seno di sua madre e rinascere? Nicodemo volge le parole di Cristo alla carnale natività e ridevolmente obbietta: Può egli tornar l'uomo indietro dalla vecchiaia? *Per un sentiero dal quale non tornerò indietro, io cammino,* diceva Giob. (XVI, 23). E poi (ecco fin dove si spinge il dottore Ebreo) può l'uomo recarsi a piccole dimensioni ed essere ospitato da capo nel maternale seno? Ma tutto questo non si avvera punto nella rigenerazione spirituale di cui parla Gesù. L'uomo invecchiato nella colpa può mercè della grazia tornare a novità di vita secondo le parole del Salmo: *Si rinnovellerà come l'aquila la tua giovinezza* (CII, 5). Avvi un seno spirituale in che l'uomo, anche attempato, entra, ed è il seno della Chiesa che ne rigenera a Dio. E che vi abbia uno spirituale seno si rende aperto da quelle spendide parole: *Avanti la stella del mattino io dal mio seno ti generai* (Salm. CIX, 4). Dalla sostanza di Dio che è quasi maternale utero, il Verbo nasce, lume da lume nella eternità. Del soave lume di questa generazione s'imbianca il nascimento temporale che il Verbo prese in Maria, e di questi due nascimenti ritrae quello che il cristiano prende in seno alla Chiesa, sposa vergine a Cristo. Fecondo utero è il fonte battesimale, ove il sacramento della rigenerazione si compie.

Gesù gli rispose: In verità, in verità io ti dico: Chi non rinascerà di acqua e di spirito non può entrare nel regno di Dio; si allegano le ragioni dello spirituale rinascimento. È mestieri che la rigenerazione spirituale si compia per un principio che ne assomigli al vero figlio di Dio, e questo principio è lo spirito del figlio e del padre, cioè lo Spirito Santo, il quale, penetrando l'anima, la configura a Cristo; indi il nuovo essere di grazia, la rigenerazione o rinascimento che dir si voglia. Ma si notino parole nuove e solenni: *Uopo è di spirito e di acqua rinascere.* Nella rigenerazione dell'uomo dee intervenire un principio spirituale onde si rigeneri l'anima e un principio materiale onde si rigeneri il corpo. La sapienza di Dio provvede a ciascuno secondo la natia condizione; or l'uomo è naturalmente conoscitivo e tenore della natural cognizione è che s'intendano le cose spirituali

Digitized by Google

per le sensibili. Ecco il perchè del congiungersi lo spirito e l'acqua nel sacramento. Dell'acqua è il lavare corporalmente di fuori e della grazia il rimondare da occulta labe. Inoltre l'acqua nel rito battesimale o cuopre o tocca l'uomo e nell'una e nell'altra guisa rende immagine del Cristo ascoso in seno alla terra. Laonde S. Paolo chiama il battesimo conseppellimento con Cristo e innestamento alla similitudine della morte di lui (ai Rom. VI, 5). Cotale mistero venne adombrato nella prima origine delle cose, quando lo spirito di Dio si moveva sopra le acque e sovrastava quasi colomba che covando scalda e feconda; ma pel tocco della mondissima carne di Cristo virtù più poderosa fu data all'acqua che ormai genera i figliuoli di Dio. Anche nel battesimo che ebbero gli antichi intervenne un che di sensibile adombrante la rigenerazione, imperocchè *tutti,* dice S. Paolo, *furono battezzati nella nube e nel mare,* laonde a prezzo pagato entrarono poscia al regno di Dio (I ai Cor. X, 2). I due battesimi di desiderio e di sangue che hanno forza rigeneratrice nel nuovo patto, inchiudono il voto del battesimo di acqua, e così è sempre l'unico battesimo statuito da Gesù che apre il cielo.

Nessuno può entrare in cielo se non sia spirituale e spirituale non si rende l'uomo se non mercè dello Spirito Santo, e però si dice che solo il rinato di Spirito Santo entra nel regno di Dio. Vi hanno tre generazioni: la carnale, di cui la carne è subbietto e principio e per la quale ci rannodiamo al vecchio Adamo; la spirituale onde rinasciamo in figliuoli di Dio, e di questa lo Spirito Santo è principio attivo e glorioso; la terza, tutta singolare di Cristo, è dal sangue della Vergine e dalla virtù mirifica dello Spirito Santo. L'adombramento della virtù dell'Altissimo operò il portento dei portenti, diede a noi il purificatore degli umani contagi che spiritualizza in battezzando la umana carne.

Non ti maravigliare se ti ho detto: Bisogna che voi nasciate da capo; v'è l'ammirazione che nasce in contemplando le grandezze di Dio, di che uno stupore pieno di lieta venerazione, e da questa non sono da rimuovere gli uomini, e v'è l'ammirazione d'infedeltà per la quale a chi ragiona di cose alte si nega fede; e di siffatta ammirazione Gesù ritrae Nicodemo.

Digitized by Google

Lo spirito spira dove vuole: e il suono ne odi, ma non sai donde venga, nè dove vada: così addiviene a chiunque è nato di spirito; secondo il Crisostomo, a cui fanno eco i Padri greci, le parole di Gesù vanno intese del vento, di cui notansi la libertà, la efficacia e il segreto. Il vento spira dove la sua natura lo trae; potente soffio, arcana voce della natura, tu non puoi non sentirlo, ma chi conosce i tesori onde Iddio trae il vento? Pare si alluda alle parole dell'Ecclesiaste: *Come tu non sai come venga lo spirito e in qual modo si assodino le ossa nelle viscere della donna, così tu non conosci le altre opere di Dio, il quale fa tutto questo* (XI, 5).

La natura, la origine, la possa del vento son cose arcane, e arcana è la via dello spirito vivificante la umana carne. E se queste cose che sono corporee, dice Gesù a Nicodemo, non basti a investigare, perchè ti maravigli di non comprendere l'arcano dello spirituale rinascimento?

Per lo spirito di cui qui si fa motto, possiamo intendere anche lo Spirito Santo, del quale è incomprensibile la origine, la essenza e la operazione. Chi presumerebbe d'investigare il segreto, onde si avvolge in seno alla divinità ove unisce le due persone, e in seno alla Vergine ove unisce le due nature e in seno alla Chiesa ove ne incorpora a Cristo e genera in figliuoli di Dio?

Rispose Gesù a Nicodemo e dissegli: Tu sei in Israele maestro e ignori questo? Nell'intelletto di Nicodemo non entra nè il ragionamento nè lo esempio, di che Gesù non lo biasima insultando, ma come presumente del magistero lo umilia e apparecchia ai carismi dello Spirito Santo, quasi dica: che un idiota non penetri le profondità della legge, si comporta, ma da stupire è che tu, maestro in Israele, le ignori. Le figure del vecchio patto e i vaticinii parlavano, nè potevano essere ignoti ai dottori ebrei. Ezechiele dice: *Effonderò sopra di voi acqua monda e saranno tolte vie le universe sozzure vostre* (XXXVI, 25).

In verità, in verità ti dico che noi parliamo di quel che sappiamo e attestiamo quel che abbiamo veduto, e voi alle parole nostre non date retta; alla idoneità del testimone è richiesto ch'ei faccia fede di ciò che ha udito e veduto, e

Digitized by Google

Gesù afferma questo di sè. Quel *noi parliamo e attestiamo* ha del solenne e t'insinua la Trinità. Gesù come uomo legge ogni cosa nel Verbo, cui è congiunta l'anima sua; come Verbo s'interna con lo sguardo della divinità nell'abisso. Egli vede e ode nella eternità, e quel che vede e ode ridice a noi. Essendo cotanto grave la testimonianza che io rendo a voi, dice Gesù a Nicodemo, voi non mi date retta, e questo è da riprendere.

Se io ho parlato di cose della terra e non mi credete; come mi crederete, se vi parlerò di cose del cielo? Si redarguisce il dottore Ebreo anche dal lato della materia messa in discorso. Il vento recato sopra in esempio, si annovera tra le corruttibili cose; la umana carne che si plasma al soffio vitale è altresì corruttibile; or se queste sensibili e terrene cose, dice il divino Maestro, voi non comprendete, come intenderete le spirituali ed eterne? Si allude alle parole della Sapienza: *Se le cose che sono in terra difficilmente troviamo, le cose che sono in cielo chi potrà investigare?* (IX, 16).

Nessuno ascese in cielo, se non colui che è disceso dal cielo, il figliuolo dell' uomo che sta nel cielo; le parole di Nicodemo: *come può esser questo?* vanno interpretate così: Chi è salito in cielo e ne è disceso per ridirne i segreti? Gesù dà il responso: Del figliuolo dell'uomo è il discendere e lo ascendere: ecco svelato l'arcano. Gesù è disceso dal cielo secondo la natura divina e non secondo la umana: è disceso mercè della carne assunta e non per movimento da luogo a luogo. È disceso incarnandosi ed è rimaso lassù in seno al Padre, col quale ha una e medesima sostanza. Secondo la carne non ne è disceso, chè la carne di lui non fu arrecata di cielo, sì formata nell'utero virginale, altrimenti non traendo origine dall'uomo, non si nomerebbe figlio dell'uomo. Anche lo ascendere conviene a Gesù non secondo la natura divina, ma secondo la natura mortale assunta. Gesù è un sussistente in due nature, il perchè tu puoi affermare di lui cose opposte. Il figliuolo di Dio incarnato secondo la natura divina crea e secondo la umana soffre, è in cielo e in terra mentre parla con Nicodemo, e quel che vede nell'eternità narra nel tempo; mistero alto e ineffabile!

Digitized by Google

E siccome Mosè inalzò nel deserto il serpente, così è mestieri che sia inalzato il figliuolo dell' uomo, affinchè chiunque in lui crede non perisca, ma abbia la vita eterna; qui si arreca una splendida figura della passione e se ne divisa con solenne eloquio il modo e il frutto. La figura è tolta dalla Legge e il Verbo legislatore ne dà a Nicodemo l' intendimento e ne apre il mistero. Quando il popolo ebreo disse: *L'anima nostra è nauseata di cotale cibo lievissimo,* Iddio a vendetta mandò i serpenti, e poi intenerito al grido supplichevole del popolo e di Mosè, comandò di fondere e di rizzare un serpente di bronzo, il che fu a rimedio contro i serpenti e in figura della passione di Cristo, laonde fu detto: *Lo rizzerai per segno* (Num. XXI, 8). Era un segnacolo, un sacro enimma. Del serpente è l'avere veleno, ma il serpente di bronzo fu senza veleno e del serpente velenoso era simbolo. Tutto a simile di Gesù; egli non ebbe peccato sì la carne simile a quella de' peccatori, nella quale spense il peccato (ai Rom. VIII, 3). Gesù ebbe la efficacia del serpente contro il morso delle concupiscenze infocate.

È mestieri che sia inalzato il figlio dell'uomo; si mostra qui il modo della passione. Gesù volle essere esaltato da terra, cioè levato in croce, e vi sono ragioni altissime. Egli aveva purgato con la santità del conversare la terra, rimaneva che per la morte purgasse l'aere. Volle essere sospeso, a dir così, tra la terra ed il cielo per riamicarli; volle stare in alto per trarre a sè i nostri cuori. A quell' altezza trionfò dei demoni che nell'aere guerreggiano, e li sconfisse. La morte fu lo esaltamento di lui. *Si rese ubbidiente sino alla morte di croce e Dio gli diede un nome che è sopra ogni nome, acciocchè ogni ginocchio s'inchini a lui in cielo e in terra ed eziandio negli abissi* (ai Filip. II, 8, 10).

Affinchè chiunque crede in lui non perisca; ecco il frutto della passione. Chi riguardava il serpente rizzato da Mosè nel deserto, era incolume dal veleno; chi riguarda con fede il figliuolo di Dio levato in croce va franco dal peccato e non muore. Dalla immagine stessa di lui morto viene un raggio e un soffio di vita.

Imperocchè Dio ha così amato il mondo che ha dato il

Digitized by Google

figliuolo suo unigenito; aveva parlato della virtù eterna che è frutto della fede, il che poteva parer forte a credere per l'uomo, cui stringe la necessità del morire, laonde Gesù fa una peculiare manifestazione del divino amore verso dell'uomo e a mettere lieta speranza in noi prende a ragionare altissime cose di questo amore. Lo esalta dalla parte dell'amante che è Dio, il quale dalla eternità con tutta la sua gloriosa essenza si porta a noi; lo esalta da parte dell'amato che è l'uomo mondano, lordo di colpe: lo esalta anche da parte del dono che è l'unigenito. Non diede Iddio un figlio adottivo, ma naturale, diede il Verbo suo, la generazione dell' eterno intelletto, e dice unigenito, a significare il divino amore che non si sparte a più figli, ma indiviso si porta a lui solo di tutta forza. Gesù in fine esalta il divino amore dalla grandezza del frutto che è la eterna vita acquistata a noi con la morte. Gesù aveva chiamato sè, figliuolo dell' uomo, ora si chiama figlio di Dio, perchè qui arreca il dono come argomento della carità di Dio smisurata, dalla quale proviene a noi il frutto di eterna vita. Bisognava darsi quel nome a indicare la virtù che largisce la eterna vita, lá qual virtù conviene a Cristo, inquanto è figliuolo di Dio. *Questo è,* dice S. Giovanni, *Dio vero e vita eterna* (I, v, 20). La vita fontale è in lui ed ei viene a farla sgorgare dall'umana carne deificata ai redenti e rigenerati da lui.

Non perisca; perire è scadere dal fine a cui l'uomo è creato. L' uomo fu creato alla beatitudine, da cui si storna in peccando, e sebbene in suo vivente non iscada si che non possa quandochesia rilevarsi, tuttavia quando muore perisce al tutto. Nel dirsi abbia la vita eterna si esprime la infinitezza della carità di Dio, il quale dando la vita eterna dà sè medesimo.

Conciossiachè non ha Dio mandato il figlio suo al mondo per dannare il mondo, ma affinchè per esso il mondo si salvi; poteva altri soggiungere: Dio mandò l'unigenito suo in carne a condannare il mondo e non a dare la vita eterna, e Gesù risponde che il Padre lo mandò ad essere il Salvatore del mondo. Il primo avvenimento è a salute e a perdono, il secondo sarà a giudizio e condanna. Passerà il regno della

Digitized by Google

misericordia e Gesù verrà nella gloria e maestà sua e del Padre e de' suoi angioli a far vendetta delle nazioni adunate e tremanti dinanzi a lui. *Piglierò il tempo,* dice il Signore, *giudicherò le giustizie* (Salm. LXXIV, 3). Si noti che un giudizio di discernimento Gesù lo fece alla sua prima venuta, quando altri furono illuminati, altri intorno alla luce della vivente e parlante verità si acciecarono. Il giudizio di condannazione sarà fatto da Gesù, terribile nel suo sdegno, al tramonto dei secoli. *Questa è,* dice S. Giovanni, *la novissima ora,* nella quale il Verbo incarnato sostenne sino alle ritrosie e alle follie de' predestinati, cui prima o poi vince; amore infinitamente tenero, ineffabilmente longanime, amore degno di Dio!

Chi in lui crede non è condannato: ma chi non crede è stato già condannato, perchè non crede all'unigenito figliuolo di Dio; qui si dimostra che nè i fedeli nè gl'infedeli son giudicati da Gesù nel suo primo avvenimento. I fedeli non sono giudicati perchè recano in sè la fede non informe, ma formata dall'amore, laonde è detto chi crede in lui, non a lui, a dinotare la fede amante, per la quale tutto l'uomo, intelletto e arbitrio si spinge a Dio. Chi non crede è già condannato nella prescienza eterna di Dio, avvegnachè di fatto non apparisca la sua condanna. Lo stesso non credere, dice il Crisostomo, è a condannazione di lui, perchè il non credere all'unigenito di Dio è un ribellarsi alla luce. Di un uomo che ha manifesta cagione di morte in sè, anche prima che si porti contro di lui sentenza, può dirsi: è morto. Laonde S. Gregorio dice: Ai fedeli peccatori, i quali hanno in sè il bene della fede, ripugnante alla condanna, sovrasta un giudizio di discussione, laddove gl'infedeli, di cui la condanna è manifesta, senza discussione son condannati. L'essere giudicato e l'essere condannato è tutt' uno, cioè scadere dalla salute, alla quale per una sola via si perviene, cioè pel nome del figliuolo di Dio. *Non è altro nome dato sotto il cielo, nel quale sia mestieri l'essere salvi* (Att. IV, 12).

E la condannazione sta in questo che gli uomini amarono le tenebre più che la luce; si fa cenno del benefizio di Dio e della perversità degli uomini, e la ragione di cotanta per-

Digitized by Google

versità si disvela. La luce venne all'uomo, perchè l'uomo non poteva accostarsi a lei, e venne in Gesù, il quale tesori di verità effuse al mondo. *Chi siegue me non cammina al buio,* dice il Verbo in carne, *io sono luce del mondo* (Gio. VIII, 12). Ma gli uomini amarono meglio di rimanere in tenebre che essere addottrinati da Cristo, e la ragione è che le *opere loro erano malvagie,* come discordanti dalla verità e dalla grazia; indi la ripulsione e l'odio.

Imperocchè chi fa il male odia la luce e non si accosta alla luce, affinchè non vengano riprese le opere loro; chi persevera con tenacità proterva in mal fare odia la luce, non inquanto è manifestativa della verità di cui ha naturale brama, ma inquanto teme di essere da essa scoperto, redarguito.

Chi opera secondo verità si accosta alla luce, affinchè manifeste rendansi le opere sue; chi è netto di cuore non s'inimica la verità e i dettami di essa come soave cosa e a sè consonante prosiegue di lieto e forte amore e vede apparire diritto e operante il bene in palese; nè il volere che rendansi manifeste le buone opere è disdetto dalla virtù. *Così risplenda la luce vostra agli uomini acciocchè veggano le opere vostre buone e glorifichino il Padre che sta ne' cieli* (Matt. v, 16).

Perchè sono fatte secondo Dio, cioè secondo i comandamenti della divina legge e a impulso della grazia vivificante l'umano arbitrio. Tutto che si compie da noi, o si faccia il bene o si schivi il male o si detesti il peccato, tutto è luce emanante dal sereno che non si turba e alla fonte della luce dee risalire. Il giusto che virtuosamente adopera splende agli uomini, ma lo sguardo della mente di lui è in Dio fiso. L'opera di fuori edifica e la intenzione occulta santifica e a Dio torna intera la gloria. Ecco nuova dottrina, ignota al paganesimo; dottrina che può dirsi fiore spuntato ai raggi e al caldo dell'Evangelio.

In questo mirabile sermone ti si offrono allo sguardo il genere umano morto in Adamo, il peccato ereditario, il lavacro di rigenerazione, la incarnazione del Verbo, la redenzione per la croce, la necessità della fede, le forze scismatiche

Digitized by Google

dell'errore e del male, il trionfo del divino amore sulle ingratitudini umane. Nicodemo fu il primo dottore ebreo largamente e solennemente addottrinato da Gesù e il primo a bere a quella fontana vivace dell'Evangelio. Più tardi lo vedremo men timido amico della verità, difendere Gesù davanti al Sinedrio, in fine lo troveremo al Calvario con le sue cento libre di mirra e di aloe per imbalsamare Gesù e adempiere con Giuseppe d'Arimatea il vaticinio d'Isaia: *Il Signore darà alla morte di lui l'opulente.... e il suo sepolcro sarà con gloria* (LIII, 9; XI, 10).

SUOR MARIA GIOVANNA VITELLESCHI

(P. ALBERTO MARIA ZUCCHI DEI PRED.).

Sventura indimenticabile nei primi due mesi di quest'anno immerse nel lutto il Monastero dei SS. Domenico e Sisto qui in Roma, giacchè furono rapite dalla morte ben sette Suore! Fra quelle va in special modo ricordata Suor Maria Giovanna Vitelleschi, della quale con grande cordoglio si pianse la dipartita.

Era nata a Roma dai Marchesi Vitelleschi il 1° di novembre 1815, e al battesimo fu detta Ottavia. Il marchese Pietro e donna Maddalena de' Ricci educarono la figliuoletta cristianamente come si costumava nelle case de' nobili, in modo speciale in quella de' Vitelleschi, de' quali fu cospicua gloria l'avita fede di Cristo.

Non avea ancora trascorsa l'infanzia che i parenti la affidarono con la Maria sua sorella maggiore alle Suore dei SS. Domenico e Sisto, affinchè l'adolescenza della nobile giovinetta fosse meglio tutelata e non disturbata soverchio dai rumori del mondo. E là trovò in quelle pie claustrali materna sollecitudine, per la quale sentì trasportarsi ineffabilmente ad amarle. Una poi fra di esse fu premurosa sopra tutte, e curò l'educazione della gentile fanciulla inspirandole alti sentimenti di pietà sincera e di pudico affetto: era una Zia sua di nome Suor Maria Livia Paracciani, che dopo pochi anni, cioè nel luglio 1831, partì da questa vita lasciando la buona nipo-

Digitized by Google

tina già bene avviata per il sentiero della virtù e con la speranza, per manifesti indizi, che avrebbe col tempo preso il monastico velo.

E poteva morir contenta Suor M. Livia, giacchè nella sua famiglia germogliava un rampollo che dovea essere apportatore di benedizione e alla nobile casa e al Monastero.

Pochi mesi dalla morte della Zia, cioè il 23 aprile 1832 Ottavia fu tolta dal Monastero insieme alla sorella; ma scorso appena un anno questa rientrava in Monastero, risoluta di vestirsi religiosa. E difatti ebbe l'abito ai 27 ottobre 1833, prendendo il nome di Suor M. Maddalena.

Che faceva intanto Ottavia? Ritornata in famiglia e sperimentato quella condizione di vita, non potè adattarsi alle secolaresche costumanze. Fattasi poi più manifesta la grazia della vocazione allo stato religioso, altro non anelava che seguire la sorella maggiore, e di ciò non ne fece un mistero ma pubblicamente mostrò la cocente brama di ritornare in monastero. Di fatto il 22 febbraio del 1835 otteneva la grazia di vestire anch'essa l'abito di Suora Domenicana, prendendo il nome di Maria Giovanna. Anima pura, plasmata per la vita strettamente claustrale, si mostrò fin dal suo noviziato degna figlia del santo Patriarca Domenico. E fin d'allora si accorsero le consorelle dell'acquisto prezioso che aveva fatto il monastero, onde con mirabile concordia fu ammessa un anno dopo, cioè il 28 febbraio 1836, alla professione dei voti solenni.

Legata indissolubilmente a Cristo cominciò a non bramare altro che di adempire quanto aveagli promesso. Da questo proposito risoluto e tenace, e dal quale mai si scostò, apparve agli occhi delle consorelle quasi angelo consolatore. Stava in cima di tutti i suoi pensieri l'osservanza delle costituzioni del suo Ordine; doloroso era per lei assoggettarsi alle dispense e le amareggiavano l'animo certe usanze derivate da soverchia indulgenza. Rifuggiva le inutili conversazioni e i frivoli colloqui, che tornano di distrazione alle religiose e le avviano nei sentieri malaugurati della tiepidezza. Suor Maria Giovanna quando la necessità o la stretta convenienza esigevalo, sapeva disimpegnarsi dal parlatorio con gravità e

Digitized by Google

prudenza, e chi ebbe la fortuna di parlarle rimase dai suoi discorsi edificato.

Un tenor di vita sì religioso produsse presto tali effetti, che Suor M. Giovanna non avrebbe forse sospettati. Le consorelle la vollero priora per la prima volta nel 1850.

È questo, giova notarlo, un fatto che chiaro appalesa la stima, in che la tenevano le Suore, delle quali si era guadagnato l'affetto con quello doti che ne adornavano l'animo e che trasparivano anche al di fuori malgrado la pia e ingegnosa industria, con che si sforzava di celarle. Quell'impronta poi mansueta e forte che tanto dalle altre la distingueva, la rendeva abilissima al governo.

Collocata sul candelabro per diffondere la luce dei santi esempi aprì il suo cuore di madre per accogliere tutte senza distinzione e far provare la gioia, che è retaggio delle anime accese di carità. Ad ottenere questa unione voise le sue sollecitudini e l'ardente suo zelo, e riuscì egregiamente nell' intento prefissosi, come lo manifestò l' amore delle consorelle che per due altre volte di seguito la rielessero a reggere quella venerabile comunità.

Nel 1860 appena finito il terzo Priorato le fu assegnato un ufficio che tutti precede per delicatezza, quello cioè di Maestra delle Novizie, e Suor M. Giovanna non venne mai meno al suo compito. Di soda pietà e osservantissima come essa era procurò di trasfondere e di insinuare nell' animo delle giovani quella fedeltà delle osservanze dell'Istituto che nasce da forti convincimenti.

Come che occupata la Madre Vitelleschi a giovare spiritualmente al Monastero, non neglesse però le cose materiali. Ond'è che nel 1862 ebbe anche l'ufficio di *sindaca*, che tenne due anni, perchè eletta per la quarta volta Priora. Nel quale ufficio fu parimente riconfermata nel 1873 dopo compiuti gli anni del sotto-priorato e continuò fino all'anno 1882 dando prove sempre nuove e più chiare di prudenza ammirabile.

Intrepida d' animo si mostrò superiore a sè stessa nelle lacrimevoli vicende cagionate dagli sconvolgimenti politici del 1870, dai quali tanti danni dovea patire il suo amato Monastero. E se calamità maggiori non ebbero a soffrire

Digitized by Google

quelle buone Suore si deve a lei, che instancabile operò per attenuare le conseguenze della soppressione. Per la stima in che era tenuta anche al di fuori del Monàstero ottenne favori a benefizio delle sue religiose, da quelle stesse persone che avevano cooperato a siffatto stato violento di cose. E in quei giorni dolorosi le pene e le ambascie della Vitelleschi erano addolcite da Gesù: presso il tabernacolo del Sacramento e davanti la taumaturga immagine della Vergine acheropita trovava il conforto nelle amarezze con le quali il mondo, da lei fuggito prima di conoscerlo, ora l'incalzava e l'opprimeva. Per lei furono prove che accettò volontieri, come quelle che dovevano vie più purificarla per renderla più cara allo Sposo Divino.

Con tutto ciò non si perse d'animo e continuò a disimpegnare l'ufficio di sottopriora dal 1882 al 1888, nel quale anno venne di bel nuovo eletta Priora fino al 2 maggio 1891. E quando nel mese di febbraio del 1892, addolorata per la morte di tante consorelle le venivano scemando le forze sosteneva ancora una volta l'ufficio di sottopriora.

In quei giorni d'ineffabile ambascia apparve meglio la gagliardia dello spirito della M. Vitelleschi, perchè alle Suore intorno piangenti, essa ridotta agli estremi dava ricordi di amore, esortandole ad abbracciare ferventemente la Croce e dire con volonteroso cuore: *etiam si occideris me, in te sperabo.*

Ora poi, dopo aver veduto Suor Maria Giovanna sempre occupata nel servizio di Dio e nella direzione delle Suore, ci sia di conforto l'ammirarla placidamente andarsene a Dio, e incidiamo sull'umile avello dove aspetta la risurrezione queste parole: « innocentem tunicam usque ad vitæ coronam immaculate custodivit. »

Digitized by Google

IL SANTISSIMO ROSARIO

STUDIATO

NELLE SUE RICCHEZZE DOTTRINALI, NELLA SUA LEGISLAZIONE E NELLA SUA STORIA

(P. Giuseppe Pio Mothon dei pred).

Due motivi principalmente fra molti altri obbligano i religiosi dell'Ordine dei Predicatori a promuovere con tutto lo zelo possibile la devozione santissima del Rosario: soddisfare cioè ad una legge dell'Ordine e corrispondere al desiderio costante dei Romani Pontefici. Sono innumerevoli le prescrizioni dei Capitoli e dei Maestri Generali, nelle quali è ordinata a tutti i figli di san Domenico la diffusione e il culto di questa parte insigne della eredità del Patriarca di Guzman (1). E sono pur senza numero le lettere dei Pontefici,

---

(1) « Prior Conventus in Capitulis quotidianis sibi subditos de præ« dicanda propagandaque devotione erga Reginam SS. Rosarii admonere tenetur. » (*Vallisoleti 1605, admonitione 1ª*).

« Verbi Dei prædicatores Ordinis, quantum fieri poterit, commemo« rationem SS. Rosarii Fidelium auribus sæpius sæpissime ingerant, « et omni fervore hanc devotionem in populis promovere satagant. » (*Romæ 1571, admonitione 2ª; Barcinonæ 1574, admonitione 10ª; Romæ 1694 ordinatione 11ª; Bononiæ 1748, confirmatione 1ª; Romæ 1756, confirmatione 1ª; Romæ 1862, admonitione pro Rosario: Lovanii 1885, ordinatione 1ª pro Rosario*). « Beneficia, a Regina Sanc« tissimi Rosarii collata, Fidelibus recolant, miraculaque explicent. » (*Romæ 1601, ordinatione 3ª*). « Et qui in hoc fuerint negligentes per « unum vel duos menses priventur officio prædicationis arbitrio suorum « Prælatorum. » (*Vallisoleti 1605, admonitione 1ª; Romæ 1629, ordinatione 8ª*).

« In quolibet Conventu deputentur aliqui ex devotioribus Patribus, « qui promoveant ex officio hanc devotionem SS. Rosarii, Ordini nostri « præcipuam, et utilitati publice adeo proficuam. » (*Romæ 1677, ordinatione 3ª*).

« Prædicatores Generales, qui regulariter debent residere in Conven« tibus, pro quibus titulo Prædicatoris Generalis sunt insigniti, præ« sertim promotioni SS. Rosarii, omni, qua par est, devotione ac zelo « insistere teneantur. Quod si in Conventu sui tituli prædicta exsequi « renuerint, nedum voce in Capitulo Provinciali, verum etiam ingressu « in Concilium Patrum Conventus ipso facto sint privati, nullisque pri-

Digitized by Google

nelle quali si raccomanda alla famiglia Domenicana di propagare siffatta devozione, che è fra tutte la più venerabile per l'antichità e più proficua alle anime perchè più dottrinale e più direttamente ordinata a produrre nei cuori lo spirito della fede ed a conservarlo. Le ultime parole riguardo a questo dovere dell'Ordine nostro ci vennero da Leone XIII, nella lettera al Maestro Generale dell'Ordine Rmo P. Giuseppe M. Larroca di *s. m.*, in data 20 novembre 1883: « E perchè, « dice il Pontefice, al tuo religioso Ordine sopratutto, o di- « letto Figlio, è affidato, per istituzione del santo Fondatore, « il ministero di promuovere nel popolo fedele questa salutare « opera di pietà, mentre da un lato ci congratuliamo per « tutto quello che avete fatto fino ad ora a questo fine, dal- « l'altro sommamente vi esortiamo a voler con sempre mag- « giore impegno corrispondere a questo vostro dovere, lavo- « rando con gran cura all'incremento e alla propagazione « del Santo Rosario, persuasi che i frutti di salute di cui « è fecondo per la Chiesa, saranno tanto più ubertosi, quanto

---

« vilegiis Prædicatorum Generalium gaudeant, idque indispensabiliter « volumus observari, de cuius executione conscientias Provincialium « aggravamus. » (*Romæ 1677, ordinatione 9ª*).

« Omnes Religiosi Ordinis, (sed præcipue Superiores, *Barcinonæ 1574, « admonitione 10ª*) non solum devotionem SS. Rosarii augeant et pro- « pagent, sed confraternitatem SS. Rosarii dignitatem et utilitatem in « concionibus declarare non desistant; » (*Venetiis 1592, ordinatione 12ª; Romæ 1629, ordinatione 8ª*), « in locis ubi non existunt, erigi, ubi « vero collapsæ sunt, resurgere, novæque vitæ restitui procurent. » (*Romæ 1862, ordinatione pro Rosario*).

« Priores Provinciales et Vicarii Congregationum, cum ad Fidelium « excitandam devotionem erga Reginam SS. Rosarii maximam vim habere « constat, si gratiæ, favores et miracula, per eius intercessionem pa- « trata, sæpius legantur et evulgentur, curent quod miracula præfata « in idiomate suæ Provinciæ seu Congregationis imprimantur. » (*Valentiæ 1617, ordinatione 13ª*). « Optamus toto corde, ut, pro quolibet « idiomate quod alicuius sit momenti, in lucem prodeat, saltem una « ephemeris Rosarii, non sine magno Fidelium commodo ac profectu, sed « cum adhuc maiori Directorum et cooperantium utilitate, cum Reginæ « SS. Rosarii bene applicari possit sententia: *Qui elucidant me, Vitam « Æternam habebunt.* » (*Lovanii 1885, ordinatione 2ª pro Rosario*).

Digitized by Google

« ne sarà più diffusa la devozione e più fervorosi i senti-
« menti di quelli che lo recitano » (1).

Per corrispondere pertanto sempre meglio a questo gran dovere della nostra vocazione, vogliamo far conoscere in maniera più completa la nostra cara devozione, la sua natura, i suoi vantaggi, i suoi privilegi e i mezzi che devono usarsi per vie più svilupparla in tutte le diocesi dell'Italia: fortunati, se riusciremo a farle produrre quei *frutti di salute* che la Chiesa per tanti secoli ne ha ricavato, e che il Pontefice, il quale ora presiede ai destini del mondo cristiano, aspetta indubbiamente anche ai giorni nostri. Mossi da questa speranza intraprendiamo nel *Rosario Memorie Domenicane* una serie di studi sopra il santissimo Rosario al triplice punto di vista della dottrina, della legislazione canonica e della storia. Se la Provvidenza ci darà di attuare la nostra idea, questi studi abbracceranno con un ordine metodico ed abbastanza profondo tutte le questioni che si appartengono al culto del Rosario. Ci serviremo a siffatto scopo dei principali autori Domenicani che hanno scritto sul Rosario, e sopratutto dei documenti non ha guari pubblicati nella collezione officiale stampata per ordine del defunto p. Generale, e di recente promulgata dal successore di lui il Rmo P. Frühwirth (2).

---

(1) « ..... Quoniam vero tuo potissimum Religioso Ordini, dilecte « Fili, ex Sancti Conditoris vestri instituto ministerium commissum fuit « hoc salutare pietatis opus in Catholico populo promovendi, dum vobis « plurimum gratulamur pro iis quæ in hanc rem studiose hoc tempore « peregistis, vehementer etiam vos hortamur ut huic vestro muneri in « dies magis respondente, strenuam operam Rosarii exercitationi fo- « vendæ, et propagationi curandæ navetis, cum non dubitemus eo ube- « riores salutis fructus Ecclesiæ obventuros, quo latius isthæc præcandi « ratio effundatur, et quo fervidiore devoti animi sensu a fidelibus usur- « petur. » (*Acta S. Sedis.... pro Societate SS. Rosarii etc.* Vol. I, n. 348, pag. 156).

(2) Ecco il testo latino della lettera circolare del P. Generale ai Provinciali dell'Ordine: « Adm. Rev. P. Provincialis, — Decessor Noster « *f. r.* Rmus P. Fr. Iosephus M. Larroca, ut petitionibus in Comitiis « Generalibus Ordinis iterum atque iterum (*a*) propositis satisfaceret, « ac imprimis nutui Supremi Pontificis Leonis PP. XIII, (quem Deus diu « sospitem præstet), cultum Deiparæ de Rosario omni modo promovere

Digitized by Google

La Chiesa, per conservare nella sua integrità l'ammirabile devozione del Rosario e per difenderla dagli attacchi della pietà indiscreta degli amanti di novità, ha moltiplicato gli schiarimenti e le prescrizioni canoniche. I Pontefici Romani e le Sacre Congregazioni hanno mostrato per il SS. Rosario speciale sollecitudine. E come meravigliarsene, mentre si trattava di custodire un tesoro che costituisce una delle più belle gioie della mistica corona della Sposa di Cristo? Quanto poi

---

« satagenti melius obsecundaret, omnia de Rosariana devotione monu-
« menta antiquis recentioribusque temporibus auctoritate Sanctæ Sedis
« aut Magistrorum et Capitulorum Generalium Ordinis nostri sancita
« colligi iussit, atque, cum ea a suis prædecessoribus usquedum edita,
« tum alia, haud pauca quidem, hactenus nondum evulgata, prelo subiici
« publicique iuris effici statuit; cuncta vero uno volumine ad instar
« codicis disposite concinnata, adiunctis ordinationibus ac declarationibus
« de SS. Rosario præfati b. m. Reverendissimi Magistri Ordinis sub prima
« die ianuarii 1890 edictis; alteroque volumine sigillatim integroque
« textu in lucem plenius deprompta. »

« Opus dum typis iam prodibat, ille, cuius incitamento atque iussu
« editum fuit, ab humanis exemptus ad Superos evolavit: quod hodie
« vero absoluto labore ad Nos spectat denique promulgari, promulga-
« tumque declaramus....

« Vale, adm. Rev. P. Provincialis, Nostri Sociorumque Nostrorum in
« orationibus ad Beatissimam Virginem de Rosario et Sacrificiis in altari
« Dei memor esto.

« Datum Romæ, in vigilia Nativitatis Domini Nostri Iesu Christi anno 1891. « Fr. ANDREAS FRUHWIRTH, *Magister Generalis.*

« Fr. DOMINICUS M. SCHEER *Prov. Scotiæ, Mag. et Socius.* »

(*a*) « Committimus Patri Magistro Fr. Timotheo Ricci, ut imprimenda
« curet statuta et ordinationes ad regimen Societatum et Congregationum
« SS. Rosarii spectantes. » (*Capit. Gener. Romæ 1629. Commissio 13ª*).

« Committimus Reverendissimo Patri Generali, ut procuret, quatenus
« omnia privilegia, favores, Indulgentiæ. etc., quotquot hactenus tum
« Ordini nostro, tum Confraternitati SS. Rosarii a Summis Pontificibus
« concessa fuerunt, in authenticum Summarium colligantur ac seorsim
« typis mandentur, et exemplaria sufficienter authenticata singulis Pro-
« vinciis eo quo par est numero distribuantur. » (*Capit. Gen. Romæ 1644. Commissio 5ª*).

« Committimus Reverendissimo Patri Magistro Ordinis, cum Bullæ
« SS. Rosarii satis mendose et dimidiate impressæ inveniantur, quod
« easdem ad originalia correctas rursus integre imprimi faciat. » (*Capit. Gener. Romæ 1677. Commissio 3ª*).

Digitized by Google

alla Storia del Rosario, essa abbonda di fatti mirabili, e presenta alla nostra ammirazione una serie delle più grandiose manifestazioni della bontà e della potenza della Madonna nel mondo.

La Teologia adunque, la legislazione canonica e la storia del Rosario offrono immenso campo al nostro studio. Si degni la Divina Madre guidarci essa stessa nella esplorazione di quelle ricchezze di cui è stata inesauribile sorgente nel correre dei secoli.

I.

1. — Definizione del Rosario secondo la Bolla *Consueverunt* di S. Pio V; — 2. secondo il Breviario Domenicano ed il Breviario Romano. — 3. Degli elementi essenziali della devozione del Rosario.

1. — Una questione si offre prima di qualunque altra alle nostre investigazioni. In che consiste la devozione del Rosario e quali ne sono gli elementi essenziali? La cognizione precisa di un punto così importante deve servire di base a ogni ulteriore studio.

Risponderemo con le parole di un Papa che a buon diritto è riguardato come uno dei Pontefici suscitati da Dio specialmente per promuovere nella Chiesa il culto del S. Rosario. Intendo parlare di S. Pio V. Nel 1569 egli già cominciava a organizzare contro i Turchi quella crociata che doveva condurre al trionfo di Lepanto. Come Leone XIII, S. Pio V aveva fatto appello a due sorta di armi per vincere i nemici della Chiesa: la potenza dei governanti di questa terra e la virtù mille volte più efficace della preghiera. Quel grande

---

« Committimus Reverendissimo Magistro Ordinis, ut aliquibus gra-« vissimis in Ordine Patribus iniungat, quatenus per se vel per alios « ad hoc idoneos, ut uniformitas in Ordine servetur, modum confrater-« nitatis Rosarii instituendæ et Rosarium cum populo dicendi mature « præscribant. » (*Capit. Gener. Romæ 1686. Commissio 1ª*).

« Ad dubia solvenda variosque sensus conciliandos petimus, ut aucto-« ritate Reverendissimi Patris Magistri Generalis Manuale authenticum « et universale SS. Rosarii conficiatur, atque typis mandetur. » (*Petito 9ª Prov. Franciæ ad Capit. Gen. Lovaniense 1885*). — « Ad petitionem « nonam annuimus, et rogamus Reverendissimum Patrem Magistrum, « ut pro sua prudentia provideat. » (*Commiss. 4ª proces. verb.*).

Digitized by Google

Pontefice del secolo XVI, aveva mandato i suoi Nunzi nella Spagna ed in Francia, a Genova ed a Venezia, per chiedere ai Sovrani d'Europa di allearsi contro il Turco. Allora i governi della più parte di Europa erano ancora cattolici, e la fede regnava nel cuore dei principi, sebbene non di rado si dovesse trovare alle prese con le loro passioni, con le rivalità e con personali interessi. Più fortunato perciò di Leone XIII, S. Pio V vide le Potenze rispondere al suo appello contro il comune nemico della Cristianità, ma si anderebbe molto lungi dal vero se si pensasse che il glorioso Pontefice per vincere l'Impero Ottomano mettesse ogni sua speranza nell'intervento umano e nelle sole forze dell'armata cattolica. Le gelosie dei capi alleati fra loro erano giunte a tale che, fino all'ultimo momento, si aspettava di vedere qualcheduno di loro separarsi da' suoi compagni d'arme anche prima di arrivare sul luogo del combattimento. Pio V aveva raddoppiate ai Legati le sue istruzioni: ma in mezzo a tante preoccupazioni aveva il s. Pontefice poggiate le sue speranze più in alto: aveva in una parola levato gli occhi al cielo e posta ogni confidenza in Maria. E per rendere più favorevole ai suoi divisamenti l'intercessione della Madre di Dio, suscitò nella Chiesa verso il Rosario un movimento così potente, che i principali monumenti della storia ne perpetuarono per sempre la ricordanza. Il 17 settembre 1569 pubblicava la Bolla *Consueverunt Romani Pontifices,* che aveva per iscopo l'organamento delle confraternite del SS. Rosario. È tradizione che almeno le parti essenziali di questa Costituzione Apostolica siano state scritte di propria mano dal Pontefice. Ascoltiamo nell'esordire di questo documento, fatti manifesti da lui stesso, i sentimenti di fede e di speranza dai quali era ispirata la sua grand'anima occupata a preparare la Crociata.

« Quando nei tempi passati le guerre temporali o le angustie dello spirito o altre calamità opprimevano l'animo dei Romani Pontefici Nostri Predecessori e degli altri santi della Chiesa di Dio, essi ebbero in consuetudine di implorare l'aiuto divino e la intercessione dei Santi. Levavano gli occhi al cielo, al pari di David, imperocchè nutrivano ferma speranza di averne

Digitized by Google

soccorso, e così, scampati alle tribolazioni e racquistata la quiete, potere attendere al divino servizio con maggior sicurezza e fervore. Anche il beato patriarca Domenico, fondatore dell'Ordine dei Predicatori che Noi professammo fin dalla giovinezza, e la regola del quale abbiamo osservata quando ci trovavamo nei gradi inferiori della ecclesiastica gerarchia, anche il beato Domenico visse in tempi non dissimili dai nostri; allorchè l'Albigese eresia funestava la Francia e l'Italia, accecando miseramente gran numero di persone, e movendo empia e spietata guerra a' Sacerdoti ed ai Chierici. Ma animato dagli esempi di chi lo avea preceduto nel servizio di Dio, e inspirato, come piamente si crede, dallo Spirito Santo, anche Domenico alzò verso il cielo il suo sguardo, e vide quella santa Montagna che è la gloriosa Madre di Dio Maria Santissima. La quale col suo parto divino e col frutto benedetto delle sue viscere schiacciò la testa dell' infernale serpente, dissipò da sola tutte le eresie, e salvò il mondo dalla dannazione che aveva incorsa per la caduta dei primi parenti. Da questa santa Montagna si staccò senza umano intervento la pietra che è Cristo, il quale immolato sopra il legno della santa Croce, fe' scorrere a rivi dalle sue piaghe sacrosante le acque della grazia divina.

« Tali cose ripensando, il glorioso Patriarca ideò una maniera di pregare Iddio, facile, accessibile a tutti e molto pia, la quale si chiama Rosario ossia Salterio della Beata Vergine, e consiste nell'onorare Maria con la recita di centocinquanta *Ave Maria*, a similitudine dei Salmi di David, interponendo a ogni decina l'Orazione Domenicale, e meditando in ciascuna qualche mistero della vita di Gesù Signor Nostro. Questa formola di pregare S. Domenico la diffuse per tutta la Chiesa, facendola predicare dai Frati Predicatori suoi figli, e i fedeli la accolsero con grande consolazione. Gli effetti di questa nuova maniera di pregare furono veramente mirabili: gli animi si accesero degli ardori della carità, gli uomini mutaronsi e si fecero migliori, le tenebre dell'eresia furono dissipate, e la fede Cattolica brillò di nuovi splendori.

« E perchè non fossero momentanei questi frutti, e il culto a Maria per mezzo di questa devozione si stabilisse durevol-

Digitized by Google

mente, i frati dell' Ordine predetto istituirono delle Confraternite in luoghi diversi e vi ascrissero gran numero di fedeli (1). »

Questo tratto della Bolla *Consueverunt* è notevole più che non si crederebbe. Esso solo delinea tutto un Trattato sul Rosario, poichè determina con chiarezza ogni elemento di questa devozione. Serviamoci dei termini delle scuole per dare maggior precisione al nostro concetto, e distinguiamo con S. Pio V nel testo canonico ora citato:

---

(1) « Consueverunt Romani Pontifices, et alii Sancti Patres, prædecessores Nostri, cum bellis corporalibus vel spiritualibus premerentur, aut aliis vexationibus tentarentur, quo facilius ab illis evaderent et tranquillitatem adepti Deo quietius et ferventius inservirent et vacarent Divinam opem implorare, et Sanctorum suffragia per supplicationes seu per litanias deposcere, ac oculos cum Davide in montes levare, certa spe confidentes inde illis auxilia affutura. Quorum exemplo adductus et Spiritu Sancto, ut pie creditur, afflatus B. Dominicus Ordinis Fratrum Prædicatorum Auctor, cujus institutum et regulam, cum in minoribus essemus, expresse professi sumus, simili qua nunc temporis occasione quo Albigensium hæresis partes Galliarum et Italiæ misere grassabantur et tam multos excæcaverat Seculares, ut in Domini Sacerdotes et Clericos sævissime furerent, levans in Cœlum oculos et montem illum gloriosæ Virginis Mariæ Almæ Dei Genitricis, quæ germine suo tortuosi serpentis caput obtrivit et cunctas hæreses sola interemit, ac Benedicto Fructu eius ventris mundum primi parentis lapsu damnatum salvavit, et de quo sine humanis manibus abscissus est lapis ille qui ligno percussus Gratiarum aquas affluenter produxit, respiciens, modum facilem et omnibus pervium ac admodum pium orandi et precandi Deum, Rosarium seu Psalterium eiusdem B. Mariæ Virginis nuncupatum, quo eadem Beatissima Virgo Salutatione Angelica centies et quinquagies ad numerum Davidici Psalterii repetita, et Oratione Dominica ad quamlibet Decimam cum certis meditationibus totam eiusdem D. N. Iesu Christi vitam demonstrantibus interposita, veneratur, excogitavit, excogitatum per Sanctæ Romanæ Ecclesiæ partes propagavit orandique modo prædicto per asseclas B. Dominici, Fratres videlicet Ordinis prædicti, divulgato, et a nonnullis accepto, cœperunt Christifideles meditationibus accensi, his precibus inflammati, in alios viros repente mutari, hæresum tenebræ remitti et lux Catholicæ fidei apparere; et ad hanc orandi formam pro locorum diversitate, Sodalitates per Fratres eiusdem Ordinis, ad hoc a suis Superioribus legitime deputatos, institui, et Confratres in eis describi. » (*Acta S. Sedis etc.*. Vol. II, pag. 75 seq.).

Digitized by Google

1.° Il *nome* di questa devozione, che si chiama *Rosario,* o anche *Salterio di Maria. — Rosarium seu Psalterium Beatæ M. Virginis nuncupatum.*

2.° La sua *materia*, cioè le 150 Angeliche salutazioni e le 15 orazioni Domenicali, recitate con un certo ordine e divise a diecine. — *Salutatio Angelica centies et quinquagies, ad numerum Davidici Psalterii repetita, et Oratione Dominica ad quemlibet Decimam interposita.*

3.° La sua *forma,* che è la meditazione dei Misteri della vita di Gesù Cristo Signor Nostro. — *Cum certis meditationibus totam D. N. Jesu Christi vitam demonstrantibus.*

4.° Le sue *qualità.* Questa devozione è un metodo facile, accessibile a tutti, di una pietà ammirabile, eccellente per pregare Dio ed onorare Maria. — *Modus facilis, et omnibus pervius, ac admodum pius orandi et precandi Deum, quo Beatissima Virgo veneratur.*

5.° Il suo *autore,* S. Domenico, il quale creò questo tesoro per impulso dello Spirito Santo. — *Spiritu Sancto, ut pie creditur, afflatus B. Dominicus Rosarium excogitavit.*

6.° I suoi *ministri* ossia *promotori,* che sono i Frati Predicatori, i quali hanno diffuso nella Chiesa questa devozione istituita dal loro Santo Fondatore. — *Fratres Ordinis Prædicatorum, qui Rosarium a S. P. Dominico excogitatum per Sanctæ Romanæ Ecclesiæ partes propagarunt.*

7.° Il *modo di propagazione*, cioè la sua stabile estensione per mezzo delle Confraternite istituite col concorso dei Frati Predicatori deputati a questo dai Superiori loro, e nelle quali si accoglierà gran numero di confratelli. — *Sodalitates per Fratres eiusdem Ordinis ad hoc a suis Superioribus legitime deputatos institui, et confratres in eis describi.*

8.° Finalmente *gli effetti*, ossia *lo scopo* di questa devozione, che consiste nell'accendere i cuori con la meditazione dei misteri della vita di Cristo, illuminare le menti con i fulgori della Fede, rianimare nei cuori i sentimenti di fede e le cristiane virtù, dissipare le tenebre degli errori, far brillare nel mondo con una magnificenza tutta nuova gli splendori delle verità rivelate. — *Cœperunt enim Christifideles his meditationibus accensi, his precibus inflammati, in alios*

Digitized by Google

viros repente mutari, hæresum tenebræ remitti, et lux Catholicæ Fidei aperiri.

2. — La descrizione del Rosario dataci da S. Pio fu trovata così esatta e completa che l'Ordine di S. Domenico, pochi anni dopo la morte del S. Pontefice la introdusse nella propria liturgia. Nel 1573 Gregorio XIII, successore di S. Pio V, instituiva la festa del Santissimo Rosario da celebrarsi la prima Domenica di Ottobre, ma soltanto in quelle chiese in cui fosse eretta la Confraternita. Tutte le chiese dell'Ordine avevano questo privilegio e per conseguenza cominciò subito nella famiglia Domenicana la celebrazione della nuova festa; ma siccome il nostro breviario non aveva officio alcuno per la solennità, così avvenne che ogni provincia e perfino ogni convento scelse fra gli uffici che furono composti quello che più gli aggradiva: il quale poteva, anche in uno stesso convento, esser cambiato di poi secondo la volontà de' Superiori. Siffatte divergenze però potevano condurre alla distruzione della unità nella liturgia, e il Capitolo Generale tenutosi a Roma nel 1589 per metter fine a questo abuso incaricò il Generale di far comporre un officio del Rosario, da rendere obbligatorio per tutto l'Ordine. Nella nuova edizione del Breviario, pubblicata l'anno dopo, 1590, dal Rmo P. Ippolito Beccaria, si trova già un'officio completo per la festa del SS. Rosario. Le lezioni del secondo Notturno sono tolte dal testo di S. Pio V, con la semplice aggiunta di poche righe (1). Coteste Lezioni furono conservate fino al co-

(1) « Hoc autem Rosarium, sive Psalterium, est modus, quo facile ad-
« modum et pie Deum exoramus; quo centies et quinquagies repetita
« Salutatione Angelica, instar Psalterii Davidici, et cuilibet denæ Salu-
« tationi interposita Dominica Oratione, certis quibusdam meditationibus,
« totam Christi Domini vitam complectentibus, Beatissima Virgo colitur
« et veneratur. Hoc ergo orandi modo per Fratres Prædicatores divul-
« gato, et a multis summa cum animi alacritate suscepto, momento
« pene temporis incredibilis visa est morum ac vitæ mutatio, extincta
« hæresum incendia, Catholicæ Fidei doctrina nullis obvoluta nebulis
« clarissime resplendere, multæ Societates variis in locis secundum hanc
« orandi formam per eosdem fratres institutæ: ac demum ita Dei cultus
« in integrum, per quam plures annos restitutus. » (*Acta S. Sedis etc.*, Vol. II, pag. 1225-26).

Digitized by Google

minciare del secolo XVIII, ed allora ne furono sostituite altre, nelle quali la definizione del Rosario fu sensibilmente modificata. Le parti descrittive ed accessorie furono soppresse, e non vi fu fatta menzione che degli elementi essenziali. Questa nuova definizione però, sebbene meno particolareggiata di quella di S. Pio V, ugualmente esatta, e anche oggi si legge nell'officio del S. Rosario in uso nell'Ordine (1).

Nel Breviario Romano fino al 1725 le lezioni dell' Officio del Rosario erano del Comune, prese da S. Agostino. Quell'anno, Benedetto XIII, Domenicano e per questo particolarmente devoto della Madonna del Rosario, vi fece inserire Lezioni proprie per il secondo Notturno. Queste Lezioni contenevano la stessa definizione del Rosario che era nel Breviario Domenicano, con qualche leggera modificazione ma di nessuna importanza: ed è stata interamente riportata nelle Lezioni dell'Officio approvato da Leone XIII nel 1888 (2).

3. — Il testimonio di S. Pio V e le varie definizioni dei Breviari Domenicano e Romano, che abbiamo citato, rispondono alla domanda, propostaci: Quali sono gli elementi essenziali del Rosario? Prendendo *la materia* e *la forma* di questa devozione, secondo quello che abbiamo detto, troviamo che il Rosario si compone di questi quattro elementi essenziali:

1.° Recita di centocinquanta *Ave Maria;*

2.° ordinate fra loro a Decine;

3.° con l'interposizione di quindici *Pater noster;*

4.° accompagnando questa recita con la meditazione dei Misteri della vita di Nostro Signore.

Ecco quale è la venerabile devozione del Rosario considerata nei suoi *elementi essenziali.* Questo primo punto che abbiamo

---

(1) « Est autem Rosarium, sive Psalterium, sacra quædam formula « precandi Deum in honorem Beatæ Mariæ: qua per quindecim Salu- « tationis Angelicæ decades, interjecta singulis Oratione Dominica, quin- « decim præcipua Redemptoris humanæ Mysteria piis meditationibus « percensentur. » (*Acta S. Sedis etc....* Vol. II, pag. 835).

(2) « Est autem Rosarium certa precandi formula, qua quindecim « Angelicarum Salutationum decades, Oratione Dominica interjecta, distin- « guimus; et ad earum singulas totidem nostræ Reparationis Mysteria « pia meditatione recolimus. » (*Lect. IV, Offic. SS. Rosar. Brev. Rom.*).

Digitized by Google

stabilito è di grande importanza, tenuto conto dei corollari che se ne possono derivare, e che la Chiesa ha inferito di fatto nel decorso dei secoli.

Il Rosario ha una *natura determinata*, alla quale non si può togliere nè aggiungere nulla senza che venga a corrompersi. La pietà dei fedeli potrà aggiungervi *ad ornamentum* altre preghiere, ma queste aggiunte (che noi studieremo più particolarmente quando parleremo delle preghiere del Rosario) non potranno mai far parte della sua natura, e perciò non sono richieste per l'acquisto delle Indulgenze proprie di questa devozione. Quando i Pontefici accordano con decreti Apostolici qualche favore alla recita del Rosario, senza prescrivere alcuna particolar condizione, per guadagnare queste Indulgenze *è necessario e basta* attenersi agli elementi essenziali della divozione. Il *Gloria Patri* alla fine di ogni posta, il *Credo* o altro in principio, che pure sono in uso quasi dovunque, non sono in alcun modo richiesti all'acquisto delle Indulgenze concesse alla recita del Rosario.

E lo stesso bisogna dire anche della corona materiale che si suol tenere fra le mani, usanza approvata dalla Chiesa e prescritta ora a quelli che fanno parte della Confraternita. La corona non è che un *istrumento* destinato a render *più facile, più comoda, più sicura* la recita del Rosario; ma non è cosa *essenziale* alla natura di esso. Ne segue pertanto che il servirsi della Corona non è assolutamente necessario per acquistare le Indulgenze accordate alla recita del Rosario, a meno che i Pontefici Romani non ne facciano espressa menzione nelle loro Apostoliche concessioni. In altre parole, per servirmi anche qui dei termini della Scuola, affine di render più chiara e più precisa la mia idea, dirò che l'uso della corona appartiene alla *integrità* della devozione del Rosario, non già alla sua *essenza*.

Al contrario, le quattro condizioni dette di sopra sono richieste per guadagnar le Indulgenze del Rosario anche quando i Papi non ne facessero parola nelle loro concessioni, perchè mancando una di queste condizioni il Rosario subirebbe una trasformazione tale da fargli cambiar natura. E le Congregazioni Romane, ogni volta che si è tentato di

Digitized by Google

togliere al Rosario qualcheduno dei quattro elementi che ne costituiscono essenzialmente la natura, hanno sempre dichiarato che i fedeli, operando di tal guisa si privano di tutte le Indulgenze concesse a chi lo recita. Del resto si vedrà tutto questo più particolarmente nei paragrafi seguenti, quando esamineremo ad uno ad uno gli elementi essenziali della preclara divozione. (*Continua*).

Il beato Giordano alla beata Diana.

LETTERA XXVIII (1).

Frate Giordano dell'Ordine dei Predicatori servo inutile, alle dilette sue Figlie, Spose di Gesù Cristo, Diana e Suore di S. Agnese, il gaudio e la consolazione dello Spirito Santo.

Confortatevi, o Figlie carissime, nel Signore Gesù vostro Sposo, che voi saggiamente sceglieste a preferenza di tutte le cose più desiderabili di questo mondo, e tenacemente, come spero, vi stringete, e ritenete colle braccia delle orazioni e delle lagrime, affinchè Egli non fugga da voi. Non vogliate dunque temere, perchè nulla ora in voi avvi degno di condannazione, mentre possedete il Signore, autore della salute, il quale vuole, sa e può liberarvi da ogni affanno e tribolazione, e così pure dall'angustia di cuore. Chi dunque di voi se per qualche tempo si sente oppressa dal tedio, angustiata per durezza di cuore, arida nella divozione, oserà dire: Il Signore mi ha abbandonata, non si prende veruna cura di me, poichè io non provo i soliti affetti? Lungi questo parlare dalle Spose del benignissimo Gesù Cristo. Parlino così coloro che non conoscono lo stile che egli suole tenere per infiammmare il desiderio delle sue Spose, del che spesso vi parlava quando mi trovava fra voi. Il vostro sposo adunque momentaneamente si nasconde, affinchè lo cerchiate con maggior ardore, cercato lo ritroviate con maggiore allegrezza, ritrovato, lo riteniate con maggiore tenacità, ritenuto, non lo lasciate, a guisa della Sposa de' Cantici, la quale dopo molte ricerche ed interrogazioni se qualcuno avesse veduto il suo diletto, quando finalmente l'ebbe trovato, esclamò: Lo presi e nol lascerò.

(1) L'argomento di questa lettera combinando con quella della precedente, è certo indizio che è stata scritta dopo di quella, e riteniamo nel 1227, anno in cui fu pattuita la pace fra le città di Lombardia e Federico II.

Digitized by Google

Serva di consolazione a voi sue spose quella dolcissima risposta, ch'Egli diede ad una cotale delle sue spose, la quale, secondo finge Isaia, si querelava d'essere abbandonata. Isaia dice dunque così: Ha detto Sionne, il Signore mi ha abbandonato, il Signore si è scordato di me. Sionne viene interpretata specchio, e significa l'anima santa, che assiduamente contempla Cristo, il quale è specchio senza macchia. Costei nel vedere talvolta, e nello sperimentare durezza nel suo cuore, dice: Il Signore mi ha abbandonata, il Signore si è scordato di me. Ma ascoltate ciò che il Signore le risponde: « Può ella scordarsi una donna del suo bambino, sicchè non abbia compassione del figliuolo delle sue viscere? E se questa potesse dimenticarsene, non saprò io però scordarmi di te, imperocchè io ti tengo impressa nelle mie mani » Dio volesse che tali parole fossero spesso presenti alla vostra mente, ed allora son certo, che al sopraggiungere di qualunque tribolazione ed angustia, ed anche di qualunque prolungata durezza di cuore, non dareste retta così facilmente al demonio, che vi suggerisce, che Dio v'abbia abbandonata. Perocchè, dice S. Bernardo, per quanto sia fiera la tribolazione, non credere d'essere abbandonata, ma ricordati che sta scritto: Sono io con lui nella tribolazione, ne lo trarrò, e lo glorificherò.

Mi raccomando infine alle vostre orazioni. Spero, se così piacerà al Signore di potervi vedere quanto prima, e di consolarvi in Lui. Addio.

Ti saluta Frate Corrado, che fu con me a Bologna, e si raccomanda che si preghi per lui.

NOTIZIE.

Il p. m. Enrico Denifle dei pred. sotto-archivista della S. Sede ha ricevuto dall'E.mo sig. Card. Rampolla, Segretario di Stato di S. S., la seguente lettera:

« Rev.mo Padre, N. 6807.

« Ai molti lavori, coi quali V. P. R.ma ha illustrato il suo nome specialmente nel mostrare con eruditissimi studii quanto debba la scienza, e la istituzione dell'Università alle provvidenze ed incessanti cure dei Sommi Pontefici, è degno di essere aggiunto il *Chartularium Universitatis Parisiensis* di cui Ella mi ha voluto offrire un esemplare. La cortese offerta mi è stata graditissima e pel merito dell'opera, e perchè mi proviene da persona tanto competente in tali ricerche e corrisponde così ampiamente alla fiducia in essa riposta dal S. Padre nell'averlo destinato alla onorevole carica che Ella ricopre.

« Le rendo quindi vivi ringraziamenti per l'offerta medesima, e ben

Digitized by Google

sicuro che Ella proseguirà con l'usata alacrità le sue dotte elucubrazioni, ho il piacere di raffermarmi con sensi della più distinta stima

« Di V. P. R.ma
« Roma, li 16 Maggio 1892. « Aff.mo nel Signore
« M. Card. RAMPOLLA. »

R.mo P. Enrico Denifle dei Pred.
Sotto-Archivista della S. Sede.

Ci sono state gentilmente spedite alcune copie della versione olandese del noto libriccino *Rosario Meditato*. L'edizione assai elegante è dovuta al sig. Schoonens di 'S Hertogenbosch; ma il traduttore è sempre quell'egregio ab. Moreau che viene attuando il suo pio divisamento di riprodurre l'umile libricciuolo in molte lingue. La Madonna del Rosario retribuisca lo zelo del buon sacerdote con abbondanza di benedizioni.

Da noi, in Italia, il libriccino continua ad essere preferito a tanti altri ben migliori. In questi giorni abbiamo avuto come di solito varie domande, e ci ha rallegrato chi nel chiederne copie scrive così: *Lo trovo utilissimo anche per i fanciulli.* E invero può dirsi che specialmente i fanciulli hanno necessità di imparare che cosa sia il Rosario e in che modo debba recitarsi. Dio volesse che le prime cose impresse nella loro mente fossero appunto i misteri del Rosario!

Giacchè ci si è presentata opportunità di tener parola del *Rosario Meditato* ci sia anche lecito di ricordare il terzo annunzio fatto dall'*Unità Cattolica* del fortunato libriccino or sono dieci anni, cioè il 5 luglio 1882. Allora aveva per titolo *Santa proposta,* com'è già noto, e in que' giorni preparavamo la quinta edizione.

Ecco per intero l'annunzio:

Viva Maria nel Santo Rosario. — In mezzo a questo mar fortunoso e pieno di scogli, che è l'umana società, è pur dolce il poter dirizzare il guardo ad amica e propizia stella che ne guidi in porto, dopo la navigazione più o men lunga della vita mortale: e questa stella è Maria, la gran madre della incarnata Sapienza, cui la Chiesa saluta come stella del mare: *Ave, maris stella.* A volger gli occhi e la mente a Maria, e ad ottenere il suo pietoso aiuto, giova assai la pratica del santo Rosario, preghiera che come ognun sa, fu recata in terra dalla stessa Santissima Vergine e mostrata la prima volta a san Domenico, colla quale preghiera, ripetendosi tante volte la salutazione angelica, e chiudendosi colle parole della Chiesa, che contengono una devota invocazione a Maria Madre di Dio, non può non essere a Lei gratissima e quant'altra mai efficace.

Un modo agevole pertanto di recitare il santo Rosario fu già pensato da un zelante religioso domenicano e posto innanzi ai divoti in un libriccino intitolato: *La santa proposta,* del quale sono già state fatte in brevissimo spazio quattro copiose edizioni, l'ultima delle quali in sei

Digitized by Google

mila copie; e pur queste tutte essendo già bell'e spacciate, l'autore ne sta curando la quinta in copie dodici mila.

Del pregio del libretto, della sua piacevole sembianza, delle affettuose orazioni che vi sono per entro, e preposte ad ogni mistero che si vien meditando nel Rosario, della venustà del dettato di esse, abbiamo già detto altra volta (Vedi *Unità Cattolica*, num. 280 del 1881, e num. 79 del 1882); per cui il dire davvantaggio tornerebbe superfluo. Ci restringeremo dunque ad annunziare da capo questa quinta edizione, ed a ricordare ai lettori che il prezzo di ciascuna copia di essa rimane fermo e stabilito ad un soldo solamente. Dopo ciò crediamo non essere punto bisogno di sprone perchè altri si procacci, se fatto non l'avesse, un tale libretto che novera 40 pagine e non costa che un soldo, come abbiamo già detto; perciocchè chi possiede il medesimo possiede come a dire un giardino di celesti profumi assai potenti a guardare le anime cristiane dal leppo delle corruzioni mondane! Cav. Giacomo Tassoni.

La Tipografia dell'Immacolata a Modena ha fatto una seconda edizione del libro: *I quindici sabati del Rosario da praticarsi in preparazione alla festa o in qualunque tempo dell'anno del p. G. Battista Gambetta dei pred.* Opuscolo di pagine 40, prezzo cent. 20.

È già stampata e si trova alla Tipografia di Propaganda Fide la vita illustrata della beata Diana di Andalò, vergine domenicana, bolognese, compilata *in francese* dal p. m. Giacinto Cormier, prov. e socio del p. Generale. Forma un volume di pag. 240, e si spedisce *franco* per una lira.

Non dubitiamo punto che questo nuovo lavoro dell'egregio uomo non torni di gradimento e di edificazione come è sempre avvenuto de' suoi scritti.

Daremo mano a una seconda edizione del libro: *La regola del Terz'Ordine spiegata in dodici dialoghi*, opera del citato p. m. Cormier voltata già in lingua italiana dal p. Giuseppe Bagolini dei predicatori.

L'autore farà qualche aggiunta.

È stato tradotto in italiano e stampato a Napoli il *Salterio di Maria — Discorsi sul Rosario di Maria SS. del P. Giustino Miecoviense dei Pred.* — È un bel volume in 16° di pag. 404, e si vende L. 3 a Napoli alla Libreria Rispoli Via Trinità Maggiore n. 11. — Ne riparleremo.

Il periodico *Le Glorie della Vergine nella sua immagine greca venerata in Ravenna*, dà le seguenti notizie sul concorso poetico ad onore della B. V. Greca, di che esponemmo già il programma.

« In conformità al nostro programma, la sera del 24 Aprile *(Domenica in Albis)* si è chiuso il concorso poetico a premio per un componimento intorno alla storia prodigiosa del taumaturgo Santuario della B. V. Greca in Ravenna.

Digitized by Google

I nostri lettori, e più ancora quegli egregi signori che si accinsero al componimento dei lavori, sono certo desiderosi di avere qualche notizia sull'esito del concorso stesso. Per ora basterà il sapere che i lavori spediti sono 26, così divisi. In lingua italiana 18, in lingua latina 6, in lingua greca 2: e che questi ci giunsero dalle più svariate parti d'Italia.

Essi sono stati consegnati ai Signori componenti la Commissione esaminatrice, la quale sotto la presidenza dell'Emo Card. Arciv. giudicherà quali sono i meritevoli dei premi da noi proposti.

Intanto fin d'ora a noi sembra degno di nota il numero dei poeti concorrenti al premio, fatta specialmente attenzione al genere del lavoro richiesto. Non si trattava di breve componimento, come sarebbero inni e sonetti, ma di un poema storico che richiede negli egregi poeti lungo studio e grande amore alla Vergine. Chi è a notizia di così fatti concorsi afferma, senz'errare, che questo concorso è uno dei più riusciti in Italia.

Ciò per rispetto al numero. In quanto poi al valore dei poemetti abbiamo fondamento a credere che molti siano di grande pregio, se rispondono nella totalità ai saggi, benchè piccoli, fatti qui e là di taluni componimenti dalla Commissione esaminatrice. »

Col 15 maggio il buon periodico ora citato ha coraggiosamente iniziato il terzo anno di vita; e noi facciamo caldi voti perchè prosperi ognora più e rimanga sempre e interamente fedele a quel suo caro scopo di essere cioè « tutto consacrato alla diffusione del culto della taumaturga Immagine greca di Maria. »

Abbiamo avuto il fascicolo III del Pio Nono, *pubblicazione periodica promotrice delle feste centenarie del suo nascimento.* — Si spedisce in dono ai Soci protettori, alle società e giornali aderenti e ad ogni gruppo di cinque cooperatori. I soci protettori, promotori, le società aderenti fanno l'offerta di *cinque* lire per una sol volta e di *una* lira i soci cooperatori. — L'ufficio del periodico è a *Bologna, Via Mazzini, 94.*

Nelle recenti feste in onore della Madonna del Rosario a Pompei il p. m. Cormier, rappresentante il R.mo p. Generale, dava l'abito del Terz'Ordine di S. Domenico all'E.mo Sig. Cardinale Monaco La Valletta, a Mons. Arciv. Tancredi Fausti Uditore di S. S., al Vescovo di Nola, e a Mons. Carcani.

I Padri capitolari della provincia di S. Pietro Martire hanno eletto priore provinciale il p. m. Clemente Cuschieri da Malta reggente degli studi in S. Domenico di Chieri.

Il p. m. Cuschieri non conta che 36 anni di età; ma per la dottrina e prudenza ond'è fornito è già stato ripetutamente priore, maestro dei Novizi e nel Capitolo di Lione era definitore per la provincia di Malta.

Digitized by Google

Lettera enciclica della S. C. di Prop. Fide, 8 nov. 1882, ai Delegati Apost. orientali.

La Santità di N. S. Leone XIII emanava la Costit. *In suprema* del 10 giugno 1882 riguardante l'obbligo di tutti i Vescovi di applicare la Messa *pro populo* nei giorni festivi.... Ella non ignora che secondo la decretale d'Innocenzo III nel Concilio Lateranese IV *Licet græcos* e secondo la spiegazione datane in una congregazione di teologi tenuta nel 1631 innanzi al Card. Pamphili, la miglior parte dei dottori, non escluso lo stesso Lambertini (Benedetto XIV) fu di sentimento che nelle Costituzioni Apostoliche non s'intendano compresi gli Orientali, se non nei tre seguenti casi: 1.° Nei punti di fede e dottrina cattolica. 2.° Dove la materia stessa dimostra la comprensione, in quanto non è una legge soltanto ecclesiastica; ma una dichiarazione della legge divina e naturale. 3.° Quando benchè si tratti di ordinazioni disciplinari, gli Orientali vi sono espressamente nominati. Questa dottrina di teologi e canonisti non è stata finora sanzionata dalla S. Sede; è certo però che gli Orientali *ab immemorabili* ritengono qual sentenza teoretica e pratica di non essere compresi nelle costituzioni disciplinari, se non nel modo predetto, e che questa loro persuasione non fu mai condannata dalla S. Sede. Posta questa teoria, è ben chiaro primieramente che tutti i Vescovi, anche orientali, sono certamente compresi nella citata Costituzione *In suprema*, in quantoche essa dichiara il *gius* divino dell'obligo della Messa *pro populo*, giacchè *vi pastoralis officii* sono assolutamente tenuti *de jure divino* i Vescovi di qualunque rito ad applicarla. Laonde non è questo un punto di disciplina mutabile e che possa essere, secondo i diversi riti, cambiato o abolito per qualunque contraria consuetudine; la quale non sarebbe altro che un abuso erroneo, se si tratti dell'obligo dei vescovi *in se* di offerire il S. Sacrifizio *pro populo*, e non già se si tratti del numero delle Messe, che debbono offrirsi in ogni giorno festivo. Questo numero viene determinato da una legge ecclesiastica, in applicazione della legge divina; e quindi in ciò non è esclusa, secondo le diverse circostanze, ogni diversità e dispensa.

— Il Vescovo titolare non ha voto decisivo in un Sinodo Provinciale senza il consenso di tutti e singoli i Vescovi: e nè gode la precedenza sopra gli altri, abbenchè prima di loro sia stato consagrato, e nè può considerarsi come un Vescovo esente *(S. C. Concil. 25 Aug. 1850)*.

È massima generale di questa S. C. (di Propaganda) che i Patriarchi di rito orientale non possono esercitare la loro giurisdizione fuori dei loro patriarcati, e che perciò i sacerdoti e fedeli di qualsivoglia rito orientale, domiciliati fuori dei respettivi patriarcati, o anche entro il perimetro dei medesimi, ma non aventi parrochi del proprio rito, sieno soggetti all'Ordinario latino del luogo, in cui si trovano, specie nelle diocesi latine. S'intende peraltro che l'autorità dei Vescovi latini sugli Orientali, ad essi soggetti, non si estende a questioni di rito, nè ad affari riguardanti lo stato monastico di quei sacerdoti che l'avessero abbracciato. In tali casi, salva sempre l'autorità di questa S. C., è espediente che l'Ordinario del luogo tratti o colla stessa S. C. o col Patriarca orientale in punti di rito, o coll'Abbate generale dell'Ordine monastico, se si tratta degli affari dei monaci *(Ep. S. C. de Prop. Fide 12 maii 1890 ad Archiep. Parisiens.)*.

Nihil obstat: Fr. Hyacinthus Agnesi O. P. S. Th. Mag.
Fr. Albertus Lepidi O. P. S. Th. Mag. Reg. Min.
Imprimatur: Fr. Raphael Pierotti O. P. S. P. A. Magister.

Colombo Luigi, *Gerente responsabile.*

Milano, 1892. — Tipografia Pontificia di S. Giuseppe, Via S. Calocero N. 9.

Digitized by Google

L'AVEMMARIA[1]

(Mons. Egidio Mauri dei pred. Vescovo di Osimo e Cingoli).

XIV.

Nunc et in hora mortis nostræ.

O Maria, pregate per noi peccatori: *ora pro nobis peccatoribus.* Ma quando è, che per noi peccatori ha da pregare Maria? Sempre, dal primo fino all'ultimo istante di nostra vita: *nunc et in hora mortis nostræ.* Pei poveri figli di Adamo l'intercessione di Maria è un bisogno, non passeggero, non raro, bensì continuo e perenne. Questo bisogno, che accennai già in fine dell'articolo precedente, fondasi, da una parte sulla necessità assoluta che per salvarci abbiamo noi della grazia divina, dall'altra in quella gran legge di mediazione stabilita da Dio, per cui la divina grazia ordinariamente non ci si dona se non per Maria.

Notisi infatti col sapientissimo Leone XIII, che « l'eterno Figliuolo di Dio, volendo a riscatto e glorificazione dell'uomo prendere l'umana natura, nol fece senza il libero consenso di Colei ch'egli avea eletta per madre, e costituita, secondo la bellissima e verissima frase dell'Angelico, rappresentante in quel solenne momento di tutto quanto il genere umano (2). » Che dovea seguire da ciò? « Un nuovo ordine di Provvidenza » (3) nelle comunicazioni della divina misericordia. Imperocchè i doni di Dio sono senza pentimento. Posto dunque che per mezzo di Maria ci sia stato dato il Principio universale della grazia, conveniva altresì che per mezzo di lei ci venissero di quella grazia fontale tutte le particolari derivazioni. Quindi (conchiude il Pontefice) « può dirsi con tutto rigore, che dell'immenso tesoro di grazie recatoci da Cristo noi non riceviamo nulla, se non per le mani di Maria; tantochè, siccome niuno può andare al Padre se non per il

(1) Vedi a pag. 289.
(2) Encicl. *Mense octobri,* dei 22 settembre 1891.
(3) Ibid.

Digitized by Google

Figlio; così niuno di legge ordinaria può accostarsi al Figlio se non per la madre (1). »

Or questa mediazione assegnata a Maria rispetto alla grazia presuppone in lei una mediazione di preghiera. Se per darci il Principio stesso della grazia Iddio volle da Maria un atto di libera cooperazione, quanto più per communicarcene via via gli effetti particolari? E siffatta cooperazione in una pura creatura può essere altro che la preghiera? Dono essenzialmente gratuito è la grazia, e Iddio che n'è la sorgente dice alla Madre sua, come a noi: Chiedete e riceverete, cercate e ritroverete, picchiate e vi sarà aperto (2). E qual maraviglia che per impetrarci la grazia debba pregare Maria, mentre il suo divino Figliuolo, che nel corso di sua vita mortale con ogni minima sua azione meritò di rigorosa giustizia all'umanità redenta l'abbondanza delle grazie divine, dopo aver per noi tanto pregato in terra, seguita a pregar sempre su in cielo (3)? In virtù delle sue materne preghiere Maria è dunque tesoriera e dispensatrice delle grazie divine: ella ha nelle sue mani il tesoro infinito di tali grazie, perchè, come Madre di Dio, pregando può tutto.

Ma se è così, o Vergine benedetta, pregate per noi peccatori senza stancarvi mai; giacchè della grazia, onde voi siete universale mediatrice, noi abbiamo dal primo sino all'ultimo respiro estremo e continuo bisogno. Per meglio intendere questa necessità, supponiamo di essere ancora nello stato della primitiva innocenza. Tutto è armonia in noi e fuori di noi. In noi, il corpo è soggetto all'anima, i sensi alla ragione, la ragione a Dio. Fuori di noi, gara di opere sante e di ufficii fraterni è l'umano consorzio; di servigi e di benefizii il mondo intero della natura. In sì avventurose condizioni, a compiere i nostri destini, non basterà la grazia che ci ha santificati nello stesso utero materno fin dal primo istante del nostro concepimento? O almeno non basterà che vi si aggiunga di tempo in tempo qualche nuovo aiuto celeste? No, ci risponde l'Ecclesiastico: « Chiunque tu sii, se

(1) Ibid.
(2) Matth. VII, 7.
(3) Rom. VIII, 34; Hebr. VII, 25.

Digitized by Google

non ti terrai sempre forte al timor santo di Dio, il tuo edifizio spirituale rovinerà in un attimo: *si non in timore Domini tenueris te instanter, cito subvertetur domus tua* (1). » E perchè? Perchè da un canto, a perseverare nello stato di grazia ci vuole di mano in mano una grazia nuova distinta dalla passata; e dall'altro, questa nuova grazia nessuna creatura al mondo, per quanto mai bene abbia fatto, può meritarla in modo che Dio non gliela possa senza il minimo torto negare, per la semplicissima ragione che ogni nostro merito è dono di lui. Gli angeli che caddero nel cielo empireo, Adamo ed Eva che peccarono nel paradiso terrestre ci dicono, che l'innocenza accompagnata dalle più elette e copiose benedizioni non è preservativo sufficiente contro il peccato, e che per non cadere noi abbiamo ad ogni momento bisogno della grazia divina, di una nuova e speciale grazia divina. Sicchè, presupposta nell'Eden la mediazione di Maria, noi, benchè innocenti, avremmo dovuto dire alla Vergine: Pregate per noi sempre, pregate fino a tanto che cessi il tempo di pruova, e la nostra vita immortale si muti in eterna.

Si pensi ora, quanto cresca tale necessità nello stato presente. Misera condizione del povero figlio di Adamo! Egli non è entrato ancora nel mondo, e già l'incalza il bisogno della grazia divina. Conceputo in peccato dai suoi genitori, guai a lui se la morte lo coglie nel seno materno. Anzi guai a lui, se anche uscito dall' utero della madre, non incontri mani pietose che il facciano mediante il battesimo rinascere a Cristo, e intanto, prima ch'ei possa provvedere a sè stesso, la morte recida il tenue filo degli anni suoi.

Ma eccolo omai giunto all'uso della ragione. Quante grazie esteriori, oltre le interne, abbisognano a quell'anima per non trovare inciampi nei primi passi della sua vita morale! Le occorre la grazia di chi l'istruisca nelle verità cristiane; la grazia di chi l'educhi nelle cristiane virtù, di chi le sia largo di avvisi, di ammonimenti, di correzioni, di conforti, di esempii buoni; la grazia di chi gelosamente la custodisca e la preservi dalle occasioni e seduzioni del male.

(1) xxvii, 4.

Digitized by Google

Avete voi per una speciale misericordia di Dio sortito queste grazie, sì che sotto le ali di una vigile e sapiente carità giorni di benedizione e di salute sieno stati i giorni della vostra puerizia, ed anche forse della vostra adolescenza? Il tempo della pruova e della lotta non tarda a venire, e, venuto, vi accompagna fino alla tomba. All'apparire infatti della giovinezza l'uomo vecchio, stato sino allora più o meno sopito, si desta in noi con le sue illusioni e le sue ignoranze, le sue accidie e le sue sollecitudini, le sue paure e le sue audacie, i suoi abbattimenti e le sue presunzioni, le sue servilità e le sue rivolte, col suo orgoglio, con la sua cupidigia, con la sua sensualità, con tutti i suoi perversi istinti. Piagati in tutte le potenze dell'anima nostra, spossati e sfiniti per tante piaghe, noi possiam tutto per il male, poco o nulla per il bene. Quindi le risoluzioni più generose ben presto smentite dai fatti. Ci è nato in cuore un pensiero buono? ed ecco desiderii malvagi che vi si oppongono. Abbiam cominciato un'azione virtuosa? ed ecco il peccato, che le si gitta come a traverso e la corrompe. Di tempo in tempo sentiamo, è vero, o almeno crediamo di sentire qualcosa in noi stessi che vorrebbe sollevarsi a Dio; ma subito come un peso di appetiti contrarii ci tira giù e ci soggioga; e se non siamo soccorsi, quella parte eterea che parea volesse correre al bene, non può niente a nostro riscatto, e ad altro non riesce che a dettare la nostra condanna. A volte, quando ci si parla del regno di Dio, si accendono nella nostr'anima ardori inusitati; ci sembra allora che faremo maraviglie, e ci proponiamo disegni grandi. Ma è da dare il primo passo nella via dell'esecuzione? Il minimo soffio del demonio spegne quella fiamma volatile, che non si appiglia alla materia, ma leggermente vi scorre sopra lambendo. Che più? Malati a morte, noi non sentiamo il nostro male. Ridotti agli estremi, presumiamo di poter fare come se fossimo del tutto sani. Non sappiamo neanco piangere la nostra miseria, nè implorare l'aiuto del Liberatore. Miseri noi! chi varrà a liberarci da questo contagio di corruzione mortale (1)?

(1) Vedi Bossuet, *Deuxieme Sérmon pour la Fête de la Conception.*

Digitized by Google

Chi ci salverà da questo contagio interiore, micidiale per sè stesso, e molto più micidiale per l'azione corruttrice del mondo, per l'azione seduttrice del demonio? Errori, amori, terrori, ecco, al dire di sant'Agostino, tre armi potenti, onde il mondo si sforza di perderci. Al magistero di verità, che illumina la mente del cristiano, il mondo contrappone un magistero di errori, un apostolato di menzogna. Ordinariamente questo magistero tenebroso si riduce a certe massime false che, insinuateci per via di ciò che si ode o si vede, ci s'imprimono, senza quasi avvertirlo, nel cuore. È un'inspirazione, mi si lasci dir così, più che un'istruzione formale ed espressa; e quanti sono gli uomini con cui parliamo o trattiamo, tanti son quasi i maestri che c'inspirano e concorrono a darci idee false dei beni e dei mali. Vi ha poi tempi, che l'errore alza a dirittura cattedra e parla. Parla nelle familiari conversazioni e nei geniali ritrovi, nei caffè e nei teatri, nei circoli e nelle scuole, nei libri e nei giornali; parla con la voce, con la penna, con la stampa, con gli spettacoli, con la fotografia, la pittura, la scultura, con tutte le arti belle: ha milioni e milioni di apostoli, che lo diffondono per tutto con zelo veramente satanico.

A questa contagiosa propaganda dell'errore il mondo aggiunge le allettative non men contagiose del vizio. Come già satana ai nostri progenitori, egli ci mostra il pomo vietato, simbolo dei beni terreni, e ci dice: prendete e mangiate, chè voi sarete felici, felici come dèi. Col grido di una folle indipendenza esalta il nostro orgoglio; con le attrattive degli onori accende la nostra ambizione; con lo spettacolo delle pompe, con inviti a coronarci di rose e godere punge ed infiamma la nostra vanità, la nostra cupidigia, le nostre sensuali passioni; disordinando così la sorgente della vita, e coi suoi amori perversi volgendo verso la terra quella potenza di amare, che ci fu data per le cose del cielo.

Ove poi col suo magistero di menzogna e col suo ministero di seduzione non arrivi il mondo a trionfare di noi, impugna l'arma del terrore. Ci minaccia o deride, ci spoglia o disonora, ci calpesta o disprezza; ci chiama nemici della civiltà, del progresso, della patria, del genere umano; ci opprime a

Digitized by Google

nome della libertà, ci perseguita a nome della tolleranza, detta a nome dell'uguaglianza universale contro noi leggi di odiosa parzialità e di ostracismo. Quante vittime di questa triplice forza con cui ci assale il mondo! Quante anime dalle sue dottrine, dalle sue lusinghe, dai suoi terrori rapite a Cristo!

Vi è poi il demonio, nemico sopra tutti gli altri terribile. Terribile per la sua rabbia: rabbia intensa, che lo crucia, lo conquide, lo strugge; paziente, che gli fa tollerare oltraggi, umiliazioni, ripulse, sconfitte, pene di ogni maniera; ostinata, che non si stanca mai di perseguitare le anime, di circuirle, assediarle, insidiarle, combatterle; insaziabile, che più ne divora, e più anela a divorarne.

Terribile per la sua potenza. Egli è puro spirito, e però tutto forza, energia, attività. È spirito di un'intelligenza vasta, acuta, profonda, intuitiva: di una volontà vigorosa, tenace, risoluta, inflessibile; di un'azione che non solo è guidata dal pensiero e mossa dal volere, ma è lo stesso pensiero, lo stesso volere. È invisibile; invisibile ai nostri sensi, invisibile alla nostra mente; ci tenta, c'infesta, e non ce ne accorgiamo. Non è in nessun luogo, ed è in tutti i luoghi; è là dove vuol essere: più celere della folgore ci piomba addosso con la velocità del pensiero. È un'esercito: moltitudine immensa, e nel tempo stesso, quando trattasi di far male e di perderci, ordinata a battaglia.

Terribile per la sua astuzia. Il demonio è leone che rugge ed assalta, ed è serpe che striscia ed insidia. Si trasfigura in mille forme, fino ad apparirci, come dice san Paolo, qual angelo di luce. Non si scuopre mai intero; mostra or la coda, ora il capo. Studia le inclinazioni di ciascuno, e li tenta. Incomincia dal poco; e poi via via si avanza ed allarga. Ci chiede l'assenso per una volta come saggio del male, lasciandoci la risoluzione di arrestarci al primo passo: ma dopo il primo chiede il secondo, e poi il terzo, finchè ci rende schiavi dell'abito reo. Per indurci al peccato ci fa presumere della divina misericordia, per mantenerci in esso ci fa disperare, o almeno perdere il coraggio e la fiducia. I suoi inganni, le sue frodi, i suoi artifizii sono senza numero.

Digitized by Google

Tanta rabbia, forza ed astuzia in un nemico che ci odia tanto, e che, dentro di noi, nella nostra corrotta natura, e, fuori di noi, nel mondo corrotto ha complici sì potenti, debbono farci tremare. Farci tremare in ogni momento della nostra vita; perchè, tirati al male da nemici interni ed esterni, possiamo in ogni momento cadere, e caduti, non ostante il benefizio del tempo, non risorgere più. Farci specialmente tremare nell'ora della nostra morte; perchè in quell'ora trattasi per noi della perseveranza finale o della finale riprovazione, del cielo o dell'inferno. Allora, se peccatori, quante difficoltà, anche insuperabili, di uscir dal peccato; se giusti, quanta facilità di peccare. Allora il demonio, sapendo che il tempo della pruova sta per finire, e che se ci perde ci perde per sempre, se ci guadagna, ci guadagna per sempre, discende, come ci avvisa l'Evangelista san Giovanni, a combatterci più potente, più astuto, più furioso che mai (1)! Che tribolazione grande sarà mai quella, e tribolazione, ohimè, per parte delle creature senza aiuto! Aggravati dal male, privi di forza, poveri di consiglio, ci volgeremo invano alle cose e alle persone del mondo, per averne lumi e conforti salutari. Ricchezze, onori, dignità, tutti i miseri beni della terra non ci daranno in quel momento che angosce, tentazioni, rimorsi. Gli amici ci lascieran derelitti; i parenti c'intratteranno dei loro interessi, ci turberanno co' loro pianti, c'inganneranno con traditrici lusinghe. Oh che desolazione! Ecco quegli uomini, per cui tante volte conculcammo la legge del nostro buon Signore. Su, che ci aiutino. Non vi è pur uno che vi pensi: *non est qui adiuvet.* E quand'anche il pensassero, quand'anche il volessero, che ci potrebbero far di bene? Tutta la nostra fiducia in quell'ora, e non solo in quell'ora, ma nel corso intero della nostra vita, sarà dunque la misericordia e la grazia di Dio che ci prevenga, ci accompagni, ci segua, e finalmente ci coroni.

Ma di questa misericordia, di questa grazia depositaria e dispensatrice è Maria, e n'è depositaria e dispensatrice in virtù della sua intercessione potente, delle sue materne pre-

(1) Apoc. XII, 12.

Digitized by Google

ghiere. Il timore dunque e il tremore, con cui, secondo l'Apostolo, dobbiamo operare la nostra eterna salute, ci mette naturalmente ai piedi della Vergine benedetta con questo grido filiale: Santa Maria, Madre di Dio, pregate per noi peccatori, adesso e nell'ora della nostra morte: *Sancta Maria, Mater Dei, ora pro nobis peccatoribus, nunc et in hora mortis nostræ.* O Maria, esauditeci; o Maria, con le vostre preghiere salvateci: *amen, amen.*

L'ORDINE DI S. DOMENICO E L'EUCARISTIA[1]

(P. D. D. DEI PRED.).

Frattanto, siccome l'opportunità e la necessità era sentita dappertutto, la Istituzione del P. Stella in breve prese incredibili proporzioni e si diffuse per ogni dove. Lo stesso Paolo III che l'avea confermata, con la Costituzione *Ad providam* la dichiarò Arciconfraternita, rendendo partecipi de' suoi privilegi e delle sue Indulgenze tutte e singole le Confraternite istituite o da istituirsi sotto la stessa invocazione e pel medesimo fine: privilegi ed Indulgenze che Paolo V riunì e specificò particolarmente nella Costituzione *Cum certas* del 3 novembre 1606. E senza dubbio vi è stato un tempo in cui non vi era, può dirsi, Chiesa parrocchiale, specie nelle campagne, che non avesse la sua Confraternita del Santissimo Sacramento: *ex qua* (cioè dalla Confraternita della Minerva), *tamquam a prima et principe, innumeræ aliæ in totum, qua late patet, Christianum orbem, in perpetuum tanti Sacramenti cultum prodiere* (2). L'accrescimento straordinario di devozione, di affetto, di riverenza per l'amoroso Gesù in Sacramento che tenne dietro a questa istituzione è inutile ricordarlo. Per altro esso è una prova dell'opportunità veramente provvidenziale dell'Opera Domenicana: e certo i Frati Predicatori dovettero averne indicibile gaudio, allorchè videro per le cure loro diffondersi nel mondo cristiano come un

(1) Vedi a pag. 200.

(2) Benedetto XIII, Costituzione *Pretiosus.*

Digitized by Google

fremito, che scuoteva i fedeli e faceva volgere tutti gli affetti al centro luminoso ed ardente della Chiesa di Dio, l'Eucaristia; che è il punto culminante dell'Evangelo, la indefettibile fonte della vita veramente cristiana, che il profeta Isaia riassumeva nello spirito di giustizia e di ardore: *panem nostrum comedemus.... in spiritu judicii et spiritu ardoris* (Cap. IV).

A' giorni nostri, certo, si è molto declinato un'altra volta: e se in Italia esistono ancora, più o meno, le Confraternite del Santissimo Sacramento, lo spirito che le anima non è più quello. Bisognerebbe adoperarsi ad instillare nell'animo dei confrati un amore tenero e filiale verso il Redentore nascosto nelle Adorabili Specie, e le cose procederebbero meglio, perchè il fine della istituzione sarebbe meglio conseguito. Quanto alla Messa votiva e alla processione della terza domenica del mese, che, a parer mio, è pratica tanto bella e devota, essa fu in vigore in moltissime Chiese Domecane fino al tempo dell'ultima soppressione. Alla Minerva a Roma, quasi fosse per dire che di lì è partito il salutare movimento, si continua anche oggi e con solennità la cara funzione, ma, ohimè! vi manca quello che dovrebbe averci la parte principale. I frati domenicani accompagnano ancora ogni terza Domenica e, grazie al cielo, in buon numero, il Sacramento per le navate della loro bella Chiesa; ma dell'opera loro quel giorno non si scorge quasi più traccia: i confratelli non vengono più come una volta a fare onore all'Oggetto de' loro voti, e la Confraternita, se non estinta del tutto, certo vi è molto vicina. Si è fatto, diversi anni sono, qualche cosa per vedere di rialzarla, speriamo che si trovi modo di fare anche di più, e così dal primo Convento dell'Ordine sarà tolto il disonore di aver lasciato deperire una istituzione così santa, la quale ebbe la Minerva come punto di partenza e come centro.

Al voto pertanto del ch. P. prov. Rousseau sia lecito aggiungere anche questo mio, ch'io tolgo dal Capitolo Provinciale di Bordeaux del 1880: Che nelle Chiese Domenicane si rimetta in vigore la Confraternita del Santissimo Sacramento, si dia vigoroso impulso al culto verso sì Adorabile Mistero, si ricominci la pratica della Messa e della processione la terza

Digitized by Google

Domenica del mese: sarà come una riparazione per tante bestemmie e tanti oltraggi a cui è fatto segno l'Amore di Gesù; sarà un restituirgli gli onori che i dominatori del secolo hanno negato al nostro Re, al Re di tutti i re, con proibire che venisse portato trionfalmente per le vie delle città, liberate dal peso di Cristo, ma aggiogate a quello di Satana (1).

III. — *Le Processioni e le Quarantore.*

Ma lo zelo Domenicano per il culto della Eucaristia non ha termine colla Confraternita. Restami a dire delle processioni e delle Quarant'ore.

Che la *pia consuetudine* dei Frati Predicatori, di fare solenne Processione la Domenica fra l'ottava del *Corpus Domini*, sia più antica del 1441, lo abbiamo da una Costituzione di Eugenio IV, data quell'anno agli 11 di giugno, che comincia: *Humilibus supplicum votis*. In essa il Pontefice, rendendo giustizia ai frati del Convento di S. Michele di Brünn in Moravia, privati da alcuni, senza ragione di sorta, del privilegio di fare la processione suddetta, dice che essi godevano di tal privilegio apostolico *a tanto tempore, quod ejus contrarii memoria hominum non exístit.* L'antichità alla quale ci fa risalire questo fatto, e la natura del privilegio amplissimo, a tutti noto, di che godono i Padri Domenicani di celebrare solenne processione del SS. Sacramento nella Domenica fra l'ottava del *Corpus Domini*, ci dà diritto ad inferire, essere stati essi i primi a introdurre quella *pia consuetudine*, che poi divenne universale. Undici Pontefici, da Eugenio IV a Clemente XII, si adoperarono per conservare, confermare, ampliare, arricchire di Indulgenze una simile concessione: e con aperte parole ne dichiararono il motivo: « *Id illi* (familiæ

(1) « Quum Confraternitas SS. Sacramenti ab Ordine nostro primitus instituta fuerit et semper in honore habita fuerit, Priores eam erigere procurent in Ecclesiis nostris, obtento ad id Ordinariorum beneplacito. Ubi autem processio divini Sacramenti convenienter, tertia mensis Dominica, fieri poterit, eam instituere eo libentius procurabunt, quod ita Christo Salvatori restituent honores ei substractos per interdictionem publicarum processionum in multis locis. » *Ex actis Cap. provincialis Prov. Tolosanæ, habiti Burdigalæ anno 1880.*

Digitized by Google

Prædicatorum) *magis convenire visum fuit, cum Officium dicti festi* (SS. Corp. Christi) *a B. Thoma Aquinate ipsius Ordinis Professore institutum fuit* (Clemente VII). *Propterea quod dicti Ordinis Religio, utpote a B. Thoma de Aquino edocta, particularem semper gesserit devotionem erga Sanctissimam Eucharistiam* (Gregorio XIII). » Dunque noi abbiamo tutti i motivi per affermare che anche la Processione del *Corpus Domini* è opera Domenicana.

Nè alla pratica divotissima dell'adorazione delle Quarantore manca la gloria di avere avuto ad institutore un figlio di S. Domenico. Altri potrà vantare di aver cooperato all'incremento, alla propagazione, anzi di aver dato anche la forma oggi osservata in simile esercizio, ma la prima idea e la prima attuazione di un rito così bello si deve a un frate domenicano francese, al pio ed austero p. Antonio Le-Quieu (1), detto anche, appunto per l'affetto suo all'Eucaristia, il padre Antonio del SS. Sacramento.

Egli nacque a Parigi il 23 febbraio 1601, e vestì l'abito dell'Ordine nel Convento dell'Annunziata nel sobborgo di S. Onorato di quella città, nell'agosto del 1622. Fu di vita santissima, così che dopo la morte, avvenuta il 7 ottobre 1676, fu cominciato il processo apostolico per la causa di beatificazione, e l'Echard scrive di lui: « A die professionis tantum abest, ut quicquam relaxarit pristini fervoris, quin seu animi ad res divinas conversione, seu disciplinæ regularis severiori exercitatione, seu voluntaria carnis afflictatione creverit semper, et ad mortem usque constanter perseveraverit. » Istituito missionario apostolico, ebbe per la salute delle anime uno zelo così ardente, che è ricordato come egli non lasciasse passare anno senza spingersi a dar missioni quasi fino alle porte di Ginevra: con pericolo evidente della sua vita, essendo allora quella città, come è noto, il baluardo, il rifugio del-

(1) Non *Le-Quien*, come ho trovato in più di un libro. Le-Quien è il cognome di un altro illustre Domenicano, ma che nacque nel 1661 e morì nel 1773, ed ebbe nome Michele. Intendo dell'Autore della grande opera tanto celebre: *Oriens Christianus etc.*: non che dell'illustre editore delle opere di S. Giovanni Damasceno.

Digitized by Google

l'eresia; ma con frutto immenso di quelle povere anime. Lasciò diverse operette di ascetica, delle quali una, sulla devozione alla vita nascosta di Gesù Cristo, vide anche la luce tradotta nella nostra lingua. Superate pene ed ostacoli oltre ogni dire, riuscì a fondare in Provenza vari conventi dell'Ordine, che riunì in una Congregazione riformata, alla quale pose nome, nuova prova della sua prediletta divozione, di Congregazione del SS. Sacramento: e volle che si distinguesse per la estrema e rigidissima povertà, amante qual'era di questa virtù fino al punto, che avrebbe desiderato si aggiungesse alle austerità dell'Ordine anche la nudità dei piedi.

Fu a Marsiglia circa il 1634, che il venerabile Antonio, tutto acceso di carità pel Sacramento dei nostri altari, la prima volta pose in esecuzione l'idea dell'adorazione perpetua; e perchè ad un Sovrano così Augusto non mancasse mai chi facesse corona, fondò anche le religiose del SS. Sacramento, le quali avevano lo stesso fine, e forse anche una buona parte dei mezzi e della intrinseca formazione, delle moderne Adoratrici perpetue. Avrei desiderato di poter dare più copiose e più esatte notizie sullo zelo del P. Antonio per l'Eucaristia, ma non mi è stato possibile aver fra mano la vita che di questo Servo di Dio scrisse e pubblicò in Avignone uno dei suoi figli spirituali nella Congregazione del SS. Sacramento, il successore di lui nel governo di questa e l'erede del suo spirito e della sua santità, fr. Arcangelo Gabriele dell'Annunziazione (1).

Che se poi noi vogliamo prestar fede al P. Domenico Marchese, nel suo *Sacro Diario Domenicano* al giorno 21 di febbraio, l'adorazione perpetua dell'Augustissimo Sacramento si praticava già, privatamente, fino dal secolo decimoquinto nel nostro Convento di S. Caterina della Vera in Portogallo. Ai giorni nostri il monastero del secondo Ordine di Oullins presso Lione, fondato dal non mai abbastanza celebrato p. Antonino Danzas l'anno 1868, all'officio, alle preghiere, alle austerità della regola aggiungeva l'adorazione perpetua del SS. Sacramento. « In tal guisa, dice il p. Cormier nella *Vita del*

(1) Vedi l'Echard, Vol. II, pag. 663, *b*; pag. 739, *a*.

Digitized by Google

p. Jandel (1), meritò le benedizioni di Dio che gli concesse di poter fondare quasi subito in America il convento di New-York, trasportando così le tradizioni monastiche e gli esercizi della contemplazione nel cuore istesso di quella giovane nazione, che pareva esclusivamente invaghita di opere esteriori, incapace per temperamento di una vita di solitudine in Dio. » E il giorno del *Corpus Domini* del 1891 (28 maggio), il Dio dell'Eucaristia benedisse la casa dove dovrà ricevere il culto di un'adorazione perpetua: quel giorno infatti si inaugurò solennemente a Hunt's Point (New-York) il nuovo convento che ha nome *Corpus Christi,* dove le figlie di S. Domenico son dedicate alla contemplazione e alla riparazione.

E qui un altro pezzo della *Vita del p. Jandel* (2) mi cade in acconcio per far palese la parte che ebbe l'Ordine Domenicano nella fondazione dei religiosi del SS. Sacramento. « Fu pure egli (il p. Jandel) che ricordandosi di aver veduto stabilirsi a Parigi nel 1848 nella Chiesa di Nostra Signora delle Vittorie l'adorazione notturna per impetrare la cessazione dell'esilio di Pio IX a Gaeta, ritenne come venuto dal cielo il pensiero di fondare una società di sacerdoti che servisse di centro a quest'opera di preghiera e di riparazione. Tale era il progetto del p. Eymard, e il Jandel prese incarico di raccomandarlo alla benevolenza di Pio IX nel 1853. È un ottimo pensiero, disse Pio IX, e se un giorno riesce, lo benedirò. Difatto si attuò pienamente, e il Santo Padre di gran cuore approvò l'istituzione. Il fondatore dei religiosi del SS. Sacramento non cessò fin d'allora di riguardare il p. Jandel come uno dei benefattori della sua congregazione; a lui dava a rivedere alcuni suoi scritti, e si faceva un vanto di chiamarlo *il santo padre Jandel.* »

*
* *

Potrei ancora, e molto a lungo, continuare il mio argomento, se volessi dire di quei Santi Domenicani che furono in modo particolare divoti del Mistero di Amore; da S. Tom-

(1) Libro IV, Cap. 5.
(2) Libro IV, Cap. 4.

Digitized by Google

maso di Aquino, che delineò così bene nelle opere sue la fede cattolica su questo Mistero, quale fu poi definita nel Concilio di Trento, a S. Giovanni di Gorcum, che per la confessione di questa fede meritò la palma dei Martiri. Dell'Aquinate infatti è noto, fra l'altro, aver determinata la questione degli accidenti eucaristici, e che i Dottori di Parigi i quali variamente la sentivano su quella difficoltà e ne avevano commesso lo studio all'Angelico, si assoggettarono alla decisione di lui, confermata con parole miracolose dallo stesso Gesù: *Bene de hoc mei Corporis Sacramento scripsisti* (1). E di S. Giovanni di Colonia è detto nelle lezioni del secondo Notturno *(Brev. Ord. Præd. 9 Julii): pro asserenda reali Corporis Christi in Eucharistia præsentia.... gloriose certavit* (2).

Anche potrei aggiungere che i Frati Predicatori si vantano di possedere le spoglie del primo martire dell'Eucaristia, il caro accolito S. Tarsicio; e le conservano religiosamente a Napoli nella lor chiesa di S. Domenico Maggiore, dove furono trasferite nel secolo decimosettimo (3). Ma mi basta quanto ho scritto, con la dolce speranza che quanti sono Domenicani, o per professione o per passione, vorranno con l'affetto e la devozione loro ad un Sacramento tanto augusto, fare sì che anche oggi possa ripetersi ciò che scriveva dell'Ordine nel 1573 il Pontefice Gregorio XIII... *dicti Ordinis religio, particularem semper gessit devotionem erga Sanctissimam Eucharistiam* (4).

---

(1) Guglielmo di Tocco, *apud Bolland.*, p. 675, n. 53.

(2) E nell'inno del Mattutino è accennata la stessa cosa: *Tu Deus, clamant, homini parasti — Cœlicum panem, etc.*

(3) La cosa è controversa. Vedi se ti aggrada il recente *Étude historique et critique sur S. Tarcisius acolyte, par le P. J. M. Lambert de la Congr. du Tres S. Sacrement.* Cap. V, n. III.

(4) Costituzione *Cum interdum*, 11 marzo 1573.

Digitized by Google

IL SANTISSIMO ROSARIO[1]

STUDIATO

NELLE SUE RICCHEZZE DOTTRINALI, NELLA SUA LEGISLAZIONE E NELLA SUA STORIA

(P. GIUSEPPE PIO MOTHON DEI PRED).

§ II.

4. — L'*Ave Maria*. Origine e successive trasformazioni ed aggiunte. — 5. Delle Indulgenze accordate alla recita dell'*Ave Maria*. — 6 Se nella recita della Salutazione Angelica occorra far menzione dei misteri del Rosario. Dottrina di Benedetto XIV e delle Congregazioni Romane su questo punto.

4. — Se la devozione del Rosario si considera come preghiera vocale, l'*Ave Maria* ne costituisce il principale elemento, e si direbbe che l'Angelico Saluto è nel Rosario quello che in una corona sarebbero le rose che la compongono. Chi rifletta che la più bella fra tutte le lodi e le preghiere fatte per la gran Madre di Dio è appunto l'*Ave Maria*, avrà senz'altro la ragione per la quale S. Domenico questa scegliesse per il Rosario. È narrato che la Ven. Suor Maria Trucco Siciliana, Vergine del Terz'Ordine Domenicano illustre per miracoli e profezie, e devotissima della nostra cara pratica, abbia raccontato ad una compagna, quando recitava il Rosario apparirgli visibilmente come una pietra preziosa ad ogni *Ave*, e gli Angeli le raccoglievano, le univano a corona e le presentavano a Maria. L'*Ave Maria* è invero una pietra preziosa e un giojello di prezzo inestimabile, del quale ci studieremo mostrare la bellezza senza paragone, studiandola nella storia, nella dottrina, e nei canoni.

Forse non sarà discaro ai lettori, che hanno sulle labbra tanto spesso le *Ave Maria* del Rosario, conoscere anche qualche cosa della storia di quest'orazione. Gli autori non sono in questo concordi: alcuni ne fanno risalire l'antichità

(1) Vedi a pag. 335.

Digitized by Google

ai primi secoli della Chiesa, come il Baronio (1), e quasi tutti gli scrittori fino al secolo XVIII. Ma sul principio di questo il Mabillon e con lui la dotta scuola dei Benedettini, fatte delle investigazioni delle quali non si può assolutamente negare la erudizione, la dissero di origine assai più recente. Secondo loro l'*Ave Maria*, almeno come preghiera in uso tra i fedeli, non rimonta al di là del secolo decimosecondo (2), e anche il Natale Alessandro adottò questa opinione (3).

Benedetto XIV in una memoria inedita scritta per la Congregazione dei Riti nel 1711, e pubblicata la prima volta nell'opera *Acta S. Sedis pro Societate SS. Rosarii* (4), parla delle origini dell'*Ave Maria*, citando e seguendo l'opinione del Baronio; quantunque nel 1725, in un'altra memoria nella quale tratta assai più a fondo la questione, abbracci la sentenza del Mabillon e dei Benedettini (5).

È indubitato che i primi Padri della Chiesa hanno commentato nelle loro Omelie il saluto dell'Angelo a Maria (6): e nell'Antifonario di S. Gregorio, che è della fine del settimo secolo, all'Offertorio della Messa per la Domenica quarta del-

---

(1) Il Baronio è di opinione che l'*Ave Maria*, compresa anche la seconda parte *Sancta Maria, Mater Dei...*, fosse in uso tra i fedeli fino dall'anno 431 dell'era volgare. *Cf. Tom. V. Annal. Eccles. ad annum 431, n. 179.*

(2) Nel 1706 i Benedettini di S. Stefano di Caen difesero in una pubblica disputa questa tesi: « La Salutazione Angelica cominciò a diffondersi tra i fedeli nel secolo XII, e le parole *Sancta Maria* etc. furono aggiunte solo nel decimosettimo. » Monsignor de Nesmond Vescovo di Bayeux tacciò di eretica la tesi, ma il P. Massuet riuscì a liberarsi da questa censura, che era d'altronde immeritata. *Cf. D. Renè Massuet, Lettre à Mgr. l'èvèque de Bayeux sur son mandement du 5 mai 1707, portant la condamnation de plusieurs propositions extraites des theses soutenues par les religieux Benedictins de la Congregation de Saint-Maur, dans l'abbaye de S. Etienne de Caen. La Haye, 1708.*

(3) NATAL. ALEXANDER, sæcul. XIII et XIV. Cap. VII, Art. 5, n. 5; tom. XVI, edit. Lucensis 1740, pag. 450.

(4) Vol. II, pag. 766.

(5) Ibid. Vol. II, pag. 1716.

(6) Cf. S. Joan. Damascen. edit. Lequien. Venet. 1748, II, 835. — S. Ephræm Syri, *Sermo de SS. Dei Genitricis Virginis Mariæ laudibus*, opp. Venet. 1755, I, 570.

Digitized by Google

l'Avvento, le parole di Gabriele (1) si trovano riunite a quelle di Elisabetta (2). Ma se questa preghiera della Liturgia fosse in uso anche presso i fedeli è cosa in questione, e il Mabillon e i Benedettini, come ho detto, stanno per la negativa. Chi volesse conoscere le prove di questa affermazione potrà trovarle nelle opere istesse del Mabillon (3), o anche in una dissertazione del p. Essez pubblicata in questo periodico (4), nella quale son riportati gli argomenti della scuola Benedettina, con qualche altra prova di più per conferma.

Lasciando da parte questa controversia, non può negarsi che, anche dato non fosse in uso tra i fedeli prima del secolo duodecimo, uomini notissimi per la loro pietà fino dai tempi più remoti solevano recitarla di frequente; ed i Benedettini stessi ne porgono un esempio nella persona di S. Idelfonso di Toledo, che fiorì nella seconda metà del secolo settimo, ed ebbe in uso di recitare molte volte al giorno l'Angelico Saluto (5). Verso la fine poi del XII e nel secolo XIII l'uso dell'*Ave Maria* ebbe una diffusione che certo non aveva avuto nelle precedenti età. A provar questo fatto sono innumerevoli le testimonianze, sia che si riguardi la semplice devozione alla preghiera dell'*Ave Maria*, sia che si consideri questa preghiera nel Rosario, istituito proprio in quei tempi da S. Domenico. È a notarsi però che l'*Ave Maria* era composta solamente delle parole dell'Angelo e di Elisabetta, e così si può spiegare più facilmente, per la brevità della formola, in qual modo potessero tante pie persone nel medio evo

(1) Ave (Maria), gratia plena, Dominus tecum, benedicta tu in mulieribus. *Luc. I, 28.*

(2) Benedicta tu inter mulieres et benedictus fructus ventris tui. *Luc. I, 42.*

(3) D'ACHERY-MABILLON, *Acta SS. O. S. B. Præf. in sæc. V, n. 119. Edit. Venet. Tom. VII, pag.* LIX.

(4) Anno III, 1886, pag. 334, 362, 494, 615, 749.

(5) Statimque episcopus (Ildelfonsus) flexis genibus illum versum Angelicæ Salutationis recolere cœpit, multoties dicendo: *Ave Maria, gratia plena, Dominus tecum, benedicta tu in mulieribus et benedictus fructus ventris tui;* ipsumque verum finitum assidue iterando repetebat. *(Acta SS. O. S. B. sæc. II, edit. Venet. pag. 449).*

Digitized by Google

in uno stesso giorno recitar fino a mille e duemila *Ave Maria*, come è ricordato nelle più accreditate cronache del tempo (1).

Nel corso del secolo XIII la devozione all'Angelico Saluto si era così diffusa che i Vescovi ed i Concilii la resero obbligatoria per i fedeli. Nel Concilio di Parigi del 1198 il Vescovo Odone de Sully comanda ai Sacerdoti di esortare il popolo a recitare il *Pater*, il *Credo*, e l'*Ave Maria* (2): e lo stesso è ordinato in un Concilio di Orléans, circa il medesimo tempo (3), e in quello di Durham in Inghilterra nel 1217 (4), e in quello di Treveri in Germania nel 1227 (5). Nel 1237 il Vescovo di Coventry in Inghilterra comanda a' suoi diocesani di recitare sette volte il giorno il *Pater* e l'*Ave* (6). E che tutti i fanciulli imparino il *Pater*, il *Credo* e l'*Ave* è prescritto nei Concili di Béziers del 1246 (7), di Mans del 1247 (8), di Alby del 1254 (9), di Valenza in Ispagna del 1255 (10), di Norwich in Inghilterra del 1247 (11), di Rouen del 1278 (12), di Liegi nel 1287 (13), di Excester del 1287 (14).

Uno dei primi a seguir questo movimento per la recita dell'*Ave Maria* fu senza dubbio l'Ordine di S. Domenico, il quale pare che abbia preceduto tutti gli altri Ordini religiosi. Il B. Gundisalvo di Amaranta, morto nel 1259, rivoltosi a Maria per conoscere in quale religiosa famiglia sarebbe dovuto entrare, si udì rispondere dalla stessa Madre di Dio:

---

(1) Cf. *Acta S. Sedis pro Societate SS. Rosarii* etc. Vol. II, p. 1206.
(2) *Præcepta communia*, n. 10. Mansi, *Coll. Concil.* XXII, 681. Harduin, *Coll. Concil.* VI, 2, 1938.
(3) Labbé e Cossart, *Coll. Concil.* VII, 1282, can. 85.
(4) Mansi, XXII, 1108, cap. I, n. 4.
(5) Binterim, *Geschichte der deutschen Concilien*, IV, 420.
(6) Mansi, XXIII, 432.
(7) *Id.* XXIII, 693.
(8) *Id.* XXIII, 759.
(9) *Id.* XXIII, 837.
(10) *Id.* XXIII, 892.
(11) *Id.* XXIII, 966.
(12) Bezzin, *Coll. Concil. Rothomag.* II, 84.
(13) Hartzheim, *Coll. Concil. German.* III, 684.
(14) Mansi, XXIV, 846

Digitized by Google

Entra nell'Ordine dove l'officio si comincia e si termina con la Salutazione Angelica. E Gundisalvo si fece Frate Predicatore, perchè questi l'ufficio divino cominciavano e finivano col piccolo ufficio della Madonna, il quale alla sua volta comincia ed ha termine coll'*Ave Maria* (1). Nel 1235 i Terziari Domenicani di Parma fanno approvare la loro regola da Gregorio IX, e in questa Regola è fatta menzione dell'*Ave Maria* (2).

Urbano IV (1261-1264) aggiunse all'*Ave Maria* le parole *Jesus Christus*, e le arricchì di trenta giorni di Indulgenza (3), mentre altri trenta giorni furono aggiunti dal successore, Giovanni XXII (4). Però solo la parola *Jesus* rimase nella Salutazione Angelica, l'altra, *Christus*, non fu conservata nella Chiesa. Soltanto l'Ordine di S. Domenico, per principio e per abitudine poco amante dei cambiamenti ed attaccato alle tradizioni, mantenne per molto tempo nell'*Ave Maria* anche la parola *Christus*, anche quando era già andata in disuso tra i fedeli e il clero secolare. Ed è prova di questo un curioso documento che è rimasto fino a noi, cioè una risposta della Sacra Congregazione dei Riti del 1639 (5). E forse chi sa che l'avere i due ricordati Pontefici concesse Indulgenze alla recita dell'*Ave Maria* non sia il motivo per il quale essi hanno avuto posto tra i Papi che hanno scritto documenti Apostolici sul Rosario. Sisto V infatti, Benedetto XIII e Leone XIII, nelle loro lettere Apostoliche su questa devozione fanno più o meno aperta menzione anche delle Bolle di Urbano IV e di Giovanni XXII, ma ciò senza dubbio dietro testimonianza di storici moderni, dappoichè non solamente non si trova traccia alcuna di questi documenti

---

(1) Bolland. *Acta Sanctorum* ed. nov. tom. I. Januar. pag. 645.

(2) Bull. Ord. Præd. Tom. VII, pag. 2. Constitut. *Quæ omnium.*

(3) Mabillon, *Acta SS. O. S. B*, Præf. in sæcul. V, n. 128.

(4) Michæl ab Insulis, *Quodlibetum de veritate fraternitatis Rosarii*, Colon. 1479, cap. v. — Coppenstein, *Alanus redivivus*, parte 1ª cap. 13.

(5) *Oppidensis.* Episcopus Oppidensis supplicavit responderi: *An permitti debeat Fratribus Dominicanis, ut in Salutatione Angelica, post verbum* Jesus *addant* Christus? Et S. Congr. ad relationem Emi Pallotti respondit: *Negative, et omnino prohibendum esse.* Die 19 Novembris 1639.

Digitized by Google

nell'Archivio dell'Ordine di S. Domenico, ma sappiamo che il p. Denifle, sotto-archivista della S. Sede, non ha potuto scoprir nulla su questo punto nè nell'Archivio del Vaticano, nè in quello del Laterano.

Quanto poi alla seconda parte dell'*Ave Maria*, le parole *Sancta Maria, Mater Dei, ora pro nobis peccatoribus* i Cardinali Baromio e Bona le attribuiscono al Concilio di Efeso (1); ed è dimostrato infatti ch'esse fanno parte degli Atti del Concilio, e costituiscono la protesta dei Padri contro l'eresia di Nestorio che, distruggendo l'Incarnazione, negava a Maria il titolo di *Madre di Dio*. Ma i benedettini sostengono che queste parole furono inserite nella Salutazione Angelica verso la seconda metà del secolo XV; e per verità gli autori dei secoli XII, XIII e XIV che hanno parlato dell'*Ave Maria*, o hanno commentato questa preghiera nelle omelie loro, non parlano affatto di questa seconda parte. Il più antico esempio, secondo il P. Esser, si troverebbe nelle opere di S. Bernardino da Siena, che morì nel 1444 (2).

Finalmente le ultime parole dell'*Ave, nunc et in hora mortis nostræ*, furono introdotte dalla pratica dei fedeli sui primi del secolo decimosesto, e S. Pio V, approvando questa ultima aggiunta, nel 1568 fece inserire nel Breviario Romano l'*Ave Maria* nella forma precisa in che noi la recitiamo anche ai giorni nostri. Il Grande Pontefice del Rosario adunque fu quello che chiuse per la Salutazione Angelica il periodo della origine e delle trasformazioni ed aggiunte successive, periodo che durò lo spazio di quattro secoli incirca.

5. — Tale è in compendio la storia dell'Ave Maria, e noi ci serviremo delle brevi nozioni storiche ora date, per la spiegazione di alcune decisioni della S. Congregazione delle Indulgenze, che sono per la maggior parte recentemente emanate.

---

(1) Baronio, *Annal. Ecclesiast.*, ad annum 431, n. 179 — Bona, *Dicin. Psalmod.*, cap. 16, § 2, nn. 1 et 2.

(2) Il B. Alano della Rupe, morto nel 1475, nel suo libro sul Rosario parla dell'*Ave Maria*, ma non fa menzione alcuna delle parole *Sancta Maria* etc. della seconda parte.

Digitized by Google

Nel 1488 non era ancora universale tra i fedeli l'uso di mettere il nome di *Gesù* dopo le parole *benedictus fructus ventris tui*, con le quali allora si terminava l'*Ave Maria*. Il pontefice Innocenzo VIII, volendo propagare ognora più la pratica devota, accordò ai Confratelli del Rosario una Indulgenza di cinque anni e di cinque quarantene, purchè nel dire il Rosario aggiungessero all'*Ave* il nome di Gesù. Ecco il testo originale di questa concessione Apostolica nella Bolla *Splendor Paternæ Gloriæ* del 27 Febbraio 1488: « Desiderando che i confratelli e le consorelle del Rosario ripetano il nome di Gesù alla fine dell'Angelico Saluto... concediamo a tutti quelli che lo faranno l'Indulgenza di cinque anni e di cinque quarantene (1). » Ed Innocenzo XI, nella Bolla *Nuper pro parte*, cap. III, n. 3, riportò testualmente le parole del suo Predecessore, confermandone la concessione.

Questa Indulgenza ha dato luogo a più di un dubbio, e qualcheduno è stato proposto e risoluto dalla Sacra Congregazione. Infatti le parole istesse della Bolla che noi abbiamo citate, possono egualmente ricevere due interpretazioni, fondate ambedue nel senso letterale. Si doveva intendere che l'Indulgenza sarebbe stata guadagnata una sola volta da chi avesse recitato il Rosario aggiungendo ad ogni *Ave Maria* il nome di Gesù, oppure, in un senso più largo, che si sarebbe guadagnata ad ogni *Ave* del Rosario? Nel 1856 la questione fu proposta alla S. Congregazione in questi termini: « L'indulgenza di cinque anni e cinque quarantene concessa ai confratelli del Rosario che pronunziano il S. Nome di Gesù alla fine di ogni *Ave Maria*, è accordata per tutte le *Ave*, ed in qual senso? E la Congregazione rispose con la formola: *Juxta votum Consultoris.* »

Ora il Consultore della S. Congregazione che era stato richiesto della sua sentenza, avendo riconosciuta da una parte

(1) Nos denuo cupientes ut ipsi confratres et consorores in fine cujuslibet Angelicæ Salutationis nomen *Jesus* nominent... si prædicti confratres nomen *Iesus* in fine cujuslibet Angelicæ Salutationis nominaverint, quinque annos et totidem quadragenas concedimus (*Innocentius VIII, Splendor Paternæ gloriæ, 27 Februar. 1488. Cf. Acta S. Sedis pro Societate SS. Rosarii, Vol II, pag. 15*).

Digitized by Google

le ambiguità del testo e dall'altra trovato che un gran numero di autori davano alle parole di Innocenzo VIII il senso più lato, era stato di parere doversi ricorrere all'autorità del Pontefice per la conferma di questa interpretazione. E Pio IX, con una interpretazione apostolica che equivarrebbe, se ce ne fosse bisogno, ad una nuova concessione, dichiarò che l'Indulgenza si guadagnava ad ogni *Ave Maria* del Rosario, pronunziando il nome di Gesù (1). Le altre disposizioni della Bolla, s'intende bene, rimasero immutate, e perciò solamente i confratelli del Rosario lucrano l'Indulgenza, e solamente per le *Ave Maria* del Rosario. I fedeli che non appartengono alla Confraternita, e i Confratelli che dicono l'*Ave Maria* fuori del Rosario non possono guadagnarla (2).

Le notizie istoriche che abbiamo compendiate ci danno anche la spiegazione ovvia di una recente risoluzione della S. Congregazione delle Indulgenze, che è del 29 Marzo 1886. In Italia ed in Spagna si erano dimenticati i motivi per i quali Innocenzo VIII aveva concessa Indulgenza al nome di Gesù aggiunto alla Salutazione Angelica, e si era venuti nell'opinione che per guadagnarla fosse necessario di porre quel

---

(1) « *Tarantasiensis.* — 3° *Indulgentia quinque annorum et quinque quadragenarum concessa confratribus SS. Rosarii, qui pronuntiant SS. nomen* Iesu *in fine cuiusque* Ave Maria *est ne concessa toties quoties, et quomodo?* Eminentissimi Patres, voto unius ex Consultoribus audito, respondendum esse duxerunt: Ad 3^{um}: *Iuxta votum Consultoris.* Facta itaque per me infrascriptum Sacræ Congregationis Secretarium opportuna de præmissis relatione Sanctissimo Domino Nostro Pio PP. IX in audientia diei 14 aprilis 1856, Sanctitas Sua præfatas Indulgentias pro qualibet invocatione Sanctissimi Nominis *Iesu* in fine cuiuslibet Angelicæ Salutationis in recitatione Rosarii a confratribus lucrandas benigne in perpetuum concessit absque ulla Brevis expeditione. F. Card. Asquinius Præf. *A. Colombo* Secretarius. (*Acta S. Sedis pro Societate SS. Rosarii,* vol. II, pag. 898).

(2) Confratres, quando nomen *Iesus* in fine uniuscuiusque Salutationis Angelicæ post hæc verba: *et benedictus fructus ventris tui* (*S. C. Indulg. 29 mart. 1886*) pronuntiant *in recitatione SS. Rosarii* (ut patet ex Bulla *Nuper pro parte*, cap. III, n. 3) quinque annos totidemque quadragenas pro *qualibet* pronuntiatione nominis *Iesus* in fine uniuscuiusque *Ave Maria* (*S. C. Indulg. 14 april. 1856*) consequentur. (*Acta S. Sedis pro Societate SS. Rosarii,* vol. I, pag. 102).

Digitized by Google

nome augustissimo dopo l'*Ave Maria* come si suol recitare ai giorni nostri, dicendo *et in hora mortis nostræ. Amen. Jesus.* Era, come ben si vede, una interpretazione falsa delle parole della Bolla *Splendor,* dove in verità è detto che l'Indulgenza era concessa a coloro che avessero aggiunto il nome di Gesù, *in fine Salutationis Angelicæ;* ma ai tempi di Innocenzo VIII questo voleva dire, dopo le parole *benedictus fructus ventris tui,* perchè qui finiva la Angelica Salutazione. Ecco il testo del decreto ricordato poco fa:

« Tra i fedeli di alcuni luoghi è invalsa la pia consuetudine di ripetere il SS. Nome di Gesù alla fine della Salutazione Angelica, cioè immediatamente dopo l'*Amen:* ma è sorto un dubbio circa l'Indulgenza di cinque anni ed altrettante quarantene concessa ai Confratelli del SS. Rosario che alla fine di ciascuna *Ave Maria* pronunzieranno il nome di Gesù, come apparisce dal *Sommario* riveduto dalla Congregazione delle Indulgenze ed approvato dalla s. m. di Papa Pio IX il 18 settembre 1862, al § IX n. 3. Poichè sono alcuni che credono non doversi la Indulgenza suddetta intendere dell'invocazione del nome di Gesù alla fine dell'Ave Maria, dopo l'*Amen* aggiungendo *Jesus.* Il Procurator Generale dei Frati Predicatori, secondando il desiderio di non pochi Frati e Sorelle dell'Ordine suo, a gloria maggiore di quel Santissimo Nome nel quale è riposta tutta la nostra salute e ad accrescere la devozione verso di Esso, propone il dubbio che segue: Se le Indulgenze sopra ricordate si lucrano dai Confratelli che pronunziano il Nome di Gesù alla fine della prima parte dell'*Ave,* dicendo *Benedictus fructus ventris tui Iesus:* oppure sia necessario di aggiungerlo dopo l'intiera Salutazione Angelica, in questo modo: *Nunc et in hora nostræ. Amen. Iesus.*

« La Congregazione delle Indulgenze e Sacre Reliquie, il giorno 29 Marzo 1886 rispose: *Si alla prima parte; no alla seconda* (1). »

---

(1) ORDINIS PRÆDICATORUM. — Cum inter Christifideles quorundam locorum invaluerit pia consuetudo invocandi SS. Nomen *Iesus* in fine Angelicæ Salutationis immediate post *Amen,* dicendo: *Nunc et in hora*

Digitized by Google

Dunque per guadagnare la Indulgenza di Innocenzo VIII basta che si pronunzi il nome santo di Gesù alla fine della prima parte dell'*Ave Maria*, senza che si ripeta dopo la parola *Amen*, alla fine della seconda. Ma qui nasce una terza questione, sempre a proposito della Indulgenza di cui si è parlato fino ad ora: la quale però non è stata, che noi sappiamo, sottoposta mai al giudizio delle Congregazioni di Roma.

Guadagnano l'indulgenza di cinque anni e di cinque quarantene anche i fedeli i quali, quando si recita il Rosario a due cori, dicono la seconda parte dell'*Ave* e perciò non pronunziano il Santissimo Nome di Gesù? Alcuni autori Domenicani stimarono necessaria la ripetizione di quella invocazione, per i fedeli che nella pubblica recita del Rosario dicono la seconda parte della Salutazione Angelica, e questo in conformità all'indole dell'Ordine che nei tempi passati fu seguace del *probabiliorismo*. Così noi troviamo che nel metodo composto dal P. Serafino Sicci Generale dell'Ordine, per la

---

mortis nostræ Amen. Iesus: dubium occurrit circa Indulgentias quinque annorum, totidemque quadragenarum sodalibus Sanctissimi Rosarii concessas, qui in fine uniuscuiusque *Ave Maria* Nomen Iesus pronuntiabunt: uti *in Summario Indulgentiarum* § 9, n. 3: a Sacra Congregatione Indulgentiis Sacrisque Reliquiis præposita recognito ac a felicis recordationis Pio PP. IX approbato 18 septembris 1862. Sunt enim qui putant Indulgentias illas non fuisse concessas confratribus Sanctissimi Rosarii invocantibus Nomen Iesus in fine, id est absoluto *Ave Maria* post *Amen*, addito *Iesus*. Quapropter hodiernus Procurator Generalis Ordinis Prædicatorum votum plurimorum Fratrum et Sororum sui Ordinis obsecundans, ad maiorem gloriam Sanctissimi Nominis Iesu in quo tota salus nostra pendet, atque ad incrementum pietatis erga Ipsum, sequens dubium proponit et humillimas porrigit preces pro eius solutione: *An Indulgentias, de quibus in prædicto Summario, illi lucrentur confratres, qui nomen Iesus pronunciant in fine uniuscuiusque* Ave Maria *post verba,* Benedictus fructus ventris tui: *vel qui idem Sanctissimum Nomen pronunciant additum in fine uniuscuiusque* Ave Maria, *dicendo:* Nunc et in hora mortis nostræ. Amen. Iesus. Sacra Congregatio Indulgentiis Sacrisque Reliquiis præposita die 29 martii 1886 respondit: *Affirmative ad primam partem. Negative ad secundam.* Datum Romæ ex Secretaria eiusdem Sacræ Congregationis die et anno uti supra. — Loc. Sig. — I. B. Card. Franzelin, Præfectus. — *F. Della Volpe*, Secret. » (*Acta S. Sedis pro Societate SS. Rosarii*, vol. II, pag. 681. Cf. *Ros. Mem. Dom.* Anno III, fasc. 9°, pag. 273).

Digitized by Google

recita del Rosario nella Chiesa della Minerva a Roma e nelle altre dell'Ordine, pubblicato nel 1626, è detto che colui che presiede alla recita e quelli che con lui formano il primo coro dicano l'*Ave Maria* fino alle parole *ventris tui Jesus,* e quelli del secondo coro, ripetendo il dolce nome di Gesù dicano: *Jesus. Sancta Maria etc.* (1).

Per via di fatto questo uso della ripetizione del nome di Gesù non è più in vigore nè alla Minerva, nè nelle altre Chiese dell' Ordine: ed a noi sembra molto probabile che i fedeli guadagnino l' Indulgenza di Innocenzo VIII, anche quando recitano solamente la seconda parte dell'*Ave Maria.* E quantunque non pretendiamo di dare come assolutamente certa questa nostra idea, ecco i due principii sopra i quali la appoggiamo:

1.° Il Rescritto del 29 marzo 1886, del quale abbiamo parlato, ci dice essere fuori di dubbio che per l'acquisto dei cinque anni e cinque quarantene basta che il nome di Gesù si pronunzi una volta sola dopo le parole: *benedictus fructus ventris tui.*

2.° Tutte le Indulgenze concesse ad una preghiera qualunque sono guadagnate da tutte quelle persone che recitano a due cori la stessa preghiera. È una regola generale che si desume da un rescritto della S. Congregazione delle Indulgenze, in data 29 febbraio 1820 (2): e ci sembra che le Indulgenze concesse al nome di Gesù, che ora fa parte integrante dell'*Ave Maria,* possano cadere sotto di questa regola.

Per ultimo si può domandare se vi siano Indulgenze con-

---

(1) *Deinceps Præses cum suis, tanquam in primo choro, voce distincta et intelligibili dicit:* Pater noster *usque* sicut in cœlo et in terra. *Et secundus chorus statim prosequitur, dicens:* Panem nostrum quotidianum *usque in finem. Et similiter primus chorus incipit:* Ave Maria, gratia plena, *usque* ventris tui, Iesus. *Et secundus chorus idem mellifluum nomen Iesus resumens, dicit:* Iesus. Sancta Maria, Mater Dei *usque in finem, et hoc ordine reliquæ decem Salutationes Angelicæ persolvuntur (Acta S. Sedis ecc., pro Societate SS. Rosarii,* vol. II, pag. 1052).

(2) Cf. *Acta S. Sedis pro Societate SS. Rosarii,* vol. I, n. 121; e vol. II, pag. 850.

Digitized by Google

cesse alla semplice recita dell'*Ave Maria*. Rispondiamo di non conoscerne alcuna, eccettuate quelle di Urbano IV e di Giovanni XXII che abbiamo citate. Anche la *Raccolta di orazioni e pie opere* etc. stampata ufficialmente per ordine della Congregazione delle Indulgenze, non fa parola di alcuna Indulgenza speciale, nemmeno di quelle ricordate di Urbano IV e di Giovanni XXII, i documenti delle quali, come abbiamo detto, sono andati smarriti. I favori spirituali adunque concessi alla recita dell'*Ave Maria,* sono concessi solo in quanto essa fa parte di qualche corona, sia nel Rosario di S. Domenico, che nella corona di S. Brigida, in quella dei Sette Dolori, e dei Crocigeri. In quell'ultima si possono guadagnar le Indulgenze anche separando le *Ave,* ma è condizione assolutamente necessaria far uso della corona benedetta, e perciò le Indulgenze non sono propriamente concesse alla semplice recita della Salutazione Angelica.

Senza tema di errare però, e noi lo vedremo in seguito quando tratteremo delle Indulgenze del Rosario, possiamo affermare che l'*Ave Maria* nel Rosario è molto più ricca di Indulgenze che nelle altre devozioni: entrare in calcoli aritmetici è indecoroso in certe materie. Una condizione però è necessaria, che cioè recitando le *Ave Maria* si meditino i misteri, perchè il Rosario non è una semplice devozione alle *Ave Maria*, ma una preghiera vocale insieme e mentale *determinata.*

Chiedere delle Indulgenze per le *Ave* del Rosario separatamente, come pure si è fatto in questi ultimi tempi, è andare contro la natura del medesimo, poichè in tal caso diverrebbe assolutamente impossibile la meditazione dei misteri. E la Santa Sede ha sempre risposto negativamente a chi faceva simili domande. (*Continua*).

Digitized by Google

DELLE S. INDULGENZE[1]

(P. CESLAO M. CARONES DE' PRED.).

§ XI.

Per i Moribondi.

Presentandocisi l'opportuna occasione, prima di parlare delle Indulgenze Plenarie concesse ai Confratelli del Rosario in articolo di morte, vogliamo esporre la dottrina della Chiesa riguardante questa materia, che servirà non solo ad istruire, ma a distruggere eziandio le false idee che da molti si hanno in proposito. Noi nulla diremo del nostro, ma il tutto sarà avvalorato da prove autentiche e sicure.

Conviene ammettere come base: 1° che l'Indulgenza Plenaria *in articulo mortis* è la stessa tanto se si riceve con la Benedizione Apostolica che si dà in nome del Sommo Pontefice, dopo ottenutane la facoltà, tanto se si riceve da qualche Sacerdote regolare, per esempio dal Carmelitano o Francescano per gli ascritti al Carmine o al Terz'Ordine di san Francesco: ovvero si riceva in virtù di qualche esercizio o pratica divota, che ha annesso questo privilegio. In una parola i mezzi per i quali si può ricevere sono molti, ma quello che si riceve è la medesima cosa, cioè l'Indulgenza Plenaria *in articulo mortis. (Raccolta ecc. stamp. d'ordine del S. Padre Leone XIII,* 1886, pag. 451). 2.° L'Indulgenza Plenaria *in articulo mortis,* non si lucra dal moribondo nell'atto che gli si comparte, o invoca per esempio il nome SS. di Gesù, ma si lucra soltanto nell'ultimo istante della vita, o meglio nel *separarsi l'anima dal corpo,* come più volte ha dichiarato la S. C. delle Indulgenze. Queste due cose essendo certissime, se ne deduce da esse: 1.° Che una volta sola si deve ricevere questa *Benedizione* o *Assoluzione,* perchè ricevendola più volte si farebbe una cosa inutile, non potendosi conseguire il fine di essa se non al punto della morte (2). 2° Tutto

(1) Vedi a pag. 151.

(2) Utrum Benedictio Apostolica pluries impertiri possit infirmis, novo mortis periculo redeunte? R. *Negative*, eadem permanent infirmitate, etsi diuturna; *Affirmative*, si infirmus convaluerit; ac deinde quacumque de causa in novum mortis periculum redeat (*S. C. Ind. 24 sept. 1838*).

Digitized by Google

ciò è vero anche per coloro che l'avessero ricevuta in peccato mortale, ovvero dopo di averla ricevuta in stato di grazia, fossero poscia caduti in peccato mortale, perchè non lucrandosi questa Indulgenza se non nel punto preciso della morte, come abbiamo già detto, basta che eglino si trovino in stato di grazia in quel momento supremo, e perciò dovranno confessarsi, e non potendolo, emettere un atto di perfetta contrizione; rimuovendo così l'impedimento affin di poterne conseguire l'effetto (1). 3.° E perciò la S. C. dichiarò non potere l'infermo lucrare più volte questa Indulgenza, abbenchè gli venisse compartita da più Sacerdoti muniti della medesima facoltà (2); anche nel caso che detta facoltà l'avessero per titoli diversi, per esempio per motivo dell'aggregazione alla Confraternita del SS. Rosario, dello Scapolare carmelitano, della SS. Trinità, ecc. (3). La stessa S. C. fin dal 23 aprile 1675 aveva deciso, che l'Indulgenza Plenaria *in articulo mortis, in vero tantum articulo accipi:* e perciò restano inutili tutte le ripetizioni delle formule di *Benedizione* o *Assoluzione*. « Noi assolutamente, dice in proposito il p. Teodoro « dello Spirito Santo (la dottrina del quale in materia di « Indulgenze è stata sempre dalla S. C. tenuta in grandissimo « pregio), noi assolutamente, e senza apporvi distinzione « alcuna diciamo, che l'Indulgenza Plenaria concessa per « l'articolo di morte, sia che per l'applicazione abbisogni del « ministero di alcuna persona, ovvero che sia stata concessa « ai fedeli da poterla da per sè stessi lucrare; l'effetto di « essa però non si abbia che soltanto nel vero articolo di « morte: perchè nient'altro ebbero in mira i Sommi Pon-

(1) Licetne, aut saltem convenit iterum applicare Indulgentiam *in articulo mortis*, 1.° Quando ægrotus accepit applicationem in statu peccati mortalis? 2.° Quando post applicationem in peccato relapsus est? R. ad 1^{um} et 2^{um} *Negative* (*S. C. I. 20 jun. 1836*).

(2) Utrum infirmus pluries lucrari possit Indulgentiam Plenariam *in mortis articulo* a pluribus Sacerdotibus facultatem habentibus impertiendam? R. *Negative* in eodem mortis articulo (*S. C. I. 5 febr. 1841*).

(3) Utrum prohibitum sit impertiri pluries infirmo in eodem mortis articulo permanenti Indulgentiam Plenariam *in articulo mortis* a pluribus Sacerdotibus hanc facultatem ex diverso capite habentibus, puta ratione aggregationis Confraternitati SS. Rosarii, S. Scapularis de Monte Carmelo, SS. Trinitatis etc.? R. *Affirmative*, cioè è proibito (*S. C. I. 12 mart. 1855*).

Digitized by Google

« tefici nel concedere una simile grazia, che nulla rimanesse « ai morienti da scontare dopo questa vita, e per conse- « guenza essi tanta remissione di pena temporale impartì- « scono, che (in quanto dipende da loro) abbia tanta efficacia « da condurli, se sono veramente contriti dei peccati com- « messi, a subito possedere l'eterna beatitudine. » (*De Indulgent.* P. II, p. 204).

Qui però si presenta una difficoltà, ed in apparenza ben grande. Se è vera, come la dobbiamo ritenere, la suaccennata dottrina, perchè nel Sommario autentico delle Indulgenze del SS. Rosario vi sono notate ben cinque Indulgenze Plenarie *in articulo mortis,* quando non se ne può lucrare che una sola? Questa difficoltà, a dire il vero, ci venne in mente vari anni sono e desiderando averne una chiara soluzione, pregammo un distinto personaggio, affinchè, come di cosa sua, si compiacesse interpellarne Monsignor Segretario della S. C. delle Indulgenze, ch'era in quel tempo Mons. Francesco Della Volpe, oggi degnissimo Maggiordomo di Sua Santità. Mons. Segretario con lettera in data 17 marzo 1886 rispose quanto appresso: (1) « .... Non vi ha dubbio alcuno sul- « l'autenticità delle Indulgenze *in articulo mortis* stampate « nel Sommario della Confraternita del S. Rosario. La con- « seguenza che se ne vuole dedurre, del non potersi, durante « la stessa malattia, ricevere che una sola volta soltanto la « Indulgenza Plenaria *in articulo mortis,* che cioè, ad ecce- « zione di una, le Indulgenze Plenarie *in articulo mortis,* « dei Confratelli del Rosario non si moltiplicano per le mol- « tiplicate pratiche è giustissima, se si rimira al vero concetto « della Indulgenza Plenaria *in articulo mortis.* Imperocchè, « secondo questo, si suppone che l'Indulgenza Plenaria *in* « *articulo mortis,* sia concessa allo stesso moribondo per la « piena remissione delle pene temporali che gli restano da « scontare. Ora ripugna che da una stessa persona si pos- « sano lucrare più remissioni piene di questo genere. Quindi

(1) Noi risapemmo fin d'allora che la minuta di questa lettera era stata postillata di propria mano dell'Emo Franzelin, Prefetto della S. C. delle Indulgenze, ed oggi la leggiamo riprodotta nell'Opera intitolata: « *Les Indulgences, leur nature, et leur usage* » del P. Bringer S. I. Consultore della medesima Congregazione. Tom. I, p. 520 — Paris 1890.

Digitized by Google

« con la recita di più orazioni, con la pratica di più opere « pie, alle quali sia annessa l'Indulgenza Plenaria *in articulo « mortis,* propriamente parlando, si pongono diverse condi- « zioni per ricevere l'Indulgenza medesima: questa per altro « come Plenaria non si può pienamente lucrare che una « sola volta; non essendo essa applicabile, a modo di suffragio, « alle anime sante del Purgatorio, perchè personale al mori- « bondo, giusta la mente del Sommo Pontefice che la con- « cede; la quale è che al moribondo si applichi tanto dei « meriti satisfattori e sovrabbondanti di Gesù Cristo, di « Maria Vergine e dei Santi, che nel punto nel quale cessa « per lui il tempo e comincia l'eternità, abbia cancellato « tutto il debito di pena temporale, che ancora gli rimane « a scontare. Ed è bene d'avvertirsi, che secondo le più volte « date dichiarazioni della S. C., l'Indulgenza *in articulo mortis* « si guadagna nel vero articolo, cioè, nel momento della « morte, e non già nell'articolo presunto, quando l'opera si « fà o la benedizione si applica (*Cf. Theodor. a Spiritu « Sancto,* Tom. II, p. 206).

« Non si deve tuttavia credere, che quelle varie divozioni « alle quali è annessa l'Indulgenza Plenaria *in articulo mortis* « siano inutili al moribondo. Imperocchè possono servire per « eccitare in lui sentimenti di fede, di speranza e di ca- « rità, di volonterosa oblazione della vita, ed accettazione « della morte: maggior fiducia nei meriti di Gesù Cristo e « dei Santi e così giovare l'interna disposizione per lucrare « pienamente l'Indulgenza Plenaria. E può ben anche darsi « il caso, che non lucrandosi l'Indulgenza Plenaria *in arti- « culo mortis* per non avere adempito colla debita esattezza « ad un'opera ingiunta, perchè forse difficile in quegli estremi « momenti; si lucri invece col porre altra opera di minore « difficoltà. Così a mo' d'esempio, è più facile ai Confratelli « del SS. Rosario lucrare l'Indulgenza Plenaria *in articulo « mortis*, se confessati e comunicati invocano il nome di « Gesù col cuore, non potendolo con la bocca; di quello che « se parimente confessati e comunicati e professando la fede « cattolica, recitano la *Salve Regina* e si raccomandano alla « SS. Vergine. »

Ci piace qui di rendere le debite azioni di grazie al prelodato Mons. Della Volpe per la bella lettera scritta, che arreca tanta luce in una materia sì importante. (*Continua*).

Digitized by Google

NOTIZIE.

La *Couronne de Marie* di Lione ci reca il doloroso annunzio della repentina morte del P. Luca Marquet dei pred. che da 19 anni ne era Direttore. Raccomandiamo ai suffragi dei nostri lettori quell'anima davvero ardentissima nel propagare il Rosario per quanto sapesse ricoprire lo zelo con forma di amabile semplicità e modestia rara.

Il Marquet nato a Saint-Héand ai 5 dicembre 1842, vestì l'abito di S Domenico nell'ottobre 1863 a Lione, dov'era allora nel primissimo fiore la più rigorosa osservanza domenicana. A Carpentras, altro convento di quella provincia, ebbe la laurea di lettore in teologia nel 1870, e pochi anni dopo, cioè nel giugno del 1874 fu messo a dirigere il periodico la *Couronne de Marie*, che già da 14 anni esisteva. « Era suo ideale (dice quella stampa) di rendere la *Couronne de Marie* del tutto degna del proprio titolo, *en y faisant prédominer le cachet de la pitié*. E invero proseguì sempre con amoroso studio un siffatto ideale, tantochè le *Couronne* è stata ognora di pieno gradimento alle molte migliaia dei suoi divoti lettori. Rammentiamo per onorare la memoria del P. Luca in quanta stima fosse tenuto il periodico domenicano lionese dal padre maestro Tommaso Bonora di s. m. uomo di squisito gusto in ogni genere di letteratura e serio apprezzatore delle cose. Egli ne lodava la ben combinata varietà, la forma e quell'alito di pietà che ricrea e rallegra.

Nell'offrire condoglianze ai frati di Lione sulla deplorata perdita dell'ottimo religioso, facciamo voti perchè quel periodico che ha percorso con onore 33 anni, continui sulle traccie dell'egregio P. Luca a intessere olezzanti corone alla Vergine del Rosario ad incremento della preclara divozione e a bene delle anime.

La Santità di Nostro Signore si è degnata nominare il p. Maestro Ceslao Ruby, compagno del Rmo p. Generale, Consultore della Sacra Congregazione degli Studi.

Il P. Berthier ha voluto unirsi a tanti cultori di archeologia nostrani ed esteri nel rendere omaggio al comm. G. B. De Rossi entrato da poco nei settant'anni, col pubblicare a Friburgo uno Studio Archeologico sulla famosa porta di S. Sabina in Roma. Precede una dedica di questo tenore: JOANNI . BAPTISTÆ — DE . ROSSI — SACRARUM . ANTIQUITATUM — INVESTIGATORI — INTER . OMNES . PRINCIPI — LXX . ÆTATIS . SUÆ . ANNUM — FELICITER . AGENTI — S.

Il volume è largamente illustrato in fototipie, e siamo sicuri che è il migliore studio su quell'unico e prezioso monumento.

Il M. R. P. Feliciano da Sorrento provinciale dei Cappuccini di Napoli ci ha favorito la Conferenza da lui detta nel Santuario del Rosario a Pompei, che ha per argomento *il laicato cattolico chiamato da Dio alla restaurazione sociale su il Terz'Ordine di S. Domenico e di S. Francesco*. Bella è la descrizione che il M. R. P. Feliciano fa del P. Radente quando s'imbatte in un rigattiere che tiene esposto in vendita il quadro così famoso del Rosario di Pompei.

Tra il fragore della popolosa e bella città partenopea se ne giva raccolto in sè medesimo e tutto assorto nelle sue abituali pie meditazioni, il P. Maestro Alberto Radente, figlio del Patriarca S. Domenico. A lui

Digitized by Google

venne fatto di volgere il ciglio ad un dipinto della Madonna del Rosario, confuso con ogni sorta di merce venale nella bottega di un rigattiere. Quella Madonna non faceva parte di una pinacoteca, quella Madonna non allietava un altare, non istava dispensiera delle grazie in un tempio. Il piissimo religioso ne dolse, ne pianse. E senza metter tempo in mezzo, comprandola dal rigattiere, disse: la Madonna del Rosario, meglio che sotto qualunque altro titolo, mi appartiene; la Madonna del Rosario è mia. — E fu sua, e doveva esser sua, essendo una sacra proprietà dell'Ordine suo. Ed alla sua Madonna riscattata con danaro dal rigattiere, che ne faceva una merce, egli, il P. Radente, compone un'altare, sul quale l'alloca, e così della sua romita cella ne fa un tempietto nel convento di S. Domenico maggiore.

E la Madonna, cui non si prestava un culto nella bottega del rigattiere, nella cella del Radente s'ebbe culto e venerazione privata, per tradursi dipoi in culto pubblico ed in pubblica venerazione.

Ammiriamo la Provvidenza di Dio, il quale, per non lasciar ispegnere l'istinto religioso dei popoli e per sostenere la fede combattuta, si servì della provvidenza del male nell'abbandono di quella Immagine tra le merci del rigattiere, onde produrre il bene facendola passare in proprietà del zelantissimo Domenicano. Ma un brutto giorno la cella del Radente non fu più sua, pur essendo sua la Madonna del Rosario; talchè la cella un dì sua, in ceduta mano profana per legge di monastica soppressione cessò di essere un tempietto di Maria sotto il titolo del Rosario. Ne usciva il Radente, e ne usciva Maria ancora!

Il Radente alla meglio che puote s'imbuca allora nella città. Ma dove trovare un luogo, dove un altare, dove un tempietto per Maria?.... Maria sotto il titolo del Rosario per conforto del sofferente e del dolente viene ospitata allora nel Conservatorio di Porta Medina. Colà la venerazione alla sacra Imagine non cessa.

Quindi l'Oratore vede il P. Radente « alle falde del Vesuvio, con passo lento lento, non altrimenti di colui che va ruminando un altissimo concetto, si adocchia un uomo vestito di bianco. » E continua: « Dove va il P. Maestro Alberto Radente? Cammina, cammina, e poi si arresta su la tomba scoperchiata di Pompei sepolta sotto una coltrice di lave del Vesuvio. Ei pensa e geme. Snocciolando la corona del Rosario, esclama: qui, in Pompei la distruzione di una città idolatra e qui appo Pompei la ristaurazione del culto e della venerazione alla Madonna mia, che sotto il titolo del Rosario è mia e del mio istituto; qui il decadimento e la morte, e qui la risurrezione e la vita. — Rapito da queste nobili aspirazioni, tra pastori e pastorelle che appena balbettano il nome di Dio, e poco o nulla conoscono Gesù Cristo e molto meno la Vergine Maria, presso ad inciampare nella pratica idolatria di Pompei, avvenutogli d'incontrare il vecchio tempietto della Pieve, conchiude: in questo è riserbato il seggio della mia Madonna. Si affretta a tornare nel Conservatorio a Porta Medina, ne richiede la sacra Imagine, ritorna, e tantosto essa viene esposta qui in Pompei alla pubblica venerazione per servire come mezzo di perfezione religiosa e morale. »

Nihil obstat: Fr. Hyacinthus Agnesi O. P. S. Th. Mag.
Fr. Albertus Lepidi O. P. S. Th. Mag. Reg. Min.
Imprimatur: Fr. Raphael Pierotti O. P. S. P. A. Magister.

Colombo Luigi, *Gerente responsabile.*

Milano — Tipografia Pontificia S. Giuseppe, Via S. Calocero, 9 — Milano

Digitized by Google

LA VIRGEN DEL MILAGRO

OSSIA

LA MADONNA DEL ROSARIO DI CORDOVA [1]

(P. D. D. DEI PRED.)

Quello che ho detto del modo prodigioso con cui la immagine di Maria del Rosario pervenne alle americhe regioni, destinata alla città di Cordova (2), basterebbe a dar ragione della verace, profonda, non interrotta devozione del popolo Cordovese verso la Vergine *del Miracolo.* Ma bisogna aggiungere un altro motivo, ed è che la Vergine di Cordova si mostrò sempre il rifugio e l'adiutrice nelle tribolazioni, e il popolo di Cordova, nei trecento anni da che custodisce nella sua città quel sacro tesoro, non ha mai veduta abbreviarsi la potenza e la protezione di Maria. « I favori della Vergine *del Milagro,* (traduco un pezzo degli *Apuntes Historicos,* pag. 180), alle persone che la invocarono *Consolatrice degli afflitti,* sono senza numero. Negli orrori delle guerre civili, quando i cittadini erano fatti prigioni oppur deportati, nelle perdite degli interessi, negli affari arrischiati e pericolosi, nei lunghi viaggi, nei parti difficili, e in tutte quelle altre infermità o dolorose situazioni, che sono proprie della umana miseria, chi ha ricorso al patrocinio di Maria del Rosario ne ha sperimentata la protezione efficace. Quasi tutte le messe, e sono numerosissime, che si celebrano all'altare di Lei sono di ringraziamento per i ricevuti benefizi e in compimento di devote promesse fatte da chi si trovava afflitto e tribolato e voleva domandar soccorso a Maria nelle proprie necessità. » Questo per ciò che riguarda i privati favori, ma è conveniente

(1) Vedi a pag. 257.

(2) S. Pio V, come abbiamo detto nell'articolo precedente, fondò la Sede Veseovile del Tucuman, con residenza a S. Miguel: ma la cattedrale fu eretta a Santiago del Estero che era allora la capitale di tutta la regione. Poi nel 1699 la Sede Vescovile fu trasferita a Cordova da Monsignor fr. Emanuele Mercadillo domenicano, ottenutane facoltà dal Pontefice Innocenzo XII.

Digitized by Google

che per noi si dica qualche cosa di più della protezione di Maria *del Milagro* nelle pubbliche calamità.

È proverbiale nella Repubblica Argentina il ricorso a Maria Santissima del Rosario, contro i rigori della siccità con la popolare *novena del Agua*. Si pensi perciò se a Cordova, che va altera di possedere una Immagine del Rosario cotanto prodigiosa, non si farà ricorso a lei per ottenere la cessazione del pubblico flagello. La Immagine è portata processionalmente per la città, « y una tradicion no interrompida nos dice que en tales casos nuncha tardò en venir la lluvia, alguna vez aun autes de verificarse a quel acto. Así es que las bontades de Maria Santísima, invocada en su Sagrada Imágen *del Milagro*, son proverbiales en nuestro pueblo, particularmente en alcanzarle lluvias oportunas. » E si ricordano, oltre quella del 1797, la siccità del 1815, e quelle del 1820, del 1829, del 1847, del 1870 e del 1882. Sempre si ottenne la grazia, ma talvolta vi fu anche qualche cosa di prodigioso. Nel 1829, per esempio, piovve così presto che la processione non potè continuarsi fino alla chiesa dei Frati Predicatori e la statua della Vergine dovè sostare nella Cattedrale, e questo è riportato negli *Apuntes* con la testimonianza di persona che vive ancora: nel 1847 cadde la pioggia il giorno dopo e nel 1870 mezz'ora dopo che era terminata la solenne funzione; nel 1882 poi la sospirata acqua venne prima, cosicchè la processione che doveva essere di preghiera riuscì di ringraziamento.

Ma su questo punto è degno di essere qui riportato per intiero un documento che dimostra la confidenza tradizionale delle autorità e del popolo cordevese nella Madonna del Rosario. Il documento è del 1797 conservato nell'Archivio del Convento Domenicano; e contiene la supplica ufficiale delle autorità di Cordova al Priore dei Frati Predicatori, perchè sia fatta la consueta processione ad ottenere la cessazione della siccità.

« R. P. Prior y demás PP. de Consejo.

« El Síndico Procurator General de esta ciudad, instado de los repetidos clamores del pueblo en la actual seca que

Digitized by Google

experimenta, cuyos efectos se hacen sentir en toda su jurisdiccion con la ruina y destruccion de sus campos, frutos y aún de las aguadas que se han experimentado hasta aquí más permanentes: Suplica á V. P. R. y demás PP. de Consejo, que, atendiendo á esta necessitad pública, se hace indispensable haber de ocurrir, como otras ocasiones, al poderoso valimiento de la milagrosa Imagen de N. S. del Rosario que se venera en el Nicho de la Capilla de la Confradia des españoles, sacándola procesionalmente el dia che V. P. R. y PP. de Consejo tuviesen por conveniente, con atencion á la urgente necessitad, anoticiándose al pueblo para que concurra á implorar, como es de su obligacion, el socorro de tan Soberana Protectora y cesen los males que nos amenazam. — Cordoba, Dicembre 9 del 1797. Josef Garcia de Piedra. »

E quello che si è detto della siccità bisogna che si dica del colèra. La prima volta che nella Repubblica Argentina si ebbe a lamentare quella terribile malattia fu nel 1867, portatavi dalle milizie che venivano dal Paraguay. Il 10 dicembre di quello stesso anno si ebbe il primo caso anche a Cordova, ma la *Vergine del Milagro* percorse trionfalmente le vie della sua amata città, e le morti, che erano in breve salite fino a più di duecento ogni giorno, scemarono repentinamente, e il colèra sparì. Più recentemente ancora il morbo pestilenziale fu a Buenos Aires ma non a Cordova, dove solo furon notati alcuni casi nel novembre del 1886. Fu fatta la processione e il colèra si mantenne di natura benigno, nè molte furon le morti; *y es aquella,* conchiudono gli *Apuntes historicos* più volte citati, *la última vez que nuestra Virgen del Milagro haya sabido de su templo.*

Senonchè, di una gloria veramente imperitura per la Immagine di cui parliamo, e di una ricordanza perenne da parte del popolo dell' intiera Repubblica, saranno le due vittorie ottenute contro gl'Inglesi a Buenos Aires nei primi di questo secolo per la difesa della propria indipendenza.

Erano pochi e mal disciplinati i soldati della Confederazione, e perfino inesperti nel maneggio delle cattive armi di cui solo potevan disporre, mentre gli Inglesi, doppi di numero e bene agguerriti, erano sotto la esperta disciplina dei valorosi

Digitized by Google

generali Berresford e Crawford. Ma l'immortale Giacomo Liniers y Bremont che comandava le truppe argentine era devoto della Madonna *del Milagro,* ed apparteneva alla Confraternita del Rosario di Cordova. Un triduo e una processione solenne furono fatti ad onore della nostra Immagine, e la vittoria arrise agli Argentini, i quali il 12 agosto 1806 riconquistarono Buenos Aires. Gli Inglesi però tornarono all'assalto l'anno seguente, e il 5 luglio 1807, che era la prima Domenica del mese, giorno consacrato particolarmente al culto di Maria Santissima del Rosario, fu una battaglia terribile. Ma a Cordova quella Domenica, come il 7 ottobre 1571 durante la guerra contro i Turchi, si faceva la processione con l'Immagine del Madonna *del Milagro,* e il generale Liniers potè anche questa volta gridare vittoria. La Madonna del Rosario aveva confermato un'altra volta il glorioso suo titolo di *Regina delle vittorie:* e gli Argentini poteron ripetere al pari dei Veneziani: *Non vires, non arma, non duces, sed Maria Rosarii victores nos fecit.* Il 23 agosto di quello stesso anno si fece a Cordova una solenne funzione di ringraziamento, nella quale un sacro Oratore disse le glorie del Rosario di Maria, compendiandole nel versetto primo del Salmo XLV: *Deus noster refugium et virtus, adjutor in tribulationibus quæ invenerunt nos nimis.*

Che le vittorie del 1806 e del 1807 si ottennessero per la intercessione della nostra cara Vergine *del Milagro* lo attestano ben undici documenti autentici, che si conservano nell'archivio del Convento dei Frati Predicatori. Riportiamo quello che è il principale, perchè è dello stesso generale Liniers il quale, rimettendo a un suo parente di Cordova due bandiere prese agli Inglesi perchè ne facessero dono alla Madonna, attesta di riconoscere dall'intercessione di Lei la vittoria ottenuta.

« Remito a Vd.... dos banderas cogidas en la gloriosa victoria del dia cinco del corriente sobre el ejército británico, para que como Hermano mayor de nuestra augusta Confradia del Rosario las ofrezca Vd. al Convento de Predicadores de esa ciudad *en testimonio de mi gratitud del novenario solemne* che hieceron pidiendo á la Madre de Misericordias el

Digitized by Google

feliz exito de mis esfuerzos contra los enemigos de su culto, la que se conseguió completa el primier Domingo del mes, *en que con mas especialidad la invocamos.* Buenos Aires, y Julio 27 de 1807. — Santiago Liniers. »

Ogni anno a *Santo Domingo* di Buenos Aires la prima Domenica di luglio si fa una commemorazione solenne e patriotica ad onore della Madonna del Rosario; e come in attestato di gratitudine perenne l'ametista che Giacomo Liniers aveva alla catena del suo orologio il giorno della gloriosa vittoria, brilla ora sulla croce che sormonta la ricchissima corona di cui nel prossimo ottobre la Vergine *del Milagro* sarà solennemente adornata. Imperocchè egli è a sapere che la devozione del popolo di Cordova, e lo zelo dei Frati Predicatori, che sono i fortunati custodi di quella Immagine, non lasciarono mai di adoperarsi in ogni modo perchè il culto di lei fosse tenuto in fiore, anzi accresciuto e confermato. Due santi religiosi, che all'onore di esser figli di S. Domenico accoppiavano la sorte di esser nati a Cordova, procurarono sopra ogni altro in questo secolo di onorare Maria nella sua icone miracolosa, e la operosità loro giunse al punto che riuscirono ad edificare di nuovo la Chiesa dei Domenicani e ad erigere in essa splendido altare alla Vergine.

Il primo di questi fu un povero converso che aveva nome fr. Saverio Salguero, il quale, passati cinque lustri in una vita dissipata e mondana, e di repente mutato consiglio per una grazia della Madonna, alla quale non aveva mai lasciato di recitar qualche *Ave Maria*, volle consacrarsi a Maria nel suo Convento di Cordova. Catechista degli Indii, aiuto indefesso del p. Correa nella riformazione della Provincia dell'Argentina, fu uomo di molta orazione, di grandi digiuni e di somma penitenza, e si distinse per la devozione al Santissimo Sacramento e alla Vergine *del Milagro.* Morto a Cordova il 14 luglio 1864 fu sepolto nella Cappella della Madonna, dove una breve iscrizione ricorda le virtù del Servo di Dio in queste parole: *La humilidad, la penitencia, y la oracion formaban la corona de sus virtudes.*

L'altro Domenicano di santa memoria che fiorì in questi ultimi tempi all'ombra della Vergine di Cordova io l'ho già

Digitized by Google

ricordato, fu il p. Olegario Correa, nato il 1818 o 19, e morto nel 1867. L'opera che ha reso immortale il nome del p. Correa fu la riforma della Provincia Domenicana di S. Agostino nella Repubblica Argentina. Gemendo in cuor suo per il misero stato in cui si trovava ridotta a causa della disgraziata separazione dall'unità dell'Ordine, egli aveva fatto ogni sforzo per rialzarla, e già aveva adunato a sè buon numero di fervorosi novizi, quando il p. Jandel nel 1860 inviava alle Americhe Meridionali un suo visitatore nella persona del p. Pierson (1). Qual fosse la gioia del p. Olegario si potrà di leggieri immaginare. Al vedersi aiutato dall'autorità suprema dell'Ordine le forze gli si raddoppiarono all'impresa, e l'opera della restaurazione religiosa della provincia prese più vaste proporzioni ed a lui sopravvisse (2). Intanto il Consiglio di Stato che conosceva il p. Correa perchè un tempo era stato suo membro, lo propose alla Santa Sede per il Vescovado di S. Giovanni di Cujo. Volò a Roma l'umile religioso per vedere se gli fosse stato possibile di declinare la mitra, ma non vi riuscì e fu costretto ad accettare. Senonchè la sua umiltà era stata esaudita, perchè tornato all'Argentina morì a Cordova prima di prender possesso della sua sede, e fu sepolto nel coro (3) di quella chiesa domenicana che per le sue cure era stata più elegante riedificata dalle fondamenta.

(1) Vedi la Vita del p. Jandel, lib. v, cap. v.

(2) La provincia domenicana di S. Agostino nella Repubblica Argentina, instituita l'anno 1724, ha ora otto Conventi con sufficiente numero di religiosi. I Conventi sono a Buenos Aires, a Cordova, a Tucuman, a S. Fè, a Mendoza, a S. Giovanni di Cujo, a Santiago del Estero ed a La Rioja. A Buenos Aires e a Cordova vi sono anche le Suore del Second'Ordine; a Cordova ed a Tucuman quelle del Terzo; a Buenos Aires una casa del Terz'Ordine insegnante del p. Lacordaire.

(3) Ecco la iscrizione che è sul sepolcro del p. Correa: la riportiamo perchè è un compendio istorico della operosa vita di lui.

Fr. Ollegarius Correa — Cordubæ natus an. MDCCCXIX — Ordin. Prædicat. — Quem adolescens amplexit — auctoritate, exemplo — et constantia — in melius reduxit et auxit — Bon. Auris præfuit, docuit — Dom. Ædibus amplificavit — in patriam vocatus — hoc templum — a fundamen. struxit et ornavit — Vicarius in Ditione Argent. — Renuntiatus — frustra Roman petiit — si Episcopatum S. Joann. de Cuyo — devitare posset — vix redierat obiit an. MDCCCLXVII. — Mag. Frat.

Digitized by Google

L'anno passato, il 12 aprile, fu incoronata la Madonna del Valle in Catamarca nella stessa Confederazione Argentina. La grande solennità di quel giorno mise in cuore ai fervorosi Cordovesi di fare altrettanto per la loro cara Vergine *del Milagro:* due feste preparatorie si celebrarono il 10 maggio e il 5 luglio, e il Vescovo, Mons. Reginaldo Toro dei pred. (che è uno dei primi novizi del p. Correa), diresse in proposito una Lettera Pastorale all'amato suo popolo. Ora l'incoronazione solenne è vicina, e le feste del quarto centenario dalla scoperta del continente americano si intrecceranno a Cordova con quelle che si faranno in onore della gloriosa Vergine del Rosario.

AMMAESTRAMENTI AI PREDICATORI

del Beato UMBERTO DI ROMANS, V° Maestro Generale dell'Ordine di S. Domenico (1).

In che cosa consista propriamente a fornir con lode il ministero della parola.

Fornir fedelmente cotesto ministero importa che il predicatore corra con istudio maggiore e zelo là ove più urgente ve lo chiami il bisogno. Qual prò che tu predichi assiduo a persone religiose, a pinzocchere, a beghine e vattene là, le quali non ne sogliono bisognare gran fatto, se poi non pensi di coloro che gemono nella schiavitù del peccato? Odi quel che Cristo t'accenna: « Non hanno bisogno del medico i sani, ma gli ammalati » (Matth. 9, 12).

Impertanto il predicatore zelante dee ricercar quei luoghi dove la parola di Dio non è anche stata predicata. Imperocchè havvi egli mai ortolano che abbandoni incolta nessun aiuola e studii solamente quella parte che è più solatia e più coltivata? « Mi studiai, dice l'Apostolo, di predicare questo Vangelo, non dove era stato nominato Cristo.... ma come sta

---

et Civ. planx. — Vir omnibus commodus — strenuus animarum Dux — litteris apprime excultus — in D. Thoma multa arcana biberat.

Quando era a Buenos Aires, dove sostenne diversi offici, fondò anche un periodico di Apologia col titolo: *La Religion.*

(1) Vedi a pag. 244 di quest'anno.

Digitized by Google

scritto: quelli che non hanno sentito nuova di Lui lo vedranno; e que' che non l'hanno udito lo intenderanno » (Ai Rom. 15, 20).

E non dee cessar i luoghi oscuri e poco frequentati, siccome è chi non vuol predicare se non nelle città o ne' grandi villaggi. Or di Gesù Cristo si legge che « andava attorno per le castella, » cioè per piccole terricciuole insegnando.

Non è da pretermettere in bello studio nessun luogo, ma per tutto portare egualmente la divina parola, siccome è scritto di Cristo che « andava attorno per tutta la Giudea insegnando nelle sinagoghe, e predicando il Vangelo del regno » (Matt. 4, 23).

E quindi medesimo, a ogni maniera di persone, senza accettazione veruna; conciossiachè Gesù Cristo abbia detto alli suoi Apostoli: « Andate e istruite tutte le genti » (Matt. 28, 19).

Ciò però non toglie che tu insista in quei luoghi ove hai fidanza di doverne portar qualche buon frutto, siccome fecero gli Apostoli, i quali lasciati i Giudei pertinaci passarono alla gentilità. E fu Cristo istesso che a quel passo ne li sospinse, dicendo: « Alzate gli occhi vostri, e mirate le campagne che già biondeggiano per la messe » (S. Gio. 4, 35), e fu un dir loro: « la messe è preparata, andate a mietere. »

Inoltre, il predicatore dee pressare a tutt'uomo colà ove più fa la tempesta e non piegare da alcuna parte. E S. Gregorio soggiunge: Venendo ad imperversare la tempesta, non si lasci frangere il predicatore, ma si rinfocoli a più osare al cimento.

Le cose da noi toccate fin qui riguardano più propriamente gli uditori, altre ve ne ha che sono tutte proprie del predicatore.

Ei in prima ponga ben attenzione di non far cosa che al suo ministero potesse far mente di pregiudizio; perocchè ha di taluni incauti e imprudenti così che prendeli diletto a istigare ed esacerbare or il clero, or il popolo, venendo a perturbare con ciò il corso della loro predicazione. Non dovette adoprar così san Paolo il quale scriveva a que' di Corinto: « Tutto sopportammo per non frapporre impedimento al Vangelo di Cristo » (1ª, 9, 12).

Digitized by Google

Non si lasci frangere di leggeri a ogni difficoltà o legger turbamento che glie ne possa incogliere, ma adopri virilmente ragguardando come dette a se quelle parole dell'Apostolo: « Ti scongiuro dinanzi a Dio, ed a Gesù Cristo, il quale giudicherà i vivi ed i morti, per la venuta e pel regno di lui; predica la parola, pressa a tempo, fuori di tempo; riprendi, supplica, esorta con ogni pazienza insegnando, » (2.ª a Tim. 4, 1).

E non pur colla voce, anco con tutta insieme la sua vita e' debbe predicare, come appunto il Battista il quale sè dicea essere una *Voce*, conciossiachè tutto in lui parlasse. E in quella guisa istessa che di una moneta si considera la lega, la figura e il peso, così in qualsivoglia predicatore si attende a quello che dice, come cammini, e a qual cosa tra l'altre esso s'appigli. Alla qualità del metallo è dunque indicata la dottrina, alla figura la somiglianza tra loro de' dottori, al peso l'umiltà. Se di quindi dunque te ne discosta, vorrai esser terra non già metallo; e non darai il suono del metallo, ma pure come terra risponderai.

È di mestieri anche che sia continuo al suo ministero. Imperocchè poco o nulla approderebbe intermettendo spesso di predicare, siccome poco ne sente la terra arsiccia di un'acqueruggiola, se non è continuata. Perciò di Cristo si legge « che insegnava ogni giorno al popolo nel tempio » (S. Luca, 20).

Oltre di che non dee preterire di dare salutari ammonimenti anche in privato comunque il tempo, il luogo glie ne porgano il destro e l'opportunità. Così adoprava san Paolo il quale dicea: « non mi son ritirato dall'annunziarvi e insegnarvi sia in pubblico, sia per le case »; e appresso: « per tre anni non cessai dì e notte di ammonire con lagrime ciascheduno di voi » (Att. Ap. 20).

Conosca poi bene addentro quel che Gesù Cristo gli ha fidato, siccome a messaggiere fedele che ne dee eseguire verbo a verbo gli ordini. « Tutto quello ch'io t'ingiungerò, disse il Signore a Geremia, tu lo dirai » (1, 7). È gran fatto che il predicatore servi ciò scrupolosamente quando e Balaammo dica di se stesso: « quando Balac mi desse la sua casa piena d'argento e d'oro, non potrò io alterare la parola del Signore

Digitized by Google

Dio mio, per dire o di più o di meno. » (Num. 22, 18). Fornisca il suo ministero con santo fervore di spirito, siccome è detto di un certo Giudeo per nome Apollo « il quale era eloquente e potente nelle scritture; questi avea preso la via del Signore e fervoroso di spirito parlava, e insegnava esattamente le cose di Gesù » (Att. Ap. XVIII, 24).

Parli con gran confidanza la verità; sopratutto in faccia agli empi, siccome gli Apostoli che con magnanimo ardimento tra li Giudei la parola di Dio dinunziavano: « Sono stato ripieno dello spirito forte del Signore, dice Michea; di giustizia e di costanza, per annunziare a Giacobbe le sue scelleraggini, e ad Israele il suo peccato » (3, 8).

Ma la sua parola debba esser temprata in modo che non per soverchio di durezza faccia a nessuno oltraggio. La tua correzione, dice san Ambrogio, non senta dell'asprigno, e lo tuo ammonimento non porti confusione.

A suggello di tutto questo metta il predicatore ogni attenzione e studio a vedere come direttamente si porti nello suo ministero, e non glie ne fallirà il frutto. Attenda a ciò che dicea l'Apostolo al suo Timoteo: « Studiati di comparir degno d'approvazione davanti a Dio, operaio non mai svergognato, che rettamente maneggi la parola di verità. » (2ª, 2, 15).

Perchè debba mettersi di gran volontà e d'animo ardente a cotesto ministero chi abbia a ciò grazia ed avvenentezza.

Non ha, credo io, ministero al quale debba portarsi più volonterosamente che a questo della parola, chiunque vi sia ben attemperato e acconcio dalla natura. Imperocchè a pezza sopra ogni altri si avvantaggia. Adoprerai per avventura a soggettare la carne ribelle con astinenze, digiuni, vigilie e simili ingegni. Ma l'Apostolo ti dice che questo esercizio « vale a poco, » (1ª, a Tim., 4); quando l'utilità della predicazione come si è veduto sopra è sempre tragrande. Senzachè, chi potria toccar un di mille delle afflizioni che ne incontra al predicatore zelante, che è povero di tutto, e non ostante ha sete che lo divora delle anime, e dee discorrer in

Digitized by Google

torno tra le fatiche e spesso tra affanni e timori non debba incoglierne ad ogni passo che da qualche gran male. Vien però assomigliato molto bene alla donna che sta per alleviarsi del parto onde è gravida la quale ne sente mille morti per lo dolore eccessivo. « Figliuolini miei, dicea san Paolo, i quali io porto nuovamente nel mio seno sino a tanto che sia formato in voi Cristo » (Ai Gal. 4, 19).

E' ci ebbe un cotale che dall'ordine Cistercense ebbe fermo di passare a quello de' Frati Predicatori, e sì 'l fece. Or costui disse come non avea mai più sofferto tutta la sua vita per lo centesimo di quel che se ne sentì ne' pochi giorni che dovette passare girando intorno a predicare. Or chi s'ha bricciol di senno farammi ragione come alle vigilie e ai digiuni sia da anteporre l'esercizio di cotesto ministero siccome quello che di amaritudini e di afflizioni è pieno, e di frutti suole apportare d'ogni maniera.

Sono alcuni che si muovono con istudio a sovvenire alle altrui miserie ed istrettezze; ma il ministero della parola intende a salvare le anime che stanno per perire: onde tanto tiene di vantaggio sopra ogni altra cosa quanto l'anima sul corpo. Però a quel giovane che volea rimanersi a dar sepoltura al padre suo ben disse il Salvatore: « Lascia che i morti seppelliscano i loro morti; ma tu và, e annunzia il regno di Dio » (Luca 9, 60).

Conciossiachè or dunque pure il comporre in pace le ceneri del padre, che è l'ultimo pietoso officio di religione, debba lasciarsi per attendere alla predicazione, quanto non debbe esser questa più accettevole dinanzi a Dio di qualunque altro servigio prestato al fratello in nome di misericordia. A pezza è più grande opera, dice san Gregorio, col cibo della parola sostentar un'animo immortale, che saziare con pane terreno la fame di una carne che domani sarà putredine. Altri son tutti a pregare non pure per se, ma e per i loro fratelli. Or più di qualsivoglia preghiera è da stimarsi la predicazione la quale per la reità del ministero non ne scapita punto della sua virtù; siccome la profezia di Balaam che ha fin qui servito al trionfo della verità, e 'l farà in seguito; quando le orazioni dei peccatori poco men che a nulla pos-

Digitized by Google

sono approdare: « Se non ho la carità, dice san Paolo, son come un bronzo sonante, o un cembalo squillante » il quale se patisce esso nessun detrimento, ad altri nondimeno porta sollievo (Ai Cor. 1ª, 13, 1).

Sono altri che si rompono il cervello a leggere continuo: ma con qual pro ove non intendano a rendersi utili al bene delle anime? La sapienza che si tiene occulta, e il tesoro che non si vede, a che giovano l'una e l'altro? » (Ecclesiastico, 20, 32). — E l'Apostolo al suo Timoteo scriveva: « Attendi alla lettura, all'esortare, e all'insegnare » (Iª, 4, 13). — E fu un dire: Leggi assiduamente le sacre lettere onde tragga materia da consolare e istruire il tuo gregge. Or sempre miglior cosa è il fine che non i mezzi ad esso.

Altri sono continui a celebrar i divini offizi, e libar il sangue dei misteri: cessilo Dio ch'io ne istorni mai alcuno; dirò tuttavia come a molti cotesto sacramento riesce di rovina secondo quello che dice l'Apostolo nella sua prima ai Corinti: « Chi mangia e beve indegnamente, si mangia e beve la condannazione, non distinguendo il corpo del Signore » (11, 29). — Or ciò troppo più è vero di chi indegnamente fa questo Sacramento: il che non è sempre vero del predicare; conciossiachè anche il peccatore occulto possa portarsi al ministero della parola senza incorrere nessuna colpa.

Altri stanno volontieri a udir le confessioni; e' scampano molte anime dalla morte. Pur pure non può giovar altrimenti che a ciascuno per singulo la confessione, quando chi predica, a molti insieme dà parole di vita. Negli Atti Apostolici è scritto che a una predica di san Pietro « si aggiunsero in quel giorno circa tre mila anime; » e un altro di « circa cinque mila. »

Altri attendono a ministrar il battesimo, l'estrema unzione, la cresima, a dar il velo alle vergini, a conferir i sacri ordini, e gli altri Sacramenti; ma questi richiedono negli adulti buone disposizioni della mente e della volontà, le quali di per se stessa produce la predicazione. « Io ti udii già colle mie orecchie, dice Giobbe al Signore, ora il mio occhio ti vede; » e ciò quanto alla disposizione della mente: « per questo, segue a dire, io accuso me a me stesso e faccio peni-

Digitized by Google

tenza nella polvere e nella cenere » (42, 5); e questa è la disposizione della volontà.

Altri è assiduo alle divine laudi e a celebrar i divini uffizi: ma appena sarà tra li fedeli uno di mille che intenda niente di coteste salmodie, il che non è della predica, la quale qual più qual meno, tutti intendono. Epperò ragion porta che la predicazione si ragguardi qual essa è veramente il cantico per antonomasia che dalla terra sale a Dio. Onde il Real profeta esclama: « Annunzino tutte le tue lodi innanzi alle porte della figliuola di Sion » (Salmo 72, 28).

Dal sin qui detto apparisce chiaro come il ministero della parola per moltissime ragioni stia a vantaggio di qualsivoglia altro spirituale esercizio. Nondimeno toccheremo qui pererga alcuni esempi i quali chiareranno ancor meglio la cosa.

Gesù Cristo nella sua vita mortale non celebrò più che un sol sacrifizio, cioè il dì della Cena pasquale; di confessioni non è scritto ascoltassene mai, e neppur amministrasse altri Sacramenti; ma all'orazione e predicazione usava di dì e di notte; e più a predicare che ad orare dovette aver inteso fin dal momento che uscì di Nazarette e cominciò la vita pubblica.

E quell'ardentissimo amante di Gesù Cristo che fu san Paolo rende grazie a Dio di aver battezzato pochissimi dicendo di non esser stato mandato da Cristo a battezzare, ma a predicare il vangelo (I Cor. I, 14). E così non si legge come a nessun altra cosa a pezza vacasse mai siccome a predicar Gesù Cristo. « Da Gerusalemme, dice, e dai paesi all'intorno, sino all'Illirico tutto ho ripieno del Vangelo di Cristo » (Ad Rom. XV, 18). — Appresso passò in Occidente.

E che cosa mai altro hanno fatto gli Apostoli e i discepoli di Gesù Cristo che portarne il nome per la terra?... « Essi andarono, scrive san Marco, e predicarono per ogni dove » (XVI, 20). E basti impertanto l'esempio di Cristo, quello di Paolo e di tutti gli Apostoli a persuaderci una verità così importante.

Ma non mancano ragioni che dimostrano chiaro come questo fosse sopratutto il volere di Cristo. Imperocchè vicino a ritornare al Padre, par non gli calga e stia a cuore altra cosa

Digitized by Google

all'infuori di questa che non finisce più di raccomandare a' dodici: « Andate per tutto il mondo, predicate il Vangelo a tutti gli uomini » (Marc. xvi, 15).

E ve li accuorò, promettendo che e' ne sarebbero rimertati d'ogni maniera di beni, e per soprapiù in Cielo redimiti di fulgidissima aureola (Esodo 25).

Qua ancora miravano i prodigi che Cristo operò, quando li suoi Apostoli rozzi ed ignoranti di tutto siccome erano, li fè per incanto traricchi d'ogni scienza delle cose divine; e quando dava loro il dono delle lingue, e quando la potestà di far miracoli coi quali provassero la verità del Vangelo. Conciossiachè adunque cotesto ministero sia così accettevole dinanzi a Dio, e ogni maniera di frutti soglia portare, ragion vuole che di grande animo vi si impieghi chiunque la natura e 'l genio ve lo sospigne. Dirò di vantaggio, che non pure è cosa di supererogazione, ma troppo più è di precetto siccome portano quelle parole di san Paolo ai Corinti: « Guai a me se io non evangelizzerò, atteso che ne incombe a me la necessità » (1ª, 9, 16). *(Continua).*

Il beato Giordano alla beata Diana.

LETTERA XXIX (1).

Fr. Giordano servo inutile dell'Ordine dei Predicatori alla sua diletta figlia Diana serva di s. Agnese, l'eterna salute.

Il Signore che mi ha creato, e mi ha sovente ricolmato di benefizii, ora di nuovo pei meriti di Gesù Cristo suo Figlio ha voluto moltiplicare la sua misericordia a sua gloria ed onore, ed a salute delle anime, perocchè per impulso dello Spirito Santo ha attirato al nostro Ordine una trentina di soggetti idonei e ben istruiti. Per codesto favore rendi grazie a Dio assieme a tutte le sorelle.

(1) Scritta nel giugno 1227. *Vado a Roma.* Morto Onorio III ai 18 marzo 1227 gli succedette nel pontificato il Card. Ugolino, vescovo di Ostia, che molto amava i frati predicatori ed i minori, ed in modo specialissimo il b. Giordano e Diana. Non è quindi improbabile che il b. Giordano scegliesse per andare a Roma la circostanza dell'elezione di Ugolino per fare una rispettosa visita al medesimo.

Digitized by Google

Voi poi fortificatevi nel Signore Gesù Cristo, ed Egli abiti sempre nel vostro cuore. Il cuore che è privo di Cristo è come una paglia vuota di grano, onde come questa è in balia del vento, così quello è ballottato dalla tentazione. La paglia invece che contiene il grano abbenchè vada soggetta al soffio del vento, il vento però non la trasporta, perchè il grano la tiene forte, acciò non sia dal vento trasportata lontano: nella stessa guisa è reso saldo da Cristo il cuore in cui Egli abita, affinchè non sia smosso e ballottato dalla tentazione colla quale viene assalito. Dite voi dunque e ditelo di cuore: gli altri stiano uniti a chi loro piace; per me cosa buona ell'è lo starmi unita a Dio — e ripetete ancora: L'anima mia va anelando dietro a te. Se il vento divide la paglia dal grano, è perchè questa non è fortemente unita al grano stesso, e perciò Egli per farci stare fortemente uniti a Lui ci stringe a sè col tenace cemento del suo amore. Quindi Egli dice per bocca del Profeta: Ho unito tenacemente a me tutta la casa d'Israele, ossia il cuore di coloro che vedono Dio e lo considerano sempre innanzi a loro. Siccome dunque Egli che è benedetto nei secoli dei secoli volle unirsi a Lui; così si degni trarci dietro a sè, e condurci alla vita. Così sia.

Vado a Roma, pregate per me. Leggi la presente a tutte le sorelle.

LETTERA XXX (1).

Fr. Giordano servo inutile dell'Ordine dei Predicatori alla sua figlia carissima Diana, salute e gaudio nello Spirito Santo.

Godi ed esalta colle tue sorelle, o carissima figlia di Sion, ed unitamente rendete grazie al Signore nostro Gesù, che porgendo favorevole orecchio alle vostre preghiere, ci ha donato molti probi ed idonei studenti di Padova, ed ha tocco pure il cuore a molti che rimangono ancora nel secolo, ai quali dovete continuare il valido aiuto delle vostre preghiere,

(1) Scritta in Padova circa il Natale, come s'indica chiaramente dalle parole: *Ti conforta e consola nel pargoletto che or ora nasce per te;* e probabilmente nel 1232, essendo credibile che nel dicembre di questo anno il b. Giordano sia rimasto fermo in Padova, dovendo nel prossimo anno recarsi a Bologna per il Capitolo Generale.

Digitized by Google

affinchè si rompa del tutto il forte vincolo che li tenea disgiunti da Dio. Ve ne ha pare uno che versa in gran pericolo, e teme di cadere in peccato mortale, ed io ve lo raccomando caldamente, perchè porgiate con ogni premura preghiere per lui al Signore, acciò non lo abbandoni ma lo aiuti e liberi da ogni colpa e danno.

Tu poi, o carissima, ti conforta e consola nel Signore, e nel pargoletto che or ora nasce per te, accarezzalo, ed esponi a Lui tutti i tuoi bisogni, poichè sebbene sia piccolo nelle membra è però grandissimo in generosità e misericordia. Sia Egli sempre benedetto nei secoli: Così sia.

Addio in Cristo, salutami tutte le tue sorelle mie figlie, ed in special modo la Priora, Galliana, Giulietta, e Gardana.

IL SANTISSIMO ROSARIO (1)

STUDIATO

NELLE SUE RICCHEZZE DOTTRINALI, NELLA SUA LEGISLAZIONE E NELLA SUA STORIA

(P. Giuseppe Pio Mothon dei pred.)

Continuazione del § II.

6. — In ultimo luogo, a proposito dell'*Ave Maria,* viene un'altra questione, che non è meno importante; se cioè nella Salutazione Angelica debba farsi parola dei Misteri del Rosario. È questo un uso comunissimo in Germania (2), e anche abbastanza diffuso in qualche paese della Francia (3). Orbene, qualora si domandi se deve farsi la interposizione accennata, rispondiamo di no, servendoci di un rescritto della Congregazione delle Indulgenze, nel quale è detto così: « È necessario nella recita della Salutazione Angelica fare speciale menzione di ogni mistero del Rosario, dicendo per

(1) Vedi a pag. 367.

(2) Cf. Lekes, *Rosa aurea*, pag. 268 e 269.

(3) Si trova particolarmente nella Brettagna I, nella provincia di Rouergue e nell' Arvergna. Pare che il B. Lodovico Grignon de Montfort sia stato uno dei promotori nella introduzione di simile consuetudine.

Digitized by Google

esempio, dopo le parole *ventris tui Jesus, quem concepisti* oppure *quem visitando Elisabeth portasti,* e così di seguito? — La S. Congregazione, il 1° Luglio 1839, rispose di no; perchè basta che si meditino mentalmente i misteri nel tempo che si recitano con la bocca il *Pater noster* e l'*Ave Maria;* come apparisce dal decreto di questa Congregazione in data 13 Agosto 1726, approvato dal Sommo Pontefice Benedetto XIII (1). »

Che se poi si andasse più oltre, e si domandasse: *È conveniente* adottare questa usanza? anche allora noi risponderemo negativamente. Ed invero, quando si tratta di orazioni così venerabili, come il *Pater, l'Ave Maria, il Credo,* che l'autorità Apostolica dei Sommi Pontefici ha approvato per la Chiesa universale, non è permesso nemmeno ai vescovi farvi delle modificazioni, e perciò ogni aggiunta od interposizione nell'*Ave Maria* deve essere evitata con ogni cura. La dottrina di Benedetto XIV su questo punto è chiarissima, e noi riporteremo le parole di questo grande canonista in una memoria scritta da lui per la Congregazione dei Riti nel 1711, e nella quale, parlando appunto del Rosario, si dimostra assolutamente contrario ad ogni trasformazione fatta dalle persone particolari alle preghiere in uso nella Chiesa.

« Mi si presenta l'occasione di domandare con quale autorità si siano aggiunte delle parole, per quanto pie e devote, alle preghiere in uso nella Chiesa universale.

« Nella Salutazione Angelica, egli è vero, furono aggiunte le parole, *Sancta Maria, Mater Dei, ora pro nobis peccatoribus,* ma dal Concilio Efesino, come ce lo attesta il Car-

(1) Calcedonien sis. — *Debetne fieri mentio specialis mysterii, in recitatione Salutationis Angelicæ, dicendo verbi gratia, post hæc verba: ventris tui Iesus, hæc alia: quem concepisti vel quem visitando Elisabeth portasti etc. vel quem peperisti etc.?*

S. Congregatio die 1 iulii 1839, respondit: *Negative, quia quando requiritur meditatio mysteriorum pro acquirendis Indulgentiis, sufficit meditatio mentalis eodem tempore, quo recitantur Oratio Dominicalis et Angelicæ Salutationes, ut ex decreto Sacræ huius Congregationis diei 13 augusti 1726 a Benedicto XIII approbato. (Acta S. Sedis pro Societate SS. Rosarii,* vol. II, pag. 867).

Digitized by Google

dinale Baronio: e in tempi a noi più vicini, con l'autorità del Sommo Pontefice Pio V, si aggiunsero quelle altre, *Nunc et in ora mortis nostræ.* Così nella *Salve Regina* S. Bernardo aggiunse le parole: *O clemens, o pia, o dulcis Virgo Maria,* e quelle altre *Dignare me laudare te* furono composte da S. Efrem. Nulla però di simile per le aggiunte nel *Gloria Patri,* delle quali ora ci occupiamo, le quali furono fatte di privata autorità, e per conseguenza quel Rosario che è ripieno di simili orazioni deve essere proibito. »

Si trattava infatti di un nuovo *Rosario* in onore della Santissima Trinità, composto particolarmente di *Gloria Patri* e che fu proibito dalla S. Congregazione dei Riti dietro domanda del Lambertini, il quale fra le altre addusse questa ragione: si tratta di un'aggiunta, *etiam pia, etiam devota,* fatta al *Gloria Patri,* ma di privata autorità.

L'illustre canonista termina la sua memoria così: « Non mi si dica avere Cornelio a Lapide lodato questo Rosario al Cap. VI del suo Commentario sopra Isaia, poichè per quanto dobbiamo onorare la sua dottrina, non possiamo però concedere nemmeno a lui l'autorità, che non ha mai avuta, d'istituire nuove preghiere; autorità che non esiste altro che nella Santa Sede, e non già in alcuna persona privata (1) »

---

(1) In hoc venit, ita ut libentissime quærerem, unde desumpta sit auctoritas verba superaddendi, etsi pia, etsi devota, orationibus, quæ per universalem Ecclesiam recitantur.

« In Salutatione Angelica verba illa *Sancta Maria Mater Dei, ora pro nobis peccatoribus,* fuerunt superaddita, sed a Concilio Ephesino, teste Cardinali Baronio, ad annum 431. Nostris temporibus in eadem Salutatione Angelica addita fuerunt alia verba *Nunc et in hora mortis nostræ,* sed accessit approbatio Summi Pontificis Pii V, teste Magro in sua notitia vocabulorum Ecclesiasticorum in verbo *Salutatio Angelica.* Similia contigerant in oratione *Salve Regina:* verba enim illa *O clemens, o pia, o dulcis Virgo Maria* fuerint superaddita, sed a Sancto Bernardo; et alia *Dignare me laudare te* fuerunt a Sancto Ephrem composita, uti prosequitur Magrus *loco citato* in verbo *Salve Regina;* adeoque cessantibus tot validissimis circumstantiis in additionibus factis ad *Gloria Patri*, quemadmodum eaedem factæ sunt privata alicuius auctoritate, ita operantur, ut Rosarium similibus orationibus repletum sit prohibendum....

« Nec obstat, quod Cornelius a Lapide in *Commentariis ad Isaiam*

Digitized by Google

Che se Benedetto XIV giunse a condannare un uomo come Cornelio a Lapide, non per avere introdotta, ma solamente per avere quasi protetta un'aggiunta fatta al *Gloria Patri*, non avrebbe forse detto lo stesso delle trasformazioni ed aggiunte fatte all'*Ave Maria?* Ai giorni nostri vi sono state delle donne pie che vi hanno voluto intromettere la parola *Immacolata*, dicendo *Ave Maria Immacolata*. Altre poi hanno cercato di intercalarvi questa o quell'altra allusione a qualche nuova pratica in onore in Maria, secondo che andava particolarmente a genio alle novatrici: ma se Benedetto XIV avesse potuto avere notizia di simili tentativi non li avrebbe lasciati sfuggire alla sua giusta censura.

Riguardo poi alla menzione dei misteri del Rosario nell'*Ave Maria*, è bene che si conosca il parere delle Congregazioni Romane, che è pienamente conforme alla dottrina di Benedetto XIV; giacchè esse si sono ricusate sempre di approvare la consuetudine di cui parliamo. I vescovi della Germania nel 1878 interrogarono sulla legittimità di questo uso la Congregazione del S. Uffizio, ed essa, ben conoscendo come fosse diffuso in quelle regioni, non volle decider nulla e si contentò di rispondere con la formola: *Non est interloquendum*. Che val quanto dire: non ne parliamo. Si tolleri l'uso, ma non mi si interroghi su questo punto (1).

E la Congregazione dell'Indulgenze diede una risposta più esplicita nel 1884. Fu richiesta se era conveniente ad ogni decina del Rosario aggiungere nell'*Ave Maria* una menzione più o meno lunga del mistero corrispondente; ed essa rispose: « Le aggiunte che i fedeli di Sutchuen nella Cina sogliono

---

capitulo 6, institutionem laudat Rosarii in honorem Sanctissimæ Trinitatis; quidquid enim sit de hoc, semper suffragatur responsum, quod Corneli doctrinam honorare debemus, sed eidem conciliare non possumus auctoritatem, quam nunquam habuit instituendi videlicet novas preces, cum hæc non sit penes privatas personas, sed penes Sanctam Sedem Apostolicam. » (*Memoriale ineditum Benedicti XIV, propria ipsius manu exaratum et in Archivo Ord. Præd. de præsenti existens, primo in lucem datum in Opere:* Acta S. Sedis pro Societate SS. Rosarii; *Vol II, pag. 766 et seqq.*)

(1) *Ermlander Pastoralblatt;* 1878, pag. 87, not. 29 August.

Digitized by Google

fare nella recita del Rosario non impediscono l'acquisto delle Indulgenze che sono annesse allo stesso. Però generalmente parlando, non è espediente allontanarsi dalla primitiva semplicità nella recita del Rosario, il quale è ad un tempo una preghiera vocale e mentale. Ciò non ostante, avuto riguardo alle particolari circostanze esposte nel caso proposto, dove è invalsa la consuetudine di dire il Rosario in tal modo, non si muti nulla (1). »

Questa risposta riunisce mirabilmente in sè stessa il principio teorico della dottrina con i temperamenti della prudenza di Roma. E il principio si è, non esser permesso ad alcuno modificare a suo piacere, anche per un motivo di pietà, le preghiere dell'*Ave Maria*. Da questo deduciamo i seguenti

Corollari: 1.° Non si deve introdurre l'uso di far menzione dei Misteri del Rosario nella recita dell'*Ave Maria*, poichè basta la meditazione. Quando poi il Rosario si dice in pubblico, è cosa molto più conforme all'uso della Chiesa accennare il mistero da meditarsi in principio di ogni decina.

2.° Nei luoghi dove è in uso una simile interposizione dei misteri nell'*Ave*, non si faccia alcun passo per conservarla, e molto meno per propagarla.

3.° Se si temesse uno scandalo o anche si potesse legittimamente supporre che la pietà dei fedeli sarebbe turbata, posto che si contrastasse la consuetudine di che parliamo, si usi molta prudenza: ma quando tal consuetudine non sarà più protetta dall'autorità ecclesiastica, verrà a cessare a poco a poco da sè.

4.° Finalmente, se non è da lodarsi nella recita dell'*Ave Maria* l'aggiunta dei misteri del Rosario, molto meno si deve permettere che vi si facciano altre addizioni arbitrarie, poichè la salutazione dell'angelo è parola di Dio.

---

(1) « Additiones, prouti hæc solent Rosario intermisceri a Christifidelibus Sutchuensibus, lucrandis quidem Indulgentiis eidem Rosario adnexis non obstare; attamen generaliter non expedire, ut per additiones vocalis simul et mentalis Rosarii oratio a primitiva simplicitate nimis discedat: nihilominus, ob circumstantias speciales in casu propositas, ubi mos Rosarii ita recitandi invalui, nihil esse immutandum. » (*Acta S. Sedis pro Societate SS. Rosarii*, vol. II, pag. 769.)

Digitized by Google

§ III.

7. S. Tommaso d'Aquino e l'*Ave Maria*. Commentario del santo Dottore sopra la Salutazione Angelica. — 8. *Ave Maria*. Maria salutata dall'Angelo e perciò superiore ai tre gradi di dignità della natura angelica. — 9. *Gratia plena*. Pienezza della grazia di Maria in sè medesima. — 10. *Dominus tecum*. Maria piena di grazia perchè Madre dell'Autore di tutte le grazie. — 11. *Benedicta tu in mulieribus*. Purità di Maria paragonata con le miserie della nostra natura. Il peccato maledetto e punito: la Vergine benedetta e premiata. — 12. *Benedictus fructus ventris tui Jesus*. Il frutto del Paradiso terrestre e il frutto di Maria. — 13. *Sancta Maria, Mater Dei*. Dio e la Chiesa nella composizione dell'*Ave Maria*. Il dolce nome di Maria. — 14. *Ora pro nobis peccatoribus*. Maria istituita da Gesù madre dei peccatori e dispensatrice delle grazie e dei meriti di Cristo. — 15. *Nunc et in hora mortis nostræ, Amen*. La preghiera del Rosario nella nascita, nella vita e nella morte dei peccatori figli di Maria.

7. — Quali bellezze e quanta dottrina si asconde nell'*Ave Maria*, preghiera che i padri nostri amarono tanto e che la Chiesa volle consacrata nella sua liturgia come uno dei più belli ornamenti della sua veste di Sposa dell'Agnello divino! Il genio e la pietà dei santi si sono manifestati in una maniera veramente esuberante su questo argomento così dolce e caro; e in ogni tempo i Padri della Chiesa e i Dottori si sono compiaciuti nella esposizione delle parole dell'Angelo all'umile Verginella di Nazareth.

E qui ci sarebbe impossibile non ricordare l'esempio di S. Tommaso d'Aquino, che comincia e termina la sua vita con l'*Ave Maria*, per il quale l'Angelica Salutazione è la prima parola e l'ultimo insegnamento. Nessuno dei nostri lettori ignora il fatto a cui intendiamo di alludere. Tommaso era ancora fanciullo, quando fu visto un giorno dalla nutrice stringere fra le piccole dita una cartina. Vuole essa levargliela di mano; ma il Santo non si mostra docile e resiste: era quella la prima volta. È chiamata la madre, Tommaso resiste ancora, ma finalmente per forza gli viene strappata la misteriosa cartuccia, che conteneva scritta l'*Ave Maria*. La madre sorpresa la restituisce al bambino; Tommaso riprende con avidità quel pezzetto di carta, del quale nessuno sa spiegare la provenienza, lo porta alle labbra, e lo inghit-

Digitized by Google

tisce, come se si trattasse di qualche cosa delicata per la sua bocca.

Sul fine della vita, quando l'Angelico Dottore insegnava Teologia all'Università di Napoli, quando, al dire del suo amico e biografo fr. Reginaldo, egli non aspirava ad altro che alle gioie della Beatitudine sempiterna, volle cessare dallo scrivere contentandosi di trattenersi ancora per un poco fra gli uomini, perchè le cose che aveva vedute per favore di Dio in quegli ultimi giorni erano così alte e sublimi, da rendere a paragone di quelle piccolissima cosa tutto ciò che era stato scritto dal suo gran genio. Pur nonostante egli cedè all'obbedienza e predicò per l'ultima volta la Quaresima a Napoli, nella Chiesa dell'Ordine, scegliendo per argomento del suo dire l'*Ave Maria*. Ecco in qual modo il commentario sopra l'Angelico Saluto fu l'ultimo insegnamento di S. Tommaso quaggiù.

Non è nostra intenzione di fermarci a dir molte cose anche noi sull'*Ave Maria;* i lettori di questo periodico che desiderassero sull'argomento uno sviluppo più ampio, possono trovarlo negli articoli sull'*Ave Maria* dettati da un uomo illustre dei nostri, che dopo avere con zelo lavorato allo sviluppo della Domenicana famiglia, è ora sulla sede di Osimo, gloria dell'Episcopato e delle belle lettere italiane (1). Ci contenteremo soltanto, a rendere più completo il nostro studio, di riferire qualcheduno dei sublimi pensieri che la bella preghiera di cui parliamo seppe inspirare al genio di S. Tommaso d'Aquino: lasciando ai lettori la cura di renderseli familiari e profondamente impressi nell'anima con una assidua meditazione. *(Continua).*

---

(1) Vedi *Ros. Mem. Dom.* Anno V, 1888, p. 37, 70, 225: Anno VII, 1890, pag. 673: Anno VIII, 1891, pag. 40, 165, 353; e nell'anno corrente a pag. 65, 134, 193, 262, 289 e 353.

Digitized by Google

PAROLE APOSTOLICHE

Non ci è stato mai possibile dare ai nostri lettori qualche cosa che fosse scritta da quell'uomo veramente illustre che è il Card. Agostino Bausa dei pred. Arcivescovo di Firenze: la fama del quale è superiore ad ogni elogio nostro. Ora che ci è stata gentilmente favorita da Firenze una lettera pastorale, vogliamo in parte riprodurla perchè possano anche gli amici nostri gustarla, sicuri che rimarranno contenti di aver potuto ammirare la parola profonda, eloquente, piena di zelo e di franchezza apostolica del venerando missionario Domenicano, chiamato a succedere al suo Confratello S. Antonino nel reggimento della vasta Diocesi Fiorentina.

È argomento della lettera il promuovere nelle parrocchie una Società col nome di *Unione Eucaristica,* e promuoverla come un omaggio al Sommo Pontefice Leone XIII per il prossimo Giubileo Episcopale.

Il Card. Bausa, scrivendo alla *Commissione Centrale Romana* (1) aveva detto: « Mi associo alle opere ideate dalla Commissione Romana, e insieme procurerò di fare nella mia diocesi qualche opera buona permanente, per la quale farò un appello agli uomini di buon volere il numero dei quali non è scarso. » Ecco ora l'appello:

Dilettissimi,

. . . . . Gesù Cristo abbia per questa Società, cui piacemi conservare il nome di *Unione Eucaristica*, il culto che gli si conviene, e non sia sterile il culto, ma produca gli effetti che abbiamo il diritto di sperare. Il Verbo divino incarnato ammaestri il popolo nella sua legge: abbia l'adorazione di tutte le anime pie: sia cibo nostro, e ci dia con la carità l'amore di Dio, l'amore dei fratelli, e quell'amore, che per i cristiani è un sacrosanto dovere, l'amore anche dei nostri nemici. Invochiamo Colui che ci redense, e non volle escluso veruno dalla redenzione: diffondiamo in nome suo la luce della verità per ammaestrare il popolo nella legge: in nome suo, e con la sua virtù, diamo con la beneficenza un sollievo ai molti mali della società: io non comprendo in altro modo l'Eucaristica Unione. Commentiamo il detto.

(1) Vedi il n. 5 del *Leone XIII.*

Digitized by Google

Gesù Cristo non è venuto ad abrogare la legge, ma le ha dato l'ultima perfezione. Al Decalogo, scolpito prima nella mente dell'uomo e poi ripetuto sul Monte Sina, Egli ha unito precetti e consigli adatti alla condizione attuale della umanità: formando un codice completo di doveri religiosi e civili. La natura dell'uomo è un gran mistero. Ognuno di noi sente in sè come due volontà, delle quali una vuole il bene e l'altra il male: ond'è che nella universale armonia, per cui le creature tutte corrispondono al lor fine, la sola nota discordante è quella dell'uomo. Il domma del peccato originale rivela il mistero di questa contradizione di voleri; e la dottrina della croce per domare il senso e renderlo soggetto allo spirito ne è la conseguenza; poichè solamente la violenza per frenare le passioni può ristabilire l'equilibrio morale che abbiamo perduto. Ma per fare il sacrificio delle voluttà presenti, è necessaria continuamente la prospettiva di una vita avvenire. Questa dottrina è fondamentale per noi cristiani: fu predicata da Gesù Cristo, ed è anche l'oggetto perenne del ministero nostro.

La vita eterna, e i mezzi per ottenerla dobbiamo noi predicare alle genti: ond'io disapprovo il sistema di taluni, i quali per rendere più accette le verità del Vangelo ne occultano molte, e per tèma dei loro sermoni preferiscono i vantaggi che il cristianesimo ha recato alla umana società per viver bene in questi pochi giorni della vita presente. Inganna il popolo e tradisce il suo ministero chi vi predica Gesù Cristo per metà, mutilando quel Vangelo di cui è scritto che neppure un apice si deve trascurare. Pretendono essi che il Verbo divino, la sapienza incarnata abbia detto inutili cose? Esaminiamo il codice cristiano nei suoi grandi principii, formiamo con esso l'uomo perfetto, il redento da Gesù Cristo, e vediamo se questa dottrina giovi anche al consorzio civile.

Primo precetto è il culto a Dio, e Gesù Cristo ci ha insegnato a invocarlo Padre nostro: indi il concetto dell'unica famiglia umana, e il fraterno amore imposto a tutti. Indi il paterno regime, e leggi fondate sulla equità dei motivi e sul fine, il quale debbe essere il pubblico bene, escluso il tirannico *voglio* dei prepotenti. Ogni autorità che si esercita in questo modo è un ministero divino: la religiosa, la domestica e la civile hanno la loro forza dall'ordine stabilito da Dio che ci volle uniti in vita sociale. Governanti e sudditi al tribunale di Lui, giudice supremo, dovranno rendere conto del regime e della obbedienza.

Prevenire il delitto, punirlo efficacemente quando è commesso, e ottenere dal reo l'omaggio alla legge: ecco la perfezione data da Gesù Cristo al codice suo. Egli ci ammonisce che l'occhio vigilante di Dio vede il futuro omicida nell'odio che l'uomo cova nel cuore, e lo segue nel suo nascondiglio quando ha commesso il delitto; onde chi elude la giustizia umana avrà più severa la condanna dalla giustizia divina. La minaccia per incutere il timore e impedire il delitto è temperata dalla clemenza: la misericordia offre il perdono al reo pentito: la grazia del Redentore con quel pentimento riabilita il delinquente, e insieme fa trionfare la legge.

Digitized by Google

La persona, la sostanza, la vita, l'onore, ogni diritto è sotto la tutela del codice divino: ove è maggiore la debolezza, ivi anche è più energica l'azione di Dio per la difesa: chi maltratta un povero, un fanciullo, un idiota avrà da renderne conto a Gesù Cristo, il difensore degli umili e dei reietti.

La perfetta osservanza di questa legge è superiore alle forze umane: ma il Redentore, dopo averci insegnato la verità, ci partecipa la sua vita con la grazia nei sacramenti, e vuole che muniti di quella forza divina prendiamo Iddio per modello, e lo imitiamo nella perfezione. Così quel codice, il quale ha per oggetto finale una vita futura, assicura la quiete della vita presente. Datemi un regno eminentemente cristiano, io ve lo garantisco sovra ogni altro civile.

Perciò son rei di lesa umanità gli sciagurati che combattono la religione cristiana col pretesto di procurare il benessere civile delle nazioni. Un apostolato di fatali menzogne tutto demolisce il grand'edificio fondato da Gesù Cristo. Ecco in brevi parole esposte quelle rovine: Iddio, se esiste, non si cura delle cose nostre: il pensiero della vita futura, se vi è chi la crede, non deve avere influenza sulla vita sociale: a questa provvedono abbastanza le leggi umane, senza il sigillo dell'autorità divina.

Messa in dubbio l'esistenza di Dio, bandito il timore del suo giudizio, considerata la legge come una espressione della volontà del legislatore umano, limitate le aspirazioni al solo benessere della vita presente, la società si dissolve. Ne vediamo fin d'ora i funesti effetti: l'ambizione, l'avarizia, la voluttà, tutte le passioni dell'uomo sono eccitate, e vogliono essere soddisfatte. Il mondo è un campo di battaglia, ove l'astuzia e la forza prevalgono al diritto. Se poi una forma di diritto è necessaria a costituire una società, verrà un giorno in cui legislatori viziosi daranno forza di legge al libero sfogo di ogni passione umana.

Ristabilite adunque il regno di Dio nella società, nella famiglia, e in voi stessi con la osservanza della sua legge: a questa esortazione perenne dei Pastori della Chiesa oggi fanno eco tutti gli amici del buon ordine; i quali costretti dall'esperienza confessano che senza religione è impossibile governare le nazioni.

Deplorando la condizione della umana società, io vi rammento il vostro dovere, o Sacerdoti; guai se mi costringete a ripetere quell'antico lamento: i pargoli chiedon pane, e non vi è chi lo spezzi a loro. Il pane è la divina parola: i pargoli sono i fanciulli, e più dei fanciulli, son pargoli i vecchi ignoranti del catechismo: i quali al delitto di violare la legge aggiungono l'altro di non conoscerla, come è dovere di ognuno Guai a voi, o Sacerdoti, se questi infelici sono ignoranti e trasgrediscono la legge perchè voi non vi curate d'insegnarla ad essi. Esponete adunque al popolo, come è vostro dovere, la dottrina di Gesù Cristo: ma parlate in modo intelligibile e chiaro, memori che la vera eloquenza è adattare il sermone alla capacità di chi lo deve ascoltare. Stupenda

Digitized by Google

cosa è sradicare dalle menti l'errore, e fare l'apologia della religione impugnata dagli avversari: ma nobilissimo sovra ogni altro, e di somma necessità, è l'officio d'illuminare le menti con la verità, e formare i cuori alla virtù, generando col Vangelo veri figli di Gesù Cristo, come san Paolo godea di aver fatto. Dell'uno e dell'altro sistema il Redentore ci ha dato l'esempio, ma osservate: quando Egli disputava coi dottori nel Tempio assumeva la semplicità di un fanciullo, benchè fosse la sapienza divina che parlava: ammaestrando le turbe, Ei compariva nella pienezza dell'età. Se gli apostoli reputavano indegno di Lui accogliere i fanciulli, ne prendea le difese; e parea diventar più grande in mezzo a quei pargoletti. E voi fate altrettanto, o Sacerdoti: rispondete ai contraddittori con modestia per convincerli, e non per fare sfoggio di dottrina e di erudizione: ammaestrate gl'ignoranti con pazienza, e istruite i fanciulli con amore. Se gli uditori son molti, espandete su tutti l'anima vostra: se pochi, raccogliete in quei pochi i vostri affetti, come una madre dà tutto il suo cuore all'unico nato. Ai Sacerdoti io rammento un dovere, e con ogni diligenza veglierò perchè si adempia; a tutti gli uomini di buon volere fo un caloroso appello per averli coadiutori nel grande officio di ammaestrare il popolo nelle sue obbligazioni religiose e civili con la dottrina del Vangelo, e la scorta sicura del magistero supremo della Chiesa.

Con diritto maggiore invoco l'aiuto delle società che diconsi Cattoliche: poichè non è degno di questo nome chi non si cura che la Chiesa cattolica si estenda, e tutti, secondo la bella frase di san Paolo, siano uniti in Gesù Cristo. Io non posso tollerare che si pretenda di aver ben meritato della Chiesa e della umana società col molto parlare, e mandar telegrammi di congratulazione a quei che fanno: parlate meno, io dirò a costoro, e fate qualche opera buona, la quale sarà più eloquente e più fruttuosa del continuo parlare che voi fate per manifestare che siete vivi.

Gli uomini che parlan poco e fanno molto, noi gli abbiamo; io vi saluto, o dilettissimi ausiliari miei, e nel nome del Signore vi benedico; in città voi mi vedete presente sempre nelle vostre adunanze per incoraggirvi; nella vasta Diocesi, io son con voi con lo spirito; mi auguro di vedere moltiplicati nelle scuole i catechismi, e raddoppiato l'ardore per la educazione religiosa, che rechi i frutti della vera civiltà cristiana. Il Verbo divino incarnato per ammaestrare gli uomini imprima la sua parola in tutte le menti, e a tutti i cuori comunichi la sua vita.

Fondamento della nostra scienza è la cognizione della nostra ignoranza, e del bisogno che abbiamo di essere ammaestrati: il segreto della nostra forza è nella confessione della propria debolezza; per cui acquistiamo il diritto di essere aiutati da Dio. La vita divina è in permanenza in mezzo a noi: abbiamo Gesù Cristo presente nella santissima Eucaristia. La fede lo insegna, il culto lo conferma, l'adorazione riconosce Lui presente sotto mistici veli. Nel celebrare i sacrosanti misteri, o Sacerdoti, sia tale il vostro contegno che ognuno apprenda qual'è la vittima

Digitized by Google

che immolate. Sia la pompa solenne, l'Aquinate detti la lode, il Palestrina, l'amico di Filippo Neri, dia le note, e sia degli angeli il canto: ma risponda all'invito con la mente e col cuore il popolo di Sionne, e non profani il santo sacrificio con incomposti modi la turba di Babilonia, accorrendo al Tempio come ad uno spettacolo profano Non dimenticate, o Sacerdoti, lo zelo di Gesù Cristo che, sospesa l'abituale mitezza, flagellava i profanatori della casa del Signore. Nelle grandi basiliche, e nelle umili chiesuole delle Alpi è immolato il medesimo Cristo: ma forse la semplicità del montanaro ne riceve più abbondanti favori, benchè della grazia di Dio abbiamo più bisogno nelle popolose città, ove è più grave il tumulto delle passioni.

O voi tutti che credete Gesù Cristo presente nel tabernacolo santo, manifestate apertamente la vostra fede, adoratelo, promovetene il culto, riparate gli oltraggi che a Lui si fanno. Associatevi a quelle anime pie, le quali ebbero il bel pensiero d'istituire questa società col nome di Unione Eucaristica; poichè se non vi piace il nome, non potete dispensarvi dall'averne lo spirito. Se poi il rispetto umano vi impedisce di adorare pubblicamente il Signore, leggete il Vangelo e vi troverete scritta la vostra condanna in queste parole del Redentore: se uno si vergogna di me, ed io mi vergognerò di lui dinanzi al Padre mio.

Il Pontefice Eterno, il Santo, l'Immacolato è entrato una volta sola nel santuario, e ha fatto eterna la redenzione. Egli interpella il Padre per noi, ed è sempre esaudito per l'alta riverenza che ispira la dignità della sua Persona: uniamoci dunque a Lui, e gustando le carni di quella vittima, nutriamoci della vita, che è vita tutta di amore.

L'egoismo predomina: lo spirito di sacrifizio a pro dei fratelli diventa ogni giorno più raro, e cede il loco alla rapacità che invade il bene altrui. L'insaziabile appetito dell'uomo lo fa sublime nei concetti, eroe negli atti quando egli aspira al bene infinito ed è confortato dalla speranza di ottenerlo con l'aiuto di Dio: ma lo rende irrequieto e senza cuore quando egli brama un bene limitato, ed è costretto a lottare coi rivali per averlo. O figli di Gesù Cristo vittima dell'amore, vendicate pure i vostri diritti se gli vedete violati dai prepotenti: ma date anche alla carità la parte sua, e gustate l'ineffabile voluttà di fare il bene. L'egoismo non si scusi con dire che i tempi sono difficili, scarsi i mezzi, e l'uomo basta appena alle proprie necessità, nè gli rimane onde alleviare l'altrui miseria: se voi siete veramente cristiani, dovete moderare i desideri vostri: la modestia della vita vi darà le risorse per l'esercizio della carità. Se voi siete veramente cristiani e amici di Dio, voi lo avete nel vostro cuore: chi ha nel suo cuore Iddio fa prodigi, ed è onnipotente.

Il Verbo divino si è incarnato, e ha permanente la sua dimora fra noi, Maestro che insegna, e cibo dello spirito nostro. Egli è lo splendore del Padre, il Sole eterno che non ha tramonto: illumina le menti, infiamma i cuori, ed è principio di eterna vita. Non indugiamo adunque, o dilettissimi; siamo redenti da Gesù Cristo, a Lui ricorriamo per avere

Digitized by Google

i frutti della redenzione: il Salvatore delle anime salvi anche l'umana società.

Invece di deplorare i mali coi lamenti di Geremia, consultiamo, come Esdra, il libro della legge e procuriamone l'osservanza. Senza perdervi in censure sui fatti altrui, rinvigorite in voi lo spirito cristiano, e, predicando coi fatti meglio che con le parole, con l'esempio delle virtù religiose date impulso alle virtù civili. Con la carità si corregga la natura nei suoi difetti; l'amore spontaneo imponga a sè stesso i sacrifici che non può esigere la giustizia: la beneficenza e il vicendevole affetto ci daranno quella quiete sociale che non potremo ottenere con la forza materiale, e coi discorsi dei tribuni applauditi sempre e sempre inefficaci.

NOTIZIE.

Si ponga mente all'annunzio (4ª pagina copertina) della *Raccolta di Vite di Santi* che sino dal 1888 si vengono pubblicando a Ravenna dalla Tipografia di S. Apollinare. È una stampa periodica molto modesta, ma che merita larga diffusione, perchè quei fascicoletti di 32 pagine possono fare gran bene nel popolo. Con sole cinque lire all'anno si ricevono 10 copie della Vita del Santo ogni mese, e chi non possa tanto, con lire 1 e 25 ne ha due, parimente ogni mese.

Siamo sicuri che l'egregio Direttore della *Raccolta di Vite di Santi* metterà sempre maggiore sollecitudine acciò le 32 paginette diano in buona lingua un ritratto in piccole proporzioni ma fedelissimo, degli eroi del cristianesimo onorati dal titolo di santi o beati. E se gli gradisse un umile parere, prenda a compendiare le grandi figure del monachismo incominciando col giovarsi dell'*Acta Sanctorum Ordinis S. Benedicti in sæculorum classes distributa* del Mabillon. Finita questa serie, potrà dare i santi degli Ordini mendicanti, e poi gli altri dal sec. XVI in giù.

Il Rmo P. Generale dell'Ordine ha diretto alla Provincia Domenicana dell'Impero Austriaco, alla quale egli appartiene, una bella ed affettuosa lettera circolare in data 25 maggio. In essa dopo aver parlato della educazione dei novizi, dell'ardore nello studio, della pietà dei predicatori, della fraterna pace e concordia, della vita comune di spirito e di sostanze, ha il tratto seguente che riassume in bel modo tutta l'opera della restaurazione di quella Provincia, poco tempo fa desolata ed oppressa.

« Postquam vos ut Fratres Filiosque nostros charissimos monuimus in Christo Jesu, superest ut lætitiam pandamus qua perfundimur, cum mente revolvimus quantum, intra annos haud ita multos, observantiæ decus vobis accesserit, quanta virtutum religiosarum fama et apostolici laus officii.

« Jam excitatæ sunt ruinæ quas amare deflebat Alexander Vincentius Jandel, Conventuum nostrorum restitutor et pater, cui id omne fere debemus quod sumus. Eramus tunc, Fratres mei, sicut *homo qui descendebat ab Jerusalem in Jericho et incidit in latrones, qui etiam despoliaverunt eum et plagis impositis abierunt semivivo relicto*. Miseriam nostram vidit nonnemo ex illis quibus commissa est a Deo medela languidorum, sed omnes pertransierunt. Unus Alexander-Vincentius videns

Digitized by Google

nos *misericordia motus est, et approprians alligavit vulnera* nostra *infundens oleum et vinum, curamque* nostri *egit* indefessam. Nec abiens clientulos dereliquit, sed a latere suo homines pios legavit qui susceptam sanationem pro ipso foverent, et inter eos b. m. P. M. Thomam Anselmi qui, iunior *egressus de terra et cognatione sua*, nobiscum strenue per annos plures quam triginta laboravit, ac tandem in manibus Fratrum sancto fine quievit.

« Ad miraculum res nostræ mutatæ sunt. Qui enim facti eramus in parabolam et in capitis commotionem, sublato jam obbrobrio respiramus; qui vocem emittebamus lamentationis et fletus, cantamus Domino canticum novum. Fratres charissimi, exultabundi vobis dicimus: Ordinem nostrum ex æditiori specula contemplantes, non semel propter vos ita fuimus ex corde gavisi, ut jam exclamare debeamus: O Provincia Imperii, nequaquam minima es! Opera quæ tu facis tutissima fovet humilitas et condit Deo grata simplicitas, nec tamen sub modio latet lumen tuum; jam pluribus luxisti et ad Nos usque pervenit vox multorum tibi benedicentium. Cui concentui vocem nostram associantes, alacri dicimus pectore: Esto *in omnibus prospere agens*, esto *dilecta Deo et hominibus*, esto *benedicta in æternum!* »

Il p. Lagrange dei pred., direttore della Scuola pratica di studî biblici a Gerusalemme, trovandosi di passaggio per Roma, intervenne alla tornata del 25 maggio della *Società per gli studi biblici* della quale fa parte.

Il Comm. G. B. De Rossi colse questa occasione per parlare di una iscrizione nabatea scoperta l'anno scorso nelle vicinanze di quella città, e pregò il p. Lagrange a voler dare qualche notizia più esatta intorno alla scoperta e il suo giudizio riguardo all'età dell'iscrizione. Il padre Lagrange soddisfece il desiderio comune ed annunziò che presto avrebbe egli stesso pubblicato un lavoro sull'argomento.

Ci giungono da parte degli Amministratori della Confraternita del Santissimo Rosario di Rende alcuni appunti sopra il culto verso la SS. Vergine del Rosario in quel paese, con preghiera di pubblicarli.

« L'anno decorso, a cura del Priore della confraternita Gabriele Pastore, si terminarono i restauri della chiesa della nostra Congregazione del SS. Rosario, decorandola di una bella cupola ornata a stucco, con lanternone a vetri colorati di un bell'effetto. Nel resto della chiesa, pitture ad olio del prof. Gaetano De Dominicis, e stucchi con ornati e dorature. Dal momento della benedizione solenne della chiesa non sono mancati pellegrini dai paesi circostanti per venerare questa nostra taumaturga immagine di Maria, e per chiedere a Lei le grazie di cui abbisognano. I paesani poi si sono ascritti alla pia Congregazione in gran numero, e sin d'ora contiamo 500 e più fratelli, e più di 800 sorelle.

« Ogni sera i devoti con a capo il rettore, pio e zelante vecchio ottuagenario, D. Salvatore sac. Zagarese, non mancano di recitare il S. Rosario, ed in ogni prima domenica del mese e principali feste della Madonna e del Signore il S. Rosario si canta solennemente, si fa la processione intorno alla chiesa con la piccola statuetta della Madonna, e le fanciulle cantano dei bei cantici spirituali.

« La festa della Madonna, prima domenica di ottobre, si celebra solennemente, tanto che veruna festa di questa provincia la supera. Per tre giorni — dopo il novenario ed i quindici sabati — si espone la S. Vergine sopra un magnifico trono di damasco, adorno di molti ceri e di

Digitized by Google

fiori. Il resto della chiesa è anche parato a ghirlande di fiori artificiali. Tutto concorre in quei giorni ad onorare Maria. La musica in chiesa nelle funzioni e anche fuori per le vie: e poi luminarie e fuochi di artificio e ascensione di palloni, ecc. ecc.

« Perchè i lettori del suo periodico dovevano essere ignari che anche qui si onora grandemente Maria del SS. Rosario? .... »

Qui prosegue lo scrivente, che è il Segretario della Confraternita suddetta, narrando una grazia ottenuta sugli ultimi di maggio, per la intercessione della Regina del SS. Rosario dalla sorella sua inferma a morte: della guarigione della quale intende rendere pubbliche azioni di grazie a Maria.

In una relazione del 28 febbraio 1892 dal Tonchino Centrale (1), riportata dal *Santissimo Rosario,* si legge che « la divozione del Rosario è e fu sempre molto fiorente in quelle Missioni domenicane. Ogni giorno si recita in chiesa il Rosario intero. La Madonna del Rosario è patrona di quasi tutti i distretti e da per tutto è fondata la Confraternita.... La divozione del Rosario è maravigliosamente abbracciata dai nuovi convertiti; e tutta la loro premura appena avuto il Battesimo è per avere una corona ». Il numero dei cristiani (sopra quattro milioni d'infedeli) è di 166.926. Nel 1891 furono battezzati ventimila e quattrocento cinque bambini di genitori pagani in pericolo di morte; e riscattati due mila e settecentodiciasette. Gli adulti battezzati furono 1122.

Ci si scrive: nel paese B. dove in un oratorio è eretta canonicamente la Confraternita del Rosario, nel giorno della festa del SS. Rosario l'arciprete del luogo vi si porta processionalmente, e tra le altre cose, recitando la prescritta formola, benedice pubblicamente le corone. Il Direttore della Confraternita che gli sta dal lato recita assieme sottovoce la formola. Ci si domanda se questa benedizione sia valida? Rispondiamo che l'arciprete fa un atto nullo, perchè non è munito delle debite facoltà. Per riguardo al Direttore diciamo: che la sua azione è valida, se agisca in modo da fare intendere al pubblico, che ancor egli benedice le corone, perchè porta la stola, fa con la mano i segni di croce prescritti ed infine asperge le corone con l'acqua benedetta: poichè l'azione invalida dell'arciprete non può invalidare quella del Direttore, a tenore del noto adagio: *utile per inutile non vitiatur.* Non è però conforme alle leggi ecclesiastiche il sistema di benedire simultaneamente in due una stessa cosa, *et quidem* pubblicamente: tanto più quando è certo che uno di questi due compie un atto nullo per difetto della debita autorizzazione. Che se poi il Direttore recitasse la formola della benedizione delle corone sommessamente da non farsi intendere dal pubblico che compie una benedizione, e perciò non vestito di stola, non facente le croci prescritte e non benedicendole infine, allora per la ragione dei contrari noi siamo di parere che anche il Direttore abbia fatto un'azione nulla.

Riguardo poi alla domanda: se uno stesso, ovvero più sacerdoti muniti delle debite facoltà possano compartire ad un infermo più indulgenze plenarie in *articulo mortis,* perchè ascritto al Rosario, al Carmine, ecc. Rispondiamo di no. La ragione di questa risposta si trova diffusamente spiegata in un articolo *ad hoc* pubblicato nel num. 12 del periodico a pagina 379.

(1) È tra il 20 e 21 di latitudine. E di N. 140 150 di longit. del meridiano di Parigi.

Digitized by Google

Avendo la Costituzione *Apostolicæ Sedis* del 12 Ottobre 1869 riservato alcune censure ai Vescovi ed Ordinarii dei luoghi, nacque questione tra i teologi, se vi venisse compreso anche il Cardinale Vicario *pro tempore* di Roma: in modo che i Confessori fossero tenuti, per assolvere i penitenti dalle suddette censure, di domandarne al medesimo la facoltà; benchè per il passato i memorati Confessori di Roma avessero sempre goduto della facoltà di assolvere dai casi *a jure* riservati ai Vescovi ed agli Ordinari dei luoghi. L'Emo Costantino Patrizi, in allora Cardinale Vicario con lettera 15 ottobre 1875. esposte le ragioni *pro* e *contro* dei medesimi teologi; propose la cosa alla S. C del S. Uffizio, pregandola a volerla decidere sotto questa formola, cioè: « Se in « forza della Costituzione *Apostolicæ Sedis* 12 ottobre 1869 i Confessori « di Roma abbiano bisogno di speciale facoltà dell'Emo Card. Vicario « per assolvere dalle censure che sono nella detta Costituzione riservate « ai Vescovi, ossia agli Ordinari dei Luoghi? »

La Fer. IV 1° dicembre nella Congregazione generale della S. R. ed Un. Inquisizione, tenuta alla presenza degli Emi e Rmi Signori Cardinali Inquisitori, proposto il suddetto dubbio, ed avuto prima il parere dei Signori Consultori, i medesimi Emi risposero: *Ad R. D. Adsessorem cum SSmo, ut attentis omnibus, declarare dignetur posse servari solitum.*

Il S. P. Pio IX nella solita udienza concessa il detto giorno a Monsignor Assessore; uditane la relazione, come sopra, si degnò di approvare i voti degli Emi Cardinali.

GIOVENALE PELANAI, *Notaro della S. R. I.*

Per bene intendere il significato della parola *Anno* quando questa si riscontra nelle leggi canoniche, nelle bolle, nei rescritti, ecc. conviene avere presenti le regole seguenti che danno in proposito i teologi ed i canonisti.

L'Anno dev' essere completo, quando 1° è posto in *genitivo*: v. gr. *ne quid fiat ab aliquo, nisi fuerit viginti annorum.*

2° Quando è posto in *accusativo* con la preposizione *per*. v. gr. *per septem annos.*

3° Se è in *accusativo* con la preposizione *post* v. gr. *post decem annos.*

L'Anno basta che sia incominciato, quando 1° è posto in *accusativo* con la preposizione *ad*, ex. gr. *ad quatuor annos.*

2° Se è in *accusativo* con la preposizione *ante*, ex. gr. *ante annos viginti duos.*

3° Se in *ablativo* con la preposizione *in*, ex. gr. *quod fiat aliquid in anno quinto.*

Non essendovi alcuna delle suddette particelle, e rimanendo perciò dubbio, se debba intendersi dell'anno intiero od incominciato; si tenga allora questa regola: nelle materie favorevoli basta che l'anno sia incominciato e nelle materie odiose è necessario che sia completo.

---

1. — Se un Parroco regge due chiese e perciò nei giorni di festa celebra due Messe, è egli tenuto di applicare a ciascuna parrocchia la Messa *pro populo*, non ostante la scarsezza delle rendite? Fu risposto di *Sì.*

2. — Se un Parroco nella medesima Chiesa celebra due volte in un giorno, è egli obbligato di applicarle ambedue gratuitamente *pro populo?*

Digitized by Google

Fu risposto di *No*, ma con la proibizione di prendere l'elemosina per la seconda Messa.

3. — Se e come debba concedersi ai Parroci, che dicono due Messe nei giorni festivi, che abbiano libera l'applicazione di una Messa e possano per essa riceverne lo stipendio? Fu risposto di *No:* ed il Vescovo provveda a tenore della Costituzione di Benedetto XIV *Cum semper oblatas* § 8 *S. C. Conc. 25 Sept. 1858 in una Cameracen.*

Ecco il brano della Costituzione di Benedetto XIV al quale allude la risposta: « *Quod pertinet ad prædictos parochos egentes, unicuique « vestrum (Episcoporum) facultatem concedimus, cum iis quos revera « tales esse noveritis opportune dispensandi, ad hoc ut etiam diebus « festis hujusmodi, eleemosinam ab aliquo pio offerente recipere, et pro « ipso Sacrificium applicare quatenus id ab eo requiratur, libere et licite « possint et valeant; dummodo ad necessariam populi comoditatem, in « ipsa Ecclesia parrochiali Missam celebrent; ea tamen adiecta condi- « tione, ut tot Missas infra eamdem hebdomadam pro populo applicent « quot in diebus festis, infra hebdomadam occurrentibus, juxta pecu- « liarem intentionem alterius pii benefactoris obtulerint.* »

4. — Se i parroci, che per necessità dicono due messe in giorno di festa ed insegnano anche la dottrina cristiana, possono a titolo di speciale fatica ricevere un certo salario annuo offerto loro dai parrocchiani? Fu risposto potersi permettere, secondo il prudente arbitrio del Vescovo, una qualche rimunerazione a riguardo della fatica e dell'incomodo; esclusa però qualunque elemosina per l'applicazione della Messa. *S. C. Conc. 23 mart. 1861.*

5. — Il Canonico Parroco è tenuto *da se* ad applicare la Messa *pro populo* anche in quei giorni nei quali il Vescovo celebra pontificalmente nella Cattedrale: *per mezzo d'altri* poi in quelle feste in che come Canonico deve cantare ed applicare la Messa conventuale *pro benefactoribus. S. C. Conc. 24 aug. 1867.*

6. — Se i Canonici *ad honorem* possono sedere nel coro avanti o dopo i porzionari o semiporzionari titolari, i quali, abbenchè debbono servire da diaconi o suddiaconi, appartengono però al corpo del capitolo? Fu risposto, che debbono sedere dopo tutti i porzionari e semiporzionari, purchè anche questi siano annoverati tra i Canonici e seggano in coro col medesimo grado che gli altri Canonici.

7. — Se questi Canonici *ad honorem* nei pontificali dovendo prendere i paramenti sacri; vestire debbono di pianeta, o piuttosto di dalmatica, ossia tonacella? Fu risposto, se i Capitolari sono distinti per Ordini, cioè presbiterale, diaconale, e suddiaconale, i Canonici Onorari debbono indossare la tonacella, altrimenti la medesima veste comune ai Canonici titolari di qualunque ordine si siano. *S. C. Conc. 6 jul. 1867.*

Nihil obstat: Fr. Hyacinthus Agnesi O. P. S. Th. Mag.
Fr. Albertus Lepidi O. P. S. Th. Mag. Reg. Min.
Imprimatur: Fr. Raphael Pierotti O. P. S. P. A. Magister.

Colombo Luigi, *Gerente responsabile.*

Milano — Tipografia Pontificia S. Giuseppe, Via S. Calocero, 9 — Milano

Digitized by Google

IL NATURALISMO E I MISTERI DEL ROSARIO

(Mons. Egidio Mauri dei pred. Vescovo di Osimo e Cingoli).

Vi ha nel Naturalismo, come si disse altra volta (1), due cose inseparabili sempre dai delirii dell'orgoglio, un'elevazione disordinata della creatura superba, ed un avvilimento di lei proporzionato all'altezza delle sue orgogliose presunzioni. Per la via di una indipendenza più o meno assoluta egli presume di poggiare alle inaccessibili altezze della Divinità, e per questa medesima via, proprio perchè osò mettersi per questa via, ei discende all'estremo dell'abbiezione. A riparo di questo doppio disordine che fa il Rosario? Ai due moti del Naturalismo contrappone due moti contrarii, all'orgoglio che monta l'umiltà che discende, alla ragione che si avvilisce rendendosi mancipio dei sensi, la ragione che, illuminata e guidata dalla fede, guarda in alto e divinamente si trasfigura. Vedemmo ciò rispetto alle preghiere vocali del Rosario (2); vediamolo ora, considerandone i misteri.

Tolta in mano la corona, io volgo appena a tali misteri la mente, che sento annunziarmi il Dio Redentore. Che larga, che inesauribile sorgente di umiliazioni non è a me quest'annunzio! Il domma di Dio Creatore mi ricorda che sono Creatura: il domma di Dio Redentore una ben più umiliante verità mi rivela, rammentandomi che io sono creatura ribelle, creatura colpevole e corrotta: l'uno mi riporta al mio nulla nativo, l'altro mi sprofonda nell'abisso, nel cupo e tenebroso abisso di uom peccatore. Il Naturalismo ha un bel dirmi: Tu sei puro, innocente, in ogni parte sano, per ogni rispetto buono. Questa mia purità, innocenza, sanità, bontà perfetta come conciliarle col divino riscatto? Per illuminarmi, guarirmi, ricomprarmi, salvarmi il Figliuolo di Dio è venuto dal cielo in terra: io dunque senza di lui, senza l'azione redentrice di lui, sono un povero cieco, un povero infermo, un povero schiavo, una creatura totalmente perduta. E sono creatura perduta

(1) Anno 4, fasc. 1°, p. 5.
(2) Ibid.

Digitized by Google

sin dall'utero materno, perchè fin dall'utero materno il figliuolo di Elisabetta ha bisogno di essere per mezzo di Maria redento da Gesù. Sono creatura perduta, non ostante i privilegi di fortuna, le prerogative dell'ingegno, i tesori accumulati della scienza e sapienza mondana; perchè appiè della culla di Gesù veggo genuflessi magi e pastori, che val quanto dire monarchi e sudditi, ricchi e poveri, sapienti e idioti. Sono creatura così perduta che Maria prevenendo il tempo stabilito da Dio all'universale riscatto si affretta di offrire nel tempio a mia salvezza sin dalle fasce il suo divin pargoletto: così perduta, che a mostrarmi la necessità, l'estrema ed urgente necessità che ho di Gesù, ella, che pur gli era intimamente e indissolubilmente congiunta di spirito, per averlo sensibilmente smarrito n'è inconsolabile, e finchè non l'ha ritrovato, finchè non lo stringe di nuovo al seno materno, non si dà pace nè posa.

E notate come, anche restringendomi ai soli misteri gaudiosi, l'abisso delle mie miserie mi si scuopre nella sua immensurabile ampiezza e profondità. Già, al semplice annunzio che un Dio viene a redimermi, io comprendo che i miei mali sono infinitamente grandi, naturalmente e per via di sole forze create, irreparabili. Gran cosa è questa. Io ho peccato, e a riparare degnamente il minimo de' miei peccati ci vuole l'opera riparatrice di un Dio. Quante altre vittime non potea presentare all'eterna giustizia da me oltraggiata la divina misericordia? Vi erano gli angeli, gli arcangeli, i principati, le potestà, i troni, le dominazioni, i cherubini, i serafini; vi erano nei tesori della divina potenza spiriti senza numero, mondi invisibili di spiriti senza numero, pronti ad offrirsi ed immolarsi per me. E tuttavia questo immenso olocausto era inferiore, infinitamente inferiore al peso di quella minima mia colpa: e un Dio, proprio il mio Dio, il mio Creatore è dovuto venire, ha dovuto porre a mio riscatto sulla bilancia della divina giustizia il peso de' suoi meriti e delle sue riparazioni. Quale pensiero!

Pensiero, che va ognor crescendo di forza e di luce nel meditare che fo le speciali condizioni della santa umanità del Verbo incarnato. Imperocchè, pigliando a mia salute l'umana

Digitized by Google

natura, il Figliuolo di Dio potea comparir subito uomo perfetto, come l'uomo della prima creazione. Ed invece io lo vedo entrare nel seno di una donna, essere da lei concepito, da lei formato, da lei portato in casa di Elisabetta per esercitarvi il primo atto di sua redentrice potenza, nascere di lei dopo nove mesi, andar soggetto a tutte le necessità, a tutte le debolezze, a tutte le umiliazioni dell'infanzia. Nascendo bambino, poteva tra gli splendori delle ricchezze e delle pompe mondane fare il suo ingresso nel mondo. Ed egli invece vi entra povero, il più povero di tutti i poveri. Una stalla, ecco la sua reggia; una mangiatoia, ecco la sua culla; un mucchio di paglia, ecco il letto del suo riposo; miseri pannicelli, ecco le sue vestimenta. Perchè almeno fra tante corporali miserie non manifestare la sua morale segregazione dalla colpevole e contaminata progenie di Adamo? Ma no; egli è l'innocenza, è la santità medesima, e tuttavia prende forma di peccatore; la prende innanzi agli uomini, volendo che la madre sua si assoggetti, come ogni altra madre, alla legge della purificazione; la prende innanzi a Dio, presentandosi sulle braccia di Maria e di Simeone alla divina giustizia qual peccatore, qual vittima espiatrice di tutti i peccati del mondo. Che orribile dunque, che mostruosa cosa sono io peccatore, vero e gran peccatore, se a mio riscatto, dopo essersi annichilato incarnandosi, ha dovuto un Dio farsi bambino, e fin dalla tenera infanzia patir tanto e tanto umiliarsi?

Sebbene, o mio Gesù, o divino mallevadore ed espiatore delle mie colpe, ben altri patimenti, ben altre umiliazioni esige in mia vece da voi la divina giustizia. Il Rosario con la meditazione dei misteri dolorosi mi fa viaggiare per questa via di dolori e d'ignominie, e ad ogni passo mi grida: Ecco l'opera de' tuoi peccati. Sì, l'opera dei miei peccati sono i tremori, le ambasce, le umili preghiere, le grida pietose, le violente e mortali agonie del Getsemani. Opera dei miei peccati la nudità, i flagelli, le spine, gli schiaffi, gli sputi, gli scherni del Pretorio. Opera de' miei peccati la condanna iniqua, la croce posta sulle spalle del condannato, il cammino affannoso, le cadute frequenti, la ignominiosa compagnia de' due ladri, l'osceno tripudio di tutto un popolo che segue ed

Digitized by Google

insulta la vittima. Opera de' miei peccati è specialmente il Calvario. Che specchio fedele dello stato, a cui mi ha ridotto la colpa, è quel Dio crocifisso! Che terribile misura dell'abisso ove sono caduto, e dell'abisso più profondo su cui sto sospeso, è lo spettacolo della bellezza, della felicità, della grandezza, della potenza di un Dio, deformata, addolorata, umiliata, annichilata in quella guisa! Quel doppio abisso è il mio luogo, naturalmente il mio luogo, e mentre il Naturalismo m'invita a salire, a riconoscere l'indipendenza assoluta, l'assoluta sovranità di mia natura, con la corona in mano io discendo in ispirito laggiù, in quella sterminata profondità, ed esclamo: Pietà di me, o Signore, pietà di me peccatore.

Se non che quella divina legge, che minaccia l'umiliazione a chi si esalta e promette l'esaltazione a chi si umilia, domina qui pure, anzi qui domina in modo specialissimo. Alla luce dei misteri medesimi, quanto più mi umilio in me stesso, tanto più nei disegni di Dio e nella sua grazia redentrice mi sento esaltato; quanto più riconosco la grandezza delle mie miserie, tanto più ammiro l'eccesso delle divine misericordie. Riandando i misteri gaudiosi, io vedo che, essendomi perduto, volontariamente, irreparabilmente perduto, per cercarmi e ricuperarmi il Figliuolo di Dio lascia il suo bel cielo, e dal seno del Padre, ove regna glorioso e beatissimo, scende nell'utero di un' umile Verginella, e di lì in una povera grotta, entro una vile mangiatoia. Vedo che la sete di riacquistare i miseri figli di Adamo in lui è così ardente, che appena concepito da Maria va in cerca di loro; appena introdotto nel mondo chiama appiè della sua culla, nei pastori, le primizie del popolo ebreo, nei Magi, le primizie dei popoli gentili. Lo vedo per ben due volte, prima tenero bambinello, poi fanciullo di soli dodici anni, nel tempio, per trattare la nostra causa con Dio, per iniziare a nostro riscatto il suo ministero di sacerdote, il suo officio di maestro. Passando poi dai gaudiosi ai misteri dolorosi, io guardo di nuovo il mio divino Redentore, e non vedo che sangue: sangue, quando agonizza nell'Orto; sangue, quando è flagellato e coronato di spine nel Pretorio; sangue, quando si trascina con la croce in ispalla al Calvario; sangue, quando gl'inchiodano

Digitized by Google

mani e piedi nel legno, quando lo sospendono, così inchiodato, tra la terra ed il cielo, quando a lui già morto trapassano con una lancia il sacro costato.

Tutti questi misteri hanno davvero una voce che mi dice: *sursum corda,* su, in alto pensieri, affetti, desiderii, speranze, amori. Un Dio è venuto dal cielo, si è fatto uomo, si è fatto bambino, si è fatto povero, si è fatto vittima per te; ha dato per te la sua gloria, il suo onore, la sua ricchezza, la sua felicità, la sua vita; si è lasciato per te tradire, accusare, condannare, flagellare, coronare di spine, crocifiggere, trattare dalla divina giustizia o dalla malvagità umana come un malfattore, un grande ed universale malfattore. Su dunque pensieri, affetti, desiderii, speranze, amori: *sursum corda.* Quale non è mai nei divini disegni la tua dignità, se un Dio è disceso in persona a cercarti? Quale il valore dell'anima tua, se un Dio l'ha ricomprata a prezzo del suo sangue? E frutto di questo sangue, frutto di queste ricerche, di queste umiliazioni, di queste immolazioni divine, quanto grandi, gloriose, beate debbono essere le tue sorti?

E qui il Rosario mi prende come dire per mano, e trasportandomi di là della tomba mi dice: vuoi tu conoscere le tue glorie avvenire? Vieni e vedi: *veni et vide.* Gesù è risorto da morte: e tu pure un giorno risorgerai per non morire mai più. Gesù è salito al cielo: ed il cielo sarà altresì, ove tu corrisponda alle misericordie divine, il luogo tuo. Gesù in un oceano di splendori eterni e di eterni godimenti siede alla destra del Padre: e il trono di Gesù sarà pure tuo trono,[1] la gloria di lui tua gloria, la sua felicità tua felicità. Vieni e vedi: Maria è già risorta, i Santi risorgeranno a suo tempo come lei: e intanto l'una e gli altri, quella in corpo ed anima, questi per ora nella parte migliore di sè, regnano, godono, trionfano in cielo.

Quale spettacolo! Il Naturalismo non mi parla che di natura, ed io qui non vedo che prodigi di grazia, a cui corrispondono prodigi di gloria. Il soprannaturale m'investe qui da ogni lato, mi domina interamente, è mio riscatto, mio

(1) Apoc. III, 21.

Digitized by Google

merito, mia speranza, mia salute. Non dipendere che da te stesso, mi dice il Naturalismo. O mio Dio Creatore, o mio Dio Redentore, o mio Dio Glorificatore, con la corona in mano io sento invece il bisogno di morire a me stesso e di non vivere che in voi; di abbattere il tirannico giogo del mio amor proprio, e d'invocare su me il vostro regno; d'invocarlo oggi, dimani, sempre; di stabilirlo in ogni parte del mio essere, nel tempo e nell'eternità.

L'ORDINE DOMENICANO
E LE ARTI NEL MEDIO EVO [1]

(P. Alfonso Bianconi de' pred).

III.

Fr. Benvenuto da Bologna e Fr. Niccolò da Imola architetti.

« *L'historia si può veramente deffinire una guerra illustre* « *contro il Tempo, perchè togliendoli di mano gli anni suoi* « *prigionieri, anzi già fatti cadaveri, li richiama in vita,* « *li passa in rassegna, e li schiera in battaglia.* » Così bellamente Alessandro Manzoni dava principio all' *Introduzione* del suo celebre lavoro *I Promessi Sposi,* imitando a mio avviso, con mirabile arte, un buon secentista. Ben credei cadermi in acconcio queste parole del Manzoni, quando continuando i miei piccoli studi sugli Artisti Domenicani e le loro opere nel medio evo, m' imbattei in Fr. Benvenuto da Bologna e Fr. Niccolò da Imola; e dissi fra me: sì *l'historia si può veramente deffinire una guerra illustre contro il tempo;* ma quando? Quando *togliendoli di mano gli anni suoi prigionieri, anzi già fatti cadaveri, li richiama in vita, li passa in rassegna, e li schiera in battaglia,* non però quando inceneriti e quasi totalmente scomparsi, non può di loro richiamarsi a vita se non un misero avanzo, da poter dire appena che essi furono. Dolorosa condizione che accom-

(1) Vedi a pag. 307.

Digitized by Google

pagna gli uomini e le cose di quaggiù! Non devesi peraltro da ciò conchiudere che il merito ed il valore di questi due Artisti sieno nulli, o almeno assai dubbi, il che sarebbe cadere in altro eccesso. Imperocchè sebbene le opere nello quali troviamo occupati i nostri Architetti non possano attribuirsi con certezza ai medesimi, nulladimeno dubbia non ci sembrò la loro somma perizia in Architettura, come dubbia non apparve ad altri scrittori. Inoltre sarebbe solamente questione e dubbio di nomi o di persone, e questo non toglierebbe nulla alla gloria di quell'Ordine, cui essi appartennero, rimanendo tuttavia la ragione di ascrivere le opere medesime ad altri loro Confratelli Artisti, dei quali allora l'Ordine Domenicano abbondava. Ciò nonostante resta sempre a dolerci del silenzio ingrato degli storici, e dello strazio che in epoca non lontana venne fatto di antiche memorie per secoli gelosamente custodite dai pacifici abitatori dei Chiostri. Laonde se si fosse trattato di rivendicare a Fr. Benvenuto e a Fr. Niccolò la gloria di essere stati certamente autori dei tre magnifici templi, dei quali or ora terremo parola, avremmo dovuto, a malincuore, sorpassare questo punto di storia, tanta è la scarsezza di notizie circa gli autori dei medesimi. D'altra parte assai duro ci riusciva il non far cenno di tre monumenti tanto celebrati dagli eruditi, e tali da stare a fronte coi più belli in Italia. Sono questi i templi di S. Giovanni e Paolo in Venezia, di S. Agostino in Padova, e di S. Nicolò in Trevigi. Gli storici, fra i quali il De-Rubeis e l'Ughelli affermano che i Domenicani fin dall'anno 1227 ebbero in Venezia, in Padova e in Trevigi un Ospizio, il che ci induce a credere che la loro venuta in quelle città sia stata anteriore all'anno medesimo, cioè nel 1221. Se il loro primo pensiero era di subito dedicarsi al bene di quei popoli, che con tante significazioni di affetto gli accoglievano, non trascurarono certamente di apprestarsi una Chiesa, ove esercitare il loro ministero, ed un Convento in cui tra il silenzio, lo studio e la preghiera attingere quello spirito e quella dottrina, che sì generosamente impartivano ai fedeli. Così l'apostolato e le arti sembravano gareggiare nel nobile cómpito di civilizzare i popoli e menarli a quella meta, che

Digitized by Google

li avrebbe resi eternamente felici. E qui taluno vorrà domandarci a che quel lusso degli Ordini Mendicanti nell'edificare Chiese e Conventi, che sulle prime farebbe dubitare delle loro virtù chi nei propri giudizi ha il vezzo di precipitare? Al che rispondiamo esser mestieri riportarsi a quei felici tempi dell'età di mezzo e studiarne l'indole, per farsi una ragione del come e perchè gli Ordini sorti nel secolo XIII fin dal loro nascere innalzassero Chiese e Conventi superbi, che sembrano contrari a quella severa povertà che i loro abitatori professavano. Il medio evo era l'epoca della fede, di quella fede che vive ed opera, non già di quella che chiamasi morta, cioè *sine operibus,* come vien detta dall'Apostolo S. Giacomo. E questa fede tanto malmenata e villanamente offesa dal nostro secolo *de' lumi,* era cagione ai fedeli perchè con tanto zelo e direi quasi fanatismo concorressero ad arricchire financo le borgate di templi superbi e di Monasteri monumentali. Erano monumenti di pietà, che quei popoli detti d'ignoranza e di barbarie ergevano a quel Dio, che con tanta semplicità di cuore adoravano. Erano nobili abitazioni che apprestavano ai loro Apostoli, i quali non dubitavano di dare per essi il sangue e la vita. Erano le sublimi scuole, in cui i secoli avvenire dovevano apprendere i documenti della Religione e della civiltà dei padri loro, e le norme sicure delle arti eminentemente cristiane. Aggiungasi che i religiosi istituti del decimoterzo secolo, ricchi di tanti artisti, erano la palestra in cui venivano esercitandosi i più eletti genii senza sentire il bisogno di cercare altrove un Mecenate. In tal modo possiamo conciliare quel direi quasi lusso nelle abitazioni dei Religiosi colla severa povertà, cui erano astretti per voto. Ma per tornare al punto da cui ci siamo dilungati, dei tre superbi templi che si eressero dai Domenicani nei Dominii Veneti, primeggia quello di S. Giovanni e Paolo in Venezia. Chi fosse l'Architetto che primo ne porse il disegno non ci venne dato di rinvenirlo, sebbene, come accennammo, s'abbia tutta la ragione di attribuirlo ai Religiosi del medesimo Istituto. Dietro però l'affermazione del Ghirardani e del Federici riteniamo certo che nel secolo XIV ne dirigevano i lavori due Conversi Domenicani valenti architetti, cioè i due di sopra ricor-

Digitized by Google

dati Fr. Benvenuto da Bologna e Fr. Niccolò da Imola, i quali molto operarono anche nei templi di S. Agostino in Padova e di S. Nicolò in Trevigi. La magnifica Chiesa di S. Giovanni e Paolo, i lavori della quale rimasero sospesi per mancanza di mezzi, venne continuata nel 1395 e finita appena nel 1430. A dare un'idea di quest'insigne monumento crediamo servirci di quanto si legge nel Vol. II, pag. 5 dell'opera *Fabbriche più cospicue di Venezia:* « La Chiesa « di S. Giovanni e Paolo in Venezia, misurata nella sua « lunghezza è piedi 290; nella crociera 125; larga nel corpo « piedi 80; e l'altezza piedi 108, che è a dire dieci piedi « più lunga del tempio di S. Antonio di Padova. La forma « è quadrilunga e tiene della Croce latina. Si divide in « tre navi, delle quali quella di mezzo sorpassa poco meno « del doppio quelle dei fianchi. Cinque grandi archi di sesto « acuto ad ambi i lati sostenuti da robuste colonne, ne com- « pongono la lunghezza fino al braccio traversale che segna « la croce. Tutto è voltato a crociera sopra le colonne; colla « differenza, che dalla nave media muovono sopra una pianta « quasi quadrata, e quelle delle ali sopra una di disuguali « dimensioni. » Il Marchese Pietro Selvatico ne' suoi *Studi sull' Architettura e sulla Scultura in Venezia, dal medio evo fino ai nostri giorni,* ci porge una breve descrizione della facciata in questi termini: « La facciata è divisa in tre « parti da lesine che salgono sino alla metà di essa. Nella « parte inferiore a fianco della porta, si schiudono archi, « che vi fanno tetto ai sepolcri contemporanei, o di poco « posteriori alla vera Chiesa stessa. Il frontone va ornato da « tabernacoli, sotto i quali stanno belle statuine di puro stile. » Questo superbo edifizio che formò mai sempre l'ammirazione dei dotti nelle arti belle, è una delle principali meraviglie, che adornano la singolare città di Venezia. Il che fece scrivere al Conte Cicognara nella sua *Storia della Scultura,* che il Tempio di S. Giovanni e Paolo, « ricchissimo di ogni sorta « di preziosità, può dirsi il Panteon delle arti veneziane, « massimamente dopo trasferitivi i grandi monumenti di « scultura e di pennello, che erano in procinto di perire « nelle diverse demolizioni di altre chiese della città. »

Digitized by Google

Non meno preziosa era la chiesa di Sant'Agostino in Padova incominciata nel 1226, e compiuta nel 1303 sotto la direzione del medesimo Fra Benvenuto. Ci duole di dover dire che quest' opera ragguardevolissima per la sua architettura e per gli adornamenti di pitture e di marmi venne distrutta dalle fondamenta l'anno 1822. E ciò valga a rammentare quali sieno le vicende dell' umane cose, e come il tempo e più sovente la mano dell'uomo non risparmi nemmeno ad opere assai meritevoli di una più lunga vita. Reputiamo pertanto miglior partito non ricercarne i pregi, come di cosa che si sfugge e si dimentica, per evitare una troppo dolorosa ricordanza.

Ci rimane ora far parola del vaghissimo tempio di S. Nicolò di Trevigi. A chi abbia per poco percorsa la storia religiosa e civile del glorioso secolo decimoterzo non può essere ignoto quanto grande e nobile fosse l'Apostolato che i Frati Minori e i Frati Predicatori imprendevano a pro' dei popoli. Una pagina illustre di questo apostolato si registrò segnatamente negli annali di Trevigi, di Padova, di Vicenza ecc. Ognuno conosce la proverbiale ferocia e barbarie di Ezelino da Romano, contro cui per ordine del Pontefice Alessandro IV venne formata la celebre Crociata delle cento città libere della Lombardia, dell' Emilia e della Marca trivigiana, e quanto i figli di San Francesco e di San Domenico operassero per campare quei popoli da quel tiranno. Il tributo di riconoscenza seguiva ben presto le fatiche e i travagli che quegli Apostoli e campioni della vera libertà avevano sostenuti per la difesa dei più sacri diritti. Intanto la città di Trevigi nel 1231 decretava si ergesse una nuova e più grande Chiesa pei Domenicani, al quale decreto facendo eco la generosità dei privati cittadini, offeriva aiuti d' ogni maniera. Ma ben più generoso e pio mostrossi quel Nicolò Boccasini da Trevigi Domenicano Cardinale di Santa Chiesa e poi Sommo Pontefice col nome di Benedetto XI. Eletto Cardinale, uno dei suoi primi pensieri fu quello di innalzare in Patria un magnifico Tempio ed un Chiostro pei suoi Confratelli, e a tale scopo aveva largiti venticinquemila ducati d' oro, che nella frugalità e modestia d'una vita santissima

Digitized by Google

aveva potuto raggranellare per uno scopo cotanto nobile. Altri quarantottomila ne aveva depositati nelle mani dei Vescovi Domenicani di Mantova e di Ferrara, innanzi la sua morte. Sicchè colla bella somma di settantatremila ducati d'oro fu eretta la Chiesa e posta mano alla fabbrica del nuovo Convento. Non si trova ricordato l'architetto il quale primo ne porgesse il disegno, però non dubito punto fosse il nostro Fra Benvenuto, quegli medesimo che nel 1303 compieva il tempio di Sant'Agostino in Padova. Non v'ha infatti ragione di ritenere che avendo i Domenicani un proprio Architetto già noto, volessero servirsi d'un estraneo. Al che ci induce ancora un'antica memoria rinvenuta nell'Archivio del Convento Trivigiano dall' erudito Padre Federici. Da quella memoria rilevasi che alla fabbrica della Chiesa presiedeva in qualità d'Architetto un laico per nome Fra Benvenuto, che il medesimo P. Federici sospetta fosse un francescano architetto anch'esso e dello stesso nome, ma senza ragione alcuna, anzi, contro l'autorità del Ghirardani e del P. Petrogalli che lo dicono Domenicano. Quando avesse principio l'edifizio non consta, possiamo però stabilirlo tra il 1310 e il 1315, essendo rimasta interrotta la fabbrica nel 1318, anno terzo, a quanto sembra, dal suo cominciamento. Le guerre insorte fecero sì che l'interruzione perdurasse per il lungo spazio di trent'anni, cioè dal 1318 al 1348, anno in cui vennero ripresi i lavori sotto la direzione dell'altro architetto Domenicano Fra Niccolò da Imola, che lo condusse a termine nel 1352. Ciò che è degno di ammirazione in questo tempio è la singolare armonia fra la lunghezza, larghezza ed altezza. L'arditezza poi degli archi, delle colonne, de' pilastri superiori, le belle cinque cappelle e le finestre, che tuttavia veggonsi nella loro semplicità, solidità e grandezza lo eguagliano in pregio ai più bei templi, innalzati in Italia nell'epoca medesima. I dipinti del celebre Tommaso da Modena concorsero ad accrescerne decoro e splendore, de' quali dipinti molti furono distrutti nel 1400 a cagione de' restauri e cangiamenti fatti alla fabbrica.

Son queste le brevi notizie, che ci fu dato raccogliere di due insigni Architetti Fra Benvenuto da Bologna e Fra Ni-

Digitized by Google

colò da Imola e loro opere. Venga il tempo in cui più accurate ricerche pongano in luce nuovi documenti, che ci faccian meglio conoscere ed apprezzare il merito di questi due umili Frati Predicatori! *(Continua).*

LA SCHIAVITÙ NEL BRASILE[1]

(P. S. F. DEI PRED.).

Uno solo di questi, il padre Malagrida, era stato mandato all'ultimo supplizio. Mandato dico, e non processato e molto meno convinto; perchè fu carcerato dapprima come regicida, trovato innocente si cercarono ne' suoi scritti proposizioni che dessero occasione a nuova accusa, e finalmente fu condannato come falso profeta e bestemmiatore. Basti una parola di Voltaire a questo proposito: « L'eccesso della crudeltà e dell'assurdità si aggiunse all'eccesso dell'errore. Malagrida fu chiamato al tribunale come profeta, e fu bruciato per essere mentecatto, ma non già un parricida ». Di fatto non era nè eretico nè mentecatto, ma un santo. Formalmente egli aveva ritrattato ogni falsità che potesse trovarsi ne' suoi scritti, e dichiarato che si sottometteva in tutto alle decisioni e al giudizio di Santa Chiesa. Il fratello del re, capo inquisitore, conoscendo perfettamente l'innocenza di Malagrida, ricusò di dar la sentenza, e la diede in vece di lui un fratello di Pombal essendo stato costituito un altro tribunale. Autorità incontestabili vengono unanimemente a deporre in favore della Compagnia. L'arcivescovo di Bahia primate del Brasile, incaricato di visitare i collegi dei gesuiti nella sua diocesi, e d'indagare sulle accuse imposte loro, asserì nella sua relazione di averli trovati in tutto irreprensibili, utilissimi all'ovile cristiano, e benemeriti della patria; e dichiarò che si sarebbe ben guardato dal sospenderli da qualunque ufficio, perchè, con 19 anni di vescovado e d'esperienze personali, era convinto che si renderebbe

(1) Vedi a pag. 181.

Digitized by Google

complice di manifesta ingiustizia. Con questa relazione l'arcivescovo mandò a Lisbona un documento firmato da ottanta persone, fra le quali un fratello dell'infelice cardinal Saldanha, che davano testimonianza di quelle affermazioni. Il vescovo di San Paolo non la pensava diversamente, e dallo stesso pulpito non si temè di dire, che l'espulsione dei gesuiti avrebbe chiamato sulla religione e sullo Stato le più terribili prove. Finalmente il vescovo di Alinda dichiarava aver trovato, nella visita fatta ai collegi, una riforma soltanto necessaria, e questa *gravissima;* era la riforma delle scarpe, tutte vecchie e forate che da molte bocche pareva ne chiedessero con urgenza delle nuove.

Ma intanto l'opera di civilizzazione nel Brasile era abbandonata. Se avesse continuato per un'altro mezzo secolo avrebbe finito per condurre al grembo della Chiesa e della patria tutti i selvaggi, non solo brasiliani, ma di tutta l'America meridionale. In quei giorni una linea di missioni era stabilita dal settentrione al mezzogiorno, su tutte le rive in cui abitavano gli indi; le missioni portoghesi del Parà si legavano alle spagnuole di Quito: quelle dell'Orenoco venivano a riunirsi con quelle dell'Orellana e del Rio Negro; le Moxiani si trovavano in relazione colle altre del Madera, degli Hiquitos e del Paraguay, e queste si estendevano al sud verso le terre di Chaco e le immense pianure dei Pampas all'occidente del Rio della Plata, solamente abitate da diverse tribù. I missionari portoghesi amministravano 60 riduzioni, delle quali 5 appartenevano ai Mercedari, 12 ai Carmelitani, 15 ai cappuccini e 28 ai Gesuiti. Espulsi questi non restò agli altri che prendere il bordone e partire. Tante furono le cavillazioni che loro oppose il governo, tante le opposizioni dei coloni e sì grave la penuria che ebbero a soffrire di ogni sussidio temporale, che non vi ebbe chi potesse persistere nell'intento; e se qualcheduno malgrado tutto ciò continuò, o si vide mal corrisposto nei suoi sforzi, o si rese complice d'iniquità. E per questo un milione e più di selvaggi nel solo Brasile sta aspettando la mano pietosa che vada a sottrarli all'obbrobrio nel quale si trova, e ancor oggi ricorda con venerazione il sacerdote cattolico, il *grande Pago*,

Digitized by Google

che era per loro veramente il primo benefattore ed il migliore amico.

Ora che abbiamo visto Pombal armato di odio e di feroce sdegno demolire l'opera di tre secoli sorta per mano dei missionari, resta a veder ciò che ha edificato sulle rovine che ha fatte egli stesso. Gli adulatori di questo nefasto personaggio van ripetendo che a lui si deve la completa emancipazione del paese; negli stessi compendi storici messi in mano dei fanciulli non è raro trovare ripetuta questa asserzione: certo argomento se non di cattiva fede, di molta ignoranza degli scrittori di quelli. Eglino forse non si ricordano che a lato della legge del Pombal andava di pari passo un direttorio, capo d'opera di perfidia, frutto stagionato e degno d'un ministro fecondo sempre di iniqui ordinamenti. Esaminiamo adunque questo documento. Quanto alla legge promulgata nel giugno 1757 sembra, è vero, che non vi sia nulla a desiderare. Gli indii sono liberi, ma pel momento, secondo l'incluso regolamento, le benefiche viste dell'umanitario re Don Giuseppe non potevano esser poste in esecuzione, attesa la loro profonda ignoranza che non permetteva di farli passare dal loro stato e collocarli tra i membri della società civilizzata. Si darebbero loro adunque dei direttori che, lasciato ai vescovi l'incarico di educarli nella religione cattolica, si sforzerebbero dalla loro parte di formarli alla vita civile. A questo fine si stabilirebbero *a spese degli indii* due scuole o una almeno in ogni villaggio, e in queste scuole s'insegnerebbe sopratutto la lingua portoghese. Sarebbe incarico del direttore di far coltivare la mandioca, che era il pane usuale del paese, i fagiuoli, il frumentone, il riso ecc. affine di riparare al difetto eccessivo dei generi alimentari che in quegli ultimi anni era stata quasi cagione di rovina pel commercio; e massimamente si sforzerebbe di promuovere la coltura del cotone, come quella ch' era di somma importanza, e la fabbricazione del tabacco, mostrando agli indii la prospettiva dell' onore e del lucro che loro proverebbe per questo. Infine ogni direttore rimetterebbe ogni anno al governo una relazione autentica dei coltivatori e dei risultati

Digitized by Google

ottenuti affinchè fosse premiato o ricevesse proporzionato castigo chi avesse lavorato o negletto il suo dovere.

E quì, secondo che usava nelle gravi circostanze, passava Pombal al tono pietoso: Essendo inutile ogni sforzo umano, diceva egli, se il braccio di Dio non protegge il popolo, faceva instanza perchè gli indi pagassero a Dio le decime e non mancassero a una legge per la quale il Signore riserbava a sè ed a' suoi ministri certa parte dei frutti della terra. Come maliziosamente osserva qui alcuno, il mistico oratore guardasi bene dal dichiarare che le decime appartenevano ai sacerdoti, ma dice che si devono al governo al quale il papa le aveva accordate. Venuto il tempo della raccolta il direttore valuterebbe adunque a quanto queste potrebbero montare e farebbe le parti. La prima sarebbe per le decime, la seconda del direttore il quale riceverebbe la sesta parte della raccolta, prelevato quanto era necessario agli indi pel proprio uso; il resto si dividerebbe fra gli agricoltori. Finiti i lavori campestri si effettuerebbe ogni anno una spedizione commerciale al centro del paese, eleggendosi i più atti a questo incarico. Dal frutto ottenuto si sottrarrebbero quattro parti, una per le decime, l'altra per le spese fatte, la terza per pagare il capo d'ogni barca, la quarta pel direttore della riduzione a cui spettava il sesto. Il restante doveva essere ripartito fra gli indi che prendessero parte in quella avventura.

Al direttore in tutti i casi apparteneva garantire i diritti delle persone a lui affidate, e affinchè queste non fossero pregiudicate, non potevano da sè comprare o vendere o far qualsiasi transazione, ma tutto ciò era riservato al direttore, restando tuttavia libero a quelle di ricevere o in denaro o in cereali il prezzo dovuto.

Veniva finalmente il capitolo del lavoro obbligatorio. Cominciava pertanto Sebastiano de Carvalho a tessere prove per dimostrare che era questo conforme alla legge naturale e ai dettami della retta ragione, quindi decretava che fatta una matricola di tutti gli indiani dai tredici ai sessant'anni, fossero divisi in due classi occupandosi una in servizio del re e dello stato, lavorando l'altra per i coloni che avrebbero

Digitized by Google

pagato anticipatamente la giornata conveniente non già agli indi ma al direttore che, data immediatamente all'indio la terza parte glie ne avrebbe conservato in deposito il resto finchè fosse compiuto il lavoro.

Una delle prime opere a farsi dai direttori nei villaggi sarebbe di edificare una casa municipale e una prigione, e come l'intenzione del re era non solo migliorare le relazioni sociali degli indigeni ma aumentare la popolazione e la forza dello stato, per conseguire questo *virtuoso e santo* fine era bene introdurre fra gl' indigeni anche i portoghesi, dando loro tutti i privilegi e onori concessi agli indi stessi aiutandoli anche a costruire case per le rispettive famiglie, senza tuttavia pregiudicare i diritti dei naturali e originari proprietari delle terre. Alfine si sforzerebbero i direttori di persuadere ai capi e più potenti indiani a chiamar dai boschi nuovi compagni, affinchè venissero a convivere con la popolazione già stabilita e compire in questa maniera i desideri dell'esemplare e cattolica pietà dei fedelissimi re portoghesi, il cui pensiero principalmente era sempre stato di dilatare la fede e far ogni giorno più conoscere e rispettare l'adorato nome del nostro divin Redentore.

Cediamo ancora una volta la parola al protestante Southey ed ogni commentario di questo straordinario documento diverrà inutile.

« Questa legge ritrae tutto del suo autore, sì in quello che v'è di buono, come in quello che è veramente empio. Degno di accorto statista è il fine proposto, i mezzi però non sono giusti, ma incongruenti e tirannici. Per rendere gli indi liberi, li tratta come schiavi, tralucendo in ogni parola il basso artifizio di avvilirli nell'intento di calunniare i gesuiti, come se a questi si debbano riferire i vizi che quelli contrassero durante la loro schiavitù o come se i missionari invece di migliorare sotto ogni aspetto la condizione dei selvaggi, si fossero sforzati a mantenere i neofiti nell'ignoranza. Ora su questo punto abbiamo prove incontestevoli e irrefragabili. Abbiamo l'autorità di Condamine che attesta lo stato florido dei villaggi pochi anni innanzi questo mutamento, abbiamo le deposizioni del vescovo del Parà, Fr. Gaetano Bran-

Digitized by Google

dào, che venticinque anni più tardi visitò la sua estesa diocesi. Descrive egli la città e i villaggi mostrando come vicino a decadere tutto ciò che era prosperato al tempo dei missionari: le case distrutte, i campi coperti di boschi incolti, le piazze dei mercati piene di fieno, in rovina i forni di calce e le fabbriche di tegole e di panni, di che erano forniti i villaggi amministrati dai gesuiti. Cieco fu Pombal. Voleva civilizzare gl'indiani e si privò di quelle persone che solo erano atte a promuovere nei popoli il bene dell'anima e del corpo, non già per interesse ma per amor di Dio e delle anime e vi sostituì individui avidi di lucro. Da ogni lato furono funeste le conseguenze che di lì a poco ne derivarono. Sia che mancassero ai nuovi direttori i mezzi e le qualità necessarie, sia che sforzi individuali non bastassero, non si ebbe vergogna di violare le leggi in favore dei selvaggi. Oltre ciò non mancavano a quelli ragioni per opprimere i loro pupilli perchè avevano potere di obbligarli al lavoro, che quanto maggiore fosse, tanto più tornerebbe in proprio vantaggio. Anche era assurdo che in tali circostanze nuovi compagni uscissero dai boschi per aggregarsi alle antiche popolazioni. Questo processo adunque di civilizzare che sembrava desse le migliori e facili speranze, tutto a un tratto fallì nel meglio di cotali disegni per sempre, cominciando il paese a spopolarsi rapidamente perchè gl'indigeni fuggirono o si abbandonarono all'ubbriachezza, vedendo il loro stato di soggezione *filiale* cambiato in una vera *schiavitù* che niente santificava nè raddolciva. »

Basterebbe questa pagina per vendicare la memoria dei missionari cattolici e chiamare un obbrobrio eterno sull'iniquo ministro che alla fine prese a riformare con ogni potere il suo paese. E, se recapitoleremo la storia degli schiavi negri dei quali poco fin qui s'è detto in particolare, ancora nuove infamie e nuovi anatemi peseranno sul capo di lui.

(Continua).

Digitized by Google

IL SANTISSIMO ROSARIO[1]

STUDIATO

NELLE SUE RICCHEZZE DOTTRINALI, NELLA SUA LEGISLAZIONE E NELLA SUA STORIA

(P. GIUSEPPE PIO MOTHON DEI PRED.)

Continuazione del § III.

7. — *Ave: Io ti saluto.*

Non è raro nell'Antico Testamento incontrarsi negli angeli che scendono dalle loro sedi celesti per recare ai mortali la parola dell'Altissimo: ma noi non riusciremo a trovare neppure un esempio di un angelo che abbia per primo salutato quegli ch' ei veniva a visitare nel nome del Signore. Ogni volta che gli angeli e gli uomini entravano fra loro in comunicazione, l'uomo salutava con rispetto e riverenza l'inviato del cielo; e di tale condotta fino allora tenuta dalle gerarchie angeliche verso l'umanità S. Tommaso, secondo il suo metodo, assegna mirabilmente la convenienza. L'angelo è a noi superiore sotto tre aspetti: per la purezza e dignità maggiore della natura, perchè è familiare di Dio, e perchè è confermato nella grazia e nella gloria.

Quale non sarà infatti la dignità dell'angelica natura che è tutta spirito, paragonata con la natura dell'uomo soggetta alla corruzione? L'angelo è uno spirito puro, mentre l'uomo è uno spirito incatenato in un corpo di fango: l'angelo è immortale laddove l'uomo ha da morire, e mentre quello non subisce cambiamento alcuno nella sua sostanza, questo è soggetto giorno per giorno alle più umilianti trasformazioni, che sono il lavorio della morte che durerà fino a tanto che l'anima non avrà abbandonato il suo compagno di viaggio nei dolori dell'agonia. Per tal guisa si spiega l'umile condotta e le parole di Abramo agli angeli che erano venuti a visitarlo: *Ed avendo alzati gli occhi gli comparvero tre uomini, che gli stavano dappresso, e veduti che gli ebbe corse loro*

(1) Vedi a pag. 400.

Digitized by Google

incontro dall'ingresso del padiglione e adorò fino a terra, e disse: Signore, se io ho trovato grazia dinanzi a te, non lasciare indietro il tuo servo. E continuando a parlare con Dio per mezzo degli angeli, Abramo lasciò sfuggire dal suo labbro quelle parole: *Dacchè ho cominciato una volta, parlerò al mio Signore, benchè io sia polvere e cenere* (1).

L'angelo in secondo luogo è famigliare di Dio: assiste al suo trono, reca i suoi annunzi, eseguisce i suoi ordini, secondo che è detto in Daniele: *Lo servono un milione di angeli, e mille milioni assistono davanti a lui* (2). Ma al contrario l'uomo è un viaggiatore che va pellegrinando lontano dalla sua patria, allontanato da Dio non solamente per la debolezza della natura, ma anche per il peccato che tanto ci discosta da Quegli che è l'unico nostro ultimo fine. Ond'è naturale il grido dell'esiliato: *Ecco che io son fuggito lontano e mi son tenuto nella solitudine. Aspetto lui che mi salvò dall'abbattimento di spirito e dalle procelle* (3).

Finalmente l'angelo è confermato nella grazia, e la gloria ch'egli gode nel cielo non potrà perderla mai più: mentre l'uomo finchè vive sopra la terra è esposto a perdere ad ogni momento il tesoro della grazia, anzi non sa nemmeno con sicurezza di possederla, poichè non può esser certo se è degno di odio o di amore.

Eppure una creatura vi fu che, anche vivendo su questa terra, si trovava superiore in dignità a tutte le celesti gerarchie sì per l'abbondanza delle grazie dalle quali fu ricolmata, sì per la familiarità che ebbe col suo Dio, sì per la purità nella quale fu superiore anche degli angeli. Voi siete o Maria, questa creatura unica e incomparabile: fu perciò convenientissimo che il più nobile degli arcangeli si umiliasse dinanzi a voi e vi salutasse per il primo con quel linguaggio tutto pieno di misteriosa significazione: *Ave, gratia plena!*

(1) Genes. XVIII, 2, 3, 27.
(2) Daniel. VII, 10.
(3) Psalm. LIV, 7, 8, 9.

Digitized by Google

9. — *Gratia plena.*

Chi ci darà, o Maria, di potere studiare quei tesori di grazie che a voi furono annunziati dalle parole dell'Angelo, e che vi fanno oggetto di ammirazione a tutte le generazioni? Chi ci darà di poter penetrare nell'intimità della vostra anima per contemplarne le meraviglie? Chi ci darà di poter comprendere tutta la vostra bellezza? Riguardare in voi, o Madre, contemplare voi fu sempre una consolazione per i Santi sopra di questa terra di esilio. Imperocchè in questa valle di pianto ogni cosa inchina a tristezza, e nessuna creatura, fosse anche la più seducente, può all'uomo veramente degno di questo nome far gustare una vera gioia, una gioia pura e durevole, dacchè tutto passa quaggiù e le bellezze della terra sono appena un'ombra di una bellezza infinita ed eterna, alla quale soltanto deve attaccarsi il cuor nostro. Quale bellezza di quaggiù, sia fisica o morale, potremo noi dire scevra da ogni imperfezione? Voi sola, o Maria, siete tutta bella; voi sola senza la più piccola macchia. Lo spettacolo di uno splendore così raggiante, di una purità così completa rapisce il cuor nostro, ci consola nelle miserie di questo mondo e ci fa dimenticare anche i nostri stessi difetti.

Contempliamo l'anima di Maria tutta ripiena della divina grazia, la quale fu così grande fino dal nascere, da escludere in lei ogni peccato, perfino quello di origine. S. Tommaso, nel suo Commentario sull'*Ave Maria,* riferisce a questo punto un bellissimo pezzo di S. Agostino: « Andiamo col nostro pensiero, così il santo Vescovo d'Ippona, al gran giorno dell'universale giudizio, quando ci troveremo tutti riuniti davanti al tribunale di Dio. Riguardiamo un poco tutti gli eletti, interroghiamoli se in essi trovisi qualche difetto, e ci risponderanno a coro le parole di san Giovanni: *se diremo che non abbiamo colpa, noi inganniamo noi stessi, e non è in noi verità* (1). Una creatura sola può essere esente da questa confessione umiliante, e siete voi, o Maria; perchè quando si parla di peccato, non voglio che nemmeno si metta

(1) Epist. I Joann. I, 8.

Digitized by Google

fuori il vostro nome. Il vostro titolo di Madre di Dio vi ha fatta pura da ogni macchia, perchè la Madre doveva in qualche modo essere simile al Figlio. L'uno e l'altra sono stati esenti da ogni colpa, l'uno e l'altra sono vissuti fra gli uomini senza il più piccolo difetto, il Figlio per i suoi propri meriti, la Madre per i meriti del Figlio. I santi si sono distinti in questa o in quell'altra speciale virtù, in Maria la pienezza della grazia ha prodotte tutte le virtù e in un grado altissimo di perfezione. »

10. — *Dominus tecum.*

Maria non fu piena di grazie in sè stessa soltanto: le parole dell'Arcangelo si verificarono in sommo modo a motivo del suo Figlio divino, imperocchè la santificazione dell'anima di Maria produsse nella sua carne virginea il più grande fra tutti i miracoli. L'Angelico riporta qui le parole di Ugo di S. Vittore: « Il fuoco della divina carità del quale ardeva il vostro cuore era così intenso da fecondare le vostre castissime viscere: e lo Spirito Santo per la grandezza dell'amore del quale vi riempì operò la meraviglia grande della Incarnazione del Verbo nella vostra carne. » La dignità della Vergine, unica veramente in sè stessa, di essere Madre di Dio, dignità sì eccelsa che arriva, secondo san Tommaso (1), agli stessi confini della Divinità, non può esprimersi in altro modo più bello che con le parole dell'Angelo, *Ave Maria, gratia plena!* Dio ti salvi, o Maria, piena di grazia. Sì, piena di grazia: non solamente di quelle grazie personali che vi daranno forza per arrivare a una santità che sia degna della vostra sublime vocazione, ma sopratutto piena di grazia perchè in quel momento si è formata nel vostro seno verginale la sorgente di tutte le grazie, che è la umanità di Cristo, la quale, secondo la bella dottrina dell'Angelico, è il canale che

(1) Humanitas Christi ex hoc quod est unita Deo, et beatitudo creata ex hoc quod est fruitio Dei, et Beata Virgo ex hoc quod est Mater Dei, habent quandam dignitatem infinitam ex bono infinito quod est Deus: et ex hac parte non potest aliquid fieri melius eis, sicut non potest aliquid melius esse Deo. P. I, q. XXV, art. V, ad 4.

Digitized by Google

deve far giungere fino a noi quegli aiuti divini, che sono il principio di ogni nostra virtù (1). Maria dunque è l'arca santa che ha prodotto dalle sue carni e dal suo sangue, che ha contenuto nelle sue purissime viscere il vaso divino che è Cristo, e nella quale si trovano raccolte tutte le grazie che hanno santificato gli angeli e salvato gli uomini. Ecco il significato profondo di quelle parole di Gabriele: Voi siete piena di grazia, e il Signore è con voi: *Gratia plena, Dominus tecum!* Ecco perchè Maria è divenuta in eterno e verissimamente la Regina degli Angeli e dei Santi, imperocchè si devono a lei quelle grazie innumerevoli, per le quali tutte le gerarchie degli eletti sono state fatte degne della filiazione divina. Ecco perchè la Chiesa applica a Maria le parole della Scrittura, nelle quali la Vergine è paragonata alla torre di David: *mille scudi pendono da essa, tutta l'armatura dei forti* (2); figurando in questo le grazie che furono il principio delle vittorie riportate dai santi. Ecco perchè soltanto a Maria, per la quale abbiamo avuto Gesù, convengono le parole della liturgia: *In me ogni grazia per conoscere la via della verità; in me ogni speranza di vita e di virtù* (3).

Maria è superiore a tutti gli angeli per l'abbondanza delle grazie che ha ricevute per la santificazione di sè medesima, e per le grazie di cui è stata la dispensiera a santificazione del genere umano: ma è anche agli angeli superiore per la familiarità che ebbe col suo Dio. Gli angeli stanno attorno al trono dell'Altissimo in cielo, come servi d'attorno al padrone della casa; Maria è con Gesù come una Madre col figlio. Questa intimità di Maria col Verbo di Dio è significata dall'Angelo con una parola sola, *Dominus tecum;* poichè l'unione di Maria con Gesù ha creato particolari legami con

(1) Principalis causa efficiens gratiæ est ipse Deus, ad quem comparatur humanitas Christi sicut instrumentum conjunctum, sacramentum autem sicut instrumentum separatum. Et ideo oportet quod virtus salutifera a divinitate Christi per ejus humanitatem in ipsa sacramenta derivetur. P. III, q. 62, art. V.

(2) Cantic. IV, 4.

(3) Ecclesiastico XXIV, 25.

Digitized by Google

tutte e tre le persone della Santissima Trinità; Figlia dell'Eterno Padre in modo specialissimo, e Sposa dello Spirito Santo che l'adombrò, e la rese feconda del Cristo nostro Redentore.

11. — *Benedicta tu in mulieribus.*

Un terzo motivo di dignità, per il quale meritò la Vergine Madre di Dio il saluto dell'Arcangelo, fu quello di esser più pura degli angeli: e noi considerandola sotto questo aspetto avremo da ammirare sempre più le bellezze della Vergine delle Vergini. E per meglio comprendere la perfezione della purità di Maria, bisogna contrapporla alle sozzurre, alle degradazioni della nostra natura, bisogna toccar con mano ad una ad una tutte le miserie della nostra povera umanità.

Prima di tutte queste miserie, e senza dubbio la più grande di tutte, è il peccato, dappoichè questa prima corruzione fu la causa di tutte le nostre disgrazie. Apro la Scrittura al libro della Genesi, e trovo la storia del peccato e dei gastighi che gli vennero dietro. Adamo ed Eva hanno trasgrediti i comandi del loro Creatore, e da quel momento la carne si rivoltò contro lo spirito perchè lo spirito non aveva voluto ubbidire al suo Dio: e da questa rivolta ne venne la impurità con tutto il seguito delle sue vergogne e delle sue ignominie. Ascoltiamo l'Apostolo che ce ne fa la descrizione nella spaventosa dipintura dei costumi dell'antica Roma. *Eglino cambiarono la verità di Dio per la menzogna, e rendettero onore e servirono alla creatura piuttosto che al Creatore. E Dio li diede in balia di ignominiose passioni. Imperocchè le stesse loro donne l'ordine posto dalla natura cambiarono in disordine contrario alla natura, e gli uomini similmente lasciata la naturale unione della donna ne' lor desideri arsero scambievolmente, facendo cose obbrobriose l'un verso l'altro, e riportando in sè stessi la condegna mercede del proprio errore. E siccome non si curarono di riconoscere Dio, Ei gli abbandonò ad un reprobo senso onde facciano cose non convenevoli, ricolmi di ogni iniquità, di malizia, di fornicazione, di avarizia, di malvagità, pieni di invidia, di omicidio, di discordia, di frode, di malignità: sussurroni,*

Digitized by Google

detrattori, nemici di Dio, oltraggiatori, superbi, millantatori, inventori di male cose, disubbidienti ai genitori, stolti, disordinati, senza amore, senza legge, senza compassione (1).

Tali erano i costumi di Roma pagana, e tornerebbero facilmente ad essere quelli di Roma contemporanea, se i suoi nuovi padroni potessero arrivare (che Dio non lo permetta giammai!) a farvi scomparire il culto dell'Immacolata e del frutto benedetto delle sue viscere. Che triste spettacolo offre allo sguardo del forestiero la vista di questa popolazione operaja, tormentata dalla miseria e dalle brutali passioni, due piaghe spaventose della democrazia contemporanea, adulata perfidamente da quelli che la corrompono per poterla trarre in rovina più impunemente.

Il peccato dello spirito adunque, cioè la rivolta della nostra volontà contro Dio, e il peccato del corpo, cioè la rivolta della carne contro lo spirito, sono le prime macchie della umana natura dalle quali è stata preservata Maria. In voi, o Vergine delle Vergini, nessun peccato nè originale nè volontario, nessuna colpa veniale anche leggera ha offuscato la vostra innocenza. L'anima vostra si offre ai raggi del Sole di giustizia, come lo specchio tersissimo formato dalle acque profonde: nessuna cattiva passione, nemmeno un soffio impuro ha fatto increspare la superficie di questo lago tranquillo. E noi non cesseremo di ripetere a voi con la liturgia: *Tota pulchra es, amica mea, et macula non est in te.* Sii benedetta fra tutte le donne, *Benedicta tu in mulieribus!*

Ma la colpa ha portato con sè la maledizione di Dio sopra l'umanità, e questa i gastighi. L'uomo ha peccato e sarà maledetto nella nascita, nella vita, nella morte. Solamente Maria non ha peccato in Adamo, e i gastighi e le maledizioni di Dio non ardiranno di avvicinarsi a Lei, sopra della quale posa la triplice benedizione che noi dobbiamo opporre alle maledizioni della giustizia di Dio contro l'umanità prevaricatrice.

L'uomo è maledetto nella sua nascita, e questa maledizione principalmente e con tutto il suo peso incombe alle madri. Eva era stata la instigatrice e l'instrumento del peccato, e

(1) Ai Rom. I, 25-31.

Digitized by Google

ne doveva essere ancora la prima vittima. S. Tommaso dipinge con una energia singolare questa maledizione che pesa sopra la donna: *Prima maledictio data est mulieri, scilicet quod cum corruptione conciperet, cum gravamine portaret, et in dolore pareret.* La donna per divenire madre concepisce nella corruzione il frutto delle sue viscere, *in peccatis concepit me mater mea* (1) diceva il santo profeta David. E quasi non bastasse aver perduta la verginità nel concepire, la donna geme per nove mesi sotto il peso del suo portato, e venuta l'ora del parto dà alla luce il frutto delle sue viscere in mezzo ai più terribili dolori ed agli spasimi i più atroci. Maria che non ha peccato non conoscerà in alcun modo questo gastigo: *sine corruptione concepit,* dice l'Angelico, *in solatio portavit et in gaudio peperit.* Isaia canta in una maniera dolcissima questa maternità miracolosa che è unica nei fasti della umanità: *Allegrerassi la regione deserta e non battuta, e tripudierà la solitudine, e fiorirà come giglio. Ella germoglierà grandemente, ed esulterà piena di contentezze e canterà laude: a lei è data la gloria del Libano, la vaghezza del Carmelo e di Saron: ei vedranno la gloria del Signore e la grandezza del nostro Dio* (2). O Maria, terra vergine, orto chiuso dove non è rimasta impronta di alcun mortale, voi siete vissuta nella solitudine della contemplazione! O terra sacra della verginità, voi avete fiorito come un giglio! Per opera dello Spirito Santo, o Maria, la vostra carne ha germinato non nel dolore e nell'obbrobrio, ma nella gioia e nell'allegrezza: sii benedetta fra tutte le donne, *Benedicta tu in mulieribus!*

La seconda maledizione che è frutto del peccato, è registrata nel libro della Genesi con queste parole: *In sudore vultus tui vesceris pane,* mangerai il pane nel sudore della tua fronte. Ecco la nostra vita quale è colpita dal gastigo di Dio. Diamo uno sguardo all'operaio. Egli riempie delle sue esigenze e delle sue minacce le nostre più grandi città, e la sua voce troppo spesso formidabile fa tremare il ricco anche nel suo palazzo. Chi di noi non avrà assistito ad uno spetta-

(1) Sal. 50, 6.
(2) Isaia xxxv, 9, 1, 2.

Digitized by Google

colo che si ripete ogni giorno, quando al calare del giorno si aprono le porte dei nostri stabilimenti industriali, per lasciarne uscire la moltitudine dei lavoratori? Riguardate quelle facce annerite dal fumo, quei lineamenti invecchiati prima del tempo, quei corpi sformati da un eccessivo lavoro. Ecco dunque i soldati dell'industria contemporanea, i conquistatori della materia, i propagatori della nuova civiltà! Il ferro, il bronzo, il vapore, l'elettricità, tutti gli elementi, tutte le forze della natura sono sottomessi al loro impero, essi se ne impadroniscono, gli imprigionano, ne regolano i movimenti, gli fanno servire a tutti i loro disegni, come se fossero bestie selvagge ridotte dalla forza ad una umiliante dimestichezza. L'operaio ai giorni nostri è divenuto veramente il domatore della natura, ma la natura sa vendicarsene con far cadere il suo vincitore in una precoce vecchiezza, distruggendo la bellezza del suo corpo, rovinando la sua salute prima del tempo, inghiottendo ecatombe di uomini e facendoli perire con un'agonia ora lenta ora istantanea, ma sempre orribile. Ascoltateli parlare fra loro questi operai; che linguaggio grossolano, che parole oscene, che desiderio sfrenato di gioie materiali e di piaceri sensibili, che assoluta mancanza di desideri celesti, di pensieri elevati! Oh! come apparisce terribile, scritta sopra la fronte di questo popolo, che è chiamato re per ironia, la maledizione di Dio contro Adamo! Per provvedere al lusso dei ricchi che sono ai tuo piedi, o operaio, di quei ricchi che tu pretendi di far tremare, ma dei quali tu sei lo schiavo, tu ci mostri attuate in te stesso, e in una spaventosa maniera, quelle parole che sono registrate nei Libri Santi: *In sudore vultus tui vesceris pane!*

Dalla schiera di questi infelici che gemono sotto la fatica che è gastigo del peccato, solleviamo lo sguardo alla Madre di Gesù. Per arrivar fino a Lei dovremo attraversare falangi di vergini, quasi gradi di purità per giungere alla purezza suprema che è Maria. Non sentite da questo coro di amatori della cristiana verginità levarsi un canto che sale fino al cielo, e ripete quelle parole di S. Paolo che riassumono tutta la loro vita e tutti i loro amori? *Buona cosa è per l'uomo di non tener commercio con donna attesa la urgente neces-*

Digitized by Google

silà.... Il tempo è breve: resta che e quelli che hanno moglie siano come quelli che non l'hanno, e quelli che piangono come quelli che non piangono, e quelli che sono contenti come quelli che non lo sono, e quelli che fan delle compre come quelli che non posseggono, e quelli che usano di questo mondo come quelli che non ne usano: imperocchè passa la scena di questo mondo. Or io bramo che voi siate senza inquietezza. Colui che è senza moglie ha sollecitudine delle cose del Signore, del come piacere a Dio (1).

O vita più angelica che umana, nella quale la nostra natura riacquista il dominio dei sensi e la libertà dell'intelligenza e del cuore! Alla turba immensa di quelli che lavorano solamente per i beni di questa terra i più neri pensieri, il lavoro continuo, le inquietudini di ogni giorno, tutte quelle noie che S. Paolo ha definite così bene, *le tribolazioni della carne*. Al comune dei mortali, alla folla volgare la maledizione di Adamo in tutta la sua realtà: *In sudore vultus tui vesceris pane*. A voi, o vergini, l'essere esenti da tutte queste servitù, e i nobili pensieri, e i casti affetti, e le vere gioie del cuore! La verginità affranca in qualche guisa dalla maledizione di Adamo la nostra natura: ma questa liberazione noi la troviamo particolarmente in Maria, che è la Vergine delle Vergini. Nella esistenza tutta celeste della Madre di Dio, nel passar ch'Ella fece attraverso alle umane cose, appena appena sfiorandole, tutto in lei fu per la contemplazione e l'amore del suo Dio. Fino dal primo giorno della sua vita, Maria si elevò sopra la condizione del resto degli uomini: invece di quei pensieri che aggiogano l'anima nostra alla terra e alle preoccupazioni di quaggiù, Maria salì ogni giorno più verso il cielo, guardata da quei due grandi modelli della verginità che furono S. Giuseppe e S. Giovanni. O Maria, Vergine per eccellenza, voi avete veduta la maledizione di Adamo che è frutto del peccato, fuggire lontano da voi: Voi ne siete stata in tutto e sempre libera, nel corpo, nel cuore, nello spirito: Sii benedetta fra tutte le donne. *Benedicta tu in mulieribus!*

---

(1) I ad Corinth. VII, 26-32.

Digitized by Google

Nella Scrittura noi leggiamo ancora: *Io moltiplicherò i tuoi affanni e le tue gravidanze: con dolore partorirai i figliuoli, e sarai sotto la potestà del marito ed egli ti dominerà* (1). Questa soggezione della donna allo sposo è un altro gastigo. La donna è debole per natura ed incapace a trovare in sè medesima forze bastanti a portare i pesi della sua vita: bisogna che si affidi a chi è più forte di lei e si cercherà uno sposo per affetto: ma ella sarà dominata da quegli del quale aveva cercato l'aiuto. Tutte le sofferenze e le umiliazioni della donna nella storia della umanità non sono altro che un lungo commento delle parole del sacro testo. L'affetto e la virtù renderanno questo gastigo più dolce e il giogo dell'uomo più sopportabile, ma non riesciranno a farlo scomparire del tutto. S. Paolo insegnando i loro doveri agli sposi, raccomanda ai mariti di amare le loro consorti, ma per le donne non ha che una parola soltanto: *Le donne siano soggette ai loro mariti come al Signore.... Donne, siate soggette ai mariti, come si conviene nel Signore* (2). Questa sottomissione è talvolta penosa, accompagnata da segreti ma grandi dolori. All'unzione della grazia che fa tollerare con pazienza la disunione di animo fra gli sposi, la moderna civiltà vuol sostituire il divorzio. A misura che la società si allontana da Dio le passioni violente riprendono il loro impero, e con le passioni il turbamento, la discordia, i lamenti, i pianti amari e risentiti, gli adulteri, i drammi di sangue e le atroci vendette. La grazia scomparisce di mezzo alle famiglie che cessano di esser cristiane, il gastigo si fa più pesante, e la sentenza pronunziata da Dio ad Eva dopo il peccato si fa più terribile.

In Maria la verginità assoluta crea la perfetta libertà. E chi di fatto ha avuto impero sopra Maria, alla quale obbediva anche il Figliuolo di Dio? Attorno a lei ci incontriamo in tre persone che dovevano essere i suoi familiari: Gesù, Giuseppe e Giovanni. Tutti e tre l'hanno fatta segno al loro affetto, tutti e tre si sono sottomessi a' suoi ordini. Una preghiera a suo Figlio e Gesù opera il primo de' suoi miracoli.

(1) Gen. III, 16.
(2) Ad Ephes. V, 22; ad Coloss. III, 18.

Digitized by Google

Giuseppe veglia sopra di lei e la protegge: quale delicatezza, quale mansuetudine, quale rispetto in tutte le cose! Lo sposo si accorge che Maria ha concepito, ma ne ignora il mistero. Secondo il rigore della legge, egli potrebbe abbandonare la Vergine ad una morte crudele e ignominiosa, poichè presso i Giudei gli sponsali si consideravano come vero matrimonio, e quella che era trovata incinta punita come adultera (1). *Ma Giuseppe marito di lei essendo uomo giusto e non volendo esporla all'infamia, prese consiglio di segretamente rimandarla* (2). Giusto, esclama s. Giovanni Crisostomo, giusto! per conseguenza buono, dolce, misericordioso. Ecco quale era l'uomo che il Signore aveva dato per sposo a Maria. O Vergine delle vergini, voi avete uno sposo come lo hanno quasi tutte le donne, ma non è scritto per voi *sarai sotto la potestà del marito, ed egli ti dominerà*, poichè voi non avete peccato.

Finalmente, negli ultimi anni della vita, Maria è in compagnia del diletto discepolo, dell'apostolo della carità S. Giovanni. O santa verginità! Voi avete fatto fuggire lontano la durezza, l'impero, la rivendicazione dei diritti, l'implacabile giustizia, in una parola tutte le maledizioni che Iddio aveva pronunziato contro la sposa di Adamo; ed avete attirato a voi il vero amore, la misericordia, la mansuetudine, la carità. Sii benedetta fra tutte le donne, *benedicta tu in mulieribus!*

L'ultima maledizione che pesa sopra la nostra misera umanità è la maledizione della morte, supremo gastigo del peccato. L'Immacolata non ha conosciuto il peccato, non deve conoscerne nemmeno la pena. La morte non avrà impero là dove non è nulla da scontare: e Maria salirà al cielo col corpo e coll'anima senza conoscere le umiliazioni e le corruzioni della tomba. Di lei potremo cantare col Re Profeta. *Io non darò sonno ai miei occhi, nè requie alle mie pupille, nè quiete alle mie tempia... Su via, o Signore, vieni nella tua requie: tu e l'arca di tua santità* (3).

---

(1) Deuteron. XXIII, 23-27.
(2) Matt., I, 19.
(3) Psal. 131, 4, 5, 8.

Digitized by Google

Due solamente, perchè sono passati appena fra le ombre della morte, sono già risuscitati nella gloria: il Signore e l'Arca che ha portato la sua umanità sacrosanta, cioè la Vergine Madre di Dio.

O Maria, beata voi che non avete conosciuta nessuna delle maledizioni che sono frutto del peccato! Vergine Santa, sii benedetta nella tua Concezione Immacolata, benedetta nella tua verginità, benedetta nel tuo sposo, benedetta nella maternità, benedetta nella vita, benedetta nella morte, benedetta sopra tutte le donne, *benedicta tu in mulieribus! (Continua).*

NOTIZIE.

Fino dal fascicolo 4°, pag. 126, fu data notizia in questo Periodico, avere il S. Padre confermato il decreto della S. Congregazione dei Riti col quale era concesso l'onore degli altari e dell'Ufficio e Messa alla B. Diana degli Andalò ed alle sue compagne Cecilia ed Amata Vergini Domenicane del Monastero di S. Agnese a Bologna. Il Rmo P. Generale Früwirth, nel dare partecipazione all'Ordine intiero di tale fausta notizia, nella circolare del 19 marzo scorso, aggiunse avere ottenuto dalla Santa Sede un Rescritto col quale si permetteva di celebrare in tutte le Chiese dell'Ordine un Triduo solenne con i privilegi e le Indulgenze solite a concedersi in simili occorrenze.

È cosa conveniente che a Roma ed a Bologna queste triduane onoranze riescano più che altrove solenni: poichè Roma fu la patria di Cecilia e di Amata e le accolse Domenicane nel Monastero di S. Sisto; Bologna diede i natali di questa terra alla Vergine Diana, a tutte e tre quelli del Cielo, dopo che ebbe ammirato la olezzante fragranza di loro virtù nella fondazione e nello stabilimento del monastero di S. Agnese. Con molto piacere pertanto abbiamo saputo che a Roma si faranno nel prossimo Settembre feste solenni nella Chiesa del Monastero dei SS. Domenico e Sisto, e noi aspetteremo quella circostanza per dire qualche cosa della B. Diana e delle sue Compagne.

Quanto alle feste di Bologna riceviamo da una Terziaria di quella città la lettera seguente, che pubblichiamo volentieri unendoci all'appello che in essa è contenuto. La lettera è diretta alle Terziarie Domenicane, e per esse a tutti gli amici dell'Ordine.

Carissime Sorelle in S. Domenico,

« Avrete letta Voi pure la lettera del P. Generale, che ci riferisce la conferma del culto della B. Diana d'Andalò di Bologna e delle sue compagne Cecilia ed Amata, e la facoltà accordata a tutto l'Ordine ed alla Diocesi di Bologna di celebrare ogni anno la festa con uffizio e Messa: e che inoltre Sua Santità accoglieva favorevolmente la domanda dello stesso Rmo Padre di poter celebrare un solenne Triduo in onore di queste tre Beate Vergini con tutti i privilegi, grazie ed Indulgenze accordate ordinariamente in simili occasioni. Avrete anche letti i cari frammenti della loro vita, che fanno seguito alla lettera sopradetta, e

Digitized by Google

certamente avranno prodotti in Voi, quei desideri dei quali vivamente io stessa mi sentii animata. Forse i nostri pensieri si rincontrano in quello che sono per esporvi.

« Per la ragione che queste tre Beate Vergini furono figlie spirituali del N. B. P. Domenico, e la Beata Diana per di più prima di essergli figlia fu Benefattrice sua e dell'Ordine nascente, esse meritano per doppio titolo la nostra venerazione e riconoscenza. Non potremmo meglio mostrare la nostra devozione e pietà filiale verso il N. B. Padre, che col contribuire quanto sarà in noi, affinchè riescano nel modo il più solenne queste feste che vanno preparandosi. Uno spazio di tempo sei volte secolare non riuscì a seppellire nell'oblio la memoria delle loro virtù e dei loro esempi; nè ad affievolire il profumo di santità che questi tre fiorellini sbocciati agli ardenti ed immediati raggi di Domenico spandevano intorno a loro.

« Rallegriamoci e facciamo festa, per avere la divina Bontà tratte queste tre figlie spirituali del N. S. Padre dall'oscurità dei secoli agli splendori degli Altari. Oh esultiamo, Sorelle carissime, e ringraziamo questa Bontà divina, che ha voluto rallegrare e confortare con un raggio di gioja e di consolazione la tristezza dei nostri tempi! Mostriamoci grate e adoperiamoci con santa gara a glorificare coloro che Dio stesso vuole glorificate. Prendiamo a cuore queste feste triduane affinchè siano una bella festa di famiglia, che rechi onore al Padre ed alle sue figlie, nostre consorelle e protettrici, ed anche a noi, che non potremmo avere migliore occasione di dimostrare loro il nostro affetto. Stringiamoci intorno a Lui e con forze unite lavoriamo per questo interesse comune. Egli ci sorriderà del soggiorno suo celeste, ci benedirà e ci assisterà.

« È doveroso che Bologna primeggi per la pompa religiosa dei sacri riti nell'occasione di queste solennità in onore della loro cittadina che fu la B. Diana: Bologna che fu il teatro delle virtù e degli esempi di tutte e tre queste Beate Vergini, nel chiostro che fu l'ultima fondazione del Santo Istitutore dell'Ordine Domenicano.

« Io non sono Bolognese e neppure Italiana, ma sono figlia, quantunque l'ultima e la più indegna, di quella gran famiglia che ha la sua culla nella grand'anima e nel cuore di Domenico, ed il suo focolare dapertutto ove si trattano gli interessi suoi e dell'Ordine suo. Voi, mie carissime sorelle, dividete con me, queste stesse prerogative e perciò le feste di Bologna sono pure le feste di noi tutte.

« Nelle tristi condizioni in cui versano le comunità religiose, sarebbe impossibile per quella di S. Domenico in Bologna di sopportare le spese a cui anderebbe incontro: ed è un dovere per noi Terziarie di venire in ajuto dei Confratelli nostri. Perciò a Voi tutte, mie care consorelle, faccio appello, onde mandiate l'obolo della vostra filiale devozione, e della pietà di Terziarie.

« Permettetemi di rammentarvi, che le feste triduane hanno da compiersi all'ombra della venerata tomba del N. B. Padre. Sarà in questa che si rifletteranno gli splendori delle feste che si preparano alle tre sue dilette figlie.

« Voglia il S. Padre e le Beate nostre Protettrici gradirle e benedirle e voglia il Signore centuplicarle per mezzo delle mie consorelle tutte. Ho fiducia, che le mie povere parole che a nome di tutte le mie consorelle indirizzo a tutte, troveranno un'eco efficace nell'anima vostra!

Bologna, luglio 1892.

Vostra umil.ma e dev.ma
SUOR OSANNA. »

Digitized by Google

E giacchè siamo a parlare della B. Diana e delle sue compagne, vogliamo ripetere l'annunzio già dato (fasc. 11 pag. 350) della vita delle Beate, pubblicata in francese coi tipi di Propaganda, dal p. Cormier.

Vi è riassunta in dieci Capitoli la storia delle tre fondatrici del Monastero Domenicano di S. Agnese a Bologna, quale poteva raccogliersi dalle poche notizie pervenute fino a noi: con in fine diversi *Appendici*, recanti per la più parte documenti riguardanti la storia medesima. In tutto un bel volume di 200 pag. che si spedisce *franco* per una lira.

Ci siamo occupati più di una volta della *Pia Opera del SS. Rosario* fondata in Pesaro dal Can. Mariano Giammarchi Terz Dom. Riceviamo ora dallo stesso le notizie seguenti, che pubblichiamo molto volontieri:

« Mi parrebbe di trascurare le glorie della nostra SSma Madre e Regina, e di fraudare la pia aspettazione di quei benemeriti che contribuirono alla venerazione di questo S. Simulacro della Vergine del Rosario, preziosa memoria del Sommo Pontefice Pio VII. se non dessi alla P. V. un cenno della divozione al detto S. Simulacro collocato da oltre un anno nella Chiesa di *Muraglia*, situata sulla via Flaminia oltre un chilometro da Pesaro.

« La pietà dei fedeli che fino dal primo apparire della S. Immagine si manifestò spontanea e grande, non ha punto smentito del suo fervore, anzi si è consolidata con bella mostra di affetto, e di ricchi donativi.

« Alla messa festiva ed anche feriale, alla frequente recita del S. Rosario, e massime in tutte le sere del mese di ottobre, accorse divota una eletta di fedeli compresa di venerazione e di gratitudine per la SSma nostra Madre che si è degnata di fermare il suo trono di misericordia e di grazia anche in questi luoghi.

« Al ritorno poi in quest'anno del bel mese consacrato a Maria, un nuovo entusiasmo si è suscitato nel buon popolo di questi dintorni non meno che nei religiosissimi Signori che usano di villeggiare sulle vicine amene colline, e tutti con edificante contegno si sono distinti nell'intervenire in ogni sera alle divote funzioni, e nell'adornare di ricche offerte l'altare della Vergine.

« Anche gli egregi alunni di questo Ven. Seminario in ogni sera per turno hanno decorata la sacra funzione con divote e belle armonie.

« A compimento poi della divozione mariana, il primo giugno fu tutto consacrato a Maria, e fin della prima aurora del giorno il divoto tempietto rifioriva di bella corona di devoti di ogni ordine e condizione. Nella Messa della comunione generale buon numero di fedeli partecipò alla sacra mensa, ed intervenne nelle ore del mattino a parecchie Messe lette ed alla solenne. La sera poi le sacre funzioni furono divotamente compiute in mezzo ad un concorso di popolo straordinario.

« Eccole in breve accennato, M. R. P. Direttore, il progresso della divozione a questa veneratissima Immagine di Maria SSma del Rosario, e l'incremento di questo piccolo novello Santuario della villa di Muraglia di Pesaro, ecc. »

Nihil obstat: Fr. Hyacinthus Agnesi O. P. S. Th. Mag.
Fr. Albertus Lepidi O. P. S. Th. Mag. Reg. Min.
Imprimatur: Fr. Raphael Pierotti O. P. S. P. A. Magister.

Colombo Luigi, *Gerente responsabile.*

Milano — Tipografia Pontificia S. Giuseppe, Via S. Calocero, 9 — Milano

Digitized by Google

IL ROSARIO E LEONE XIII

(Mons. Egidio Mauri dei pred. Vescovo di Osimo e Cingoli).

I.

Chi prende oggi a favellar del Rosario, è impossibile che non si veda comparire innanzi la venerata figura di Leone XIII. Molti furono i Papi che, tenendo in altissimo pregio questa cara devozione, la raccomandarono caldamente ai fedeli: niuno però forse con affetto più tenero, con parole più efficaci, con insistenze più vive, con zelo più operoso ed instancabile del regnante Pontefice. Leggendo le Lettere Encicliche di Lui su questo soggetto, più volte me lo figurai appiè della Vergine ricevere dall'augusta Regina per le mani del mio Patriarca Domenico la santa Corona, con ordine di ravvivarne il culto in ogni parte della terra, e con promessa di vincere in questo segno le sante battaglie del Signore, ch'Egli sta da tanti anni strenuamente combattendo: *in hoc signo vinces.*

II.

Per infondere nell'animo nostro con le sue speranze i suoi ardori, Egli ci fa prima di tutto sentire l'estremo bisogno che, per i mali estremi ond'è presentemente tribolata la Chiesa, abbiamo noi tutti di pregare. « I travagli di questa buona madre (dice all'Episcopato cattolico nella sua prima Enciclica sul Rosario), e le sue lotte diuturne e gravissime voi li vedete con gli occhi vostri. Quanto vi ha di più sacro e prezioso, la pietà cristiana, l'onestà pubblica dei costumi, la fede stessa, bene supremo e radice delle altre virtù, tutto corre ai giorni nostri pericoli sempre maggiori. Ed è spettacolo davvero dolorosissimo mirare tante anime, redente col sangue di Gesù Cristo, dal turbine del secolo sviato travolte e come rapite, precipitare di errore in errore, di corruttela in corruttela, e perire eternamente (1). »

In altra Enciclica, parimenti sul Rosario, torna su questo spettacolo d'indicibile tristezza. Deplora la guerra satanica

(1) Enciclica *Supremi Apostolatus* del 1 Settembre 1889.

Digitized by Google

con cui s'impugnano i dommi sacrosanti di nostra santa Religione; si deride la purezza e bellezza dei suoi morali precetti; si gitta a larga mano su' suoi ministri e specialmente sul Romano Pontefice il disprezzo e l'infamia; Gesù Cristo medesimo viene audacemente ed empiamente assalito, con disegno, benchè vano, di abbattere e distruggere l'opera divina della redenzione. Vero è (soggiunge il santo Padre) che a simili pruove la Chiesa militante non è nuova: ma come non contristarsi a questa continua necessità di combattere? Come non sentirsi stringere il cuore di ambascia, vedendo tanti che, vittime del proprio orgoglio e delle altrui seduzioni, apostatarono già dalla fede dei loro padri; tanti, che, entrati nel lubrico sentiero della religiosa indifferenza, s'incamminano a gran passi alla totale apostasia; tanti, che omai son cristiani più di nome che di fatto (1)?

E questo torrente d'incredulità e di vizii invade ohimè! l'Italia, come le altre nazioni cristiane: e ciò mette il colmo ai dolori del suo cuore paterno. « Non abbiamo escluso (così scrive nella sua Lettera ai Vescovi italiani sul santo Rosario) dalle Nostre quotidiane sollecitudini alcun popolo, ben sapendo che per tutti il Redentore ha sparso il suo sangue, e a tutti ha aperto il regno della grazia e della gloria. Nessuno però può farsi maraviglia, se con singolare predilezione riguardiamo il popolo italiano: chè anche il divino maestro, Gesù Cristo, fra tutte le parti del mondo prescelse l'Italia a sede del suo Vicario in terra, e nei consigli di sua provvidenza dispose, che Roma addivenisse la Capitale del mondo cattolico (2). » Ora in questa Italia, così prediletta pei suoi divini privilegi dal santo Pontefice, che vede egli? Vede una mano di uomini che, strumenti più o meno docili di sette scellerate, si studiano occultamente o palesamente strappare ai popoli la fede e la morale cristiana ch'essi hanno perduto: quella morale e quella fede, ch'è preziosissimo retaggio tramandatoci dai nostri antenati, e che fece in ogni tempo la gloria della patria nostra e dei grandi italiani. Vede

(1) Enciel. *Octobri mense adventante* del 22 di Settembre 1891.
(2) Lettera ai Vescovi d'Italia sul santo Rosario del 20 Settembre 1887.

Digitized by Google

l'empie sette imperversare specialmente in Roma, dove il Vicario di Cristo ha la sua Sede, e lì concentrare i loro sforzi, lì manifestare in tutta la pertinace ferocia i loro satanici intendimenti. Vede che, mentre il genio del male ha libero il campo di pervertire e corrompere, Egli, per la condizione di vita a cui trovasi ridotto, non può, con quella salutare efficacia che vorrebbe e che pure avrebbe diritto di avere, opporsi all'azione seduttrice e corrompitrice di lui (1).

« Tale stato di cose è una voce che grida (ripiglia il Pontefice con frase stupenda), e grida ogni dì più forte: *res ipsa clamat et vehementius clamat in dies.* Che cosa grida? che bisogna pregare: pregare con fervore, con perseveranza, *incessantemente* (2); pregare non solo in privato, ma in pubblico, affollandoci nei sacri templi e supplicando altamente il Signore che liberi dagli *uomini protervi e maligni la Chiesa sua* (3), e con la fede e l'amore di Gesù Cristo riconduca le inferme e disordinate nazioni a sanità e alle armonie della cristiana sapienza (4). »

E qui, per animarci a questo continuo, fervente e pietoso officio della preghiera, ci rivela un grande mistero, accennandoci le arcane attinenze di quella con la vita immortale della Chiesa. « Spettacolo maraviglioso (esclama il santo Padre), e umanamente incredibile! Mentre il mondo, sostenuto da ricchezza, forza, armi, ingegno, dura fatica a fare il suo cammino, la Chiesa viaggia con piè franco e sicuro pel corso dei secoli, fidata unicamente in Dio, a cui, pregando dì e notte, tien sempre rivolte le pupille e le mani. Nell'alta sua prudenza ella non trascura di certo quei mezzi umani, che la condizione dei tempi governata dalla divina provvidenza le offre; ma non in questi, bensì nella preghiera sta principalmente la sua fiducia. Di là trae alimento e vigore; sì che, sollevandosi sulle ali della preghiera continuamente sopra le umane vicende e tenendosi unita a Dio, vien quasi a ren-

(1) Ibid.
(2) I Thessal., v, 17.
(3) II Thessal. III, 2.
(4) Enciclica *Octobri mense* etc.

Digitized by Google

dere viva immagine di Gesù Cristo, a cui l'acerbità delle pene sofferte a nostra salute non menomava punto le serene gioie della visione beatifica, ed a vivere sicura e tranquilla la vita di lui (1). »

« Questa gran legge di Provvidenza (prosiegue il venerato Pontefice, a cui preme scolpircela profondamente nell'animo) fu sempre riconosciuta e osservata dai buoni cristiani. Ogni volta che per astuzia o violenza di uomini malvagi la santa Chiesa o il supremo Pastore di lei erano messi a qualche dura pruova, che facevano i cristiani degni di questo nome? Crescevano di ardore e di zelo nel pregare. Di che un esempio insigne e degnissimo di essere proposto all' imitazione delle generazioni avvenire ci si offre alla culla medesima del cristianesimo. Pietro, Vicario di Gesù Cristo e Capo della Chiesa, era stato dall' empio Erode gittato in fondo di un carcere e destinato alla morte. Umanamente non vi era scampo; ma eravi ben quell' aiuto che la devota preghiera ottiene da Dio: che val quanto dire la Chiesa si mise a pregare senza tregua, e con fervore tanto più acceso, quanto maggiore era l'angoscia e la trepidazione per l'immensa sventura. Tutti sanno che quelle preghiere furono esaudite, e la prodigiosa liberazione di Pietro è ricordata sempre e festeggiata da tutta la cristianità con gioia riconoscente (2). »

Ma un esempio ben più autorevole ci ricorda il Pontefice, per farci intendere l'obbligo che, nei tempi calamitosi quali sono i presenti, noi abbiamo di ferventemente, assiduamente, perseverantemente pregare; ed è l'esempio di Gesù Cristo, il quale non pure con la parola, ma con la vita c' informò alla verità e alla perfezione cristiana. « Nei giorni del suo terrestre pellegrinaggio egli pregò molto, pregò a lungo: ma negli ultimi momenti, quando là nel Getsemani l'anima sua, piena di mortale tristezza, era in preda ad angosciose agonie, allora egli non solo pregava, ma pregava più lungamente, pregava più intensamente, *prolixius orabat* (3). E

(1) Ibid.
(2) Ibid.
(3) Luc. XXII, 43.

Digitized by Google

perchè pregava? Non per sè, che, come Dio, non aveva da temer nulla, non avea bisogno di nulla; pregava bensì per noi, pregava per la sua Chiesa, di cui per eccesso di carità facendo sue proprie le preghiere e le lagrime, le rendeva fin d'allora feconde di grazie (1). »

III.

Bisogna dunque pregare: ecco l'ordine stabilito da Dio pel riscatto dai mali che travagliano la Chiesa. Ma in quest'ordine come ci entra Maria? Il pio e dotto Pontefice ci spiega di quest'altro mistero la ragione e le congruenze mirabili. Udiamone l'eloquente e luminosa parola: « Compiuta (Egli dice) sulla croce l'opera dell'umana salute, e fondata sulla terra per continuar l'opera di Cristo la Chiesa, cominciò da quell'avventuroso momento pel popolo novello un nuovo ordine di Provvidenza. Meditiamo con gran riverenza i divini consigli. L'eterno Figliuolo di Dio, volendo a riscatto e glorificazione dell'uomo prenderne la natura, nol volle fare senza il libero consenso di Colei, ch'Egli avea scelto per madre, e costituita secondo la bellissima e verissima parola dell'Angelico, come rappresentante di tutto il genere umano (2). Ond'è che con tutto rigore può dirsi, che dell'immenso tesoro di ogni grazia recatoci da Cristo niente per una particolare disposizione del cielo viene a noi comunicato, se non per mezzo di Maria: tantochè, siccome niuno può andare al Padre se non per mezzo del Figlio; così niuno, di legge ordinaria, può accostarsi al Figlio, se non per mezzo della Madre (3). »

Questa l'intima ragione del mistero. E « quanta sapienza (siegue a dire il Pontefice, ammirandone le amorose corrispondenze coi nostri bisogni), quanta misericordia in questo divino consiglio! Quanto bene si addice alla fiacchezza e fragilità dell'uomo siffatta mediazione! Imperocchè, siccome la misericordia di Dio noi crediamo ed esaltiamo infinita,

(1) Encicl. *Octobri mense* etc.
(2) P. 3, q. 30, a. 1.
(3) Encicl. *Octobri mense* etc.

Digitized by Google

così parimente infinita ne riconosciamo e paventiamo la giustizia: e come riamiamo Gesù Cristo Redentore amantissimo che diè per noi il sangue e la vita, così lo temiamo severo ed inesorabile Giudice. Sbigottiti pertanto e tremanti per la coscienza dei nostri peccati, estremo bisogno abbiamo noi di un intercessore e patrono, il quale e sia di gran potenza presso Dio, e di cuore sì benigno da non ricusare di qualsiasi disperatissimo peccatore il patrocinio, e da rialzare a fiducia del divino perdono gli animi scorati e abbattuti. Tale in altissimo grado è Maria. Potente davvero, perchè Madre di chi può tutto; ma ciò che torna più caro, buona, amorevole, pietosissima. Tale ce la dette Iddio, quando, con averla eletta a Madre dell'Unigenito suo, le formò un cuore proprio materno, tutto amore e perdono: tale ce la mostrò col suo esempio Gesù Cristo, vivendo volontieri sommesso e obbediente a Maria, come figlio a Madre: tale proclamolla dalla croce, con affidarle e raccomandarle nella persona di Giovanni tutto quanto il genere umano: tale finalmente ci si porse ella stessa, allorchè, accettando con magnanimo cuore il generoso retaggio lasciatole dal Figlio morente, consacrò da quel punto a prò della figliolanza novella le sue tenerezze e cure materne (1). »

Questo caro disegno di misericordia, divinamente attuato in Maria, e solennemente ratificato dall' ultima volontà di Cristo, nella mente e nel cuore della Chiesa divenne fede, coscienza, istinto universale. « Lo compresero subito (così continua Leone XIII il suo mirabile insegnamento), lo compresero subito con indicibile gioia gli Apostoli e i primi fedeli; lo compresero altresì e l'insegnarono i venerandi Padri della Chiesa: lo ammisero in ogni tempo ed affermarono unanimi tutte le cristiane generazioni. Ma, quando ogni memoria, ogni monumento di cattolica tradizione tacesse, una voce che erompe da ogni petto cristiano ci dice che così è. Un impulso potente e soavissimo, che non può derivare se non da fede sovrumana, ci trae e sospinge a Maria; nè vi ha per noi cosa più desiderabile e cara che ripararci sotto le ali del

(1) Encicl. *Octobri mense*, etc.

Digitized by Google

suo patrocinio, ponendo pensieri ed azioni, innocenza e penitenza, dolori e gioie, preghiere e voti, tutte insomma le cose nostre nelle sue mani; fidenti e sicuri che quello, che presentato da noi indegni non finirebbe di piacere a Dio, offerto e raccomandato da Maria gli tornerà oltremodo grato e accettissimo (1). »

Posto ciò (conchiude il Pontefice) « in mezzo ai mali gravissimi, ond'è presentemente afflitta la Chiesa, tutti i buoni e devoti figli di lei veggono facilmente, quanto sia grave l'obbligo che li stringe di pregare e di molto pregare; ed insieme quale sia principalmente la via da rendere presso Dio le nostre preghiere sommamente efficaci. Imitando l'esempio e la pietà dei padri e maggiori nostri ricorriamo a Maria, e rammentandole ch'essa è madre di Gesù e madre nostra, diciamole tutti ad una voce: « Mostratevi madre, e le nostre povere preghiere accolga per le vostre mani Colui, che, nascendo per noi, degnossi di essere vostro Figliuolo: *monstra te esse matrem, sumat per te preces, qui pro nobis natus tulit esse tuus.* » *(Continua).*

L'EUCARISTIA[2]

(Mons. V. L. Sallua Arciv. di Calc. e Comm. gen. del S. O.)

Di mezzo alle sociali agitazioni onde ogni ordine politico è scosso, ogni principio di moralità è intaccato, ed ogni sentimento religioso è sconvolto ed abbattuto, nacque il pensiero, si comprese il bisogno di intendersi tra uomini di elevato ingegno e di fede ardente. Di quì il primo concetto di formare adunanze, ordinate a trattare argomenti i più vitali per ritrarre dall'abisso la società che si tenta avvolgere nell'ignoranza, nella corruzione, nell'indifferentismo e così precipitarla nel vortice dell'incredulità e nell'orrido squallore della miseria.

Sono questi i moventi importantissimi dei Congressi che

(1) Enciel. *Octobri mense,* etc.

(2) Queste pagine furono lette al Congresso Eucaristico di Napoli.

Digitized by Google

si vanno convocando nei centri delle nazioni. Sono varii gli argomenti proposti alla trattazione delle cattoliche adunanze; ma su tutti primeggia quello del presente assembramento, che ha per oggetto l'*Eucaristia.*

Nobile divisamento che, promosso dallo zelante pastore di questa Metropoli, fu benedetto dal Sommo Pontefice Leone XIII, il quale nella sua lettera manifesta il sovrano suo gradimento per questo Congresso, e parla del valido conforto che ne torna al già tanto esacerbato suo Cuore, e della viva fiducia che nei popoli si rinvigorisca la fede e l'amore operativo verso il Divino Autore della Religione, e che questa consegua trionfo e vittoria sovrumana.

Penso come convenga pure ad un figlio di S. Domenico, ad un discepolo di S. Tommaso, benchè il più indegno, prendere la parola in questo solenne Congresso sull' Eucaristia. Fu appunto Tommaso, candidissimo Giglio germogliato in questa Napoli, che per comando di Urbano IV, colla penna di un Cherubino, scrisse e cantò il rito liturgico dell'Eucaristia. Fu all'Ordine di S. Domenico che i Sommi Pontefici affidarono in modo speciale di propagare la devozione e l'adorazione pubblica e solenne dell'Eucaristia con autorizzare e arricchire di favori ed Indulgenze le prime Confraternite Eucaristiche erette nelle chiese dell'Ordine, tanto poi moltiplicate nella Chiesa universale (1). Ben pertanto Gregorio XIII in un atto solenne affermò che, se si concedeva speciale favore all'Ordine Domenicano, era appunto perchè, *dicti Ordinis Religio, utpote a B. Thoma de Aquino edocta, particularem semper gesserit devotionem erga Sanctissimam Eucharistiam.* È questo lo scopo del mio discorso richiamare, come a quei tempi, la purezza della fede, la vivezza dell' amore verso un Dio nascosto sotto i veli eucaristici, esclamando: *Innova, Domine, dies sicut a principio.*

Il Congresso Eucaristico! Oh! il sublime concetto tutto acconcio ad eccitare nelle nostre intelligenze e nei nostri cuori pensieri elevati e proposte degne di un tanto mistero.

L' Eucaristia! Ecco la sintesi perfetta delle opere di Dio

(1) Si veggano i fascicoli 2°, 4°, 7° e 12° del *R. M. D.* di quest'anno.

Digitized by Google

nell'uomo per innalzarlo dalla degradazione, che seguì la colpa d'origine.

Già erano perfetti i cieli nei loro immensurabili svolgimenti, era perfetta la terra nelle svariate sue produzioni. Mancava però un essere intelligente capace di fruire delle terrene delizie, e di contemplare le grandezze celesti per magnificare a nome di tutte le cose le opere dell'Eterno. Quest'essere fu il capolavoro dell'Onnipotenza creatrice. La Triade Augusta gli impresse in fronte il lume della sua intelligenza. Quest'essere è l'uomo, l'uomo costituito da Dio sovrano sulle meraviglie dell'intero universo. Ecco Adamo, compiacenza del Creatore, letizia degli Angeli, Signore di tutto, beato nella sapienza e nell'amore, giusto e felice. Ahi però, un mostro invido e maledetto gli si fa dappresso, lo seduce, lo ribella al Divin comando, lo ferisce a morte! Da questo momento tutto è disordine; i cieli si chiudono sopra il suo capo, la terra gli rifiuta i suoi tesori, la morte alza l'inesorabile falce; e l'uomo colpito dallo sdegno di Dio viene miseramente bandito dall'Eden beato, spinto nella terra dell'esilio e del dolore fra le ombre di miserie dove la morte incomincia il funesto suo impero.

Se non che, l'Onnipotente Iddio non soffre la rovina dell'opera più bella delle sue mani, richiama l'uomo a novella vita, lo adorna dei preziosi suoi doni, e a dimostrargli l'immenso suo amore, vuole che il suo Unigenito, il Verbo Eterno congiungasi all'umana natura: e che per un prodigio dell'istessa sua Onnipotenza unisca a sè l'uomo, fino a divenire ineffabilmente il suo nutrimento, la sua vita, il suo amore, la sua delizia, la sua forza, il suo tutto.

Ecco il fine dell'amore perpetuo del Padre e del Figlio verso l'uomo; ecco il sublime concetto dell'*Eucaristia*. Ecco l'Eucaristia per cui l'uomo si sublima fino a Dio, vive della vita di Dio, ama coll'amore di Dio, opera colla forza di Dio, s'immola tutto per il suo Dio, e ne addiviene la stessa sua vita, *qui manducat me, ipse vivet propter me*. E già forma un sol pensiero, un solo amore con Dio, anzi è egli al possesso della vita eterna; onde viene affermato che per l'*Eu-*

Digitized by Google

caristia l'uomo è una sol cosa con Dio, *ut sint consummati in unum, sicut Ego et Tu unum sumus.*

Questa è l'*Eucaristia* in ordine all'Onnipotenza di un Dio d'amore. Ammirabile riflesso del grande Agostino, il quale elevandosi sulle ali del pensiero a contemplare l'*Eucaristia* ebbe ad esclamare: Sì, nell'*Eucaristia* l'Onnipotenza stessa ha ineffabilmente raggiunto il suo termine, *cum Deus esset Omnipotens plus dare non potuit.*

Deh, che Agostino faccia sfavillare in mezzo di noi il genio sublime della sua intelligenza e dell'ardente suo cuore! E noi, fidenti nell'Onnipotenza che è velata dal mistero Eucaristico, ne promuoveremo il culto e l'adorazione nel popolo cristiano. Queste adunanze solenni rimarranno come faro splendentissimo di salvezza e di civiltà a cui gli uomini di buon volere terran fissi i loro propositi. Anzi quanti saranno aderenti *ex corde* a sì nobili adunanze, accesi e corroborati dalla divina potenza, di fronte alle accanite lotte dell'incredulità e della invadente corruzione, emergeranno vittoriosi e condurranno seco quasi in trionfo, avvinti dalle catene della carità divina, *in vinculis charitatis,* gli stessi nemici di Cristo e della sua Chiesa.

Oh! cambiamento prodigioso e felice! Per la virtù di questo Sacramento, cangiati essi in altri e divenuti adoratori fervidissimi dell'*Eucaristia,* daran laude e gloria esclamando per la forza eucaristica che li trasforma in figli di Dio: *Cum esset Omnipotens plus dare non potuit.* *(Continua).*

CONFERENZE AI GIOVANI.

L'UOMO.

Fra tutti gli errori che lacerano miseramente il corpo della scienza e della civile società, niun altro, a mio credere, è più pernicioso e funesto quanto quello che tocca la dignità dell'uomo nel suo essere fisico e razionale. Dispogliato infatti questo signore dell'universo di tutti quei nobili attributi che ne costituiscono l'essenza, e ne perfezionano la natura, noi

Digitized by Google

non abbiamo più a considerare in lui che un essere qualunque materiale e corporeo, che per via di un progresso indefinito, è giunto allo stato di essere libero ed intelligente. E di fronte a questo lurido sistema che ci venne d'oltremonte, e che svolge in tal maniera l'origine, i progressi dell'umana specie, noi non possiamo fare a meno di non fremere e protestare, quasi punto non ci premesse la propria dignità. Non c'illudiamo, una volta negata l'umana dignità, tutto il resto rovina da sè; e quanto avvi nel mondo, la società, il diritto, la giustizia, la Religione, non sono altro che vani sforzi di una vita che tenta ricomporsi nel momento stesso che muore.

A tal proposito rammento bene di aver letto in un filosofo alemanno, che tutta l'origine della specie umana, deve ripetersi esclusivamente da un atomo materiale e corporeo, che per via di spontanee evoluzioni, giunse piano piano ad emettere le azioni proprie della vita vegetativa; e quindi poi per una ulteriore ed intrinseca perfezione di sè medesimo, toccò lo stato di essere sensitivo, donde finalmente passò all'intellettuale. A prima giunta queste teorie ci farebbero ridere, se pur troppo non fossimo costretti a lamentarne le terribili conseguenze, scaltramente introdotte nelle varie classi sociali. Fuvvi al contrario tra i filosofi pagani chi si propose di dimostrare l'uomo essere stato creato ad immagine e somiglianza degli Dei, al solo riflesso che i bruti traggono il capo curvo al suolo, mentre l'uomo ha levata la sua fronte verso il cielo, quasi a riguardare anticipatamente quella patria di cui egli medesimo è figlio. Sublime concetto invero; ma degradato immensamente dall'idea sconcia che avevano di Dio: essi infatti non avevano alcuna certezza della futura condizione dell'uomo, nè tampoco seppero trarre dalla loro propria considerazione tutte quelle morali illazioni che spontaneamente ne derivano. Solo la cristiana rivelazione consolidò le basi della nostra fede, e ne svolse le sue ammirabili conseguenze. Essa infatti c'insegna che l'uomo, fu creato ad immagine e somiglianza di Dio, e che in lui medesimo questa immagine già sfigurata dal peccato, fu nuovamente restaurata, ed aggiuntavi nuova bellezza da Gesù Cristo. Quindi per l'incarnazione del figliuol di Dio l'umana natura venne

Digitized by Google

ipostaticamente unita alla divinità, e l'uomo redento, addivenne figlio di Dio, meglio che non lo fosse ancora prima in virtù della sua creazione. E di questa nobilissima dignità che l'uomo ha acquistato da questa divina immagine e somiglianza nobilitata poi dalla redenzione, io imprendo a favellare. Ed a ciò fare fui indotto dai molti e varii sistemi che impunemente si spacciano a danno dell'umana dignità, non che da un più intimo sentimento che ci nobilita e ci solleva fino al cielo; mentre un altro egualmente potente in noi stessi ci abbassa fino alla polvere: onde ci sentiamo dominati da una doppia forza di abbiezione e di grandezza. Ed appunto questa doppia forza di abbiezione e di grandezza è quella che travia troppo spesso ed accieca lo spirito umano nell'investigazione della verità e della propria natura. Di qui l'errore immenso e pernicioso sull'origine dell'uomo, mentre si ripete esclusivamente dalla materia che si sviluppa e si perfeziona per una forza congenita ed increata; di qui la negazione del libero arbitrio, e del dominio direttivo della ragione sul senso. Di qui la negazione, o meglio la prostituzione di un ultimo fine eterno ed immortale che compia e perfezioni la natura umana nel suo ultimo termine di quiete e di beatitudine. Onde poi per la ragione de' contrarii ne nasce quell'abbrutimento della dignità umana, schiava di ogni errore, dedita ad ogni vizio, che ci porge a considerare troppo olorosamente la moderna società. In essa infatti noi vediamo l'uomo non curante della sua origine divina, mentre si paragona alla materia; inconsapevole della sua natura, che la dice e la confessa un meccanismo più o mono perfezionato, senza anima, senza spirito che lo guidi e governi alla verità ed all'amore; ingrato finalmente perchè disprezzatore del suo ultimo fine, che è Dio, mentre lo ripone nei piaceri e nei beni della vita materiale e corporea. Questo triplice errore che deprime la dignità umana, è il soggetto di questa prima conferenza.

Iddio creò l'uomo dalla terra, e lo formò a sua immagine e somiglianza: *Deus formavit hominem de terra et secundum imaginem suam fecit illum* (Eccl. XVII, 1). Ecco, o signori, in queste brevi parole delineato a grandi tratti il più intimo

Digitized by Google

costitutivo dell'umana natura; Iddio creò l'uomo dalla terra, e lo formò a sua immagine e somiglianza; lo che val quanto dire Iddio nella creazione dell'uomo riunì insieme e compose due estremi infinitamente disparati e disgiunti, l'estremo della viltà e dell'abbiezione, e l'estremo della grandezza e dell'onore; la materia e lo spirito, un corpo corruttibile e mortale, ed un'anima incorruttibile ed immortale. E da questa unione magnifica di due estremi così disparati ed opposti, ne conseguitano necessariamente due forze, due tendenze, due appetiti, due volontà; la volontà del senso, e la volontà dello spirito. Quindi poi un desiderio poderoso ed incessante che ci sprona continuamente e ci sospinge all'immenso ed all'eterno, mentre un altro desiderio più vile ci restringe e ci coarta dentro gli angusti termini della materia e del tempo. *Deus formavit hominem de terra, et secundum imaginem suam fecit illum* (ibi). Così per questa ammirabile costituzione dell'umana natura l'uomo è posto fra l'eternità ed il tempo, tra la virtù ed il vizio, tra la verità e l'errore; in una parola tra due vie contrarie ed opposte, una delle quali è costretto a seguire necessariamente, di tal maniera che se egli dà ascolto alla voce dell'appetito ed al desiderio della carne e del sangue, avvilisce, deprime, deturpa sè medesimo, opera stupenda della mano stessa di Dio. Cotalchè egli addiviene un essere vile ed abbietto, e poco meno del giumento e della creatura materiale. Tuttavia può essere benissimo, e lo vediamo col fatto in mezzo a noi, che quest'uomo che non cura e disprezza le vie della intelligenza e del cuore, sia d'altronde onorato e temuto nel mondo per la copia esuberante delle ricchezze e degli onori, e delle dignità procacciatesi colla forza de' suoi talenti, e che, elevandosi alquanto sopra la comune degli uomini, non cerchi che la propria grandezza nell'altrui depressione. Ma che sono mai questi beni del tempo? Possono essi costituire la grandezza e la felicità dell'uomo sopra la terra? A chiunque riguardi seriamente questi beni, coll'animo non prevenuto da passioni, si accorgerà di leggeri ch'essi passano e si sfumano insiem colla vita, e non valgono nulla più che a farci anteporre, nostro malgrado, il piacere ed il delirio di un

Digitized by Google

giorno ai beni ed ai gaudi immortali della eternità. Essi al più al più ci richiamano al pensiero che Iddio creandoci dal fango ci ebbe forniti di questi beni come di un mezzo per sostenere sopra la terra questo ingombro di creta, il quale, perchè costituito di elementi corruttibili e fugaci, abbisogna pure di quelli per coadiuvare allo sviluppo della vita interiore dello spirito. Ma ch'è mai l'uomo di tal maniera nella civile società? Egli è un mezzo di più per corrompere e degradare l'umana famiglia; egli è un appestato che col pestifero suo contatto, ammorba ed uccide il suo simile, e ne impedisce ogni morale e civile perfezionamento. Egli è un ruscello di non chiara fonte che colle venefiche sue acque, trafonde il veleno nelle vene sanguinanti della moderna società. Ed in pari tempo ch'è mai la dignità dell'uomo nemico della virtù e seguace del vizio? Egli è una menzogna realizzata, egli è il flagello dell'umanità, è un ladro impunito e crudele che continuamente si aggira nelle varie classi della civile società. Cosa è mai l'ingegno nell'uomo immorale e depravato? L'ingegno in costui è un genio malefico che apporta il delirio e la morte nell' intelligenza e nel cuore del suo simile; egli è un miserabile schiavo di sè stesso, che vanta la libertà nell' atto medesimo che la perde; è quello stolto che nasconde le più brillanti e preziose margherite nelle più vili e degradanti sozzurre della terra. Tutti dunque quei beni che coronano di fiori, e raddolciano le tristezze della vita presente; talenti, dignità, ricchezze ed onori, sènza il corredo delle cristiane virtù, non giungeranno mai a costituire la vera grandezza dell'uomo nel mondo. Quindi se noi seguiamo cotesti desideri, e cerchiamo questi beni che nulla giovano allo spirito, perderemo la nostra dignità e ci uguaglieremo ai rettili più schifosi che striscino sopra la terra.

Ma Iddio non solo creò l'uomo dal fango, quasi dovesse cercare unicamente i beni caduchi del tempo, ma stampò pur anco in lui medesimo la sua immagine e somiglianza; *secundum imaginem suam fecit illum* (ibi). Creò in lui questa immagine e dotandolo di uno spirito incorruttibile ed immortale, ed essendo pur egli primo spirito purissimo ed intelligente, lo fornì alla sua volta di una intelligenza nobilissima

Digitized by Google

per la quale conosce e comprende la verità, coronandolo innanzi tutto di un amore casto e sovrumano, per unirlo a sè medesimo carità per essenza. *Deus charitas est.* Dal momento adunque che l'uomo segue i desideri dello spirito, seconda in pari tempo i dettami della ragione e gl'impulsi della carità. Ecco, o signori, in che consiste la vera grandezza e felicità dell'uomo. Egli così informato della divina carità, è il genio benefico che consola l'afflitto, solleva il misero, ed unico e principale sostegno della famiglia, coadiuva in pari tempo al benessere ed alla prosperità della patria. Egli onesto e virtuoso è quel raggio di benefica luce che dirada le tenebre dell'ignoranza, e consolidando i supremi diritti della giustizia, rafferma le basi della civil società. L'uomo dello spirito è l'angelo della pace nella vita domestica e cittadina, egli è quel vaso che spande d'ogni intorno il suo castissimo profumo, ed attira il suo simile alla sequela della verità e dell'amore. Egli è un eroe che s'innalza sopra sè stesso, e sopra le luride bassezze della terra; egli è l'immagine stessa della divinità creatrice. Un pigmeo posto sopra la cima di un monte è più alto, ma non è più grande di esso; così l'uomo vizioso, morto alla virtù, potrà forse per avventura essere innalzato sopra il comune del volgo, ma non sarà più grande di esso; che anzi egli addiverrà vile ed abbietto quanto i suoi sozzi desiderî e le sue pazze inclinazioni. Le grandiose piramidi dell'Egitto sempre maestose e tranquille s'innalzavano verso il cielo ancora che sorgessero dal fondo di una valle, e quantunque soverchiate dai monti non cedevano della loro grandezza, così pure l'uomo dello spirito è sempre grande quantunque in bassissima condizione; egli sfida e supera tutti i più grandi e potenti del suo secolo; imperocchè i suoi pensieri, divini quanto i suoi desideri, penetrano in cielo, e si appuntano nell'essenza stessa di Dio, unica fonte della vera nobiltà e della vera grandezza. Da questo punto così culminante e sovrumano, egli trascende e domina tutto il creato. *Dedit illi potestatem eorum quæ sunt super terram.* Dal giumento più vile fino all'uccello che vola per l'aria, tutto è soggetto ai suoi piedi, tutta la natura è serva e ministra ai suoi cenni, egli stende la sua destra sul mondo, perchè

Digitized by Google

appunto n'è il padrone ed il Signore; ed ogni cosa con diritto fa servire ai suoi bisogni, perchè egli in pari tempo serve al suo Dio, e conserva in sè stesso pura ed incorrotta l'immagine di lui, fonte e principio della sovranità e del potere. *Posuit timorem illius super omnem carnem et dominatus est bestiarum et volatilium* (Eccl. XVII, 4). Questo uomo servendo al suo Dio, addiventa il rappresentante di lui sopra la terra, ed adempiendone di proposito i divini comandamenti, acquista il diritto su tutti gli esseri, i quali sono creati unicamente per lui. Questo uomo si è l'anello di congiunzione fra la natura sensibile ed intellettuale, fra il tempo e l'eternità, fra la terra che calca coi piedi ed il cielo che riguarda cogli occhi della sua intelligenza.

(Continua). Fr. A. R. dei pred.

DI UNA CITTÀ

CHE NEL 1630 ELESSE A PROTETTRICE LA MADONNA DEL ROSARIO.

Il p. Vincenzo Ringressi priore di S. Domenico a Fabriano ci comunica un Documento riguardante la Madonna del Rosario e in pari tempo fa alcune utili osservazioni sul Convento di quella città. Pubblichiamo per intero la lettera, persuasi di far piacere a chi legge il *R. M. D.*

Mio caro Padre,

Niuno ignora che l'anno 1630 fu l'anno del trionfo del Rosario; ma pochi sanno da quali città venisse eletta in quello stesso anno protettrice ed avvocata la Madonna del Rosario.

Tra queste va annoverata Fabriano, e sono ben lieto che il mio illustre e dottissimo amico Mons. Aurelio Zonghi vescovo di San Severino me ne abbia fornito la prova, ritrovando l'autentico documento d'onde traggo le seguenti notizie.

La prima proposta venne fatta al cosidetto *Consiglio di Credenza* il 5 marzo 1630 dal predicatore di s. Venanzo (1);

(1) Titolo dell'attuale Cattedrale di Fabriano.

Digitized by Google

il quale esortava *a pigliare da questo pubblico in Protettrice et Avvocata la Gloriosissima Vergine del Rosario et di aggiungere all'arme o impresa pubblica con qualche dimostratione di divotione.* E quanto proponeva il predicatore fu accettato: *Obtentum, omnium votis, videlicet 49 nullo prorsus contrario.*

Colla data del 23 marzo vi è l'atto formale di *Esecuzione della Delibera precedente,* nel quale atto si dichiara stabilito che: « Hanc perill.mam comunitatem, populum et artes, « hoc actu exteriori mediante, sibi ipsis eligere et consti- « tuere in Protectricem SS.mam Beatam Virginem Mariam « Rosarii, eamque ponendam in scuto publici insigni et si- « gilli in decentiori loco, eamque humiliter ac devote sup- « plicantes ut hanc terram, illiusque Comune, cives, habi- « tantes et res sub eius protectione commendantes recolligere « et acceptare ac perpetuo protegere et conservare dignetur; « exteriorem autem demonstrationem faciendam tam pie ac « laudabilis sanctionis Magistratui commendarunt. »

Il popolo fabrianese tripudiò di gioia all'annunzio della scelta fatta della Protettrice, e quella sera 24 marzo vigilia della Solennità nel palazzo dei Priori due Cori cantavano le lodi della Madonna, le finestre erano illuminate, vi furono fuochi, suonavano le campane, e si sparavano mortaretti; mentre le stesse cose *in diversis contratis et locis civitatis etiam acta fuerunt.*

Un anno dopo, nel marzo, e precisamente ai 24, il *Consiglio di Credenza* determina cosa debba farsi in quell'anno e nei seguenti in onore della Protettrice. Fu stabilito a pieni voti *nemine penitus discrepante* che il Magistrato facesse cantare il dì dopo in S. Domenico nella cappella del Rosario una messa *alla quale assista detto Magistrato e dia sei falcole condecenti ecc.* Più tardi poi processione, offerta di ceri, suono di campane e di trombe ecc., ecc.

Altre proposte riguardanti la Madonna del Rosario come protettrice di Fabriano vennero fatte allo stesso Consiglio nel 1640-1646-1649 e 1653 riguardanti offerte, messe, offizi per calamità, e un quadro del Rosario; ma non ne parlo per

Digitized by Google

non andar troppo per le lunghe. Rifletto soltanto che mentre nei primi atti avvi perfetta uniformità di pareri ossia unanimità di voti, in quelli degli anni posteriori apparisce qualche contrario. Inutile cercarne la cagione, mentre a testimoniare la fede e la pietà del Magistrato rimane la larghissima maggioranza con che accettavansi le proposte in onore della Madonna del Rosario.

La chiesa di san Domenico, dove convenivano in quei tempi di fede Magistrato e popolo per rendere omaggio alla Madonna del Rosario, era già da secoli cara e preziosa, quasi patria gloria, ai fabrianesi. La parte esterna che tuttora esiste nella primitiva bellezza di uno stile ogivale semplice e venusto, ci lascia intendere quale gioiello di arte dovesse essere l'interno. L'avevano edificata i domenicani in quello scorcio del secolo XIII che vide sorgere tante chiese gotiche; e ne fecero subito ornare di pitture le pareti della sacrestia da que' riputati allievi della scuola fabrianese. Rimangono ancora e sufficientemente conservati questi freschi della sacrestia e sono di non poco pregio. Di fronte è un crocifisso al naturale con Giuseppe d'Arimatea e san Longino ai lati: ai piedi della croce seduti, la Madonna e san Giovanni: a sinistra della croce il diavolo che fugge. Nelle altre pareti: la storia di sant'Arsenio — il transito e la coronazione della Madonna — altra Madonna col bambino che coglie frutta — san Domenico — la bestia dell'Apocalisse. Nel volto rabeschi e lunette, dove si vedono alcuni santi dell' Ordine. Osservando poi in alcuni pezzi di muro della vecchia chiesa ho scoperto parte di altri stupendi freschi della metà del secolo seguente ancor più pregevoli di quelli della sacrestia. Nel convento annesso alla Chiesa ebbero stanza il beato Giovanni Dominici, sant' Antonino che qui fu priore, il beato Giovanni Angelico pittore, il beato Costanzo da Fabriano oltre tanti altri dotti e santi a noi ignoti. Adesso, pur troppo! *hæreditas nostra versa est ad alienos;* ma ciò che accresce la pena della desolazione dell' ora presente è il pensiero di quella specie di vandalismo che nel secolo passato indusse i nostri vecchi a distruggere tante chiese gotiche del sec. XIII

Digitized by Google

per dare ai posteri un barocco di poco buon gusto. La bellissima chiesa di san Domenico di Fabriano ebbe pure sì miseranda sorte; la quale sorte è del resto attestata da un'epigrafe di questo tenore:

TEMPLUM HOC
D. LUCIÆ VIRGINI ET MARTIRI SACRUM
JAMPRIDEM ANTIQUO ET SIMPLICI ORNATU
ERECTUM
B. M. JO. BAP.TA GIAMPÈ FIDEI OLIM INQUISITORE
CŒNOBII HUJUS O. PP. BENEMERENTI FILIO EROGANTE SUMPTUS
PATRUMQUE EJUSDEM CONVENTUS CUR.° *(sic)*
IN PERFECTIOREM QUAM VIDES FORMAM
ELEGANTIUS NITIDIUSQUE REDACTUM
ANNO DOMINI MDCCXXXV
COMPLEBATUR.

Fossero almeno rimasti salvi gli archivi, dove potremmo attingere gloriose memorie dell'antica età; ma anche questi nella rivoluzione del principio del secolo andarono miseramente dispersi. Ondechè tra tante altre cose smarrite si deplora quella degli atti di due beate suore domenicane fiorite in questa stessa città nel secolo XV, che tuttora hanno culto *ab immemorabili*. Il nome di una è Bianca, e l'altra Rufina. È venerata la salma della prima, cioè della beata Bianca in san Giacomo maggiore; l'altra, la beata Rufina è sotto l'altare di santa Caterina da Siena nella chiesa dello stesso nome.

Giacchè, senza volerlo, ho noverato quanto ha Fabriano di memorie domenicane rimarrebbe a dire della imagine della Madonna che tanto pianse nel 1584; imagine gelosamente conservata dalle Suore di santa Caterina da Siena; ma di questo scriverò in altra occasione.

Fabriano, 23 luglio 1892.

Fr. Vincenzo Ringressi dei pred.

Digitized by Google

QUESTIONI CANONICHE

(P. Ceslao Carones dei pred.).

Il Dottore S. Alfonso De Liguori (L. 7, n. 89) asserisce essere *comune, probabilissima e sicura* la dottrina, che insegna che quegli, il quale è impedito di presentarsi al Papa per essere assoluto dalle censure al medesimo riservate, non è tenuto di domandargli l'assoluzione nemmeno per interposta persona, e neppure di scrivere alla S. Penitenzieria. Il medesimo asseriscono, per tacere dei più antichi, i moderni autori, come Gurì, Ballerini, D'Annibale, Ciolli, Scavini ecc. Lo Scavini *ex. gr.*, per citarne uno solo, (*Comp. Th. Mor. Mediolani 1880, p. 347*), dice che i Vescovi possono assolvere dalle Scomuniche tanto pubbliche che occulte, *etiam speciali modo Papæ reservatis*, quelli che sono impediti di *andare a Roma:* imperocchè questa facoltà comunemente concessa ad essi, da niuna Costituzione venne abrogata. E riporta un pezzo del commentario sulle Censure stampato in Padova, nel quale l'autore scrive in proposito: « Tamen cum ageretur « de re gravissimi ponderis, quamvis nulla gravis ratio hac « de re dubitandi mihi occurreret; opportunum duxi exqui- « rere sententiam alicujus viri clarissimi, quæ me magis in « solvenda proposita quæstione confirmaret. Dubium porro « sic proposui: Utrum per Constit. *Apostolicæ Sedis* dero- « gatum ulla ex parte fuerit potestati, quam jus et consuetudo « universalis Episcopis concesserat circa impeditos persona- « liter Romam proficisci? » Il Segretario della S. Penitenzieria (quantunque in modo affatto privato) si degnò rispondere: « *Nihil esse innovatum.* Majori confirmatione non « indiget assertio nostra. »

Al presente questa comune dottrina è addivenuta lettera morta, a motivo delle opposte determinazioni adottate dalla S. Sede. Già fin dall'anno 1886 furono proposti alla S. C. del S. Uffizio i due seguenti quesiti (1): « 1.° Se possa ancora

(1) Sebbene da noi riferiti nel Periodico, Anno III, 1886, p. 671, qui li riportiamo di nuovo, per bene intendere i nuovi dubbi che furono fatti a motivo della canonicità delle risposte.

Digitized by Google

« tenersi con sicurezza quella dottrina che insegna essere « devoluta al Vescovo, o a qualunque altro Sacerdote ap- « provato, l'assoluzione dei casi e censure, anche *in modo* « *speciale* riservate al Papa, quando il penitente si trova « nell'impossibilità di andare personalmente a Roma? » Fu risposto: *Esaminata la pratica della S. Penitenzieria, specialmente dopo la promulgazione della Costituz. Apost. della s. m. di Pio IX che incomincia:* Apostolicæ Sedis, *No.* « 2.° E qualora la risposta sia negativa, se si debba ricorrere, « almeno per lettera, all'Emo Cardin. Penitenziere Maggiore « per ottenere la facoltà di assolvere da tutti i casi riser- « vati al Papa, (quando il Vescovo non ne abbia speciale « facoltà) fuorchè nell'articolo di morte? » Fu risposto: *Si. Ma nei casi veramente urgenti, nei quali non possa differirsi l'assoluzione senza pericolo di grave scandalo od infamia* (sopra di che rimane aggravata la coscienza dei Confessori); *ed ingiunte quelle cose che per diritto debbono ingiungersi, può darsi l'assoluzione dalle censure, ancorchè* in modo speciale *riservate al Sommo Pontefice: però sotto pena di ricadere nelle stesse censure, qualora dentro un mese, quegli che è stato assoluto, non ricorra per lettera, e mediante il Confessore alla S. Sede* (1).

---

(1) Riportiamo qui il testo latino. I. Utrum tuto adhuc teneri possit sententia docens ad Episcopum aut ad quemlibet sacerdotem approbatum devolvi absolutionem casuum et censurarum, etiam speciali modo Papæ reservatorum, quando pœnitens versatur in impossibilitate personaliter adeundi S. Sedem? II. Quatenus negative, utrum recurrendum sit, saltem per litteras, ad Em. Card. Majorem Pœnitentiariam pro omnibus casibus Papæ reservatis, nisi Episcopus habeat speciale indultum, præterquam in articulo mortis, ad obtinendam absolvendi facultatem? S. C. F. IV, 23 jun. 1887, respond. Ad I: *Attenta praxi S. Pœnitentiariæ, præsertim ab edita Const. Ap. s. m. Pii PP. IX, quæ incip.* « Apostolicæ Sedis. » *Negative.* Ad II: *Affirmative, et in casibus vere urgentioribus, in quibus absolutio differri nequeat absque periculo gravis scandali vel infamiæ, super quo confessariorum conscientia oneratur, dari posse absolutionem injunctis de jure injungendis, a censuris etiam speciali modo Summo Pontifici reservatis, sub pœna tamen reincidentiæ in easdem censuras, nisi saltem infra mensem per epistolam et per medium confessarii absolutus recurrat ad S. Sedem. Facto verbo cum SS.*

Digitized by Google

Per riguardo alla risposta del 1.° quesito, facciamo notare che generalmente nella pratica i Confessori, per maggiore sicurezza, solevano ricorrere *per epistolam* alla S. Penitenzieria, seguendo la via più sicura ed anco meno fastidiosa: e specialmente dopo la pubblicazione della celebre Costituzione *Apostolicæ Sedis* di Pio IX, con la quale vennero limitate e date altre norme sulle censure *latæ sententiæ*. Ed è perciò che in vista di questa pratica di frequentissimi ricorsi a quel Tribunale, ha dichiarato non essere più sicura la dottrina comune dei Teologi che insegnano, potere in certi casi il Vescovo dare facoltà di assolvere ed anche in qualche caso poterlo da sè il Confessore.

La risposta al 2.° quesito è una conseguenza della 1.ª Imperocchè avendo dichiarato che non possono più seguirsi certe dottrine ecc., ne consegue che, occorrendo il bisogno, debbasi fare ricorso all'Em. Card. Penitenziere Maggiore. Concede però ai Confessori, che nei casi veramente urgenti *(vere urgentioribus)* (fuori del pericolo di morte, s'intende), nei quali l'assoluzione non possa differirsi senza il pericolo di grave scandalo od infamia, di potere assolvere da *tutti i casi e censure;* ma con la condizione che dentro un mese debbasi fare ricorso alla S. Penitenzieria, sotto pena, non facendolo, di ricadere nelle medesime censure. Tacque però sul potere che ha il Confessore di assolvere il penitente da qualunque censura in articolo di morte, perchè questa straordinaria potestà è rimasta sempre, affinchè le anime non vadano in perdizione. Il Rituale Romano dice di fatto: *Si vero quis confiteatur in periculo mortis constitutus, absolvendus est ab omnibus peccatis et censuris quantumvis reservatis: cessat enim tunc omnis reservatio.*

Era naturale però che queste risposte laconiche della Suprema Romana Inquisizione dessero luogo ad altri dubbi; e perciò l'anno passato si presentarono alla medesima novelle domande: « 1.° Si brama sapere se la risposta data al primo « quesito valga ancora nell'ipotesi che il penitente sia *in* « *perpetuo* impedito di portarsi personalmente a Roma? » Fu risposto di *Si.* « 2.° Nella risposta data al secondo, que-

Digitized by Google

« sito, la clausula *sub pœna reincidentiæ in easdem cen-* « *suras etc.*, si riferisce soltanto all'assoluzione delle censure « *speciali modo* al Papa riservate, ovvero anche quelle « *simpliciter* al medesimo riservate? » Fu risposto che *si riferisce a tutte due le specie.* 3.° Finalmente, si vuol sapere (1) se i dottori, i quali scrissero dopo la promulgazione della Costituz. *Apostolicæ Sedis,* abbiano rettamente insegnato col dire: che quegli che in articolo di morte (2) fu assoluto da qualunque Confessore dalle censure in qualunque modo riservate, allora solo gli si debba imporre l'obbligo di presentarsi al Superiore (3), ricuperata la sanità,

---

(1) I. Utrum responsum ad primam valeat etiam pro casu quando pœnitens fuerit *perpetuo* impeditus personaliter Romam proficisci? II. Utrum in responso ad secundam clausula « sub pœna tamen reincidentiæ in easdem censuras etc. » referatur solummodo ad absolutionem a censuris et casibus *speciali modo* S. P. reservatis, an etiam ad absolutionem a censuris et casibus simpliciter Papæ reservatis? III. Utrum auctores moderni post Constitut. *Apostolicæ Sedis* recte doceant, ei qui in articulo mortis a quolibet confessario a quibusvis censuris quomodocumque reservatis absolutus fuerit, tunc solummodo imponendam esse obligationem se sistendi Superiori, recuperata valetudine, si agatur de absolutione a censuris *speciali modo* Papæ reservatis, an hujusmodi recursus ad Superiorem, etiam necessarius sit in absolutione a censuris *simpliciter* Summo Pontifici reservatis? Fer. IV, 17 junii 1891. In Congregatione Gener. S. R et Univ. Inquisit. etc. Ad primam *Affirmative.* Ad secundam *Negative ad prim. partem. Affirmative ad secundam.* Ad tertiam *Affirmative ad primam partem. Negative ad secundam: juxta resolutionem Fer. IV, 28 Jun. 1882. — Sanctitas Sua Em. PP. resolutionem approbare dignata est.*

(2) Mortis articulum, seu periculum, dice l'Em. Card. D'Annibale (In Const. *Apost. Sedis.* Commentarii etc. Reate 1880), nam duo hæc promiscue accipiuntur; significat illud rerum discrimen, in quo, et superesse et occumbere posse, utrumque est vere graviterque probabile: sive illud sit ab intrinseco, ut puta morbo, vulnere inflicto, partu difficili, extrema senecta etc.; sive ab extrinseco, velut ex bello, navigatione periculosa, et id genus cæteris. Itaque in eo periculo omnis Sacerdos, qui potest absolvere a peccatis, a censuris in Constit. nostra reservatis absolvere potest. Idest quivis approbatus (*Trident.*), et si approbatus desiit (*Rit. Rom.*), et sine periculo expectari nequeat, *omnis Sacerdos.*

(3) Cioè di ricorrere, mediante il Confessore, per lettera.

Digitized by Google

quando si tratti dell'assoluzione dalle censure *speciali modo* riservate al Papa, ovvero questo ricorso al Superiore sia necessario ancora quando è stato assoluto solamente dalle censure *simpliciter* riservate al medesimo? Fu risposto di *Si* per le censure riservate *speciali modo*, e di *No* per le riservate *simpliciter; in conformità di quanto era stato di già risoluto dalla medesima S. C. il 28 giugno 1882. E queste risposte furono approvate dal S. Padre.*

Riassumiamo ora il sin qui detto. Ancorchè il penitente sia impedito, sia pure perpetuamente, di presentarsi personalmente alla S. Sede; non deve più seguirsi la dottrina che insegnava potersi ricevere l'assoluzione dei casi e censure riservate al Papa dal Vescovo o dal Confessore: senza nulla detrarre, però, alla facoltà concessa ai Vescovi dalla Costit. *Apostolicæ Sedis* in questi accenti: *Firmam tamen esse volumus absolvendi facultatem a Tridentina Synodo Episcopis concessam (Sess. XXIV, c. VI. De Reform.) in quibuscumque censuris Apostolicæ Sedi hac Nostra Constitutione reservatis, iis tantum exceptis, quas eidem Apostolicæ Sedi speciali modo reservatas declaravimus.* (Queste facoltà concesse ai Vescovi riguardano soltanto i casi e delitti occulti). In quanto al resto devesi sempre ricorrere alla S. Penitenzieria. Solo nei casi *urgentiori*, per evitare un grave scandalo od infamia, il confessore può assolvere dalle censure anche *in modo speciale* riservate al Papa, purchè si ricorra dentro un mese sotto pena della *reincidenza*. Questa *reincidenza*, qualora non si ricorra, s'incorre tanto per l'assoluzione dalle censure *speciali modo* quanto per le *simpliciter* riservate. Solo coloro che furono assoluti *in artic. mortis*, se risanano, debbono ricorrere, qualora si tratti delle censure *speciali modo* e non già delle *simpliciter* riservate al Papa.

Digitized by Google

UNA CONVERSIONE DAL PROTESTANTESIMO

I giornali di Roma hanno parlato della solenne abiura che il prof. Giovanni Melis, ex-ministro evangelico, fece non è molto tempo nelle mani di Mons. Sallua dei pred., Commissario generale del S. O. Il prof. Melis « non volendo che fosse variamente apprezzato dall'altrui malizia ed ignoranza quell'atto profondamente sentito dalla sua coscienza, » ha reso di pubblica ragione, in un opuscolo di trenta pagine, le ragioni principali che lo indussero ad abbandonare il protestantesimo per entrare nella Chiesa Cattolica Romana. Le principali di queste ragioni sono l'inefficacia ed insuccesso dell'opera di propaganda, la moltiplicità di dottrine opposte e di sette, l'aridità del culto esterno e finalmente l'aver riconosciuto dopo un esame accurato che il domma cattolico, studiato in tutte le sue fasi, non è punto in opposizione con la rivelazione divina, nè urta l'umana ragione.

Ci piace di riportare qualche pezzo dell'opuscolo, non perchè in esso si dicano cose nuove, ma perchè commuove il sentire le impressioni di chi dopo tanti anni di tenebre vede rifulgere al proprio sguardo la luce dell'Eterna Verità, e sentirle narrare da quello stesso che le ha provate.

Sono ormai circa trent'anni che il protestantesimo lavora, come sa e come può, ma anzichè progredire va perdendo terreno. Se ne vanno ricercando le cause, e dicesi che è lento il cammino (anche troppo lento!...) del Vangelo perchè l'Italia è culla del papato; perchè il clero vi è tuttora influente, ed osteggia ogni innovazione; perchè nelle masse regna la religiosa indifferenza; perchè l'ateismo impronta del suo veleno tutta l'odierna filosofia; perchè lo Stato favorisce il Cattolicismo; e finalmente perchè il volgo è tuttora ignorante e pieno di superstizioni e pregiudizii!

Ma trent'anni di lavoro per portare la *luce* della *Verità* in mezzo a tante tenebre, quando si combatte per una causa giusta e santa, quando si è assecondati dalla sovrannaturale potenza dello Spirito Santo, avrebbero dovuto dare più splendidi risultati, superando gli ostacoli.

Colla effusione dello Spirito Santo i pochissimi discepoli ed Apostoli di Gesù Cristo, divennero migliaia in un sol giorno, milioni in brevi anni!... Eppure quei primitivi credenti e missionari non si trovarono in un letto di rose! Tutt'altro. Avevano da superare ben più gravi ostacoli, da sostenere ben più dure prove!

Digitized by Google

Ordunque, se l'insuccesso, l'impotenza, la freddezza costituiscono i caratteri degli effetti prodotti dalla propaganda protestante, non potrò io logicamente dedurne che la causa sua non è giusta? Come posso io fermamente ritenere, quale articolo di fede, che lo Spirito Santo riversi su quest'opera la sua benefica efficace effusione, se l'opera stessa si è dimostrata inefficace, non atta a raggiungere lo scopo?

Dopo aver accennato la moltiplicità delle sette protestanti, molte volte opposte tra loro, il prof. Melis continua:

Dinanzi a questi fatti evidenti, inconfutabili, chiedeva a me stesso: chi di noi protestanti è nella verità? I Calvinisti, i Luterani, i Metodisti i Fratelli, i Condizionalisti, i Quaccheri od altri, e che so io? Quale di queste sette può affermare, dimostrare con autorità incontestata d'essere la vera e fedele interprete della Bibbia? Qual garanzia può offrire in appoggio alle proprie affermazioni?

E poichè una riflessione, per la successione delle idee, ne trae seco un'altra, pensai che realmente Cristo fondò in terra una Chiesa visibile, alla quale assegnò il compito di ammaestrare nella fede che conduce a salute le genti, dando alla stessa i mezzi onde compiere il suo mandato fintantochè nel mondo vi saranno anime da salvare. Ma poichè nel protestantesimo io non trovai questa Chiesa, e sfido chiunque a trovarla, guardai all'infuori di esso, perchè sapeva che una chiesa vera e legittima doveva esistere, non avendo Cristo mentito, e perchè lo Spirito di Verità promesso non fu un'ideale, un'utopia, ma un fatto certo, storico, che si verificò in modo solenne alla Pentecoste.

Così riandando col pensiero all'alba del Cristianesimo, e dai tempi Apostolici mano mano scendendo ai tempi attuali, scrutando la storia senza alcun preconcetto, io ho potuto scorgere realmente una Chiesa rimasta sempre salda, incrollabile contro l'infuriar d'ogni procella, poichè sorsero e caddero regni, si rovesciarono troni, passarono tante glorie, si estinsero tante generazioni; ma questa Chiesa non risparmiata dall'odio di parte, rimane intatta, eterna, colla sua organizzazione universale, col suo prestigio, colla sua influenza, colle sue costituzioni, col decoroso suo fasto e splendore, col suo culto, coi suoi riti, coll'aderenza di tanti popoli, di tutte le classi sociali, di tutte le alte intelligenze, di principi e sovrani!

Questo fatto, che è per se un permanente miracolo, mi ha colpito, e non ho potuto far a meno di portare su questa istituzione tutta la mia attenzione, e pregare il Signore che mi illuminasse.

Questa Chiesa che annovera nel suo seno oratori celebri, letterati eruditi, profondi filosofi, storici insigni, questa Chiesa che colle sue magnificenze suscitò il genio dell'arte, ispirando in modo sublime la poesia, la musica, la pittura, la scultura, creando così un'aureola d'imperitura gloria alla patria nostra: questa Chiesa che ha potuto preservare dal furore di barbariche invasioni i più belli monumenti del genio umano; questa Chiesa chiamata da chi non la conosce, *la usurpatrice*,

Digitized by Google

la vedo attraverso la storia incedere nel suo cammino sempre sicura di se stessa, malgrado i difetti degli uomini, che spesso ne turbarono la serenità, malgrado lo zelo eccessivo di taluni che ne svisavano i concetti, malgrado le ribellioni di altri che, figli degeneri, ne provocarono il rigore! Fra tante vicende, fra tante prove, fra tante avversità, questa Chiesa ancora si mantiene all'altezza del suo mandato, talchè si avverarono le parole di Cristo: *et portæ inferi non prævalebunt.*

Ma non io, povero d'ingegno, senza elevatezza di stile, potrò in così brevi linee degnamente tessere l'apologia di questa Chiesa, di cui altri veramente dotti ed eruditi e conoscitori profondi della storia, già ad essa tributando l'omaggio del loro sapere, ne immortalarono i fasti: e nondimeno aggiungerò: essere certo che la Divina Rivelazione, la Storia, le Tradizioni e l'Universale consenso, mi dicono che in questa Chiesa avvi qualche cosa di sovrannaturale che aleggia a lei dintorno, che la sorregge, che la guida, che le dà forza e vitalità maggiore quando ai nemici suoi sembra che sia per crollare!

Che cos'è dunque questa forza misteriosa, questo *qualcosa* di sovrannaturale, se non la promessa dell'assistenza divina, se non l'effusione dello Spirito Santo, dal suo divino fondatore vaticinato? Or dunque, poichè per le evidenze dei fatti, per le autorevoli testimonianze, e per le logiche induzioni tratte da uno studio comparativo mi viene accertato che questa Chiesa Cattolica romana, realmente, possedendo tutti i carismi dello Spirito Santo, è la vera Chiesa di Cristo; io non indugio entrar in essa, come nella Città di rifugio, nell'arca di salvezza, onde poter anch'io partecipare ai grandi privilegi da Dio concessi al suo *ovile*, al *corpo* mistico di Cristo!

Poi viene a dire della necessità ed efficacia del culto esterno:

Io lo confesso altamente, grande emozione provai nell'animo mio, allorchè un giorno, posto il piede in maestoso tempio cattolico, ovunque volgeva lo sguardo, ogni cosa mi richiamava alla mente la grandezza di Dio! Le armoniose note dell'organo, unito ad un canto sacro, solenne, eseguito da voci ammaestrate nell'arte, mi fecero internamente fremere, destarono i più dolci ed ineffabili sensi, sì che pareva lo spirito sollevato e trasportato in più alte sfere; quasi dimentico dei dolori e degli affanni della vita, parvemi pregustare la celeste dolcezza di quei canti serafici che là ai piedi del trono dell'Altissimo, gli angioli tributano in coro all'Agnello divino! Vorrei che molti provassero al pari di me, simili indimenticabili sensazioni! La pomposità degli apparati nella celebrazione dei sacri riti, di cui sgraziatamente non tutti ne comprendono il significato, incutono timoroso rispetto, e ci parlano del tesoro inesauribile di ricchezze spirituali che la religione, e per essa la Chiesa, come madre pietosa può diffondere sui fedeli.

Conchiude finalmente l'ex-ministro evangelico:

Sento aver adempiuto al mio dovere col soddisfare alla voce della

Digitized by Google

mia coscienza, la quale non mi lasciava più tranquillo dall' istante in cui sorto il dubbio nella mente, ebbi necessità di ricercare la vera Chiesa di Cristo.

Possa questo mio scritto molti fortificare nella fede, ed altri, che tuttora vivono lungi dal grand'ovile di Cristo essendosene forse volontariamente separati, possano riflettere, e seguire il mio esempio a maggior gloria di Dio e del nostro Salvatore Gesù Cristo. Amen!

NOTIZIE.

Ci scrivono da Camerino:

Adesso che le Suore Domenicane di S. Caterina sono state costrette ad esulare dal loro monastero per ricoverarsi in una casa, è cosa opportuna tenere memoria di una religiosa morta nel 1820 con segni di santità, il corpo della quale rimane almeno per ora dove fu sepolto. Sotto un ritratto di essa ad olio, che le Suore conservano, si leggono in lingua latina le linee seguenti, che fedelmente traduco:

« Angela Vittoria Prosperi monaca dell' Ordine di S. Domenico (nel « secolo Maria Lucrezia) per la osservanza regolare, l'innocenza dei co- « stumi, la carità, l'orazione, la pazienza e per la mortificazione vera- « mente ammirabile, si addormentò nel bacio del Signore l'anno settan- « tesimo terzo dalla professione religiosa, dell'età sua novantesimo più « due mesi e sette giorni ai 17 marzo del 1820. Il cadavere di lei per « nove giorni insepolto ed esposto alla pubblica vista (rimase) incorrotto, « flessibile e dopo il taglio della vena della mano destra ne uscì subito « vivo sangue. Fu onorificamente collocato nella parte destra dell'altare « nel coro del monastero di S. Caterina da Siena, sotto quello stesso « luogo dove quando era viva soleva lungamente pregare. Si fece pub- « blico istrumento, e vennero apposti i sigilli arcivescovili nella cassa « interiore a perpetua identità. »

Quale sarà la sorte di quelle spoglie venerande? Il luogo che per tre secoli fu asilo di vergini sacre a Cristo è come tanti altri in Italia profanato. Forse avverrà a Camerino come già a Ferrara nella prima metà del secolo. Si erano vendute le pietre sepolcrali della chiesa di un monastero distrutto, e mentre venivano tolte da chi le aveva comprate rimase scoperto un cadavere del tutto incorrotto e colle vesti di religiosa domenicana ancora intatte. Nessuna indagine fu fatta, e quel cadavere rispettato dalla comune corruzione fu mischiato alle altre ossa e con esse di nuovo sepolto.

Il monastero di S. Caterina da Siena a Camerino fu fondato nella seconda metà del secolo XVI dalla ven. Suor Giulia Ciccarelli da Siena morta in concetto di santità nel 1621. Molte e molte grazie ricevute dai fedeli ne accrebbero il culto, reso sempre più fervido dal conservarsi incorrotto e bianco il cadavere. Ma venuti da poi i Decreti di Urbano VIII

Digitized by Google

per non compromettere il proseguimento canonico della causa di beatificazione, le religiose di S. Caterina fecero il doloroso sacrifizio di privarsi della bella vista della salma della Madre loro. Fu quindi chiusa in un'urna di noce e tumulata di fianco all'altare insieme a tutti gli ex-voto o tavolette dipinte per grazie ricevute.

I fedeli però continuarono a invocare la protezione della ven. Giulia, e la invocano tuttavia, sperimentandone benefici effetti.

L'Esposizione delle Missioni Cattoliche Americane, che è parte ragguardevolissima dell'Esposizione Colombiana a Genova, fu benedetta ed inaugurata da Mons. Giacinto Rossi dei pred. Vescovo di Luni, Sarzana e Brugnato. La cerimonia, che ebbe luogo il sabato 9 luglio, cominciò con un discorso del presidente Avv. Vincenzo Capellini, il quale, ricordati i motivi della Esposizione e detto di quelli che concorsero a renderla degna di Colombo e di quella Religione che inspirò a lui la scoperta, e ne sostenne il contrastato proposito, e fu il primo frutto importato su quella vergine terra dalla mano corredentrice di lui, conchiuse:

« Ed ora, o illustre Presule della Diocesi di Sarzana, degnatevi di inaugurare la nostra Mostra. Nessuno più di voi ci sembrava designato a darvi fausto cominciamento, voi che all'alta dignità di Pontefice ed alle doti dell'animo sapiente unite il titolo peculiare di appartenere a quell'inclito Ordine Domenicano, che ebbe tanta parte alla gloriosa scoperta, e che ancora coll'invio fattoci di interessanti oggetti dalle Missioni di Quinto e dell'Equatore, accordò il suo prezioso concorso alla nostra Esposizione.

« Fu un vostro antecessore, il P. Diego de Deza, che indossò la bianca lana di S. Domenico ed ascese poi la cattedra pontificale di Siviglia, quegli che primo intuì e comprese nel ramingo e rejetto Visionario, contradetto dagli insegnamenti di Aristotele, la scintilla del genio e la sicura affermazione di un grande disegno.

« Come Egli, dopo averlo in Salamanca accolto nel Convento di S. Stefano, difeso davanti alla famosa Università di quei dotti, avvalorato del favore della Grande Isabella, benedisse alle tre Caravelle che da Palos recavano la fortuna di un Mondo, benedite a questa nostra Mostra che a ricordare quel primo avvenimento è consacrata. »

Mons. Rossi rispose accennando all'importanza ed all'utilità dell'Esposizione, intesa a celebrare la gloria di Colombo e come sommo navigatore e come ardente cristiano; poi benedisse la mostra, e gli alunni Salesiani accompagnati dalla musica eseguirono un inno, col quale fu chiusa la cerimonia.

Per la parte che i Domenicani, e particolarmente fr. Diego de Deza, ebbero nell'aiutare di consiglio e di protezione validissima il grande Italiano che si proponeva la conquista di un mondo nuovo, noi rimandiamo i nostri lettori ad un articolo intitolato *Cristoforo Colombo e*

Digitized by Google

fr. Diego de Deza che fu pubblicato in questo periodico, anno IV, fasc. 14, pag. 433 e seg., nel quale con argomenti storici validissimi, è dimostrato che *se qualcuno ha dato il nuovo mondo a Colombo, gliel' ha dato il domenicano fr. Diego di Deza.* Anche il periodico Domenicano di New-York ha pubblicato nei suoi ultimi fascicoli un lavoro col titolo: *Christopher Columbus and Diego di Deza.*

Solamente ci piace di riportare qui per intiero una bella testimonianza, che della santa vita di Cristoforo Colombo ha lasciata un illustre Domenicano contemporaneo di lui. È questi il grande apostolo degli indiani fr. Bartolommeo Las Casas vescovo di Chiapa (m. 1566), il quale scrisse una *Historia de las Indias* in lingua castigliana, rimasta inedita fino a questi ultimi anni. In essa fr. Bartolommeo fa il seguente ritratto del grande Navigatore Genovese.

« Giunto il tempo delle maravigliose misericordie di Dio, quando per queste parti della terra (sparsasi la semente o parola di vita) dovevasi raccogliere il copiosissimo frutto, che a questo mondo spettava, dei predestinati, e l'abbondanza delle divine ricchezze e dell'infinita bontà doveva tanto più venir magnificata quanto più fosse conosciuta, il divino e sommo Maestro scelse tra' figliuoli di Adamo che in questi nostri tempi erano sopra la terra, quell'illustre e grande Colon, cioè Colono di nome e di fatti, alla cui virtù, al cui ingegno, alle cui fatiche, alla cui sapienza e prudenza affidasse una delle più grandi imprese che nel secolo presente volle che nel suo mondo si compisse.

« E poichè la somma e divina provvidenza ha in costume di soccorrere a tutte le cose, secondo la naturale condizione di ciascuna, massimamente ed in modo speciale le ragionevoli creature; e quando alcuna ne elegge per effettuare mediante il suo ministerio alcuna opera segnalata ed eroica, la fornisce di tutto quello che il compimento ed effettuamento di essa opera le è necessario; e questo (della scoperta del Nuovo Mondo) era tanto alto, difficile e divino negozio, che alla dignità e difficoltà di esso nessun altro potrebbe agguagliarsi; perciò è da credere che Dio fornisse questo suo ministro e primo apostolo delle Indie (Cristoforo Colombo) di tutte quelle naturali ed acquisite qualità, delle quali sapeva che avrebbe bisogno, sì per la ragione dei tempi, sì per la moltitudine e paurosa immensità dei pericoli e travagli che dovrebbe sostenere, duri poco meno della morte, e per la frequenza degl'inconvenienti in cui si abbatterebbe, e per la diversità e terribile durezza delle condizioni di coloro, che dovrebbero aiutarlo, e finalmente per la quasi invincibile e aspra contraddizione che sempre incontrò in tutte le cose.

« Quest'uomo dunque fu scelto di nazione genovese. E siccome la divina Provvidenza suole disporre che alle persone ch'ella sceglie per sè diansi nomi e soprannomi rispondenti agli uffici che loro ha disposto di affidare; così avvenne che questo primo apostolo delle Indie ricevette il nome di Cristoforo, vale a dire *Christum ferens,* ossia colui che porta

Digitized by Google

il Cristo; ed in verità egli fu il primo che aprì le porte del mare Oceano, per cui introdusse in queste terre sì remote ed in questi tanto lontani regni, sino allora sconosciuti, il Salvatore Gesù Cristo ed il benedetto suo nome, e fu degno di portarvi prima d'ogni altro così lieta novella, e farlo adorare da queste innumerevoli e per tanti secoli obliate nazioni.

« Ebbe il sopranome di Colon, che vuol dire nuovo popolatore, perchè parimenti con tutta verità gli conveniva; avvegnachè con la sua industria e con le sue fatiche egli sia stato cagione che, scoperte queste genti, infinito numero d'anime, mediante la predicazione del Vangelo e l'amministrazione dei santi Sacramenti, siano andate e vadano ogni dì a nuovamente popolare la trionfante città del cielo.

« Quanto all'esteriore sua persona e disposizione della membra, fu dippiù che mezzana statura; il viso lungo ed autorevole; il naso aquilino, gli occhi grigi; il colore della pelle bianco che piegava al roseo acceso; la barba ed i capegli, essendo giovane, rossi; ma che assai presto per i sostenuti travagli incanutirono. Grazioso e lieto, parlava assai bene, e negli affari riusciva eloquente e felice. Grave con moderazione, mostravasi affabile con gli stranieri, e con quelli di sua casa dolce e piacevole, sobrio nel mangiare e nel bere, nel vestire e nel calzare.

« Nelle cose della cristiana religione poi era cattolico e molto divoto; e checchè si facesse o dicesse o disponesse di cominciare, sempre premetteva queste parole: Nel nome della santissima Trinità farò questo, o spero che sarà questo, come nel principio di qualunque lettera od altra scrittura poneva queste: *Jesus cum Maria sit nobis in via;* ed io di questi scritti fatti di propria sua mano ne posseggo parecchi.

« Ancora scrupolosamente osservava i digiuni della Chiesa e spesso si confessava e comunicava, e recitava tutte le ore canoniche, come gli ecclesiastici ed i religiosi. Nimicissimo delle bestemmie, era divotissimo di Nostra Signora e del serafico Padre S. Francesco, e riconoscentissimo a Dio dei beneficii che dalla sua mano riceveva. Onde essendogli portato dell'oro o qualche cosa preziosa, di subito entrando nel suo oratorio, si inginocchiava, dicendo ai circostanti che invitava seco: Rendiamo grazie a Nostro Signore, che di scoprire tanti beni ci ha fatti degni.

« Era gelosissimo dell'onor di Dio, ed ardentissimamente desideroso della conversione dei popoli, e che in tutte le parti si seminasse e si ampliasse la fede di Gesù Cristo; sinceramente divoto e tenero che Dio lo facesse degno di poter continuare alla conquista del Santo Sepolcro, onde pieno di questa divozione e confidenza, che Dio avesse da guidarlo nello scoprimento del Nuovo Mondo, supplicò la serenissima Regina donna Isabella che facesse voto di spendere tutte ricchezze che da tale discoprimento acquisterebbe, nel redimere la Terra e la Casa Santa di Gerusalemme.

« Pazientissimo e sofferentissimo in ogni tribolazione, era soprammodo generoso nel perdonare le ingiurie ricevute, null'altro cercando se non che coloro, da' quali era stato offeso, riconoscessero i loro errori, e con lui si riconciliassero. E costantissimo nei propositi, e fornito di longanimità, nei travagli e nelle avversioni che sempre gli occorressero, le

Digitized by Google.

quali furono incredibili ed infinite, sostenute dalla grande confidenza ch'ebbe sempre nella Provvidenza divina, tenne incrollabile fedeltà e divozione ai monarchi di Spagna, come intesi e seppi da molti e dallo stesso mio padre, che fu con lui quando nel 1493 tornò con gente a popolar l'isola Ispaniola, e parimente da altri che lo accompagnarono e da altri che lo servirono. »

Facciamo plauso di gran cuore ai Padri Capitolari della Provincia Domenicana d'Inghilterra, i quali negli Atti della Dieta, tenutasi a Londra nel Convento di S. Domenico i giorni 10, 11 e 12 maggio, hanno voluto inserire il voto seguente, che riguarda la conferma del culto del Beato Lorenzo Inglese, che fu dei primi compagni del S. P. Domenico.

« Patres Capitulares Provinciæ Angliæ, gloriam suæ almæ Provinciæ vindicare volentes, in conspectu Rmi P. Generalis ponere cupiunt causam B. Laurentii Angli, unius ex S. P. Dominici primis discipulis, qui veterum testimonio sanctitate, prophetia et miraculis illustris eminebat; exinde desiderantes ut Festum cum Missa et Officio in hujusmodi honorem instituatur.

« Ad hunc finem Patres Capitulares humiliter ante oculos Rmi Patris Generalis ponunt ex testimoniis, quæ in B. Laurentii venerationem tendunt, quæque traditionem ejus sanctitatis donorumque supernaturalium ostendunt. Sperantes igitur causam B. Laurentii sibi favorem attrahere posse, atque suæ antiquæ Provinciæ novum florem vitæ religiosæ donari Patres Capitulares sua nomina huic unanimi petitioni attulerunt. » (*Seguono le firme*).

Anche nella Valle d'Aosta si va estendendo il culto del Rosario di Maria Santissima. A Valsavaranche la erezione della Confraternita del Rosario ha avuto luogo con una solennità particolare.

Così pure la devozione dei *Quindici Sabati* prende piede ogni anno di più; e noi intendiamo lodare lo zelo di tutti coloro che si adoperano per promuoverla, ma particolarmente di quelli che nel programma delle funzioni hanno voluto compresa la recita del Rosario intiero di quindici poste, come troviamo per esempio nell'*Avviso Sacro* per la Chiesa di S. Domenico di Città di Castello.

La *Raccolta di Vite di Santi*, pubblicazione mensile della Tipografia di S. Apollinare a Ravenna che noi abbiamo annunziato più d'una volta, ha stampato nell'opuscolo per il mese di Agnsto la vita del S. P. Domenico. (Vedi annunzio in copertina).

Nihil obstat: Fr. Hyacinthus Agnesi O. P. S. Th. Mag.
Fr. Albertus Lepidi O. P. S. Th. Mag. Reg. Min.
Imprimatur: Fr. Raphael Pierotti O. P. S. P. A. Magister.

Colombo Luigi, *Gerente responsabile*.

Milano — Tipografia Pontificia S. Giuseppe, Via S. Calocero, 9 — Milano

Digitized by Google

L'ESEGESI BIBLICA
DELL'ANGELICO DOTTORE S. TOMMASO D'AQUINO

SAGGI

DEL P. PRED. GEN. FR. VINCENZO VERA DE' PRED.

Esposizione del capo 15° della prima Epistola di S. Paolo ai Corinti.

Argomento: **La risurrezione de' morti.**

Il genio dell'errore e della discordia, pur durante l'epoca Apostolica, non tardava a tentare, se gli arridesse il suo disegno di soppiantare il divino edifizio, che è l'unità degli spiriti e dei cuori umani nel culto della verità salvatrice. S. Paolo dopo aver mercè le sue fatiche, e incredibili patimenti fondata in Corinto una numerosa e fiorente Cristianità, indi a poco, trovandosi in Efeso, ricevette la triste novella delle divisioni suscitate in quella Chiesa da falsi apostoli, e delle perfide arti, con che questi adoperavano a scuotere dalle sue basi la fede ch' egli avea predicata. I satelliti del diavolo, fra gli altri dommi, prendevano di mira, coi loro sofismi, la risurrezione dei morti. Or ecco come il Dottore delle genti, per isfolgorare l'empia negazione, magnificamente discorre; e il migliore degl' Interpreti, l'Aquinate ci verrà esponendo: *Notum vobis facio, Fratres evangelium quod prædicavi vobis et accepistis, in quo et statis, per quod et salvamini: qua ratione prædicaverim vobis, si tenetis, nisi frustra credidistis. Tradidi enim vobis in primis quod et accepi: quoniam Christus mortuus est pro peccatis nostris, secundum scripturas: et quia sepultus est, et quia resurrexit tertia die secundum scripturas.....*

« Vi dichiaro, o fratelli, il Vangelo che vi annunziai, il quale voi pur riceveste, ed in cui state saldi, per cui siete anche salvati: se lo ritenete in quella guisa, che io vel predicai, eccetto chè indarno abbiate creduto. Imperocchè io vi ho insegnato in primo luogo quello che io pur apparai; che Cristo morì pe' nostri peccati secondo le scritture: e che fu sepolto, e che risuscitò il terzo dì secondo le scritture. »

Digitized by Google

Qui, come ognun vede, san Paolo parla con autorità di Apostolo e non fa che ripetere quel che autorevolmente in nome di Dio annunziato avea di viva voce in Corinto ed altrove. Cionondimeno chi ben avverta, scorge nelle citate parole un solido argomento per la verità storica dei dommi, ivi menzionati; argomento, il cui valore venne ognora crescendo in ragione del tempo, dai primordi del Cristianesimo sin qui trascorso.

Il Vangelo, o buona novella, è il complesso dei fatti e delle dottrine del Salvatore nostro. Or appartiene alla sostanza del Vangelo, che il Cristo è veramente morto, ma per degnazione di liberissima carità, a sconto non di alcun debito suo, sibbene degli altrui peccati, originale ed attuali: che fu sepolto, onde niun dubbio rimanesse della sua morte: e che in capo al terzo giorno Egli è in verità, e per propria virtù, risuscitato. Tuttociò era stato con precisa esattezza predetto e registrato nelle scritture dei Profeti. Laonde chi potrebbe ragionevolmente dubitarne, almeno presso gli Ebrei, e tutti coloro che, istruiti degli antichi vaticinii, ne ammettevano incontestata la divina ispirazione? Ma quel che più monta al proposito nostro, il mentovato Vangelo predicato da Paolo e dagli altri Apostoli pur alle genti incirconcise, predicato, dico, non precisamente coll'autorità delle scritture, e tanto meno con argomenti della ragione umana, bensì sulla parola di loro, plebei poveri e spregiati dal mondo, che asserivano di parlare in nome dello stesso Cristo morto e risorto: eccolo accettato, creduto fermamente come principio di ogni perfezione, e unica speme di salute eterna, dappertutto, da qualunque ceto e condizione di persone. E questa fede, da secoli trasmessa a noi invariabilmente, dura salda, invincibile. Essa ha per obbietto proprio il mistero; e se mistero è la risurrezione del Signor nostro, perchè noi non sapremmo comprendere per qual modo un defunto ritorni in vita, e vita incorruttibile, gloriosa: ma forsechè è meno, e non piuttosto assai più misteriosa ed incomprensibile la morte di Lui, veracemente predicato e creduto Figlio naturale di Dio Padre, Verbo eterno per cui vive ogni vivente creato? Siffatta credenza adunque, che nè si può negare, nè spiegare

Digitized by Google

per motivi umani, mentre nei suoi effetti si appalesa sincera, sapiente, sublime, nobilissima, argomenta che dovette essere preparata da segni soprannaturali, innegabili, da miracoli, io dico, onde l'Onnipotente testimoniò, rese evidentemente credibile la parola degli Apostoli. Invano il criticismo moderno pretenderebbe di revocare in dubbio quei fenomeni portentosi, a cui esso non fu presente per esaminarli colla sua scienza; chè allora egli ammetterebbe per certo, e tuttavia presentissimo un altro miracolo ben maggiore, il miracolo dei miracoli, ed è che la fede in misteri tanto trascendenti, e contraria insieme a tutte le passioni e interessi mondani siasi introdotta, e diffusa e radicata ovunque senza il sussidio di mezzi prodigiosi.

Del resto, se Iddio, in quella appunto che per risanarla volle assoggettare umilmente la ragione alla provvida oscurità de' dommi religiosi, nulla intralasciò, che conferisse alla ragionevolezza di questo ossequio, osserviamo in quali condizioni Egli istituisse i primi banditori del Cristo risorto; il quale se è un mistero, è anche un fatto. Poniamo pertanto che questo sia stato veduto, toccato da parecchi notoriamente sinceri, ingenui, e che verun motivo avrebbero di mentire; da quegli stessi, che l'attestavano colla prova dei miracoli, mentre per quest'attestazione affrontavano i tormenti e la morte; che più si desidererebbe a costituire un'assoluta certezza storica? Or tale ipotesi non è che innegabile verità, qual prosegue S. Paolo a ricordare.

Et quia visus est Cephæ, et post hoc undecim: deinde visus est plus quam quingentis fratribus: ex quibus multi manent usque adhuc, quidam autem dormierunt. Deinde visus est Jacobo, deinde Apostolis omnibus: novissime autem omnium tamquam abortivo visus est et mihi...

« E che fu veduto da Cefa, e poi dagli undici e di poi fu veduto da sopra cinquecento fratelli in una volta: de' quali i più vivon fino al dì d'oggi, alcuni poi son morti. E poi fu veduto da Giacomo, e poi da tutti gli Apostoli. Per ultimo poi di tutti come da un aborto fu veduto da me ».

Il Salvator nostro dopo la sua risurrezione non dovea rendersi manifesto al pubblico, ma solo ad alcuni, affinchè si

Digitized by Google

serbasse l'ordine nella sua Chiesa, l'ordine gerarchico che consta d'insegnanti e addiscenti. Ed a quali sia apparso cel narrano gli Evangelisti, e san Paolo nelle citate parole. È però da avvertire, che qui, mentre delle apparizioni da quelli descritte o accennate, parte si riferiscono e parte vengono taciute, se ne aggiungono altre di cui quivi non troviamo menzione. La ragione del tenore da lui seguito si è perchè san Paolo intende a confutare con irrepugnabili prove gl'infedeli, i quali non ammetterebbero che testimonianze giuridicamente autentiche. Perciò comincia dal citare Pietro capo degli Apostoli; al quale invero, riflette l'Angelico, credesi che fra gli uomini primamente il Cristo risuscitato concedesse il favore di rendersegli cospicuo, ancora perchè quegli più di tutti avesse bisogno di conforto nella somma tristezza, onde sentivasi oppresso. Perciò l'Angelo, che stava a guardia del vuoto sepolcro, avea detto alle pie donne: Andate, dite ai discepoli di lui, e a Pietro, che vi precederà nella Galilea. Seguirono nell'avventurata visione gli altri colleghi, ai quali in una con Simone Pietro apparve il Redentore la prima volta quando era assente Tommaso, e poi, otto giorni dopo, anche a questo ricongiunto coi fratelli. Viene terza nel sacro testo, che spieghiamo, la manifestazione fatta a più di cinquecento fedeli, molti dei quali sopravvivevano tuttavia, per confermare la testimonianza apostolica. Non meno importante si è quella che succedè in particolare a Giacomo, altro dei principali nel collegio Apostolico, ed il quale, per la singolare sua devozione al divin Maestro, meritato avea simile distinzione. Da ultimo, nell'atto di salire al cielo, il buon Gesù volle nuovamente beare della visibile sua presenza tutti gli Apostoli, che pertanto furono spettatori della completa glorificazione del nostro Divin Capo. Tutti costoro adunque lo videro risuscitato, lo videro ripetutamente, lo toccarono, ebbero ogni agio di verificare l'identità della persona; ed in quella che riscontraronvi le ritenute stimmate della crocifissione, ma dall'entrare e uscir che facea a porte chiuse, e da altri prodigi indubitati, che sotto i loro sguardi operò in quel tempo, dovettero necessariamente arguire in lui la luce dell'immortalità, che dessi erano impotenti ad intuire per diretto.

Digitized by Google

Intanto sarebbesi detto, che siccome tuttociò sovrabbastava ad accertare anche umanamente il fatto soprumano, così pareva che la serie di tali apparizioni chiudere si dovesse fino alla fine del mondo. Ma il glorioso Salvatore, nella infinita ricchezza della sua grazia, erasi serbato di creare ancora un altro Apostolo, destinato peculiarmente a salute delle genti incirconcise, e che niente inferiore ai precedenti nella dignità e potestà, gli sopravvanzasse per sapienza e travagli da sostenere. Paolo, ecco il grande vaso di elezione, che Gesù dal cielo volle formarsi, tale cioè che, col proprio esempio e colla parola autorevole e di straordinaria efficacia diffondesse ovunque la gloria di Lui crocefisso, e regnante alla destra del suo Padre. Ma perciò era mestieri che al medesimo Ei si manifestasse nullameno di quel che avea fatto cogli altri eletti a testimonio. E ciò avvenne; siccome nelle citate parole il grande Apostolo fa fede. « Adunque da ultimo, cioè dopo la sua ascensione, il Cristo fu veduto da me, da me quale da un aborto. » Oh perchè dà a sè cotesto appellativo? Aborto, dice l'Angelico Dottore, è un parto intempestivo, o violento, o che non raggiunge la debita quantità. Così, in primo luogo Paolo rinacque a Cristo fuor del tempo degli altri Apostoli, vale a dire non prima, bensì dopo la venuta dello Spirito Santo; ed inoltre, se quelli si convertirono spontaneamente alla sequela del Divin Maestro, egli invece quasi di forza, perchè nell'atto anzi, che più furiosamente inseviva contro i Cristiani, Gesù facendosegli vedere in persona, con atto del suo onnipotere lo ebbe atterrato. Ma siffatte circostanze, quanto rendono più stupenda la sua conversione, e tanto maggiormente lo accreditano, mentre egli annunzia a tutto il mondo d'aver intuito faccia a faccia il Cristo risorto, di cui è banditore. La terza condizione di spirituale aborto, che segnala nella propria persona, è dettata dalla sua profonda umiltà, e quindi insiste a dichiararla nei termini più significanti.

Ego enim sum minimus apostolorum, qui non sum dignus vocari apostolus, quoniam persecutus sum Ecclesiam Dei. « Imperocchè io sono il minimo degli Apostoli: che non son degno d'esser chiamato Apostolo, perchè ho perseguitato la

Digitized by Google

Chiesa di Dio. » Vorrebbe egli adunque, così esprimendosi, persuaderci, che rimane inferiore nella virtù agli altri Apostoli; ma la ragione che ne adduce sta tutta nella condotta da Lui tenuta, prima della sua conversione. Noi però inferiamo: se costui per l'innanzi tanto odiava il nome di Cristo, come dovett'essere irrefragabile, poderosa l'evidenza, onde il Cristo glorioso lo colpì, tramutandolo nel più ardente dei suoi zelatori? E invero Paolo ribadisce la forza di quest'argomento in quella che, non potendo negare l'attuale grandezza, di cui è investito, degnissima di riscuotere l'omaggio della comune adesione a quant'Egli predica, ne addita l'unico fonte.

Gratia autem Dei sum id quod sum, et gratia ejus in me vacua non fuit, sed abundantius illis omnibus laboravi: non ego autem, sed gratia Dei mecum.

« Ma per la grazia del Signore sono quel che sono, e la grazia di Lui, che è in me, non è stata infruttifera, ma ho travagliato più di tutti loro: non io però ma la grazia di Dio, che è in me. »

Se è vero generalmente, che qualunque bene sia in noi, specie in ordine alla vita eterna, è dono di Dio; ma si può dire che per modo singolare, il Signore volle rendere ciò cospicuo, palpabile nell'Apostolo S. Paolo. Esso fu la personificazione della grazia di Gesù Cristo; grazia al tutto prodigiosa, che, senza alcun precedente tirocinio entrando in lui ne formò un essere nuovo, non più veduto. Quindi quella sovrumana operosità indeficente che emulò nelle sue escursioni il giro del sole: quindi quello zelo supremamente magnanimo che, rifiutando i sussidii temporali dei fedeli, provvedeva al suo necessario col lavoro delle proprie mani, senza intermettere le fatiche dell'Apostolato e il fervore dell'orazione; quindi quella tetragona fortezza, onde sostenne tante incredibili lotte, tribolazioni e martorii, che si può dire rappresentata, riunita in essolui tutta la storia delle dolorose prove, sofferte allora dalla Chiesa. E pertanto, non che essere credibile la testimonianza della sua parola, la persona stessa di S. Paolo era la manifestazione visibile di Cristo crocefisso e risorto. Conchiuda Egli adunque con accento trion-

Digitized by Google

fante: *Sive enim ego, sive illi, sic prædicamus, et sic credidistis.* « Ed io, e quelli, così predichiamo, e così avete creduto ». Cioè: se mi tenete inferiore agli altri Apostoli, tuttavia è chiaro che io non predico dottrina diversa dalla loro. O meglio: poichè non potete a meno di riconoscere in essi, ed in me più ancora, l'azione della grazia, di un lume e di una forza immensamente superiore alla natura per annunziarvi il mistero del Cristo glorioso, ecco l'unità dello Spirito che suggella la concorde nostra testimonianza. E perciò voi avete creduto; e la vostra fede si appalesa verissima anche al giudizio dell'umana ragione. *(Continua).*

CONFERENZE AI GIOVANI [1]

L'UOMO.

Nè qui è tutto, o Signori. Iddio creò in essi la scienza dello spirito, riempì il loro cuore di discernimento, e fece ad essi conoscere il bene ed il male. *Creavit illi scientiam spiritus, sensu implevit cor illorum, et mala et bona ostendit illis* (Eccl. XVII, 6). Difatti la vita dell'anima umana è la verità, la quale Iddio comunicò all'uomo nell'atto stesso della sua creazione. Egli fu creato con un'anima vivente, *factus est in animam viventem*, vale a dire con un'anima ripiena di scienza, di cognizioni, e di lumi intorno alle cose spirituali e celesti: *creavit illi scientiam spiritus* (ibi). Se Iddio avesse creato l'uomo senza dotarlo di una scienza conveniente al suo essere intelligente, egli non avrebbe potuto acquistare da sè che una scienza puramente esperimentale: la scienza dei corpi e della materia, e non avrebbe sentito altra voce che quella del bisogno e delle sensazioni dilettevoli o dolorose. Allora lo spirito umano mai si sarebbe sollevato a quell'altezza cui era capace di sollevarsi in forza della sua potenza intellettiva. Egli avrebbe ignorato eternamente ciò che forma il vero e naturale oggetto della sua intelligenza, avrebbe ignorato tutti i termini della vera

(1) Vedi a pag. 458.

Digitized by Google

scienza, non essendo essa che una lunga serie di raziocinii, e non già di sensazioni. E che è mai l'uomo lasciato in potere del suo consiglio? La storia di tutta l'umanità, per il lungo corso non interrotto di quaranta secoli, ce lo addimostra chiaramente. Essa infatti è troppo conosciuta e troppo vera, da poter essere smentita da alcuno umano argomento. Se noi infatti interroghiamo le sue pagine, dobbiamo pur confessare che l'uomo abbandonato a sè stesso, alla sua ragione, ai suoi criterî naturali, oscura sempre e corrompe la verità; crede vero quello ch'è falso, e divinizzando il vizio prostituisce la virtù. Ma Iddio, o Signori, assai per tempo aveva provveduto a queste umane sventure, egli, le cui opere sono sempre ammirabili e perfette, creando l'uomo, creò simultaneamente la scienza con lui: *creavit illi scientiam.* Creò in lui quella scienza, che gli dava contentezza dei beni spirituali ed eterni, *scientiam spiritus.* Di tal maniera il primo slancio dello spirito umano fu unicamente verso Dio, ed in lui pure si appuntarono i primi desiderii del vergine suo cuore; imperocchè egli solo è la prima verità, come il primo fonte dell'amore. O uomo, quanto sei grande! In te la vita della intelligenza ha dominato, mercè l'aiuto divino, tutte le basse inclinazioni ed i bassi desiderî della vita animale e corporea. Unico patrimonio della tua vita è la verità, la quale scendendo unicamente da Dio viene nel tuo cuore quale ancella di lui, e vi opera le più salutari trasformazioni. Tu sovrasti lo spazio ed il tempo, e godi una anticipata conversazione colla beata eternità.

Nè basta ancora, o Signori. Iddio medesimo ricolmò il cuore dell'uomo di discernimento, *sensu implevit cor illorum.* L'uomo infatti essendo l'effetto di un Dio che lo traeva alla vita colla sua infinita sapienza, *omnia in sapientia fecisti,* dovea racchiudere in sè medesimo l'impronta di questa scienza divina, la capacità del discernimento, quel senso morale, che nato coll'uomo lo rende atto a distinguere il vero dal falso, la virtù dal vizio prima ancora di conoscerne il nome. Per questa cognizione fisico-morale della propria natura, l'uomo possiede in sè medesimo una regola perfetta di pratica moderazione, di guisa che ripugna al falso e si allontana dal

Digitized by Google

male prima ancora di averne conosciuta la natura, e di averne sperimentato le funestissime conseguenze. Così egli addivenne capace di una perfetta educazione, di una coltura più nobile e dignitosa da rendere sè stesso felice senza togliere a chichessia della propria felicità, che anzi riflette la propria nell'altrui, e l'altrui spesse volte fa servire di complemento alla sua. Di tal maniera egli possiede il sentimento del vero e sociale perfezionamento, e nel pratico sviluppo di esso, rinviene la sua propria come l'altrui perfezione. Ed è perciò che Iddio nella creazione dell'uomo, si avvide non esser bene ch'egli fosse solo, e gli aggiunse un aiuto simile a lui, che gli fosse al tempo stesso di conforto nei più duri scontri della vita. Da questa unione l'umana natura fu perfezionata, e l'uomo individuale fu pur egli perfetto nella sua intelligenza, e nella volontà, come nei suoi più intimi sentimenti. Quindi il primo sentimento dell'uomo, dopo Iddio, fu verso il suo simile; ed un cotal sentimento fu in lui un dolce trasporto di riverenza o di amore. Nelle prime ore della vita, l'uomo si accorse con gioia che non era solo nel mondo, e cotesta vergine e domestica società gl' inondò l' anima di ineffabile dolcezza. E di fatti la solitudine e l' isolamento l' avrebbero rattristato non poco nel suo soggiorno sulla terra; imperocchè non essendo totalmente perfetto nel suo essere individuale, avea pur troppo bisogno di compagni che coadiuvassero alla propria esistenza. Quindi egli alla vista della sua immagine riprodotta, esultò d'insolita allegrezza; e fu preso in pari tempo da violento amore per lei non potendo non amare sè stesso. Ma la vera grandezza e perfezione dell'uomo in sè medesimo e rapporto al suo simile, non solo dovea consistere in questo senso morale di discernimento del bene dal male, ma più ancora nella perfetta cognizione dei primi principî morali. Imperocchè com'egli fu perfetto in ordine ai primi veri intellettuali, tale dovea essere pure in ordine al costume. E Iddio infatti fece conoscere all'uomo questi beni unitamente ai loro contrarii, *bona et mala ostendit illis;* e questi medesimi non sono altro in sostanza che i beni della virtù, ed il premio di essa, ed i mali della colpa e della pena, che a quello necessariamente conseguitano. Ma il cuore dell' uomo è assai

Digitized by Google

debole nei contrasti dell'amore, ed il suo sentimento può ripugnare alla sua volontà, e l'amore sensibile il più delle volte soverchia l'intellettuale, di tal guisa che quell'oggetto che cade unicamente sotto il dominio dei sensi, si usurpa di leggieri quegli affetti del cuore, che di lor natura sarebbero dovuti unicamente a Dio, oggetto proprio ed eterno dell'umano intelletto, e che domina e trascende tutte le forze della materia e del senso. A tale effetto Iddio formava questo cuore dentro di noi, sanzionando in pari tempo quella legge morale che gli aveva fatto conoscere fin da principio. Egli gli manifestava il bene in un colla gloria che conseguita alla virtù, ed il male in un colla pena che conseguita la colpa ed il vizio. *Et bona et mala ostendit illis.*

Ecco, o Signori, la grande opera di Dio intorno all'uomo! Può mai concepirsi sulla terra opera più grande e meravigliosa di questa? Può mai ritrovarsi nel mondo essere più perfetto e più nobile di lui? Egli saggio, egli prudente per natura, ed intimo conoscitore del suo principio, del suo essere, della sua vita, e del suo fine! *Creavit illi scientiam spiritus; sensu implevit cor illorum, et mala et bona ostendit illis.* E quale è mai lo scopo di sì ammirabili grandezze nell'uomo? Iddio è l'ultimo fine dell'uomo; e quindi egli deve dar lode al suo nome, e vantare le sue maraviglie, e raccontare le grandi opere delle sue mani. *Ut nomen sanctificationis collaudent et gloriari in mirabilibus illius, ut magnalia enarrent operum ejus* (Eccles. Cap. XVII, v. 8). Ecco il fine di tante e sì svariate grandezze nell'uomo. Egli fino dai primi momenti della vita avea ricevuto l'essere, la scienza, e la virtù senza alcuna sua cooperazione; e questi beni furono dono esclusivo della immensa liberalità di Dio, il quale voleva che la sua creatura fosse perfetta e degna di tener l'impero su tutta la creazione:

> Mentre.... un cuor grato quando
> Dei benefizii e conoscente nulla
> Altrui debbe; ma pur sodisfa: ad un tempo
> Dover lo stringe, e da dover si scioglie (1).

(1) G. MILTON, *Paradiso Perduto*, Lib. IV.

Digitized by Google

Era dunque conveniente che la gloria e la lode del Signore, unitamente al tributo della riconoscenza e dell'amore, fossero i termini sublimi, e l'ultima cagione di tante nobili prerogative, e di tante sublimi ed eccellenti perfezioni. Il grande libro della natura si apriva dinanzi al vergine sguardo dell'uomo, ed in esso egli dovea leggere ed ammirare le infinite perfezioni di Dio impressevi a caratteri indelebili e lucentissimi. Quelle medesime facoltà che gli presentano oggetti così sublimi e così belli, lo sorprendono e l'innamorano; non potendo niun di noi considerare sè stesso nel mondo senza sentirsi commosso da meraviglia, e preso insieme di amore verso il supremo autore della vita, che seppe così bene formare una creatura a lui somigliante nella intelligenza e nell'essere. Imperocchè le opere di Dio non possono non maravigliare e sorprendere colui che con animo scevro da passioni le considera, e pone sè stesso come a termine di tante varie e molteplici relazioni. Esse c'invitano continuamente alla riconoscenza ed all'amore, imperocchè se tanto possono sul nostro cuore le semplici e meschine opere dell'uomo, quanto mai non potranno le opere immortali di un Dio? O secolo XIX, tu che segni nelle pagine della storia umana un'epoca che forse non cadrà mai dalla memoria dei posteri, tu offri al nostro sguardo uno spettacolo ben degno della più seria considerazione. Tu ci addimostri fin dove possa giungere lo spirito umano applicato dalla scienza nella ricerca del vero; ed in pari tempo fin dove possa giungere l'umano orgoglio non regolato e frenato dalla virtù e dalla Religione. Colle tue invenzioni e coi tuoi ritrovati, tu sciogli di un tratto tutte obiezioni che il naturalista sappia sfacciatamente lanciare contro a Dio e la creazione negando la realtà della specie umana, e deturpando la più eccelsa diginità dell'uomo. Se tanto dunque può fare egli l'uomo colla sua debolezza e colle sue deficienze, che mai non farà Dio stesso colla sua onnipotenza e colla sua eternità? E se l'uomo crea, Iddio non potrà fare altrettanto? E se l'uomo dirige, comanda, infrena a sua posta i più potenti elementi della natura, sarà egli una semplice macchina, od un agglomeramento fortuito e convulso di atomi disparati? È un fatto, o Signori, che il

Digitized by Google

vizio e la bestemmia, i quali non sono altro che l'effetto di un cuore corrotto, o la voce rauca e disperata di quei carnali desiderii che inceppano lo spirito, addimostrano a sufficenza che l' uomo è un composto di materia e di spirito, e che Iddio creandolo, vi stampò l'immagine della sua divinità. E questa unione sostanziale ed originaria si rivela in tutte le opere dell'uomo, e tanto più manifestamente, quanto maggiori o diverse sono le condizioni della sua vita.

O mio Dio, nelle cui mani sono le sorti dell'uomo, come già fuvvi la sua vita, voi lo arricchiste d'intelletto, di volontà, e di consiglio, onde vi riconoscesse fonte dell'essere e della vita, e vivesse secondo la vostra legge ed il vostro beneplacito. Ora questo uomo prostrato dinanzi alla vostra Croce vi ringrazia di tanti benefizi così nobili e grandi coi quali lo decoraste, e protesta in avvenire di apprezzarli quanto meritano, rigettando generosamente da sè tutti i beni lusinghieri e fallaci del tempo.

L'uomo è grande, o Signori; e gli stessi prodotti che escono dalle sue mani, commendano altamente la sua originaria grandezza, come pure la sapienza e la liberalità di Dio. Essi addimostrano che l' uomo veramente fu creato a sua immagine e somiglianza, fu educato da lui medesimo, ricevendo le sue prime lezioni dalla bocca stessa di Dio. Oh! quale idea sublime, e toccante al tempo stesso si risveglia in noi, mentre consideriamo l'uomo secondo le sue idee religiose e morali, communicategli da questa divina rivelazione. Noi tutti che sorgiamo alla vita del tempo, siamo ammaestrati da questa voce potente e divina, la quale ci svela cose arcane e celesti, che mentre comprendono e perfezionano tutto intero l'uomo, sorpassano di gran lunga tutte le insulse e fredde teorie della scienza terrena. E queste medesime verità rivelate da Dio, trovando riscontro nelle opere scientifiche di tutte le nazioni incivilite, c' istruiscono la mente, c'inondano il cuore di ineffabile dolcezza. Queste sublimi opere di Dio che escono a quando a quando dalle sue mani, spronano l'uomo a lodarlo e ringraziarlo, ed in pari tempo a riguardare sè medesimo con maraviglia ed amore. Esse c'insegnano che Iddio creò l'uomo non già perchè fosse

Digitized by Google

il soggetto delle illusioni, ma il discepolo della verità, non perchè fosse il ludibrio ed il bersaglio delle passioni, ma il soggetto e la fonte dei buoni e dei retti sentimenti. Queste stesse opere c'insegnano che Iddio creò l'uomo, non abbandonandolo a sè stesso, ma reggendolo e dirigendolo coi lumi della sua provvidenza fino al termine della sua vita, quale appunto si è la lode e la benedizione delle sue opere, la narrazione non interrotta delle grandezze uscite dalle sue mani: *creavit illi scientiam spiritus, sensu implevit cor illorum, ut nomen sanctificationis collaudent, et gloriari in mirabilibus illius, ut magnalia enarrent operum ejus.* (Ubi supra).

O uomo, o uomo! Riconosci quanto sei grande, se tu riguardi alla tua origine; quanto sublime, se tu consideri le tue infinite perfezioni; quanto nobile, se tu mediti l'ultimo tuo fine. Tu sei l'immagine di Dio, *secundum imaginem suam fecit illum;* tu sei il discepolo dell'eterna verità; *creavit illi scientiam;* tu sei il banditore della magnificenza di lui; *ut enarrent magnalia operum ejus.* O uomo, riconosci dunque la tua eterna grandezza; sii tu grande e generoso nel riconoscere un tanto benefizio, e nell'amarne il tuo benefattore. Iddio stesso ti addimanda cotesta riconoscenza, egli ti chiede una confessione spontanea e sincera della tua grandezza, col lodarlo nelle sue opere, rivolgendo le tue opere stesse a lui medesimo, autore del tuo essere e della tua vita, cagione, prima ed ultima delle tue grandezze e dei tuoi veri progressi. Iddio desidera questa spontanea confessione da te; ed allora tu glie la negherai, quando tuo mal grado cadrai dall'alto della tua virtù, abbassando il nobile tuo spirito ai sozzi desiderii della carne e del sangue, ed alle pazze illusioni di una mente traviata. Rammentati ancora che tu allontanandoti da Dio, emetterai non ostante questa stessa confessione, e dimostrerai chiaramente che tu sei un ingombro di creta onde Dio ti ebbe formato.

O mio Dio! creatore e Redentore del genere umano, voi che ci deste la mente ricca di luce intellettuale, in cui si specchia la vostra essenza infinita, e per cui, di raggio in raggio, giungiamo fino alla vostra eccelsa grandezza, ricevete ora il saluto dell'animo mio. Deh! non permettete in avve-

Digitized by Google

nire che l'errore ci ricopra colle sue ombre, imperocchè noi resteremo in quelle sepolti, senza respiro, senza forza, senza primavera dell'eterno avvenire. Dateci, dunque che coll'anelito dell'infinito cercandovi, vi ritroviamo, ed in voi ci fermiamo per sempre. Concedeteci che i nostri piedi, cui assegnaste il dominio del mondo, fuggano per sempre il consorzio dei peccatori, e correndo le vie della pace, della giustizia, e della purità, si affrettino e mai si stanchino in questo sentiero della vita, che fu già percorso da Cristo, ed in cui sta ritta la Croce. Quando essi saranno giunti alla meta, noi ci troveremo in Paradiso (1). Fr. A. R. dei pred.

IL SANTISSIMO ROSARIO (2)

STUDIATO

NELLE SUE RICCHEZZE DOTTRINALI, NELLA SUA LEGISLAZIONE E NELLA SUA STORIA

(P. Giuseppe Pio Mothon dei pred.)

Continuazione del § III.

12. — *Benedictus fructus ventris tui, Jesus.*

Maria, la verga di Jesse, ha germinato il suo frutto, l'umanità se ne è saziata come di una manna celeste, e questo cibo ci ha salvati dalla rovina che il frutto del Paradiso terrestre avea cagionato. S. Tommaso nel Commentario suo sopra l'*Ave* oppone Eva a Maria, il frutto che fu oggetto della caduta della compagna di Adamo al frutto per sempre benedetto che l'Eva novella ci ha dato. È narrato nel Genesi che la madre del genere umano fu tentata dal serpente, e che cedendo alla tentazione volle mangiare il frutto dell'albero proibito, affinchè, dice il sacro testo, *si aprissero gli occhi suoi e dello sposo, e divenissero come Dei conoscitori del bene e del male* (2). Curiosità ed orgoglio: ecco i prin-

(1) Alimonda.
(2) Vedi a pag. 434.
(3) Genes. III, 5.

Digitized by Google

cipi del peccato dei nostri progenitori, e il gastigo risponde alla colpa. Adamo ed Eva vollero essere come Dei, ma invece, lungi dal tendere a questa suprema dignità, decaddero anche da quella che lor si competeva per natura: poichè perdendo la grazia si trovarono allontanati da Dio. Tale si fu il frutto che diè principio alla nostra rovina, e fu la cagione di tutte le nostre disgrazie.

Maria è l'Eva novella, e il suo frutto ha fatte vere le parole del tentatore e quella speranza, che fu folle nella prima Eva. Nel giardino di voluttà che è la Chiesa vi è stato un albero di vita, Maria: quest'albero ha dato il suo frutto e il frutto, che è Gesù, ha fatti partecipi della natura divina quelli che se ne sono cibati. S. Giovanni scrive a ragione nella prima delle sue lettere: *Noi siamo da Dio... Chiunque confesserà che Gesù è figliuolo di Dio, Dio abita in lui ed egli in Dio... Dio è carità e chi sta nella carità sta in Dio, e Dio in lui* (1). Sia benedetto adunque in eterno, o Maria, il frutto del vostro seno, quel frutto divino per il quale siamo uniti a Dio, la nostra natura è tornata nella grazia, e Dio è in noi e noi siamo in Dio: *Benedictus fructus ventris tui, Jesus.*

Il frutto del Paradiso terrestre eccitò in Eva il desiderio dei diletti sensibili e dei piaceri materiali: *la donna,* dice la Scrittura, *vide che il frutto dell'albero era buono a mangiarsi* (2): ma non appena l'ebbe accostato alle labbra si accorse della sua nudità e fu sottoposta al dolore: e così mangiando il frutto tanto desiderato, che era immagine del peccato, ne ricavò la corruzione e la morte. Ma Gesù al contrario, che è il frutto di vita, ha eccitato negli uomini santi ardori e un amore infinito: i santi hanno voluto possedere questo frutto, e assimilarselo, e coprirlo di baci, e cibarsi di questo divino nutrimento nella Santa Eucaristia; e invece della corruzione e della morte hanno conseguito la grazia e la vita divina, di cui è principio, hanno ricuperata la purità, hanno riacquistato il dominio dell'anima sul corpo, sono stati

(1) Epist. I Joann. IV, 6, 15, 16.
(2) Genes. III, 6.

Digitized by Google

ammessi al possedimento della vita eterna: *qui manducat meam carnem habet vitam æternam.* Sia benedetto pertanto il frutto di questa Eva novella che ha dato la vita a tutte le generazioni: *benedictus fructus ventris tui, Jesus.*

La Scrittura ci indica il motivo della caduta di Eva nel Paradiso terrestre: il frutto non solo era buono a mangiarsi, ma anche bello a vedersi, *pulchrum oculis aspectuque delectabile.* E tale è appunto la debolezza nostra, quella di giudicare le cose dall'aspetto superficiale, di lasciarci sedurre dalle forme esteriori e dalle bellezze del difuori. Il peccato ci seduce perchè c'inganna, e c'inganna perchè è un'ombra rivestita dalle apparenze della bellezza: in realtà esso non è che un vaso d'ignominia, ma è un vaso che piace allo sguardo perchè si presenta sotto un'esteriore delizioso. Chi ci metterà al sicuro dalle illusioni del peccato, chi allontanerà da noi questo vaso pieno di veleno? A vederlo da lontano ci apparisce ricolmo di ogni piacere, ma quando lo abbiamo accostato alle labbra un disgusto indicibile, una somma disillusione, un rimorso terribile si impadroniscono del nostro cuore. Dove troveremo il vero conforto in tale disavventura? Oh! non cerchiamo in altre disgrazie una distrazione alla prima: ma rivolgiamoci a Gesù. Il frutto della prima Eva ha avvelenato il cuor nostro, ma il frutto della seconda ci apporta delizie che ci faranno dimenticare le amarezze del frutto proibito. O frutto divino, Gesù, la contemplazione e l'amore di Voi guariscono le nostre ferite; siate benedetto per sempre! Lasciate che i vostri servi si nutriscano della vostra sostanza; il peccato ci ha resi tanto deboli, distruggendo le nostre forze di una volta, restituiteci il vigore dei primi giorni. Noi amiamo le bellezza, o Signore, e voi avete istillato questo amore nel nostro cuore, e a profusione diffuse attorno a noi le bellezze della natura. Ma in Voi solamente troveremo le bellezze materiali e quelle della intelligenza e del cuore, le troveremo con sicurezza e senza timore di essere ingannati, le troveremo per sempre e in una misura inesauribile. O Gesù, noi canteremo col Salmista: *Speciosus forma præ filiis hominum. Diffusa est gratia in labiis tuis,*

Digitized by Google

propterea benedixit te Deus in æternum! (1). Servitevi, o Signore, della vostra beltà e del vostro splendore per sedurci e per riempire il cuor nostro: Venite a noi, impadronitevi di noi, stabilite in noi il vostro regno: *Specie tua et pulchritudine tua, intende, prospere, procede et regna.* La vostra bellezza è la bellezza della verità, della dolcezza, della giustizia: create in noi verso questa suprema bellezza un ardore che ci divori e non lasci nel nostro cuore alcun posto per gli affetti della terra: *propter veritatem, et mansuetudinem et justitiam.* Con questo impero della vostra bellezza sul nostro cuore opererete meraviglie, poichè se siamo un nulla in noi stessi, nelle mani vostre diverremo istrumenti della vostra onnipotenza. Ed è gloria vostra appunto, o Signore, di operare cose grandi con istrumenti sprovveduti di ogni perfezione, di ogni forza, di ogni capacità: *et deducet te mirabiliter dextera tua!* O frutto divino del seno di Maria, rivelate allo sguardo della nostra intelligenza e del nostro cuore le attrattive della vostra bellezza, perchè noi possiamo dire di voi come del frutto di Eva, *pulchrum oculis, aspectuque delectabile.* Voi più che ogni altro al mondo vi attraete l'amore, ed i cuori che erano stati avvelenati dal frutto proibito che è il peccato saranno penetrati profondamente da un amore superiore, più forte, più potente, più intimo, più soave, più fecondo, più durevole, l'amore di Gesù: *sagittæ tuæ acutæ, populi sub te cadent: in corda inimicorum tuorum.* Il frutto di Eva per un istante arrecò nel cuor nostro il turbamento, ma Gesù ci ha poi stabilito il suo trono. La seduzione del peccato è stata di un giorno, ma il regno del vostro figlio, o Maria, durerà eterno: *sedes tua, Deus, in sæculum sæculi.* E questo regno di Dio nel nostro cuore sarà il santo amore, che produce lo spettacolo della bellezza vera, l'amore della verità e della giustizia, l'odio dell'errore, della iniquità, della perfidia, in mezzo a cui ci tocca vivere quaggiù. L'amore della suprema Beltà, e il santo entusiasmo nei combattimenti che dobbiamo sostenere per il nostro Re Gesù contro i principi di questa terra, ci ricolmerà di santa gioia, e ci farà

(1) Sal. 44, 3.

Digitized by Google

dimenticare l'amarezza del frutto proibito e i tristi ricordi del peccato: *Virga directionis virga regni tui. Dilexisti justitiam et odisti iniquitatem, propterea unxit te Deus Deus tuus oleo lætitiæ præ consortibus tuis.* La tristezza e la disillusione sono frutti del peccato simboleggiato nel pomo di Eva; l'amore del bello, del vero, del giusto, e le sante ebbrezze, e le gioie senza nebbie e la voluttà eterna del cielo, ecco gli effetti del frutto divino, del frutto di Maria del quale dobbiamo nutrirci. *Benedetto Dio e Padre del Signor Nostro Gesù Cristo, il quale ci ha benedetti con ogni benedizione spirituale del cielo in Cristo* (1). *Benedictus fructus ventris tui, Jesus!*

13. — *Sancta Maria, Mater Dei.*

La prima parte dell'*Ave Maria* è composta dalle parole dell'Arcangelo e da quelle di Elisabetta, proferite sotto l'inspirazione di Dio, e perciò ci viene dal cielo direttamente. Ma Dio, che ha voluto associare a sè l'opera della sua Chiesa in tutto quello che ha fatto di grande quaggiù, ha voluto che anche la preghiera dell'*Ave Maria* avesse una parte composta dalla Chiesa. In essa sono riassunte come in compendio le lodi già tributate all'Augusta Regina del Cielo. Tutte le grandezze di Maria, come noi abbiamo veduto, nascono dalla sua dignità di Madre di Dio. Maria è piena di grazia, che è quanto dire santissima, perchè vicinissima all'Autore di ogni santità, e perchè ha portato nelle sue viscere quegli che è la stessa santità e il principio della santità di tutti gli eletti. La Chiesa perciò ha riassunto in quelle sole parole *Sancta Maria, Mater Dei* tutto quello che il nostro labbro può avere di più eccellente e di più completo nel lodare Maria.

Maria! Questo nome che per due volte è pronunziato nella Salutazione Angelica, e che la Chiesa ha voluto aggiunto al principio di ambedue le parti di quella preghiera che io chiamerei per eccellenza la preghiera del Rosario, è un nome divino perchè fu scelto dallo stesso Dio per la Madre del

(1) Agli Efesini I, 3.

Digitized by Google

Figlio suo, è un nome che è rimasto per noi una parola piena di dolcezza, di perdono, di speranza. *Maria*, secondo la etimologia, vuol dire *Stella del mare*, colla quale appellazione è chiamata dalla Chiesa la Madre di Dio nelle prime parole dell' inno che noi cantiamo in tutte le feste della Madonna: *Ave, Maris Stella!* Oh! come bene vi conviene questo nome, o Vergine Madre di Dio! Voi siete a ragione paragonata all' astro che senza subire mutazione nella sostanza getta i suoi raggi anche da lungi, perchè senza perdere la verginità avete concepito il Figliuolo dell'uomo. Voi siete la stella di Giacobbe che illumina con i suoi raggi l'universo, e lo splendore della quale brilla nel cielo, penetra nell'inferno e si diffonde per tutta la terra. Maria ha dato agli uomini il calore e la vita; essa è il principio delle virtù, la debellatrice dei vizi; è la stella che brilla sul vasto oceano della vita umana dove navigano tutti i mortali. In mezzo alle tempeste di ogni sorta, o mortale, non mancare di rivolgere il tuo sguardo verso questo astro che sarà la guida per condurti al porto. Se ti senti sollevare nel cuore il vento della tentazione, se la tua vita minaccia di rompersi contro gli scogli delle tribolazioni, ricerca nel cielo con lo sguardo la stella del mare, invoca con confidenza il dolce nome di Maria. Se l' anima tua qual debole naviglio è battuta dai flutti, e trasportata dalle impetuose correnti dell'orgoglio, dell'ambizione, della detrazione, della emulazione, rivolgi i tuoi occhi a questa stella del mare e invoca il patrocinio di Maria. Se ti senti turbato al pensiero de' tuoi peccati e pieno di confusione per il rimorso della tua coscienza, se il pensiero dei giudizi di Dio ti spaventa e senti il tuo cuore, come navicella che comincia ad affondare, riempirsi di tristezza e cadere nella disperazione, solleva il pensiero a Maria. Nei pericoli, nelle angustie, nelle dubbiezze ricorri sempre a Maria. Sia sul tuo labbro il suo nome, e nel tuo cuore la ricordanza di lei: rivolgiti a Maria con la preghiera, ma procura anche di imitarne gli esempi per ottenere la sua intercessione: se camminerai dietro a lei puoi star sicuro di non deviare dal cammino della vita. Rivolgendoti a lei non potrai dare adito nel tuo cuore alla disperazione; pensando a lei, non ti in-

Digitized by Google

gannerai nelle tue intenzioni; unito a lei sarai irremovibile in tutto. Se Maria ti protegge non avrai nulla a temere, se Maria sarà la tua guida ti avanzerai senza difficoltà nè fatica nel cammino della virtù, se Maria intercede per te arriverai sicuramente nel porto. In tal modo tu proverai con la esperienza propria quanta forza, quanta consolazione, quanta speranza, quanto conforto, quanta salute racchiude in sè quella breve espressione del Vangelo: *Et nomen Virginis Maria* (1).

14. — *Ora pro nobis peccatoribus.*

Il mistero della croce ha stabilito fra Cristo e gli uomini una unione intima e profonda, eterno fondamento della nostra Religione. Tutti i peccatori sono fratelli di Gesù, partecipano i meriti di lui, sono lavati nel suo sangue, purificati dalle sue sofferenze espiatrici. In Gesù e per Gesù noi siamo coeredi del Padre, perchè Gesù nel giorno della sua passione ha assunto la responsabilità delle nostre colpe, e si è rivestito dei peccati nostri, offerendosi a Dio ricoperto di una veste di iniquità, ed attirando sopra di sè lo spaventevole peso della vendetta divina. Chi meglio di Gesù ha attuata la sentenza dell'Apostolo: *Alter alterius onera portate?* O santa fraternità, che ha mandato alla morte il figlio primogenito per salvare la intiera famiglia: per voi la maternità di Maria si estende anche a noi poveri peccatori. E Maria non può essere a riguardo nostro meno generosa di Gesù: poichè la missione della Madre e quella del Figlio sono inseparabili, e quando Gesù ha voluto esser nostro fratello, come potrebbe Maria ricusar di esserci Madre? Maria Madre dei peccatori ricorda quell'atto solenne che fu compiuto da Gesù dall'alto della croce. Maria e Giovanni sono ai piedi del Salvatore morente, e Giovanni in quel momento rappresenta la umanità. Ascoltiamo da lui stesso il racconto semplice e commovente di quella scena memoranda. *Vicino alla croce di Gesù stavano la sua Madre e la sorella di sua Madre Maria di Cleofa e Maria Maddalena. Gesù*

(1) S. Bernardo, Omelia super ***Missus est.***

Digitized by Google

adunque avendo veduto la madre e il discepolo da lui amato che era dappresso, disse alla Madre sua: Donna, ecco il tuo figliolo. Dipoi disse al discepolo: Ecco la madre tua. E da quel punto il discepolo la prese con seco (1). E immediatamente l'Evangelista soggiunge: *Dopo di ciò, conoscendo Gesù che tutto era finito perchè si adempisse la Scrittura, ecc.* Ed invero la maternità di Maria per i peccatori, figurati nella persona di Giovanni, era uno di quei grandi avvenimenti previsti nel concetto divino, e che doveva compirsi allora per la salute della umanità.

Maria adunque prova per voi un amore materno, perchè ci ha ricevuti dalle mani di Gesù: e questo amore è più o meno grande secondo che noi siamo più o meno uniti a suo Figlio, e più o meno coperti del sangue di lui, che è l'Agnello di Dio. Maria in una parola ci ama in ragione di quello che ha patito per noi, perchè è legge di natura quella di amare con tenerezza particolare quelli per i quali abbiamo sofferto. *La madre,* disse un giorno Gesù, *allorchè partorisce è in tristezza, perchè è giunto il suo tempo: quando poi ha dato alla luce il bambino non si ricorda più dell'affanno a motivo dell'allegrezza, poichè è nato al mondo un uomo* (2). Non altrimenti è avvenuto a Maria. Nella grotta di Betlelem ha dato alla luce Gesù ma senza dolore: ai piedi della croce però ci ha partoriti nel più grande fra tutti i dolori, poichè non senza ragione Maria è stata chiamata la *Regina dei Martiri.* La Chiesa per dipingere questo dolore di Maria, che assiste alla morte del suo diletto sotto la croce si è servita delle parole più strazianti di Geremia: *O voi tutti che passate ponete mente, e vedete se vi ha dolore simile al mio dolore; perchè il Signore mi ha posta in desolazione, mi ha fatto tuttodì consumare dalla tristezza. Il Signore ha pigiate le uve per la vergine figlia di Giuda; per questo io piango ed acque sgorgano dagli occhi miei, perchè si è ritirato da me il consolatore. Popoli tutti, udite, vi prego, e ponete mente al mio dolore. Riguarda, o Signore,*

(1) S. Giov. XIX. 25-27.
(2) Ib. XIV, 21.

Digitized by Google

come io son tribolata: le mie viscere sono scommosse, il mio cuore è sconvolto dentro di me, io son piena di amarezza. Hanno uditi i miei gemiti e nessuno vi ha che mi consoli; tutti i miei nemici hanno sapute le mie sciagure e ne hanno goduto, perchè questa è opera tua; Gli occhi miei venner meno per la copia delle lacrime, le mie viscere si conturbarono, il cuor mi cadde per terra per lo scempio.... A qual cosa ti paragonerò, o a qual cosa ti assomiglierò, o figliuola di Gerusalemme? A chi ti agguaglierò per consolarti, o Vergine figlia di Sion? Grande qual mare è la tua afflizione: chi appresterà a te qualche rimedio? Il Signore ha fatto quello che stabilì, ha adempiuta la sua parola annunziata fino dai giorni antichi: ti ha distrutta senza remissione, e ti ha resa argomento di allegrezza per i tuoi nemici, ed ha inalzata la potenza di coloro che ti odiavano. Versa dì e notte a guisa di torrente le lagrime: non darti riposo, e quiete non abbia la pupilla dell'occhio tuo (1). Ecco qual fu il dolore della nostra Madre, che partecipò a tutte le angoscie del Figlio suo morente, e le accettò con Gesù per noi peccatori. Maria ha concepito tutti gli eletti alla vita della grazia e della gloria nella morte dell'Uomo-Dio e nelle proprie pene, che hanno accompagnato quelle di Gesù. S. Bernardo col suo genio e la sua pietà ci ha dipinto questo mistico parto dei peccatori, restituiti alla vita eterna da Gesù e da Maria. « La grandezza del vostro dolore vi ha trapassato l'anima, o Maria, fino a tal segno che noi abbiamo potuto chiamarvi Regina dei martiri. L'unione dell'anima vostra ai patimenti di Gesù ha prodotto in voi un dolore spirituale assai più intenso di quello sensibile. E non furono forse una spada che trapassò l'anima vostra quelle parole: *Donna, ecco il tuo figlio!* O qual cambiamento! Giovanni invece di Gesù, il servo in luogo del Signore, il figliuolo di Zebedeo invece del figliuolo dell'Altissimo, l'uomo invece di Dio! Se il solo rammentare quelle parole ferisce il nostro cuore più duro

(1) Geremia, Lamentazioni cap. I e II. Al 1° Nott. dell'Ufficio della Compassione nel Breviario Domenicano.

Digitized by Google

della pietra, in qual modo non avranno trapassata l'anima vostra, o Maria? »

Maria adunque per i suoi figli ha un duplice amore. Per il primogenito che è il figlio di Dio l'amore esultante, l'amore trionfante, scevro di ogni amarezza: per noi, figli dell'ultima ora, concepiti sul Calvario, l'amore pietoso, tutto sollecitudine e misericordia. Non è difficile trovar nelle madri un simbolo, benchè lontano, di questi diversi sentimenti. Alla vista delle virtù e della gloria dei figli esulta l'amor delle madri: ecco una debole immagine dell'amore di Maria per Gesù. Ma quando il figlio è appena nato e la madre veglia alla culla di lui, essa ama nella vigilanza, essa teme e veglia su quell'essere che ha bisogno di lei tutti i momenti. Il frutto dell'amor suo è ancora tanto debole, esposto a tanti pericoli, incapace di far da sè nei più piccoli bisogni: e ci vuole tutto l'amor di una madre per sovvenire alle incessanti necessità di un essere così meschino. È di questa natura la maternità di Maria per i peccatori. La vita dell'uomo è immortale. Quello stesso unico movimento che ha principio nel seno della madre durerà eterno: ma la vita dell'eletto prima di espandersi nella gloria del cielo deve passare per le trasformazioni tanto diverse di questa vita, e perciò la vita del tempo a confronto di quella dell'eternità può dirsi un periodo d'infanzia. Anche i santi che sono su questa terra in riguardo alla vita della quale godranno in cielo sono come fanciulli nati da pochi giorni. Possiamo perdere la grazia ad ogni istante; i nostri meriti sono nulli, frequenti le nostre cadute. Nel pellegrinaggio di quaggiù anche il santo entra con pena nelle sue vie: è il fanciullo del cielo che fa i suoi primi passi con tutte le incertezze, la debolezza, le angoscie della vita presente. Ma per guidare questo cammino che pericola dalla culla alla tomba noi abbiamo una madre che ci ha partorito ai piedi della croce: e perciò dobbiamo avanzarci avendo sempre sul nostro labbro, come il fanciullo che chiama la madre, il grido dell'*Ave Maria:* O madre pregate per noi peccatori; *ora pro nobis peccatoribus.* *(Continua).*

Digitized by Google

L'EUCARISTIA[1]

(MONS. V. L. SALLUA ARCIV. DI CALC. E COMM. GEN. DEL S. O.)

Il genio più sublime del cristianesimo, il vostro e mio Tommaso d'Aquino, scriveva che Iddio, onnipotente in tutte le sue opere, in modo speciale fa risplendere la sua sapienza nella Incarnazione del Verbo e nella Redenzione dell'uomo: *non solum potenter sed et sapienter.* Questa sapienza brillò di una luce vivissima nella istituzione dell'*Eucaristia* come prosegue Agostino: *Cum esset sapientissimus plus dare nescivit!* Era già inoltrata la notte estrema. Gesù doveva compiere sulla Croce il sacrificio della sua vita lasciando i cari suoi tra le tenebre, le ambascie e l'orrore delle tribolazioni: ma non doveva esser vana la promessa, che mai gli avrebbe abbandonati, e che sarebbe tra loro fino al terminare dei secoli: *Ero vobiscum usque ad consummationem sæculi.*

Oh! qui sì, che la sapienza del Padre doveva svelare tutto il suo splendore. Doveva l'Uomo-Dio consumare la vita tra i tormenti, ma rimanendo vivo e centro di vita tra gli uomini. Contemplatelo in questo momento solenne! Alza il Salvatore gli occhi, rammenta le sue promesse al Padre, protesta di voler continuare ad essere la vita, il centro dell'amore e delle opere nella società cristiana che aveva istituita. Perciò con un prodigio profondissimo della sapienza onde aveva creato l'universo: Ecco il mio corpo (dice sul pane e sul vino che teneva tra le mani) ecco il mio sangue, è questa la mia vita, la carità, la mia virtù, la mia presenza perpetua, che formerà l'unica e reale società tra me, il mio Padre e gli uomini sulla terra: *Ut unum sint sicut et nos.* Ecco la grand'Opera della mia sapienza, l'*Eucaristia.* Oh prodigio d'ineffabile sapienza! *Cum esset Sapientissimus plus dare nescivit.*

Signori, in presenza di tanti splendori che emanano perennemente dall'*Eucaristia*, il rigore della vita cattolico-sociale e quasi direi l'ebbrezza della carità divina già vi commuove, e vi chiama all'Opera intesa dal presente Congresso.

---

(1) Vedi a pag. 455.

Digitized by Google

Si metta dunque all'opera il vostro zelo per costituire nuovi centri, formare adunanze e stabilire pubbliche pratiche onde ravvivare la fede, eccitare e promuovere l'impegno nei cittadini di ogni ordine all'adorazione, alla frequenza, ed all'unione la più pura ed affettuosa della Sacratissima Eucaristia.

Signori, l'onnipotenza e la sapienza dell'Altissimo nell'*Eucaristia* manifestarono all'universo l'ineffabile prodigio dell'Opera riparatrice del genere umano: *Cum esset sapientissimus plus dare nescivit.* Ma la carità che è l'essenza di Dio, la carità che ne è la vita beatissima, scaturisce come da fonte inesauribile dalla *Eucaristia,* che è la manifestazione delle immense dovizie dello Spirito Paracleto.

S. Agostino, fissando lo sguardo innamorato nell'*Eucaristia,* restò estatico davanti all'oceano di ogni grazia, di ogni dono e perfezione, e dell'amore ardentissimo che sfolgorava dall'Ostia divina, tanto che esclamava: Ah! Signore, qui si esauriscono le dovizie e le attrattive più tenere della vostra Divinità verso gli uomini, *cum esset ditissimus plus dare non habuit!*

Ma, per quanto sia soave e divina cosa contemplare tante ineffabili meraviglie nell'*Eucaristia,* il Redentore ci chiama all'opera, ci vuole ai fatti affinchè l'Eucaristia torni ad essere come fu sempre il decoro della Chiesa, la prosperità del civile consorzio, la pace dei popoli. E di vero insegna S. Tommaso che dalla comunanza con Dio per l'*Eucaristia* le nazioni sono grandi e gloriose, *non est alia natio tam grandis, quæ habeat Deos appropinquantes sibi, sicut adest nobis Deus noster.*

Fatti ed opere dico, che ci lasciarono in eredità i nostri maggiori con fondare istituti ed aggregazioni ad aumento del culto eucaristico, con innalzare sontuosi tempii a Gesù in Sacramento, con esporre tra splendide e brillanti gemme l'Ostia Divina alla pubblica venerazione, e col recarla di mezzo a preziosi apparati in trionfo per le città, siccome si addice al Re della gloria.

Fatti ed opere, per i quali si ammirano di mezzo ai politici commovimenti, alla invadente depravazione, ed alle osti-

Digitized by Google

lità degli increduli sorgere in tante nazioni nuove famiglie religiose di perpetui adoratori; erigersi altari, innalzarsi brillantissimi troni, convenire innumerevoli fedeli portati sulle ali del più puro e ardente amore per adorarvi l'*Eucaristia,* esposta senza interruzione alla pietà dei popoli.

La Francia, il Belgio, la Germania, l'Inghilterra, la Spagna, le Americhe, le Isole anche più remote, e lo stesso Oriente hanno esempi di fatti stupendi, di opere generose e piene di fede.

Oh! qui ben a ragione dobbiamo esclamare col gran Pontefice S. Clemente, che l'*Eucaristia* assume in sè, in sè accentra e quasi direi assorbe ogni altro portento: *magnitudine sua omne beneficium operuit.*

E l'Italia, o Signori, l'Italia nostra che vanta il primato nella fede, primeggia ancora nell'adorazione continua, pubblica e solenne dell'*Eucaristia.* E quante opere meravigliose, quante istituzioni nobilissime potrei anche solo accennare. Basti però il dire, che i figli di estere nazioni per quanto zelanti, ed ardenti verso l'*Eucaristia* convengono in Roma, centro di ogni grande, religiosa e magnanima impresa per esserne ammaestrati e fatti certi sulle differenti pratiche relative alla purezza, all'ortodossia del culto eucaristico; nè van paghi finchè in Roma e in Italia non aprano Congregazioni e templi per adorarvi assieme ai nostri popoli la divina *Eucaristia.*

E voi, nobili e generosi figli di S. Aspreno, apprendeste bene e fedelmente conservaste di generazione in generazione la fede, l'amore ed il culto tenerissimo verso l'*Eucaristia,* che quel primo vostro Pastore ricevè dal Principe degli Apostoli. E per fermo quella fede, quell'amore accesissimo per l'*Eucaristia* arricchì a dovizia, e fecondò questa famosa Metropoli di martiri invitti e gloriosi.

O Napoli, o patria avventurata, mena pur vanto di annoverare tra' figli tuoi gloriosi Pontefici e Dottori, Confessori e Vergini candidissime, ardenti tutti di fiamma serafica per Gesù in Sacramento. E di fatti esistono tuttora in te, nelle tue fiorenti Provincie le istituzioni di un S. Francesco Caracciolo pel culto perpetuo verso l'*Eucaristia.* Da tutti si sa

Digitized by Google

quanto abbia fatto e quanto abbia scritto S. Alfonso de' Liguori per accrescere la pietà e l'amore a Gesù Sacramentato. Esulta dunque, poichè tra tanti eroi rifulge qual Sole l'autore dei due inarrivabili Cantici, che la Chiesa per l'uso continuo ha fatti suoi, il *Lauda Sion* e il *Pange Lingua;* cantici capaci di sublimare in ogni anima estasi di Paradiso verso l'*Eucaristia.* Ascoltiamo adunque, o Signori, anche per brevi istanti Tommaso, che, elevato tra i Serafini ed infiammato da quelli ardori sempiterni, tutto assorto nel pelago immenso della Carità, canta ineffabilmente l'*Eucaristia* e gli effetti ammirabili, che a tutti largamente dispensa. *O sacrum Convivium in quo Christus sumitur. Recolitur memoria passionis ejus. Mens impletur gratia. Et futuræ gloriæ nobis pignus datur!* E quasi non sazio ancora di svelarci i prodigiosi effetti e i frutti dell'*Eucaristia,* ci fa certi, e ci rende beati insegnando: Che l'*Eucaristia* è quel cibo che nutrisce, accresce, delizia mirabilmente l'anima del giusto. Che l'*Eucaristia* di propria sua virtù trasforma l'uomo in Dio. *Effectus proprius Eucharistiæ est transformatio hominis in Deum.*

Conchiudiamo, o Signori; non più argomenti, ma fatti, ma opere degne del vostro nobile cuore, del vostro impegno per promuovere il culto e la devozione dell'*Eucaristia* con ogni mezzo, anche con ogni sacrificio. Si stabiliscano nuove associazioni dirette a promuovere l'adorazione di Gesù in Sacramento, a richiamare la fervida pratica della comunione frequente e della visita quotidiana; si accrescano e si perfezionino le istituzioni già esistenti, si renda popolare la maggior devozione possibile con nuovi splendori e magnificenze, ma sopratutto con un tenore di vita sinceramente cattolica, che sia tutto carità verso il prossimo, in ispecie povero e sofferente.

Per queste vie si otterrà dall'*Eucaristia,* centro di ogni bene, il ritorno ad una società veramente cattolica, pronta alla più valida resistenza contro l'empietà e l'errore; e tutto impegno per ottenere il trionfo della fede e dell'amore, rappresentati nella divina *Eucaristia.* Per queste vie la società sarà richiamata ai principii fondamentali della Religione, alle

Digitized by Google

massime della vera morale, alla pratica delle virtù sociali, alla sincera subordinazione verso le potestà da Dio costituite, e principalmente alla interna ed esterna soggezione ed obbedienza alla suprema di tutte le autorità, al Vicario di Gesù Cristo.

A voi pertanto, Venerandi Prelati, in modo speciale fa caldo appello l'Angelo di questa Metropoli, all'invito del quale lieti e pronti conveniste dalle vostre sedi a questo Congresso. A voi si affida sicuro che per il vostro zelo sarà avvivato universalmente il culto latreutico, la devozione e la frequenza nel ricevere l'Eucaristia centro di amore e di vita.

Ascenda dunque come timiama di purissimo incenso al Dio nascosto sotto gli eucaristici veli il fervido nostro voto che è il voto dell'universo cattolico, per la prosperità e il trionfo del sapientissimo Padre e Pastore Supremo Leone XIII, per la vittoria della Chiesa, per la pace della società. E da voi, o sacri Pastori qui adunati, escano riparazioni solenni, omaggi e adorazioni a Colui che *in finem dilexit suos* e in sì fatto modo che *panem cœli dedit eis.*

Le vostre opere, o Signori, abbiano tale efficacia da sollevare, anzi soavemente costringere gli animi al cantico dell'amore e della riconoscenza per l'Eucaristia. *O quam suavis est, Domine, Spiritus tuus in omnibus. Et ut dulcedinem tuam in filios demonstrares reples illos pane suavissimo de cœlo præstito.*

Il beato Giordano alla beata Diana.

LETTERA XXXI (1).

Fr. Giordano dell'Ordine de' Predicatori servo inutile, alla diletta in Cristo Diana, salute ed esaltazione nella grazia dello Spirito Santo, ed un perenne gaudio nella consolazione di Lui.

Penso che tu al certo sei alquanto contristata, ma la tua

(1) Scritta sui primi di Luglio 1225 per consolar Diana della morte del suo fratello Brancaleone avvenuta nel giorno 12 di giugno di detto anno in Genova, dove quegli esercitava la carica di Pretore. Dicendo il

Digitized by Google

tristezza si convertirà in gaudio, poichè a proporzione de' molti dolori del tuo cuore, le consolazioni del Signore letificheranno la tua anima, e per certo ti consolerà il Paracleto, che il Padre a te manderà. Io pure spedisco Frate Bernardo per consolar te, e la Signora Giacomina, pregando e supplicando, che Quegli, il quale è consolatore de' suoi servi in ogni tribolazione, rattemperi la mestizia de' vostri cuori. È mestieri per ora, che siamo contristati un poco, non però eccessivamente, conforme dice S. Giacomo, onde rassomigliarsi in qualche modo a Colui il quale ha detto: È triste l'anima mia sino alla morte. Dopo la morte poi ci avverrà di star allegri e di banchettare, poichè i giusti banchettano ed esultano nel cospetto di Dio, nè più sapranno che sia dolore e gemito. Che se ti accorgi di eccedere alquanto nel dolore dì a te stessa: Perchè sei triste, o anima mia, e perchè mi conturbi? spera in Dio. È stato rapito il tuo fratello, perchè la malizia non alterasse il suo spirito, e la seduzione di questo secolo non inducesse in errore l'anima di lui. Non voler dunque, o carissima, contristarti fuor di misura a guisa di quelle che non hanno speranza; la tua speranza sia piena d'immortalità, e prega il Signore che ti doni l'allegrezza del cuore.

Porgi i miei saluti a tutte e due le Signore Otte, Giacomina, ed a tutto il diletto nel Signore Monastero di S. Agnese. Addio.

Io Frate Enrico ti saluto con tutto l'affetto, e prendo molta parte al tuo dolore. Il Signore che dopo la burrasca fa tornare la calma, renderà sereno il tuo spirito, dissiperà la tempesta, e ti condurrà nel porto tranquillo della sua volontà. Addio. I miei saluti a Giordana ed alla nostra Maria. Colla licenza del Maestro Giordano mando a Giordana del panno per una tonaca e cappuccio, e ti prego a voler ciò permettere. Addio.

B. Giordano che mandava a Bologna Frate Bernardo, dà a conoscere che non si trovava molto distante da questa Città.

La madre e la sorella di Diana si chiamavano collo stesso nome di Otta: Giacomina era la moglie di Brancaleone.

Digitized by Google

NOTIZIE.

Per render più facile la meditazione dei misteri del Rosario nell'America del Sud ed anche in alcuni paesi d'Europa si è introdotta la pia usanza di collocare lungo le chiese quindici immagini o basso-rilievi rappresentanti i quindici misteri dinanzi ai quali, facendo una processione, si recita la decade che a ciascuno corrisponde.

Questo divoto esercizio, che nei ricordati paesi ha incontrato il favore dei fedeli, è stato benedetto anche dal Sommo Pontefice il quale, dietro richiesta del R.mo P. Procuratore de' Domenicani, il 21 maggio del corrente anno si è degnato di accordare 300 giorni d'indulgenza a chi lo pratica in comune. Tale indulgenza peraltro è limitata alle sole chiese dell'Ordine e non si lucra che nei giorni di festa e nelle domeniche.

Nell'Isola della SS.ma Trinità (Antille Inglesi), dove i domenicani hanno una florida missione, è stata fondata una nuova congregazione di terziarie di S. Domenico, sotto il nome di Piccole Suore della Carità. Mons. Flood Arcivescovo domenicano di Porto di Spagna ha dato l'abito del nuovo istituto a cinque postulanti. Quest'opera si deve allo zelo del P. Hilaire curato della cattedrale.

L'Università cattolica di Friburgo nella Svizzera ha iscritto nel semestre passato 172 studenti senza contare gli uditori. Di questi studenti 82 studiarono teologia, 62 il diritto, 28 la filosofia. Divisi per nazionalità si avevano 105 Svizzeri, 42 Tedeschi, 7 Bulgari, 5 Russi, 3 inglesi, 28 Austriaci, 2 Americani, 1 Francese e 1 del Lussemburgo.

Auguriamo di cuore alla giovane Università prospero incremento e sempre maggiore sviluppo.

Il Monumento a S. Pio V a Malta. — Lunedì scorso (25 luglio), Malta inaugurava il monumento della sua riconoscenza a S. Pio V, grande benefattore dell'Isola e liberatore dell'Europa dalla barbarie maomettana. La *Gazzetta di Malta*, che descrive a lungo la bella e simpatica festa, dice che tutto il popolo vi prese animatissima parte, e che fu un vero giorno di giubilo per l'intera Isola. Anche le truppe inglesi vi intervennero, con bandiere spiegate e con musiche. Per l'Arcivescovo erasi innalzata apposita tribuna. Al suo arrivo, una guardia d'onore gli presentò le armi, ed una rappresentanza del clero gli lesse un indirizzo in nome della popolazione, cui egli rispose con acconcie parole. L'Arcivescovo quindi scoprì il monumento, fra una salva di spari e di entusiastici applausi e fra il suono festoso delle campane delle quattro città e dei sobborghi.

Il monumento è un busto in bronzo, che sorge dinanzi a Porta Reale a città Valletta, opera dello scultore Valente di Palermo, accompagnata da belle iscrizioni in marmo.

Alla sera illuminazione generale. La *Gazzetta di Malta* loda anche il governo civile di avere favorito il voto dei maltesi, concedendo l'area per il monumento, somministrando i mezzi necessarii alla riuscita e concorrendo ad abbellire la festa dell'inaugurazione.

(*Voce della Verità*).

L'avere nominato S. Pio V ci fa ricordare un'altra festa che in onore del S. Pontefice fu fatta nel maggio scorso a Sezzè. Ci fu favorito l'articolo

Digitized by Google

di programma, tolto dal *Piccolo Corriere* N. 35 pel giorno 15 maggio; ma noi esitammo a farne parola perchè non volevamo pronunziare nulla sopra una questione storica che era appunto il motivo della festa suddetta. Imperocchè gli abitanti di Sezzè vogliono che la madre di S. Pio V fosse nativa del loro paese, e che il Santo Pontefice celebrasse in esso la sua prima Messa.

Ecco senz'altro l'annunzio del *Piccolo Corriere,* al quale, lo ripetiamo, non vogliamo aggiungere nulla, lasciando la questione *sub judice.*

« Domenica 15 corr. in Sezzè si solennizzerà con sfarzo l'inaugurazione di una lapide apposta da sei mesi in una parte della piazza Vittorio Emanuele II, colla seguente iscrizione:

Sull' area di questa piazza — celebrava la sua Prima Messa — l'anno 1528 — Papa san Pio V — figlio della sezzediese Domenica Angeleri — P. P. M. — il Municipio pose — MDCCCXCI.

Il Comitato composto di poche persone faceva pubblicare manifesto su carta a striscie bianche, rosse e verdi.

Curiosa questa festa! Di grazia, si ritiene sul serio che la madre di S. Pio V sia realmente di Sezzè!

Con buona venia di chi sostiene tanta parte, rimandiamo i lettori a pag. 5 della storia di S. Pio V, scritta da Paolo Alessandro Maffei patrizio Volterrano cav. dell'Ordine di S. Stefano... pubblicata in Venezia nel 1712 presso Giacomo Tomasini ove leggesi:

« Nacque Pio V in questo Borgo del Bosco il dì 17 gennaio 1504 sotto « il Pontificato di Giulio II, e fu chiamato al battesimo Michele Ghi« slieri... ed ebbe per madre Dominica Augeria *nativa di questo luogo.* »

Notisi che lo storico « si valse sopra tutti di Girolamo Catena e di « Gian Antonio Gabugio scrittori contemporanei e degnissimi di fede, « i quali sono stati ricevuti dalla Santa Sede, *come fonti autentici delle « celebratissime gesta del Santo Pontefice.* »

Or tutti sanno chi sia il Maffei e quanto valga. Ciò basti.

Ma non si sa come concordare il Maffei di cui si tratta col Maffei citato in alcuni fogli esposti al pubblico nei quali, dopo d'essersi parlato che a Sezzè Pio V celebrò la sua prima messa (il che non si spiega) si viene a conchiudere così: « E naturale che Pio V non potendo celebrare la sua prima messa nella patria di suo padre la celebrò in quella di sua madre. »

Il P. Cormier ha curata l'edizione di una immaginetta del Martire di sette anni S. Domenichino De Val, la festa del quale ricorre il 31 di questo mese. Riportiamo ben volentieri la breve istoria che è stampata a tergo della immagine.

« Il martire S. Domeniço de Val, comunemente ricordato sotto il nome di S. Domenichino, nacque in Saragozza circa l'anno 1243. Suo padre, Sancio de-Val, di nobile stirpe ed appunto per questa ragione notaro della Cattedrale, era membro di una Confraternita, che si era scelta per Patrono il Patriarca S. Domenico, fondatore dell'Ordine de' Predicatori, di recente canonizzato da Gregorio IX (1234), e di cui la Spagna andava giustamente altiera. Per la divozione al grande apostolo della verità, al servo zelante di Maria SS.ma, Sancio impose il nome di Domenico al figliuolo che Iddio gli aveva dato. Questi all'età di soli 7 anni era stato scelto, attesa la sua pietà, a servire all'altare, nelle funzioni della Cattedrale. La sera del Giovedì Santo 1250, nell'uscir di chiesa, gli Ebrei, guidati da Mosse Albayn, uno dei loro adepti più accaniti, s'impadronirono di lui e lo crocifissero nel muro, facendogli pure nel costato una

Digitized by Google

profonda ferita, per meglio riprodurre la crocifissione del Salvatore; quindi gettarono nel fiume Ebro il piccolo corpo mutilato.

« Ma una luce misteriosa permise ad alcuni pescatori di riprendere le sue reliquie, che furon subito portate alla cattedrale. Il Santo fanciullo cominciò quivi ad avere un culto ecclesiastico, il quale si diffuse in seguito fino al nuovo mondo. È invocato in modo speciale come Patrono degli scolari, e sopratutto dei fanciulli di Chiesa, ossia chierichetti. In altri tempi, a Saragozza, il 31 di Agosto, giorno della sua festa, i fanciulli avevano il privilegio di adornare la sua cappella, offrivano ai Canonici, e con molta solennità, alcuni fiori sopra un piatto d'argento: presentavano alla venerazione dei Fedeli le reliquie del Santo, e le portavano in processione fin dall'Arcivescovo, il quale dava loro in ricambio 50 ducati. Molte grazie furono ottenute per mezzo di queste sante reliquie; ma quella che sopra ogni altra fece impressione fu la conversione dell'Ebreo Mosse Albayn che, prostrato davanti ad esse, riconobbe i suoi errori, li pianse, e ricevette il Santo battesimo. Tale fu la vendetta di questo caro martire. » (V. Bolland T. XXXI. Agost.)

La Vergine SS.ma del Rosario ha voluto seco lassù in cielo un suo grande divoto ed indefesso banditore del Mariano Saltero. — Monsignor Andrea Chincon primo Vicario Apostolico di Emuy in Cina si è riposato nel Signore. Di nazione spagnuolo, nacque in Ocagna il 4 febbrajo 1838. Professò nell'Ordine dei Predicatori il 18 dicembre 1856. Il 1° agosto 1861 partì per le Isole Filippine e di là passò in Cina qual Missionario Apostolico. Nel 1883, dopo la rinunzia di Mons. Tommaso Gentili, Vescovo titolare di Dionisia, la S. C. di Propaganda divise l'ampio Vicariato Apostolico di Fo-Kien e ne stabilì un altro denominandolo da Emuy. Mons. Chincon preconizzato da Leone XIII Vescovo titolare di Rosalia nel Concistoro dell'11 dicembre 1883 venne designato primo Vicario Apostolico di Emuy, del quale teritorio era in allora Vicario Provinciale. Ricevette la Episcopale consacrazione in Manila dalle mani dell'Arcivescovo di quella città Mons. Pietro Payo Domenicano.

La Vita di S. Fermina V. e M. Patrona di Civitavecchia, che era stata scritta dal P. Pred. Gen. fr. Antonio M. Biancheri de' Pred., Vicario del S. Officio di quella città e stampata in Viterbo nel 1707, ora è stata nuovamente pubblicata per cura del p. Vincenzo Novaro parroco di S. Maria. Per tal modo si deve aggiungere un altro fatto a quei molti, per i quali i Domenicani possono con ragione esser chiamati i propagatori del culto verso quella illustre Martire Romana, che è venerata nella loro Chiesa Matrice di S. Maria a Civitavecchia.

È pubblicato il fascicolo terzo di quella importante pubblicazione che è il *Cartulaire ou Histoire diplomatique de Saint Dominique.* (Vedi il fascicolo 22 dell'anno passato *Ros. Mem. Dom.*)

Nihil obstat: Fr. Hyacinthus Agnesi O. P. S. Th. Mag.
Fr. Albertus Lepidi O. P. S. Th. Mag. Reg. Min.
Imprimatur: Fr. Raphael Pierotti O. P. S. P. A. Magister.

Colombo Luigi, *Gerente responsabile.*

Milano — Tipografia Pontificia S. Giuseppe, Via S. Calocero, 9 — Milano

Digitized by Google

I MISTERI DI GESÙ CRISTO [1]

SECONDO LA DOTTRINA DI S. TOMMASO D'AQUINO

PER MONS. PIO ALBERTO DEL CORONA DEI PRED.

MEDITAZIONE XXII.

Ultima testimonianza di Giovanni a Gesù.

Giovanni battezzava in Ennon vicino a Salim, perchè erano ivi molte acque e venivano e battezzavansi, chè Giovanni non era per anco stato messo in carcere (Giov. III, 24). Meditiamo l'ultima solenne testimonianza renduta da Giovanni al Messia, della cui vita pubblica incominciano qui gli splendori.

Giovanni battezzava in Ennon. Ennon fu borgata nella tetrarchia di Antipa ai confini di Galilea. Ivi il Giordano era ampio, e magnifiche cascate di acqua rendevano di que' giorni famoso il borgo. È notata la vicinanza di Ennon a Salim, nome più noto e illustre della città in che avea regnato Melchisedec. Di là Giovanni traeva a sè la moltitudine che riveriva in lui la santissima vita e la dignità profetale. Tocchi dalla parola del precursore molti colpevoli mandarono dal fondo della coscienza un grido di dolore a Dio e Dio li esaudì apparecchiando i loro animi alla fede in Cristo.

Chè Giovanni non era per anco stato messo in carcere; l'Evangelista nota il tempo del battesimo, a indicare che egli esordisce la narrativa de' fatti da più remoto tempo che gli altri tre, i quali presero a raccontare di Gesù dall'incarceramento del precursore. Il quarto Evangelio narra quel che avvenne quando Giovanni tuttavia battezzava. E qui è da sapere che il Battista continuò a stare in arringo per alquanto tempo dalla cominciata predicazione di Gesù, acciochè non paresse cosa da riprovare quel suo battesimo; ma lo starvi più a lungo avrebbe fatto nascere scisme nel popolo, il perchè lo vedremo presto uscirne e lasciare sgombro il

(1) Vedi pag. 321.

Digitized by Google

cammino a Cristo. Il trapasso dall' uno all'altro battesimo, dalla legge al vangelo era ardua cosa e conveniva farlo soavemente,

E nacque disputa tra i discepoli di Giovanni e i Giudei intorno alla purificazione e ai battesimi. E andarono da Giovanni e gli dissero: Colui che era teco di là dal Giordano cui tu rendesti testimonianza, ecco che battezza e tutti vanno a lui. I Giudei si allontanavano da Giovanni e accostavansi a Cristo, a cui Giovanni avviava i battezzati da sè. Di qui arguirono i discepoli che Gesù per dignità sovrastasse e se ne sdegnarono forte. È palese che nella querela di costoro si adunano tutte le cose acconce a far commozione nell'animo del maestro e inimicarlo a Gesù. Si mette in rilievo la bassezza della condizione di Cristo. Non dicono colui che tu battezzasti, chè sarebbe stato un ricordare la grandezza di Cristo, cui il Padre e lo Spirito Santo resero testimonianza al Giordano, ma dicono *colui che era teco e cui rendesti testimonio,* come a dire colui che era teco quale discepolo col Maestro e cui tu facesti chiaro e ammirando. Al benefizio, secondo loro mal corrisposto, aggiungono l' uffizio del battezzare assunto da Gesù quasi dicessero a Giovanni: usurpa il tuo ministero. Tu scorgi in questo linguaggio come gli uomini dello stesso mestiere si astiano e insidiano, chè ciascuno appetendo di essere eccellente nell'arte sua apprende l'altrui perizia siccome ostacolo e ombra della sua gloria. Indi le gare ed i livori tralignanti a volte in odio mortale. I dottori che cercano lucro e lustro a sè, dice S. Gregorio, recansi a male che altri insegni la verità, tutto al contrario del gioir che dovrebbero dicendo con Mosè: *Chi mi darà che tutto il popolo profeteggi?* (Num. xi, 29). I discepoli dal cuore angusto e invescato di gelosia reputavano invescato il maestro, e non bastando loro di concitarlo contro Gesù per l'usurpato uffizio del battezzare, mettono in vista la jattura che ne viene a Giovanni dicendo: *Tutti corrono a lui.* Che tutti per lo innanzi andassero da Giovanni lo rileveremo dalle parole di Gesù stesso: *Chi siete voi andati a vedere nel deserto?* Vedremo anche somigliante livore ne' Farisei quando diranno di Cristo: *Ecco, tutto il mondo va dietro a*

Digitized by Google

lui (Giov. XI, 48). Il discorso dei discepoli non mosse punto Giovanni, il quale da ogni lievito di orgoglio era netto.

Rispose Giovanni e disse: Non può l' uomo avere cosa alcuna se non gli viene data dal cielo; Giovanni non redarguisce con acerbezza i discepoli, non forse stizziti dalla rampogna si accostassero a' Farisei, nemici a dirittura di Cristo, e con pietoso avvedimento non prende subito a discorrere di Gesù alte cose, il che avrebbe inacerbito più e più il loro astio, ma si leva a ragionare sulla origine superna dei doni largiti all'uomo.

Non può nessuno ricevere cosa che non gli sia data supernalmente, come dicesse: Che tutti corrano a Cristo non è se non da Dio, il quale trae tutti a lui, e però se voi siete osi di contrastare a Cristo, voi contrastate a Dio. È il responso medesimo che darà più tardi ai giudici Ebrei Gamaliele. *Se questo pensiero e questa opera viene dagli uomini sarà disfatta, se poi ella è da Dio voi non potete mandarla a vuoto, che non sembriate di far guerra a Dio.* (Att. v, 39). Così il Crisostomo, il quale interpreta le parole evangeliche recandole a Cristo. S. Agostino le reca a Giovanni stesso, come dicesse ai discepoli: Voi zelate per me e vorreste che io fossi maggiore di Cristo, ma ciò non mi è dato di sopra. Voi potete rendermi testimonianza che io dissi: Non sono il Cristo. Dalle parole udite è palese che uffizio mio è di andare come banditore davanti al giudice; di Cristo è il soprastare e il giudicare. Ciascuno ha il suo ministero e il suo carisma secondo la distinzione statuita dal provvedere superno; e di orgoglioso animo è il ribellarsi.

Sposo è colui che ha la sposa, ma l' amico dello sposo che sta in piedi a udirlo si riempie di gaudio alla voce dello sposo. Tale gaudio adunque proprio di me, l' ho io compiutamente; e qui induce la stupenda similitudine dello sposo e del paraninfo. A colui che è sposo si appartiene il disporre e signoreggiare; ora Cristo è lo sposo e sua sposa è la Chiesa che si congiunge per fede a lui secondo le tenere parole di Osea: *Ti sposerò a me, in fede, in giustizia e in benignità in sempiterno* (II, 20). Le sponzalizie della natura umana col Verbo furono celebrate in seno a Maria, e Gio-

Digitized by Google

vanni le solennizzò nell'utero materno, cui scosse come per fare tripudio e festa. Ora il Verbo incarnato viene a sposare la Chiesa, cioè le anime che lega a sè col battesimo, e paraninfo di queste sponsalizie è Giovanni. *Paraninfo* chiamasi grecamente colui che sta appresso allo sposo e ministra a lui e dispone le cose del festino nuziale. Di sopra aveva detto Giovanni sè essere indegno di portare i sandali a Cristo; qui non si proclama servo ma amico, insinuando per siffatta guisa la fedeltà del suo amore a Gesù. Il servo che rende ossequio al padrone è mosso da spirito di servitù, l'amico per impulso di amore opera a pro dell'amico. Or la fedeltà del servo si manifesta in ciò che ei goda degli avvantaggiamenti del padrone e non a sè ma al padrone procacci bene. Giovanni in serbando la sposa allo sposo che è l'Agnello, fu leale servo ed amico, e di cotale amistà si designano i soavi caratteri. Giovanni sta in piedi e ode la voce dello sposo, cioè con atteso animo osserva il modo come si adempie il mistero delle nozze di Gesù con la Chiesa. Quell'ascoltare fiso e amoroso è un riverente ubbidire all'amico, è un disporre della sposa secondo la volontà dello sposo. Al pudico riserbo, alla docilità ossequente si aggiunge la spirituale giocondità. Giovanni alla voce dello sposo comunicante alle anime la verità e la grazia gioisce, e la gioia è in lui, propria di lui, compiuta in lui. Parve voler dire Giovanni: Fu ne' miei voti il vedere le sponsalizie di Gesù con la Chiesa, di che fummi rivelato il mistero in seno alla madre. Ebbi accesa brama di udire lo sposo parlante alla sposa; ora che il sacramento della grazia si compie, la misura del mio gaudio è al colmo e il mio ministero è finito; serenità e sublimità di amore in Giovanni che fa contrasto alle basse e livide parole dei suoi alunni!

È mestieri che egli cresca ed io sia abbassato, si tocca l'altra querela dei discepoli sul crescere di Gesù in rinomanza. Giovanni mostra che tutto ciò non disconviene, ma anzi è di necessità che si compia. È mestieri che Gesù cresca non in sè, ma quanto agli altri, cioè sia più chiaramente conosciuto, più accesamente amato, ed io scemi nella fama e riverenza del popolo. All'avvenimento del re il ministero

Digitized by Google

di araldo cessa; l'astro che antiviene il sole splende al mattino, ma venuto che sia il sole, si spegne.

Qucgli che viene di lassù è sopra tutti; si ragiona qui della origine e dell'altezza della dottrina di Cristo. Cristo viene di lassù per la natura divina che trae dal Padre, per la natura umana che assunse nel fiore di sua bellezza mercè il concepimento ineffabile nel talamo di Maria. Tutti gli splendori di santità sono in Cristo, a tutti egli sovrasta, dice Giovanni; qual maraviglia ch'ei cresca ed io scemi? Avanzandosi gli uomini in guardare la divina luce di Cristo scemano nella estimazione di sè e delle umane cose. Più si assorge in contemplando alle altezze del Verbo e più si scuopre la piccolezza dell'uomo e si dispregia la così detta umana grandezza abbagliante ma vacua.

Chi viene dalla terra alla terra appartiene e parla di terra; secondo la condizione del parlante è la dottrina. Giovanni è di terra e, quanto è da sè, parla di cose terrene; Gesù ha divina la origine e divina la essenza, laonde parla di cose celesti, apre i tesori di sapienza che trae dal Padre nella eterna generazione, parla dal seno del Padre e dall'abisso della essenza di Dio cui contempla. *Il tuo cuore,* dice l'Ecclesiastico all'uomo nato di terra, *patirà fantasie come di donna che sia sul partorire, se l'Altissimo con la luce sua non ti visita...* (XXXIV, 6). Gesù, in quanto Dio, è la verità, in quanto uomo è il testimone della verità, rende testimonianza a sè stesso e la sua testimonianza è verace. *Ed egli attesta cose che ha vedute e udite;* Gesù trae la scienza dal Padre e per questo si afferma ch'egli vede e ode. In quanto emana dalla essenza del generante vede, in quanto procede come Verbo dell'intelletto fecondo ode. Si ponderi che nelle sostanze intelligenti altro è il loro essere, altro il loro intendere, il perchè altra è la conoscenza che si ha per la vista e altra quella che si ha per l'udito, ma in Dio una e medesima cosa è l'essere e l'intendere, e però nel figlio il vedere e l'udire non si distingue. Oltre a ciò in chi vede non è la essenza della cosa veduta, ma la somiglianza, come in chi ode non è il concepimento di chi parla ma il segno, laonde chi vede non è la essenza della cosa veduta, nè chi

Digitized by Google

ode è la parola udita, ma nel figliuolo è la stessa essenza del Padre avuta per intellettuale generazione, ed egli è il Verbo del dicente, di che in lui il vedere e l'udire è tutt'uno. Così conchiude Giovanni: Dacchè la dottrina di Cristo è più alta e più certa che non è la mia, non sono io da ascoltare, ma Cristo; solenne eloquio di verità, d'umiltà e di amore che gitta nelle ombre i discepoli e i loro pensamenti terreni e torbi! *(Continua).*

IL ROSARIO E LEONE XIII [1]

(MONS. EGIDIO MAURI DEI PRED. VESCOVO DI OSIMO E CINGOLI).

IV.

Ed ecco la cara preghiera del Rosario, soggetto principale dell'Encicliche citate, che presentasi in tutta la sua bellezza, in tutte le sue celesti attrattive allo sguardo del Pontefice. Se infatti per accelerare il trionfo della Chiesa, che è il trionfo della verità e della giustizia sulla terra, ci bisogna presso Dio l'amorosa e potente intercessione di Maria, tra le svariatissime formole e specie di preghiera, onde onoriamo la Vergine, quelle si hanno senza dubbio da preferire che alla nostra buona Mediatrice riescono più gradite. Or di qui viene appunto al Rosario il segnalatissimo onore, di essere al mondo cattolico nominatamente additato e caldamente raccomandato dal Vicario di Cristo. Il quale, a giustificare le sue preferenze, entra nei pregi singolari di tale devozione, considerandola in sè, nelle sue relazioni col culto del popolo cristiano, e nella sua portentosa efficacia.

Che cosa è il Rosario considerato in sè stesso? « È una preghiera, in cui i grandi misteri di Gesù e di Maria, le allegrezze, i dolori, i trionfi, bellamente s'intrecciano e consertano in guisa, da meritare nel comune linguaggio il nome di *Corona*. Or dalla devota meditazione di questi grandi misteri, riandati spesso e contemplati con ordine, chi può dire quanto aiuto

(1) Vedi a pag. 449.

Digitized by Google

possano trarre i fedeli sì per nudrire e preservare dall'ignoranza e dall' errore la fede, sì per rialzare e confortare lo spirito? Imperocchè tornando e ritornando a lume di fede con pensiero, con affetto, con discorso amoroso su quelli, da una parte la mente ammira estatica l' opera ineffabile dell' umana redenzione, a sì gran prezzo e per via di fatti sì grandi iniziata, proseguita, compiuta, e dall'altra il cuore a tante pruove della divina carità si accende di amore e di gratitudine, si fortifica nella speranza, mira e corre desioso al guiderdone celeste, preparato da Cristo a chi ne imita gli esempii e ne partecipa i dolori. Intanto, mentre la mente contempla, e il cuore ama, ringrazia, spera, sospira, corrono e ricorrono sul labbro le preghiere dettate dall'Angelo, da Elisabetta, dalla Chiesa, da Cristo medesimo, le quali piene di altissimi encomii e d'invocazioni salutari recano sempre nuovi e soavi frutti di pietà (1). »

Tale è il Rosario in sè stesso: che cosa è rispetto al culto dei fedeli? È una preghiera che, divenuta popolare, domina il tempo e lo spazio, e porta i due caratteri che contrassegnano le opere del Dio della natura e del Dio della grazia, l'universalità e la perpetuità. « Istituito appena, con rapidità prodigiosa propagossi per tutto, e traversò, quasi parte di cristiano retaggio, il corso dei secoli. Sotto mille bei titoli, in molte e svariate maniere la pietà dei fedeli onora la Madre di Dio, che sola, per tante sue prerogative, va fra tutte le creature sovranamente gloriosa: tuttavia questo caro titolo, questa cara preghiera del Rosario fu sempre amata dai cristiani con predilezione speciale, quasi contrassegno di loro fede e compendio del culto dovuto a Maria. La preghiera del Rosario fiorisce sul loro labbro in privato ed in pubblico, nelle case e nei templi; a onore della Vergine del Rosario si fondano Sodalizii, si consacrano altari, si fanno devote processioni: giudicando ognuno che ad onorare le feste e meritare il patrocinio e i favori di Maria non vi abbia preghiera migliore e più efficace di questa (2). » In una o altra

(1) Ibid.
(2) Ibid.

Digitized by Google

parte della cristianità scade talvolta la stima, raffreddasi il culto, si rallenta l'esercizio di questa cara devozione? Ecco sopravvenire pericoli di grandi sventure, incalzare pubblici bisogni; e subito il Rosario, a preferenza di altre pratiche pie, vien quasi a voce di popolo richiamato a vita novella, rimesso nel suo posto di onore, diffuso di nuovo largamente a salute del mondo (1).

Dico a salute del mondo; perchè veramente prodigiosa è la virtù salvatrice del Rosario; e, per compirne l'elogio, per animarci, in tempi così calamitosi come sono i nostri, a profittare di un mezzo tanto semplice e tanto salutare, il Santo Padre ce ne ricorda alcuni dei più segnalati trionfi, incominciando da quello che ne rese memorabili e oltre ogni dire gloriosi i primordii. Torniamo a udire da questa voce apostolica le glorie della santa corona.

« Voi non ignorate (scrive Egli nella prima sua Enciclica sul Rosario) quanti travagli e quanti dolori cagionarono alla santa Chiesa di Dio gli eretici Albigesi, che, sozza progenie de' nuovi Manichei, aveano riempito il mezzodì della Francia ed altre latine contrade di errori perniciosissimi, e a furia di armi, distruggendo e uccidendo, si sforzavano di stendere il loro dominio. Contro sì fieri nemici Iddio nella sua misericordia suscitò un gran Santo, l'illustre Fondatore dell'Ordine Domenicano. Il quale, insigne per purità di dottrina, esemplarità di virtù, esercizio di apostolico ministero, prese a combattere virilmente a difesa della Chiesa cattolica, fidato non già nella forza e nel ferro, ma nel Rosario, da lui istituito, e con l'opera propria e de' suoi figli in ogni parte propagato: con quest'intima persuasione ispiratagli da Dio, che quella preghiera, simile a fortissimo stromento di guerra, avrebbe vinti i nemici, e costretti a deporre con l'empietà l'insensato ardimento. E così fu. Imperocchè, al diffondersi del Rosario, cominciò per ogni dove a rifiorire la fede, la pietà, la concordia: un gran numero di erranti tornarono a penitenza: il furore degli ostinati trovò nelle armi cattoliche freno e ritegno (2). »

(1) Ibid. (2) Encicl. *Supremi Apostolatus.*

Digitized by Google

Un'altra non meno strepitosa e rilevante vittoria ci diè il Rosario nel secolo decimosesto, quando per la terribile potenza dei Turchi la musulmana superstizione e barbarie minacciava quasi tutta l'Europa. Sedeva allora sulla cattedra di Pietro un figlio di Domenico il gran Pontefice Pio V; e che fece egli? Invitati con lettere tenerissime e con efficacissimi prieghi ad una lega e difesa comune i Principi cattolici, la prima cosa si studiò di rendere alle armi cristiane propizia la Regina del Rosario. « E uno spettacolo bello davvero e sublime videro di quei dì terra e cielo. Da una parte, cristiani guerrieri, presti a dare per la religione e la patria il sangue e la vita, attendevano intrepidi non lungi dal golfo di Corinto il nemico; dall'altra, cristiani inermi, recitando processionalmente il Rosario, chiamavano ad alta voce Maria, salutavano, e poi tornavano cento e mille volte a salutare Maria, invocandola a prò dei combattenti. E Maria volò, pietosa, al soccorso: imperocchè data alle Curzolari navale battaglia, l'armata cristiana, senza gran perdita de' suoi, ruppe e sgominò l'armata nemica, riportando sì splendido trionfo, che lo stesso santissimo Papa volle che a ricordo di tanto benefizio se ne consacrasse alla Madonna della Vittoria il dì anniversario, dedicato poi direttamente alla Vergine del Rosario da Gregorio XIII (1). »

Frutto altresì di questa medesima preghiera, che proprio in quei dì pubblicamente e solennemente saliva a Colei che contro gl'infedeli è il *Soccorso dei cristiani*, furono due nuove segnalate vittorie riportate nel secolo scorso, l'una in Ungheria, l'altra presso Corfù, parimenti sopra i Turchi. E tali le riconobbe la Chiesa: tantochè la festa del santo Rosario, istituita già dal X Clemente nella prima Domenica di ottobre, Clemente XI suo successore in segno di filiale gratitudine l'estese a tutto quanto l'Orbe cattolico (2).

« Non è pertanto maraviglia (prosegue il venerato Pontefice), se una preghiera a tante pruove riconosciuta accettissima alla Vergine, ed efficacissima ad ottenere, in privato

(1) Ibid.
(2) Ibid.

Digitized by Google

ed in pubblico, a tutela della Chiesa e della cristianità, i divini favori, l'abbiano di alti encomii onorata e magnificata i Papi Nostri Predecessori. Così Urbano IV affermò, *per mezzo del Rosario venire ogni dì beni grandi al popolo cristiano:* Sisto IV, *essere il Rosario opportuno a liberare il mondo dai sovrastanti pericoli:* Leone X, *aver esso per la stessa origine sua forza di combattere gli eresiarchi e l' eresie signoreggianti:* e Giulio III, *che ornamento e gloria della Romana Chiesa è la santa corona.* Similmente san Pio V ne attesta la salutare efficacia, dicendo: *in virtù di quelle pie meditazioni e di quelle vocali preghiere essersi i fedeli mutati in altri uomini, le tenebre dell' eresie diradate, la luce delle cattoliche verità manifestata alle menti.* Il XIII Gregorio in fine riconosce nel Rosario una preghiera, istituita dal Patriarca Domenico proprio per questo, *per placare la collera di Dio, ed implorare e ottenere l'intercessione di Maria* (1). » Dopo testimonianze sì autorevoli, avvalorate da fatti sì memorandi e prodigiosi, come dubitare della virtù altamente redentrice del Rosario? *(Continua).*

LO STUDIO DELLA SOMMA DI SAN TOMMASO[2]

(P. Y DEI PRED.)

III.

LA SOMMA TEOLOGICA.

(Continuazione).

L'Angelico S. Tommaso adunque si è presa molta cura di mettere sott' occhio in un ordine logico tutta la teologia, essendo l'ordine, come abbiamo di già osservato, di una somma importanza per la chiarezza e la facilità della esposizione. Ora perchè un ordine serio non abbia a riuscire niente altro che una filza di tesi, bisogna necessariamente partire dal-

(1) Ibid.

(2) Vedi a pag. 312.

Digitized by Google

l'universale per scendere al particolare, e per tal guisa l'universale che non è altro che la conclusione di un'analisi diventerà il principio della sintesi e di un'operazione sintetica.

S. Tommaso però, nel seguire tutte le condizioni di un'opera veramente scientifica, non poteva dimenticarsi che scriveva un libro d'insegnamento, e che perciò l'esposizione della dottrina doveva cominciare dall'individuale, dal particolare, dal meno universale per arrivare al più universale. Ecco la ragione di quella unione meravigliosa dei due metodi: la sintesi per l'ordine e la disposizione delle questioni, l'analisi per la dimostrazione. Ecco in poche, pochissime parole tutto quello che ha fatto S. Tommaso, perchè la sua *Somma Teologica* riuscisse un libro chiaro in tutte le sue parti. Può essere che qualcheduno abbia da far delle difficoltà, ma le credo di così lieve momento da non farne caso.

Da tutto quello che abbiamo detto ne segue un'altra ragione in favore della scelta della Somma Teologica come libro speciale per lo studio. Questa ragione è, che una così ammirabile unità di ordine va di pari passo con una grande semplicità e brevità di articoli. Un articolo di S. Tommaso è assai più corto di tutta quella infinità di dissertazioni con cui ci opprimono i moderni dottori, eppure racchiude tante verità di più. Orbene, per un Sacerdote obbligato alle continue distrazioni del ministero quotidiano, dove potrà trovarsi un libro più bello, un metodo migliore? Qui è un ordine rigorosamente logico, sommamente chiaro, facilissimo a imprimersi nella memoria: qui una serie di questioni così coordinate che vengono a collocarsi come da sè stesse al proprio posto nell'ordine generale: e sono questioni trattate con una brevità e una chiarezza incomparabili. Che difficoltà a leggere uno o due articoli di S. Tommaso per rifletterci sopra nel tempo del passeggio, o nel tempo di una corsa per il ministero pastorale; e poi, dopo di aver guardato tutto insieme il maestoso edificio, tornare a studiare lentamente le singole parti, esaminando con cura qual sia essa in sè stessa e qual posto le è dovuto nel tutto?

Persuadiamoci che uno studio di questo genere apporterà inaspettati successi ed insperate utilità. Si arriverà ad acqui-

Digitized by Google

stare la vera scienza, e non semplicemente quel fantasma di scienza che io chiamerei più volentieri *impressioni di un viaggio per il mondo teologico:* e si potrà così trovar modo di uscire da quella dommatica dei nostri giorni che è, a dir poco, una intollerabile diminuzione della verità.

IV.

COME BISOGNA STUDIARE S. TOMMASO.

È tempo ormai che si venga alla terza questione, cioè: Come si deve studiare la Somma? La risposta a questa domanda sarà più breve che non le precedenti, ed insieme più lunga; più breve, perchè questa discende in qualche modo dalle due prime; più diffusa per parecchie osservazioni necessarie a farsi, se vuolsi parlare compiutamente. E per prima risposta voglio addurre un paradosso, avessi pure a muovere al riso. Si domanda in quale maniera si debba studiare S. Tommaso e in modo particolare la Somma di Lui, ed io do per tutta risposta: *Che bisogna studiarla.*

Lo studio importa un'applicazione seria, costante, penetrante. Egli è facile incontrarsi in certuni che sogliono ripetere: Oh! quanto a me, io bramerei leggere e studiare S. Tommaso, ma è un po' diffuso, difficile, ed usa un linguaggio che non s'intende. Pur troppo e come spesso si sentono ripetere somiglianti difficoltà; ma continuate a interrogare quelli che parlano in tal guisa se hanno mai gustato, per una seria e durevole prova, lo studio di S. Tommaso, e vi accorgerete subito che del Principe dei Teologi non sanno che il nome.

Prima di tutto S. Tommaso bisogna studiarlo e studiarlo bene: il che si richiede anche per gli altri studi. E infatti quando io e molti altri siamo stati nei Collegi, abbiamo visto giovani, i quali, benchè non avessero molto ingegno, pure con la perseveranza e durando grande fatica riuscivano assai meglio di molti altri, che, forniti di maggiore acutezza di mente ma di minor fermezza di proposito, o non facevano la cosa per bene, o non facevano nulla. In una parola la volontà giova moltissimo. Essa tien dietro, egli è vero, ai

Digitized by Google

giudizi della ragione, ma può alla sua volta illuminare e muovere da sè sola l'intelligenza e indirizzarla ad un oggetto suo proprio: allora, e solamente allora, si studia davvero.

Anche per lo studio, come per la salute, è necessaria la buona volontà: anzi io aggiungo che un atto risoluto e continuato di una volontà vigorosa malgrado tutti gli ostacoli è la sola cosa capace di rendere agevole lo studio. Agevole quanto allo svolgimento dell'intelligenza che con atti molteplici acquisterà chiarezza e perspicacia, ossia tutte quelle perfezioni intellettuali che si hanno dalla ripetizione degli atti, e che stimolano a studiare con piacere, con prontezza e con frutto: agevole da parte della volontà la quale, come accade appunto in tutte le nostre facoltà del corpo e dell'anima, acquisterà nuovo vigore dall'esercizio normale della sua forza e potrà muovere l'intelletto con costanza e con energia ognora crescente alla ricerca e all'acquisto del Vero, potendo contenere vie meglio nei loro limiti l'immaginativa ed i sensi: agevole finalmente dal lato di questi ultimi, perchè tenendosi lontani da tutto quello che può esercitar sopra di loro un cattivo predominio, saranno cagione di meno distrazioni all'intelligenza, *che è la sola e legittima padrona del ragionare.*

Chi non vede come le difficoltà in questo modo diminuiscono considerevolmente? Chi non invidia l'ora nella quale, quell'uomo di coraggio, che avrà saputo imporre a sè stesso un primo e forse soverchiamente penoso lavoro di rinunziare a delle soddisfazioni più facili e più dolci, per dedicarsi intieramente a più ardue occupazioni, gusterà alla fine le gioie vere della intelligenza, che sono superiori a qualunque altra? La cognizione di una cosa gliene farà supporre un'altra, e poi desidererà di conoscerla: e unico suo diletto sarà di trovare ogni giorno almeno un'ora libera per consacrarla allo studio, e nello applicarsi, e nel seriamente applicarsi, proverà una soddisfazione tale, che bisogna averla in qualche modo gustata per poter avere un'idea della sua soavità. In una parola l'applicazione e la fatica torneranno infine a suo proprio incoraggiamento.

E quando poi si arriverà a render con la teoria più chiara

Digitized by Google

la pratica, si avrà un altro vantaggio, quello di vedere ad ogni istante risplendere nei particolari avvenimenti tutte quelle dottrine che sembravano peregrine o al più inutili. Il sacerdote in modo speciale per l'esercizio ordinario de' suoi doveri è in grado di riscontrare costantemente sul fatto l'applicazione di quei nobili e luminosi principii che devono dar luce alla nostra vita come il sole all'universo. Niun piacere e niun vantaggio eguagliano questi piaceri e questi vantaggi: allora avverrà che, anche senza lasciar di occuparsi delle cose di questo mondo e senza lasciar di leggere puntualmente il giornale o la rivista per sapere ciò che va succedendo attorno a noi, si sentirà sempre il bisogno di alzare un poco lo sguardo e di vedere le cose più addentro: allora una luce più chiara risplenderà nel nostro spirito e noi impareremo a ragionare, non come il sofista che ragiona sempre dai fatti passeggeri e contingenti, nè come i giornalisti, i deputati, gli avvocati o gente simile che, più o meno, fanno come i sofisti, ma da filosofi, traendo le ragioni da ciò che è invariabile ed universale, e secondo queste proferendo il giudizio sulle cose che passano e sui fatti che non hanno consistenza nè importanza. Quale tranquillità, quale superiorità, quale indipendenza, e nello stesso tempo quale gioia serena nello spirito!... Ma per giungere a questo punto ci vuole energia, in quella guisa che ce ne vuole al viaggiatore, il quale è risoluto di arrivare fino alle cime delle nostre Alpi, non ostante la stanchezza dei piedi e le vertigini della testa: una volta però che sia arrivato alla meta quale spettacolo gli si presenta allo sguardo, e quale dolcezza non prova della fatica durata!

Per dire tutto in una parola, bisogna farsi l'abitudine di studiare l'Angelico Dottore. Tutti sanno che quello che si fa naturalmente si fa con facilità e con buona riuscita: ora suol dirsi, ed è ben detto, che l'abitudine è una seconda natura. Ebbene, facciamo tutto il possibile per acquistarci *una natura in sommo grado tomista.*

Ma importa di molto lo entrare più addentro nei particolari, per rispondere meglio alla nostra questione: e lo faremo nel prossimo articolo. *(Continua).*

Digitized by Google

IL SANTISSIMO ROSARIO[1]

STUDIATO

NELLE SUE RICCHEZZE DOTTRINALI, NELLA SUA LEGISLAZIONE E NELLA SUA STORIA

(P. GIUSEPPE PIO MOTHON DEI PRED.)

Continuazione e fine del § III.

15. — *Nunc et in hora mortis nostræ. Amen.*

La Vergine Maria nell'ordine della Divina Provvidenza occupa un posto veramente singolare. Quando è richiesta del suo consenso per l'opera dell' Incarnazione è ancora giovanissima, eppure il suo *fiat* è necessario alla salvezza del mondo. E sul Calvario ancora sarà richiesta l'unione di questo cuore così tenero e profondo a tutti i patimenti di Gesù; a questa condizione soltanto Ella diverrà la Madre nostra e ci genererà alla vita sovrannaturale insieme al sangue divino che si spargerà sopra la croce. Tutte le grazie, i meriti, le virtù dei santi non sono che un frutto della natura umana fecondata dal sangue del Figlio di Maria: ma a quella guisa istessa che nessuno può andare a Dio senza la mediazione di Gesù, nessuno va a Gesù senza Maria. Ora la mediazione di Gesù non consiste solamente nel Sacrificio offerto sopra la croce per la salute di tutti gli uomini, ma anche nella continua e quotidiana applicazione delle grazie ottenuteci da Lui sul Calvario. E non diversamente Maria fu eletta dal Figlio a dispensatrice di quelle grazie, che per la intercessione di Lei devono concedersi ai peccatori dei quali è Madre; grazie che Maria ci dispensa giorno per giorno a seconda dei bisogni in che ci troviamo.

Questa bella dottrina dell'Angelico è esposta da Leone XIII nella sua ultima Enciclica sul Rosario in questi termini: « Compiuto però sulla croce l'umano riscatto, risorto Cristo, fondata sulla terra a continuare l' opera della redenzione e pienamente costituita la Chiesa, un ordine nuovo di provvidenza ebbe principio sin d' allora nel nuovo popolo. Egli è

(1) Vedi a pag. 494.

Digitized by Google

d'uopo porre mente con grande riverenza ai divini consigli. A redimere e glorificare l'uomo, volendo l'eterno Figlio di Dio assumere l'umana natura, e così stringere mistico connubio con l'uman genere, egli nol volle fare se non dipendentemente dal libero consenso di colei che avea prescelto a Madre, costituita come rappresentante l'umanità intiera, secondo la bellissima e verissima espressione dell'Aquinate: *Per l'annunziazione si aspettava il consenso della Vergine, in nome e vece di tutta l'umana natura* (1). Ond'è che con tutto rigore può dirsi che dell'immenso tesoro d'ogni grazia recatoci da Cristo, giacchè *la grazia e la verità per Gesù Cristo fu fatta* (2), nulla viene a noi comunicato, così volendo Iddio, se non per mezzo di Maria; cosicchè siccome a nessuno è dato di andare al Padre se non per mezzo del Figlio, così per ordinario niuno può farsi dappresso a Gesù Cristo se non mediante la Madre. Quanta sapienza, quanta misericordia in questa disposizione della divina Provvidenza! Quanta rispondenza con la fiacchezza e fragilità dell'uomo! Perocchè come noi crediamo e lodiamo l'infinita misericordia di Dio, similmente ne riconosciamo pure e paventiamo l'infinita Giustizia: e come riamiamo Gesù Cristo che ci amò a tal segno da dare il sangue e la vita per noi, così lo temiamo qual nostro severissimo Giudice. Laonde trepidanti per la coscienza dei nostri reati, sentiamo assolutamente la necessità che interceda per noi un patrono, il quale e sia potente in grazia appo Dio ed abbia cuore tanto benigno da non ricusare il patrocinio di chicchessia e da sollevare gli animi scorati ed abbattuti alla soave fiducia della divina clemenza. Tale è appunto in modo singolare Maria: potente al certo perchè Madre di colui che tutto può; ma, ciò che torna più giocondo, amorevole, benigna, pietosissima. Tale ce la diè Iddio medesimo quando l'ebbe eletta a Madre del suo Unigenito, formandole un cuore teneramente materno, non d'altro capace che di amore e di perdono: tale ce l'additò col fatto Gesù Cristo, vivendo spontaneamente sottomesso e ubbidiente

(1) Parte 3.ª Qu. 30, art. 1.
(2) Ioan. 1, 17.

Digitized by Google

a Maria, come figlio a Madre; tale la proclamò dalla Croce coll'affidarle e raccomandarle nella persona di Giovanni tutto quanto l'uman genere; tale finalmente si porse ella stessa, allorchè accogliendo con grande generosità di animo il gravoso retaggio lasciatole dal Figlio morente, consacrò da quel punto le sue cure materne a pro de' suoi figli (1). »

---

(1) « Ubi vero per mysterium Crucis generis nostri salus peracta, atque ejusdem administra salutis, Ecclesia, triumphante Christo, condita in terris riteque constituta est, novus ex eo tempore in populum novum ordo providentis Dei incepit valuitque. — Divina consilia addecet magna cum religione intueri. Filius Dei æternus, quum, ad hominis redemptionem et decus, hominis naturam vellet suscipere, eaque re mysticum quoddam cum universo humano genere initurus esset connubium, non id ante perfecit quam liberrima consensio accessisset designatæ Matris, quæ ipsius generis humani personam quodammodo agebat, ad eam illustrem verissimamque Aquinatis sententiam: *Per annuntiationem expectabatur consensus Virginis, loco totius humanæ naturæ.* Ex quo non minus vere proprieque affirmare licet, nihil prorsus de permagno illo omnis gratiæ thesauro, quem attulit Dominus, siquidem *gratia et veritas per Jesum Christum facta est,* nihil nobis, nisi per Mariam, Deo sic volente impertiri: ut, quomodo ad summum Patrem, nisi per Filium, nemo potest accedere, ita fere, nisi per Matrem, accedere nemo possit ad Christum. — Quantum in hoc Dei consilio et sapientiæ et misericordiæ elucet! quanta ad imbecillitatem fragilitatemque hominis convenientia! Cujus namque bonitatem credimus laudamusque infinitam, ejusdem infinitam credimus et veremur justitiam; et quem amantissimum Servatorem, sanguinis animæque prodigum, redamamus, eumdem non exorabilem judicem pertimescimus: quare factorum conscientia trepidis opus omnino deprecatore ac patrono, qui et magna ad Deum polleat gratia, et benignitate sit animi tanta, nullius ut recuset desperatissimi patrocinium, afflictosque jacentesque in spem erigat clementiæ divinæ. Ipsa præclarissime Maria: potens ea quidem, Dei parens omnipotentis, sed, quod sapit dulcius, facilis, perbenigna, indulgentissima. Talem nobis præstitit Deus, cui, hoc ipso quod Unigenæ sui matrem elegit, maternos plane indidit sensus, aliud nihil spirantes nisi amorem et veniam; talem facto suo Jesus Christus ostendit, quum Mariæ subesse, et obtemperare ut matri filius sponte voluit: talem de cruce prædicavit, quum universitatem humani generis, in Joanne discipulo, curandam ei fovendamque commisit; talem denique se dedit ipsa, quæ eam immensi laboris hæreditatem, a moriente Filio relictam, magno complexa animo, materna in omnes officia confestim cœpit impendere. » Leone XIII, Encicl. *Octobri mense,* 29 Settembre 1891; Cf. *Acta S. Sedis* etc., Vol. 2 pag. 584(5); e *Ros. Mem. Dom.* anno VIII, fasc. 20, pag. 615.

Digitized by Google

La grazia di Dio adunque, lo insegna il Pontefice discepolo di S. Tommaso, deve essere domandata a Maria giorno per giorno a seconda dei nostri bisogni. Ma i bisogni dell'uomo sono incessanti, perchè dal primo all'ultimo momento di vita la nostra volontà debolissima per natura deve essere sostenuta dall'aiuto di Dio nell'adempimento del bene.

Da fanciulli abbiamo bisogno della grazia di Dio e per conseguenza dell'intercessione di Maria. Nel napoletano, in quei luoghi incantevoli dove sono sparse a profusione le bellezze della natura, e dove vive una popolazione profondamente cristiana, esiste ancora una pia consuetudine in onore della Madonna del Rosario. Quando le madri dopo il puerperio si recano in chiesa a ricevere la benedizione del sacerdote, secondo il rito istituito in memoria dell'Antico Testamento, non lasciano mai di portare il figlio loro all'altare del Rosario, lo depongono ai piedi di Maria, recitano per lui la corona e spesso anche si obbligano per voto a dire per il bambino la dolce preghiera del Rosario per un certo numero di mesi o di anni. In Italia non è raro lo assistere allo spettacolo del quale io stesso sono stato testimonio più di una volta, di una madre del popolo che addormenta il figlio suo al canto delle *Ave Maria* del Rosario. I piedi muovono dolcemente la culla del bambino e la mano fa scorrere piano piano la corona, mentre il cuore, io mi penso, mediterà i misteri della nostra Redenzione: bella e commovente consuetudine che vorrei veder propagata dappertutto nell'universo! Felice quel fanciullo che si addormenta al dolce mormorio delle *Ave Maria,* recitate per lui dalla madre, felice quegli che riposa in una culla dove la mano pietosa della madre ha posto l'immagine di Maria! Se noi fossimo certi che queste linee cadessero sotto gli occhi di qualche madre cristiana vorremmo dirle: Quando il figlio tuo sarà addormentato, davanti a quel riposo dell'innocenza che sì stranamente contrasta con le tempeste della vita, per le quali dovrà passare a suo tempo, con qual fervore non dovresti pregare Maria! Tu vegli ora sulla sua culla, ma giorno verrà in cui, fatto grande, questo bambino traverserà il fuoco di tutte le tentazioni. Forse allora tu non sarai più sulla terra, ma se ancora sarai di questo mondo, ohimè! quante

Digitized by Google

volte dovrai lamentarti di non poter arrestare sulla via del male l'oggetto dell'amor tuo. Madre, quando tu sei ancora in tempo, prega, prega per il tuo figlio: prega Maria, la tenerezza della quale non verrà meno giammai per qualsivoglia ostacolo; prega Maria, che sola può arrivare a toccare il cuore dei tuoi nati, essendo ella sola la depositaria delle grazie divine. O madre terrena, prega la madre celeste, ed ella supplirà alla debolezza dell'amor tuo: il fuoco di quaggiù che arde nel tuo cuore si unisca al fuoco del Cielo che è la immensa carità del cuore di Maria: ottieni con le tue preghiere la santificazione di questa vita, che è ora, come a dire, in germe in una culla. Questo piccol bambino è figlio del peccato, e sarà anche lui un peccatore: ma ora che sei ancora in tempo, o madre cristiana, recita e poi recita ancora la corona del Rosario: Santa Maria, Madre di Dio, prega per noi peccatori: *Sancta Maria, Mater Dei, ora pro nobis peccatoribus.* Prega per noi oggi, domani, sempre, ma particolarmente nell'ora della nostra morte: *nunc, et in hora mortis nostræ.*

Allora, o madre cristiana, si verificherà di te e del figlio tuo quello che i Libri Santi raccontano di Mosè. *La madre di lui,* dice il sacro testo, *preso un canestro fatto di giunchi vi pose dentro il piccol bambino, e lo depose alla riva del fiume in mezzo alle piante* (1). Non ti par di sentire a un dipresso la storia di te e di tutte le madri. La società dei nostri giorni, di cui è bella figura l'Egitto, ha sentenziato che la virtù dei figli e delle figlie vostre sia esposta ad ogni pericolo su questo gran fiume della vita del mondo: è una sentenza a cui è molto difficile lo sfuggire. *Ma la figliuola di Faraone,* continua la Scrittura, *venuta a lavarsi nel fiume, vide il canestro tra' giunchi... e scopertolo e veduto il fanciullo che vagiva n'ebbe compassione e disse: Questo è un bambino degli Ebrei.* Questa figlia di Faraone che ha compassione del fanciullo pericolante simboleggiava Maria. *Allora la sorella del bambino disse alla figlia del re: Vuoi tu che io vada a chiamarti una donna Ebrea che allevi il*

(1) Exod. Cap. II, v. 3.

Digitized by Google

fanciullo? Rispose quella: Va. Andò la fanciulla e chiamò sua madre. E a lei la figlia di Faraone: Prendi, disse, questo bambino e allevamelo: e io ti darò il tuo baliatico. Lo prese la donna e allattò il bambino, e quando fu grande lo diede alla figlia di Faraone. Ed ella lo adottò in figliuolo, e gli pose nome Mosè, dicendo: Io ti trassi dall'acqua (1).

O Madri cristiane, andate adunque a posare ai piedi di Maria del Rosario i figli che Dio vi ha dati. Ricevete dalle sue mani questi poveri bambini appena nati, e riceveteli come un deposito a voi affidato per poco tempo, perchè appartengono al cielo e sono di Dio. Ascoltate la raccomandazione che vi fa al cuore Maria: prendi questi fanciulli e nutriscimeli, che io saprò ricompensarti. Non cessate di invocare per essi la *Figliuola del Re*, e quando saranno divenuti grandi riportateli di nuovo a Maria che gli adotterà come figli, e in premio di tutti quei Rosari che avete recitati attorno alla loro culla saprà custodirli immuni da ogni sorta di pericoli.

Ma se la preghiera del Rosario recitata dalle nostre madri ci ha protetti nell'infanzia e sostenuti nella giovinezza, recitata da noi stessi fortificherà la nostra età matura e consolerà la nostra vecchiaia.

Nella vita vi hanno dei momenti penosi, delle ore terribili, nelle quali le tribolazioni e le tentazioni ci assaliscono sotto ogni aspetto. L'anima è tutta in tristezza e nell'abbattimento, abbeverata di amarezze: pare che tutto manchi attorno a noi, che il peso da portare sia così enorme da doverci soccombere. Oh! quanto consola in quei momenti prendere in mano la corona e ridire a Maria la dolce preghiera del Rosario! Nel cuore dell'uomo che vive di fede non vi dovrebbe essere che una tristezza soltanto, quella di avere offeso Dio: qualsivoglia altro motivo di afflizione è cosa passeggera. Ma anche i nostri peccati non devono già esserci occasione di un dolore esagerato, perchè se la giustizia di Dio ci spaventa, abbiamo Maria che intercede per noi. Nulla è più adatto a raddolcire le ferite del cuore quanto il pre-

(1) Ibid. v. 5-10.

Digitized by Google

gare Maria, e il Rosario è un balsamo di una meravigliosa efficacia. Imperocchè per esso l'anima vive in compagnia di Gesù e di Maria in quelle grandi scene del Vangelo, dove ogni cosa è una lezione di coraggio e di speranza. Mettendoci davanti alla mente i misteri di nostra Redenzione, il Rosario ci ricorda che la vita di quaggiù è tutta povertà, tutto dolore, tutto combattimento; e che noi siamo venuti in questo mondo per lottare, soffrire e poi morire. Ma il tempo del dolore dovrà passare, mentre la vera gioia durerà eterna. Patire dolcemente con l'aiuto di Maria, morire tranquillamente sotto la sua protezione, trionfare eternamente insieme a Maria, ecco gli insegnamenti dei quali si nutrisce l'anima nostra mentre le labbra van ripetendo le dolci parole del Rosario: pregate per noi peccatori, *ora pro nobis peccatoribus;* adesso che è l'ora della tentazione, del pericolo, della angoscia, del dubbio, adesso e nell'ora della nostra morte, *nunc... nunc... et in hora mortis nostræ. Amen.*

Il Rosario è infatti di un grande conforto nella vecchiezza e in punto di morte. Al declinar della vita le forze dell'uomo si indeboliscono, il tempo delle illusioni è passato, l'eternità si avvicina, è venuto il momento di lasciar questa terra. Oh! allora sopratutto il cuore ha bisogno di speranza e perciò anche della dolce confidenza in Maria. L'esperienza della vita ci ha dimostrato che tutto è vanità all'infuori di Gesù, e il Rosario ci ricorda le sofferenze e i trionfi di lui, trionfi ai quali l'uomo che si avvicina alla tomba va incontro, attraversando la morte per arrivare alla gloria.

Gesù è autore e modello della nostra futura resurrezione in Lui e per Lui scompare il timore dei giudizi. Non ha forse detto: *Chi non crede è già giudicato?* (1). Ebbene, il Rosario è un atto di fede ripetuto incessantemente, è una unione continua con Gesù: dove trovare un mezzo più eccellente per premunire l'anima contro le miserie e le debolezze dell'ultima ora. Ci sia permesso di addurre in questo luogo l'esempio di una illustre vecchiaia, consolata dalle preghiere del Rosario: « S. Alfonso de' Liguori avea

(1) Ioan. III, 18.

Digitized by Google

succhiato col latte della madre una tenera devozione verso la Regina degli Angeli, e fino da' suoi primi anni recitava il S. Rosario. Impossibile a dirsi quale confidenza ebbe egli per tutta la vita nella Salutazione Angelica! La recitava a tutte le immagini di Maria che incontrava per la strada, la diceva al principio e alla fine delle sue azioni, la ripeteva ad ogni quarto d'ora. Stimava questa preghiera più che tutte le soddisfazioni e i piaceri della terra, più che il possedimento di tutte le ricchezze. Oltre la corona che portava al collo ne aveva sempre un'altra alla cintola, e questo prescrisse anche agli alunni della sua Congregazione: egli poi non dismise tal pratica nemmeno quando fu Vescovo, volendo in tal modo dichiararsi pubblicamente servo fedele della sua amatissima Regina, mostrare che andava superbo di esser figlio di una madre così santa e gloriosa, aver sempre alla mano un oggetto che gli ricordava la preghiera, invocarla tutti i momenti, uniformare la sua condotta agli esempi delle virtù insegnate dal S. Rosario.

« S. Alfonso avea fatto voto di recitare il Rosario tutti i giorni e non venne mai meno alla promessa: quando era Vescovo lo diceva con quelli di casa, obbligando perfino i suoi ospiti a prendervi parte, fossero di qualunque condizione e società. Gli fu tanto cara questa devozione che la praticava sempre ne' suoi viaggi, nelle missioni, nelle visite della diocesi e nelle passeggiate richieste dalla sua salute. Stabilì che nelle missioni si dovesse far recitare al popolo il Rosario, e spiegargli i misteri, prima della predica della sera e dava a questa pratica una somma importanza. E l'esperienza ha in seguito dimostrato quanto sia salutare questa consuetudine, e quanto concorra alla buona riuscita delle apostoliche fatiche; e perciò S. Alfonso non senza ragione vi poneva ogni speranza. Era poi tanta la fiducia che riponeva in questa devozione anche per riguardo alla salute eterna di sè medesimo che pochi anni prima di morire soleva dire al converso che lo serviva: Quando mi vien qualche dubbio sulla recita del Rosario lasciatemelo ridire, perchè la salute dell'anima mia e la mia predestinazione sono per me di grande importanza, e dubitare della recita del Rosario è lo

Digitized by Google

stesso che dubitare della eterna salute. Il Santo in una parola faceva dipendere la sua perseveranza nella grazia della fedeltà nel dire ogni giorno la corona.

« E quando Alfonso nella vecchiaia fu incapace di dir la Messa e di recitare l'Ufficio, gli furono commutati tutti gli obblighi nella recita del Rosario, di maniera che dalla mattina alla sera può dirsi non facesse altro che ripetere l'Orazione domenicale e l'Angelica Salutazione, meditando quei misteri che tante volte aveva spiegati al popolo e quelle virtù che dal pulpito e negli scritti aveva tanto esaltate, e in sè stesso così eroicamente ricopiate. Che bello spettacolo, veder quel vecchio venerando, stimato da tutti come un santo e un dotto non comune, passar lunghe ore, anzi intere giornate a scorrere piamente la corona come se fosse il più semplice e oscuro fedele, riporre in essa tutta la gloria, e la felicità e le speranze del suo eterno avvenire! Che lezione per quegli spiriti superbi che ardiscono mettere in ridicolo e avere a sdegno la devozione del Rosario! Colui che è veramente devoto di Maria, diceva il nostro Santo, può essere chiamato beato anche in questo mondo, e riguardato come sicuro del Paradiso, secondo quello che è detto nei Proverbi: *Chi mi avrà trovato avrà trovato la vita ed otterrà la salute* (1). Ora chi può dire di aver trovato Maria, se non quegli che l'ama ed onora con devozioni speciali? E fra tutte le devozioni non saprei se ve ne sia alcuna più grata alla Madre di Dio del Santo Rosario. Oh! che bella speranza di salvarsi hanno quelli che recitano tutti i giorni la corona con devozione e perseveranza! I libri sono pieni di esempi di anime che si sono salvate con questo mezzo » (2).

Il Rosario che sostiene e consola la nostra vecchiaia, è finalmente il viatico nostro nell'ultimo viaggio. Gesù indirizzandosi al Padre nel suo discorso dopo la Cena diceva: *Quelli che voi mi avete dato, io gli ho amati sino alla fine* (3). E

(1) Prov. VIII, 5.

(2) P. Brouchain della Congr. del SS. Redentore: *Les Richesses du Rosaire*, p. 214. Cf. *Acta S. Sedis*, etc. Vol. 4° pag. 1250 e seg.

(3) Joann. XVII, 12.

Digitized by Google

alla lor volta anche quelli che sono di Gesù lo amano fino alla fine. Ora la recita del Rosario è il ricordo incessante di Cristo nel cuor del cristiano, e pone sulle labbra di lui la invocazione continua dei nomi di Gesù e di Maria. Anche in questo i Santi ci hanno lasciato dei grandi esempi. S. Paolo della Croce, l'amante innamorato della Passione di Gesù, ebbe per il Rosario fino all'ultimo sospiro una particolare predilezione. « Con grande affetto pagò alla Sovrana Signora quotidianamente il tributo del suo Rosario, nè da questo lo poterono distorre le sue gravi malattie, o neppure lo stato di moribondo: nei quali casi trovò in onor di Maria la maniera *di potere anche quel che non poteva più*, come depose l'infermiere. Teneva sotto il cuscino la corona per recitare il Rosario, e mi diceva: Voglio dirlo finchè posso. Indebolito di forze che non gli permettevano di proferir parola, mi disse una volta: Ora che non posso dir con la bocca il Santo Rosario, lo dico col cuore (1). » E S. Francesco di Sales quando sul punto di morte aveva già quasi perduta la parola fe' cenno agli astanti che recitassero ad alta voce i misteri del Rosario, egli si sarebbe unito in ispirito a meditarli. S. Giovanni Berchmans ancora volle tener fra le mani sul letto di morte il Crocifisso, la corona e il libro delle costituzioni della Compagnia di Gesù: Questi tre oggetti, diceva, mi sono sempre stati così cari, con essi io muoio contento.

Oh! che anche noi possiamo sperimentare nell'ora della morte il patrocinio di Maria, da noi tante volte invocata: Prega per noi peccatori, *ora pro nobis peccatoribus,* adesso e nell'ora della nostra morte, *nunc et in hora mortis nostræ.*

Terminando, non vogliamo lasciare di esprimere un voto, lasciandone la diffusione e il compimento a tutti quelli che portano un affetto particolare alla nostra cara devozione. Quando le famiglie cristiane per la perdita di qualche caro sono cadute nell'afflizione, invece di lasciarsi andare a gemiti inutili e non di rado esagerati, invece di piangere con una insistenza che dimostra tutta la umana debolezza, in-

(1) Vita di S. Paolo della Croce, Roma 1821; pag. 85 e 205. Citata nell'*Acta S. Sedis* etc. Vol. 4, pag. 1249.

Digitized by Google

vece di ripetere e prolungare le visite, le conversazioni, le condoglianze, si prostrino ginocchioni attorno alla spoglia del caro defunto, e con la fede nel cuore recitino ad alta voce, tutti insieme le *Ave Maria* del Rosario. Si cessi dagli inutili discorsi, che sotto pretesto di distrarre chi è afflitto recano il più delle volte un'offesa alla maestà della morte: non è tempo di chiaccherare, ma di pregare. Accompagnate quell'anima al tribunale di Dio con le *Ave* del Rosario, obbligate, direi quasi, Maria a intercedere per essa, peccatrice, in quell'ora così formidabile. Stringete fra le mani del defunto la croce e il Rosario come a protesta della sua fede e non temete: egli ha creduto, sarà salvo. E nelle veglie attorno al cadavere, e nell'accompagnarlo all'ultima dimora, in casa, in chiesa, per le vie della città recitate il Rosario, e sopprimerete in tal modo quelle sconvenienti conversazioni che sono troppo spesso lo scandalo dei funerali cristiani. Nulla di più bello e commovente, quanto il vedere, come in alcuni paesi, i Confratelli del Rosario recitare a due cori e ad alta voce il Rosario attorno al feretro, e accompagnare il defunto fino alla tomba ridicendo per lui anche una volta: Santa Maria, Madre di Dio, prega per noi peccatori, adesso e nell'ora della morte nostra. E così sia. *Nunc et in hora mortis nostræ. Amen.*

Il beato Giordano alla beata Diana.

LETTERA XXXII (1).

Fr. Giordano dell' Ordine de' Predicatori servo inutile, a Diana sua Figlia dilettissima in Cristo, salute e consolazione dello Spirito Santo.

Sappi, o carissima, che secondo dice la Scrittura, fa bisogno che per mezzo di molte tribolazioni noi entriamo nel regno di Dio, e quando colà saremo giunti ci troveremo liberi da ogni tribolazione. Frattanto non sarà mai che il tuo Sposo Gesù Cristo ti abbandonerà; perocchè Egli dice: Non ti la-

(1) Scritta quasi subito dopo la precedente, il che si deduce e dal compiacersi che Diana non siasi abbandonata ad un esagerato dolore per la morte del fratello, e dai saluti di Frate Enrico.

Digitized by Google

scerò, e non ti abbandonerò. E se mai qualche volta sembri che siasi allontanato da te, esclama: Perchè, o Signore, ti sei ritirato in lontananza, e mi dimentichi nel maggior uopo, quando è il tempo più opportuno di venire in mio soccorso? Ma quando ciò avviene? Ti rispondo: nella tribolazione; però allora non ci abbandona certamente, anzi si fa più vicino, perchè il Signore sta dappresso a coloro che hanno il cuore afflitto. Se qualche volta ti sorprende la tristezza, e ti trovi rammaricata mentre il nemico ti affligge interiormente, pensa alle parole del tuo Sposo il quale forma la delizia degli Angeli: È triste, Egli dice, l'anima mia sino alla morte. Se ti opprime il dolore, pensa che Egli pure dice: Ponete mente e vedete se v' ha dolore simile al mio. Egli solo inoltre sa giustamente apprezzare il dolore ed il travaglio. Al travaglio succederà il riposo, ed al dolore una consolazione eterna. A proporzione delle nostre pene, le consolazioni di Lui letificheranno le anime nostre, mercè la grazia del tuo Sposo, che assieme al suo Padre è benedetto nei secoli. Così sia.

Non astenerti di troppo dal cibo, dal bere, e dal sonno, ma regolati in ogni cosa con moderazione e pazienza. Saluta tutte le tue Sorelle, e la tua Madre Signora Otta, la Sorella Otta e Giacomina. Ho piacere che per la morte del fratello non ti sei rattristata fuor di misura. Sta attenta che le Sorelle non si mortifichino indiscretamente, ma in ogni cosa procedano con misura. Queste cose ti ho scritte di proprio pngno. Addio in Cristo e prega per me.

Io Frate Enrico ti saluto, o Diana, con tutto il cuore.

NOTIZIE.

La *Gazzetta di Malta* del giorno 26 Luglio, che ha una descrizione molto particolareggiata della solenne inaugurazione del monumento a S. Pio V in quell'isola, ci giunse dopo che era già stampata la breve notizia che pubblicammo a pag. 510 del passato fascicolo. Ma non crediamo di annoiare i lettori se torniamo sull'argomento riportando quasi per intiero la relazione della *Gazzetta di Malta*, dove è detto molto della parte che i Frati Predicatori ebbero in quella festa che può dirsi nazionale, e della quale furono gli iniziatori.

Digitized by Google

Già fino dal giorno 12 luglio la *Gazzetta* sunnominata aveva il programma che segue:

« Con sentimento religioso e con viva compiacenza patriottica ci affrettiamo ad annunziare che nel pomeriggio del 24 Luglio corrente il Busto di S. Pio V verrà posto per cura della Provincia Domenicana e per mano di S. E. Revma Mons. Arcivescovo inaugurato solennemente, come a custode di questa Città Valletta, sulla grande Porta che fronteggia Strada Reale, a ricordo perenne d'importanti fatti, compiuti a bene della nostra fede e della nostra civiltà. In tal modo le speranze di vedere eretto dopo 300 anni in Malta un monumento al glorioso figlio di S. Domenico, il quale ne' nostri pericoli di rimanere schiacciati dagli Ottomani e di cadere in loro servaggio, ebbe una parte sì viva, non sono andate in dileguo.

« Noi memori de' servigii che questo schietto amico e speciale nostro benefattore S. Pio V, ci prestò nelle varie epoche mercè la influenza che esercitò in nostro favore appo il Monarcato d'Europa e mediante le sue preghiere che ci assicurarono nella battaglia di Lepanto durevole libertà, tutti in attestato di riconoscenza, dovremo nella imminente solenne inaugurazione del suo monumento stringerci come in una sola famiglia con vincolo d'amore per inneggiare a Lui quale potente cooperatore, e diremmo, autore della nostra turrita Valletta, senza l'attività del quale spiegataci in cento modi, sarebbe stata la nostra eredità una spaventevole schiavitù.

« Erigendo noi in quel giorno la maestosa figura del Ghislieri sull'Arco maggiore di Porta Reale, non si tratterà con quell'atto solenne di aggiungere soltanto un semplice ornamento alla Città come di eco alle onoranze già tributate a Leone XIII in occasione del suo Giubileo Sacerdotale, si tratterà di un fatto d'interesse anche più grande per noi, d'un fatto, la di cui memoria si ridesterà volgendo fra giorni lo sguardo sul monumento di S. Pio V, su quel muto metallo che comprende una grande storia patria, quanto difficile a svolgersi sulle colonne di un giornale, altrettanto gloriosa in ogni sua particolarità.

« I posteri e quanti visiteranno quest'Isola, dimanderanno un giorno di chi è quel busto, del quale è imminente l'inaugurazione; e la storia risponderà: È di Colui il quale salvò questa scogliera dalle ire e dagli sdegni dell'Islamismo; di Colui che, invocato il patrocinio della Regina del SS. Rosario, sterminò i nemici del popolo nostro; di Quegli che a proprie spese spedì qui a tutela del Popolo battaglioni ben agguerriti (3,000 bravi soldati), elargì dovizie, versò tesori quanto è il valore di duecento cinquantasei mila scudi d'oro, ed altra somma spedì di quindici mila che aggruppò dalla vendita di tante gioie e pietre preziose, oltre le raccolte fatte dal Monarcato d'Europa, da' varii Principi e dalla Cristianità. E tutta questa splendida elargizione perchè fosse tosto dato mano alla struttura di questa città, la quale divenendo più tardi la prima fortezza del mondo, dovea rintuzzare per sempre ogni attacco nemico, e della quale fu Egli, si può dire, l'autore e l'architetto.

Digitized by Google

« A ragione pertanto i posteri in leggendo scolpita su quel Monumento cotale pagina di storia patria che tutta riflette la nostra nazione si meraviglieranno come ad un personaggio nella Gerarchia della Chiesa così augusto, nell'eroismo delle virtù così santo, nelle doti di mente e di cuore così magnanimo, nella sua politica così benefico e così benemerito della patria nostra sino a dichiararsi nel *Breve* che spedì al Gran Maestro La Vallette nel Marzo del 1566 pronto a versare per l'amor di Dio e per Malta il proprio sangue, non sia trovato nel paese fin'oggi un posto d'onore ove erigergli un monumento onde meglio venerare la memoria di Lui. Noi pertanto siamo ben convinti, che in vista di cotali beneficii che ci legano con vincoli di eterna gratitudine al Santo Pontefice tutta la cittadinanza vorrà in quel dì stringersi in fratellevole nodo per salutare in S. Pio V il nostro difensore ne' più prossimi pericoli che ci sovrastavano, il Pontefice dal quale, durante il suo glorioso Pontificato ricevemmo validissimi ajuti, l'Angelo della nostra civile e religiosa libertà. Il monumento a S. Pio V servirà a risvegliare del continuo i segnalati beneficii da Lui prestatici mentre ci ricorderà ad un tempo il Giubileo Sacerdotale di Papa Leone XIII celebrato qui nel 1888; rammenterà alle generazioni future i due grandi Pontefici del SS. Rosario Pio e Leone, ne' quali s'intrecciano a maraviglia l'angelica pietà, e la sapienza, la santità e la fortezza; insemprerà nella memoria di tutti, i fatti compiuti nelle diverse epoche da' due Augusti Personaggi, i quali nella guisa che tanto s'assomigliano nel dolore, essendo S. Pio V vissuto in tempi non dissimili da' nostri, mediante il patrocinio di Colei che è terribile come esercito schierato in battaglia, si assomiglieranno siam certi, nelle vittorie e ne' trionfi. »

Ecco poi la relazione della festa del 24 Luglio:

« La Festa della inaugurazione del monumento al Pontefice S. Pio V, gloria imperitura dell'inclito Ordine dei Predicatori e insigne benefattore di questa isola nostra, ebbe un successo che, in frase giornalistica che non manca di efficacia, si direbbe strepitoso.... L'inaugurazione dovea aver luogo alle ore 6 p. però da più di un'ora prima Strada Reale rigurgitava di pubblico accorso numerosissimo da tutti i punti dell'isola, presentando uno spettacolo alla volta curioso ed imponente. Sul ramparo soprastante Porta Reale, la gente era stipata. Era un movimento continuo, un ronzìo incessante, un ondeggiare di teste, tra quella moltitudine immensa che, sboccando da ogni lato, si riversava in Strada Reale, spingendosi, agitandosi, movendosi con un cullamento di una marea crescente.

« Intanto sotto Porta Reale si era preparato un apposito palco per S. E. Revma. Mons. Vescovo, e gl'invitati, e una Guardia di Onore del Reggimento *Royal Malta Artillery* era anche in servizio, per graziosa concessione di S. E. il Governatore. Fra gl'invitati presenti, erano rappresentanti del R.mo Capitolo della Cattedrale, e delle Collegiate di

Digitized by Google

S. Paolo della Valletta, della Cospicua, Vittoriosa, Senglea e Birchiara, e della Collegiale della Grotta di S. Paolo della Notabile. Il signor E. De Petri, Agente Principal Segretario, e altri Capi di Dipartimento rappresentavano il Governo Civile, e il Col. R. K. Bayly C. B. Capo dello Stato Maggiore, e altri Ufficiali rappresentavano il Governo Militare. Il foro come anche la nobiltà, non che la stampa vi erano non meno rappresentati. Erano anche presenti parecchie signore e signorine delle famiglie degli invitati. La Provincia Domenicana, sotto i cui auspici si faceva la inaugurazione, era anche adeguatamente rappresentata, e un bel numero di altri Sacerdoti vi assisteva ancora.

« Alle ore 6 e pochi minuti giunse in carozza S. E. Revma. Mons. Arcivescovo, preceduto da due guardie di Polizia a cavallo che gli aprivano la via. Egli scese a piè del palco, mentre la Guardia d'Onore gli presentava le armi e fu dal Rev. Parroco Zarb dei pred. condotto al seggio preparatogli, dove giunto lo stesso Rev. Parroco Zarb, primo promotore del Monumento a Pio V, gli lesse il seguente indirizzo:

« Eccellenza Reverendissima,

« Mentre in Washington negli Stati Uniti d'America, si preparavano solennissime feste pel giorno in cui si dovea inaugurare nell'Università di quella città la colossale statua di Leone XIII, il Papa del Rosario dal Patriarca S. *Domenico* insegnato e propagato nel mondo, insin d'allora dalla provincia nostra Domenicana fu con peculiare interesse risoluto di erigere in questa città Valletta, a ricordo perenne del di Lui Giubileo Sacerdotale, un Monumento al Santo Pontefice Pio V, di cara memoria, a quest'altro Papa, il quale, fra le fatiche e le glorie del suo Pontificato, fu sempre a prove storiche, il più grande nostro benefattore, avendoci Egli, mercè la preghiera del S. Rosario e i validi aiuti che ci prestò, liberato dalla barbarie musulmana.

« Senonchè, l'adesione, l'interesse ed i nostri impegni non avrebbero raggiunto il fine se il Governo locale non avesse accondisceso all'esecuzione dell'ideato progetto. Senza trepidazione quindi e fiduciosi che volesse accogliere la nostra preghiera, gli facemmo istanza perchè si degnasse permettere la collocazione di detto Monumento in questa città, e l'Autorità Civile, prestandoci pieno il suo consenso, aderì largamente a sua bella lode, ai nostri desideri.

« Come vede adunque, Monsignore, il Monumento che si vuole da noi oggi innalzare all'Augusto S. Pontefice, dopo tre secoli di monotono silenzio, quasi nulla avesse mai operato a tutela della nostra cara Patria e a bene di questa Diocesi, non riveste altro carattere che quello di risvegliare e di far rifiorire, come ogni buon dritto richiede, nei presenti e nei posteri la memoria di Lui che tanto ci beneficò, ed in pari tempo di compiere e coronare le feste giubilari di S. S. Leone XIII, già celebrate pomposamente in questa Diocesi.

« Laonde essendo il nostro divisamento religioso e patriottico, e che sotto ogni aspetto deve pure ritornare grandemente accetto al cuore di

Digitized by Google

V. E. Revma insieme a questi rispettabilissimi Signori, alla Famiglia Domenicana che Le è qui raccolta d'attorno, e a questo popolo che qui La circonda, La preghiamo a voler soddisfare ai nostri voti con compiere la cerimonia della desiderata inaugurazione del Monumento al Grande Pontefice S. Pio V scuoprendolo al pubblico per la manifestazione di gioia sì del popolo maltese, che dell'Autorità Civile e Militare, e dichiararlo come a custode della Patria, e a massimo lustro di questa Città.

« Infine con sensi di profondo rispetto imploriamo sopra di noi tutti la Sua benedizione. »

« Al quale indirizzo S. E. Revma rispose in questo tenore:

« Signori,

« Ricordare ai posteri le gesta, e colle gesta il nome dei grandi, i quali lasciarono dietro a sè orme luminose di sapere e di virtù, fu sempre caro ai popoli colti e civili. La Chiesa, maestra della vera civiltà, sin dai primi tempi consacrò monumenti d'ogni sorta ai valorosi, invitando così e spronando quei che venivano dopo alla imitazione di quelli. Compiere pertanto cotesta solenne cerimonia, per la quale un caro nome, e un grande Uomo s'illustra dinanzi a questa numerosa cittadinanza, e se ne trasmette ai posteri la memoria; meglio che cosa grata e dolce, torna a me come Capo di questa Chiesa di alto onore e vanto.

« S. Pio V, di cui si scopre l'immagine, è Colui, che salvò non pure l'Isola nostra ma tutta Europa dalla barbarie, e dal dispotismo musulmano; ne fa viva fede ancora la festa da Lui istituita del Rosario, e l'invocazione a Maria « Ausilio dei Cristiani, » per Lui nelle preci della Chiesa aggiunta: è Colui, che per molta parte concorse alla grandezza di questa splendida Città, alla salute e gloria dei figli di lei. È, questo, Signori, il vanto tutto proprio del Pontificato Romano: non v'ha regione della terra, che col lume del Vangelo non abbia da lui attinto ogni sorta di beni. La storia sta lì a dimostrarvi principio e causa d'ogni prosperità e grandezza dei popoli, il Papato. Il monumento pertanto, che oggi innalzate alla memoria del Pontefice S. Pio V, non serva solo a rammentarvi la sua grandezza d'animo, e le eccelse virtù, per cui tutta Europa l'ammira; ma vi sia ancora di sprone a mantenere viva la fede dei vostri maggiori, a crescere in voi l'attaccamento e l'amore alla Sede di Pietro, e infiammare i vostri petti per la causa della Chiesa, che vi è Madre. Sia segno a tutti, che la fede qui non vien meno, che la S. Sede esercita ancora, ed eserciterà sempre il dominio su i vostri cuori, e che nulla della sua pristina autorità Le è scemato tra noi per mutar di vicende. E l'Autorità Civile, che con piena adesione concorse alla vostra opera, conferma col fatto questi sentimenti. E perchè tali sentimenti in voi viemaggiormente si rafforzino per me; secondando i pii desiderii che testè mi manifestava la benemerita Famiglia del Grande Gusmano, Ella per la cui opera sorge questo insigne monumento di glo-

Digitized by Google

ria, quanto è da me dichiaro e saluto il Pontefice S. Pio V qual più grande Benefattore dei Maltesi, custode vigilantissimo di questa Città Valletta. »

« Dopo di che S. E. Revma scoprì il Busto del Sommo Pontefice Pio V, tra una salva di spari e di entusiastici applausi, e il suono festivo delle campane delle quattro Città e sobborghi. L'insigne opera in bronzo che è dell'artista Valenti di Palermo piacque e fu ammirata da tutti, e persone competenti la qualificarono per un vero capolavoro artistico. La mensola di marmo su cui poggia il Busto, molto finamente lavorata, è opera del nostro concittadino signor S. Buhagiar, e le iscrizioni in marmo sulla parete di fondo, ai due lati del Busto, sono dovute al signor M. Spina. Esse portano rispettivamente queste due belle epigrafi latine dettate dal Ch. P. Angelini d. C. d. G.

S . PIO . V . ARCEM . STRUENDAM . MUNIENDAM
INGENTI . AURI . VI . IUVIT .
ORDINIS . MELITENSIS . MAGISTRO .
JOANNE . A . VALLETTA . AN . MDLXVI .

AN . MDCCCXXXVIII .
L . A . SACERDOTIO . LEONIS . XIII
SODALES DOMINICIANI
MONUMENTUM . S . PIO . V . STATUERUNT

« Anche sul « Main Guard » in Piazza S. Giorgio, decorata con trofei nazionali (come pure strada Reale) si leggeva la seguente iscrizione italiana:

A TE PADRE SANTO
PIO PONTEFICE MASSIMO
IMMORTALE GLORIA DELL'ORDINE DOMENICANO
GRANDEMENTE BENEMERITO DEL POPOLO NOSTRO
CUI IN EPOCHE SEMPRE MEMORANDE
SERBASTI INCOLUME
CONTRO LE ARMI DELL'ISLAMISMO
IL RETAGGIO DELLA RELIGIONE E DELLA FEDE
A RIMEMBRANZA DI TANTA PROTEZIONE
STESA SU QUESTA ISOLA
CHE OSPITÒ IL DOTTORE DELLE GENTI
L'APOSTOLO PAOLO
NOSTRO SALUTARE RIGENERATORE
LA PROVINCIA DOMENICANA E LA PATRIA
RICONOSCENTI.

« Dopo la cerimonia il pubblico si sparse per strada Reale, tutta ornata a festa, e in piazza S. Giorgio, deliziandosi colla musica eccellentemente eseguita dalla Banda *Prince of Wales* sul portico del Real Teatro e dalla *Duke of Edinburgh* in piazza.

« La sera vi fu illuminazione a gas. La Banda *La Vallette,* traversando, al suon di una marcia coi suoi splendidi stendardi e tra una moltitudine plaudente, tutta strada Reale, si recò in piazza S. Giorgio, dove eseguì un bellissimo programma, mentre la Banda *La Stella* di Birchircara eseguì vari pezzi sul piazzale dirimpetto il Duomo di S. Giovanni. La Festa terminò verso le ore 11 a piena soddisfazione di tutti. L'entusiasmo col quale fu accolta questa solenne inaugurazione del Monumento a S. Pio V, prova come nel cuore dei Maltesi non è

Digitized by Google

ancora spenta quella scintilla di patriottismo che fa onorare tutti i grandi che ben si meritarono dalla loro patria. Pio V non pur Malta, ma l'Europa tutta salvò dalla barbarie minacciosa dell'Islamismo quando profuse tesori ed impegnò l'opera degli altri sovrani ad innalzare questa città inespugnabile, come baluardo della Cristianità, e in questa occasione i Maltesi seppero mostrare la loro profonda gratitudine verso un tanto loro benefattore. »

Abbiamo sotto gli occhi la lettera pastorale che lo zelantissimo Vescovo di Fossano Mons. Emiliano Manacorda ha diretto alla sua diocesi nella ricorrenza del terzo centenario dalla fondazione della medesima. Ne facciamo parola appunto per la parte che ebbe in quella instituzione il glorioso Pontefice S. Pio V.

« Celebrare centenari, così Mons. Manacorda, vuol dire compendiare la storia, richiamare il pensiero sugli avvenimenti, scrutarne lo spirito e le ragioni intime, dipingere dinanzi alla nostra mente, come in un quadro i secoli che più non sono.... L'erezione di una Diocesi si assimila alla creazione di una nuova famiglia, ha gli stessi mezzi di sussistenza, uguali i rapporti e lo spirito che tiene unite le membra ed il capo: nell'una e nell'altra vi è il padre, vi sono i fratelli ed i figli; nell'amore si uniscono, nella gerarchia si reggono e nell'obbedienza si assicura l'ordine e la pace....

« Il secolo XVI, bersagliato dalle eresie e dalle guerre si presentava necessitoso di nuovi centri d'unione. S. Pio V, allora Cardinale Vescovo di Mondovì, pieno conoscitore dei pericoli che sovrastavano alla religione pel primo espose alla Sede Apostolica l'opportunità ed il bisogno dell'erezione di una Sede Vescovile in Fossano, onde la presenza del Pastore sul luogo valesse a rassodare i cattolici vacillanti, confortare i deboli, ridurre ove fosse possibile i traviati e riformare gli abusi introdotti. Colse perciò l'occasione che gli presentava nel 1562 la presenza del Duca Emanuele Filiberto con tutta la sua Corte in Fossano e gli propose il suo progetto di erezione della Diocesi Fossanese. Il piissimo principe gradì la proposta e promise tutta la sua assistenza, memore della fedeltà ed eroico servizio dei Fossanesi nelle passate guerre. Il Cardinale Vescovo di Mondovì assicuratesi le favorevoli disposizioni del Duca, scrisse al Cardinal Borromeo Arcivescovo di Milano, che ora veneriamo sugli altari qual Santo, affinchè usasse della sua autorità e dell'alta sua posizione presso il Pontefice Pio IV di cui era nipote, onde si aprisse il processo per la nuova erezione e la pratica raggiungesse con sollecitudine la meta sospirata. Non si stette indifferente ed inerte S. Carlo; ma senza frapporre indugio scrisse al Nunzio Pontificio presso la Corte di Savoia, incaricandolo di procedere alle dovute indagini in conformità dei S. Canoni e somministrare alla Sede Apostolica le risultande informazioni. Occorreva però si provvedesse dal Principe che Fossano, a norma dei S. Canoni, fosse elevata agli onori di Città: e lo fece il Duca Emanuele Filiberto con Decreto del 20 febbraio 1566. La desiderata erezione del Vescovado però non potè aver luogo che nel 1592 per opera di Clemente VIII. »

Nihil obstat: Fr. Hyacinthus Agnesi O. P. S. Th. Mag.
Fr. Albertus Lepidi O. P. S. Th. Mag. Reg. Min.
Imprimatur: Fr. Raphael Pierotti O. P. S. P. A. Magister.

Colombo Luigi, *Gerente responsabile.*

Milano — Tipografia Pontificia S. Giuseppe, Via S. Calocero, 9 — Milano

Digitized by Google

ENCICLICA

DEL

SANTISSIMO SIGNOR NOSTRO

LEONE

PER DIVINA PROVVIDENZA

PAPA XIII

Ai Patriarchi, Primati, Arcivescovi, Vescovi ed altri Ordinari aventi pace e comunione colla Sede Apostolica.

DEL ROSARIO DI MARIA VERGINE

Digitized by Google

LEONE PP. XIII

Venerabili Fratelli salute ed apostolica benedizione.

Ad ogni occasione che Ci si offre di ravvivare nel popolo cristiano l'amore alla gran Madre di Dio e di promuoverne il culto, Noi ne andiamo indicibilmente lietissimi, come di cosa, oltrechè in sè stessa quanto mai eccellente e feconda di molti beni, tutta altresì conforme a' più forti e soavi affetti dell'animo Nostro. Succhiata, possiamo dire, col latte la santa divozione a Maria, venne essa crescendo in Noi e rassodandosi vieppiù cogli anni; perocchè sempre meglio Ne era dato conoscere quanto fosse ella degna di essere amata e onorata, se Dio pel primo le portò amore e predilezione sì grande, da innalzarla sopra tutte le creature, e arricchita di segnalatissimi doni renderla madre sua. E sempre nuovi e più gagliardi stimoli a tal divozione Ci vennero dalle moltissime e splendide prove di generosa bontà onde fummo da lei favoriti, e che non possiamo ricordare senza lagrime di viva riconoscenza. Poichè fra le molte e svariate e spinose circostanze

Magnæ Dei Matris amorem et cultum quoties ex occasione liceat excitare in christiano populo et augere, toties Nos mirifica voluptate et lætitia perfundimur, tamquam de ea re quæ non solum per se ipsa præstantissima est multisque modis frugifera, sed etiam cum intimo animi Nostri sensu suavissime concinit. Sancta nimirum erga Mariam pietas, semel ut pæne cum lacte suximus, crescente ætate, succrevit alacris valuitque in animo firmius: eo namque illustrius menti apparebat quanto illa esset et amore et honore digna, quam Deus ipse amavit et dilexit primus, atque ita dilexit, ut unam ex universitate rerum sublimius evectam amplissimisque ornatam muneribus sibi adiunxerit matrem. Eius autem bonitatis in Nos beneficentiæque complura et splendida testimonia, quæ summa cum gratia nec sine lacrimis recordamur, eamdem in Nobis pietatem et foverunt amplius et vehementius incedunt. Per multa enim et varia et formidolosa quæ inciderunt tempora, semper ad eam confugimus, semper ad eam intensis oculis cupidisque suspeximus; omnique spe et metu, lætitiis et acerbitatis,

Digitized by Google

della Nostra vita facemmo sempre ricorso a lei, sempre a lei tenemmo volti affettuosamente gli sguardi, e versando nel suo cuore i timori e le speranze, le amarezze e le gioie Nostre, Ci studiammo ognora di pregarla, si degnasse assisterci pietosa in ogni tempo qual madre, e ottenerci la preziosa grazia di poterle anche Noi corrispondere con amore al tutto figliale. — Assunti poi per inscrutabile consiglio della Provvidenza, a questa Sede del Beato Apostolo Pietro, che è quanto dire a rappresentar sulla terra la persona stessa di Gesù Cristo nella sua Chiesa, allora sì commossi all'immensa gravezza del carico e sfiduciati di Noi medesimi, con affetto anche più intenso cercammo il divino aiuto nella materna protezione della Beatissima Vergine. E la speranza Nostra, ben Ci gode l'animo di attestarlo, come in ogni altro tempo, così più specialmente nell'esercizio del supremo Apostolato, mai non fu che non ottenesse il bramato effetto o almeno dolce conforto. Ond'è che ora questa medesima speranza si leva molto più fidente ed accesa a ripromettersi per la sua interceditrice benedizione grazie anche maggiori, le quali tornino feli-

in sinu eius depositis, hæc fuit assidua cura, orandi ab ea, Nobis vellet benigna in modum matris per omne tempus adesse et illud impetrare eximium, posse Nos ei vicissim deditissimam filii voluntatem probare. — Ubi deinde arcano providentis Dei consilio est factum, ut ad hanc Beati Petri Cathedram, ad ipsam videlicet Christi personam in eius Ecclesia gerendam, assumeremur, tum vero ingenti muneris gravitate commoti, nec ullà sustentati fiducia virtutis Nostræ, subsidia divinæ opis, in materna Virginis beatissimæ fide, impensiore studio flagitare contendimus. Spes autem Nostra, gestis animus profiteri, quum in omni vita, tum maxime in supremo Apostolatu fungendo, eventu rerum numquam non habuit fructum vel levamentum. Ex quo spes eadem Nobis multo nunc surgit erectior ad plura maioraque, auspice illa et conciliatrice, expetenda, quæ pariter saluti christiani gregis atque Ecclesiæ gloriæ felicibus incrementis proficiant. — Est igitur recte opportuneque, Venerabiles Fratres, quod incitamenta quædam universis filiis Nostris, renovata per vos hortatione, adhibeamus, ut octobrem

Digitized by Google

cemente a salute di tutta la famiglia cristiana e insieme a maggior gloria della santa Chiesa. — Gli è pertanto giusto e opportuno, o Venerabili Fratelli, che Noi rinnovando per vostro mezzo le Nostre esortazioni, eccitiamo tutti insieme i figli Nostri, acciocchè l'imminente ottobre, sacro alla nostra augusta Signora e Regina del Rosario, sia celebrato da tutti con raddoppiato fervore, pari alle necessità ogni giorno più dure e stringenti.

Sa ognuno purtroppo quali e quanti mezzi fellonescamente adoprino i tristi nell'età nostra per illanguidire e strappar dai cuori la fede cristiana, e con esso l'osservanza de' precetti divini, da cui la fede stessa ha vita ed azione: talchè si direbbe che il soffio dell'ignoranza, dell'errore, della corruzione passi funesto per ogni parte a isterilire e desolare il campo evangelico. E quel che è più doloroso a pensare, un'audacia sì sfrontata e perniciosa, anzichè essere infrenata e punita da quelli che possono e ne hanno sacro dovere, trova in quelli più spesso indifferenza e ancor protezione a imperversare più balda. Quindi giustissime le doglianze, e delle pubbliche scuole, da cui deliberatamente è sban-

proximum, Dominæ nostræ et Reginæ augustæ a *Rosario* sacrum, vividiore pietatis solertia, quam necessitates ingravescentes exposcunt, studeant celebrare.

Quam multis et quibus corruptelarum modis nequitia sæculi eo fallaciter connitatur ut christianam fidem et, quæ ipsam nutrit movetque in fructus, observantiam divinæ legis, debilitet ac prorsus evellat ex animis, iam patet nimium: iamque passim dominicus ager, teterrima velut afflatus lue, ignoratione fidei, erroribus, vitiis propemodum silvescit. Quod vero ad cogitandum acerbius est, improbitati tam arroganti et noxiæ tantum abest ut frena iniecta aut iustæ sint pœnæ impositæ ab iis qui possunt maximeque debent, ut immo sæpius ex ipsorum vel socordia vel patrocinio augeri spiritus videantur. Inde est cum causa dolendum de publicis doctrinarum et artium palæstris sic deditâ opera constitutis, in quibus nomen conticescat aut vituperetur Dei; dolendum de impudentiore in dies licentia quidlibet in vulgus edendi, quidlibet declamandi Christo Deo et Ecclesiæ probrosum; neque ea minus

Digitized by Google

dito Dio, quando pure non vi è bestemmiato, e della licenza ognor più spudorata di tutto pubblicare, di tutto gridare in onta a Cristo e alla sua Chiesa; nè meno si vuol deplorare quel rattiepidimento e languore, che ne è seguito in molti, nella pratica dei doveri cristiani, il quale, se non è apostasia aperta, è però in fatto un declinare e riuscire ad essa, mentre la loro vita omai ben poco si conforma alla fede. Per tale pervertimento e ruina dei più vitali interessi, chi davvero vi ponga mente, non è poi maraviglia che le nazioni vadano gemendo sotto la destra punitrice di Dio, e siano costernate dal timore di più calamitose sventure.

A placare dunque l'offesa maestà divina, e portare acconcio rimedio a sì lagrimevoli piaghe, non v'è certamente mezzo migliore della fervente e perseverante preghiera, congiunta però con lo studio pratico della vita cristiana: e per l'una parte e per l'altra Noi giudichiamo segnatamente opportuno il Rosario Mariano. — Quanto esso sia valevole lo dice chiaro la sua ben nota origine, che è sì bella pagina della storia, da Noi stessi ricordata più volte. Mentre appunto la setta degli

dolenda consecuta in multis remissio et desidia catholicæ professionis, quæ si non aperta est a fide defectio, eo certe evasura procliviter est, cum fide nihil iam vitæ habitu congruente. Quam qui perpendat maximarum rerum confusionem et labem, non ei profecto fuerit mirum, si late gentes divinæ animadversionis pondere ingemiscant afflictæ, metuque graviorum calamitatum anxiæ trepide teneantur.

Iamvero ad violatum Dei numen placandum, ad eamque afferendam quæ misere laborantibus opus est sanationem, nihil sane valuerit melius quam pie perseveranterque precandi officium, modo sit cum studio et actione christianæ vitæ coniunctum: quod utraque in parte ducimus per *mariale Rosarium* potissime assequendum. — Ab ipsa rei satis cognita origine, quam præclara monumenta illustrant et commemoravimus Ipsi non semel, præpotens vis eius laudatur. Quo enim tempore Albigensium secta, integritatis fidei morumque specie quidem fautrix, re vera perturbatrix pessima et corruptrix, magno multis gentibus erat

Digitized by Google

Albigesi, pur affettando zelo della fede e della morale, ne faceva miserabile scempio, e dava il guasto ai fedeli in molte contrade, la Chiesa tolse a combatterla in tutte le sue bruttissime forme, non con altre forze ed armi che quelle del santo Rosario, la cui istituzione e predicazione fu insinuata al Patriarca S. Domenico dalla Vergine benedetta. Per tal modo la Chiesa riuscì gloriosamente vittoriosa, e come in quella tempesta, così nelle altre suscitate dipoi, con sempre splendidi successi potè provvedere alla salvezza comune. — Che però nel presente corso di cose, che tutti i buoni lamentano sì luttuoso alla religione e di sì gran pregiudizio alla società, conviene che tutti di una mente e di un cuore ci facciamo a pregare e scongiurare la santa Madre di Dio, mercè la divozione medesima del Rosario, affine di goderne pur noi i potentissimi effetti. — Rivolgersi infatti a Maria è un rivolgersi alla Madre della Misericordia, così disposta verso di noi, che ad ogni bisogno specialmente dell'anima, tosto ella volonterosa, precorrendo pure le nostre dimande, ne soccorre mai sempre, ed effonde in noi i tesori di quella grazia onde Iddio

exitio, in eam conscelleratasque factiones pugnavit Ecclesia, non copiis neque armis, sed interposita præcipue sacratissimi Rosarii virtute, cuius ritum ipsa Dominico patri Deipara tradidit propagandum: atque ita de omnibus magnifice victrix, suorum saluti, tum per eam, tum per similes deinceps procellas, exitu semper glorioso consuluit. Quamobrem in hoc rerum et hominum cursu quem conquerimur, luctuosum religioni, perniciosissimum rei publicæ, pari omnes pietate sanctam Dei Genitricem communiter implorare exorare oportet, ut eamdem eius Rosarii virtutem secundum vota lætemur experti. — Enimvero quum precando confugimus ad Mariam, ad Matrem Misericordiæ confugimus, ita in nos affectam, ut qualicumque necessitate, ad immortalis præsertim vitæ adeptionem, premamur, illico nobis et ultro, ne vocata quidem, præsto sit semper, atque de thesauro largiatur illius gratiæ qua inde ab initio donata est plenâ copia a Deo, digna ut eius mater existeret. Hac scilicet gratiæ copia, quæ in multis Virginis laudibus est præclarissima, longe ipsa cunctis hominum et angelorum ordi-

Digitized by Google

sin dal principio l'ebbe pienamente ricolma, perchè divenisse sua degna madre. Ed è questa, fra le molte altre, specialissima prerogativa, che pone la santissima Vergine tanto di sopra degli uomini e degli angeli tutti, e la ravvicina a Gesù Cristo: *È gran cosa in qualunque santo, quando egli abbia tanta grazia, che basti a salute di molti; ma quando ne avesse tanta che bastasse a salute di tutti quanti gli uomini, questo sarebbe massimo pregio; come si avverò in Cristo e nella Beata Vergine.* Qualvolta dunque salutiamo Maria con la lode dell'Angelo, e ripetendo la stessa lode, le intrecciamo divote corone, non si può dir veramente quanto le torni gradito l'ossequio nostro. Imperocchè con quel saluto veniamo ricordando il suo esaltamento sublime e gli esordi della nostra salute nell'incarnazione del Verbo, e sì anche com'ella sia divinamente e indissolubilmente legata ai gaudii e ai dolori, alle umiliazioni e ai trionfi del Figliuol suo Gesù nel governo e nella santificazione delle anime. Che se piacque all'immensa bontà di lui di volersi tanto a noi somigliare, di chiamarsi e di porgersi quale figliuol dell'uomo e perciò fratello nostro,

nibus antecellit, Christo una omnium proxima: *Magnum enim est in quolibet sancto, quando habet tantum de gratia quod sufficit ad salutem multorum: sed quando haberet tantum, quod sufficeret ad salutem omnium hominum de mundo, hoc esset maximum; et hoc est in Christo et in Beata Virgine* (1). Ei nos igitur, quum gratia plenam angelico præconio salutamus, eamdemque iteratam laudem in coronas rite connectimus, dici vix potest quam gratum optatumque fecerimus: toties enim a nobis memoria quasi excitatur tum dignitatis eius excelsæ, tum initæ a Deo per ipsam humani generis redemptionis; unde etiam commemorata pendet divina et perpetua necessitudo, qua ipsa cum Christi gaudiis et doloribus, opprobriis et triumphis tenetur in regendis hominibus iuvandisque ad æterna. Quod si Christo benignissime placuit tantam nostri præseferre similitudinem; seque hominis filium atque adeo fratrem nostrum dicere et præbere, quo testatior sua in nos misericordia patesceret, *Debuit per omnia fratribus simi-*

(1) S. Th. *op.* VIII *super salut. angelica.*

Digitized by Google

acciocchè più luminosa ci apparisse la sua misericordia, *Dovette essere totalmente simile ai fratelli, affinchè divenisse misericordioso;* non altrimenti Maria, perciò stesso che fu eletta a Madre del Signore, che è insieme fratello nostro, ebbe sopra tutte le madri la singolare missione di palesare e spandere la sua misericordia. Di che consegue, che come siam debitori a Cristo di averci in certo modo comunicato il suo proprio diritto di chiamare e di avere per padre Iddio, similmente gli siam debitori di averci partecipato benignamente il diritto di chiamare e tener Maria per madre. E poichè da natura il nome di madre ci suona dolcissimo, e abbiamo in essa come designato il tipo della tenerezza e sollecitudine più amorosa, niuna lingua vale ad esprimerlo, ma ben se lo sentono a prova le anime pie, quale fiamma di carità condiscendente e operosa divampi nel cuore di lei, che, non per natura, ma secondo la grazia ci è madre. E di gran lunga meglio di ogni altra madre conosce ella e misura tutte le cose nostre; e quanto ne occorre alla vita, e i pericoli pubblici e privati che ne sovrastano, e le traversie i mali i dolori, segnata-

lari, ut misericors fieret (1); Mariæ non aliter. ex eo quod Christi Domini eiusdemque fratris nostri electa est mater, hoc supra matres omnes singulare inditum est, ut misericordiam nobis proderet effunderet suam. Id præterea si debemus Christo quod nobiscum ius sibi proprium quodammodo communicarit, Deum vocandi et habendi patrem, eidem similiter debemus communicatum amantissime ius Mariam vocandi et habendi matrem. Quando autem natura ipsa nomen matris fecit dulcissimum, in eaque exemplar quasi statuit amoris teneri et providentis, lingua quidem autem satis eloqui potest, at probe sentiunt piorum animi, quanta in Maria insideat benevolentis actuosæque caritatis flamma, in ea nimirum, quæ nobis, non humanitus, sed a Christo est mater. Atque multo illa magis nostra omnia habet cognita et perspecta; quibus ad vitam indigeamus præsidiis, quæ impendeant publice privatim pericula, quibus in angustiis in malis versemur, quam in primis sit acris cum acerrimis hostibus de salute animæ di-

(1) *Hebr.* II, 17.

Digitized by Google

mente poi la dura lotta che abbiamo continua cogli acerrimi nemici dell'anima; in tutte queste e altrettali angustie della vita ben può ella più largamente, e più vivamente lo brama, recar sollievo, conforto, ogni maniera di aiuto a' suoi carissimi figli. Noi quindi presentiamoci a Maria alacri e confidenti, supplicandola per quei materni vincoli che sì la stringono a Gesù ed a noi; in atto umile e pio invochiamo il suo soccorso col modo di preghiera che ne ha insegnato ella stessa e le è tanto accetto; poi a cuore sicuro e contento abbandoniamoci pure nelle braccia della nostra ottima madre.

A questo pregio che trae il Rosario dalla orazione stessa ond'è composto se ne aggiunge un altro ben nobile, cioè che esso contiene una maniera facile d'ammaestramento nelle principali verità di nostra santa fede. — È per la fede che l'uomo dirittamente e con sicurezza s'avvicina a Dio, ed apprende a riconoscere colla mente e col cuore l'unità e la maestà immensa della sua natura, ed il suo universale dominio, e la somma sua potenza, sapienza e provvidenza: *Imperocchè chi a Dio si accosta, fa di mestieri che creda che egli*

micatio: in his autem aliisve asperitatibus vitæ, multo ipsa potest largius, et vehementius exoptat, solatium, robor, auxilia omne genus carissimis filiis afferre. Itaque ad Mariam non timide non remisse adeamus, per illa obsecrantes materna vincula, quibus cum Jesu itemque nobiscum coniunctissima est; præsentem eius opem quo precationis modo significavit ipsa et peracceptum habet, religiosissime invocemus: tum erit merito in tutela optimæ matris securis lætisque animis conquiescendum.

Ad hanc Rosarii commendationem ex precatione ipsa profectam, accedit ut in eodem insit facilis quidam usus ad summa fidei christianæ capita suadenda animis et inculcanda: quæ quidem alia est nobilissima commendatio. — Est enim maxime ex fide quod homo recte certeque gradus facit ad Deum, eiusque unius maiestatem immensam, imperium in omnia, summam potentiam, sapientiam, providentiam discit mente et animo revereri: *Credere enim oportet accedentem ad Deum quia est, et inquirentibus se*

Digitized by Google

è, e rimunera quei che lo ricercano. Ma dappoichè il divin Verbo prese carne, per farsi a noi visibilmente via, verità e vita, è necessario che la fede nostra abbracci inoltre gli alti misteri della augustissima Trinità delle divine persone, e dell'Unigenito del Padre fatto uomo: *Or la vita si è che conoscano te, solo vero Dio, e Gesù Cristo mandato da te.* Inestimabile benefizio di Dio è questa nostra fede, per la quale non solamente siamo elevati sopra le umane cose, ad essere come spettatori e partecipi della divina natura, ma di più abbiamo un preziosissimo merito per la eterna vita: tal che insieme si alimenta e fortifica la nostra speranza di giungere un giorno a contemplare svelatamente e pienamente fruire l'essenza di quella bontà infinita, che ora possiamo intravedere appena ed amare nelle pallide somiglianze delle create cose. Le cure però e le distrazioni della vita sono tali e tante, che il cristiano, ove spesso non gli venga in aiuto l'insegnamento, va facilmente dimenticando le grandi verità che più dovrebbe conoscere, e la ignoranza ne illanguidisce, quando pur non ne uccida la

remunerator sit (1). Quoniam porro æternus Dei Filius humanitatem suscepit, præluxitque nobis et adest velut via, veritas, vita, idcirco fides nostra præterea complectatur necesse est Trinitatis divinarum personarum augustæ et Unigenæ Patris hominis facti alta mysteria: *Hæc est vita æterna, ut cognoscant te, solum Deum verum, et quem misisti Iesum Christum* (2). Permagno quidem beneficio donavit nos Deus, quum fide hac sancta donavit: cuius munere non solum supra humana erigimur, tamquam speculatores effecti et consortes divinæ naturæ, sed habemus hoc amplius causam præstantis meriti ad præmia cælestia; propterea que spes nostra alitur et confirmatur, fore aliquando ut Deum, non iam per adumbratas rerum imagines, sed aperto in lumine contingat intueri ipsum ipsoque frui ultimo bono perpetuum. At vero christianus homo tam variis distinetur vitæ curis tamque evagatur facile ad levia, ut, nisi crebra admonitio succurrat, quæ maxima et perne-

(1) *Hebr* XI, 6.
(2) Joann XVII, 3.

Digitized by Google

fede. La santa Chiesa nella sua vigilanza materna non tralascia cure ed industrie a preservare i suoi figli da sì funesta ignoranza: e non ultimo mezzo è quello del Rosario mariano. Perocchè in esso, alla bellissima e fruttuosa preghiera ordinatamente ripetuta, va congiunta la enunciazione e considerazione de' principali misteri di nostra religione. Quelli dapprima che ne rammentano il Verbo fatto uomo per noi, e Maria, vergine intatta e madre, che santamente gaudiosa gli presta i materni uffici: poi quelli dolorosi di Gesù, le agonie: i tormenti, la morte, infinito prezzo del nostro riscatto, quindi i suoi misteri di gloria, il trionfo della morte, l'ascensione al cielo, e la missione dello Spirito Santo, e più innanzi la glorificazione mirabile di Maria, e da ultimo con la Madre ed il Figlio la gloria eterna di tutti i santi. — E questo complesso di misteri ineffabili è richiamato giornalmente alla memoria de' fedeli e quasi spiegato dinanzi ai loro sguardi: di modo che a recitar bene il Rosario sentesi come infusa nell'anima una soavissima unzione, quale appunto se si udisse la voce stessa della buona madre celeste, intesa amore-

cessaria sunt oblivione lenta dediscat, ob eamque causam eius oblanguescat atque etiam intercidat fides. Quæ nimis magna ignorantiæ pericula ut a filiis suis Ecclesia prohibeat, nulla sane vigilantiæ diligentiæque prætermittit consilia, neque ultimum est fidei adiumentum quod ex mariali Rosario petere consuevit. Quippe in eo, cum pulcherrima fructuosaque prece certo ordine continuata, recolenda succedunt et contemplanda præcipua religionis nostræ mysteria: illa primum quibus *Verbum caro factum est*, et Maria, virgo integra et mater, materna illi officia sancto cum gaudio præstitit; tum Christi dolentis ægritudines, cruciatus, supplicium, quorum pretio salus generis nostri peracta; tum eiusdem plena gloriæ mysteria, et de morte triumphus, et ascensus in cælum, et demissus inde divinus Spiritus, atque Mariæ sideribus receptæ splendida claritudo, denique cum gloria Matris et Filii consociata cælitum omnium gloria sempiterna. — Hæc rerum plane admirabilium contexta series in fidelium mentes frequenter assidueque revocatur, et fere in conspectu explicata pro-

Digitized by Google

volmente a istruirci nei divini misteri ed a indirizzarci per le vie della salute. — Non è quindi affermar troppo, dicendo, non essere a temere che l'ignoranza o l'errore sbandiscano la fede da quei l'uoghi, da quelle famiglie, da quelle genti, ove la pratica del santo Rosario si mantenga nel suo pristino onore.

Nè men commendevole e preziosa è un'altra utilità che la Chiesa intende studiosamente procurare a' suoi figli nel Rosario; quella cioè d'impegnarli a maggior cura nel conformare i costumi della loro vita alle norme tracciate dal santo evangelo. Infatti, se è vero, come tutti credono a quella parola divina, che *la fede senza le opere è morta,* essendochè la fede trae sua vita dalla carità, e questa è feconda di opere buone; nulla per fermo gioverà al cristiano la fede sua per l'acquisto della vita eterna, se non avrà cristianamente operato: *Che pro, fratelli miei, se uno dica di aver la fede e non abbia le opere? potrà forse salvarlo la fede?* È a dirsi piuttosto che nel giudizio di Dio questo genere di cristiani siano assai più colpevoli di quegl'infelici, che ignorano affatto la fede: poichè costoro, appunto

ponitur: id quod Rosarium sancte colentibus aspergit animos nova semper quadam pietatis dulcedine, perinde afficiens et movens quasi vocem ipsam exciperent indulgentissimæ Matris, eadem aperientis mysteria multaque salutariter alloquentis — Quare non id nimis affirmatum videbitur, quibus et locis et familiis et gentibus honorem pristinum marialis Rosarii consuetudo retineat, nullam ibi iacturam fidei ab ignorantia pestiferisque erroribus metuendam.

Sed alia non minus præstat, quam Ecclesia filiis suis magnopere a Rosario quærit, utilitas; ea est, ut ad fidei sanctæ normam et præscripta vitam moresque suos diligentius componant. Si enim, ut omnes tenent divinum effatum: *Fides sine operibus mortua est* (1), eo quia fides vitam ducit a caritate, caritas autem in ubertatem exit sanctarum actionum; nihil profecto emolumenti ad æterna christianus homo percepturus erit ex fide sua, nisi rationem vitæ secundum eam direxerit: *Quid proderit, fratres*

(1) Iac. II, 20.

Digitized by Google

perchè mancano della luce evangelica, non sono, come quelli, in contradizione fra il credere e l'operare, e la loro ignoranza li fa in certo modo scusabili o meno colpevoli. — Perchè dunque alla fede che professiamo corrisponda bella coppia di frutti, dagli stessi misteri che la mente va contemplando, s'infiamma la volontà a virtuosamente operare. E sì, l'opera della Redenzione compiuta da Gesù Cristo Signor nostro, come risplende maravigliosamente proficua d'ogni più bell'esempio! Iddio, per eccesso di carità verso noi, dall'onnipotente sua grandezza s'inchina all'infima condizione d'uomo, se la fa cogli uomini come uno d'essi, parla loro da amico, ammaestra sollecito e i privati e le turbe in ogni ordine di giustizia, dall'eccellenza del suo magistero umano trasparendo il raggio dell'autorità divina: a tutti si porge benefico; solleva i languenti dai malori del corpo, e più ancora guarisce da quelli dell'anima, compassionevole sempre qual padre: gli oppressi poi e gli afflitti con singolare amorevolezza a sè li chiama, dicendo: *Venite da me, tutti voi che siete affaticati e aggravati, e io vi ristorerò.* E quando ci ha stretti al suo

mei, si fidem quis dicat se habere, opera autem non habeat? numquid poterit fides salvare eum? (1). Istud immo hominum genus reprehensionem Christi iudicis multo graviorem incurret, quam qui christianæ fidei disciplinæque sint misere ignari; qui non, ut illi perperam, aliter credunt aliter vivunt, verum quia carent Evangelii lumine, habent ideo quamdam excusationem aut minore sunt certe in noxa. — Quo igitur fides quam profitemur consentaneâ fructuum lætitia melius florescat, simul ex mysteriis ipsis quæ mens considerando persequitur, ad virtutum proposita mire animus inflammatur. Opus nempe salutiferum Christi Domini, quales nobis eminet ac nitet in omnes partes exemplum! Magnus omnipotens Deus, urgente in nos nimia caritate, ad infimi hominis conditionem sese extenuat; nobiscum velut unus de multis versatur, amice colloquitur, singulos et turbam ad omnem erudit docetque iustitiam, excellens sermone magister, auctoritate Deus. Omnibus omnino se dat beneficum; e morbis corporum relevat

(1) *Ib.* 14

Digitized by Google

cuore e noi riposiamo in esso, ci spira di quel fuoco mistico che ha recato in terra egli stesso, e c'infonde pietoso della mansuetudine e umiltà del cuor suo, perchè le anime nostre godano di quella pace celeste che solo egli può e vuol darci: *Imparate da me che son mansueto e umile di cuore; e troverete riposo alle anime vostre.* Se non che per tanta luce di sapienza celeste, per sì gran numero di benefizi fatti agli uomini, non pure non può egli guadagnarsi il loro affetto, ma ne incontra l'odio, le ingiustizie, le atrocità, e versato tutto il suo sangue, spira sopra un tronco di croce, accettando di gran cuore la morte per renderli a vita. — Al riandare memorie sì tenere non è possibile che un cristiano non si senta vivamente commosso di gratitudine verso il suo amantissimo Redentore. Che anzi il vigor della fede, se questa è quale dev'essere, illustrata avendo l'intelligenza dell'uomo e toccatogli il cuore, gli sarà di forte incentivo a calcare le vestigia di lui, fin a prorompere in quella protesta ben degna d'un Paolo: *Chi ci dividerà dunque dalla carità di Cristo? forse la tribolazione? forse l'angustia? forse la fame?*

languentes, morbisque animorum gravioribus paterna medetur miseratione: quos vel ærumna exercet vel sollicitudinum moles fatigat, eos in primis blandissime compellat et vocat: *Venite ad me omnes qui laboratis et onerati estis, et ego reficiam vos* (1). Tum ipse interquiescentibus nobis in complexu suo, de illo spirat mystico igne quem ad homines detulit, deque sui mansuetudine animi ac submissione benigne insinuat, quarum usu virtutum nos optat veræ solidæque pacis, cuius est auctor, participes: *Discite a me quia mitis sum et humilis corde; et invenietis requiem animabus vestris* (2). Sed ipse tamen, pro ea sapientiæ cœlestis luce et insigni beneficiorum copia quibus homines demereri debuerat, hominum subit odia iniurasque atrocissimas, atque sanguinem et spiritum cruci suffixus profundit, nihil spectans enixius quam ut illis pariat sua morte vitam. — Talia peramantis Redemptoris nostri monumenta carissima nequaquam fieri potest ut quispiam

(1) Matth. xi, 28.
(2) *Ib.* 29.

Digitized by Google

forse la nudità, il pericolo, la persecuzione, la spada? E vivo non già io, ma vive in me Cristo.

Ma perchè la fiacchezza della nostra natura non smarrisca dinanzi agli altissimi esempi dell'Uomo-Dio in un coi misteri del Figlio ci si offrono a contemplare quelli della santissima sua Madre. Nata bensì dalla regia stirpe di Davide, punto non le resta dello splendore e delle dovizie de' suoi maggiori: vive oscura in umile città e in più umile casa, contenta della sua povertà e solitudine, onde meglio l'anima sua può levarsi a Dio, suo sommo amore e delizia. Ma il Signore è con lei, e la riempie e la fa beata della sua grazia: è dessa, a cui annunzia il celeste messaggio, che da lei, per opera dello Spirito Santo, dovrà nascere in umana carne l'aspettato Salvator delle genti. A cotanta esaltazione quanto più ella stupisce e ne magnifica la potenza e misericordia di Dio, tanto più profondamente in sè ristretta si umilia; mentre diviene Madre di Dio, innanzi a lui si proclama ed offre devotissima ancella. E come ha santamente promesso, così pronta e generosa intraprende quella comunanza di vita, che dovrà condurre perpetua

attenta secum cogitatione reputet et commentetur, neque grata adversus eum voluntate exardescat. At verius probatæ vis fidei tantum efficiet ut, illuminata hominis mente et animo vehementer impulso, totum prope rapiat ad ipsius Christi vestigia per omne discrimen sectanda, ad eam usque Paulo dignam obtestationem: *Quis ergo nos separabit a caritate Christi? tribulatio, an angustia, an fames, an nuditas, an periculum, an persecutio, an gladius?...* (1). *Vivo autem iam non ego; vivit vero in me Christus* (2).

Ne vero ad exempla quæ Christus, homo idemque Deus, de se exhibet sane quam maxima, nativæ nos imbecillitatis conscientia absterriti deficiamus, una cum mysteriis eius mysteria Matris sanctissimæ habemus oculis mentis ad contemplandum oblata. E regia Davidis stirpe est ea quidem progenita, cui tamen nihil iam est reliquum de maiorum vel opibus vel amplitudine; quæ vitam in obscuro agit, humili in oppido, humiliore in tecto, re-

(1) *Rom.* VIII, 35.
(2) *Gal.* II, 20.

Digitized by Google

col divin suo Figlio del pari nei giorni della letizia che in quelli del pianto. Per tal modo poggierà essa a tanta altezza di gloria, che verun uomo nè angelo potrà raggiungere mai, perchè niuno se le potrà comparare nelle virtù e nei meriti: sarà ella la regina del cielo e della terra, degli angeli e degli uomini, perchè sarà l'invitta regina de' martiri: e così sederà eternamente nella celeste Gerusalemme al fianco del figlio, perchè costante in tutta la vita, singolarmente là sul Calvario, beverà anch'essa con lui l'amarissimo calice di una lunga passione. — Ecco pertanto come in Maria la bontà e provvidenza divina ci ha proposto un modello d'ogni virtù, tutto fatto per noi: chè nel contemplar lei e le sue azioni, non restiamo già come abbagliati dai fulgori della maestà divina, sì bene rincorati dalla congiunzione della comune natura, ci sentiamo portati meglio all'imitazione. Sorretti da'suoi conforti, se ci daremo alacremente allo studio di tal esemplare, ne riuscirà al certo di ritrarre almeno i principali lineamenti di tanta virtù e perfezione, e ricopiando più che altro quella piena e ammirabile sua rassegnazione alla volontà divina, po-

cessu ipso et rei familiaris tenuitate eo contenta magis quod liberiore potest animo se tollere ad Deum eidemque summo desideratissimo bono penitus adhærere. Atqui est cum ipsa Dominus, quam complet et beata gratiâ sua; ipsaque, allato cælesti nuntio, designatur, ex qua, virtute agente Spiritus Sancti, expectatus ille Servator gentium nostra in humanitate sit proditurus. Celsissimum dignitatis gradum quanto plus ea miratur et muneri tribuit potenti misericordique Deo, tanto se, nullius sibi conscia virtutis, deprimit humilius, seque Dei ancillam, eius dum fit mater, prompto animo edicit et devovet. Quod autem pollicita sancte est, id alacris sancte præstat, iam tum perpetua cum Iesu filio, ad gaudia ad lacrimas, communione vitæ instituta. Sic tale fastigium gloriæ, ut nemo alius nec homo nec angelus, obtinebit, quia cum ipsa nemo erit virtutum promeritis conferendus; sic eam superi et mundani regni manet corona, quod invicta futura sit regina martyrum; sic in cœlesti Dei civitate per æternitatem omnem coronata assidebit ad Filium, quod constanter per omnem vitam, con-

Digitized by Google

tremo bene seguirla per la via del cielo. — Al cielo noi andiamo pellegrinando; e per quanto arduo e seminato di triboli ne sia il cammino, duriamo pure saldi e animosi, nè cessiamo tra le molestie e le fatiche di tender supplichevoli la mano a Maria, con le voci di santa Chiesa: *A voi sospiriamo gementi e piangenti per questa valle di lagrime.... deh! a noi volgete que' vostri occhi pietosi.... Donateci voi una vita pura, apritene una sicura via, acciocchè nella vista di Gesù ci rallegriamo per sempre.* E Maria, la quale, tuttochè non le abbia provato mai, tutte ben conosce le debolezze della nostra corrotta natura, e che è la migliore e più sollecita di tutte le madri, come si moverà presta e benigna al nostro soccorso, ristorandoci e rinfrancandoci della sua virtù! Se terremo costanti la via che fu consacrata dal sangue divino di Gesù e dalle lagrime di Maria, per essa arriveremo senza fallo e senza gran pena a partecipare altresì della loro beatissima gloria.

Poichè adunque nel Rosario mariano si contengono tanto acconciamente e fruttuosamente congiunti e un eccellente modo di preghiera e un mezzo opportuno a

stantissime in Calvaria, redundantem tristitia calicem sit cum illo exhaustura. — Ecce autem in Maria virtutis omnis exemplar vere bonus et providens Deus constituit nobis aptissimum: eamque oculis et cogitatione intuentes, non animos, quasi divini numinis fulgore perstricti, despondemus, sed ex ipsa allecti communis propinquitate naturæ, fidentius ad imitationem enitimur. Cui studio si nos, ea maxime adiuvante, totos dediderimus, licebit profecto virtutis tantæ sanctitatisque lineamenta saltem exprimere, et quam admirabiliter tenuit ad omnia Dei consilia æquabilitatem vitæ, referentes, ipsam licebit subsequi ad cœlum. — Iam nos peregrinationem eo susceptam, quamvis aspera multisque sit difficultatibus impedita, animose fortiterque insistamus; neve molestiam inter et laborem cessemus tendere ad Mariam suppliciter manus in eas Ecclesiæ voces: *Ad te suspiramus gementes et flentes in hac lacrimarum valle... illos tuos misericordes oculos ad nos converte; Vitam præsta puram, iter para tutum, ut videntes Iesum,*

Digitized by Google

conservar la fede e una bella serie di esempi ad ogni virtù, gli è ben giusto che tutti i veri cristiani se lo abbiano di frequente fra le mani e sulle labbra e nel cuore. In modo poi specialissimo ne raccomandiamo la pratica a quella pia *Associazione,* da Noi pur di recente lodata e approvata, che si denomina dalla *Sacra Famiglia.* Imperocchè riguardando essa il mistero della vita nascosta di Gesù Cristo Signor nostro in Nazaret, all'intendimento di esemplare le famiglie cristiane su quella santissima Famiglia divinamente costituita, ne appare tosto la sua particolar connessione col Rosario stesso; massime per la parte dei misteri gaudiosi, i quali appunto si chiudono allorquando Gesù, dopo aver manifestata nel tempio la sua sapienza, insieme con Maria e Giuseppe *venne a Nazaret ed era ad essi soggetto,* quasi disponendo gli altri misteri onde più dappresso avrebbe compiuta l'opera di maestro e di redentore dall'umana famiglia. Dal che veggano gli ascritti a quella Associazione, gran diligenza che debbono mettere in coltivare la divozione del Rosario e in propagarla ancora.

semper collætemur (1). At illa, quæ, tametsi nullam in se passa, debilitatem naturæ nostræ vitiositatemque pernoscit, quæque matrum omnium est optima et studiosissima, quam nobis opportune prolixeque subveniet, quanta et caritate reficiet et virtute firmabit! Per iter euntibus, divino Christi sanguine et Mariæ lacrimis consecratum, certus erit nobis nec difficilis exitus ad societatem quoque beatissimæ eorum gloriæ fruendam.

Ergo Rosarium Mariæ Virginis, in quo apte utiliterque habentur coniuncta et eximia precationis formula et idoneum fidei conservandæ instrumentum et insigne specimen perfectæ virtutis, dignum plane est quod veri nominis christianis sit frequenter in manibus piaque recitatione et meditatione colatur. — Hæc autem commendata singulariter volumus ei *Consociationi,* quam nuper etiam laudavimus legitimeque probavimus, *a Sacra Familia* appellatam. Si quidem illud Christi Domini mysterium, quod vitam intra parietes Nazarethanæ domus tacitam abditamque diu transegerit,

(1) *Ex sacr. liturg.*

Digitized by Google

Quanto è da Noi, confermiamo tutti i favori spirituali concessi ne' decorsi anni, giusta le prescritte condizioni, per la pia pratica del mese di ottobre: assai confidando nell'autorità e nello zelo vostro, Venerabili Fratelli, che parimente quest'anno i cattolici di tutto l'orbe s'accendano in santa gara di onorar col Rosario quella Vergine benedetta che viene invocata Soccorritrice de' Cristiani. — Ed ora Ne piace che la Nostra esortazione torni là e si compia onde prese le mosse, con raffermare viepiù e dichiarare la riconoscenza che professiamo verso la gran Madre di Dio e la fiducia vivissima che in lei riponiamo. Ci sta sommamente a cuore che il popolo cristiano si prostri devoto a' suoi altari e le innalzi calde preghiere: preghiere per la santa Chiesa, agitata, combattuta da tanta furia ostile; preghiere per Noi, che stanchi dagli anni e dalle fatiche, inceppati e stretti da mille difficoltà, spogli d'ogni umano presidio, siamo al governo della Chiesa stessa. Sì, appunto in Maria, dolce e possente Madre, riposa la Nostra speranza, e ogni dì più vigoreggia e più gioconda Ne arride. All' intercessione di lei ascriviamo i

eidem Consociationi dat causam, ita ut ad exemplar Familiæ sanctissimæ divinitus constitutæ sese christianæ familiæ curent sedulo conformare, iam eius perspicua est cum Rosario singularis quædam coniunctio: qua præsertim attinet ad mysteria gaudiorum, in eo ipso conclusa quum Iesus, post declaratam in templo sapientiam suam, cum Maria et Iosepho *venit Nazareth et erat subditus illis*, cetera quasi instruens mysteria, quæ hominum doctrinam et redemptionem propius efficerent. Quare videant Consociati omnes quam sit suum, cultores Rosarii atque etiam propagatores sese diligentes præbere.

Quantum est ex Nobis, rata firmaque habemus sacræ indulgentiæ munera, superioribus annis concessa, eorum gratia qui octobrem mensem rite ad ea ipsa præscripta egerint: vestræ autem, Venerabiles Fratres, auctoritati et sollertiæ valde tribuimus, ut par atque antea in catholicis gentibus caleat religio et contentio sancta ad Virginem, Christianorum Adiutricem, Rosarii prece colendam. — At vero, unde exorsa est cohortatio Nostra, inde placet

Digitized by Google

beneficii moltissimi ed insigni ricevuti da Dio, e ne riconosciamo fra gli altri con gratitudine più effusa, se omai Ci è dato di entrare nell'anno giubilare della Nostra episcopale consecrazione. Gran che in vero Ci apparisce, riportando la memoria a spazio sì lungo di ministero pastorale, sopratutto a quella parte che finora abbiamo trascorsa nella quotidiana sollecitudine dell'universo gregge cristiano. In tale spazio, come sen va l'umana vita, e come sono i ministri di Gesù e di Maria, non ci mancarono occasioni di gaudio, frammiste a ben più ed acerbe di dolore, pur con lieti frutti di gloria in Cristo: e Noi in tutto adorando con eguaglianza di animo i disegni di Dio e ringraziandone la benefica mano, Ci studiammo di rivolgere tutto, gaudi dolori glorie, al maggior bene e decoro della sua Chiesa. E dacchè la rimanente vita Ci correrà non dissimile, se Ci spuntino nuovi gaudi o si apprestino nuovi dolori, e se per avventura qualche splendore Ci si possa aggiunger di gloria, Noi egualmente con gli occhi e il cuore in Dio da lui unicamente attendendo i premi della gloria celeste, saremo lieti di ripetere quelle davidiche voci:

ad exitum pergat, iterum apertiusque testando quem fovemus erga magnam Dei Genitricem animum et memorem beneficiorum et spei plenum lætissimæ. Suffragia christiani populi ad eius aras pientissime supplicantis æque rogamus Ecclesiæ causa, tam adversis turbulentisque iactatæ temporibus, æque rogamus causa Nostra, qui devexa ætate, defessi laboribus, difficillimis rerum constricti angustiis, nullis hominum fulti subsidiis, ipsius gubernacula Ecclesiæ tractamus. Nempe in Maria, potente et benigna matre, spes Nostra exploratior quotidie augescit, iucundius arridet. Cuius deprecationi si plurima eaque præclara beneficia a Deo accepta referimus, id quoque effusiore gratia referimus quod iamiam detur quinquagesimum diem anniversarium attingere ex quo sumus episcopali ordine consecrati. Magnum sane hoc est respicientibus tam diuturnum pastoralis muneris spatium, quantum præcipue, quotidiana sollicitudine agitatum, adhuc impendimus christiano gregi universo regendo. Quo Nobis in spatio, ut est hominum vita, ut sunt Christi et Matris mysteria, nec defuerunt

Digitized by Google

Sia benedetto il nome del Signore: Non a noi, o Signore, non a noi, ma al nome tuo dà gloria. A dir vero, dai Nostri figli, la cui benevolenza e pietà Ci è ben conta, più che lodi e festeggiamenti, soprammodo aspettiamo solenni azioni di grazie alla sovrana bontà di Dio, con preghiere e voti per Noi: nè vi sarà cosa che ci possa rallegrar maggiormente di questa, impetrare cioè per le loro preghiere, che quanto tuttavia Ne resti di vita e di forze, di autorità e di favore, tutto ridondi in salute alla Chiesa, principalmente a ricondurle in seno e riconciliarle gli avversari e gli erranti, a cui da gran tempo volgiamo amorevoli inviti. Tutti poi i Nostri dilettissimi figli, dalla prossima Nostra giubilare letizia, se a Dio piaccia donarcela, possano raccogliere copiosi frutti di giustizia, di pace, di prosperità, di santificazione, d'ogni bene: tanto Noi con cuore di padre preghiamo ad essi da Dio, soggiungendo questi suoi divini ammonimenti: *Datemi ascolto..... e germogliate come un rosaio piantato lungo la corrente delle acque: spandete soave odore come l'albero dell'incenso, Mettete fiori simili al giglio, spirate odori,*

gaudiorum causæ, et plures acerbæque admixtæ sunt causæ dolorum, gloriandi in Christo præmiis quoque delatis: eaque Nos omnia, demissa Deo æqualiter mente gratoque animo, convertere ad Ecclesiæ bonum et ornamentum studuimus. Nunc iam, nec enim dissimiliter reliqua vita decurret, si vel nova affulgeant gaudia vel impendeant dolores, siqua gloriæ accessura sint decora, eadem Nos mente eodemque animo constantes, et gloriam unice appetentes a Deo cœlestem, davidica illa iuvabunt: *Sit nomen Domini benedictum: Non nobis, Domine, non nobis, sed nomini tuo da gloriam* (1). Equidem a filiis Nostris, quorum in Nos videmus studia tam pie et benevole incensa, potius quam gratulationes et laudes, summas Deo optimo grates precesque et vota magnopere expectamus; maxime lætati si hoc Nobis impetrent, ut quantum virium et vitæ supersit, quantum resideat auctoritatis et gratiæ, tantum Ecclesiæ omnino accidat salutare, in primis ad infensos et devios, quos iamdudum vox Nostra invitat, reducendos

(1) Ps. CXII, 2, CXIII, 1.

Digitized by Google

gettate amene frondi, e date cantici di laude, e benedite il Signore nelle opere sue. Magnificate il suo nome, e date lode a lui colle parole della vostra bocca e coi cantici e al suon delle cetere..... Con tutto il cuore e a piena bocca lodate insieme e benedite il nome del Signore.

Iddio propizio, alla mediazione della Regina del sacratissimo Rosario, tutti assecondi cotesti consigli e desiderii, se mai gli empi, i quali *bestemmiano quello che ignorano*, ardiranno dileggiarli, perdoni ad essi pietoso. Voi intanto, Venerabili Fratelli, ad auspicio del favore divino e a segno della Nostra particolare benevolenza, abbiatevi l'Apostolica benedizione, che a voi e al clero e popolo vostro con tutto l'affetto v'impartiamo nel Signore.

Dato a Roma presso S. Pietro l'VIII setttembre dell'anno MDCCCXCII, decimoquinto del Nostro pontificato.

LEO PP. XIII.

reconciliandos. Omnibus autem dilectissimis filiis, ex proxima; Deo donante faustitate et lætitia Nostra, iustitiæ, pacis, prosperitatis, sanctimoniæ, bonorum omnium affluant munera: hoc paterna caritate a Deo adprecamur, hoc eloquiis eius commonemus: *Obaudite me.... et quasi rosa plantata super rivos aquarum fructificate: quasi Libanus odorem suavitatis habete. Florete flores quasi lilium, et date odorem et frondete in gratiam, et collaudate canticum et benedicite Dominum in operibus suis. Date nomini eius magnificentiam, et confitemini illi in voce labiorum vestrorum et in canticis et citharis.... in omni corde et ore collaudate et benedicite nomen Domini* (1).

Quibus consiliis et optatis si forte illuserint nefarii homines, qui *quæcumque ignorant, blasphemant*, parcat illis clementer Deus; ut ipse autem propitius, exorante sacratissimi Rosarii Regina, obsecundet, habete auspicium, Venerabiles Fratres, idemque pignus benevolentiæ Nostræ, Apostolicam benedictionem, quam singulis vobis et clero populoque vestro peramanter in Domino impertimus.

Datum Romæ apud S. Petrum die VIII septembris anno MDCCCXCII, Pontificatus Nostri quintodecimo.

LEO PP. XIII.

(1) Eccli. XXXIX, 17-20, 41.

Digitized by Google

IL MESE DEL ROSARIO

(P. CESLAO M. CARONES DE' PRED.)

« Il ritorno del mese di Ottobre (1), sacro alla Vergine « Santissima del Rosario, Ci richiama soavemente alla me- « moria le calde raccomandazioni fatte negli anni decorsi, « acciocchè i fedeli raddoppiassero il fervore nell'onorare la « gran Madre di Dio, ausiliatrice potente de' popoli cristiani, « e a lei in tutto quel mese devotamente ricorressero, invo- « candola colla recita del Rosario; preghiera santissima, « dalla Chiesa costantemente praticata e inculcata, massime « ne' momenti trepidi e ne' duri frangenti, e sempre con « frutto. Ora quelle stesse ingiunzioni e quelle raccomanda- « zioni medesime Ci facciamo premura di ripetere novella- « mente con maggior calore in quest'anno, mossi e spinti « come siamo dall'amore alla Chiesa, i cui travagli anzichè « diminuire, crescono ogni giorno, così di numero come d'in- « tensità...

« Noi c'impromettiamo il più desiderabile esito degli am- « monimenti ed esortazioni Nostre; e ci gode l'animo nel- « l'antivedere frutti non disuguali a quelli che portò sovente « l'insigne pietà de' fedeli verso Maria Santissima. Corrano « a gara i fedeli, specialmente durante il mese prossimo, a « piè dei festivi altari dell'augusta Regina, della benignis- « sima Madre: e come figli amorosi intreccino ed offrano a « Maria mistici serti, colla recita a lei sì gradita del Ro- « sario: *fermo rimanendo quanto Noi abbiamo già altre « volte prescritto in proposito, come pure le sacre indul- « dulgenze già concesse.*

« Sarà pur bello e giocondo il vedere nelle città, nei vil- « laggi, nelle campagne, in terra e in mare, per tutto il « mondo cattolico, milioni di fedeli, in unione fra loro di « preghiera e di lodi, in tutte le ore del giorno, con un « sol cuore e una voce sola, invocare Maria, supplicare Ma- « ria, tutto sperare da Maria... »

(1) Lettera enciclica del nostro S. P. Leone XIII indirizzata a tutti i Vescovi dell'Orbe cattolico il 22 Settembre 1891.

Digitized by Google

Per comodo dei divoti rosarianti, dettiamo qui di bel nuovo (giacchè l'abbiamo fatto altre volte ancora) gli *accenni pratici* per fare bene e con frutto il *Mese del Rosario* e santificare il *giorno solenne* di esso, che cade in quest'anno il 2 Ottobre; servendoci delle stesse parole del S. Padre, prese quà e là dalle due lettere Encicliche *Supremi Apostolatus*, e *Superiore anno*, non che dal Breve *Salutaris ille*.

Ordini del S. P. per il mese di ottobre (1). « Ordiniamo « e decretiamo, che dal primo giorno di ottobre fino al se- « condo del seguente Novembre, in tutte le Chiese parroc- « chiali dell'orbe cattolico, e in tutti i pubblici oratorii dedi- « cati alla Madre di Dio ed anche in altri, da eleggersi ad « arbitrio degli Ordinarii, si recitino ogni giorno almeno « cinque decadi *(una terza parte)* del Rosario aggiuntevi le « Litanie ».

Tempo e modo di recitare il Rosario. « Se questa recita « si faccia la mattina, si celebri la messa in tempo delle « preci *(il Rosario colle Litanie deve recitarsi in tempo che « si celebra la messa e non finita la messa — S. R. C. 4 « Febbraio 1886)*: se nel pomeriggio, si esponga *(s'intende « prima d'incominciare il Rosario: eodem tempore Sacra- « mento augusto ad adorandum proposito)* alla publica « adorazione l'augustissimo Sacramento e dappoi si benedi- « cano i fedeli. » E qui ci piace avvertire in proposito es- sersi degnata Sua Santità di permettere, che « avuto riguardo « a speciali circostanze delle Chiese povere, nelle quali « senza grave incomodo non si possa fare la prescritta espo- « sizione del SS. Sacramento in modo solenne, ossia col- « l'Ostensorio; questa per via di eccezione *prudenti judicio*

(1) Nell'agosto del 1885, col decreto della S. Congregazione dei Riti *Urbis et Orbis* ci fu fatto intendere, che « tutte quelle cose che S. San- « tità ordinò nei due trascorsi anni (1883-84) intorno al mese e la festa « della B. V. Maria del Rosario, le comanda e stabilisce parimenti que- « st'anno e nei seguenti, fino a tanto che perdurino le tristissime cir- « costanze delle cose della Chiesa e del civile consorzio; e non sia dato « alla Chiesa di ringraziare Iddio della piena libertà ridonata al Sommo « Pontefice ».

Digitized by Google

« *Ordinarii,* potrà farsi con la sacra Pisside, aprendo cioè « fin da principio la porticina del Ciborio, e con esse bene- « dicendo alla fine il popolo *(S. R. C. 26 Agosto) 1886.* »

Indulgenze concesse. « A tutti quelli che dentro l'indi- « cato spazio di tempo interverranno alla publica recita del « Rosario colle Litanie, e pregheranno secondo la nostra « intenzione, *(oltre la recita del Rosario colle Litanie, de- « vesi anche pregare secondo l'intenzione del Papa)* (1), « per ciascuna volta concediamo l'Indulgenza di anni 7 e 7 « quarantene. A quelli poi che al tempo sopradetto faranno « le medesime cose almeno dieci volte; mondati dalla sa- « cramentale confessione e ristorati dalla santa comunione, « dal tesoro della Chiesa concediamo l'Indulgenza plenaria. »

Per gl'impediti d'intervenire alla publica recita del Ro- sario. « Del quale beneficio (cioè *dell'Indulgenza parziale)* « potranno essere partecipi anche tutti coloro che legitti- « mamente impediti di assistere alle publiche preghiere so- « pradette, faranno privatamente lo stesso pio esercizio, pre- « gando anch'essi secondo la nostra intenzione. E se almeno « dieci volte lo avranno praticato per giusti motivi nelle pro- « prie case, accordiamo l'indulgenza plenaria, purchè debita- « mente abbiano ricevuto i sacramenti della confessione e « comunione. »

Gli esercizi di questo mese possono venire protratti. « Volendo anche provvedere a coloro che vivono alla cam- « pagna, e che specialmente nel mese di Ottobre sono occupati « nella coltivazione dei campi; concediamo che tutte quelle « cose sopra decretate, eziandio le sacre indulgenze da lu- « crarsi nel mese di Ottobre, si possano differire, secondo « il prudente giudizio degli Ordinarii, ai seguenti mesi di « Novembre o Dicembre. »

Preghiera a S. Giuseppe. Il S. Padre con lettera enci- clica 15 Agosto 1889, alle preghiere già prescritte si degnò aggiungere quanto segue: « Decretiamo che in tutto il mese

(1) Ottima cosa sarebbe il fare questa preghiera in comune, recitando finite le Litanie, 5 *Pater, Ave* e *Gloria:* così nessuno la tralascerebbe.

Digitized by Google

« di Ottobre aggiungasi nella recita del Rosario, da Noi già « prescritta altre volte, l'orazione a S. Giuseppe (la cui for- « mola riceverete), e similmente facciasi ogni anno in per- « petuo. A quelli poi che divotamente reciteranno l'accen- « nata orazione, concediamo ogni volta l'indulgenza di 7 anni « ed altrettante quarantene » (1). *Porremo in fine dell'articolo l'orazione a S. Giuseppe per comodo dei lettori.*

Festa del S. Rosario. « Decretiamo e comandiamo che « la festa di Maria V. del Rosario sia celebrata con ispe- « ciale devozione e splendore di culto. Sommamente appro- « viamo, che conforme alla pia costumanza tramandataci dai « maggiori, i sodalizi del Rosario, a publica dimostrazione « di religione, incedano con solenne pompa per le vie della « città. *(Gli ascritti al Rosario, confessati e comunicati, « pregando ecc., intervenendo alla processione, lucrano « l'Indulgenza Plenaria. I non ascritti che accompagnano « la medesima anni 7 e 7 quarantene.* Ma in quei luoghi, « dove per la tristezza dei tempi, questo non fosse permesso: « tutto ciò che per questa parte fu tolto di splendore pub- « blico al culto, si compensi colla maggior frequenza ai sacri « tempii: e il fervore della pietà si manifesti e risplenda « nell'esercizio più diligente delle cristiane virtù. »

Indulgenze concesse per la festa del Rosario. « Concc- « diamo la pienissima remissione delle loro colpe a tutti co- « loro, i quali o nel giorno stesso della solennità del Rosario « o in qualunque degli otto giorni consecutivi, si saranno « accostati al tribunale di penitenza ed alla mensa del Si- « gnore, e in qualche chiesa avranno, secondo la nostra « intenzione, supplicato Dio e la Vergine per i bisogni di « S. Chiesa. »

Queste Indulgenze punto non derogano alle altre che si possono lucrare nella festa ed ottava del Rosario e che sono riportate nel Sommario confermato dalla s. m. di Pio IX il 18 settembre 1862, specialmente quella detta del *Perdono*

(1) Recitandola in qualsiasi tempo dell'anno si lucrano 300 giorni una volta al giorno. *S. C. I. 21 Settembre 1889.*

Digitized by Google

del Rosario concessa indistintamente a tutti i fedeli per il giorno della festa del S. Rosario. Ecco le norme per acquistarlo.

Nel Sommario delle Indulgenze del S. Rosario al § IV si legge:

« I Confratelli se pentiti, confessati e comunicati, in me-
« moria di quella gran vittoria ottenuta sopra i Turchi dalle
« armi cristiane per intercessione di M. SS., visiteranno di-
« votamente la Cappella del Rosario (o la statua della B. V.
« del Rosario esposta fuori di detta Cappella — S. C. Ind.
« 25 jan. 1866) dai primi vespri della vigilia sino al tramonto
« del sole di essa Festa, ed ivi pregheranno per il trionfo
« della Chiesa, ecc. *tutte le volte che ciò faranno, altret-*
« *tante volte* acquisteranno l'Indulgenza Plenaria. *La quale*
« *Indulgenza è comune a tutti i fedeli.* »

Ogni fedele, *anche non ascritto alla Confraternita del Rosario* deve: 1° Fare la confessione sacramentale, ancorchè sapesse di non aver commesso colpa mortale: non vi è però necessità di ricevere l'assoluzione. La confessione può farsi anche la vigilia della festa. Possono tralasciare la confessione tutti coloro che hanno il costume di confessarsi ogni settimana. 2° La S. Comunione, che può farsi anche la vigilia ed in qualunque chiesa. 3° Per ogni Indulgenza Plenaria che si vuole lucrare devesi fare una visita alla Cappella o Statua del Rosario (che comunemente si suole esporre fuori di detta Cappella); ma solo in quelle chiese ov'è canonicamente eretta la confraternita. Si fa eccezione per le religiose di clausura *ascritte al Rosario*, che possono visitare la loro Chiesa o Cappella: e per i fedeli di ambo i sessi *(purchè* parimente *ascritti al Rosario)* che convivono nei Collegi, Seminari e Conservatori od appartengono a qualche Società Cattolica; i quali possono lucrare le Indulgenze visitando la loro propria Cappella od Oratorio. 4° Queste visite possono incominciarsi dai primi vespri, sino al crepuscolo vespertino del giorno della festa. Si deve pregare vocalmente secondo l'intenzione del Papa che ha concesso l'Indulgenza. Sei o sette *Pater, Ave* e *Gloria* sono sufficienti; ovvero altre orazioni equiva-

Digitized by Google

lenti, ma che non siano obbligatorie. 5° Chi terminata una visita volesse subito incominciarne un'altra, esca di chiesa e rientri. 6° Le Indulgenze possono applicarsi per modo di suffragio alle anime del Purgatorio, e l'applicazione può farsi ad una o più anime determinate; ovvero in genere a favore di tutte. 7° In quelle chiese, ove per giusti motivi *la solennità e festa esterna* del Rosario è trasferita ad altro giorno, anche le Indulgenze sono trasferite (S. C. Ind. 9 aug. 1852 conf. a Pio IX). 8° Finalmente chiunque avesse di già lucrato le Indulgenze nel giorno del Rosario non potrebbe lucrarle altrove a cagione della festa del Rosario traslata. (S. C. Ind. 14 dec. 1877).

« Con fiducia, così termina il S. P. la sua lettera del 22 « Settembre 1891, tutti preghino Maria per impetrare dal « suo Figliuolo che le forviate generazioni tornino all'osser- « vanza delle leggi evangeliche, nelle quali è riposto il fon- « damento di ogni pubblico benessere e d'onde scaturiscono « i benefizi della pace, e la vera prosperità. Ad essa chieg- « gano a grande istanza ciò che tutti i buoni devono avere « in cima de' loro pensieri, la libertà e il riposato vivere « della Chiesa; le quali cose essa non indirizza ad altro che « alla cura dei maggiori interessi dell'uomo, e dalle quali « come gli individui così le società, anzichè pregiudizio e « danno, trassero in ogni tempo e in gran copia i più ine- « stimabili benefizi. »

Orazione a S. Giuseppe composta da Sua Santità Leone XII da recitarsi dopo il Rosario.

A te, o beato Giuseppe, stretti dalla tribolazione ricorriamo, e fiduciosi invochiamo il tuo patrocinio dopo quello della tua santissima Sposa.

Deh per quel sacro vincolo di carità, che ti strinse all'Immacolata Vergine Madre di Dio, e per l'amore paterno che portasti al fanciullo Gesù, riguarda te ne preghiamo, con occhio benigno la cara eredità che Gesù Cristo acquistò col suo sangue, e col tuo potere ed aiuto sovvieni ai nostri bisogni.

Proteggi, o provvido custode della divina Famiglia, l'eletta prole di Gesù Cristo; cessa da noi, o Padre amantissimo, co-

Digitized by Google

testa peste di errori e di vizii, che ammorba il mondo; ci assisti propizio dal cielo in questa lotta col *potere delle tenebre*, o nostro fortissimo protettore; e come un tempo campasti dalla morte la minacciata vita del pargoletto Gesù, così ora difendi la santa Chiesa di Dio dalle ostili insidie e da ogni avversità: e stendi ognora sopra ciascun di noi il tuo patrocinio, acciocchè a tuo esempio, e mercè il tuo soccorso, possiamo virtuosamente vivere, piamente morire, e conseguire l'eterna beatitudine in cielo. E così sia.

NOTIZIE.

Mentre i fedeli in tutto il mondo cattolico gareggiano di zelo e di fervore per solennizzare il prossimo giubileo episcopale del Vicario di Gesù Cristo Leone XIII, il Maestro Generale de' Predicatori ha diretto ai Superiori delle Provincie e dei Conventi del suo Ordine la lettera, che crediamo opportuno di riportare, con la quale esorta e sollecita tutti i suoi religiosi a dimostrare in questa fausta ricorrenza il loro affetto e la loro gratitudine verso l'augusto e glorioso Pontefice, che in tante occasioni si è degnato palesare una specialissima predilezione per l'Ordine di S. Domenico.

« Cum annus quinquagesimus a consecratione episcopali Summi Pontificis Leonis XIII vicinus sit, decet omnino filios, Patri amantissimo, Pastori optimo, qui tanta sapientia et prudentia, tanta constantia Ecclesiam Dei pascit et regit, de hac faustissima die magnopere gratulari. Orbis Catholicus iam nunc hanc diem lætanter expectat, fortunatam salutat, ac pietatis et venerationis suæ, suique referendæ gratiæ studii in vigilantissimum Pastorem, splendidas et magnificas interim parat significationes.

Dilatamini et vos, Patres Fratresque dilectissimi, et universali hac exultatione, pia ista æmulatione comprehendimini. Pontifex celebrandus est Leo XIII, de Doctore nostro, S. Thoma Aquinate, de oratione nostra SSmo Rosario, tam bene meritus, Qui protectionem Ordinis sibi demandatam voluit, ac multis aliis variisque modis in Ordinem nostrum optime affectum semper se præbuit.

Gratulatio itaque vestra sit multa, sit efficax atque operosa.

Date obolum Leoni: date obolum orationis et eleemosynæ.

Deum precamini, ut Pontifici nostro semper propitius sit eumque diu incolumen servet ac tempora meliora ei succedant.

Nec munera desint; et quamvis inopia nostra non sinat afferre dona tanto Pontifice digna, tamen si simul conferantur vires quid forte colligi poterit, non impar omnino ad utrumque exprimendos gratos totius Ordinis sensus in Pontificem Thomæ et Rosarii.

Digitized by Google

Hæc autem quo securius in effectum mandari possint, singulis Præsidibus Provinciarum nostrarum committimus:

1° Ut preces triduanas ordinent de gratiarum actionibus Deo solemniter reddendis in omnibus Ecclesiis nostri Ordinis, a die 16ª Februarii proximi anni ad 19ᵃᵐ inclusive;

2° Ut a singulis Conventibus suæ Provinciæ pro eorum posse *Denarium S. Petri* colligant, et ad idem præstandum invitent Fratres et Sorores Tertii Ordinis, nec non confratres et consorores SSmi Rosarii;

3° Ut obolum collectum ad Nos mittant ante dimidium mensis Januarii anni venientis.

Satagite igitur, Patres Fratresque carissimi, quantum potestis, ut adventante Jubilæo consecrationis episcopalis Beatissimi Patris nostri, in referenda Protectori nostro debita gratia, pietas vestra multa sit et vere spectabilis.

Qua quidem spe freti, Vobis ex corde benedicimus in Domino, Nosque, cum Sociis Nostris vestris precibus commendamus.

Datum Romæ ex ædibus nostri, in festo B. Mannis, die 30 julii 1892.

Fr. Andreas Fruhwirth Magister Ordinis.

A Lima, capitale del Perù, dove l'Ordine de' Predicatori possedè già una fiorente e celebre provincia, ebbero luogo nel marzo di quest'anno solenni Feste religiose e civili, per l'inaugurazione di un nuovo collegio domenicano. Quest'opera grandiosa, dovuta all'instancabile operosità del p. m. Nardini Vic. Gen. de' Predicatori nel Perù, ha riscosso il plauso da ogni ordine di persone che concordemente la lodano, ammirando nello stesso tempo la solerzia e lo zelo intelligente dell'esimio fondatore.

I giudizi e gli apprezzamenti della stampa, anche non favorevole al cattolicismo, riflettono chiaramente il sentimento della pubblica opinione su quest'opera, dalla quale a buon diritto tutti si aspettano frutti mirabili per l'educazione cristiana della gioventù. A prova di quanto abbiamo asserito ci piace riportare l'articolo che dedica a questo scopo *La Nacion* giornale radicale di Lima nel suo num. del 14 marzo 1892.

« Ieri fummo presenti ad una Festa solenne e straordinaria all'apertura del Collegio di S. Tommaso d'Aquino, che è stato fondato dal Rev. P. Nardini, superiore delle comunità religiose dell'ordine domenicano nel Perù. Nell'assistere a questa Festa molte riflessioni sociali ci preoccupavano, specialmente nel mirare lo Stato e la Chiesa scambiarsi l'amplesso della fraterna unione. È cosa inutile descrivere quello che abbiamo visto: basti soltanto il dire che l'assistere a quella Festa ci entusiasmò talmente che ci sembrava di esser trasportati nelle cattedrali di Francia, allorchè in giorni gloriosi per il Cattolicismo le volte di quelle echeggiavano dell'affascinante eloquenza dei Bossuet, dei Ventura e dei Lacordaire, e scuotevano gli animi degli uditori. Alle 3 pom. nella gran sala di ricevimento si trovavano adunati tutti i membri del

Digitized by Google

governo, il rappresentante della S. Sede, il venerando Metropolitano, il Vescovo di Marcopolis e un gran numero di dignitarii officiali, e della aristocrazia. L'inaugurazione cominciò con un discorso del R. P. Nardini, nel quale non sapevi che più ammirare se la profonda convinzione o la nobiltà delle idee o la severità dello stile: e meravigliavi certamente per quella semplicità, correttezza e chiarezza che erangli tutte proprie, e che meritarono che sovente fosse interrotto da molti e lunghi applausi. A noi sembra che in modo non dissimile da quello del padre Nardini dovesse parlare a Firenze l'immortale domenicano fr. Girolamo Savanarola, quando alla virtù e a sante imprese accendeva il cuore dei suoi uditori. Nel discendere dalla tribuna il p. Nardini pregò Monsignor Roca, erede dei trionfi del Dott. Aguilar, a prender possesso dell'ufficio di Direttore del nuovo collegio. Mons. Roca con breve discorso accetta la carica offertagli, ringrazia il R. P. Superiore di questa deferenza e manifesta le sue speranze e i suoi disegni di fronte a così delicata missione. Intanto molti giovani religiosi recitarono dei componimenti in ispagnolo, latino e greco, e dopo aver fatto gustare l'inno di S. Tommaso, Mons. Roca sale nuovamente la tribuna, e pronunzia uno di quei mirabili discorsi, che ci ricordano di quando in quando il suo potente genio ispirato sempre dal Vangelo di Cristo. Parlarono ancora il Capo dello Stato e Mons. Macchi nunzio apostolico: l'uno per promettere non solo la sua cooperazione officiale, ma eziandio la sua benevolenza privata con quella franchezza leale che è propria del colonn. Morales Bermudez; l'altro con un magnifico discorso in latino, per applaudire agli sforzi fatti per tale intrapresa e per indicare la soddisfazione che proverà Leone XIII, quando verrà a conoscere l'apertura di un Collegio dedicato al più santo fra i sapienti e al più sapiente fra i santi, come suol essere appellato l'Angelo delle Scuole.

Il R. P. Nardini riceva le nostre più sincere congratulazioni per la singolare costanza con la quale ha lavorato per sei anni, affin di preparare un locale, ove ha procurato di riunire tutto quello che può contribuire alla buona educazione della gioventù: sale spaziose, vasti corridoi, bagni, ginnasio, carte geografiche, sfere, tavole d'istruzione elementare, gabinetti di fisica e d'astronomia, laboratorio di chimica; ecco quanto l'illustre domenicano ha quivi raccolto, senz'altre risorse che le rendite del Convento.

Si dica quel che si vuole, ma è certo che un'opera tale ben merita della Patria e della Chiesa, e quando a capo di quest'opera si vede un direttore come Mons. Roca e un'accolta di professori, tra i quali il sapiente Fondatore, si può sicuramente asserire, senza timor d'errare, che Lima ha acquistato molto in favore della gioventù.

Quelli poi che, come noi, si chiamano *radicali*, non abbiano paura che l'Istituto di S. Tommaso d'Aquino divenga un centro d'opposizione al progresso; quelli che così la pensassero si ricordino della dichiarazione fatta dal p. Nardini nel suo discorso: « Il Collegio di S. Tommaso

Digitized by Google

non teme il progresso: se il mondo va innanzi, la gioventù che sarà qui educata, diventerà l'avanguardia di questo movimento progressivo. »

Quell'egregio signore che è il Comm. Benedetto Minichini tanto affezionato all'Ordine nostro, ha voluto aggiungere un nuovo motivo a ben meritare della religione, con l'edificare dalle fondamenta una magnifica chiesa in Procida, dedicandola all'Angelico Dottore S. Tommaso d'Aquino del quale è devotissimo. La *Discussione* di Napoli nei due ultimi numeri dell'Agosto passato la descrive così: « Questo nuovo tempio a croce greca, ricco di luce e con bene ordinata costruzione tiene graziosamente elevata la sua cupola, con edicola sul grande altare decorato da bel dipinto a tela attribuito al Santafede, che rappresenta intero nella figura san Tommaso che ti par vivo e movente, e con il sole e dorata collana sul petto, mentre con la destra tiene maestoso quel libro, su cui è dominante in dorata sfera di elegante disegno, l'Ostia Santa; e poi nel basso la mitra col pastorale da una parte, e la veduta di Napoli dall'altra, accennano nobilmente al diniego, che pose quel Santo ad esservi Arcivescovo, ove Urbano IV avrebbe voluto insediarlo, al ritorno che fece con Bonaventura da Bagnorea, per quella missione Eucharistica, a verifica del prodigio così avvenuto in Bolsena. »

Il 28 Agosto il nuovo tempio veniva benedetto dal Can. Caruso delegato a questo scopo dal Card. Sanfelice, e fu quello un giorno di festa in tutta l'isola: « Il brio del fausto avvenimento, la vaghezza del tempio, la eleganza degli apparati, la pietà dei convenuti che lo riempirono col maggior grado, la maestà dei sacri riti, la melodia dei musicali concenti e la generale commozione di vedersi alla fine così aperto per la gloria di Dio quel tempio a cui la tristizia satanica ebbe fatta tanta avversione, tutto contribuì a rendere maestosa e tenera quella cerimonia di alto decoro. E quanti migliori preti sono in quell'isola, tutti presero parte a quell'avvenimento di patrio splendore, compiacendosi che dove di canto era stata la dimora dell'Arcivescovo di Tessalonica Angelo Antonio Scotti nativo di Procida ed ecclesiastico dotto zelante e di fama non ordinaria nella Cristianità, sorgesse ora un tempio al rappresentante perenne del sapere nel mondo cattolico, da confondere quanti deploratamente sono invasati dallo spirito dell'errore. »

Una speciale benedizione impartita dal S. Pontefice al Comm. Minichini coronò l'esultanza di quel giorno.

Nihil obstat: Fr. Hyacinthus Agnesi O. P. S. Th. Mag.
Fr. Albertus Lepidi O. P. S. Th. Mag. Reg. Min.
Imprimatur: Fr. Raphael Pierotti O. P. S. P. A. Magister.

Colombo Luigi, *Gerente responsabile.*

Milano — Tipografia Pontificia S. Giuseppe, Via S. Calocero, 9 — Milano

Digitized by Google

Il S. Padre e l'Ordine Domenicano.

Pubblicata appena la recente Enciclica Pontificia sul Rosario, il Procuratore dell'Ordine Domenicano, in nome del Rmo Maestro Generale assente, umiliava al Santo Padre un indirizzo per esprimere la riconoscenza dell' Ordine intero; e il Santo Padre, in atteststo di gradimento, si degnava rispondere con analogo Breve. Essendoci noi procurati questi documenti, siamo lieti di poterli offrire ai nostri lettori.

Beatissimo Padre,

Coll'animo soprappieno di gaudio e di profonda riconoscenza oso presentarmi all'augusto Trono di Vostra Beatitudine per umiliare le più calde azioni di grazie, ed esprimere la più viva gratitudine a nome eziandio del Maestro Generale assente e dell'Ordine intero, per la nuova Enciclica sul S. Rosario data alla Chiesa con tanta tenerezza di affetto e tanta ardenza di amore dalla Santità Vostra. Non vi è lingua che valga a celebrare i pregi dei quali va adorno il nuovo atto pontificio; nè ad esprimere il frutto di Paradiso che è nato a raccogliere nella società e nella Chiesa. Io definisco l'Enciclica, ed è la Rosariologia che narra le bellezze della celebre devozione, che avviva la Fede, la morale, il culto nel mariale salterio compendiati; e rammemora i trionfi, la mercè del Rosario, riportati dalla Vergine Madre salutata sempre Stella del mare, consolazione degli afflitti, aiuto dei cristiani, di tutte le eresie potente debellatrice.

Ma ciò che tocca ancora il mio cuore e lo commuove, è che colla nuova Enciclica la Santità Vostra ha ricordato a noi Domenicani il supremo mandato ricevuto in eredità dal S. P. Domenico, il dovere di assecondare le sollecitudini di Vostra Beatitudine, l'obbligo di continuare nella santa missione di propagare con maggior zelo la devozione del S. Rosario. Noi, Beatissimo Padre, nel tempo presente dobbiamo molto, anzi tutto a Voi. Voi ci avete ricoperti col manto della vostra Protezione, ci avete favoriti di Vostra Apostolica benevolenza, ci avete beneficati, sorretti, onorati in

Digitized by Google

cento maniere, ci avete animati alla regolare osservanza; e le due potenti Forze che hanno reso grande l'Ordine Domenicano e gli hanno fatto raccogliere tanti meriti e tante corone, la Dottrina di S. Tommaso e la devòzione del S. Rosario, sono state dal Vostro Apostolico zelo messe in movimento, nuovamente impiegate onde ricondurre la traviata società sul sentiero della verità e della vita. Mai nessun Papa ha fatto tanto per noi, quanto la Santità Vostra. Noi perciò Vi veneriamo come nostro SSmo Padre, Vi guardiamo ed amiamo come nostro secondo Patriarca. La gratitudine ci lega più che gli altri fedeli alla Vostra Sacra Persona: e in ogni evento, SSmo Padre, noi saremo intorno a Voi: uniti, stretti, inseparabili da Voi. E come in ogni tempo i Domenicani si schierarono in difesa della Sede Apostolica, anche oggi, se occorre, sono presti a versare il loro sangue per Iddio, per la Chiesa e per Voi.

Benedite, Santo Padre, l'Ordine universo, perchè compia l'opra sua della gloria di Dio e della salute delle anime; e degnatevi di benedire anche me, che prostrato al bacio del sacro Piede, mi protesto

Della Santità Vostra

Roma, 12 Settembre 1892.

Dmo Obbmo Figlio e suddito

Fr. MARCOLINO CICOGNANI

Proc. Vic. Gen. O. P.

Dilecto Filio Religioso Viro Andreæ Frühwirth
Summo Magistro Ordinis Prædicatorum

LEO PP. XIII.

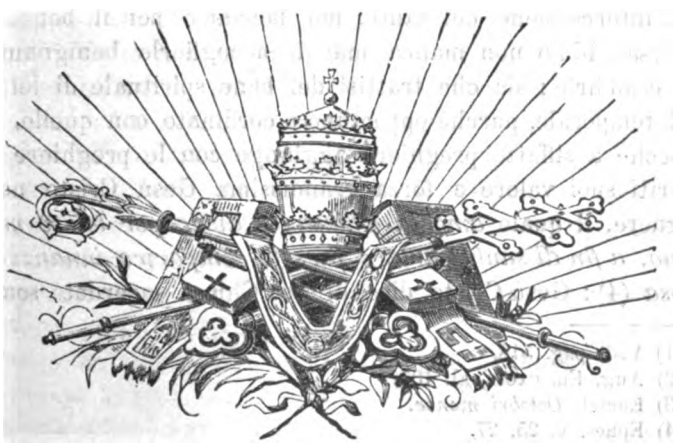
Dilecte Fili salutem et Apostolicam Benedictionem. — Quæ nuper capta occasione ex Literis Nostris Encyclicis de Rosario Mariali, exhibenda curasti officia, eo tua et universi cui præes Ordinis, iucundissime Nos effecerunt. Quod enim Dominici sancti filios magna benevolentia complectimur, eaque causa patrocinium Ordinis proprium esse Nobis voluimus, multo est ideo gratius, tam alacres vos videre et ad omne pro Ecclesia discrimen, ut confirmastis modo, su-

Digitized by Google

beundum paratos. — Scilicet memorias repetentes patrum, hoc diligenter advertite, multa eos ad salutem et doctrinam Christiani populi peregisse sibique meritorum segetem peperisse insignem duplici præsertim usos subsidii genere, disciplina Aquinatis et Mariali Rosario. — Nos pariter ad gravia sæculi damna sarcienda reducendosque homines in viam veritatis et veræ vitæ, utrumque maxime subsidium contendimus adhibere; quæ nihil quidquam de virtute pristina remisisse ipsi declarant recentes fructus. — Verum, quod Nosmet sæpius commonuimus, urgeri quotidie cœpta, necessitate quotidie urgente, eisdem adiumentis omnino oportet: in quo vos ex instituto vestro patrumque exemplis æquum est eniti et elaborare cum primis. Sic igitur omni ope efficite, ut expectationem Nostram non sustineatis modo, sed cumulatius in dies probetis: iamque, per solemnia augustæ Dominæ nostræ a Rosario, late poterit uberrimeque sollertia et pietas vestra, continuo octobri, certare. — Benignus aspiret Deus gratia sua, et adiuvet laborantes et compleat labores: in cuius rei auspicium atque in pignus novum paternæ benevolentiæ, tibi, dilecte Fili, universoque Ordini, Apostolicam benedictionem effuse in Domino impertimus.

Datum Romæ apud S. Petrum die XX Septembris anno MDCCCXCII pontificatus Nostri quintodecimo.

LEO PP. XIII.



Digitized by Google

IL ROSARIO E LEONE XIII [1]

(MONS. EGIDIO MAURI DEI PRED. VESCOVO DI OSIMO E CINGOLI).

V.

Se non che il dubbio entra pur troppo talvolta, almeno praticamente, in molte anime: le quali, vedendo che, dopo aver col Rosario in mano pregato tanto, le loro speranze, massime rispetto alla pace e tranquillità della Chiesa, non si sono avverate, e che anzi i tempi volgono al peggio, si perdono di coraggio e, come stanche e sfiduciate, o lasciano di pregare, o non lo fanno più con l'amore e il fervore di di prima. Ad illuminare queste anime volge il Pontefice la sua sapiente parola.

« Costoro (dice) riflettano primieramente sulle loro stesse preghiere, e veggano se le son fatte con tutte le debite disposizioni e condizioni volute da Cristo. Posto che tali sieno, pensino quanto sia indegna e brutta cosa voler prefiggere a Dio il tempo e il modo di soccorrerci. Egli a noi non deve nulla; e quando ci esaudisce, *coronando i meriti nostri, non altro corona che i doni suoi* (2): quando poi non ci esaudisce, si governa come un buon padre co' suoi figli, compatendone il poco senno, e provvedendo ai loro veri bisogni e vantaggi (3). »

« Avvertano inoltre che le preghiere, le quali, giovandoci dell'intercessione dei santi, noi facciamo per il bene della Chiesa, Iddio non manca mai di accoglierle benignamente ed esaudirle; sia che trattisi del bene spirituale di lei, sia del temporale, purchè opportuno e cordinato con quello. Perciocchè a siffatte preghiere aggiunge con le preghiere ed i meriti suoi valore e forza grandissima Gesù Cristo nostro Signore, il quale *amò la Chiesa, e diede per lei sè medesimo, a fin di santificarla e farsela comparire innanzi gloriosa* (4): Gesù Cristo, dico, di essa Chiesa sacerdote sommo,

(1) Vedi pag. 518.
(2) Aug. Ep. CXCIV, al. 105.
(3) Encicl. *Octobri mense.*
(4) Ephes. v, 25, 27.

Digitized by Google

santo, innocente, che *vive sempre a intercedere per noi.* La preghiera di lui, il sappiamo per fede, è sempre esaudita. »

« E di fatti, quanto al bene temporale della Chiesa, chi non sa ch'ella ha spesso a combattere con nemici per malignità e potenza formidabili? Da costoro vedesi con dolore spogliata de' suoi averi, manomessa più o meno nella sua libertà, vilipesa e conculcata nell'autorità sua, a dir breve, sottoposta a danni, travagli, persecuzioni di ogni genere. Or chi ricerchi il perchè, da una parte cotesti malvagi non vadano tant'oltre da raggiungere la meta dei desiderii e sforzi loro; e dall'altra rifulga sempre, benchè in guise diverse, di mirabili splendori, e sempre cresca e grandeggi fra tante vicende la Chiesa; dell'uno e l'altro fatto non si scorge altra causa, se non l'efficacia delle preghiere della Chiesa medesima; non si potendo umanamente spiegare come avvenga, che l'empietà trapotente si arresti a quei dati confini, e la Chiesa invece, tanto abbassata ed avvilita, riporti ognora i più segnalati trionfi. »

« E ciò molto più si avverà in quei beni, coi quali la Chiesa conduce direttamente gli uomini all'ultimo fine; giacchè essendo ella stata divinamente fondata per questo, dee poter molto con le sue preghiere a far che sugli uomini venga ad aver pieno effetto l'ordine della provvidenza e misericordia divina: sì che, pregando essi con la Chiesa e per mezzo della Chiesa, meritano di ottener quello che *Iddio onnipotente avea ab eterno prestabilito di donare* (1). Questo altissimo mistero della divina Provvidenza è adesso agli occhi nostri impenetrabile: ma verrà giorno che Iddio stesso paleserà delle cose le cagioni e gli effetti, i mezzi ed i fini, e allora vedremo chiaro quanta forza d'impetrazione abbia avuto anche in questo la cristiana preghiera. Si vedrà che alla preghiera è dovuto, se in mezzo alla corruzione del mondo molti si mantennero *puri da ogni bruttura di carne e di spirito, compiendo la propria santificazione nel timore di Dio;* se altri, già sul punto di cadere, si tennero in piedi, e cavando dal pericolo e dalla tentazione stessa profitto,

(1) S. Th., 2, 2ae, q. 83, a. 2, ex S. Greg. M.

Digitized by Google

crebbero in meriti e in virtù; se altri finalmente, già caduti, per interiore impulso della grazia si rialzarono, e tornarono tra le braccia della divina misericordia (1). »

Dopo sì alti, sicuri e copiosi documenti di cristiana sapienza, viene il santo Padre all'intento finale delle sue Encicliche sul Rosario, il quale si riduce a due cose: la prima, che si preghi molto e bene; la seconda che, pregando, si metta, per mezzo specialmente del Rosario, tra Dio e noi l'intercessione di Maria. Udiamo dalla sua bocca queste due conclusioni. « Riflettendo alle cose che abbiamo dette (così primieramente ci esorta a pregare), deh non si lascino i fedeli trarre in inganno dall'antico nemico, e non che abbandonare per qualsiasi pretesto la pratica della preghiera, vi attendano perseverantemente, vi attendano incessantemente, *perseveranter et sine intermissione*. Preghino innanzi tutto per la gloria di Dio, la salute delle anime, la pace e prosperità della Chiesa; dopo di che chiedano pure al Signore i beni del tempo, in modo però che si rimettano alla santissima volontà di lui, e, qualunque ne sia la divina disposizione, vi riconoscano con filiale gratitudine il cuore di Padre. Preghino poi sempre con quel sentimento di profonda religione e pietà, con cui conviene e si dee pregare; con cui han pregato i santi; con cui pregò Gesù Cristo medesimo, gridando e piangendo, *cum clamore valido et lacrimis* (2). »

Si preghi; ma chi dovrà presentare a Dio le nostre preghiere? Specialmente la cara Madonna del Rosario. « Dall'opera vostra (dice il Pontefice a tutti i Vescovi del mondo, conchiudendo la sua bellissima Enciclica del passato settembre) dall'opera vostra, dalla singolare ed esimia vostra pietà verso l'augusta Madre di Dio, dalla vostra solerte e amorosa sollecitudine pel gregge affidatovi, Noi ci promettiamo un esito delle esortazioni e raccomandazioni Nostre felicissimo; e ci gode l'animo di pregustare fin da ora col pensiero frutti eletti e copiosi, quali già tante volte ci diede l'insigne pietà dei fedeli verso Maria Santissima. Animati dagl'inviti, ecci-

(1) Enicl. *Mense Octobri.*
(2) Hebrv. v, 7. Cit. Enicl.

Digitized by Google

tamenti ed esempii vostri, corrano a gara i cristiani, massime nel prossimo mese di ottobre, appiè dei festivi altari dell'augusta Regina, della Madre pietosissima, e come figli amorosi, con la recita a Lei sì gradita del Rosario, intreccino ed offrano a Maria mistici serti. A Lei chiedano con fiducia d'impetrare dal Figliuol suo questa grazia, che le traviate generazioni tornino all'osservanza dei precetti evangelici, fondamento di ogni pubblico bene, e vera e larga sorgente della pace e prosperità che da sì lungo tempo sospiriamo. A Lei chiedano a grande istanza, ciò che tutti i buoni debbono avere in cima dei loro pensieri, la libertà e la tranquillità della Chiesa: tranquillità e libertà, di cui essa non ad altro si giova che ai più alti e nobili fini dell'uomo, e dalla quale individui e consorzii umani non ebbero mai danno alcuno, ebbero sempre beneficii grandi e senza numero. Sarà davvero bello e magnifico spettacolo vedere nelle città, nei villaggi, nelle campagne, in terra ed in mare, per tutto l'orbe cattolico, milioni e milioni di fedeli, uniti insieme in santa lega di preghiere e di lodi, salutare con la corona in mano a tutte le ore del giorno Maria, invocare Maria, tutto sperar da Maria (1). »

Oh sì, questo spettacolo è sovranamente bello, sovranamente magnifico. E agli occhi nostri, che da più anni lo vedono, agli occhi delle generazioni avvenire che lo vedranno più bello e magnifico ancora, perchè irraggiato per nuovi trionfi di nuovi splendori, non è possibile che insieme con quello non apparisca la cara e venerata effigie di Colui, che fra tanti titoli gloriosi merita di esser chiamato l' Apostolo della Preghiera che, benedicendo e invocando Maria, ce ne ricorda le gioie, i dolori, le glorie, *il Pontefice del Santo Rosario.*

(1) Cit. Enciel.

Digitized by Google

COLOMBO E I DOMENICANI

(P. Paolino Alvares dei pred.).

Poichè tutti convengono in quest'anno nel celebrare la memoria dell'Uomo maraviglioso che scoprì un nuovo mondo, e gli spagnuoli che preferiti da Dio e da Colombo nella grande conquista ne parlano con entusiastico encomio, ne ricordano le gesta, ne esaltano il coraggio, la intrepidezza, la virtù; non possiamo trattenerci dal dire ancor noi qualche cosa, avendo quest'uomo, forse uno dei più gloriosi nella storia della umanità, delle attinenze intime e singolari colla nostra religiosa famiglia.

E vogliamo anzitutto esprimere un nostro pensiero, che dovrebbe essere il pensiero di tutti, e dire la nostra parola per vendicare a Colombo ciò che gli appartiene, e che contro ogni legge gli venne usurpato nei giorni delle sue amarezze e delle sue immeritate sventure. Vorremmo che al nuovo mondo fosse tolto il nome dell'oscuro pilota Americo e gli venisse dato il nome del suo scopritore, giacchè egli, portato dalla sua fede e dalla riconoscenza per quella nazione che solo lo ebbe accolto e giovato, fece il sacrificio del suo nome per imporre nomi divini e spagnuoli alle nuove terre scoperte. Sarebbe questo il monumento più degno che potrebbe e dovrebbe innalzarsi oggi alla sua memoria, e il risultato pratico e imperituro di tutte le pompe colle quali oggidì le nazioni celebrano la scoperta di un mondo sconosciuto.

Sarebbe anche molto giusto difendendo il grande Ammiraglio contro coloro i quali senza darsi troppa ragione di documenti storici e contemporanei, lo accusano di disordinati amori e gettano sulla sua pura fronte la ignominia di padre illegittimo, ignorando il suo secondo matrimonio, e perciò la legittimità dei suoi figli.

Sarebbe anche conveniente e facile opera l'onestare i motivi che l'obbligarono ad essere severo, e ad infliggere la pena di morte a uomini ingordi, brutali e crudeli, i quali, fidati nella distanza della madre patria e nella debolezza degli indigeni, rivolgevano a danno della Spagna e ad offesa

Digitized by Google

di Dio la stessa dominazione delle Isole scoperte. E noi vorremmo vedere colorò che accusano di crudeltà Cristoforo Colombo, se nella loro vita e sostanze fossero assaliti da ingordi ladroni; vorremmo sapere quanta clemenza userebbero, o se piuttosto si appiglierebbero ai mezzi energici di repressione, ed anche di morte. Ma, la Dio mercè, contro i diffamatori della condotta morale di Colombo abbiamo il magnifico ritratto che il Domenicano Padre de las Casas ci lasciò della sua fede e costumi cristiani, nel cap. II°, lib. I° della sua storia delle Indie (1). E contro le perverse intenzioni che i malevoli gli attribuiscono la recente lettera del Sommo Pontefice Leone XIII, la quale è splendido argomento che basta per rettificare al cospetto del mondo i pensamenti e le azioni del grande Navigatore.

Noi non ci proponiamo di fare l'apologia del nostro Colombo (diciamo nostro, perchè è spagnuolo per adozione), come uomo di fede e di esemplarissime virtù; lavoro facile,

---

(1) Bartolomeo de las Casas dei Predic., Vescovo di Chiapa, nacque nel 1474 in Sivilia. Il grande merito di questo eminente Religioso, si diversamente dagli storici apprezzato, è la protezione risoluta ed efficace che egli spiegò in favore dei poveri Indiani, i quali, malgrado l'intervento della Chiesa e dei Re Cattolici, venivano crudelmente e barbaramente oppressi e perseguitati dagli inumani speculatori che venivano dalla Spagna. Intraprese il primo viaggio per l'America nel 1502, non ancora Sacerdote, in compagnia del Governatore Nic. de Ovanda. In America fu ordinato Sacerdote e nominato Curato nell'Isola di Cuba; e più tardi Vescovo di Chiapa. Di animo ardente, di indomabile carattere, vivificato dallo zelo della gloria di Dio e della salute delle anime, e particolarmente degli Indiani perseguitati, si eresse muro inespugnabile contro la schiavitù, si collocò tra gli oppressi e gli oppressori in difesa di quelli, li coprì colla sua autorità, li catechizzò, mitigò le loro inaudite sofferenze, e li condusse alla civiltà, alla Chiesa e a Dio. E quando la forza degli oppressori minacciava maggiori esterminî, non dubitò di venire alla Corte di Spagna a dire le ragioni degli oppressi. E quattordici volte attraversò l'Oceano per la causa dei suoi Indiani. Esso può dirsi il più grande difensore degli Indiani; per essi pianse, pregò, scrisse; intraprese viaggi, consacrò la lunga sua vita: e la sua memoria vive tuttora nelle vaste regioni dell'America.

Morì questo gran Vescovo nel Convento Domenicano di Atocha, in Madrid, all'età di 92 anni il 31 luglio 1566.

Digitized by Google

e piacevole per ogni spagnuolo e cristiano; ma soltanto vogliamo chiamare l'attenzione sopra un punto che non è abbastanza conosciuto, nè tenuto di troppa importanza; quali furono cioè i principali cooperatori di Colombo nella sua ammirevole impresa.

È una verità omai fatta volgare che i Francescani della Rabida, e principalmente, non il P. Giovanni Perez de Marchena come dicono alcuni scrittori, ma il P. Giovanni Perez e il P. Antonio de Marchena accolsero, sostennero, incoraggiarono e raccomandarono Colombo alla Regina Isabella, meritando per questo le benedizioni di tutti i secoli.

In premio di sì efficacia cooperazione la Spagna avrebbe dovuto fare con essi più di quanto fece e fa nelle feste centenarie di Huelva, Palos, e la Rabida. Un Vescovo Francescano avrebbe dovuto essere chiamato a celebrare la festa religiosa, assistito da' suoi confratelli; e uno di questi predicare le imprese dell'impareggiabile scopritore: il Convento della Rabida dovrebbe loro essere restituito, come reclamano la giustizia ed il decoro, senza quelle condizioni incompatibili con la vita regolare e canonica dell'Ordine.

Iddio, però, che unì i due grandi Patriarchi Francesco e Domenico, acciocchè fossero due colonne della Chiesa e della società, dispose che ai Francescani della Rabida si unissero nel proteggere e coadiuvare Colombo i Domenicani di Salamanca; coronando questi l'opera inaugurata da quelli: per cui può dirsi che Colombo scoprì il Nuovo Mondo fra quattro frati, due Francescani e due Domenicani; i PP. Giovanni Perez e Antonio de Marchena che gli preparavano la via, e i PP. Diago Deza e Diego Magdaleno che gl' impressero il movimento e la vita. Senza i Francescani della Rabida, Colombo sarebbe stato uno sciagurato nomade, morto forse di fame in una campagna deserta; e senza i Domenicani di Salamanca, la Regina non si sarebbe ardita di prestargli fede e proteggerlo. E Colombo, come disse egli stesso, se ne sarebbe andato in Francia in cerca di miglior fortuna. L'influenza dei Domenicani fu tanto più potente, quanto fu più decisiva.

Mons. Vescovo di Madrid, ucciso proditoriamente in questi

Digitized by Google

ultimi tempi, diceva un dì nel Senato: « Il signor marchese di Molis parlando delle glorie che la nostra sacrosanta religione ha recato alla nazione spagnuola, accennava alle conferenze di Colombo in Salamanca, e diceva che quelli che avevano appoggiato Colombo erano stati frati Domenicani. Ciò è verissimo. Precisamente la gloria di Salamanca e dei frati di S. Domenico, la gloria di quella casa ove non si può entrare senza sparger lagrime... consiste in ciò, che uno dei suoi figli, il P. Deza, fu colui che comprese Colombo.

« In questa casa trovò benevola accoglienza lo scopritore del nuovo mondo... Così può dirsi che nel Convento di S. Domenico per la *prima* volta ebbero valore *scientifico* le presunzioni di Colombo, e che condotto alla Corte dal Maestro Deza ricevettero in essa valore *politico;* e persuasero la Regina a risolversi per la spedizione. » In un'altra occasione diceva il savio Prelato: « Grandi sono le benemerenze dei Domenicani, perchè cooperarono allo scoprimento del nuovo mondo, essendo stati i *primi* che seppero dare un valore scientifico agli arditi progetti di Colombo. »

Il Francescano P. Coll nel suo opuscolo *Columbo e la Rabida*, così scrive: « Benchè quella dotta assemblea (di Salamanca) opinasse in modo contrario, contuttociò i Padri Domenicani lo difesero con vigore (Colombo), prima nel seno di quella pleiade di saggi, e di poi nella Corte; e il risultato di questo appoggio fu di rendere la Regina favorevole all'impresa, ammettendo intanto al suo servizio Colombo. »

L'istoriografo D. Vincenzo Lafuente nel suo interessante foglietto *La sopa de los Conventos*, scrive: « Il Domenicano fr. Diego Deza fu il *principale* appoggio di Colombo presso la Regina, e, *se non fosse stato lui,* forse nè Colombo nè la Spagna sarebbero stati i discopritori del nuovo mondo ». Colombo determinò di andare all' Università di Salamanca onde fosse esaminata e discussa la sua teoria, e poi farla approvare dalla Corte... Egli vi trovò (a Salamanca) grande appoggio nell'insigne Convento di S. Stefano dei PP. Domenicani. Quasi tutti gli scrittori più notevoli di quell'epoca, e non pochi dei cronisti delle Indie, sono d'accordo circa il

Digitized by Google

fatto indiscutibile, che lo scoprimento del nuovo mondo è dovuto in gran parte all'influenza del Domenicano Deza.

Nella istoria universale di Cesare Cantù si dice: « Difesero Colombo particolarmente i Domenicani; e Colombo scrisse che le *Loro Altezze possedevano le Indie* grazie a Diego de Deza, il quale difese le sue affermazioni. »

Nel memoriale che i religiosi del suddetto Convento diressero al Re Filippo V, gli facevano sapere che « avendo conceputo Cristoforo Colombo lo scoprimento delle Indie, sollecitò la protezione dei potentati d'Europa, ma inutilmente, giacchè la sua patria Genova lo credeva un sogno; il Re D. Giovanni II di Portogallo ne fe' oggetto di riso; e la Spagna lo giudicò una favola, essendo opinione presso che comune, che la esistenza di un nuovo mondo fosse una chimera, un sogno. Non pertanto Colombo ebbe ricorso ai Re cattolici D. Ferdinando e Donna Isabella, i quali non vollero determinare un affare così arduo, senza consultare prima uomini dotti, e avere da essi soddisfacenti assicurazioni. E così lo inviarono a questo Convento di S. Stefano, onde fossero esaminati i suoi progetti e i suoi ragionamenti.

« Arrivato Colombo a S. Stefano nel 1484 (1) trovò uomini capaci di comprenderlo, e vi si trattenne lungo tempo. Alloggiato nel Convento (2) e provveduto di quanto era necessario alla sua persona, gli veniva somministrato eziandio ciò che era d'uopo per recarsi alla casa di Valcuebo (3), onde fare nuovi studii, ed insieme tenere lunghe e frequenti conferenze con maestri di matematiche. E convenuto che il progetto di Colombo non solo era sostenibile, ma attuabile; e messa in chiaro la ragionevolezza dei suoi argomenti, *fu per i Religiosi Domenicani che restarono convinti eziandio*

(1) Oggi si crede che sia stato il 1485.

(2) Per un anno incirca.

(3) Casa di villeggiatura che avevano i religiosi Domenicani alla distanza di una lega e mezzo da Salamanca nella strada di Ledesme. Accanto a questa casa innalzò l'Università Salmanticense un monumento a Colombo. Nel libro delle spese della Comunità; che si conserva tuttora, si leggono le partite di quello che Colombo e il P. Deza portavano per loro sostentamento, durante la loro dimora in Valcuebo.

Digitized by Google

gli uomini più celebri che allora avesse la Spagna. Laonde fu deciso di informarne i Re, e di sostenere e coadiuvare Colombo in tutte le sue operazioni. Il Priore del Convento (1) con altri religiosi e Maestri, l'accompagnarono alla Corte, lo introdussero alla presenza del Re e della Regina, e in una con Colombo informarono le Loro Maestà del risultato delle loro conferenze, e li assicurarono dell'importanza e del buon esito dell'impresa. Però chi maggiormente si segnalò fu il dottissimo Padre Maestro fr. Diego de Deza... Questo Maestro perorò la causa non poche volte coi Re, ed accompagnò sempre Colombo finchè non lo vide partire pel nuovo mondo. » Sono di tanto peso queste poche parole, e spargono tanta luce sopra i trionfi di Colombo in Salamanca, che meritano di essere ripetute, per meglio imprimerle nella memoria.

I Re, non soddisfatti della raccomandazione del Guardiano della Rabida in favore del grande Navigatore, lo inviano ai Sapienti di Salamanca, perchè lo ascoltino, giudichino la sua causa e diano il loro parere. I Domenicani lo alloggiano nel loro Convento per quasi un anno; studiano con esso, discutono, lo comprendono, lo seguono. Convinti dei suoi ragionamenti, e persuasi della esistenza di un altro emisfero, e della possibilità di scoprirlo, persuadono gli altri Sapienti di quella università, e li traggono al loro partito; e con essi persuadono eziando i più eminenti personaggi del regno, e li inducono ad appoggiare l'audace impresa. Essi provvedono Colombo di ogni cosa, lo accompagnano alla Corte, lo raccomandano ai Re, e dimostrano l'esistenza non dubbia di un mondo sconosciuto e la possibilità di scoprirlo (2). D'allora in poi i Re risoluti di secondare i progetti di Colombo, lo favoriscono, la ammettono al loro servizio durante la guerra di Granata, e intanto gli assicurano una pensione onde possa vivere con decoro.

« Fu provvidenza speciale di Dio, dice Remesal, che sor-

(1) Il P. Diego Magdaleno.

(2) Nelle Cronache Domenicane si parla di un Convento dell'Ordine, fondato nel Nord d'America verso la fine del secolo XIV, cioè 88 anni prima della scoperta.

Digitized by Google

tisse dal Convento di S. Stefano la risoluzione di scoprire le Indie, contro il parere di tutti i principi dell'Europa, i quali giudicavano la cosa una pura chimera... E soltanto nel Convento di S. Stefano trovò Colombo estimazione, aiuto e conforto, perchè vi trovò chi lo comprese. »

Sopra tutti i testimonii addotti, sta quello dello stesso Colombo, il quale, nella lettera 21 dicembre 1504 diceva: « *Il Signor Vescovo di Palenza* (Fra Diego de Deza) *da che sono venuto in Castiglia, mi ha favorito sempre e difeso il mio onore.* » E queste parole spiegano le altre dette, quando narra degli scherni, ai quali fu fatto segno. Tutti lo schernivano, tutti lo beffavano, « *eccetto due frati, che furono sempre costanti* » nel favorirlo. Finalmente, affinchè si sapesse a chi doveva principalmente lo scoprimento del nuovo mondo, scriveva il 21 dicembre 1504:

« *Il Signor Vescovo di Palenza fu cagione per cui le Loro Altezze scoprissero le Indie, e che io restassi in Castiglia, poichè già ero in cammino per lasciare la Spagna.* » Come se avesse detto: « Molto si deve ai Padri della Rabida, a Cabrero, a Santiangel, al Cardinal Mendoza..., ma la cagione per cui i Re posseggono le Indie non fu altra che fr. Diego de Deza. » Il testimonio non ammette replica, e la confessione non può essere più esplicita.

Simili parole di gratitudine ed ammirazione al gran Frate Domenicano le ripete, e spesso, Colombo, nelle sue lettere, come si può vedere nella collezione che ne fece Navarette. « E molto prima che io lo vedessi scritto di proprio pugno da Colombo, dice il P. de las Casas, teste oculare e amico dell'ammiraglio, avevo io sentito dire che lo stesso Arcivescovo di Siviglia (che fu poi il medesimo P. Deza) nonchè il Cameriere Giovanni Caprero, si gloriavano di essere stati quelli che persuasero i Re a dar mano all'opera dello scoprimento delle Indie: » (1)

(1) *Storia delle Indie,* Lib. I, cap. 29.

Digitized by Google

CONFERENZE AI GIOVANI[1]

II.

La vera scienza conduce l'uomo a Dio, ed alla pratica delle virtù.

Una delle imputazioni più calunniose ed anche storicamente più false che i nemici del bene lanciano contro la fede fu sempre quella di riguardare la Chiesa Cattolica come fautrice d'ignoranza e nemica delle scienze, mentre il fatto glorioso di un Papa che ha dato il nome al suo secolo, basterebbe solo a sfatare l'ingiusta affermazione che ha il solo carattere della calunnia. Nè la storia resta muta dinanzi all'improntitudine dell'accusa; essa infatti ci narra che discacciata la scienza dall'oriente per la spada mussulmana, trovò ombra ed asilo in seno alla Chiesa; e come il settentrione rovesciava, quasi torrente di fuoco, le sue orde nemiche sul mezzogiorno, allora pure la scienza riparava timida e paurosa all'ombra del Santuario e nell'oscura cameretta del religioso. Così la Chiesa Cattolica per mezzo dei ministri è vera luce del mondo, che lungo il corso dei secoli, dissipa le tenebre dell'errore, e mentre non ha bisogno dei deboli sforzi dell'uomo, poichè la sua forza è l'Agnello, non disdegna però di accogliere nel suo seno la scienza umana, ed accogliendola di tal maniera, l'innalza, la nobilita, la sublima, facendola servire alla chiara manifestazione di quell'altissimo principio onde essa ebbe origine. Che anzi la Chiesa Cattolica si vale della scienza dell'uomo, per il cui mezzo lo conduce alla sua perfezione; essa niente rifugge e teme maggiormente dell'ignoranza, e si duole e rattrista tutte le volte che la verità delle sue dottrine e delle sue massime venga disconosciuta ed ignorata dall'uomo. E poichè l'ingegno umano adusato a meditazioni severe e già destro a profondi raziocinii è il mezzo migliore e più proprio a discoprire le supreme bellezze e le verità della fede, così la Chiesa giustamente lo apprezza, e quale unica maestra della verità rivelata, gli apre un orizzonte più

(1) Vedi a pag. 427.

Digitized by Google

esteso, presentandogli i misteri della fede, dove l'intelletto dell'uomo non regolato e condotto per mano della Chiesa, andrebbe perduto nella profondità del mistero, mentre guidato da lei nei suoi raziocinii e nelle sue speculazioni s'avanza libero e procede coraggioso e franco alle più alte cime della scienza. Così nacquero e si formarono i grandi genii di Agostino, di Tommaso e di Bonaventura, e tutti quegli uomini, veramente grandi, che non furono mai dimenticati dalla storia, nè la persecuzione e la calunnia ne hanno spuntato l'attrattiva ed oscurato la rinomanza. Il perchè se la Chiesa Cattolica, se la fede si serve delle scienze naturali a dimostrazione delle sue verità, è lecito conchiudere che la scienza umana ha necessaria connessione colla scienza divina, e che quella, come tale, sia mezzo facile e bello per giungere alla vera cognizione di Dio ed alla pratica delle virtù.

Se infatti fuvvi mai alcun tempo in cui il genio dell'uomo tendesse arditamente al suo completo sviluppo, e libero di sè, interrogasse la natura, gli elementi, i prodotti, i secreti, le ragioni occulte, e rivolto alla civile società, ne indagasse i costumi, le leggi, le inclinazioni, i pensamenti e gli affetti, egli è per certo il secolo nostro, che già si appella il secolo della scienza. E che tale sia davvero noi lo vediamo abbastanza coll'esperienza, nè fa d'uopo dimostrarlo colla parola. Ma dimezzo a tanto progresso materiale in cui viviamo, dimezzo a tanta estensione di scienza fisica, di vapori, telegrafi, e di macchine di ogni maniera, io faccio una semplice interrogazione: l'umanità, l'umana famiglia è dessa felice: gl'individui ed i popoli vivono veramente nel progresso, nel perfezionamento morale, ove unicamente rinviensi la tranquillità e la vera pace del cuore?

Non prendiamo abbaglio da ciò che colpisce i nostri sensi esteriori, poichè la parte estetica della scienza non è sempre il vero obbietto dell'uomo, del genio, del pensatore profondo, di colui che va in cerca della verità, la quale può sola riempire il gran vuoto dello spirito umano. Confesso che la scienza umana è nel suo progresso, e quasi giunta all'apice, ha tutta l'apparenza per far credere che la società e l'individuo sono felici, o poco manchi per esser tali, essendochè la vera scienza

Digitized by Google

non può non apportare all' uomo la sua perfezione. Se voi dunque mi rispondeste che l'uomo è felice, che le molte verità discoperte, perfezionate le arti, facilitato il commercio la civilizzazione che è il primo elemento di felicità si è estesa in mezzo ai popoli, se mi rispondeste tutto questo per persuadermi che il mondo è felice, voi non fareste che conchiudere il sostanziale dal puro fenomenale, e da ciò che dovrebbe essere a ciò che è, e da quello che è fuori dell'uomo e quello che è nell'intimo di lui. Così la mia dimanda resterebbe sempre nel suo pieno vigore; e voi direste felice quel potente che piega l'altrui volontà alla propria, e si aside ai fianchi di un Re, circondato di potenza, e coronato di gloria, mentre poi nell' intimo dell' animo è straziato dal più vivo e profondo dolore.

Quindi l' uomo nel mondo non è ancora felice, poichè la scienza che vanta, non è la vera scienza che lo conduce alla cognizione ed alla adorazione di Dio, ed alla pratica delle virtù come mi accingo a dimostrare.

Non è tanto facile persuadersi come mai ad onta di quanto noi vediamo tutto giorno conferire efficacemente alla perfezione materiale dell' individuo ed al benessere del popolo, pure nè questo nè quello vivono ancora tranquilli e felici. Egli è un fatto; l'uomo del genio che interroga e studia la natura, cerca la verità, e dopo tutti i suoi sforzi vive ancora scontento ed irrequieto, e non ostante i voli più sublimi del suo spirito, nulla rinviene che lo appaghi e consoli, e tranne pochi principii che informano e guidano la sua parte razionale, e poche altre deduzioni derivate da questi, egli non ottiene altro risultato che il dubbio, e quindi l'agitazione e l'angustia. Simile a colui che trasportato da una fervida fantasia, si illude per un poco, mentre poi la nuda realtà delle cose lo avverte della sua stessa illusione; a tal che l'odierna filosofia non è altro più o meno che la storia dei pensamenti e delle opinioni degli uomini. Che diremo poi del popolo? di questo popolo che mentre vive in mezzo ad un lusso smodato che lo abbaglia, si ritrova sempre più misero ed infelice? Che è dunque questa scienza cotanto vantata,

Digitized by Google

che alletta e seduce promettendo abbondanza e felicità? Sarà essa una illusione? ma il popolo non si illude mai tutto, e presto disvela l'inganno; sarà dunque falsa questa scienza?

La verità è la vita dell'intelligenza, e tanto è difficile che un secolo cammini sul falso, quanto è difficile che un essere senziente viva senza sensazioni. Ma dunque che è mai questa scienza che pure ha arrecato ed arreca tanti beni alla società? Essa è una scienza dimediata, senza fondamento, senza base, è una scienza che dimentica e trascura la parte più nobile dell' uomo, quella parte di esso che sente il bisogno della verità e della felicità nella propria miseria. Essa è la scienza dell'intelletto e non del sentimento, della mente e non del cuore, del senso e non dello spirito. E tutti gli sforzi che si fanno per appagare e perfezionare la nostra immaginazione collo splendore dell'arte e colla speculazione del vero, non riescono ad accontentare il nostro cuore, che desidera realtà e reale perfezione. L'anima nostra infatti è quella che sente la felicità, ed essa è sperimentale, non speculativa, la quale affermata dalla scienza moderna, sfugge da noi, ed irrita maggiormente l'ardore di possederla e ne moltiplica le inquietudini. In forza di questa scienza l' uomo diverrà più dotto, ma non migliore; che anzi avendo per essa un più forte sentimento di quello che gli manca, senta maggior impulso per la felicità, e per ottenerla si darà in braccio a tutto che per il momento lo lusinga e contenta, e disingannato ed illuso di ogni bene, finirà col suicidio. Così l'uomo in forza di questa sua scienza speculativa ed umana diverrà sempre peggiore. E l'esperienza giornaliera conferma questa verità; viviamo infatti scontenti del presente ed in grande agitazione per l'avvenire; si ode la voce di una moltitudine d'infelici che maledice ed impreca a tutto ed afferma un supplizio la vita. Poichè dimezzo al progresso materiale ed alle virtù dell'intelletto, mancano le virtù morali che fanno buoni i costumi, temperano i desiderii, e col buon uso dei beni materiali della vita, persuadono il sacrifizio per il bene di tutti. E coteste virtù non vengono che dal cuore, e si ottengono da Dio colla preghiera: ciò che la scienza umana non riconosce ed

Digitized by Google

impugna, e proclamando la separazione dell' uomo religioso dal civile, uccide l' individuo, ed inferma il principio delle virtù cittadine. Ed in così fatta separazione sta tutta la ragione, per la quale un secolo come il nostro in cui la parte razionale dell' uomo è così coltivata e progressiva, la parte morale poi è tanto negletta, misera, depravata. Onde tutti i genii più profondi nelle speculazioni della scienza e più sublimi nelle arti, non furono sempre i migliori cristiani, nè talvolta gli uomini più onesti nè i cittadini più virtuosi.

Vi fu già chi disse che l'eccesso della civilizzazione porta l' uomo alla dissolutezza, e la Filosofia conduce all' empietà. Ma ciò affermando costui non si avvide che privava l' uomo del mezzo più facile e migliore per renderlo perfetto ed assegnava un bene per causa di un male. Poichè la civilizzazione, che non è altro in sostanza che la sociabilità nel suo compimento, è tutta propria dell' uomo, forma il suo stato naturale ed è la perfezione cui tende ed aspira. Mentre la filosofia è la forma della ragione umana, essendo essa la facoltà razionale dell' uomo sviluppata ed applicata. Tutto il male dunque che noi lamentiamo in mezzo a noi non deriva dalla scienza, nè dalla sua estensione: ma dalla sua ristrettezza e deficienza, come non dalla mancanza della vera civilizzazione, anzi dall' eccesso di essa provengono i danni che noi deploriamo. La scienza umana già troppo orgogliosa ricusa di unirsi alla scienza divina, e quindi ristretta ed imperfetta, versa nel dubbio, e contentandosi di erudire la mente dell'uomo, ne trascura il cuore: essa dissolve ciò che Dio ha congiunto, ed in questa separazione l'uomo si sente misero, irrequieto, demoralizzato. Quindi affermai con tutta verità che alla scienza moderna manca il fondamento e la base.

(Continua). Fr. A. R. dei pred.

Digitized by Google

IL SERVO DI DIO P. DOMENICO TEODOLI DA FORLÌ

(Fr. V. L. Sallua dei pred. Comm. del S. O.).

Forlì illustre città dell'Emilia ebbe sempre vanto per accogliere fra le sue mura un'eletta di famiglie titolate e nobili per sangue, per splendide imprese civili e militari e per decoro di ecclesiastiche dignità. Fra queste primeggiò la famiglia de' Marchesi Teodoli (1), alla quale appartenne il servo di Dio di cui ci piace dir poche parole per ravvivarne la memoria e per far conoscere questa gemma nascosta sotto la bianca saia dell'Ordine Domenicano.

Fr. Domenico Teodoli nacque a Forlì il 24 Novembre del 1679 ed ebbe nome Giovanni. Prevenuto dalle benedizioni della grazia seppe disprezzare gli agi, i favori e le onorificenze del mondo alle quali, nobile e gentil giovanetto quale era, avrebbe potuto aspirar facilmente: ma egli volle paragonar quelle glorie passeggere e caduche con i frutti impareggiabili che si raccolgono in una vita a Dio consacrata nella solitudine del chiostro, e la scelta fu decisa. Fatto certo della vocazione religiosa anche per consiglio di rispettabili ecclesiastici, volò ai piedi del Priore dei Domenicani di

---

(1) Per tacere di Magistrati integerrimi, di valorosi duci di milizie e di chiari letterati che uscirono dalla famiglia Teodoli, accenneremo ai cardinali di S. Chiesa rimasti famosi nei fasti della storia.

Alberto Teodoli fu creato cardinale da Onorio II e divenne celebre per la trionfante difesa della legittima elezione di Innocenzo II contro le pretese di Anacleto.

Gregorio Teodoli, decorato della Sacra Porpora da Innocenzo III, sostenne la legazione di Anagni ed il governo di Roma.

Mario Teodoli ebbe l'onore della Sacra Porpora da Urbano VIII; e Lodovico XIII re di Francia gli affidò la protezione della sua corona.

Trasferitasi poi in Roma sul declinare del secolo XVIII la famiglia Teodoli ebbe le onoranze della nobiltà Romana a senso della *Bolla Benedettina* e con patente del Senato Romano. Dei Marchesi Teodoli fu rinomato Prelato il Marchese Augusto, e sì bene disimpegnò le importanti cariche ad esso affidate da due Pontefici, che Leone XIII nel Concistoro del giugno 1886 lo innalzò all'onore della Sacra Porpora.

Queste notizie sono ricavate dalla vita del servo di Dio pubblicata in Forlì nel 1770.

Digitized by Google

S. Giacomo nella sua natale città, e in quel tempio maestoso che lo aveva visto tante volte raccolto a fervorosa preghiera il giorno della Presentazione al tempio della Vergine di Nazareth, 21 Novembre del 1694 ebbe la divisa di S. Domenico.

Quasi nube ai raggi del sole, erasi dileguato tutto il passato dalla mente e dal cuore dell'angelico Novizio, il quale sotto la spirituale direzione del venerando e dotto Padre Giovanni Orselli di nobile famiglia Forlivese, si avvantaggiò tanto nelle virtù e pratiche religiose che i Padri quando lo ammisero alla professione lo riguardarono come un dono speciale del cielo. Ed invero il Teodoli può aggiungersi con diritto agli altri uomini illustri che nel cenobio di Forlì fiorirono, come Giacomo Salomonio e Marcolino che sono venerati sugli altari, e Carino e Francesco degli Orselli, ed altri molti.

Attese poscia alle discipline filosofiche e teologiche nel celebre ateneo domenicano di Sant'Agostino in Padova, donde fiorirono uomini insigni a decoro dell'Ordine e a vantaggio della Chiesa: e poi venne mandato per compiere sì nobile carriera al collegio di San Tommaso di Bologna, dove sostenne pubbliche dispute dalle quali riportò singolari elogi e riputazione. Ma siccome Domenico aveva in animo di ritrarre in sè l'immagine quasi celeste del suo santo patriarca, ottenne dai Superiori di potersi dedicare alla salute delle anime. Ecco pertanto il novello apostolo disporsi al sublime ministero con ferventi preghiere e con alte contemplazioni fino a pernottare a piè degli altari: eccolo a fare aspro governo del suo corpo con molesti cilizii, con ferree catene e con sanguinose flagellazioni.

Le opere di S. Tommaso e di S. Antonino nelle quali era specialmente versato; e le Divine Scritture commentate dalle opere dei SS. Padri formavano l'importante corredo dei suoi sacri sermoni e delle sue prediche. Non è quindi a meravigliare se venuto in fama di zelante predicatore, attirasse ad ascoltarlo moltitudini straordinarie di fedeli di ogni condizione; e ne seguissero frequenti e strepitose conversioni; e si ottenesse mutazione generale del costume ed inusitato fervore nelle opere di religiosa pietà.

Digitized by Google

Il P. Domenico Teodoli di preferenza si recava ad evangelizzare nei paesi e nelle località dove abbondavano i rozzi ed i semplici; predicava loro con tanta tenerezza di affetti che gli commoveva fino al pianto, eccitando all'amore più sincero verso Dio e verso il prossimo, e riducendo a penitenza ed a vita migliore.

Come figlio del Padre San Domenico era il fervente Teodoli tutto tenerezza e devozione verso l'Immacolata Vergine Regina del Rosario, recitandone di frequente la corona, predicandone a tutti le grandezze, manifestandone l' efficacia e persuadendone la pratica per modo che divenne la prediletta devozione nelle famiglie e nelle pubbliche funzioni. E siccome per la rinomanza della virtù e della santità di questo servo di Dio molti andavano a Lui per implorare il soccorso delle sue preghiere e ne partivano confortati nelle tribolazioni, e ne riportavano grazie singolari e prodigi, gli attribuiva sempre l' umile e fervoroso p. Domenico alla materna protezione di Maria SS. del Rosario.

Tale fu sempre la vita esemplare di questo religioso fino alla più tarda vecchiezza, vita che lo fece salire in opinione di santità, per la sua innocenza, per le continue penitenze e per il suo zelo apostolico. Anche negli ultimi anni della vita non mai intermise l'esercizio di ogni viriù e le più aspre mortificazioni tuttochè afflitto da varie e gravi infermità.

Intanto il misericordioso Signore disponeva il suo servo a passare da questa vita alla gloria del Paradiso. Ed Egli che sentiva prossimo il suo fine vi si disponeva con raddoppiare gli atti di umiltà, di pronta rassegnazione al divin volere, di fede, di speranza, di amore. Anelava Domenico il suo discioglimento per giungere al cospetto del suo Dio. Ripeteva coll' Apostolo *cupio dissolvi et esse cum Christo.* Ottenne che i suoi fratelli si accogliessero attorno di lui: domandò con umili espressioni perdono di qualsiasi mancanza e difetto e tutti esortò alla perfezione con parole di tanta carità e tenerezza sino a disciogliersi tutti in lagrime di affetto e di compunzione. Ricevuto il suo Sacramentato Gesù tra infuocati sospiri, e confortato coll'estrema unzione si affisse con

Digitized by Google

filiale trasporto nel volto dell'amantissima sua madre Maria e baciando con celeste fiducia Gesù Crocifisso, ilare e festivo rese l'innocente ed amante sua anima il 21 Luglio 1656.

Corse in un istante per la città la notizia della preziosa sua morte. I cittadini di ogni condizione si affollarono intorno al suo feretro, e con religiosa avidità baciavano riverenti quelle mani benefiche, e ricercando per devozione verso il gran servo di Dio parte degli abiti gli riguardavano quali preziose reliquie.

Si può dunque affermare che la nobile famiglia de' Marchesi Teodoli ha ricevuto in Forlì nel servo di Dio il P. Domenico Teodoli dell'Ordine dei Predicatori una gloria fulgidissima per le grandi virtù e i preclari meriti che ne adornarono la vita e la morte.

AMMAESTRAMENTI AI PREDICATORI

del Beato UMBERTO DI ROMANS, V° Maestro Generale dell'Ordine di S. Domenico (1).

PARTE QUINTA.

DEL DIFETTO O SOTTRAIMENTO DELLA PAROLA DI DIO.

Porta la materia che ci cade or in tra le mani che entriamo a investigare sottilmente onde sia che spesso è sottratta agli uomini la parola di Dio; secondamente diciam un nonnulla di queglino che ricusano di ascoltarla; in terzo luogo tocchiam per accenni i molti mali che di quindi ne derivano.

Onde sia da ripetere esto sottraimento della Parola di Dio.

E primamente noteremo che la Parola di Dio alcune fiate ci è sottratta per fini altissimi a nessuno saputi fuorchè a Dio. Onde sopra quelle parole di s. Luca (10, 13): « Quai a te o Corozaim » soggiugne la Chiosa: Perchè sia stata porta la parola di Dio a chi non l'avrebbe accolta, e diniegata poi a coloro che aveano sete di essa, quegli uno sel sa bene cui tutto è aperto.

(1) Vedi a pag. 391.

Digitized by Google

Tal fiata avviene anche per maltalento e arte del demonio. « Di poi, dice il rapito di Patmos, vidi quattro angeli che stavano sui quattro angoli della terra che teneano i quattro venti della terra, affinchè non soffiasse vento sopra la terra, nè sopra il mare, nè sopra alcuna pianta » (Apocaliss. 7, 1). Ove la Chiosa segue: Il demonio con ogni ingegno adopra a impedir la predicazione per mezzo de' suoi satelliti che tiene per tutto. E non furono dessi ministri di satana gli Scribi e i Farisei tra i Giudei; i pontefici sommi dei pagani, e Maometto tra i Sarraceni?

Che cosa ha mai fatto questa schiuma di gente a benefizio degli uomini? « Fu loro vietato dallo Spirito Santo di annunziar la Parola di Dio in Asia » (Att. Ap. XVI, 6). E ciò, dice la Chiosa, fu in nome di grazia, conciossiachè il Signore che legge in fondo ai cuori abbia da quegli sottratta la sua Parola per non gittar le cose sante ai porci, e togliere così loro una ragione di più stretto giudizio.

Altre volte interviene per colpa stessa degli uditori. « Farò dice lo Spirito Santo per Ezechiele, che la tua lingua ti si attacchi al palato, e sarai mutolo: perocchè quella è una famiglia contumace » (3, 26). Ecco, nota quivi la Chiosa, dove portino bene spesso i peccati di un popolo, a chiudere il tramite delle divine grazie!

Troppo spesso poi ciò avviene per colpa de' Prelati. « I fanciulli domandavan del pane, piange così Geremia, e non era chi loro lo spezzasse » (Lament. 4, 4); cioè non eravi sacerdote, non arcidiacono, non Vescovo che s'impietosisse a' lamentevoli sospiri. E questo o perchè delle cose divine non sanno, perchè occupati e ritenuti da che sia altra cura, o perchè sentimento alcuno di pietà per le anime non li tocca.

Dio poi gliel perdoni che alla parola di Dio non mettano impedimento in vero studio. Perocchè havvene di prelati non pochi quali non che predichino essi, ma e sono pur osi di tenerne addietro che non vi vadano coloro che ben potrebbero riuscirvi. « Chiusi tenevano i tuoi figliuoli, dice lo Spirito Santo, per mezzo dei quali la luce incorrotta della verità dovea al mondo comunicarsi » (Sap. 18, 4).

Digitized by Google

Alcune volte è giusto merto di chi la parola di Dio ascolta pure per disordinata vaghezza di cose pellegrine che il tocca, non con istudio di trarne nessun vantaggio. Raccontasi nelle antiche *Vite dei Padri*, di alcuni monaci i quali trassero un dì con persone del secolo da un tal Felice abbate per qualche buona parola con che li dovesse rimandare. Fermatisi or dunque buona pezza comechè tardassegli di raccor pur una parola dalla bocca del santo abbate, udirono finalmente a dirsi: itevene, fratelli miei, con Dio chè parola da me non avreste: imperocchè come vengono di cosifatti cervelli balzani che di parole si pascono e non curan d'altro il suo lume celeste Iddio sottrae a' predicatori si che e' allibiscono e non trovano che si dire.

Di coloro che non vogliano ascoltare la parola di Dio.

E primamente non è a dubitare che molti rifiutano la parola di Dio per instigazione di Satana il quale non può patire che i suoi odano la parola di Cristo non forse li traesse a sè. Epperò Maometto vietò con apposita legge a ogni Saraceno di ascoltare la predicazione del Vangelo. « Chi è da Dio, dice s. Giovanni, le parole di Dio ascolta; voi per questo non le ascoltate che non siete da Dio, ma avete per padre il diavolo » (VIII, 47).

Altri cessanla per infingardaggine, conciossiachè non comporterebbono che si torcesse loro un capello per tutte le prediche. Contro costoro surgerà nel giudizio la regina del mezzogiorno, la quale venne dalle estreme parti della terra per udir la sapienza di Salomone » (S. Luc. II, 31).

Altri ancora per fumo e alterigia, sdegnando di accontarsi tra le persone semplici e grosse a' piedi del predicatore. Ma cotesto disprezzo cade finalmente in Dio stesso il quale si protesta che « Chi voi disprezza, disprezza me » (S. Luc. X, 16).

Altri ne li ritiene il timore di essere mostrati a dito conciossiachè e' viano dissolutamente invescati nella belletta delle iniquitadi. « Chi fa male odia la luce e non si accosta alla luce, affinchè non vengano riprese le opere sue » (S. Giov. 3, 20).

Digitized by Google

Altri ne sono distratti da cure e faccende mondane. Ma Gesù Cristo si loda di Maria la quale stava assisa a' suoi piedi a ascoltarvi parole di vita, pur che lasciasse tutta sola alle faccende di casa la sorella Marta e non dessele una mano (S. Luca 10, 40).

Altri se ne scusano con dire che troppo è meglio a non conoscere il da farsi che a non farlo quando pur lo si conosca. Ma se ripensassero punto e' dovriano vedere che l'ignoranza procurata in bello studio non si salverà. « Chi è ignorante sarà ignorato » (Ai Cor. 1ª, 14, 38).

Ha ancora chi teme non forse ascoltando la parola di Dio debba condursi a ben fare; simili in verità « all'aspide sorda che si chiude le orecchie per non udire la voce dell'incantatore e del mago perito degli incantesimi » (Salmo 57, 4).

Altri s'infastidiscono della parola di Dio che è il cibo dell'anima, sebbene poi sopra il cibo corporale si gettino con fauci ardenti. Ecco che viene il tempo, dice il Signore, quand'io manderò sopra la terra la fame, non fame di cibo, nè sete di acqua, ma di udire una parola di Dio » (Amos. VIII, 11). Ecco calamità che è predetta a queglino che la parola di Dio hanno in dispregio e fastidio.

Altri per cieco furore che li agita tutti non possono patire che Gesù Cristo si abbia de' seguaci e degli uditori, e a guisa de' Farisei e dei dottori della legge ingrossan l'udito per non intendere, e si « fanno un cuor di diamante per non ascoltare la legge » (Zaccaria 12, 7).

Altri non ascoltano la parola di Dio perocchè non confidano di doverne portar nessun vantaggio, sendo sempre, siccome dicono, que' dessi dopo tante prediche. Ma pur sta fermo che la parola di Dio o tosto o tardi porta sempre con se qualche buon frutto. « La parola uscita dalla mia bocca, dice lo Spirito Santo per Isaia, ella non tornerà a me senza frutto » (55, 10). Guai a coloro che di questa parola non curano, conciossiachè la maledizione di Dio li seguita per tutto. « Maledetto l'uomo che non ascolterà le parole di questa alleanza » (Gerem. 11, 3).

Digitized by Google

De' grandi mali che ne conseguitano per lo sottraimento della parola di Dio.

Non ha chi non vegga come per lo difetto della predicazione la fede iscema e muore. E ond'è se non per questo che tanti popoli gemono tuttavia schiavi degli antichi errori? « Come crederanno in uno di cui non han udito parlare? Come poi ne sentiranno senza chi predichi? » (Ai Romani x, 14).

Di qui è lo stemperamento de' costumi; chè molti perdono pure la memoria della legge del Signore, e così rompono dissoluti in tutte le iniquità. Dunque, diranno i dannati, abbiamo smarrito la via di verità e non rifulse per noi la luce della giustizia » (Sapienza 5, 6). Cioè non fu chi le nostre tenebre rischiarasse col lume della divina parola.

Di qui è che gli uomini si dimenticano di se stessi, conciossiachè la parola di Dio sia come uno specchio purissimo che rappresenta l'uomo a se stesso. Però moltissimi, e sono i più, non pensano nè si danno alcuna pena a riconoscersi della mala vita, e a divertire dal precipizio sull'orlo del quale stan brancolanti.

Di qui è un sentire distorto delle cose. Gesù Cristo c'insegna a pregiare assai le cose spirituali ed eterne, le manchevoli per contra a tenere a vile: a spiccarci da queste ombre terrene e distendere al Cielo lo spirto. Or chi questa divina parola non ascolta frequente, batterà affannato terra terra; riedirà sempre a bracciare ombre e non più. « Figliuolo, dice lo Spirito Santo, non ti stancare d'udire gli ammaestramenti, e non voler essere ignorante delle parole sensate » (Prov. xix, 27). Sensato veramente è colui che di qualsivoglia cosa sa portare un giusto giudizio.

Quindi vedrai languire snervata la vita cristiana. Imperocchè siccome per lo difetto della pioggia inaridisce la terra e non produce più fil d'erba; così venendo a mancar la parola di Dio, gli uomini cadono in un mortal languore dello spirito che è uno sfinimento a vederli. « Dove non è la scienza dell'anima non v'ha nessun bene » (Prov. xix, 2).

Digitized by Google

Or scienza dell'anima è la parola di Dio, la quale è tutta delle cose spirituali, e non ha altro obbietto in che s'affisi.

Quindi medesimo vedrai moltiplicare ogni dì più i mali: chè siccome la terra per mancanza d'acque non che porti nessun frutto, li darà anzi e spine, e triboli, e pruni; così ove la predicazione venga a mancare inondano i mali. « Non è scienza di Dio sulla terra, dice Osea; perchè ecco che « la bestemmia, e la menzogna, e l'omicidio e l'adulterio la hanno inondata e il sangue incalza il sangue » (4, 2).

Seguirà appresso il disfacimento e lo sterminio de' nemici, i quali irrompono e piombono con insano furore là ove non ha chi gridi a chiamar soccorso. Perciò, dicea Osea, « Sia la tua gola una tromba com'aquila sulla casa del Signore; » conciossiachè il demonio stia sempre presto in punto di attaccarla con chichessia, e di menare a guasto la vigna del Signore.

Finalmente si verrà a trastullarsi e prender sonno saporosamente in tra gli stessi pericoli. Perocchè siccome Giona in gran fortuna di mare si dormiva profondamente in fondo alla nave, così hanno moltissimi che non penserebbero di sè, ove il predicatore non ve li venisse eccitando continuo e con istanza, a esempio del piloto che gli si accostò a Giona e gli disse: « Che fai tu dormiglione? alzati e invoca il tuo Dio » (Gion. 1, 5). Nondimeno per altissimo e recondito giudizio di Dio, dice S. Gregorio, a molti viene sottratta la parola di Dio conciossiachè e' non meritino a pezza una grazia tanto preziosa. *(Continua).*

SOPRA L'ASSOLUZIONE DALLE CENSURE

Il p. Carones ci scrive mandandoci alcune aggiunte all'articolo che fu pubblicato nel fascicolo della Domenica prima di Agosto, pag. 468.

Essendoci cadute sott'occhio altre recenti decisioni della Congregazione della S. R. U. Inquisizione, risguardanti l'assoluzione delle censure e sul modo da regolarsi in alcuni casi, nei quali il penitente trovisi da esse legato; di che ne abbiamo parlato nel 15° fascicolo del mese

Digitized by Google

di agosto, pag. 468, anno corrente; vogliamo completare con esse quell'articolo, trattandosi di cose per la pratica molto importanti. Tanto più che il Santo Uffizio non suole ordinariamente fare di pubblica ragione le decisioni che prende e le risposte che dà ai vari quesiti che gli vengono presentati, indirizzandole soltanto a coloro che glie ne fecero le proposte.

Un tale X... espose al Santo Padre quanto siegue: Nella Costituzione *Apostolicæ Sedis* con la quale vennero dalla f. m. di Pio IX limitate le censure dette *latæ sententiæ*, si dichiara espressamente « non esservi « riserva di sorta nell'articolo di morte, anche per le censure che *in « modo speciale* sono al Romano Pontefice riservate; ma con questa « condizione, che cioè quegli ammalati che furono assoluti dalle dette « censure *speciali modo* riservate, qualora risanino dal male, siano ob« bligati di stare agli ordini della Chiesa: *Firma tamen sit quoad ab« solutos obligatio standi mandatis Ecclesiæ si convaluerit* » (1). Non facendosi menzione alcuna della pena detta *reincidentiæ*, qualora non si soddisfacesse all'obbligo ingiunto di stare ai comandi della Chiesa; e nè dandosi veruna spiegazione per intendere la portata di queste parole: *standi mandatis Ecclesiæ*. Inoltre nel decreto del Santo Uffizio 23 giugno 1886, col quale si concedeva nei casi veramente urgenti potersi dare l'assoluzione dalle censure, anche in modo speciale riservate al Sommo Pontefice, abbenchè sotto certe condizioni (vedi pag. 469), non si dice però se questa assoluzione sia *diretta*, ovvero *indiretta*. Essendo perciò insorte varie difficoltà, si propongono dall'oratore i seguenti quesiti: 1° Se l'obbligo di stare ai comandi della Chiesa, imposto dalla Costituzione *Apostolicæ Sedis* sia sotto pena di ricadere nella stessa censura? Fu risposto il 19 agosto 1891, di *Sì*. — 2° Se l'obbligo di stare ai comandi della Chiesa, nel senso della Costituzione *Apostolicæ Sedis* sia lo stesso che l'obbligo di presentarsi al Papa? Fu risposto: *L'obbligo di stare ai comandi della Chiesa, importa l'onere di ricorrere al Sommo Pontefice, o da sè o per mezzo del Confessore, e di obbedire a' suoi comandi; ovvero di chiedere una nuova assoluzione di chi ha la facoltà di assolvere dalle censure in modo speciale al Papa riservate*. — 3° Se l'assoluzione dalle censure anche *speciali modo* al Papa riservate, data nei casi urgenziori, nel senso del decreto del S. Uffizio 23 giugno 1886, sia *diretta* ovvero *indiretta*? Fu risposto essere *diretta*.

---

(1) Queste parole fanno abbastanza conoscere l'obbligo che ha il Confessore d'imporre al penitente, il quale trovasi in articolo o pericolo di morte, di stare agli ordini della Chiesa; ed al penitente di accettarlo.

Dicemmo nel fascicolo sovraccennato, p. 472 in fine, che l'obbligo di stare ai comandi della Chiesa vi è soltanto per la censura *speciali modo* al Papa riservate e non già per quelle *specialmente* al medesimo riservate; poichè per queste il Confessore assolve l'ammalato direttamente e di pieno diritto, cessando ogni riserva alla giurisdizione ordinaria.

Digitized by Google

Nel seguente giorno ragguagliatone il S. Padre da Mons. Assessore, si degnò di benignamente approvare le risposte degli Em. Padri.

Riassumiamo per maggior chiarezza: Quelle parole che si leggono nella Costituzione *Apostolicæ Sedis*, dopo il novero delle censure in *modo speciale* riservate al Papa, *dummodo non agatur, de mortis articulo; in quo tamen firma sit obligatio quoad absolutos standi mandatis Ecclesiæ si convaluerint;* importano, che colui, il quale nell' articolo o pericolo di morte ha fruito la grazia di essere assoluto dalle censure in *modo speciale* riservate al Papa, da un Confessore che non ne aveva la facoltà (1); e perciò gli ha imposto, che qualora guarisca debba stare ai comandi della Chiesa: se colpevolmente trascuri quest' obbligo, ricade nella medesima censura. Il tempo che suole assegnarsi per compiere quest' obbligo, dopo ricuperata la guarigione, è di un mese. Inoltre il senso delle parole *standi mandatis Ecclesiæ* vuol dire che l'assoluto deve ricorrere al Sommo Pontefice, cioè al Cardinale Penitenziere Maggiore (ch'è in siffatte materie il rappresentante del Papa) o da sè o per mezzo del Confessore (il che è più conforme al decreto 23 giugno 1886, vedi pagina 469): e dichiarato al medesimo il fattispecie, eseguire quegli ordini che gli verranno imposti: che sono generalmente questi: adempiere la penitenza assegnata, riparare il malfatto e lo scandalo dato, ecc., o meglio andare ad un Confessore munito delle debite facoltà, e ricevere dal medesimo una nuova assoluzione. — Finalmente, l'assoluzione, data nei casi urgenziori, delle censure, anche *speciali modo* riservate al Papa, nel senso del più volte citato decreto del S. Uffizio 30 giugno 1886, è *diretta* e non *indiretta:* e vuol dire che in quella circostanza il Confessore è dalla Chiesa munito delle debite facoltà per assolvere: ancorchè sia tenuto d'imporre al penitente l'obbligo di ricorrere dentro un mese alla S. Penitenzieria.

Al contrario, dicesi *indiretta* quell'assoluzione che si dà ad un penitente che ha un caso o censura riservata; quando, non potendo senza grave incomodo, andare dal Superiore o da un altro Confessore munito delle debite facoltà; ed un qualche grave motivo gl' imponga l'obbligo di confessarsi: allora il peccato riservato o può tacersi, o se è stato dichiarato, si considera come non dichiarato; e così il Confessore assolve *direttamente* dagli altri peccati, ed *indirettamente* da quello riservato. Rimanendo però l' obbligo al penitente di dichiarare quel peccato indirettamente assoluto ad un Confessore che abbia facoltà di poterlo assolvere (Cf. præsertim Scavini, *Comp. Th. Mor. Mediolani 1880, De Sacr. Pœnit. p. 467 et de Sacr. Euch. p. 318,* nec non Costantini, *Instit. Th. Mor. De casuum reservat. Prati 1881.*

(1) Giova ricordare, che quando il Confessore ha assoluto un ammalato dalle censure *simpliciter* riservate al Papa, non è tenuto ad imporre al medesimo verun onere. Si rilegga quanto dicemmo a pagina 472.

Digitized by Google

Diana, Cecilia, Amata, ecco tre fiori eletti, pieni d'un soave olezzo, tre nomi ai frati ed alle suore dell'Ordine Domenicano singolarmente cari.

Nacque Diana sul cominciare del secolo decimo terzo in Bologna, da Andrea, o Andalò, di Lovello, del nobilissimo casato dei Carbonari. Dapprima visse mondana; il lume di G. C. la risvegliò, e sì la commosse, che della sua croce, del suo santo amore tutta volle vivere.

La convertì il Beato Reginaldo predicante ed esponente quelle parole di Paolo (I, Timoth. c. II); Le donne s'adornino d'abito modesto con verecondia e pudicizia, non di trecce, non d'oro o di perle, nè di vestimenta preziose; e quelle somiglianti di Pietro (II, Petri, c. III); L'ornamento delle donne sia non l'esteriore dell'intrecciare i capelli nel mettersi attorno dorerie, e del vestir robe: ma l'uomo ascoso del cuore, che consiste nell'incorruttibilità dello spirito pacifico e modesto, il quale è di gran prezzo nel cospetto di Dio.

L'accolse dipoi sotto la sua direzione il santo Patriarca Domenico, e delle sante divise delle sue figliuole la rivestì. Le fu guida poscia nella perfezione il B. Giordano di Sassonia.

Fu Diana ornata di molta prudenza, e naturale facondia, agli occhi di tutti amabile; visse umile, mortificata, assidua nella preghiera; ebbe il dono delle lagrime, ed alle lagrime eccitava chiunque l'avesse rimirata. Dell'Ordine Domenicano fu amantissima. I Frati e le Suore di Domenico devono a Lei le loro case di S. Nicolò della Vigna e di S. Agnese in Bologna. Molte nobili matrone e donzelle di Bologna lasciarono le vanità del mondo, e tennero dietro le sue orme. Diana D'Andalò fu la fondatrice del Convento di S. Agnese, il primo che le Suore Domenicane ebbero in Bologna.

Alla fondazione di questo Convento si collegano i nomi di Cecilia e di Amata romane. Di amata si conosce soltanto, essere Lei stata con Cecilia ed altre due Vergini destinate alla fondazione del nascente Convento di S. Agnese, la sua vita santa e il suo nome volò mai sempre in benedizione a traverso i sette secoli trascorsi.

Di Cecilia poi si sa nata in Roma, dalla nobile famiglia dei Cesarini, o come altri opinano dei Frangipani o Melabranca. Dimorò essa dalla sua infanzia fino all'età di diciassette anni nel Convento di S. Maria in Trastevere, dove nel generale rilassamento della vita religiosa, si conservava ancora una certa regolare osservanza. A Domenico, incaricato da Papa Onorio III di ridurre a miglior vita il gran numero delle religiose erranti e disperse per Roma, interamente si abbandonò. Quindi dal Convento di S. Maria in Trastevere passò in quello di S. Sisto. Fu dalle sue grandi virtù designata ad essere la prima Priora del Convento di S. Agnese in Bologna. Ebbe indole molto vivace e generosa, semplice e schietta, alla parola molto persuasiva; avida di perfezione fu tra le prime a ri-

Digitized by Google

mettersi nelle mani e nell'arbitrio di Domenico, a cui per ben tre volte rinnovò il suo voto d'ubbidienza. Amò il S. Patriarca e fu da Esso amata teneramente. Visse molto dopo il transito di Domenico sino all'età di 88, o, come altri vogliono, di 89 anni. E la sua penna tramandò ai posteri tanto soavi detti, molte sante ed occulte azioni, e tratti segreti di Domenico.

Diana, Cecilia ed Amata un sol cuore ebbero, a uno stesso scopo mirarono; la sepoltura come la vita ebbero comune, ed ora per conferma del culto data dal regnante Pontefice, unitamente riscuotono la nostra pubblica e solenne venerazione.

Le loro ossa sono venerate nella chiesa di Ronzano presso Bologna, il capo della beata Diana nella basilica di s. Domenico della detta città, e le venerate teste di Cecilia ed Amata qui in Roma, nella chiesa dei santi Domenico e Sisto.

Ed è in questa chiesa che nei giorni 23, 24 e 25 settembre si è celebrato un triduo solenne in onore di queste tre nuove Beate prime figlie spirituali del S. Patriarca Domenico, delle quali, come ognun sa, la S. Congregazione dei Riti ha confermato il culto immemorabile con decreto del 19 dicembre 1891.

Le feste riuscirono veramente splendide, e richiamarono alla Chiesa delle Madri Domenicane grande concorso di fedeli, i quali erano colà attratti dal sapere che due di quelle Beate erano gloria romana. Nei primi due giorni la messa solenne fu cantata dai rev.mi PP. Procuratore generale dell'Ordine e Maestro del S. Palazzo, con accompagnamento di canto gregoriano del coro dei giovanetti di S. Maria dell'Anima, i quali si distinsero per la maestria con cui eseguirono il loro compito. La sera poi mons. Mauri e mons. Rossi recitarono l'orazione panegirica, impartendo un dignitario ecclesiastico la Benedizione del SS. Sacramento.

Il terzo giorno tutte le funzioni furono compiute da Sua Ecc. Rev.ma il Card. Lucido M. Parocchi, vicario generale di Sua Santità e vescovo di Albano. Al Pontificale della mattina un gran numero di Religiosi domenicani ministrò all'altare e quattro vescovi dello stesso Ordine assisterono in piviale e mitra, cioè mons. Sallua di Calcedonia, mons. Mauri di Osimo, mons. Rossi di Sarzana e mons. O' Callaghan di Corck in Irlanda. Dopo il vangelo l'E.mo Parocchi recitò una bella omelia che fu degnamente ammirata da quanti ebbero la ventura di ascoltarla, e che noi avremo l'onore di pubblicare in uno dei prossimi fascicoli di questo periodico. Il canto del *Te Deum* pose termine la sera alle rare funzioni.

Nihil obstat: Fr. Hyacinthus Agnesi O. P. S. Th. Mag.
Fr. Albertus Lepidi O. P. S. Th. Mag. Reg. Mis.
Imprimatur: Fr. Raphael Pierotti O. P. S. P. A. Magister.

Colombo Luigi, *Gerente responsabile.*

Milano — Tipografia Pontificia S. Giuseppe, Via S. Calocero, 9 — Milano

Digitized by Google

LE BEATE
DIANA, CECILIA ED AMATA
VERGINI DOMENICANE (1).

O quam pulchra est casta generatio cum claritate. Sap. IV, 1.

Deplorate le funestissime conseguenze del vivere licenzioso, l'inspirato autore della Sapienza esalta la generazione delle anime pure. « Oh quant'è bella la generazione casta con gloria! » *O quam pulchra est casta generatio cum claritate.* « Immortale è la memoria di lei, perchè è conosciuta dinanzi a Dio ed agli uomini: la imitano quand'è presente, la rimpiangono quand'è partita, e vinto il premio de' casti combattimenti, ne' secoli eterni coronata trionfa. » (Ib. I, 2). — Essa, direbbe S. Cipriano, non accatta ornamenti, a risplendere in tutto il decoro, bastando lei sola *(De Bono pudicitiæ). Decus suum ipsa est.*

In qualunque grado risieda, o de' coniugi dal talamo incontaminato, o delle vedove costanti nella fede giurata per la prima volta allo sposo, o delle vergini ascose al mondo, paghe di piacere a Dio solo, la purità vince di bellezza qualunque sensibile appariscenza d'umana forma.

Ma se tanta spirituale bellezza lampeggia nel casto sguardo d'unica vergine, che sarà, quando raccolta, quasi in mistici fasci di luce, in una eletta d'inclite figliuole, candida biancheggia più della neve, e dimostra l'origine, non dalla carne e dal sangue, ma dall'amore di Dio? Chi la riguarda, presente lo spettacolo descritto da S. Giovanni, quando lo stuolo degl'innocenti gli apparve in atto di corteggiare l'Agnello, e seguirlo ovunque egli vada. *Hi sequuntur Agnum quocumque ierit.*

---

(1) Omilia del Card. Lucido M. Parocchi Terz. Dom., Vescovo d'Albano e Vicario Generale di Sua Santità, detta nella Ven. Chiesa dei santi Domenico e Sisto il giorno 25 settembre 1892.

Digitized by Google

Ed è lo spettacolo dell'odierna solennità, che non una, ma celebra tre vergini insieme, sorelle secondo lo spirito, nel gran padre Domenico, che le produsse a Cristo, e fra le primogenite del suo apostolato, le divinò eccelse di sovrana grandezza e di ricompense.

Diana, Cecilia, Amata, ecco la casta generazione, ornata di chiarezza, inesprimibile a lingua umana; Diana, Cecilia, Amata, ecco l'unità dell'idea creatrice nella moltiforme varietà delle creature, ch'è l'essenza della bellezza cristiana; ecco l'eterna lode della verginità, imitabile quand'è presente, rimpianta poi ch'è partita, e nell'eternità coronata a trionfo.

Diana, Cecilia, Amata, ecco gli elementi della soprannaturale purezza, nascente dall'umiltà, cresciuta dalla vigilanza e recata a perfezione dalla fortezza. Dimentichiamo le miserie dei tempi, da noi s'allontani il lezzo di palustri maremme, ascendiamo in alto, *sursum corda,* e fissata la stella, ove riluce la verginità d'eterna beatitudine, ripetiamo a noi stessi, dissonando l'inerzia, scotendo la polvere che adombra in noi l'imagine del Signore, ripetiamo al mondo che s'infinge di non credere alla virtù: « Oh quant'è bella la generazione casta con gloria! » *O quam pulchra est casta generatio cum claritate.*

I.

Diana, tutta candor, tutta luce, siccome suona il vocabolo anche nel nostro idioma, simile a mattutina stella, del beato consorzio ci si presenta la prima. In lei fecero a gara, adornandola, natura e grazia. Nobiltà di progenie, potenti aderenze, dovizie in copia e avvenenza, ingegno e coltura, tanto rifulsero nella figlia dell'Andalò, da renderla, fra le patrizie di Felsina, segnalata. Pur ne' pochi anni di tiepidezza, onorato serbò il suo giglio, sentì a fondo la religione, esercitò con fervore le pratiche della pietà; ma come alla Mascarella udì Reginaldo, potente d'opere e di parola, fra la numerosa falange acquistata alla penitenza dal grande alunno di S. Domenico, spiccò mirabilmente Diana. Non ancor quadrilustre, rinuncia alle pompe del secolo, e nella gravità dell'incesso, nella semplicità delle vesti, nella modestia degli ornamenti,

Digitized by Google

è tacito rimprovero alle provette. Nelle mani del Patriarca Domenico depone le sue promesse di perpetua verginità e d'ingresso in religione; e da quel sommo direttore di coscienze, che fu il B. Giordano, a raggiungere la santità prende norma e coraggio. Così la discepola di santi s'imbeve di quello spirito, che non conosce rattenti: *Nescit tarda molimina Sancti Spiritus gratia.*

Un giorno, accompagnata da frequente stuolo d'illustri matrone, ascende, sotto colore di gioconda pietà, l'erta amenissima di Ronzano, entra la solitaria chiostra delle romite di S. Marco, e dinanzi alla preposita, genuflessa chiede a mercè l'abito religioso. Detto addio alla nobile comitiva, attonita e lagrimosa alla novità della scena, veste con l'abito la vita nuova; e baciando le pareti del monastero, va lusingandosi che di colà nessun mai l'avrebbe divelta, a turbamento del suo riposo. *Hæc requies mea in sæculum sæculi, hic habitabo, quoniam elegi eam.* Ma poco appresso, la turba degli Andalò, ragunata in gran numero fra congiunti, amici, aderenti, vassalli, armata come se la libertà bolognese avesse corso pericolo dalle povere eremite di Mantova, salita la pendice a gran furia', preso d'assalto il pacifico monastero, fra le suore esterrefatte dallo spavento, pavide colombe sotto le ugne del girifalco, afferra a violenza, indarno resistente, Diana. « Uomini a male, più che a bene usi, la rapiscono fuori della dolce chiostra (1) » e con tale selvaggio furore, da romperle in petto una costa. Mutola dal dolore si lascia trascinare per la discesa, quale pecora tratta al macello. Nel letto dell'angoscia, guardato per ben dodici lune, la raggiunsero i saluti e le pie esortazioni del gran Gusmano; dal letto dell'angoscia la rilevò finalmente il sospirato consenso del genitore, e la ferma risoluzione d'eseguire senz'indugio la volontà dell'Altissimo. Alla scuola del dolore, più che altrove, apprese Diana profondamente lo spirito de' Predicatori; indettata da quello spirito, vuol esser dell'Ordine, e fu. Al guardo occiduo della falcata distesa di colli, che bellamente incorona Bologna, giace, e allora veniva protetta dalla Madonna del

(1) *Div. Comm.*, Parad. c. 3, 106-107.

Digitized by Google

Monte, una verde valletta, tutta intorno circondata di santuari. Il colle aprico di S. Michele, che un giorno avrebbe sorriso alla divina arte di Monteoliveto, il poggio dell'Osservanza, la canonica lateranense della Congregazione renana, a valle presso le mura i Minori dell'Annunciata, e più verso Occidente la Maddalena, ove spirò martire dell'amore eucaristico Imelda, e già rivale a Ronzano, il monte della Guardia, ospite di Maria, che nell'immagine Lucana è tuo decoro e presidio, dotta città di Petronio. In quella valle pacifica, ove indarno dalle torri di Nicolò, di Procolo e del Principe degli Apostoli avrebbe esultato la squilla al giorno nascente, pianto avrebbe la squilla il giorno che muore; una piccola casa, affidata al patrocinio di S. Agnese, accoglie Diana e poche altre donzelle; così per la terza volta Domenico aggregando alla milizia della verità una eletta famiglia di vergini.

Or chi lo stuolo appena adunato guiderà alla perfezione? chi, se non la magnanima fondatrice? la sorella del capostipite de' cavalieri gaudenti? chi altra, se non Diana?

II.

Le religiose fondate dal Gusman in aiuto de' Frati Predicatori, dovevano ritrarre dallo spirito di Mosè, orante in cima all'Orebbo, mentre sulla cruenta campagna Calebbo e Giosuè investivano gli Amaleciti. Ma la vita contemplativa delle vergini predicatrici (di tal nome le onorano gli antichi storici), era ordinata a mantenere, salvo il riserbo della professione e del sesso, la verità in tutta l'estensione e la forza; e quanto più malagevole n'era il còmpito, e si sarebbe fatto più difficile nella successione de' tempi, tant'era più necessario, che di quello spirito s'improntassero i primi monasteri, origine e tipo degli avvenire. Quindi il monastero di S. Sisto, per munificenza di Pio V, dalla via Appia trasferita alla salubrità di quest'aria, fu modellato sul primogenito cenobio di Prouille; e però dal romano chiostro doveva attingere spirito, regole ed osservanza la nascente comunità di Bologna. Una segreta attrattiva, quella della verità verso la carità, doveva assorellare le fondazioni di Francia e Italia, anzi dell'orbe intero, una essendo la fonte che le produsse, una la

Digitized by Google

meta, a che il santissimo Archimandrita le aveva indirizzate. Da S. Sisto pertanto doveva partir la colonia preposta al governo di S. Agnese, e fra le lagrime delle abbandonate sorelle, partivano piangenti, eppur liete, le quattro suore destinate a trapiantare sul picciol Reno l'albero di S. Domenico; ma al culto de' posteri ne sopravissero due sole, Cecilia ed Amata.

Di questa non sappiamo che il nome, la santità ed il culto diviso con le compagne. Visse ascosta con Cristo in Dio, placida colomba, non volò fuor del cavo delle macerie, ed all'esteriore solitudine, onde fu tolta allo sguardo degli uomini, corrispose l'interna, per la quale anelava d'essere nota a Dio solo. Certo fu degna del nome, chè amata da Dio e dagli uomini, passò alle benedizioni dei posteri. *Dilecta Deo et hominibus, cujus memoria in benedictione est.*

Cecilia, ape industriosa, non dissimile dall'inclita martire, antica ospite di S. Sisto, Cecilia sortì il governo del monastero. Dio la serbò per lunghi anni a testimoniare la santità di Domenico, del quale aveva ammirato con gli occhi proprii le virtù e i prodigi. La serbò a formare le nuove alunne allo spirito di quel meraviglioso cenobio, dove non s'era pentita la Vergine d'aver tramutato dalla diritta sponda del Tevere il domicilio della sua imagine taumaturga.

Prudentissima fra le vergini affidatele in cura, le precedeva con l'esempio e le incoraggiava con la parola. Prima alle austerità, alle fatiche, al coro, alla contemplazione. Pareva l'ultima delle ancelle quanto all'umiltà del procedere, al riserbo del contegno, all'amor del silenzio; ma sapeva tenere il posto, zelando la regolare osservanza, sapeva essere la prima, alla materna benevolenza, con che abbracciava, senza ingiusti discernimenti, tutte ad una ad una le figlie. I fiori gemmati su quella nobile pianta, i frutti che vi maturavano sopra continuamente, sino alla violenta bufera che la schiantò, si debbono alle industri sollecitudini di Cecilia.

E Diana? la forte, la generosa, l'intrepida vergine, che faceva Diana, reclusa nel suo desiderato recinto? Se ai posteri non l'avessero tramandata le lettere del b. Giordano, precorritrici delle soavi lettere del Salesio, non l'avessero

Digitized by Google

indicata a' posteri le personali virtù e i fasti nobilissimi de' maggiori, chi n'avrebbe inteso a ridire il nome, quanto alle opere compiute nel monastero, tranne il merito, d'altronde notevole, di fondatrice? Ma nel cospetto di Dio, la figlia dell'Andalò, venuta dopo ineffabili sacrificî ad aprire a scelte vergini un asilo domenicano; la magnanima alunna di S. Domenico intenta, dopo tal gloria, a nascondersi, posando sotto il moggio la sua lucerna, dà uno spettacolo di sè ben maggiore di qualunque alta impresa acclamata dal mondo. La cristiana virtù ama di essere, e non d'apparire, mira alla sostanza, non alla speciosità del fenomeno, e sta contenta al giudizio di Dio, scrutatore infallibile delle reni e de' cuori, e de' più riposti pensieri giustissimo retributore. Non fos'altro, ell'avrebbe contribuito a coprire la terra d'innumerabili ostelli, in difesa della castità verginale e della preghiera. Potrebbe dirsi protoparente delle Caterine e Margherite, d'Osanna e Stefana, delle Giovanne e di Sibillina, di Chiara, Emilia, Benvenuta, Rosa ed Imelda, d'Agnese, Maddalena, Villana e Lucia, di Maria Bartolomea, e Maria Mancini e Colomba, e di mill'altre e mille, le quali, sulle traccie di questa gloriosa, rifulsero come stelle nel cielo domenicano. *Adducentur Regi virgines post eam*, un esercito di sante vergini sarebbero state condotte al gran Re dietro a lei, e questa gloria le sovrabasta. *Omnis gloria ejus... ab intus.*

Ma la benemerenza di Diana verso i Predicatori non si è tenuta entro i limiti di questa cerchia, per quanto vasta; passò oltre, ed ella fu causa potissima, perchè i Padri, forse dalle indiscrete esigenze di qualche monastero, indotti a privare il secondo ordine de' loro validissimi uffici, non abbandonassero di consiglio e d'opera le sorelle.

Non così rapida precipita dal cielo la folgore, com'ella mosse a porgere rispettosa querela al Pontefice, supplicando, che da' chiusi giardini dell'Instituto fosse scongiurata sì dolorosa calamità. E il successore di S. Pietro non isdegnò condiscendere all'alunna del Gusman, alla discepola di Reginaldo, alla prediletta figlia dell'angelo di Sassonia, e fu salva per lei ne' secoli la concorde unità della domenicana osservanza nel sesso men forte. A gloria di lei pertanto può ri-

Digitized by Google

fluire la grande impresa della Serafina da Siena, ristoratrice della disciplina de' Padri, all'epoca miseranda della cattività avignonese; quasi avesse voluto Iddio, inviando la vergine di Fontebranda, rimunerare la pietosa bontà dell'Ordine verso la vergine di Bologna.

Per tal modo ciascuna delle tre beate dimostra un diverso aspetto della cristiana verginità. Amata si gloria nell'umiltà, ch'è la verginale eccellenza dell'anima, come la purezza è l'umiltà della carne; Amata, della verginità discopre le arcane origini e ne deriva l'acque ristoratrici.

Cecilia, delle vergini rappresenta la vigilanza, essa che tiene pronta la lampada all'improvvisa venuta dello Sposo celeste, e nella santa custodia della regolare osservanza, rigetta da' sensi e allontana le insidie del tentatore.

Diana, con la virile fortezza del carattere, dell'opere, de' patimenti, cresce adulto sino all'altezza de' cieli il grande albero, sicchè all'ombra d'esso riposino le caste anime, dalle fatiche dell'esiglio, serenamente. Tutte parlano la lingua de' vergini anche al mondo, e le ammiri. Tutte sono rimprovero alla contagiosa fiumana del secolo, corrente fango; tutte sono eccitamento agli onesti di conservare intatta la purità convenevole al loro stato.

Ma le primizie, il privilegio delle segrete parole, consolatrici d'ambascie infinite, sono per voi, vergini abitatrici di queste mura. Dopo Gesù in sacramento, vi resta a conforto la Vergine di S. Sisto con le reliquie delle beate sorelle. Gli Ebrei nel deserto portavano in giro, con l'arca santa, le ossa di Giuseppe, e così guadagnarono la terra di promissione. Voi porterete, ovunque siate per reclinare il capo, incerte della dimane, porterete la Vergine che posò dolcemente sugli omeri del Padre vostro, dal Trastevere alle Terme di Caracalla; porterete le reliquie delle vostre beate compagne, e lo spirito del Patriarca v'aleggerà sul capo, e la voce de' santi dottori dell'Ordine vi condurrà a raggiungere, attraversato l'Eritreo, a quelle tranquille spiagge, donde Amata, Cecilia, Diana v'invitano al consorzio del premio.

Digitized by Google

I MISTERI DI GESÙ CRISTO [1]

SECONDO LA DOTTRINA DI S. TOMMASO D'AQUINO

PER MONS. PIO ALBERTO DEL CORONA DEI PRED.

Continuazione e fine della Meditazione XXII.

Nessuno a voi crede, ma chiunque aderisce a ciò che egli attesta depone che Dio è verace; Giovanni commendò la sublime altezza della dottrina di Cristo; ora discorre di coloro che la ricevono o la ripulsano, e mostra come sono rari i credenti, e proclama la necessità della fede. Gesù ha scienza supernale e parla di cose vere e celesti e nessuno crede, nè per questo si scema il pregio della dottrina, imperocchè ciò è da recare non al difetto della dottrina, sì alla fatuità dei discepoli di Giovanni e all'orgoglio de' Farisei. La espressione *nessuno crede alla parola di lui* vuol dire pochi accolgono la testimonianza di lui, imperocchè parlando il Verbo incarnato molti e molti cuori si apersero alle parole di grazia. È detto nel Vangelo di S. Giovanni che Gesù *venne nella sua propria casa e i suoi non lo ricevettero* (I, 11) e anche qui va inteso che pochi lo accolsero. È costume della Scrittura il far cenno de' due campi in che è scissa la umana gente. I buoni e i cattivi sono confusi quaggiù e a volte la Scrittura parla del popolo e intende i cattivi, a volte dice popolo e intende i buoni. In Geremia, ad esempio, tu leggi che il popolo volle uccidere il profeta e che il popolo volea liberarlo. Sono le due schiere che si agitano e pugnano mosse da spiriti diversi nell'aperto campo del mondo.

Colui che accoglie la testimonianza depone che Dio è verace; si afferma qui la necessità della fede. La verità splende e impera, e debito dell'umano intelletto è lo inchinarsi con prontezza di lieto ossequio. Chi accoglie Cristo attesta che Dio ha mantenuta la promessa fatta ai padri di mandare il suo Verbo in carne, il che è porre, come a dire, un suggello alla veracità di Dio. Chi ripulsa Cristo non comprova con

(1) Vedi a pag. 513.

Digitized by Google

sigillo la veracità divina, sì la smentisce, e questo è blasfemo e sacrilego.

Imperocchè quegli che da Dio è stato mandato parla parole di Dio, conciosiachè non gli dà Iddio lo spirito con misura; si afferma che il Padre è con la essenza in Cristo, cui santifica e manda suo ambasciatore al mondo, il perchè non si può avversare il Cristo senza avversare il Padre che in lui vive e parla. Iddio non gli dà lo spirito con misura; profonda espressione che va studiata! Mostrasi qui il sovrano potere che ha Cristo di bandire la verità. Egli non è un profeta uomo, che a volte parla del suo e a volte di quel che attinge da Dio. Il profeta è levato in seno a una luce, straniera a lui, vi coglie un segreto che palesa e ritorna alle native sue ombre. Di Cristo non è così. Egli è affacciato all'abisso della divinità che possiede in proprio e all'abisso della verità che intuisce. In quanto Dio ha in sè lo Spirito Santo quale manifestante, secondo quelle parole: *Mi chiarificherà, perchè prenderà del mio e ve lo annunzierà* (Giov. XIV, 14). In quanto uomo ha lo Spirito Santo quale santificante. Come Dio e come uomo ha dunque lo Spirito Santo, non a misura, perchè il Padre dà al figlio la virtù spirativa che è infinita: gli dà lo Spirito Santo come egli stesso lo ha in sè e glielo dà nella eterna generazione. Iddio al figlio dà altresì la grazia di unione, la quale si termina a ciò che quel singolare uomo sia Dio non per partecipazione sì per natura; or la naturale divinità è infinita. E siccome cotale unione fu largita senza meriti precedenti, si appella ed è grazia.

Il Padre dà al figlio come a singolare uomo la grazia abituale che è dono creato, ed ha finita essenza, ma si chiama infinita da parte del subbietto che la riceve. Agli altri si spartiscono i carismi. Gesù li ebbe tutti, e siffatta plenitudine di carismi è l'olio della letizia che fluisce dalla unione ipostatica. Fu unto dell'olio dell'allegrezza sopra i suoi consorti, disse di lui David, imperocchè Gesù è il Verbo, cioè il principio indeficiente di tutte le emanazioni delle creature (XLIV, 8). La grazia finalmente che Gesù ha come capo della Chiesa, è infinita quanto all'influsso. Gesù, dice s. Giovanni, *è propiziazione pei peccati nostri e non pure pei peecati*

Digitized by Google

nostri, ma di tutto il mondo (I, II, 2). Egli è fontana vivace che sgorga sempre e non si esaurisce.

Il Padre ama il figliuolo e nelle mani di lui ha posto tutte le cose; il Padre ama in lui la sua gloriosa bellezza e integrità sostanziale e infinitamente lo ama e spira con esso l'eterno amore. Il Padre unse lui pontefice e re, lui istituì erede delle universe cose, lui mandò in carne a schiudere il cammino della vita ai mortali, a lui diede ogni potestà in cielo e in terra. Tutte le glorie in capo a Gesù, tutti i poteri nella sua mano.

Chi crede nel figliuolo ha la vita eterna; dopo la necessità della fede ne mostra il frutto. Chi crede ha la vita eterna, inestimabile premio! Il Padre ha dato al figliuolo tutte le cose, dunque gli ha dato di essere principio di vita a chi crede in lui. *Come il Padre ha la vita in sè medesimo, così ha dato al figliuolo di avere la vita in sè* (Giov. v, 26). Il che si appartiene a Gesù, in quanto è figliuolo naturale di Dio. *Questi è,* dice S. Giovanni nella sua prima lettera, *vero Dio e vita eterna* (v, 20). Nei Salmi è scritto: *Appo te è il fonte della vita e nella luce tua vedremo la luce,* cioè nel figliuolo si vede la essenza e gloria del Padre e di cotal vista eternalmente si vive (XXXV, 10). Gesù dirà più tardi nell'Evangelio: *Le pecorelle mie odono la voce mia e io do loro la vita eterna* (X, 27, 28).

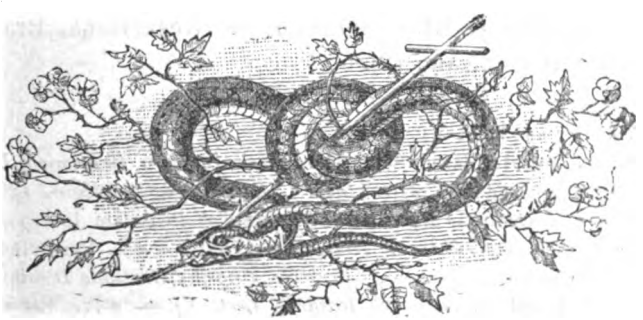
Colui che non crede nel figliuolo non vedrà la vita, ma sopra di lui sta l'ira di Dio; non vedrà la vita, ecco la pena del danno, sopra di lui sta l'ira di Dio, questa è la pena del senso. La collera dell'onnipotente divampa, e la procella dei mali erompe ed oppressa. *Orrenda cosa è,* dice Paolo agli Ebrei, *cadere nelle mani del Dio vivo* (X, 31). È detto che sta sopra di lui l'ira di Dio a dinotare la immutabilità del supplizio. Eravamo tutti dalla natività figliuoli dell'ira, dall'ira ci affranca solo la fede in Cristo, chi ripulsa il Cristo non ha dunque scampo. Dio arcanamente giusto respingerà da sè i ribelli al suo Verbo e in catene di fiamma li stringerà. In quella fiamma tutti i tormenti e tormenti eterni. Così il mite Giovanni chiude il suo sermone. Furono questi

Digitized by Google

gli ultimi accenti della sua vita pubblica, l'ultima gloriosa testimonianza ch'ei rese a Gesù; e uscì di arringo.

Erode il tetrarca ripreso da Giovanni a cagione di Erodiade, a tutti i mali da lui fatti aggiunse ancor questo che mandò a pigliare Giovanni e lo tenne legato in carcere. Dicevagli: Non è lecito a te di avere la moglie del fratel tuo. Ed Erodiade gli aveva astio e voleva farlo morire e non poteva, perchè Erode temeva Giovanni sapendolo uomo giusto; e molte cose faceva dopo uditolo, e volentieri lo udiva. Erodiade, figlia di Aristobulo e di Berenice e nipote di Erode il grande, fu sposa a Filippo e madre a Salome. Ruppe fede al marito e con l'Antipa andò in Palestina. La parola del profeta dava forte briga a lei che accesa di terribile sdegno istigò Erode a ucciderlo. Più che l'ammirazione per Giovanni potè in Antipa l'amore alla infame donna; e il profeta fu imprigionato.

Ai confini della Perea sur una roccia aspra e cinta da profondi fossati si rizzava la fortezza di Macheronte, appellata dal nereggiar del terreno di asfalto *Castello Nero.* Ai due canti sorgevano due altissime torri, e in mezzo un palagio, ove a que' dì lussureggiavano in seno a delizie corrompitrici il tetrarca con la rea femmina. In una delle due torri che fiancheggiavano quell'albergo di regale magnificenza stava incatenato Giovanni; singolare contrasto e materia di alta meditazione!



Digitized by Google

IL SANTISSIMO ROSARIO[1]

STUDIATO

NELLE SUE RICCHEZZE DOTTRINALI, NELLA SUA LEGISLAZIONE E NELLA SUA STORIA

(P. GIUSEPPE PIO MOTHON DEI PRED.)

§ IV.

L'ORAZIONE DOMENICALE.

16. L'Orazione Domenicale *elemento essenziale* del Rosario. — 17. Dell'Orazione Domenicale nelle opere di S. Domenico, nel suo Ordine dei Predicatori, nella Milizia di Gesù Cristo e nel Rosario. — 18. Della convenienza dell'Orazione Domenicale come parte essenziale del Rosario, secondo Benedetto XIV. — 19. Commentario del *Pater* secondo i SS. Padri e l'Angelico Dottore. — 20. Dio è nostro padre per l'azione sua creatrice, per la sua Provvidenza e per l'adozione soprannaturale. — 21. Al nostro Padre Celeste noi dobbiamo l'amore. — 22. E la confidenza. — 23. Gli dobbiamo il tributo delle nostre lodi, e lo dobbiamo onorare con la pratica della castità e l'osservanza della giustizia. — 24. Noi siamo tenuti all'imitazione del *Padre nostro* così nell'amore e nella misericordia verso il prossimo, come nella nostra personale santità. — 25. Dobbiamo obbedienza a questo celeste Padre. — 26. E siamo tenuti ad accettare dalle sue mani i gastighi che ci siamo meritati con i nostri peccati.

16. — Insieme con l'Angelica Salutazione anche l'Orazione Domenicale entra a far parte del Rosario come *elemento essenziale*. Non è questa una cosa che si deduce solo dalla pratica dei fedeli, ma è un fatto che risulta dalle Bolle dei Sommi Pontefici e dalle definizioni del Rosario nei Breviari Romano e Domenicano (2).

---

(1) Vedi a pag. 527.

(2) « .... singulis decem Salutationibus hujusmodi *Orationem Dominicam* semel præponendo. » (*Sixtus IV. Ea quæ ex fidelium, 12 Maii 1479*). — « .... *Oratione Dominica* ad quamlibet Decimam interposita. » (*S. Pius V, Consueverunt, 17 Septembris 1569*). — « .... Per quindecim Salutationis Angelicæ decades, *interjecta singulis Oratione Dominica.* » (*Brev. Ord. Præd. in festo SS. Rosarii, Lect. V*). — « .... Est autem Rosarium certa præcandi formula, qua quindecim Angelicarum Salutationum decades *Oratione Dominica interjecta* distinguimus. » (*Brev. Rom. in festo SS. Rosarii, Lect. V*).

Digitized by Google

Il *Pater noster* è stato riguardato sempre dai cristiani come la preghiera per eccellenza. Gli Apostoli ci tramandarono questa sacra eredità del Divino Maestro, e la Chiesa la inserì nel *Canone* della Messa, associandola per tal guisa all'azione più augusta del suo culto, al più grande dei suoi Sacramenti. E fino dai tempi i più remoti questa preghiera è anche sul labbro dei Sacerdoti che incominciano e terminano ciascuna parte dell'Officio divino.

17. — Sappiamo che una delle idee care al cuore del Patriarca S. Domenico era quella di unire i laici del suo Ordine alla preghiera sacerdotale; e ce ne assicurano quei religiosi che furono incaricati dal B. Raimondo da Capua di far ricerche sulle origini del Terz'Ordine di S. Domenico. A questo scopo egli volle che i membri della milizia di Gesù Cristo con le proprie spose, (che furono come ognun sa i primi Terziari Domenicani) recitassero tutti i giorni un certo numero di *Pater* ed *Ave* in una maniera che corrispondesse alle ore Canoniche recitate dai Chierici (1). E lo stesso stabilì per i Frati Conversi, i quali attendendo a santificarsi nel Chiostro col lavoro delle mani, non dovevano però tralasciare ogni giorno i loro *Pater* ed *Ave* (2): preghiere che sono disposte anche in loro per modo da corrispondere alle parti dell' Officio divino recitato dai Religiosi di coro. La grande preghiera di Cristo adunque si incontra per tutto nelle opere di S. Domenico: nell'Ordine dei Predicatori, nella Milizia di Gesù Cristo, nella devozione del Rosario.

18. — Un fatto che noi togliamo dalla storia di quest'ultimo ci farà conoscere quanto sia conveniente, secondo Benedetto XIV, questo inserire nella devozione del Rosario il

---

(1) « Insuper assignavit (S. Dominicus) eis quemdam taxatum numerum Dominicæ Orationis et Salutationis Angelicæ, quem pro qualibet hora Canonica, deberent quotidie orando perficere, ut a divino officio non vacarent. » (*Inquisitio de Regula sive statu FFrr. et Sor. de Militia Jesu Christi, de Pœnitentia B. Dominici, facta anno 1422 a Fr. Thoma de Senis et Bartholomeo de Senis de mandato Mag. Ord.*).

(2) Sul principio l'Officio dei fratelli conversi componevasi di soli *Pater noster*. Solamente nel 1266 il Capitolo Generale di Treviri aggiunse ad ogni *Pater* la recita dell'*Ave Maria*.

Digitized by Google

Pater noster. Nelle parti di Tolosa, dove il Rosario a tempo della guerra contro gli Albigesi ebbe la sua origine, fu sempre custodito con somma cura. Ma non mancarono dei tentativi per sostituire all' opera di S. Domenico dei *Rosari* contraffatti. Nel 1663 i Francescani dell'Osservanza del Convento di Tolosa composero un Rosario che chiamarono *Serafico:* ma dopo lunghe discussioni la novità fu denunziata alla S. Congregazione dei Riti e definitivamente condannata dietro le istanze del Procuratore Generale dell' Ordine di S. Domenico, che era il dottissimo canonista Passerini. La prova fu rinnovata sul principiare del XVIII secolo dai Padri Trinitari di Tolosa, i quali fecero ogni sforzo per diffondere nel popolo il *Rosario della SS. Trinità:* e fu pubblicato da uno di loro un opuscolo col titolo: *Rosario o corona della Santissima e adorabile Trinità,* il quale fu messo all'*Indice* nel 1714.

Il p. Guglielmo Molo, procuratore generale dell'Ordine di S. Domenico, che nel 1711 ottenne la condanna di questo Rosario, aveva affidato l'affare, sottomesso anche questa volta al giudizio della S. Congregazione dei Riti, ad un giovane prelato, allora semplice avvocato concistoriale, ma già celebre, e che doveva essere più tardi Benedetto XIV. In una memoria presentata alla S. Congregazione, Prospero Lambertini fra le altre ragioni contrarie al Rosario dei Trinitari adduceva anche questa, che i Padri Trinitari, autori di quella novità, s'erano dimenticati di inserirvi l'Orazione Domenicale; e un Rosario senza la preghiera di Cristo doveva essere rigettato dalla Chiesa. Ecco le sue parole: « Deve esser proibito questo nuovo Rosario perchè non vi si recita l'Orazione Domenicale. È cosa nuova del tutto vedere istituire in onore della Santissima Trinità una corona, e non trovarvi la preghiera istituita da Nostro Signor Gesù Cristo. Imperocchè quale preghiera migliore, dirò con S. Cipriano, di quella che ci fu lasciata da Gesù Cristo pel quale fu dato a noi lo Spirito Santo? Quale preghiera più convenientemente si rivolgerà al Padre di quella che fu composta dal Figlio che è la stessa verità? Pregare diversamente dal modo che egli stesso

Digitized by Google

ci insegnò non sarebbe ignoranza solamente ma colpa, quando lo stesso divino Maestro a proposito de' Farisei disse che tralasciavano i comandamenti di Dio per osservare le proprie tradizioni. Dilettissimi fratelli, conchiude S. Cipriano, preghiamo come ci ha insegnato Iddio nostro Precettore » (1).

19. — San Tommaso nel suo Commento sull'Orazione Domenicale la dice breve nella formola, sublime e completa nelle domande e particolarmente efficace sul cuore di Dio. Il *Pater noster* è invero una maniera di pregare assai semplice, la prima che il bambino cristiano impara sulle ginocchia della madre: ma sotto la umiltà della forma nasconde le più sublimi aspirazioni che l'amore di Dio possa ispirare al cuore dell'uomo. Essendo adunque il *Pater* una delle ricchezze del Rosario, in questa serie di studi che abbiamo intrapresa sulla cara devozione non possiamo fare a meno di darne un piccolo commentario, ricavandolo dalle grandi sorgenti della tradizione cattolica. È nostra intenzione di raccogliere ad ogni parola della Orazione Domenicale i pensieri che ha ispirato al genio e alla pietà dei Padri e dei Dottori della Chiesa: e l'Angelico S. Tommaso sarà la nostra guida principale in questo lavoro. Non entreremo nello sviluppo, ma ci contenteremo di accennare i pensieri dei Maestri nostri nella fede: se ci volessimo diffondere ci si allontanerebbe troppo dallo scopo che ci siamo prefisso, cioè lo studio del Rosario. Lasceremo però ai devoti lettori di far crescere ne' loro cuori

---

(1) Novum hoc Rosarium est prohibendum, quia in hoc non recitatur Oratio Dominica. Durum autem videas instituere novum Rosarium in honorem SS. Trinitatis sive ulla depræcatione quam Christus Dominus Noster nos docuit. « Quæ enim potest esse magis spiritualis oratio, quam quæ vere nobis a Christo data est, a quo nobis et Spiritus Sanctus missus est? Quæ vera magis apud Patrem præcatio, quam quæ a Filio, qui est veritas, de ejus ore prolata est? Ut aliter orare quam docuit, non ignorantia sola sit, sed et culpa, quando Ipse posuerit et dixerit: Rejicitis mandatum Dei, ut traditionem vestram statuatis; oremus itaque, Fratres Dilectissimi, sicut Magister Deus docuit: » Verba hæc sunt sancti Cypriani. *Memor. incæd. Benedicti XIV citat. apud* Acta S. Sedis pro Societate SS. Rosarii *jussu Rmi P. Fr. Josephi M. Larroca œdit. Vol. II, pag. 768*).

Digitized by Google

con la meditazione e con la predicazione, a seconda del loro stato ed officio, queste spirituali ricchezze (1).

E sul principio di questa spiegazione del *Pater noster* noi indirizzeremo loro volontieri le parole con cui S. Pier Crisologo arcivescovo di Ravenna, dava principio ad una di quelle Omelie ch'ei recitava ad un popolo numeroso, che si affollava attorno al pulpito della sua Cattedrale: « La Orazione Domenicale che oggi vogliamo spiegare alla vostra attenzione, è lo stupore degli angeli e la meraviglia di tutta la corte celeste. I mortali ne rimangono confusi, e lo spirito della carne non può sostenerne gli insegnamenti: le orecchie dell'uomo non possono capirne la grandezza, e la intelligenza è incapace di comprendere le bellezza di questa preghiera. In una parola tutte le creature sono impotenti ad intendere anche solo da lungi le recondite cose che in questa mirabile preghiera si ascondono: e io non oserei parlarne se guardassi alla mia debolezza, eppur non posso tacere (2). »

20. — *Pater noster qui es in cœlis.* Padre nostro che sei nei cieli.

Padre nostro: ecco il dolcissimo nome che diamo a Dio sul principio di questa preghiera. E Dio è in verità il padre nostro, sì perchè è il nostro Creatore, sì per la sua Provvidenza, sì per l'adozione soprannaturale (3). Dio ci ha creati dandoci l'essere e la vita: se dunque chiamiamo col dolce nome di padre quegli che sotto l'azione di Dio è stato l'istrumento della nostra procreazione, con quanta maggior ragione non si conviene questo titolo al padre celeste, dal quale anche i nostri padri secondo la carne hanno ricevuta la vita, e il potere di tramandarla a nome suo? Lo Spirito Santo nel Deuteronomio ci dice: « *Non è egli (il Signore)*

(1) Il Commentario di S. Tommaso all'Orazione Domenicale fu pubblicato tradotto in questo Periodico, negli anni VII e VIII.

(2) « Orationem Dominicam, hodie quam audituri estis, stupent Angeli, miratur cœlum, pavet terra, caro non fert, auditus non capit, non attingit mens, tota non potest sustinere creatura; ego dicere non audeo, tacere non possum. » (S. Pier Crisologo, serm. 72).

(3) D. Thomas, *Commentar. sup. Orat. Dom.*

Digitized by Google

il padre tuo, il quale ti riscattò e ti fece e ti creò (1)? E poi Dio creandoci non ci ha fatti a sua immagine? Dunque egli ha agito veramente da padre. Ogni creatura porta in sè qualche vestigio del proprio autore, l'uomo soltanto è figlio del Creatore istesso: *e Dio creò l'uomo a sua somiglianza* (2).

Ma Iddio è nostro Padre non solamente perchè ci ha dato la esistenza e la vita, ma anche perchè distende sopra di noi la protezione della sua Provvidenza. Per essa noi ci siamo avanzati ogni giorno nella vita; per essa, come dice tanto bene la Scrittura, dispone di noi quasi con rispetto, quale si conviene ad un governo tutto paterno: *e dalla tua Provvidenza, o Padre noi siamo governati* (3).

Senonchè specialmente per l'adozione in Gesù Cristo Signor Nostro, Dio è divenuto in modo più perfetto il nostro Padre. I Dottori della Chiesa fanno notare giustamente che questo dolce nome di padre sotto il rispetto dell'adozione è un privilegio nostro esclusivamente, è il privilegio dei figli della nuova alleanza, di coloro che la morte di Gesù ha resi coeredi di Cristo. Nel Vecchio Testamento Dio si faceva chiamare *Signore e Padrone:* si può vederlo nei libri della legge, nei Salmi, nei Profeti. A noi che siamo gli operai dell'ultima ora Dio aveva riserbato più dolci legami, gli intimi legami della filiazione divina, secondo la bella espressione dell' Apostolo: *Imperocchè non abbiamo ricevuto lo spirito di servitù per temere, ma abbiamo ricevuto lo spirito di adozione in figliuoli, mercè di cui gridiamo: Abba, Padre* (4).

E per questo la Chiesa fa precedere nella Messa all'Orazione Domenicale quelle parole: « Ammaestrati dagli insegnamenti del Salvatore, e formati alla scuola della sua sapienza divina, siamo arditi di dire: Padre nostro che siete nei cieli » (5).

---

(1) Deuteron. XXXII, 6.

(2) Gen. I, 27.

(3) Sapient. XIV, 3. — D. Thomas, *Ibidem.*

(4) Roman. VIII, 15. — Tertulliano: *De Orat. Dominic.* — S. Agostino, *Lib. 2 de Serm. Dom.*

(5) Præceptis salutaribus moniti, et divina institutione formati, audemus dicere: Pater noster, qui es in cœlis etc. *(In Can. Missæ).*

Digitized by Google

21. — Da questa appellazione di Padre grandi doveri risultano dell'uomo verso Dio. A un tal padre noi dobbiamo amore e confidenza; noi dobbiamo onorarlo, imitarlo, obbedirgli, e sopportar con pazienza quei gastighi che ci vorrà mandare nella sua infinita giustizia (1).

Noi dobbiamo amare questo Padre celeste dal quale ci è venuto ogni bene: e questo amore sarà il principio di una preghiera eccellente, imperocchè la prima condizione per pregar bene è di pregar con amore. L'efficacia delle nostre orazioni corrisponde alla grandezza della nostra carità; e questa divina carità Gesù ha voluto far nascere nell'anima nostra con una sola parola, *Padre,* che egli pose sul cominciare della Orazione Domenicale, e che impone l'amore di per sè stessa (2).

22. — E qual cosa non potremo sperare e domandare da chi vuole esser pregato da noi con il dolce nome di Padre (3)? Noi chiamiamo Dio Padre nostro, come per fargli intendere che non può ricusarci nulla e che ci deve perdonare tutto. Chi è vero padre provvede a tutti i bisogni dei figli suoi e perdona loro tutte le colpe. È questo l'insegnamento di Gesù Cristo stesso nella parabola del Vangelo: *Se adunque voi, cattivi come siete, sapete dare dei beni che vi sono dati ai vostri figliuoli, quanto più il Padre vostro che è nei cieli concederà il bene a coloro che glielo domandano* (4).

E nella scena si commovente del figliuol prodigo non ci è mostrato il perdono delle offese come effetto dell'amore paterno: mentre il peccatore che fa ritorno restituisce la festa al focolare domestico con quelle parole pronunziate dal profondo del cuore: *Padre, ho peccato contro del cielo e contro di te?* (5).

23. — Nel Decalogo è detto: *Onorerai tuo padre e tua madre:* dunque anche Dio esige da noi che l'onoriamo. Im-

(1) D. Thomas, *Ibidem.*

(2) D. Thomas, *loc. cit.* — S. Agostino, *loc. cit.*

(3) Tertulliano, *Lib. de Oratione Dom.* — S. Cipriano, *De Oratione Dominica.* — S. Giov. Crisostomo, *Hom. 20 in Matthæum.*

(4) Matth. VII, 11.

(5) Luc. XV, 18. — S. Agostino, *Lib. 2 de Sermone Domini.*

Digitized by Google

perocchè se siamo obbligati ad onorare chi ci è padre secondo la carne, quanto maggiormente non dovremo onorare il nostro *Padre celeste?* Jehova indirizzava agli ingrati Israeliti per bocca del suo profeta Malachia questo rimprovero: *Il figliuolo rende onore al padre.... Se adunque io sono Padre dov'è l'onore dovuto a me?* (1). Ora per onorare il nostro Dio bisogna offrirgli il tributo delle nostre laudi, bisogna essere casti, e praticar la giustizia (2). Prima di tutto perciò bisogna rendere a Dio la lode che gli è dovuta, bisogna pregare. La preghiera è il primo fra i mezzi che sono in mano nostra per procurare al Padre celeste quell'onore che Egli si aspetta da noi. *Lasciate da parte i sacrifici e le vittime di cui non so che farmi... offerite a Dio sacrifici di lode... invocami nel giorno della tribolazione, ti libererò e tu darai a me gloria... il sacrificio di lode mi onorerà* (3).

Nè solamente sul labbro dobbiamo aver questa lode, che è l'onore supremo del nostro Padre, ma deve partire dal cuore perchè non ci abbiamo a meritare il rimprovero di Gesù ai Farisei: *Ipocriti, ottimamente profetò di voi Isaia dicendo: questo popolo mi onora con le labbra, ma il loro cuore è lungi da me* (4).

Secondariamente per onorare Dio noi dobbiamo essere casti. Nel fragile vaso di nostra carne noi portiamo al dir di S. Paolo, l'onore di Dio. *Glorificate e portate Dio nel vostro corpo* (5). Ora Dio è luce per essenza, e perciò ancora purità e santità infinita; e noi che siamo suoi figli portiamo in noi stessi una duplice irradiazione di questa luce increata, la ragione e la fede. Per custodire questo duplice fuoco luminoso, privilegio della nostra figliazione divina e onore del nostro Padre celeste, dobbiamo esser casti in mezzo ai pericoli e alle tentazioni del mondo: che se lasceremo che le voluttà dei sensi oscurino la luce che è in noi, perderemo l'onore di Dio il quale ci ha fatti a sua imagine.

---

(1) Malach. I, 6.
(2) D. Thomas, *Ibidem.*
(3) Psalm. XLIX, 13, 14, 15, 23.
(4) Matth. XV, 7, 8. — D. Thomas, *Ibidem.*
(5) I. ad Corinth. VI, 20.

Digitized by Google

Finalmente se desideriamo di promuovere quaggiù l'onore del nostro Padre celeste bisogna che siamo giusti rendendo a ciascuno quello che gli è dovuto. *L'onore del re*, dice David, *è di amar la giustizia* (1). E poichè noi siamo figli di Dio abbiamo cura dell'onore del nostro Padre con essere in ogni occasione scrupolosi osservatori e intrepidi difensori della giustizia (2).

24. — Dio è padre nostro, e noi dobbiamo anche imitarlo, secondo quello ch' Egli stesso ci dice in Geremia: *Tu mi chiamerai Padre, e non cesserai di venir dietro a me* (3). E questa imitazione importa sopratutto tre condizioni, la carità, la misericordia, la perfezione (4). Dio è amore, perchè la bontà è il suo attributo per eccellenza, e le creature sue ricevono ad ogni momento qualche attestato della sua bontà e del suo amore. Amiamo anche noi il prossimo nostro e procuriamogli tutti quei vantaggi che sono in nostro potere, tutti quei benefizi che dipendono da noi: *Siate imitatori di Dio,* diceva S. Paolo agli Efesini, *come figliuoli ben amati, e camminate nell'amore, conforme anche Cristo ha amato noi, e ha dato per noi se stesso a Dio, oblazione e ostia di soave odore* (5).

Ma l'amore porta seco la misericordia la quale ci fa perdonare a quelli che noi amiamo, e compatire a tutti i loro mali. Per tal modo faremo che si verifichi in noi l'espressione del nostro divino Maestro: *Siate misericordiosi, come è misericordioso il Padre nostro* (6). Finalmente, per imitare il Padre nostro che regna in cielo, aspireremo ad essere perfetti, cercando di riprodurre per quanto è possibile nella nostra vita la sua suprema perfezione, secondo quell' altro detto del Vangelo: *Siate perfetti, come è perfetto il Padre vostro che è nei cieli* (7).

---

(1) Ps. XCVIII, 3.
(2) D. Thomas, *Ibidem.*
(3) Jerem. III, 10.
(4) D. Thomas, *Ibidem.*
(5) Ad Ephes. V, 1, 2. — D. Thomas, *Ibidem.*
(6) Luc. VI, 36. — D. Thomas, *Ibidem.*
(7) Matth. V, 48. — D. Thomas, *Ibidem.*

Digitized by Google

25. — L'obbedienza è un altro dovere che segue dalla divina paternità: perchè questa è cagione della superiorità e la superiorità del padre sui figli è il titolo dell'autorità paterna. Ora questa autorità che di per sè esige obbedienza è in Dio in un modo sovraeminente. Ci dice S. Paolo: *I padri nostri secondo la carne abbiamo avuti per precettori, e gli abbiam rispettati: e non saremo molto più obbedienti al Padre dello spirito per ottenere la vita?* (1).

Tre hanno da essere i motivi per i quali dobbiamo a Dio nostro Padre celeste, questa profonda obbedienza: prima di tutto Egli è il nostro supremo padrone, poi noi siam tenuti alla imitazione di Gesù che è il nostro primogenito, e finalmente per i grandi vantaggi che ricaveremo da una obbedienza così salutare (2).

Dio ha ogni diritto sopra di noi perchè siamo stati creati da lui, e il titolo di Padre si confonde in Dio con quello di Padrone assoluto, in quanto che l'uno e l'altro ha per fondamento l'azione creatrice. Come adunque i Giudei dissero a Mosè che lor presentava il libro del Testamento, così noi dobbiamo ripetere: *Faremo tutto quello che è stato detto dal Signore, e saremo obbedienti* (3).

Senonchè siamo figliuoli adottivi in Gesù Cristo Signor Nostro, pel quale soltanto, che è il Figliuolo primogenito, siamo coeredi del Padre. Per essere adunque veri figli di adozione dobbiamo in ogni cosa conformarci a questo nostro fratello, che è stato obbediente fino alla morte di croce. Fissando lo sguardo in questo esemplare ci sentiremo la forza di obbedire a tutti i comandamenti del Padre nostro, anche fino all'effusione del sangue e alla morte (4). D'altronde questa obbedienza sarà per noi la sorgente di tutti i beni e il principio di tutte le virtù, dappoichè nei suoi comandamenti Iddio non intese altro che il bene e la perfezione dei figli suoi (5).

(1) Hebræor. XII, 9.
(2) D. Thomas, *Ibidem.*
(3) Exod. XXIV, 7. — D. Thomas, *Ibidem.*
(4) D. Thomas, *Ibidem.*
(5) D. Thomas, *Ibid.*

Digitized by Google

26. — Finalmente, essendo Dio nostro Padre, noi dobbiamo accettare dalle sue mani tutti i castighi e le pene che a Lui piacerà di mandarci. Non ci allontaniamo da Dio quando Egli aggrava sopra di noi la sua mano, ma tutto sopportiamo con pazienza, *perocchè il Signore corregge quelli che ama* (1). La eterna giustizia sua ci punisce con dei gastighi assai meno terribili delle pene della vita futura, e non vuole altro che la correzione del peccatore per aumentare in lui la santità e l'amore divino (2). (*Continua*).

LA SCHIAVITÙ NEL BRASILE[3]

(P. S. F. DEI PRED.).

VIII.

La schiavitù africana.

Quando cominciò l'introduzione dei negri nel Brasile. — Ragioni principali di questo fatto: la necessità agricola, l'esplorazione delle miniere, il favore del governo. — Ordinazioni di Pombal. — Suo esilio e sua morte.

Ben più felice delle altre colonie di Spagna, il Brasile solo un lungo secolo e mezzo dopo la sua scoperta vide affluire al suo littorale le turme degli africani, che insieme alla lebbra corporale gli apportavano nuovo aggravio a quella più terribile ancora che l'opprimeva già troppo, la schiavitù. Siccome fino agli ultimi anni del secolo XVII non erano state scoperte le miniere d'oro, principale incentivo che attrasse gli avventurieri europei al nuovo mondo, i portoghesi sentivano meno la necessità di braccia per esplorare un paese che conservavano solo per motivo di agricoltura. Si sa come gli spagnuoli abbandonarono Florida. Non avevano essi, dicevano, lasciato la patria per coltivare lontano terre inospite, quando avevano terra ben più vicina in che occuparsi: erano

(1) Proverb. III, 12.
(2) D. Thomas, *Ibidem*.
(3) Vedi a pag. 428.

Digitized by Google

miniere e unicamente miniere che ricercavano, e così pure la pensavano i portoghesi.

Adunque l'aver ritardato al Brasile il conoscimento delle sue grandi ricchezze incontestabilmente fu un benefizio immenso che la Provvidenza gli fece, e con ragione direbbe l'Alighieri:

E cortesia fu lui esser villano.

Colla sua solita maestria esponeva questa idea lo stesso Vieyra per congratularsi cogli abitanti del Gran Parà, quando, resa vana ogni speranza, ritornavano dal centro dove con molti stenti e lunghi viaggi avevano cercate invano le miniere che si dicevano scoperte. « Quanti ministri reali, diceva egli, quanti officiali di giustizia, di finanze e di guerra v'avrebbero mandato per l'estrazione, la sicurtà e la rimessa di quest'oro e di questo argento se fosse stato scoperto! Già tante volte avete sperimentato che un ministro soltanto basta per rovinare lo stato, che sarebbe se ne avessero mandati molti? Non sapete pur troppo quanto si stende lontano il servizio del re, contro la volontà dello stesso re, e quanto questo stesso servizio è violento? Ora, quanti amministratori, quanti notarii, quanti provveditori, quanti tesorieri, quanti ispettori, quanti contatori, quante guardie di terra e di mare sarebbero venuti, quanti offici di nomi e giurisdizioni diverse e finora sconosciute si sarebbero dovuti fondare per confondere e seppellire voi e le cose vostre in servizio del re e di quelli che fan sè stessi maggiori del re! Che avete, che possedete, che coltivate, che lavorate che necessariamente non dovesse essere occupato nelle miniere? Voi avreste cominciato ad essere fattori e gerenti, non già signori delle vostre proprietà; vostro non sarebbe stato il vostro schiavo, nè vostra la vostra barchetta, nè vostro il vostro bue, non sia che per mantenerlo e servire collo stesso. La vostra raccolta l'avrebbero sequestrata per mantenervi i minatori, la vostra casa l'avrebbero presa per albergarvi gli impiegati del governo, il terreno dove coltivate lo zucchero sarebbe divenuto un bosco perchè gli agricoltori sarebbero passati a estrar l'oro, e voi stessi non dovevate esser vostri perchè, atti o no al lavoro, v'avrebbero messo sotto il giogo, lasciandovi soltanto il vostro molino,

Digitized by Google

nel quale molto avevate a macinare attesochè voi e i vostri figli dovevate essere macinati.

« E che sarebbe divenuto dei poveri schiavi? Tale era il martirio a che erano esposti i lavoratori delle mine che i più crudeli tiranni non avevano trovato pene più atroci contro i cristiani che condannarli a quel servizio, e la santa Chiesa aveva sempre considerato ed onorato come martiri quelli che erano morti in tale pena. Ora se si fosse trovato l'oro, chi l'avrebbe estratto dalle viscere della terra? Certo che gli schiavi. Ma se tante migliaia di questi infelici erano morti, a cagione di lavori relativamente lievi, che sarebbe se si fossero obbligati ad opere penosissime e mortifere? »

Non vuolsi tuttavia dire che il Brasile fino alla scoperta delle miniere restasse totalmente privo di africani. Quando il Portogallo mise piede nel nuovo mondo non aveva totalmente finito di sbarazzarsi della nefasta eredità che le guerre coi mori gli avevano trasmesso, e naturalmente i coloni nel venire al Brasile condussero seco gli schiavi che possedevano. Tuttavia lo stesso processo seguito per colonizzare il paese mostra che piccolissimo in principio doveva essere il numero dei negri là introdotti. Si vide già come nei primi trent'anni i Portoghesi si contentarono di conservare nello scrigno il titolo di possessione che papa Alessandro VI loro aveva dato relativamente alle terre di Santa Croce, e che i dodici capitani fra i quali si era in seguito divisa la colonia, non avevano fatti sforzi straordinari per far fruttificare il capitale che Giovanni III aveva loro consegnato. S'aggiunga che la monarchia spagnuola dopo essersi impadronita del Brasile non lo favorì troppo certamente, perchè oltre essere molte le colonie che già possedeva, conosceva sicuramente che era problematico il frutto a sperarsi da quello, e ben dubbia la speranza di possederlo lungo tempo.

Di fatto la prima cifra notevole che in materia di schiavitù può incontrarsi, trovasi nei libri daziari di Recife nei quali si vede che negli anni 1620, 1621, 1622, 1623 entrarono in quella città 20,000 africani. Frattanto bisogna notare che Recife era una città floridissima e che secondo J. de Laet, gli Olandesi che aspiravano alla dominazione del

Digitized by Google

Brasile, non stimavano tanto il resto della colonia quanto la sola capitania di Pernambuco, perchè, dicevano essi, Pernambuco era un paradiso terrestre che abbondava più d'ogni altro paese di zucchero, di tabacco, di negri. Di più quella cifra è un documento quasi isolato. Finalmente abbiamo il testimonio del P. Vieyra il quale ricorda che nella sua gioventù in tutto il Brasile non si parlava altra lingua che l'indigena. Adunque a dir vero la tratta permanente ed organizzata comincia dalla legge promulgata nel 1654 in favore degl'indiani, legge che fu la vera occasione pei coloni di cercare in Africa schiavi, la cui possessione non fosse ad ogni momento rivocata in dubbio come illegale.

Ma d'allora in poi l'importazione dei negri divenne periodica e crebbe annualmente in proporzione tale, che ella presenta tre periodi ben distinti i quali con tutta verità si possono, dal numero stesso degl'importati, qualificare di periodo minimo, maggiore e massimo. Nel primo periodo le necessità agricole erano la sola ragione che i coloni avevano di procurarsi africani, nel secondo alle esigenze dell'agricoltura s'aggiungono quelle imposte dall'esplorazione delle miniere; nel terzo viene il favore del governo a corroborare e favorire l'azione dei trafficanti. Resterebbe a descrivere l'epoca decorsa dal giorno in che il governo ritirò alla tratta i suoi favori fino a quando l'abolì efficacemente, ma più acconciamente si parlerà di ciò nel capitolo seguente. Anche là si parlerà di ciò che ha fatto la religione in pro dei negri in particolare, imperocchè quantunque possa sembrar conveniente mettere a lato del male l'azione della Chiesa per impedirlo, non si eviterebbero ripetizioni inutili.

1.° Periodo. (1654-1694). È fuori di ogni dubbio che Anchieta, Nobrega, Luigi Gram e gli altri gesuiti non s'opposero mai sì radicalmente alla schiavitù degli americani come Montesinos, Domenico Betanzas, Pietro di Cordova e i loro colleghi domenicani generalmente: e che Las Casas si lasciò grandemente addietro Vieyra, il più valente propugnatore in favore degli indigeni brasiliani. Non s'investighino qui le cause di questo fatto, basti constatarlo. Siccome adunque le leggi lasciavano qualche porta aperta alla cattura delle vi-

Digitized by Google

cine tribù perchè avrebbero i coloni cercato schiavi nel lontano continente di Africa? Perchè avrebbero speso grandi capitali per comprare una mercanzia quando potevano ottenerla quasi gratuitamente? Del resto non è necessario far supposizioni. Là stesso dove Vieyra nota che nella sua gioventù non si parlava nel Brasile altra lingua che la brasiliana, aggiunge: « Questo è ciò che io stesso ho visto, ma questo però non è ciò che vedo, non so se devo dirlo con maggior rammarico o ammirazione. Forsechè si raffreddò fra noi l'ardore di studiar le lingue? No sicuramente, perchè ad una lingua ne successero cinque: la portoghese con la quale per tanti mezzi s'insiste nella riforma dei portoghesi: l'etiopica con cui solo in questa città (Baia) s'insegnano 25 mila negri, per non dire dell'infinità che passano all'interiore; le due lingue dei tapuyas impiegate nell'insegnamento di sei nuove cristianità di Lagayas e Chiriris, e finalmente la stessa lingua indigena, in uso nelle dodici residenze della riviera, dove si catechizzano le reliquie delle tribù brasiliane, che già sarebbero estinte se la Compagnia non le avesse conservate. » Anche in un altro discorso pronunziato circa lo stesso tempo egli nota che un naviglio in una sola volta portava da Angola cinquecento, seicento e perfino mille schiavi.

L'affermazione di Vieyra frattanto non deve essere estesa oltre il suo vero senso; l'oratore predicava nella capitale del Brasile, ma fuori della stessa quasi la sola capitania di Pernambuco riceveva africani. Quanto al Maragnone abbiamo infatti la parola di Emmanuele Guedes Aranha che afferma possederne pochi, perchè oltrechè mancava di capitali per comprarne, il frutto che si ricavava dal lavoro servile non valeva il prezzo dello stesso schiavo. Al minimo, dice lo stesso Aranha, poteva allora comprarsi un negro per centomila reali, ora in tutta la sua vita egli perveniva appena a guadagnare quella somma. Il Parà, l'Amazzonia e il Ceará in ricchezza non eccedevano il Maragnone; Rio Janeiro e tutto il sud avevano fin là meritato poca importanza, non solo perchè lontani dalla capitale, ma anche perchè non esistevano le guerre che attrassero più tardi l'attenzione della metropoli; Goyaz, Minas, Cuyabà, e tutto il centro erano ancora inesplorati.

Digitized by Google

2° Periodo (1694-1755). Ma alfine si scopersero i terreni auriferi e diamantini, e la speranza che tante volte aveva fatto palpitare i cuori, d'incontrar cioè montagne d'oro diveniva una realtà. Non si trattava più d'insignificanti miniere come quelle trovate per l'addietro da Biagio Cubas, Emmanuele Linhares, Castanho Taques ed altri molti che ottennero pure i pomposi titoli di marchese, di capitano e generale delle mine, ma di tesori veramente favolosi; trattavasi anticipatamente della California. Cominciarono queste scoperte nel 1694 colle miniere d'Itaberaba; poco appresso appariva l'oro bianco d'Itatiaya, seguivano immediatamente e una dopo l'altra la scoperta delle miniere dell'Oro negro, Carmine, Ita-Colonis, Itabira, Caetè e Rio-das-mortes, così detto dai molti assassinî commessi là quotidianamente dagli esploratori. Passava poco tempo e Pasquale Moreira Cabral scopriva nel 1719 le miniere di Cuyabà sì feconde che ogni giorno offrivano a ogni minatore 230 ottave di oro: e vi fu perfino chi in un sol giorno ne estrasse 3000 ottave.

E poi l'Anhanguera (nome che vuol dire *diavolo vecchio*) entrava in Goyaz e dava principio a quelle splendide scoperte che furono continuate da suo figlio Bartolommeo Bueno. Nè si trovò oro soltanto, ma nel 1729 apparvero altre ricchezze nel Serro Frio, dove in meno di tre anni si scoprirono trentacinque torrenti che abbondavano di ogni genere di pietre preziose. Allora si venne in massa e da tutti i paesi alle miniere del Brasile. Uomini, donne, fanciulli, persone di tutte le condizioni si mettevano in cammino, avide di farsi ricche in pochi giorni. Volere impedire quelle trasmigrazioni era impossibile; gli schiavi si comperavano ad ogni prezzo e dovunque si incontrassero, e nel 1730 le statistiche asseriscono che entravano nel Brasile 25,000 negri ogni anno. Far la tratta divenne adunque la moda dell'epoca, e la filantropica Inghilterra nel congresso di Utrech, dimandò ed ottenne il privilegio di fornire africani al nuovo mondo. E compì fedelmente il mandato, chè nel 1740 aveva già regalato alle colonie spagnuole del sud un 140,000 africani, riscuotendo il governo la tassa stabilita per ogni *pezza*, come si chiamavano gli schiavi a quel tempo.

Digitized by Google

Difficilmente potrà il lettore farsi un'idea del personale impiegato nelle miniere, esplorate allora con un sistema del tutto primitivo. Il più delle volte trattavasi di sviare il corso dei torrenti o fiumi creduti auriferi; quindi era necessario aprir pozzi rettangolari nel letto degli stessi fiumi, e il lavoro per discendere alla profondità desiderata era veramente improbo. Bisognava innanzi tutto allontanare il primo strato di terra, ordinariamente rossiccia, che occupava uno spazio di venti a trenta palmi; si doveva poi rompere un secondo strato composto per lo più d'una massa solidissima, della quale difficilmente si aveva ragione, con picconi e lavanche; discendevasi ancora, discendevasi sempre finchè s'incontrasse la ghiaia, nella quale già appariva qualche oro; finalmente messa fuori quest'ultima si giungeva al giaciglio del sospirato tesoro.

Ma per poter lavorare in quel fondo bisognava che una cinquantina d'operai s'occupassero incessantemente in tirar fuori da quelle fosse l'acqua, che sgorgava da tutte le parti. Non avevano pompe, e con secchi, a forza di braccio, facevano quel lavoro: eppure allora poteva dirsi che l'opera della ricerca dell'oro cominciasse appena!

Con zappe, con qualunque strumento, sia pure con un pezzo di legno i lavoratori riunivano quel fango che, posto in secchi, i negri lo portavano ad un canale diviso in venti o trenta compartimenti che comunicavano a un acquedotto comune. Due o tre uomini nudi fino alla cinta, e con i calzoni ripiegati fino al ginocchio, restavano nei differenti stagni e con un mestolo rivolgevano incessantemente quel fango per *lavarlo:* operazione questa tanto essenziale che fra gli operai correva come principio, *niente valere una montagna di oro se non vi fosse acqua vicino.* Finita la *lavatura* i negri cominciavano a gettar fuori i sassuoli, e coglievano finalmente il prezioso metallo che per essere più pesante s'era riunito nel fondo.

Quasi identico era il processo nella ricerca dei diamanti. Si cavava la terra, si lavava la ghiaia e finalmente nel mezzo delle pietruzze rimaste nello stagno s'investigava attentamente per la gemma sospirata. Qui però v'era un pericolo pel pa-

Digitized by Google

drone della miniera. Non rade volte il negro inghiottiva il diamante scoperto, laonde era necessario rinchiuderlo in buona custodia per potersi verificare il furto in tempo opportuno.

Ma tante ricchezze non arricchirono nè la metropoli nè la colonia, nè gli stessi particolari, o piuttosto rovinarono tutti indistintamente. Il Portogallo vide passar sotto i suoi occhi i prodotti della propria colonia che andavano ad empire lo scrigno dei suoi nemici: e dopo aver perduto i tesori rinchiusi nelle viscere di quella terra che gli era toccata in sorte, perdeva gli stessi paesi dove colla sua cupidigia aveva disonorato la sua fede; la colonia divenne un convegno di ladroni, di masnadieri e d'ogni sorta di gente immorale; e i particolari dopo avere speso il frutto che ricavavano dalle miniere, in grande parte perdettero anche la vita essendo raro il giorno nel quale i *mineratori* non venissero alle mani.

(Continua).

NOTIZIE.

Col giorno 2 Ottobre, sacro alla Vergine del Rosario, la Compagnia di Gesù riebbe il suo Preposito Generale nella persona del P. Lodovico Martin, nato il 19 Agosto 1846 a Melgar de Ferramental nella provincia di Burgos. Noi che prendemmo parte al lutto della medesima nella morte del venerando P. Anderledy, ci associamo ora alla letizia, ed auguriamo un felicissimo governo al preside novello della illustre ed invitta famiglia religiosa.

Una pia terziaria Domenicana di Sezze, signora Faustina Aiuti, ci ha favorita la relazione di una grazia ottenuta per intercessione del S. Padre Domenico nella persona di suo figlio Giulio appena bilustre. Ammalò questi nel Luglio del 1891 di forte febbre gastrica congiunta a polmonite destro-infettiva, e il male tanto oltre progredì che il tre di Agosto, vigilia della festa di S. Domenico, i medici dichiararono il giovinetto in grave pericolo, giudizio che il giorno dopo venne pienamente confermato. Ma la desolata genitrice non cessava di raccomandare la guarigione del figlio alla Vergine del Rosario ed al Patriarca S. Domenico, e la sera della festa di Lui, 4 Agosto, proprio nel momento in cui si era perduta ogni speranza, l'infermo cominciò a riaversi e da quel punto il miglioramento fu così rapido e progressivo che tutti riconobbero trattarsi di una grazia del cielo. Ora è decorso più di un anno da quel fatto e il giovinetto si è mantenuto di buona salute ed ha potuto studiare in un collegio qui

Digitized by Google

in Roma senza incomodo di sorta. La madre pertanto col rendere di pubblica ragione la grazia intende di manifestare pubblicamente la sua gratitudine verso la Regina del S. Rosario e il gran fondatore dell'Ordine Domenicano, e invita i devoti a rendere con lei azioni di grazie all'Altissimo per il ricevuto favore.

Il Rmo P. Laboré ex-vic. gen. dell'Ordine e provinciale di Lione ci ha gentilmente favorito una copia della settima edizione di un libro che fa onore ai religiosi di quella provincia, sempre ferventi nella propagazione del SS. Rosario.

Ecco il titolo del bel volume di pag. 360: *La Lyre mystique, recueil de cantiques sur le Rosaire à trois voix égales a l'usages des Confréries du Rosaire, des Congregations* etc.

Paroles du R. P. François Ribons, musique du R. P. Pie Bernard. Accompagnement d'orgue du R. P. Seydel des frères précheurs. Poussielque. Paris 1892 (prix net 15 fr.).

Nel fare di gran cuore plauso a questa splendida edizione non presumiamo però di portare giudizio sul merito delle poesie e della musica. Nullameno la competenza e la pietà degli autori ci mettono in diritto di affermare che anche la settima e più compita ristampa della *Lyre mystique* incontrerà in Francia quel singolare favore che presso i divoti del Rosario ebbero le precedenti edizioni.

Perchè poi non s'ignori dai nostri lettori come siano distribuite le materie nel volume daremo compendiosamente l'indice.

N. 9 Canzoncine da cantarsi prima o dopo le funzioni. — Vengono appresso cinque serie di cantici per la recita del Rosario: ogni serie contiene strofe e musica per ognuno dei XV misteri.

Da poi vi sono altri 19 cantici o canzoncine per le feste dei misteri; altri 10 sulla divozione del Rosario, e otto sui diversi attributi del Rosario. Quindi sette canzoncine intorno al Rosario perpetuo. — Dieci in onore di N. S. Gesù Cristo. — Tredici per le feste principali della Madonna. — Undici su diversi santi, come s. Giuseppe, s. Domenico, s. Tommaso, s. Caterina ecc. Finalmente canti liturgici, inni e prose, antifone e le litanie lauretane.

La *Lyre mistique* dei Domenicani di Lione arricchisce di un pregevole lavoro la *Rosariologia;* e tanto ne è maggiore il merito quanto più larga popolarità vengono ogni dì acquistando in Francia que' cantici ordinati a meglio imprimere nelle menti dei fedeli l'opera redentrice ricordata nei misteri del Rosario.

Il p. Berthier ci ha comunicato i documenti seguenti che riguardano l'Università di Friburgo e che noi pubblichiamo ben volentieri.

Il primo è una lettera del S. Padre al Vescovo di Sion e per suo mezzo ai Vescovi della Svizzera.

Digitized by Google

« Venerabile Fratello, salute ed Apostolica Benedizione,

« Siccome ci sta a cuore oltre ogni dire la buona educazione della gioventù e particolarmente quella del clero, abbiamo col più grande interesse e con molta gioia ricevute le notizie che ci sono state comunicate circa l'Università di Friburgo che è un ornamento per tutta la Svizzera e che offre la più sicura garanzia, come quella in cui è coltivata quella vera scienza che è in armonia con la religione. Abbiamo perciò pensato di manifestare direttamente queste nostre impressioni e questi sentimenti a Voi che, come decano dei Vescovi della Svizzera, nostri Venerabili Fratelli, potete con facilità portarli a conoscenza di tutti.

« E prima di ogni altra cosa vogliamo esprimere la nostra gioia per la frequenza degli studenti nella Università e perchè lo zelo dei giovani e dei professori così chiaramente si manifesta, da esser con facilità riconosciuto da tutti coloro che hanno occasione di viver più da vicino a loro e di sapere quello che accade nell'Università. A questa gioia è indispensabilmente congiunta la speranza di frutti salutari che noi potremo aspettarci ogni giorno maggiori. Pur non ostante affinchè sia più sicura e più certa questa speranza non possiamo trattenerci dal raccomandare a Voi ed agli altri Venerabili Fratelli la ricordata Università, e specialmente quella Facoltà che si occupa della conoscenza delle cose divine, poichè è conveniente che i Vescovi accordino a questa più che ad ogni altra tutto il loro favore. Sappiamo che molti son quelli che si applicano a questa scienza, ma vivamente desideriamo, come lo richiede l'Ufficio Nostro, che il loro numero ancora si accresca: dolentissimi oltre ogni dire se dovessimo vederlo diminuire. E siccome a Voi e alle greggia alle vostre cure affidate deve stare a cuore che questo non avvenga, farete senza dubbio cosa secondo la nostra volontà se appoggierete con sollecitudine e zelo l'intrapresa, facendo tutto quello che è possibile dal canto vostro perchè fiorisca e prenda uno sviluppo più grande: poichè quanto più sarà prospera e fiorente tanto maggiormente attesterà l'efficacia della fede nella Svizzera cattolica ed il vostro zelo sacerdotale.

« Frattanto noi preghiamo Dio a voler sostenere con la sua potente destra i vostri sforzi e le vostre fatiche per i progressi di un'opera tanto utile e gloriosa, ed impartiamo a Voi ed a' Vostri Confratelli nel Vescovado in Svizzera nonchè al clero ed ai fedeli affidati alle vostre cure la più abbondante benedizione apostolica.

« Dato a Roma presso S. Pietro il 3 Agosto 1892, 15 del nostro Pontificato.

LEONE PP. XIII. »

L'altro è un Breve diretto al p. Berthier:

« Dilecte fili, salutem et Apostolicam benedictionem,

« Quum in notitiam Nostram pervenerit collegium theologicum istic institutum haud mediocre emolumentum alumnis afferræ qui Catholicum celebrant atheneum Friburgense, ejusque industriam vehementer commendari prudentium judicio, nolumus te latere Nos eo nuncio magno-

Digitized by Google

pere fuisse delectatos. Intelligimus enim catholicum clerum eo solidiori scientia rerum divinarum imbutum iri, quo plenius ac penitius S. Thomæ Aquinatis doctrinis fuerit imbutus. Dum autem Tibi tuisque collegis gratulamur ex animo, Nos hortamur etiam atque etiam ut constanter gradientes quam iniistis via, alacri animo in incœpto perstetis. Certa namque fiducia Nos tenet curas operasque vestras in hoc ministerium collatas non minus utilitati auditoribus fore vestris, quam Vobis gaudio, solatio Nobis et decori Catholicæ Ecclesiæ. Auspicantes interim cœlestis gratiæ quæ vos sustentet et adjuvet Apostolicam Benedictionem Tibi collegisque tuis peramanter impertimus.

« Datum Romæ apud S. Petrum die 29 Augusti 1892, Pontificatus Nostri decimo quinto.

LEO PP. XIII. »

Un egregio sacerdote di una delle Diocesi di Mons. Giacinto Rossi dei pred. ha diretto alla stampa cattolica il seguente appello, che raccomandiamo ai nostri lettori.

« Stringe veramente il cuore lo spettacolo di una gioventù, la quale, a causa del malcostume che imperversa e della miseria che regna dovunque, non può profittare di quella sana educazione diretta ad infonderle per tempo l'amore al dovere e alle cristiane virtù.

« A porre un qualche riparo a tanta rovina nella misura delle limitate sue forze, e a favorire ad un tempo lo sviluppo delle vocazioni allo stato ecclesiastico, il sottoscritto supplica vivamente di degnarsi mandargli una qualche piccola offerta per quest'unica volta, fosse anche di una sola lira, a favore del povero Convitto da lui diretto. Egli trovasi in una grande desolazione non sapendo non solo come mettere mano alle urgenti riparazioni del vecchio locale, ma neppure come somministrare il parco vitto agli alunni e sostenere tutte le altre spese affatto indispensabili ad un istituto qualsiasi.

« È poi intenzione del sottoscritto d'istituire, appena la somma raccolta lo permetta, una funzione settimanale in perpetuo con applicazione di Messa per tutti quelli che avranno elargito un'offerta, anche minima specialmente pei collettori; e ciò allo scopo d'invocare sempre le benedizioni di Dio su di essi, sulle loro famiglie e sui loro interessi ed in suffragio delle anime dei loro cari defunti.

« Nella viva fiducia che commossa dalle critiche condizioni in cui versa questo Istituto, che si tiene aperto alla maggior gloria di Dio e alla salute delle anime, si degni prestarsi a tale opera d'insigne carità, il sottoscritto unitamente ai suoi cari giovanetti le implora dal Signore quelle grazie e consolazioni, che V. S. maggiormente desidera; mentre, ossequiandola distintamente, ha l'onore di professarsi

Brugnato (Provincia di Genova), 1892.

Sac. MARIO FENUCCI
Direttore del Collegio-Convitto S. Luigi.

Nihil obstat: Fr. HYACINTHUS AGNESI O. P. S. Th. Mag.
Fr. ALBERTUS LEPIDI O. P. S. Th. Mag. Reg. Min.
Imprimatur: Fr. RAPHAEL PIEROTTI O. P. S. P. A. Magister.

COLOMBO LUIGI, *Gerente responsabile.*

Milano — Tipografia Pontificia S. Giuseppe, Via S. Calocero, 9 — Milano

Digitized by Google

UNA BEATA FRIULANA DEL SECOLO XIII

(P. D. D. DEI PRED.).

Ricordo di aver letto che quegli il quale a S. Maria sopra Minerva tessè l'orazione panegirica del B. Giacomo Salomonio, nella ricorrenza della conferma del culto (1), (era un Chierico Regolare Minore se la memoria non mi inganna) domandatosi se fosse possibile enumerare tutte le glorie dell'Ordine di S. Domenico, rispose a sè medesimo adducendo la promessa del Signore ad Abramo: *Numera stellas, si potes... sic erit semen tuum* (2). Questa idea mi tornò in mente a S. Domenico e Sisto, quando sentii il Card. Parocchi dir le glorie di Diana degli Andalò, « la magnanima alunna di S. Domenico, protoparente di quelle mille e mille che sulle traccie di lei rifulsero come stelle nel cielo Domenicano. » E pensai che, se è malagevole far che non sia ignoto l'assieme di queste stelle perchè il loro numero è grande, pur non è cosa buona lasciar che passino inosservate, quando una favorevole circostanza ne pone in vista ora questa, ora quella.

Del numero di queste stelle è la Beata Benvenuta della nobile famiglia Bojani della Pertica. Cividale del Friuli, l'antico *Forum Iulii Carnorum,* che l'aveva veduta nascere nel Maggio del 1254, ne accolse il 30 di Ottobre 1292 l'ultimo anelito, il sospiro che apriva le porte della patria ponendo fine all'esilio: ed ora si sono compiuti seicento anni dacchè la santa vergine Benvenuta canta l'inno delle nozze eternali davanti al trono dell'Agnello che si diletta dei gigli.

Se è da prestarsi fede al P. Marchese (3), il nome di Benvenuta le venne in una singolare maniera. Poichè quelli di casa non sapevano in che modo far nota la sua nascita al padre di lei Corrado, che dalla consorte Albertina di Bottenicco non aveva avuto in prole altro che donne, ma il padre saputa la cosa, come a mostrare la vanità di quei timori,

(1) Fu circa il 1630.

(2) Genes. xv, 5.

(3) Sacro Diario Domenicano; Tomo v, al giorno 30 di Ottobre.

Digitized by Google

sia pure la *ben venuta,* esclamò: e alla bambina rimase quel nome.

Chi andasse ricercando la vita della Bojani coll'animo di trovarvi quelle singolarità ammirabili e superiori ad umano credere, che distinguono qualche anima grande dalle altre, forse rimarrebbe deluso; e a me pare che la Chiesa abbia assai bene riassunta la vita di Benvenuta in tre parole: penitenza, orazione, umiltà (1).

Dell'orazione fu amante per guisa che il numero delle quotidiane sue preci si fa ascendere a tale da sembrare esagerato anche ai meno profani; poichè è narrato che Benvenuta recitasse ogni giorno in onore dell' Augustissima Trinità settecento *Pater* con altrettante *Ave Maria,* e poi altre mille Angeliche Salutazioni in onore della Vergine Madre. Ed era pargoletta ancor tenera, quando nell'orto della casa paterna formatasi come un segreto ripostiglio, dal quale poteva vedersi il Santuario della Madonna del Monte che era sopra una considerevole altura, vi si ritirava a pregare per molte ore, fuggendo le gioie e i trastulli per quanto innocenti di quella età, ed affaticando il corpicciuolo con prostrazioni e inclinazioni senza numero. Fatta più grandicella si strinse ai lombi prima un aspro cilizio, poi una fune sottile così strettamente che fu richiesto l'intervento del cielo a staccarla: e quando la verginal verecondia della Bojani ebbe ottenuto che questa, che era ormai divenuta insopportabil martirio perchè le membra crescevano, cadesse intiera a' suoi piedi, una catena di ferro venne a prender quel posto. Era scarsissimo il nutrimento e frequente il rigoroso digiuno, poichè vino non bevve dieci anni continui, e per altri molti un giorno sì e un altro no non mangiava che pane: un'aspra flagellazione faceva tre volte ogni notte duro governo delle sue carni innocenti, e il breve sonno che dovea dar refrigerio alle stanche membra era preso sul nudo terreno.

Fatto voto di perpetua verginità rivestì l'abito di Terziaria di S. Domenico, ed il Santo, che vedeva Benvenuta oltrepas-

(1) Gratiam nobis, Domine, pœnitentiæ, orationis et humilitatis infunde, ecc. (Nell'*Oremus* della Beata).

Digitized by Google

sare nelle penitenze i limiti della prudenza, poichè non avea altra regola che il proprio fervore, comparsogli in sogno più di una volta la obbligò a far palese al direttore, che era un padre dell'Ordine, il suo tenore di vita, e a regolarsi secondo i consigli di lui. Senonchè, o fosse che le austerità e le penitenze avessero ormai rovinata la sua salute, o fosse che il Signore volesse darle una prova che era accetta a Lui con visitarla, divenne rattratta e paralitica in quasi tutte le membra, e poi fu assalita da una difficoltà di respiro così grave che le tolse il conforto del letto e la obbligò a starsene continuamente seduta; posizione dolorosissima che aggiunse un nuovo martirio, perchè rese le carni tutta una piaga. Ma l'amore di Gesù aveva innamorato del patire Benvenuta, ed essa che già aveva sofferto le calunnie infami degli uomini e le persecuzioni terribili del nemico di ogni bene giunto fino a percuoterla, parve che fosse allora nel centro delle sue brame; e quasi avrebbe desiderato patire di più se non fosse stato il timore di esser di peso alle persone che l'accostavano e la servivano da quasi cinque anni. Fu per questo che si indusse a pregare perchè si ponesse fine alla prova, e promise con voto al S. Patriarca Domenico di andare fino a Bologna per visitarne il sepolcro. E il voto ottenne la grazia, che a Benvenuta fu concessa in mirabile modo; poichè la notte dell'Annunziata, confortata da visione di Paradiso, ebbe il comando di farsi portar la mattina alla Chiesa dei Frati, e quivi dopo la Comunione dal Patriarca Gusmano che le era apparso, sentì dirsi che era sanata, e lo fu in presenza di un popolo numeroso che sorpreso per il prodigio si unì a lei nel ringraziare l'Altissimo. E Benvenuta fu sollecita di sciogliere il voto, divulgando nei luoghi dove passava sulla via di Bologna la potenza del Signore manifestatasi per la intercessione del suo fedel servo Domenico.

Le austerità continue e le dolorosissime sofferenze avevano adusata la nostra vergine alla contemplazione delle cose celesti, ritraendola sempre più dalle terrene; e particolarmente la vita che decorse dal ritorno in patria fino alla beata morte potrebbe chiamarsi una prolungata conversazione nei

Digitized by Google

cieli. Nella quale sarebbe difficile ridire i carismi straordinari e le grazie soprannaturali di cui la volle adornata il Signore. Mi piace di ricordarli per addurre una prova della umiltà di Benvenuta, poichè Iddio non fa partecipe dei doni suoi chi si lascia sorprendere dalla più piccola ombra di vanagloria; e le grazie celesti devono accrescere e perfezionare la conoscenza della propria miseria e nullità. Le lezioni del Breviario nella festa di Benvenuta hanno a questo proposito i tratti che seguono: « Quo quidem instituto vitæ austeritatis et laboris pleno cum ita spiritui subegisset carnem, ut mentem facile avocaret a sensibus, atque in una mysteriorum fidei contemplatione defixa esse videretur, multis magnisque aucta divinitus donis fuit. Sed in ea copia gratiarum, a nulla re magis abhorruit, quam ab inanis gloriæ cupiditate (1). »

È narrato che nei cinque anni di sua malattia, resa impotente a prender cibo terreno perchè lo rigettava con indicibile strazio, fu quotidianamente alimentata da un liquore celeste che l'Arcangelo Gabriele veniva a ministrarle. Più volte le comparve il Redentore sotto la forma di un ortolano come alla Maddalena: una notte del S. Natale assistè al mistero della Natività, ed ebbe fra le braccia il pargoletto divino; e l'ultimo anno della sua vita, nella Settimana Santa, tratta fuori dei sensi vide svolgersi davanti tutto il dramma della Passione, e ne provò i dolori ad uno ad uno con insopportabile martirio.

Per la Vergine Madre di Dio ebbe specialissimo affetto, e ne ricevè in segno di predilezione non comuni favori, non ultimo dei quali fu senza dubbio quello di essere ammessa la notte di ogni Sabato a sentire l'armonioso concento delle angeliche schiere che alla Celeste loro Regina cantavano inni di laude.

Ma io non posso trattenermi dal ricordare in modo particolare le visioni di Benvenuta nel tempo del canto della *Salve Regina* dopo Compieta, pratica soavissima al cuore dei Frati Predicatori. La nostra Beata soleva assistervi quasi

(1) Brev. Ord. Præd. in festo B. Ben. Bojani, die 29 Octobris: lect. VI.

Digitized by Google

ogni giorno nella Chiesa di S. Domenico che era poco distante dalla sua casa: e le occorse talvolta vedere Maria Santissima in mezzo agli accoliti mostrare ai frati il bambino Gesù, a quelle parole: *Et Jesum benedictum fructum ventris tui nobis post hoc exilium ostende;* tal altra allo stesso punto vide la Madre di Dio che benediceva con la piccola mano di Gesù i suoi figli diletti: e non di rado, quando alla devota processione mancava il Padre Priore, vide stare in suo luogo il Santo Patriarca Domenico, il quale, poichè, era venuto il momento dell'aspersione, seguiva l'Ebdomadario, abbracciava con affetto ogni frate già asperso e poi scompariva.

Il p. Marchese che riferisce queste cose, ha avuto cura anticipatamente di notare che Benvenuta, dopo che ebbe professato nel Terz'Ordine Domenicano, accomodò in ogni cosa la sua vita alle regole di quello, e frequentò quasi sempre la Chiesa dei Frati Predicatori, nella quale appunto ricevè pressochè tutte le consolazioni celesti. Delle quali anche queste altre due voglio ricordare a conforto dei miei confratelli: il giorno di Pentecoste, mentre i frati cantavano Terza solennemente secondo il costume, vide lo Spirito Santo discendere sopra di essi in forma di fuoco; e un'altra volta meritò di vedere fra Corrado suo Confessore celebrare la Santa Messa assistito con grande maestà dalla Beatissima Vergine.

Ma l'accrescersi di tanti favori del cielo avevano già resa cittadina di quella patria la nostra Benvenuta, alla quale più non restava che di abbandonare il fragile corpo: cosa che grandemente anelava e che domandava con frequenza. Era la Festa dei Santi Simone e Giuda del 1492 quando alla debolezza abituale si aggiunsero sgorghi di sangue ed acuti dolori che in due giorni la trassero al sepolcro, assistita dai suoi religiosi e confortata da apparizioni celesti.

A Cividale la morte di Benvenuta fu un lutto, poichè la santità della vita, e i miracoli e le profezie che si narravano di lei ancor vivente, e delle quali si adducevano indubitate prove, le avevano acquistato l'affetto dei suoi concittadini. I funerali di lei furono un vero trionfo, e il sepolcro divenne in breve glorioso per grazie e prodigi. Il popolo di Cividale

Digitized by Google

riconobbe di avere in cielo una protettrice potente e cominciò a venerarla; e quel culto ebbe in seguito l'approvazione della Chiesa, poichè Clemente XIII nel 1765 confermandolo concesse facoltà all'Ordine dei Predicatori di recitare l'ufficio e la Messa in onore suo, assegnando alla festa il giorno 29 di Ottobre.

Della Beata Benvenuta Bojani scrissero, oltre il P. Marchese nel suo Diario, anche il Piò, il Razzi, il Castiglio, ed altri non pochi.

L'ESEGESI BIBLICA
DELL'ANGELICO DOTTORE S. TOMMASO D'AQUINO
SAGGI

DEL P. PRED. GEN. FR. VINCENZO VERA DE' PRED.

Continua l'Esposizione del capo 15° della 1ª Epist. di S. Paolo ai Corinti.

Argomento: **La risurrezione de' morti.**

Fermata così la certezza del fatto, che è la risurrezione di Cristo, l'Apostolo S. Paolo c'invita a studiarne la felicissima fecondità per tutti i fedeli. E la prima cosa conchiude, che se Gesù è risorto, risorgeremo anche noi.

Si autem Christus prædicatur quod resurrexit a mortuis, quomodo quidam dicunt in vobis, quoniam resurrectio mortuorum non est? Si autem resurrectio mortuorum non est, neque Christus resurrexit. Si autem Christus non resurrexit, inanis est ergo prædicatio nostra, inanis est et fides vestra. Invenimur autem et falsi testes Dei, quoniam testimonium diximus adversus Deum, quod suscitaverit Christum, quem non suscitavit, si mortui non resurgunt. Quod si Christus non resurrexit vana est fides vestra; ad huc enim estis in peccatis vestris. Ergo et qui dormierunt in Christo, perierunt. Si in hac vita tantum sperantes sumus, miserabiliores sumus omnibus hominibus.

« Che se si predica Cristo come risuscitato da morte, come mai » smentendo la nostra autorevole parola, « dicono

Digitized by Google

alcuni tra voi, che non avvi risurrezione dei morti? Che se non v'ha risurrezione dei morti » quasi che sia un' impossibile, assurdo, « neppur Cristo è risuscitato. « Se poi Cristo non è risuscitato » che ne siegue? In primo luogo « che vana è la nostra predicazione » cioè inutile, per quanto autenticata da incontestabili prodigi. « E siamo anche scoperti testimoni falsi di Dio; dappoichè abbiamo renduto testimonianza a Dio dell'aver lui risuscitato Cristo, cui non ha risuscitato se i morti non risorgono; imperocchè se non risorgono i morti, neppur Cristo è risuscitato. » E invero, facendo rilevare l'enormezza dell'inconveniente, osserva qui il nostro Angelico interprete, esser pessima cosa, che si voglia lodare Dio con la menzogna attribuendogli quel che non fa. Il nostro intelletto non potrà tanto esaltare Iddio che non resti al di sotto dalla perfezione di lui; e perciò se la mente nostra non vale ad intendere appieno ogni verità dell'essere, e della potenza Divina, questo è argomento dell'eccellenza di Dio. Ma ove a Dio si attribuisca cosa che Egli non ha, o non opera, sembra che l'intelletto nostro sia maggiore di Dio, e intenda alcun che di più grande in quel che falsamente gli attribuisce. Ma Iddio è maggiore del nostro cuore, dice l'Apostolo S. Giovanni, *Deus major est corde nostro* (Io. c. 3).

In secondo luogo « se Cristo non è risorto, è vana » perchè falsa « la vostra fede, conciossiachè siete tuttora nei vostri peccati ». E donde infatti potreste altrimenti essere giustificati? Per la qual cosa anche quelli che in Cristo si addormentarono » i quali cioè altronde privi di meriti, e impotenti nell'altra vita a meritare in espiazione dei peccati, tuttavia per la fede in Cristo morirono nella speranza di salute « sono periti. » O infine quale altro vantaggio ne avrebbero i credenti nella risurrezione di Cristo, se illusoria fosse la loro fede? « Anzi, se per questa vita solamente speriamo in Cristo, siamo i più miserabili di tutti gli uomini ». Conciossiachè la professione cristiana ci fa quaggiù bersaglio a tanti mali e tribolazioni; laddove i profani si godono almeno i beni di questo mondo.

Nella somma, i falsi Apostoli di quel tempo negando la futura risurrezione universale, distruggevano per logica con-

Digitized by Google

seguenza il domma dell'avvenuto risorgimento del Salvatore, e così soppiantavano tutto il cristianesimo. Gli increduli d'oggidì vorrebbero ricacciare nel mondo delle chimere il Cristo risuscitato, affinchè mancando di base la fiducia che noi abbiamo di ripigliare, dopo la morte, a suo tempo, i nostri corpi riviventi in una eterna felicità, ci tuffiamo disperatamente in tutte le brutture del materialismo. Però se indarno s'arrabattano a smuovere la saldezza di questo divino fondamento, assai rileva, che si chiarisca bene addentro la forza della illazione. Gesù è risorto: dunque bisogna ammettere, che risusciteranno gli altri uomini. Per quale motivo? che nesso evvi tra le due risurrezioni? E risponde l'Angelico Dottore: quello appunto, che intercede tra la cagione ed il suo effetto; tra l'esemplare e l'esemplato. Or ecco l'insegnamento che l'Apostolo ci lasciò scritto:

Christus resurrexit a mortuis primitiæ dormientium, quoniam quidem per hominem mors, et per hominem resurrectio mortuorum, et sicut in Adam omnes moriuntur, ita et in Christo omnes vivificabuntur.

« Cristo è risuscitato da morte primizia dei dormienti: dappoichè da un uomo la morte, e da un uomo la risurrezione da morte. E siccome in Adamo tutti muoiono, così pure tutti in Cristo saranno vivificati. »

Le primizie sono seguite da altri frutti, ma siccome a questi vanno innanzi in ragione di tempo, così li superano in bontà, o dignità. Tal similitudine spiega il rapporto che ha il Salvatore emergente dalle ombre della morte, verso gli altri defunti. Nè defunti sono omai appellati, ma dormienti, tali cioè che chiudono la presente vita nella speranza della risurrezione. E veramente Iddio avea creato l'uomo libero dalla necessità del morire. Questa necessità adunque, in cui tutti siamo incorsi, fu opera dell'uomo, a cagione del peccato, che infettando la nostra natura la sottopose inesorabilmente al giusto supplizio. Or se Iddio solo poteva riparare tanta ruina, e il decreto della sua misericordia alleata colla giustizia non tardò a confortare la fiducia dei mortali, ammiriamo inoltre, ammiriamo, senza fine, com'Egli nell'azione sua reintegratrice abbia voluto mostrarsi, direi, riverente

Digitized by Google

verso la stessa umanità. Questa per un'uomo era stata corrotta; e Iddio provvede alla dignità della medesima disponendo che per mezzo d'un uomo venga ricondotta alla vita. Colui fu Adamo, il progenitore, nel quale tutti abbiámo peccato: questi è Gesù Cristo, che toglie tutti i peccati del mondo. Quindi se in Adamo colpito della sentenza di morte tutti incontrato abbiamo la stessa sciagura; ma in Gesù risorto possediamo il pegno e la virtù infallibile della nostra risurrezione. Ed infatti Esso, sul quale il principe del mondo niun appiglio poteva allegare, avrebbe accettato di morire, se non ad effetto che l'impero della morte ne venisse abolito? Avendo dunque col sacrifizio della propria vita procacciato il merito del comune affrancamento era ben giusto che a lui risuscitato Iddio Padre affidasse da distribuire a tutti il tesoro della immortalità. Ed ora consideriamo l'ordine sapientissimo che Egli tiene nell'esercizio della sua potestà vivificatrice.

Unusquisque autem in suo ordine, primitiæ Christus; deinde ii qui sunt Christi, qui in adventum ejus crediderunt.

« Ciascheduno però a suo luogo, Cristo primizia: di poi quelli che sono di Cristo, i quali nella venuta di lui hanno creduto. »

Gesù per essere uomo, non ha mai cessato, pur durante il triduo della sua morte, di essere il Verbo Divino, fonte della vita. Intanto il naturale ordine da Dio istituito richiede che ciascuna causa primamente operi in quel che le sta più dappresso, e quinci come da mezzo, onde si serve, distenda in altre cose remote la propria efficienza. Il fuoco, ad esempio, comincia col riscaldare l'aere immediato e poscia per tale veicolo comunica il calore ai corpi distanti. Anche in cielo, Iddio facendo parte dei suoi disegni al ministero degli Angeli attiensi ad una simile disposizione gerarchica. Pertanto il Figliuolo di Dio, che non altrimenti dal Padre ha il potere di ravvivare gli estinti, in sulle prime dà la vita immortale al corpo, che gli è congiunto in unità di persona: e così la sua umanità è fatta lo strumento dell'altrui risurrezione. La novella vita, che nel corpo del Salvatore rifulge è al tutto predistinta; nel tempo, chè appunto per mostrare

Digitized by Google

la sua divina potenza non volle giacere nel sepolcro più di tre giorni, cioè quanto fosse bastevole ad accertare la verità della morte, e perciò della succedente risurrezione; e predistinta tanto più per eccellenza per dignità e splendore inarrivabile, perchè siccome Egli è assolutamente pieno di grazia, e così della gloria possiede tutta la plenitudine, che negli altri discorre a rivi od a fiumi. A lui dunque seguiranno a guisa di corteggio nella vita immortale, con giusta graduazione, tutti coloro che avranno perseverato nello stargli congiunti mercè la viva fede, che dell'eterna gloria è la semenza. Dissi, con giusta graduazione, non già riguardo al tempo, perchè all'infuori di Maria Santissima e di altri che forse già sono risuscitati, tutti i Santi risorgeranno, in una, alla fine del mondo. Ma ben sarà fra essi spiccato l'ordine di dignità mentre il martire risorgerà come martire, l'Apostolo come apostolo, ciascuno insomma in quella misura di gloria che corrisponderà al modo, ond'egli quaggiù avrà studiato di ritrarre in sè l'imagine di Gesù Crocefisso. Del resto, risorgeranno pure i reprobi, alla vita naturale cioè, ed incorruttibile, ma sommamente ignominiosa e sciagurata. Ed anch'essi *in suo ordine,* destinati come i prigionieri di guerra a concorrere loro malgrado, e dare risalto al trionfo di Cristo e dei suoi eletti. Cotesto fie il fine dell'universale risurrezione.

Deinde finis, cum tradiderit regnum Deo et Patri, cum evacuaverit omnem principatum et virtutem. Oportet autem illum regnare, donec ponat omnes inimicos sub pedibus ejus. Cum autem dicat; omnia subiecta sunt ei: sine dubio præter eum qui subiecit ei omnia. Cum autem subiecta fuerint illi omnia: tunc et ipse Filius subiectus erit ei qui subiecit sibi omnia, ut sit Deus omnia in omnibus.

« Di poi la fine: quando avrà rimesso il regno a Dio, e al Padre, quando avrà abolito ogni principato, e ogni podestà, e virtù. Or è necessario che egli regni, fino a tanto che (Dio) gli abbia posti sotto de' piedi tutti i nemici. L'ultima poi ad esser distrutta sarà la morte nemica: imperocchè tutte le cose ha soggettate ai piedi di lui. Or quando dice: Tutte le cose sono soggette a lui, senza dubbio si eccettua colui che ha soggettate a lui tutte le cose. Allorchè poi sa-

Digitized by Google

ranno state soggettate a lui tutte le cose: allora anche lo stesso Figlio sarà soggetto a lui, che gli ha assoggettata ogni cosa, onde Dio sia il tutto in tutte le cose. »

Il fine adunque del risorgimento non sarà una vita corporea, e voluttuosa, come sognano i pagani e i seguaci di maometto, nè per ricominciare da capo un andamento simile al presente, che è periodo di prova e di merito. Tutti i risorti converranno a quella grande assemblea, nella quale Gesù Cristo proclamerà con pienissima evidenza dinnanzi all'assembrato universo il regno assoluto di Dio, Padre suo per natura. E allora fie noto anche ai più orgogliosi tiranni, che la pretesa potestà cui ebbero attribuita a se stessi, adoperandola contro la virtù e le ragioni della Chiesa, era un nulla, un' empia menzogna, mentre ogni autorità derivava dall'Onnipotente, il quale se ne permise il nefando abuso e l'usurpazione sacrilega nei suoi nemici, ma questi tuttavia, benchè inconscii, non servirono che da strumenti a realizzare appuntino gli arcani disegni della Provvidenza. L'effetto finale di questi disegni, che tutti si rannodano nell' opera della redenzione, si farà cospicuo nel premio per lo conseguimento d'ogni bene scevro da qualunque ombra pure di male, che verrà solennemente aggiudicato agli eletti. Costoro sono il regno conquistato dal Signor Nostro a prezzo del proprio sangue. Essi adunque datigli da salvare alfine Gesù Cristo rassegnerà, cioè costituirà al cospetto di Dio creatore Suo, inquanto quegli è uomo, e del Padre, secondochè è Dio, il Verbo da lui generato. In tal guisa l'Apostolo intende di significare l'inerenza al sommo bene per la svelata visione e godimento beatifico. Ciò è il tutto, che ad esempio di Filippo, domandano i fedeli: *Domine, ostende nobis Patrem et sufficit nobis.* « Signore, facci vedere il Padre, e siamo contenti. » Ma il Figlio di Dio incarnato, nel rimettere il regno al Padre, nol torrà tuttavia a se stesso. Egli Dio uno col Padre e collo Spirito Santo regnerà; come i beati, tali saranno a cagione dell' intima e perfetta unione con quella Unità Suprema increata e creatrice, in cui distinte ma indivise tre persone hanno una sola sostanza e potenza. Siffatta inerenza di visione fruitiva sarà del tutto immediata

Digitized by Google

all'oggetto. Ed è perciò principalmente che l'Apostolo dice, saranno allora aboliti i principati, le podestà e le virtù celesti. Finchè l'erede è fanciullo, minorenne, dee sottostare al governo degli istitutori assegnatigli dal Padre. Ma quando ha raggiunto l'età maggiore, come perfetto ch'Egli è di corpo e di mente, cessa per lui l'autorità del pedagogo; ed esso abita l'avito palagio a fianco del Genitore.

Ora per noi tutti lo stato della vita presente rassomiglia alla puerizia; motivo per cui soggiaciamo all'azione degli Angeli, che vigilando intendono ad aiutarci e ci dirigono nel bene. Cogli Angeli celesti cooperano allo stesso scopo i Pastori e sacri Ministri nell'esercizio dell'autorità, onde Cristo li ebbe investiti per la custodia e cultura del gregge cattolico. Ma allorquando il Redentore avrà rimesso il regno a Dio e al Padre, noi saremo immediatamente sotto Dio solo, e verran meno tutti gli altri dominii. *Exaltabitur Dominus solus in die illa.* Il Signore solo sarà esaltato in quel giorno (Is. c. 2). *Et non docebit ultra vir proximum suum, et vir fratrem suum.* E l'uomo non farà più da maestro al suo vicino, nè il fratello al fratello (Ier. c. 3). Ma forsechè non resteranno gli ordini degli Angeli, distinti? Sì, risponde l'Angelico Dottore; rispetto all'eminenza della gloria, onde l'uno all'altro soprastà; non già per la efficacia di esecuzione verso di noi, nel senso cioè che conservino sugli altri beati un qualche autorevole ministero, in modo che per loro mezzo questi abbiano a ricevere alcun influsso di Dio, che aggiunga alla perfezione e felicità dei santi comprensori.

Del resto, che quel conseguimento di ogni bene non possa mai essere perturbato da alcun male è chiaro per ciò stesso, che vien significato nell'atto, onde Gesù Cristo rimetterà il regno a Dio e al Padre; io dico lo scopo, per cui attualmente in nome del Padre, Egli regna. Sì: regna ora il Salvatore, e l'uso chè fa al presente della sua regia podestà durerà sino al fine dei secoli, perchè mira a debellare i suoi nemici, la molteplice infestazione del male, che cerca di corrompere e tribolare i fedeli. In tal guisa, dicesi che Esso deve regnare fino a tanto che (Dio) gli abbia posti sotto de' piedi tutti i suoi avversarî. Non già, che quando avrà così

Digitized by Google

trionfato, non sia per regnare oltre: ma vuolsi indicare che durante il tempo, il suo regno progredisce ognora, ed alfine sarà completo, pacifico, senza contrasto. È ben vero, che fin d'ora i nemici di lui stannogli soggetti, o perchè si convertono, o inquanto Esso della loro ostinata riluttanza sa fare quel che gli è a grado. Ma questa è la podestà propria di Lui come Dio; mentre gli avversarii debbono anche essere soggiogati sotto i piedi del medesimo. E i piedi di Cristo, dice l'Angelico, significano la sua umanità. A cotesto adunque tende la forza di regio potere ch'Esso dispiega nei secoli; chè alla perfine tutti buon o mal loro grado riconosceranlo comechè uomo, loro Sovrano, vero Figliuolo di Dio, e cesserà ogni azione del male sul bene. Quando però la lotta tocchi il suo termine colla serie delle umane generazioni, resterà tuttavia un nemico da conquidere, ed è la morte; la quale è massimamente contraria alla vita. L'ultima adunque, dice S. Paolo, ad essere distrutta, sarà la morte nemica.

E la sarà certamente distrutta dal Cristo, colla comune risurrezione, perchè Iddio ha soggettate tutte le cose ai piedi di lui. Nulla ostava a che ei la distruggesse sin da principio, quando Egli risorse; ma per mantenere l'ordine sempre ammirabile nelle opere divine, prima si vien successivamente assoggettando gli altri nemici, che in sostanza sono il male della colpa; onde purificata la virtù degli eletti, e deluso nei suoi intendimenti, sfolgorato per sempre il vizio, venga la volta di sconfiggere quella che in ragione di conseguenza, col peccato erasi introdotta nel mondo. Così per una parte nei buoni la felicità sarà compiuta, col ricongiungimento del corpo all'anima glorificata, e d'altronde i reprobi stessi nell'intiero loro essere, coll'anima e col corpo subendo la sentenza dell'eterno supplizio, fien costretti di rendere il dovuto omaggio al Cristo corteggiato dai suoi Santi. *(Continua).*

Digitized by Google

IL ROSARIO E LE NUOVE DEVOZIONI

(P. M. R. P. DEI PRED.)

Nessuno al certo potrà mettere in dubbio che il Rosario debba essere annoverato fra quelle pratiche di pietà le quali hanno ormai sostenuta la prova del tempo e l'hanno sostenuta in modo così splendido e vantaggioso, che il decorrere dei secoli invece di renderle invecchiate ed affievolite, le ha fatte sempre più vigorose e risplendenti per florida e rigogliosa giovinezza. Decorre ormai il settimo secolo da che il glorioso Patriarca S. Domenico, supernamente ispirato, istituì e propagò tra i fedeli questa sacra forma di pregare Iddio in onore della beatissima Vergine, ed ora proprio ci apparisce dopo quasi sette secoli, come una forma di pregare che sembra da poco donata da Dio alla sua Chiesa per sovvenire ai gravissimi bisogni della nostra fortunosa età, per combattere i nuovi e numerosi nemici del nome cristiano, per sostenere la fede, per rianimare la speranza, per accender vieppiù la carità nei buoni e per richiamare sul retto sentiero tanti poveri illusi e traviati cristiani.

Nel lungo volgere di quasi sette secoli, sebbene i Sommi Pontefici non abbiano mai lasciato di encomiare e di raccomandare ai fedeli la recita fervorosa e frequente del S. Rosario, accordando anche per la recita di esso e segnatamente agli ascritti alla Confraternita numerosissime indulgenze; pur nullameno non si può mettere in dubbio, che il sapientissimo regnante Sommo Pontefice, abbia superati tutti i suoi gloriosi predecessori nello encomiare, nel raccomandare, nello inculcare a tutti i fedeli dell'orbe cattolico la recita del S. Rosario. A tutti sono note le ammirabili Encicliche con le quali ha ripetutamente messo in rilievo i pregi inestimabili che racchiude in sè stesso il Rosario Mariano, con le quali ha fatto chiaramente conoscere la singolare efficacia di questa sacra forma di pregare, per ottenere quelle grazie e quegli ajuti celesti dei quali al presente si ha più di bisogno a tutela della fede e della sana morale cristiana e per conseguire il trionfo della Chiesa assalita

Digitized by Google

ora più che mai da furibondi nemici anelanti senza posa alla distruzione di questa diletta sposa del Redentore. È ben vero che la Chiesa niente ha a temere per sè stessa, assicurata com'è dalle immancabili promesse del suo Divin fondatore, pur nullameno è angustiata e trepidante per la sorte infelice di tanti dei suoi figli, che ogni giorno la invadente incredulità e perfidia, strappa dal di lei seno pietoso e materno per gittarli nell'abisso della temporale ed eterna rovina. Mentre per altro la prontezza, la sollecitudine, lo zelo, e dirò anche il santo entusiasmo, con il quale il mondo cattolico ha ascoltato e si è mostrato ossequente alla voce autorevole del Vicario di Gesù Cristo, ci mostra chiaramente che non ostante lo imperversare dell'errore, e della incredulità, regna sempre sovrano nella mente e nel cuore dei fedeli, il rispetto e la sottomissione alla suprema fra tutte le autorità che esistano sulla terra: questo fatto innegabile e consolantissimo ci rivela anche in modo nuovo la intrinseca bellezza, la efficacia straordinaria del Rosario Mariano. Quando si vedono tutti i figli della Chiesa cattolica, senza distinzione di grado e di età, con zelo, con perseveranza, con una prontezza e santo entusiasmo, forse non mai veduto per lo innanzi, prendere in mano la corona di Maria e recitare divotamente il di lei Rosario; quando si vedono in ogni parte del mondo cattolico Vescovi e parroci, sacerdoti, religiosi e religiose, secolari di ogni ceto e condizione, tutti solleciti di propagare e stabilire la recita di questa sacra forma di pregare, in pubblico e in privato; quando si vede lo zelo e la sollecitudine con la quale da tutte le parti nelle più cospicue città e nelle più umili borgate, si erigono a migliaia nuove Confraternite del Rosario e si ripristinano le cadute in dimenticanza, ed a queste dare il loro nome milioni e milioni di cattolici; quando si osserva e si riflette un poco a tutto questo, non si può a meno di riconoscere, che il Regnante Sommo Pontefice nello inculcare e nel prescrivere la più frequente recita del Rosario, è stato non solo mosso dalla sua profonda pietà e fiducia nel portentosissimo patrocinio della Vergine, ma è stato di più in modo straordinario e specialissimo guidato e diretto dallo Spirito settiforme che

Digitized by Google

sempre assiste la Chiesa e segnatamente il Capo Visibile di essa. Par veramente che questo Divino spirito, che sempre illumina, vivifica e consola, come già al principio dei tempi aleggiava sopra le acque, come nella pienezza dei tempi riempì di sua divina virtù l'universo, siasi in modo straordinario librato sulle acque del mare tempestoso, quale è appunto l'epoca nostra, e dopo avere in modo straordinario illuminata la mente del regnante Pontefice, abbia fatta sentire la sua voce e spiegata la sua onnipotente virtù per animare e consolidare l'opera ispirata al Pontefice sommo, insinuandosi potentemente nel cuore e nella mente dei figli della Chiesa, raccogliendoli tutti dinanzi al trono della Vergine, per recitare il di lei Rosario. Soltanto una mente che non è rischiarata dal lume di fede, un cuore che non ha mai sentito l'ardore della celeste carità, potrebbe negare o mettere in dubbio la esistenza di uno speciale intervento divino, nel compimento di un fatto così sorprendente avveratosi sotto i nostri occhi e che sorpassa di gran lunga ogni umana previsione. Il Rosario pertanto che per il lungo volgere di sette secoli è stato sempre la forma di pregare, encomiata e raccomandata dai Sommi Pontefici, praticata con fervore e con zelo dai figli della cattolica Chiesa; è diventato al presente la preghiera scelta dal sapientissimo regnante Pontefice, e posta da lui di preferenza nelle mani del fedeli, come mezzo validissimo per opporre un' argine insormontabile al minaccioso e sempre rigonfio torrente della incredulità e del vizio, siccome mezzo validissimo per ottenere il trionfo della Chiesa contro i nuovi e più tremendi assalti di Satana.

Che deve dirsi pertanto, che deve pensarsi di tante nuove devozioni, di tante orazioncelle e nuove forme di pregare, che da alcuni si vanno ideando e propagando con insistenza e con zelo degno al certo di causa migliore? Prima di tutto a scanso di equivoci o malintesi, sarà bene dichiarare che sotto la denominazione di *nuove devozioni*, non s' intende affatto comprendere quelle forme di pregare, quelle pie pratiche ed orazioni, le quali sebbene venute assai tempo dopo il Rosario, ed anche introdotte e proposte da poco alla pietà dei fedeli, hanno ricevuta in un modo od in un'altro la san-

Digitized by Google

zione della competente autorità della Chiesa; sono state a modo d'esempio raccomandate ed arricchite d'indulgenze dai Sommi Pontefici ed anche dai Vescovi per i fedeli delle loro respettive diocesi. Tutto quello che viene ordinato, approvato ed anche semplicemente proposto dalla competente autorità della Chiesa, deve essere riguardato con rispetto e venerazione; nè può chiamarsi una novità, mentre dimana ed è legittima derivazione del magistero e dell' autorità istituita da Gesù Cristo per ammaestrare, guidare e governare i fedeli; solamente non è da lodare e molto meno da approvare lo zelo, non sempre guidato da vera scienza, con il quale alcuni indiscreti si argomentano di rinvenire in una od altra pratica di pietà il rimedio a tutti i mali, la esaltano, la innalzano, la prescrivono, fanno ogni sforzo per propagarla e vorrebbero che a quella sola, appunto perchè nuova, tutti si appigliassero, lasciate in disparte le altre pratiche di pietà solo perchè antiche; sebbene di continuo raccomandate e sanzionate dalla suprema e veneranda autorità della Chiesa.

Sotto la denominazione *di nuove devozioni*, qui s' intendono quelle nuove forme di pregare, quelle pratiche, orazioni ed orazioncelle che alcuni vanno propagando con insistenza e con ansia febbrile e vorrebbero tosto propagate in tutto il mondo e praticate da tutti i fedeli a discapito della soda pietà e delle antiche devozioni ed anche delle più recenti riconosciute dalla competente autorità della Chiesa. Pare che quello spirito d' innovazione e di leggerezza, che forma la più spiccata caratteristica dell' epoca nostra, siasi insensibilmente insinuato nella mente di questi pretesi zelanti i quali d'ordinario non sono esenti da quel fumo di alterigia e di superbia che annebbiando la loro mente, esaltandone la fervida immaginazione, a tutto discapito della cristiana umiltà, fa credere loro di essere stati supernamente illuminati ed anche senz'altro ispirati e scelti dalla provvidenza divina ad essere come altrettanti straordinarii inviati del cielo, per apportare un rimedio ai mali gravissimi dai quali è ora afflitta la civile e religiosa società, ed anche a quelli più gravi che per lo avvenire la minacciano. Appoggiati a qualche pretesa

Digitized by Google

rivelazione, o da essi, come si vantano, ricevuta, o che dicono essergli pervenuta da qualche anima privilegiata che hanno avuta la fortuna di consultare, non si danno più tregua finchè non vedono la nuova pratica propagata fra i fedeli. Quanto alla competente autorità della Chiesa vi passano sopra con la massima disinvoltura, e o lusingandosi, o spacciando di trovarsi immediatamente in relazione con la divinità, non si curano affatto del magistero e dell' autorità della Chiesa, senza punto badare al pericolo al quale espongono sè stessi, al pericolo al quale espongono i semplici fedeli d' illudersi fino al punto da far naufragio nella fede. Quello poi che più addolora si è che non solo donnicciole di mente esaltata, ma ancora persone che si atteggiano a serietà, anche ecclesiastici ai quali incombe il dovere di ammaestrare e di guidare i fedeli pel cammino della sana e soda pietà, si lasciano molte volte illudere da fantasie esaltate ed esaltandosi essi medesimi si fanno zelanti propagatori di novità, lasciando da banda ogni altra utile occupazione, e trascurando anche l'adempimento dei loro più stretti doveri. Queste nuove forme di pregare, orazioni ed orazioncelle, parlo sempre di quelle non riconosciute nè sanzionate in alcun modo dalla competente autorità della Chiesa, sono d'ordinario accompagnate e corredate da pretese immancabili promesse, di grazie e di favori che possono, secondo i loro propagatori, con la massima facilità ottenersi. A molte di queste sono congiunte pretese immancabili promesse di trionfi inaspettati della Chiesa, sono anche congiunte pretese immancabili minaccie contro chiunque ardirà impugnarle, opporsi alla loro propagazione ed anche contro tutti quelli i quali semplicemente ricuseranno di praticarle.

È incalcolabile il danno che arrecano alle anime, ed alla Chiesa questi fanatici novatori. A tutto discapito della soda pietà e delle pratiche cristiane venerande per la loro antichità od anche, se più recenti, per essere state riconosciute e sanzionate dalla competente autorità della Chiesa, ingombrano le menti e trascinano gl' incauti alla pratica delle loro novità, le quali molte volte sono superstiziose, e per niente conformi alle verità di nostra fede ed ai dettati della

Digitized by Google

sana teologia. Espongono così anime semplici al pericolo di perder la fede ed espongono la nostra religione santissima allo scherno ed alle derisioni degli empii, ai quali non par vero di poter trovare un appiglio qualunque per disprezzare e mettere in ridicolo le pratiche della Chiesa e le stesse verità di nostra fede. È per questo che la Chiesa, vigile custode della integrità della fede e delle pratiche religiose approvate e pienamente alla fede conformi, non ha mai lasciato di elevare la sua voce contro tante inconsulte ed irragionevoli innovazioni, proscrivendone alcune e mettendo in guardia i fedeli contro le altre. Ma i fanatici novatori non si sono dati nè si danno sempre per vinti, anzi alcune volte si confermano nella loro ostinazione, sino al punto di resistere sfacciatamente ai più espliciti divieti della Chiesa medesima, o per lo meno cominciano a fare in occulto ciò che prima facevano in modo palese: nè si peritano di dire e di predicare che la Chiesa ha sbagliato, perchè ha proferito il suo giudizio senza piena cognizione di causa, e perchè i suoi insegnamenti non possono avere alcun valore quando si tratta d'ispirazioni o di rivelazioni immediatamente avute da Dio.

Siamo sicuri che fra i lettori del *Rosario Memorie Domenicane,* non si trova alcuno di questi falsi zelanti e fanatici novatori, e nessuno, ne siamo certissimi, ha mai lasciato di recitare il Rosario per appigliarsi alle nuove pratiche o superstiziose o per lo meno sempre pericolose. Abbiamo per altro creduto di fare opera utile nel tracciare queste linee; poichè si tratta di cosa, come dicesi, palpitante di attualità e se i lettori del periodico non hanno bisogno di essere illuminati, sentiranno da buoni cattolici il dovere d'illuminare tante anime semplici incaute ed amanti di novità, e così potranno con zelo maggiore esercitare un santo apostolato a favore del S. Rosario ed anche delle altre pratiche divote riconosciute ed approvate dalla competente autorità della Chiesa.

Prima di terminare, a scanso di equivoci, ai quali molto volontieri si appigliano i falsi zelanti e fanatici, e molte volte li creano a bella posta, per trovare un punto d'appoggio a sostenere le loro idee inconsulte ed esaltate, sarà bene che

Digitized by Google

aggiunga un'altra dichiarazione al detto e dichiarato sin quì. Riprovando le novità in fatto di forme di pregare, di orazioni e pratiche devote, non intendo dire con questo che nissuna persona privata possa compilare una nuova preghiera, ideare una nuova pia pratica, formare una nuova pia associazione allo scopo di promuovere sempre più la devozione, ajutare e fomentare la pietà; questo sarebbe contrario a quanto hanno anche per lo addietro praticato i Santi ed altri pii e zelanti servi del Signore. A questi non rari esempii si appigliano i nuovi zelatori e credono coonestare con ciò il loro operato. Essi però sbagliano di grosso, perchè non pongono mente ad una condizione, o cautela essenzialissima, non mai trascurata dai santi e dai veri zelatori del bene delle anime e della gloria del Signore. Questi non hanno mai lasciato di sottomettere alla competente autorità della Chiesa quanto proponevano alla pietà dei fedeli. Prima della nefasta epoca nostra, non vi era così generalmente quella sfrenata libertà di stampa, che sgraziatamente vi è al presente, e se vi era libertà di stampa, tutti i buoni cattolici, senza distinzione, non ne abusavano, e guardavansi bene dallo infrangere e calpestare le leggi sacrosante della Chiesa, vi era quindi sempre il controllo della competente autorità e del giudice unico competente in materia di fede e di costumi. Eppoi i santi, i veri zelatori, erano ben lungi da quel fanatismo, da quella mania che spinge i nuovi zelatori a fare tutto il possibile perchè le loro innovazioni sieno tosto accettate e praticate da tutti siccome unico e infallibile rimedio contro tutti i mali temporali e spirituali, religiosi e sociali. I santi e i veri zelatori del bene, e molti ve ne sono di questi anche al presente, erano animati dal vero spirito cristiano che compendiasi nella umiltà e incondizionata sottomissione alla competente autorità della Chiesa. Invece i novatori e fanatici che io riprovo e che riprovar deve ogni sincero cattolico, cominciano d'ordinario la loro impresa dal trasgredire le leggi della Chiesa, abusando della sfrenata e licenziosa libertà di stampa, e rendendosi così colpevoli dinanzi a Dio, che certamente non benedice l'opera loro inconsulta, e li lascia in balia dei loro vani e presuntuosi pen-

Digitized by Google

samenti. Da qui nascono d'ordinario gl'inconvenienti gravissimi che noi e con noi tutti i buoni deplorano.

Ritengo di aver dato così tutte le necessarie spiegazioni e confido che questo meschino articoletto contribuirà ad accendere sempre più lo zelo dei lettori in favore del S. Rosario, conforme ai fervidi desiderii del regnante vigilantissimo Sommo Pontefice.

DELLE S. INDULGENZE[1]

(P. CESLAO M. CARONES DE' PRED.).

§ XI.

Per i Moribondi.

Coll'articolo precedente pensiamo di avere esattamente riferito la dottrina della Chiesa a riguardo dell'Indulgenza Plenaria *in articulo mortis*. In quanto poi al tempo d'impartirla serva di norma la seguente dichiarazione della S. Congr. delle Indulgenze del 18 dicembre 1885 confermata dal Santo Padre Leone XIII. « La Benedizione Apostolica con l'Indulgenza « Plenaria *in articulo mortis* può darsi dopo amministrati « gli ultimi Sacramenti, quando vi è il pericolo di morte, « abbenchè non imminente (2). » Ed il Rituale Romano in proposito dice: « Quantunque sia in uso di darsi la benedizione « *in articulo mortis* dopo ricevuti i Sacramenti della Penitenza, dell'Eucaristia e dell'Estrema unzione a quelli infermi, i quali o la chiesero, mentre erano di sana mente « e d'integri sentimenti, o verisimilmente l'avrebbero chiesta « o diedero segni di contrizione: tuttavia a' medesimi si deve « dare, quantunque di poi siano rimasti privi dell'uso della « lingua, e degli altri sensi, o siano caduti in deliquio o « pazzia. Si dee però negare onninamente agli scomunicati,

(1) Vedi pag. 379.

(2) Utrum Benedictio apostol. cum Indulgent. Plenaria *in articulo mortis* dari possit post conlata extrema Sacramenta, cum periculum quidem mortis adest, non tamen imminens? La S. Congr. dell'Indulgenze 18 dicemb. 1885 rispose: *Affirmative.*

Digitized by Google

« agl' impenitenti, ed a coloro che muojono in manifesto « peccato mortale... Che se l'ammalato voglia confessarsi lo « ascolti e lo assolva. Se non chiede la confessione lo ecciti « a fare un atto di contrizione, e lo ammonisca, se vi sarà « tempo, brevemente dell'efficacia, e della virtù di questa « benedizione. Inoltre lo istruisca e l'esorti, affinchè volen- « tieri sopporti gl' incomodi del morbo ed i dolori in espia- « zione della passata vita, e si offra pronto a Dio, ad ac- « cettare spontaneamente tutto ciò che a lui piacerà, ed a « soffrire ancora la morte stessa pazientemente in soddisfa- « zione delle pene che peccando meritò (1). Finalmente lo « consoli con pie parole, sollevandolo colla speranza ch'egli « per la divina degnazione sarà per conseguire la remissione « delle pene e l'eterna vita. » E nella *Raccolta di orazioni e pie opere per le quali sono state concesse dai Sommi Pontefici le SS. Indulgenze,* stampata d'ordine del S. Padre Leone XIII nel 1886, si legge: « Il sommo Pontefice Bene- « detto XIV nella Costituzione *Pia Mater* del 5 aprile 1747 « ha ordinato che i Sacerdoti, prima di dare al moribondo « la Benedizione apostolica *in articulo mortis,* debbono ecci- « tarli ad emettere nuovi atti di dolore pei peccati commessi, « a concepire affetti di ferventissimo amore di Dio, e spe- « cialmente a ricevere dalle mani del Signore con animo « rassegnato e volonteroso la stessa morte. E quest' opera « ha egli imposta ed ingiunta ai moribondi affinchè con essa « si preparino e si dispongano a conseguire il frutto della « Plenaria Indulgenza. Inoltre ha approvata una formola da « tenersi, secondo le circostanze, nel dare la Benedizione « Apostolica *in articulo mortis*, da chi ne ha ottenuta la « facoltà dalla S. Sede. La qual formola pel decreto della « S. C. I. 22 marzo 1879 deve usarsi necessariamente da « tutti senza distinzione alcuna sotto pena di nullità. » Di fatto Leone XIII non solo sanzionò questo decreto della

(1) L'invocazione, almeno mentale del SS. Nome di Gesù, della quale si fa parola nei Brevi che si mandano ai Vescovi per questa benedizione viene forse prescritta, (purchè l'ammalato sia presente a sè) come condizione *sine qua non,* per lucrare, in forza di questa benedizione l'Indulgenza? La S. Congr. delle Indulgenze 20 sett. 1775 rispose di *Si.*

Digitized by Google

S. C., ma di più con la sua Costituzione *Quo universi* del 7 luglio 1882 di nuovo lo approvò « *probamus, confirmamus* « *sancimus, illudque ab omnibus hoc futuris temporibus* « *servari jubemus.* Non ostanti, in quanto vi faccia di bi- « sogno, la regola della Cancelleria Apostolica *de jure quæ-* « *sito non tollendo*, e le altre Costituzioni ed Ordinazioni « Apostoliche, nonchè del medesimo terz'Ordine di S. Fran- « cesco e di altri *(terz' Ordini)* ancora ecc. » La Formola adunque Benedettina è l'unica che deve d'ora innanzi adoperarsi per impartire la Benedizione Apostolica coll' Indulgenza Plenaria *in articulo mortis*, e da recitarsi *sotto pena di nullità*, ancorchè non si recitasse per mancanza del libro (1); che anzi non si può tralasciare neppure il *Confiteor*, abbenchè questo siasi recitato poco prima nel dare l'Estrema Unzione (*S. C. I. 5 Febr. 1841 ad 6.m*).

Questa dottrina però sembra che non possa applicarsi alla recita della Formola speciale con la quale insino ad ora si è compartita l'Indulgenza Plenaria in *articulo mortis* ai Confratelli e Consorelle del SS. Rosario. Leggiamo di fatto nella recente opera intitolata: *Acta S. Sedis, nec non Magistrorum Generalium S. O. Prædicatorum pro Societate SS. Rosarii. Vol. 2.° quinta pars, p. 1154.* « Questa formola (dell'Assolu- « zione ai Confratelli del Rosario) approvata dalla S. C. I. « 11 luglio 1679 e con l'autorità del V. Innocenzo XI con- « fermata nella Costituzione *Nuper pro parte* del medesimo « anno, ancora è in uso; nè venne abrogata dalla Costituzione « di Leone XIII, *Quo universi*, 7 luglio 1882. Invero in « questa Costituzione si parla soltanto degli ordini regolari « e loro Terziari, non già delle Confraternite. Ecco le pa- « role:... *Formulas, quæ nedum penes Tertiarios francisca-* « *les, verum etiam apud alias ejusdem Ordinis Familias,* « *imo et alios Regulares Ordines ac Tertiarios ad ipsos* « *pertinentes essent in usu...* E nel decreto della S. C. dei « Riti alla detta Costituzione inserito si dice: *Formulæ*

(1) Utrum Sacerdos valide conferat Indulg. Plenar. *in articulo mortis* omissa formula a Summo Pontifice præscripta, ob libri deficientiam? S. C. resp. *Negative*, quia formula non est tantum directiva, sed præceptiva. *(S. C. I. 5 febr. 1841, ad 8.m)*

Digitized by Google

« *Benedictionis cum Indulgentia Plenaria pro Tertiariis* « *Sæcularibus cæterisque omnibus comunicationem privi-* « *legiorum et gratiarum cum iisdem, vel cum regularibus* « *cuiuscumque ordinis habentibus...* Ma i Confratelli del « Rosario hanno il privilegio dell' Indulgenza Plenaria per « l' assoluzione mediante una Formola speciale, fatta loro, « non per la comunicazione con l'Ordine dei Predicatori, ma « sibbene per l'immediata concessione della S. Sede. Inoltre « nella Costituzione *quo universi* si tratta della revoca delle « formole *examini S. Sedis nedum adhuc subiectarum,* come « rilevasi dal preambolo della detta Costituzione, ma la for- « mola dell'Assoluzione *in articolo di morte* per gli ascritti « al Rosario di già fu solennemente approvata dalla S. C. « delle Indulgenze. Finalmente l'uso della antica formola « presso l' Ordine dei predicatori anche dopo il 1882 si è « sempre conservato, come risulta dai libretti coi quali si « concedono dal maestro Generale le facoltà riguardanti la « Confraternita del SS. Rosario, senza che la S. C. abbia « mai reclamato. Tutto ciò sia detto contro quei pochi che « tengono la formola di Innocenzo XI essere di già abrogata, « salva sempre l'autorità della S. Sede e delle S. Congrega- « zioni, la quale, se le piacerà di sentire in senso contrario, « lo mostrerà con una espressa dichiarazione. »

Parliamo ora de' varii modi co' quali gli ascritti al Rosario possono lucrare l'Indulgenza Plenaria *in articulo mortis.* Il 1° modo si è col ricevere l'*Assoluzione* con la formola prescritta, della quale abbiamo testè parlato. Innocenzo VIII che la concesse pel primo *(15 ottobre 1484)* non altra condizione vi appose che la confessione e l'applicazione dell'Indulgenza per opera del Confessore: ma Leone X che la confermò *(6 ottobre 1520)* ed Innocenzo XI che la riportò nella Bolla *Nuper (31 luglio 1679)* vi aggiunsero un'altra condizione, cioè la recita settimanale dell'intiero Rosario. Questa indulgenza può applicarsi non solo dai Sacerdoti che ne hanno speciale facoltà dal Maestro Generale dell'Ordine dei Predicatori, ma ancora in caso di necessità da qualunque Confessore approvato, scelto ad arbitrio del Confratello moribondo. Ecco le parole della Bolla *Nuper:* « *Innoc. VIII*

Digitized by Google

« *an. 1484, 15 octobr. vivæ vocis oraculo concessit omnibus* « *confratribus confraternitatis SS. Rosarii, recitantibus* « *Rosarium per hebdomadam, Indulgentiam Plenariam et* « *omnium peccatorum remissionem, applicandam* a confes- « sario secundum eorum arbitrium eligendo *semel in vita,* « *et semel in mortis articulo, quam Leo X in Bulla* Pastoris « Æterni *confirmavit.* »

Il 2° modo, se riceveranno in morte li Santi Sacramenti della Penitenza e dell'Eucaristia. Il 3°, se avendo recitato almeno una volta il Rosario, pentiti, confessati, o col proposito di confessarsi, morranno tenendo in mano la candela benedetta del Rosario. *(Per potere benedire queste candele è necessaria la facoltà del Mro Gen. dei Domenicani, e servirsi della formola speciale).* Il 4.° se nell'articolo di morte, ricevendo i S. Sacramenti e professando la fede della S. Romana Chiesa, reciteranno la *Salve Regina* e si raccomanderanno alla B. Vergine. Il 5° finalmente, se pentiti, confessati e comunicati invocheranno il S. Nome di Gesù col cuore, quando non possono con la bocca; o daranno qualche segno di contrizione.

Ecco i vari modi co' quali i Confratelli ascritti al Rosario possono lucrare l'Indulgenza Plenaria in articolo di morte. Che sebbene, come abbiamo addimostrato nel precedente articolo *(pag. 379 e seg.)* non si può ricevere più di una Indulgenza *in articulo mortis;* « non si deve tuttavia cre- « dere come scriveva Mons. Segretario della S. C. I. *(vedi* « *pag. 382)* che quelle varie devozioni, alle quali è annessa « questa Indulgenza siano inutili al moribondo. Imperocchè « possono servire per eccitare in lui sentimenti di fede, di « speranza e di carità, di volonterosa oblazione della vita, « ed accettazione della morte: maggior fiducia nei meriti di « Gesù Cristo e dei Santi, e così giovare l'interna disposi- « zione per lucrare pienamente l'Indulgenza Plenaria. »

È certamente un'ottima prassi, che il confratello del Rosario, pensando all'ora della morte, non solo preghi la celeste Patrona *ora pro nobis nunc et in hora mortis*, ma eziandio rinnovi spesso l'intenzione di ricevere in morte tutti i soccorsi della religione, compresa l'Indulgenza Ple-

Digitized by Google

naria. E così disposto, quando giungerà a quel punto potrà lucrarla più facilmente purchè abbia puro il cuore ed invochi di spesso il dolcissimo nome di Gesù, *in quo est salus et vita nostra.*

COLOMBO E DANTE.

Nella ricorrenza del quarto centenario dalla scoperta del Nuovo Mondo sono state dette e sono state scritte tante cose, che sarà permesso anche a noi riportare da un'opera classica una pagina, nella quale si contiene un giudizio sopra quel fatto, che rese immortale il nome di Colombo. L'opera è del ch. P. M. Alberto Guglielmotti dei pred., il celebre scrittore di marineria, il quale volle indicarci egli stesso i tratti che qui trascriviamo, sicuri di far piacere ai lettori.

Nel Volume secondo della *Storia della Marina Pontificia nel Medio Evo,* pervenuto il Guglielmotti all'anno 1492 *(Lib. IV, Cap. 38),* si contenta di accennare la scoperta dell'America, perchè è fuori del suo proposito dire di più: ma al quarto libro dell'altra opera sua: *La squadra permanente della Marina Romana,* si trattiene più a lungo e scientificamente secondo il suo aspetto sopra di quell'avvenimento. Ecco le sue parole nel Capitolo sesto del libro citato:

« Cristoforo Colombo, secondo il presagio di Dante Alighieri, aveva scoperto il nuovo mondo con tre caravelle, piccoli bastimenti di una sola coperta, e di novanta tonnellate. Ho detto presagio, e dovrei dire indirizzo: perchè intorno all'Atlantide Oceanica l'Altissimo Poeta, fedele interprete delle antiche tradizioni di Omero nell'Odissea, di Platone nei Dialoghi, di Annone Cartaginese nel Periplo, e di tanti altri, introduce Ulisse, il più famoso navigatore dei tempi eroici, per trattare di proposito la materia delle navigazioni di scoperta. Ulisse e Dante insieme mettono per principio che gli uomini di alta semenza non devono vivere alla greppia come i bruti, ma per fatti di scienza e di virtù levarsi a scoprire cogli occhi propri che havvi di gente e di rimanente nel mondo non ancor conosciuto.

Digitized by Google

« Stabilita la sfericità della Terra, ed assegnato il primo meridiano a Gerusalemme, egli scrive preciso il calcolo in arco, in tempo e in spazio. Dante dice ore sei, gradi novanta, miglia seimila (1). Quindi traccia la rotta e ogni altra tappa di mestieri al viaggio. Partirsi dall' uno all' altro lito, dall' Oriente all' isola dei Sardi, infino alla Spagna. Uscire da quella foce stretta di Gibilterra, dove Ercole segnò li suoi riguardi. Lasciar alla destra Siviglia della Betica, alla sinistra Ceuta del Marocco. Correre per l'ampio mare aperto diretto al Sole occidentale. Stringersi per sempre al lato mancino per ostrolibeccio. Passare la linea equinoziale, scoprire le stelle del polo antartico. Durare nella navigazione per cinque mesi. Cercare coll' occhio di rimpetto a gran distanza la comparsa delle più alte e brune montagne. Aspettarsi finalmente dalla nuova terra il primo colpo di quel rabbioso vento tifonico, che i naviganti col Botta chiamano il Pampèro. Raccolti insieme gli elementi Danteschi sulla carta di bordo, ogni marinaro troverà il suo punto di arrivo in su quella costa atlantica che oggi diciamo dell' America meridionale tra i Brasiliani e gli Argentini. E se niuno, prima di Colombo, si è affidato alla prova del presagio, il merito vuolsi attribuire in gran parte ai Commentatori trasumanati nel disviare l' attenzione del popolo dal naturale al mistico, dal sensibile all'invisibile, dall'Atlantide al Purgatorio.

« Insomma Colombo pel primo, esperto di andata e di ritorno, aprì la strada a tutti. Appresso il Vespucci, i Cabotti il Verrazzano e tanti altri celebri navigatori continuarono nel secolo desimosesto le grandi scoperte. »

---

(1) DANTE, *Inf.* XXVI, fin. — Il Nuovo Mondo.
ID. *Purg.* II, 3. — Il primo meridiano.
ID. *Parad.* XXX, 1. — Le misure della terra.

Digitized by Google

Il beato Giordano alla beata Diana.

LETTERA XXXIII (1).

Fr. Giordano dell'Ordine de' Predicatori servo inutile, alle carissime figlie in Cristo Diana e Suore di S. Agnese, salute e consolazione del Paracleto.

Poichè il somministrare conforto agli afflitti è grande officio di pietà prego la carità vostra ad usare ogni premura onde porgere la consolazione maggiore che per voi si possa alla signora vedova Giacomina: ciò facendo vi renderete grati a Dio, e potrete guadagnare l'anima di lei.

Voi dunque applicandovi allo studio dell'orazione, pregate per me, per Frate Enrico priore di Colonia, frate Bernardo e gli altri miei compagni affinchè il Signore diriga secondo la sua volontà il nostro cammino, e ci conceda la grazia di procurare la salute delle anime, per la quale intendiamo di faticare, e così anche voi vi renderete partecipi della nostra fatica.

State sane, e l'Unigenito di Dio discenda dal seno del Padre ne' vostri cuori, e faccia stabile dimora in voi. Salutate la maggiore non che la minore Otta, Giacomina e Agnese.

NOTIZIE.

Cento anni fa, il 2 di ottobre del 1792, le Monache Domenicane di Nostra Signora di Prouille erano costrette dalla rivoluzione francese ad abbandonare il loro asilo sei volte secolare. Il ricorrere di quella circostanza ha dato occasione ad un opuscoletto di 16 pagine, intitolato *Notre Dame de Prouille.* Ci è occorso più di una volta parlare di quel Monastero ora ricostruito, e della Chiesa che si sta fabbricando in onore della Vergine del Rosario, ma non sarà inutile scorrere con i nostri lettori le brevi pagine di quel piccolo lavoro.

Prouille ha un gran posto nella storia dell'Ordine di S. Domenico:

(1) Lo stesso argomento della lettera, ossia il raccomandare a Diana la Cognata Giacomina Vedova di Brancaleone, e i saluti di Frate Enrico sono chiaro indizio, che questa lettera è stata scritta circa il medesimo tempo della precedente, ma però alquanto più tardi, quando Frate Bernardo era di già ritornato da Bologna, e si trovava in compagnia del B. Giordano.

Digitized by Google

quello stesso che ha nell'Ordine Serafico Nostra Signora degli Angeli. Il Santuario esisteva già ai tempi del Santo, in un borgo tra Fanjeaux e Montréal: il Patriarca dei Predicatori veniva spesso a pregare davanti all'immagine di Maria, poi, ottenuta da Folco di Tolosa la chiesetta con un pezzo di terra, vi fabbricava una casa dove nel 1206 riuniva le nove signore che egli stesso aveva convertite alla fede e dirette nella via della grazia. Furono le primizie dell'Ordine. Più tardi S. Domenico avrà in quella chiesa dalle mani di Maria la cara devozione del Rosario, come una tradizione costante lo attesta: e poi anche ai piedi di quel medesimo altare egli riceverà la professione religiosa dei suoi primi discepoli, che si partiranno da Prouille per popolare il mondo.

La devozione a Maria e l'ammirazione per le ferventi abitatrici di quella casa fece sì che i frequenti visitatori di Prouille, ed erano spesso personaggi di carattere Pontificale o di regio sangue, elargissero vistose offerte, per le quali l'umile dimora fondata da S. Domenico divenne un Monastero magnifico con una bellissima Chiesa. Sotto la protezione di Maria fiorirono a Prouille molte anime elette in ogni tempo: Antonietta e Giovanna de Belcastel, la Ven. Margherita di Lévy, la principessa Maddalena di Borbone, Antonietta des Voisins, Giovanna di Roquelaure e la Ven. Madre du Pac de Bellegarde che visse alla fine del secolo passato insieme alla Madre de Montaux-Miglos che fu l'ultima priora.... la rivoluzione cacciò le suore e demolì il Monastero e il Santuario di Maria.

Ma Prouille era la culla del Rosario e dell'Ordine di S. Domenico e doveva risorgere. « *Les premiers ouvrages des Saints*, è un pensiero bellissimo del p. Lacordaire, *ont une virginité qui touche le Cœur de Dieu; et Celui qui protège le brin d'herbe contre la tempête veille sur le berceau des grandes choses.* » E Prouille era stata veramente una culla di grandi cose. La viscontessa Turien de la Gravière terziaria fervorosissima fu suscitata dalla provvidenza a quest'opera, ed ella deputò una parte delle sue ricchezze e vent'anni di vita per rendere a S. Domenico il suo luogo prediletto. « Era riserbato di vedere rifiorire Prouille in tempi di persecuzione, quando i Monasteri esistenti tremavano, e il costuirne uno nuovo pareva un'imprudente provocazione agli empi trionfanti. » Nel 1880 una piccola colonia di Suore Domenicane si partiva dal Monastero di S. Domenico di Nay in Diocesi di Baiona per ripopolare il monastero di Pruglia, che in altri tempi, nel 1673, aveva popolato quello di Nay.

Ora Pruglia è divenuta anche un gran centro di devozione al Rosario grazie alle benedizioni del Sommo Pontefice e allo zelo di Monsignor Billard Vescovo di Carcassona, che riguarda a ragione come il più bel fiore della sua corona episcopale quello di aver nella sua Diocesi la culla del Rosario. Da nove anni si sono anche ripresi i pellegrinaggi annuali numerosissimi, e in quello del 1885 fu manifestata la idea di far risorgere anche l'antica e vasta Chiesa di Santa Maria di Pruglia. L'opera già da tempo incominciata è degnissima di ogni aiuto, e il Sommo Pontefice in un breve al Vescovo di Carcassona scriveva: « *Pulchrum pro-*

Digitized by Google

fecto est et sanctum, et gentis vestræ virtute dignissimum, conferre operam ac liberalitatem, ut Augustæ Dei genitricis augeatur honos: idque nominatim eo ipso in loco, in quo illam se conspicendam beato Dominico præbuisse, memoriæ est proditum » (29 gennaio 1889). Anche il generale defunto, p. Larroca, raccomandava l'opera di Pruglia in una circolare all'Ordine del Maggio 1887.

Un plauso dal fondo del cuore alla Diocesi di Brescia.

I nostri lettori sanno che nell'agosto del 1890 Sua Ecc. Mons. Vescovo di Brescia (in ossequio alla circolare diretta nel maggio di quell'anno da Sua Ecc. Mons. Arcivescovo V. L. Sallua a ciascuno degli Ordinari d'Italia) mandava ai Parroci della sua vasta diocesi un'apposita Lettera Pastorale per eccitarli ad istituire in ogni parrocchia la Confraternita del Rosario e in pari tempo designava il Rmo Can. Giuseppe Melli, Cancelliere della sua Curia, come speciale incaricato per aiutarli in tale opera.

La parola del zelante Pastore non restò davvero senza frutto, giacchè in meno di due anni *più di 250 parrocchie* erigevano formalmente la Confraternita del Rosario con regolare Diploma.

Possa tanto preclaro esempio venire imitato da altre Diocesi, e la pietà operosa dei Parroci del bresciano nel propagare il Rosario abbia lode dagli uomini e abbondanza di benedizioni dalla SSma Madre di Dio!

Ci scrivono da Montecassino che Mons. Arciv. Sallua ha nel passato ottobre dato i ss. spirituali esercizi in quella celebre Badia a un duecento circa giovani collegiali, seminaristi, ecc. Divotissimo, com'egli è, del Rosario si propose di prendere sempre argomento tanto per le meditazioni che per le istruzioni o riforme dai Misteri, i quali siccome sono sorgenti di luce per l'intelletto, così comprendono ogni migliore consiglio per regolare gli affetti e adunare il cuore.

L'idea è stata felicissima, e da quanto sappiamo la predicazione di Mons. Sallua ha infervorato que' giovani che per lungo tempo serberanno memoria degli affettuosi discorsi del venerando prelato domenicano.

Da Montecassino lo stesso Mons. Sallua ci scriveva in data 15 ottobre:

M. R. P. — Da un pezzo ho volontà di dire l'umile mio parere sovra un libro del ch. padre Provinciale del Belgio che porta per titolo *Élévations sur les Mystères du Saint Rosaire* (1), ma oggi soltanto compio l'antico proposito. Non so però in quale forma dare una ben meritata lode al buon p. Rousseau; il quale in quest'operetta porge argomento

(1) *Elévations sur les Mystères du Sainte Rosaire. — Méditations ou Lectures pieuses pour la Carême, les mois de Marie et du S. Rosaire et les principales fêtes de l'année par le R. P. Henri M. Rousseau des frères prêcheurs. Quatrième édition. — Namur, Paul Godenne, rue de Bruxelles, 1892*, prezzo L. 2.

Digitized by Google

di intenso affetto alla santa Madre di Dio, mentre ad un tempo addimostra la sua dottrina e ti dà una nuova e pregevolissima distribuzione di materie. L'amore che gli arde in cuore per la dolcissima creatura, che è il sorriso del mondo, incolorisce soavemente lo stile, senza però nulla detrarre alla profondità delle ragioni, richiesta dal tema che svolge. L'ordine poi dato alle Elevazioni ha tanto del nuovo e dell'opportuno, che giova riferirlo per intero. In fondo al volume si leggono quattro indici in questa guisa distribuiti: il primo dà *trentuna* meditazione o lettura per ciascun giorno del mese di ottobre, consecrato alla Madonna del Rosario — il secondo distribuisce una meditazione o lettura per ciascun giorno di quaresima dal mercoledì delle ceneri al sabato santo — il terzo presenta meditazioni o letture per tutto il mese di maggio — nel quarto hai meditazioni o letture per le principali feste dell'anno. Se mi si domanda come possono tante cose trovarsi in un volumetto di 300 pagine, rispondo che il chiarissimo Autore distribuisce le stesse materie con tanta sapienza che una medesima lettura viene acconcia nelle circostanze e tempi stabiliti negli indici, e sempre trattando sul Rosario.

Fo voti perchè l'opera dell'egregio p. Rousseau sia fatta italiana, e presto. È un gioiello che manca tra i molti libri che già abbiamo sul Rosario; e mi dà piacere che ci venga da uno dei bravi religiosi della provincia domenicana di S. Rosa.

Iddio vi prosperi sempre.

† Fr. Vincenzo Leone Sallua
Arciv. di Calcedone e Comm. gen. del S. O.

Lo stesso Mons. Arciv. Sallua nel passato settembre ebbe l'onore di presentare alla Santità di Nostro Signore altri volumi delle opere del beato Alberto Magno editi dal Vivès. Il vol. XIII contiene i Sermoni *de tempore, de sanctis, de quibusdam festis, de Sacramento Eucharistiæ;* ed anche quelle *Orationes super Evangelia dominicalia totius anni*, delle quali a gran ragione è detto che *non tantum orantis affectus multiplicium petitionum habet formulas, verum et prædicans cum variis distinctionibus moralium flosculorum colligit fragmenta.*

La R. M. Badessa delle Cappuccine di Città di Castello ci ha gentilmente favorito il primo volume degli *Scritti inediti* della loro santa Veronica Giuliani. L'opera porta questo titolo: « Un tesoro nascosto - ovvero scritti inediti - di S. Veronica Giuliani cappuccina - che contengono - la sua vita mistica da lei stessa narrata - con gli ultimi sette anni - dettati a parola dalla SS. Vergine Maria - Opera utilissima per la santificazione delle anime - compilata e pubblicata dal can. Annibale Maria di Francia da Messina. - Messina, Tipografia dell'Avvenire, 1892. Vol. di pag. 368, prezzo L. 2,50.

Chi lo desidera si rivolga allo stesso Rev. Can. Di Francia a Messina.

Digitized by Google

Facciamo voti perchè questa pubblicazione così felicemente iniziata possa essere condotta a compimento. Il ch. compilatore per rendere davvero utile la stampa dei preziosi scritti della santa Abbadessa delle Cappuccine di Città di Castello ha tolto via gli innumerevoli errori ortografici dell'originale, e di ciò gli va tributa molta lode. Egli però ha bisogno d'incoraggiamento per proseguire nella laboriosa impresa, e questo gli verrà senza dubbio da chi vuol concorrere alla diffusione di un'opera pregevolissima.

Abbiamo ricevuto due volumetti riguardanti questioni filosofiche. È per noi un piacere l'annunziarli a commendazione dei chiarissimi Autori, senza però entrare nel merito delle cose ivi trattate:

— *Dell'intelletto agente e dell'intelletto possibile. Trattatello teoretico-scolastico di Mons. Alfonso Maria Vespignani, Vescovo di Cesena. Parma Tipogr. Fiaccadori, 1892. Vol. di pag. 426.*

— *Risposte ad alcune critiche stampate dai Dottori Michele Autore e Giuseppe Ballerini contro « l'Ideologia » del prof. G. B. Tornatore.* Piacenza, Tipografia Solari, 189?. Vol. di pag. 200.

Decisioni. — Il Vescovo di Terracina domandò alla S. C. dei Riti, se nelle chiese cattedrali e parrocchiali sia lecito il venerdì e sabato santo, innanzi la Messa, di ascoltare le sacramentali confessioni dei fedeli; non ostante la contraria consuetudine che ciò riprova? Il 17 dicembre 1875 fu risposto di *sì*, e doversi del tutto riprovare la contraria consuetudine.

Il Vescovo di N. domandò alla S. C. dei Riti, se sia lecito servirsi del carro per trasportare i cadaveri dei fedeli al camposanto, e se il parroco ed il clero possono associare col rito ecclesiastico tali cadaveri? La S. C. il 15 luglio 1876 rispose: *Il rito della Chiesa prescrive che i cadaveri dei fedeli, in qualunque modo siano trasportati alla chiesa od al camposanto, sempre debbono essere associati dal Sacerdote.*

Le suore e le educande del Conservatorio di B., quando passano dinanzi al SS. Sacramento chiuso nel Ciborio, non vogliono genuflettere, ma fanno soltanto una inclinazione, con l'idea che sia cosa indecente per le donne il genuflettere con un solo ginocchio. Deve tollerarsi una simile usanza? La S. C. R. il 26 febbraio 1847, rispose di *no*.

Le Donne, che assistono alle funzioni o pregano privatamente nel coretto che riguarda l'interno della chiesa e munito di grate, debbono avere il capo velato? La S. C. lo stesso giorno ed anno, rispose di *sì*.

Nihil obstat: Fr. Hyacinthus Agnesi O. P. S. Th. Mag.
Fr. Albertus Lepidi O. P. S. Th. Mag. Reg. Min.
Imprimatur: Fr. Raphael Pierotti O. P. S. P. A. Magister.

Colombo Luigi, *Gerente responsabile.*

Milano. — Tipografia Pontificia di S. Giuseppe Via S. Calocero N. 9.

Digitized by Google

DECRETO DELLA S. CONGREGAZIONE DEI RITI

SINARUM

BEATIFICATIONIS SEU DECLARATIONIS MARTYRII
VENERABILIUM SERVORUM DEI

PETRI MARTYRIS SANZ

EPISCOPI MAURICASTREN. ET VICARII APOSTOLICI
PROVINCIÆ FO-KIEN IN REGNO SINARUM

FRANCISCI SERRANO

ELECTI EPISCOPI TIPASITANI ET VICARII APOSTOLICI
EIUSDEM PROVINCIÆ FO-KIEN

IOACHIMI ROYO, IOANNIS ALCOBER ET FRANCISCI DIAZ

SACERDOTUM MISSIONARIORUM EX ORDINE PRÆDICATORUM
AB IDOLOLATRIS SINENSIBUS
IN ODIUM CHRISTIANÆ RELIGIONIS INTERFECTORUM

SUPER DUBIO

An, stante approbatione Martyrii eiusquæ Causæ, ita constet de Miraculis seu Signis Martyrium ipsum illustrantibus, ut procedi possit ad ulteriora?

Heroica Martyrum gesta, ab Augustino *spectacula christiana*, nuncupata, quibus illustrior quotidie floret Ecclesia Christi, in VV. Dei Servis Petro Martyre Sanz, Francisco Serrano, Ioachimo Royo, Ioanne Alcober et Francisco Diaz ex ordine Prædicatorum mirabiliter renovata superiore sæculo eluxerunt. In odium enim christianæ fidei, ad quam permultos Sinenses adduxerant, vincula, ludibria, verbera experti sunt, ac demum primus capite plexus, alii vel horrende præfocati, vel fune ad collum suspensi. Hæc inter immania tormenta, sicut aurum obryzum emicuerunt: ea siquidem fortissimi Christi pugiles non solum æquo constantique animo, sed etiam cum exultatione toleraverunt, ac ipsam mortem exitu devicerunt glorioso. Quorum de Martyrio eiusque Causa constare fel. rec. Pius VI, rite expensis probationibus, decrevit VI idus iunii anno MDCCLXXVII. Dubium

Digitized by Google

discutiendum supererat de Miraculis seu Signis hoc Martyrium confirmantibus, illudque proponi posse in unico Ordinario Cœtu Sacræ Rituum Congregationis, cum voto etiam omnium Præsulum Officialium, decreto XII calendas martias vertentis anni Sanctissimus Dominus Noster Leo Papa XIII benigne indulsit, sicut fel. rec. Pius IX in simili Martyrum Iaponensium Causa concesserat. Huiusmodi Congregatio in ædibus Vaticanis pridie calendas augusti huius anni coacta est, ubi per Reverendissimum Cardinalem Thomam Zigliara Causæ Relatorem, proposito Dubio: « *An, stante approbatione Martyrii eiusque Causæ, ita constet de Miraculis seu Signis Martyrium ipsum illustrantibus, ut procedi possit ad ulteriora?* » tum Patres Cardinales, tum Præsules Officiales sua protulere suffragia. Sanctitas autem Sua, post auditam a Reverendissimo Cardinales Caietano Aloisi-Masella Sacræ Rituum Congregationi Præfecto de omnibus relationem, assertorum Signorum veritate perspecta, supremam suam de iisdem sententiam alia die solemniter proferre statuit.

Hodierna vero Dominica Patrocinio Deiparæ Virginis, Martyrum Reginæ, sacra, Sanctissimus Dominus Noster incruento Sacrificio oblato, ad hanc nobiliorem Vaticani aulam accedens, ac pontificio solio assidens, ad se accivit præfatos Reverendissimos Cardinales Caietanum Aloisi-Masella et Thomam Zigliara, una cum R. P. Augustino Caprara Sanctæ Fidei Promotore, meque infrascripto Secretario, iisque adstantibus solemniter decrevit: « *Ita constare de pluribus Signis horum VV. Dei Servorum Martyrium illustrantibus et confirmantibus, ut procedi possit ad ulteriora, in casu et ad effectum de quo agitur.* »

Decretum hoc in vulgus edi, et in Acta Sacræ Rituum Congregationis referri mandavit idibus novembris anno MDCCCXCII.

C. CARD. ALOISI-MASELLA *S. R. C. Præfectus.*

L. ✠ S. VINCENTIUS NUSSI *S. R. C. Secretarius.*

Digitized by Google

IL CARD. BAUSA DEI PRED.

AI SEMINARISTI DELLA SUA ARCHIDIOCESI FIORENTINA. (1)

Dilettissimi,

Assumendo il governo di questa vasta Diocesi, io ne compresi la grave responsabilità: compresi che il mio dovere è di fare ogni sforzo per tradurre in atto, anche fra noi, il grande ideale dell'Apostolo Paolo, bramoso di formare della Chiesa di Corinto una sposa casta ed immacolata, degna di Gesù Cristo. Per questo nobile scopo è necessaria la unione di tutte le nostre forze; perciò, finchè avrò vita, non cesserò dall'esortare alla perfezione e Clero e popolo con ogni pazienza, come l'Apostolo esige. Mi è necessaria la pazienza che non dispera per le difficoltà che incontra, ma persevera animosa, finchè ottenga il suo fine: la pazienza che non tollera il male nè lo sanziona, ma, cercando il rimedio, si rammenta ch'ella è figlia della carità, e nemica della violenza. Bisogna infatti evitare nelle infermità morali, come nei fisici morbi, e la cancrena che è l'effetto di una cura negletta, e l'amputazione precipitosa che mutila il corpo e lo deforma, per un falso criterio della morte imminente. Lasciamo alla rivoluzione l'energia che distrugge, e ai nemici di ogni progresso la perpetua immobilità: noi discepoli di Gesù Cristo, fondati sulla solida base della sua dottrina, e in questa fermi, vogliamo progredire nella scienza e nelle virtù; vogliamo disporre in questa vita la mente e il cuore a conoscere e godere eternamente Iddio, Verità suprema e sommo Bene.

La vita nostra è un pellegrinaggio, noi siamo viaggiatori incamminati alla celeste Sionne: per via ne studiamo il costume, e apprendiamo la lingua che ivi si parla, la lingua del divino e del fraterno amore. Nè per noi solamente è quello studio, ma anche per il popolo cui dobbiamo servire, ed essere guide fedeli, perchè arrivi sicuro alla città dei santi: questo dovere ho rammentato più volte ai Sacerdoti.

(1) Parole dette il 5 Novembre nell'apertura del nuovo anno scolastico.

Digitized by Google

Oggi è per voi la mia parola, o giovani alunni del Clero, futuri coadiutori di chi prenderà il mio loco, quando sarò nella tomba, e presto vi sarò. Iddio vi formi con la grazia sua guida sicura del popolo per la eterna salute, e l'umanità riconosca dai benefizi l'influenza salutare del ministero vostro per alleviarne i malí. Di voi mi sono occupato sempre, e ho considerato in silenzio il sistema degli studi, del profitto nelle scienze, e lo spirito onde siete animati. Degli studi, del profitto, e dello spirito, ho anche esaminato gli effetti nel Clero che ora milita sotto gli ordini miei: perciò mi sembra di avere una piena cognizione della disciplina cui siete sottomessi, e ora vi fo palese il mio sentimento.

Io premetto che per la educazione del Clero bisogna tener conto della capacità intellettuale di ogni alunno, del fine degli studi, e dei bisogni del popolo cui debbono servire i ministri del Signore. Il fine degli studi vostri, o carissimi, è l'esercizio del ministero sacerdotale; perciò mi udirete spesso ripetere le parole dell'Apostolo Paolo; fate in modo che il popolo vi riconosca destinati ad essere ministri di Gesù Cristo e dispensatori dei misteri divini: a questo nobile fine dirigete i vostri studi. Una sola scienza è la matematica; ma l'usano a diversi fini l'architetto, l'astronomo e il computista: fate altrettanto voi delle lettere e delle scienze che apprendete: ordinatele tutte al ministero sacerdotale. Nè per questo io vi consiglio a confondere il divino con l'umano: a modello abbiate Gesù Cristo, che nella Sua Persona unì con armonia perfetta il divino con l'umano, e della umanità fece istrumento per le operazioni sue: diventate anche voi uomini perfetti, e in ogni occasione si manifesti che siete i futuri ministri di operazioni divine: si vegga nei giovani leviti, come in germe, il Sacerdote di Gesù Cristo.

Udite adunque come io ragiono dei vostri studi, e dello spirito che vi debbe informare.

Voi sarete un giorno i banditori della parola divina; disponetevi adunque all'alta missione, imparando a ben parlare poichè, se siete balbuzienti, Iddio non vi darà l'eloquenza dei prodigi, come a Mosè. Chi vuol parlare in nome di Dio con efficacia deve, come Isaia, purificare le sue labbra coi

Digitized by Google

carboni ardenti dello zelo, e deve essere anche padrone della parola, per averla pronta, e conveniente all'oggetto di cui ragiona. Tenetelo bene a mente: l'uomo inetto a parlare, se anche progredisca nelle scienze sarà un dotto per conto suo, un sapiente muto, ma un ministro di Dio deve ammaestrare il popolo nella fede e nella scienza dei costumi: dunque non può tacere. Il profitto nelle lettere, che diconsi umane, perchè danno alla mente il primo sviluppo, manifesterà quali uomini sarete un giorno: come lo splendore nell'alba è un buon presagio per il pieno meriggio.

Abbia ogni età il carattere suo. Dai giovani io non esigo i gravi pensieri dell'età matura: date pure uno sfogo di poetici voli alla vostra fantasia nel suo fervore: anche la terra nella primavera ha nei prati fioriti una esplosione di giovinezza. Ma si vede in mezzo a quei fiori l'albero che fiorisce per dare, a suo tempo, i frutti; voi fate altrettanto. Come l'Alighieri apprendete da Virgilio il bello stile che vi faccia onore, e dalla mistica Beatrice i grandiosi concetti, ond'Egli meritò l'elogio di altissimo poeta. Come Basilio e Gregorio, Leone Magno, Ambrogio e Girolamo, frequentate le scuole di Atene e di Roma, e con le belle frasi degli autori pagani, provatevi ad esporre le idee cristiane.

Se un giorno evocherete le reminiscenze degli studi antichi, la coscienza vostra non vi darà il rimorso di esservi trastullati inutilmente con puerili concetti espressi con bel garbo, ma nella vecchiezza goderete dei primi conati del vostro ingegno. Il Pontefice Nostro ha anch'Egli una soddisfazione quando rammenta i suoi poetici voli nell'Arcadia, ed ora con lo splendore dello stile esprime concetti divini; il Pastore di Arcadia è divenuto il Pastore supremo della Chiesa, il Maestro di quei che sanno, il Vicario di Gesù Cristo.

A voi la mia parola, o maestri di lettere: siate vigilanti per non dare alla Chiesa ministri che non sappiano scrivere, nè parlare correttamente il proprio idioma. Per formare il vostro criterio, distinguete negli studi letterarii la grammatica, il buon gusto e il genio. Per apprendere le leggi del linguaggio basta il minimo talento, e il buon volere: chi manca dell'uno e dell'altro non è atto al ministero sacerdo-

Digitized by Google

tale. Formate negli alunni il buon gusto, esponendo con arte le bellezze dei classici, e promovendone con frequenti componimenti la imitazione. Il genio non conosce legge, e neanche trasgredisce le leggi, poichè spazia in un'atmosfera superiore. Gli antichi dissero che il genio è un Dio che ci agita e ci riscalda: il genio non è un Dio, ma una prova che possiamo elevarci fino a Lui, e diventare sublimi.

O maestri, ecco il vostro dovere; denunciate a me gl'inetti e gli svogliati; aiutate i mediocri; non inceppate chi si eleva con l'ingegno a più alti voli. Voi mi darete esatte informazioni, e delle capacità intellettuali, con occhio scrutatore, formerete il giudizio; così dell'umile alunno, che i compagni appellavano il bue muto, Alberto Magno vaticinò i possenti muggiti che avrebbero echeggiato in tutto il mondo; il sapiente maestro indovinò san Tommaso.

Un breve esame sulla necessità degli studi. — La lingua del Lazio è per il Clero una lingua vivente: è la lingua della liturgia, dei sacri canoni, della scuola, delle grandi assemblee dei Vescovi, e degli Atti pontificii: bisogna, o giovani alunni, ch'ella vi diventi familiare.

Della Grecia fu detto che vinta dai Romani dirozzò i vincitori, e li domò introducendo le arti nobili nel Lazio; o giovani, coltivate con amore le greche lettere.

Nei preziosi monumenti della Chiesa orientale apprendete come là, dove nacquero le eresie, la fede fu difesa da potentissimi ingegni; con la veemenza di Demostene combattete i due grandi nemici della umanità, l'errore e il vizio più fatali che pei greci Filippo: con la dolcezza d'Isocrate date lezioni di cristiana pedagogia, ammaestrando il popolo quando ne avrete il dovere. Voi renderete più agevole anche lo studio delle Scienze con la notizia delle greche etimologie.

Nei licei, nei ginnasi io veggo i giovani per lungo tempo applicati allo studio delle lettere greche; ma, terminati gli studi, la maggior parte degli alunni dimentica affatto quella lingua. Date alle vostre lezioni, o maestri, l'ultima perfezione; fate che i giovani possano agevolmente tradurre un libro, prima di congedarli dalla scuola; quando uno ha il piacere d'intendere ciò che legge, più facilmente conserva

Digitized by Google

con qualche esercizio l'idioma ch'egli ha acquistato, con molta diligenza e fatica.

Un dispensatore dei misteri divini deve essere potente, come l'Apostolo dice, ad ammaestrare il popolo nella dottrina sana, e mettere al silenzio i contradditori: perciò all'arte di bene usare le parole unite l'altra di esporre la verità con buoni argomenti per trionfare degli avversarii. S. Tommaso ha detto che alla scienza di Dio non si possono opporre veri argomenti di scienza umana, ma solamente sofismi; noi possiamo confermare coi fatti la sentenza dell'Aquinate, vedendo trasgredite le leggi della logica da quei che impugnano la fede; ond'io penso ch'ella è veramente una ironia dare a quei temerari il nome di razionalisti. Preparatevi adunque alle grandi lotte per la fede, imparando a ben ragionare, e a scovrire nei sermoni insidiosi il latente sofisma.

La logica è non solamente scienza speculativa, ma anche arte pratica; i criterii della verità, i fonti degli errori, il valore e il difetto dei sillogismi debbono essere per voi cognizioni familiari. È la ginnastica dello spirito, la quale esige, come la ginnastica del corpo, un frequente esercizio: io ve lo impongo.

Se alla logica unirete la matematica, la scienza della esattezza e della precisione, otterrete anche meglio il vostro fine. Ella è di somma necessità per l'astronomo, il geografo, l'architetto e il pilota: ma sarà vantaggiosa anche per voi, se nei pensieri, nelle parole, negli atti, nella persona, e nel ministero vi farà bene ordinati, assimilandovi a Dio, che l'Universo ha creato in numero, peso e misura.

Date alla bella forma la conveniente materia, e con lo studio delle scienze formatevi un tesoro di concetti per ragionamenti vostri: in questo modo sarete, come il ministero sacerdotale esige, un'eco fedele della parola divina. Rivendicate l'immagine di Dio impressa nello spirito umano, la nostra libertà di azione, e la immortalità che una falsa filosofia ardisce negare, assimilando l'uomo al bruto. Vi sia maestro il Grande Aquinate, il quale parve elevarsi alla perfezione delle angeliche intelligenze: vide anticipatamente e confutò le aberrazioni della ragione umana. Forti di quella

Digitized by Google

filosofia, combattete il naturalismo, il materialismo, ed il panteismo, riproduzioni mostruose di antichi errori: addottrinati in tutto ciò che è controverso fra la ragione e la fede, non avrete la vergogna di ammutolire al cospetto dei contradditori. Il Verbo divino, rivelando altissimi dommi, formò i teologi: illuminando con più viva luce la ragione umana, le diè una sana filosofia, ed unì con santa amistà ragione e fede. Voi non sarete perfetti maestri in religione, se non sarete anche buoni filosofi: perciò vi raccomando uno studio diligente, e un grande esercizio di polemica razionale in un tempo in cui anche l'ateo converte in vanto l'onta dell'ateismo, e si dice filosofo, stoltamente affermando che il credente non ragiona. Con argomenti solidi voi dimostrerete le verità che diconsi razionali, e risponderete col fatto che voi ragionate con maggiore sicurezza degli altri, perchè siete credenti.

L'uomo, destinato dal Creatore a dominare la terra e aspirare al cielo, con l'ingegno e con l'arte dilata ogni giorno il suo dominio, e acquista nuove cognizioni del firmamento. Sono utilissimi studi anche per voi, giovani alunni, purchè il piacere che vi è annesso non vi faccia trascurare altri studi più necessarii, e il ministero vostro, quando lo dovrete esercitare, non ne abbia detrimento. Coltivando le scienze naturali, non dimenticate mai l'officio cui siete destinati; ognuno riconosca nello scienziato il ministro fedele del Verbo di Dio, altissima causa del Mondo e delle sue leggi. Ammirando le bellezze del mondo fisico, date gloria al Creatore, e state in guardia contro i fallaci sistemi dell'ateismo, che alla materia attribuisce una potenza divina per annichilare Iddio.

Diventare perfetti nelle fisiche scienze è opera di molti anni, e si richiedono molti mezzi; ma la mediocrità potrà esser vantaggiosa. Io stimo assai il Curato di villaggio, che alle indefesse cure spirituali per le anime, sacrosanto dovere, aggiunge savi consigli d'igiene, e d'arti utili a migliorare la condizione dei popolani, dei quali io lo considero anche giudice di pace per conciliare con la carità la giustizia. Con

Digitized by Google

la medesima industria il missionario, in mezzo ai barbari ed ai selvaggi, li civilizza, e con paterno regime li governa.

Più conforme al ministero sacerdotale è lo studio del diritto; poichè del sacerdote è detto nelle divine scritture: il popolo apprenderà la legge dalle sue labbra. Voi dovete ammaestrarlo a non violare i diritti di Cesare e quelli di Dio: perciò dell' uno e dell' altro *gius* apprendete bene gli elementi nella scuola, e i fonti delle leggi, e non abbandonate mai quello studio. È necessario infatti che siate a sufficienza istruiti nei doveri degli uomini e nei diritti comuni a tutti.

Bisogna altresì che abbondino, in una Diocesi tanto vasta, gli uomini capaci di dare, anche ai saggi, nelle gravi emergenze della vita sapientissimi consigli. Chi ha maggiore inclinazione a quello studio, lo coltivi e ci dia a suo tempo un bravo canonista, un uomo da potersi anche dai saggi consultare. Il popolo non deve fare un viaggio, come al tempo di Samuele, per consultare il Veggente, ma ogni sacerdote deve esser pronto a rispondere a chi lo interroga: della legge egli deve parlare con sicurezza.

Ho detto delle scienze che diconsi razionali: più alta è la mèta degli studi per il giovine Clero; voi dovete salire il mistico Sina, apprendere la parola di Dio, e riferirla al popolo, di cui sarete le guide per l'eterna salute.

Iddio ha parlato ai Patriarchi, ai Profeti, e ultimamente per la bocca del Figlio suo incarnato: il quale ha messo il suggello ad ogni rivelazione delle cose necessarie per la salute, ed ebbe perciò sul Tabor l'omaggio dei profeti e della legge nelle persone di Elia e di Mosè. Preambolo alla scienza di Dio, e della sua legge, è la dimostrazione evidente ch' Egli ha parlato, e ha dato alla Chiesa la potestà di parlare in nome di Lui.

I libri ispirati custoditi gelosamente dai giudei nemici del cristianesimo: le apologie dei dottori della Chiesa contro i pagani; i canoni dei Concilî contro gli eretici; la tradizione universale, e la parola infallibile dei Papi sono i fondi della teologia ormai pervenuta alla perfezione di una altissima

Digitized by Google

scienza atta a formare i sapienti. Il deposito della parola divina è garantito.

Ma una polemica nuova fu inaugurata nel secolo sesto decimo: quando negata dai novatori l'autorità della Chiesa, e concessa allo spirito privato l'interpretazione delle Scritture sacre, tutto l'edificio cristiano fu scosso dai fondamenti: nuovi trattati si aggiunsero allora per la introduzione allo studio della teologia.

Nuove lotte e nuova strategia pei difensori della fede sono in questo secolo necessarie: il razionalismo figlio dell'eresia protestante esige che si combattano i sofismi della ragione umana, e prima di esporre i dommi si dimostri l'armonia che è tra la scienza e la fede. Il Concilio Vaticano se ne occupò, confermando la dottrina di S. Tommaso nella introduzione alla Somma: un eminentissimo Scrittore ha con molta maestria gettato un ponte di passaggio fra le scienze razionali, e la dottrina della fede. Io vi raccomando caldamente questo Preambolo ai dommi; senza il quale, al dottore in teologia, il razionalista opporrà, con riso beffardo, la negazione assoluta dei fondamenti di quella scienza.

Il Simbolo degli Apostoli, divenuto col tempo una immensa biblioteca, vi dice meglio di me quanto sia vasta la scienza che ragiona di Dio, della natura e delle operazioni sue. Nel tempo destinato per quello studio, o giovani alunni, voi non diventerete teologi, ma apprenderete come si studia la teologia. Il vostro dovere è di non abbandonare quello studio in tutta la vita: chi dice basta, sia pure laureato in teologia, non ha compreso quella scienza, nè il ministero sacerdotale; è un dottore che si avvia per diventare ignorante. La scienza troppo superficiale nei sacerdoti non darà mai buoni discepoli a Gesù Cristo.

Vi ripeto ciò che dissi in altra occasione: non si possiede una scienza se non si abbiano i suoi principî nella mente in permanenza, e se ne conosca il nesso e lo svolgimento: questo è ciò che si appella abito della scienza.

Lo acquisterete con ripetizioni, e dispute frequenti nella scuola: sia questo per voi non un consiglio, ma un precetto.

Digitized by Google

Un formidabile ministero voi dovrete esercitare un giorno, o giovani alunni: formare le coscienze umane sulle norme dell'evangelica legge sarà il cômpito vostro: da voi dipenderà la salute di molti, o la perdizione: da voi la morale pubblica, manifestazione delle coscienze individuali. Guai se per ignoranza, o per rispetto umano, o per timore meriterete il rimprovero che il profeta faceva ai sacerdoti del vecchio patto: avete stancato il Signore coi sermoni vostri, dicendo che il bene è male, e male il bene. Apprendete adunque con ogni diligenza la morale cristiana per ben giudicare le coscienze, e meritare che le sentenze vostre siano confermate da Gesù Cristo.

Io m'informerò sovente del progresso di ognuno di voi in questa scienza. Iddio mi dia, prima di morire, il conforto di scorgere nei giovani alunni le disposizioni per divenire ottimi pastori di anime, ausiliari potenti di chi prenderà il mio loco. Abbia il Signore pietà del secolo nostro, e ci dia, come in altri tempi, gli ottimi fra i buoni: un Filippo Neri per la gioventù; un Vincenzo de' Paoli per il popolo, un Carlo Borromeo per il clero; ci risparmi il flagello di quei che Gesù Cristo appellava ciechi e guide di ciechi: ci dia buoni moralisti, e l'umanità sarà salva, con la dottrina e la grazia di Gesù Cristo.

Scuola di primo ordine è quella dell'Ermeneutica sacra: l'importanza sua cresce ogni giorno, e si dilata sempre il suo dominio. Ai credenti ella offre la Bibbia come un libro sacro, ed essi rispondono con un grande atto di fede: a chi ne dubita, ella ne dimostra l'origine divina e l'ispirazione dall'alto. Se taluno ardisce mutilarla, rivendica le sue parti, e ne difende la integrità: le apocrife leggende, e le false interpretazioni corregge con le vere. Tale fu il compito suo fino ai dì nostri.

Ora che il verbo dell'uomo ha l'audacia di negare al Verbo di Dio la facoltà di parlare, e l'umana menzogna insorge contro la divina veracità, negando la rivelazione, e dicendola contradetta dalla scienza, l'Ermeneutica sacra è destinata a sostenere le grandi lotte della religione. La storia di questa scienza narrerà con la serie dei trionfi le sue pugne, e la

Digitized by Google

cittadella di David avrà i suoi difensori anche fra gli scienziati che non sono i paladini della Chiesa, ma coltivano le scienze in buona fede, senza pregiudizi antireligiosi. Applicatevi a questo studio con amore; formatevi, come i Padri della Chiesa, delle frasi scritturali come un linguaggio spontaneo per i sermoni al popolo; detestate il sacrilego abuso della parola divina in profani scherzi e la leggerezza dei commenti, facendo confermare dallo Spirito Santo ogni idea del cervello umano.

Nell' Ermeneutica sacra il profitto sarà maggiore, se apprenderete insieme l'ebraica lingua, e con essa la fraseologia dei popoli orientali, utile oltremodo per la interpretazione del testo, e per la cognizione dei costumi descritti nei sacri libri.

Agli ecclesiastici dovrò io dimostrare la necessità di studiare la storia della Chiesa? I pagani, privi di una storia gloriosa dei tempi antichi, la inventarono, e finsero gli Dei fondatori delle città, e padri delle nazioni. Iddio lo abbiamo avuto in terra: ha conversato con gli uomini, e con la grazia di Lui, siamo suoi figli. La storia della Chiesa è la storia della società stabilita fra l'uomo e Dio: è la storia della civiltà, frutto della redenzione di Gesù Cristo. Coi secoli ella è divenuta una immensa mole di racconti, di minuti dettagli, e di documenti preziosi; questo esige la critica severa dei tempi nostri.

Perciò bisogna che l' alunno con molta industria aiuti la sua memoria, e di quella storia faccia un compendio, conservando le grandi linee per ricomporre il tutto. Ammirate, o giòvani i due sommi, Agostino e Bossuet, nelle opere classiche la Città di Dio, e il Discorso sulla Storia Universale: fate qualche cosa, anche voi, per comodo vostro.

Continuate l'attenzione, e apprendete ciò che dovete fare per il vantaggio altrui.

Avete, o carissimi, il dovere di formarvi un tesoro della scienza di Dio e della sua legge per comunicare, a suo tempo, agli altri ciò che sapete: ecco la necessità della scuola di eloquenza sacra, ove l'arte di ben parlare, diventi l'arte di

Digitized by Google

ben trattare, in modo oratorio, temi religiosi. Udite a questo proposito i miei consigli.

L'oratore sacro non deve mai dimenticare la sua dignità sacerdotale nella scelta dei temi, nel modo di trattarli, e nel fine che si propone.

Ogni tema è opportuno, se abbia per oggetto correggere un difetto morale, ed eccitare gli animi alla virtù: ne avete l'esempio nella predicazione di Gesù Cristo. Interrogato sui doveri dell'uomo, Egli risponde col Decalogo, legge naturale: nelle sinagoge ragiona sillogizzando, e confuta gli errori delle sette: sale sul monte, proclama a voce alta la dottrina del Vangelo, e alla sua pedagogia dà l'ultima perfezione.

Per il modo, io ripeto ciò che ho detto nelle mie pastorali e lo ripeterò cento volte, se ne vedrò il bisogno. La vera eloquenza modifica il sermone secondo la capacità degli uditori: è un assurdo parlare a chi non intende, e dire altissime cose in termini ignoti al basso volgo.

Ai credenti basta la notizia dei misteri, e la legge: formateli alla virtù, gettando in essi i fondamenti della fede, ed esponendo i precetti.

Allo scettico e al miscredente parlate con metodo diverso confutando l'errore e dimostrando la verità. La confutazione sia forte per il valore degli argomenti, ma il linguaggio sia dettato dalla carità, e si conosca che voi siete i ministri di Gesù Cristo: parlate per convertire, non per declamare e inveire. La dimostrazione abbia la sua base profonda nella dottrina sacra, e perciò evitate il troppo lusso di argomenti umani per dimostrare le verità soprannaturali e divine. Alcuni, volendo combattere il razionalismo con le armi sue, trascurano i veri argomenti delle verità religiose, e divengono eglino stessi razionalisti. Io vi dò questo monito perchè vedo una certa tendenza a fare del cristianesimo una profonda filosofia, e niente altro.

È anche un grande abuso della eloquenza sacra trattare i temi religiosi unicamente nell'interesse di questa vita, e non parlare della futura: noverare i vantaggi arrecati alla società dalla religione cristiana, e dissimulare i doveri: di-

Digitized by Google

pingere il Redentore divino tutto carità, e tacere della giustizia. Indi il poco frutto di codesta predicazione, dalla quale un uomo di mondo esce persuaso che senza mutare i suoi costumi, purchè dica: io credo in Gesù Cristo: sarà un buon cristiano.

Mettete, o giovani, il vostro talento alla prova, e date alla Diocesi oratori eloquenti. La mente ricca di scienza somministri le idee; l'affetto del cuore dia lo stile: e la facile parola comunichi agli uditori i pensieri e gli affetti. In parecchi di voi il talento non manca, coraggio adunque; ma evitate il difetto di coloro che vogliono diventare oratori a un prezzo troppo mite, recitando i sermoni altrui; può avvenire che il sermone sia più dotto dell'oratore, ed egli non comprenda tutto il valore degli argomenti suoi. Il bravo oratore, che ha sfidato i miscredenti, quando scende dal pulpito, deve essere pronto a montare in cattedra e sostenere la sua dottrina: interrogato, deve rispondere e dileguare i dubbi. I Sansoni che hanno la chioma corta, lascino in pace i Filistei.

La polemica, se ne avete la forza, sia trattata con parsimonia: nei nostri tempi ella è necessaria, ma là dove s'impugna la fede, e all'uditorio che può comprendere ciò che dite; fare conferenze in ogni villaggio, e anche ai montanari dell'Appennino, è un detestabile abuso: è un dare agli affamati un pane che non possono digerire.

La vostra predicazione sia per convertire gli uomini e farli migliori: abbia la gloria di Dio per supremo fine.

Essendo voi destinati ad ammaestrare il popolo, impongo a tutti di apprendere a bene esporre le verità religiose col Catechismo. Per questo io volli istituita una cattedra, e da quella Scuola io non dispenso veruno. Noi siamo debitori ai dotti e agli indotti: dobbiamo dispensare il latte ai pargoli, e il cibo sostanzioso agli adulti: tal era il pensiero dell'Apostolo Paolo, questo metodo praticò Gesù Cristo, ed è per noi un sacrosanto dovere. Se taluno si credesse chiamato all'alta predicazione, e, credendosi un Bossuet per il suo genio, avesse a noia la scuola del Catechismo, io gli direi: se tu

Digitized by Google

vuoi fare sfoggio di eloquenza, per la tua gloria, vai nel Fòro a difendere le cause, vai nei parlamenti a discutere sui grandi interessi della nazione, ed ivi cerca gli evviva che tu brami: ma esci dal Seminario, poichè preveggo in te un flagello per la Chiesa. Chi non si cura dei poveri e dei fanciulli non è ministro, ma nemico di Gesù Cristo: il quale, essendo il Verbo di Dio, non isdegnò parlare ad essi in tuono familiare.

Dalle mie parole avete appreso che nei nostri Licei lo studio non basta, ma è necessaria anche la pietà, che invoca il Signore per apprendere la scienza e offrirgli l'uso. Udite San Paolo che vi ammonisce: l'uomo carnale non percepisce le cose spirituali: imitate Tommaso, Angelo nella scienza, perchè angelico nei costumi: fatevi degni di avere a Patrono un altro angelo, San Luigi: e non dimenticate che la visione di Dio è promessa a quei che hanno un cuor mondo. Apprendete dal Redentore la mitezza, e per la gloria di Dio l'ardente zelo. Studiate in tutti i suoi caratteri la carità, quale ce la descrive l'Apostolo Paolo, e Iddio vi darà la forza di offrire, a suo tempo, per le anime, che vi saranno affidate, la mente e il cuore.

Dopo la esortazione alle virtù che vi sono più necessarie, dò il suo loco di onore alla Liturgia: poichè santamente noi dobbiamo trattare le cose sante. Ella è una manifestazione della fede congiunta all'affetto del cuore, per dare con tutta l'anima gloria a Dio, sotto la forma di sacrificio e di preghiera. Apprendete adunque l'alto significato delle cerimonie e dei riti, simboli non solamente, ma anche mezzi dei quali Iddio si serve per comunicarci colla sua grazia una virtù divina. Spettacolo triste è il popolo indevoto nel tempo del Sacrifizio. Spettacolo orrendo è la indevozione del Sacerdote: il quale, trattando precipitosamente i santi misteri, li disprezza, e mentre chiede al Signore venia e favori, par che gli dica: io non ho tempo da perdere con te. Apprendete con diligenza i riti sacri, e avvezzatevi a servire l'altare con reverenza profonda, quale si deve alla maestà dell'Altissimo, di cui sarete, a suo tempo, i Sacerdoti.

Digitized by Google

La Liturgia rendete più solenne col canto, e il canto sia veramente religioso, non teatrale: restituite al canto della Chiesa l'antica semplicità: dirigete al cuore le vostre note, e fate che il senso delle parole diventi in chi lo ascolta un pio sentimento. Datene qualche saggio nelle feste solenni: le buone voci non mancano, e neanche fa difetto l'abilità: io non credo che vi manchi il buon volere.

O Rettori dei Seminarii e Collegi, fate osservare esattamente la disciplina, e dateci un Clero, quale esige la santità del ministero sacerdotale, e la difficoltà dei tempi nostri: sia per la scienza e per la virtù pari al bisogno.

Esaminate bene le vocazioni, se veramente siano degli alunni, o piuttosto dei parenti bramosi di sfruttare, a suo tempo, i figli, e del Santuario fare un fonte di lucro per la famiglia. Se li manderemo a una Chiesa, consulteranno i parenti, se convenga accettare. Esaminate bene le vocazioni, e forse scorgerete fra gli alunni taluno, che, pentito di avere scelto uno stato di vita più perfetta, non ha il coraggio di ritornare a casa. Egli sarà per la Chiesa un malcontento irrequieto.

Esaminate bene le vocazioni; se fra gli alunni a voi soggetti ne vedete alcuni con ambizione precoce, come i figli di Zebedeo, ambire le onorificenze, parlate a loro del laborioso officio, e del calice amaro che devono bere i servi fedeli di Gesù Cristo, altrimenti voi darete alla Chiesa uomini ambiziosi e turbolenti, detrattori dei Prelati, ribelli all'autorità, lupi non pastori. Tali furono Fozio nell'oriente, e nell'occidente Lutero.

Esaminando bene le vocazioni, voi sarete in apparenza crudeli; e in realtà pietosi per gli alunni e per la Chiesa. La milizia nostra non si recluta con una leva coatta: non vogliamo governare con un giogo di ferro: vogliamo con paterno amore aver cura dei nostri alunni, per avere il piacere, quando saranno coadiutori nel ministero, di appellarli col caro nome di fratelli. Sia paterno il regime vostro, o Rettori, e sia vigilante; dividiamo fra noi la grave responsabilità; ed evitiamo il gastigo di quel venerando vecchio,

Digitized by Google

punito per non aver corretto i figli profanatori del Santuario; il quale alla notizia che l'Arca del Signore era in balia dei Filistei, cadde a terra e morì. Iddio non mi gastighi per aver imposto le mani sul capo di giovani indegni, e dato al popolo sacerdoti non chiamati da Lui. — Mi renderete conto ogni mese, esatto conto di loro, e dividerete con me, o Rettori, la grave responsabilità.

E voi, carissimi alunni, corrispondete con amore alle nostre cure: siate la nostra delizia, e date a noi la consolazione di vedervi di mese in mese, con profitto sempre maggiore, crescere nella scienza e nella virtù. Così quella grande anima di san Paolo educava con moniti severi il suo Timoteo, e ne faceva un Vescovo modello; ed era pieno di gaudio, quando, non potendo visitare i fedeli ch'Egli aveva evangelizzato, sapeva che niente mancava a loro d'istruzione e conforto, poichè il discepolo suo, il carissimo Tito, ne faceva bene le veci.

Le parole dette da me, o carissimi, sono scritte in un libro che non si cancella, e saranno per me e per voi sentenze di vita, o di morte eterna. — Iddio faccia che, dando l'ultimo spiro, io possa dire a Lui: ho dato al popolo ottimi Sacerdoti, ho adempito un gran dovere del pontificato mio. Iddio faccia che voi possiate dire: i moniti del Pastore furono per noi una legge, e la Chiesa fiorentina è una degna sposa di Gesù Cristo.

In una sola virtù le compendio tutte: l'obbedienza. Per la scienza obbedite i maestri; per lo spirito i Rettori; per l'officio da esercitare, obbedite il Prelato. Lavorate fino alla morte, e in questo obbedirete in modo speciale Iddio.

Se avrete onori, tremate per la grave responsabilità, che mette a repentaglio la vita eterna. Se non avrete ricompensa quaggiù, alzate gli occhi al cielo, e udite il Signore che vi dice: io sono la mercede vostra.

Digitized by Google

IL VERS. «QUAE EST ISTA» DEL VI DELLA CANTICA

MISTICAMENTE SPIEGATO DAL B. ALBERTO MAGNO (1)

Quæ est ista quæ progreditur quasi aurora consurgens, pulchra ut luna, electa ut sol, terribilis ut castrorum acies ordinata?

Avverti che queste parole sono dette in senso di ammirazione dell'ammirabile madre del mirabile Dio nostro. Laonde cinque cose debbono qui principalmente notarsi:

1° perchè si dica che la Beata Vergine s'avanza?

2° per qual cagione si chiama aurora?

3° perchè venga detto che è bella come la luna?

4° qual motivo indusse ad asserire che è eletta come il sole?

5° in che senso è reputata terribile come un esercito schierato a battaglia?

Si deve dunque sapere che queste cinque cose sono quasi indicate dallo stesso nome della gloriosa Vergine. Essa invero si chiama Maria; e cotesto nome risulta da cinque lettere, cioè M. A. R. I. A.

Poniamo pertanto per M: *mediatrice,*
per A: *alleviatrice,*
per R: *riparatrice,*
per I: *illuminatrice,*
per A: *ausiliatrice,*

e troviamo la ragione perchè venga detto della Beata Vergine che *s'avanza* e *sorge quasi aurora,* e che *è bella come la luna,* e *eletta come il sole,* e *tremenda come un esercito pronto alla pugna.*

Rifletti che tutto il genere umano pei peccati dei primi parenti cioè Adamo ed Eva, ed anche pei propri eccessi, era caduto in cinque sciagure. Le quali sono *a)* l'offesa di Dio Padre, *b)* il tormento di un interno languore, *c)* la mancanza di forze spirituali, *d)* l'oscuramento della mente e del cuore, l'infestazione di crudeli nemici. Per togliere questi cinque

(1) Saggio dei discorsi del Beato; dal volume XIII delle Opere ristampate dal Vives.

Digitized by Google

mali la Madre di Dio è stata fatta *mediatrice, alleviatrice, riparatrice, illuminatrice* e *ausiliatrice.*

1°. Intorno al primo, nota: (glossa) « Ascendendo al cielo la Madre di Dio tra i dolci amplessi del serenissimo figlio, tutti gli spiriti angelici e le anime degli eletti erompendo in lode della Beata Maria dicono: *chi è costei?* cioè quanto buona, quanto pia, quanto lodevole e quanto ammirabile, piamente *s'avanza,* cioè per i colpevoli va innanzi, come mediatrice. » Imperocchè riconobbero che Essa aveva generato Gesù, il quale per il proprio sangue aveva riconciliato a Dio Padre il mondo: laonde dice Paolo: « *Deus erat in Christo mundum reconcilians sibi.* Riconobbero eziandio tutti i cittadini angelici che la Beata Vergine veniva elevata sopra tutti i cori degli Angeli acciocchè quale pia mediatrice sempre intercedesse per i peccatori. Perciò una secreta orazione (1) dice: « I nostri doni commendi presso la tua clemenza, o Dio, l'orazione della Genitrice, che per questo trasportasti dal presente secolo, affinchè per i nostri peccati presso di te fiducialmente intercedesse. »

2°. Segue del secondo, *quasi aurora che sorge.* Qui gli angeli e le anime sante riconoscono che la Beata Vergine è alleviatrice dei malati; conciossiachè nel levarsi dell'aurora sogliono gl'infermi sentirsi meglio. Si legge anche che l'Angelo benedisse Giacobbe al levarsi dell'aurora. Nota che aurora vale quanto aurea ora; perciò il tempo dell'aurora a preferenza delle altre ore è carissimo ai malati. E veramente la B. Vergine al disopra degli altri santi è carissima e graditissima ai peccatori infermi: Essa diede a tutto il mondo il figlio di Dio, che è medicina di ogni malattia. Laonde si legge: *Altissimum creavit de terra medicamenta, et vis prudens non abhorrebit illa:* La B. Vergine è quella terra benedetta, dalla quale l'Altissimo, cioè Dio Padre creò la medicina dei fedeli, Gesù Cristo secondo il corpo e l'anima; giacchè secondo la divinità esistette sempre increato. Questa medicina è data a noi ogni giorno nel venerabile sacramento del Corpo e del Sangue del Signore nostro Gesù Cristo...

(1) Nella Messa della vigilia dell'Assunzione.

Digitized by Google

3°. Segue del terzo: *bella come la luna.* Qui, la famiglia del Re eterno attesta che la B. Vergine è riparatrice dei deboli. Imperocchè siccome la luna nel suo crescere ricupera gli umori ai corpi, così la B. Maria concepì e partorì Colui che dà *virtù e fortezza al suo popolo.* Di cotesta luna è scritto: *Luna crescens mirabiliter in consummatione;* cioè la B. Maria crebbe come luna, ma non scemò. Imperocchè camminava di virtù in virtù *donec fieret luna perfecta in æternum.*

4°. Segue del quarto: *Eletta come il sole.* Qui l'esercito celeste proclama che la B. Vergine è illuminatrice del cielo e della terra. Imperocchè siccome il sole rischiara le tenebre di questo mondo, così Essa preparò il tabernacolo suo all'eterno sole, che nacque da Lei e illuminò i sedenti nell'ombra di morte...

5°. Segue del quinto: *Terribile come esercito schierato a battaglia.* Qui viene insinuato che la B. Vergine è la forte *Ausiliatrice* dei fedeli che combattono contro i demoni e la settiforme turma dei vizi.

Laonde di essa è detto nella Cant. IV, 4: *Sicut turris David collum tuum, quæ ædificata est cum propugnaculis; mille clypei pendent ex ea, omnis armatura fortium.*

AMMAESTRAMENTI AI PREDICATORI

del Beato UMBERTO DI ROMANS, V° Maestro Generale dell'Ordine di S. Domenico (1).

PARTE SESTA.

DEL FRUTTO DELLA PREDICAZIONE.

Accade tal fiata che la predicazione non porta frutto di sorta; tal altra per le circostanze disfavorevoli e avverse ne dà di guasti e nocevoli; quando di meno giovevoli, quando di eletti e squisiti. Ora ciò non debbe venire d'altronde che dal modo di ascoltare la parola di Dio, e di adempirla. Epperò prima diremo dell'infruttuosità di essa; in secondo

(1) Vedi a pag. 599.

Digitized by Google

luogo de' frutti nocevoli chè può portare; quindi de' meno buoni, e de' migliori; e via via del modo di ascoltarla e di mandarla ad effetto.

Dell' infruttuosità della Parola di Dio.

I' non esito punto ad asseverare che spesse fiate la predicazione cade a vuoto, conciossiachè, e questo stesso dice apertamente il divin Salvatore presso S. Giovanni « .... Non cape in voi la mia parola » (8, 37). Ove la Chiosa nota che la parola di Dio è come l'amo. Allora poi non cape essa negli uditori quando non ne sbarbica dai cuori la lussuria, l' avarizia e l' altre male erbe, siccome non si cava pesce dall'acqua se non resti preso all'uncino dell'amo.

Onde poi addivenga che di sì buon seme falliscano i frutti noi entriamo a dire ora. E primamente ciò ne viene dalla malagevole natura degli uditori, i quali non rade volte son come terra selvaggia, che per istudiarla che faccia non ti darà unqua un sol frutto. « Dopo che tu l'avrai lavorata non darà a te i suoi frutti » (Gen. IV, 12).

Alcune volte è per la inettitudine del predicatore, che i poveri uditori, ne tornano colle mani vuote. Imperocchè siccome l'agricoltore ingegnoso fa buono e fertile il terreno più aspro e selvatico; per opposto il pigro e neghittoso non caverà frutto nè del campo più colto e solatio. « Passai pel campo di un infingardo, e vidi come tutto era pieno di ortica » (Prov. XXIV). Spesso spesso anche avviene per l' inefficacia della parola. Imperocchè sono alcuni che vengono innanzi con orazioni, e autorità e figure, e esempi così inetti che l'uditore non toccano menomamente; epperò gittano un seme putrido onde non può escire la vita. Non ci ha bisogno di molte parole, dice Seneca, ma sì veramente di efficaci. Tal fiata è per mancanza della Divina grazia. Imperocchè siccome non germina il seme senza pioggia o rugiada, così nè la predicazione può niente, senza la grazia dello Spirito Santo che la fecondi. — Se lo Spirito Santo non ammollisce il cuore del peccatore, tu gitti le parole, dice S. Gregorio; conciossiachè qual pro ferir l'orecchio quando la mente non risponda?

Digitized by Google

Ma troppo più frequente ciò avviene per la mala opera del demonio il quale si porta via la parola dai cuori degli uditori prima che vi metta nessuna radice: « Sono di quelli che ascoltano la parola di Dio, dice S. Luca; e poi viene il diavolo e porta via la parola dal loro cuore perchè non si salvino col credere » (8, 12).

Oltredichè e' ci ha ben altro che impedisce alla parola divina di fruttificare in noi per la vita eterna.

E primamente siccome non può aver vita il seme che cade sulla pietra, così non può quella portar frutto veruno ove cada in cuori indurati e perversi. Però è detto al salmo 94, 8: « Oggi se la voce di lui udirete non vogliate indurare i vostri cuori. »

Lo stesso è a dire dello stolto il quale non che la parola di vita accolga nel suo cuore si burla il balordo degli ammonitori. Ben dice l'Ecclesiastico: « Chi collo stolto ragiona di sapienza parla con un che dorme » (22).

Ci ha poi la corruzione del cuore la quale soffoca la parola di Dio siccome i prunai il gettare de' semi. Per la qual cosa « rigettando ogni immondezza e la ridondante malizia con mansueto animo abbracciate la parola innestata » (1, 21). Dove S. Giacomo insegna con quali disposizioni ricever si debba la parola di verità.

Inoltre siccome il seme non può raccomandarsi alla terra che alla sua stagione, altrimenti vi morrebbe; così la parola di Dio non detta a proposito nè a tempo ella perde tutta la sua virtù. Onde a quel dell' Ecclesiaste « per ogni cosa v'ha il suo tempo opportuno » (8, 6); risponde molto bene l' Ecclesiastico là ove dice « La parabola non ha grazia in bocca dello stolto, perchè egli la dice fuori di tempo » (xx, 22).

Non dirò poi come non possono intendere le cose spirituali gli uomini carnali che delle voluttà vanno perduti e pazzi: e son come quel terreno dove e pruni e ortiche e spine fanno assaissimo, ma il frumento non vi potrebbe aver vita. « L'uomo animale, dice l'Apostolo, non capisce le cose dello spirito di Dio, conciossiachè per lui sono stoltezza » (1, ai Cor. 2, 14.) Or come può trarne partito di quelle cose che non capisce?

Digitized by Google

Ma come frutterà ella nel cuore dell'uomo smemorato, la parola di Dio? Egli è come un vaso rotto che per sè non ritiene gocciola d'acqua. « Il cuore dell'insensato, dice l'Ecclesiastico, è come un vaso rotto; ei non può ritenere nissuna parte di saviezza » (XXI, 17).

Così, è disperata certamente la salute di colui che per viziata temperatura degli umori minuzzol di cibo non può sentirsi nello stomaco. Or tale addiviene a chiunque della parola di Dio prende fastidio. Ei non ha dubbio, dice S. Gregorio, che dessa è il cibo della mente; ma qual pro che il cibo sia squisito e gustoso dove lo stomaco frusto e sfinito nol riceva?

Altro impedimento sono le sollecitudini e le cure di questi beni manchevoli « dalle quali alcuni restano soffogati, e non conducono il frutto a maturità » (S. Luca, 8, 14).

Anche è troppo più gran vizio quell' indocilità ostinata della mente alla quale vengono bene spesso gli uomini i quali come tocca Agostino, non che ascoltino e si arrendano mai alla verità; questa stessa e il predicatore pertinacemente sprezzano e rigettano da sè *(Della Dott. Christ. l. 4)*. Infine dirò che molti non ascoltano la parola di verità perocchè eglino non sono da Dio. « Le mie pecorelle, dice Gesù Cristo, ascoltano la mia voce, e io le conosco, ed elle mi tengon dietro (S. Giov. 10, 27); esse non vanno dietro a uno straniero, anzi fuggon da lui, perchè la voce non conoscono degli stranieri » (10, 5).

De' mali frutti della predicazione.

Sono moltissimi che la parola di Dio ascoltano con grande avidità ma non ne fanno profitto; perciò che da vana curiosità e da genio di novità sono mossi: « Eglino ascoltano le tue parole, dice lo Spirito Santo per Ezechiele, e non le mettono in pratica » (33, 32). Onde e' tornano rei d'inobbedienza.

Quando anche non aggiustan fede a ciò che loro vien detto delle pene e dei premii della vita futura. Dice il Salmista: « Ei non credettero alle parole di lui, e mormorarono ne' loro alloggiamenti » (105, 25). Come può fare, ei dicono,

Digitized by Google

che noi crediamo meglio a cosiffatti declamatori di sferre-vecchie, a uomini selvatici che ci vengono innanzi vendendo parole e non più? — E così si rimangono fermi e ostinati nell'incredulità.

Quando la parola di verità gli dispiace; e questo vien loro imputato a colpa, ed è spesso il principio di fatale rovina. « Qualunque buona parola che ascolti un uom dato al piacere, gli dispiacerà e se la getterà dietro alle spalle » (Ecclesias. XXI, 18).

Quando la mettono in non cale e la disprezzano. « Ma quelli, dice lo Spirito Santo nel secondo dei Paralipomeni, si facean beffe delle parole del Signore » (36, 16); — e nei proverbi: « La sapienza e la dottrina è disprezzata dagli stolti » (1, 7). — Or non può fare che Dio graziosamente perdoni a cotestoro sì grave disprezzo della sua parola.

Quando vanno fino alle derisioni, agli scherni e a sfacciati dileggiamenti, come lamenta Esdra nel secondo dei Paralipomeni: Queglino si facevan beffe degli ambasciadori di Dio e straziavano i profeti. — Ma il furor del Signore piombò sopra quel popolo, e vendicò sì nefando delitto.

Quando la verità odiano conciossiachè dentro gli fruga e infin nel vivo gli trafigge. « Io lo ho in avversione, dice Achab, perchè non mi predice nulla di buono, ma sì del male, egli e Michea figliuolo di Jemla » (3 de' Re, 22, 8). Ma i cani leccarono il suo sangue; e così son troppo giustamente rimertati tutti coloro che la verità odiano e non vogliono ascoltare. Ma vi ha ben altro: che non pure i messaggieri di Dio odiano e scherniscono, ma e con cieco furore perseguitano a morte, siccome incontrò agli apostoli. « Ecco, diceva Cristo ai Giudei, ecco che io mando a voi dei profeti ecc... e li perseguiterete di città in città » (Matt. 23, 24). Quelli nemici accaniti del nome di Gesù Cristo sono la zizzania seminata dal diavolo in mezzo al grano, la quale è destinata al fuoco. « I servi del padre di famiglia, signore, dissero: non avete voi seminato buon seme nel vostro campo? Come dunque ha della zizzania? Ed egli rispose: Qualche nemico uomo ha fatto tal cosa... stirpate voi in primo luogo la zizzania e legatela in fastelli per bruciarla » (Matt. 13, 25).

Digitized by Google

L'apostolo con bella similitudine ci pone davanti agli occhi quello che succederà in quelle anime infedeli che la verità rigettano: « La terra, ei dice, che beve la pioggia che frequentemente le cade in grembo, se delle spine e dei triboli produce, è prossima a maledizione, il fine di cui si è di essere abbrucciata » (Agli Ebrei 6, 7).

Cotestoro sono appunto quella vigna dalla quale il padrone si promettea vini prelibati, e n'ebbe per contrario uve di fiele e di sugo amarissimo. « La loro uva, dice lo Spirito Santo per Mosè, è uva di fiele, e di sugo amarissimo; il loro vino è fiel di dragoni e veleno di aspidi irremediabile; non si fa egli conserva presso di me di tutto questo? e non è egli segnato ne' miei archivi? A me si spetta il farne la vendetta, e io renderò a suo tempo quel che loro è dovuto » (Deuter. 33, 33). *(Continua).*

NOTIZIE.

Domandiamo ai nostri lettori un suffragio per l'anima di Mons. Domenico Pio Rossi dei pred. vescovo di Concordia, morto il sabato 29 ottobre p. alle ore 10 3|4 ant.

Era nato a Bologna li 2 ottobre del 1829, e per le molte virtù lascia gran desiderio di sè nell'Ordine e nella Diocesi.

Nel passato fascicolo avemmo appena il tempo di annunziarne la morte; in questo non aggiungiamo altro, perchè ci è stata promessa una breve necrologia da chi ha conosciuto intimamente l'estinto.

Un'altra grave perdita abbiamo a lamentare nella persona dell'esimio oratore, il P. Pier Bartolommeo Doria, morto improvvisamente a Venezia la mattina del 13.

Togliamo dall'ottima *Difesa* di Lunedì 14: « Ieri mattina una voce spaventosa passava di bocca in bocca: si restava in sulle prime storditi, poi ci ritrovavamo aver l'animo ripieno di dolore.

« La voce era: il p. Doria, alzatosi questa mattina per dir Messa, cadde morto di colpo stramazzone per terra. Non si aggiungeva di più: questo era più che bastante per rimanere atterriti. Ognun lo sapeva da varii giorni fuori di città alla sua predicazione; ultimamente lo sapevano a Bologna, andatovi ad encomiare tre vergini sante del suo Ordine; gli amici molti, i molti suoi conoscenti lo aspettavano di momento in momento; giunse tardi sabato sera: la mattina si rialzò per ricadere estinto!... Dio! nessuno può descrivere lo spavento che si alzò in chiesa

Digitized by Google

in quei tanti che eransi raccolti per udir la sua Messa all'annunzio di sì subita morte: alzarono un grido, si levarono esterrefatti, accorsero alla casa conventuale: tutti videro il buon paroco ed amico Altini in un delirio.... piangevano tutti, e la ragione di quel pianto fu presto udita nella parrocchia, fu subito sparsa nella città, e il doloroso compianto fu presto universale... Povero padre Doria! in così fresca età così repentinamente mancato alle cure amorosissime della sua chiesa, della sua parrocchia, de' cari suoi confratelli, dei molti e molti amici; mancato alla franca, libera, coraggiosa predicazione della parola di Dio, alla recisa asserzione de' pontificali ed ecclesiastici diritti, alla cooperazione manifesta, assidua, intelligente, accalorata di ogni opera cattolica... povero Padre, tanto amorevole, cordialissimo con noi, noi non abbiamo abbastanza parole per lamentare il tuo caso, per compiangere alla tua perdita.

« E perdita dolorosissima ell'è nel campo cattolico, così ristretto ne' suoi commilitoni franchi e risoluti.

« Questo nostro veneziano entrato nell' Ordine de' Predicatori giovanetto, vi portò più che un grande ingegno una franca natura, un'imperterrito coraggio; coraggio che la tonaca di frate regolò e ridusse allo scopo per cui gli venne elargito. Resosi forte delle cattoliche dottrine che nell' Ordine trovarono la massima dilucidazione e il più opportuno svolgimento, giovane assai scese in campo a lottare co' fulgori e le armi della eloquenza contro alla miriade di errori che dalla Rivoluzione, figlia del luteranismo, provennero nel campo liberale; li considerò, li esaminò, tenne lor dietro nelle loro mosse perfide e ne' loro svolgimenti, e con la sua eloquenza li sfolgorò dinanzi ad udienze sempre numerosissime, e che l'applaudivano sempre, che dalla forza delle sue ragioni erano indotte a consentirgli. Il modo della sua eloquenza, che ritraeva dal fulgore abbagliante de' più rinomati nostri polemisti si potrà discutere co' criteri dell'arte; i più osservanti lo avranno anche potuto ritrovare in qualche parte difettoso; che importa? era sicuro l' effetto della sua predicazione, e in ogni città in cui egli faceva sentire il suono della bella e chiara sua voce, era un pronto e desideroso affollarsi attorno al suo pulpito, e chi lo chiamava ne lodava Iddio che per questo combattitore coraggioso tante intelligenze erano riaperte alle consolazioni della fede, tanti cuori erano riaccesi dell'amore della cristiana virtù.

« Il concetto che si svolgeva ampiamente nella sua predicazione era il pensiero della sua vita di frate. Ritornando dal suo ministero, era tutto nelle opere che promovevano l'amore al Papa, l'eccitamento della vita cattolica, il risveglio di quell'attività salutare che si desidera bene in tanti cattolici, ma ch'è tanto difficile ottenere. Tra noi, a lui, al caro ed amorevole Padre si deve se i nostri giovani sono così gagliardi e sapienti nell'esercizio della pubblica vita cattolica; era il loro consigliere, l'iniziatore, il pensiero loro, ed essi l'amavano perchè più dotta e prudente guida non avrebbero potuto trovare.

Digitized by Google

« Nè l'operosità di lui ne' giorni di riposo dalle sue predicazioni si ristava un momento. Amantissimo dell' Ordine, ne curava lo splendore negli antichi monumenti. Quel magnifico S. Giovanni e Paolo che raduna in sè tante memorie patrie illustri, tanti ricordi della santità, della dottrina, dello splendore del suo Istituto, da tanti e tanti anni per l'improvvida lentezza del Governo non ancora compito nei suoi necessarii restauri, deve alle sue premure, alle sue continue sollecitazioni, se tra breve potrà riapparire in tutta la magnificenza della sua eleganza. Riapparirà, ma ahi! in quel giorno non vedremo il p. Doria giubilante dell'opera compita, egli che veneziano e domenicano voleva fare solenne per tutta la sua città. Lamenteremo tutti in quel giorno cotesto caro Padre, che gli avversari potranno pure rammentare violento, perchè ogni vivace e franca asserzione de' cattolici principî contro le rivoluzionarie asserzioni appare sempre una violenza, una provocazione dinanzi ad essi, ma che noi tutti lo conoscemmo e lo stimammo e chiameremo umano, gentile, pieno il cuore di amore e di pace: lo lamenteremo con le lagrime agli occhi, quelle lagrime che dinanzi alla sua esanime spoglia ci sgorgano dolorose dagli occhi, pensando che con un colpo sì crudo ci fu, per inscrutabile disegno di Dio, tolto un amico, un compagno d'armi, un vero frate, un vero figlio della cattolica Chiesa. »

Il p. Doria era nato a Venezia il 6 di Agosto 1845.

Nel prossimo fascicolo diremo qualche cosa dei funerali solenni che gli furono fatti, intanto lo raccomandiamo ai suffragi dei lettori.

« Domenica 13 Novembre alle ore 11 ant., il Santo Padre, accompagnato dalla Sua Nobile Anticamera, si recava nella sala del Trono per ascoltare la lettura dei Decreti riferibili alle cause di Beatificazione dei Venerabili, Pietro Sanz, Francesco Serrano, Gioacchino Royo, Giovanni Alcober, Francesco Diaz dell' Ordine dei Predicatori, e Rodolfo Acquaviva, Alfonso Pacheco, Antonio Francisco, Pietro Berno, e Francesco Arana della Compagnia di Gesù.

« L'Illmo e Rmo Monsignor Nussi, Segretario della S. Congregazione dei Riti, lesse i suddetti Decreti (1) i quali si riferivano ai miracoli ed ai segni del martirio attribuiti ai suddetti Venerabili. Dopo la lettura, il Rmo P. Andrea Frühwirth, Maestro Generale dei Domenicani, a nome del proprio Ordine, ed il P. Federico De Melis, della Compagnia di Gesù, in luogo del Preposito Generale della Compagnia medesima, pronunziarono due discorsi latini, ringraziando il Sommo Pontefice dell'onore impartito ai loro rispettivi Ordini, glorificando i martiri suddetti.

« Il Santo Padre si degnò rispondere con un forbito discorso latino, intrattenendosi sui meriti e sulle virtù dei Venerabili, i quali dànno nuova gloria agli Ordini a cui appartengono, alla Chiesa universale, a

(1) Riportiamo nella prima pagina di questo fascicolo quello che riguarda l' Ordine di S. Domenico.

Digitized by Google

Lui stesso, che ritiene la loro glorificazione qual felice auspicio del prossimo Giubileo Episcopale, pel mondo intiero che attraversa una fase così burrascosa, ed al quale è certo che gioverà immensamente la loro intercessione.

« Erano presenti gli Eminentissimi Cardinali Aloisi-Masella, Prefetto dei SS. Riti e rappresentante l'Eminentissimo Card. Zigliara, Ponente della causa dei Venerabili dell'Ordine di S. Domenico, e l'Eminentissimo Card. Mazzella, Ponente delle cause dei Venerabili della Compagnia di Gesù. Assistevano alla funzione Sua Ecc. Rma Mons. Sallua, Arcivescovo di Calcedone, Mons. Cotteau, Vescovo di Luçon, Mons. Juteau, Vescovo di Poitiers, e Mons. de Pouva, Prelato Domestico di Sua Santità, nonchè i Prelati ed Officiali della Sacra Congregazione de' Riti, una Commissione dei Padri Domenicani, ed un'altra dei Padri Gesuiti, gli Avvocati e Procuratori delle suddette cause e Sua Ecc. il Marchese de Pidal, Ambasciatore di Spagna presso la Santa Sede insieme alla sua consorte.

« Alla fine della solenne cerimonia, furono tutti confortati coll'Apostolica Benedizione, ed ammessi al bacio del Sacro Piede. »

(Dalla *Voce della Verità*).

In occasione della emanazione di questi decreti l'egregio signor Leone Nardoni comunicava i seguenti documenti alla *Voce della Verità:*

Dal *Diario Ordinario* N. 4863 del 21 settembre 1748:

« Roma, 21 settembre. — Lunedì mattina in Palazzo Apostolico Quirinale dalla Santità di Nostro Signore (1) si tenne il Concistoro segreto, nel quale la stessa Santità Sua con un elegante ed erudito discorso diede parte al Sacro Collegio del martirio sofferto per la Santa Fede Cattolica, dalla felice memoria di Monsignor Fra Pietro Martire Sans, dell'Ordine dei Predicatori, Vescovo di Maurocastron nelle parti dell'infedeli, e Vicario Apostolico nella Provincia di Fokien nella Cina. »

Dal *Diario suddetto* N. 4866, del 28 settembre 1748:

« Roma, 28 settembre. — Essendo uscita alla pubblica luce nella stamperia di Propaganda Fide l'erudita Allocuzione fatta da Sua Santità nel Concistoro segreto, come fu accennato nella scorsa settimana, sopra il martirio della felice memoria di Monsignor Fra Pietro Martire Sans, spagnuolo, Missionario Apostolico nella Cina, dell'Ordine dei Predicatori, Vescovo di Mauricastro, e Vicario Apostolico nella Provincia del Fokien, e amministratore delle Provincie Chekiang, e Kiangsy, se ne dà qui la seguente breve notizia:

« In tempo d'una fiera persecuzione recentemente insorta in quelle Provincie contro i Cattolici, per la quale non pochi sono prevaricati, il suddetto Monsignor Sans, attendendo più che mai all'ufficio di buon Pastore per la salvezza e custodia delle sue pecorelle, fu egli imprigionato con altro quattro Missionarii del medesimo suo Ordine, e dopo un'anno di orrida e penosissima carcere, d'onde non cessava di predicare

(1) Benedetto XIV.

Digitized by Google

con zelo invitto la vera fede, a tutti quelli che andavano a visitarlo, fu alla fine condotto in giudizio, dove sostenne con tal coraggio e fortezza, la purità dei Cattolici Dogmi, e Misterii, che non contento di farne una ben illustre confessione, annunziò di più al giudice infedele la verità del Divino Giudizio, del quale ne riportò in pena la bramata sentenza di morte, unitamente alli suoi sovraccennati quattro compagni. Con tutto ciò Egli fu il primo ad essere dopo molti e gravi strapazzi, e percosse, condotto al supplizio, al quale vi andò con sì straordinaria presenza, e allegrezza di spirito, che fe' stupire non tanto i fedeli che in gran numero l'accompagnarono piangendo, e recitando il Rosario, ma gl'infedeli ancora concorsivi per vedere lo spettacolo. E giunto al luogo del suo Martirio, piegate le ginocchia, e chiesto in grazia al carnefice di terminare le sue fervide orazioni, che aveva continuate per tutto il cammino, sottomise il capo alla spada del manigoldo, e diede lo spirito a Dio, dicendo le seguenti belle parole: *me ne vado in Cielo:* e in tal guisa compì il suo prezioso martirio, e la serie ben lunga di 36 anni della sua Apostolica Missione.

« Questo però non è il primo martire della Cina, come erasi divulgato. Perchè fino dal Pontificato di Urbano VIII e di Clemente IX si trovano introdotte nella Sacra Congregazione dei Riti le cause spettanti al martirio dei Padri Fra Francesco de Capillas, e di altri quattro compagni martirizzati per la Fede nella Cina, tutti Religiosi di S. Domenico, e di nazione spagnuoli, alunni dell'osservantissima Provincia del Rosario delle Filippine che è stata sempre madre feconda di valorosi Ministri dell'Evangelio; della quale son anche Figli li altri quattro Colleghi del medesimo Martire Vescovo Sans, che essendo stati con essolui sentenziati al martirio, forse a quest'ora l'hanno sofferto; e sono Monsignor Fra Francesco Serrano, Vescovo di Tipasi, e Provicario Apostolico, il Padre Fra Giovanni di Alcober, il Padre Fra Gioacchino Royo, e il Padre Fra Francesco Diaz, de' quali ancora se ne attende quanto prima il ragguaglio per comunicarlo alla notizia del pubblico, e a maggior gloria di Dio, e della Santa Fede Cattolica, e consolazione dei fedeli. »

Dal *Diario suddetto* N. 4989 del 12 luglio 1749:

« Roma, 12 luglio. — Martedì prossimo scorso col corriere di Francia giunse notizia a questa Sacra Congregazione di Propaganda Fide, che nella notte delli 28 ottobre del 1748, dopo lunga, e tormentosa prigionia consumarono gloriosamente il loro martirio nella provincia di Fokien nella Cina, monsignor Fra Francesco Serrano vescovo di Tipasi, Pro-Vicario Apostolico di detta Provincia, e i Padri Fra Giovanni de Alcober, Fra Gioacchino Royo, e Fra Francesco Diaz, missionarii spagnuoli dell'Ordine dei Predicatori, e compagni del fu Fra Pietro Martire Sans dello stesso Ordine, decapitato l'anno antecedente in odio della Cattolica Religione. — Le circostanze del loro Martirio si notificheranno al pubblico con distinta relazione. »

Digitized by Google

Pubblichiamo molto volontieri la traduzione del Breve che il Sommo Pontefice si è degnato inviare al P. Lagrange de' pred., Priore del Convento di S. Stefano a Gerusalemme. Non si potrebbe meglio raccomandare l'opera, tanto utile per la Chiesa, intrapresa dai Padri Domenicani, cioè la scuola pratica di alti studi biblici.

LEONE PAPA XIII.

« Diletto figlio, salute ed apostolica benedizione.

« Fino da quando apprendemmo che si era stabilita a Gerusalemme, nel Convento Domenicano di S. Stefano, una scuola per lo studio dei libri santi, Noi approvammo col più vivo interesse il disegno del suo fondatore, il Maestro Generale dell'Ordine, e facemmo voti perchè l'opera riuscisse utile veramente. Quella città capitale del popolo eletto di Dio, che fu testimone di altissime cose e delle quali fu anche gran parte, pareva che reclamasse per sè il diritto e l'onore di questo genere di studi, e prometteva in ricambio la facilità di esplorare e di studiare da vicino i monumenti dell'antichità sacra.

« E ora Noi siamo ben lieti, dilettissimi figli, in sentire che l'opera ricordata, sotto la direzione vostra e l'aiuto dei vostri colleghi, prosperi assai, sì per il numero di quelli che vi prendono parte, e non sono Domenicani soltanto, sia per i frutti copiosi che sono stati raccolti. E non poteva in verità augurarsi altrimenti dall'organizzamento tutto particolare della scuola. Anche senza ricordare gli aiuti in gran copia che vi si trovano per quello che riguarda la teoria di simili studi, facilmente si hanno tutti quelli che in qualsivoglia maniera riguardano la pratica, con una successione ben regolata di escursioni nei luoghi vicini, e anche di viaggi in quei luoghi che offrono più memorabili ricordi. Tutto ciò ha recato dei seri vantaggi alla scienza biblica, come non era da dubitare, e altri non inferiori sono da sperarsi in progresso di tempo. E perchè il pubblico non rimanesse senza profitto avete lodevolmente incominciata a Parigi la pubblicazione di un corso di Esegesi periodica, col nome di *Revue biblique*, facendo appello agli uomini i più competenti in tali studi.

« Se tutti questi progetti e la loro attuazione vi hanno meritato elogi unanimi da parte di quegli uomini dotti che hanno a cuore l'onore delle sante Scritture, non dovevano mancarvi gli encomii Nostri, che facendo gran caso di simili studi per altre e più nobili ragioni, non possiamo lasciar passare occasione di incoraggiarli e di favorirli. Una intrapresa tanto utile ed importante è nello stesso tempo assai laboriosa, ma Noi vogliamo, carissimo figlio, che voi ed i vostri non vi perdiate di coraggio, ma lo raddoppiate, confidando nell'Autorità Nostra e nella nostra approvazione. Vi sia intanto come pegno dell'aiuto divino l'apostolica benedizione, che con tutto l'affetto impartiamo a ciascuno di voi, a tutti quelli che vi porgono aiuto ed ai vostri allievi.

« Dato a Roma presso S. Pietro, il 17 settembre 1892, decimoquinto del Nostro Pontificato.

LEONE PAPA XIII.

Digitized by Google

L'aver ricordato S. Stefano di Gerusalemme ci induce a far parola della festa del Rosario, che vi fu celebrata con una speciale solennità. Lo spettacolo che più d'ogni altro riuscì solenne e di un carattere al tutto particolare fu la processione del dopo pranzo.

Vi presero parte le suore di S. Vincenzo de' Paoli con le orfanelle, poi le suore di S. Giuseppe seguite da buon numero di donne biancovestite e quindi dagli uomini con le loro graziose vesti orientali. Seguivano i Fratelli delle scuole cristiane con gli allievi, i Padri di Sion con gli orfanelli, tutta la comunità dei Padri Bianchi di Africa con i seminaristi di rito melchita e i preti greci uniti, e poi la bella comunità degli Agostiniani dell'Assunzione. Venivano dietro i canonici del Patriarcato e buon numero di sacerdoti secolari e poi i Padri Domenicani. Si cantava il Rosario, alternando ad ogni decina degli inni di lode a Maria; e intanto, mentre la mente meditava i grandi misteri che il Rosario propone, gli occhi erano colpiti dalla vista di quei luoghi santificati dalla Redenzione. Prima, cammin facendo, il monte degli Olivi, poi la cupola del Calvario e del santo Sepolcro, il luogo dove era il tempio nel quale fu presentato e quindi ritrovato Gesù Bambino, l'orto del Getsemani dove l'Uomo Dio agonizzò, poi il Palazzo del Pretorio dove il Salvatore fu flagellato, coronato di spine, mostrato al popolo e caricato della croce. Il cuore era commosso, ed un voto ne usciva spontaneo, che quella preghiera che un giorno fiaccò per sempre la potenza temporale dei turchi, vinca ora la ostinazione morale e gli riconduca alla croce di Gesù. Così quelle memorie benedette cesserebbero di essere in mani sconoscenti e sacrileghe.

L'egregio signor Can. Bernardis, Vicario arcivescovile a Cividale del Friuli, ci scrive:

« Molto Reverendo Padre,

« Testè, 30 ottobre, qui si è solennizzato il sesto centenario dalla preziosa morte della Beata Benvenuta Bojani, vergine del Terzo Ordine di san Domenico, cittadina Cividalese di nobilissimo casato, ora estinto (1). La funzione, o meglio le funzioni, si fecero nella parrocchia di S. Pietro Ap. detta dei Volti, che è una delle parrocchie di città, perchè entro la cerchia di questa parrocchia aveano l'antico domicilio e relative adjacenze i signori Bojani. Consistettero in una novena con esposizione del SS. Sacramento innanzi al quale recitavasi dall'uffiziante una corona di preghiere approvate da Monsignor Arcivescovo e corredate d'indulgenze. Nei tre ultimi giorni della novena ci fu inoltre Messa solenne, ed alla sera predica tenuta dal valente predicatore domenicano padre Pier Bartolomeo Doria da Venezia. Così pure il giorno della festa, che cadeva nella domenica, ma tutto in modo più solenne. Concorso di popolo gran-

(1) Vedi a pag. 641, fasc. per la 1ª Domenica di novembre.

Digitized by Google

dissimo, moltissime le sante Comunioni. Alla sera del sabato ci fu l'illuminazione delle case della parrocchia, suono della banda civica ed altri segni di esultanza sincera e tranquilla. Il padre Doria tenne pure il panegirico nel giorno della festa; esso era ospite in casa dello scrivente, che in uno al Vicario Curato della parrocchia ne lo invitò con pienissima soddisfazione di Mons. Arcivescovo. Trattavasi di onorare un' inclita figlia di san Domenico in una città di belle e care memorie domenicane, si volle quindi un predicatore domenicano; che a dir vero corrispose pienamente alla comune aspettazione, e lasciò salutari impressioni, che speriamo permanenti e produttrici di molto bene. »

In occasione delle feste per il centenario della scoperta dell'America anche l'Ordine di S. Domenico ha ricordato in varie maniere la parte che ebbe in quell'avvenimento. A Notre Dame di Parigi il p. Feuillette, nella Cattedrale di Rouen il p. Didon, a Saint-Malò il p. Ollivier, a Salamanca il p. Alvarez e altri in altri luoghi hanno ricordato con linguaggio superiore ad ogni elogio il grande Navigatore italiano, e pagato un giusto tributo di lodi all'amico e al protetto dei Frati Predicatori.

Il p. Lhermite, professore nella scuola di S. Elmo, ha pubblicato un dramma col titolo *Christofle Columb,* e lo ha dedicato al Sommo Pontefice con i versi seguenti:

SANCTITATI SUÆ LEONI PAPÆ XIII.

O qui per tumidos fluctus ventosque furentes,
Alter Christophorus, vehis in nova littora mundum,
Carmen id exiguum strenui quo magna Columbi
Gesta cano tantis licet ipse laboribus impar,
Accipe, quæso, mei supremum pignus amoris.
O Leo, Sancte Pater, cujus per nubila cernunt
In cœlo lumen populi, mirabile sidus
Errorumque diu pelago ludibria, clamant:
En tellus nova surgit acquis! en proxima tellus!

Sappiamo ancora che il p. Mandonnet, professore di Storia all'Università di Friburgo, sta lavorando intorno ad uno studio sopra la parte che ebbero i Domenicani negli avvenimenti relativi allo scoprimento dell'America.

Nihil obstat: Fr. HYACINTHUS AGNESI O. P. S. Th. Mag.
Fr. ALBERTUS LEPIDI O. P. S. Th. Mag. Reg. Mia.
Imprimatur: Fr. RAPHAEL PIEROTTI O. P. S. P. A. Magister.

COLOMBO LUIGI, *Gerente responsabile.*

Milano. — Tipografia Pontificia di S. Giuseppe Via S. Calocero N. 9.

Digitized by Google

LO STUDIO DELLA SOMMA DI SAN TOMMASO[1]

(P. Y DEI PRED.)

IV.

COME BISOGNA STUDIARE S. TOMMASO.

(Continuazione e fine).

Lo studio delle opere di S. Tommaso e particolarmente della Somma ha due oggetti: la dottrina e la forma. Se si riguardi la dottrina, a prima vista sembra che porti seco una difficoltà intrinseca a motivo della sua elevatezza: e di certo la dottrina di S. Tommaso è sublime più di quello che non si creda, nè se ne trova un' altra che mantenga così costantemente la sua elevatezza. E deve essere necessariamente così, perchè un faro luminoso non si mette già davanti alla luce del sole, ma sulla cima di uno scoglio, che domini il mare e la spiaggia. Bossuet, che rimarrà sempre grande, checchè ne dicano alcuni, e che più di ogni altro dei tempi suoi si dichiarò discepolo, ammiratore e vindice dell' Angelico Dottore, si serve di un altro paragone, se ben mi ricordo: bisogna, egli dice, che l' acqua sia portata in alto, perchè possa esser distribuita più lontano e in tutti i punti della città.

Ciò nonostante sarebbe uno sproposito credere che sia difficile a comprendersi una dottrina elevata, imperocchè vi ha una elevatezza così spontanea, così poco scabrosa, oscura o pellegrina, che vi si può arrivare quasi senza alcuna pena. Che se poi qualche abile ingegnere ha avuto cura di tracciare una via lungo i fianchi della montagna, allora l'ascensione fa sudar poco davvero, e quasi tutti possono aspirare agli splendori del faro. E questo è appunto quello che distingue dalle altre la dottrina tomistica: poichè quelli che l'ha formolata è ad un tempo il genio del buon senso, e il buon senso del genio. Non vi ha nulla nell'opera sua che non armonizzi bene, e non sarai mai costretto a fermarti per via,

(1) Vedi a pag. 522.

Digitized by Google

a cagione di quelle insuperabili fenditure che un genio più impetuoso lascerebbe assai facilmente ai piedi di quella guglia che ha lanciato per l'aria. E poi S. Tommaso ci ha tracciata lui stesso ed appianata la via; diamo la mano a lui e arriveremo senza fatica.

E mi spiego. Prima di tutto bisogna conoscere tutto l'ordine di S. Tommaso. Quanto fanno male coloro che mettono alla fine del volume l'indice che riassume tutta l'opera! Gli antichi lo mettevano da principio ed avevano ragione, perchè conoscevano una cosa che ai giorni nostri è stata troppo dimenticata, che cioè bisogna conoscere tutto l'insieme del panorama prima di studiare i particolari. A mio avviso l'indice di un libro, quando a quello corrisponde esattamente, ci dà a conoscere meglio che il libro stesso il piano intellettuale dell'autore: e per ogni buona ragione deve esser letto prima dell'opera, perchè ne contiene il disegno per intiero: e questo è vero specialmente della Somma Teologica. Mi sia permesso di insistere su questo punto che è di somma importanza. Quante volte, a Roma per esempio, non accade di incontrarsi in quei forestieri che si direbbero con vocabolo francese *touristes*. Chi li vedesse visitare un monumento direbbe, e con ragione, che essi visitano i visitatori del monumento e non già il monumento. Con in mano una copia del Nibby o del Bedoecker tu li vedi fermarsi sulla piazza o alla porta di una basilica, sanno che vi sono tre, quattro, cinque cose degne d'osservazione, ma par che siano contenti quando hanno veduto che stanno veramente a quel posto dove indicava la *Guida*. I viaggiatori intelligenti che si fermano ad una minuta osservazione si incontrano ben di rado.

Prima di tutto adunque bisogna imprimersi bene nell'intelletto e nella memoria l'ordine della Somma, perchè solamente allora, non abbiamo timore di ripeterlo un'altra volta, si potrà essere in grado di comprendere il senso e la portata di tutte le parti, quando si discenderà a considerarle sì in loro stesse, sì nella loro importanza relativamente al tutto. Io posso aver qualche interesse a conoscere se questo blocco sia di granito, di marmo, o di metallo, se sia stato abilmente tagliato e ripulito; ma quando vedrò che è dive-

Digitized by Google

nuto una colonna del tempio di Vesta, o una pietra del Colosseo, lo riguarderò anche con compiacenza maggiore.

Spesso mi son fatto questa domanda: Come va che tanti teologi, dei quali non si può mettere in dubbio nè l'ingegno nè la rettitudine dell'intenzione, pure hanno dato a questo o a quel punto della dottrina tomistica delle interpretazioni veramente strane; come va che essi non hanno veduto che diminuendo la forza o trasformando il significato di quel tale principio della Somma, tutti gli altri venivano a scuotersi ed a crollare per la intima relazione delle singole parti fra loro; come va che essi si sono sforzati di confermare le proprie teorie con citazioni scontorte; e che so io?... E mi son dovuto persuadere che la ragione principale di questo curioso fenomeno stia in questo che la Somma non si studia in sè stessa, ma si prende questo o quell'altro punto in particolare e lo si considera non già da quel punto di vista in cui si trova quegli che creò tutto il piano dell'Opera, ma sotto un aspetto particolare; e allora quello che era perfettamente chiaro e ragionato in S. Tommaso, diventa o incompleto o anche falso sotto la penna o sulle labbra de' suoi pretesi interpreti.

Per meglio misurare l'importanza di questa osservazione bisogna avere studiato S. Tommaso non in quei riflessi pallidi e deviati che ci sono offerti dai manipolatori di Teologia, ma in sè stesso e tutto intiero. La Somma deve divenire un *manuale*, che è quanto dire lo studio di tutti i giorni, un libro che si legge dal principio alla fine, non come si farebbe di una semplice nomenclatura o di una collezione di verità, ma come una verità che risplende fulgidissima e fa vedere, benchè lontani, dei nuovi mondi.

Quando pertanto si sarà compreso seriamente tutto il piano della Somma, allora si potrà venire alla considerazione delle parti. Senonchè è qui che si affacciano più numerose le difficoltà. Non ci vuol molta fatica a comprendere, anzi è bello e consolante il sapere chi è Dio in sè stesso, e nelle sue creature, e come queste tendano a Lui loro principio, e che Cristo è il Mediatore di questo ritorno: ma quando siamo alla spiegazione di tutte queste cose... Oltre la pratica assidua dello

Digitized by Google

studio un'altra cosa può aiutarci assai. Dicemmo più sopra che S. Tommaso è il migliore interprete di sè stesso, e per questo ne segue necessariamente che è utilissimo di cercare nelle sue opere la spiegazione della sua dottrina. Per fare questa fatica non è necessario di possederle tutte, anzi può bastare la sola Somma, quando si abbia una di quelle edizioni che hanno alla fine un abbondante indice alfabetico, o anche un piccolo dizionario delle espressioni e delle formole che ci sembrano più dure o strane (1). Spesso basterà anche leggere in cima all'articolo *i luoghi paralleli* della Somma, e poi andarli a riscontrare per trovarvi la spiegazione che si desiderava. Questo lavoro di confronto è ad un tempo utilissimo e molto gradevole. Chi possedesse perciò uno di questi dizionari, ne' quali si trova la spiegazione dei termini e delle formole della scolastica (non è molto che sono stati ristampati), potrebbe servirsene con utilità propria: sebbene noi siamo di parere che essi non siano tutte le volte secondo il pensiero di S. Tommaso, persuasi essere assai più profittevole chiarire un autore con lui medesimo, specialmente se questo autore sia un genio come S. Tommaso.

E poi, quando si tratta di modi di dire, l'uso assiduo fa assai di più, precisamente come accade nello studio di qualunque lingua: nel quale il dizionario non basta, poichè vi sono tante piccole cose, tante modificazioni, tanti modi di inflettere la voce che non si arriveranno mai a capire col solo dizionario, ma ci vorrà l'uso della lingua: mentre poi nei libri si impareranno tutti i significati che si danno ad una parola dall'uso, dal contesto, dal pensiero dell'autore. In una parola, il vocabolario dà il significato materiale e radicale delle parole, mentre la lettura, supponendo la conoscenza di questo primo significato, ne dà il senso formale e dell'uso.

Un'altra domanda che ci può esser rivolta è la seguente: È opportuno ricorrere ai Commentatori? Risponderemo di sì, posto che essi siano fedeli.

Leone XIII ci ha indicato quali sono i migliori, nel suo

(1) Per esempio le edizioni recenti di Bar-Le-Duc ci sembrano bene riuscite.

Digitized by Google

Breve del 15 Ottobre 1879 al Cardinale Antonino De Luca, nel quale, dopo aver detto che le edizioni moderne delle opere di S. Tommaso sono difettose in particolare perchè « *optimorum ejus interpretum atque explanatorum careant commentariis* » soggiunge, parlando dell'edizione che si doveva intraprendere per ordine suo: « *Conjunctim vero edendas curabimus clarissimorum ejus interpretum, ut Thomæ De-Vio Cardinalis Cajetani et Ferrariensis lucubrationes, per quas, tamquam per uberes rivulos, tanti viri doctrina decurrit.* »

Il Gaetano ha commentato tutta la Somma, meno il Supplemento, con una sottigliezza di intelligenza veramente meravigliosa: e sarà grande il profitto di chi vorrà studiarlo, specialmente se questi sia già teologo di professione. Mi sia permesso di fare osservare così di passaggio, che le parole del Papa riportate di sopra confermano una verità riconosciuta alla prova da quelli che studiano il Gaetano, cioè che esso è molto più sicuro e perspicace di tutti gli altri commentatori. E certo per esempio che nel Suarez si trova per così dire tutta la Scuola, perchè egli ne riporta tutte le opinioni immaginabili; ma non è arrivato mai a raggiungere il Gaetano che segue passo passo l'Angelico Dottore, pesandone ed esaminandone con cura solerte tutte le proposizioni. Il Gaetano in una parola è un vero scolastico per genio e per professione, è in tutta l'estensione del termine un perfetto tomista.

Per i predicatori non conosco miglior Commentario di quello del Ven. Serafino Capponi da Porretta, stampato in alcune edizioni insieme con quello del Gaetano, in altre separatamente. Esso ci sembra sotto questo aspetto importantissimo, perchè contiene un numero sufficiente di testi di Scrittura e di Padri, assai bene scelti e adattati per dimostrare e chiarire le teorie: e anche perchè ne traspira quello spirito di pietà congiunta a dottrina, che si vorrebbero trovare riunite nelle opere di questo genere. È per questo uno dei Commentatori che io molto volentieri propongo agli studiosi.

Francesco da Ferrara poi, del quale come abbiamo visto,

Digitized by Google

parla Leone XIII, è il Commentatore più sicuro ed autorevole della *Summa contra gentes.*

E parlando di commentatori propriamente detti io non voglio indicarne altri, perchè non se ne troverebbero altri che fossero sotto tutti gli aspetti migliori dei ricordati. Ma un'altra categoria di Commentatori di S. Tommaso è costituita da quelli che non hanno spiegato separatamente ciascuno articolo, ma hanno composto vaste opere di Teologia con una forma nuova, ma con la dottrina antica di S. Tommaso. Il *Clypeus Theologiæ Thomisticæ* del Gonet e la *Theologia mentis et cordis* del Contenson a cagion di esempio sono opere che si possono consigliare a tutti, poichè le poche restrizioni che bisogna fare riguardano solamente qualche punto in particolare (1). Il Contenson sarà utile specialmente ai predicatori, e il titolo dell' opera sua basta a indicare lo spirito che la caratterizza: *luce e calore.*

Ma uno sopra gli altri di questo ultimo genere deve essere studiato da tutti, ed è il Billuart, il tipo migliore di Scolastico, chiaro, solido, pieno di estro e di spirito. Monsignor Lequette, che ha curata una delle ultime edizioni del Billuart, ha riassunto in una bella pagina tutti i meriti dell'insigne teologo. Ho inteso dire inoltre che il Billuart ha avuto l'onore di essere sempre sul tavolino di lavoro attorno al quale si riuniva la *Commissione per la fede* nell' ultimo Concilio Vaticano. Certo che non si avrà voluto metterlo al posto di S. Tommaso d'Aquino, ma sarà stato riguardato almeno come un interprete sincero di quello: ecco la minore significazione che possa darsi a questo fatto.

La lettura del Billuart mi sembra utile particolarmente perchè, al pari di S. Tommaso, egli non disunisce la dommatica dalla morale, e nella morale la parte casistica dai principi: e ciò mi pare di molta importanza specie ai giorni nostri, nei quali la scienza della morale, in seguito ad alcune circostanze che io non voglio indicare in questo luogo, è riguardata con molta negligenza.

Dopo quello che abbiamo detto per facilitare a noi stessi

(1) Confronta le edizioni del Vives, con la lettera di Mons. Turinaz.

Digitized by Google

lo studio della Somma e delle opere di S. Tommaso in generale, ci rimane a indicare un ultimo mezzo ed è *lo studio della Filosofia scolastica.* Non ho bisogno di insistere molto su questo punto. La filosofia si può dividere in due grandi parti: il modo di acquistare la scienza e la scienza in sè stessa. Il modo di acquistare la scienza è oggetto della logica, la quale insegna in che consiste la percezione, l'idea, il termine, la proposizione, il giudizio, il raziocinio, il metodo. La logica definisce la maggior parte di tutte quelle espressioni che ci urtano, quasi direi, i nervi e quelle formole che ci sembrano qualche volta dei veri logogrifi: la logica finalmente ci insegna la natura e il valore dei diversi criteri ai quali noi possiamo ricorrere per la conferma delle cognizioni nostre.

Ma il suo precipuo vantaggio per noi è quello di insegnarci le leggi del raziocinio. La Teologia Scolastica, specialmente nella *Somma*, è un raziocinio continuo sopra un' affermazione che è di domma e rivelata. Ecco perciò in qual modo ci è necessaria la prima parte della filosofia. La logica naturale fa molto, egli è vero, ma l' arte che in generale è di somma importanza, in questo caso è moralmente indispensabile.

La seconda parte poi di un corso di filosofia scolastica, quella che noi abbiamo chiamata propriamente la scienza, e che contiene la ontologia e la morale, non è di minore utilità: che anzi non di rado, considerando le cose al punto di vista formale, la vedremo differire in poco dalla Teologia Scolastica propriamente detta. S. Tommaso ce ne offre una prova nelle due *Somme*, teologica e filosofica. Nella prima di queste, parlando da teologo cattolico presuppone ed ammette come provata e indubitata l' affermazione divina; ma come scolastico egli prende questa affermazione, la studia, se ne rende ragione e quasi la fa evidente col raziocinio. Nella seconda, perchè si rivolge ai filosofi ed a persone che non ammettono la rivelazione (*Contra Gentes*), egli interroga prima di tutto la ragione, e poi viene a conchiudere esser ragionevole quello che è insegnato dalla Scrittura o dalla Tradizione, perchè è perfettamente concorde a ciò che

Digitized by Google

è insegnato dalla prima. Che se si tratta di un domma del tutto sovrannaturale, come sono i misteri, noi vediamo S. Tommaso, posto l'enunziato biblico della proposizione dimostrar che la ragione non può opporgli in contrario nulla di serio; ma anzi può somministrarci delle verosimiglianze, delle analogie così belle da esser qualche volta tentati a prenderle per vere prove, come è accaduto nel secolo nostro a un celebre filosofo, a proposito del mistero della Santissima Trinità.

Dalle cose ora dette si capirà facilmente che S. Tommaso nelle due Somme ha dovuto spesso, dirò così, riprodurre sè stesso. Il cammino della ragione è diverso secondo lo scopo, ma la ragione non varia il suo lume; e in teologia scolastica come in filosofia essa dimostrerà riguardo a un oggetto comune alle due scienze, per esempio la esistenza e gli attributi di Dio, la stessa verità e con i medesimi argomenti.

La filosofia adunque è un'eccellente preparazione allo studio di S. Tommaso, e mi sarebbe facile indicare ai lettori gli autori da consultare se non credessi inutile il farlo. Per non uscire dal secolo nostro potrei suggerire il Liberatore, il Gonzales, lo Zigliara, il Valet, il Sanseverino.

Qui pongo termine alle mie considerazioni, felice se avrò in qualcheduno accresciuto l'amore per S. Tommaso d'Aquino e per la scienza sacra, e il desiderio di studiar l'uno e l'altra il più assiduamente che sia possibile.

CONFERENZE AI GIOVANI[1]

(Continuazione della Conf. 2ª).

Nè senza ragione fu osservato da molti uomini di senno che la filosofia del secolo scorso pose una barriera, e tirò una franca linea di separazione fra tutto ciò che la natura delle cose, l'ordine, la ragione e Iddio avevano congiunto, divisione che ruppe ogni dipendenza e disciolse ogni legame fra Dio e l'uomo, tra l'anima ed il corpo, fra la natura e lo

(1) Vedi a pag. 591.

Digitized by Google

spirito, tra il principe ed il suddito, fra il marito e la moglie. Ma quello che più altamente fu proclamato e che turba fin dalle viscere, e confonde la mente degli uomini più saggi ed anche dei buoni cattolici, si è la separazione della scienza naturale e rivelata, della ragione dalla fede, della Chiesa dallo stato. Divisione fatale, e fonte di grandi errori e di mali infiniti: nè sarebbe necessario molto studio a dimostrarne le orribili conseguenze, mentre la ragione e la storia affermano solennemente che nulla avvi nel mondo di stabile e fermo che non sia sanzionato e consacrato dalla religione. Poichè l'immobilità è gemella dell'eternità, e nulla è eterno che non viene da Dio. Ma io dall'alto della cattedra evangelica non voglio fare nè da apologista nè da filosofo; ma come sacerdote di Dio debbo attenermi alla parola di Colui che disse: andate, insegnate, e quei che crederanno saranno salvi.

Parlando dunque da sacerdote e da cittadino io debbo affermare che la sapienza cristiana a differenza di quella gentile e puramente umana, è doppia in sè stessa, ed abbracciando un duplice oggetto, perfeziona tutto l'uomo. Essa, nota l'Angelico, lo istruisce, lo dirige, lo perfeziona nell' intelletto e nel cuore, essa è speculativa e pratica, e lo ammaestra circa la cognizione di Dio, il suo fine, la sua origine, la sua stessa essenza; e mentre gli inculca il timore della sua giustizia, gli fa amare il suo amore, e regolandone le azioni, ne santifica l'anima immortale. La sapienza cristiana rende l'uomo veramente sapiente ed in pari tempo felice; e quel simbolo che propone alla sua credenza, ne è la parte speculativa che lo illumina e lo fa dotto; mentre il decalogo gli assegna la parte pratica e lo rende virtuoso. Poichè non avvi vera dottrina che non sia chiarita e sviluppata dalla fede, come non v'è giustizia e rettitudine che non scenda dal decalogo; nella cui pratica osservanza consiste tutta la perfezione e felicità dell'uomo: essendochè il timore di Dio che è il principio della vera sapienza, n'è il fondamento e la base. Quindi un antico filosofo dall'alto di un trono imperiale pronunziava questa sentenza: non i ragionamenti, non le ricchezze, nè il piacere e la gloria rendono l'uomo felice, ma le sue azioni, ed affinchè esse siano buone fa d'uopo conoscere il

Digitized by Google

bene ed il male, il principio, il fine ed il dovere dell'uomo. (Marco Aurelio, *Riflessioni morali,* lib. VIII, § 1). Poichè esser felice vale lo stesso che aver fatto a sè stesso una sorte piacevole, e cotesta sorte consiste nelle buone disposizioni dell'animo, nell'amore e nella pratica della virtù. Non sono dunque i ragionamenti che fanno l'uomo felice, e Marco Aurelio colla citata sentenza tacciava di vana ed inutile la filosofia, distruggendo di un colpo tutta la sapienza umana. Ed infatti la filosofia senza la fede si ferma e sparisce in vane speculazioni, come pure la semplice cognizione del male e del bene non basta a far l'uomo onesto e virtuoso, e sta in fatto la verità di quel detto: conosco il meglio e l'approvo, mentre poi mi attengo al peggiore; e più di due terzi del genere umano per quaranta secoli ci convincono della falsità del Filosofo, e della verità del gentile poeta. Conclude poi il filosofo che la sorte piacevole consiste nelle buone disposizioni dell'animo, nella pratica del bene e nell'amore della virtù. Con queste parole ha detto tutto quello che la filosofia seppe e potè insegnare; ma non ha detto abbastanza: la felicità non consiste nelle buone disposizioni dell'animo e nell'amore della virtù; ma nell'attuale possesso della virtù. Essa è uno stato costante ed inalterabile dell'uomo, e non può consistere in ciò che si desidera, nè in quello che ci manca; ma sibbene in tutto che realmente e veramente si possiede.

Riflettiamo ancora per un momento sulle parole di questo antico sapiente. Non sono i ragionamenti che fanno l'uomo felice. Ed invero; è un problema di calcolo sublime, od un profondo sistema psicologico che colpisce la nostra fantasia; dopo lunghe ore di studio, nel dolce silenzio della nostra cameretta, ci cade di mano una carta che ne rivela a chiare note la desiderata soluzione; che sperimentiamo noi in quel momento? quale intima compiacenza ricerca le nostre fibre? noi sentiamo noja e stanchezza, ad onta di uno sterile e passeggero atto di compiacenza. È pur vero che l'idea e il desiderio di un applauso ci anima, e ci solleva di sovente: mentre il timore di esser disprezzati, ci abbatte ed umilia, nè altrimenti avviene nelle opere della mano, la vista della

Digitized by Google

statua che la mano paziente dell'artefice, avvivata dal sentimento, ha tratto fuori dal marmo, lo conforta e gioconda per un momento, e quasi maravigliato di sè stesso, aspetta smanioso l'altrui ammirazione. Così Michelangelo scolpisce il Mosè, e sorpreso alla maraviglia del suo lavoro, lo percuote come per istinto col suo martello e lo invita a parlare. L' Angelico con in mano la tavolozza ed il pennello, prega e piange dinanzi alle sue Madonne, nè trova conforto che nel sentimento religioso che gl'ispira i sublimi concetti e ne dirige l'esecuzione. Archimede fortemente preoccupato da un profondo problema geometrico, balza ignudo fuori del bagno, maravigliato, ma non contento della sua soluzione. È un fatto, le sole opere meravigliose del genio e della mano non rendono felice l'uomo, poichè dinanzi ad esse l'anima nostra rimane sterile e fredda, simile a quella terra che priva di rugiada e di pioggia, non ha più succo nel suo seno che la fecondi. Poichè dove non entra il cuore, ivi non può essere felicità; il cuore vuole essere a parte delle azioni dell'intelletto, esso vuole amore, e nel palpito dell'amore, nell'impeto dell'affetto, nell'effusione di sè, rinviene la contentezza ed il gaudio. Ed infatti che è mai quel dolce fremito che ci solleva lo spirito e c'inonda il cuore di gioia alla vista di un amico da tanto tempo lontano e desiderato? Non è forse il palpito dell' amore? Oh! sì, Iddio stesso se non si potesse amare, non formerebbe la nostra compiuta felicità; essendochè l'angustia la più profonda e l'affanno il più intenso è in ragion diretta della diminuizione dell'amore.

Ora tutti sanno che l'oggetto intorno a cui si aggira la scienza umana non è capace per nulla di muovere il nostro cuore, nè di essere amato da noi, poichè tutta la scienza umana è mezzo e non fine, è condizione cui si appiglia l'uomo per rinvenire la propria e l'altrui felicità. La scienza dunque di sua natura ci porta alla cognizione di una verità, al possesso di un bene; onde se ne annulla la natura, se ne cambia il destino, come si voglia, nel solo acquisto di essa riporre tutta la perfezione e la felicità dell'uomo. L'umana scienza infatti, come l'uomo stesso, tende a qualcosa fuori di sè, e ciò non può essere altro che il bene, e quindi la virtù. Poichè,

Digitized by Google

voi lo sapete, che fuori della virtù non fuvvi mai vero bene per lo spirito umano; ed all'acquisto della scienza deve andar sempre di pari passo l'acquisto della virtù, ed allo studio del vero, la pratica del bene, all'azione dell'intelletto quella del cuore, ed alla cognizione della verità l'effusione dell'amore.

Ma qui io vorrei che non nascesse un equivoco a danno e detrimento della verità che ho impreso a dimostrare. Quando io dico: virtù, compiacenza ed amore della virtù, io intendo virtù reale, che non si produce dal nostro spirito; ma che esiste fuori di noi. In una parola, io intendo virtù divina. Imperocchè è un fatto, e la storia ce lo conferma, che la scienza umana, sempre orgogliosa e ribelle, ha tentato pure di formare la virtù coi suoi pensamenti; ma cotesta virtù non è realtà, essa non esiste fuori dello spirito umano. Essa è una semplice idea, essendochè lo spirito umano non esce fuori di sè, non crea nulla, neppure la verità che discuopre coi suoi ragionamenti. La virtù dunque bellamente immaginata dall'uomo, non è nulla più che una idea, ed il cuore non si pasce di idee nè si chiama felice col possesso di questa virtù, poichè la sua felicità non può essere immaginaria. È un sonnambulo quello che gode dormendo, mentre destandosi esperimenta tutta l'amarezza della sua illusione. Quindi agevolmente si comprende come molti uomini anche sommi, abbiano parlato molto bene della virtù, e poi siano stati viziosi; ed il secolo nostro, dopo tanti libri di etica e di istruzione morale, è in preda al vizio il più turpe come alla dissolutezza più vergognosa.

La vera virtù dunque è fuori di noi, e Dio solo ce la può communicare; esso ce la communica colla diffusione del suo spirito nel nostro cuore; così noi siamo buoni della bontà di Dio, sapienti della sua sapienza, giusti della sua giustizia. E mentre parlo di partecipazione di somiglianza, e non di essenza, affermo col grande Agostino, una vera e reale partecipazione, che ne penetra il cuore, e mentre nasce quale effetto dall'amore, fa amare l'uomo, e perfezionandolo lo rende forte nella sua debolezza, prudente nel dubbio, onesto negli interessi, amabile col prossimo, morigerato nei desideri, casto negli affetti, temperante nella vita, in una parola veramente

Digitized by Google

virtuoso. Ma quale è mai il mezzo per ottenere da Dio questa virtù, cotesta perfezione? La divina Scrittura ci rammenta in proposito di ascoltare le divine ispirazioni e temere Iddio. Io, dice il Signore, vi comunicherò il mio spirito, ed a voi farò nota la mia dottrina (Prov. I, 23). Il timore di Dio è il principio della vera sapienza: *initium sapientiæ timor Domini*, di quella sapienza che illumina la mente e dirige il cuore, e comunicando la verità e diffondendo l'amore, insegna e fa operare il bene.

(Continua). Fr. A. R. dei pred.

LA SCHIAVITÙ NEL BRASILE[1]

(P. S. F. DEI PRED.).

(Continuazione e fine del Capo VIII).

Terzo Periodo (1755-1792). Ma all'ardore di avere schiavi mancava ancora l'ultima spinta, l'incoraggiamento del governo; e Pombal si incaricò di arricchire la terra di Santa Croce di innumerevoli africani. Il Brasile è vero si vergogna oggidì dell'eredità che l'illustre statista si sforzò aumentargli, e lo stesso governo provvisorio della repubblica brasiliana, per decreto del decorso anno 1891, ordinò a tutti i suoi impiegati di far ricerche e raccogliere quanto riguarda la schiavitù per darlo alle fiamme; cionondimeno, siccome gli ammiratori del ministro riformatore fanno gloria al loro eroe di aver promosso l'agricoltura per mezzo della tratta, non conviene a noi sottrargli quest'onore.

Una delle prime cure di Pombal fu la fondazione di compagnie commerciali. Stabilì la prima di queste, chiamata del Maragnone, nel 1755, e quattro anni appresso ne riunì un'altra detta di Pernambuco e di Parahyba, alle quali impose come condizione di fornire schiavi africani al Brasile. Altrove aveva già il re di Portogallo tentato ugual sistema, contrattando colla compagnia Cacheu perchè annualmente fornisse alla colonia determinato numero di negri della Guinea a ragione

(1) Vedi pag. 630.

Digitized by Google

di centocinquantamila reali la pezza, dovendo *riscuotere con soavità* dai compratori il prezzo degli schiavi (lettera reale dì 26 febbraio 1703). Ma per fortuna la compagnia non compì il compromesso. Diversamente avvenne colle compagnie stabilite da Oeyras, le quali trasformarono in tal modo il paese che a chi viaggiava in capitanie fino allora poco fornite di negri, poteva sembrare di trovarsi nella Nigrizia. Nel Maragnone, poverissimo di schiavi innanzi Pombal, non era raro trovarsi dei proprietari di mille o mille cinquecento africani. Minas, Cuyabà, e Goyaz ne ricevevano a sazietà ed a Rio-Janeiro a tal livello s'elevava l'elemento negro che la sua popolazione era costituita nella proporzione di 94 per cento.

Calcolandosi l'importazione degli africani al Brasile non si devono perdere di vista quelli che morivano in conseguenza dei cattivi trattamenti. Al dir di tutti, era cosa rara se nel cammino i morti non s'elevassero a 22 per cento; e pur si trova che di cinquecento messi in un naviglio, innanzi di giungere al porto ne morirono 300, dei quali 120 in una sola notte. Nel 1792 quando erano già divenuti più umani i trafficanti si trovano ancora queste cifre: 875 morti su 8,412 importati! E dopo lo sbarco la necrologia non è meno spaventevole. Di 6,400 introdotti in un solo viaggio, ne morirono in un anno e mezzo 1,500!

I patimenti di quei miseri non potevano dar capo ad altre conseguenze. Messi dentro qualche steccato quali mandre di animali, totalmente nudi, mal alimentati, legati con corde e carichi di catene, esposti di giorno a un sole di fuoco e di notte a tutte le intemperie dei paesi tropicali, i negri contraevano malattie che li decimavano terribilmente. Seguivano appresso gli orrori dell'imbarcazione. Ammassati o per meglio dire *stratificati* nella chiglia della nave, respiravano un'atmosfera che avrebbe bastato per impestare non già l'andito loro destinato ma le sale le più spaziose ed arieggiate. Aggiungasi a ciò la disperazione che li portava frequentemente al suicidio. Sono per questo massimamente celebri i Gabboni, la razza più bella e gigantesca ma anche la più insofferente di quante uscirono dal continente negro. Era a

Digitized by Google

turme che quelli di questa nazione si gettavano alle onde o si seppellivano in un precipizio per fuggire la schiavitù.

Sotto tutti gli aspetti adunque le compagnie Maragnone e Pernambuco furono speculazioni disgraziate. Contro di esse reclamò la giunta di commercio detta *del bene comune,* incaricata di vegliare sugli interessi del paese, e per mezzo del suo presidente presentò una petizione allo stesso re. Ma Pombal poteva tutto nel Portogallo: la giunta fu disciolta e tutti i suoi membri esiliati a Mazagano.

Parlò contro la prima il padre Ballester insegnando che non entrerebbe nella compagnia di Cristo chi facesse parte di quella, e predicò contro la seconda il padre Fonseca: ma ambedue furono esiliati a Setubal. Molto più avrebbe potuto lamentarsi il Brasile intiero che non era per lui prosperità, l'aumento della schiavitù. Mostrarono finalmente i Lisbonesi ciò che gli valsero le compagnie quando morto il ministro ed estinte le compagnie da lui create, fecero cantare solenne *Te Deum,* per dar grazie a Dio che li liberava da un monopolio universalmente pregiudiziale.

E che bisognerebbe dire se volessi parlare delle infamie di Pombal a carico di coloro che possedevano miniere, e specialmente luoghi diamantiferi? Mi basti riferire un pezzo dello storico Southey: « Fossero pure rimasti nel letto dei torrenti o avessero continuato ad essere calpestati dai selvaggi i diamanti brasiliani! Quando meno per altri mezzi il governo portoghese avesse ottenuto le somme che ricavò da questa esplorazione, oppure anche avesse abbandonato tutto piuttosto che stabilire un sistema che principiò e finì con mali, che produsse crudeltà e ingiustizie nel governo, e nel popolo frode, falsità, prevaricazioni, tradimenti, sospetto, delitti, miserie e rovine. Maggiori richezze si estrassero dal letto del Jequitinhonha che da qualunque altro luogo del mondo, ma quanto è superiore il bene reale proveniente dal più piccolo rigagnolo che il savoiardo o il piemontese deviano per innaffiare il loro campicello! »

No, Pombal non fu un riformatore e il Brasile altro non deve alla sua memoria che maledizioni. Dissero alcuni che grazie a lui le leggi furono rispettate, non si ricordavano forse

Digitized by Google

costoro che egli il primo diede sempre l'esempio di calpestarle. Pretesero altri che egli diffondesse la moralità e la civiltà in un popolo selvaggio, mentono essi e smentiscono quest'asserzione gli espedienti usati dal ministro per popolare il paese. Scrissero molti che a lui è debitrice la coltura intellettuale; spudorati troppo furono questi scrittori perchè la verità è che Pombal chiuse i seminari di Pianhy, di San Paolo, di San Luigi, di Belem e di Olinda, dove l'insegnamento del greco, del francese, del latino, della geografia, della rettorica, della storia tanto patria come universale, della dommatica e della pratica era profusamente distribuito alla gioventù studiosa e non sostituì queste istituzioni con altre analoghe, tanto che il Brasile fino a quest'oggi non possiede nemmeno una università! Non fu egli il Richelieu lusitano, come amava farsi chiamare, fu un visir intollerabile; e mille e una prova ne diede nella sua vita. Si forma nella città di Porto una piccola società di negozianti da lui pregiudicati, egli la scioglie mandando all'esilio quattrocento persone in Africa e diciasette al patibolo; il grande terremoto che sotto il regno di Giuseppe I devastò Lisbona, mette nella miseria un popolo immenso, il ministro erige trecento forche alle quali in pochi giorni sospende senza processo dieci mila infelici, vittima piuttosto della fame che rei d'alcun delitto. Si vocifera che qualcheduno avesse detto esser lecito assassinare un ministro indegno di governare, Pombal promette in premio venti mila crociati e molti benefizî oltre la conservazione del segreto, a chi denunzi il *diffamatore* (17 agosto 1756); il genovese Gio. Batta Pelè sospetto di tentativa immaginaria contro la vita del marchese è squartato; il generale Osorio dichiarato del resto innocente dalle testimonianze più autentiche e dallo stesso Pombal è condannato a morte, e neppur ottiene alcuni giorni di dilazione per fornire nuove prove di sua innocenza.

Per conchiudere mi sia lecito trascrivere qui una pagina di Paolo Feval:

« Il 24 febbraio 1777 moriva il povero re Don Giuseppe e un grido immenso di riprovazione si levò immediatamente contro il suo ministro. Non deduco illazioni da questo fatto perchè a mio giudizio le grida niente provano.

Digitized by Google

Pombal fu espulso, s'aprirono le prigioni che restituirono i miserabili resti di innocenti che avevano sofferto terribile agonia. La regina non si vendicò dell'uomo che l'aveva oppressa; volle unicamente che per equità i suoi processi politici fossero rivisti. La maggior parte furono annullati, le persone vive furono dichiarate ingiustamente detenute, e le morte ingiustamente condannate.

In conseguenza di questa giustizia, un poco tarda, Pombal fu obbligato a numerose restituzioni, condannato alla morte e la sua memoria dichiarata infame.

La regina tradizionalmente conosciuta per pietosa, pietosa volle essere coll'indegno ministro, e gli commutò la pena ultima in perpetuo esilio nella terra del suo nome. Pietosa tuttavia non fu, chè la grazia fattagli equivalse a condannarlo a vivere e veder suscitati contro di sè numerosi odii fuori della stessa politica e sopra tutto nella sua terra natale. E quando morì lasciò materia per aggiungere un nuovo capitolo alla vecchia storia *De morte persecutorum*. Gli abitanti della città di Pombal d'una parte s'opposero all'inumazione del tiranno, e d'altra parte il marchese di Villa Nova ministro di stato non permise che fosse trasportato a Lisbona nel superbo mausoleo che lo stesso Carvalho s'era preparato nei giorni della sua gloria.

Chiuso in una cassa coperta d'un panno mortuario, fu abbandonato insepolto in una camera del convento dei Francescani. E cinquant'anni restò letteralmente senza sepoltura l'uomo che aveva promulgato tante e così strepitose condanne.

Qui viene a proposito un fatto che narrerò tal qual avvenne e senza nessun commento.

Nel 1829 in occasione della reintegrazione officiale della compagnia di Gesù fatta dai discendenti di Pombal, dal superiore di quei gesuiti votati da lui allo sterminio fu offerta a Dio la prima prece per l'anima del marchese. Questo superiore era il padre Delvaux che scrisse queste testuali parole:

« Pombal è la prima città che si ritrova sul cammino da « chi viaggia da Coimbra a Lisbona... Là mi fu letteralmente « necessario schivarmi a un ovazione per rendermi al con« vento dei Francescani. Mi chiamava a questo luogo la

Digitized by Google

« necessità del cuore per celebrarvi la santa messa. Non « posso dire ciò che sentii offrendo l'Agnello immacolato che « prega pei crocefissori, vittima di propiziazione pel riposo « dell'anima di Sebastiano Giuseppe di Carvalho Marchese « di Pombal *corpore præsente.* »

È tempo di ritornare all'assunto e conchiudere il capitolo, opponendo tre proposizioni ben dimostrate dai fatti, alle tre altre insinuate al fine del regno di Pietro II.

1° L'opinione in materia di emancipazione di schiavi sotto l'amministrazione di Pombal tornò indietro, e parvero ritornati i giorni del re Emanuele o di don Sebastiano.

2° Gli indigeni sono in peggiore stato che nol furono dalla scoperta del Brasile in poi.

3° Alla schiavitù degli indi nominalmente abolita ma di fatto aggravata, sopravenne un incrudelimento con la schiavitù dei negri, per la cooperazione e il favore che lo stesso governo prestò alla tratta. *(Continua).*

AMMAESTRAMENTI AI PREDICATORI

del Beato UMBERTO DI ROMANS, V° Maestro Generale dell'Ordine di S. Domenico (1).

PARTE SESTA.

DEL FRUTTO DELLA PREDICAZIONE.

Di altri frutti meno giovevoli che porta la predicazione.

Non ha dubbio che la predicazione porta sempre di eletti frutti d'ogni ragione, de' quali nondimeno alcuni avvegnachè ei sieno buoni, non sono egualmente salutiferi. Uno di questi è quello della intelligenza. « La sposizione di tue parole illumina, e dà intelletto ai piccoli » (Salm. 118, 130).

Ma che giova conoscer il bene e non farlo? « Chi conosce il bene che dee fare e nol fa, egli è in peccato » (S. Giacomo 4, 17).

Altro frutto è la dilettazione. Imperocchè sono molti che la parola di Dio ascoltano con indicibil trasporto del-

(1) Vedi a pag. 692.

Digitized by Google

l'animo siccome una dolce e soave melodia. « Ed è per essi (la parola di Dio) come un cantico in musica cantato da voce dolce e soave » (Ezech. 33, 32). Ma ben degni di gravi rimproveri conciossiachè a ben fare non si muovono punto. Onde in S. Matteo è scritto (11, 17): « Abbiamo suonato e voi non avete ballato; » or quell'uno solamente non basta. Però il Salmista risponde: « Nel Signore rallegratevi, ed esultate o giusti » (31, 11); quasi voglia dire: non vi fermate alla esultanza del cuore, anco, ed è troppo più, manifestate all'opere il gaudio che sì vi prende.

Anche frutto stupendo è la compunzione dell'animo, che molti porta a piangere a piè del Crocifisso le colpe proprie; siccome alla prima predica di san Pietro è scritto che « molti si compunser di cuore »; quando a un salutare timore come quel tal Felice che a udir Paolo parlargli del giudizio ne fu atterrito; quando a qualche altro buon pensiero come queglino che sentitasi annunziare dall' Apostolo la risurrezione de' morti dissero: « ti ascolteremo sopra di ciò un'altra volta » (Atti Ap. 18, 32); quando finalmente ad altro pio affetto, come cantò Davidde: « I tuoi fulgori (cioè i fulgori della tua parola divina) illuminarono il giro della terra; e la terra si scosse e tremò » (Salm. 76, 18). Cionondimeno a molti non suol giovare quella compunzione, i quali perdono tutto quel celestiale fervore, tantosto che ad altra cosa colla mente si diportano; e' sono come il ferro incandescente che è cavato del fuoco. Or cosiffatta commozione non basta a salvarci, « che il Signore non vien col tremuoto » (3 de' Re, 19, 11).

Inoltre frutto della predicazione è quel sottile discernimento onde molti portano assennato giudizio delle cose. E ond'è infatti che ascoltata una predica ognun suole ritornare su quella, e quando: il predicatore ha detto bene; quando: non finisce di piacere; quando giudica esser stato troppo lungo, quando troppo breve; or lo fa passare per dottor sottile, or per una mente volgare e grossa, or per un chiaccherone, e via via anche peggio. « Non è egli l'orecchio, dice Giobbe, che è giudice delle parole? » (12, 11). Or le parole non son più che paglia; epperò chi della predica non porta per sè altrimenti che belle parole, è simile a un campo sterile dove

Digitized by Google

non fa il frumento, ma pure vi ha della paglia. « Che han da fare col grano le paglie? dice il Signore. » (Gerem. 23, 28). Ed è un dire: Che val se il campo biondeggia, quando non vi mieti di meglio che vuote paglie?

Altro frutto è la stima e commendazione che ne viene al predicatore. Conciossiachè molti degli uditori erompono spesso in applausi e acclamazioni, come quella donna del Vangelo, la quale a udir Gesù predicare alle turbe la sua celeste dottrina diede in quello sfogo amoroso: « Beato il seno che ti ha portato e le mammelle che hai succhiate ». Ma perocchè non è gran cosa ascoltar la parola di Dio se insiememente la non si osservi, ben replicò Gesù Cristo: « Anzi beati coloro che ascoltano la parola di Dio e la osservano. » (S. Luca 11, 28).

Altri vi ha che alla parola di Dio sono assidui, perocchè e' sono vaghi di poter quandochessia essi pure tornarne predicatori. » Ma qual prò farsi guida degli altri, e non esser buoni per sè medesimi? « Tu adunque, dice l'Apostolo, che insegni ad altri, non insegni a te stesso? » (Rom. 2, 21). Epperò ripensi ciascuno del miglior senno come con troppo miglior intendimento sia da ascoltar la parola di Dio che a doverne riuscir maestri degli altri, conciossiacosachè « non istà il regno di Dio nelle parole, ma sì nella virtù » (Ai Corint. 1, 4, 20). È detta poi seme la parola di Dio, perocchè ci fa concepire di buoni propositi; ma a molti non giova punto l'aver fatto germinar ne' loro cuori la divina semente, la quale non porteranno mai a maturità. « I figliuoli si son condotti sino al parto, ma la partoriente è priva di forze » (4 Reg. 19, 3).

A udir frequente la parola di Dio, molti son portati a darsi cercando per quelle cose che riguardano la salute eterna; siccome si legge negli Atti Apostolici di queglino che compunti di cuore alle parole di san Pietro si presero a dire: « Fratelli, che dobbiamo fare? » (2, 37). Ma di cotestoro e' ve n'ha non pochi i quali domandano bene consiglio sopra a fare chechessia, ma senza alcun prò perocchè non ne tengono conto; ne incontra loro come a quei malati i quali degli ammonimenti de' medici non curando menomamente cercano il mal per medicina. « Allora m'invocheranno, dice lo Spi-

Digitized by Google

rito Santo nei Proverbi, ed io non li esaudirò, perocchè non porsero orecchio a' miei consigli » (1, 28).

Molti a udir la parola di Dio si mettono sulla buona via, ma pochi vi perseverano costanti fino alla fine. « Quelli che la semenza han ricevuta sopra la pietra, credono per un tempo e al tempo della tentazione si tirano indietro! » (Luc. 8, 13). Costoro non otterranno salute, conciossiachè ella sia promessa solamente a queglino i quali avranno perseverato.

Dei frutti eccellenti e preziosi della divina parola.

Dei frutti d'ogni ragione che suol portare la predicazione dieci sopratutto ve n'ha di veramente preziosi.

Il primo è la conversione degli infedeli al Vangelo, siccome per prodigio non mai più udito hanno fatto gli Apostoli e i discepoli di Cristo, in conquistando all'imperio amoroso della Croce il mondo intero. « Erano Cipriotti e Cirenei, i quali entrati in Antiochia parlavano anche ai Greci evangelizzando il Signore Gesù; e la mano del Signore era con essi, e gran gente avendo creduto si convertì al Signore » (Att. Ap. 11, 20).

Il secondo è la emendazione degli uomini scorretti e malvagi, siccome leggesi dei Niniviti « che fecero penitenza alla predicazione di Giona » (S. Luc. 11, 32).

Il terzo è di rintuzzare l'orgoglio dei mondani, e piegarli a lasciar dopo le spalle le vie fiorite dell'Egitto, e levarsi in collo la croce di Cristo, siccome sta scritto di Achab « il quale avendo udito parole di minaccia dal Signore stracciò le sue vestimenta, e coperse la sua carne di cilizio, e digiunò e dormì involto nel sacco, e andava col capo basso » (3° dei Re, 21, 27).

Il quarto è la confessione dei peccati. E la è cosa oltre ogni dir consolante che in seguito a un corso di prediche si accostino al sacramento della Penitenza moltissimi in tra coloro stessi che di lunghissimi tempi innanzi non avevano mai più usato a sì dolce e letiziante conforto delle anime. « Allora (predicando cioè Giovanni nel deserto) andava a lui Gerusalemme e tutta la Giudea, e tutto il paese d'intorno al Giordano confessando i loro peccati » (S. Matt. 3, 5).

Digitized by Google

Il quinto è la communicazione dello Spirito Santo alle anime innocenti, come rilevasi chiaro da quel passo: « Mentre ancor Pietro dicea queste parole, lo Spirito Santo discese sopra tutti coloro che ascoltavano la parola di Dio » (Att. Apost. 10, 44).

Il sesto è la santificazione delle anime che Gesù Cristo domandò per noi al suo Padre celeste: « Santificali, Padre, nella verità; la parola tua è verità » (Giov. 17, 17). E in altro luogo disse: « Voi già siete mondi in virtù della parola che vi ho annunziato » (S. Giov. 15, 3).

Il settimo è lo accrescimento del corpo mistico di Gesù Cristo di cui tutti gli eletti sono membra. A una sola predica di san Pietro « si aggiunsero in quel giorno circa tremila anime » (Att. Apost. 2, 41).

L'ottavo è di strappare di tra i denti del demonio la preda troppo preziosa delle anime; siccome il santo Giobbe che facea ragione alle cause de' poveri e « spezzava le mascelle ai malvagi, e strappava lor de' denti la preda » (29, 17).

Il nono è la letizia degli Angeli, i quali godono e esultano a vedere dilatarsi il regno di Cristo. « O tu che abiti negli orti, dice Cristo, gli amici ascoltano » (Cant. de' Cant. 8, 13). Dove la Chiosa va iscovando sottilmente chi sieno quegli amici, e dice essere gli Angeli che si dilettano a udire la voce de' predicatori.

Il decimo finalmente è la rotta e lo disfacimento dell'esercito di Satana. Che in virtù della parola di Dio fu domata la rabbia e tracotanza del superbo, e cacciato con tutti gli altri spiriti maligni delle provincie, città e castella, e da' corpi di molti che il tristo stazzonava e tartassava con ogni peggior talento. « I trecento continuavano a suonar le trombe, e il Signore fece sì che per tutto il campo si sguainaron le spade e si uccidevan gli uni gli altri fuggendo » (Giud. 7, 22). Il qual luogo gli interpreti espongono delle agguerrite legioni de' predicatori, le quali scendono in campo a far fronte al nemico coll'usbergo adamantino della divina parola.

Del modo di ascoltare la parola di Dio.

Diremo prima come sia da ascoltare con animo ardente la parola di Dio: appresso, quali disposizioni vi si debban portare.

Digitized by Google

E anzi tutto ad ascoltar di gran cuore la parola di Dio debbe muoverci la grandezza di colui che predica. Le sue parole non sono portati del tempo, nè tampoco di umane scienze; troppo più elle vengono da Dio. Però Gesù Cristo disse già in proprio a ciascun predicatore: « Chi ascolta voi, ascolta me; e chi voi disprezza, disprezza me » (Luca 10, 16). Ond'è che i profeti, a suggello delle verità che ti prenunziano finiscono sempre di ripetere: *Queste cose dice il Signore:* che è un dire: Perciò voi dovete ascoltar le nostre parole che elle non sono da noi, ma sì veramente del Signore Iddio.

Inoltre la eccellenza delle cose vuole la predicazione si sostenta, le quali sono altissime, nè intelligenza creata non vi può. Or pure un saggio tenuissimo di quelle verità recondite suol portare ineffabil diletto. « Ascoltate, dice lo Spirito Santo, mentre di cose grandi son io per discorrere » (Prov. 8, 6).

Di più la utilità somma che ne deriva; conciossiachè la parola di Dio alla salute nostra eterna intenda. Epperò se tanto studio mettiamo nella scienza del giure che riguarda cose temporali, se a' medici vogliam tanto raccomandata la salute del corpo, se i filosofi addimandiamo de' loro responsi; cui non calga della parola di Dio onde solamente ha vita l'animo nostro? « Con mansueto animo, dice S. Giacomo, abbracciate la parola in voi innestata, la quale può salvare le anime vostre » (1, 21).

A questo pare intendesse la natura in fornendo l'uomo degli orecchi così ingegnosamente che paiono non fatti già a udire le cose della terra, ma sì a quelle che vengono dall'alto. Onde Gesù Cristo dicea: « Chi ha orecchie da intendere, intenda » (S. Luc. 8, 8).

Questo ci grida una seconda volta la natura la quale siccome fe' l'agnellino presto a correre dietro alla voce della madre sua, e'l pulcino alla chioccia. Or l'uomo non presterà facile l'orecchio alla voce paterna del suo Creatore? Ben disse Gesù Cristo che « Chi è da Dio ascolta le parole di Dio » (S. Giov. 8).

Questo stesso ci dicono quei soavi ammonimenti in che t'avvieni ad ogni piè sospinto, e in Salomone, e in Davidde, e nei profeti, e in tutti i libri santi. *Ascolta o figlio,... ascol-*

Digitized by Google

tate tutti la voce del Padre.... E S. Giacomo a ciascuno in proprio dice: « Sia ogni uomo pronto ad ascoltare » (1, 19).

A questo ci chiamano con voce assidua tutti que' primitivi fedeli che traevano in frotta d'ogni paese ad ascoltare le parole di Giovanni e di Gesù Cristo. Or patirà egli mai il cristiano d'esser vinto in cosa di tanto momento dai Giudei?

E non è ella grazia elettissima che il Signore ci faccia copia della sua parola? « Egli, dice il Salmista, che annunzia la sua parola a Giacobbe, non ha fatto così a tutte le nazioni » (147, 9).

Ma guai a chi tanta grazia rifiuta; costui si giudica da sè stesso indegno della vita eterna. « Ma giacchè voi rigettate la parola di Dio vi sentenziate come indegni della vita eterna » (Att. Ap. XIII, 46).

Senzachè, Gesù Cristo è tal maestro il quale non che chieda nessuna mercede dalli suoi discepoli, anco graziosamente ne dà di preziose assai a chiunque di cuore lo ascolta. E chi potrà dire di quali e quanti doni non ha rimertato sempre i suoi seguaci? « Beato l'uomo che mi ascolta, dice lo Spirito Santo, e veglia ogni dì all'ingresso della mia casa e sta attento sul limitare della mia porta! » (Prov. 8, 34). — Conciossiachè or dunque tante siano le ragioni che ci persuadono ad ascoltar la parola di Dio, potrà ben esclamare Geremia: « Terra, terra, terra, odi la parola del Signore! » (XXII, 29). *(Continua).*

LE FESTE DELLA BEATA DIANA

NELLA BASILICA DI SAN DOMENICO A BOLOGNA.

Ci è stata mandata da Bologna la seguente relazione:

Domenica passata fu il terzo ed ultimo giorno delle solenni feste celebrate nell'insigne nostra basilica di San Domenico.

Il perchè di quelle feste si leggeva nelle due epigrafi dettate da un giovane religioso domenicano sovrastanti le porte del tempio.

Sulla porta maggiore era scritto:

— *Fate plauso o Bolognesi — con triduana esultanza — ai sommi onori onde la Chiesa ha sublimato — la Santa Vergine — gloria vostra e della domenicana famiglia — Diana degli Andalò — che illustrando con le virtù esimie — la nobiltà del casato — per gli esempi e i con-*

Digitized by Google

sigli del Gusmano Patriarca — sprezzate le lusinghe del secolo — superate generosa — le acerbe contraddizioni dei parenti — fu insieme alle consorti dell'agone e della gloria — Cecilia e Amata — a innumerato stuolo di sacre vergini — nella via che mena a Cristo — maestra e madre — Pregate le inclite Eroine, che non degeneri dagli avi i nepoti — alla Chiesa e alla patria siano presidio e ornamento — colla santità del costume — colla vigoria della Fede.

Sulla porta minore si leggeva:

Con sapienza celeste — il regnante Pontefice poneva sugli altari — le gloriose vergini — Diana, Cecilia e Amata — perchè all'esempio di tanta purezza — e di sì eccelsa virtù — in mezzo alla odierna corrutela e indifferenza — imparino i credenti — come si sprezzi coi santi affetti il fango della terra — e come si scuota con magnanime imprese — l'ignavia del secolo.

Varcata la soglia, lo sguardo spaziava nella grandiosa basilica riccamente addobbata a festa, splendente d'oro e di luce; oltrepassate le due grandi cappelle di San Domenico e della Madonna tesori di bellezza e di magnificenza, sopra il maggior altare anch'esso fulgente per ricchezza di arredi e di suppellettili, si vedevano campeggiare nel mezzo di niveo panneggiamento le nobilissime e sante figure delle tre vergini domenicane.

Alla festiva maestà del tempio bene ha risposto la grandiosa maestà delle sacre funzioni succedutesi in quel triduo.

Nelle ore pomeridiane dei tre giorni vi furono vesperi solenni; nelle tre mattine solenni pontificali. Il venerdì Monsignor Zoccoli vescovo di Sebaste e vicario capitolare, doveva pontificare, ma impedito per leggera indisposizione ne tenne le veci Monsignor Egidio Mauri dell'Ordine dei Predicatori vescovo di Osimo e Cingoli il quale pontificò anche il sabato. Nella domenica poi pontificò Sua Em.za Rev.ma il cardinal Galeati arcivescovo di Ravenna, che ai vesperi e alla benedizione ebbe assistenti i vescovi Mauri e Zoccoli.

Le sacre armonie musicali che tanto bene completano la grandiosa maestà del culto cattolico non mancarono alla nostra festa.

Tutte le tre sere furono ripetuti i vesperi solenni della cappella di S. Petronio con le sole varianti del bell'inno musica nuova del maestro Milani, e del *Laudate Pueri* del Capocci, splendida pagina musicale.

La musica della prima messa pontificale fu diretta dal maestro Santoli che ne era pure l'autore, e del bel lavoro di quel maestro piacque sopratutto il *Credo*.

Il secondo giorno la direzione era affidata al maestro marchese Cattani, che di suo fece eseguire il *Kirie* e il *Gloria* ambedue pregevoli, mentre il *Credo* era buona musica del compianto maestro Parisini.

L'ultimo giorno il maestro Milani fu direttore della musica ed autore del magnifico *Kirie e Gloria* nuovamente musicato e di effetto sorprendente. Il *Credo* invece era felicissima fattura di quel caro maestro che è il Gounod. I cantanti e l'orchestra gareggiarono nel dar risalto alla musica con l'esecuzione.

Digitized by Google

A compiere il quadro delle feste manca ancora una parte troppo grande. Manca cioè una qualche parola sulle tre orazioni in lode delle tre Beate vergini domenicane.

Tre diversi oratori intesserono il serto delle laudi, me le tre orazioni furono egualmente profonde per scienza, elevate per sentimento, smaglianti di bellezza per la forma.

I panegiristi delle tre vergini domenicane furono tre figli anch'essi di San Domenico.

Il rev. padre Tommaso Alfonsi fu l'oratore del primo giorno. Egli compendiò la vita della Beata Diana in tre parole che sono tutta una storia meravigliosa d'innocenza, di lotte, di trionfi, *un'ispirazione, un proposito, un sacrifizio;* e di quelle parole che tutta esprimono la vita della Beata, egli si valse per commentare mirabilmente il seguente testo del libro dei Salmi posto in fronte al suo discorso: *Audi filia et vide, et inclina aurem tuam, et concupiscet rex decorem tuum.*

Delle altre due beate con rapidi ma felicissimi tocchi l'oratore ebbe ritratte le sembianze.

Nella B. Cecilia additò la personificazione dello spirito di buon esempio, poichè fu modello indimenticabile di santità.

Nella Beata Amata la personificazione dello spirito della preghiera, poichè la storia di lei si riassume così — visse nascosta in Dio.

Al rev. padre Pier Bartolomeo Doria nel secondo giorno fornì argomento il nome stesso di Diana. Commentando le parole della scrittura, *secundum nomen tuum ita et laus tua,* applicò alla Beata Diana le prerogative da San Tommaso assegnate alla luce, la quale celeste per essenza ha per proprio atto di stenebrare, per propria virtù di fecondare. La vita più celeste che terrena della Beata Diana, la luce delle opere buone, che meglio dell'insegnamento arriva all'anima e le rileva Gesù Cristo, l'efficacia d'una virtù feconda, e che rimane ammiranda nei secoli furono svolte dall'oratore con splendida eloquenza.

Mons. Egidio Mauri disse le lodi delle Beate nel terzo giorno. Il dotto Prelato preso per testo il passo del Genesi: *Faciamus ei adiutorium simili sibi.* Considerò le tre vergini, massime la Beata Diana, come aiuto provvidenziale all'opera grandiosa di S. Domenico. Mentre il Patriarca e i suoi frati predicano la verità di Cristo, le sante religiose pregano e si sacrificano ottenendo dal cielo efficacia all'apostolato dei loro fratelli. Allargando quindi il suo concetto, lo applicò alle religiose domenicane di tutti i tempi eredi dello spirito e del ministero della B. Diana e delle compagne rispetto all'apostolato dei frati predicatori. Il panegirico fu tutto un ammirabile commento del testo che aveva in fronte.

Alla povera descrizione delle feste che aspira solo al merito della fedeltà aggiungiamo che il rev.mo Padre generale dei Domenicani impedito di porre in atto il suo desiderio di assistere alla festa telegrafò al superiore di Bologna per esprimergli come egli vi assistesse in spirito, e come bramasse vivamente d'averne esatta relazione.

Digitized by Google

Alla saggezza dei padri domenicani non è sfuggito di glorificare le tre sante vergini in questa città ove nacque la B. Diana e visse con le sue beate compagne; di glorificarle in quel tempio ove si venera la tomba di S. Domenico che guidò quelle verginelle per la via che mena al cielo.

Bologna sentì l'onore e la gloria della scelta, e la sua gratitudine apparve manifesta nel grande accorrere del popolo al tempio festivo, nelle offerte generose. Così in quelle feste si congiunsero armoniosamente in comune esultanza l'illustre e glorioso ordine di S. Domenico e il popolo bolognese; così compresi di sacro entusiasmo sentimmo confondersi in noi i due più soavi sentimenti, il sentimento della religione, il sentimento della patria.

* * *

Giacchè siamo a parlare delle feste in onore della B. Diana, diamo luogo assai di buon grado anche a queste altre due relazioni.

A S. Domenico di Chieri le feste in onore delle tre nuove beate aggiunsero splendore alla solennità della chiusura del mese di Ottobre. Il Triduo di preparazione fu predicato dal p. Giovanni Mossotto dei pred., quello stesso che aveva intrattenuto sopra il Rosario i numerosi fedeli tutte le sere del mese. La mattina del giorno della festa, 30 Ottobre, fu rallegrata da una numerosa S. Ordinazione di studenti Domenicani, fra i quali un sacerdote, compiuta nella nostra Chiesa dal venerando Vescovo di Mondovì, Mons. Pozzi, il quale assistè pontificalmente anche alla Messa solenne e la sera disse in bel modo le lodi delle tre inclite figlie di S. Domenico.

Del resto l'intiero mese del Rosario ha avuto un carattere di speciale solennità e di gaudio per la religiosa comunità di Chieri. Il giorno consacrato alla Regina delle Vittorie vi fu la processione per le vie della città, alla quale presero parte confraternite e sodalizi in gran numero; e il buon popolo di Chieri, accorso numerosissimo e in quel giorno e nel resto del mese, diede prova di un grande affetto e alla Vergine del Rosario, ed ai figli del Patriarca S. Domenico.

Alla fiorente comunità Chierese auguriamo che si perennino le benedizioni celesti, delle quali ha avuto non dubbie prove nel caro mese consacrato alla Nostra Signora del Rosario.

* * *

Da Cagliari poi ci scrive « un assiduo lettore del Periodico:

« Ben saprà, rev. Padre, quale scarso numero di religiosi conti la nostra Cagliari, riducendosi soltanto a due Padri, uno dei quali sta quasi sempre malaticcio, ed altrettanti conversi, ai quali come curatori della vetusta chiesa di san Domenico vennero lasciate per abitazione poche rovine dell'annesso convento. Malgrado però tanta penuria sì dal lato morale che da quello materiale, in grazia delle solerti cure del zelantissimo ed infaticabile Vicario P. Domenico Fondacci, quei pochi

Digitized by Google

ruderi attirano continuamente la devozione dell'intiera cittadinanza. Anche quest'anno infatti, oltre le molteplici feste occorse, con tutta solennità e col maggior lustro possibile si celebrò quella della Vergine SSma del Rosario. Per l'intiero mese a Lei consacrato si ebbe un bellissimo concorso di popolo e frequenza di sacramenti, e quasi ogni domenica veniva recitato discorso da vari e scelti oratori. A coronare un sì caro mese, si volle celebrare un solenne triduo, 4, 5 e 6 corrente, in onore delle gloriosissime beate Diana, Cecilia e Amata, e di cui sono precipuo scopo le presenti malvergate linee.

« La chiesa venne a tal uopo splendidamente addobbata e con tutto sfarzo illuminata. Il bellissimo quadro ad olio, rappresentante quei tre olezzanti fiori che di propria mano coltivò il gran Patriarca S. Domenico, stava con fino gusto collocato in un mobile altarino eretto per tal circostanza all'esterno del presbitero ed atto anche a potervi celebrare delle messe. Sormontava il quadro e bellamente s'intrecciava la scritta: *Gloria a Dio e lode alle sue sante Diana, Cecilia e Amata.*

« Durante il triduo si ebbe quotidianamente messa cantata in musica e di sera i tre insigni oratori Rev. teologo Durzu, Vicario di Quarto Sant'Elena, il P. Fondacci dei Predicatori, ed il teologo Carlo Sionis tesserono eruditissimi discorsi di circostanza. La domenica, ultimo giorno della festa, oltre la messa cantata e varie altre lette, celebrava ancora l'Illmo e Rmo Mons. can. dott. Luca Canepa, Protonotario Apostolico e Vicario Generale Capitolare dell'Archidiocesi di Cagliari, al quale piacque rivolgere al divoto popolo un analogo ed elegante discorsino, e distribuire la Comunione generale ai numerosissimi fedeli ai quali fu anche dato grazioso ricordino di attualità. Sin dalle prime ore poi del pomeriggio l'ampia chiesa era già affollata. Essendo prima domenica di mese, secondo il solito, onde lucrare le innumerevoli indulgenze, si portò processionalmente in giro per la piazza il divoto simulacro della Vergine SSma del Rosario, previo canto del Mariano Salterio, e durante il giro quello del *Magnificat* e dell'*Ave Maris Stella*. Ritornati in chiesa e dettasi l'ultima parte del santo Rosario con le Litanie Lauretane, saliva il sacro pergamo il sullodato oratore teologo Carlo Sionis e con quella facondia che gli è tutta propria seppe troppo bene cattivarsi gli animi di quell'immenso uditorio a favore delle tre nuove eroine dell'illustre Ordine Domenicano. Dopo la predica ci furono varie divote preghiere accompagnate dall'inno delle Beate, e quindi si intuonava solennemente il *Te-Deum* seguito dal *Tantum ergo*, mettendo termine alla cara funzione con la benedizione del SSmo Sacramento e lasciando in tutti la più tenera impressione di poter con fiducia ricorrere a queste nuove potenti mediatrici presso il trono dell'Altissimo. »

Digitized by Google

NOTIZIE.

L'Arcivescovo di Vercelli che è Mons. Carlo Lorenzo Pampirio ha diretta al Clero e al popolo della sua diocesi una Lettera pastorale sopra il prossimo Giubileo Episcopale del Sommo Pontefice. Dopo alcune considerazioni sul pontificato, attissime a far rilevare la somma opportunità e convenienza di uno straordinario festeggiamento in tale ricorrenza, ha i periodi seguenti sopra Leone XIII.

« Sonvi nella veneranda serie dei Sommi Pontefici di tali Papi, i quali, sia per la specialità delle circostanze che per le loro eminenti qualità personali, avendo lasciati più insigni monumenti della loro apostolica sollecitudine, rifulgono di peculiar gloria e i loro nomi sono in ispecial benedizione nella memoria riconoscente dei popoli.

« Fra questi grandi, spicca maestosamente la nobilissima figura di Leone XIII, del gran Papa che da tre lustri con eroica fortezza ed ammirabile sapienza governa la Chiesa. È un sottile e canuto Vegliardo sulla cui fronte spaziosa trapela l'abitudine dei gravi pensieri, l'assiduità di profonde meditazioni, il faticare incessante, il magnanimo ardire. Ha appena quel tanto di materialità indispensabile per trattenere sulla terra uno spirito che, anelando al cielo, fa sentire a tutto il genere umano i benefizi inestimabili della sua sapiente, energica e portentosa operosità. Al vederlo ti rammenti del grande S. Basilio, di cui è scritto che *pelle et ossibus tantum constare videbatur;* all'udirlo ti sembrano in Lui redivivi S. Leone Magno, il settimo Gregorio, Innocenzo III, nonchè quei venerandi Padri e Dottori della Chiesa nei cui incomparabili volumi ammiriamo la grandezza della loro santità e i portenti della loro dottrina. Oh come in Leone XIII si fa a tutti manifesto che Dio è col Papa, che lo ispira, lo assiste, lo sostiene, lo dirige!

« Quando l'immortale Pio IX, veduti gli anni di San Pietro, saliva al cielo, la Cattolicità costernata per tanta perdita dimandava con affanno se ci fosse uomo che potesse riempiere l'immenso vuoto lasciato da sì maraviglioso Papa. Lo Spirito del Signore collocando allora sulla Cattedra Apostolica il regnante Sommo Pontefice pareva ripetesse al mondo l'evangelico rimprovero: *Uomini di poca fede perchè avete dubitato?* Infatti Leone XIII appena assunto al Pontificio Soglio, non solo dileguò i timori e rassicurò l'orbe cattolico, ma diede principio a quella vasta e vigorosa azione di cui la religione, le scienze, le lettere, le arti, la politica, i governi e i popoli risentono il benefico influsso, e la società tutta sperimenta gli immensi vantaggi.

« Fu questo genio potente che, animato dal soffio di Dio, rese più venerabile al cospetto degli stessi acattolici la Chiesa e il Papato; fu Lui che ravvivò la pietà, promosse colla propagazione del SS. Rosario il culto della Madre di Dio, ristorò la filosofia cristiana, tracciò la fisonomia della vera libertà, spiegò l'organamento degli Stati, definì le origini, le forme, i doveri, le attribuzioni del Potere; fu Lui che affrontò il così

Digitized by Google

detto problema sociale e ne diede l'unica, vera soluzione possibile, cioè insegnò il modo di comporre tra ricchi e poveri, tra capitale e lavoro quel dissidio che i moderni economisti non fecero che ingarbugliare ed inasprire; fu Lui che a ciascuna nazione diede paterni consigli, acconci ammaestramenti per farvi rifiorire colla religione l'ordine e la pace.

« A dir tutto in breve, Leone XIII, avendo trovata la società guasta dal materialismo e spostata dalle sue basi, volle ricostituirla sopra Gesù Cristo ed il Vangelo. Questo ebbe in mira fino dai primordii del suo Pontificato, ed è ancora oggidì la meta sublime, grandiosa a cui dedica le sue apostoliche sollecitudini, anzi la stezza sua vita. Quale ne sarà il risultato finale?

« Esaudisca Iddio i voti del suo Vicario e coroni di felice successo le magnanime sue imprese! »

Manteniamo la promessa fatta nel fascicolo passato di parlare dei funerali celebrati all'ottimo p. Doria, e ci serviamo sempre delle parole della *Difesa:*

« I funerali ai SS. Giovanni e Paolo per il compianto nostro amico p. P. Bartolomeo Doria riuscirono ad una vera dimostrazione di stima e d'affetto. Il feretro lagrimato, portato a mano dalla casa conventuale alla Chiesa dai nostri giovani delle Sezioni, tenuto pe' cordoni dai presidenti delle varie nostre Associazioni cattoliche, gli avvocati Tagliapietra, Sorger, Gastaldis, Fumiani, sig. Osvaldini, e da un Fabbriciere della Chiesa, passò per la via in mezzo a due fittissime file di popolo commosso, che gli tesseva non volendo una splendida orazione funebre encomiandolo nella severità del costume, nella bontà dei modi, nella bravura del predicare, nel coraggio dinanzi ai prepotenti offensori della Chiesa di Dio.

« Entrò in Chiesa preceduto dai rappresentanti di diverse Congregazioni religiose, da molto clero, seguito da molte torcie. Fu tosto il feretro doloroso circondato da una moltitudine di persone che rappresentavano tutte le condizioni e gli ordini sociali. Vedemmo moltissimi parochi e sacerdoti del nostro clero ed alcuni di fuori, moltissimi delle Associazioni cattoliche di Venezia, signori e signore in buon numero, senza dire di quella frequenza di popolo che si riversò nel grande tempio magnifico a pregare pace per l'amatissimo defunto.

« Terminata la offiziatura, il p. Domenico Pasqualigo celebrò solennemente il divin sacrificio. Fu eseguita la Messa di Requiem del M. Pellarin con il *Libera me Domine* del M. Rigo.

« Il p. Altini, Parroco della Chiesa, dopo la Messa disse dall'altare breve discorso. Era il fratello che parlava del fratello amato, l'amico dell'amico, il Parroco del suo zelante cooperatore.

« Dopo l'assoluzione il corteo s'avviò alla riva, dove il Rag. Moschetti lesse alcune parole affettuosissime e piene di sincero entusiasmo.

« La salma quindi fu deposta nella barca mortuaria, la quale accom-

Digitized by Google

pagnata da parecchie gondole andò alla volta del Cimitero. Quivi moltissimo popolo attendeva, per assistere agli ultimi onori resi al caro estinto.

« Finita l'assoluzione, presso la fossa furono letti due discorsi, come si direbbe, *ex toto corde* dal maestro Vistosi e dal giovane Vernier, tutt'e due uniti al P. Doria con legame di vera amicizia. »

Pubblichiamo molto volentieri, aggiungendo anche le nostre raccomandazioni, l'appello seguente:

« *Pia Aggregazione di preghiere e di azioni a cui s'invita ogni anima desiderosa del bene per le Missioni tra gl'infedeli dirette dalle Salesiane Missionarie del Sacro Cuore.*

Si raccomanda caldamente alle persone amanti della salvezza delle anime di rispondere a questo pressante invito, trattandosi di Missioni della massima importanza, di tanti poveri nostri fratelli che vivono in varie Tribù selvagge, ove l'opera del Missionario Cattolico non è ancor giunta.

Le condizioni d'ammissione sono:

I. Speciale inclinazione a salvare anime, ed a tale scopo recitare ogni giorno un Gloria al S. Cuore di Gesù e un'Ave a Maria Immacolata colla giaculatoria — Gesù e Maria salvate la Chiesa, la nostra Società e gl'Infedeli.

II. Offerta di Lire cinque annue a benefizio delle suddette Missioni.

Chi salva un'anima, salva sè stesso. La vostra offerta servirà certamente a salvare ora una povera giovinetta, ora una famiglia, ora un infedele, e voi avrete così cooperato all'opera di Gesù Cristo, che tanto ha fatto per la nostra salvezza, e vi assicurerete un'assistenza speciale pel vostro avvenire, e più pel gran punto della vostra morte.

Gli Ascritti parteciperanno a tutto il bene che si fa nelle Case dell'Istituto, avranno una Messa ogni settimana a suffragio dei loro Defunti, un'ora di adorazione al SS. Sacramento nella Casa Madre dell'Istituto, e una terza parte del Rosario recitato da tutte le giovinette raccolte nella Case delle varie Nazioni.

I nomi degli Associati verranno posti in due cuori: uno ai piedi del S. Cuore di Gesù sull'altare ove verrà celebrata la Messa e fatta l'adorazione, l'altro ai piedi della Vergine Immacolata.

Dalla udienza di Sua Santità 27 Ottobre 1892.

Il S. Padre, nel vivo desiderio che la Pia Aggregazione di cui si tratta, raggiunga il lodevole suo scopo, esorta i Fedeli a farne parte e concede a ciascuno dei Soci l'Apostolica Benedizione.

L. S. M. Card. Rampolla. »

L'Opera dell'*Adorazione notturna* di Parigi diede in luce nei mesi scorsi una nuova relazione sui vantaggi, l'opportunità, l'organamento di quel santo esercizio, e noi abbiamo pensato che ne sarà letto volontieri un sunto in lingua nostra. Dio voglia che si diffonda sempre più in Italia un atto di ossequio all'Eucaristia che torna di tanto giovamento alle anime.

Digitized by Google

« Di tutte le opere prodotte dalla fede e dalla carità, la più grande e la più potente è quella che ha per iscopo l'Adorazione del Santissimo Sacramento, mentre lo stesso Uomo-Dio ne è obbietto diretto. Essa è anche la più indispensabile, perchè nell'Eucaristia si trova quel necessario Mediatore tra Dio e l'uomo, che fa discendere con abbondanza le grazie dal cielo sulla terra, e che ferma e allontana i fulmini della giustizia e della collera di Dio irritata dai nostri peccati.

« Ben lo capirono i Vescovi e i fedeli, e da ogni parte si formano associazioni per tributare al Sacramento degli Altari gli omaggi di una divozione ognora più figliale. Tra queste tiene un posto importante l'Opera dell'Adorazione notturna; la quale sorta già nel 1848 a Parigi, a Nostra Signora delle Vittorie, si è svolta (come avviene a tutte le opere di Dio) in mezzo di grandissime prove e di difficoltà assai serie In oggi quest'Opera fecondata dalle benedizioni dei Papi che concessero molte indulgenze è sodamente stabilita in quasi tutte le regioni d'Europa, su qualche punto dell'Asia e dell'Africa e nelle Americhe, dove si propaga ognora più. Di guisa che non passa notte che in più chiese sparse nel mondo non si offrano da semplici fedeli davanti a Gesù in Sacramento, fervide preci. L'Adorazione notturna può avere due forme distinte: o è un'Opera isolata in una chiesa determinata dall'Ordinario dove a certi giorni stabiliti si fa l'Adorazione; e in questo caso basta riunire un numero di uomini che prendano impegno di recarsi in quella chiesa per turno. Ovvero l'Adorazione notturna è compimento dell'Adorazione perpetua, cioè dell'Adorazione di Gesù sacramentato fatta durante le ore del giorno. Sotto questa forma acquista maggiore estensione, perchè occorre un numero più grande di uomini. Ha così un'azione specialmente feconda nelle campagne, dove risveglia e rianima la fede.

« L'organamento di cotesta notte di benedizione è molto semplice. In generale si espone il Santissimo la sera innanzi del giorno stabilito per l'Adorazione perpetua, e rimangono in Chiesa i soli uomini.

« La scelta degli adoratori può farsi in molte maniere; ma l'esperienza dimostra che il miglior modo è quello di mandare a ciascuno un biglietto d'invito indicante l'ora della notte durante la quale dovrà fare orazione.

« Un'ora di preghiera in una notte che d'ordinario non ritorna che una volta l'anno non può dar noia a nessuno (1). »

(1) Per informazioni si scriva al *Signor Presidente dell'Opera dell'Adorazione notturna, Via Furstenberg, N. 6, Parigi.* Oppure si legga l'Opera che ha per titolo *L'œuvre de l'Exposition et Adoration nocturne en France et à l'etranger,* presso Poussielgue, rue Cassette, N. 15, Parigi.

Nihil obstat: Fr. Hyacinthus Agnesi O. P. S. Th. Mag.
Fr. Albertus Lepidi O. P. S. Th. Mag. Reg. Min.
Imprimatur: Fr. Raphael Pierotti O. P. S. P. A. Magister.

Colombo Luigi, *Gerente responsabile.*

Milano. — Tipografia Pontificia di S. Giuseppe Via S. Calocero N. 9.

Digitized by Google

LE BB. DIANA, CECILIA ED AMATA

VERGINI DOMENICANE.

Digitized by Google

Nella ricorrenza anniversaria del padre maestro Tosa (15 Dicembre) offriamo ai nostri lettori un Epigramma dettato dal chiarissimo Mons. Tarozzi Segretario di S. S. per le lettere latine. Ognun sa che il Tosa trattò per ultima e con molto amore la causa delle tre Vergini innalzate quest'anno all'onore degli altari.

THOMAS JOANNES TOSA

SODALIS DOMINICANUS

A BB. VIRGG. DIANA, CAECILIA, AMATA

IN CÆLUM EXCIPITUR.

Jam venias, frater: cælestis præmia regni,
Virtute et longo parta labore, manent.
Nos Christi ad solium comites adducere ovantem,
Nos, tua quæ fuimus cura suprema, decet.
Per te si nobis accrevit gloria terris,
Per nos in superis amplior esto tibi.

V. Tarozzi *sac.*

Digitized by Google

CONFERENZE AI GIOVANI[1]

(Continuazione e fine della Conf. 2ª).

Ma siffatto timore non è compreso dalla scienza moderna, che non conoscendo l'amore di Dio, ne disprezza il timore, essendo l'uno conseguenza dell'altro; e pretendendo di render l'uomo felice, lo fa schiavo; poichè l'uomo non è felice, se colla scienza non ama, essendo la felicità il sentimento dell'amore. Ora la scienza umana senza amore e timore di Dio non presenta un oggetto degno di amore, ed incapace di produrre la virtù, non rende l'uomo felice. Ed il progresso scientifico del nostro secolo è separato per sistema dall'amore e timore di Dio, perchè si asserisce che la filosofia è ben diversa e separata dalla fede. Quindi la vera causa onde l'individuo ed il popolo non sono felici, ad onta di tanti ritrovati della civiltà e della scienza, si è appunto l'ignoranza dell'amore e del timore di Dio, unico principio e fondamento di ogni progresso scientifico. Laonde è rimasta celebre nella storia quella sentenza del grande Filosofo: che una scienza superficiale, una dimezzata cognizione delle cose, devia la mente da Dio e conduce all'empietà, mentre una scienza profonda, una cognizione intima della natura, mena l'uomo a Dio, glielo fa conoscere per prima causa del tutto, ed adorare qual somma ed eterna verità. Posto il vero di cosifatta asserzione, noi potremmo condannare a prima giunta tutti quei grandi che nel secolo scorso menarono tanto vanto di sè nella povertà di una scienza che tentava nientemeno di oscurare l'idea stessa di Dio, ed invece della divinità adorava la ragione. Essi infatti non furono che mediocri ingegni, e superficiali conoscitori della natura, ignorando poi cosa fosse, e dove si trovi la verità. Non ostante gli sforzi di cotesti grandi, dei quali noi pure dobbiamo rispettare i talenti e compiangerne l'abuso che ne hanno fatto, prima di Bacone, aveva già affermato con sentenza infallibile l'Apostolo san Paolo, parlando dei sapienti del gentilesimo: Le

(1) Vedi a pag. 712.

Digitized by Google

invisibili cose di Dio, dopo creato il mondo per le cose fatte comprendendosi, si veggono: anche l'eterna potenza, ed il divino essere di lui, onde siano inescusabili (Rom. I, 20). Ei vuol significare in due parole che la cognizione delle cose naturali, oggetto delle scienze umane, conduce l'uomo a Dio per quell'intima e necessaria connessione che ha l'effetto colla sua causa.

Ora la cognizione, o meglio, la considerazione di questa causa suprema non può mai sfuggire all'intelligenza dell'uomo studioso, sotto pena di non conoscer per nulla quella scienza che si vanta di possedere. Poichè possedere una scienza vuol dire conoscere la natura intima dell'oggetto di quella, con tutti gli altri rapporti che questa stessa scienza possiede. Anzi cotesto è il vero punto di vista onde si rappresenta una scienza qualunque: è il primo slancio della mente umana, è il primo atto sintetico che dà motivo a sviluppare a parte a parte quel tutto complesso che prima ha concepito. Ora quale rapporto più stretto e naturale dell'effetto colla causa, del creatore colla creatura, del temporale coll'eterno? Avremmo noi l'idea del prodotto se non avessimo quella dell'azione? L'idea del finito, del limitato, senza quella dell'infinito e dell'illimitato? L'idea del tempo senza quella dell'eternità?

L'esempio chiarisce meglio il ragionamento: tirate quattro linee sopra una tela qualunque, fissatene le distanze e le dimensioni, incarnatele colle tinte, animate il tutto colla vivezza dei colori, e colla più viva espressione dei tratti e dei movimenti più naturali; voi avrete un bel dipinto, l'opera vostra sarà sincera testimonianza del vostro gusto. Che è mai il gusto? Esso è la ragione stessa applicata alle arti belle: voi dunque avete prodotto una bellezza ragionata, ovvero un bello che ha i suoi principî e le sue conseguenze. E cosifatti principî voi dovrete considerare nel vostro giudizio. Ora dove sono i principî del bello onde rampolla il vostro gusto? Potremmo crederli dentro di noi? ovvero nelle creature? Siamo costretti a confessare che se esiste in noi una facoltà di giudicare il bello, quando colpisce i nostri sensi, esso ci era dapprima totalmente sconosciuto. Quindi se voi

Digitized by Google

non avete espresso altro che il bello creato, questo ci conduce necessariamente alla considerazione del bello reale ed assoluto che sia il tipo di tutta la bellezza, e da cui dipende nel nostro spirito quel principio del bello ideale, che forma il criterio onde parte la nostra ragione nell' applicazione dell'arte. Quindi non avvi via di mezzo: nella ricerca della verità bisogna risalire alla prima verità, in essa e per essa sono tutte le verità, e se la prima verità si toglie per un momento, non vi resta che il nulla. Così nella contemplazione del bello, bisogna assorgere alla prima bellezza, nella considerazione della creatura al creatore, del contingente al necessario, del finito all'infinito, della parte al tutto, del moto all'immobile, della morte alla vita. Altrimenti non ci è dato conoscere e rendere ragione adequata nè dei nostri giudizi, nè delle nostre opere artistiche, nè avremmo mai una vera cognizione di quella scienza che ci vantiamo di possedere. Così dal visibile noi assorgiamo all'invisibile, e la vera scienza conduce a Dio. *Invisibilia enim ipsius a creatura mundi, per ea quæ facta sunt intellecta, conspiciuntur* (ibi).

E questo è appunto quello che sembra esprimere l'Apostolo coll'addotte parole; poichè non qualunque superficiale cognizione della natura, ne manifesta le invisibili perfezioni di Dio; ma la profonda cognizione e l'intelligenza delle cose, della loro essenza, dei loro rapporti, si collega colle cose invisibili. E cosifatta cognizione interiore, estesa, profonda è tutta propria dell' uomo sapiente; chiunque ama la scienza e la vera scienza, ritorna a Dio; e colui che si ferma nella sola considerazione imperfetta e superficiale della natura si allontana da lui. Allora la natura delle cose, dice il Savio, addiventa una tentazione all'anima, ed un laccio ai piedi dello stolto. Mentre l'uomo che possiede la vera scienza, ha ritrovato la prima ed universale verità, onde spiega tutti i fenomeni della natura, vede tutte le verità create, sa rendere ragione di sè medesimo, delle sue operazioni; e nel momento stesso che acquista un'idea chiara della divinità, della sua potenza, del suo essere sempiterno e semplicissimo, rimane pienamente soddisfatto. E se un desiderio lo punge ancora, è quello di unirsi a questa suprema verità ed eterna chiarezza, poichè

Digitized by Google

l'immensità delle divine perfezioni lo rende avvisato e convinto che la sua felicità non può mai consistere che in un essere maggiore di lui.

Chiunque studia profondamente una scienza, incontra in essa necessariamente l'idea di Dio; e come pure assecondi il desiderio che una verità conosciuta suscita l'altro di una seconda verità fino alla prima, egli conosce Dio. La scienza dunque è nata fatta per condurre l'uomo a Dio. Il perchè se la scienza moderna, lo studio, l'applicazione alle arti, ed alle utili invenzioni, non ottengono cotesto fine, è necessario conchiudere che esse sono superficiali, fluttuanti, materialiste. Mentre poi, considerata bene la vera scienza, non solo conduce l'uomo a Dio; ma ancora alla pratica della virtù, dotandolo di sano consiglio e di prudenza cristiana.

Ed infatti che è mai il consiglio e la prudenza? Queste virtù non sono altro in sostanza che la verità appresa dall'intelletto ed applicata all'esperienza della vita; esse sono la stessa pratica ragione nei fatti particolari. Sempre che la mente umana sia ben fondata nella verità, non può mai lasciar trascorrere l'affetto in oggetti vituperevoli, senza dare una smentita e far tacere a forza la ragione dell'intelletto. Onde il Savio ebbe a dire (Prov. II, 2, 16): se tu cercherai la sapienza come si fa delle ricchezze, allora tu intenderai la giustizia, la rettitudine, l'equità, e tutti i sentieri dell'onestà. Essa ti terrà lontano dalla via del male, e dagli uomini di lingua perversa, che abbandonano la retta via, seguono le vie tenebrose e si rallegrano del male che hanno fatto, e fanno festa delle loro malvagità, le vie dei quali sono torte, e vituperevoli i loro andamenti. Si studino dunque le scienze, si interroghi la natura, si passi di verità in verità, e queste scienze, queste considerazioni, queste verità, ci faranno salire a Dio, e conoscere la pratica del retto consiglio e della prudenza cristiana.

Quanto dunque sarebbe ben fatto ricondurre la scienza a quella profondità di cognizioni, a quell'altezza di principî che esclusivamente si rinvengono nella scienza divina e rivelata! Quanto sarebbe ben fatto porre nuovamente d'accordo la scienza umana colla fede, e dare a questa il suo naturale

Digitized by Google

primato, ed a quella la dovuta dipendenza, consertandosi così bellamente l'effetto colla causa, la conseguenza col principio, l'umano col divino! E tale connessiva influenza che ha il sentimento e la credenza religiosa non solo nelle scienze morali ed astratte; ma in quelle applicate alle arti, ed al miglioramento dei mezzi umani ed utili alla vita civile, è soggetto di profonda considerazione e degna dell'ingegno più sublime. Onde ripeteva un bel genio dei nostri tempi: i progressi hanno radice nella cognizione ideale, cioè primitiva, universale, e sono proporzionati alla finezza di tal cognizione, che provenendo originariamente dalla parola rivelata, corrisponde al grado onde gli uomini partecipano a questo dono divino. Quindi se anticamente la civiltà dei popoli dipendeva dai pochi resti della rivelazione primitiva, ora essa nasce, riguardo ai popoli cristiani, dalla rivelazione rinnovata, ed è maggiore o minore a seconda degli influssi che si ricevono dalla dottrina del Vangelo. Sotto la forza dunque di cosifatta dottrina e sotto il magistero della fede, le scienze, le arti, la civiltà ed il progresso totale della società e dell'uomo, possono soltanto e devono ricevere la loro perfezione. Seguiamo i benefici influssi di questa dottrina evangelica, onde l'uomo per la scienza, acquista ancora la virtù, il sano consiglio, e la vera prudenza. Così la nostra intelligenza, naturale moderatrice degli affetti, porrebbe freno all'impeto delle passioni; ed il cuore alla sua volta, sempre caldo di amore, sarebbe contenuto nei limiti del dovere, iniziando così quella vera felicità sulla terra che prelude l'eterna. E cotesta felicità, non c'illudiamo, è tutta propria di quella scienza che ha per principio e termine Iddio, senza di cui non vi sarà mai contentezza e felicità nè per gl'individui, nè per le nazioni. Io lo ripeto un'altra volta: uniamo in sorellevole amplesso ragione e fede, e possederemo quella scienza che conducendoci a Dio, ci rende virtuosi. Fr. A. R. dei pred.

Digitized by Google

IL SANTISSIMO ROSARIO[1]

STUDIATO

NELLE SUE RICCHEZZE DOTTRINALI, NELLA SUA LEGISLAZIONE E NELLA SUA STORIA

(P. GIUSEPPE PIO MOTHON DEI PRED.)

§ V.

Continua il breve Commento al *Pater noster* desunto dai Santi Padri e da S. Tommaso.

27. *Padre nostro* La carità fraterna. — 28. *Che sei nei cieli.* Il cielo nel senso spirituale e nel materiale. — 29. *Sia santificato il nome tuo.* In che cosa consista la santificazione del nome di Dio. — 30. *Venga presto il regno tuo.* Del regno di Dio nel tempo, nell'eternità e nelle anime nostre.

27. — Noi non diciamo a Dio solamente *Padre,* ma *Padre nostro:* e in queste due parole che sono a principio della Orazione Domenicale sono contenuti i due grandi precetti, nei quali, secondo la dottrina del Salvatore, tutti gli altri si racchiudono: *Amerai il Signore Dio tuo con tutto il cuore, con tutta l' anima e con tutto il tuo spirito: questo è il massimo e primo comandamento. Il secondo poi è simile a questo: amerai il prossimo tuo come te stesso* (2).

Ha voluto adunque il Signore che noi lo chiamiamo *Padre nostro,* per ricordarci che non saremo esauditi se presentandoci a lui per pregarlo non gli offriremo un cuore tutto ardente di carità, cioè amante di Dio e dei fratelli nostri. Le Sante Scritture sono piene di testimonianze che ci invitano alla carità fraterna. *Se uno dirà: io amo Dio: e odierà il suo fratello, egli è bugiardo. Imperocchè chi non ama il suo fratello, che vede, come può amare Dio, ch' egli non vede? E questo comandamento ci è stato dato da Dio: che chi ama Dio ami anche il proprio fratello* (3). E dappoichè siamo tutti figli di Dio per Gesù Cristo, ci dobbiamo rispetto

(1) Vedi a pag. 620.
(2) Matth. XXII, 37-39.
(3) I. Ep. Ioann. IV, 20, 21.

Digitized by Google

a vicenda perchè portiamo in noi stessi la imagine dell'Altissimo e il titolo della nostra filiazione divina. *Non è egli un solo il padre di tutti noi: non è egli un solo Dio quegli che ci ha creati? Perchè adunque ciascuno di noi disprezza il proprio fratello, violando il patto dei padri nostri* (1)? *Amiamoci scambievolmente con fraterna carità, preveniamoci gli uni gli altri nel renderci onore* (2).

28. — Gesù Cristo, al titolo di Padre che noi dobbiamo a Dio aggiunse queste altre parole: *Che sei nei cieli.* Che vuol dire per il cristiano questo ricordare espressamente il luogo abitato, per dir così, dal Padre nostro?

S. Giovanni Grisostomo nel Commentario sopra Matteo, Cassiano nella sua nona Collazione e S. Tommaso d'Aquino nella Esposizione della Orazione Domenicale scorgono in queste parole un invito al fedele perchè disponga l'anima sua alla preghiera, e si rivolga a Dio con un fervore più grande. *Prima dell'orazione prepara l'anima tua, nè essere come uno che tenta Dio* (3). Imperocchè preparare l'anima alla preghiera è distaccarla dalle cose di quaggiù per sollevarla a quelle del cielo, è abbandonare i beni della terra, che passano, per attaccarsi a quelli del cielo, che sono imperituri, secondo la frase del divino Maestro: *dove è il tuo tesoro ivi è il tuo cuore* (4). Per questo l'Apostolo rivolgendosi a quei di Colossi diceva: *Cercate le cose di lassù, dove è Cristo sedente alla destra di Dio* (5); e S. Pietro dice ai cristiani che Dio ha riservato loro *un'eredità incorruttibile, incontaminata, immarcescibile* (6): e S. Paolo ai Corinti: *il primo uomo era terreno, ma l'uomo nuovo, cioè il cristiano, è celeste* (7): e ai Filippesi riassumeva in poche parole la stessa idea: Siamo cittadini del cielo, *nostra autem conversatio in cœlis est* (8).

(1) Malach. II, 10.
(2) Rom. XII, 10.
(3) Eccli. XVIII, 23.
(4) Matth. VI, 21.
(5) Colos. III, 1.
(6) I Petri I, 4.
(7) I Corinth. XV, 47.
(8) Ad Philipp. III,

Digitized by Google

Il Padre nostro sta nei cieli, come a dire in mezzo ai Santi; e con questo, fa notare S. Agostino (1), Gesù ha voluto dirci quanto sia facile alla nostra preghiera di arrivare fino al trono di Dio e di essere esaudita. Ma questi santi, in mezzo ai quali ha Iddio stabilito il suo soggiorno, non sono gli eletti solamente, i quali già si trovano nel felice possedimento della beatitudine eterna, e sono i nostri avvocati presso l'Altissimo, ma anche i santi che vivono su questa terra in mezzo alle continue lotte della vita presente.

Finalmente il cielo dove abita il Signore sono anche le anime nostre, nelle quali Egli ha la sua dimora per la grazia. Il nostro cuore è il trono dove Dio risiede con la sua Maestà, mentre tutte le nostre facoltà riflettono uno splendore della sua presenza: il cielo materiale non è che una debole imagine del cuore dell'uomo. I raggi del sole in pieno meriggio sono un'espressione debolissima delle onnipotenti illuminazioni di questo Sole delle anime, che è Gesù Cristo, e delle sue mirabili irradiazioni per mezzo dello Spirito Santo, il quale penetra tutta l'anima nostra, tutta la nostra natura per trasformarla. *Ma tu, o Signore, tu abiti in noi,* esclama Geremia (2); e S. Paolo (3): *Cristo abita nei nostri cuori mediante la fede;* e S. Giovanni (4): *Chi sta nella carità sta in Dio e Dio in lui.* E lo stesso Dio non ha detto per bocca del suo divino Figliuolo: *Chiunque mi ama osserverà la mia parola, e il Padre mio lo amerà, e verremo da lui, e faremo dimora presso di lui?* (5).

Questa presenza di Dio in noi, e le meraviglie dei doni e delle virtù che ne sono la necessaria conseguenza, S. Agostino, e con lui la liturgia della Chiesa, vedono descritte nel salmo 118 di David: *I cieli narrano la gloria di Dio.* Il cielo, testimone degli splendori della grazia, è il cuore dell'Apostolo, è il cuore del cristiano dove risiede Dio; è il nostro cuore quando è in grazia di Dio, cioè in comunicazione col sole suo

(1) *De sermone domini,* Lib. II, C. 9.
(2) Ierem. XIV, 9.
(3) Agli Efesini III, 17.
(4) Lett. 1ª, IV, 16.
(5) Evang. di S. Giov. XIV, 23.

Digitized by Google

che è Gesù. Oh! come è a noi vicina l'abitazione di questo Padre cui dobbiamo pregare! come è facile al cristiano di entrare nella reggia che la maestà del nostro Dio si è scelta per soggiorno! Basta rientrare in sè medesimo per risalire fino in cielo, ed esser trasportati senza indugio nel seno del Padre celeste dal quale ci dobbiamo aspettare ogni bene.

I cieli, soggiorno del nostro Padre supremo, possono anche intendersi per il cielo materiale dove è il corpo di Gesù Cristo e quello della Madonna Santissima, e dove un giorno si troveranno riuniti negli splendori della gloria i corpi resuscitati di tutti gli eletti. Nessun luogo materiale può contenere la infinita maestà dell'essere divino che è il più puro degli spiriti. Dio è dove sono le sue creature, le quali sussistono per la sua azione divina: ma noi possiamo dire a ragione che là è una particolare presenza di Dio dove si fa sentir più potente l'azione di Lui. Questa cosa è espressa assai bene da Salomone nel libro dei Re. Quel principe aveva celebrata la dedicazione del Tempio, nel quale aveva depositato l'Arca Santa: e parlando della presenza di Dio nel nuovo tempio esclamava: *È egli adunque credibile che Dio abiti veracemente sopra la terra? Perocchè se il cielo e gli altissimi cieli non possono contenerti, o Signore Dio d'Israele, quanto meno questa casa edificata da me?* (1). Eppure, a motivo dell'Arca, Iddio era nel tempio più che in qualunque altro luogo di Israele. Ma l'Arca dell'antica alleanza non era che una figura della Umanità di Cristo, che è la verace arca della nuova alleanza. Ora se Iddio onorava di una particolare presenza il luogo dove si conservava l'Arca di Israele, come non dovrà dirsi che sarà presente in tutta la sua infinita maestà nel luogo dove in eterno trionfano i corpi di Gesù Cristo e dei Santi; nel luogo dove saranno i corpi incorruttibili e gli spiriti beati? Già la filosofia pagana aveva come presagito questi misteri; ed Aristotile, nel libro primo *de cælo* insegna che i cieli per la loro incorruttibilità sono l'abitazione degli spiriti. A quella guisa che gli spiriti dei dannati sono come resi immobili per misterioso legame

(1) III dei Re, VIII, 27.

Digitized by Google

negli abissi, così le anime degli eletti avranno una particolare comunicazione col luogo sublime dove è la umanità di Cristo glorificata. Ce lo insegna il Salvatore medesimo nel Santo Vangelo, allorchè rivolto agli Ebrei parla loro della resurrezione, del giudizio, del cielo. Imperocchè quelli domandarono: *Dove, o Signore? E Gesù disse loro: dovunque sarà il corpo ivi si raduneranno le aquile* (1).

Questo luogo che è soggiorno del Padre celeste, dove è il corpo del suo Figlio divino, e dove si raccoglieranno anche tutte le aquile, che è quanto dire i santi, è il Cielo, nel quale noi possiamo rappresentarci la divinità che contempla tutto l'insieme delle cose umane di tutti i secoli, come il viaggiatore dalla vetta di una montagna vede disteso davanti ai suoi occhi un vastissimo orizzonte, e ascolta nella valle il mormorio dei torrenti e il canto de' pastori e tutte le altre voci della natura. *Il Signore ha mirato dal suo santo cielo,* così si esprime il santo re David, *il Signore dal cielo ha mirato sopra la terra, per udire i gemiti di quelli che sono nei ceppi, per dar libertà ai figliuoli degli uccisi* (2).

PRIMA DOMANDA: *Sia santificato il tuo nome.*

29. — La Scrittura ci parla incessantemente del nome di Dio. Ora siccome il nome non è altro che il segno della cosa per esso indicata, il nome di Dio è per così dire lo stendardo della divinità, l'espressione fra gli uomini della sua incomprensibile onnipotenza. Sia santificato il vostro nome, cioè sia fatta manifesta a tutte le creature la vostra divinità, e che questa manifestazione divenga il principio della santità di quelli che voi avete eletti. Sul punto di abbandonarli Gesù disse ai suoi Apostoli: *Andate, battezzate tutte le genti nel nome del Padre, del Figliuolo e dello Spirito Santo* (3). Rinnovate il mondo con questo sacramento di rigenerazione amministrato nel nome di Dio. Nel nome di Dio predicate questa nuova dottrina, nel nome di Lui diffondete le grazie

(1) Luc. XVII, 36, 37.
(2) Salmo 101, etc. 20, 21.
(3) Luca *ultimo.*

Digitized by Google

nelle anime e create una vita novella, la vita delle cristiane virtù. Gli Apostoli divennero padroni del mondo con la loro predicazione, e la Chiesa nacque da quella prima manifestazione: ecco appunto in che consiste la santificazione del nome di Dio; e i figli della luce domandano ogni giorno nel *Pater* che questa santificazione sia continuata attraverso dei secoli.

SECONDA DOMANDA: *Venga presto il regno tuo.*

30. Tutti gli uomini sono per diritto sottomessi al regno di Dio e del Figliuolo suo che è erede della potenza del Padre sul genere umano. Iddio come Creatore di tutti gli uomini ha sopra di loro un illimitato potere. Il potere dei re della terra, a dir vero, non è che una partecipazione di questa autorità suprema del Creatore sopra le sue creature, autorità che il Padre ha comunicata intieramente anche al Figlio, secondo le parole di Gesù: *Il Figliuolo dell'uomo ha ricevuto dal Padre ogni potere.* Daniele ci ha lasciato nelle sue profezie un magnifico quadro di questa che potremmo umanamente chiamare investitura del Figlio di Dio: *Io stava adunque osservando nella visione notturna, ed ecco con le nubi del cielo venire come il Figliuolo dell' uomo, ed ei si avanzò fino all'Antico dei giorni: e lo presentarono al cospetto di lui. Ed ei gli diede potestà, onore e regno; e tutti i popoli, tribù e lingue a lui serviranno: la potestà di lui è potestà eterna, che non gli sarà tolta, e il regno di lui è incorruttibile* (1).

A questo potere assoluto e tutto divino sopra le creature, Cristo ha aggiunto quello acquistato col suo sangue sopra di quelli che ha ricomprati col sacrificio della Croce: doppia potenza che costituisce la maestà di Gesù Creatore e Redentore.

Ma se per diritto Gesù è nostro Re, nel fatto poi oh! come spesso sono conculcati i suoi poteri dai sudditi ribelli. Solamente alla fine dei tempi e nella vita futura apparirà in tutta la sua augusta realtà il regno di Dio, il quale, come

(1) Daniele, VII, 13, 14.

Digitized by Google

insegna S. Tommaso (1), dopo l'ultimo giudizio consisterà in una triplice manifestazione dell' autorità del Cristo nella glorificazione dei giusti, nella punizione de' peccatori, nella distruzione della morte.

Glorificazione dei giusti. — Il regno di Dio allora risplenderà di tutta la sua magnificenza quando saranno compiute le meraviglie che Egli ha riserbate a quelli che lo avranno servito con fedeltà. L'Apostolo scrivendo a quei di Filippi diceva: *Noi siamo cittadini del cielo, donde pure aspettiamo il Salvatore, il Signor Nostro Gesù Cristo, il quale trasformerà il corpo di nostra vilezza, perchè sia conforme al corpo della sua gloria, per quella potenza con la quale può ancor soggettare a sè tutte le cose* (2).

Punizione dei peccatori. — Nel giorno delle sue vendette, quando gli empi sconteranno i lor passeggeri trionfi di quaggiù con gli eterni supplizi, apparirà manifesta la onnipotenza di Gesù nostro Re. Nella lor vita, quando erano sulla scena di questo mondo avranno levata la loro fronte contro Dio, contro Cristo e la sua Chiesa, ma la Provvidenza lo avrà permesso perchè maggiormente risplendesse il suo potere sovrano nel giorno della giustizia. E quelli che forse pareva dovessero sfuggire alla potenza del nostro re *saranno posti sgabello ai suoi piedi per tutta l'eternità. E il Signore stenderà da Sionne lo scettro di sua possanza, ed eserciterà il suo dominio in mezzo ai suoi nemici* (3).

Distruzione della morte. — Allora anche la morte sarà distrutta, e nel finale trionfo diventerà eterna la vita. Nessuno meglio di S. Paolo potrà descriverci questa suprema manifestazione della regale maestà di Gesù: *Da un uomo la morte e da un uomo la resurrezione da morte. E siccome in Adamo tutti muoiono, così pure tutti in Cristo saranno vivificati. Ciascheduno però a suo luogo: Cristo primizia, di poi quelli che sono da Cristo, i quali nella venuta di lui hanno creduto. Di poi la fine: quando avrà rimesso il regno*

(1) Comment. dell'Orazione Domenicale.
(2) Ai Filippesi III, 20, 21.
(3) Salmo 109, 2, 3.

Digitized by Google

a Dio e al Padre, quando avrà abolito ogni principato e ogni potestà e virtù. Ora è necessario che egli regni, fino a tanto che Dio gli abbia posto sotto de' piedi tutti i nemici. L'ultima poi ad esser distrutta sarà la morte nemica; imperocchè tutte le cose ha soggettate ai piedi di lui (1).

Tale è il regno di Dio, del quale domandiamo tante volte nel *Pater noster* l'avvenimento, *adveniat regnum tuum!* Signore, noi desideriamo, e il desiderio nostro non sarà vano, che il vostro potere sconosciuto e disprezzato quaggiù apparisca in tutto il suo splendore nella Eternità. Questa domanda del *Pater* non è dunque, a vero dire, altro che un gran grido di speranza. Più la persecuzione degli empi si accresce, più il loro ingiusto trionfo rattrista il nostro sguardo, più nell'intimo del nostro cuore dobbiamo ripetere: Venga presto il vostro Regno, o Gesù! Poichè, come dice l'Apostolo, *noi dobbiamo vivere in questo secolo nella espettazione di quella beata speranza, e di quella apparizione della gloria del grande Dio, e Salvatore nostro Gesù Cristo* (2).

Il cielo, ecco il vero regno di Dio, dove nulla si opporrà più al compimento della divina sua volontà, dove tutto sarà pace, armonia, giustizia, dove noi saremo liberati da qualunque schiavitù, dal giogo dei cattivi, dalle tentazioni della carne; dove regneranno tutti gli eletti, perchè avranno la loro volontà conformata pienamente a quella dell'Eterno Re. In questa unione del nostro cuore con Dio sarà la gioia e la felicità, l'affluenza di tutti i beni, il compimento di tutti i desideri della nostra natura.

Ma anche in questo mondo e nella vita presente possiamo avere una debole immagine del regno di Dio nell'anima dei giusti. Quando la grazia divina abita in un cuore, anche l'ordine, l'armonia, la pace, la virtù, e la vera felicità ne hanno il possesso: le passioni obbediscono alla ragione, tutte le facoltà sono regolate conforme al lume della fede e alla legge divina: ecco il regno di Dio nel cuore del cristiano, del quale parla l'Apostolo quando rivolto ai Romani

(1) Ai Corinti xv, 21, 26.
(2) A Tito II, 12, 13.

Digitized by Google

diceva loro: *Non regni adunque il peccato nel vostro corpo mortale, onde serviate alle sue concupiscenze, ma offrite a Dio voi stessi e le vostre membra come strumenti di giustizia* (1).

Tale è il regno di Dio nelle anime nostre; ed anche questo noi domandiamo al Padre celeste, augurandoci con l'aiuto della sua grazia di poter trionfare di tutte le nostre passioni. Di questo regno diceva Gesù: *Regnum Dei intra vos est.*

AMMAESTRAMENTI AI PREDICATORI

del Beato UMBERTO DI ROMANS, V° Maestro Generale dell'Ordine di S. Domenico (2).

Del modo di ascoltare la parola di Dio.

Quanto alle disposizioni che debbe ciascuno portare alla parola di Dio, dirò breve. E primamente sono molti i quali come intendono doversi annunziar loro la parola di Dio, si rattristano e rammaricano, quando ogni ragion porta che e' dovrebbono goderne nell'intimo dell'animo e ripetere col regale profeta: « Mi goderò io sopra le tue parole, come chi abbia fatto acquisto di molta preda » (118, 162).

Altri sono che della parola di Dio non curano gran fatto. Contro costoro sorgeranno in giudizio tutti que' Giudei e Gentili dei quali scrive S. Luca che « correano a Cristo da questa e da quella città » (8, 4); e « di buon mattino andavano da Lui nel tempio per ascoltarlo » (21, 38). Molti vi ha che nel meglio della predica se ne vanno a' fatti suoi; simili a coloro di cui parla Zaccaria, i quali « non vollero udire, e ribelli voltarono le spalle » (7, 11).

Però non può fare che la parola di Dio porti loro nessun frutto; onde è da durarla fermi fino alla fine, conciossiachè come d'ogni altra cosa, così anche della predicazione « è migliore la fine che il principio » (Ecclesiaste 7, 9). Sono poi altri, che è uno sfinimento a vederli, i quali ora sedono, ora stanno, ora escono, ora rientrano; e quasi a lor non si

(1) Ai Romani v, 12, 13.
(2) Vedi a pag. 722.

Digitized by Google

appartenesse più là, non curano punto come siano in luogo da poter intender o meno. Contro cotesti cervelli balzani, che ve n'ebbe sempre, S. Agostino dice: Essere egualmente reo chi ascolta con negligenza la parola di Dio e chi lasciasse cader nel fango il corpo di Gesù Cristo.

Alcuni altri fanno romore e tumulto, quando per contrario la parola di Dio è da ascoltare in silenzio, come bene osservavasi da' Giudei, ai quali mentre venia letta la legge « i Leviti faceano stare il popolo in silenzio per udire quello che si dicea » (2° di Esdra 1, 7). E negli Atti degli Apostoli è notato che « alzatosi Paolo, e facendo colla mano segno di tacere disse: « Uomini israeliti e voi che temete il Signore udite » ecc.... (13, 16).

Havvi anche che pare non intenda ad altro che a molestare altrui; or punzecchiando, or andando a zonzo a mo' delle vespi, or frugando, or spignendo avanti, or tentando colle mani per tutto a farsi largo tra la calca. Ma l'Ecclesiastico ci dice: « Ascolta con mansuetudine la parola » (5, 13): il che importa che siccome gli animanti mansueti e di benigna natura non fanno male del mondo ad alcuno, così se pur non ami di passare uomo duro, zotico e ruvido, dei ben guardarti dal recar unqua fastidio e noia a chichessia.

È anche vizio il leggere, pregare od occuparsi d'altro durante la predica, conciossiachè mal possa la mente a più cose insiememente intendere. Or la parola di Dio domanda animo sgombro d'ogni altra cura, e mente serena. « Ascolta, dice lo Spirito Santo, popol mio, la mia legge attentamente » (Salmo 77, 1). E S. Luca ci attesta che « la moltitudine concordemente prestava attenzione a quello che dicea Filippo » (Att. Apost. 8, 6).

Altri ascoltano la parola di Dio, ma con una noia e un rincrescimento che tarda loro mill'anni di uscire di chiesa. Per lo contrario la parola di Dio è da ascoltare con avidità e animo ardente, siccome di quei generosi di Tessalonica è scritto « che ricevettero la parola con tutta avidità » (Att. Ap. 17, 11).

Hanno poi altri che la prolissità della predica finisce so-

Digitized by Google

vente per infastidirli della parola di Dio. Or de' Giudei è notato al 2° di Esdra 8, 3. « Lesse Esdra dalla mattina fino a mezzodì in presenza degli uomini e delle donne e dei sapienti; e tutto il popolo tenea tese le orecchie a sentire quel libro. » Gran fatto, che di quella lunghissima lettura non uno pure si annoiasse! Che i cristiani debbano fare ritratto dai Giudei?

Molti per cosa leggerissima e di nessun momento danno in atti d'impazienza e in rimbrotti che non la finiscono più. A costoro farà assai bene un po' di pazienza; onde l'Apostolo Paolo entrando a dire alla presenza di Agrippa sì l'esortò fin dalle prime parole: « Ti prego, o Agrippa, di udirmi pazientemente » (Att. Ap. 16, 3).

I più poi non dànno alcun segno di devozione, ma sì incomposti della persona e sguajati dànno spettacolo di sè assai curioso. Per lo contrario, di Maria è notato nel Vangelo che assisa ai piedi del Salvatore ascoltava le sue parole. E S. Bernardo dice che la parola di Dio vuol essere ascoltata da noi e accolta con somma devozione.

A cagione dunque non ce ne falliscano i frutti preziosi, vuolsi ricevere con gaudio questa parola di vita, portarvisi con sollecitudine, perseverar costanti fino alla fine, ascoltarla in silenzio, con attenzione, avidità e trasporto dello spirito; finalmente con longanimità soavemente tranquilla, con pazienza e devozione.

Dell'adempimento della parola di Dio.

Tremendi castighi ne incolgono troppo frequente a chi pure ascoltando la parola di Dio non cura a metterla in pratica. Di questi uno è il pervertimento dell'animo dal bene al male: concossiachè la conoscenza della verità porta loro non già la vita, anco rovina e morte. « Meglio era per essi, lamenta S. Pietro, il non conoscere la via della giustizia, che conosciuta, rivolgersi indietro dal comandamento santo che ad essi è stato dato » (2ª, 2, 21).

Altro buon frutto che dà loro cotesto seme di vita, è di farli ognora più rei innanzi a Dio: chè troppo la è maggior reità quella di colui che pur sapendo della legge la violi

Digitized by Google

impunemente, che non dell'altro che mai non ha sentito parlarne. « Quel servo, dice S. Luca, che ha conosciuta la volontà del suo padrone e non ha eseguito la sua volontà riceverà molte battiture » (12, 47). Or onde e come ciò, se non perchè è maggiore la sua reità?

Inoltre e' verranno in abbominazione a Dio, siccome queglino che il loro male conobbero, ma a curarlo mai non misero mano. « Se uno è uditore e non facitore della parola, ei si rassomiglierà a un uomo che considera il suo volto a uno specchio: il quale considerato che si è, se ne va e si scorda subito qual ei si fosse » (S. Giacomo 1, 23).

Quindi tutte le loro fatiche cadranno in vano, conciossiachè elle furono appoggiate a instabile fondamento. « Chiunque ascolta le mie parole, dice Gesù Cristo per S. Matteo, e non le pratica sarà simile all'uomo stolto che edificò la sua casa sopra la sabbia; e cadde la pioggia e inondarono i fiumi, e soffiarono i venti, ed ella andò giù, e fu grande la sua rovina » (7, 26).

Sfidata però è senza manco la loro salute, siccome di colui che sentesi riversare lo stomaco e trafitture e strazi delle viscere. « L'anima loro, dice lo Spirito Santo, ebbe in avversione qualunque cibo; e si accostarono fino alle porte di morte » (Salmo 106, 18). Cibo della mente è dunque la parola di Dio: or come rimane più luogo a sperare di colui che non ritiene più alimento di sorta?

E che ciò sia principio e causa della loro condanna cel dice Gesù Cristo presso S. Giovanni. « Chiunque avrà udite le mie parole e non avrà creduto in me, io non lo giudico; » e appresso soggiunge: « la parola annunziata da me questa sarà suo giudice nel giorno estremo » (XII, 4, 7). E in S. Matteo: « Accordati presto col tuo avversario mentre sei con lui per istrada, affinchè per disgrazia il tuo avversario non ti ponga in mano del giudice, e il giudice in mano del ministro, e tu venga cacciato in prigione » (5, 25).

Per lo contrario non è a dir infiniti vantaggi che ne vengono dal mettere in pratica la parola di Dio. In primo luogo ci acconta tra i discepoli di Cristo, conciossiachè a tanto non basti l'aver ascoltato Gesù Cristo, siccome è degli altri mae-

Digitized by Google

stri, ma si domandi per soprapiù di farne puntualmente la volontà. « Sarete veramente miei discepoli se persevererete ne' miei insegnamenti « (S. Giov. 8, 31).

E come questo fosse poco, ci fa suoi amici beneamanti. « Voi sarete miei amici, se farete quello che vi comando » (S. Giov. 15, 14).

E non si ristette qui, che per troppo grazioso titolo volle dirci suoi fratelli. « Miei fratelli sono questi i quali ascoltano la parola di Dio e la mettono in pratica » (S. Luca 8, 21).

Così adoprando noi saremo da Dio benedetti. « La terra che beve la pioggia che frequentemente le cade in grembo ed utili erbe genera a chi la coltiva riceve benedizione da Dio » (S. Paolo agli Ebrei VI, 7). E quindi medesimo, siccome ne attesta l'Apostolo saremo giustificati « non quelli che ascoltan la legge sono giusti dinanzi a Dio, ma que' che la legge mettono in pratica, saranno giustificati » (ai Rom. 2, 13).

Finalmente a suggello e corona dell' opera sua, ci farà gustare e fruire il Signore anche nell' esilio un saggio di quella beatitudine che ogni desire avanza: « Beati coloro, che ascoltano la parola di Dio, e l'osservano » (S. Luca 11, 28).

Tante e sì forti ragioni ben portano a mio avviso che d'animo risoluto e generoso ci mettiamo a lavorare la nostra corona. *(Continua).*

Il beato Giordano alla beata Diana.

LETTERA XXXIV (1).

Frate Giordano dell'Ordine dei predicatori servo inutile, a Suor Diana sua carissima figlia in Cristo la salute eterna.

Io non ti corrispondo con eguaglianza, come tengo per fermo; perocchè tu mi ami più assai di quello io ti ami; non voglio però che in causa di questa tua affezione, che mi è cara, ne abbia a soffrire eccessivamente il tuo corpo e ad angustiarsi il tuo animo. Imperocchè ho sentito che tu e le altre tue sorelle vi siete di troppo addolorate e disturbate per la mia infermità.

(1) Scritta il 16 agosto 1225.

Digitized by Google

La vostra preghiera salì però al cospetto di Dio, ed Egli per sua misericordia prolungò lo spazio della mia vita, o a dir meglio, il tempo della mia penitenza. Nel giorno del beato Lorenzo, quantunque assai debole, partii coll'approvazione del medico da Verona, e fino a Trento mi son sentito crescere di forze di modo che nel giorno dell'Assunta potei predicare al popolo, e nel seguente giorno al clero.

Io sto in pena per te e per le tue serelle, e bramo sapere il motivo delle vostre angustie. Tu poi, o figlia mia carissima, sii costante nel porre la tua fiducia in Dio. Qualunque disavventura vi colga, qualunque danno vi accada, il Signore è in mezzo di voi, e perciò non vi perdete di animo.

Addio in Cristo. Ho scritto questa lettera da Trento il giorno dopo l'Assunta.

NOTIZIE.

Perchè non ci giungano reclami dai nostri benevoli Associati ricordiamo loro che secondo il nostro solito non pubblichiamo il primo fascicolo di Gennaio se non verso la metà del mese, affine di evitare i molteplici smarrimenti ai quali si anderebbe incontro in quei giorni che sono di gran confusione nella Posta.

I nostri lettori hanno avuto agio di ammirare il magistrale discorso detto dal Card. Agostino Bausa dei predicatori nel Seminario Arcivescovile fiorentino in occasione dell'inaugurazione dell'anno scolastico che noi pubblicammo a pag. 675. L'illustre prelato ha avuto una ricompensa degnissima al suo zelo per la educazione del giovane Clero nel Breve del Santo Padre che qui riportiamo:

Al diletto nostro figlio Agostino Bausa, Prete Cardinale di S. R. Chiesa, del titolo di S. Sabina, Arcivescovo di Firenze.

Diletto nostro figlio, salute ed Apostolica benedizione.

Della tua pastorale prudenza e sollecitudine altre chiarissime testimonianze ci furono manifeste, ed una se ne aggiunse recentemente nel discorso che tenesti agli alunni di cotesta Chiesa, nella inaugurazione degli studii: il qual discorso in questi stessi giorni volesti offerirci per lettera e raccomandarci. Quello certamente raccomandavasi da sè stesso, per la opportunità della materia, per la facondia dello stile, per la gravità della esortazione; nel quale acconciamente mostrasti che le singole e varie discipline, proposte ai chierici per loro studio, quasi in una sola

Digitized by Google

armonia cospirano insieme per somministrare ad essi tutti gli aiuti, onde esercitare quando che sia i sacri officii utilmente e con dignità.

Ma poichè intorno alle medesime cose richiedesti il Nostro giudizio e la Nostra autorità, abbi per fermo, che il tuo sentimento concorda interamente col Nostro; e principalmente ci stanno a cuore quei due punti, che Noi assai spesso abbiamo inculcato: cioè negli studii del giovine Clero doversi procurare e far di tutto, acciocchè esso attinga un'ottima dottrina, e attinta la derivi ottimamente negli altri. Imperciocchè per l'età vana e superba nella quale viviamo, per quelle fallacie e corruttele, onde comunemente si cerca corrompere la fede e i costumi, fa d'uopo che l'ordine sacerdotale non solo spicchi per l'esempio d'integerrima vita, ma molto altresì valga per vera e soda dottrina, studiosissimamente attinta a quei fonti, che fin dal principio del Nostro pontificato additammo, comandando di ricorrere a quelli.

Con questo corredo potrà metter mano, come si conviene, al grande e divino officio della predicazione per ammaestrare, confutare, confermare, commuovere, trionfare, unicamente ad eterna salvezza delle anime: ciò che certamente gli riuscirà, purchè lo faccia, come da te gli è stato rettamente prescritto, con lo scegliere soggetti che convengano agli uditori, con l'adoperare più argomenti divini che umani, con quell'ardore finalmente, cui la carità di Cristo accenda e regga. — Così adunque i tuoi alunni corrispondano docili, come sogliono, alle nostre e tue ammonizioni; e da quelli, ai quali porgi i tuoi consigli e le tue cure con tanto amore, abbiti moltissime consolazioni. Desideriamo poi ardentemente, che il tuo Clero, e quello di tutta la Toscana con tanto maggiore impegno, accoppiando la nobile lode di gentilezza, per la quale esso fiorisce, la lode nobilissima della dottrina, renda copiosissimamente salutare ai popoli l'una e l'altra.

Ed ora presentando a Dio questi voti, acciocchè Egli li benedica, e attestandoti tutta la nostra congratulazione e benevolenza, ti impartiamo amantissimamente i doni dell'Apostolica Benedizione che tu effonda sul tuo clero e popolo stesso.

Dato in Roma presso S. Pietro, il dì 15 Novembre dell'anno 1892, decimo quinto del Nostro Pontificato.

LEONE PAPA XIII.

Da una lettera giunta dall'Equatore (America del Sud) ricaviamo le notizie seguenti riguardanti quelle Missioni Domenicane:

« All'incendio avvenuto l'anno scorso, non isfuggì che la scuola dei fanciulli. Ed ora a prezzo di sacrifizi è stata innalzata nelle antiche ruine una nuova chiesa: a Guisca e a Chanalà sono state costruite due cappelle: di mezzo alla foresta in diversi punti sono aperte alcune scuole, ed anche a Canelos, dove hanno stanza da due anni i missionarii, si è condotta a termine una scuola primaria che conta un buon numero di fanciulli.

Digitized by Google

In quattro anni è stato conferito il battesimo a 637 fanciulli e 95 adulti, sono stati benedetti 150 matrimoni, ed amministrate 180 cresime; e di mille ch'erano all'arrivo dei PP. Domenicani, ora i *canelesi* cristiani sono cresciuti fino a 2070. E questo è il frutto che abbiam potuto ricavare sostenendo grandi fatiche e incontrando pericoli abbastanza gravi. Nella quaresima di quest'anno il R. P. Giovanni Kiéra per agevolare il modo di evangelizzare le tribù indiane abbandonate ed erranti nella foresta, aprì una strada da Chigarasa ai paesi civilizzati. E tolse a compagni del suo viaggio gli Jivaresi infedeli con a capo Charupé, promettendo loro all'arrivo doni ed offerte. Dopo diciasette giorni di cammino, a piedi nudi, a traverso quella foresta piena di rettili, e di bestie feroci, giunsero a Tungalà e quindi a Riobamba: ma nel viaggio gli Jivaresi posero a lui tale affetto che non volevano più dividersi da lui e gli chiesero come per segnalato favore di accompagnarlo fino a Quito. Fu cosa veramente nuova per la capitale vedere un Padre missionario con i suoi selvaggi vestiti tutti di piume a diversi colori. Le autorità vollero dare pubblico spettacolo di questi indiani, e la domenica del 19 Giugno mandarono al convento dei PP. Domenicani per soddisfare al desiderio di ventimila persone. Gli Jivaresi da principio ebbero timore, di poi fattisi animo eseguirono una specie di battaglia secondo il costume dei loro paesi, e mostrarono anche al popolo pienamente soddisfatto, la loro arte nell'uso del canotto. Furono visitati dall'Aristocrazia, ma i nostri indiani, forse pel freddo, avevano premura di tornarsene via: e nel congedarsi ebbero dal Presidente una fornitura militare compiuta e 500 franchi da dividersi fra loro. In quei 10 giorni che rimasero a S. Domingo furono istruiti dai Padri sui misteri della religione: di guisa che alcuni d'essi chiesero a calde istanze il battesimo. Ma fu loro differito per sperimentarli anche meglio, perchè di simili conversioni momentanee c'è molto a dubitare. E di fatti Charupè, il capo di questi, è un apostata: battezzato una volta, e forse due o tre volte dai RR. PP. Gesuiti, ma da qualche anno vive come un pagano. Ora poi vecchio, aggravato da infermità, inabile a guerreggiare, pare sia disposto a rientrare nel retto sentiero. Se fosse vero, molti di quelli che sono nella foresta e sui quali egli ha molto influenza, facilmente seguirebbero il suo esempio. »

Agli amici dell'Ordine ci affrettiamo a far conoscere che la Provincia Domenicana di Spagna nel mese di Ottobre ha restituito anche il Convento di Valladolid e ripreso possesso della bellissima chiesa di S. Paolo di quella città.

Anche nella Colombia, per le cure dell'infaticabile Padre Saturnino Guitierrez, che è superiore di quella provincia di S. Antonino, si è potuto riaprire, dopo trent'anni, un convento nella città di Santa Fede di Bogota che è la capitale di quella repubblica.

Digitized by Google

INDICE DELL'ANNO IX

(1892).

Fascicolo per la 1ª domenica di gennaio.

Augurii pel nuovo anno ai Seminaristi d'Italia (Mons. Del Corona) Pag. 3
Lo studio della Somma di S. Tommaso (p. Y dei pred.) . . . » 6
Ammaestramenti ai Predicatori del beato Umberto di Romans V Maestro generale dell'Ordine di S. Domenico . . . . . » 15
Croce composta da S. Tommaso d'Aquino (incisione) . . . . » 20
Canto vigesimo quinto. — Peccati di malizia. Prima classe di questi, che comprende dieci maniere di frodi. La settima maniera di frode: quella de' ladri: e secondo de' ladri che rubarono cose non sacre (p. G. Berthier) . . . . . » 21
Notizie: Lettera del Rmo P. Früwirth, Maestro Generale dei predicatori al p. Direttore del *R. M. D.* — Il p. maestro Giovanni Tommaso Tosa. — Il *Ritratto storico* di Mons. Arcivescovo Salzano del Comm. Minichini. — Pia unione ad onore del sacro Cingolo di S. Tommaso d'Aquino in Chieri. — Necrologia del R. P. Ambrogio Boudewyn. — L'aggregazione alla Compagnia del SS.mo Rosario, sotto l'invocazione della B. V. di Pompei in S. Maria del Carmine di Milano. — Dichiarazioni delle S. Congregazioni . . . . . » 27
Un suffragio . . . . . in copertina

Fascicolo per la 3ª domenica di gennaio.

L'edizione delle opere Albertiane (Fr. V. L. Sallua dei pred. Arciv. di Calc.) . . . . . Pag. 33
Il Cingolo di S. Tommaso d'Aquino . . . . . » 39
L'Esegesi biblica dell'Angelico Dottore S. Tommaso d'Aquino (p. Vincenzo Vera dei pred) . . . . . » 41
Il Commento di Dante *illustrato* (p. X dei pred.) . . . . . » 47
Le Confraternite del SS. Sacramento (p. Enrico M. Rousseau dei pred.) . . . . . » 49
Cose Dantesche (p. G. Berthier dei pred.) . . . . . » 55

Digitized by Google

Notizie: Il Santo Padre benedice la Pia unione del Cingolo di S. Tommaso. — Traduzione della prima lettera del Rmo p. Generale all'Ordine. — *Providence et libre arbitre selon S. Thomas d'Aquin* pel p. Gayraud. — *Vie de S. Pie V Pape de Rosaire* scritta dal p. Joyau. — Un opuscolo del Rmo Can. Fanucchi. — Il p. Tommaso de Baëcque affezionatissimo al *R. M. D.* — Il restauro della Cappella del Rosario a Monte Campano. — *Revue Biblique.* — La *Passion* del p. Ollivier e il giudizio della *Civiltà Cattolica.* — La *Campana* di Catania. — Il trigesimo del p. Tosa . . . . . Pag. 58
Un suffragio . . . . . » 64

Fascicolo per la 1ª domenica di febbraio.

L'Avemmaria (Mons. Mauri dei pred.) . . . . . Pag. 65
Ammaestramenti ai Predicatori del beato Alberto di Romans V Maestro generale dell'Ordine di S. Domenico . . . . . » 69
La Passione del P. Ollivier dei pred. (p. Portmans dei pred.) . » 77
Operosità delle Domenicane nelle Missioni dell'Africa del Sud . » 86
Notizie: Morte del Rmo p. Antonio Anderledy, Preposito Generale de' Gesuiti. — Funerali fatti al compianto p. Anderledy dai RR. PP. Domenicani nella chiesa del Gesù. — Il Calendario Domenicano tedesco. — Per i Direttori della Confraternita del Rosario, dichiarazioni della S. Congregazione . . » 93
Un suffragio . . . . . in copertina

Fascicolo per la 3ª domenica di febbraio.

Lo studio della Somma di S. Tommaso (p. Y dei pred.) . . Pag. 97
Le preghiere vocali del Rosario . . . . . » 109
L'Ordine di S. Domenico e l'Eucaristia (p. D. D. dei pred.) . » 111
La Schiavitù nel Brasile (p. S. F. dei pred.) . . . . . » 116
Il beato Giordano alla beata Diana. Lettera XXIII . . . . . » 123
Questioni canoniche (p. Ceslao Carones dei pred.) . . . . . » 124
Notizie: La S. Congregazione concede all'Ordine dei pred. l'Ufficio e la Messa delle Beate Diana, Cecilia ed Amata. — Con altro Decreto concede l'Ufficio del B. Lodovico M. Grignon e dei Sette Santi Fondatori dell'Ordine dei Servi di Maria. — *Summa Apologetica de Ecclesia Catholica ad mentem S. Thomæ Aquinatis* pel p. De Groot. — L'*Allgemeine Zeitung* e il Commento scolastico illustrato di Dante del p. Berthier. — Dichiarazioni delle S. Congregazioni . . . . . » 126
Un suffragio . . . . . in copertina

Digitized by Google

Fascicolo per la 1ª domenica di marzo.

Conferma nuova di una Amicizia antica. . . . . Pag. 129
L'Avemmaria (Mons. Mauri dei pred.) . . . . . » 134
Della Croce angelica di S. Tommaso d'Aquino (p. C. B. dei pred.) » 140
Ammaestramenti ai Predicatori del Beato Umberto di Romans V Maestro Generale dell'Ordine di S. Domenico . . . . . » 145
Delle S. Indulgenze (p. Carones dei pred.) . . . . . » 151
Conferenza regionale dei Vescovi delle Marche . . . . . » 154
Notizie: Morte di Mons. Gabriele Boccali. — L'Emo Mermillod. — Il trigesimo della signora Caterina Viviani vedova Pasqualigo. — Mons. Sallua, Presidente onorario dell'Accademia di S. Tommaso d'Aquino a Termoli . . . . . » 158
Un suffragio . . . . . in copertina

Fascicolo per la 3ª domenica di marzo.

I Misteri di Gesù Cristo secondo la dottrina di san Tommaso d'Aquino (Mons. Del Corona dei pred.) . . . . . Pag. 161
L'Ordine Domenicano e le arti nel medio evo (p. Alfonso Bianconi dei pred.) . . . . . » 168
L'Esegesi biblica dell'Angelico Dottore S. Tommaso d'Aquino (p. Vincenzo Vera dei pred.) . . . . . » 175
La schiavitù nel Brasile (p. S. F. dei pred.) . . . . . » 181
Il beato Giordano alla beata Diana. Lettera XXIV . . . . . » 186
Notizie: Mons. Reginaldo Toro dei pred. a Roma. — Il p. Domenico Scheer. — L'*Unità Cattolica* e la *Pia Unione* di Chieri. — Le eroiche Suore di S. Domenico vere martiri sempre sorridenti. — Due pastorali dell'Episcopato lombardo. — Fatti edificanti sulla devozione del Rosario, ricavati dalle *Missioni Cattoliche* di Milano. — Orazione a S. Giovanni Apostolo ed Evangelista. . . . . » 187
Un suffragio . . . . . in copertina

Fascicolo per la 1ª domenica di aprile.

L'Avemaria (Mons. Mauri dei pred.) . . . . . Pag. 193
L'Ordine di S. Domenico e l'Eucaristia (p. D. D. dei pred) . » 200
Lo studio della Somma di S. Tommaso (p. Y dei pred.). . . » 210
La *Revue Biblique* (p. Alfonso M. Portmans dei pred.) . . . » 217
Notizie: Corona per la Madonna del Rosario di Cordova. — Indirizzo dei Direttori dei periodici Domenicani al Rmo P. Generale. — L'Arciprete Carlini e la Cappella del Rosario di Monte Campano. — I Domenicani a Valenza. — La scuola biblica a Gerusalemme. — Dichiarazioni delle S. Congregazioni » 220
Un suffragio . . . . . in copertina

Digitized by Google

Fascicolo per la 3ª domenica di aprile.

Il Cantico della Chiesa nei gaudii della Resurrezione (Mons. Del Corona dei pred.) . . . . . Pag. 225
I doveri degl'Italiani verso il Pontefice Romano secondo gl'insegnamenti di S. Caterina da Siena (p. X dei pred.) . . . » 239
Ammaestramenti ai Predicatori del beato Umberto di Romans V Maestro generale dell'Ordine di S. Domenico . . . . . » 244
Il beato Giordano alla beata Diana. Lettere XXV-XXVII . . » 247
Questioni canoniche (p. Carones dei pred.) . . . . . » 251
Notizie: *Acta S. Sedis pro Societate SS. Rosarii.* — Il Giubileo Episcopale di Sua Santità Leone XIII. — Due belle memorie riguardanti i Cardinali Mermillod e Manning . . . . . » 253
Un suffragio . . . . . in copertina

Fascicolo per la 1ª domenica di maggio.

La Virgen del Milagro ossia la Madonna del Rosario di Cordova (p. D. D. dei pred.). . . . . Pag. 257
L'Avemmaria (Mons. Mauri dei pred.). . . . . » 262
I doveri degl'Italiani verso il Pontefice romano secondo gl'insegnamenti di S. Caterina da Siena (p. X dei pred.) . . . » 267
Un libro per le Confraternite del SS.mo Rosario (p. Carones dei pred.) . . . . . » 277
Questioni canoniche (p. Carones dei pred.) . . . . . » 280
Notizie: Risposta ad alcuni dubbi sulla Confraternita del SS. Rosario. — I *Sermoni compendiati* del sac. Giacomo Scurati. — Leone XIII e Dante Alighieri. — Lettera del Rmo P. Früwirth al comm. Minichini. — Orazione per la Beatificazione della Ven. Agnese di Langeac. — Cenni storici della Venerabile. — *Il mese di Maggio in compagnia dei Sette santi Fondatori* pel sac. Gaspare Olmi . . . . . » 282

Fascicolo per la 3ª domenica di maggio.

L'Avemmaria (Mons. Mauri dei pred.) . . . . . Pag. 289
L'Esegesi biblica dell'Angelico Dottore S. Tommaso d'Aquino (p. Vincenzo Vera dei pred.) . . . . . » 295
Il Padre Tosa . . . . . » 300
L'Ordine Domenicano e le arti nel medio evo (p. Alfonso Bianconi dei pred.) . . . . . » 307
Lo studio della Somma di S. Tommaso (p. Y dei pred.) . . . » 312
Notizie: Il p. m. Giovanni Battista Embriaco Prov. Romano. — — Lettera del Rmo P. Generale a tutti i Direttori dei Periodici Domenicani. — Il primo centenario della nascita di Pio IX. — *La Passione,* dissertazione del ch p. Alberto Lepidi . . » 316

Digitized by Google

Fascicolo per la 1ª domenica di giugno.

I Misteri di Gesù Cristo secondo la dottrina di S. Tommaso d'Aquino (Mons. Del Corona dei pred.) . . . . . Pag. 321
Suor Maria Giovanna Vitelleschi (p. A. Zucchi dei pred.) . . » 331
Il Santissimo Rosario studiato nelle sue ricchezze dottrinali, nella sua legislazione e nella sua storia (p. Mothon dei pred.) » 335
Il beato Giordano alla beata Diana. Lettera XXVIII . . . . » 347
Notizie: Lettera dell'Emo Cardinal Rampolla al p. m. Enrico Denifle. — Il libriccino *Rosario Meditato* e *l'Unità Cattolica*. — I quindici sabati del Rosario del p. Giovanni Battista Gambetta. — La vita della B. Diana e compagne del p. Giacinto Cormier. — Le *Glorie della Vergine* di Ravenna. — Il padre m. Cormier a Pompei come rappresentante del Rmo P. Generale. — Lettera della S. Congregazione ai Delegati Apostolici orientali . . . . . » 348

Fascicolo per la 3ª domenica di giugno.

L'Avemmaria (Mons. Mauri dei pred.) . . . . . Pag. 353
L'Ordine di S. Domenico e l'Eucaristia (p. D. D. dei pred.). » 360
Il Santissimo Rosario studiato nelle sue ricchezze dottrinali, nella sua legislazione e nella sua storia (p. Mothon dei pred.) » 367
Delle S. Indulgenze (p. Carones dei pred.) . . . . . » 379
Notizie: Necrologia del p. Luca Marquet dei pred. — Studio archeologico del p. Berthier sulla porta di S. Sabina. — Il p. Feliciano da Sorrento e il discorso a Pompei . . . . . » 383
Un suffragio . . . . . in copertina

Fascicolo per la 1ª domenica di luglio.

La Virgen del Milagro ossia la Madonna del Rosario di Cordova (p. D. D. dei pred.). . . . . Pag. 385
Ammaestramenti ai Predicatori del beato Umberto di Romans, V Maestro Generale dell'Ordine di S. Domenico . . . . . » 391
Il beato Giordano alla beata Diana. Lettere XXIX-XXX. . . » 398
Il Santissimo Rosario studiato nelle sue ricchezze dottrinali, nella sua legislazione e nella sua storia (p. Mothon dei pred.) » 400
Parole apostoliche (Card. Agostino Bausa dei pred.) . . . . » 407
Notizie: La *Raccolta di Vite di Santi* di Ravenna. — Lettera del Rmo P. Generale alla Provincia Domenicana dell'Impero Austriaco. — Il p. Lagrange e il Comm. De Rossi. — Il culto verso la SS. Vergine del Rosario a Rende. — Il Rosario nel Tonchino centrale. — Dichiarazioni delle Sacre Congregazioni » 412

Digitized by Google

Fascicolo per la 3ª domenica di luglio.

Il Naturalismo e i Misteri del Rosario (Mons. Mauri dei pred.). Pag. 417
L'Ordine Domenicano e le arti nel Medio Evo (P. Alfonso Bianconi dei pred.) . . . . . » 422
La Schiavitù nel Brasile (p. S. F. dei pred.) . . . . . » 428
Il Santissimo Rosario studiato nelle sue ricchezze dottrinali, nella sua legislazione e nella sua storia (p. Mothon dei pred.) » 434
Notizie: Lettera di una Terziaria a tutte le figlie del Patriarca S. Domenico. — Devozione degli abitanti di Pesaro verso la SS. Vergine del Rosario . . . . . » 446

Fascicolo per la 1ª domenica di agosto.

Il Rosario e Leone XIII (Mons. Mauri dei pred.). . . . . Pag. 449
L'Eucaristia (Mons. Sallua dei pred.) . . . . . » 455
Conferenze ai Giovani. — 1.ª L'uomo (p. A. R. dei pred.) . . » 458
Di una città che nel 1630 elesse a Protettrice la Madonna del Rosario . . . . . » 464
Questioni canoniche (p. Carones dei pred.) . . . . . » 468
Una conversione dal protestantesimo . . . . . » 473
Notizie: Una Suora Domenicana di Camerino in concetto di santità. — Inaugurazione dell'Esposizione delle Missioni Cattoliche Americane a Genova. — Cristoforo Colombo e l'Ordine Domenicano. — Voto per la conferma del culto del B. Lorenzo Inglese. — La divozione del Rosario nella valle d'Aosta » 476
Un suffragio . . . . . in copertina

Fascicolo per la 3ª domenica di agosto.

L'Esegesi biblica dell'angelico dottore S. Tommaso d'Aquino, (p. Vincenzo Vera dei pred.) . . . . . Pag. 481
Conferenze ai giovani. — 1.ª L'uomo (p. A. R. dei pred.) . . » 487
Il Santissimo Rosario studiato nelle sue ricchezze dottrinali, nella sua legislazione e nella sua storia (p. Mothon dei pred.) » 494
L'Eucaristia (Mons. Sallua dei pred.). . . . . » 504
Il beato Giordano alla beata Diana. Lettera XXXI. . . . . » 508
Notizie: I Misteri del Rosario nell'America del Sud. — Una nuova Congregazione di terziarie Domenicane nelle Antille Inglesi. — L'Università Cattolica di Friburgo. — Il Monumento a S. Pio V nell'isola di Malta. — Il martire S. Domenichino De Val. — Morte di Mons. Andrea Chincon dei pred. — La vita di S. Firmina V. e M. . . . . » 510

Digitized by Google

Fascicolo per la 1ª domenica di settembre.

I Misteri di Gesù Cristo secondo la Dottrina di S. Tommaso d'Aquino (Mons. Del Corona dei pred.) . . . . . Pag. 513
Il Rosario e Leone XIII (Mons. Mauri dei pred.). . . . . » 518
Lo studio della Somma di S. Tommaso (p. Y dei pred.) . . . » 522
Il Santissimo Rosario studiato nelle sue ricchezze dottrinali, nella sua legislazione e nella sua storia (p. Mothon dei pred.) » 527
Il beato Giordano alla beata Diana. Lettera XXXII. . . . . » 537
Notizie: Solenne inaugurazione del monumento a S. Pio V a Valletta nell'isola di Malta. — Pastorale di Mons. Emiliano Manacorda vescovo di Fossano. . . . . » 538

Fascicolo per la 3ª domenica di settembre.

Enciclica del Santissimo Signor Nostro Leone per divina provvidenza Papa XIII ai Patriarchi, Primati, Arcivescovi, Vescovi ed altri Ordinari aventi pace e comunione colla Sede Apostolica. — Del Rosario di Maria Vergine . . . . . Pag. 545
Il Mese del Rosario (p. Ceslao M. Carones de' pred.) . . . . » 567
Notizie: Lettera del Maestro Generale dei Predicatori a tutto l'Ordine pel Giubileo Episcopale di Sua Santità Leone XIII. — Inaugurazione di un nuovo collegio domenicano a Lima nel Perù. — Erezione di una chiesa in Procida a S. Tommaso d'Aquino . . . . . » 573
Un suffragio . . . . . in copertina

Fascicolo per la 1ª domenica di ottobre.

Il Santo Padre e l'Ordine Domenicano . . . . . Pag. 577
Il Rosario e Leone XIII (Mons. Egidio Mauri dei pred.) . . . » 580
Colombo e i Domenicani (p. Paolino Alvares dei pred.) . . . » 584
Conferenze ai giovani (p. A. R. dei pred.) . . . . . » 591
Il servo di Dio P. Domenico Teodoli da Forlì (fr. V. L. Sallua dei pred. Comm. del S. O.) . . . . . » 596
Ammaestramenti ai predicatori del Beato Umberto di Romans, V Maestro Gonerale dell'Ordine di S. Domenico . . . . . » 599
Sopra l'assoluzione dalle censure (p. Carones dei pred.) . . . » 604
Notizie: Solenni feste in onore della beata Diana e compagne a Roma nella chiesa dei santi Domenico e Sisto . . . . . » 607
Un suffragio . . . . . in copertina

Digitized by Google

Fascicolo per la 3ª domenica di ottobre.

Le beate Diana, Cecilia ed Amata vergini domenicane (Cardinal Lucido M. Parocchi) . . . . . Pag. 609
I Misteri di Gesù Cristo secondo la dottrina di S. Tommaso d'Aquino (Mons. Del Corona) . . . . . » 616
Il Santissimo Rosario studiato nelle sue ricchezze dottrinali, nella sua legislazione e nella sua storia (p. Mothon de' pred.) » 620
La schiavitù nel Brasile (p. S. F. de' pred.) . . . . . » 630
Notizie: Elezione del Preposito Generale della Compagnia di Gesù. — Grazia ottenuta per l'intercessione di S. Domenico. — La *Lyre mystique, recueil de cantiques sur le Rosaire.* — Documenti riguardanti l'Università di Friburgo. — Appello per riparazioni di un Convitto per l'educazione dei giovani chierici . . . . . » 637
Un suffragio . . . . . in copertina

Fascicolo per la 1ª domenica di novembre.

Una Beata Friulana del secolo XIII (p. D. D. dei pred.) . . . Pag. 641
L'Esegesi biblica dell'Angelico Dottore S. Tommaso d'Aquino (p. Vincenzo Vera dei pred.) . . . . . » 646
Il Rosario e le nuove devozioni (p. R. P. dei pred.) . . . . » 654
Delle S. Indulgenze (p. Carones dei pred.) . . . . . » 661
Colombo e Dante . . . . . » 666
Il beato Giordano alla beata Diana. Lettera XXXIII . . . . » 668
Notizie: *Notre Dame de Prouille.* — Ammirabili effetti di una lettera pastorale del Vescovo di Brescia. — Mons. Sallua a Montecassino. — *Elévations sur les Mystère du Saint Rosaire par le R. P. Henri M. Rousseau.* — Scritti inediti di S. Veronica Giuliani. — Due volumetti riguardanti questioni filosofiche. — Decisioni . . . . . » 668
Un suffragio . . . . . in copertina

Fascicolo per la 3ª domenica di novembre.

Decreto della S. Congregazione dei Riti . . . . . Pag. 673
Il Card. Bausa dei pred. ai Seminaristi della sua Archidiocesi Fiorentina . . . . . » 675
Il vers. *Quæ est ista* del VI della Cantica, misticamente spiegato dal B. Alberto Magno. . . . . » 690
Ammaestramenti ai predicatori del Beato Umberto di Romans, V Maestro Generale dell'Ordine di S. Domenico . . . . . » 692

Digitized by Google

Notizie: La morte di Mons. Domenico Pio Rossi. — Necrologia del p. Doria. — Lettura in Vaticano dei Decreti per la Beatificazione dei Martiri Domenicani e Gesuiti. — Documenti riguardanti i medesimi Beati. — Breve di S. Santità Leone XIII al P. Lagrange dei pred. priore di S. Stefano a Gerusalemme. — Feste a Cividale pel sesto centenario della B. Benvenuta Bojani. — L'Ordine di S. Domenico e il Centenario della scoperta dell'America . . . . . Pag. 697

Fascicolo per la 1ª domenica di dicembre.

Lo studio della Somma di San Tommaso (p. Y dei pred) . . Pag. 705
Conferenze ai giovani (p. A. R. dei pred.) . . . . . » 712
La schiavitù nel Brasile (p. S. F. dei pred.) . . . . . » 717
Ammaestramenti ai predicatori, del Beato Umberto di Romans, V° Maestro Generale dell'Ordine di S. Domenico . . . . . » 722
Le feste della Beata Diana nella Basilica di S. Domenico a Bologna ed altrove . . . . . » 728
Notizie: Lettera pastorale di Mons. Pampirio dei pred. in occasione del prossimo Giubileo Episcopale del Sommo Pontefice. — Solenni funerali per il p. Doria. — Pia aggregazione di preghiere per le Missioni delle Salesiane, Missionarie del S. Cuore. — L'opera dell'*Adorazione notturna* di Parigi . . » 733

Fascicolo per la 3ª domenica di dicembre.

Le Beate Diana, Cecilia ed Amata (incisione ed epigramma) . Pag. 737
Conferenze ai giovani (p. A. R. dei pred.) . . . . . » 739
Il Santissimo Rosario studiato nelle sue ricchezze dottrinali, nella sua legislazione e nella sua storia (p. Mothon dei pred.) » 744
Ammaestramenti ai Predicatori del beato Umberto di Romans V Maestro generale dell'Ordine di S. Domenico . . . . . » 752
Il beato Giordano alla beata Diana. Lettera XXXIV . . . . . » 756
Notizie: Ai nostri Associati. — Breve del S. Padre al Cardinal Bausa dei pred. Arciv. di Firenze. — Le Missioni Domenicane nell'Equatore. — Incremento dell'Ordine. . . . . » 757
Indice dell'anno IX . . . . . » 760
Un suffragio . . . . . in copertina

Nihil obstat: Fr. Hyacinthus Agnesi O. P. S. Th. Mag.
Fr. Albertus Lepidi O. P. S. Th. Mag. Reg. Min.
Imprimatur: Fr. Raphael Pierotti O. P. S. P. A. Magister.

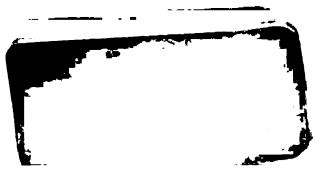
Colombo Luigi, *Gerente responsabile*.

Milano. — Tipografia Pontificia di S. Giuseppe Via S. Calocero N. 9.

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google



Digitized by Google